ISTORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

DI

FELICIANO BUSSI

De' Cherici Regolari Miniſtri degl' Infermi.

G.B Sintes sculp. Rom.

IN ROMA

Nella Stamperia del Bernabò, e Lazzarini, MDCCXLII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Agl' Illmi, ed Eccmi Signori
I
SIGNORI CONSERVADORI
DELLA CITTÀ DI VITERBO.

L I' *incomparabile fatica, e ſtudio fatto dal Padre Feliciano Buſſi per eſporre agli occhi del pubblico i rari pregi, e le glorie ſingolari della Città di Viterbo altro non mancava ſe non di fregiarlo col glorioſo nome dell'* Eccellenze Vostre*; e, ſe Noi molto non ci abbagliamo, non altra ſarebbe ſtata la mente di quell' erudito Scrit-*

 tore,

tore, ſe la morte, che ha invidiato alla ſua gloria, non gli aveſſe tolta la vita prima ancor che vedeſſe queſto ſuo nobil parto alla luce. Intereſſato egli nel paleſare agli eſtranei i vanti della voſtra Patria, che la rendono non ſolo eguale, ma ſuperiore a molte altre della ſua condizione, averebbe potuto pubblicare queſta Opera ſenza il fregio più nobile, di cui potea eſſere ornata? Era egli è vero ſtraniere, ma per lo lungo domicilio fatto nella voſtra Patria, era già divenuto voſtro Concittadino; ed in conſeguenza averebbe antepoſto gl' intereſſi della voſtra gloria a qualſivoglia altro, che ſe gli foſſe preſentato davanti? Queſti ſono ſtati ſempre i ſuoi ſentimenti, queſto il linguaggio onde parlava, queſto lo ſpirito onde viſſe, e ſpirò. Noi pertanto, che abbiamo avuta la favorevole ſorte di render pubblica colle noſtre ſtampe la Storia della voſtra Patria, crediamo ancora di avere ereditato le idee dell'Autore di eſſa, e perciò penſeremmo di

trop-

troppo offendere la di lui memoria, se non isposassimo ancora i rettissimi suoi sentimenti, co' quali offeriamo all' EE. VV. *il più bel dono, che sappiamo, o possiamo immaginare. In effetto quale offerta più grata potete voi ricevere di questa, che vi rammenta l'antico splendore della vostra Patria, e le azioni eroiche de' vostri Concittadini, che sonosi cotanto segnalati nella pace, nella guerra, nelle lettere, nelle dignità, e nella santità de' costumi? Non proverete voi più nobil diletto, quanto udire le gesta gloriose de' vostri Antenati, e gli avvenimenti più memorabili accaduti nella vostra Patria per lungo spazio di secoli. Intenderete da questa Istoria i singolarissimi privilegj, co' quali l'anno decorata i Sommi Pontefici, gl' Imperadori, i Re; e in una parola, quanto ella sia nobile, illustre, e sopra tutte le altre distinta. Persuasi adunque, che l'* EE. VV. *si degneranno riguardare con benigno gradimento la nostra offerta, e le nostre espressio-*

ni,

ni, come umilmente le ſupplichiamo, facciamo Loro profondiſſima inchino.

DELL' ECC.ZE VOSTRE

Roma 10. *Marzo* 1742.

Umiliſſimi, Divotiſſimi, Obbligatiſſimi Servidori
Giambatiſta Bernabò, e Giuſeppe Lazzarini.

AL

AL BENIGNO LETTORE.

In dall' anno 1716. essendo io stato da' miei Superiori mandato di stanza in Viterbo, siccome il mio genio mi ha sempre portato alla ricerca di cose antiche, incominciai ben subito a domandare varie cose di tale Città, cioè chi fosse stato il di lei Fondatore: quali Deità nel tempo dell' Idolatria si fossero in essa particolarmente adorate: da chi la medesima fosse stata convertita alla Fede di Gesù Cristo: quanto numerosa ne' passati secoli fosse stata di Torri: quali Principi l'avessero in diversi tempi signoreggiata, e cose simili; e siccome io ben mi ricordavo di averne in varj autori riscontrate moltissime considerabili notizie, domandai altresì da chi le medesime fossero state raccolte, e chi ne avesse conseguentemente formata l'Istoria. Ma essendomi stato risposto, che sebbene due Viterbesi Soggetti, cioè il Nobil' Uomo Pietro Corretini, ed il Notajo Domenico Bianchi eransi posti a tal' impresa, pure l'Istorie fatte da' medesimi, poteano considerarsi come non fatte, conciossiacosachè gli autografi del primo eransi già da molti anni dispersi, ed in quei del secondo, i quali tuttavia si conservano, poco più vi era da ammirare, che la buona intenzione dello scrittore, imperocchè sebbene allo stesso era riuscito di poter' adunare molte cose buone, non però era stato valevole a porle in quell' ordine, che sarebbe stato necessario; oltre il non essersi mostrato sollecito in ricercare tutto il più buono, che pur vi era, per formare un' Istoria di riguardo. Ciò uditosi da mè, che per vedermi in questa Città molto favorito, ad amato, bramava di rimostrarne la doverosa corrispondenza, mi posi in animo di volermi accingere a tal' Istoria, alla quale mi trovai anche sollecitato dalle istanze di varj Nobili Cittadini, a cui sommamente dispiaceva, che le loro cose restassero sepolte in una perpetua deplorabile oblivione, quando per altro ben sapeano, che la loro Città avrebbe potuto vantare una serie oltre modo copiosa sì di fatti, che di Uomini Illustri.

In esecuzione del mio pensiere incominciai poco a poco a ricercare questi Archivj, ed a spolverare, come suol dirsi, le carte vecchie, e dove io credeva, che l'adunar le materie avesse ad essere una fati-

fatica grande, ma non già massima, alla fine mi avvidi, che anche a me succedeva il che suole succedere a taluno, che voglia valicare un gran golfo di mare, il quale non prima si accorge della di lui vastità, se non quando vi si ritrova nel mezzo; e siccome a questi non comple tornar in dietro, per non perdere il viaggio già fatto, così il riflettere, che per giugnere all'altra riva, è d'uopo faticare altretanto, non può essere a meno, che non gli si renda gravoso. Gli Archivj di questa Città sono tanti, e talmente pieni, che se volessero spogliarsi tutti, non è iperbole l'asserire, che non basterebbe la vita di dieci uomini. Io, amico Lettore, per raccogliere ciò, che tu scorgerai in questo, e nell' altro volume, che ti prometto (oltre quello, che mi è occorso raccogliere altronde) non ho faticato manco di dodici anni, tanto che mi puoi ben credere, che nel superar questo golfo, sono arrivato ancor' io stracco alla riva; anzichè ti so sapere, che neppur tanto tu troveresti in detti volumi, se a me da un mio grand' amico non fossero state generosamente cedute tutte le sue fatiche. Questi fu appunto D. Matteo Scaglioni già Canonico della Catedrale di Viterbo, ed indi Secretario de' Brevi a' Principi nel glorioso Pontificato d'Innocenzo XIII., e per ultimo Canonico dell' Inclita Patriarcale di S. Gio: Laterano, che già da molti anni meditando ancor' esso di tessere l'Istoria di questa Città, ed avendo a tal' effetto raccolta una quantità di notizie, siccome dalle sue onorevoli occupazioni ne fu distolto, così per l'affetto, che nudriva per tale Città, ed anche per me, si degnò, come ho detto, di cedermi il tutto, com' anche varie considerabili erudizioni, che gli erano state somministrate dal Chiarissimo uomo D. Pietro Polidori, Beneficiato dell' Insigne Basilica di S. Pietro di Roma; il cui sapere quale, e quanto sia, ben può argomentarsi da non poche sue dottissime Opere, e specialmente dalla Vita da esso composta del gran Pontefice Clemente XI.

In questo Tomo adunque, amico Lettore, io ti presento l'Istoria della Città di Viterbo, nobilissima Metropoli della Provincia del Patrimonio di S. Pietro. Nell' altro, che ti prometto, ti darò gli Uomini Illustri di detta Città, i quali senza dubbio saranno in maggior numero di quello tu possi figurarti. E sebbene in questo primo Tomo si dica, *Parte prima dell' Istoria di Viterbo*, ciò non dee intendersi, che tutta la storia non sia compita, giacchè si contiene quanto di più rimarcabile è succeduto in questa Città fin' al 1740.; ma solo perchè la storia degli Uomini Illustri di essa può stimarsi come la seconda parte di questa, essendo le gesta de' famosi Cittadini le glorie più pregievoli di una Città. Intanto per quello concerne a tal' Istoria, io bramo, che non ti faccia specie, se io non mi sono molto diffuso nelle cose primitive della medesima, imperocchè ho creduto, che ciò stata sarebbe senza dubbio fatica superflua, quando già le stesse erano state pienamente trattate, e pubblicate colla stampa nella sua lodevolissima Opera, *de Etruria Metropoli* dall' Eruditiss. Viterbese

bese D. Francesco Mariani, ancor' esso Beneficiato della sudetta Insigne Basilica, e Scrittor Greco della Biblioteca Vaticana; delle quali cose però ho voluto ancor' io darne ne' miei primi fogli un qualche saggio, sì perchè così richiedeva la qualità dell' Istoria, la quale io ho inteso, che sia generale, sì anche perchè io non ho voluto comparirne del tutto digiuno.

Che se poi tu in tale Istoria mi riscontrerai alquanto minuto, io ti priego ad avermi per iscusato, conciossiacosachè l'attenzione principale, che in essa io ho avuta, è stata di soddisfare alla curiosità de' Viterbesi, i quali ho voluto distintamente informare di moltissime cose loro, di cui finora sono stati all' oscuro; benchè per altro io mi lusinghi, che in tali cose ancor tù troverai qualche sorta di piacere, giacchè per minute, ch' elle sieno, pure regolarmente contengono qualche cosa di rimarcabile. Siccome anche ti prego ad avermi per iscusato, se nella stessa riscontrerai qualche anacronismo, o per meglio dire qualche acronismo, cioè qualche posposizione, o sia volontaria inosservanza di tempo, imperocchè se io sempre, ed in tutto avessi voluto attenermi ad un' esatissimo ordine di cronologia, ciò senza dubbio avrebbe pregiudicato ad alcuni fatti grandi, la cui narrativa per l'interposizione di qualche altro fatto nello stesso tempo accaduto, sarebbe comparsa manco dilettevole, e forse ancora positivamente spiacevole.

Siccome però particolarmente io bramo, che tu sappi qual fede si abbia a prestare a questa mia Istoria, è ben di dovere, che da me ti venga significato su quali fondamenti la medesima resti appoggiata. Ella adunque in primo luogo è fondata sopra l'autorità di due antichi Viterbesi Cronisti, uno de' quali chiamasi Giovanni de Juzzo de Covelluzzo, e l'altro Nicola della Tuccia. Il primo di questi era nella sua Patria di professione Speziale, conforme egli stesso lo asserisce alla pag. prima di detta sua Cronaca, così scrivendo: *Al nome de Dio, & de tutti Santi, & Sante della Celestiale Corte per me Giovanni de Juzzo Spetiale Ceptadino de Viterbo se fara alcuna memoria della nostra Cipta de felicita, & aversita dessa, & pigliate de alcune scripture autentiche, & de tempi de alcuni Scriptori.* Questi adunque prima d'incominciar' ad esporre le cose del suo secolo, raccolse in detta sua Cronaca ciò, che avevano lasciato scritto altri tre più antichi Viterbesi Cronisti, cioè un certo Anzillotto, o sia Lanzellotto, che credesi di Casa Tignosi, un certo Maestro Girolamo professore di medicina, ed un certo Cola, ò sia Nicola de Covelluzzo, che fu uno degli antenati di detto Giovanni. Le memorie di Lanzellotto incominciano dall' anno 1080., e finiscono nell' anno 1255., e credesi, che il medesimo in gran parte esponesse ciò, che della sua Patria scritto avea il Viterbese Gottifredo Tignosi. Dal detto anno 1255. incominciano le memorie de' mentovati Maestro Girolamo, e Cola de Covelluzzo, dicendosi alla pag. 20. della citata Cronaca di Giovanni: *Et tutte queste Croniche passate furono scripte per uno nobile homo Viterbese, & valente chiamato*

Lanzillotto. Ora sequiremo le Croniche facte per uno valente homo Doctore de medicina, & scripte, lo quale se apello M. Gerolimo, anco de unaltro Cola de Covelluzzo vantaggiato Speziale, e queste durano fino all' anno 1400. in circa, cioè fino a qualche anno del Pontificato di Papa Bonifacio IX., dal qual tempo incominciano le memorie lasciate dal predetto Giovanni de Juzzo, secondo quello, che se ne ha da esso stesso alla pag. 37. tergo, ove così dice: *Et per tanto avenno io veduto le molte cose, & retracte le Croniche passate, pero voglio sequitare le dette Croniche, & sequitare da questo de Bonifatio IX. in qua per ordine, & narrare le cose como sonno sequitate*; e tali memorie furono da esso continuate fin' all'anno 1480., nel qual' anno è d'uopo credere, ch' egli morisse, mentre di tal maniera favella alla pag. 81. *Et in questo vi lasso Ceptadini mii, & vone nel laltro Mondo, & si ad alcuno altro piaciara sequire delle altre memorie, che occurrarando, sequiti de poi queste, & scrivi la verita como agio scripto io Giovanni de Juzzo de Covelluzzo Speziale de Viterbo, & de quanto agio scripto io, de molte agio vedute, & toccato con mano, & de quelle non agio vedute, agio cercato tendare la verita desse.* Non essendo da dubitarsi, che non si debba a questo Soggetto tutta la fede per riflesso della molta sua probità, e sincerità di cui nell' anno 1460. ne diè specialmente un grand' argomento in occasione, che volendo il Pontefice Pio II. far venire in Viterbo Antonello da Forlì in grado di Capitano, o sia di Governatore dell'Armi, ed avendogliene già spedito il Breve, dove nessun' altro avea animo di opporsi alla Pontificia determinazione, ancorchè ognuno fosse certo, che la condotta di Antonello non sarebbe stata buona, solamente Giovanni essendosi portato a' piedi del Papa, con tutta candidezza, ed umiltà gli disse, che un tal' uomo sarebbe riuscito a questa Metropoli di gran pregiudizio, e che per conseguenza non si sarebbe potuto sopportare; non avendo egli avuto difficoltà di palesare cotesto suo sentimento, ancorchè sgridato ne fosse da persone di piena autorità; raccontando egli stesso questo fatto alla pag. 49., e terminandolo con queste parole: *Certi che erano li gran Maestri me ripresero della replicatione del Breve del Papa, & io essendo inginocchi con umilta dissi: Avaria caro a voi fosse stati robati li vostri vestiti, & vedessete andare chi lavesse tolti, che modo tenessete, Papa disse avia rascione, & comando lo detto Antonello non venisse.* Per la stessa sua probità il medesimo meritossi diversi impieghi ugualmente decorosi, che lucrosi non solo presso Alfonso Re di Napoli, che presso varj Sommi Pontefici, de' quali egli così parla alla pag. 37. *Io Giovanni de Juzzo Speziale de Viterbo, il quale come minimo Ceptadino fui famiglio del Re Alfonso. Anco a tempo de Nicola Papa V. fui sopra el giubileo, & comperai, & spesi grande denaro del Papa. Anco fui sopra tucte salare del Papa, mandato ad acconciare. Anco fui sopra la dovana de bestie. Anco a tempo de Pio, & de Paulo II. fui sopra lalume, & più altri offitii, li quali per Dio gratia ho auto honore.* Morto questo Giovanni, si diè a continuare le di lui memorie un suo figliuolo chiamato Cosimo, il quale però pochissimo scrisse, non oltre-

oltrepassando le di lui memorie il corso di soli due anni, che furono appunto il 1480. ed il 1481., occorrendomi qui di notare, che tanto il prenominato Giovanni, quanto questo Cosimo furono due ascendenti del Viterbese Cardinal Scipione Covelluzzi, detto colla sola variazione di una lettera Cobelluzzi.

L'altro Cronista, nella cui autorità è fondata, come dicemmo, questa mia Istoria, è Nicola della Tuccia di professione mercante, il quale secondo egli stesso lasciò scritto, nacque in questa Città nell' anno 1400. il dì 11. di Novembre, giorno dedicato al glorioso Vescovo S. Martino, che essendosi poi avanzato nell' età, e volendo ancor' esso lasciare a' posteri le memorie della sua Patria, dopo essere state da lui eziandio raccolte quelle, che scritte ne aveano i predetti Lanzellotto, Maestro Girolamo, e Cola de Covelluzzo, diè inappresso principio alle sue dall' anno 1406., e le continuò fino all' anno 1473. riscontrandosi per quello risguarda alla sostanza de' fatti, sempre concorde con Giovanni de Juzzo. Egli acciocchè da' detti suoi posteri potesse essere in ogni futuro tempo conosciuto, additò nella sua Cronaca qual sia in Viterbo il suo ritratto, così scrivendo alla pag. 112. tergo: *Per far ricordo de me Nicola de Bartolomeo altrimenti detto Nicola della Tuccia Scriptore de questi ricordi fatti insino al di infrascripto, dico, che tra quali tempi uno spettabile Ceptadino nominato Nardo Mazzatosta de Viterbo habitante nella contrada de Sancto Simeone in quella Casa a pie de detta contrata, nella quale sta uno capo scale con palco il più bello, & honorevole, ove sotto la scala sta un porticale in modo di loggia, e Case. Il qual Nardo sopradetto de sua propria pecunia fece fare una honorevole cappella nella Chiesa de Sancta Maria della Verità, ove sta la Immaggine della nostra Donna, e depinta, & ornata per mano de Mastro Lorenzo figliolo di Giacomo de Pietro Paulo de Viterbo habitante presso la portieella, la quale va alla Chiesa della Trinita in piano de Sancto Faostino, nella quale cappella è ornata, & depinta tra laltre figure la historia della gloriosissima sempre Vergine Maria nostra Clementissima Matre, & in quella historia sta alla mano manca, quando entrate in detta cappella, ove appare, che essa Vergine gloriosa lè dato lo Anello da Sancto Giuseppe, ove sono molti giovani cavati dal naturale, tra quali da quello lato, ove sta la gloriosa Vergine, sono depinte certe donne de piu reggioni, & dietro a dette donne sta una vestita de negro in forma de vedova, & dietro a quella detto Mastro Lorenzo volse depingere me, & cavarme dal naturale, & così fece, ove vedrete uno antico homo detà danni 68$\frac{1}{2}$ o circa, vestito de paonazzo, & col mantello addosso, & una barretta tonda in testa, & calze negre, & quello e fatto alla similitudine mia, fatta a di 26. Aprile 1469., & quelle persone, che vorranno leggere le mie scripture, & cognoscermi, vada a vedere in quello loco, laltre figure sono fatte a similitudine daltri, delle quali al presente non so memoria.* Tale pittura rappresentante lo Sponsalizio della B. Vergine, siccome anche tutte le altre accennate dal Cronista, si mantengono tuttavia in ottimo stato, e sono molto stimate dagl' intendenti. Qual cre-

dito poi si debba a tal'altro soggetto, oltrechè ben può dedursi da quello, che da me di sopra si è detto, cioè ritrovarsi il medesimo, per quello spetta alla sostanza de' fatti, sempre concorde col Cronista Giovanni de Juzzo, di vantaggio può argomentarsi da ciò, che ne scrisse Arcangelo Giani Annalista della Religione de' Servi di Maria, da me allegato nell' Istoria all' anno 1446., le cui parole non istarò qui a ripetere, per non aver' a dire le cose più di una volta.

Che se tu, o amico Lettore, brami sapere, ove di presente tali Cronache venghino custodite, ti dico, che l'originale della prima si conserva nella Secretaria del Pubblico di Viterbo, e che l'originale della seconda resta indiscretamente seppellito in una Casa di detta Città, di cui però ne vanno in giro diverse copie, una delle quali è stata da me ultimamente riposta nella detta Secretaria, donde con altre molte scritture di riguardo era stata involata; avendo io avuta la sorte di poter' anche in questo servire il detto Pubblico con avergli ricuperate tutte le dette scritture, e con esse particolarmente la mentovata Istoria di Domenico Bianchi, dalla quale ho pur ritratte varie notizie di cui mi sono prevaluto sì in questo, che nell' altro volume, e che da te saranno riscontrate ne' luoghi proprj.

Le sudette Cronache vengono, dirò così, non poco fiancheggiate da un' altro manuscritto della Nobiliss. Viterbese famiglia Sacchi, intitolato *Ricordi della Casa de' Sacchi de Viterbo*, il quale incomincia dall' anno 1297., e dura fino all' anno 1631., in cui benchè quello, che l'incominciò, e tutti gli altri, che l'anno continuato, abbiano avuto per principal' obbietto di notare le cose della loro famiglia, come sarebbe i matrimonj, che si contraevano; i figliuoli, che ne provenivano; le buone, e le ree fortune, che succedevano; le compre de' Poderi, le morti de' congiunti, e cose simili, pure tali soggetti non hanno mancato di notare i fatti più rimarcabili di questa Città, e per conseguenza moltissime di quelle cose, che sono state scritte da' prenominati Cronisti. Il primo adunque, che principiò il sudetto Libro fu Gio: Giacomo Sacchi seniore in congiuntura, che dalla Città di Alessandria della Paglia sua Patria per comando del Pontefice Bonifacio VIII. portossi in Viterbo ad occuparvi il posto di Tesoriere della Provincia del Patrimonio, così scrivendo egli stesso alla pag. prima: *Ricordo come io Giovan Jacovo Sacco d'Alesandria de la Paglia a dì 27. di Aprile 1297. venni a Viterbo per ordine, & mandato de la Santita de N. S. PP. Bonifatio VIII. per esercitar loffitio de la Thesaureria de la Provincia del Patrimonio per sua Santita, & Camera Apostolica*. Essendo pertanto, che quello dicesi dal Covelluzzo nella sua Cronaca, trovisi confermato non solo nella Cronaca della Tuccia, ma anche nel predetto Libro di Casa Sacchi; ed essendochè sia verissimo (anche per insinuazione della prima verità) che debba aversi per certo, ed infallibile quel, che stà nella bocca di due, o tre testimonj, chiaro si scorge doversi prestare alle accennate Cronache

tutta

tutta la fede, giacchè le medesime possono considerarsi come una cosa sola, la quale sia stata asserita da diverse persone.

Non ti credere però, o Lettore, che solo gli Autografi de' prenominati Soggetti sieno l'unico fondamento della mia Istoria, imperocchè (conforme da te ben potrà riconoscersi) la medesima resta eziandio fondata sopra altre moltissime cose. E per primo sopra un' altra Cronaca Manuscritta della Chiesa, e Convento di S. Maria a' Gradi di Viterbo dell' Ordine de' Predicatori; essendo stata una tal Cronaca formata da un Religioso dello stesso Ordine, nominato Giacinto Nobili di patria Romano, la cui autorità quale, e quanta sia non è necessario, che io mi diffonda in ridirlo, quando che gli Eruditi ne sono pienamente informati, per ritrovarsi lo stesso sovente citato da varj Scrittori di primo rango. Egli è quello stesso Nobili, il quale fece ancora le Cronache de' Conventi di Orvieto, di Anagni, del Monistero di S. Maria in Campo Marzo di Roma, e che per ordine del Cardinal Muti Vescovo di Viterbo, formò la Serie de' Vescovi di detta Città, dicendo egli nel capitolo XIII. della predetta sua Cronaca di Gradi pag. 256: *Præter hanc Chronicam texui illam Conventus Urbevetani, Anagnini, Pisani, Chronicam Monasterii S. Mariæ in Campo Martio de Urbe, Chronicam DD. Episcoporum Viterbiensium,* oltre alcuni altri Opuscoli, de' quali il medesimo parimente ivi fa parola, onde prese errore il Ciacconio, affermando che la detta Serie de' Vescovi Viterbesi, fosse stata formata da un'altro Religioso Domenicano per nome Giovanni, mentre nella Vita del Cardinal Raniero Capocci, così lasciò registrato: *Quem Catalogum auctoritate Illustrissimi Tiberii Muti Cardinalis, & Episcopi Viterbiensis ex monumentis ejusdem Ecclesiæ confecit Joannes Dominicanus.*

Secondo, ella è fondata in una gran quantità di pubblici Documenti per la maggior parte inediti, cioè a dire di Bolle di Pontefici, di Diplomi Imperiali, di Lettere di Personaggi, d'Istromenti, di Sentenze, di Ordini, e di altre Scritture consimili, le quali sono comprese in sei gran libri in pergamena, che si conservano nella Secretaria di Viterbo, uno de' quali dicesi per proprio nome *La Margherita*, e gli altri cinque, che sono sotto altretanti numeri Imperiali, appellansi, *i Libri degli antichi Registri*; oltre ancora un' altro libro, parimente in pergamena, intitolato *Catasto della Chiesa di S. Stefano di Viterbo*.

Terzo, ella è fondata in altra gran quantità di Libri, nomati *delle Riforme*, che parimente si conservano nella stessa Secretaria, essendo eglino appunto que' libri, ne' quali da' Secretarj pro tempore del Pubblico sono stati registrati tutti gli atti fatti da' pubblici Rappresentanti, ad anche tutte le cose di maggior riguardo, che in ogniqualunque tempo sono accadute nella Città, ed anche nella Provincia.

Quarto, ella è fondata in altra gran quantità di lapidi, o sieno iscrizioni, che sono nelle Chiese, ne' Palagi, nelle strade, nelle

mura, ed in altre parti della stessa Città; altre più, e meno antiche, ma però tutte di molta considerazione.

Quinto, ella è fondata nell'autorità di numerosi Scrittori, le cui Opere pubblicate colla stampa anno meritato a i medesimi quell'approvazione, e quel plauso, che doveasi per giustizia non meno a' loro talenti, che alle loro fatiche.

E per ultimo, per quello concerne alla Cronologia de' Vescovi di Viterbo, che pure è una parte della mia Istoria, ella è fondata negli Annali manuscritti di un certo Viterbese per nome Lelio, già resi pubblici da Pietro Corretini, che benchè in gran parte consumati dal tempo, pure anno in se conservato tanto di lume, che han potuto chiarificare uno de' gran punti d'Istoria, che veniva a questa Città controverso, qual'appunto si era il non aver'ella goduto l'onore della Sede Vescovile prima del Pontificato di Celestino III. i quali Annali non potranno senza dubbio riputarsi (conforme taluni pretendono) una cosa aerea, ed insussistente, quando per autentica de' medesimi si voglia attendere a ciò, che anno lasciato scritto Leone Imperadore, Anastasio Bibliotecario, il Baronio, l'Ughellio, Wolfgango Lazio, Beato Renano, ed altri molti, da' quali Viterbo molto prima del sudetto Pontefice è stata chiamata Città, e Città Vescovile; non poco dispiacendomi, che di presente non più si trovi la detta Serie de' Vescovi Viterbesi formata dal Nobili; la qual se anch'oggi si ritrovasse, ben potremmo vedere quanto fosse coerente con quella, che ne formò il sudetto Corretini, che è appunto una delle molte cose su cui la mia Istoria parimente si fonda. Ma perchè in Viterbo sì fatti monumenti con somma facilità si disperdono, pare a me, che di essa Città altresì possa dirsi ciò, che da taluni diceasi della Terra promessa: *Terra ista devorat habitatores suos*, ancorchè la colpa debba più tosto rifondersi ne' particolari, che nel pubblico.

Per quello poi risguarda alla Cronologia de' Podestà, Rettori, Tiranni, Legati, Vicelegati, Governatori, ed altri, da' quali in diversi tempi, e per molti secoli, è stata governata questa Città, e conseguentemente ancora questa Provincia, donde la medesima sia stata da me cavata, non ho mancato di manifestarlo nel suo principio.

Tali adunque, o mio Lettore, sono i fondamenti della mia Istoria. Che se attesa la pienezza degli Archivj, già da me di sopra accennata, io non mi sono curato di ricercar nulla più di quello, che in questo Tomo ti presento, e che in brieve sono per presentarti nel secondo, ciò è preceduto per doppio motivo. Primo, perchè mi sono persuaso, che questo sia il meglio, ed il più rimarcabile di tale Città. Secondo perchè mi è paruto bene di aderire alle insinuazioni di molti miei buoni amici, i quali vedendo, che io non mi appagava di quanto avea adunato, e riflettendo, che attesa la mia non fresca età avrebbe potuto mancarmi il tempo per effettuare ciò, che io meditava, e che per conseguenza quanto da me era stato raccolto, sarebbe probabilmente andato in dispersione, sovente mi diceano, che io dovessi con-

ten-

tentarmi del poco, più tosto che costituirmi in grado di non stringer nulla per la soverchia anzietà di abbracciar tutto; a' quali, come ho detto, aderendo, col dar fuori quel, che io avea, mi sono figurato di fare come il Colombo, il quale avendo aperta la strada agli Antipodi, ha fatto sì, che altri possano passarvi con più facilità, e maggior vantaggio: voglio dire, che di questa maniera ancor' io (se non altro) avrò il merito di aver' aperta la strada a qualch' altro degno Soggetto, il quale in altro futuro tempo far volesse di questa illustre Città un'Istoria più copiosa, e migliore.

Oltre i predetti due volumi un' altro io te ne prometto in idioma latino, in cui trovasi compresa una gran raccolta di antichità Etrusche, consistente in cento venti fogli di rame, e le medesime ritrovate tutte in questo territorio.

E perche degli accennati pubblici documenti io ho creduto bene di darne alcuni *per extensum* nell'Appendice di questo Tomo, acciocchè tu possi vedere quali essi sieno, e ritrovarli quando ti piace, te ne ho formato un' Indice qui appresso. Siccome però potrebbe darsi il caso, che a te facesse qualche specie, che le Cronache de' mentovati Cronisti non abbiano avuto luogo nell'insigne Opera del celebre Ludovico Antonio Muratori, intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, mi veggo in obbligo di renderti inteso esser ciò principalmente succeduto per mia cagione, imperocchè ritrovandomi io impegnato nella presente Istoria, non ho voluto giammai spropiarmi delle medesime, e per conseguenza io sono stato quello, che le ho defraudate di un sì rimarcabile onore. Prima di terminare mi vedo in obbligo di avvertirti, che numerandosi nel primo Libro alla pag. 65. le Parrocchie di Viterbo, per isbaglio si è lasciata di trascriversi quella di S. Simeone Vescovo, e Martire nella strada detta *dell' Orologio Vecchio*, ch' è molto antica, e nell' ordine è l' undecima Parrocchia. Intanto vivi felice.

JOAN-

JOANNES DOMINICUS CONSTANTINI

Generalis Cleric. Reg. Ministrantium Infirmis.

QUum librum, qui inscribitur: *Istoria della Città di Viterbo* à P. Feliciano Bussi nostræ Religionis conscriptum aliquot ejusdem Religionis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, de nostrorum Consultorum Generalium consensu potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos spectat ita videbitur. In quorum fidem præsentes literas manu nostra subscriptas, nostræque Generalis Consultæ Sigillo munitas dedimus.

Romæ in Ædibus nostris S. Mariæ Magdalenæ die 2. Aprilis 1737.

Joannes Dominicus Constantini Generalis.

Jacobus Maria Fabiani Arbiter, & Secretarius Generalis.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Apostolici Palatii.

Phil. Archiepiscopus Theodosiæ Vicesgerens.

APPROVAZIONI

I.

LIbrum, cui titulus, *Istoria della Città di Viterbo di Feliciano Bussi de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi*, Reverendissimo P. Aloysio Nicolao Ridolfi Sacri Apostolici Palatii Magistro O. P. jubente, attente perlegi; nihilque Orthodoxæ Romanæ Religioni contrarium, aut probis moribus in illo inveni; plurimum vero eruditionis sacræ, profanæque ad anteacta tempora cognoscenda utilissimum ab Clarissimo Auctore, multo labore, ac studio perspicue, dilucide, & eleganter congestum. Quapropter, eumdem in lucem edi posse tuto & utiliter, censeo. Ita tamen uti edatur, quemadmodum ego illum legi & adprobavi. Sic censeo

Romæ ex Sancti Athanasii Magni Collegio VIII. Kal. Februarias a Virginis partu anno MDCCXL.

Ego Josephus Roccus Vulpius Societatis Jesu Examinator Episcoporum & Sacræ Congregationis Indicis Consultor.

II.

DAl Reverendissimo P. Luigi Niccolò Ridolfi, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, essendo stato commesso a me sottoscritto di rivedere l'*Istoria della Città di Viterbo di Feliciano Bussi, Cherico Regolare de' Ministri degl' Infermi*; e non avendo io trovato in essa veruna cosa, la quale si opponga ai dogmi della nostra Cattolica Religione, o alle leggi de' buoni costumi: anzi per la varietà delle notizie, così sacre, come profane, che in questa sono sparse, giudicando, che possa recar piacere, non solo a i Viterbesi, da i quali è con ardore desiderata, ma eziandio a quelli, che sono anziosi di nuove scoperte, la giudico degna di essere pubblicata colle stampe.

Dat. nel Convento di S. Maria in Araceli di Roma a dì 11. Febbrajo 1741.

F. Casimiro da Roma dell' Ordine de' Minori.

III.

III.

Avendo riveduto per ordine del Reverendissimo P. Luigi Niccolò Ridolfi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico la Storia della Città di Viterbo del Rev. P. Feliciano Bussi de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi, e non avendovi trovato niente contrario al fine di un vero, e religioso Istorico, anzi molto di grande erudizione, e fatica, e che può conferire a dar lume a varj punti controversi, e difficili; stimo che meriti pubblica luce, ed approvazione. In fede &c.

Francesco Mariani Beneficiato, e Scrittore Greco in Vaticano.

IMPRIMATUR,

Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE

De' Documenti, che ſi danno nell'Appendice.

AGGIUNTA ALL' APPENDICE.

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO.

I. Origine di Viterbo.

CONOSCO molto bene, che volendo io teſſere l'Iſtoria di Viterbo, Città Metropoli del Patrimonio di S. Pietro, che poſta alle falde de' Monti Cimini, che ſtanno dalla parte di Oriente, rendeſi ſommamente ragguardevole per la fertilità del Territorio, per la magnificenza degli Edifizj, per l'altezza delle Torri, e per l'eſtenſione del ſuo giro, il quale oltrepaſſa la longhezza di tre miglia Italiane: Conoſco, dico, molto bene, che commetterei ſul bel principio un' errore notabiliſſimo, ſe tralaſciaſſi di aſſegnare l'origine della medeſima, e reſpettivamente di dar contezza della di lei antichità; e ciò ſe non per altro, almeno perchè tale è lo ſtile, che ſuole praticarſi da tutti gl' Iſtorici. Ma perchè ben mi coſta, che ſe io voleſſi accingermi a tal' impreſa, mi converrebbe avvalermi delle notizie, che ne ha laſciate Giovanni Annio, Scrittore Viterbeſe, uomo di una Scienza più che ammirabile, ancorchè per ſua cattiva ſorte di dubbia fede preſſo la Repubblica Letteraria; quindi è che deſiderando io, che queſta mia Iſtoria non corra il pregiudizio d'eſſer creduta una Maſchera, quando con altri abiti può fare nel Mondo una bella figura, perciò volendo pur toccare in qualche modo l'accennata di lei Antichità, laſciando del tutto da parte il detto Annio, quaſichè io non aveſſi mai veduti, nè rivoltati i ſuoi Scritti, ne dirò ſolamente quelle coſe, che ne ho trovate preſſo altri Scrittori comunemente venerati, ed accettati, e per conſeguenza maggiori di ogni eccezione. Queſti adunque obbligandomi io in tal propoſito di ſeguire, dico con Filippo Cluerio, che l'origine di Viterbo, atteſa la di lei portentoſa antichità, non può di neſſuna maniera aſſegnarſi: eſſendo tali le parole di detto Autore nel libro ſecondo della ſua Antica Italia pag. 564. *De cetero quum celeberrimæ hujus Urbis tanta ſit antiquitas, uti nulla ejus alia certiorve oſtendi poſſit origo, lubens ipſe conceſſerim &c.* M'induco però di buona voglia a credere, che tale Città in tempo dell' Impero Etruſco foſſe Città Tetrapoli, o vogliam dirla diviſa in quattro parti; come anche che la medeſima poſſa eſſere ſtata la Città Metropoli dell' Antica Toſcana; atteſi gli argomenti, che ſomminiſtrati ne vengono da gravi Autori. Per chiarezza di che ſtimo opportuno

 di

II. Impresa di Viterbo.

di premettere un'antica Impresa di questa stessa Città, la quale è appunto il seguente quadripartito globo con dentro quattro lettere,

che formano questa parola FAVL, essendo elleno le lettere iniziali de' nomi delle quattro Parti, che si pretende componessero la sudetta Tetrapoli, cioè, Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia, e Longola, giusta la spiegazione, che se ne ha nel Palaggio di questo Pubblico col seguente distico:

Hanc Fanum, Arbanum, Vetulonia, Longula quondam
Oppida, dant Urbem, prima elementa FAVL.

La qual' Impresa se debba credersi cosa puramente ideale, oppure stabilita con buoni fondamenti, potrà farsi chiaro dal riscontrare, se dov' è presentemente Viterbo, vi sieno stati mai Luoghi di simili nomi; che però incominciando dalla prima Parte, detta Fano di Volturna, vedremo, se al tempo degli antichi Etrusci fosse qui veramente il detto Fano.

III. Del Fano di Volturna.

Fra le altre Deità, che da' predetti Etrusci si avevano in maggior venerazione, forse quella era la principale, che da alcuni Scrittori chiamali Voltumna, e da altri Volturna, o sia Volturno, intorno a cui siccome i medesimi discordano nel nome, così anche trovo, che discordano nell' essere, o vogliam dire nel sesso, giacchè altri la vogliono una Dea, ed altri un Dio. Livio nel quarto libro della prima Deca, in tal maniera favella della medesima: *Igitur cum duæ civitates legatis circa* XII. *populos missis impetrassent, ut ad Voltumnæ fanum indiceretur omni Hetruriæ concilium,....., Senatus Mamercum Æmilium dictatorem iterum dici jussit*; il qual testo forse perchè Enrico Glareano dubitò, che potesse essere corrotto, perciò nelle Annotazioni, che vi fè sopra, così lasciò scritto: *Quidam Voltumnam interpretantur Volturnam, pro Volturrenam, nunc Volaterram, ubi & deæ nomen olim fuerit, quod ego lectori judicandum relinquo*: colle quali parole benchè questo Espositore nulla intenda conchiuder di positivo, sufficientemente però fa capire esservi chi a tal Nume attribuisce il nome di Volturna. Festo alla voce *Volturnalia*, chiamandolo Volturno, così dice di esso: *Volturnalia Volturno suo Deo sacra faciebant, cujus Sacerdotem Volturnalem vocant*; il che prima di lui avea fatto altresì Varrone nel quarto, e sesto libro della Lingua Latina, dicendo nel quarto: *Nam & colonia nostra Volturnum, & Deus Tiberinus: sed de Tiberis nomine anceps est historia: nam & suum Etruria, & Latium suum esse credit*. E nel sesto; *Sunt in quibus Flaminum cognominibus latent origines, ut qui sunt in versibus reliqui: Volturnalis, Palatualis, Furinalis &c. Volturnus, Palatua, Furina &c.* Tali, dico, sono i nomi, che a tale Deità vengono assegnati dagli allegati Scrittori, la quale benchè a me nulla dovrebbe importare se fosse maschio, o femina, pure (oltre gli allegati Testimonj) potrei aver motivo di crederla maschio, ben sapendo, che gli Etrusci molti nomi de' maschi terminavano in a, come Porsenna, Cecina, Spurina, Vibenna &c. Che poi il nome genuino della medesima fosse Volturna, o sia Volturno, e non altramente Voltumna, me lo persuade il trovar confermate le assertive di Festo, e di Varrone da i Frammenti di duo antichissimi Calendarj, rapportati dal Grutero nella sua insigne Raccolta delle antiche Iscrizioni, nel primo de' quali, che trascrive alla pag. 134. e che dice conservarsi in Roma dalla Nobilissima Casa Capranica, così si legge:

CVI. VOLT. NP. VOLTVRN. FLAMINI. SACRIFICIVM.

E nel secondo, che trascrive alla seguente pag. 135. che dice essersi ritrovato parimente in Roma sotto il Monte della Santissima Trinità in congiuntura di una sontuosa fabbrica, che facevasi da Monsignor Vigli, così stà inciso:

G C VOLTVRN

Quan-

Quando all'incontro non trovando io in nessun'antico monumento il nome di Voltumna, eccettochè ne' Codici Liviani, mi convien credere, che detti Codici sieno in tal parte certamente corrotti. Posto adunque, che il nome di questo Dio fosse Volturno, o Volturna, ora è d'uopo, che vediamo, se il di lui Fano fosse anticamente in questo stesso sito, ove trovasi di presente Viterbo. Prima però di questo piacemi di accennare ciò, che si fosse il detto Fano di Volturna. Un tal Fano, giusta il Sigonio *de Antiquo Jure Italiæ* capitolo nono, era un Tempio consacrato al detto Dio, ove ne' tempi prefissi convenivano i dodici Lucumoni, o sieno i dodici Principi delle dodici Città primarie di Etruria a tenere le loro Diete per il regolamento della Repubblica, trattandosi ivi particolarmente da' medesimi (giusta le contingenze) se co' Popoli nimici dovesse farsi la guerra, oppure la pace; essendo tali le parole di Sigonio: *Quemadmodum autem Latinorum, sic Etruscorum commune quoddam Consilium ad Fanum Volturnæ, quo in loco* XII. *Etruriæ Principes populi de summa rerum consultare, ac de bello, & pace statuere soliti sunt*. E questo era il Fano di Voltuma. Che poi questo Fano fosse anticamente ove trovasi di presente la Città di Viterbo, Alessandro Napolitano nel libro terzo de' Giorni Geniali, capitolo vigesimottavo, non ne dubita punto, mentre tiene per infallibile, che un tal Fano fosse situato nel mezzo dell'antica Etruria; tantochè prescrivendone i confini, dice colla coerenza di altri Autori, che il medesimo stava vicino a Bolsena, non lontano da que' Monti, che già nomavansi Cimini (de' quali noi discorreremo a suo luogo) essendo quest' esse le di lui parole: *Quod consilium ad Voltumnæ fanum Hetruriæ deæ in totius Hetruriæ medio habebatur. Fuit enim fanum Voltumnæ prope Vulsinium, ut vulgo jactitant, haud procul a Ciminiis jugis*. Essendo dunque, che tali confini non possino di altro Luogo così appuntino verificarsi, che di Viterbo, fa di mestieri credere, che il Fano di Volturna fosse senza dubbio, ov'è presentemente Viterbo. Il che con più forte argomento vien dimostrato dal Cluerio nel già citato libro secondo della sua Antica Italia pag. 565. mentre non dubitando neppur egli, che il detto Fano non fosse nel mezzo dell'antica Etruria, dopo aver asserito, che l'origine di Viterbo, per la di lei somma antichità non sia di nessuna maniera assegnabile, soggiugne, che di buon'animo egli s'induce a credere, che un tal Fano fosse ove trovasi in questo tempo Viterbo; e ciò principalmente per riflesso del sito, mentre Viterbo trovasi nel mezo de' Tarquiniesi, Ceretani, Vejentani, Falisci, e Volsiniesi, i quali non si dubita, che non fossero i Popoli, e le Città più ragguardevoli dell'antico Impero Toscano, quindi scrive: *Lubens ipse concesserim, vetustum illud hic fuisse Fanum Voltumnæ, situs maxime argumento inductus; quum* (Viterbii Urbs) *media sit inter Tarquinios, Cære, Vejos, Faliscos, atque Volsinios*; venendo ciò confermato da altri molti Scrittori, che per brevità si tralasciano, de' quali però maggior autorità potrà avere un'antichissimo Istromento, che da me allegherassi all'Anno 1679. ove mi occorrerà diffusamente a parlare del Monistero di S. Maria in Volturna. Essendo adunque, che il Fano di un tal Dio fosse ove oggi ritrovasi Viterbo, è cosa molto credibile, che quì anticamente vi fosse un qualche Luogo nomato Volturna, a cui il detto Dio desse il suo nome; se pur non volessimo credere, che un tal Dio pigliasse il nome da quel luogo, ove avea il predetto suo Fano, a somiglianza di altri molti, de' quali, secondo afferma Adriano Turnebo nella sua Opera intitolata *Adversariorum*, libro sesto, capitolo quinto, verificavasi lo stesso, mentre dice: *Sunt enim cognomines, & gentiles locorum Dii, ut Clitumnus & fontis, & Dei fontis præsidis nomen erat*. Qual poi fosse questo Dio, che quì dagli antichi Etrusci adoravasi sotto nome di Volturna, sapendo io molto bene, che questo è appunto uno de' gran Golfi, che s'incontrano in questo Mare, lascierò, che s'impegni a valicarlo chiunque ne ha desiderio; non curandomene io, per non vedere che gran vantaggio potrebbe ridondarne a questa mia Istoria; che però mi basta di poter render chiaro, che dov'è presentemente Viterbo, vi sia stato il Fano del detto Dio, e che per conseguenza siavi stato un Luogo, che si denominava Volturna, ovver Fano di Volturna.

IV. Di Arbano.

Se poi anticamente nello stesso sito fosse un'altro Luogo, il quale si chiamasse

Arbano, fra gli Scrittori, che passano per autentici, alcuno non ne trovo, che di ciò mi assicuri: il che però non pare, che debba recare nessun pregiudizio all'assunto, mentre la verità si è, che pur meritarebbe tutta la fede, chi, per grazia di esempio, impegnatosi a dimostrare, che l'antica Roma fosse stata Città di sette Colli, dopo aver assegnata con buona chiarezza, o vogliam dire coll'autorità de' predetti Scrittori, l'infallibile esistenza di sei di essi, non potesse con ugual prova manifestare l'esistenza del settimo, quando per altro di questi ne fosse in esso stesso rimasta, e vi perseverasse tuttavia la di lui antica denominazione; giacchè in simili casi par, che militi la presunzione del tutto, qualor provato validamente il più delle parti, non possino aversi per taluna di esse prove consimili. Ma a che prevalersi di tali speculazioni, quando è cosa più che certa, che la sussistenza degli antichi nomi sia nella Topografia il maggiore di tutti gli argomenti, che del luogo denominato possono addursi? Ed in fatti se noi ci porremo ad esaminare taluna di quelle Istorie, che sono in maggior credito, troveremo, che i loro Autori per fondare alcune loro assertive, si sono prevaluti di tali antichi nomi più che di ogn'altra qualunque riprova, ch'eglino avessero potuto allegare. Fra questi riscontrasi specialmente Livio, che benchè con molti Scrittori dimostrar potesse, che i Toscani signoreggiato avessero in ogni parte dell' Italia, nulladimeno non facendone considerazione, si avvalse unicamente de' nomi, che tuttavia a suo tempo riteneva quel tratto di Mare, da cui la detta Italia viene circondata a modo di Isola, stimandoli egli i più forti argomenti, che in comprovazione di ciò si fossero da esso potuti addurre, quindi è che nel libro quinto della prima Deca così lasciò registrato: *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italæ gentes*. Essendo adunque che le antiche denominazioni sieno argomenti sì validi per stabilire la verità di taluna cosa, chiaro apparisce, che sebbene a me mancano Scrittori per dimostrare, che dov'è presentemente Viterbo, vi fosse ne' trasandati Secoli un Luogo nomato Arbano, pure la durazione di tal nome in questa Parte sia un fortissimo argomento per renderne chi che sia pienamente persuaso.

Che se poi oltre di ciò si bramasse da taluno qualch'altra sorta di prova più individua, eccola in pronto. Il sopranominato Festo facendo la spiegazione di queste due voci *Lucerenses*, & *Luceres*, dice, che i Luceri, ed i Luceresi, attesa la trina ripartizione, che Romolo, e Tazio fecero in Roma di tutto il Romano Popolo, venivano a formare la terza parte del medesimo, essendo eglino stati così denominati per riguardo di un certo Lucero Re di Ardea, il quale portossi in soccorso di Romolo in occasione della guerra, che lo stesso far dovea contra il medesimo Tazio: *Lucerenses, & Luceres, quæ pars tertia Populi Romani est distributa a Tatio, & Romulo: oppellati sunt a Lucero Ardeæ rege, qui auxilio fuit Romulo adversus Tatium bellanti*. Per intelligenza di che deesi notare, che ne' Codici del predetto Scrittore in vece di *Ardeæ* si ha in ogni conto a leggere *Arbeæ*: il che senza dubbio da ciò, che siegue, riscontrasi essere stato uno de' soliti errori degl' Impressori, il quale venendo corretto dal confronto di altri Testi, resta per conseguenza dilucidato il nome di quest'altra Parte, di cui favelliamo, nomata Arbea, ovvero Arbano.

E per primo noi troviamo presso M. Varrone nel libro quarto della Lingua Latina, che quella Tribù di Roma, la quale chiamavasi de' Luceri, diceasi da un certo Capitano di Toscana, che per essere attualmente Re, nominavasi, giusta il suo patrio idioma, Lucumone, essendo tali le di lui parole: *Tatienses a Tatio, Ramnenses a Romulo, Luceres, ut ait Junius, a Lucumone*; il qual nome non altramente individuava la di lui persona, ma bensì la di lui dignità, giacchè Properzio nel libro parimente quarto, Elegia prima, asserisce, ch'egli per proprio nome chiamavasi Galerito, quindi dice:

Prima Galeritus posuit prætoria Luemo,
Magnaque pars Tatio rerum erat inter eos;

Hinc

Hinc Tatiet, Ramnesque viri, Luceresque coloni,
Quatuor hinc albos Romulus egit equos.

Secondo, noi troviamo presso Dionigio Alicarnasseo nel libro secondo, che la Città, donde questo Lucumone Galerito portò l'ajuto a Romolo, fu appunto una Città di Toscana, detta Solonio, cioè Vetulonio, giusta la correzione del Cluerio nel libro similmente secondo dell'Antica Italia pag. 454., dicendo Dionigio: *Auxilium etiam validum adduxit ei a Solonio Etrusca Urbe Lucumo vir strenuus, & bello clarus, nuper receptus in amicitiam*; siccome anche troviamo presso lo stesso Scrittore nel libro già citato, che l'occasione per cui Galerito si mosse ad ajutar Romolo, fu la prima guerra, che da' Sabini sotto la condotta di Tito Tazio venne fatta ad esso Romolo, scrivendo il medesimo: *Moxque indicto Cures (id gentis caput erat) concilio, communi suffragio bellum decernunt ductu, & auspiciis T. Tatii Curium regis*, e lo conferma anche Properzio nell' Elegia seconda del sudetto libro quarto, co' versi, che sieguono:

Tempore, quo sociis venit Lucumonius armis,
Atque Sabina feri contudit arma Tatii.

Terzo, noi troviamo presso Servio, che la sudetta voce Lucumone, siccome già accennammo, significa la dignità di un' Uomo, che come Re, e Signore presiedeva ad un Popolo, giacchè egli così lo nota sopra il secondo libro dell' Eneidi di Virgilio: *Propter duodecim populos Tusciæ, duodecim Lucumones, qui Reges sunt lingua Tuscorum*, e sopra il libro ottavo di questa maniera: *Tuscia duodecim Lucumones habuit, idest, Reges; quibus unus præerat*, com' anche in questo modo: *Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est, ex quibus unus omnibus imperavit. Hi autem totius Tusciæ divisas habebant quasi præfecturas.*

E per ultimo, essendoche noi sappiamo esser principio grammaticale, che le voci derivate abbiano lo stesso significato, che quelle, dalle quali derivano, ancorchè talvolta possino differire nel modo di significare: nè potendosi rivocar in dubbio, che le predette voci *Lucerenses*, & *Luceres*, giusta il testimonio di Festo, non derivino da *Lucero*; e *Lucero*, giusta il testimonio di Varrone, non derivi da *Lucumone*, chiaro apparisce, che le medesime sono tutte voci di uno stesso significato.

Posto ciò, ora riassumendo io il soprascritto passo di Festo, mi avanzo a spiegarlo nella maniera, che l'intendo, e che a me pare, che in ogni conto si debba intendere, cioè: Che i Luceresi, ed i Luceri, che erano la terza parte del Popolo Romano, sortirono la loro denominazione da Lucero, cioè, da un Re di Toscana così chiamato, non già per proprio nome, ma bensì per la sua Real dignità, il quale regnando in Arbea, e non in Ardea (il che senza dubbio è error d'impressione) da detta Città di Toscana, nomata Arbea, portossi a dar soccorso a Romolo in congiuntura, ch'egli guerreggiava contra Tazio Re de' Sabini. Tale dico, è la spiegazione, che io faccio di tal passo, la quale, quando da taluno degli Eruditi non voglia ammettersi; pretendendo, che nello stesso onninamente debba leggersi *Ardeæ*, e non *Arbeæ*, in tal caso io lo pregherò farmi costare con buoni argomenti, che in Toscana, dond'è certo, che il detto Re portasse un tal soccorso, siavi stata anticamente una Città, o altro Luogo di simil nome: il che non potendosi con buoni argomenti dimostrare, chiaro si scorge, che in vece di *Rege Ardeæ*, dee leggersi *Rege Arbeæ*, cioè, Re di una Città, la quale in Toscana chiamavasi Arbea, ovvero Arbano.

Potrebbe però dirmisi da taluni, che la sudetta mia spiegazione avrebbe sussistenza, ogniqualvolta i due allegati testi di Properzio si leggessero nella maniera che sono stati da me esposti, ma che essendo la loro lezione del tutto diversa, và per conseguenza a terra quanto da me è stato detto, mercecchè dov' io ho esposto:

Prima Galeritus posuit pretoria Lucmo.

ne' Codici comuni del predetto Poeta leggesi:

Prima Galeritus posuit pretoria Lygmon.

e do-

e dove da me fu esposto

Tempore, quo sociis venit Lucumonius armis.

leggesi:

Tempore, quo sociis venit Lycomedius armis.

Al che rispondo, che i sudetti due Testi debbonsi onninamente leggere come da me furono esposti, imperocchè volendosi eglino leggere diversamente, sarà lo stessn, che deviare dalla verità dell'Istoria, e per conseguenza non ritroverassi modo di spiegargli addovere; e che ciò di fatto sia così, poniamo il primo de' predetti Testi nella maniera, che oggi comunemente si legge, e diciamo:

Prima galeritus posuit prætoria Lygmon,
Magnaque pars Tatio rerum erat inter eos.
Hinc Tacies, Ramnesque viri, Luceresque coloni, &c.

Dov'essendo cosa chiara, che il Poeta abbia voluto esprimere la ripartizione delle Tribù fatta da Romolo, e conseguentemente i nomi delle medesime, io vorrei, che mi si dimostrasse, come dal nome *Lygmon* possa derivare questa voce *Luceres*, giacchè un tal Poeta dice: *Hinc Tacies, hinc Luceres*? il che non potendomisi in nessun modo far costare, è d'uopo persuadersi, che il detto verso sia indubitatamente corrotto, e che però in vece di *Lygmon*, debba in esso leggersi *Lucmo*[a]; la qual lezione qualora non voglia ammettersi, io torno a replicare, che un tal Testo non potrà giammai spiegarsi addovere, ond'è che bisognerà incontrare di quegli intoppi, che da molti Commentatori sono stati incontrati, ed in specie da Filippo Beroaldo, il quale dovendone anch'egli ne' suoi Commentarj fare la spiegazione, nè essendosi studiato di ridurre un tal Testo alla sua vera lezione, dopo essersi egli dichiarato di non sapere chi siasi cotesto *Lygmon*, di cui Properzio favella, ed aver fatto intendere, esser egli di sentimento, che per lo stesso debba capirsi quel Lucumone, da cui furono denominati i Luceri, cioè, una delle parti del Popolo di Roma, alla fine sù quella parola *galeritus*, trovasi costretto a dire (secondo me) una solenne freddura, essendo tali le di lui parole: *Quis autem fuerit hic Lygmon, nondum inveni, nec ulla ejus rei fit mentio apud Scriptores, quod equidem sciam. Ego existimo intelligendum esse de eo Lucumone, a quo Luceres nominati sunt, quæ fuit tertia pars Populi Romani, quamvis Lucerum nominis, & originis causam incertam esse Livius arbitretur. Galeritus Lygmon vocatur a galero, quod est genus pilei, ut ait Servius, quo ex pellibus lupinis confecto, rusticos usos pro tegumento capitis.* Dove se il Beroaldo in vece di *galeritus Lygmon*, avesse letto *Galeritus Lucmo*, intendendo per quel *Galeritus* un Personaggio di tal nome, e per quel *Lucmo* il nome della sua Real dignità, non v'ha dubbio, ch'egli avrebbe subitamente capito, che da un tal nome *Lucmo*, o sia senza sincopa *Lucumo*, ne derivava la denominazione de' Luceri, che vuol dire Truppe, o sieno Soldati Reali; e per conseguenza lo stesso non avrebbe avuto bisogno di fare a Galerito una berretta nè di pelle di Lupo, nè di pelle di Orso, paragonandolo di tal maniera ad ogn'altro qualunque rozzo villano; potendo ben'egli sapere, che que' Re, i quali aveano l'uso de' Littori, della Toga pretesta, della Sella Curule, delle Trombe, e di altre cose consimili, non sarebbero stati scarsi di una celata di ferro per difesa del capo, qualora avessero dovuto esporre nelle battaglie la loro regia persona. Fermato adunque, ehe Galerito si chiamasse quel Lucumone, che portò soccorso a Romolo contra Tazio, passiamo ora ad esaminare se nell'altro Testo di Properzio abbia a leggersi:

Tempore, quo sociis venit Lycomedius armis.

oppure:

Tempore, quo sociis venit Lucumonius armis.

In proposito di che presso gl'Istorici io non trovo, che di altro Lucumone si faccia memoria, se non che di Celio Vibenna; intorno a cui, benchè i medesimi varino nel tempo, ed anche qualche poco per quello riguarda al nome, mentre alcuni lo chiamano Celio, ed altri Cele, sono però tutti concordi in affermare, che dallo stesso restasse denominato uno de' sette Colli di Roma, scrivendo Varrone nel libro quarto della Lingua Latina: *In Suburbanæ regionis parte princeps*

[a] *Nelle migliori Edizioni moderne, e particolarmente ad* usum Variorũ, *leggesi* Lucmo.

cept est Cælius mons a Cælio Vibenno Tusco duce nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Sabinum Regem. Lo stesso conferma Dionigio Alicarnasseo nel libro secondo, ed anche Cornelio Tacito nel libro quarto de' suoi Annali, con questo però, che Tacito, oltreche lo chiama Cele, mostra d'inclinare a credere essere il detto Lucumone andato in Roma al tempo del Re Tarquinio Prisco; ma siasi com'esser si voglia ciò, che Tacito crede, a me basta, che quì resti chiaro, che da esso Celio restasse denominato uno de' Colli di Roma. Che poi un tal Lucumone, giusta la comune degl' Istorici andasse a Roma non già al tempo di Tarquinio Prisco, ma bensì al tempo di Romolo, per dare ajuto a questi nelle guerre, che allora faceva, è da sapersi, che quand' egli vi andò, Romolo non altramente guerreggiava contra i Sabini, ma bensì contra i Latini, onde da ciò risulta, che anche il Testo di Varrone in questa parte sia affatto scorretto: in prova di che potrà valere la correzione, o sia diversa lezione, che ne fa il sopranominato Beroaldo, dov' egli in vece di *Sabinum Regem* legge *Latinum Regem*, essendo questi i suoi termini precisi sopra il già citato verso Properziano: *Tempore, quo sociis &c. Existimat Varro dictum esse Vicum Tuscum a Tuscis militibus Cæli Vibenni Tusci ducis, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Latinum Regem. Eadem videtur esse opinio Varronis, quæ Propertii, nisi quod nomina non conveniunt. Varro Cælium Vibenum appellat, qui a Propertio vocatur Lycomedius. Ille contra Latinum Regem dicit esse pugnatum, hic contra Tatium Regem Sabinorum, sicut etiam historici meminerunt*. Ristringendo io adunque le cose, dico, che non ritrovandosi memoria presso gli Scrittori se non che di questi due soli Soggetti Celio Vibenno, e Galerito, è d'uopo confessare, che il soprascritto verso di Properzio sia anch' egli depravato, e che per conseguenza in esso in vece di *Lycomedius* abbia a leggersi *Lucumonius*, il qual Lucumone, conforme abbiam detto, fu quel Galerito, che da Arbea andò in ajuto a Romolo contra Tazio Re de' Sabini. Dato adunque per cosa certa, che in tutta l'antica, e moderna Toscana non siasi mai ritrovata, nè ritrovisi alcuna Città, o altro Luogo ch' egli siasi, il quale chiamisi Arbea, oppure, che tuttavia ritenga un nome consimile, come appunto la Parte di questa Tetrapoli, nomata Arbano, tanto a me basta per poter credere, che dov' oggi ritrovasi Viterbo, siavi stato anticamente un Luogo nomato Arbea, ovvero Arbano.

V. Di Vetulonia.

Che poi nella Toscana eziandio vi fosse anticamente una Città o altro Luogo, ch' ella fosse, la quale si chiamasse Vetulonia, sonovi infiniti Scrittori sì antichi, che moderni, che concordemente lo asseriscono. Plinio nel libro terzo, capitolo quinto, dice così: *Tarquinienses, Tuscanienses, Vetulonienses, Veretani, Veretini &c.* Dionigio Alicarnasseo ancor egli nel libro terzo della sua Istoria, di sì fatta maniera ne fa menzione: *Non tamen responsum est hoc de communi omnium sententia, sed a quinque tantum civitatibus: hi fuere Clusini, Aretini, Volterrani, Rusellani, Vetulonienses*. Filippo Cluerio formando il numero delle dodici principali Città dell' antica Etruria, alla pag. 453. della sua antica Italia, così scrive: *Cere, Tarquinii, Rusellæ, Vetulonii, Volaterræ, Aretium &c.* il che facendo altresì l' eruditissimo Monsignor Giusto Fontanini nel primo libro delle Antichità di Orte, capitolo similmente primo, con tal ordine le và nominando: *I. Perusia. II. Cortona. III. Aretium. IV. Clusium. V. Volaterræ. VI. Vetulonia &c.*, lasciandosene per brevità altri molti da parte, che quì trascriver se ne potrebbero. E' però vero, che siccome da questi, e da tutti gli altri, dassi notizia di tale Città, non però da' medesimi si determina in qual parte dell' Etruria ella si fosse. A me però pare, che non manchino buoni fondamenti per crederla nello stesso luogo, ov'è presentemente Viterbo, sì perchè quì dura tuttavia il di lei nome, sì anche perchè sonovi non pochi accreditati Scrittori, che in questa stessa parte francamente la costituiscono. Sebastiano Munstero nelle sue Annotazioni sopra i Libri Geografici di Tolomeo, stampati in Basilea presso Enrico Pietro, dove al capitolo primo del libro terzo il predetto Tolomeo descrive in questi termini le Città mediterranee della Toscana: *Tuscorum mediterraneæ Civitates hæ sunt: Biracellum, Fossæ Papyrianæ, Bondelia, Luca, Lucus Feroniæ ....*

Ve-

Vetulonium &c., il Munftero, dico, questa Città, che ivi diceſi *Vetulonium*; egli la ſpiega *Viterbo*: lo ſteſſo fa eziandio Giacomo Delecampio nelle ſue Note al ſopracitato libro terzo di Plinio ſopra la parola *Vetulonienſes*, giacchè ancor egli la ſpiega *Viterbo*: lo ſteſſo fu fatto ancora da Filippo Ferrari nel ſuo Leſſico Geografico pag. 278. alla voce *Vetulonia*, ove così laſciò notato: *Erat & Vetulonia apud Viterbienſes, ex qua & Longula, & Turrena ipſum Viterbium conſtructum eſt*: e queſto ſteſſo altresì fece il celebre Autore della diligente, ed eſatta Geografia della Galleria Vaticana, mentre ſotto il nome *Viterbo* egli ſegnò con caratteri chiariſſimi *Vetulonia*; ſicchè pare, che reſti ben' appoggiato, che ov' è preſentemente Viterbo vi foſſe anticamente un' altro Luogo nomato Vetulonia. Che poi ſiavi fra Neoterici chi ſi affatichi di far credere, che Vetulonia foſſe una Città littorale non lungi da Populonia, o vogliam dire da Piombino, tutte le congetture, che i medeſimi ne poſſono addurre, ſaranno ſempre, a mio credere, di gran lunga inferiori all' autorità del già citato Tolomeo, com' anche di Plinio, giacchè l'uno e l'altro unanimi l'aſſeriſcono Città mediterranea. E ciò baſti aver detto di Vetulonia. Paſſiamo ora a diſcorrere di Longola.

VI. Di Longola.

Io sò beniſſimo, che anticamente nell' Italia due ſono ſtate le Città col nome di Longola: una ne' Volſci, e l'altra nell' Etruria. E' però vero, che per render chiaro, che queſta ſeconda ſia ſtata veramente in Etruria, e ſpecialmente in queſto ſteſſo ſito, ove trovaſi di preſente Viterbo, fa di meſtieri, che da me venga dilucidato un racconto non poco oſcuro di Livio. Queſti adunque narrando nel libro nono della prima Deca le guerre, che in un tempo ſteſſo faceanſi da' Romani contra i Sanniti, e contra gli Etruſci, dice, che contra i primi portoſſi con groſſo Eſſercito il Conſole Marzio Rutilio, e contra i ſecondi con pari Eſſercito l'altro Conſole di lui compagno Q. Fabio, il quale avendo vicino a Sutri, Città allora confederata co' Romani, ed aſſediata dagli Etruſci, data una rotta conſiderabile all' Eſſercito di queſti, fece determinazione di paſſare con tutte le ſue Squadre di quà da' Monti Cimini, per maggiormente renderſi vittorioſo contra i medeſimi; il qual paſſaggio riſaputoſi in Roma, coſtituì quel Senato in una forte apprenſione per rifleſſo del pericolo, in cui non molti anni prima eraſi ritrovato il loro Eſſercito ne' Boſchi Gaudini; e tanto più accrebbeſi in eſſo Senato lo ſpavento, inquantochè indi a poco ſopravenne un' altr' avviſo, cioè, che avendo Marzio Rutilio fatta giornata co' Sanniti, ne aveſſe avuta la peggio: il qual' avviſo benchè foſſe falſo, per non eſſere ſtato l'eſito della pugna vantaggioſo per neſſuna delle Parti, pure era veriſſimo, che dalla parte de' Romani erano rimaſti morti alcuni dell' Ordine Equeſtre, diverſi Tribuni di Soldati, un Legato, e gravemente ferito il predetto Conſole Marzio Rutilio; quindi è che per tali emergenti il Senato ſi riſolſe di creare un Dittatore, il quale fu Papirio Curſore. Papirio adunque avendo ſubitamente arrolate alcune nuove Legioni, dice Livio, che colle medeſime portoſſi a Longola; e che avendo egli da Marzio Rutilio ricevute le Squadre de' Soldati Veterani, ſi diſpoſe a combattere co' nimici, che pronti ſi moſtrarono ad accettar la battaglia, ed ecco le parole preciſe di Livio: *Dictator poſtero die, auſpiciis repetitis, pertulit legem; & profectus tum legionibus, ad terrorem reducti ſilvam Ciminiam exercitus nuper ſcriptis, ad Longulam pervenit: acceptiſque a Martio Cos. veteribus militibus in aciem topias eduxit, nec hoſtes detrectare viſi pugnam*; nel qual raccònto, ſecondo egli comunemente vien inteſo, io riſcontro delle grand' implicanze; imperocchè: O il Senato Romano ſi trovava in apprenſione per la peggio, che credea aver' avuta da' Sanniti Marzio Rutilio; oppure per l'impegno, in cui s'era poſto Q. Fabio di paſſare col ſuo Eſſercito la Selva Ciminia? Se per il primo: Per qual cagione il Dittatore Papirio non andoſſene colle ſue Legioni a dirittura in ſoccorſo del medeſimo, ma bensì con quelle portoſſi a Longola Città de' Volſci non poco lontana dal Sannio, conforme dimoſtra l'Eminentiſſimo Corradini nella ſua Iſtoria della Città di Sezza, non lungi dalla ſpiaggia del Mar Tirreno, ed amica in quel tempo del Popolo Romano, giacchè abbiamo dallo ſteſſo Livio, e da Dionigio Alicarnaſſeo, che eſſendo ſtati già da molto tempo prima i detti Volſci ſottomeſſi dal mentovato Popolo,

vivea-

viveano allora col medesimo in tutta pace? Se per lo secondo: Per qual cagione andarsene Papirio alla sudetta Longola Città de' Volsci, altrettanto più distante da queste parti, cioè dal luogo, ove allora ritrovavasi Q. Fabio? Chi non vede, che in tali casi egli (se non altro) veniva a differire notabilmente il soccorso a chiunque di loro ne avesse avuto bisogno? Ma essendoche Livio siegua a dire, che pervenuto Papirio a Longola, ricevesse da Marzio Rutilio le Squadre de' Soldati veterani, ed ivi si disponesse a combattere co' nemici, nel proseguimento di tal racconto io discopro maggiori implicanze. Primo, perchè rifletto che ritrovandosi Marzio Rutilio gravemente ferito, non era possibile, che da luogo sì distante, qual'era appunto dal Sannio la prenominata Longola Città de' Volsci, avesse potuto con tanta prestezza consegnare a Papirio le dette Squadre di veterani. Secondo, perchè non sò vedere co' quali nemici dovesse ivi guerreggiare Papirio, imperocchè o i Sanniti in quel tempo erano amici, oppure nemici de' Volsci? Se amici, chiara cosa è, che sarebbe stata una somma indiscretezza il portarsi con un Essercito nel loro territorio per difendersi da' Romani. Se nemici, chi non vede, che l'andar a far guerra colà, sarebbe stato lo stesso, che volersi multiplicare i pericoli? Le quali cose con altre riflessioni, che potrebbero farsi, danno apertamente a conoscere, che Papirio non altramente andasse colle sue Legioni a Longola Città de' Volsci per dar soccorso a Marzio Rutilio, ma bensì, che egli se ne venisse a Longola Città di Etruria per dar soccorso a Q. Fabio. E ciò tanto più perchè dalle stesse parole di Livio si rileva il motivo delle nuove Legioni da Papirio arrolate, che fu appunto il terrore conceputo in Roma per l'azzardo del mentovato Q. Fabio, mentre dice il predetto Scrittore: *Profectus* (Papyrius) *cum legionibus, ad terrorem traducti silvam Ciminiam exercitus nuper scriptis*. Ed in fatti, che questo oscurissimo racconto di Livio debba intendersi nella maniera, che da me si asserisce, oltreche patentemente si può comprendere da ciò, che lo stesso Livio siegue a narrare, cioè, che indi a poco si venisse a giornata in Etruria presso il Lago di Vadimone, ne abbiamo di vantaggio una chiara spiegazione, che ne fa il Volaterrano nel libro quinto della Geografia pag. 163. giacchè avendo senza dubbio ancor'egli notate le sudette implicanze, benchè prenda abbaglio in figurarsi la Città di Longola nel territorio de' Falisci, pure in questi termini lasciò scritto: *Viterbium vero ipsum inter Faliscos etiam palam est fuisse Longulam appellatum. Livius enim ait libro nono Dictatorem Papyrium traducta sylva Ciminia ad terrorem cum exercitu Longulam pervenisse. Et deinde paulo inferius, cum Hetruscis ad lacum Vadimonis dimicasse dicit: quod sane præter nomen Urbis etiam de lacu indicat, eum esse, qui in campis Viterbii venientibus Romam dextrorsum relinquitur*; nelle quali parole due cose si riscontrano: Primo, che di quà da' Monti Cimini vi fosse una Città chiamata Longola. Secondo, che questa Longola fosse la stessa, che oggi Viterbo; il che, conforme abbiamo veduto, vien' anche confermato da Filippo Ferrari; concordandosi eziandio con questi Goropio Beccano in Vertunno, Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 63., ed altri molti Scrittori, che da me per brevità si tralasciano.

Ma perchè il sudetto Volaterrano nelle allegate parole viene a riconoscere per confini della predetta Città di Longola, o vogliam dire di Viterbo, i Monti Cimini, ed il Lago di Vadimone, stimo mio obbligo di far parola ancor' io di detto Lago, sì perchè egli è cosa spettante a Viterbo, e per conseguenza alla mia Istoria, sì anche perchè si conosca se Viterbo resti veramente tra tali confini, per lo qual motivo parlerò anche appresso di detti Monti. E benchè io sappia, che per quello concerne agli Uomini più eruditi, basti solamente accennare il semplice nome di Vadimone, per far loro capire tutte le discrepanze, che s'incontrano sopra l'identità di questo Lago, ciò non ostante dovendo questa mia Istoria girare per le mani di ogni sorta di persone, e particolarmente di alcune, che non sono di tutte le cose pienamente informate, pare che mi si debba concedere, che io ne discorra con qualche particolar distinzione.

VII. Del Lago di Vadimone.

Il Lago adunque di Vadimone è un Lago celebratissimo nell' Istorie, sì per-

chè presso il medesimo le Milizie Etrusce con alcuni riti giuravano fedeltà a i loro Capitani, conforme può dedursi da Livio nel sopracitato libro nono, capitolo vigesimo settimo; sì anche perchè nelle di lui acque vedeansi del continuo alcune picciole Isole andar nuotando, giusta le testimonianze, che se ne hanno da varj Scrittori. Sotione ne' suoi Frammenti de' Miracoli de' Fonti, Fiumi, e Laghi così lo asserisce: *Est & lacus Vadimonis haud magnus in Italia, consimiliter habens exiguas quasdam Insulas, quas venti huc illuc impellunt*. Seneca nelle Quistioni Naturali, capitolo vigesimo quinto, di questa maniera: *Ipse ad Cutylias natantem Insulam vidi; alia in Vadimonis lacu vehitur, alia in lacu Statonis*. E Plinio il Maggiore nella sua Istoria Naturale libro secondo, capitolo nonagesimo quinto, in questo modo: *Quædam insulæ semper fluctuant; sicut in agro Cæcubo, & eodem Reatino, Mutinensi, Statoniensi, & Vadimonis lacu*. Questo Lago però tanto nell'Istorie celebrato, benchè dalla comune degli Scrittori dicasi essere nell' Etruria, ciò non ostante pare, che non sia così facile il potersi accertare ov' egli precisamente si stia, giacchè alcuni lo vogliono nel Territorio di Bassanello, altri in quello di Bassano Terra di Orte, altri in quello della stessa Città di Orte, altri in quello di Monte Rosio, ed altri in quello di Viterbo.

Che poi un tal Lago non sia altramente nelle contrade di Viterbo, nè in altra qualunque parte, ma bensì senza dubbio nelle pianure di Bassanello, pare, che una tal cosa non dovrebbe più rivocarsi in quistione, quando che Leandro Alberti nell' allegata Descrizione d' Italia pag. 60. ne adduce un Testimonio, che sembra maggiore di ogni eccezione: conciossiacosachè dice, che curioso di accertarsi ove fosse un tal Lago, ne fè fare esattissima diligenza da Fra Vincenzo Reggiano, Religioso del suo medesimo Ordine, da cui egli venne assicurato, che il Lago di Vadimone era quello senza fallo, che rincontrasi nelle accennate pianure. Prima però che da me adducasi il predetto Testimonio dell'Alberti, sarà bene, che io quì per intero trascriva il tenore di una Lettera, colla quale Plinio Cecilio descrive al suo amico Gallo questo medesimo Lago, acciò noi possiamo conoscere se la descrizione, che egli ne fa, convenga in tutto al Lago di Bassanello. Tale adunque è il tenore di detta Lettera, che secondo l'Edizione Parigina di Marco Orry 1608. è appunto la vigesima del libro ottavo.

C. PLIN. GALLO SUO S.

Ad quæ noscenda iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus: seu quia ita natura comparatum, ut proximorum incuriosi, longinqua sectemur: seu quod omnium rerum cupido languescit, quum facilis occasio est: seu quod differimus, tanquam sæpe visuri, quod datur videri, quoties velis cernere. Quacunque de causa, permulta in Urbe nostra, juxtaque Urbem non oculis modo, sed ne auribus quidem novimus: quæ si tulisset Achaja, Ægyptus, Asia, aliave qualibet miraculorum ferax, commendatrixque terra, audita, perlecta, lustrataque haberemus. Ipse certe nuper, quod nec audieram ante, nec videram, adii pariter, & vidi. Exegerat prosocer meus, ut Amerina prædia sua inspicerem: hæc perambulanti mihi ostenditur subjacens lacus, nomine Vadimonis, simul quædam incredibilia narrantur: perveni ad ipsum. Lacus est in similitudinem jacentis rotæ circumscriptus, & undique æqualis, nullus sinus, obliquitas nulla, omnia dimensa, paria, & quasi artificis manu cavata, & extensa. Color cæruleo albidior, viridior, & pressior: sulphuris odor, saporque medicatus, vis qua fracta solidantur. Spatium modicum, quod tamen sentiat ventos, & fluctus intumescat. Nulla in hoc navis (sacer enim est) sed innatant insulæ herbidæ, omnes arundine & junco tectæ, quæque alia fœcundior palus, ipsaque illa extremitas lacus effert. Sua cuique figura, ut motus: cunctis margo derasus, quia frequenter vel littori, vel sibi illisæ terunt, terenturque. Par omnibus altitudo, par levitas: quippe in speciem carinæ humili radice descendunt: hæc ab omni latere perspicitur, eadem aqua pariter suspensa & mersa: interdum junctæ, copulatæque, & continenti similes sunt: interdum discordantibus ventis digeruntur: nonnunquam destitutæ tranquillitate singulæ fluitant. Sæpe minores majoribus, velut cymbulæ onerariæ, adhærescunt:

sæpe

ſæpe inter ſe majores,minoreſque quaſi curſum certamenque deſumunt: rurſus omnes in eundem locum appulſæ, qua ſteterunt, promovent terram, & modo hac modo illac lacum reddunt, auferuntque: ac tum demum quum mediam tenuere, non contrahunt. Conſtat pecora herbas ſequuta, ſic in inſulas illas, ut in extremam ripam, procedere ſolere, nec prius intelligere mobilem ſolum, quam littore abrepta, quaſi illata & impoſita circumfuſum undique lacum pavent: mox quo tulerit ventus egreſſa, non magis ſe deſcendiſſe ſentire, quam ſenſerint aſcendiſſe. Idem lacus in flumen egeritur, quod ubi ſe paulisper oculis dedit, ſpecu mergitur, alteque conditum meat: ac ſi quid, antequam ſubduceretur, accepit, ſervat, & profert. Hæc tibi ſcripſi, quia nec minus ignota, quam mihi, nec minus grata credebam: nam te quoque, ut me, nihil æque ac naturæ opera delectant. Vale.

Tale è il tenore della Lettera di Plinio, ed ecco le parole dell'Alberti nella pagina già citata: *Volendo io curioſamente intendere, ove foſſe queſto Lago così da Plinio deſcritto, feci intendere il mio deſiderio a Fra Vincenzo Reggiano dell'Ordine de' Predicatori mio amico, & curioſo veſtigatore delle antiquitati, ritrovandoſi in quelli tempi in Viterbo, eſſendo lui molto di queſti paeſi pratico. Il qual diligentemente inveſtigando le conditioni di queſto Lago di Baſſanello, ritrovò quella havere tutte le conditioni, quali ſcrive Plinio giuniore, & anche il ſuo zio Plinio maggiore nel nonageſimo ſeſto capo del ſecondo libro della Naturale Hiſtoria, quando dice, che nel Lago di Vadimone nuotano l'Iſole. Et mi ſcriſſe, che havea inteſo dalli Paſtori, che quivi haveano cura delle pecorelle, & ſimilmente dagli habitatori del paeſe, qualmente facevano tutti li movimenti quell' Iſole, come ſcrive Plinio. Et che vi era quel fiume da lui deſcritto (avenga che 'l ſi veda diviſo uſcire per molti ruſcelletti) & che evi il ſito ſecondo la ſcrittura di Plinio, eſſendo nella pianura non molto dal Tevere diſcoſto, havendo al mezzo giorno Baſſanello Caſtello di Horta, al Settentrione, oltre lo Tevere, Caſtel Giove ſopra il Colle, & più oltra Ameria. Ella è queſta pianura ſenza albero alcuno, molto adagiata per armiggiare. Et eſſendo così ſcoperta, ſi può vedere queſto Lago da Amelia. Vedendoſi circa queſto Lago gli veſtigi di molti antichi edifici, & fra gli altri di alcuni Tempij, ritrovandoſi altresì quivi molte antiquitati, ſi come medaglie, & altre ſimili coſe. Et perche dice Plinio, che dalla poſſeſſione del ſuo Suocero ſi vedea il Lago di Vadimone, havendo diligentemente conſiderato, non ſi ritrova alcun Lago in queſti paeſi, che ſi poſſa ſcorgere da Amelia, e dal Territorio di eſſa eccetto queſto. Et così affermano gli Amerini, Baſſanelleſi con tutti gli huomini curioſi di queſti paeſi (havendo veduto diligentemente le condizioni di queſto Lago) eſſer eſſo il Lago di Vadimone. Soggiongeva poſcia detto F. Vincenzo, come credeva per alcune congietture, che quivi giuraſſero li Soldati fedeltà alli loro Capitani, & Signori, bevendo di queſt' acqua conſagrata, quando erano ſcritti nella militia, dicendo Plinio eſſer conſagrato, & etiandio perche inſino ad hoggi vedenſi circa eſſo alcuni edifici molto antichi, formati a ſimiglianza di canaletti, dalli quali penſava, che da quelli pigliaſſero l'acqua colle mani li Soldati per guſtare, come è detto. Et parimente lo ſono di opinione (come ho ſcritto) che ſia queſto Lago quello di Livio, & Plinio, dimandato Lacus Vadimonis.* In queſta guiſa ſcrive l'Alberti, che (ſiccome noi abbiam veduto) atteſe le relazioni del ſudetto Fra Vincenzo Reggiano, s'induce a credere, che il Lago di Vadimone poſſa eſſer quello, che preſentemente ritrovaſi nelle pianure di Baſſanello non lungi dal Tevere, eſſendo eziandio del medeſimo ſentimento altri diverſi eruditi Scrittori.

Siccome però Flavio Biondo da Forlì nella ſua Italia Illuſtrata, Regione ſeconda, pag. 312. ſi perſuade, che il Lago di Vadimone ſia quello, che oggi diceſi di Monte Roſio, mentre ſcrive: *Nam ad Montem Roſolum, qui quatuor paſſus millia a Sutrio, Nepeſoque pene pariter abeſt, lacus eſt altam quidem aquarum profunditatem habens, circuitu vero brevis, quem inſpecta Livii deſcriptione, lacum eſſe conjicimus Vadimonis, apud quem ſuperati Romonis Hetruſci ad annum Urbis conditæ ſeptuageſimum ſupra quadringenteſimum manum dedere, & ſe ſe Romano Populo publice permiſerunt*, ſiccome, dico, ciò il Biondo ſi perſuade, ſarà bene, che prima di avanzarci, venga da noi confutato tale ſuo errore. Allo ſteſſo adun-

que primieramente opponesi il Volaterrano nel libro quinto della Geografia pag. 164. dicendo, che il Lago di Vadimone non può esser altramente quello di Monte Rosio, mercecchè non è cosa credibile, che essendo stati gli Etrusci rotti, e discacciati da Fabio dalla Selua Ciminia (conforme narra Livio nel libro nono) potessero per allora avanzarsi verso Monte Rosio, che vale il dire, andare nello stesso tempo incontro alla furia di que' nemici, a' quali erano stati costretti volger le spalle, essendo tali le di lui parole: *Non autem ut Blondus apud Rosolum, nam verisimile non est, ut semel Hetrusci a sylva Ciminia per Fabium fugati, ulterius cum exercitu progrederentur.* Al medesimo opponesi secondariamente il sopracitato Alberti alla pag. 61. in questi termini: *Et similmente par in errore Biondo, perche il Lago di Monte Rose è oltra li Gioghi Cimini, & questo di Vadimone è di quà da detti Gioghi, come facilmente si può conoscere dalle parole di Livio, imperoche Fabio pasiò di quà fra detti Monti Cimini, & gli Volsinij. Et maggiormente erra detto Biondo, perche non ha el Lago di Monte Rose le conditioni descritte da Plinio, cioè l'acqua solforia di colore tra bianco, & oscuro, verde & spessa, ne vi si veggono le glebbe di giunco nuotare, & è senza pesce, & non quell' altre conditioni dal detto Plinio dichiarate.* Queste, dico, sono le opposizioni, che fanno al Biondo i due prenominati Scrittori col fondamento dell'Istoria narrata da Livio, le quali opposizioni, benche paja, che dovrebbero aversi per sussistenti, ciò non ostante evvi Antonio Massa, il quale nella sua Opera dell'Origine, e Cose de' Falisci pag. 12. oltreche anch' egli ripruova il sentimento d'esso Biondo, impegnasi di vantaggio a far conoscere, che eziandio il Volaterrano siasi altamente ingannato col figurarsi un tal Lago nelle Contrade di Viterbo; Egli dunque dandosi a credere, che il Lago predetto sia senza dubbio quello, il quale scorgesi non già nelle pianure di Bassanello, ma bensì non lungi dal Tevere nelle pianure di Bassano Terra di Orte, dice, che se mai fosse vero, che il Lago di Vadimone stasse nel Territorio di Monte Rosio, oppure in quello di Viterbo, non solo non potrebbesi in nessun conto vedere da chi passeggiasse per le campagne di Amelia, ma neppure da chi poggiasse sulle cime de' più elevati Monti della predetta Città; ond'è che soggiugne, che per non tener maggiormente sospesi gli animi de' suoi Lettori in una cosa di tanta chiarezza, egli con tutta asseveranza afferma, è fa sapere, che un tal Lago è appunto quello, che nelle pianure di Bassano, non lontano dal Tevere, giace sotto le Colline di Amelia, trovandosi il mentovato fiume interposto fra il Lago, e le predette Colline: a questa sola riserva, che quelle Isole di giunchi, che anche l'altro Plinio asserisce mobili, non più veggonsi oggigiorno andar nuotando per l'acqua, essendoche le medesime, attesa la lunghezza del tempo, siensi unite, ed attaccate ad un'altra quantità considerabile di giunchi, e canne, da cui all'intorno resta occupata tutta la rotonda circonferenza del detto Lago. Ed ecco i termini precisi, co' quali fa il Massa tutto questo discorso: *Vadimonis lacus, ad quem auctore Livio libro nono initiata est Tusca militia, pervulgato quodam auctorum errore ignoratum est ad hanc usque diem ubi esset, asserente Blondo eum esse, qui ad Montem Rosolum videtur. Volaterrano vero eum, qui in Viterbiensi agro Romam venientibus dextrorsum relinquitur. Atque ego uno tantum Cecilii testimonio, atque auctoritate, utrumque falli, atque hallucinari, luce clarius ostendam. Scribit enim Cecilius octavo libro ad Gallum*: Exegerat prosocer meus, ut Amerina prædia sua inspicerem &c. *Itaque si is lacus vel in agro montis Rosuli, vel in campis Viterbiensibus fuisset, ut isti volunt, profecto non solum Amerina prædia perambulanti subjacens lacus non ostendi, sed nec ex altioribus Ameriæ montibus videri potuisset ullo modo. Ne autem legentium animos in re tam clara diutius teneam, dubio procul is Vadimonis lacus est, qui in Bassani oppidi agro, non longe a Tyberi, ipsoque Tyberi intermedio, collibus Amerinis subjectus, cætera quoque ad unguem Cecilianæ descriptioni convenit; excepto quod Insulæ illæ, quas etiam Plinius secundus, libro secundo mobiles esse asseruit, intervallo tanti temporis cohæserunt, quamobrem rotunditate manente, lacus est undique junco, & arundine circumseptus.*

Io però con buona grazia del Massa, dell' Alberti, e di Frà Vincenzo Reggia-

Pag.13

giano, com'anche d'ogni altro, il quale dassi a credere, che il Lago di Vadimone sia o nel Territorio di Bassano, o di Bassanello, ovvero ancora (giacchè così si persuade Giulio Roscio Ortano ne' suoi Elogj Militari) in altre campagne del Territorio di Orte, dico con pari franchezza, ch'eglino, a mio giudizio, sono tutti in errore, mercecchè io tengo per indubitato, che un tal Lago sia questo, che riscontrasi nell'Agro Viterbese fra i Monti Cimini, ed il Territorio di Bolsena, e ciò per le seguenti ragioni.

Primo, perche riassumendo le qualità, o sieno condizioni del Lago descritto da Plinio, trovo, che le medesime anch'oggi per gran parte si verificano di questo Lago di Viterbo, mentre la di lui figura è appunto quella di una Ruota colcata, ed è eguale da ogni parte senza verun' angolo, essendo il colore delle di lui acque simile all'azzuro, benchè per altro tiri più al bianco, ed al verde. Il loro odore sà di zolfo, ed han sapore di acqua minerale. Il Lago non è molto grande, ma bensì tale, che può essere agitato, e gonfiato dall'onde, quando vi soffiano i Venti. E benchè sia verissimo, che per molte volte, che io mi sono colà portato, non abbia mai veduto nuotare alcuna delle descritte Isole, forse perche i giunchi, e l'erbe, che le potrieno comporre, sono in questo tempo talmente strette, e condensate all'intorno del Lago, che l'acqua, ed il Vento non possono con facilità distaccarne i pezzi; contuttociò è anche vero, che la descritta massa de' giunchi notabilmente si muove sotto i piedi di chi camina sovr'essa, siccome io ho udito affermare da molti Cacciatori, i quali facendo caccia nel predetto Lago di alcuni Uccelli acquatici, si azzardano, affine di tirarli a se, di avanzarsi fin quasi all'estremità di detta massa; e benchè di tal mobilità avrei potuto farne anch'io qualche esperienza, nulladimanco, confesso il vero, per motivo di apprensione non me ne sono giammai curato. Inoltre lo stesso Lago unisce le sue acque in un fiumicello, o sia rivolo, che dopo brieve corso si precipita in una profonda voragine, continuando per qualche spazio il suo corso sotterra, donde poi ritorna di nuovo in altra parte ad uscire, e specialmente in luogo, che oggi chiamasi *Le Pantane*. Tanto, dico, si verifica di questo Lago; ond'è che aggiunti a tali condizioni gli argomenti del Volaterrano, parmi di poter aver per infallibile, ch'egli sia quello stesso, che dicesi di Vadimone: e ciò ancora tanto più, perche oltre questo nome, che tuttavia vi persevera, scorgonsi altresì presso di esso alcuni vestigj di quegli antichi canaletti, donde credesi, che i Soldati si recassero colle mani l'acqua alla bocca, allora quando giuravano fedeltà a' loro Capitani.

Secondo, perche ritrovasi non lungi da un tal Lago, giusta la figura, che io quì ne presento, una contrada, detta anticamente *Ameria*, o sia *Prædia Amerina*, ed oggi corrottamente *Le Amerelle*; la qual contrada fu quivi eziandio notata dal dottissimo Ermolao Barbaro ne' suoi Commentarj Pliniani libro secondo, capitolo centesimo terzo sopra le seguenti parole: *Patavinorum aquis calidis herbæ virentes innascuntur: Pisanorum Ranæ: ad Vetulonios in Etruria non procul a mare pisces*, dove correggendo egli questo passo, dice così: *Vetusti codices ad Vetulonios. Nam & Vetulonium & Vetuloniam vocari locum cum dicemus sequenti libro. Nunc illud testari volumus, eas aquas a nonnullis modo credi esse, quæ nunc ad Viterbium medicinæ causa celebrantur; cum quod & pisces ibi sint, & viculus hodieque Vetulonius vocetur; tum quod Ameria non procul dicatur locus: ut quod hic a mare legitur, scribendum sit* Ameria. *Moventur ex Plinii Cæcilii quadam epistola, qui lacum Vadimonis, in quo fluctuant insulæ prædiis Amerinis subjectum scribit*. Dove (piacendo a me di scrivere con verità) debbo avvertire, che una tal contrada, la quale è appunto in una adagiata collina, è distante dal predetto Lago circa quattro buone miglia; tantochè se alcuno portasi in quella parte, ove tal collina ha presentemente il nome di Amerelle, certo è, che egli di colà non può vedere il Lago di nessuna maniera. Che se poi lo stesso discendendone, viene verso un certo luogo, che pure è parte della medesima collina, il quale oggi appellasi *gli Edifizj* per cagione di alcuni antichi rovinati edifizj, che ivi ad ogni passo s'incontrano, e che pare, che ne' trasandati secoli col rimanente della colli-

na sieno stati luoghi di delizia, non solo il predetto Lago scorgesi ivi soggetto, ma da tali edifizj al medesimo vi è poco più di un miglio e mezzo, che vale il dire, una passeggiata da potersi fare a piedi per diporto.

Terzo, perchè parmi, che le seguenti parole della stessa Lettera di Plinio: *Hæc perambulanti mihi, ostenditur subjacens lacus nomine Vadimonis .... perveni ad ipsum*, solamente possino verificarsi di questo Lago di Viterbo, e non già in nessun conto di quell' altro, che viene asserito nelle pianure di Bassanello; imperocchè egli, conforme dalla carta Corografica di Toscana ocularmente si riconosce, è notabilmente distante dalle colline di Amelia; tantochè quella parola *ostenditur* (che in buon linguaggio è appunto ciò, che anche nota il Massa in favore del suo) io non sò vedere come di lui possa asserirsi, quando egli da tali colline di nessuna maniera può scorgersi. Ma dato eziandio, che di colà in qualche modo pur' iscorgere si potesse, non perciò la detta parola allo stesso sarebbe adattabile, giacchè la verità si è, che delle cose vicine ben possiamo noi dire, che elleno per farcisi vedere, ci si presentano sotto gli occhj, ma non già dir lo possiamo delle cose molto lontane, mentre per poterle vedere, noi siamo in un certo modo obbligati di portarsi a loro, o vogliam dire, di andarle a ricercare co' nostri sguardi. Lo stesso, per riflesso della parola *subjacens*, ivi assolutamente posta, vale degli altri due Laghi affermati ne' Territorj di Bassano, e di Orte; mercecchè essendovi fra' detti Laghi, e le Colline di Amelia interposto il fiume Tevere, questo, e non già i Laghi, resta immediatamente soggetto a tali Colline; e per conseguenza a que' Predj, donde si suppone, che Plinio il vedesse; sicchè pare, che questo Scrittore avrebbe dovuto usare altri termini per meglio chiarificar la sua Lettera: il che specialmente sarebbe stato più necessario circa la parola *perveni*, la quale dicendo relazione a quell' altre *perambulanti mihi*, ella non può in nessun conto verificarsi di una gita fatta a piedi; essendochè, siccome apparisce dalla sudetta Carta Corografica, il fiume Tevere cinge talmente da questa parte il Territorio di Amelia, che per passare a i Laghi o di Bassanello, o di Bassano, o di Orte, non può farsi di nessuna maniera, senzache il detto fiume venga tragittato con una barca. Che se taluno per ribatter questi miei argomenti, volesse colà figurarsi un qualche ponte, io sin d'adesso gli faccio intendere, che minor chiarezza da lui non desidero per l'esistenza di un tal ponte, di quella io gliene adduco per l'esistenza del fiume. All'incontro poi le soprascritte parole: *hæc perambulanti mihi &c.* tutte a maraviglia si verificano del nostro Lago. I Predj Amerini, per gli quali Plinio passeggiava, mercecchè erano prossimi al detto Lago, lo aveano per conseguenza immediatamente soggetto; ond'è che attesa la descritta vicinanza, con verità potea dirsi, che un tal Lago per se stesso potesse mostrarsi, presentarsi, e farsi vedere a chiunque avesse in quella parte passeggiato; di modoche chiunque al par di Plinio, fosse stato curioso di contemplare le di lui qualità, potea altresì passeggiando, allo stesso portarsi.

Per ultimo, perchè io nell' anno 1720 inerendo al mio genio, che m'inclina alla cognizione non meno delle cose naturali, che delle antiche, volli vedere tutti cotesti Laghi, che sono fra gli Eruditi in controversia, i quali essendo stati da me attentamente esaminati, non ho difficoltà di asserire, che per crederli quel Lago di Vadimone, che vien descritto da Plinio Cecilio, ed indicato con qualche sorta di particolarità anche da Livio, è d'uopo fare più di un' atto di fede; ond'è che dove gli orecchj potevano ingannare ancor me, certo è che gli occhj non mi hanno ingannato. Che è appunto ciò, che mi sarebbe desiderare, che volendo taluno impegnarsi a ribattere gli argomenti da me allegati in favore del Lago di Viterbo, prima di muovere o la penna, o la lingua, si compiacesse di muovere i piedi, com' ho fatt' io: facendomi per verità gran meraviglia, come taluno de' moderni Scrittori [a] abbia asserito, che particolarmente nel Lago di Orte si veggano in questi tempi nuotare le Isole, mentre oltreche io non ce l'ho potute, nè sapute vedere, non ho trovato tampoco persona per quante ne abbia interrogate, da cui siami stato affermato di avercele una volta vedute: tantoche quando noi vogliamo unicamente restringerci a que-

[a] *Vedi l'Anonimo Milanese nella sua Opera* de Italia medii Ævi.

a questa sola condizione, sarem costretti ad affermare, che il Lago di Vadimone non si dia *in rerum natura*, mercecchè ciò al presente di nessuno di loro si verifica: voglio dire neppure di questo di Viterbo[a]; ancorchè per ragione della descritta massa de' giunchi, che quì la riscontro molto maggiore, che negli altri, paja, che di esso più facilmente potrebbe verificarsi. Attesi adunque tutti questi argomenti, sembra a me di non errare, se con asseveranza dico, che il Lago di Vadimone sia indubitatamente questo, il quale trovasi nell' Agro di Viterbo, ed è uno de' confini di Longola, conforme scrive il Volaterrano.

[a] *Parlo di questa maniera, perchè io non mi sono mai incontrato a vedere tali Isole, ancorchè vi sieno persone, le quali costantemente mi asseriscano, che di quando in quando vi si veggano.*

Che se poi taluno fosse curioso di sapere, se fra la detta Longola ed il descritto Lago (ch'è appunto una delle circostanze notate da Livio) vi sieno pianure di tale spazio, nelle quali possano comodamente squadronarsi, e guerreggiare Esserciti di molte e molte migliaja di Soldati, quando a me non si volesse aver tanta fede, non v'è persona, che non possa subitamente accertarsene, se non con altro, almeno con prender informazione di tal verità. Non volendo io in tal' occasione tralasciar di accennare quanto mi sembri strano, che avendo tanti Scrittori narrate le diverse spaventose battaglie, succedute presso di un tal Lago, non abbia mai nessun di loro fatta menzione del Tevere, quando questo stato gli fosse così vicino. Ma siasi di ciò quell' esser si voglia, attesi, dico, gli argomenti, e gli Scrittori da me addotti parmi di aver buon fondamento di credere, che il Lago di Vadimone sia questo, che apparisce nel Territorio di Viterbo, e per conseguenza (conforme altresì ho detto) uno degli descritti confini di Longola.

E perche mi è noto, che questo nome Vadimone, per quello concerne al suo significato, è un altro gruppo di difficultà, che s'incontrano fra gli Eruditi, se taluno bramasse sapere ciò, che il medesimo importi, ne faccia ricerca presso altri Scrittori, che ne han trattato, che io ho per bene di non cacciarmi fra questi spineti.

VIII. De' Monti Cimini.

L'altro confine di Longola, e respettivamente degli altri tre descritti Luoghi, che oggi formano la Città di Viterbo, abbiamo detto essere, giusta il Volaterrano, i Monti Cimini, che però essendo alle radici di essi Monti fondata tale Città, non sarà fuor di proposito l'accennare anche qualche cosa de' medesimi. Di questi Monti adunque, com' anche di un Lago, che di là da essi giace alle loro falde, e di un' antica orrida selva, che occupava tutti i predetti Monti, trovasi essere stata fatta menzione da diversi Scrittori. Virgilio nel libro settimo dell' Eneidi, così ne parla:

Hi Fescenninas acies, æquosque Faliscos,
Hi Soractis habent arces, Flaviniaque arva,
Et Ciminl cum monte lacum &c.

Silio Italico nel libro ottavo trattando del solo Lago ne' versi, che sieguono, dice in questo modo:

Quique tuos Flavina focos, Sabatia quique
Stagna tenent, Ciminique lacum &c.

E Livio discorrendo della predetta selva, afferma, che la medesima era di tale e tanta orridezza, che di gran lunga ne avanzava i boschi della Germania, di modo che fino al tempo di Q. Fabio, che fu il primo a penetrarvi coll' Esercito Romano, non era stata mai antecedentemente passata neppure da verun Mercatante, scrivendo nel libro nono della prima Deca: *Sylva erat Ciminia magis tum invia, atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus: nulli ad eam diem ne Mercatorum quidem adita*: il che parimente conferma L. Floro nel libro primo capitolo decimo settimo, in questi termini: *Ciminius interim saltus in medio, ante invius plane quasi Calydonius, vel Hercynius, adeo tunc terrori erat, ut Senatus Consuli* (cioè allo stesso Q. Fabio) *denunciaret, ne tantum periculum ingredi auderet*. Ritengono tuttavia tali Monti la loro antica denominazione; ma perchè di presente di quà da' medesimi trovasi, siccome di già abbiamo accennato, nella sottoposta pianura la Città di Viterbo, quindi è che da' moderni Geografi vengono sovente chiamati i Monti di Viterbo: *Ciminius Mons*, lasciò notato Abramo Ortelio nel suo Tesoro Geografico, *Livio, Vibio, & Virgilio illo versu*:

Et

Et Cimini cum monte lacum: *prope Viterbium est*, *&* Monte Viterbo *nominant*, *ut Leander perhibet*. Di questa maniera vengono altresì chiamati da Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico, laddove dice: *Ciminius Mons*, Montagna di Viterbo, *Mons Hetruriæ usque ad Faliscos in ortum extensus*, *ad cujus radices in planitie Viterbium urbs sita est*. *Ciminia ibi sylva*, *sive saltus Ciminius*: ed accordasi con questi Scrittori anche il Cluerio, che oltre l'assegnare a tali Monti lo stesso nome, dice di vantaggio, che il Lago Ciminio oggi viene comunemente chiamato il Lago di Vico, e da alcuni eziandio il Lago di Ronciglione, essendo quest'esse le di lui parole nella Descrizione dell'Italia pag. 560. *At hic Montis jugum nullum est*, *nisi quodadmodum excelsum*, *ac longe lateque conspicuum*, *vulgo nunc a proxima Urbe cognominatur* Monte di Viterbo, *ultra quod versus Septentriones lati sternuntur campi*. *Nec ullus hoc tractu trans Sutrium alius conspicitur lacus*, *quam qui ad dicti Montis radices vulgo dicitur* Lago di Vico, *sive etiam nonnullis* Lago di Ronciglione. Essendo adunque, che i Monti Cimini oggi si chiamino, e sieno i Monti di Viterbo attesa la vicinanza di questa Città, ora fa di mestieri, che esaminiamo, se sia probabile, che i mentovati quattro Luoghi, che supponiamo essere stati in questo medesimo sito, potessero essere o quattro distinte Città, oppure quattro distinte Terre.

IX. Se le dette quattro parti formassero una Città Tetrapoli.

Il Volaterrano nel citato libro quinto della Geografia pag. 164. avendo trovato scritto, che dov'è presentemente Viterbo, fossevi anticamente non solo Longola, ma anche Vetulonia, egli in nessuna maniera non trova modo di poterselo persuadere, parendogli inverisimile, che due Città fossero state fra loro così vicine, ond'è che scrive: *Apud Viterbium Vetuloniam etiam fuisse quidam nuper Scriptor tradidit*, *quod sane ex Ptolomæi positione*, *ut alibi dixi*, *esse non potest*, *neque etiam verisimile duas civitates adeo contiguas fuisse*; il che, a mio credere; molto meno si sarebbe persuaso, se avesse trovato scritto, che in tal sito non solo due, ma bensì quattro fossero state le Città di tal vicinanza, giacchè (se non altro) almeno in qualche parte tali Città non avrebbero avuto, per dir così, neppur due palmi di Territorio; la qual riflessione, quando militi per le dette Città, chi non vede, che altresì militerebbe, qualora tali Luoghi stati fossero quattro Terre distinte? Essendo cosa verissima non darsi Terra nel Mondo, per piccola, ch'ella sia, la quale non trovisi per ogni parte fornita di un congruo Territorio; e questo non meno per lo comodo, che per lo mantenimento di quelle genti, che l'abitano; quand' all'incontro figurandoci non quattro Terre di sì fatta maniera vicine, come mi si può negare, che tal vicinanza non fosse per partorire fra loro Popoli un' infinità di disordini? Non essendo adunque verisimile, che i quattro mentovati Luoghi fossero o quattro distinte Città, o quattro distinte Terre, sarà d'uopo ch'esaminiamo, se i medesimi potessero essere quattro parti di una Città Tetrapoli.

Ciò, che importi questa voce Greca Tetrapoli, io ben mi ricordo di averlo già fin da principio accennato, e benche rifletta, che il dirne di più sia cosa affatto superflua per gli Eruditi, nulladimanco stimo bene maggiormente spiegarla per gli manco dotti, desiderando, che questa mia Istoria si renda, quanto più si possa, intelligibile a ciascun genere di persone. Tale voce adunque viene composta da altre due voci parimente Greche, cioè τετρὰς *tetras*, che significa numero quaternario, e πόλις *polis*, che significa Città; attribuendosi un tal nome ad alcune Città, le quali sono talmente in quattro parti divise, che, benchè non sieno che una sola, attesa però la detta loro ripartizione, elleno rassembrano quattro, scrivendo il mio dottissimo Correligioso Niccolò DuMortier nella suaOpera dell'Etimologie Sacre Greco-Latine alla Lettera T. *Sunt tamen aliquæ Civitates in quatuor partes ita distinctæ*, *ut quatuor Civitatum speciem exhibeant*, *unde Tetrapoles nuncupatæ fuere*. Di tal specie è cosa certa essere stata nella Siria la Città di Antiochia, ove per tal riflesso era antonomasticamente chiamata la Tetrapoli, dicendo questo stesso Scrittore: *Inter quas Antiochia Syriæ Tetrapolis nomine insignita est*; com' anche nella Sicilia la celebre Città di Siracusa, siccome abbiamo da Ausonio nel suo Edilio delle Città più cospicue.

Quis Catinam sileat, *quis quadruplices Syracusas?*

Non

Non mancandovi chi creda, che eziandio Tetrapoli anticamente fossero Babilonia, Ninive, Samotracia, Roma, ed altre molte. Di che non avendosi che dubitare, ed essendochè per le ragioni di sopra addotte non sia verisimile, che nello stesso sito, ov'è presentemete Viterbo, vi fossero o quattro Città, o quattro Terre così contigue, pare, che per necessità si debba credere, che i mentovati quattro Luoghi fossero quattro parti di una Città consimile, cioè a dire di una Città Tetrapoli.

Mi si potrebbe opporre, che se tali quattro Luoghi fossero stati quattro parti di una sola Città, eglino non altramente sarebbero stati luoghi aperti, ma bensì tutti compresi dentro un medesimo muro; la qual cosa di loro non si verifica, mentre si vuole, che detti luoghi ne fossero cinti da Desiderio Re de' Longobardi. Alla quale obbiezione io rispondo, che la medesima averebbe luogo, qualora fosse certo, che gli antichi Etrusci usato avessero di cingere co' muri le loro Città, giacchè da Scrittori classici chiaramente si deduce l'opposto. Ed in fatti favellando Polibio, e Strabone di que' Popoli Galli, che discacciarono i detti Etrusci da quelle Città, che erano nell'Etruria Circumpadana, dice il primo nel libro secondo, che questi facevano la loro abitazione in alcune strade senza muri: *Habitabant per vicos sine muris*, ed il secondo nel libro quinto, confermando lo stesso, scrive: *Universi vicatim habitabant*. Oltre di che io trovo, che ne' più antichi Secoli vi sieno state alcune Città di riguardo ancor' esse senza muri, e fra queste specialmente la famosa Città di Gerusalemme, mentre nel libro terzo de i Re, capitolo similmente terzo, leggesi, che ella ne fosse cinta dal Re Salomone, essendo quest'esse le parole del Testo Sacro: *Confirmatum est igitur regnum in manu Salomonis, & affinitate conjunctus est Pharaoni regi Ægypti: accepit nanque filiam ejus, & adduxit in civitatem David, donec compleret ædificans domum suam, & domum Domini, & murum Jerusalem per circuitum*. Non valendo adunque tale obbiezione, ritorna lo stesso argomento, cioè, che nnn essendo verisimile, che i sudetti quattro Luoghi così vicini fossero o quattro destinte Città, o quattro destinte Terre, per necessità si debba credere, che eglino fossero quattro parti di una Città Tetrapoli, o sia quadripartita. E perchè non è credibile, che tali quattro parti non fossero comprese sotto un qualche nome comune, passiamo ora a ricercare qual possa essere il nome di questa Città Tetrapoli.

X. Se il nome comune di detta Terrapoli fosse Etruria, da cui abbia preso il nome la Provincia.

Che nel Mondo vi sieno state alcune Città, dal nome delle quali siasi denominata tutta la Provincia, non è cosa, la quale si abbia a rivocare in quistione, giacchè abbiamo, che la Provincia di Babilonia, di Antiochia, di Alessandria, e tante altre, trassero tali denominazioni da alcune loro Città di simili nomi. La Samaria Provincia della Palestina non si dubita, che non avesse ancor' essa la sua Capitale dello stesso nome, mentre leggesi negli Atti degli Apostoli VIII. 5. che portatosi in detta Provincia l'Apostolo S. Filippo a predicare Gesù Cristo, facesse nella predetta Città molti miracoli: *Philippus autem descendens in civitatem Samariæ prædicabat illis Christum. Multi autem paralytici, & claudi curati sunt. Factum est ergo gaudium magnum in illa civitate*. Paolo Diacono trattando della Provincia del Sannio nel libro secondo *de Gestis Langobardorum*, così dice: *Urbes Theate, Aufidena, Isernia, & antiquitate consumpta Samnium, a qua tota Provincia nominatur*. Questo stesso io tengo per probabile, che siasi eziandio verificato della Provincia di Toscana, detta con altro nome Etruria, imperocchè parmi, che vi sieno buoni argomenti, i quali persuadano essere stata in detta Provincia una Città del medesimo nome, i quali argomenti quando da noi non vogliano aversi per sussistenti, ci troveremo in circostanza di dover caricare della taccia d' inconsiderati, di negligenti, e di poco esatti nel parlare, e nello scrivere non solo diversi Autori di primo rango, ma anche altri molti Soggetti, che per verità non lo meritano.

Livio nel sesto libro della prima Deca, scrive, che trovandosi la Città di Sutri assediata dagli Etrusci, e quella di Nepi già occupata da' medesimi, sì l'una, che l' altra spedirono alcuni Ambasciadori al Romano Senato, acciocchè egli in tale occorrenza volesse loro, come a Popoli confederati, porgere ajuto; e soggiugne, che essendo tali due Città due Luoghi opposti all' Etruria, e per conseguenza

quasi clanstri, e porte della stessa Etruria, siccome agli Etrusci (volendo questi tentare qualche novità) non poco premea di occuparle, così dall' altra parte a' Romani ugualmente dovea premere di riacquistarle, e difenderle: *Legati ab Nepete, ac Sutrio auxilium adversus Hetruscos petentes veniunt, brevem occasionem esse ferendi auxilii memorantes. Eo vim Camilli ab Antio fortuna avertit: nanque cum ea loca opposita Hetruriæ, & velut castra inde, portæque essent: & illis occupandi ea, cum quid novi moliretur, & Romanis recuperandi, tuendique cura erat*; nel qual passo, quando noi non vogliamo ammeitere, che di quà da Sutri, e Nepi fossevi ona Città col nome di Etruria, io trovo due cose, che a me pare essere molto repugnanti a quella chiarezza, alla quale è tenuto ciascuno, che narra Istorie, e conseguentemente al ben parlare. E per primo, non rivocandosi in dubbio, che le predette Città non sieno due Città della Provincia di Etruria, come mai cammina, che Livio avesse parlato addovere, dicendo che una delle medesime era assediata, e l'altra occupata dagli Etrusci? Se io dicessi, che Roma, la quale è Città del Lazio, fosse stata in qualche tempo assediata da' Latini, non individuando qual Popolo Latino assediata l'avesse, chi non vede, che questo mio racconto sarebbe un racconto oscurissimo, e per consequenza di molta improprietà? Per secondo, come può dirsi, che Sutri, e Nepi sieno due Luoghi opposti all' Etruria, claustri, e porte dell' Etruria, se tali due Luoghi sono compresi nella stessa Provincia di Etruria?

Lo stesso Livio nel già citato Libro nono della prima Deca, scrive, che avendo il nominato Q. Fabio liberata la sudetta Città di Sutri dall' assedio, con cui un' altra volta la tenevano stretta gli stessi Etrusci, e salito coll' Esercito su i Monti Cimini, contemplò dalla sommità di essi le ricche Campagne di Etruria, donde poi spedì di quà le Squadre per lo proseguimento della Guerra: *Postero die luce primâ juga Ciminii Montis tenebat, inde contemplatus opulenta Hetruriæ arva, Milites emittit*; dove se a me si ricerca, che cosa io intenda in quelle parole *opulenta Hetruriæ arva*, rispondo che io intendo le Campagne di quella Città ivi sottoposta, che di quà da' Monti Cimini chiamavasi Etruria, imperocchè quando per questa voce Etruria debba solamente intendersi la Provincia di Toscana, pare a me, che Livio parlato avrebbe con superfluità, dicendo, che Q. Fabio, saliti i Monti Cimini, contemplasse le Campagne di Etruria, giacchè anche le Campagne, che lo stesso erasi lasciate alle spalle, erano Campagne di tale Provincia; ond' è che meglio, a mio giudicio, parlato avrebbe, se avesse detto, che salitisi da Fabio i predetti Monti, fossero state dal medesimo contemplate le sottoposte Campagne; che se poi egli avesse voluto distinguerle dalle Cisciminie [a], a Fabio ben note, pare, che avrebbe dovuto dire, che esso Fabio da' detti Monti contemplò le sottoposte Campagne Trasciminie al medesimo del tutto incognite.

[a] *Si parla in riguardo a Roma dove Fabio ne veniva.*

Plinio nel Libro vigesimottavo della sua Istoria Naturale, Capitolo secondo, inerendo a i principj di quella superstiziosa, e falsa gentilità, in che egli vivea, s'istudia di persuadere, che certuni colle sole parole fossero valevoli a commutare i fatti di cose grandi, trasferendo a loro arbitrio i medesimi non meno in vantaggio proprio, che alieno, ancorchè gli stessi ordinati fossero ad altro obbjetto. In prova di che egli racconta, che cavandosi in Roma sul Colle Tarpejo, o sia Capitolino, li fondamenti del Tempio di Giove, fu ritrovato fra la terra il Capo di un' Uomo, tutto grondante di sangue, che dal Popolo Romano consideratosi come cosa portentosa, s' indusse ad ispedire alcuni Ambasciadori in Etruria, ove in que' tempi vivea il famoso Augure Oleno Caleno, affinchè intendessero da lui ciò, che volesse un tal Capn presagire. Pervenuti adunque i detti Ambasciadori alla casa di Oleno, e non avendolo ritrovato, esposero al di lui Figliuolo il motivo della loro spedizione; da cui furono avvertiti, che qualora il suo Genitore, dopo aver loro col bastone disegnata in terra la figura del Tempio di Giove, interrogati gli avesse in qual parte del detto disegnato Tempio ritrovato si fosse l'esposto Capo, eglinn stessero ben'attenti a non mai rispondere: Il Capo è stato trovato quì; ma bensì costantemente rispondessero: Noi diciamo, che il Capo è stato

stato ritrovato in quella tal parte di Roma, ove intendesi fabbricare il Tempio di Giove: assicurandogli, che in tal maniera avrebbero delusa l'intenzione di detto suo Genitore, che con sì fatta interrogazione senza dubbio proccurato avrebbe di trasferire nella sua gente l'Impero del Mondo, presagito a favor de' Romani da quel Capo, che erasi ritrovato nel Tarpejo. Di che tutto da' Romani ne fu poi fatta memoria ne' loro Annali: ed ecco i termini precisi, co' quali narrasi da Plinio la soprascritta Istoria: *Multi vero magnarum rerum fata, & ostenta verbis permutari. Cum enim in Tarpejo fodentes delubro fundamenta, Caput humanum invenissent, missis ob id a Senatu legatis, Hetruriæ celeberrimus vates Olenus Calenus præclarum id, fortunatumque cernens, interrogatione in suam gentem transferre tentavit, scipione prius determinatâ Templi imagine in solo ante se. Hoc ergo dicitis Romani, hic Templum Jovis optimi maximi futurum est? Hic Caput invenimus? Constantissima annalium affirmatione transiturum fuisse fatum in Hetruriam, ni præmoniti a Filio vatis legati Romani respondissent, non plane hic, sed Romæ inventum Caput dicimus.* Sopra la qual' Istoria ora da me si discorre di questa maniera: Che Oleno Caleno colla predetta interrogazione avesse tentato di usurpare al Popolo Romano l'Imperio del Mondo, ben si scorge di quanta considerazione fosse ad esso Popolo un simile tentativo, mentre credettero opportuno di registrarlo a perpetua memoria ne' pubblici Annali; e ciò tanto più, perchè eglino tenevano per infallibile, che non già Roma, ma bensì Etruria sarebbe stata la Capitale della Terra, se i loro Ambasciadori non fossero stati avvertiti circa il modo di rispondere. Venendo adunque detto tentativo tanto da' Romani considerato, non è egli da porsi in dubbio, che ne' loro Annali non lo registrassero con tutte le sue più rimarcabili circostanze; individuando chi fosse Oleno Caleno, di qual Città della Toscana egli fosse natìo, ed in quale specialmente allora vivesse; com' anche qual fosse la sua scienza nell'augurare: non essendo altresì da non credersi, che un tal fatto non fosse notissimo ad ogni genere di persone, e particolarmente agli Eruditi; ond' è che avendo Plinio voluto descriverlo, chi non mi accorda, che egli meritarebbe la taccia di Scrittore, troppo negligente, se trascurato avesse d' indicare la Città, in cui era succeduta una cosa di tanto riguardo, giacchè questa colla narrata commutazione del fatto volea rendersi da Oleno la Metropoli dell'Universo? Che Plinio non sia stato del tutto diligente in ricercare alcune cose, che senza dubbio avria potuto risapere, se fatta ne avesse l'opportuna perquisizione, io non ho difficultà di unirmi con alcuni Scrittori, i quali lo caricano di simil taccia; ma oon per questo può caricarglisi l'altra di troppo trascurato, mentre noi nelle di lui Opere osserviamo, che nel descrivere i fatti grandi, ed in ispecie quei de' Romani, egli ha proceduto con tutta la circospezione, e diligenza, individuando tutte quelle circostanze, che egli ha potuto credere, ed erano in realtà più rilevanti, non ostante che sovente le abbia allegate per mera comprovazione. Dicendo pertanto lo stesso, che Oleno Caleno fosse un'Augure famoso di Etruria, e che trasportato dall'amore, che portava alla sua gente, tentasse di trasferire in Etruria la fortuna di Roma, bisogna dire, che sotto tal nome egli non altramente abbia inteso di additare la Provincia, ma bensì una Città, la quale ancor' essa si chiamasse Etruria, da cui tal Provincia avrà sortito senza dubbio lo stesso nome.

Non dissimile da quest' argomento un' altro se ne può dedurre da Aulo Gellio, il quale nel Libro quarto, Capitolo quinto, racconta, che essendo la statua di Orazio Coclite, che era collocata nel Comizio, percossa da un fulmine, furono chiamati gli Aruspici di Etruria, affinchè manifestato avessero ciò, che una tal cosa volesse indicare. E perchè i detti Aruspici, atteso l'astio, che nudrivano contra il Popolo Romano, persuasero con inganno, che sarebbe risultato in vantaggio della Repubblica, se tale statua tolta si fosse dall' accennato sito, e collocata in altra parte molto più bassa, ove per l'opposizione, ed altezza delle case non battesse giammai raggio di Sole, scopertasi la mala intenzione, che i medesimi aveano avuta in dar tale consiglio, non solo la detta statua fu collocata in altro luogo assai più eminente, ma essi per ordine del Senato furono tutti fatti

 morire;

morire; ed essendochè detto loro consiglio avesse agli stessi cagionata la morte, presero perciò motivo i Romani giovanetti di andar del continuo cantando, e ripetendo per le pubbliche vie il seguente verso: *Malum consilium consultori pessimum est*; il qual fatto narratosi da Gellio, soggiugne immediatamente: *Ea Historia de Aruspicibus, ac de versu isto senario scripta est in Annalibus maximis Libro XI.* Dove io torno a ripetere, che essendo stato altresì un tal successo di molta considerazione, non è credibile, che ne' predetti Annali non fosse individualmente stato scritto di qual Città dell' Etruria fossero gli accennati Aruspici, quando questa era senza dubbio una delle circostanze più ragguardevoli, e delle più degne da registrarsi; conseguentemente non è tampoco credibile, che Gellio, il quale mostravasi informato del contenuto di detti Annali, avesse voluto tacerla, e narrar la cosa, siccome fece, con questi termini generali: *Ob id fulgur piaculis luendum Aruspices ex Hetruria acciti, inimico, atque hostili in Populum Romanum animo instituerant, eam rem contrariis religionibus procurare*, caricando di tal maniera tutta la Provincia di un misfatto, che dagli Uomini di una sola Città era stato commesso. Essendo pertanto, che ne' detti Annali vi fosse scritto, che tali Aruspici erano di Etruria, vedesi patentemente, ch'eglino erano soggetti di una Città, la quale avea lo stesso nome, che la Provincia: militando questa stessa illazione, quand' anche si volesse supporre, che tali Aruspici fossero stati chiamati da varie Città della detta Provincia.

Un'argomento però più valido, che adducesi da me a questo stesso proposito, consiste in ciò, che Tacito nel Libro decimoquinto de' suoi Annali espone di Flavio Scevino, mentre narra, che questi fattosi uno de' capi della congiura contra Nerone, erasi portato in Roma un Coltello, o sia Pugnale, che (come alcuni voleano) egli avea tolto in Etruria dal Tempio della Salute, oppure in Ferento (com' altri affermano) dal Tempio della Fortuna: *Tum jacentem, & impeditum, Tribuni, & Centuriones, & ceterorum ut quique audaciæ plus habuisset, accurrerent, trucidarent: quum primas sibi partes expostulante Scevino, qui pugionem Templo Salutis in Hetruria, sive, ut alii tradidere, Fortunæ Ferentano in oppido detraxerat, gestabatque velut magni operis sacrum*, le quali parole, pregando io i miei Lettori, che si compiacciano di ben ponderare, pregoli altresì a dirmi, perchè stando si alla tradizione di alcuni, debba credersi, che quel Pugnale fosse stato tolto da Scevino nel Tempio della Fortuna individualmente descritto nella Città di Ferento, e secondo la tradizione di altri, abbia a credersi, che il Tempio della Salute non fosse in una Città chiamata Etruria, ma bensì in ogn'altra Città della Provincia, di cui ne resti incognito il nome? Oltre di che s'egli è vero, che la Città di Ferento col predetto suo Tempio fosse nell'Etruria, ogniqualvolta questa voce Etruria non importi di più, che la Provincia, io vorrei, che mi si dicesse, che necessità avea il mentovato Scrittore d'individuare la prima Città, quando non potendo individuare la seconda per non essergli nota, meglio senza dubbio parlato avrebbe, se avesse detto, che Scevino congiuratosi contra Nerone, tolse un Pugnale per ucciderlo da uno di questi due Tempj in Etruria, o da quello (com' altri dicono) della Fortuna, o da quello (com' altri affermano) della Salute? Sò chi vuol negarmi, che in tal caso egli non avesse più propriamente parlato? Ma siccome egli è vero, che Tacito non avesse bisogno, che da nessuno insegnato gli fosse a parlare con proprietà, quindi è che avendo egli scritto, che il Tempio della Fortuna era in Ferento, e che quello della Salute era in Etruria, chiaro apparisce, che colla voce Etruria non già ha egli inteso di significare la Provincia, ma bensì una Città, la quale portava lo stesso nome che la Provincia. E perchè io mi persuado (per quello appresso andrò esponendo) che tale Città fosse la stessa, che oggi chiamasi Viterbo, credo ancora, che quì appunto fosse quel Tempio, da cui Scevino tolse il predetto Pugnale, giacchè presso il Palagio di questo Pubblico anche in questi tempi scorgesi un'antichissimo Tempio, ristorato alla moderna, e dedicato alla Gran Madre di DIO, che in memoria della Dea Salute, la quale nello stesso si adorava, chiamasi tuttavia la Chiesa di S. Maria della Salute, ancorchè

corchè da taluni corrottamente dicasi S. Maria delle Saluti, essendo quest' essa la Chiesa, che sin dall'Anno 1325. (conforme si ha da un Manuscritto della Catedrale pag. 78.) fu assegnata per Oratorio a i Procc uratori, e Notaj, essendo Vescovo di Viterbo Angelo Tignosi. Ma che occorre, che per dilucidazione di tal verità noi andiamo cercando altre riprove, quando abbiamo, che Stefano, il cui asunto fu di trattare delle Città, lasciò scritto di questa maniera: ἔστι Τυῤῥηνία πόλις, ἣ λέγεται καὶ Τυῤῥήνη, καὶ Τυῤῥηνοὶ οἱ πολῖται, cioè: *Est Turrbenia Civitas, quæ dicitur & Turrbena, & Turrbeni cives*. Che poi *Turrenia*, ed *Etruria* sieno voci di uno stesso significato è cosa tanto trita presso gli Uomini dotti, che il volersi diffondere in dimostrarlo, sarebbe senza dubbio lo stesso che perdere il tempo.

Posto adunque, che per gli argomenti allegati, e per altri molti, che da me potrebbero allegarsi, veggasi manifestamente, che nella Provincia di Etruria vi fosse eziandio una Città dello stesso nome, da cui tal Provincia abbia potuto prendere la detta sua denominazione, ora fa di mestieri, che ricerchiamo, se questi possa essere stato il nome della supposta Tetrapoli, cioè di quella Tetrapoli, che noi ci figuriamo in questo medesimo sito, ov'è presentemente Viterbo. Leandro Alberti nella sua Descrizione d' Italia pag. 66. ne adduce un'argomento, che, secondo lui, è non poco considerabile, che io stimo bene di trascrivere nella stessa maniera, che egli lo espone. Il medesimo adunque così la discorre: *Egli è ben vero, che detto Livio in alcuni luoghi apertamente nomina questa Città* (oggi detta Viterbo col nome di Etruria) *si come nel decimo libro, ove si dice*: Alii duo exercitus haud procul Urbi Hetruriæ oppositi, unus in Falisco, alter in Vaticano agro Gn. Fulvius, & L. Posthumius Megillus Proprætores ambo stativa in eis locis habere jussi. *E così in questo luogo pare, che parli di questa Città, dimostrando li confini, quando dice, che erano stati posti li detti Propretori colli Soldati uno nel Territorio Falisco, e l' altro nel Vaticano, che sono ambidue questi Luoghi confini a detta Città*. Tale, dico, è l'argomento dell' Alberti, a cui benchè io avessi qualche cosa, che oppore; nulladimanco essendomi prefisso di andar molto stretto in tali materie, mi contento di lasciarlo correre tale, qual'è, giacchè una tal verità può da me rendersi del tutto chiara con altre prove, a mio giudizio, senza paragone più valide. E per primo con un' argomento singolare, che se ne ha nella celebre Tavola Peutingeriana, già cent' anni sono pubblicata dal Velsero, nella quale dov' oggi è appunto Viterbo col suo Territorio, trovasi di questa maniera scritto ETRURA, e perchè taluno non si dasse a credere, che quello fosse il nome della Provincia, la detta parola trovasi espressa con picciole lettere; essendovi poi il nome della Provincia, scritto in lettere majuscole, cioè TUSCIA, che occupano tutto il tratto da Volterra fino al Tevere a similitudine delle Carte Geografiche. Per secondo molto più vagliono alcune parole del famoso Decreto di Desiderio Re de' Longobardi, le quali prima che da me si adducano, stimo bene di esporre per intero un tal Decreto, e dire ciò, che io senta, e che a me pare debba sentirsi del medesimo.

XI. Decreto di Desiderio Re de' Longobardi.

Sopra la Loggia del Palagio Conservatorale di questa Città di Viterbo, e specialmente a man sinistra della Porta, per cui si passa nel Teatro de' Nobili, scorgesi incastrata nel muro una Semiruota di marmo bianco, nella quale in caratteri Longobardici trovasi inciso ciò, che siegue:

Decretum [a] *Desiderii Regis Italiæ. Revocamus Statuta Regis Aistalfi contra Vetulonos edita, ut lacus non Tirensium, sed Vetulonum sit, quia lacus magnus, ideo Italie, quia eorum ager prius est Italia dicta ab ibi Sede Itali decreta. Et ut suam Longulam non Longobardulam, sed cognomine sui ampliatoris Tirreni Terbum vocent: & ut sub uno muro cingant sua tria oppida Longulam, Vetuloniam, & Tirrenam Volturnam dictam Ethruriam, totamque urbem nostra adiectione Viterbum pronuncient, ut de Roda & Civita Balneoregium dici jussimus. Permittimus pecuniis imprimi* PAVL, *sed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum patronum, sicut facit Roma & Bononia. Jubemus quoque reparari Cortnientam, Dardanium, Assium, Forannum, Cornietum, & Tascanellum.*

[a] *Chi brama vedere in quali Caratteri sia formato il presente Decreto, potrà sodisfarsi nella sudetta Opera del Mariani de Etruria Metropoli alla pag. 144.*

Nos

Nos enim non sumus Tuscie destructores, ut nos apud Gallos accusat Adrianus Papa, nam in Tuscia edificavimus a fundamentis vobis quidem Volturrenis Calvellum, Vicumorchianum, Balnearsam, Barbaranum, & Gariosilum. Sentinatibus autem Ausdonias, & Rodacofanum. Volaterris Rodacomaium. Lune Sergianum, & Petram Sanctam olimfanum Feronie. Focensibus autem Sanctos Gemi- nianum, & Miniatem. Fesulanis oppidum Munionis, in quod vagos & sparsos Arinianos, & palantes Fluentinos collegimus. Rursus antiquas plures nobiles urbes ampliavimus, & muris cinximus, & nunc idem agimus circa Lucam, Pistorium, Aretium, Orbitum, & Ethruriam nunc Viterbum, cujus nomen, aut a nobis constituta decreta si quis violaverit, aut capite puniatur, aut laqueo strangulėtur. Hoc itaque non est Ethruriam destraere, ut nos arguit Adrianus, qui pacem ultro a nobis oblatam respuit. Quare tibi Grimoaide Prefecto Viterbiensi precipimus, ut quandiu dubia pax perseveret, jubeas omnes Tuscie Milites paratos esse in Armis, & commeatus, & stipendia sine avaritia fac in prontu habeas, ut non solum occurrere hostibus, sed etiam illos invadere .... Non gravabis novis exactionibus cives .... Ex Papia venient .... Viterbienses ....

Questo, dico, è il tenore di un tal Decreto, che ben sò aver sempre tenuto in moto la maggior parte della Repubblica Letteraria, per esservi moltissimi, i quali per non averlo giammai veduto, non vogliono indursi ad accettarlo per vero, mercecchè se lo figurano (com' essi dicono) una delle tante imposture di Giovanni Annio. Io però, che come nativo di Roma ancorchè molto favorito da' Viterbesi, non però voglio accecarmi per gli medesimi, e molto meno per Annio, e solo piacemi di stare alla verità, dico assolutamente, che a me non pare, che tale Decreto debba aversi per impostura del mentovato Soggetto.

XII. Se detto Decreto sia vero, o falso.

Primo, perchè io trovo, che il Viterbese Domenico Bianchi nella sua Istoria manuscritta di Viterbo alla pag. 126. asserisce, che tal Decreto, o vogliam dire tal Lapide, rotta in due pezzi, fu ritrovata in questa Città l'Anno 1219. nell'Orto delle Moniche di S. Bernardino, essendo quest' esse le di lui parole: *Furono questi due fragmenti ritrovati nell'Anno 1219. in quell'istesso luogo dell' Horto delle Monache di S. Bernardino, nomato da loro Monte Oliveto, che con detta Torre* (Damiata) *confina, e che per la sua eminenza rispetto alle dette rovine, nome di Monte si acquistò*. Ed in fatti Luca Olstenio nelle sue Note alla pag. 68. dell'Antica Italia del Cluerio afferma, che di tal Decreto n'era memoria nell' Archivio della Città di Viterbo da trecento Anni prima della nascita di Annio; e che avendo molto ben' esaminata la qualità del carattere (ancorchè egli non avesse per lo predetto Annio tutta la buona propensione) pure colle seguenti parole si dichiara di averlo, e che debba aversi per vero, buono, e sincero: *De hujus Decreti veritate nihil omnino dubitandum est, nam literæ vere sunt Longobardicæ, & plane tales, quales in optimis, & antiquissimis Longobardicis Codicibus Mss. visuntur, & in Viterbiensi Archivo ejus Edicti memoria extat CCC. annorum ante natum Annium, neque illud humi effossum, ut cetera Annii figmenta, sed Turri majoris Ecclesiæ per aliquot sæcula insertum fuit, atque inde in Curiam translatum*; aggiugnendosi all' assertiva dell'Olstenio l'autorità del Volaterrano, il quale oltre l' aver riferito un tal Decreto nel Libro quinto della Geografia pag. 164. colle seguenti parole: *Hic* (cioè in Viterbo) *& Desiderii Regis marmoream tabulam repertam habent literis Longobardicis, quæ beneficia in Viterbienses, & nonnulla Ethruriæ loca commemorat*; oltre, dico, l' averlo egli riferito, non solo poi alla pag. 173. dà per indubitabile la di lui antichità, laddove dice: *In antiqua Desiderii Longobardorum Regis inscriptione, quæ Viterbii adhuc cernitur literis Longobardicis &c.*, ma di vantaggio, conforme ben possono riscontrar gli Eruditi, si prevale del medesimo in comprovazione de' suoi detti. Lo stesso fu eziandio accettato come vero da altri molti gravi Autori, ed in particolare da Carlo Sigonio, Luca Contele, Paolo Manuzio, Onofrio Panvino, ed anche dal Cardinal Baronio, il quale nelle sue Note al Martirologio Romano, dove al giorno 24. di Luglio si legge: *Tirii in Tuscia apud lacum*

lacum Vulſinium S. Chriſtinæ Virginis, *& Martyris*, di queſta maniera laſciò notato: *Ponitur hæc paſſa Tirii apud lacum Vulſinium, qui ab eadem civitate nomen accipiens, dictus eſt lacus Tirenſis, ſic enim appellatus reperitur in Edicto Deſiderii Regis Longobardorum, quod extat Viterbii inciſum in marmore*.

Secondo, perchè ſono oramai quarantacinque anni, che dilettandomi anch' io di sì fatte materie, mi paſſa ſotto gli occhj ogni ſorta di antichità, ond' è che mi pare, che ſaprei oramai conoſcere un pezzo antico, e ciò tanto più perchè ſono già diciotto anni, che io tengo (per dir così) avanti di me un tal Decreto, che dove forſe talun'altro ſi affaticherebbe per crederlo vero, io per lo contrario mi ſono a tutto potere ſtudiato per crederlo falſo, ma ſempre indarno, mercecchè e la qualità della pietra, e la qualità del carattere, e la qualità dell' inciſura, ſono per me argomenti palpabili della di lui verità.

Terzo, perchè avendo io condotto a vederlo alcuni Soggetti di primaria Erudizione, benchè di contraria prevenzione, ho trovato, che tutti indifferentemente a viſta del medeſimo ſtrettiſi nelle ſpalle, non hanno ſaputo condannarlo come fittizio, ancorchè taluni di eſſi mi abbiano fatte varie objezioni, che da me ſi eſporranno quì appreſſo.

Eſſendo adunque, che per le ragioni addotte non poſſa dubitarſi della verità di un tal Decreto, ne viene, che nello ſteſſo ſi trovano autenticamente confermate tutte quelle coſe, le quali noi abbiamo ſcritte finora. Noi, dico, primieramente troviamo, che queſta voce Longola importa il nome di un Luogo de' Viterbeſi, cioè a dire di un Luogo, il quale anticamente era, ov'è preſentemente Viterbo; giacchè Deſiderio dice: *Et ut ſuam Longulam non Longobardulam, ſed cognomini ſui ampliatoris Tirreni Turbum vocent*; e ciò a differenza di quell' altro Luogo di ſimil nome, che, conforme di già dicemmo, era una Città de' Volſci non lungi dalla ſpiaggia del Mar Tirreno. Inoltre noi vi troviamo diſtintamente nominate tre parti della predetta Tetrapoli, che ſono la detta Longola, Vetulonia, e Volturna, cioè quelle tre parti, che Deſiderio comandò, che veniſſero rinchiuſe entro di un muro: *Et ſub uno muro cingant ſua tria oppida Longulam*, *Vetuloniam*, *& Tirrenam Volturnam*. E per ultimo noi vi troviamo, che dette parti, compreſe ſotto uno ſteſſo nome comune, erano tutte inſieme chiamate Etruria, e che queſt' Etruria eſſendo una Città, era per conſeguenza Città Tetrapoli, la quale il predetto Re volle, che in futuro aveſſe a chiamarſi Viterbo, mentre ſoggiugne: *Longulam*, *Vetuloniam*, *& Tirrenam Volturnam dictam Etbruriam, totamque Urbem noſtra adjectione Viterbum pronuncient*; e più ſotto: *Et nunc idem agimus circa Lucam*, *Piſtorium*, *Aretium*, *Orbitum*, *& Etbruriam nunc Viterbum*. Tanto, dico, in un tal Decreto noi troviamo in conſermazione di quanto finora da me ſi è ſcritto: il che tutto per conſeguenza ci fà con buona chiarezza conoſcere, che l' Impreſa antichiſſima di Viterbo, da me data da principio, non ſia una coſa puramente ideale, ma bensì ſtabilita con ottimi fondamenti, mentre le quattro Lettere FAVL, che la compongono, ivi ſi riſcontrano come Lettere iniziali delle quattro parti di una Città Tetrapoli detta Etruria, ed oggi per volontà del prenominato Re Deſiderio, con altro nome Viterbo.

XIII. Oppoſizioni, che ſi fanno al detto Decreto, e Riſpoſte.

Ora venendo alle oppoſizioni, che contra tal Decreto ſi fanno, è da ſaperſi, che non meno gli Eruditi, a' quali io, conforme ho detto, l' ho fatto vedere, ma anche altri, i quali giammai non l' hanno veduto, non ſanno indurſi a crederlo vero per i ſeguenti motivi. In un tal Decreto, dicono eglino, comanda il Re Deſiderio, che ſi circondino di muro queſte tre parti, cioè Longola, Vetulonia, e Volturna, non facendo egli di Arbano neſſuna menzione; dunque vedeſi chiaro, che la ſuppoſta Città chiamata Etruria, non era altramente Città Tetrapoli, ma bensì (quando ciò ſi voglia anche accordare) ella era una Città in ſole tre parti diviſa, e per conſeguenza vedeſi parimente, che il detto Decreto eſſendo ſtato fatto con poca conſiderazione, deeſi in ogni conto riputare una manifeſta impoſtura.

Alla qual' objezione, benchè frivoliſſima, ma perchè pure più volte fattami,

tami, rispondesi da me in questa maniera: Che Desiderio nel suo Decreto non abbia fatta menzione di Arbano con quella stessa chiarezza, colla quale egli fe menzione di Longola, Vetulonia, e Volturna, non v'ha dubbio, che la cosa ha tutta la sussistenza; ma che poi lo stesso non abbia fatta di Arbano nessuna menzione, egli non è altramente vero, imperocchè concedendo il sudetto Re al Popolo di Viterbo la facoltà di coniar le Monete, com' anche di stampare sopra di esse queste Lettere FAVL: *Permittimus pecuniis imprimi* FAVL, egli con ciò venne ad esprimere tutte quattro le parti della mentovata Tetrapoli, cioè a dire egli venne ad esprimerle per mezzo delle loro quattro Lettere iniziali, che siccome altrove vedemmo, significano Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia, e Longola. Che poi Desiderio comandasse, che solamente quelle tre parti, e non la quarta, fossero cinte di muro, io di ciò non saprei darne soda ragione, se pur non fu, ch' egli ciò facesse, mercecchè essendo Arbano situato sopra alcuni alti tufi, viene cogli stessi dalla parte esteriore quasi con un muro naturale a far' unione con quello artificiale, sotto cui le altre tre parti trovansi unite; benchè per altro sia vero, che in appresso, cioè circa il principio dell' VIII. Secolo, essendo Re d'Italia Pipino figliuolo di Carlo Magno, anche Arbano, ed insieme con esso il Castello di Ercole, e Tempio di S. Lorenzo, fossero a spese pubbliche cinti di muro, ed uniti alle altre tre sopradette parti, giusta la memoria, che se ne ha in questo Palagio Conservatorale, e propriamante sotto la figura del sudetto Re, ove così si legge:

PIPINVS. CAROLI. FILIVS. ITALIÆ. REX.
ARBANVM. QVARTVM. OPPIDVM. HERCVLIS.
CASTRVM. CVM. DIVI. LAVRENTII. TEMPLO.
VITERBIO. ÆRE. PVBLICO. ADIECIT.
ANNO. DCC.....

Le Monete, soggiungono gli accennati Eruditi, stampate da' Viterbesi a tenore della facoltà conceduta loro dal Re Desiderio, se potessero aversi sotto gli occhj, certo è, che sarebbero una gran riprova della verità di questo tanto celebrato Decreto; ma essendochè delle medesime non siavi modo di poterne veder neppur una, da ciò ne siegue, che sempre più in ciascheduno stabiliscasi il sospetto, che il detto Decreto sia stato una solenne finzione della testa vanagloriosa del suo Autore.

Io confesso non essere a me possibile il rispondere adeguatamente a questa seconda objezione, mentre è cosa chiara, che la risposta adeguata sarebbe presentare in questo luogo la figura di una di tali Monete, ma essendo verissimo, che per quante diligenze sieno state da me fatte, non siami finora riuscito di rinvenirne neppur' una, per essersi le medesime del tutto disperse, da ciò, come ho detto, ne procede, che io mi trovi impossibilitato a quella risposta, che senza dubbio in tal caso sarebbe l' unica. E benchè io trovi, che il Bianchi nella sua Istoria manuscritta di Viterbo alla pag. 157. tergo, scriva che al suo tempo tali Monete andassero in giro, ed ancorchè in questa Città vi sieno alcuni Soggetti d' intera fede, i quali mi asseriscano di averne in varj tempi vedute diverse, ciò non ostante io non mi curo di fondarmi nelle loro assertive, ottimamente conoscendo, che le medesime verrebbero considerate come mensogne procedenti da quella parzialità, che nel cuor di ciascuno suol predominare a favor della Patria. Dico bene, che essendo stato l'Autore di tal Decreto, o vogliam dire di una tal' impostura, un' Uomo di non mediocre cognizione, ben potea riflettere, che tal sua impostura non avrebbe incontrato nel Mondo nessun credito, s' egli corroborata non l' avesse coll' impressione di tali Monete nella stessa enunciate. Dunque, chi non vede, che non avendo egli avuta difficoltà di spender qualche somma di Denaro nella faticosa incisura di tal Lapide, non l' avrebbe tampoco avuta per far imprimere le sudette Monete, facendole poi a suo tempo comparire come ritrovate a caso in qualche luogo, ove più gli fosse piaciuto? Che se poi il medesimo non volea obbligarsi a questa seconda spesa, potea comodamente farlo senza il minimo pregiudizio della sua intenzione, solo con lasciar di far' incidere

dere nella detta Lapide queste poche parole: *Permittimus pecuniis imprimi.* FAVL, *sed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum Patronum, sicut facit Roma, & Bononia*, le quali parole affatto lasciate non solo non avriano distrutta, ma neppure per un sol punto variata la sostanza del Decreto; e ciò tanto più, quando in vece di tali parole, di altre si fosse l'Autore prevaluto per esprimere la quarta parte Arbano, per la cui mancanza avria avuto luogo la prima esposta obbjezione. Ed in fatti chiunque leggendo tale Decreto, lascierà le sudette parole, manifestamente vedrà, che il medesimo non patisce nessun divario. Non trovandosi adunque, in nessun modo tali Mnnete, ed essendosi l'Autore potuto dall' impressione di esse disobbligare nella maniera, che abbiamo espressa, vedesi con tutta chiarezza, che un tal Decreto non sia stato formato con quella frode, che taluno suppone per riflesso di detta mancanza; e per conseguenza vedesi per lo contrario, che il Decreto sia infallibilmente antico, e sincero: benchè per altro io rifletta, che quand' anche tali Monete si ritrovassero, ed io potessi esibirle, siccome con tanta franchezza si dà di falsità al Decreto, così anche si darebbe di falsità alle medesime.

Evvi però chi tenendo più alta la mira, oppone, che questo nome Viterbo sia molto prima nel Mondo, che il sudetto Decreto del Re Desiderio; e che per conseguenza non potendo stare, che egli a tale Città lo imponesse, da ciò con evidenza ne risulta la di lui falsità. In confermazione di che affacciano un testimonio irrefragabile dell'Anonimo Ravennate, il quale (secondo giudica il Padre D. Placido Porcheron, che fu il primo a divulgar colle stampe un tal'Autore da un Codice della Libreria del Re di Francia l'Anno 1688. in Parigi) visse nel principio del VII. Secolo, non avendo egli passato i tempi di S. Isidoro Vescovo di Siviglia, il quale visse sino agli Anni di Cristo 636. in circa; quand'all'incontro Desiderio incominciò a regnare negli Anni del medesimo Cristo 759. che vale il dire dopo la metà dell'VIII. Secolo. Il Testimonio adunque, che i medesimi adducono, trovasi segnato nel libro quarto della Geografia di detto Anonimo Ravennate §. 36. pag. 222., ove nominando egli molte Città vicine a Roma, nomina parimente Viterbo, benchè per altro con questo nome *Beterbon*, e dice così: *Item juxta Romam est Civitas, quæ dicitur Civitate Novas. Item Sabbates, Foro Globi. Item juxta Territorium Civitatis, quam superius diximus Battanis, ad partem Tusciæ est Civitas, quæ dicitur Sudrio Magnensis, item Foro Casi, Beterbon, Balneon Regis, Orbevetus, Bulsinis, Pallia, Clusion &c.*

Alla qual' obbjezione rispondesi da me, non aver' io nessun dubbio, che quello verificasi della Città di Roma, siasi altresì verificato della Città di Viterbo intorno all'imposizione de' loro nomi, essendo tale il mio fondamento. Noi abbiamo dalla comune degli Scrittori, che essendo stata edificata da Romolo Nipote di Numitore la sua Città, egli la denominasse dal suo medesimo nome, chiamandola Roma, giusta specialmente le testimonianze de' seguenti. Livio nel libro primo della prima Deca, lo asserisce in questi termini: *Vulgatior fama est, ludibrio fratris Remum transiluisse muros, inde ab irato Romulo eum verbis quoque increpitans adjecisset: Sic deinde, quicumque alius transiliet mœnia mea, interfectum. Ita solus potitus Imperio Romulus, condita Urbs conditoris nomine appellata &c.* Lo stesso dice Virgilio nel libro primo dell'Eneidi:

Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentes, & Mavortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.

Il medesimo conferma Marciano Eracleota nella sua Descrizione del Mondo cogl' infrascritti versi trasportati dall'Idioma Greco nel Latino da Federico Morello:

In hisce Roma Civitas est gentibus,
Quæ æquale nomen robori suo obtinet,
Commune sidus universi orbis soli,
Nam condidisse in Latio Romulum asserunt,
A se indito ipsi Civitati nomine.

Il che ratificano eziandio altri innumerabili Scrittori, i quali da me non creduti

 necef-

neceſſarj, ſi tralaſciano. E pure ſe noi vorremo ſtare alle relazioni di altri graviſſimi Autori, e queſti ſpecialmente Romani, troveremo aver il ſudetto Romolo preſa eſſo la denominazione da Roma, e non altramente averla egli attribuita alla Città da ſe edificata. Ed in fatti Dionigi Alicarnaſſeo nel libro primo delle ſue Iſtorie rapportando le aſſertive de' ſudetti Romani Autori, fa vedere, che nello ſteſſo luogo, ov'è preſentemente Roma, avanti che Romolo vi edificaſſe la ſua, un'altra ve n'era ſtata molto prima edificata da altro Soggetto di ſimil nome, mentre alcuni dicono, che fra i Figliuoli, che ebbe Enea, due ve ne foſsero che chiamaronſi Romolo, e Remo, da' quali fu edificata quella prima Rnma, di cui ſi parla. Altri dicono, che queſti foſſero Figlj di una Figliuola di Enea; e benchè non aſſegnino il nome del loro Genitore, affermano però, che eglino dal ſuo Nonno Enea furono dati per Oſtaggj al Re Latino, alloraquando ſeguì fra eſſi la loro notiſſima unione; tantochè eſſendo gli ſteſſi molto grati ad un tal Re, egli gionto all'ultimo de' ſuoi giorni, perchè non avea Figliuoli Maſchj, laſciolli ſucceſſori di una porzione del ſuo Regno. Ed alcuni altri dicono, che dopo la morte di Enea eſſendo ſucceduto Aſcanio in tutto il Regno di Latino, egli lo divideſſe in tre parti, una delle quali riteneſſe per ſe, e le altre due le donaſſe a' ſuoi mentovati Fratelli Romolo, e Remo, ſicchè di uno fatti tre Regni, così Aſcanio, come Romolo dieronſi a fabbricare varie Città. Aſcanio fra le altre, che ne fabbricò, una fu Alba. Romolo poi fabbricò in primo luogo Capua, denominandola dal nome del ſuo Proavo Capy; indi fabbricò Anchiſa, denominandola dal ſuo Avo Anchiſe; in appreſſo fabbricò Enea, la quale poi fu chiamata Gianicolo, denominandola dal nome del ſuo Genitore; e per ultimo fabbricò Roma, denominandola dal ſuo medeſimo nome. Eſsendo però, che queſta prima Roma reſtaſſe per qualche tempo del tutto abbandonata, gli Albaneſi deſideroſi di ritornarla nello ſtato primiero, vi ſpedirono una nuova Colonia, della quale fecero capi Romolo, e Remo Nipoti di Numitore, che avendola riſtorata, piacque a Romolo di conſermarle quel primo ſuo nome, da cui, conforme io ho detto di ſopra, eſſo ſteſſo probabilmente chiamavaſi Romolo. Ed ecco le preciſe parole di Dionigi: *Sed ne verboſior videar, præſtat tranſire ad Romanos; apud quos nemo antiquus extat nec fabularum auctor, nec hiſtoriæ: unuſquiſque tamen aliquid deſumpſit ex antiquis tabulis, quæ in templis ſervantur dicatæ numinibus. Horum quidam volunt Aeneæ filios fuiſſe Romulum, & Remum, conditores urbis: alii, Aeneæ ex filia nepotes, tacito Patris nomine. Has Aeneam Latino Aboriginum regi dediſſe obſides ex fœdere icto inter indigenas, & advenas: puerosque benigne apud regem habitos, non ſolum educatos liberaliter, verum etiam, cum is abſque virili prole deſederet, relictos ex parte quadam hæredes imperii. Alii dicunt. Aenea defuncto Aſcanium ex aſſe regni hæredem relictum, aſſumpto principatu, agros & opes Latinorum tripartito diviſiſſe tum Romulo & Remo fratribus. Ipſum deinde Albam condidiſſe, & alia quædam oppida. Romulum vero, Capuam a Capy proavo denominatam, Anchiſam, de Anchiſæ avi ſui nomine, de patris autem nomine, Aeneam, quæ poſt fuit Janiculum; Romam quoque, de ſuo. Hanc deſolatam aliquamdiu, rurſum Albanis aliam Coloniam eo Romuli & Remi ductu mittentibus, priſtinam formam recuperaſſe: ut jam eadem urbs intelligatur bis condita; ſemel non multo poſt belli Trojani tempora; iterum ætate poſt priorem quintadecima.* Anzichè lo ſteſſo Dionigi adducendo immediatamente nel medeſimo luogo il teſtimonio di Antioco Siracuſano, Scrittore altretanto accreditato, che antico, ſoggiugne, che quando vogliano rivangarſi le coſe più rimote, troveraſſi eſſervi ſtata un'altra Città col nome di Roma prima della venuta di Enea, e de' ſuoi Trojani in Italia, mentre il detto Antioco laſciò ſcritto, che regnando Morgete nella detta Provincia d'Italia, portoſſi ad eſſo un certo Romano sbandito da Roma, il cui nome era Siculo: dichiarandoſi il predetto Dionigi, che non avendo Antioco ſpiegato, ſe quella Roma foſſe nello ſteſſo ſito, ove trovaſi preſentemente la Metropoli di tal nome, così neppur egli ſi avanza a congetturarlo, non che ad aſſerirlo: *Quod ſi quis rem altius velit repetere, tertiam etiam Romam his antiquiorem inveniet, ut quæ ante*

Aeneæ

Aeneae, Trojanorumque in Italiam adventum fuerit. Hoc autem nec vulgaris aliquis, nec recens scriptor prodidit, sed Antiochus Syracusanus, cujus jam supra memini. Is ait Morgete in Italia regnante ..... venisse ad eum quemdam Romanum exulem: Verba ipsius sunt haec: Postquam autem Italus consenuit, Morges pro illo regnavit. Hujus tempore Roma venit vir quidam profugus, nomine Siculus. Atque ita ex auctoritate Syracusani hujus scriptoris invenitur quaedam antiqua Roma, Trojanis temporibus superior. Utrum autem eodem loco sita fuerit, ubi nostri temporis Roma incolitur, an alius locus idem nomen habuerit, quemadmodum ille incertum reliquit, ita nec ego conjicere valeo. Poste adunque le assertive di tali Scrittori, chiaro si comprende, che benchè moltissimi affermino, che Romolo Nipote di Numitore imponesse alla sua Città il nome di Roma, egli però non altro in realtà facesse, che alla medesima confermarlo, giacchè il predetto nome, oltre l'esservi nell' Italia molto prima di lui, con esso anche prima di lui era stata nominata quella stessa Città; ond'è che a riflesso di ciò (conforme io ho detto) prendo motivo di darmi a credere, che quanto verificossi della Città di Roma, siasi altresì verificato della Città di Viterbo, imperocchè vedendo il Re Desiderio, che una tal Città non avea (direm così) un nome stabile, mentre da alcuni chiamavasi Vetulonia, da altri Volturna, da altri Longola, da altri Arbano, da altri Etruria, da altri Vegentia, secondo scrive Giovanni Villani nelle Cronache Fiorentine libro primo, capitolo cinquantesimo primo con queste parole: *La Città di Viterbo fu fatta per li Romani* [a] *anticamente, e fu chiamata Vegentia, e li Cittadini Vegetani*, da altri Vejuzza, siccome abbiamo da Fazio degli Uberti nel libro terzo del suo Dittamondo, Canto decimo, ne' seguenti Versi:

> *Seguita hor che di Viterbo io dica,*
> *Che nel principio fu Vejuzza detta,*
> *E fu infin che Roma i fù nemica:*

e da altri finalmente Beterbo, Viturvio [b], e Veterbo: Desiderio, dico, volle con qualche picciola modificazione fermarle quest' ultimo nome, ordinando nel soprascritto suo Decreto sotto pena della vita, che da tutti dovesse inappresso chiamarsi Viterbo; il qual nome, che non sia stato parto della testa del mentovato Re, ben può dedursi dalle parole, ch'egli usa nel sudetto Decreto, dove lo stesso non altramente dice di averlo egli alla predetta Città imposto per primo, ma bensì dice di averlo egli aggiunto alla medesima; importando il verbo aggiugnere l' unione di una cosa, la quale antecedentemente avea già sussistenza: essendo quest'esse le parole di Desiderio: *Et ut sub uno muro cingant sua tria oppida Longulam, Vetuloniam, & Tirrenam Volturnam, dictam Etbruriam, totamque Urbem nostra adjectione Viterbum pronuncient.* E ciò basti per risposta a tale objezione.

Altri poi onninamente lo vogliono falso, a cagione che nel medesimo vien' assegnato a Viterbo il titolo di Città, laddove leggesi: *Totamque urbem nostra adjectione Viterbum pronuncient*, quand' eglino all'incontro pretendono, che Viterbo fosse per l' addietro un luogo cotanto umile, che di Città neppure si meritasse il semplice nome, giacchè per quello spetta ad esser Città Vescovile, tengono per infallibile, che abbia incominciato a godere un tal'onore solamente al tempo del Pontefice Celestino III., il quale, conforme essi dicono, nell'Anno 1193. le diè il nome di Città, e fondovvi la Sede Vescovile, adducendone particolarmente in riprova l' assertiva del Platina, che nella Vita di esso Pontefice così scrive: *Egli diede anco il nome di Città a Viterbo, e fece la Chiesa sua Catedrale, nella quale trasferì talmente quella di Tuscanella, e di Centocelle, che un Vescovo solo avesse dovuto governarle tutte.*

Alla qual'objezione io primieramente rispondo coll' autorità di Anastasio Bibliotecario, il quale, o sia lo Scrittore delle Vite de' Pontefici da S. Pietro fino a Niccolò I., conforme credettero il Velsero, il Bellarmino, ed il Panvino, oppure il Collettore delle medesime, giusta la più fondata opinione del Cardinal Baronio, dell'Olstenio, e del Schelestrate, egli è vero, che lo stesso visse almen due Secoli prima del Pontificato di Celestino III. Nel racconto adunque, ch' egli

[a] *Se il Villani avesse a dimostrare con argomenti concludenti, che questa Città fosse stata fabbricata da' Romani, egli, a mio giudizio, avrebbe a faticare non poco.*

[b] *Vedi Giovanni Cobellini ne' suoi Commentarj* de Gestis Pii II. *lib.* 8.

egli fa della Vita del Pontefice S. Adriano I. num. 308. trovasi dal medesimo mentovato Viterbo col nome di Città in questi termini: *Susteptoque eodem obligationis verbo per antefatos Episcopos ipse Longobardorum Rex* (cioè Desiderio) *illico eum magna reverentia a Civitate Viterbiense confusus ad propria reversus est*. Nè osta, che precedentemente nel racconto della Vita di S. Zaccaria num. 212. egli chiami Viterbo col nome *Castrum*, giacchè ivi trovasi scritto: *Per partes Sutrinæ Civitatis per fines Longobardorum Tusciæ, quia de propinquo erat, idest per Castrum Viterbium* [a], mentre, siccome agli Eruditi è ben noto, benchè sovente di questa voce *Castrum* gli Scrittori impropriamente si prevalgano a significare un qualche Castello, o altro Luogo di poco riguardo, propriamente però significa Città munita di Fortezza, e di Presidio [b]. In secondo luogo io rispondo coll' Iscrizione di un' antica Lapide, esistente nel Bottino, o sia Aquedotto della Fontana grande di Viterbo, nella quale sin dall'Anno 951. trovasi il detto Viterbo notato col nome di Città, ed i di lei Magistrati decorati col nome di Consoli, essendo tali le parole dell'Iscrizione [c]:

MVNIVS . NIGER . VALERIVS . VICHIVS .
CONSVLES . CIVITATIS . VITERBI .
AQVAM . COLLIS . QVINTIANI . . . .
. . . . . . ANNO . DCCCCLI . . . .

In terzo luogo io rispondo colle parole di un Diploma di Ottone Imperadore dell'Anno 999. riferito dal celebre Muratori nel Tomo secondo *Rerum Italicarum*, Parte seconda pag. 494. in cui chiamando Viterbo col nome di Città, dice: *In Civitate Viterbiensi Ecclesiam S. Mariæ &c.* In quarto luogo io rispondo con un Istromento stipulato l'Anno 1186. nel Pontificato di Urbano III. fra il Popolo di Montalto, e questo di Viterbo, in cui il primo concedendo al secondo il frutto della terza parte del suo Porto, chiama in esso replicatamente Viterbo col nome di Città; dandosi da me il medesimo *per extensum* nell'Appendice di quest' Istoria sotto il Num. 1. nella stessa maniera, che apparisce registrato alla pag. 19. tergo del pubblico libro della Secretaria di questo Comune, intitolato la Margherita, oltre gli altri molti consimili Documenti, che quì da me potrebbero addursi; che mi riservo darli altrove per riprova di altre intenzioni. In quinto luogo io rispondo cogli Atti de' Santi Martiri Valentino ed Ilario, che, come appresso vedremo, furono i grandi Apostoli di Viterbo; ne' quali Atti, dati alla luce l'Anno 1684. in questa stessa Città presso Pietro Martinelli da Niccola Nardini [d] già Canonico di questa Catedrale, e poi Vescovo di Acquapendente leggesi, che predicando essi Santi a queste Genti la Fede di Gesù Cristo, furono perciò per ordine di Demetrio, il quale allora quì teneva il posto di Proconsole, condotti avanti di se, e dopo varj insulti, strazj, e contumelie, fatti finalmente decapitare, essendone questi i termini precisi: *Factum est, ut Demetrius Proconsul, qui erat Viterbii, cæpit curiose quærere Christianos, ut Augusto Maximiano placeret; & cum nunciatum esset ei, quod duo Christiani execratores, & injurias Deorum exercentes quotidie seducebant populum, & multos in eorum errores pertrahebant, misit milites & tenuit Beatos Valentinum Presbyterum, & Hilarium Diaconum, qui cum ante Proconsulem adducti fuissent, dixit eis Proconsul &c.* dalle quali parole avendosi per cosa certa, che in Viterbo risedesse un Proconsole, ed essendo altresì infallibile, che i Proconsoli si spedissero dal Romano Senato a governar le Provincie, siccome vien testificato da tutti gli Scrittori, ed in specie da Alessandro Sardo nella sua Opera de' Costumi, e Riti delle Genti libro secondo, capitolo decimo sesto, laddove dice: *Post Consulatum, & Præturam obtinebant Provincias Consules, & Prætores Consulares Prætorias, illi Proconsules, isti dicebantur Proprætores, & frequentius Prætores*; essendo, dico, tutto ciò infallibile, io bramerei, che mi si dicesse chi mai possa persuadersi, che i detti Proconsoli facessero la loro ordinaria residenza in un luogo, che non fosse stato Città? Risedendo pertanto il Proconsole Demetrio in quel tal Luogo, che oggi appellasi Viterbo, non solo, a mio giudizio, dee credersi, che il medesimo fosse Città, ma anche Città Capitale di tutte le altre, appunto perchè

[a] *Anche Cuma antichissima Città Vescovile dallo stesso Autore nella Vita di Gregorio II. vien chiamata* Castrum.

[b] *Vedi Vegezio lib. 3. cap. 8.*

[c] *Questa Iscrizione fu scoperta il di 18. di Gennaio dell' Anno 1640. in congiuntura, che cercavasi l' origine dell' Acqua della Fontana grande, conforme si ha dal libro delle Riforme di detto Anno alla pag. 220.*

[d] *Questi Atti, siccome abbiamo accennato nel Discorso al Lettore, si danno* per extensum *nell' Appendice.*

perchè Città d' Imperial residenza. In sesto luogo io rispondo col fondamento degli antichi Annali di un certo Lelio Viterbese, esposti e rapportati dal nobile ed erudito Uomo Pietro Corretini ancor' esso Viterbese nella Prefazinne alla sua Cronologia de' Vescovi di questa Città, dove questo Autore afferma trovarsi notati due Vescovi di questa Città, uno nell'Anno 1015.[a], e l'altro nell'Anno 1036., ancorchè dal mentovato Lelio fieno stati tralasciati i loro nomi, e puramente indicati colle loro lettere iniziali, essendo tali le parole di detto Corretini: *Lælius namque Viterbiensis in antiquis, & fere consumptis Annalibus suis, in pergameno exaratis, Anno* 1015., *&* 1036. *salutiferæ Nativitatis Domini, duos Viterbienses Episcopos memoravit, licet nomina prætermiserit, & primis illorum literis dumtaxat indicaverit*, co' quali due Vescovi egli poi dà principio alla predetta sua Cronologia. Inoltre io rispondo col testimonio di due antichi Monumenti, che già si conservavano fra le Scritture della Chiesa di S. Stefano di Viterbo, ed ora si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, trascritti da Ferdinando Ughellio nel primo tomo della sua Italia Sacra pag. 1403., laddove tratta de' Vescovi di detta Città, in uno de' quali, ch' è dell'Anno 1128. fassi menzione di un certo Pietro Vescovo Viterbese colle seguenti parole: *Cartula refutationis, quam facio ego Presbyter Rusticus cum Fratribus, ac Nepotibus meis, & similiter ego Petrus Flagantus cum Filiis meis, scilicet Buccameza, cum Filiis, Fratribus, & Nepotibus meis, quod Ecclesiam S. Stephani liberam concedimus, & tradimus, & relaxamus, & refutamus manu Petri Episcopi Viterbiensis, omnium Clericorum &c.*, e soggiugne il mentovato Autore, che questo stesso Pietro Vescovo Viterbese trovasi sottoscritto in una Bolla, che dal Pontefice Onorio II. fu spedita a favore della Chiesa di Pisa, che afferma conservarsi nell' Archivio delle Riforme della Città di Firenze: *Idem Petrus Bullam quandam subscripsit Honorii II. Pontificis Ecclesiæ Pisanæ indultam, quæ adhuc in Archivio Reformationum Florentiæ asservatur*. L'altro Monumento è un'altro antico Istromento, stipulato nel giorno primo di Maggio dell'Anno 1160., essendo Vescovo di Viterbo un certo Gensooe, che da altri vien chiamato Gersone, il cui tenore è questo, che siegue: *Ego quidem Raynerius Filius Raynerii de Petriculeo cum Fratre meo, & Naccius, & Azzo Filius quondam Carbonis Flacarini, pro redemptione animæ nostræ, nostrorumque quondam parentum tam defunctorum, quam vivorum, nulliter cogente imperio, sed bona & fraterna charitate, & nostra bona voluntate facimus finem, & refutationem manu Gensonis Episcopi Viterbiensis, ad honorem Dei, & S. Stephani &c. Et ego Joannes S. R. E. Notarius ex mandato Gensonis Viterbiensis &c.* E per ultimo io rispondo colla infallibile indicazione di un Vescovo Viterbese, fatta dal Cardinal Baronio, da cui benchè non venga espresso chi egli sia stato, viene però dal medesimo noverato fra gli altri Vescovi Suffraganej di Papa Vittore II., il quale tenne le Chiavi di S. Pietro nell'Anno di nostra salute 1057., scrivendo il mentovato Autore al Num. XXIV. in sì fatta maniera: *Item præter septem collaterales Episcopos erant alii Episcopi, qui dicuntur suffraganei Romani Pontificis, nulli alii Primati, vel Archiepiscopo subjecti, qui frequenter ad Synodos vocarentur. In Campania Tiburtinus &c. In Tuscia sunt hi, Nepesinus, Sutrinus, Civitensis, Hortanus, Balneoregensis, Urbevetanus, Viterbiensis, Castrensis, Suanensis &c.* valendo per ugual prova l'essere stato Viterbo noverato fra le altre Città Vescovili, descritte dall'Imperador Leone, cognominato il Savio, secondo la notizia, che se ne ha nel Sinodico di Beveregio tomo secondo, pag. 141., in cui circa l'Anno 890. così si legge: Κάςρον Ο'υιτερβιτὸν, cioè *Castrum Viterbiton*, ed anche presso il Codino alla pag. 350. giusta l'Edizione del Padre Giacomo Goar dell'Ordine de' Predicatori, da cui Κάςρον Ο'υιτερβατὸς viene interpetrato *Urbs Viterbium*; dalle quali mie risposte con tutta chiarezza si comprende, che Viterbo possedeva l' onore di Città molto prima del Pontificato di Celestino III. Se poi questo Pontefice, conforme scrive il Platina, unisse nell'Anno 1193. al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, e di Centocelle, questo da noi vedrassi in altro luogo più opportuno, che però continuando ora nel nostro proposito, dico,

[a] *Benchè questi sieno i due Vescovi, che il Corretini potè con chiarezza ritrarre dagli Añali di Lelio, non però Lelio ha espressamente esposto l' Anno 1015. quasi che in esso Viterbo incominciasse ad avere il Vescovo, perchè egli prima del mille, conforme notò il medesimo Corretini, nella Prefazione della sua Cronologia, fa menzione della Catedrale, la quale, come ciascuno ben sà, non può darsi senza Vescovo.*

dico, che tali sono le opposizioni, che in diversi tempi dagli accennati Eruditi mi sono state fatte, ed ordinariamente si fanno per la riprovazione del suddetto Decreto; le quali quanto poco sieno sussistenti, ciascuno ben lo vede dalle risposte, e documenti palpabili, con cui da me si sono confutate. E benchè io sappia, che oltre le medesime, altre eziandio per lo stesso motivo se ne fanno, colle quali si ha per obbjetto d' impugnare le cose primitive, e particolarmente i Fondatori, ed Origine della Città di Viterbo; ed essendochè per quello concerne a tal'Origine a me basti aver sufficientemente dimostrato, che la stessa per riflesso della già esposta portentosa sua antichità non sia di nessuna maniera assegnabile, quindi è che non curandomi nè di riferirle, nè di rigettarle, passerò avanti senza spendervi altre parole.

Quì però non posso tenermi, per quello concerne alla predetta antichità, di non far costare quanto poco diligente sia stato Biondo da Forlì nell' informarsi di taluna cosa, che pur' eragli necessario di sapere, per non avere col tempo ad incontrare la taccia di troppo franco. Egli nella sua Italia Illustrata, Regione seconda, favellando di Corneto, dice, che ella è una Città molto antica, anzi antichissima, adducendone per argomento la frequenza delle sue Torri, e la speciosità delle sue Mura: *Tertio a mari milliario Cornetum est Civitas, quam Turrium frequentia, mœniumque superbia vetustissimam esse ostendunt*, indi nella stessa Regione parlando di Viterbo, dice assolutamente, che questa è una Città poco antica: *Lacum Vulsinensium prætergressos campi excipiunt amplissimi, in quibus est Viterbium Civitas parum vetusta*. Ma, dico io, se Corneto (secondo il Biondo) dee riputarsi una Città antichissima pel solo riflesso delle Torri, e delle Mura, chi non vede, che questo stesso argomento dovrà valere molto più per Viterbo, giacchè Viterbo di tali cose trovasi forse meglio fornito, che ogn'altra Città di Toscana? Il che quando sia vero, perchè il Biondo prima di porre in carta quel *Civitas parum vetusta*, non prese le opportune informazioni? Io che per Viterbo bramo, che vagliano più i fatti, che le parole, ecco che pongo sotto gli occhj de' miei Lettori la Carta Topografica di essa Città, che è appunto la stessa, che nell'Anno 1596. fu pubblicata colla stampa dal Viterbese Tarquinio Ligustri: In essa si contenti ciascuno di osservare particolarmente le Torri di tale Città, e sul numero delle medesime si contenti eziandio di riflettere se Viterbo possa, e debba spacciarsi per Città poco antica, ancorchè le Torri in detta Carta delineate non sieno neppure la quarta parte di quelle, che Viterbo vantava pochi Secoli addietro, mentre io, ove tornerammi più in acconcio, farò costare, che in un certo tempo questa Città ne ha avute in piedi tutte insieme sino al numero di cento novantasette, e queste distinte da quelle, di che erano interstiate le Mura; che vale il dire, che allora Viterbo potea chiamarsi, ed era in realtà una selva di Torri; la qual cosa io nnn sò di qual' altra Città di Toscana siasi giammai verificata. Non potendosi adunque dubitare, che Viterbo attese le prove, che si sono addotte, oltre l'essere Città antichissima, come tale anche da tempo antichissimo non abbia goduto l'onor della Catedra Vescovile, parmi ora, che sarebbe un defraudarla del di più, che alla stessa compete, se io tralasciassi di scriver ciò, che con buoni fondamenti di vantaggio ne sento; mentre per gli argomenti sodi, che da Autori classici vengono somministrati, e per altri riscontri, che altronde possono aversi, pare, che sia cosa manifesta, che Viterbo al tempo dell'Impero Etrusco sia stata la Città Capitale fra le dodici primarie di Toscana, e per conseguenza la Città Metropoli, e Regia, il che anderemo ora indagando se possa esser vero.

XIV. Se Viterbo sia stata la Capitale dell' antica Etruria.

Dopo aver' io coll' autorità di Plinio, e di Tolomeo di sopra dimostrato, che Vetulonia sia stata nella Toscana una Città mediterranea, ho anche appresso accennato esservi alcuni moderni Scrittori, i quali la pretendono Città littorale non lungi da Populonia, o sia da Piombino; e benchè sembri, che l'assertiva di questi, come pochissimo fondata, non dovrebbe considerarsi in confronto dell' autorità de' sudetti, pure per ridurre la cosa ad una buona chiarezza, stimo opportuno, che vediamo, se fra altri accreditati Geografi siavi alcuno, il quale la riponga

... nel suo notissimo Itinerario,

Dove da varj Scrittori spiegandosi quelle parole: *Decus Maeoniae gentis*, dicesi concordemente, che Vetulonia fosse la Città Capitale, o sia Metropoli dell' Etruria, e per conseguenza Città Reale. Pietro Marso ne' suoi Commentarj al detto Silio, impressi in Venezia l'Anno 1483. pel Torti, così l'espone: *Non sine ratione dicit Vetuloniam dedisse ornamenta, quoniam erat Regia Regum Etruscorum, & illarum Urbium caput*. Monsignor Giusto Fontanini nel libro primo delle

riponga fra le defte Città littorali. Antonino Pio nel suo notissimo Itinerario, pubblicato da Girolamo Surita, dopo aver nominati i seguenti Luoghi littorali, cioè Cosa, Lago Aprile, Saleprona, Manliana, Populonio, ed i Guadi di Volterra, io trovo, che passa avanti senza far parola di Vetulonia. Lo stesso fa parimente Pomponio Mela nel libro secondo, dopo aver nominati Pirgo, Alzio, Castelnuovo, Gravisce, Cosa, Populonio, Cecina, e Pisa. Il medesimo fa ancora l'Anonimo Ravennate al già citato §. 36. pag. 222. dopo aver nominate Giulia, Sesta, Aque Populonie, e Bulterra, o sia Volterra. Questo stesso si fa eziandio da Strabone nel libro quinto, ove dopo aver'anch' egli nominati questi Luoghi, Luna, Pisa, Volterra, Populonio, e Cosa, con assegnarne divantaggio per via di stadj le loro distanze, e per conseguenza mostrandosene molto pratico, esso ancora passando avanti, non parla neppur per ombra di Vetulonia; anzichè facendola veramente da pratico, dopo aver nominata la sudetta Città di Populonia, soggiugne indi a poco, esser egli di sentimento, che questa fosse l'unica Città dagli antichi Etrusci edificata presso il Mare; appoggiando tal suo sentimento ad una molto valida ragione, mentre dice, che essendo da quella parte la spiaggia di Toscana affatto senza Porti, e conseguentemente non facile a potervisi formare, per tal motivo sfuggendo i Fondatori una tale spiaggia, non si curavano fabbricarvi altre Città, essendo quest'esse le di lui parole giusta la versione d'Isacco Casaubono: *Itaque mihi sola de omnibus Tyrrhenis urbibus vetustis hæc ad ipsum mare condita fuisse videtur: cum conditores omnibus modis mare fugerunt, quod importuosa ea esset regio*. Di simili Geografi io potrei addurne altri molti, i quali fra le Città littorali di Toscana non han saputo ritrovare, anzi neppur discernere Vetulonia; siccome per lo contrario altri molti potrei anche addurne, da' quali si ripone fra le Città mediterranee. E benchè io sappia, che il Cluerio, perchè vorrebbe Vetulonia al lido del Mare, siasi avanzato a tacciar Tolomeo come Geografo di poca cognizione, ed esperienza, mentre per averla egli collocata fra le Città mediterranee, con tutta franchezza alla pag. 472. della sua antica Italia, dice di lui: *Quam Ptolemæus male, ut pleraque alia, longe interius inter Populonium, Volaterras, Senam, atque Saturniam posuit*; benchè io, come ho detto, ciò sappia, non però trovo, che egli siasi con pari franchezza avanzato a caricare Plinio della stessa taccia, che pure, conforme già vedemmo, la dice Città mediterranea; potendosi credere, che il medesimo l'abbia asserita tale con buon fondamento, mentre essendo nativo di Verona, e per conseguenza Italiano, sarebbe stato di sommo suo disonore, se volendo descrivere i Luoghi, che per dir così avea sotto gli occhj, si fosse fatto scorgere di non averne un'intera pratica. Essendo adunque, che per gli Geografi, e motivi da me allegati, la detta Vetulonia sia Città mediterranea, ed essendochè la stessa, siccome altrove abbiamo già dimostrato, sia la medesima, che oggi Viterbo, vediamo ora qual Città anticamente ella fosse. Silio Italico nel libro ottavo co i seguenti Versi la chiama Decoro della Gente Meonia, asserendo, che ella fosse appunto quella Città, che fece comune a' Romani l'uso de' dodici Fasci, che poi da questi si appellarono Consolari, della Sedia Curule, della Toga pretesta, e di altri Reali ornamenti:

> *Mæoniæque, decus quondam Vetulonia gentis,*
> *Bissenos hæc prima dedit præcedere fasces,*
> *Et junxit totidem tacito terrore secures.*
> *Hæc altas eboris decoravit honore Curules,*
> *Et princeps Tyrio vestem prætexuit ostro.*

Dove da varj Scrittori spiegandosi quelle parole: *Decus Mæoniæ gentis*, dicesi concordemente, che Vetulonia fosse la Città Capitale, o sia Metropoli dell' Etruria, e per conseguenza Città Reale. Pietro Marso ne' suoi Commentarj al detto Silio, impressi in Venezia l'Anno 1483. pel Torti, così l'espone: *Non sine ratione dicit Vetuloniam dedisse ornamenta, quoniam erat Regia Regum Etruscorum, & illarum Urbium caput*. Monsignor Giusto Fontanini nel libro primo

delle

delle sue Antichità Ortane, capitolo similmente primo, in questi termini: *Hujus enim veteris* (Hetruriæ) *erat princeps, & caput non Felsina, sed Vetulonia, teste Silio Italico in libro octavo: Mæoniæque decus &c.* Il sopracitato Cluerio alla pag. 473. dopo aver riferiti i soprascritti Versi, così immediatamente soggiugne: *Adeo scilicet hanc inter* XII. *Etruriæ populos commemoratam voluit Silius, ut ei etiam principem tribuerit locum. Ex hac igitur dignitate summa vetustas Urbis apparet, quippe quæ jam ante Etruscorum in hanc intra Appenninum immigrationem ab Umbris, vel Pelasgis Tyrrhenis, quum* XII. *Tyrrheniæ suæ Capita constitueret, condita fuit*; da' quali Scrittori, e da altri molti, che da me potrebbero allegarsi scorgendosi chiaramente, che essendo stata Vetulonia Città Capitale, e Regia dell' antica Etruria, scorgesi altresì, che lo stesso viene oggi a verificarsi di Viterbo, mentre Vetulonia era nello stesso sito, in cui trovasi presentemente Viterbo.

XV. De' Sepolcri Etruschi, che si trovano nel Territorio di Viterbo.

In confermazione di questo proposito parmi, che non poco faccia ciò, che in questo territorio va quotidianamente mettendo fuori la Terra. Nell'Anno 1720. in una picciola vigna della Nobile Famiglia Bussi, denominata Belvedere, la quale è presso la Chiesa della Santissima Trinità, confinante immediatamente con quella parte della Città, che chiamasi Volturna, ove credesi, che potesse essere il Tempio, ed il Fano del Dio, parimente detto Volturna, in congiuntura, che s'iscavavano alcune fosse, per piantarvi nuove propagini di viti, comparvero alla luce i vestigj di un'antichissimo Palagio Etrusco, ripartito in diverse stanze, i pavimenti delle quali erano tutti lavorati a Mosaico; ed uno particolarmente distinto con varj superbi Jeroglifici, che senza dubbio indicavano esser egli il pavimento della Stanza più nobile: fra' quali Jeroglifici tre ve ne sono, a mio giudizio, molto considerabili; imperocchè in un picciolo riparto di detto Mosaico vedesi effigiato un' Edifizio, a cui resta annessa una torre, dalla sommità della quale pende una corona di Alloro, o d'altre foglie, che sieno; scorgendosi altresì un'Asta attraversata alla detta Torre, la qual'Asta mostra di avere la sua cuspide, o sia punta di ferro, divisa dal legno, e questa collocata nel mezzo della parte del descritto Edificio, giusta la figura, che io quì ne presento sotto il num. I. Dov'essendo cosa infallibile, conforme agli Eruditi è ben noto, che non meno l'Asta, che la Corona sieno ugualmente Insegne Reali, pare a me, che il Luogo, o sia Città, ove si riscontrano Monumenti non già avventizj, ma stabili con Jeroglifici di tal sorta, possa essere stata una Città, a cui i medesimi competessero, e che per conseguenza ne indicassero l' essere, o vogliam dire la dignità. Nel secondo riparto, che io quì parimente presento sotto il num. II. scorgesi un'Uccello, che da me credesi un'Aquila, la quale regge col rostro una simil Corona, e stringe cogli artiglj un Lituo Augurale. Che se a me si ricercasse ciò, che tali Jeroglifici vogliano significare, non avrei difficultà di asserire, che il Luogo, ove i medesimi si sono ritrovati, godesse unita alla podestà Regia anche la Dignità del Sacerdozio, della quale pare si abbia maggior riscontro nel terzo riparto, giacchè in esso apparisce sopra un Tripode, o altro sostegno; ch' egli sia, un Pileo infulato, quasi simile ad una Mitra de' nostri moderni Vescovi, giusta la figura, che ne esibisco sotto il num. III. E tanto più io mi confermo ne' miei sentimenti, imperocchè sebbene mi è noto, che ne' territorj delle altre Città di Toscana si ritrovino varie Antichità Etrusche, non però sinora mi è gionto a notizia, che vi s'iscuoprino, nè mai vi si sien'iscoperte cose di tanta speciosità, e di sì nobile significato. Che poi un tal Palagio fosse veramente Etrusco, e non già opera de' Romani, conforme per riflesso dell'ottimo disegno, ed isquisitezza del lavoro, falsamente credettero alcuni Soggetti, che si portarono a vederlo, lasciando da parte tutte le altre prove, che io potrei addurne, mi ristringo unicamente a quella del confronto, mentre, siccome io faccio vedere nella mia Raccolta delle Antichità Etrusche, ritrovate nel territorio di Viterbo, non pochi Jeroglifici, che si riscontrano nel descritto Pavimento, riscontransi eziandio in altri antichi Monumenti Toscani, sicchè non è da dubitarsi, che detto Palagio non sia stata opera degli antichi Toscani.

Maggior-

Ioseph Xystus Pietti Viterbien. del. *Hier. Frezza sculp. Rom. sup. lic.*

Maggiormente ancora resta, per mio credere, confermata la sudetta verità dall'essersi nell'Anno 1730. in luogo, detto il Campo della Macina, Distretto di Viterbo, ritrovato in un Sepolcro Etrusco di pietra Peperino un superbo vaso di metallo, di altezza quasi un palmo e mezzo pieno di ceneri, ed ossa bruciate, e presso il detto vaso una Scure, o sia Accetta di ferro di mediocre grandezza: della quale non potendosi credere, che il personaggio, le cui ceneri erano raccolte in un vaso di tanta considerazione, e riposto entro una cassa di Peperino di lunghezza palmi otto, con sopra una gran statua giacente, che rappresentava il defonto; della quale, dico, non potendosi credere, che tal personaggio, seppellito con tanta grandiosità, si fosse in tempo di sua vita prevaluto per tagliare al bosco le legna, è d' uopo persuadersi, ch' egli fosse un qualche soggetto, il quale avesse l'uso de' sopramentovati Fasci, e che per conseguenza egli fosse persona di Real dignità, mentre Livio nel primo libro della prima Deca scrive, che gli Etrusci avendosi creato il loro Re, ciascuna delle dodici primarie Città di Etruria assegnava al medesimo un Littore, che vale il dire una di quelle Guardie, le quali precedevano il Re, portando ognuna di loro nelle mani un fascio di verghe con in mezzo una Scure, de' quali Littori, conforme abbiamo detto di sopra col testimonio di Silio Italico, Vetulonia ne comunicò l'uso a i Romani, essendo quest' esse le parole di Livio: *Me haud pœnitet eorum sententiæ esse, quibus & apparitores, & hoc genus ab Hetruscis finitimis, unde Sella Curulis, unde toga prætexta sumpta est, numerum quoque ipsum ductum placet, & ita habuisse Hetruscos, quod ex duodecim populis communiter Rege creato singulos singuli populi Lictores dederint*. Il sudetto vaso dal Nobil Viterbese Uomo Vincenzo Teloni fu mandato in dono al Cardinal'Annibale Albani Camerlengo di Santa Chiesa, e la detta Scure con altre molte Etrusche Antichità rinvenute dentro, e presso il sudetto Sepolcro, conservasi in sua Casa dall'Abate Giuseppe Ciofi ancor, egli Nobile Viterbese; le quali cose tutte parimente da me si danno figurate nella mia predetta Raccolta. Che adunque in questa parte, ove trovasi presentemente Viterbo, vi perseveri ancora il nome di Vetulonia, e per conseguenza di quella Città, la quale comunemente vien' asserita Città Regia, e Metropoli dell' antica Toscana: Che di più in questo territorio si rinvengano sepolti Soggetti, che dall' insegne mostrino essere stati persone Reali, pare, che per ogni conto s' abbia a conchiudere, che Viterbo sia stata l'antica Vetulonia, o vogliam dire quella Città Tetrapoli da me già descritta, e per conseguenza la Metropoli dell' antica Etruria.

Riflettendo però io potersi dare il caso, che il sopradetto Palagio Etrusco, da me allegato per prova de' miei sentimenti, in qualche futuro tempo fosse creduto un' invenzione della mia testa; e ciò tanto più, perchè il descritto di lui nobile pavimento, o sia per la poca custodia, che se n' è avuta, o per altre cagioni, che io non mi curo d' andar' indagando, trovasi al presente in gran parte disfatto, quindi è che prima di passar avanti, parmi, che non sarà se non che bene dar contezza del pubblico Rogito, che fu fatto del di lui discoprimento, il quale per tal motivo dassi da me nell'Appendice sotto il num. 11., ove da ciascuno potrà leggersi a suo bell'agio.

Ma acciocchè taluno non si dia a credere, che il Sepolcro Etrusco, di cui quì sopra io ho fatta parola, sia l'unico che siasi ritrovato in questo territorio, e conseguentemente se lo figuri una cosa di poca considerazione, stimo opportuno rendere intesi i miei Lettori della copia grande di simili Sepolcri, e di altre innumerabili Antichità parimente Etrusche, che tutto dì nello stesso territorio si vanno discoprendo, giacchè la verità si è, che per ogni parte, ove s'iscava, si trovano delle Grotte ripiene di Urne, o sieno Casse, formate di pietra Peperino, alle quali fanno coperchio grosse statue giacenti, che rappresentano Uomini, e Donne; scorgendosi nella destra di ciascuna delle statue, che figurano Uomini, una Tazza, o sia Patera Sacerdotale, indizio, a mio credere, chiarissimo, che tali Soggetti fossero tutti Sacerdoti, e per conseguenza di quel Ceto, da cui eleggevansi i Larti, ed i Lucumoni, o vogliam dire i Re, ed i Principi di tale Pro-

 vincia;

vincia; avendo io motivo di ciò persuadermi, mentre per varie osservazioni da me fatte, truovo, che gli Etruschi hanno in molte cose imitati gli Egiziani, de' quali è cosa certa, che ancor'eglino scieglessero i loro Re dal Ceto de' Sacerdoti, scrivendo Alessandro Napoletano nel libro secondo de' Giorni Geniali, capitolo ottavo: *Apud Aegyptios qui sacra ministrant Sacerdotes, capite rasi sunt, quum apud alios comati incedant: a quibus est usurpatum ex philosophis Sacerdotes, & ex Sacerdotibus probatissimum in Regem eligere*; ond'è che non dee dubitarsi, che ognuno di tali personaggi posseduta non avesse una di dette Grotte, per esservi dopo la morte cogli altri di sua Famiglia seppellito; nella stessa maniera, che nel sacro libro della Genesi, capitolo vigesimo terzo, leggesi, che Abramo per questo stesso motivo comprasse da Efrone figliuolo di Seor la nota spelonca, cioè, per formarvi il sepolcro non solo per la sua moglie Sara, ma anche per se medesimo, e per tutti gli altri di sua discendenza: *Quod quum audisset Abraham appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat, audientibus filiis Heth, quadringentos siclos argenti probatæ monetæ publicæ ...... Atque ita sepelivit Abraham uxorem suam in spelunca agri duplici ... Et confirmatus est ager, & antrum, quod erat in eo, Abrahæ in possessionem monumenti a filiis Heth*. Ed in fatti, che dette Grotte fossero sepolture di famiglie principali, viene dimostrato dalla qualità delle mentovate Urne, mentre ogni Soggetto trovasi rinchiuso in una di esse, formata di pietra Peperino, la cui ordinaria lunghezza sono circa otto palmi Romani; sopra delle quali, come già accennammo, evvi per coperchio una statua giacente, reppresentante il defonto, oppur la defonta: il che senza dubbio non facevasi senza qualche spesa considerabile, mentre fra dette Urne non poche se ne incontrano con vaghi Bassirilievi, esprimenti Istorie, Jeroglifici, e Rabeschi, siccome può vedersi nella mia sudetta Raccolta. In oltre ciò, che da me si asserisce viene confermato dalla spesa della Grotta, che per tal'effetto faceasi cavare, dalla spesa del trasporto di dette Urne, e statue, dalla spesa di moltissimi medaglioni di metallo, e vasi simili, com'anche di altri bellissimi vasi di terra, de' quali, per dir così, quasi ogni Grotta ritrovasi piena; e per ultimo dalla spesa del sito, o sia del campo, giacchè è probabile, che non pochi lo comperassero, per potervi formare la sua sepoltura; e questa, secondo il rito delle Nazioni Orientali, dalla parte dell'Oriente, mentre le bocche, o sieno ingressi di tali Grotte veggonsi per lo più rivolte a quella parte. Essendo altresì probabile, che parimente tali personaggi venissero sepolti con varie preziosità, cioè a dire, oro, argento, e gemme, conformandosi anche in questo colle accennate Nazioni; facendomi ciò credere il ritrovarsi le statue delle Donne, figurate con perle di rilievo agli orecchj, con vezzi al collo, e con smaniglie alle braccia, ancorchè queste seconde cose non già di rilievo, ma bensì colorite col Minio, conforme io dimostro nella mia più volte nominata Raccolta, esponendo alcune statue di Donne rinvenute con tali abbigliamenti in una di simili Grotte in luogo, detto Poggio Tondo, Distretto di Viterbo. Che se poi oggidì tali preziosità non si ritrovano sepolte colle ceneri di tali defonte, io sono di sentimento, che ciò succeda, perchè tutti questi sepolcri sieno stati visitati, e saccheggiati dagli antichi Romani, alloraquando eglino si resero padroni dell'Impero Etrusco, mentre non è da rivocarsi in dubbio, che in quel tempo le bocche di dette Grotte non fossero tutte scoperte, e visibili, e non già, come sono a' tempj nostri, ricoperte di altissima terra; ancorchè allora le tenessero chiuse con lapidi di marmo, o altra pietra, conforme specialmente s'è riscontrato nella sudetta di Poggio Tondo: avendone io di ciò per chiarissimo argomento l'essersi in questa stessa ritrovate tre statue rotte, cioè due fracassate nella testa, ed una divisa nel mezzo, com'anche moltissimi di detti vasi di terra parimente rotti in più parti, essendo la rottura di tutte tali cose di tempo antichissimo; che non può tampoco dirsi essere stata cagionata da qualche slamatura della parte superiore, o laterale di detta Grotta, giacchè la medesima scorgesi del tutto intatta. Di simili Grotte io non poche ne ho visitate in tale territorio, e specialmente cinque in luogo chiamato l'Acqua bianca, per la via, che conduce a Vitorchiano, dove nume-

rat

rai sopra cinquanta Urne, ed altrettante statue; essendo il campo, in cui le stesse si ritrovano, del Convento de' Padri Domenicani, detti della Quercia; fra le quali statue quelle degli Uomini reggono colla destra la sudetta Patera Sacerdotale; benchè per altro dall' indiscretezza de' Pastori, e di altri Villani ridotte tutte in varj pezzi. Avendo quivi altresì notato esservi un poggio di molta estensione, in cui per ogni lato veggonsi le bocche di altre molte Grotte, alcune delle quali, attesi i frantumi de' vasi, che sono sparsi al di fuori, conoscesi esser elleno già state visitate, e poi di nuovo atturate; ed altre non essere state nè scavate, nè visitate, almeno da molti secoli in quà. Alcune ne ho eziandio vedute intorno al celebre colle detto la Cibellaria, ed altre parimente in altri moltissimi luoghi. Ove mi convien aggiugnere esser tanti i sepolcri di questa sorta, e tante le altre Antichità Etrusche di riguardo, che tutto dì si vanno scoprendo in questo territorio, che se io non mi trovassi in faccia del luogo, nè le vedessi (per dir così) scavare co' miei medesimi occhj, non senza difficoltà me lo potrei persuadere.

Potrebbe opporsi, che tali sepolcri non sieno altramente di que' soggetti che io mi figuro nati nelle dette quattro parti, o sia nella supposta Tetrapoli, ma bensì di altri personaggi, nati in qualche altra Città principale dell'Etruria, nel cui territorio fossero parimente comprese le predette quattro picciole terre. Qual' opposizione, acciò fosse sussistente, sarebbe di mestieri, che chiunque la facesse, si assumesse altresì il carico di dimostrare di qual'altra Città possino essere stati tali sepolcri, e che la stessa Città contenesse tali terre nel suo territorio: la qual cosa quando non venga con buona chiarezza provata, l'objettarla puramente è lo stesso, che parlare, ma non discorrere.

Potrebbe dirsi eziandio, che di simili sepolcri se ne ritrovano ancora ne' territorj di ciascun' altra Città della Toscana, e che per conseguenza tutte queste mie prove nulla conchiudono. Al che rispondo, che benchè io non contradica, che in altri territorj se ne ritrovino alcuni, allora però le prove da me allegate saranno di nessun vigore; quando mi si possa far costare, che ne' medesimi se ne ritrovi tanta gran copia, quanta se ne riscontra nell'Agro Viterbese; la quale perchè (come già ho detto) è per verità considerabilissima, mi dà motivo di fare a favor di Viterbo quegli stessi argomenti, co' quali il Volaterrano pretese dimostrare, che Volterra sua patria fosse stata la Capitale fra le dodici primarie Città di Toscana. *Vola*, dicea egli, presso gli antichi Etrusci valea lo stesso, che Città, Castello, Fortezza, dunque per ragione del nome la mia patria chiamandosi Volterra, fu la prima Città de' Tirreni, giacchè *Volaterræ* vale lo stesso che *Vola Tyrrhenorum*, ed ecco le di lui precise parole nel libro quinto de' suoi Commentarj pag. 158. *Volaterras primam Hetruriæ civitatem, priusque ædificatam inter duodecim fuisse, plura sunt argumento: ante omnia nomen ipsum, quasi Volatyrrhenorum, hoc est Hetruscorum urbem appellatam. Nam Tuscos veteres Vola oppidum, aut arcem vocasse indicant multa apud eos, Volsinii, Volcæ, Voltumna Hetruriæ Dea*. Inoltre il medesimo soggiugneva: Nel territorio della mia patria si ritrovano molti sepolcri, e statue con caratteri Etrusci: cose, che secondo la testimonianza di Livio, e di Plinio erano in somma considerazione anche presso i Romani, le quali Antichità non ritrovandosi ne' territorj di nessun' altra Città, ne viene per conseguenza, che la detta Volterra sia stata la Metropoli dell' antica Etruria: *Præterea multa hic refossa veterum monumenta simul & statuæ cum literis Hetruscis, quæ Livio, Plinioque testibus in precio apud Romanos fuere, nec usquam alibi locorum conspiciuntur*. Tali argomenti, dico, forse molto meglio posso fare ancor'io a favor di Viterbo per dimostrarla Città Metropoli dell'antica Toscana. Ove stà presentemente Viterbo, conforme abbiamo in più luoghi dimostrato, eravi una Città detta *Volturna*, che secondo la già allegata spiegazione di Enrico Glareano, è lo stesso, che *Volturrena*, o sia *Volaturrena*. *Volaturrena* senza dubbio con maggior proprietà, che *Volaterræ* può significare *Volatyrrhenorum*, cioè Città de' Tirreni; dunque per ragione del nome pare, che molto più dobbiamo credere, che Volturna, oggi Viterbo, fosse la Città Metropoli dell' antica Etruria. Di più nel territorio di Viterbo

 non

non solo si ritrovano monumenti, e statue con caratteri Etrusci, ma di vantaggio è sì grande la copia di sì fatte Antichità, che io con tutta franchezza posso dire, che copia tale *nusquam alibi locorum conspicitur*; dunque anche per questo motivo molto più potrem persuaderci, che Volturna, oggi Viterbo, fosse la Metropoli della sudetta Provincia.

Potrebbesi inoltre obbjettare, che essendo anticamente in questa parte il Fano del Dio Volturna, e che per conseguenza essendo questi il luogo più venerabile di Toscana, i primarj personaggi di tutte le altre Città si comperassero il sito del sepolcro in questo territorio non meno per motivo di divozione, che per aver la gloria di esservi dopo morte trasportati, e seppelliti; ond'è che per tali sepolcri non resta in nessun modo provato l'intento. La qual'obbjezione, o sia riflessione, benchè da me venga considerata come ingegnosa, non però posso indurmi ad accettarla per autentica, ogni qualvolta non trovisi Scrittore, che tale la renda colla sua autorità.

Sapendo però io, che alcuni avendo avuto notizia, che molte delle sudette Grotte si vadano ritrovando sei, o sette miglia lontano da questa Città, si sieno avanzati a dire, che bisognerebbe figurarsi, che l'antica Città nomata Etruria, ed oggi Viterbo, non fosse stata di minor estensione, che il gran Cairo nell' Egitto; procedendo eglino col supposto, che gli Etrusci costumassero di seppellire dentro la Città i loro defonti; rispondo, che allora ciò che essi credono potrà valere, quando i medesimi facciano costare, che gli Etrusci seppellissero i detti loro defonti dentro delle Città, mentre io non con altro, che con additar loro i sepolcri nelle campagne, e ne' colli, fò chiaramente vedere, che li seppellivano fuori; il che senza dubbio fu costume non solo di essi, ma anche di quasi tutte le altre antiche Nazioni, dalle quali ciò faceasi non già in ogni qualunque luogo, ma bensì in que' campi, che per esser' affatto sterili, erano per conseguenza del tutto inutili, siccome può dedursi da i seguenti Scrittori: Platone nel libro duodecimo delle Leggi così ne parla: *Nullum in agro fœcundo, & ad culturam apto sepulchrum fiat, sed is locus corpora defunctorum recipiat, qui ad cetera inutilis, & ad id tantum commodus, viventes minime lædit; nec enim a vivis, nec a mortuis terræ fœcunditas impedienda est*. Filippo Beroaldo nelle sue Note sopra il capitolo ottantunesimo della vita di Giulio Cesare, narrata da Suetonio, così lo testifica: *Hæc autem sepulchra, quæ diruerunt coloni, ut ex lapidibus illis villas ædificarent, ne credas fuisse in urbe, sed in agris ex ritu priscorum*. Marcello Donato anch'egli nelle sue Note sopra il capitolo primo della vita di Tiberio esposta dal predetto Scrittore, così lo conferma: *Nec solum Romanis fuit mos extra urbem sepeliendi mortuos, sed & fuisse Græcis docet Aeschines, dum quendam Timachum universum patrimonium profudisse ostendens, ait matrem ejus crassi filium, ne fundum certum alienaret, ut si nihil inde aliud commodi caperet, saltem mortua haberet ubi sepeliri posset, nec ipsum quoque prædio pepercisse*; venendo ciò anche asserito da altri molti Scrittori, che si stima superfluo l'allegarli; potendosi altresì lo stesso dimostrare de' Frigj, degli Egizj, degli Ebrei, e, conforme ho detto, quasi di tutte le altre Nazioni; la qual cosa anche oggidì si pratica da varj Popoli Orientali, e specialmente da' Turchi.

Ritrovandosi adunque nel territorio Viterbese sì gran copia di tali sepolcri; ed essendochè i medesimi per le ragioni addotte sul riflesso della predetta Patera Sacerdotale, che riscontrasi nelle mani degli Uomini, possano credersi tutti Sepolcri Reali, o vogliam dire di persone, dal cui Ceto si eleggessero i Re, pare, che siccome per gli altri molti argomenti, così viepiù per questo, si debba credere, che la detta Città di Viterbo sia stata anticamente Città Metropoli, e Regia; e che per conseguenza le quattro parti Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia, e Longola, non sieno già state quattro picciole terre, come taluni falsamente suppongono, ma bensì quattro parti di una Città Tetrapoli, comprese sotto il di lei nome comune Etruria, chiamata poi in progresso di tempo con questo nome Viterbo, di cui ora noi passeremo ad indagare il significato.

Ma sic-

XVI. Etimologia del nome Viterbo.

Ma siccome in ogn' altra cosa di questa Città riscontransi gli Autori di parere diverso, così niente più io li truovo concordi per quello concerne ad assegnare l'etimologia del di lei nome. Niccolò Nardini nelle sue Note sopra gli Atti già citati de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario pag. 31. persuadendosi con Ermolao Barbaro, che dov'è presentemente Viterbo, vi fosse anticamente un luogo chiamato *Vicus Elbii*, dice, che questo nome Viterbo non altro voglia significare, che Vico, o sia Villaggio di Elbio; tantochè ponendosi, come suol dirsi, a stirare una pelle, di queste due dizioni *Vicus Elbii* ne fa primieramente *Vichelbium*, e *Vichelbium* lo fa alla fine diventare *Viterbium*; ed ecco le di lui parole: *Concludendum igitur cum Hermolao, Viterbium Elbii Vicum vetustis temporibus fuisse, nominisque congruitatem cum situ non deesse; cum post aliquot sæcula, & in Imperii signanter decrescentis initio, potuerit uno verbo Vichelbium appellari, ac demum aliquantum corrupte Viterbium, quemadmodum oppida non pauca rudibus, miserisque subsequentibus sæculis, majorem nominis varietatem sunt experta.* Beato Renano, riferito da Wolfango Lazio alla pag. 788. *De Migratione Gentium*, pretende, che tal nome derivi da questa voce Tedesca *Weyterbew*, la quale nell'idioma Latino vale lo stesso, che *latius patens*, asserendo, che dal Re Desiderio fosse imposto a questa Città per riflesso di averne egli ampliata l'estensione col far cingere di muro le di lei tre mentovate parti: *Viterbium* (Beatus Rhenanus) *a Desiderio ita appellatum tradit, quia tribus oppidis muro cinctis, ædificium ampliavit; nam quod Latini dicunt latius patens, Germani Weyterbew dicunt, atque inde nomen inditum urbi.* Del qual sentimento fu eziandio il Vescovo Arcade, giusta le notizie, che se ne hanno dall'Alberti nella Descrizione d' Italia pag. 63. in questi termini: *Io mi accostarei all' oppinione del Vescovo Arcade, che dice così la nominasse Viterbo Desiderio, siccome una chiosura di tre Città, overo una muraglia contenente tre Città dentro incluse.* Lanzellotto Scrittore Viterbese, seguitato dal Cronista Giovanni Juzzo de Covelluzzo, nella sua Cronaca manuscrita pag. 2. ne assegna tal'altra etimologia, mentre scrive, che circa gli anni del Signore 1084. facendo gli Aretini continua guerra contra i Romani, si ridussero in Viterbo al Castello di Ercole, cioè in quella parte, ove trovasi presentemente la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, nel qual luogo proseguendo a guerreggiare co i sudetti Romani: tolsero loro una Bastia, o sia Fortezza, che gli stessi si erano edificata in questa stessa Città, e particolarmente in vicinanza della Chiesa Collegiata di S. Sisto [a]; il che fatto, formarono due Borghi per difesa del detto Castello, cioè uno per la strada Romana, che chiamossi, e chiamasi tuttavia il Borgo di S. Pietro, e l' altro verso la Chiesa di S. Pellegrino, che si nomina Borgo longo; dove avendo i sudetti Aretini fabbricate varie Torri, ed adunate molte genti per difendersi da' Romani, fra tali genti vi furono moltissimi Tivolesi, che parimente in quel tempo erano nimici de' predetti Romani; soggiugnendo il prenominato Scrittore, che per questo dicesi, che inappresso il corpo della Città fosse dagli stessi Tivolesi nomato Viterbo, quasi *Vi Tiburis*, per esser'eglino stati quelli, i quali aveano in molta parte popolato il detto corpo della Città. Tali, dico, sono le etimologie del nome di Viterbo giusta i quattro nominati Autori; fra le quali [b] le tre ultime (quando non voglia caminarsi con altre riflessioni per ciò, che riguarda a quelle di Renato, e del Vescovo Arcade [c]) fa di mestieri, che vengano rigettate come insussistenti, mentre, conforme abbiam di sopra veduto coll' autorità dell'Anonimo Ravennate, è fuori d' ogni dubbio, che il nome di Viterbo fosse molto prima del mentovato Re Desiderio, e per conseguenza ancora del tempo indicato da tutti loro, e specialmente da Lanzellotto. Ma perchè ben mi costa esservene eziandio qualcun'altra, è ben di dovere, che la esponiamo. Gottifredo Tignosi, Scrittore parimente Viterbese, a cui noi faremo a suo luogo quegli encomj, che giustamente se gli debbono, nella sua Opera intitolata *Pantheon*, stampata in Basilea per Giacomo Parco nell'anno 1559. parte decimasettima pag. 599. riducendosi ad un tempo molto più antico, vuole, che Viterbo suoni lo stesso, che *Vitæ meritum*, oppure *Vita inermium*, col riflesso, che gli antichi Romani

[a] *Io mi dò a credere, che questa Bastia fosse nel luogo, che oggi dicesi S. Maria delle Fortezze.*

[b] *Dell' Etimologia del Nardini non si tiene nessuna considerazione.*

[c] *Vedi il Mariani nella citata Opera cap. 27. pag. 164.*

Romani mandassero in questa Città que' loro Soldati, i quali essendo benemeriti della Milizia, non erano però o per ragione dell' avanzata età, o perchè inabilitati dalle ferite, più valevoli a guerreggiare; il che era lo stesso, che assegnar loro un luogo di molto comodo e riposo, ove per conseguenza menar potessero agiatamente il rimanente di loro vita, giacchè tanto potea agli stessi conferire la perfezione dell' aria, la fertilità della campagna, l' abbondanza de' viveri, e copia delle acque, e particolarmente delle minerali, delle quali, conforme altrove vedremo, ne sono quì non pochi preziosissimi Bagni; esponendosi tutto ciò dal mentovato Gottifredo colli versi, che sieguono:

Ad vitæ meritum veniunt vexilla Viterbum,
Unde patens erebus, fontem facit igne protervum,
Fortis ibi populus, miles ad arma probus.
Optimus indigenis fons balnea multa paravit,
Fertilis est patria, quam copia multa beavit,
Nam genus, & species fertilitate trahit.
Illic Roma suas voluit requiescere fessos,
Emeritos equites senio, seu vulnere pressos;
Sic vitæ meritum, res facit ipsa locum.

Dello stesso sentimento riscontrasi altresì Giovanni Villani nel sopracitato libro primo, capitolo cinquantunesimo delle sue Cronache Fiorentine, ed anche Fazio degli Uberti nel libro terzo del suo Dittamondo, canto decimo, ove favellando di tal Città, così lasciò registrato:

Ma unita poi a li Roman diletta,
Tanto per buone acque, e dolce sito,
Che la Vita Ebro lo nome tragetta.

Questa, dico, è l'etimologia, che dello stesso nome Viterbo adducesi da questi altri Scrittori, alla quale pare a me di non potermi accomodare, attesa la seguente Iscrizione, che scorgesi sotto l' altro antichissimo stemma di questa stessa Città, in cui ritrovandosi rappresentato un Lione, vi si legge:

Non timeo Verbum, Leo sum, qui signo Viterbum.

colla quale per mezzo della parola *Verbum*, che, siccome agli Eruditi è ben noto, significa ancora impero, legge, comando, giurisdizione, giusta quello di Ovidio nel primo libro de' Fasti vers. 52.

Verbaque honoratus libera Prætor habet.

per mezzo, dico, di tal parola si vuole, a mio giudizio, dinotare l' antico Principato, che questa Città avea ne' passati secoli sopra ogn' altra Città dell' Impero Etrusco; non essendo ella per conseguenza soggetta alla giurisdizione, o sia dominio di nessun' altra Potenza; sembrandomi che questo mio sentimento resti in qualche modo primieramente confermato da ciò, che asserisce il prenominato Cronista Lanzellotto alla sudetta pag. 2. tergo, cioè, che la Città di Viterbo non sia stata giammai Città soggetta, ma per lo contrario sempre Città libera [a], almeno sino al tempo di Federico I., cognominato Barbarossa, a cui, come meglio a suo luogo vedremo, nell' anno 1169. il Popolo di Viterbo spontaneamente si sottopose. Secondariamente da ciò, che si ha dal celebre Viterbese Cardinal'Egidio Antonini nella sua Istoria manuscritta de' XX. secoli, di cui noi faremo altrove più onorata menzione, giacchè egli alla pag. 46. tergo favellando di Desiderio, e dell'esposto suo Decreto, dice fra le altre cose, che queste tre voci Lucumone, Paleologo, e Viterbo sono tutti ne' loro idiomi di un medesimo significato, non altro importando, che Custode della ragione, e dell' orazione, o sia parlamento, essendo quest'esse le di lui parole: *Nam præter oppida alia instaurata, sicut id monumentum testatur, Etbruriæ Tetrapolim ad Cimini montis radices muro cinxit, & ut Etbruscum, & Armenum antiquum nomen Lucumonum interpetratur, quos Græci Paleologos vocant, quasi vel rationis, vel orationis Custodes, latinam dedit urbi appellationem, vocavitque Viterbium.* E tanto basti dell' etimologia del nome di questa Città.

[a] *Queste proposizioni di Lanzellotto si debbono intendere fuori di que' tempi, che la Città di Viterbo fu violentemente sottomessa dagli antichi Romani, e poi appresso da' Longobardi; i quali discacciati che furono dall' Italia, poterono alcune Città di tale Provincia rendersi libere, ed altre restituirsi nella loro primiera libertà, il che specialmente fecero con eleggersi i loro Consoli, giusta ciò, che si può dedurre dalla lapide da me riportata di sopra di Mumio Nigro, e di Valerio Vichi Consoli di Viterbo, com'anche da Carlo Sigonio* de Regno Italiæ, *e dall' Iscrizione di Nepi presso il Fabretti pagina 111.*

Avendo

XVII. Popoli confederati con Viterbo.

Avendo però noi di sopra fatta parola degli Aretini, che volendo guerreggiare contra i Romani, si portarono per tal'effetto in Viterbo, come a Città di loro confederazione, siccome ancora de' Tivolesi, che parimente come Popoli confederati vennero allora ad abitarvi, stimo bene di non passar' avanti senza prima accennare questa antichissima, ed immemorabile confederazione, che per l'addietro passò, e passa tuttavia fra Viterbo, e le due predette Città [a], ed altresì colla Terra di Gallese, di che se ne hanno non pochi riscontri nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente nel libro primo dello Statuto Viterbese, Rubrica quadragesima, ove fra gli altri privilegj, ed estentioni, che si accordano per riflesso di buona amicizia alle sudette Città, si stabilisce con legge inviolabile, che tutti i Tiburtini, Aretini, e Gallesani sieno indifferentemente Cittadini Viterbesi, sicchè i Nobili di quelle Città si debbono avere come Nobili di Viterbo, ed i Popolari come Popolari, essendo tali le parole di detto Statuto: *Antiquissima confœderatio viget inter nostrum Commune Viterbii, & Civitatem Tiburis, Aretii, & Gallesii; & cum ab immemorabili tempore mutua benevolentia servata fuerit, & per epistolas ad invicem scriptas diversis temporibus confirmata; hac nostra municipali, & incommutabili lege sancimus, statuimus, & firmiter ordinamus, quod confœderatio ipsa perpetuo inconcussa fide servetur, ut hactenus extitit consuetum; omnesque Tiburtini, Aretini, & Gallesani Cives nostri Viterbienses ipso jure sint, & esse censeantur, & Nobiles de numero Nobilium, & Populares de numero Popularium communi consortio habeantur*; al che corrispondendo gli Aretini sin dall'anno 1459. spedirono a i Priori di questa Città una loro Lettera, colla quale dopo di aver'espresso il contento da essi provato per la conferma di sì fatta confederazione, attestano di essersi ancor'eglino obbligati a continuarla sullo stesso piede con pari fermezza ed inviolabilità; leggendosi una tal Lettera nella Secretaria di questo Pubblico nel libro delle Riforme del detto anno 1459. alla pag. 192. il cui tenore dassi da me nell'Appendice sotto il num. III. Non volendo a tal proposito passare sotto silenzio la particola di un'altra Lettera, con cui la stessa Città di Arezzo nell'anno 1605. (sempre più pregiandosi della sudetta confederazione) accompagnò la copia di un'antica Iscrizione in marmo, ritrovata fra le rovine della loro Chiesa Catedrale, detta di Santa Croce, e spedita per espresso a questi pubblici Rappresentanti: essendo l'Iscrizione di questo tenore [b]:

Q. SPVRINNAE . Q. F.
P. QVINTIANO.
EQ. PVBL. LAVR. LAVN.
ÆDIL. IIVIR. CVRAT.
KALEND. PLEB. ARRET.
CVRAT. REIPVBL. VETVLO-
NENSIVM. PLEBS.
VRBANA.
L. D. D. D.

Nella Lettera poi si diceva: *Extat Aretii apud Aediles Ecclesiæ Cathedralis S. Crucis; & ex hoc antiquissimo monumento ostenditur antiquissimam fœdus sociale inter Aretinos, & Vetulonienses, idest Viterbienses, quod etiam hodie observatur &c.* Ove mi occorrono tre cose non poco confacenti al mio proposito: due nell'Iscrizione, ed una nella Lettera. La prima, che ivi trovasi confermato ciò, che da me di sopra si è detto, cioè, che Vetulonia oggi Viterbo, sin da tempo antichissimo fosse Repubblica, e per conseguenza Città del tutto libera. La seconda, che il mentovato Q. Spurina come Vetuloniese fosse indubitatamente oriundo di Viterbo, giacchè in questa Città dietro il Palagio della Nobile Famiglia Maidalchini evvi una Contrada, che dal nome del bellissimo giovane Spurina, di cui fa parola Valerio Massimo nel libro quarto, capitolo quinto, chiamasi tuttavia la Spurinella. La terza, che Viterbo sia la Città, colla quale *ab immemorabili* gli Aretini passano confederazione, mentre i medesimi, siccome può dedursi dalle sopraccritte parole della loro Lettera, non sanno, nè possono ricordarsi,

[a] *Per quello riguarda a Tivoli, vedi Francesco Martinelli nell'Istoria di tale Città cap. 87.*

[b] *Questa Iscrizione colla seguente particola di Lettera viene riportata da Domenico Bianchi nella sua Istoria manuscritta di Viterbo pagina 83. tergo, & 84.*

darſi, di aver'avuta mai confederazione con alrra Vetulonia che con queſta. Poſto ciò, ora ſarà bene, che paſſiamo a diſcorrere del Leone, che ſcorgeſi nell' altro accennato antichiſſimo ſtemma della ſteſſa Città di Viterbo.

XVIII. Leone altra Impreſa di Viterbo.

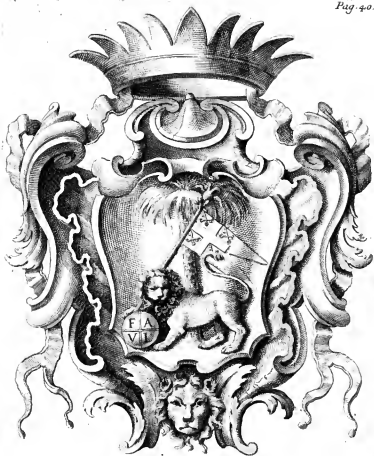
Allora quando queſta Città trovavaſi involta fra le tenebre dell' Idolatria, adoravaſi in eſſa con culto particolare il Dio Ercole, ſiccome abbiamo dagli ſopracitati Atti de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario, che dal Proconſole Demetrio voleann indurſi a ſacrificare a tal Dio: *Dicitque ad eos Proconſul: Sacrificate Deo magno Herculi*; al qual Dio perchè, conforme a ciaſcuno è ben noto, era conſacrato il Leone, perciò ſi crede, che a queſta Città reſtaſſe per Impreſa la figura di detto animale, ſcrivendo il prenominato Cardinal' Egidio nella ſudetta Iſtoria de' XX. ſecoli pag. 34.: *Hercules Arinus, ideſt Leoninus nuncupatus eſt. Tyrrhenis ſuis Leonis tam inſignia, quam nomen reliquit, nam antiqua Etruriæ Metropolis ſub Cimino ſervat adhuc Coronati Leonis inſignia, quattuor ſacras litteras geſtantis*[a]; la qual figura non è da dubitarſi, che da principio non foſſe del tutto nuda, mentre ancor'oggi ſe ne veggono qui diverſi Baſſirilievi di ſimil ſorta. Ora però il detto Leone ſcorgeſi unito ad un'albero di Palma, tenendo ſotto la ſiniſtra branca, conforme dice il predetto Porporato, un globo quadripartito colle già ſpiegate Lettere FAVL, e reggendo colla branca deſtra un'Aſta, nella cui ſommità appariſce un' Aquila Imperiale, eſſendo alla detta Aſta unita una Bandiera, diviſa in quattro parti da una gran Croce, ne' cui quattro ripartimenti trovanſi in ciaſcuno eſpreſſe le due Chiavi Pontificie. Vedeſi anche ſopra la teſta di eſſo Leone una Corona Reale, come ſimbolo dell'antico Principato ſopra tutte le altre Città dell' Etruria. Ed ecco nell' anneſſo foglio un ben diſtinto eſemplare di detto ſtemma, che da me ſi preſenta per maggior ſoddisfazione de' Lettori. Ma perchè del globo, in cui ſi riſcontrano le ſudette lettere FAVL, abbiamo già da principio ſufficientemente parlato, nulla ora di più dicendone, mi accingerò ad iſpiegare le altre coſe, le quali adornano il deſcritto Leone.

[a] *Filiberto Campanile nella ſua Opera intitolata dell' Armi, ovvero Inſegne de' Nobili par. 1. cap.* ſimilmente 1. *ſcrive, che l' antica Impreſa de' Viterbeſi foſſe un'Ercole. Io però non sò donde ſe lo deduca.*

La Palma adunque, che come abbiam detto, vedeſi anneſſa alla di lui figura, ſignifica l'antico ſtemma della Città Ferenzia, o ſia Ferento, che intanto i Viterbeſi ſi appropriarono, per eſſer'eglino ſtati quegli, che del tutto diſtruſſero tale Città, la quale non era più che ſette miglia lontana dalla loro: e queſto perchè i di lei abitatori caduti nell'Ereſia dell' empio Cerdone, con pertinaciſſima oſtinazione credevano, che nella perſona di Criſto non vi foſſe altramente un' anima creata, ma che in luogo di quella ſuppliſſe la di lui Divinità, affermando per conſeguenza, che egli non già foſſe morto ſopra la Croce, ma bensì che vi foſſe ſtato ſempre vivo, giacchè il di lui Corpo non era ſtato mai, nè poteva eſſer'abbandonato dalla ſua Divinità, ond'è che volendo eglino eſprimere, e rappreſentare sì fatto errore, faceanſi formare le imagini di Gesù Criſto inchiodato ſopra la Croce cogli occbj del tutto aperti[b], per la qual coſa eſſendo ſtati più volte ripreſi, ed eſortati dal Veſcovo di Viterbo, che voleſſero colla deteſtazione di tal' errore ritornare alla Fede Cattolica, eſſi ſempre più protervi vollero perſeverare in detta ereſia; che però il Popolo di Viterbo, ad inſinuazione dell' accennato Veſcovo, portatoſi ad aſſediare la loro Città, potè dopo varie penoſe battaglie eſpugnarla, ſaccheggiarla, e per ogni ſua parte bruciarla, traſferendo in Viterbo, oltre le Reliquie de' Santi, anche le Imagini Sacre, e particolarmente alcuni di detti Croceſiſſi, che tuttavia quì ſi conſervano per memoria; uno de' quali ſcolpito in metallo dorato, benchè per altro di non molta grandezza, ſi cuſtodiſce nella Secretaria di queſto Pubblico; e l'altro, che è molto più grande, dopo eſſere ſtato (per quanto mi vien'aſſerito) aggiuſtato negli occhj, ſi venera nella Chieſa Collegiata di S. Angelo in Spata, e propriamente nella Cappella della Nobile Viterbeſe Famiglia Riccioli. Fra le ſudette Reliquie traſferite, vi fu in particolare il Corpo di S. Bonifazio, Veſcovo della ſteſſa Città di Ferento, che eſſendo ſtato collocato nella Chieſa di S. Stefano, per ragione che tal Chieſa (per quello a ſuo luogo diraſſi) rimaſe diſtrutta, fu poi ripoſto nella Chieſa Colleggiata di S. Siſto. Di detto S. Veſcovo ſcrive diffuſamente S. Gregorio Magno nel libro primo de' ſuoi Dialogi, capitolo nono[c], e faſſi

[b] *Vedi Giovanni Molano nella ſua Opera intitolata* Hiſtoria Sacrarum Imaginum, & Picturarum *lib.* 4. *cap.* 12.

[c] *Ciò che di queſto S. Veſcovo ſcriveſi da San Gregorio ſi dà nel fine dell' Appendice alla pag.* 71.

Hier. Frezza sculp. Rom. sup. perm.

fassi di lui memoria nel Martirologio Romano sotto il dì 14. di Maggio, di questa maniera: *Ferenti in Tuscia Sancti Bonifacii Episcopi, qui (ut refert Beatus Gregorius Papa) a pueritia sanctitate, & miraculis claruit*. Oltre le sudette cose furono eziandio quà trasferite tutte le Dignità, e Benefizj di esso Ferento, fra' quali in specie una pingue Prepositura, che fu assegnata alla predetta Chiesa di S. Stefano: il che tutto fu fatto colla licenza, ed approvazione della Sede Apostolica. Succeduta adunque la demolizione di detta Città, ancorchè i di lei abitatori si disperdessero per varie parti, un gran numero però ne venne a stanziare in Viterbo, essendo stato loro assegnato il piano de' Santi Faostino, e Giovita con tutte le sue adjacenze. In qual tempo però una tal destruzione seguisse, a me non è facile l'asserirlo con certezza, mercecchè riscontro intorno a ciò gli Scrittori Viterbesi fra loro discordi. Il prenominato Gottifredo Tignosi, riferito dall'Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 62. vuole, ch' ella seguisse nell' anno di Cristo 1074.[a], quand' all'incontro Lanzellotto nella sua Cronaca alla pag. 3. tergo dice essere seguita nell'anno 1172., che vale il dire quasi un secolo dopo: ben è vero, che a me pare, che più certa possa essere l'assertiva di questo secondo Scrittore, mentre nel libro intitolato la Margherita, che scritto tutto in carattere Gotico, si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, io trovo alla pag. 17., che l'Imperador Federico I. nell'anno 1174., cioè due anni dopo la distruzione della predetta Città, spedì in Italia Cristiano Arcivescovo di Magonza come suo Legato Imperiale colla facoltà di assolvere questo Popolo da un simile attentato, che tale essendo stato creduto da Filippo Arcivescovo di Colonia, quì eziandio dimorante come Legato Imperiale, avea dichiarato essere il detto Popolo incorso nella indignazione di Cesare: il qual Diploma di assoluzione dassi da me nell'Appendice sotto il num IV. non meno per comprovazione di quanto ho detto, che di altre cose, che inappresso sono per dire; essendo nello stesso particolarmente rimarcabile come cosa di molto decoro alla Città di Viterbo, la promessa, che a nome dell'Imperadore le fece il mentovato Legato, di non far mai più riedificare la sudetta Città di Ferento. Pel motivo adunque da me esposto, nello stemma di Viterbo mirasi presso il Leone il predetto albero di Palma.

[a] *Potrebbe darsi il caso, che nell' impressione del Opera dell' Alberti fosse seguito qualche errore di stampa.*

L'Asta poi, o sia Vessillo con sopra l'Aquila Imperiale, che il detto Leone regge colla destra, fu conceduta a questa Città dal sudetto Imperadore Federico I. allora quando il di lei Popolo, conforme di sopra accennammo, allo stesso si fece soggetto, il che (oltre quello ne scrive Lanzellotto) si ha specialmente dalla conferma di tal concessione, che ne fa al detto Popolo con altro suo Diploma il mentovato Cristiano Arcivescovo di Magonza; il qual Diploma, che originalmente si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, dassi parimente nell' Appendice sotto il num. V., ricavandosi di vantaggio dal predetto Lanzellotto, che la Bandiera colla Croce, e Chiavi Pontificie fosse conceduta a tale Città nell' anno 1188. da Papa Clemente III. per essersi i Viterbesi impegnati a difendere due Cardinali, che oltre l' essere stati gravemente oltraggiati dal Conte Aldrovannino, o sia Ildibrandino, loro Capitano, di cui si fa menzione nel Diploma del prenominato Cristiano, dato, come dicemmo, nell' Appendice sotto il num. IV., ritenevansi eziandio dallo stesso strettamente carcerati; giacchè avendo i detti Viterbesi prese le armi contra il medesimo, lo assediarono nella Rocca di Montefiascone, ov'egli erasi fatto forte per sottrarsi dal loro furore; avendolo obbligato alla resa con mettere risolutamente a fuoco tutto il Borgo di S. Flaviano, per la qual cosa restituendo egli le persone, e le robbe de' due accennati Cardinali, cedette anche se stesso con tutto il suo avere alla discrezione di detto Popolo, a cui, conforme già si è detto, il prenominato Pontefice donò la descritta Bandiera, essendo quest' esse le parole di Lanzellotto alla pag. 5.. *E di poi in quelli tempi Viterbesi ruppero el Conte Aldrovannino per oltragiare doi Cardinali, & cacciarlo per fino ad Montefiascone, & arsero el Borgo de Sancto Fiajano; ei detto Conte se rendeo libero lui & la sua roba, & rendio Montefiascone, & la roba al detti Cardinali, & Viterbesi tornando ad Viterbo con la victoria,*

 el Papa

el Papa donò allo Lione del Comune la Bandiera con le Chiavi, come ora tiene in mano, & è memoria. Di questa Bandiera però noi avremo in altro luogo qualche altra cosa, che dire, mentre per quello concerne al tempo della di lei concessione, potrebbe credersi esservi qualche notabile varietà, la quale per altro pare a me, che potesse facilmente salvarsi.

Dell' Istorie quì sopra narrate se ne fa anche menzione nel libro primo dello Statuto di questa Città, e particolarmente nell' Addizione, e Riforma della Rubrica VIII., ove di vantaggio si ha che la Contea del predetto Viterbese Ildibrandino fosse la Terra di Bisenzo, distante sette miglia da Montefiascone. E tale, come ho detto, è lo stemma di Viterbo, che dal più volte nominato Gottifredo Tignosi fu sin dal suo tempo esposto ne' seguenti versi, riportati da Domenico Bianchi nella sua citata Istoria di questa stessa Città alla pag. 113. ove il sudetto Gottifredo introduce a parlare il predetto Leone di questa maniera:

Lumina, qui transis, tolle, ac insiste parumper,
Humanaque feram procul audi voce loquentem:
Olim pestis eram Nemeæ, sed Herculis ictu
Confossa, hoc sum jussa loco consistere signum:
Ungue pilam dextro inscriptam comprehendo quaternis
Ante notis, partes quæ signant quatuor Urbis,
Falucerum, Arbanûm, Vetulonûm, Longu-que-lorum:
Volturnum Agricolæ: Rex, Miles, itemque Sacerdos
Arbanum: Cives Vetuletum, operumque magistri
Longum habitaverunt Paratussum. Has cinxit in unam,
Arbano exeluso, Insuber Rex mœnibus urbem;
Ac triplici ex veteri orta nova est vox una Viterbi.
Quid sibi Palma velit, quæris post terga, Ferenti
Antiquæ urbis erat signum, quam Marte secundo
Delevit virtus sæpe irritata Viterbi.
Cum Cruce Vexillum paro; pietasque, fidesque
Integra municipum Romana ab Sede recepit.
Sic est, ne dubita, sed abi cum pace Viator.

Ne' quali versi è da osservarsi, che anticamente nelle quattro parti di questa Tetrapoli non abitava indifferentemente ciascuna sorta di persone, giacchè le medesime erano distribuite in questa maniera. Il Re, i Sacerdoti, e la Milizia facevano il loro soggiorno in Arbano [a]: I Cittadini, o sia la Nobiltà in Vetulonia: Gli Artisti in Longola: E gli Agricoltori in Volturna.

[a] *Il soprascritto verso di Gottifredo pare, che possa servire per dilucidare quel Rex Ardeæ di Pompeo Festo.*

Costando però a me esservi taluni, i quali scioccamente asseriscono, che il descritto Leone, che mostra nel suo stemma questa Città, sia un' invenzione di poco tempo, piacemi, che gli stessi restino disingannati colla lettura di un Privilegio, che espongo nell'Appendice sotto il num. VI., e che originalmente si conserva nell'Archivio della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spada, ove a piè di esso scorgesi pendente da un cordone di seta un gran sigillo, formato in cera, o altra materia, ch'ella sia, esprimente la figura del Leone nella maniera, che da me si è descritta. E ciò bastando aver detto di cotesto stemma, ora sarà bene che vediamo quando, e per mezzo di chi la Città di Viterbo fosse interamente ridotta ad abbracciare la Fede Cattolica.

XIX. Come la Città di Viterbo abbracciasse la fede di GesùCristo.

Ritrovandosi adunque questa Città (a riserva di alcuni pochi, che in essa, e nelle di lei vicinanze adoravano il Crocefisso) tutta ingombrata dalle oscure e dense tenebre dell' Idolatria, piacque all'Altissimo, che appunto nell'Oriente circa il principio del IV. secolo spuntassero in di lei vantaggio due Soli di ammirabile santità, i quali con pienezza di chiarissima luce illuminar la potessero. Furono questi, siccome di sopra già accennammo, Valentino Prete, ed Ilario Diacono, che essendo nati di Genitori molto ragguardevoli per la nobiltà del sangue, e molto più per la professione della vera Fede, spinti dal desiderio di propagare in ogni parte la Religione Cattolica, si portarono dall' Oriente nella nostra Italia, dove avendo con sommo zelo, e con pari frutto piantato in diverse Provincie

Provincie il Vangelo di Gesù Cristo, alla fine se ne vennero in questa Città, in cui furono con molta cortesia ricevuti ed alloggiati da una nobile, e religiosa Matrona Viterbese, chiamata Eudossia, la quale essendo Cristiana, e molto ricca, ricettava, ed alimentava nelle sue possessioni tutti quelli, che per esser' ancor' essi Cristiani, proccuravano di tenersi nascosti per sottrarsi dalla furia de' persecutori del nome di Cristo: affermando il Bianchi alla pag. 313., che la medesima fosse padrona di tutto quel tratto di paese, che dalla Porta di Faule tanto di sotto, che di sopra, si distende fino al fiumicello, detto anticamente Ecalido, ed oggi il Caldano; e che respettivamente la stessa fosse anche padrona del Castello nomato Surrena, al presente affatto distrutto. Era allora la Città, conforme abbiam detto, quasi tutta dedita all'Idolatria, ond'è che i detti Santi, mediante la predicazione della divina parola s'andavano studiando di ridurla alla cognizione del vero Dio. Ciò penetratosi da Demetrio, il quale, come già accennammo, quì risiedeva come Proconsole dell'Imperador Massimiano, fattili condurre alla sua presenza, dopo averli caricati di molte ingiurie ed irrisioni, per ultimo se loro intendere, che dovessero disporsi di sacrificare ad Ercole, cognominato il Magno, che era appunto il Dio, che con culto speciale adorava si in que' tempi da' Viterbesi; la qual' empietà i medesimi sommamente detestando, risposero al Proconsole, che eglino, come Ministri di Gesù Cristo, giammai non si sarebbero indotti ad adorare simulacri di legno, e di pietra, ma che solo riserbavano le loro adorazioni per quel Dio, il quale era stato il Creatore dell'Universo, ed il Redentore pietoso dell'uman genere. Sdegnato Demetrio per sì fatta risposta, comandò, che condotti i Santi al fiume Tevere, ivi fossero ambedue precipitati, e sommersi: a tenore della qual sentenza avendo i manigoldi legato loro un gran sasso al collo, li gittarono nel detto fiume; ove accorso un'Angelo del Cielo, e tolti loro dal collo que' pesanti macigni, senza veruna lesione li trasportò all'altra ripa del fiume. Ciò fatto, se ne tornavano i predetti Manigoldi molto lieti, e baldanzosi a Viterbo, quando da una certa vicina selva uscendo all' improvviso un' Orso ferocissimo, avventossi a i medesimi con tal rabbia e furore, che otto di essi sotto le unghie, ed i morsi dello stesso lasciarono miseramente la vita; restando tutti gli altri in più parti del corpo notabilmente feriti per lo che ravvedutisi del loro errore, si risolsero di abbracciare la Fede di Gesù Cristo, portandosi per tal' effetto a ritrovare un santo Sacerdote per nome Eutizio, Cittadino di Ferento, oppure, com' altri vogliono di Sutri, il quale allora dimorava in Viterbo, e che forse, conforme pensa il Mariani nella sua Serie de' Vescovi Viterbesi pag. 263., in tal tempo quì teneva le veci di Vescovo, da cui istrutti ne' principj della nostra santa Religione, con insieme le loro mogli, e figliuoli, furono tutti poscia battezzati. Intanto i prenominati Santi avendo fatto ritorno alla Città, si presentarono animosi al Proconsole, e senz' ombra di timore, anzichè con pienissima libertà, si diero ad esporgli i prodigj, che il loro Dio erasi degnato di operare nelle loro persone; narrandogli come dall'Angelo erano stati liberati e da' legami, e dalla sommersione del fiume; rimproverandogli in un tempo stesso la sua cecità, ed esortandolo a voler'abbracciare la Fede di quel Dio, che vestito di umana carne, non avea dubitato di patire, e di morire pel uomo. A tali voci vie più infuriato Demetrio, ordinò, che i Santi fossero percossi con duri, e noderosi bastoni; nel qual tormento perchè eglino non cessavano di ringraziare, e benedire l'Altissimo, fattili distendere sopra l' Eculeo, se loro con dolorosa tortura scompaginare tutte le membra; minacciandoli intanto di maggiori supplicj, se sacrificato non avessero al sopranominato Dio Ercole, a cui replicando gli stessi, che ciò non avriano giammai fatto, mercecchè riputavano indegno di tal'onore un sasso muto, sordo, ed immobile; nè potendo all'incontro più reggere il Proconsole al vituperio di sua confusione, comandò, che condotti al Ponte Camillario nella Via Cassia due miglia lontano da questa Città, ivi l'uno e l'altro fossero decapitati, conforme appunto seguì nel giorno 3. di Novembre dell'anno di nostra salute CCCVI. Nell'atto, che furono recise le sacre teste, si riscosse la terra con sì violento spaventoso

F 2 tremuo-

tremuoto, che oltre gli altri edificj, che rovesciò, ridusse anche in un mucchio di sassi il gran Tempio del sudetto Ercole, situato giusta l'antica tradizione, ove di presente è la Chiesa Catedrale del gran Levita, e Martire S. Lorenzo, dicendo il Nardini nelle sue Note sopra gli Atti già citati [a] di questi Santi Martiri alla pag. 46.: *Hoc templum, ubi nunc Ecclesia Cathedralis Divo Laurentio dicata, extitisse, antiqua traditione fulcita existimatio est*; non essendo da passarsi sotto silenzio, che in detta Chiesa Catedrale non meno per memoria, che per riprova del descritto antico Tempio di Ercole, ivi esistente, conservavasi già ne' passati tempi, giusta la testimonianza del celebre Viterbese Latino Latini un'antica Lapide di un'altro Personaggio della Vetuloniese Famiglia Spurina, che riportata dal detto Autore ne' suoi manuscritti, i quali sono molto diligentemente custoditi nella Biblioteca di essa Catedrale, era del seguente tenore:

[a] *Gl' Atti di questi Ss. Martiri sono stati anche scritti dal Viterbese Gio: Lorenzo Massini, Arciprete di questa Catedrale, e dati alla luce in Viterbo per gli Discepoli l'anno 1612.*

DEO . HERCVLI .
M. L. SPVRINA
LEG. XI. METAT.
EX . VOTO . NVNC.
SACRAVIT .

Ma perchè i sacri corpi de' sudetti Santi Martiri furono da que' manigoldi lasciati insepolti nello stesso luogo del martirio, per tal riflesso portatasi colà di notte la sudetta pietosissima donna Eudossia, con tenere copiose lagrime non lungi da quel luogo (ove di presente è un muro a guisa di Cappella a i medesimi dedicata) decentemente gli seppellì; il che risaputosi da Demetrio, ed accertatosi per tal fatto, che ancor'ella era Cristiana, e parziale de' Santi Martiri, comandò che essa eziandio fosse barbaramente privata di vita. Ma siccome egli è vero, che sovente Iddio soglia fare, che da' sassi durissimi ne sorgano figliuoli di Abramo, quindi è che non molto dopo assalito il Proconsole da un' acerbo dolore di fianchi, per timore del gastigo, che già vedea sovrastarsi, pentito de' suoi eccessi, e lavato colle sacre acque battesimali, potè in un tempo stesso rendersi sano non meno nel corpo, che nell'anima, testificando ancor'egli collo spargimento del proprio sangue la verità di quella fede, che per l'addietro avea ciecamente perseguitata, morendo ancor' esso glorioso Martire di Gesù Cristo; ond'è che di lui così si legge nel fine de' sudetti Atti: *Neque vero diu protractum est, cum Demetrius Proconsul gravissimo dolore laterum correptus, ultricem in se justi Dei timens indignationem, pœnitentia ductus, Divinoque lumine perfusus, Christi fidem amplecti decrevit, & aqua Baptismali lotus, corporis, & animæ sanitatem recepit. Et pro Christi fide paulo post, martyrium libentissime pertulit magna admiratione omnium Viterbiensium* [b]. I Santi adunque, che piantarono in Viterbo la Religione Cattolica, furono, siccome già abbiam veduto, Valentino, ed Ilario, che come suoi primi Apostoli venera con infinito suo onore, e profitto la detta Città, la quale da' medesimi illuminata, si diè subito a fabbricare alcune Chiese per poter'in esse venerare il vero Dio, e la di lui Sacratissima Madre.

[b] *Presso i Bollandisti si trovano gli Atti di San Demetrio, riportati da Splendiano Pennazzi nella vita di Sant' Eutizio.*

La prima di esse io trovo presso il Cronista Lanzellotto essere stata la Chiesa di S. Maria, detta della Cella, scrivendo il medesimo alla pag. 1. tergo di questa maniera: *Et di pol* (i Viterbesi) *pigliaro il battisimo, & tornatl alla fè, fu fatta la Ecclesia de Sancta Maria de la Cella*, della quale però presentemente ne rimangono pochissimi vestigj, imperocchè siccome si ha da un manuscritto della Catedrale pag. 114., e dalla Cronologia de' Vescovi Viterbesi, fatta dal già mentovato Pietro Corretini pag. 235. minacciando la detta Chiesa rovina per cagione della molta sua antichità, nell'anno 1470. da Pietro Vescovo di Viterbo fu del tutto distrutta, e quasi da' fondamenti riedificata sotto il titolo di S. Maria del Popolo, che, a mio credere, per brieve tempo ritenne, mentre anche oggigiorno vien detta S. Maria della Cella; essendo stata quasi nello stesso tempo edificata nella strada Romana, dentro però la stessa Città, anche la Chiesa di S. Pietro dell' Olmo, soggiugnendo immediatamente lo stesso Scrittore: *Et de poi fu fatta un' altra Ecclesia chiamata Sancto Pietro de l'Olmo, lo quale fu edificato nella strata Romana*; la qual Chiesa in questi tempi null' altro di se conser-

va, se

va, se non che la memoria di essere stata appunto dietro quella parte, ove di presente anno il loro coro i Padri Teresiani, o sienoCarmelitani Scalzi.

Potendo però a taluni parere strano,come i nominati Santi Martiri fossero da Demetrio condannati ad essere gittati nel Tevere, quando cotesto fiume è distante da Viterbo per lo spazio di tredici miglia, non voglio a tal proposito tralasciare di esporre ciò, che fu notato dal predetto Nardini sopra i più volte allegati Atti, mentre egli alla pag. 39. dice: Essere stati soliti i Persecutori della nostra Religione mandar lontano dalle Città que' Cristiani, che volevano condannati a morte, o fosse per rispetto della loro nobiltà, ed autorità, oppur' anche perchè gli abitanti di tali Città per riflesso de' prodigj, e miracoli, che in simili circostanze sovente dall' Altissimo si operavano, non abbandonassero l' Idolatria, e facessero passaggio alla Fede Cattolica: ed ecco le di lui precise parole: *Non levis aliquem forsan incesserit admiratio, Sanctos Martyres ad mortem tam longe abductos; cum Tyberis tredecim circiter milliariis Viterbio distet. At consueverant persæpe nostræ Religionis Tyranni, ab urbibus valde procul Christifideles ad necem amandare; seu respectu nobilitatis, & auctoritatis ipsorum Christifidelium, seu (ut opinor) ne eorum prodigiis, at miraculis cives ad Ortodoxam Religionem impellerentur*, della qual consuetudine oltre le altre riprove, che dice di poterne addurre, riferisce ciò, che al tempo di Claudio Imperadore fu praticato co i Santi conjugi Mario, e Marta, e co' loro figliuoli Audiface, ed Abaco, che dopo varj atroci tormenti, volendosi finalmente decapitati, fu decretato, che si dasse esecuzione alla sentenza nella Via Cornelia in luogo detto Ninfa, ch' era appunto tredici miglia distante da Roma.

Nè è da tacersi ciò, che soggiunge nella stessa pagina il prenominato Scrittore, cioè, che il sito preciso, ove i detti Santi Martiri furono precipitati nel Tevere, fosse un certo picciolo Colle presso il Castello di Mugnano, che anche al presente chiamasi il colle di S. Valentino; scorgendosi sulla cima del medesimo i vestigj d'un' antica Cappelleta, che in memoria di tal fatto fu fabbricata ad onore di questi Martiri, il quale colle terminando in uno scosceso, e rovinoso sasso, si avanzava in que' tempi sopra le acque dello stesso fiume, il quale benchè oggi siasi da quella parte alquanto ritirato, pure vedesi, che colle dette sue acque più piega verso Viterbo, che altrove: dalla sommità adunque di questo colle hanno per tradizione gli abitanti di tal Castello, che fossero gittati nel Tevere i detti Santi. Quando poi i santi corpi de' medesimi fossero trasportati dal luogo del loro Martirio a questa Chiesa Catedrale, ove di presente si venerano, sarà da noi narrato a suo luogo.

Avendo però noi qui sopra fatta menzione delle prime Chiese fabbricate in Viterbo dopo la mancanza dell' Idolatria, non voglio tralasciar di dire il mio sentimento intorno all' antichità della prenominata Chiesa Catedrale, della cui fondazione non avendosi ne pur minima memoria, nulla conseguentemente se ne può dire di positivo; ciò non ostante io mi vado argomentando, che ancor'essa sia una delle prime in questa Città edificate, mentre dal Decreto del Re Desiderio con tutta chiarezza si può raccogliere, che la medesima fosse in piedi molto prima della metà dell' ottavo Secolo, giacchè il predetto Re concedendo a' Viterbesi la facoltà di batter moneta, dice in tal Decreto: *Permittimus pecuniis imprimi FAVL, sed amoveri Herculem, & poni S. Laurentium eorum patronum*; tantochè io non avrei difficultà di asserire, che questa possa essere stata una Chiesa fondata in Viterbo non molti anni dopo, che furono fondate le altre due dette di sopra; e ciò particolarmente perchè il Levita S. Lorenzo, a cui la medesima è dedicata, per essere stato martirizato dopo la metà del III. Secolo, siccome in que' tempi coll' atrocità del martirio da lui sofferto, avrà impressa più alta specie ne' Popoli fideli, così anche avrà più facilmente mossa la loro divozione a dedicargli varie Chiese; il che appunto leggesi essere stato fatto anche dall' Imperador Costantino, il quale non molto dopo il principio del IV. Secolo gli edificò in Roma nel Campo Verano quella Chiesa altretanto celebre, che sontuosa, detta in questo tempo di S. Lorenzo fuor delle Mura. Ben' è vero però, che sussistendo questo mio sentimento, io tengo per indubitato, che della Chiesa allora quì fabbricatagli, al dì d' oggi non ve

ve ne sia (dirò così) neppure una pietra; e forse può aver'anche sussistenza la voce, che corre, che dove scorgesi presentemente questo grand' edificio di Chiesa, dedicata a detto Santo, ne' Secoli più antichi non altro vi fosse se non che una Chiesa molto piccola in onor del medesimo. E benchè sia cosa chiara, che le colonne, che oggi reggono il presente Tempio, mostrino un' antichità molto considerabile, ciò non ostante non è da credersi, che le stesse servissero per la detta prima Chiesa, ma bensì per l'altra, che inappresso fu eretta nello stesso luogo di maggior grandezza; essendo altresì, a mio credere, indubitabile, che di questa seconda Chiesa a dì nostri altro non resti in piedi se non che le dette colonne, mentre ocularmente si vede essere stata la medesima in tutto rimodernata. Ma siasi di ciò quello esser si voglia, il fatto si è, che questa Chiesa stà fondata in quella parte della Città, che anticamente chiamavasi il Castello di Ercole, e (giusta la tradizione) appunto nello stesso sito, ove fu già l'antico Tempio di tal falso Nume; il quale Castello con tutte le Torri e Palagi, che vi erano all'intorno, fu poi fatto scaricare da' Viterbesi per gli motivi, che a suo luogo esporremo. Essendo però, che questa Chiesa, a cui è annesso il Palagio Vescovile, sia una delle fabbriche considerabili di questa Città, piacemi di sottoporla nel presente foglio agli occhj de' miei Lettori, assicurandomi, che la di lei veduta sia per rendersi loro non poco gradita. Ora però sarà bene, che ci avanziamo a ricercare da chi la Provincia del Patrimonio, e conseguentemente la Città di Viterbo fosse donata alla Chiesa.

XX. Da chi la Città di Viterbo fosse donata alla Chiesa.

In proposito di ciò lasciando da parte le tanto note donazioni di Carlo Magno, di Lodovico Pio, di Pipino, e con esse eziando la pretesa più antica di tutt e le altre, cioè quella di Costantino il Grande, dico colla comune degli Scrittori, che le due Provincie di Liguria, e di Toscana, e respettivamente con questa la Provincia detta del Patrimonio colla sua Metropoli nomata Viterbo, furono donate alla Chiesa dalla pia, e religiosa Contessa Matilde, facendo di ciò particolarmente testimonianza Donnizzone, Lamberto, e Leone Ostiense, il cui continuatore Pietro Diacono Cassinese nel libro quarto, capitolo quadragesimottavo, scrive, che tal donazione fu fatta da Matilde al Pontefice Gregorio VII. nell' anno 1077. per l' apprensione, in cui la faceva vivere l' Imperador Enrico IV. potente ed aperto nemico della medesima, essendo tali le parole di Pietro Diacono: *Anno autem Dominicæ Incarnationis* 1077. *Matilda Comitissa Liguriæ, & Thusciæ iram Imperatoris Henrici sibi infesti metuens, Liguriam, & Thusciam provincias Gregorio Papæ, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ devotissime obtulit*; la qual donazione fu dalla stessa confermata nel giorno 17. di Novembre dell' anno 1101. nelle mani di S. Bernardo Abate di Vallombrosa, e Cardinale di S. Chiesa, datole per direttore da Papa Pasquale II. giusta l'Istromento passatone nel Castello di Canossa, il quale leggesi presso il Baronio, com' anche nel fine dell' Opera del sudetto Donnizzone; Venendo tutto ciò altresì asserito da Francesco Maria Fiorentini nelle sue Memorie di cotesta gloriosa Contessa pag. 285. a cui, per riflesso della somma sua liberalità, secondo dice il Cardinal'Egidio nell' Istoria de' XX. Secoli pag. 151. *Ecclesia Romana plus debet quam ulli, vel Imperatorum, vel Mortalium*.

Confermata adunque al sudetto Pasquale II. tal donazione, e riflettendo egli, che la Città di Viterbo fosse stata in ogn' altro tempo Città Capitale, o sia Metropoli, volle, che la medesima eziandio la fosse di questa Provincia, che d'allora inappresso fu chiamata Provincia del Patrimonio di S. Pietro, essendone tale i riscontri, che specialmente se ne hanno nel Palagio Conservatorale di Viterbo colla seguente Iscrizione:

ÆTERNÆ . MEMORIÆ . INCLYTÆ . MATHILDIS . QVÆ .
OB . PRÆSTABILE . RELIGIONIS . STVDIVM . AC . PIETATEM .
SEDI . PONTIFICIÆ . SVVM . HOC . PATRIMONIVM . D . PETRI .
IN . TVSCIA . DEINDE . NVNCVPATVM . ELAROITVR . ET .
IN . VETEREM . VRBIS . HVIVS . SPLENDOREM . INTVENS .
PASCHALIS . II . BLEDEN . PONTIF . MAXIM . EIVS . METROPOLIM . VT . ANTEA . VITERBIVM . CONSTITVIT . SALVT .
ANN . MCXIII .

Aven-

Avendo però noi altrove detto, che la Città di Viterbo abbia perseverato ad essere Città libera fino all'anno 1169., che è appunto il tempo, in cui dicemmo essersi dati i Viterbesi all'Imperador Federico [illegible] ed essendochè questo non si

Pag. 46.

Ioseph. Xystus Fietti Viterb. delin. Io. Bapta Sintes scul. Romæ sup. perm.

[illegible] ciò potè succedere, perchè il detto Imperadore considerava allora tali Città come sue, sì perchè i Viterbesi tempo prima, siccome già dicemmo, si erano dati al di lui genitore, sì anche perchè questi nello stesso tempo si farà in questa

Avendo però noi altrove detto, che la Città di Viterbo abbia perseverato ad essere Città libera fino all'anno 1169., che è appunto il tempo, in cui dicemmo essersi dati i Viterbesi all'Imperador Federico I., ed essendochè questo non si accordi colla suggezione, che i medesimi doveano non meno alla Contessa Matilde loro prima Signora, che alla Chiesa in vigore della predetta donazione, acciocchè resti chiarificato com'eglino in un tempo stesso potessero dirsi liberi, e sudditi, è da sapersi, che dopo l'espulsione de' Longobardi dall'Italia, avendo i di lei Popoli, i quali erano molto feroci ed armigeri, gustata la libertà, e volendo respettivamente nella stessa mantenersi, non ostante che taluni di loro fossero soggetti a' proprj Principi, e particolarmente a' Romani Pontefici, pure nel loro politico regolamento si diportavano di tal maniera, che non mostravano dagli stessi nessuna sorta di dipendenza; della quale o perchè i predetti Principi non si curassero, o perchè non istimassero allora vantaggioso l'impegnarsi ad esercitare sopra di essi la loro potenza e dominio, lasciavano, che i medesimi vivessero, ed operassero a loro piacere, della qual cosa ne abbiamo un riscontro molto particolare presso il Platina nella vita di Urbano IV., che in proposito de' Romani, infallibilmente alla Chiesa, ed al Papa soggetti, così scrive: *Nel medesimo tempo i Romani, se ben non ne travagliavano la giurisdizione di Santa Chiesa, non obbedivano però al Pontefice, e creavano in Roma i Magistrati a lor volontà. Onde come soleano prima creare Senatore un cittadino Romano, cominciarono in questo tempo* (cioè circa gli anni 1262.) *a crearlo forestiero, e fu Brancaleone il primo, che a questa dignità con premio chiamassero*; il che tutto non è da dubitarsi, che eziandio non si verificasse del Popolo di Viterbo, che benchè per altri diritti fosse soggetto alla mentovata Contessa, e per la detta donazione dovesse essere, e lo fosse di fatto, al Sommo Pontefice, nulladimanco egli si considerò sempre come Popolo libero, e come tale (secluse le circostanze di una violenta necessità) ad altri non volle obbedire, che a' proprj Consoli, che ancor' esso con piena autorità si eleggeva, non avendo per l'addietro mai pagato alcuna sorta di tributo a nessuno de' suoi Sovrani fino al tempo del Pontefice Bonifazio IX., che fu il primo a porlo in contribuzione, e ciò nell'anno 1395., conforme abbiamo da i Viterbesi Maestro Girolamo, e Niccola Covelluzzo, ancor' essi Cronisti di questa Città, i quali alla pag. 34. tergo così lo asferiscono: *Et poi che le cose furono reposate, el Papa fe rifare parte della Rocca de Viterbo, & comminzò a porre la terzaria alla detta Ciptà, che mai denanti non sera pagata, & anco se paga, cioè ducati mille doro lanno.* Che se fra le memorie di questa stessa Città riscontrasi, che l' Imperador Carlo Magno, essendone Padrone [a], prescrivesse alla medesima alcune Leggi Consolari, è da sapersi, che tali Leggi non furono altramente restrittive, ma bensì esornative, o vogliam dire ampliative della sudetta di lei libertà, mentre con tali Leggi o fu egli, che le concedette di potersi governare co' proprj Consoli, oppurre le ne confermò il sistema già da essa fermato dopo l' espulsione di Desiderio; ond'è che sotto la figura di esso Imperadore, esistente nel Palagio del Pubblico, e spezialmente nella stanza del Consiglio, così si legge:

[a] *Si dice ciò inerendo al testamento da lui fatto, nel quale lasciò il suo figliuolo Pipino Re d' Italia. Vedi gli Scrittori della vita di esso Carlo.*

CAROLVS. FRANCORVM. REX. COGNOMENTO. MAGNVS.
ROM. IMPER. VITERBIVM. CONSVLARIBVS. LEGIBVS.
EXORNAVIT. PRIVILEGIIS. DECORAVIT.
ANN. DCCLXXXI.

Ed ecco come potea avverarsi, che i Viterbesi fossero in un tempo stesso e liberi, e sudditi.

Essendo però, che Lanzellotto alla pag. 4. tergo scriva, che tanto la Città di Viterbo, quanto quella di Toscanella fossero donate da Enrico VI. figliuolo di Federico Barbarossa a Papa Celestino III. in congiuntura, che egli proccurava di ottenere dal medesimo la Corona dell'Imperio, non voglio mancar di accennare, che ciò potè succedere, perchè il detto Imperadore considerava allora tali Città come sue, sì perchè i Viterbesi tempo prima, siccome già dicemmo, si erano dati al di lui genitore, sì anche perchè questi nello stesso tempo si farà in

questa

questa Provincia fatte proprie altre diverse Città, ed altri diversi luoghi, de' quali poi il detto figlio avrà preteso esserne restato padrone per ragione di eredità, e di successione all' Imperio; potendo molto più sussistere, che Enrico donasse come sua a Papa Celestino la Città di Viterbo, mentre lo stesso Lanzellotto afferma, che il suo genitore Federico glie l'avea assegnata per fondo dotale della sua moglie Gostanza figliuola di Ruggiero già Re di Sicilia, essendo quest' esse le parole di tal Cronista alla pag. 3.: *Et poi el detto Imperatore donò la detta Cipta de Viterbo ad uno suo figliuolo chiamato Errigo, & fello acciò fosse fonno dotale de Madonna Costanza moglie fu del detto Errigo*. E ciò potendo bastare di avere scritto della donazione della Provincia del Patrimonio, e respettivamente di questa Città, fatta dalla Contessa Matilde, ora piacemi di far palese quale fosse ne' tempi andati lo Stato, o sieno i Luoghi di dominio di questa stessa Città.

XXI. Luoghi, che erano soggetti a Viterbo.

Viterbo adunque, benchè non abbia presentemente nessun Luogo di sua giurisdizione, la verità però si è, che per l' addietro ebbe sotto di se fra Terre, e Castelli più di cento cinquanta Luoghi, mentre i di lei confini si stendevano al fiume Tevere, Valdilaco, e Canino, e dal Mare di Montalto fino alla Tolfa, com' anche alle Città di Nepi e di Orte, giusta le testimonianze, che se ne anno dallo stesso Lanzellotto all' anno 1255. di questa maniera: *Avia la detta Cipta sotto de se in quello tempo più de 150. Castelli, confinando al fiume del Tevere, & Valdilaco, & Canino, & dal Mare de Montealto insino alla Tolfa, & alli confini de Nepi, & de Orto, & questi erano li confini della detta Cipta*, soggiugnendo immediatamente: *Et anco fu de Viterbo Radicofani, & Proceno, & altri Castelletti in quello paese*. Ed è da sapersi, che circa il detto tempo il fruttato di detti luoghi, com' anche di ogni qualunque gabella, la predetta Città l' appropriava a se medesima dando al Papa picciolissima cosa, e questa più per ragione di dono gratuito, che di soggezione, dicendo Giovanni Covelluzzo alla pag. 21.: *Avisando che in quello tempo Viterbo fructava tutti Castelli, Gabelle, & altre entrate erano de Commune, & picciolissima cosa davano alla Ecclesia più* [a] *nome de dono, che per subjectione*.

[a] Forse per nome, mancando la parola per.

Ma perchè parmi, che non possa esser discaro l'aver notizia di molte delle predette Terre, e Castelli, che già soggiacevano al dominio di questa Città, dico, che varj di essi veggonsi delineati, e descritti nella soffitta della gran sala di questo Palagio Conservatorale, detta per proprio nome la sala Regia, che sono appunto i seguenti:

Centocelle	Monte Casale
Valentano	Canino
Barbarano	Bommarzo
Castello Almadiano	Sipicciano
Respampani	Monte Calvello
Bicoca	Castel di Piero
Castel d'Asso	Mognano
Castel Vecchio	Canepina
Castel Lupardo	Bassanello
Orchia	Vignanello
Graffignano	Vallerano
Fiorentino	Vetralla
Marano	Rocca del Veccio
Planzano	Celleno
Bisenzo	Bagnaja
Cornienta	Vitorchiano
Castello Alteto	

Questi, dico, sono i Castelli, che attualmente veggonsi dipinti nella soffitta della predetta sala: le quali pitture sono opera di Lodovico Nucci, e di Tarquinio Ligustri, come costa per deputazione de' medesimi fatta il dì 28. di Febbrajo dell'anno 1592. nel libro delle Riforme di detto anno pag. 16. E perchè di molti di essi Castelli a me è riuscito di ritrovare come i Viterbesi gli possedessero,

deſſero, piacemi, non meno per memoria, che per maggior ſoddisfazione de' Lettori ſe ne abbiano quì appreſſo i ſeguenti riſcontri:

Cornienta vecchia Caſtel Dardano Caſtel d'Aſte Caſtel Forannio Corneto Toſcanella	Tutti queſti luoghi erano di Viterbo, conforme appariſce dal Decreto del Re Deſiderio.
Monte Moniſtero Alteto Santo Giovenale Santo Arcangelo Luni Biſenzo Mazzano Planzano Caſtel Lupardo Vignanello	Tutti queſti Caſtelli furono donati a Viterbo da Federico I. Imperadore, quando i Viterbeſi nell'anno 1169. ſi ſoggettarono al di lui dominio, come ſi ha nella Cronaca di Lanzellotto pag. 2. tergo, e come meglio da noi dimoſtreraſſi nel libro ſecondo. Deeſi però ſapere, che per quello concerne al Caſtello di Monte Moniſtero, queſto fin dall'anno 1141., come per Iſtromento rogato da Gregorio Notajo Imperiale ſotto il dì 12. di Maggio, era già ſtato donato dal Conte Farulfo al Comune di Viterbo con condizione, che il detto Comune doveſſe mantenere la di lui figliuola Kiera, o ſia Cleria, la quale poi nell'anno 1169. a dì 4. di Ottobre ratificò la detta donazione, come per altro Iſtromento rogato dal ſudetto Notajo, i quali due Iſtromenti ſi conſervano nella Scanzia intitolata *Jura Caſtrorum, & Confinium*.
Caſtel Leone	Queſto Caſtello de' Viterbeſi fu brugiato dalle Truppe del Pontefice Niccolò II. e di Roberto Guiſcardo Signore di Capua, per eſſere i detti Viterbeſi contrarj al mentovato Pontefice; il che ſeguì l'anno 1059. Cipriano Manenti nell'Iſtoria di Orvieto a detto anno pag. 24.
Ferento Città diſtrutta Vetralla Vitorchiano Bagnaja Canepina Quarnenta, o ſia Cornienta nuova Monte Aliano Quarta parte del Porto di Montalto Decima parte del Porto di Corneto.	Queſti luoghi furono donati a Viterbo da Pietro Illuſtre, o ſia da Pietro di Vico, Prefetto di Roma, dal Conte Guitto, e da' Conti Lombardi di Caſtellardo; le quali donazioni furono tutte confermate dal ſudetto Imperador Federico nel tempo ſteſſo, che i Viterbeſi da Criſtiano Arciveſcovo di Magonza furono aſſoluti per la diſtruzione di Ferento, come appariſce pel Diploma, da eſſo Arciveſcovo dato in Foligno l'anno 1174. ed eſibito nell'Appendice ſotto il num. IV.
La metà del Porto di Corneto.	I Viterbeſi ottennero da' Cornetani la metà del loro Porto, eſſendogli ſtata da i medeſimi ceduta per liberarſi dalla guerra, che nell'anno 1170. i detti Viterbeſi ad eſſi facevano, come ſi ha da Lanzellotto alla pag. 3. tergo, della qual coſa altresì parleraſſi nel libro ſecondo.
Barbarano	Queſta terra fu donata da Celeſtino III. a' Viterbeſi dopo aver egli conſeguita per via di donazione dall' Imperador Enrico VI. le Città di Viterbo, e Toſcanella. Lanzelotto pag. 4. tergo.

S. Giuliano S. Angelo.	Questi due Castelli furono donati a Viterbo dal Conte Farulfo nell'anno 1141. come per Istromento nella Margherita pag. 21. tergo; essendo stata la detta donazione confermata dalla Contessa Cleria figlia del sudetto nell'anno 1154. come per altro Istromento nello stesso Libro pag. 22.
Rispampani Marano.	Questi due Castelli furono donati a Viterbo dal Conte Guitto Signore di Vetralla nell'anno 1170. come per Istromento nella Margherita pag. 57. tergo, essendo stata tal donazione dal medesimo confermata l'anno 1175. come per altro Istromento pag. 58.
Castel di Piero, o sia di Piaro.	Fu donato questo Castello a Viterbo da Conversano, Pagano, e Giovanni di Vincimonte, col consenso di Riccardo, di Giovanni Scolari, di Bernardino, di Pietro di Carambona, di Pietro Cerro, e di Josa, i quali erano tutti compadroni di detto Castello, come per Istromento nella Margherita, rogato l'anno 1173. pag. 11. tergo.
Castellardo Cellari Canino.	Questi Luoghi furono donati a Viterbo da Alessandro III. nell'anno 1180. come si ha da Lanzellotto pag. 4. tergo.
Terza parte del Porto di Montalto.	Fu la terza parte di questo Porto concessa alla Città di Viterbo dal Popolo di Montalto, come per Istromento nella Margherita pag. 19. tergo, dato nell'Appendice sotto il Num. I.
Marta.	Passò questa Terra in podere de' Viterbesi l'anno 1197. per aversela i medesimi acquistata combattendo con Janni Macaro di lei Signore, che uccisero in battaglia, conforme scrive Lanzellotto alla pag. 5. tergo.
Monte Garofolo Castello Almadiano Castello di Salci Petrignano.	Questi quattro Castelli erano del dominio di Viterbo, conforme si ha dal sudetto Cronista all'anno 1200. pag. 5. tergo, benche non esprima, come i Viterbesi da principio li acquistassero. Di Monte Garofolo se ne ha però memoria nel Decreto di Desiderio, come Luogo fin da quel tempo de' Viterbesi.
Tolfa.	Venne questa Terra in podere de' Viterbesi l'anno 1211. per aversela i medesimi acquistata a forza d'armi, avendone discacciato Gezzu di lei Signore, conforme scrive Lanzellotto pag. 7. tergo.
Cincelle.	Questo Luogo fu comperato da' Viterbesi l'anno 1220. per lo quale poi l'anno seguente ebbero a combattere co' Romani, a' quali dispiacque detta compra. Lanzellotto pag. 8. tergo.
Radicofani Proceno.	Queste due Terre furono del dominio di Viterbo, conforme si ha del sudetto Cronista all'anno 1225. pag. 20. tergo, le cui parole sono state da me esposte di sopra, narrando del Territorio, o sia de' confini di detta Città.

Roc-

Rocca del Veccio.	Fu ceduto questo Luogo a Viterbo da Corrado, ed Ugolino figli di Ulfreduccio Signore del medesimo, e da altri Compadroni, e ciò seguì nell'anno 1254. come per Istromento nella Margherita pag. 64.
Vallerano.	Era questa Terra della Città di Viterbo, come apparisce per Istromento d'Infeudazione, che tale Città ne fece a Poncello, ed altri figliuoli di Orso Orsini nell' anno 1307. come nella Margherita pag. 113. tergo, e 114. Viterbo l'acquistò nell' anno 1258. benchè non si sappia in che modo, venendo ciò asserito da Maestro Girolamo, e da Nicola Covelluzzo al detto anno pag. 21.
Colle Casale.	Questo Castello fu donato a Viterbo dal Pontefice Urbano IV. nell' anno 1261., come da' sudetti Cronisti al detto anno pag. 21. tergo, il quale poi dalla stessa Città fu venduto a Ranieri del q. Pietro di Alessandro, come per Istromento nella Margherita pag. 53. tergo. Era un tal Castello sotto la Diocesi di Bagnorea.
Isola Martana.	Questa picciola Isoletta, esistente nel Lago di Marta, che sin dall' anno 1065. fu acquistata coll' armi da' Viterbesi, essendo poi passata in podere de' Romani Pontefici, fu altresì donata da Urbano IV. agli stessi Viterbesi assieme col detto Castello di Colle Casale; avendosi eziandio della stessa un' Istromento di ricognizione di dominio, rogato l'anno 1262., e registrato nella Margherita pag. 65. tergo.
Castel Vecchio.	Fu comprato questo Castello dalla Comunità di Viterbo l'anno 1269. da Rochisciano, e Bartolomeuzo figli del q. Guidone padroni dello stesso, come per Istromento nella Margherita pag. 67. tergo, e 68.
Castello di Monte Casulo.	Questo Castello era di Viterbo, e nel territorio di essa Città, come apparisce per Istromento, rogato l'anno 1282., ove di ciò si ha la confessione di Giovanni feudatario dello stesso. Margherita pag. 119.
Monte Cocuzzone.	Questo Castello era di Viterbo, come apparisce per Istromento, rogato l' anno 1282., ove si enuncia la giurisdizione, ed il dominio, che ne avea la detta Città. Margherita pag. 120. tergo.
Perzano.	Era questo Castello della Città di Viterbo, come apparisce per Istromento rogato sotto il dì 20. di Marzo dell'anno 1283. fra Raniero del q. Uffreduccio del Signor Raniero, e la predetta Città. Libro III. degli antichi Istromenti pag. 2.
Attigliano.	Era questo Castello della stessa Città, come risulta per Istromento, rogato il dì 5. Ottobre dell' anno 1283. fra Conte, e Ranuccio del q. Tebaldo del Signor Raniero, ed Ugolino fratelli, e la sudetta Città. Libro III. degl' Istromenti antichi pag. 4.

Celleno Sipicciano.

Erano queste due Terre di Viterbo, conforme apparisce per due Istromenti, rogati sotto il dì 31. di Dicembre dell' anno 1292., ne' quali dicesi, che la mentovata Città riscuote dalla Casa Colonna le dette due Terre, alla quale avea impegnate per la somma di diciassette mila fiorini d'oro; ricevendone in tal circostanza il denaro il Cardinal Giacomo Colonna del titolo di S.Maria in Via lata. Libro III. degl' Istromenti antichi pag. 22. tergo.

Civitella.

Fu questo Castello della Città di Viterbo, come costa per Istromento di vendita, fattane alla stessa Città da Roberto del Signor Giacomo sotto il dì 4.Marzo 1293. Libro II. degl' Istromenti antichi pag. 36.

Cornossa.

Questo Castello fu donato a Viterbo da Papa Clemente IV. nell'anno 1268., conforme scrivono i due Cronisti Maestro Girolamo, e Nicola Covelluzzo al detto anno pag. 21. tergo, che poi dalla stessa Città nell' anno 1304. fu venduto a Tebuldo, giusta l'Istromento, che se ne ha nella Margherita pag.105.

Montefiascone.

Nell'anno 1315. il dì 29. di Novembre i Viterbesi s'impadronirono a forza d'armi di questo Luogo, il quale però allora non era Città, mentre fu dichiarato tale dal Pontefice Urbano V., siccome da me verrà dimostrato cogli opportuni documenti, ove sarà di bisogno.

Graffignano Castel Fiorentino.

Questi due Castelli furono di Viterbo, come apparisce per Istromento di Riaffidazione, rogato l'anno 1286., e registrato nella Margherita pag.124. Per quello concerne a Graffignano vedi ancora Cipriano Manenti nell' Istoria di Orvieto all'anno 1274.

Bommarzo.

Questa Terra era di Viterbo, per aversela in diverse porzioni comperata da Uffreduccio, Risio, Verardo, ed altri compadroni, come apparisce da varj Istromenti rogati l'anno 1293., e registrati nella Margherita dalla pag. 85. fino alla pag. 93.

Palenzana, oggi detta Paranzana.

In questo Luogo, il quale presentemente è una vasta Tenuta, spettante alla Mensa Vescovile di Viterbo, eravi anticamente un Castello di tal nome, giusta le notizie, che se ne hanno da Domenico Bianchi nella sua Istoria manuscritta pag.211., e da altri monumenti, che da me si esibiranno a suo luogo, il qual Castello era sotto il dominio della stessa Città di Viterbo.

Mognano.

Era questo Castello di Viterbo, siccome può dedursi da un' Istromento di Ricognizione in dominio fatto fra Rainiero di Bonifacio, ed i Consoli di detta Città nell' anno 1194. sotto il dì 7. di Febbrajo, e registrato nel Libro VI. degl' Istromenti antichi pag. 19.

Or-

Orchia.	Questo Castello era di Viterbo, giusta ciò, che ne scrive Lanzellotto pag. 5., il quale esponendo le guerre, che facevano i Romani contra i Viterbesi nell' anno 1187., dice, che i detti Romani dopo aver stabilita la pace co' Viterbesi, ritornarono indi a poco ad attaccarli colla speranza di poter toglier loro tale Castello.
Monte Calvello.	Non solo questo Castello era anticamente di Viterbo, ma ora eziandio nel di lei distretto, conforme si ha da un' antica Scrittura, che si conserva nella Scanzia, intitolata *Jura Castrorum, & Confinium* segnata num.2., & anche da un' Istromento nella Margherita pag. 123.
Castel di Cuccumelle.	Questo Castello era di Viterbo per aversélo la Città comperato in più porzioni da Martino di Giovanni, e da Pietro del q. Ponzio compadroni, come per Istromenti, rogati nell'anno 1289., che si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente nella sopramentovata scanzia.
Rocca Altia.	Era questo Castello di Viterbo, conforme si ha da Lanzellotto pag. 7. tergo, il quale scrivendo ciò, che l'Imperador' Ottone V. nell' anno 1210. fece a danno della medesima Città, dice, che egli specialmente colla forza dell'armi, tolse a' Viterbesi Rocca Altia, e Mognano, benche dagli stessi indi a pochi giorni tali Castelli venissero riacquistati.
Gallese	Ancorchè Gallese da tempo immemorabile sia stato, e sia tuttavia confederato colla Città di Viterbo, pure trovasi, che circa gli anni 1254. era feudo della stessa Città, come apparisce da un Mandato di Procura fatto in persona di Giovanni Capozucchi, che specialmente si deputa per domandare a' Gallesani il tributo, che gli stessi erano ogn' anno tenuti rendere; ancorchè dal Conseglio di detto Luogo fosse risposto al predetto Giovanni essere spirato il tempo della loro oblazione, conservandosi il detto Mandato coll' accennata risposta de' Gallesani nella Scanzia già nominata, segnato il medesimo num. 1.
Corvogliano.	Era questo Castello di Viterbo, come apparisce da altro Mandato di Procura, spedito in persona dello stesso Giovanni Capozucchi nel medesimo anno 1254. per esigere il feudo di tre libre di denari, che ogn' anno il detto Castello pagar doveva alla predetta Città, il qual Mandato conservasi nella sudetta Scanzia, segnato num. 1.
Vico S. Savino Donazzano Monte Acuto Le Rocchette.	Anticamente questi cinque Castelli erano di Viterbo, conforme ricavasi da varie Scritture, ed Istromenti, che si conservano nella sudetta Scanzia, e particolarmente nel Riporto delle Memorie di tali Luoghi.

Cor-

Corchiano Castel di Fratta.	Da una Bolla di Onorio IV. la quale trovasi registrata fra le altre del medesimo pag. 126., risulta, che questi due Castelli spettavano alla Città di Viterbo, mentre il detto Papa nell'anno 1285. con tale sua Bolla compone, e termina le discordie, che per essi, ed altri Castelli vertevano fra il Podestà, e Comune di Viterbo, ed Orso de' figliuoli di Orso.
Segena.	Questo Castello fu venduto al Comune di Viterbo da Bartolomeo del Signor Moraldo Fortiguerra, e da altri compadroni, come per Istromenti rogati sotto il dì 16. e 18. Aprile dell'anno 1289., che si conservano nella sudetta Scanzia, segnati num. 3.
Valentano.	Era questa Terra di Viterbo, siccome apparisce da varj Istromenti rogati negli anni 1198., e 1254., ne' quali si enuncia il vassallaggio di detta Terra, e l'annuo feudo, che da essa pagavasi alla predetta Città, i quali Istromenti si conservano nella detta Scanzia, segnati num. 1. 2. 3. 4. 5. e 6.
Casamala.	Era questo Castello di Viterbo, siccome costa dal tenore di una Interpellazione, che fa Giovanni Capozucchi, come Procuratore della detta Città nell'anno 1254. al Conseglio di detto Luogo, acciocchè da esso venga pagato l'antico feudo, la qual' Interpellazione si conserva nella predetta Scanzia, segnata num. 1.
Corviano Castel di Fratta.	Furono questi due Castelli di Viterbo, come risulta da un Conseglio Generale di detta Città, nel quale Oddone degli Oddi di lei Podestà nell' anno 1286. approva la dichiarazione del Cardinal Matteo del titolo di S. Maria in Portico sopra il vassallaggio de' medesimi; il qual Conseglio si conserva originalmente nella sudetta Scanzia, e propriamente nel Riparto delle Memorie di Rocca Altia, e di Cormienta, segnato num. 1.
Castello di Scopalo.	Di questo Castello de' Viterbesi ne fa menzione Cipriano Manenti all' anno 1329. in questi termini: *Ma il giorno seguente venendo il detto Corrado* (di Ermanno di Corrado Monaldeschi) *nel Campo di Orvieto, quelli di Celleno si ribellaro, e discacciorono le genti di Orvieto, che erano dentro; dapoi gli Orvietani andorono a Coccomella, & al Castello de Scopalo, e quelli scarcarono, e guastarono il paese intorno alli danni di Viterbo.*
Magognano.	Era questo Castello di Viterbo, siccome si ha da una Sentenza del Cardinal Guidone Ascanio del titolo di S. Eustachio, colla quale dichiara essere il detto Castello distretto di Viterbo, e che Nicola Monaldeschi, come in tal tempo padrone di Monte-Calvello, non v'abbia nessuna sorta di dominio; essendo la detta Sentenza data il dì 13. di Luglio dell' anno 1549. La medesima segnata num. 1. si conserva nella sopradetta Scanzia.

Com-

Commenda de' SS. Giovanni, e Vittore.	Questa Commenda in questi tempi è della Religione di Malta, anticamente però fu di Viterbo, come apparisce per Sentenza di Giordano Orsino, Rettore, e Capitano di detta Città sotto il dì 25. di Giugno dell' anno 1359. La stessa si conserva nella sudetta Scanzia, e propriamente nel Riparto delle Scritture di Montefiascone, segnata num. 8.
Soriano.	Questa Terra era di Viterbo, come si ha dalla promessa, che per pubblico Istromento, rogato il dì 19. di Dicembre dell' anno 1258. fanno Ottaviano, Guastapane, e Pietro figli del q. Porcario, feudatarj della medesima di obbedire a i decreti, & altro del Comune di Viterbo, il qual Istromento si conserva nella detta Scanzia, segnato num. 3.

Questi, dico, sono i Luoghi, de' quali mi è stato facile rinvenire con qual titolo sieno stati anticamente posseduti dalla Città di Viterbo. Ora stimo opportuno dar contezza di altre cose, le quali con buona chiarezza non potrebbero da me inserirsi ne' seguenti Libri, che mi sono prefisso di voler tessere con ordine cronologico. E per primo voglio, che vediamo da quali Soggetti sia stata (almeno in alcuni tempi) governata, e da chi, e come di presente si governi questa stessa Città. Che la medesima ne' secoli dell' Idolatria fosse governata da' Romani Proconsoli, è stato da me sufficientemente dimostrato cogli Atti de' Santi Martiri Valentino, ed Ilario, fatti morire da Demetrio, che con carattere di Proconsole tenevasi quì dall' Imperador Massimiano. Che in tempo de i Re de' Longohardi ella fosse governata da' Prefetti, pare che risulti dal Decreto di Desiderio, mentre questo Re lo dirige a Grimoaldo con tali parole: *Quare tibi Grimoalde Prefecte Viterbiensi præcipimus*[a] *&c.* Che la stessa nel secolo x. della Redenzione avesse i suoi Consoli, che la governassero, l'ho eziandio dimostrato coll' esposta Lapide di Mumio Nigro, e di Valerio Vechio, detti ambedue *Consules Civitatis Viterbi*; dalla qual Lapide ancorchè non risulti, che allora vi fosse altra Persona, che con essi Consoli in grado di più alta autorità facesse da Capo, pure per i seguenti riscontri a me convien credere, che ella vi fosse.

XXII. Viterbo da chi governato.

Io trovo, che nell' anno 1084. (conforme leggesi in un' Istromento di detto tempo, registrato nel Tomo vi. de' Monumenti antichi di questo Pubblico pag. 1.) era Podestà di Viterbo un certo Ubaldo de Mucello, o sia de Muscello. Trovo in altro Istromento in pergamena, segnato num. 1. che si conserva nella Secretaria di detto Pubblico dentro la Scanzia intitolata *Jura Castrorum, & Confinium*, che nell' anno 1170. era similmente Podestà di Viterbo il Viterbese Conte Ildibrandino[b]. All'incontro non ritrovando io, che la dignità, ed autorità de' Consoli siasi giammai abolita in detta Città, anzichè ritrovando in tempi vicinissimi ora farsi menzione del Podestà, ed ora de' Consoli; e qualora fassi unitamente menzione degli uni, e dell' altro, questi venir sempre a quelli preferito, mi convien credere, come ho detto, che in tal Magistrato siavi stata in ogni tempo altra Persona, che abbia fatta cogli stessi figura di Capo: Il che essendo per mio conto quasi cosa infallibile, è da sapersi, che tal Capo non ha sempre avuto lo stesso nome, mentre ora si è chiamato col nome di Podestà, ora (e particolarmente dopo che questa Provincia è passata sotto il dominio della Santa Sede) col nome di Rettore, ed ora col nome di Governatore; e tutte le volte che Viterbo ha avuto il Legato Apostolico, e questi è stato lontano dalla Città, la prima figura in detto Magistrato l'ha sempre fatta il di lui Vicelegato. Il Podestà adunque, o sia Rettore, o Governatore, è stata in ogni tempo la Persona, che insieme co' detti Consoli ha governato nel Politico la Città di Viterbo, la quale per quello ha risguardato il Militare, ha avuto parimente il suo Superiore con nome di Capitan Generale, ed oggi di Governatore dell' Armi, potendo valere per comprovazione

[a] *Grimoaldo fu così detto nel Decreto per accommodarlo al parlare latino, ma in verità in quel tempo si chiamava Conte, e Castaldo, che appresso i Longobardi significava lo stesso, che Governatore di Città, come vedesi nel Dizzionario* Mediæ & infimæ Latinitatis *del Cangio, dal che poi venne* Comitatus, *e Contado.*

[b] *Questo Conte in altri tempi fu anche Capitano di Viterbo.*

ne di queste due distinte Cariche il tenore delle due seguenti Lapidi, che sono affisse nella Loggia del Palagio Conservatorale di questo Pubblico, dalle quali si ha ciò che fecero in Viterbo nell' anno 1275. il Podestà Pandolfo Conte dell' Anguillara, ed il Capitan Generale Rollando di Alessandro per rimettere in buono stato le cose della Città, e per far nella stessa cessare le sedizioni, leggendosi nella prima in caratteri Gotici:

PANDVLFVS. COMES. ANGVILLARIÆ. RES. BENE. GESTAS.
VITERBI. CIVES. MONSTRAT. BIS. VESTRA. POTESTAS.
NATVS. ALEXANDRO. CAPITANEVS. HINC. MEMORANDVM.
ROLANDVS. POPVLO. MERITO. SE. PRÆBET. AMANDVM.
INCLYTA. REODENDI. SEOEM. PER. SECVLA. IVRIS.
AVTORES. COMMENDAT. OPVS. LEO. SIGNAT. HONOREM.
VITERBII. SIMILEM. QVÆ. CONSTAT. HABERE. VIGOREM.
ANNO. DOMINI. MCCLXXV. GREGORIO. X. PAPA. INDIT. III.
ELECTO. DOMINO. RODVLPHO. ROMANORVM. IMPERATORE.

E nella seconda, che è parimente dello stesso carattere, così si legge:

PANDVLFVS. COMES. ANGVILLARIÆ. POTESTAS. ET. ROLANDVS. DOMINI. ALEXANDRI. CAPITANEVS. CIVITATIS.
VITERBII. POSTERITATI. SALVTEM. DICVNT. DISCORDES.
IN. CIVITATE. VITERBII. ET. DISTRICTV. MIRA. ET.
SOLEPNI. PACE. PACAVIMVS. CVIVS. TVRBATOREM. EX. NVNC.
SPOLIATVM. DEDIT. L. DOTE. NON. OBSTANTE. PVNIENDVM.
CAPITE. VITERBIENSIS. POPVLVS. IN. CONTIONE. DECREVIT.
NVLLO. TEMPORE. VENIAM. MERITVRVM. QVI. PPO. TALI.
CRIMINE. FVERIT. EXBANDITVS. EISDEM. SVBENDO. POENIS.
QVI. IN. ALIVM. QVAM. NOCENTEM. MANVS. VLTIONIS.
EXTENDERIT. ANNO. DOMINI. MCCLXXV.

Tale è il tenore di queste due Lapidi, che da me intanto sono state rapportate, acciocchè per esse resti comprovata la verità di dette due Caribe, unitamente nominate nelle medesime, giacchè per dimostrarle separatamenre, io avrei potuto farlo con altri monumenti di maggior antichità.

L' officio poi del Podestà io credo, che anticamente sia stato lo stesso, che oggigiorno quello del Governatore, cioè di giudicare le Cause tanto criminali, che civili, delle persone private, e di sopraintendere, e promuovere insieme co i Consoli, e col Consiglio quegli affari, che concernevano l'interesse del Pubblico. E' però vero, che ne' più rimoti tempi i predetti Consoli col loro Capo e Consiglio facendola da veri padroni, mandavano francamente ad effetto tutto ciò, che loro fosse paruto espediente per vantaggio della Repubblica, imperochè da essi s' intimavano le guerre, si fermavano le paci, si accordavano le tregue, si facevano donazioni di Stabili, concessioni di Cariche, infeudazioni di Castelli, ed ogni altro qualunque atto di pieno, ed assoluto dominio, di che tutto se ne hanno in questa Secretaria infiniti riscontri. Ed in fatti per dare particolarmente un qualche saggio delle molte Infeudazioni da i medesimi fatte, è da sapersi, che

Alla Famiglia di Vico eglino nell' anno 1254. infeudarono Rispampani. Nell' anno 1262. il Castello di S. Giovenale. Nell' anno 1338. il Castello di Sipicciano. Nell' anno 1388. Vetralla, e Vico, e nell' anno 1434. Vallerano.

Alla Famiglia de' Gatteschi nell' anno 1285. Soriano, e Conienta. Nell' anno 1286. Vitorchiano, e Castel di Pietro, e nell' anno 1293. una parte di Montalto.

Alla Famiglia Tignosa nell'anno 1283. Alteto, e nell' anno 1400. il Castello detto le Rocchette.

Alla Famiglia Capoccia nell' anno 1355. Monte Casolo, Castel Vecchio, la Tolfa, e Valentano.

Alla Famiglia Monaldesca nell' anno 1283. Attigliano, o sia Attiliano, e Selva Pagana, e nell' anno 1449. Monte Calvello,

Alla

Alla Famiglia Aleſſandrina nell' anno 1262. Colle Caſale.

Alla Famiglia Verreſca nell' anno 1289. Segena.

Alla Famiglia Cordella nell' anno 1253. Petrignano.

Alla Famiglia Orſina, o ſia ai figliuoli di Orſo nell' anno 1241. Marano, e Pianzano. Nell' anno 1243. Perſano. Nell' anno 1254. Donazzano. Nell'anno 1358. Rocca Altea, e nella anno 1286. la Fratta, e Cornienta.

Alla Famiglia Ildibrandina, detta de' Signori di Biſenzo nell' anno 1254. Rocca del Veccio, e Vignanello. Nell' anno 1301. il detto Biſenzo. Nell' anno 1326. una parte di Montalto; i quali Signori poi circa l'anno 1315. ſi uſurparono ancora il dominio di Monteſiaſcone, e di Bagnorea.

Alla Famiglia Bagliona nell'anno 1306. il Caſtello di Pietro.

Alla Famiglia Faruſa nell'anno 1242. Monte Moniſtero, Barbarano, Alteto, ed i Caſtelli di S. Giovenale, e di S. Angelo: i quali Caſtelli ſiccome per l'inoſſervanza delle condizioni, o per altri motivi, ricadevano a queſto Pubblico, oppure dallo ſteſſo ſi riacquiſtavano colle Armi, così ancora da'predetti Conſoli, o alla ſteſſa Famiglia, o ad altra, ſi trovavano di bel nuovo ad infeudare: il che per altro io non mi curo di eſporre, mercecchè oltre eſſer coſa lunghiſſima, ſarebbe altresì coſa ſuperflua.

L'officio però del Poteſtà ne' tempi più baſſi non altro fu, che conoſcere le cauſe civili, facendoſi tutto il di più dal Rettore, o ſia Governatore, che per tali cauſe era eziandio Giudice di ricorſo. In altri tempi trovo ancora, che egli interveniva a' pubblici Conſegli: ma ſiccome il medeſimo era ſenza dubbio ſubordinato Rettore, dee crederſi, che vi teneſſe il luogo di queſti, nella ſteſſa maniera, che fa preſentemente quello, che noi chiamiamo Luogotenente criminale, o ſia Auditore del Governatore.

E benchè dalla ſopracennata Lapide, in cui ſono notati i Conſoli, che governavano queſta Città nel x. Secolo, pare, che riſulti, tali Conſoli in quel tempo non foſſero più che due, ciò non oſtante io ſono di parere, che tanto allora quanto in altro tempo ſieno ſempre ſtati quattro, a riſerva di quegli anni, che quì ſono comunemente chiamati della Confuſione: il che me lo fa credere l'aver ſempre queſto Popolo in tutte le ſue coſe proceduto con una inaltérabile coerenza alla quadripartizione della propria Città. Queſta per eſſer diviſa ne' quattro nominati Rioni Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia, e Longola, ha voluto ſempre in ſe ſteſſa mantenere queſto ſiſtema, cioè, che le Chieſe principali ſieno quattro: Che quatro ſieno i Rettori del Clero: Che quattro altresì ſieno le ſue Porte principali: Che quattro ſieno i Caporioni, e Confalonieri, i quali in ogni tempo la cuſtodiſcano, ed in caſo di biſogno la difendano di giorno, e di notte: Che quattro ſieno le Arti principali, i cui Rettori in beneficio della Plebe, e del Popolo intervengano a molte pubbliche azioni: Che quattro ſieno i Rettori de' Vignajuoli (officio già della Nobiltà) i quali ſopraintendano, ed abbiano cura a i beni, ed affari della Campagna: Che quattro foſſero i Santeſi della celebre Chieſa di S. Maria della Quercia: Che quattro volte dieci ſieno i Conſiglieri, che inſieme col Governatore, e co i Conſoli intervengano al gran Conſeglio per gli affari più premuroſi del Pubblico: E che quattro volte due, cioè due per ogni Rione ſieno gl' Imbuſſolatori, che collo ſteſſo Governatore, e Conſoli eleggano ogni triennio i detti nuovi Conſoli, e tutti gli altri Officiali della Città. Queſto ſiſtema, dico, che in tutte le coſe ſi è ſempre quì oſſervato, ed attualmente ſi oſſerva, mi fa credere, che quattro parimente ſieno ſtati in ogni altro tempo i Conſoli di tale Città. Che ſe poi alcune volte ſuccede, che tal Magiſtrato reſti formato di due, o di tre, ciò procede, perchè qualcuno degli Eſtratti, i quali ſempre indiſpenſabilmente ſon quattro, o per eſſer morto, o per trovarſi aſſente, o per eſſere legittimamente impedito, non può venire al poſſeſſo del poſto ſuo. E benchè negli anni, che, come abbiam detto, chiamanſi della Confuſione, i Conſoli ſi eleggeſſero in numero di otto, non perciò può dirſi, che reſtaſſe variato il detto ſiſtema, imperocchè ſe avanti, ed anche di preſente eleggevaſi, ed eleggeſi per tal carica un ſolo Nobile di ciaſcuna Porta, o ſia di ciaſcun Rione, allora ſe ne eleggevano due, uno

uno Nobile, e l'altro Popolare; ond' è che mischiati contra l'antica consuetudine i Popolari co' Nobili, ne risultò il detto nome di Confusione. Quando poi tali anni avessero principio, io precisamente non posso dirlo, mercecchè di ciò non se ne ha nulla di certo. Sotto un quadro, esistente nella Sala Regia, di cui io distintamente farò parola a suo luogo, in cui vedesi Bernardo Vescovo di Cuccinaco dare la bandiera Pontificia al Magistrato di Viterbo, trovasi espresso non meno nella pittura, che nell' iscrizione, che in tal tempo, cioè, dell'anno 1315. o sia 1316. i Consoli di Viterbo fossero otto; la qual cosa eziandio risulta da altri pubblici documenti di tal secolo, ed anche di qualche altro tempo antecedente. E' però vero, che inappresso è d' uopo credere, che tal numero fosse restituito a quattro Soggetti, e questi senza dubbio tutti Nobili, mentre gli ultimi, che nell'anno 1404. apparis cono estratti il dì 26. di Giugno, furono i seguenti:

Antonio Belfiori.
Marco Tenti.
Ser Nicola *di Giacomo.*
Intendente di Messer Angelo.

E perchè dal detto tempo sino all' anno 1416. in questa pubblica Secretaria mancano alcuni libri di Riforme, non si può appuntino sapere di qual tempo ritornasse in piedi il numero di otto, si ha bensì, che tanti ne furono estratti il dì 29. di Dicembre del detto anno, che furono i quì segnati:

Ser Valentino di Corrado.
Andrea di Totia.
Petruccio di Rosso Bardino.
Lorenzo Pampaluca.
Ser Antonio Tomassi.
Pietro di Gemino, alias Abruzza.
Pietro Paolo, alias Salamonechi.
Benedetto di Juccio, alias Malaisa.

Che vale il dire, che ne' detti Secoli praticavasi, benchè interrottamente la descritta confusione; il motivo della quale non può da me in nessun conto assegnarsi, per non averlo potuto rinvenire. Ho trovato bensì, che la medesima dopo il 1416. durò sino a i 14. di Febbrajo dell' anno 1534., nel quale tempo, conforme apparisce dalla serie di alcune ordinazioni fatte dal Pontefice Clemente VII., registrate nella Margherita alla pag. 210. tergo, il detto Magistrato fu di nuovo ridotto al numero di soli quattro Nobili, da eleggersi, come prima, uno da ciascuna delle predette quattro Porte principali: Il che esso Pontefice dice aver fatto pel seguente motivo: *Quia Magistratus octo Priorum absorbet multas expensas, ascendentes ad summam ducatorum mille quingentorum quolibet anno, & ultra.*

Ma siccome si avvera essersi dato cangiamento nel loro numero, così anche si verifica essersi in alcuni tempi cangiato il loro nome, giacchè il nome di Consoli non sempre fu da' medesimi ritenuto, per essere stati inappresso chiamati Priori, essendo tali i riscontri, che se ne hanno dal Covelluzzo alla pag. 26. tergo in questi termini: *Nel detto anno a dì primo di Decembre li Priori del Populo di Viterbo apianarono in Palazzo con grande Triumfo col Confalone del Populo, & de tucto pigliaro la signeria, & prima si chiamavano li Consoli*; il qual nome mutossi poi in quello di Conservadori, che dura tuttavia. Siccome anche vario fu il loro abito, giacchè, conforme altresì può vedersi nell' accenato quadro, egli era un mantello di panno nero con coppola simile, il quale mantello fu poi fatto di panno pavonazzo, giusta lo stesso Covelluzzo, il quale trattando del Pontificato di Pio II. dice alla pag. 50: *Lo detto Papa fu più fiate in Viterbo, & ciaschefiata fe le Cappe de pagonazzo a Priori*; essendo stato poi il detto mantello per concessione della Santa Sede cangiato in Rubbone nero, di damasco per la state, e di velluto per l'inverno; avendo tali Conservatori, siccome altrove meglio diremo, eziandio di presente l'uso del Rubbone d'oro.

I medesimi anticamente dovendo fare i loro Atti pubblici, e particolarmente dovendo ricevere i giuramenti, che si prestavano da i Podestà pro tempore,

spe-

spediti in Viterbo da' Rettori del Patrimonio, oppur' anche da' Sommi Pontefici, li ricevevano nella pubblica Piazza avanti il loro Palagio, sedendo sopra alcuni sedili di pietra, che stavano presso la di lui porta, conforme leggesi in varj monumenti di detta Città, e particolarmente nel Libro delle Riforme dell' anno 1430. sotto il dì 11. di Settembre in congiuntura, che eglino ricevettero la Patente, ed il giuramento di Leone di Lodovico di Assalti di Offida, dove alla pag. 21. così si dice: *Quibus Litteris receptis, & debita reverentia acceptatis &c. Constitutus personaliter coram Magnificis Dominis supradictis, pro Tribunali sedentibus in Platea Communis Viterbii, videlicet in sedilibus existentibus juxta ostium Palatii ipsorum solitæ Residentiæ Leo Domini Ludovici de Asaltis de Offida &c.* la qual consuetudine in progresso di tempo restò del tutto abolita, facendosi dagli stessi i loro Atti nelle stanze per tal' effetto deputate entro il loro residenziale Palagio; conservandone poi le pubbliche Scritture nella loro Secretaria ivi esistente, quando che anticamente le tenevano conservate nella Chiesa di S. Maria Nuova, ed anche di S. Sisto, nella qual Secretaria conservansi particolarmente i Libri dello Statuto di questa Città, che vale il dire i Libri di quelle Leggi municipali, colle quali viene la stessa governata; essendo stato tale Statuto, o sia l'antico, o sia il moderno, confermato da diversi Sommi Pontefici, e più recentemente da Pio II., da Paolo II., da Innocenzo VIII., e da altri molti, i Brevi de' quali leggonsi nella Margherita alle pag. 170. 172. 174. e 191.

E perchè per l'addietro questi Rappresentanti non duravano nel loro Magistero, più che due mesi, in un gran Conseglio, tenuto il dì 27. di Dicembre dell' anno 1608., e notato nel Libro delle Riforme dello stesso anno, essendosi considerato, che in sì brieve tempo varj premurosi affari della Città non potevano ridursi al fine desiderato, e che per conseguenza i medesimi con discapito pubblico doveano passare alle mani di altri Cittadini d'inferiore entità, che aveano necessariamente a surrogarsi, fu perciò decretato, che i Conservatori eletti durassero nel Magistrato per lo spazio di tre mesi, il qual decreto tuttavia a tempi nostri inviolabilmente si osserva, leggendosi nel detto Libro alla pag. 99. tergo di questa maniera: *Postquam unanimi voto, ac maturo discursu, & consideratione præhabita, viso quod si officium Magistratus DD. Conservatorum duraret juxta solitum per duos menses tantum, multa negocia Communitatis & Civitatis ad finem perduci non possent, & multi cives non indonei de necessitate deberent ad dictum officium admitti in præjudicium dictæ Civitatis, & Communitatis, aliisque iustis de causis animum eorum moventibus, ordinarunt, decreverunt, & statuerunt, quod officium cujuslibet Magistratus Conservatorum Populi de cetero duret per spatium trium mensium pro qualibet pailula Conservatorum*. Terminatosi adunque da i detti Conservatori il loro trimestre, non possono i medesimi andar' esenti dal sindicato, il quale vien loro fatto dal Generale Conseglio, in cui per questo stesso effetto debbono particolarmente intervenire i Rettori delle quattro Arti principali, e ciò per decreto di un Conseglio Generale, celebrato l'anno 1401. ed esposto nella Margherita alla pag. 193. Deesi però sapere, che i Consoli di Virerbo ne' tempi più antichi duravano nel loro Magistrato per lo spazio di un' anno intero, che così appunto lo attesta il Covelluzzo alla pag. 20., esponendo le cose fatte, ed accadute nel secolo XIII. *Et da piè fero un Palazzo per li Consoli, & nota che in quello tempo si facieno per un' anno*.

Ma benchè il Popolo di Viterbo abbia molto perduto della sua antica giurisdizione, grandezza, e dignità, pure di tali prerogative nel presente suo Magistrato se ne riscontrano non pochi chiari considerabili vestigj, giacchè i di lui Conservadori oltre l'abito Senatorio, di che si vestono, vengono serviti, ed assistiti da una Corte di molto riguardo, consistendo ella in otto Uomini neri, ed in dodici famigli, fra quali sono compresi quattro Trombetti, tutta gente stipendiata dal Pubblico, da cui i medesimi sono accompagnati, e corteggiati nelle loro pubbliche comparse, e funzioni, con questo di vantaggio, che avanti di essi nelle accennate comparse da un de' detti Uomini neri, che è appunto il Maestro di Casa, portasi nelle mani elevata, ed appoggiata alla spalla destra, in segno di dominio

una gran Mazza di argento con sopra un Leone coronato ; essendo gli stessi Conservadori eziandio a spese pubbliche trattati quottidianamente nel loro residenziale Palagio a lauta mensa . Eglino in alcune cose esercitano tuttavia qualche sorta di giurisdizione , che però a tal' effetto anno il loro Tribunale provveduto di opportuni Ministri . Il detto loro residenziale Palagio è un de' più speciosi, che sieno nello Stato Ecclesiastico, in cui specialmente la di lui Sala Regia è degna per verità d'esser veduta , giacchè in essa trovansi con ottimo gusto dipinti non solo i fatti Istorici più segnalati della Città , ma anche alcuni più illustri Soggetti della medesima , il tutto opera del celebre Bolognese Pittore Baldassar Croce [a] , giusta i riscontri , che ne porge il Bianchi alla pag. 54. tergo: vedendosi altresì con pari gusto espressi nel di lei soffitto que' feudi , che di sopra sono da me stati notati . Presso una tal Sala evvi un'altra gran stanza parimente molto bella non meno per le pitture, che l'adornano, che per gli sedili, che vi sono all'intorno, ove dal Governatore , e Conservadori si tengono i generali Consegli , e si fanno tutti gli atti pubblici per il regolamento della Città . Evvi ancora in detto Palagio una Cappella di molta vaghezza , dedicata alla Visitazione della Sacratissima Vergine , il cui quadro è del Viterbese Pittore Filippo Caparozzi , detto altramente lo Spagnoletto , celebrandosi in essa ogni mattina la Santa Messa per comodo di detti Conservadori, e de' loro familiari . E' però da sapersi , che tali stanze , e Cappella, prima che fossero dipinte nella maniera , che ora si scorge , apparivano per ogni parte adornate di varj motti sentenziosi , fattivi apporre fin dall'anno 1556. dal celebre Viterbese Professore di Medicina Giacomo Sacchi in tempo del suo Magistrato, conforme egli stesso ne lasciò memoria ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 140., i quali motti perchè ben conosco , che se da me volessero esporsi colla indicazione di tutti i loro siti , sarebbe cosa molto lunga , per tal riflesso , non altro farò , che puramente notarli [b] . Eglino adunque erano i seguenti .

[a] *Fu uno de' Pittori più chiari del suo tempo , conforme si ha dal Felini nella sua Roma Antica , e Moderna Chiesa IV. cioè S. Maria Maggiore pag. 20. avendo il detto Pittore fatte alcune sue opere in detta Chiesa .*

[b] *Molte di queste Sentenze sono state copiate , e riportate da Natane Chitreo autore dannato pag. 219. ma malamente copiate .*

Nelle Stanze

Sedes publica Verum indicat .
Consilium res sacra .
Justitia , & Pietas .
Concordia Civium Reipublicæ firmamentum .
Augusta Quies .
Fides , & Charitas .
Dicturus , cogita , quid Patriæ debeas .
Consilium futurorum oculus .
Honestum facile persuasu .
Summum bonum Civitati optime gubernari .
Præferre Patriam Liberis Regentem decet .
Nil praeclarius, quam de Republica benemereri .
Servata pace , restituta felicitas .
Præmia Magistratus honor , & gloria .
Saluti publicæ consulendum .
Vir sapiens Civitati splendor .
Felix Respublica bonis ornata Civibus .
Bonum consilium Consultori optimum .
Publicum auget , privatum dissipat .
Seniorum vita juniorum mores .
Nefarium Rempublicam habere quæstui .
Honestum , & decorum expetendum .
Virtutes Urbi vera sunt ornamenta .
Bene gestorum memoria non senescit .
Florente Republica , omnia bona suppetunt .
Constantia Civium Arx munitissima .
Labor Æterni sator .
Fama Virtutum tuba perennis .

Fru-

Frugalitas commune præsidium.
Ab optimo longe ambitio relegata.
Dux bonorum omnium Veritas.
Fortis, & Prudens.
Omne præclarum arduum.
Te ipsum inspice.
Nec te quæsiveris extra.
Deo, & Patriæ.
Residendum.

Nella Cappella.

Status Sacer.
Purgati animi candor.
Hoc primum quærite.
Sic petitur Cælum.
Sperate Deum memorem.
Divinum semper excipito.
Temperantia vitæ cultus.
Virtus trahat ad verum decus.
Semper adesse Deum cogita.
Nulla pallescere culpa.
Substine, & abstine.
Indolens.
Fulgebunt Justi.
Nihil extra Numen.
Protege Populum tuum.

In altra Stanza sopra ad un Camino.
Lucumonio Lari.

In un Quadro più sopra.

Come poi tali motti sieno stati anche esposti da Lorenzo Scradero, potrà vedersi da chiunque lo brama nella di lui Raccolta de' Monumenti Italici, laddove egli fa parola di questo Pubblico Palagio. Sotto poi il Portico di esso Palagio a mano manca nell' entrare vi è un luogo destinato pel Monte della Pietà, della cui erezione mi riserbo di parlare in altra parte; ed a mano destra vi è un altro luogo, in cui a suon di tromba si vendono a suo tempo que' pegni, per gli quali è già passato il tempo prescritto; essendovi eziandio nella stessa mano un' altro luogo, che spetta al Collegio degli Avvocati, Proccuratori, e Notaj della Città, conforme si ha nel fregio della di lui finestra, nel quale sono scolpite queste parole: COLLEGII. VITERBIENSIS. nel qual luogo un Proccuratore di detto Collegio a vicenda, ed a tempo determinato, ha sempre avuta, ed ha piena autorità in ogni qualunque giorno, eccettochè ne' dì festivi di precetto, di conoscere, e giudicare tutte quelle cause della stessa Città, che non eccedono la somma di scudi quattro; cosa invero, che rendesi a tutti di non mediocre vantaggio; essendo un tal' officio detto volgarmente l'officio del Conservadore, che, come abbiam detto, rappresentasi dall' accennato Proccuratore. Cotesto Palagio ebbe l'ultimo suo compimento nel Pontificato di Sisto IV., come apparisce dall' arme di detto Pontefice, affissa nel mezzo della di lui facciata, e dalle iscrizioni, che sono nelle fenestre, leggendosi sopra ciascheduna di esse:

SIXTVS. IV. PONT. MAX.

Attac-

Attaccato a tale Palagio un' altro ve n'è, in cui, come a suo luogo diremo, facevano anticamente la loro residenza i predetti Conservadori, ove da non molti anni è stato da' Nobili fabbricato un loro Teatro, il quale chiamasi appunto il Teatro de' Nobili a distinzione di un' altro, che è nella Città, fatto ergere da' Mercanti. Oggi sotto il detto Teatro de' Nobili, che vale il dire nell' ingresso di questo secondo Palagio, è stato formato il sito per la Dogana, o sia Gabella generale, presso la quale v'è un' altro luogo assai capace, ridotto in un ben ordinato Archivio, in cui con molta diligenza si conservano i Protocolli, e le Scritture de' Notaj morti, essendo esso uno degli Archivj più ragguardevoli, che sieno nella Provincia del Patrimonio, ed anche in altre Provincie dello Stato della Chiesa, siccome i di lui Visitatori hanno più volte asserito. Sopra la Loggia di questo stesso Palagio vedesi una vaga statua della gran Madre di Dio [a], la quale ogni sera verso l'ora dell' Ave Maria (stando due torcie accese avanti di essa) si scuopre al Popolo, che trovasi nella piazza, invitandosi il medesimo a suon di trombe a venerarla colla recitazione delle tre note Salutazioni Angeliche, istituite dalla Chiesa in memoria della di lei adorabile Annunciazione.

[a] *Questa statua fu collocata sopra la detta Loggia l' anno 1638. essendo Governatore di Viterbo Monsignor Ottaviano Carafa Napoletano, e ciò per pubblico Decreto, come dal Libro delle Riforme di detto anno.*

XXIII. dell'Accademia di Viterbo.

Prima però di por fine a questo discorso, piacemi anche di notare, che nel sudetto Palagio, ove al presente risiedono i Conservadori di Viterbo, ha eziandio la sua residenza la celebre antichissima Viterbese Accademia degli Ardenti, nella quale avendo ancora io l'onore di esser' ascritto, spero un giorno di poter dare alla luce una Raccolta di Poetici Componimenti fatti da tali Accademici, che mi assicuro, che non poco si renderanno graditi a chiunque gli leggerà. Di qual tempo poi quest' Accademia fosse fondata, a me non è riuscito di poterlo rinvenire, onde non altro posso di essa notificare, se non che la di lei Impresa essere una Fornace ardente, nel cui mezzo vi stà un Crogiuolo con dentro una Verga di oro con questo motto: *Donec purum*, della qual' Accademia il Viterbese Girolamo Ruscelli così scrive nella sua Opera dell' Imprese: *La Città di Viterbo ad imitazione delle famose ne' tempi addietro per li studj delle Lettere, ha con il commun nome eretta un' Academia, dove con infinita laude continuamente si essercitano varie sorti di studj, & dal fervore, e dal desiderio, che ha ciascuno di virtuosamente operare, è stata chiamata l'Academia degli Ardenti, applicandogli per Impresa una Fornace ardente con un Crocciolo dentrovi una Verga d' oro, che bolle tra le fiamme, & con il motto:* Donec purum, *dall'effetto della qual Fornace pare, che quelli gentilissimi Spiriti abbino dato il nome a detta Academia ad imitatione di molte delle antiche, e moderne, le quali hanno preso il nome dalle loro Imprese, per denotare forse, che il fuoco, & l'ardore delle dispute, & lettioni, con le quali si trattengono, faccia quell' effetto in loro, che fa nell' Oro, cioè che quanto più vi stà dentro, tanto più si affina, & purifica; conciosiacosacche essi medesimamente con questo vario, e continuato essercitio degli studj fervendo appunto quasi in un' ardente, & potentissimo obligo di provar se stessi al Mondo per degni figliuoli della Patria sua, quanto sono dell' Academia loro (quasi da fornace riscaldati e commossi) tanto più siano per riuscire riguardevoli, & pregiati nelle attioni, e negl' essercitij loro.* Non è improbabile, che fra gli altri illustri Forestieri, che onorarono co' loro nomi questa stessa Accademia, non vi fosse eziandio ascritto il famosissimo Uomo Claudio Tolomei, giacchè egli in una sua Lettera, data in Parma il dì 18. di Gennajo dell' anno 1547. ed impressa in Venezia per il Giolito l'anno 1554. nel Tomo settimo pag. 257., così scrive al sudetto Ruscelli: *Che que' Signori Accademici Ardenti mi desiderino tra 'l numero loro, m' è gran favore; guardin pur' essi, che io con la mia humida fredezza non espenga in parte la lor bella fiamma; la quale io spero, che in breve tempo debbia partorire qualche gran luce di gloria. Voi mi scriverete di questa Impresa più distintamente se vi piacerà, acciò che io più destintamente la possi lodare, meravigliarmene, riverirla &c.* E ciò basti avere scritto de' Soggetti, da' quali è stata governata, e da chi presentemente si governa la Città di Viterbo.

XXIV. Della Chiesa Catedrale.

Dopo ciò, per poter io in questa mia Istoria proceder sempre (come già ho accennato) con quella maggior chiarezza, e miglior' ordine, che può desiderarsi, stimo opportuno di dare ora a' miei Lettori alcune altre notizie, per mezzo delle quali

quali possano eglino restare in gran parte informati del di lei materiale, che è appunto quello, che io intendo voler ne' seguenti fogli minutamente, benchè per altro anche succintamente descrivere. E per primo farem parola di tutte le Chiese, che in essa si contengono.

La medesima dunque, come già dicemmo, ha la sua Chiesa Catedrale, dedicata al gran Levita, e Martire S. Lorenzo, la quale vien' officiata da diciassette Canonici, che a similitudine delle Basiliche di Roma usano la Cappa magna, ed il Rocchetto, fra' quali la prima Dignità è l'Archidiacono, e la seconda l'Arciprete; noverandosi fra gli altri Canonici di Ordine Presbiterale, e Diaconale, il Penitenziere maggiore, il Sacrista, il Curato, ed il Teologo. La stessa viene eziandio officiata da dieci Sacerdoti, o sieno Cherici Beneficiati, obbligati alla residenza, siccome anche da altri molti Cherici, a' quali non corre simile obbligazione. Oltre le altre molte insigni Reliquie, che in tal Chiesa si conservano, vi sono specialmente dieci Corpi Santi, cioè i Corpi di S. Valentino Prete, di S. Ilario Diacono, già piu volte da noi nominati; de' Santi Martiri Protogenio, e Tranquillino, il quale parimente fu Prete[a]; de i tre Santi fratelli Argeo, Narciso, e Marcellino[b], ancor' essi Martiri, e con questi eziandio il Corpo di S. Pappate Martire, cioè a dire di quel Santo, il quale viene così chiamato non già per proprio nome, ma bensì perchè si crede essere stato padre secondo lo spirito, o vogliam dire il Maestro, che istruì ne' dogmi della Santa Fede il prenominato S. Marcellino, il quale era tenero giovanetto; essendo stati questi ultimi Santi Corpi (almeno tre di loro[c]) senza dubbio mandati in Viterbo nell'anno 1474., giusta i riscontri, che se ne anno nella Cronaca del Covelluzzo alla pag. 5. colle seguenti parole, che benchè sieno non poco barbare, ed anche in qualche parte mancanti, pure non sono dispreggievoli pel lume, che somministrano: ivi adunque così stà scritto: *Vennero a Viterbo tre Corpi Soncti & 1474. furo trovati & rimessi dal Vescovo de gina Monti Beoto arcito, papale, petrigenio ....* Vi sono ancora i Corpi di S. Fortunato Martire, questo estratto non sono molti anni dalle Catacombe di Roma coll' ampolla del di lui sangue, e di Santo Gemini Confessore, ritrovato ultimamente contra ogni espettazione in questa stessa Chiesa Catedrale, siccome noi altrove meglio diremo: Dove non altro voglio aggiugnere se non che essere la medesima la prima Parrocchia di Viterbo.

[a] *Di questo Santo parla diffusamente il Surio nella Vita di S. Sebastiano. Vedi nel fine dell' Appendice*

[b] *Tratta di questi Santi Usuardo; ed il Martirologio Romano ne fa memoria sotto il dì 2. di Gennajo. Vedi nel fine dell' Appendice.*

[c] *Vedi ciò, che dicesi di questi Santi nel Libro V. all' anno 1474.*

XXV. Delle Collegiate, e Parrocchie.

Oltre la detta Catedrale sono eziandio nella stessa Città tre Chiese Collegiate, la prima delle quali è dedicata a S. Sisto Papa, e Martire, ed è officiata da otto Canonici, e da cinque Cappellani, fra' quali, come Capo di tal Capitolo occupa il primo luogo l'Arciprete, a cui è incaricata la cura delle Anime di questa seconda Parrocchia. Sotto il di lei Altare maggiore si conserva il Corpo di Santa Felicita Vergine, e Martire[d], come anche vi sono i Sacri Corpi del già da noi mentovato S. Bonifacio Vescovo di Ferento, e di S. Magno Confessore; essendovi altresì la testa, ed il piè sinistro del predetto Santo Papa, e Martire Sisto, con altre moltissime Reliquie, le quali si mostrano al Popolo il giorno di S. Marco, terminandosi in detta Chiesa la solita Processione di tal giorno. Io trovo in un' antica memoria di questa Città, che la campana grossa di S. Sisto era del Comune della Città di Nola, e che essendo stata recata in Viterbo dall' Imperador Federico II. nell' anno 1243. egli stesso la donasse a tal Chiesa; la quale notizia, benchè per altro possa esser vera, nulladimanco è indubitato, che la presente grossa campana, di cui oggi la stessa Chiesa si prevale, non è altramenti quella, mentre in questa trovasi formata in caratteri gotici la seguente iscrizione:

AD. HONOREM. DEI. ET. BEATI. SISTI. ANNO.
DOMINI. MCCLVI. MAGISTER. BENCIVENNE.
PISANVS. ME. FECIT. MENTEM. SANCTAM. SPONTANEVM. HONOREM. DOMINI. ET. PATRIÆ.
LIBERATIONEM.

Potrebbe però darsi il caso, che la sudetta essendosi per qualche grave accidente rotta, e che essendo stata rifusa, se ne fosse col di lei metallo formata la presente. Una tal Chiesa, conforme apparisce dalla di lei struttura, è d'una antichità assai considerabile.

[d] *Il corpo di questa Santa prima si conservava nella Chiesa Collegiata di S. Stefano, come si ha dal Libro delle Riforme dell'anno 1474. pag. 27.*

La

La seconda Chiesa Collegiata è dedicata a S. Michel'Arcangelo, e chiamasi comunemente di S. Angelo in Spata, la qual denominazione credesi, che l'abbia avuta da una Famiglia di tal cognome, da cui fu anticamente dotata. Questa viene officiata da sedici Canonici, e da quattro Cappellani, essendo Capo di esso Capitolo il Priore, il quale ha la cura delle Anime di questa terza Parrocchia. Si sà di certo essere in tale Chiesa [a] i Sacri Corpi di S. Fortunato Confessore, e di Santa Illuminata Vergine, e de' Santi Savino ed Eugenio, ancorchè di presente siasi affatto perduta la memoria del sito, ove questi si ritrovino.

[a] *Vedi nel Libro secondo all'anno 1145. la Lapide della Consacrazione di questa Chiesa.*

La terza Chiesa Collegiata è dedicata a' Santi Martiri Faostino, e Giovita, ed è officiata da sette Canonici, e da un Cappellano, essendo Capo di un tal Capitolo pel motivo, che quì appresso ne addurremo, il Priore della Chiesa Priorale di S. Luca; ond'è che la cura dell'Anime della sudetta Parrocchia è appoggiata ad uno de' di lei Canonici, essendo questa la quarta Parrocchia di Viterbo: alle quali quattro Parrocchie se ne aggiungono entro la stessa Città altre dieci, e due fuori della medesima, e sono le seguenti, cioè:

La sudetta Chiesa Priorale di S. Luca Evangelista, la quale viene in tanto governata, anche per quello concerne alla cura dell'Anime, dall'accennato Priore del Capitolo de' Santi Faostino, e Giovita, per essere la medesima annessa a quella Chiesa Collegiata, ed è la quinta Parrocchia di Viterbo.

La Chiesa Priorale di S. Maria Nuova, che essendo anticamente Chiesa Collegiata, fu soppressa dal S. Pontefice Pio V., ed unita alla Chiesa Catedrale, come per sua Bolla, la quale originalmente si conserva nell'Archivio di essa Catedrale. Sono in tale Chiesa i Sacri Corpi di S. Dionigi Vescovo, e di S. Eutizio Prete, restando però incognito il luogo, ove gli stessi precisamente riposino. Questa stessa Chiesa, per quello a suo luogo diremo, è una delle più antiche, che oggi sieno in Viterbo, di cui bramandone il Pontefice Clemente VI. la restaurazione, con sua Bolla data in Avignone nell'anno 1342. a dì 15. di Agosto nell'anno 1. del suo Pontificato, concedette Indulgenza di quaranta giorni a chiunque per detto effetto contribuita avesse qualche limosina. La medesima è in ordine la sesta Parrocchia.

La Chiesa Priorale di S. Maria del Poggio, fondata sotto l'antico Palagio dell'Imperador Federico I. per essere stata eziandio anticamente Parrocchia [b], fra le altre Case di sua giurisdizione vi avea anche quella della gloriosa Viterbese Vergine S. Rosa, la qual Casa oggi trovasi rinchiusa fra le mura del Monistero sotto il titolo di essa Santa; essendo detta Chiesa governata da' Cherici Regolari Ministri degl'Infermi, detti volgarmente in questa Città, per riflesso della Croce, che eglino portano sopra il petto, i Padri della Crocetta, ed è in ordine la settima Parrocchia, la quale è l'unica, che quì sia amministrata da' Regolari.

[b] *Manuscr. della Catedrale pag. 553.*

La Chiesa di S. Giovanni Evangelista in Ciocola, detta oggi corrottamente in Zoccoli, è parimente una Chiesa molto antica, conforme ricavasi dalle notizie, che se ne hanno nel di lei Archivio, fra le quali particolarmente leggesi, che nell'anno 1697. fu risusa una di lei campana percossa da un fulmine, dalla cui iscrizione appariva, che tale campana fosse stata formata l'anno 1037.; risultando altresì la detta sua antichità da una Catedra di pietra parimente antichissima, che già restava dietro il di lei maggior' Altare [c], com' anche dagli adornamenti della di lei porta. La mutazione però di Ciocola in Zoccoli non è molto antica, siccome non è tampoco cosa molto antica, che tal Chiesa venga governata da un sol Rettore, mentre io trovo, che nell'anno 1536. due erano i Rettori, che la governavano: Il che tutto si raccoglie da alcuni pubblici istromenti, che eziandio si conservano in detto Archivio, uno de' quali è di questo tenore: *Anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo sexto, Indictione nona, tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri Domini Pauli Divina Providentia dignissimi Papæ III., die vero &c. In præsentia mei Notarii, & Testium infrascriptorum, ad hoc specialiter habitorum, & rogatorum, Ven. Viri Dominus Franciscus Ruccitillus, & Dominus Marianus Pucitta II. Rectores Ecclesiæ S. Joannis in Ciochola &c.* Ed in fine. *Et ego Paulus q. Baptistæ Roffolini de*

[c] *Questa Catedra rimossa pochi anni sono dall'antico suo sito, si conserva tuttavia in altro luogo presso la stessa Chiesa.*

de Viterbio publicus Apostolica, & Imperiali auctoritatibus Notarius, & Judex Ordinarius &c. Si vuole, che questa Chiesa ne' tempi più antichi fosse posseduta da alcuni Monaci; ma quali i medesimi si fossero a me non è riuscito di poterlo trovare; onde conchiudo essere ella in ordine l'ottava Parrocchia.

La Chiesa di S. Marco Evangelista era anticamente de' Monaci Cisterciensi, ed era membro della Badia di Monte Amiata, il cui Abate anche in questi tempi ha la facoltà di presentarne il Rettore, o sia il Curato, ed è in ordine la nona Parrocchia.

La Chiesa di S. Andrea Apostolo fondata in Piano Scarlano è Chiesa antichissima, ed è in ordine la decima Parrocchia.

La Chiesa di S. Giacomo Apostolo, vicino alla Piazza della Fontana grande, è ancor' assai molto antica, a cui per essere stata unita la Parrocchia, e Chiesa di S. Martino, che era poco distante dalla medesima[a], per tal motivo la sudetta Chiesa chiamasi in questi tempi de' Santi Giacomo, e Martino, ed è in ordine la duodecima Parrocchia. La detta unione per quello a me sembra di poter' argomentare da alcuni monumenti, seguì circa l'anno 1690.

[a] *La Chiesa di S. Martino fu distrutta.*

La Chiesa di S. Pellegrino Martire fondata in Borgo longo, e ancor' essa molto antica, ed è in ordine la decima terza Parrocchia.

La Chiesa di S. Leonardo Confessore, detta comunemente di S. Leonardo in Parrocchia a distinzione di un' altra di simil nome, della quale appresso faremo parola, è situata vicino alla strada, nominata del Colle, ed è ancor' essa una Chiesa molto antica, essendo in ordine la decimaquarta Parrocchia, ed ultima fra quelle, che sono dentro la Città.

Le due Parrocchie poi, che, come già dicemmo, ne restano fuori, sono le seguenti, cioè: La Chiesa di S. Maria, detta volgarmente delle Farine, della cui denominazione, e da chi tal Chiesa fosse fabbricata, lo diremo a suo luogo, bastando ora di accennare, che la medesima è distante dalla Città circa due miglia, ed è in ordine la decimaquinta Parrocchia.

La Chiesa di S. Maria dell' Elleta è situata fuori della Porta di S. Lucia a mano manca della gran strada, per cui si và al sacro tempio della B. Vergine della Quercia, ed è in ordine la decimasesta Parrocchia. E queste, dico, sono le sedici Parrocchie, in che è ripartita tutta la Città di Viterbo, e tutto il di lei Contado.

XXVI. *Delle Chiese, e Conventi de' Regolari.*

Ora passiamo a dar ragguaglio delle altre Chiese di tale Città, e per primo di quelle de' Regolari, i Conventi de' quali non sono manco di quindici, cioè, nove fuori di essa Città, e sei dentro le Mura della medesima. Quelli, che ne stanno fuori, sono i seguenti.

La Chiesa, ed il Convento di S. Maria a Gradi de' Padri Predicatori resta fuori della Porta di S. Sisto circa sessanta passi, ed è uno de' Coventi più ragguardevoli, che sieno nell' Italia. Nello stesso vi stanno per ordinario 45. Religiosi. Nella Chiesa poi fra le altre molte insigni Reliquie, che vi si venerano, vi sono particolarmente i sacri corpi de' Santi Martiri Cassiano, e Teodoro.

La Chiesa, e Convento di S. Maria della Quercia de' medesimi Padri Predicatori resta fuori della Porta di S. Lucia, un miglio distante dalla Città, ed è parimente un Convento molto grandioso, e vi stanno per ordinario 40. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria del Paradiso de' Padri Minori Osservanti di S. Francesco resta fuori della istessa Porta di S. Lucia, non molto lungi dalla Città, dove, avanti che s' entri in detta Chiesa, presso alla porta della medesima scorgesi nelle muraglia una pittura a fresco, rappresentante la B. Vergine, la quale è opera di Leonardo da Vinci, discepolo di Raffaele. In questo Convento, che è altresì molto grandioso, oltre l'esservi lo Studio generale per gli Religiosi di tal' Ordine, vi è anche l'Infermeria per tutti i Padri della Provincia Romana, risedendovi per ordinario 60. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria della Verità de' Padri Servi di Maria. Vi risiedono per ordinario 10. Religiosi. Piacemi quì di toglier di mezzo una falsa opinione, che corre fra' Viterbesi, cioè, che la campana maggiore di questa

Chiesa, la quale per verità è di un suono oltremodo gradito, sia una delle campane di Castro, trasportata in Viterbo dopo la destruzione di quella Città: il che senza dubbio non sussiste, attesa la seguente iscrizione, che leggesi attorno alla medesima:

✠ VIRGINIS. INTACTÆ. DVM. VENERIS. ANTE. FIGVRAM.
PRÆTEREVNDO. CAVE. NE. SILEATVR. AVE.
MCCCCLII. HOC. OPVS. FECIT. SANCTES. DE. VITERBIO.
TEMPORE. PRIORATVS. FR. PAVLI. DE. S. ANGELO. IN. VADO.

Sono in questa Chiesa i sacri corpi della B. Francesca Cirabetta Viterbese, e del B. Pietro della Croce Germano, de' quali dirassi tutto quello sarà di bisogno ne' luoghi proprj.

La Chiesa, e Convento di S. Pietro del Castagno de' Padri del B. Pietro da Pisa resta pochi passi fuori la Porta di Salsiccia, e vi risiedono per ordinario 8. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria delle Fortezze de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola resta fuori della Porta di S. Sisto a piè della via a mano destra di detta Porta, ed è una Chiesa molto frequentata da questo Popolo, particolarmente ne' Venerdì di tutto l'anno per la divozione del sudetto S. Francesco, ove altresì si fà la festa nel giorno della Santissima Annunziata con Fiera, e gran concorso di gente. Nel di lei Convento vi sono per ordinario 10. Religiosi.

La Chiesa, e Convento di S. Maria del Monte Carmelo de' Padri Carmelitani resta immediatamente fuori la Porta di Piano Scarano, che per la vicinanza di tal Chiesa dicesi ancora la Porta del Carmine. Vi stanno per ordinario 8. Religiosi, alla cui predetta Chiesa il Pontefice Niccolò IV. concedette alcune Indulgenze, come per sua Bolla, data in Roma il dì 3. di Maggio dell' anno 1290., che era l'anno III. del di lui Pontificato; avendosi tale Bolla ne' Registri Vaticani libro secondo, pag. 25. Lett. 148.

La Chiesa, e Convento di S. Paolo Apostolo nel Monte Oliveto de' Padri Cappuccini resta fuori della Porta di S. Matteo, distante dalla Città circa un terzo di miglio, ove risiedono per ordinario 45. Religiosi, ed evvi l'Infermeria per tutti i Padri della Provincia.

La Chiesa, e Convento di S. Antonio di Padova de' medesimi Padri Cappuccini, resta fuori della detta Porta, e propriamente a piè del Monte della Paranzana, quasi due miglia distante dalla Città, ed è Convento di Noviziato, risedendovi in numero fisso 7. Religiosi senza i Novizj, i quali per ordinario sono numerosi, benchè per altro ora più, ed ora meno. E queste sono le Chiese, ed i Conventi de' Regolari, i quali stanno fuori della Città. Dentro poi di essa vi sono i seguenti.

La Chiesa, e Convento della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani della Congregazione di Genova, ove per ordinario risiedono 30. Religiosi. Il detto Convento è di una fabbrica di molta considerazione.

La Chiesa, e Convento de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco è parimente una fabbrica assai magnifica, ancorchè di molta antichità, e vi stanno per ordinario 35. Religiosi. Nella Piazza di tal Convento, e propriamente a man sinistra dell' orto di essi Religiosi, leggesi la seguente iscrizione, colla quale particolarmente s'intende far capire ciò, che fosse anticamente il luogo, in cui di presente gli stessi risiedono:

MAGNI. ATLANTIS. ETRVRIÆ. LARTHIS. HIC. REGIAM. INITIO. SITAM. MOX. CASTRVM. S. ANGELI. DIVO. FRANCISCO. VIVO. ELARGITVM. DEMVM. MAGE. MIRVM. IN. MODVM. TANTI. HVIVS. SANCTI. TEMPLVM. ET. COENOBIVM. SINGVLA. SINGVLARI. RELIGIONE. DIGNE. APPELLATVM. CONSTAT. QVOD. CVM. NIMIA. VETVSTATE. CVM. TEMPORVM. CALAMITATE. PLENE. OBSITVM. AD. EIVSDEM. DECOREM. COMMVNEQVE. COMMODVM. COENOBITÆ. SVI. ÆRE. PROPRIO. STIPEQVE. PVBLICA. COLLATIS. MAGNO. STVDIO. RESTITVEBANT. ANNO. VIRGINEI. PARTVS. M. DC. XIV.

Fra

Fra le altre Reliquie, che si conservano nella sudetta Chiesa, vi sono specialmente le sacre teste di queste tre Sante, cioè, di S. Cunegonda figliuola del Re di Sicilia, di S. Abondia figliuola del Re di Bertagna, e di S. Elisabetta Regina di Ungheria.

La Chiesa, e Convento di S. Giambatista de' Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova, detti volgarmente, del Cappel bianco, resta non lungi da una strada, detta il Bordelletto, ove ne' tempi passati aveano le loro case, o vogliam dire i loro lupanari le pubbliche meretrici. Nel detto Convento vi stanno per ordinario 12. Religiosi, la cui Chiesa ha per particolar privilegio il Fonte Battesimale, conceduto dal Pontefice Leone X. al di lei Fondatore Giambatista Almadiani Nobile Viterbese, e Protonotario Apostolico, come per Bolla di esso Pontefice, la quale incomincia: *Leo Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Jo: Baptistæ Almadiano Clerico Viterbiensi Notario, & Familiari nostro salutem, & Apostolicam benedictionem. Exigit sinceræ &c. Dat. Romæ anno 1517. 3. Nonas Martii Pontificatus anno v.*, conservandosi originalmente detta Bolla nell'Archivio del Convento di S. Grisogono di Roma, e propriamente nella casella, o sia riparto delle Scritture, spettanti al predetto Convento di S. Giambatista di Viterbo. Un tal Fonte a riserva della Catedrale, e delle tre predette Chiese Collegiate, non si ha da nessun' altra Chiesa di questa Città.

La Chiesa, e Convento de' Padri Carmelitani Scalzi sotto il titolo de' SS. Giuseppe, e Teresa resta nella piazza della Fontana grande, e vi sono per ordinario 20. Religiosi. Si conservano in questa Chiesa, e propriamente nella Cappella della Nobile Famiglia Brugiotti i corpi di S. Renato Vescovo, e Martire, e di Santa Paolina, e compagni parimente Martiri.

La Chiesa, e la Casa de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi, siccome già dicemmo, è una delle Parrocchie di Viterbo. Questa Casa fu una delle prime, che da tal Religione fu acquistata ne' principj della sua fondazione, e vi stanno per ordinario 8. Religiosi.

La Chiesa, ed il Collegio di S. Ignazio de' Padri Gesuiti resta quasi nel mezzo della Città, e vi risiedono per ordinario 12. Religiosi. E queste sono le Chiese, i Conventi, e le Case de' Regolari, che, come si è detto, in numero di quindici sono fuori, e dentro la Città di Viterbo.

XXVII. Delle Chiese, e Monisterj di Moniche.

Ed acciocchè si abbia ancora da' miei Lettori qualche notizia delle Chiese, e Monisterj di Moniche, che sono nella medesima Città, dee loro esser noto, che questi fanno il numero di dieci, sei de' quali sono immediatamente sotto il dominio del Vescovo, e quattro sotto la cura de' Regolari colla sopraintendenza del medesimo Vescovo, essendo questi i primi sei:

Il Monistero, e Chiesa della predetta S. Rosa Vergine Viterbese, in cui si professa la Regola di S. Chiara, e vi sono per ordinario 56. Moniche.

Il Monistero, e Chiesa di S. Maria in Volturna dell' Ordine di S. Agostino, in cui le Moniche per ordinario sono in numero di 60.

Il Monistero, e Chiesa di S. Maria della Pace dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine, in cui sono per ordinario 54. Moniche.

Il Monistero, e Chiesa della Visitazione della stessa Beata Vergine dell' Ordine Cisterciense, in cui sono per ordinario 60. Moniche.

Il Monistero, e la Chiesa di S. Maria Egizziaca delle Moniche Convertite, che vivono sotto la Regola di S. Agostino, e sono in esso per ordinario 20. Moniche.

Il Monistero, e la Chiesa dell' Assunzione di Maria Vergine, le cui Moniche sono volgarmente chiamate le Monichelle. La loro Regola è la stessa, che quella di S. Francesco, e sono in numero di 30. Moniche. Questo è Monistero nuovo, non per anche ridotto in clausura perfetta. I Monisterj poi, che in numero di quattro stanno sotto la direzione de' Regolari, sono questi.

Il Monistero, e la Chiesa di S. Caterina Vergine, e Martire dell'Ordine di S. Domenico, le cui Moniche sono dirette da' Padri Predicatori, e sono per ordinario in numero di 54.

Il Moniſtero, e la Chieſa di S. Domenico è diretto dagli ſteſſi Religioſi, eſſendo le Moniche per ordinario in numero 50.

Il Moniſtero, e la Chieſa di S. Bernardino da Siena dell' Ordine Franceſcano è diretto da' Padri Minori Oſſervanti, le cui Moniche ſono per ordinario in numero di 40.

Il Moniſtero, e la Chieſa de' SS. Apoſtoli Simone, e Giuda dello ſteſſo Ordine, è ſotto la cura degli ſteſſi Religioſi, le cui Moniche per ordinario ſono in numero di 56.

A queſti dieci Moniſterj ſi aggiugne anche una Caſa in forma di Moniſtero, non però obbligata a clauſura, la quale chiamaſi delle Zitelle Sperſe; mercecchè in eſſa ſi dà ricetto a quelle tali povere fanciulle, le quali reſtando prive de' genitori, correr potrebbero qualche grave pericolo, e queſte per ordinario ſono in numero di 18., ſtando ancor queſte ſotto la giuriſdizione dell' Ordinario.

XXVIII. Delle Confraternite, e loro Chieſe.

Oltre le ſudette Chieſe ſe ne contano eziandio in Viterbo altre tredici, nelle quali ſono altretante Confraternite di Laici, diſtinte con diverſi abiti, e fornite delle loro Reſidenze, o ſieno Oratorj, e ſono le ſeguenti.

La Chieſa di S. Giambatiſta, nella quale è la Compagnia, detta del Confalone, che veſte di ſacco bianco, il cui iſtituto è di ammaſſare delle limoſine per la redenzione degli Schiavi. Ed è da ſaperſi, che tanto da queſta, quanto dalla maggior parte delle altre Confraternite, che quì appreſſo ſaranno nominate, daſſi ogn' anno la dote a più, e meno Zitelle.

La Chieſa di S. Clemente, in cui è una Compagnia ſotto l'invocazione di eſſo Santo, che veſte di ſacco leonato. Queſta Compagnia chiamoſſi da principio della B. Vergine, e di S. Domenico, per eſsere ſtata iſtituita da' Padri Domenicani fin da' primi tempi, che queſti ſi ſtabilirono nel Convento di Gradi [a]; avendo la medeſima in detta ſua Chieſa una Madonna molto bella, e divota.

[a] *Giacinto Nobili nella Cronaca del Convento di Gradi cap. 11.*

La Chieſa di S. Maria Maddalena, in cui è una Compagnia ſotto il titolo di detta Santa, detta altramente de' Diſciplinati, che veſte di ſacco bianco con mozzetta leonata ſopra le ſpalle, e con una diſciplina pendente dalla cinta, ed ha di ſua proprietà, conforme a ſuo luogo diremo, la Chieſa di S. Maria dell' Ellera.

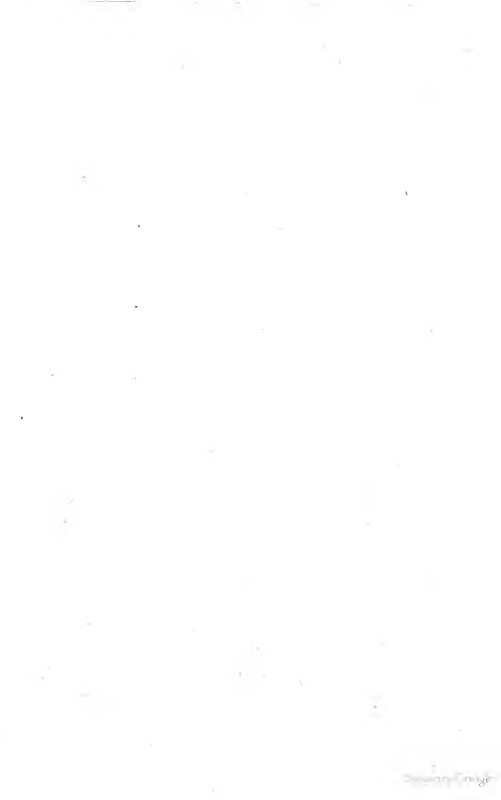
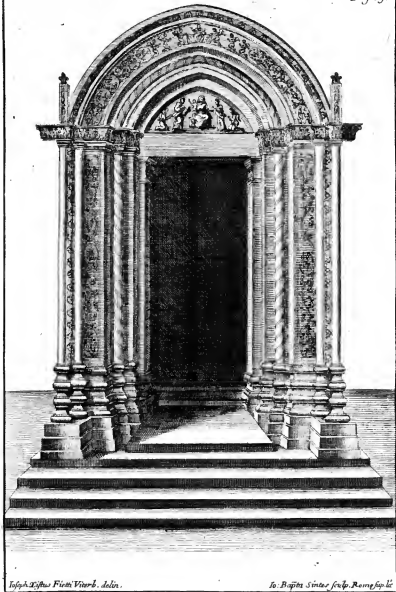
La Chieſa di S. Giovanni Decollato, in cui è una Compagnia ſotto l'invocazione di eſso Santo, detta altresì della Miſericordia. La medeſima veſte di ſacco nero, ed ha per iſtituto di conſortare i condananati a morte; poſsedendo preſso il ſuo Oratorio, che è molto bello, e ſpazioſo, il comodo di giardino, e fontana. Ella ha anche un Crociſiſso, che ſenza dubbio può ſtare al pari di ogniqualunque altro più divoto, e più ben' inteſo, che ſia nell' Italia. Il titolo di tal Chieſa era anticamente di S. Maria della Geneſtra.

La Chieſa di S. Rocco, in cui è una Compagnia ſotto il titolo di eſso Santo, la quale veſte di ſacco verde, ed ha per iſtituto di andare colla lettighetta per condurre allo Spedal grande que' poveri Infermi, che ſi trovano per il territorio, ed anche dentro la Città, benchè per queſti ſecondi non abbia in vigore del ſuo iſtituto poſitiva obbligazione. La medeſima ha due Chieſe: La prima dedicata al detto Santo, e la ſeconda all'Aſſunzione di Maria Vergine, ove i Fratelli dicono il loro Officio, e fanno tutte le altre loro ſpirituali funzioni.

La Chieſa di S. Silveſtro, in cui trovaſi una Compagnia [b] detta del Nome di Gesù, la quale veſte di ſacco roſſo, ed ha unita la Chieſa di S. Gregorio con una buona abitazione per la Reſidenza. Ha per iſtituto di governare i poveri Orfanelli, che in queſta Città ſi mantengono in luogo apparte preſſo lo Spedal grande, e veſtono ancora eſſi di panno roſſo, ſiccome anticamente in Roma ſott' abito nero ſi mantenevano quelli, i quali chiamavanſi Letterati, che poi ſono ſtati ridotti nel celebre Oſpizio di S. Michele a Ripa. Queſta Chieſa, che già diceaſi di S. Silveſtro, ed è il vero ſuo titolo, oggi ha l'altar maggiore dedicato a S. Anna, e volgarmente diceſi la Chieſa del Gesù.

[b] *Queſta Confraternita fu eretta l' anno 1540. come dal Libro delle Riforme di detto anno pag. 79. tergo.*

La Chieſa di S. Leonardo, in cui è una Compagnia ſotto il nome di detto Santo, che veſte di ſacco parimente roſſo, ed ha per iſtituto di provvedere alle neceſſità de' poveri Carcerati, e particolarmente al loro vitto. La medeſima

Ioseph. Xistus Fietti Viterb. delin. Io: Bapta Sintes sculp. Romæ sup. lic.

sima gode il privilegio di potere ogni anno liberare un condannato alla galera.

La Chiesa di S. Tommaso Apostolo, in cui è la Compagnia della Morte, la quale veste di sacco nero, ed ha per istituto di andare a pigliare i cadaveri di que' poveri Uomini, che muojono per le campagne, e di seppellirli per l'amor di Dio; avendo gli stessi privilegj, e facoltà, che la Compagnia della Morte di Roma.

La Chiesa di S. Maria della Cella, o sia dell'Immacolata Concezione di Maria, in cui è una Compagnia di tal nome, che veste di sacco bianco, ed ha una Immagine della stessa Vergine assai devota. In questa Chiesa si dice esservi ogni giorno per Indulto Apostolico l'Indulgenza Plenaria.

La Chiesa della Natività di Maria, che anticamente chiamavasi di S. Quirico, ed era Parrocchia, oggi comunemente chiamasi di S. Maria del Suffragio per ragione della Compagnia di tal nome, che è nella medesima, la quale veste di sacco bianco con mozzetta nera sopra le spalle, avendo per istituto di suffragare le Anime del Purgatorio con messe, ed altri essercizj spirituali. I di lei Fondatori nell' anno 1618. furono Girolamo Vittorj Canonico della Catedrale, Marco Antonio Bussi, l'uno, e l'altro Viterbese, e Girolamo Gherardi Romano. Questa Compagnia è la più ricca di tutte le altre, che sono in Viterbo.

La Chiesa di S. Egidio, detta ancora di S. Croce, in cui è una Compagnia sotto il titolo di detto Santo, la quale veste di sacco nero, ed è quella, che fra tutte le altre dispensa ogni anno maggior numero di doti alle povere zitelle, e ciò in vigore di un legato fattole da Battista Sarnerio da Viterbo.

La Chiesa di S. Orsola Vergine, e Martire, in cui è una Compagnia sotto l'invocazione di essa Santa, che veste di sacco bianco, la quale però anticamente chiamavasi di S. Giovanni in Pietra.

La Chiesa di S. Maria delle Rose, in cui è la Compagnia detta de' Sacchi, mercecchè i di lei Confrati vestono di sacco, formato di canavaccio bianco, che all' uso de' Cappuccini cingono con grossa fune, ed ha per istituto di andare a servire i poveri infermi nello Spedale. E tali, dico, sono le tredici Chiese possedute dalle predette tredici Compagnie, le quali benchè da me sieno state esposte con tal' ordine (il che protesto anche delle Parrocchie, Conventi, e Monisterj) non intendo però con esso di pregiudicare alla loro ansianità. Alle medesime si debbono aggiugnere altre sette Compagnie dette del Sacramento, che vestite di sacco bianco, accompagnano con molta divozione il Venerabile tutte le volte, che il medesimo si porta agl' Infermi, essendo una di esse nella Chiesa Catedrale, l'altra nella Chiesa Collegiata de' SS. Faostino, e Giovita, l'altra nella Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, l'altra nella Chiesa Priorale di S. Luca, l'altra nella Chiesa Parrocchiale di S. Andrea, l'altra nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni in Zoccoli, e l'altra finalmente nella Chiesa Priorale di S. Maria del Poggio, di cui sin dall' anno 1700. fu fondatore un mio Correligioso, nomato il Padre Marcello Lazzarini Romano.

XXIX. Di varie Congregazioni, e loro Chiese.

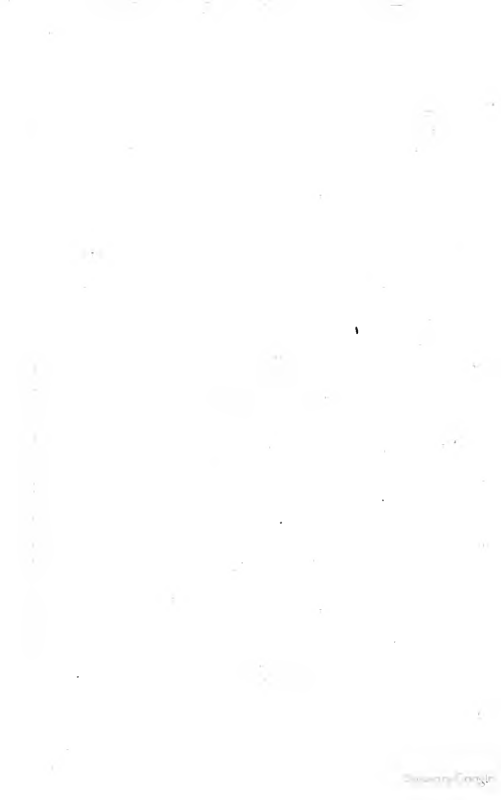
Oltre poi le sudette Chiese altre molte ve ne sono, alle quali trovansi annesse varie Congregazioni, ma però senza nessun distintivo di sacco. Nella Chiesa di S. Maria della Salute, conforme già di sopra abbiamo scritto, si congrega il Collegio de' Dottori di Legge, e de' Notaj, la cui porta, benchè Gotica, essendo di un lavoro molto considerabile, non dissimile, da quello della porta del celebre tempio di Orvieto, piacemi di esporla nel foglio annesso. Nella Chiesa di S. Girolamo, detta altramente della Buca, ed anche de' Secreti, vi è una Congregazione di Uomini di molto riguardo, la quale già da dugento, e più anni fu fondata da Giambatista Cordelli, e Giovanni Nini Nobili Viterbesi, che tra le altre opere pie, che fanno, vanno accattando per la Città per le povere famiglie vergognose, essendo presentemente Governatore della medesima Don Girolamo Panfilj Principe di S. Martino. Nella Chiesa di S. Biagio vi è una Congregazione sotto l'invocazione de' Santi Angeli Custodi. Nella sudetta Chiesa di Gradi vi è una Congegazione detta della Carità, il cui istituto è di far limosina a' poveri Infermi, che sono nelle case particolari della Città. Nella predetta Chiesa di S. Maria del Poggio v'è una Congregazione detta del Crocefisso, che ha per istituto

tuto di pregare per le Anime agonizanti; avendo altresì in diverse Chiese le loro Congregazioni, o sieno Oratorj, le Arti de' Mercanti, degli Speziali, degli Orefici, de' Ferrari, degli Agricoltori, de' Calzolari, de' Sartori, de' Barbieri, de' Funari, de' Muratori, de' Falegnami, de' Macellari, de' Vascellari, de' Molinari, degli Ortolani, e degli Osti.

XXX. Degli Spedali. Sono eziandio in questa Città nove Spedali, cioè lo Spedal grande, lo Spedale de' Projetti, lo Spedale de' sudetti Orfanelli, lo Spedale de' Convalescenti, lo Spedale de' Vecchj inabili, un' altro delle Vecchie, lo Spedale de' Calzolari, lo Spedale de' Sartori, lo Spedale degli Osti, lo Spedale de' Pellegrini presso il Convento di Gradi, di taluno de' quali da noi farassi altrove più diffusamente parola; non volendo però lasciar di notare, che lo Spedale de' Calzolari è il più antico di quanti ne abbia nominati, conforme si ha dal tenore della seguente lapide, che stà a mano sinistra della di lui porta.

EGO . VVIDO . ET . DILETTA .
VXORE . MEA . PRO . REDENTIONE . *sic*
ANIME . NOSTRVMQVE . PARENTORVM .
OMNIVMQVE . FIDELIVM . DONO . HANC .
DOMVM . IN . OSPITIVM . PEREGRI-
NORVM . CVM . OMNI . POSSESSIONE .
SVA . SERVIS . SERVORVM . DEI .
VSQVE . IN . PERPETVVM . SINE . VLLA .
CONDICIONE . NVLLVS . EPISCOPVS . VEL .
ABBAS . VEL . ALIQVIS . HOMO . HIC . POTE-
STATEM . ALIQVID . AVFERENDI . VEL . ORDI-
NANDI . HABEAT . SINE . CVM . CONSILIO .
OMNIVM . CLERICORVM . ET . LAICORVM .
MAIOR . ET MINOR . IPSIVS . CIVI-
TATIS . SI . QVIS . ALITER . FACERE .
VOLVERIT . MALEDICATVR . EX . PARTE .
OMNIPOTENTIS . DEI . ET . BEATE . MARIE .
SEMPER . VIRGINIS . SANCTOR . ANGELOR .
APOSTOLOR . ET . OMNIVM . SANCTOR . CONDEPNETVR .
CVM . IVDA . PILATO . ANNA . CAI-
PA . DATAN . ABIRON . ERODE .
OMNIBVSQVE . QVI . DIXERVNT . DOMINO .
DEO . RECEDE . A . NOBIS . FIAT .
FIAT . SIMILITER . HOC .
PRECIPIMVS . POSSIDENTIBVS . H̄ DOMVM .
. . . . POSSE . COLERE . . . . SANCTE .
MARIE . VIRGINIS . SANCTI . IOHANNIS . EV̂

XXXI. De' Romitori. Sono parimente fuori di questa stessa Città cinque Romitorj colle loro picciole Chiese, cioè il Romitorio di S. Michel' Arcangelo sulla cima del Monte della Paranzana. Il Romitorio del Santissimo Crocifisso nella strada della Quercia. Il Romitorio della Croce, spettante al Convento di S. Pietro del Castagno, fuori della porta di S. Sisto. Il Romitorio di S. Maria della Ginestra, spettante alla Compagnia di S. Gio: Decollato, fuori della porta di S. Lucia. Ed il Romitorio di S. Maria dell' Olmo fuori della porta di Salsiccia. E perchè io conosco, che se volessi esporre tutte le altre Chiese, e Luoghi santi, che sono in Viterbo, mi renderei a' miei Lettori molto tedioso, quindi è che lasciandone ogni altra da parte, dico, che tutte le Chiese di questa Città oltrepassano il numero di settanta, fra le quali ve ne sono circa trenta dedicate alla Sacratissima Vergine, dal che ben può ciascuno argomentare qual possa essere la divozione de' Viterbesi verso la gran Madre di Dio.

XXXII. Delle Piazze. Seguitando però ora a descrivere per parte la detta Città, è da sapersi, che nella stessa si contengano molte Piazze, delle quali però quattordici sono le più rino-

Fontana della Piazza dell' Erba di Viterbo

Gioseppe Sisto Fietti Viterb. delin. Gio: Batta Sintes scul. con lic. de sup.

rinomate. La prima di esse dicesi del Comune, o sia del Pubblico, per essere nella medesima i Palagi del Governatore, de' Conservadori, le carceri pubbliche, ed altri luoghi similmente pubblici, la qual piazza è di figura quadra, e sta quasi nel mezzo della Città nel rione di Vetulonia, oggi detto ancora di S. Sisto. La seconda è quella, che anticamente chiamavasi del Sapere, ed oggi dicesi della Fontana grande, per riflesso di essa fontana, che noi a suo luogo esporremo. La terza, che prima dicevasi di S. Silvestro per la Chiesa di tal Santo, ora chiamasi del Mercato vecchio, per ragione, che in essa facevasi per l'addietro il pubblico Mercato; essendo questa piazza molto celebrata negli Annali di Viterbo non meno perchè in essa erano gli antichi Palagi de' Consoli, e della famosa Famiglia di Vico, ma anche per gli molti memorabili fatti, che vi succedettero particolarmente ne' tempi delle guerre sì estere, che civili, giusta quello, che ne' suoi luoghi ne andrem dicendo. Il Mercato poi, che anticamente in questa piazza faceasi, ora si fa nella sudetta piazza del Comune. La quarta diceasi prima la piazza della Pescaria, mercecchè quivi erano i posti per vendere il pesce, che oggi vendesi in altra strada di fianco al Palagio Conservatorale, e di presente tale piazza chiamasi di S. Bernardino per il Monistero, e Chiesa sotto il titolo di detto Santo. La quinta è la piazza del Vescovado, così detta per riflesso del Palagio Vescovile ivi esistente, e sua Chiesa Catedrale. La sesta dicesi la Piazza di Piano Scarano [a], per essere nel rione di tal nome, nella quale vi è una fontana altrettanto memorabile, quanto antica per quello ne diremo, ove sarà di bisogno. La settima dicesi oggi comunemente la Piazza dell'Erba, mercecchè in essa principalmente si vendon gli erbaggi, quando per altro anticamente chiamavasi Piazza Flajana [b], da una Nobile Famiglia Viterbese, che nella stessa abitava, essendo stata in appresso detta anche la Piazza di S. Stefano dall'antica Chiesa di esso Santo ivi esistente, la quale fu in progresso di tempo affatto distrutta. In questa piazza scorgesi quasi nel mezzo una fontana molto bella, che a me non dispiace di esibire nel presente foglio alla vista de' miei Lettori. L'ottava piazza chiamasi della Rocca per ragione di una Rocca altresì molto memorabile, che nella stessa si scorge, di cui noi avremo ne' seguenti Libri molto che dire. In questa piazza sogliono giustiziarsi que' malfattori, i quali sono condannati alla forca: vi si fanno i fuochi per la festa della gloriosa Vergine S. Rosa: vi si corre al Saraceno, e vi si fanno altre pubbliche dimostrazioni di allegrezza. La nona piazza dicesi di S. Faostino dalla sudetta Chiesa Collegiata de' Santi Martiri Faostino, e Giovita, che ivi ritrovasi, nel cui mezzo è un' altra fontana molto antica, e molto copiosa di acqua. La decima piazza è denominata dell' Oca, ed è presso la detta Chiesa de' SS. Faostino, e Giovita, ma questa per verità è una piazza di poca considerazione, ed al presente di nessun' uso, almeno per quello concerne a' pubblici affari. L'undecima piazza dicesi di S. Agostino per la Chiesa, e Monistero delle Moniche sotto il titolo di esso Santo Dottore. La duodecima chiamavasi anticamente la Piazza del Cardinale, per riflesso del Palagio del Viterbese Cardinal Raniero Capocci, esistente in quello stesso luogo, ov' è di presente il Monistero delle Moniche della Duchessa, da cui oggi prende la denominazione una tal piazza. La decimaterza dicesi di S. Sisto dalla Chiesa Collegiata di tal Santo, essendo eziandio la stessa molto celebre per gli accidenti occorsivi in tempo delle guerre civili, e de' Tiranni. La decimaquarta, ed ultima piazza chiamavasi anticamente Damiata in riguardo di una famosa torre di tal nome, che ivi era, spettante alla Nobile Viterbese Famiglia di Cocco, la qual piazza di presente dicesi di S. Maria Nuova, ed anche del Salvadore per la già detta Chiesa Priorale sotto il titolo della B. Vergine, e d'una Immagine miracolosa del Santissimo Salvadore, che in essa Chiesa si conserva, di che tutto noi favelleremo a suo luogo. E queste, dico, sono le piazze più rinomate di Viterbo.

XXXIII. Delle Strade.

La descrizione delle piazze pare, che ora mi obbligherebbe a dar' anche qualche distinta notizia delle Strade, di che è fornita questa stessa Città; il che fare sembra a me, che sarebbe cosa non meno nojosa, che superflua, mentre non vi è chi non resti persuaso, che tutte le Città di riguardo abbondino dentro, e fuori

[a] *Dicesi indifferentemente Scarano, e Scarlano.*

[b] *Libro in pergamena, intitolato Catasto di S. Stefano pag. 2., che si conserva nella Secretaria del Pubblico.*

fuori di ſtrade nobili, e ſpecioſe, le quali (trattandoſi dell' interne) quì ſono appunto le ſeguenti, cioè: Nel rione di Vetulonia, la Svolta, la Calzoleria, la Piaggia dell'Orologio vecchio, quella della Pace, Strada nuova, e la Piaggia di S. Siſto: Nel rione di Arbano, la Strada di S. Andrea, e quella del Carmine: Nel rione di Volturna, la Strada della Trinità, la Piaggia di S. Franceſco, la Piaggia di S. Faoſtino, e la Pettinara: E nel rione di Longola, la Strada del Confalone, la Strada delle Ducheſſe, e quella del Colle, laſciando tutte le altre moltiſſime, che ve ne ſono di minor nome; lo ſteſſo eziandio verificandoſi dell' eſterne, giacchè fuori di ogni porta non meno lungi, che preſſo le mura ritrovaſi una quantità conſiderabiliſſima di ſtrade tutte belle, tutte piane, tutte vaſte, le quali poſſono ſervire, e ſervon di fatto per un molto comodo, e delizioſo paſſeggio, noverandoſi particolarmente fra le medeſime la nobiliſſima ſtrada, nomata della Quercia, che è appunto una delle inſigni memorie, che quì laſciò il glorioſo Pontefice Paolo III., la quale ſtrada principiando dalla porta di S. Lucia, và a terminare per linea retta alla Chieſa della Sacratiſſima Vergine ſotto il predetto titolo della Quercia, che vale il dire, che il di lei tratto porta quaſi la lunghezza di un miglio, vedendoſi la ſteſſa in ciaſcuno de' ſuoi lati fornita di verdeggianti altiſſimi olmi, che la rendono oltremodo vaga, ed amena, eſſendo coſtata una tal' opera molto più di quello poſſa ciaſcuno argomentarſi, giacchè per poterla ridurre nel ſuo eſſere, fu neceſſario dividere, e ſpianare una quantità grande di orti, di vigne, e di altre conſiderabili poſſeſſioni; oltre l'averla il prenominato Pontefice quaſi nella di lei metà adornata per maggior delizia di una copioſa fontana, la cui acqua eſſendoſi per lungo tempo deviata, vi fu reſtituita dal Cardinal' Aleſſandro Farneſe di lui nipote, e Legato perpetuo di queſta Provincia, come appariſce dalla ſeguente lapide, che ſopra tal fontana ſin da quel tempo fu appoſta:

AQVAM . A . PAVLO . III . AD . AVGENDAM . VIÆ . QVAM .
APERVERAT . IN . HONOREM . B. MARIÆ . VIRGINIS .
AMOENITATEM . OLIM . DVCTAM . ET . DIV . INTERMISSAM .
ALEXANDER . FARNESIVS . LEGATVS . PERPETVVS . VSVI .
RESTITVIT . CVRANTE . CAMILLO . PELLEGRINO . PROLEGATO . ANNO . MDLXXXVIII .

Nella medeſima ſtrada ſi riſcontrano tre ben' inteſi, e nobili caſini, il primo de' quali, che trovaſi a mano deſtra nell' andare alla ſudetta Chieſa, ſpetta alla Famiglia Liberati, il ſecondo, che trovaſi a mano ſiniſtra, ſpetta alla Famiglia Buſſi, ed il terzo, che parimente ſi ha a mano ſiniſtra, e che già fu della Caſa Maidalchini, ora ſpetta ad una delle due Famiglie Pagliacci.

XXXIV. De' Ponti.

Siccome però per mezzo di queſta Città paſſa un picciolo fiumicello, chiamato Urcionio, detto corrottamente Arcione, di cui pur molto avremo che dire, da ciò ne procede, che per poter tranſitare da una parte all'altra di eſſa Città, ſia ſtato neceſſario fabbricarvi due ponti. Il primo adunque di eſſi chiamaſi Ponte Tremoli, ed è quello, per cui da Vetulonia ſi paſſa nel rione detto Volturna. Il ſecondo, per cui da Volturna ſi paſſa in Vetulonia, eſſendoche reſti tutto coperto ſotto la ſtrada pubblica, che dalla Chieſa di S. Luca conduce alla Svolta, per conſeguenza non ha neſſun nome. Oltre coteſti due ponti altri due eziandio ve ne ſono entro la ſteſſa Città, che parimente ſervono per paſſare da uno all' altro rione. Il primo diceſi di S. Lorenzo, atteſa la Chieſa Catedrale ad eſſo vicina, che, come già dicemmo, è dedicata a coteſto Santo Levita, ed è quello, per cui dal rione nomato Arbano, ſi viene nello ſteſſo rione detto Vetulonia. Il ſecondo appellaſi Paratuſſo, e corrottamente Paradoſſo, ed è quello, per cui dal predetto rione di Arbano ſi paſſa nel rione di Longola. E benchè ve ne ſieno anche molti fuori della Città, quattro però ſono parimente quelli, che meritano, che ſia di loro fatta menzione. Il primo di eſſi anticamente chiamavaſi Camillario, ed oggi diceſi di S. Valentino, per aver preſſo di eſſo, come già di ſopra abbiam detto, conſumato il loro martirio i Santi Martiri Valentino, ed Ilario; il qual ponte perchè aveſſe da principio tal nome, reſta del tutto incerto,

ſeppur

seppur non volesse dirsi, che fosse stato fabbricato da un qualche Personaggio (e forse anche Romano) per nome Camillo, giusta l'opinione di Niccolò Nardino nelle sue Annotazioni sopra gli Atti de' sudetti Martiri pag. 45., ove così scrive: *Unde pons iste sic eo tempore denominaretur, est penitus ignotum, nisi Camillum aliquem illius auctorem suspicari velimus. Extat ad hæc usque tempora vetustam structuram exhibens, & Pons S. Valentini nuncupatur*. Ma siasi di ciò quello esser si voglia, basta sapere, che tal Ponte resta, come già altrove dicemmo, due miglia lontano dalla Città, e propriamente nella Valle detta del Cajo. Il secondo Ponte trovasi nella Via Cassia presso la Cava di S. Antonio circa tre miglia di qua distante, ed è un Ponte molto antico, ed altrettanto considerabile per essere formato di grosse pietre travertine, chiamandosi al presente il Ponte di S. Niccolò. Il medesimo fu fabbricato dall' Imperador Tiberio Claudio, che per aver fatta una tal' opera, è credibile, che fin da principio ve ne volesse la sua lapide di memoria, secondo può congetturarsi dalla qui sottoposta iscrizione; il qual Ponte essendochè al tempo dell' Imperador Vespasiano avesse bisogno di risarcimento, questi comandò, che venisse ristaurato, e restituito nel suo stato primiero; ma perchè egli non volle usurparsi la gloria di un' opera interamente non sua, ed all' incontro desiderando, che ivi restasse memoria di ciò, che esso a pubblico comodo vi avea contribuito, avendo, a mio credere dato ordine, che di colà si togliesse la prima accennata lapide, vi se porre la seguente, che al tempo nostro tuttavia vi si scorge, ed è di questo tenore:

TI. CLAVDIVS
CÆS. AVG. FECIT
IMPERATOR. CÆSAR. AVG
VESPASIANVS
PONTIFEX. MAX
TRIBVNITIA. POTESTATE......
IMP. XVIII. P. P. COS. VIII
RESTITVIT

Il terzo Ponte, che chiamasi il Ponte di Roma, per essere sulla strada Romana, è un quarto di miglio fuori della porta di S. Sisto, ove da questo Pubblico fu fatto edificare nel Pontificato di Gregorio XIII. per maggior comodo de' calessi; essendochè l'antica strada, per cui si andava a Roma, era non poco rotta, e pericolosa, conforme si ha dalla seguente lapide, che vi fu collocata fin dal tempo della di lui edificazione:

GREGORIO. XIII. PONT. MAX. ALEXANDRO. FARNESIO. CARD. LEGATO. CAROLO. DE. COMITIBVS. PROLEGATO. POPVLVS. VITERBIENSIS. VIAM. CIMINIAM. RHEDIS. ANTEA. INACCESSAM. PER. MOLLIORA. MONTIS. IVGA. DVXIT. PONTEM. ET. AQVAM. VIATORVM. COMMODITATI. DICAVIT. ANNO. M. D. LXXX. IIII.

Il quarto, ed ultimo Ponte resta non molti passi fuori della stessa porta di S. Sisto, e chiamasi il Ponte di Gradi, per essere vicino alla Chiesa di tal nome, essendo il medesimo del tutto in piano, e molto comodo per quelli, che vogliono passeggiare, e trattenersi all' aria della campagna fuori di tal porta. Lo stesso fu fabbricato in tempo del governo di Monsignor Giorgio Spinola, poi degnissimo Cardinale di Santa Chiesa.

XXXV. Delle Porte della Città.

Ma essendosi da noi fatta parola delle Chiese, delle Piazze, delle Strade, e de' Ponti della Città di Viterbo, parmi, che sia cosa convenevole trattare ancora delle Porte della medesima. Io trovo adunque, che Viterbo ha avute ne' passati secoli tredici Porte, la prima delle quali, che forse è di tutte la più antica, era quella, la quale restava nel fine della strada della Trinità, e che per proprio nome appellavasi Porta Quadriera, per riflesso di queste quattro lettere FAVL, che formate di metallo, si scorgono sopra il di lei fregio, essendo la medesima in progresso di tempo stata nomata Porticella in occasione che di là da essa fu dilatata la Città, sicchè dopo veniva a far figura di picciola porta; avendola per ul-

 timo

timo i Viterbesi gittata a terra, sì perchè la stessa impediva l'esito de' Venti nocivi dalla puzza del Bullicame, e da' vapori umidi, che da' bassi luoghi della contrada di Faule erano in quella parte trasportati, e rinserrati dallo spirare di detti Venti; sì anche perchè fu necessaria la di lei demolizione per poter render più lunga, e più maestosa la predetta strada della Trinità, il che tutto si ha da un'antica lapide, che il Bianchi alla pag. 49. asserisce esser' ivi fin d'allora stata apposta, la quale era del seguente tenore:

F A

V L

ETRVRIÆ. LVCVMONVM. POMOERII. PORTA. OB. QVATVOR.
IN. EA. LITERIS. ÆNEIS. EXCISIS. QVADRIERA. PRIMVM. MOX.
POST. VRBEM. ADAVCTAM. PORTICELLA. NVNCVPATA. HIC.
ANTE. INSIGNITER. SITA. AD. VIÆ. HANC. AMPLITVDINEM.
STRATÆ. MAIESTATEM. LOCIQVE. AERIS. SALVBRITATEM. AV-
GENDAM. PLANE. DEMOLITVR. POPVLVS. HIC. VOLTVRRENVS.
ANTIQVITATIS. SVÆ. AMATOR. TVM. AD. TANTÆ. ANTIQVITA-
TIS. PRÆSTANTIAM. DECLARANDAM. TVM. AD. MIRACVLI.
INAVDITI. DEIPARÆ. AD. TRINITATIS. MEMORIAM. POSTE-
RIS. PRODENDAM. HIC. HONORIS. ET. STVDII. MONVMENTVM.
POSVIT.

Il miracolo della Sacratissima Vergine, che viene accennato nella presente lapide, sarà da noi esposto in luogo più proprio. Questa porta, secondo può raccorsi dal detto Bianchi alla pag. 48. fu demolita circa l'anno 1581.

La seconda Porta di questa Città, parimente molto antica, di cui al presente non appariscono neppure i vestigj, era presso quella parte della Svolta, ove ora vedesi la Chiesa di S. Matteo, e chiamavasi Porta Sonza, che bastando per ora di averla accennata, eziandio mi riserbo a favellarne in altro luogo.

La terza Porta, di cui neppur' oggi appar vestigio, dicevasi di Ponte Tremoli, perchè vicina al Ponte di tal nome.

La quarta Porta, la quale in questi tempi vedesi murata, anticamente chiamavasi Porta Bonaventura dal nome di un Proconsole, o sia Rettore di Viterbo, che la fece fabbricare, giusta il tenore di questa lapide, ch' egli stesso fin d'allora vi fe apporre:

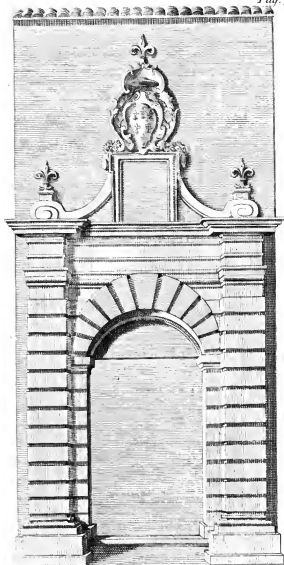
......VM.... QVIN.... FVIT. ANN.... P...V...........
CVM. BONAVENTVRA. PROCONSVL. NOBILIS. VRBIS.
RE. NOMEN. COMITANTE. BONVM. ME. FECIT. ET. AVXIT.
HINC. BONAVENTVRAM. PORTAM. ME. DICERE. IVBET.
QVI. ME. INI VSTRAVIT. RECTOR. QVI. SIC. DECORAVIT.
VIVET. IN. ETERNVM. CVM. GENTE. COLENTE. VITERBVM.

Resta questa porta dentro il Vignolo, che fu già della nobile Viterbese Famiglia Feniziani, oggi di Casa Bussi, presso il Convento della Santissima Trinità in luogo detto il Pilastro tra le due porte di S. Lucia, e di Faule, poco più sopra delle grotte, ove anticamente si seppelivano gli Ebrei, quando aveano il loro Ghetto in questa Città. Scrive il Bianchi alla pag. 47. tergo, che la stessa fosse altresì chiamata Porta di Bove, il che potrebbe darsi il caso, che fosse avanti, ch' ella avesse il nome di Porta Bonaventura.

La quinta Porta, che di presente eziandio scorgesi murata, chiamavasi anticamente Porta Fiorita, ed è quella, che resta fra la porta nomata Salsiccia, e la fontana detta Capo grosso.

La sesta Porta, ancor' essa oggigiorno del tutto murata, chiamavasi per lo passato, e chiamasi tuttavia Porta del Conicchio, per riflesso della fontana di tal nome alla stessa vicina. Fu però detta ancora Porta di S. Marco.

La settima Porta dicesi presentemente di S. Lucia, per esser fuori di essa in picciola distanza una Chiesa dedicata a detta Santa, la quale spetta alla Religione

Viterbien. delin. Hier. Frezza sculp. Rom.

ne di Malta. In alcuni tempi però questa porta, giusta le testimonianze del prenominato Bianchi alla pag. 41. tergo si è chiamata Porta di S. Matteo, e ciò senza dubbio per cagione della Chiesa di esso Santo Apostolo non molto lungi dalla stessa, essendo quest'esse le di lui parole: *Rione per Rione, overo Porta per Porta principale, o sia Quartiero, ultimo de' quali in ordine è la Porta di S. Matteo, volgarmente detta di S. Lucia*. Fuori immediatamente di tal porta evvi uno spazioso campo, detto per proprio nome Prato-Giardino, spettante alla Nobilissima Casa Ghigi, il quale ne' giorni sereni serve di delizioso trattenimento a chiunque voglia passeggiare, e divertirsi in luogo piano, ed aperto.

L'ottava Porta, che di presente apparisce murata, chiamavasi ne' tempi andati Porta di Valle, perchè posta in principio della Valle di S. Antonio. La medesima dicevasi ancora di S. Maria Maddalena per non esser molto lungi dalla Chiesa dedicata a questa Santa.

La nona Porta, che da pochi in mio tempo ho udito chiamare Porta Farnese, ma bensì comunemente da tutti Porta di Faule, o sia di Faul, per essere situata nell'antichissima Contrada di tal nome, fu aperta in tal luogo dal Popolo di Viterbo per concessione del Cardinal' Alessandro Farnese Legato perpetuo della Provincia del Patrimonio, per ragione, che la porta di Valle non era in sito tanto comodo, quanto questa, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che incastrata apparisce sopra di essa:

EX . AVCTORITATE . ALEXANDRI . FARNESII . CARDINALIS .
LEGATI . PERPETVI .
POPVLVS . VITERBIENSIS . PORTAM . FARNESIAM .
APERVIT .
VALLIAM . MINVS . COMMODO . LOCO . POSITAM .
CLAVSIT . ANNO . MDLXVIII.

Questa porta, la quale invero è una delle più vaghe, e maestose della Città, giusta la figura, che io n'esibisco, fu opera del celebre Architetto Giacomo Barozzi da Vignola, ed ha avanti di se dalla parte interiore delle mura un vastissimo sito in piano, detto per tal riflesso il Piano di Faule, il quale essendo lungo una buona corsa di cavallo, e largo poco meno, che la metà, resta nel mezzo a i due Colli di Volturna a mano diritta, e di Arbano a mano manca per andare verso la detta porta. Lo stesso scorgesi naturalmente fatto in forma di Naumachia, giacchè le di lui piaggie alzandosi dolcemente sì dall' una, che dall' altra parte, vengono in un certo modo a formare un' ordine di scale, o sieno sedili, capaci senza dubbio di più di cinquanta mila persone; scorrendo da un lato del medesimo, cioè sotto il Colle di Arbano, il già detto picciolo fiumicello Urcionio, il quale raccogliendo le acque di tutti i fonti della Città, le porta poi fuori di essa. Serviva questo piano ne' tempi passati, siccome abbiamo dal Bianchi alla pag. 167. a' giovani per giocare a pallamaglio, a' servidori per far scorrerie de' cavalli, agli scozzoni per domarli ed ammaestrarli, per far giostre, mostre, e rassegne de' Soldati, per far fuochi artifiziati, ed altre feste per divertimento del popolo; avendovi particolarmente Pier Lodovico Borgia [a], nipote di Papa Calisto III. nell'anno 1455., giusta le relazioni del Covelluzzo alla pag. 47. fatte fare, non so se per sua istruzione, o per suo divertimento, alcune rappresentazioni di guerra, dicendo esso Cronista: *Regiva le genti della Ecclesia uno suo Nipote se dieiva chiamato Borzo, & lo detto era giovane, el Papa faceva stima di lui fusse alter Cesar. Et volze in Viterbo vedere in Fabule con le canne como se facieno le battaglie, & quello Casale sotto giardino volze fare allarmare, & vedere como si comactono le Terre*. Uscendosi da questa porta, si può andare in diverse parti, ma specialmente vassi a dirittura al famoso Bollicame di Viterbo, di cui noi appresso favelleremo, e per la stessa via si proseguisce alla Città di Toscanella.

La decima Porta suol chiamarsi con due nomi; cioè Porta di Piano Scarano, e Porta del Carmine. Il primo nome le si attribuisce, per essere situata in tale contrada, e 'l secondo, per essere, come già dicemmo, prossima alla Chiesa, e Convento de' Padri Carmelitani. Questa colle altre due porte antecedenti, cioè

[a] *Questo Soggetto dal Covelluzzo è chiamato Borzo: il che io credo, che sia o per error di scrittura, oppur ancho per cattiva pronunzia di quel tempo, giacchè altrove trovasi nominato Pier Lodovico Borgia. Anche meglio però lo accenneremo in altra parte.*

di S. Lucia, e di Faule, ſono attualmente tutte aperte, e per conſeguenza ſervono per uſo della Città; che benchè non poſſa negarſi, che non ſieno porte di conſiderazione, non però ſono noverate tra le quattro più principali, di cui ora noi ſiam per parlare, le quali intanto ſi dicono, e ſono riputate tali, perchè ſono appunto le porte di quattro principali rioni della Città, da' quali in ogni tempo ſi ſono cavati, e ſi cavano i quattro Conſervadori, che rappreſentano, e governano il Pubblico.

La prima adunque di queſte quattro Porte principali, che reſpettivamente è l'undecima in ordine, viene nomata di S. Lorenzo, per eſser proſſima alla Chieſa Catedrale di tal titolo, e reſta fra le due deſcritte porte di Faule, e del Carmine, che per eſsere all' una, ed all' altra viciniſſima, conſeguentemente ſi è creduto bene di chiuderla.

La ſeconda, la quale in ordine è la duodecima, anticamente chiamavaſi di Saleicchia, o Salicicchia, ed oggi corrottamente di Salſiccia; chiamandoſi con altro nome la Porta di S. Pietro, per eſſere avanti di eſſa (come già eziandio dicemmo) la Chieſa di S. Pietro del Caſtagno, e per ragione del Borgo, in cui trovaſi ſituata, che per lo ſteſſo motivo chiamaſi ancor' eſſo il Borgo di S. Pietro, benchè la denominazione di queſto Borgo io la credo derivata da un'altra Chieſa di S. Pietro detta dell' Olmo, la quale, come altrove vedraſſi, in progreſſo di tempo fu affatto diſtrutta.

La terza Porta, che in ordine è la decimaterza, chiamaſi di S. Siſto dalla Chieſa Collegiata ſotto il titolo di detto Santo ad eſſa vicina; è però vero, che tal Porta non era anticamente ove ſcorgeſi in queſti tempi, ma bensì alquanto più contigua alla ſteſſa Chieſa, giacchè queſta fu aperta in tal ſito l'anno 1653. per formare un più nobile ingreſſo al Pontefice Innocenzo X., alloraquando ſe ne venne in queſta Città; eſſendo poi la medeſima ſtata più vagamente, e riccamente adornata l'anno 1705. nel Pontificato di Clemente XI., giuſta l'iſcrizione, che ſopraposta vi ſi ſcorge di queſto tenore:

PORTAM . HANC .
INNOCENTIO . X . VRBEM . INGRESSVRO . PRIMVM . RESERATAM .
CLEMENTE . XI . FELICITER . REGNANTE .
ANDREA . CARD . DE . SANCTA . CRVCE . ANTISTITE .
MARCELLINO . ALBERGOTTO . PATRIMONII . PROVINCIAM . GVBERNANTE .
HOC . AMPLIORI . QVEM . VIDES . ORNATV . DECORARI . CVRAVIT .
ANNO . DOMINI . M. DCC. V.
S. P. Q. V.

Queſta porta vien' eziandio chiamata Porta Romana, mercecchè da eſſa ſi eſce per andare all' alma Città di Roma. Non diſpiacendomi di notare ciò, che ſi ha dallo Scradero ne' ſuoi Monumenti Italici, cioè, che ſopra la ſudetta antica porta di S. Siſto leggevaſi già la ſeguente iſcrizione:

ALEXANDRO . FARNESIO . CARO . AMPLISSIMO . LEG. PERP. P. P.
QVOD . PROVINCIAM . SVMMA . TRANQVILLITATE . CONSTITVERIT .
ET . VITERBIVM . QVOTIDIE . AVGEAT . ATQVE . ORNET . S. C.

La quarta Porta, la quale in ordine è la decimaquarta, ed ultima, di preſente chiamaſi di S. Matteo, benchè per altro (conforme altrove diremo) chiamar ſi dovrebbe di S. Mattia per ragione di una Chieſa già ad eſſa vicina, ed ora diſtrutta, la quale era dedicata a queſto ſecondo S. Apoſtolo. La ſteſſa anticamente chiamavaſi la Porta dell' Abate, imperocchè fuori delle mura eravi in faccia ad eſſa un Moniſtero, e Chieſa di Monaci Premoſtratenſi, il cui Superiore, ſiccome veniva diſtinto col titolo di Abate, così per ſuo rifleſſo fu aſſegnata a queſta porta tale denominazione; eſſendo di ciò teſtimonio Michele Poccianzio Croniſta della Religione de' Servi di Maria nel Tomo primo degli Annali di detto Ordine, Centuria ſimilmente prima, libro quarto, capitolo ſecondo. Trovavaſi tal Porta per la molta ſua antichità quaſi del tutto rovinata, e disfatta, ond' è che da queſto Pubblico nell' anno 1727. venne riedificata di pianta; e queſto anche per gli motivi, che n'eſporremo a ſuo luogo. E ciò baſti aver detto delle Porte di Viterbo.

Ma

XXXV. De' Bagni.

Ma perchè uno de' gran pregi di questa Città è l'avere il suo territorio abbondante di molte acque minerali, non credo, che sarà per dispiacere al mio Lettore, che io in questo luogo diagli altresì qualche notizia de' medesimi. E benchè io sappia, che diversi sieno stati gli Scrittori, i quali con molto studio, e diligenza anno trattato di simili acque, nulladimanco in questa descrizione, che io ne farò, intendo seguitare il Nobile Viterbese Cesare Crivellati, per avere il medesimo (a mio giudizio) scritto con maggior pratica, e più distintamente che tutti gli altri nella sua Opera intitolata Trattato de' Bagni di Viterbo, prevalendomi eziandio in gran parte delle stesse di lui parole.

Le acque adunque minerali più note, e più rinomate di questo territorio (oltre molte altre,che non si tengono in considerazione) sono in numero ventitre, e vanno sotto gli seguenti nomi, cioè: Il Naviso, il Prato, le Serpi, il Bagno nuovo, le Bussete, il Bollicame, Ser Paolo, il Cajo, il Bagno lungo, la Madonna, la Cruciata, la Grotta, il Bagnolo, le due Acque di fuori, il Bagno de'Giudei, il Paganello, il Re Pipino, la Regina, lo Stoppione, l'Asinello, S. Ippolito, l'Acqua sopra le Fornaci, e la Piscina de' Cavalli; ed ancorchè sia vero, che per andare a tutte tali acque protrebbe uscirsi da qualunque porta della Città, nulladimanco per ragione della vicinanza della strada, si esce per comodità da due sole porte, una delle quali è la porta di S. Lucia, donde si và verso Montefiascone, e l'altra è la porta di Faule, donde, come dicemmo, si và verso Toscanella.

I Bagni adunque, che si trovano uscendosi per la porta di S. Lucia, sono questi, cioè: Circa due miglia e mezzo lontano da Viterbo incontrasi una Casa fuori di strada poco più di due tiri di sasso su la mano sinistra, la quale vien chiamata il Bagno del Naviso. Fuori di questa Casa dalla banda, che risguarda la Marina, lontano circa quindeci passi, vedesi un' altra Casa veramente degna di meraviglia, mercecchè in pochissimo spazio si trovano tre acque l'una tanto diversa dall'altra, che è cosa da stupire. La prima di esse è quella, che fa il Bagno, la quale sorge bollendo con molto impeto, ed in molta copia, riscontrandosi la medesima chiara come un cristallo, e di sapore oon ingrato, ma però talmente calda, che non può sopportarsi. Bevesi quest' acqua nello stesso luogo, in cui nasce, e conducesi poi per canali nel Bagno, non perdendo la medesima per tempo alcuno la sua caldezza, essendo ugualmente calda nella State, che nell' Inverno, e perchè la stessa ha la pila in forma di Nave, perciò credono alcuni aver ella sortita la denominazione di Naviso. Ad essa vicinissima vi è una Laguna assai grande, nella quale veggonsi in più luoghi diversi considerabili bollori di acqua, la quale è sempre fredda,e disgustosa al palato, e credesi, che tale Laguna sia appunto il famoso Lago di Vadimone, di cui io ho già parlato in questo medesimo Libro. Non è improbabile, che questo luogo, di che ora noi parliamo, sia taluno di que' luoghi Averni, de' quali tratta Lucrezio nel libro sesto, giusta l'edizione di Manuzio, ed i migliori, e più veri Manuscritti di detto Poeta, giacchè la verità si è, che raggirandosi gli uccelli intorno alle acque, che qui sorgono, rimangono dall' alito di tali acque soffocati, ed estinti; dicendo Lucrezio:

Nunc age Averna tibi, quæ sint loca cumque, lacusque
Expediam, quali natura prædita constent.
Principio quod averna vocantur nomen id ab re
Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis:
E regione ea quod loca cum advenere volanteis
Remigii oblitæ pennarum vela remittunt,
Præcipitesque cadunt molli cervice profusæ
In terram, si forte ita fert natura locorum,
Aut in aquam, si forte lacus substratus averno est.
Is locus est Cumas apud, Etruscos & Monteis.

Ed il Mariani contra l'opinione di chi legge, e sente diversamente nel Capitolo ottavo della sua Opera *de Etruria Metropoli*, inerendo a' detti versi così scrive: *Aquæ calidæ, quæ nunc Navis appellantur, sæpissimeque aves volantes halitu quodam inficiunt, ac perimunt, omnem dubitandi locum removent, quum apud Etru-*

scos

ſtos montes ſcatere veræ, atque antiquiſſimæ Lucretii editiones, ac Mss. teſtentur. Ma ſiaſi di ciò quello eſſer ſi voglia. Preſſo queſto Lago cavaſi quella terra, che và per il Mondo, così proficua per la rogna, e che poſta nel fuoco arde a ſimilitudine del ſolfo. Simili a queſt' acqua ne ſono molte altre, che ſcaturiſcono poco lontane l'una dall' altra. Diſtante dalle due ſopradette quattro braccia in circa, laſciandoſi a mano diritta quella del Bagno, e partendoſi dalla piſcina per entrare nella Caſa, ſorge un ruſcello limpido, e chiaro di un ſapore aſprino, che dà grazia al guſto, il quale ſerve ad uſo di bere come le acque di tutte le altre freſche fontane. Quanto adunque ſia conſiderabile queſto luogo, ciaſcuno può per ſe ſteſſo argomentarlo, poichè di tre acque così vicine l'una è ſempre calda; l'altra è ſempre fredda, ma diſpiacevole; la terza, benchè fredda, è nondimeno a differenza delle altre grata al guſto.

Partendoſi da queſto Bagno, e caminandoſi per la ſtrada di Monteſiaſcone, lontano di qua poco più che un tiro di archibuſo, ſu la ſteſſa ſtrada trovaſi un' altro Bagno rovinato, il cui nome crede il predetto Crivellati, che ſia il Bagno del prato così nominato dagli Srittori; ſoggiugnendo, che non dee far maraviglia, ſe il Savonarola, e l'Ugolino ne trattano dopo quello della Madonna, ed altri dopo quello della Cruciata, imperocchè tali Autori non hanno ſervato alcun' ordine nel deſcriverli; oltre di che pare ad eſſo, che abbia ſuſſiſtenza il ſuo ſentimento, per eſſere un tal Bagno vicino ad una gran prateria, la qual coſa non ſi verifica degli altri deſcritti dagli accennati Autori ne' detti luoghi.

Uſcendoſi poi dalla ſtrada a mano ſiniſtra, lontano da queſto Bagno circa dugento paſſi, trovanſi alcune antiche rovine, nomate le Palazze, tra le quali fu già fabbricata una colombaja da un certo Viterbeſe per nome Michele Graſſone, ſotto la qual colombaja appariſce un Bagno, che anticamente dicevaſi delle Palazze, ed oggi corrottamente chiamaſi delle Serpi, dovendoſi dire di Serapi, o Serapide, perchè ſi vuole, che quivi foſſe un Tempio dedicato al Dio di tal nome; dove veggonſi altresì alcuni veſtigj di antichi aquedotti. Reſta il Bagno alquanto ſoffocato ſotto la predetta colombaja, e l'acqua (per quanto può diſcernerſi) è di poca quantità. Il di lei calore è aſſai temperato, e benchè la medeſima riſcontriſi chiara, pure ha nella ſuperficie una coſa come un velo, e ſembra untuoſa al tatto, quaſichè vi foſſe meſchiato dell' olio.

Tornando poi addietro per venire a Viterbo, di rincontro al mentovato Naviſo, verſo l'Auſtro a capo del prato preſſo la ſtrada vecchia, o ſia della Dogana, vicino al detto Naviſo circa due tiri di archibuſo, ſonovi certe muraglie rovinate, dietro alle quali ſorgono due bollori, l'uno poco lontano dall' altro. Sono eglino di poca quantità, ma però di conveniente caldezza, e di ſapore più toſto acido, che altramente. In queſto luogo fu già un'aſſai comodo Bagno, e ſecondo l'aſſertiva de' vecchj, chiamavaſi il Bagno nuovo, il quale in queſti tempi è totalmente rovinato, e disfatto. Scaturiſcono nello ſteſſo piano altre molte fonti calde, tra le quali ſi tiene, che vi ſia anche l'acqua detta della Colonnella, ma per non eſſere la medeſima in uſo, ſiccome altri Scrittori non ne anno trattato, così anche il Crivellati non fa altro, che puramente accennarla.

I Bagni poi, che ſi trovano uſcendoſi per la porta di Faule, ſono i ſeguenti. Un mezzo miglio lontano da tal porta per la via, che conduce a Toſcanella, riſcontraſi una contrada, chiamata Riello, dopo la quale ſi arriva ad un' aſſai grande, ma rovinato edificio, oggi detto il Bagno di Ser Paolo. Quivi divideſi la ſtrada in tre parti: quella di mezzo conduce a Toſcanella; l'altra a mano diritta, ſalendo per un colle, conduce alle Buſſete; e la terza a mano ſiniſtra per la valle, conduce al Bagno del Papa, ed a tutti gli altri. Il predetto edificio (conforme ſi è accennato) è il Bagno di Ser Paolo, il quale non era altramente di fonte, o ſia di ſorgente, ma bensì prendeva l'acqua per condotti del Bollicame. Evvi però chi crede, che queſto ſia il Bagno nomato Almadiano, movendoſi da ciò, che ne laſciò ſcritto il Nobile Viterbeſe Agoſtino Almadiani, alla cui Famiglia un tal Bagno ſpettava, dicendo egli nella ſua Opera, che in verſi compoſe di tutti i Bagni di Viterbo:

Onde

Onde di qui sen passa per un fosso
L'acqua, e viene al Bagno Almadiano,
Sì temperata, che si pate adosso.

Dove dicendo il prenominato Autore *di qui*, cioè, che dal Bollicame l'acqua passa il fosso, certo è, che ella non può andare ad altro Bagno, che al sudetto di Ser Paolo, conforme altresì può discernersi da' suoi aquedotti; la qual ragione ancorchè sia molto chiara, e rilevante, nulladimanco vi sono alcuni, che tengono, che il Bagno Almadiano fosse quello, che oggi dicesi il Bagno lungo, siccome a suo luogo vederemo, e non già questo di Ser Paolo, il quale essendo in essere, serviva puramente per lavarsi, trovandosi di presente affatto rovinato, ancorchè tuttavia ne apparischano i di lui vestigj.

Prendendosi poi la strada del colle a mano diritta, si arriva al Bagno, che vien chiamato delle Bussete, il quale riscontrasi in un tevertino, distante da quel di Ser Paolo circa un terzo di miglio. L'edificio fa conoscere esser' egli molto antico, e ne' passati tempi vi erano due Bagni, uno per gli uomini, e l'altro per le donne, col Bagno anche da cornettare, separati l'uno dall' altro, ed assai comodi di ogni cosa. In mezzo allo scoglio, o sia al detto tevertino, fuora de' Bagni vi bolle una vena di acqua assai calda, ma però di nessun' uso. Le acque sono di conveniente qualità, e caldezza, ed impetrano grandemente, ed il tartaro, che le medesime fanno, assomigliasi molto al vetriolo.

Continuandosi la strada di mezzo, che, come dicemmo, va verso Toscanella, lontano dal Bagno di Ser Paolo circa un quarto di miglio, passato un picciolo fosso a mano diritta, in una gran pianura, formata a guisa di un' ara, trovasi quel profondo abisso, chiamato comunemente il Bollicame, il quale resta distante dalla Città di Viterbo un solo miglio; ed è per certo una delle belle curiosità, che tieno nell' Italia, mentre il medesimo è fatto a similitudine di una gran conca, di circonferenza circa palmi 408. di passetto, avendolo io stesso misurata, dove del continuo vedesi bollire l'acqua molto fervidamente, e tramandare per ogni parte gran quantità di fumo, che non poco disgustoso rendesi all' odorato; essendo tale il calore di detta acqua, che non è possibile fermarvi dentro il dito neppure per pochi momenti. Qui si fanno sovente da' Forestieri, e da altri Eruditi molte esperienze, mentre alcuni calano nel mezzo di tal' acqua con opportuno peso moltissime canne di funicella, per vedere di ritrovarne il fondo, che però riesce loro del tutto impossibile, siccome altresì lo afferma il sopracitato Almadiano nell' allegata sua Opera, laddove dice:

E molti provat' han trovare il fondo,
Con mille passa di fune calando,
Buttando dentro legato un gran pondo.
Molti Prelati così misurando,
Mai non hanno potuto ritrovare
Il fondo di quest' acqua, assai provando.

Altri poi vi gittano parimente nel mezzo degli ovi crudi, che discendendo al basso, non più compariscono, ancorchè a me sia stato asserito, che dopo molti giorni, ne sieno tornati a galla i soli gusci, e questi ridotti in varj pezzi; la qual cosa però da me non è stata giammai veduta. Altri vi attuffano degli animali, che in briev' ora vi rimangono del tutto spolpati; essendo eziandio di ciò testimonio Fazio degli Uberti nel libro terzo del suo Dittamondo, Canto decimo, ove in questi termini lo asserisce:

Io nol credea (perche l'avessi udito)
Senza prova, che 'l Bolicano fosse
Acceso d'un bollor tanto infinito.
Ma vi gettai un Monton dentro, e si cosse
In men che l'huomo andasse un quarto miglio,
Ch' altro non si vedea, che proprio l'osse.

Si è osservato però, e specialmente ancor da me, che ne ho replicate l'esperienze, che una tal' acqua, benchè per altro calorosissima, non per questo arriva a cuo-

cuocere un' ovo, che venga per ogni lungo tempo ritenuto dentro di essa, ancorchè notabilmente lo riscaldi; e dato anche che vi si getti dentro infranto, ed in luogo, che non possa perdersi di vista, scorgesi chiaramente, che non giugne tampoco a condensarne nè il torlo, nè l'albume. Si vuole, che Dante intendesse favellare di questo medesimo Bollicame, allorchè disse nel Canto decimoquarto dell' Inferno:

Quale dal Bulcame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.

I quali versi così vengono spiegati da Bernardino Daniello: *Per comparatione descrive, che quest' acqua era simile a quella, che caldissima esce del Bulicame di Viterbo; la quale dopo molto spatio di corso, giugne al luogo publico delle meretrici; e quivi divenuta tepida, si và spargendo per le loro Case, & esse se ne servono in lavar se medesime, e cose loro*; il che sopra i detti versi altresì ratifica Alessandro Vellutello in questa maniera: *Assimigliandolo a quel ruscello, che a Viterbo esce del Bulicame, le cui acque, perchè passano dal publico postribulo, le peccatrici, cioè, le meretrici, di quello partono poi tra loro, per lavar se, e le cose sue.* Dove può riflettersi, che essendo anticamente i Bagni di detto Bollicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli per trar guadagno non meno da' servi di quelli, che vi si portavano o per curarsi, o per lavarsi, che da altre diverse persone, che in que' luoghi o soggiornavano, o praticavano; di che però non avendo io alla mano altro riscontro più certo, lascio la cosa nella sua oscurità. Sò bene che all'intorno di tale sorgente sono state scavate molte piscine, le quali servono per macerarvi nella state i lini, e le canapi, le quali canapi siccome in questa Città sono di altezza, e di bellezza straordinaria, rendonsi per conseguenza di un lucro molto considerabile. Scrive Servio sopra questi versi del libro settimo dell' Eneidi Virgiliane.

Hi Soractis habent arces, Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum &c.

Scrive, dico, che essendosi portato Ercole in queste parti di Toscana a trovare i Lucumoni, fu da questi pregato a voler qui lasciare qualche memorabile contrasegno della sua prodigiosa forza, per il che avendo egli preso il palo di ferro, con cui soleva esercitarsi, lo conficcò talmente in terra, che a nessun' altra persona fu possibile il tramelo fuori, ma di nuovo pregato il medesimo a volernelo cavare, lo fè subitamente con molta facilità, e nell' uscir di esso palo scaturì da quella buca una grandissima copia di acqua, dalla quale secondo alcuni restò formato il Lago Ciminio, cioè quel tal Lago, che oggi chiamasi di Vico, e secondo Andrea Bacci ne restò formato questo Bollicame, di che ora favelliamo, adducendo egli nel libro quarto *de Thermis*, capitolo settimo, per prova del suo sentimento la seguente ragione: *Hæc quoad historiam poterat fortè ex veterum traditionibus accipisse Servius, ceterum haud quaquam ea fit verisimilis, si de lacu Ciminio intelligatur, qui frigidus est, sed de Bullicano potius, qui fervidus. Idque probabili satis conjectura; quoniam nusquam veteres invenitur tribuisse Herculi aquas frigidas, sane Nimphis dicatas, utpote molliores, Dianæ, ac Veneri &c.* E ciò basti aver detto del Bollicame.

Ritornando adunque al Bagno di Ser Paolo, e prendendo la via della valle, lontano da esso circa un quarto di miglio, passati certi piccioli fossi, trovasi un' edificio rovinato, ove si veggono alcuni vestigj di Bagni. Ma prima che si parli di questo, è da notarsi, che presso a queste rovine ritrovasi una strada a mano sinistra, che conduce verso il fosso, il quale è lontano dalla strada maestra un tiro di sasso, ove quasi sulla riva dello stesso fosso, sotto un pezzo di volta sorge un' assai caldo Bagno, che vien chiamato del Cajo, ovvero delle donne, la cui acqua scaturisce in picciola quantità, che essendo del tutto chiara, è anche di sapore non molto ingrato, ma non però vi è comodità di bagnarsi, se non che dietro a certe rovine. Ritornandosi poi nella strada, trovasi (come si è detto) il prenominato edificio rovinato, tenuto da alcuni, conforme di sopra accennammo pel Bagno

Al-

Almadiano, e non già per quello di Ser Paolo, mossi dall' autorità del sudetto Scrittore di tal nome; il quale così dice:

Vinti passi da lunga con misura
Di quì è il Bagno Cajo nominato.

Sicchè non essendo il Cajo venti passi lontano se non da questo, questo, e non quello di Ser Paolo, bisogna dire, che sia il Bagno Almadiano. Era questo dagli Scrittori chiamato il Bagno del Bollicame, ed oggi chiamasi il Bagno lungo, forse per riflesso della sua lunghezza. La di lui acqua veniva dal Bollicame come quella di Ser Paolo, che per ragione della sua vicinanza conservavasi più calda, e per conseguenza più attiva. Oggi di tal Bagno non altro se ne vede, che i vestigj, e gli aquedotti. Andandosi avanti per la stessa strada (oltre il riscontrarsi alcuni bollori di acqua di nessun' uso) trovasi a mano destra una casetta, dentro la quale stà un Bagno, che prima chiamavasi il Bagno di S. Maria in Felce, o sia in Selce, ed oggi vien detto il Bagno della Madonna, la cui acqua non è in molta quantità, nè molto calda, siccome non è tampoco ingrata al gusto.

Di rincontro a questo a mano sinistra verso il fosso, quaranta passi lontano dalla strada, apparisce quel tal Bagno, che anticamente chiamavasi della Grotta, ed oggi chiamasi il Bagno del Papa, per essere stato il detto Bagno frequentato dal Pontefice Niccolò V. e per aver' il medesimo fatto fabbricare sopra di esso un molto comodo palagio, di cui anche in altro luogo farem parola; il quale palagio due Bagni contiene entro di se, ed altri tre ve ne sono fuori di esso, ma però di uno solo si fa uso. Il primo dentro il palagio è il famoso Bagno della Grotta, la cui acqua è in buona quantità, di conveniente caldezza, e di sapore del ferro, ed è chiara come il cristallo, lasciando ove passa, ed anche intorno alla pila un certo colore tra rosso, e giallo. La stessa bevesi sotto alcune volte in certi gradini. Uscendo ella dalla fonte, forma tre Bagni, in uno de' quali si bagnano le donne, e si nomina il Bagno della Regina; nell' altro si bagnano gli uomini, ed è detto il Bagno della Grotta; nel terzo poi solevasi bagnare la plebe; ma perchè i sopradetti sono più comodi, questo terzo è stato del tutto dismesso, e per conseguenza non si sà quale sia il di lui nome.

Alla scesa poi della scala di esso palagio in un cortile a mano destra trovansi i seguenti Bagni. Il primo è quello detto della Regina, dietro al quale stà la Grotta, e poco più oltre v'è la fonte, presso cui sta l'altro Bagno. A man sinistra dopo scesa la scala v'è il Bagno della Cruciata, la cui denominazione scrive Lanzellotto essere derivata dal seguente avvenimento. Un certo buon' uomo Viterbese nell' anno 1217. volendo portarsi a visitare i Luoghi Santi di Gerusalemme, ebbe la notte in visione, che dovesse scavare presso il Bagno della Grotta, ove sarebbesi ritrovato un ricco tesoro: La qual cosa avendo egli notificata a' Consoli di Viterbo, eglino se ne andiero processionalmente con tutto il Popolo al luogo additato, ed avendo colà fatto lo scavo, ritrovarono un' acqua di gran caldezza, che avendola poi riscontrata per molto virtuosa, e per conseguenza molto più stimabile di ogni qualunque gran tesoro, la denominarono l'acqua della Cruciata, e ciò per riflesso delle Croci, che aveano portate avanti alla detta Processione, ed ecco le precise parole del Cronista alla pag. 8. *Anno 1217. uno buono homo de Viterbo voliva andare ad Jerusalem, & che in visione la notte, como devesse cavare presso al bagnio della grotta, che li devia trovare uno grande tesoro, la quale notificò alli Consoli, & tutto lo populo andaro con la Croce denanti, & colla procissione, & cavarono in quello luoco, & trovaro l'aqua calda assai virtuosa, ala quale puséro nome aqua de cruciata, & ora se chiama bagnio del Papa che lo refe Nicola.* E tale fu l'origine della denominazione di questo Bagno, il quale in questa parte, che abbiamo descritta serve per le donne, giacchè caminandosi innanzi di là dallo stesso parimente a mano sinistra, vi è il Bagno della Cruciata per servizio degli uomini, essendovi altresì il luogo da cornettare, com' anche dirimpetto a tali Bagni è una bellissima stanza, ove sono tutti i comodi per docciarsi. L'acqua però di questi Bagni, detti della Cruciata, nasce sulla piazza fuori del predetto palagio, e cala in essi Bagni per certi condotti di legno, ove prima che

 per-

pervenga, passa pel luogo da docciare. La di lei quantità è circa un grosso, ed è sì calda, che appena si può comportare, ed impietra di tal maniera, che se i Bagni frequentemente non si nettassero, diventarebbero in brieve tutta una massa. Quest'acqua imbianca notabilmente quelle parti, per cui ella passa, il che fa parimente l'acqua del Bollicame. Si vuole, che fra le altre molte sue virtù una, sia lo sfarinare i calcoli ne' reni, e la pietra nella vessica, giusta ciò, che parimente ne lasciò scritto il prenominato Fazio degli Uberti nel libro, e Canto sopracitato, così dicendo:

Un bagno v'è, che passa ogni consiglio
Contra 'l mal de la pietra, però ch' esso
La trita, e rompe come gran di miglio.

Di quest' acque fanno anche menzione Marcello Empirico, Scribonio Largo, e Vetruvio nel libro ottavo capitolo terzo, dicendo, che stanno in Italia Virena, ma vedesi chiaramente, che deve leggersi Turrena, o Volturrena, aggiugnendo, che *habent virtutem, ut calculos in vessicis discutiant.*

Fuori di questo stesso palagio trovasi un Bagno picciolo, che per ragione della poca sua acqua vien appellato il Bagnolo, essendo la medesima di temperato calore. Vicino alla porta vedesi un bollore di acqua presso ad alcuni vestigj di muro, che secondo l'assertiva di alcuni, si vuole, che anticamente fossero Bagni, i quali però di presente non sono in verun' uso. Vicino al fosso incontro alla porta di sotto vi è un'altro ruscello di acqua calda, la quale neppur si adopera. Fra gli altri personaggi, che questi Bagni nobilitarono colla loro presenza, e coll' uso de' medesimi, uno fu appunto il celebre Cardinal Bessarione, conforme si ha dalle di lui Lettere, scritte presso tali Bagni, una delle quali viene riferita nell' Istoria dell' Accademia Regia Tomo secondo pag. 455., ed un' altra dal Rainaldi nell' Istoria Ecclesiastica all' anno 1463. essendo particolarmente questa seconda una Lettera circolare, con cui il detto gran Porporato esorta tutti i Prelati della Grecia ad abbandonare lo scisma, ed a riunirsi alla Chiesa Romana; nella qual Lettera è notabile al nostro proposito la di lui firma, e sottoscrizione, mentre egli così dice: *Data est Viterbii sexto Kal. Junias A.D. 1463. Obsignata nostro Cardinalitio sigillo, quod abesset signaculum plumbeum Patriarchale. Ob majorem vero securitatem, ne quis suspicetur esse fictam, & non esse nostram hanc epistolam, cum non reperiretur, ob loci penuriam, membrana, scripta est in bombaceceis consutis, ipsasque sutas tribus locis obsignavimus, scilicet in extremis, & in medio, & haec quae incipiunt ab isto: Data est Viterbii, huc usque manu propria scripsimus, & subscripsimus.* Lontano poi da questo luogo, di cui discorriamo, circa un tiro di sasso, lungo il fosso verso Viterbo, evvi una casetta bassa, dentro la quale sono i Bagni, detti degli Ebrei, ove gli stessi venivano a bagnarsi nel tempo, che, come già dicemmo, aveano il loro Ghetto in questa Città, i quali Bagni tampoco non più si usano.

Partendosi da' Bagni del Papa, e ritornandosi sulla strada maestra, che va verso la contrada detta Cacciabella, a mano sinistra fra certi canneti vi è la Piscina de' Cavalli, ove i medesimi si conducono a lavare per alcune loro infermità. Arrivandosi poi a Cacciabella, trovasi la strada vecchia, o sia della Dogana, che viene dalla parte del Bollicame, la quale tagliando la via, conduce agli altri Bagni. Lasciandosi Cacciabella dietro le spalle, e continuandosi detta strada, si arriva ad un fosso, o sia fiumicello, nomato il Caldano, ove passato il ponte, e tirandosi avanti, si arriva ad un'altro fosso, o sia ancor' esso fiumicello, detto il Freddano, ove non altramente si passa, ma si cala a mano diritta per la valle, e lungi dalla strada circa un tiro di archibuso, negli orti delle Moniche di S. Caterina riscontrasi una casa, la quale ha dentro di se il famoso Bagno del Paganello, la cui acqua per se stessa è chiarissima, ma se però punto s'intorbida, diviene tale, che pare vi sia stemperata la terra rossa, mercecchè la posa, che fassi dalla medesima, è appunto di colore di sangue. Il di lei sapore non è dissimile da quello del rame, ed al gusto riesce non poco dispiacevole; e benchè il suo calore non sia molto mordace, è però il suo bollire meraviglioso.

Ritornando poi sulla strada della Dogana, passato il fiumicello Freddano verso

verso le fornaci, ritrovasi un picciolo fosso, presso al quale sorgono molti Bagni, due de' quali sono sul fosso a man sinistra circa ottanta passi lontano dalla strada, l'uno dall'altro poco discosto. Il primo chiamasi del Re Pipino, ed il secondo della Regina, che al presente però sono dismessi, e del tutto rovinati. Avanti a questi Bagni sopra un poggio evvi un bello, ma disfatto edificio, che dalla nobile Viterbese Famiglia Peroni fu già da molto tempo risarcito ad uso di podere, della quale erano ancora i sopradetti Bagni. Questo luogo è chiamato comunemente il Bagno dello Stoppio, ovvero dello Stoppione, il quale serviva per doccia, e per bagno, ma di presente non è più in uso. L'acqua scaturisce poco lontano dal bagno, e conducevasi già per condotti, essendo la stessa a meraviglia calda, e nel corso impietra, ed imbianca grandemente. Poco lontano da questo Bagno sulla strada della Dogana vi è il Bagno nomato Isiello, o sia Jasinello, detto corrottamente dell'Asinello, l'acqua del quale camina per alquanto di spazio per condotti, ed è di conveniente quantità, di calor temperato, non ingrata al gusto, e dove passa, non lascia nessun segno. Delle virtù di questo Bagno scrivendo il più volte citato Almadiani, dice così:

Jasinello ancor fa grand' honore
Alle donne non ponno ingravidare:
Assetta bene ogni interiore.
I fanciulli fanno ben' andare,
Che da nutrici sona mal fasciati,
Allor che il membro soglion mutilare.
Le vene de' moroidi, e li meati,
Che sono ottusi, bene li fa aprire:
Dalle posteme i membri han ben servati.
Quando la flemma forte suol bollire,
L'impeto scaccia, e 'l sangue crudo, e tristo
Rettifica, e fa bene digerire.
E spesse volte il Retropoco ho visto
Per consiglio de' Medici bagnarsi
In questo Bagno, e face buon' acquisto.

In questo contorno vi sono altre acque calde, ed in particolare sopra certi scogli, ove cavasi il tevertino per le fornaci, afferendo il Crivellati di avervi trovato del solfo, e dell' alume scaglioso. Oltre a questo vi è anche un'altro Bagno tra la strada di Vetralla, e di Corneto, circa tre miglia lontano da Viterbo, presso al prato di S. Ippolito, poco distante dalle Masse di S. Sisto, detto anticamente il Bagno delle Masse, ed ora di S. Ippolito, ove tuttavia si veggono molte rovine. L'acqua vi scaturisce in gran copia, calda, e fredda, ed è poco usata da' Viterbesi, per essere scomoda, e lontana; ma però è frequentata da' Vetrallesi con non poco loro profitto. Oltre tutte le dette acque di Bagni, un' altra ve n'è parimente minerale, non già calda, ma fredda, che per ragione del suo sapore può chiamarsi Acqua Acetosa. La medesima trovasi tre miglia lontano da Viterbo per la strada, che va a Celleno, ed a Ferento in un fossato, che per riflesso di detta acqua chiamasi il fossato dell'Acqua Rossa, giacchè ivi in uno scoglio vi sono due acque vicinissime, l'una delle quali è dolce, e l'altra è acetosa, e perchè donde questa passa, lascia una tintura come di sangue, perciò viene denominata l'Acqua Rossa, di cui il detto Almadiani eziandio così cantò:

Un' altra v'è, che non lo crederai,
Se non l'assaggi, come è forte al gusto,
Che quasi come vino beverai.
La quale fa lo stomaca robusto,
E crea l'appetito, & ha rimossa
La flemma nello stomaco combusta.
La qual per nome è detta l'Acqua Rossa,
Al passo a la Cittade Ferentina,
La qual fa rosso intorno alla sua fossa.

Questa a digiun si beve la mattina,
Move di sotto senza alcuna cosa,
Come soave, e parva medicina.

E questi, dico, sono i Bagni, e le acque minerali più rinomate del territorio di Viterbo, delle quali chi distintamente bramasse sapere le loro miniere, qualità, virtù, ed uso, potrà il tutto leggere nell' Opera di detto Autore, ristampata in Viterbo per Giulio de' Giulj l'anno 1706. Il Mauro nel Capitolo della Carestia, che va annesso alle Rime di Cesare Caporali, fece ancor' esso menzione di cotesti Bagni così dicendo:

Ogni humor purga alla salute acerbo,
Et fa lieve ogni stomaco gravato
Più che i Bagni di Lucca, e di Viterbo.

XXXVII. Del Territorio.

Oltre le dette acque minerali il territorio di Viterbo vanta eziandio quella fertilità, che da Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia alla pag. 64. vien' espressa in questi termini: *Ha questa Città buono, e fertile territorio, che copiosamente produce le cose necessarie per il vivere delli mortali, cioè, frumento, vino, oglio, con altre biade, & frutti. Sono in questo territorio molti fiumi, dalli quali se ne cavano buoni, & saporiti pesci, si come Eccalido, Egelido, & Ri Oscuro, Ri Orcerio, Alcione, Rozzeno, Ri Atlaq, Vezzano, Catenaee, & Vice con altri simili piccioli fiumi di chiarissime acque.* Tali fiumi però, o per meglio dire, tali rivoli anno di presente notabilmente mutati i loro nomi, i quali io non mi sono curato di andar' indagando; bastandomi solo di sapere, che i principali, che sono l'Eccalido, l'Egelido, e l'Alcione, ora sono chiamati il Caldano, il Friddano, e l'Urcionio, ed anche corrottamente Arcione.

XXXVIII. Dell'Aria.

E perchè ben mi costa, che l'aria di Viterbo, specialmente nella state, da certuni per lo passato, ed anche in questi tempi, venga creduta poco buona, per disinganno de' medesimi (lasciando quello, che io potrei dirne per lunga esperienza) piacemi di trascrivere i seguenti versi dell' Imolese Marc' Antonio Flaminio, il quale nel libro secondo, Ode 54. così scrive ad Ottavio Pantagato, cognominato Padre:

Octavi Pater, ad Viterbiensem
Secessum venias, rogamus omnes
Polus, Parpalias, Priulus, ipse
Tuus Flaminius: nec esse Romæ
Tutum est, cum rapidus canicularì
Æstu Sol furit, & Viterbi in urbe
Jucundo fruimur tepore Veris
Æstate in media, nec ulla certe
Est salubrior ora &c.

E ciò potendo bastare per fine di questo primo Libro, di cui io ho inteso prevalermi quasi d'introduzione all' Istoria di questa Città, ora darem principio a i seguenti Libri, i quali andrem tessendo con quell' ordine di cronologia, che di già abbiamo promesso.

ISTO-

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO SECONDO.

Anni di Cristo.

SE gli Annali di quel Viterbese Cronista, nomato Lelio, che scritti in pergamena, pur' ebbe in qualche parte sotto gli occh' il Corretini, conforme esso stesso lo afferma nella Prefazione alla sua Cronologia de' Vescovi di Viterbo, non fossero stati quasi in tutto divorati dal tempo, non è da dubitarsi, che non fossero a nostra notizia varj fatti rimarcabili succeduti in questa medesima Città molto prima del IX. e X. secolo. Noi forse sapremmo, se il Re Desiderio ritrovavasi in Terni, secondo asserisce Carlo Sigonio nel libro terzo del Regno d' Italia, oppure in Viterbo, siccome scrivono Anastasio Bibliotecario, ed il Baronio, alloraquando il Pontefice Adriano I. nell' anno 773. spedì al medesimo questi tre Vescovi, cioè, Eustazio Vescovo di Albano, Andrea Vescovo di Palestrina, e Teodosio Vescovo di Tivoli, da' quali essendogli stato per parte di esso Pontefice significato sotto pena di scomunica, che non ardisse di entrare ne' confini di Roma, egli con ammirabile obbedienza retrocedendo con tutto quel grand' esercito, con cui furioso a' danni della medesima di già s' incaminava, se ne tornò tostamente in Lombardia, tanto fu il timore, che nel di lui cuore suscitò la minaccia della scomunica; sul cui riflesso il mentovato Baronio così scrive al detto anno 773. *Vidisti, Lector, grande miraculum, ut potuerit excommunicationis vis continere furentem Regem, ejusque, atque suorum impetum coercere, torrentemque exundantem obice opposito retrorsum convertere. Tantus erat etiam apud impios, & injustos de excommunicationis sententia timor, quæ e Petri Cathedra, velut e Dei throno instar fulminis immitti solet magno tonitru.* Noi forse sapremmo quanto tempo Carlo Magno chiamato in Italia dallo stesso Pontefice Adriano contra il prenominato Re Desiderio, si trattenesse in questa medesima Città di Viterbo; quali altre cose vi facesse, oltre l'averla, come già dicemmo nel libro primo decorata di non pochi privilegj, e varie leggi Consolari. Noi forse sapremmo, s'egli sia vero ciò, che il sudetto Corretini credette aver potuto ricavare dagli accennati Annali, cioè che tale Città avanti il X. secolo non fosse di nessuna Diocesi, e che per conseguenza altri Vescovi non riconoscesse, eccettochè i Romani Pontefici[a], i quali tenendo la di lei Chiesa sotto la loro protezione, e di S. Pietro, facessero in essa supplire come loro Vicarj gli Arcipreti *pro tempore* della medesima; parendo, che di ciò ne possa essere argomento l'esposizione, che fa lo stesso Lelio di alcuni atti di tal supposto Istituto, mentre nell' anno 850. nomina un Bertrando, e nell' anno 875. un Gerardo, l'uno, e l'altro Arcipreti di questa Catedrale, asserendoli amendue Vicarj del Papa; ed ecco le precise parole del Corretini: *Credo equidem, nec vana fides, quod temporibus retroactis ante millesimum salutis annum Civitas hæc nullius esset diœcesis, nullumque præter Summum Pontificem agnosceret Antistitem. Habentur enim ex supramemoratis Annalibus Lælii, Pontifices Ecclesiam hujus Civitatis sub eorum, & Divi Petri protectione suscepisse, illiusque pro tempore Archipresbyteris Episcopi vices delegasse. Quo circa ejusdem salutis anno 850. Lælius ipse institutum hujusmodi recensendo* Ber-

773

[a] *Il Mariani è di sentimento contrario, attesa la Serie de' Vescovi, che pone nel fine della sua Opera* De Etruria Metropoli *pag.* 263.

850
875

Bertrandum, *& anno* 875. *Gerardum Cathedralis Viterbiensis Archipresbyteros D. Papæ Vicarios nominavit*. Questo dico, ed altre molte cose noi forse potremmo sapere, se i predetti Annali non fossero stati, come già dicemmo, quasi in tutto divorati dal tempo. Se poi ciò, che il Corretini credette averne ricavato intorno alla di lui patria, e respettivamente intorno alla di lei Chiesa, possa avere, o no sussistenza, io non voglio entrare a farne decisione, giacchè per quello spetta alla serie de' Vescovi Viterbesi, che pure a me piacerà di dare a suo luogo, io trattandosi de' più antichi, mi regolerò secondo quello, che ne ha scritto ciascun' Autore, lasciando poi, che i miei Lettori ne giudichino a loro talento.

962 Qui però non voglio mancare di accennare, che essendo nell'anno 962. venuto nell'Italia l'Imperador Otone, detto il I. fra gl' Imperadori Alamanni, per liberare la Città di Roma, conforme scrive il Platina, *dalla mano di Berengario*, *e di Giovanni Pontefice**, non voglio, dico, mancar di accennare, aver' egli fatta per qualche tempo sua dimora in questa stessa Città di Viterbo, giusta il riscontro chiarissimo, che se ne ha da un di lui diploma, dallo stesso conceduto alla Nobile Famiglia de Ponte, il quale termina di questa maniera: *Acta sunt hæc anno Dominicæ Incarnationis nongentesimo sexagesimo secundo Indictione* v. *regnante D.Othone I. Imperatore glorioso Regni, & Imperii sui anno* XXVI. *datum apud Viterbium* IV. *Idus Decembris*; il quale diploma vien citato da Giovanni Felino nel libro de *Mirabilibus Mundi*, trattando di Ludovico, e Pietro da Ponte di Matelica, com' anche da Pietro Baccarino nella sua Cronica, o sia Istoria d'Italia, riferiti da Francesco Sansovino nell'opera dell'origine, e de' fatti delle Famiglie Illustri dell' Italia pag. 35. dell' edizione di Venezia, ov' egli trascrive parola per parola tutto il citato diploma. Siccome non voglio tampoco mancar di accennare, che nell'

* *Cioè di Giovanni XII.*

975 anno 975. si crede, che fosse Prefetto di Roma un soggetto della Nobilissima Viterbese Prosapia di Vico, per nome Giovanni, ancorchè Felice Contelori non lo includa nella Serie di tali Prefetti, dal medesimo formata, e posta nel fine della sua Opera *De Præfecto Urbis*, mentre alla pag. 78. così scrive: *Cyprianus Manentus ait Joannem Præfectum de Vico ad annum* 975., *apud quem sit fides*.

979 Nell'anno poi 979. essendosi suscitata discordia nella Città di Chiusi, e fattesi fazioni, i principali di una di esse, la quale ne fu discacciata, se ne vennero a stabilirsi nella Provincia del Patrimonio; della qual Provincia, e per conseguenza ancora delle Città di Viterbo con insieme quasi tutto lo Stato della Chiesa, perchè

991 nell'anno 991. erasi reso usurpatore Crescenzio Otone Console Romano, il Pontefice Giovanni XVI. chiamò in Italia l'Imperador Otone III. per abbatterlo, e sottometterlo colla forza delle armi; ond' è che egli ebbe allora per bene di umiliarsi,

996 e di pacificarsi col Pontefice; ma essendosi nell' anno 996. il detto Imperadore partito dall'Italia, il mentovato Crescenzio per motivo di riacquistare la libertà, s'indusse a discacciare da Roma il Pontefice Gregorio V., collocando sul soglio di S. Pietro l'Antipapa Giovanni, e sollevando non solo tutta Roma, ma anche tutta questa Provincia del Patrimonio contro il vero Vicario di Cristo.

Ma benchè lo stato pessimo, in cui (conforme già abbiamo detto) eransi ridotti gli Annali di Lelio, non ci lasci sapere ciò, che sia occorso in Viterbo dal già descritto tempo sino al principio del secolo XI., non per questo io voglio, che noi col Corretini trascuriamo di raccogliere da' detti Annali tutto quel più, che

1015 ci si può rendere possibile. Leggeasi adunque ne' medesimi, che nell' anno 1015. menandosi dal Clero Viterbese una vita oltremodo licenziosa; il Vescovo di quel tempo bramoso di ridurlo ad una doverosa esatta riforma, adunò pertal' effetto un Sinodo Diocesano, per mezzo di cui non gli fu molto difficile di conseguirne l'intento; e perchè nel tempo stesso i secolari niente meglio viveano, che gli Ecclesiastici, egli unitosi col suo Popolo, impegnossi particolarmente a reprimere la tracotanza de' Nobili, i quali senza nessun ritegno mettevano tuttora in rivolta non meno la libertà della Chiesa, che lo stato della loro Repubblica; non dovendo però recar meraviglia, che tale fosse allora il vivere de' Viterbesi, giacchè abbiamo dagli Scrittori delle Vite de' Pontefici, e specialmente dal prenominato Platina, che sedendo in que' tempi nel soglio di S. Pietro Benedetto VII., detto

to VIII., il Mondo tutto erasi dato talmente al reprobo, che Iddio dopo aver prenunciata l'ira sua con far sì, che le acque di un fonte molto cospicuo della Lorena si convertissero in sangue, fe insorgere indi a poco sopra la terra una pestilenza così spietata, che il numero de' morti fu senza paragone maggiore del numero di quei, i quali rimasero in vita.

Al flagello della peste non molti anni dopo due altri ne succedettero, a mio giudizio, poco inferiori. Il primo fu, che nell' anno 1023. essendosi i Turchi resi padroni di Centocelle, o sia Civitavecchia, si diero a far scorrerie per tutto il Patrimonio, e per tutta la Maremma; ond' è che moltissime persone si rifugiarono in altri luoghi, e Città. Il secondo fu appunto il XVIII. Scisma, per cui non poco restò turbata, e sconvolta la Chiesa di Dio; nel qual tempo, cioè nell'anno 1036., il Vescovo di Viterbo, il quale teneva le parti di Benedetto VIII., detto IX., che era il vero Pontefice, facea tutto il possibile, acciocchè anche il suo Popolo si mantenesse nella divozione, ed ubbidienza del medesimo. Ma perchè forse un tal Popolo non vivea ancor con tutta quella moderazione, che sarebbe stata secondo il genio di Dio, egli primieramente permise, che lo stesso nell' anno 1050. soggiacesse alla furia de' popoli Normanni, da' quali occupandosi la Puglia nel Regno di Napoli, se ne vennero colle loro forze a' danni di Roma, di Campagna, e della Provincia del Patrimonio, donde molti furono costretti a fuggirsene in altre parti, essendosi allora incominciate ad abitare le due Isole del Lago di Bolsena, cioè la Bisentina, e la Martana. Secondariamente permise che nell' anno 1068. egli patisse gravissimi pregiudizj per ragione delle locuste, le quali nel mese di Aprile infestarono tutta la Toscana, e tutto il Patrimonio. In terzo luogo nell'anno 1080. permise, che egli incominciasse a perdere l'antica sua libertà, giacchè di questa Repubblica potè rendersi Tiranno un di lei Cittadino, che fu appunto Riccardo di Vico Prefetto di Roma [a], giusta l'assertiva del Bianchi, il quale alla pag. 257. così scrive: *Riccardo di Vichi, famiglia antica, illustre, e nobilissima di questa Città, fu huomo di tanta esperienza nelle armi, che riuscito Capitano di molta riputazione, si addicò il dominio di Viterbo*: Il che da esso Popolo (per riflesso di quello abbiamo scritto nel libro primo) forse non venne considerato come perdita di libertà, sì perchè egli non erasi spontaneamente soggettato, sì anche perchè il Tiranno era, come abbiam detto, uno de' suoi Cittadini. E per ultimo permise, che lo stesso Popolo patisse in questo stesso anno da' Romani non mediocri vessazioni, e travagli [b], giacchè volendo questi rendersi padroni del Castello di Ercole, e respettivamente di tutta la Città di Viterbo, se ne vennero con poderoso esercito ad assediare il detto Castello; ma vedendo, che dopo molti, e replicati assalti non era loro possibile l'espugnarlo, ed all'incontro non volendo eglino desistere dall' inquietare questa Città, si risolsero di fabbricarsi una Bastia, o sia Fortezza in quel sito, ov' era, ed è presentemente la Chiesa di S. Sisto, nella quale perseverarono fino al tempo che Arezzo fu sottomesso, e quasi totalmente rovinato dall' Imperador' Enrico III.

1023

1036

1050

1080

[a] *Anche il Contelori nella sua Serie de' Prefetti lo dice Prefetto di Roma.*

[b] *Potrebb' essere, che in tal congiuntura i Romani fossero stati mossi da Riccardo per lo conseguimento del suo intento.*

Le angustie però, nelle quali in quest'anno ritrovavansi i Viterbesi, non furono altramente valevoli ad impedire, che taluni di loro, cioè due buoni fratelli, non pensassero a dar' onore alla Sacratissima Vergine colla fabbrica di una nuova Chiesa, non lungi da questa Catedrale, la quale intitolarono di S. Maria Nuova; assegnando altresì alla medesima considerabili entrate pel mantenimento di alcuni Canonici Regolari, i quali del continuo la officiassero, ed esercitassero la loro carità in ricevere nell' ospizio alla stessa annesso i poveri pellegrini, che per qua passavano, andando, o ritornando da Roma, giusta la memoria, che tuttavia in tal Chiesa se ne ha in una lapide, o sia in un piedestallo di marmo, scritto in tre delle sue parti, il cui tenore è appunto questo, che siegue.

A. D. MLXXX. *Idib. M. Tempore B. Gregorii VII. Pape Imp. Henrico obsidente Romam. Hoc factum est imprimis pro recordatione, quod B. Venerabilis Presbiter, & Leo G. fratres fecerunt Canonicam ex propriis suis facultatibus, que dicitur Sancta Maria Nova ad honorem Dei omnipotentis & Beate Marie semper Virginis, & omnium Sanctorum, atque Sanctarum Dei pro animabus suis, & omnium Fidelium Chri-*

Christianorum in Servis Servorum Dei, qui ibidem commorantur, & qui regulariter vivunt, & in usibus Peregrinorum, sicut legitur in Regula Sanctorum Patrum in Quarto, & in XLII. *Capitulo, in quibus sunt comprehensa omnia studia Peregrinorum, itaque Sagacissimus B. Sag. & Leo G. initoque consilio una cum Giselberto Episcopo Sancte T. Ecclesie volumus nostra donatione in tale videlicet ratione, ut nullus Episcopus, aut Laicus, Priorve ibi eligere audiat nisi quem preordinati helegerint, & tal persona elegatur, que bene valeat ad susceptione Peregrinorum. Si quis hoc statutum frangere voluerit, aut de proprietate hujus Ecclesie studiose defraudare, & Prior ejusdem Ecclesie non indulserit, tunc in primis omnipotentis Dei, & B. M. semper Virginis, & omnium Sanctorum anatema fit, sicut Anania, & Zafira, & Juda quidam tradidit ante Tribunal Christi. Ego G. Episcopus T. Ecclesie confirmo hunc Privilegium. Nos vero qui inchoavimus hanc Ecclesiam tam grata opera designamus nostra nomina B. Ven. Presbiter, & Leo, & Saffa mater nostra, & Carabona uxor Leonis, ideoque obnixe rogamus vestram fraternitatem omnibus, qui in hoc loco sunt preordinati, ut nostrum hobitum memoriter teneatis, qui dignum est hii, qui tam mirificum opus incboaverunt ut semper memorialem hobitum habeant in Missis, & Psalmis, & in largis helemosinis, quod si hoc dignius non esset, Anniversarium a Sanctis Patribus constitutum non fuisset. Deo gratias.*

VIII. *Id. Nob. Obitus Saffa.*
XIII. *K. Dec. Obitus Leonis.*
Amatore hujus Canonice plusquam Philios & Philias.
V. *N. Jan. Obitus Drietelli ....*

1084

Continuando adunque i Romani nella descritta Bastia a travagliare i Viterbesi, questi nell'anno 1084. avendo chiamato in loro soccorso non solo gli Aretini, ma anche i Tivolesi, come Popoli di loro confederazione, coll'ajuto degli stessi, siccome già accennammo nel libro primo, poterono pur' alla fine snidare da detto luogo tali loro nimici; la cui partenza fu quasi immediatamente seguita dalla venuta, che fecero in questa Città molti ragguardevoli Lombardi, i quali determinatisi di qui stabilirsi, si allocarono colle loro famiglie in quella parte, che è fra il Borgo di S. Pietro, ed il Borgo longo; avendo gli stessi edificata, o vogliam dire aperta a proprie spese quella strada, che dal sopradetto Castello di Ercole si stendeva fino alla porta di Sonza, che forse è la medesima, che anche vi si rincontra in questo tempo, scrivendo di esse Lanzellotto alla pag. 2: *Et de poi vennero grande quantità de' Lombardi, homini nobili, savii, & gagliardi, & edificarono una strada dal detto Castello insino la Porta de Sonza, & impopularo tra li detti Borghi di case & famiglie.*

Non ostanti però i sopradetti gastighi, pure non meno questo, che gli antecedenti secoli poterono chiamarsi i secoli più fortunati, e gloriosi de' Viterbesi, giacchè oltre la libertà, nella quale eglino si erano restituiti coll' espulsione di Riccardo di Vico, ottennero non poche segnalate vittorie: narra il Cronista Lanzellotto alla pag. 2. tergo, che i Viterbesi di quel tempo si ripromettevano in tutte le loro battaglie campali di un' assistenza particolare di Dio per riflesso di un certo miracoloso Altare portatile, che, conforme asserisce il medesimo, fu da essi acquistato, alloraquando a forza d'armi si resero padroni della picciola Isola Martana[a], figurandomi io, che detto Altare altro non fosse, che una semplice Pietra sacrata, incastrata sopra qualche arca di legno, affine di potervi celebrare la Santa Messa; il quale Altare eravi tradizione, che colà fosse stato lasciato da i Goti, che lo tolsero dalla Città di Ravenna, allorachè eglino se ne vennero in queste parti a danni di tutta l'Italia, e specialmente del Popolo di Roma, e della loro Città. Con quest' Altare adunque uscendo i Viterbesi, com' abbiam detto, in campagna nella stessa maniera, che gl' Israeliti coll' Arca del Testamento, potea loro riuscire di rendersi superiori a tutti i loro nimici, ed in tempo stesso acquistarsi molte Terre, e Castelli, che poi in gran parte formarono il loro stato, dicendo il già mentovato Cronista: *Nel detto tempo la detta Cipta di Viterbo ebe molte battaglie con le Terre dentorno, & sempre erano vincitori & victoriosi, & la*

[a] *Abbiamo scritto nel Libro primo, che i Viterbesi s'impadronirono di quest' Isola l'anno 1065.*

la casclone era per un Alta biareccio, che in ognie loco lo portavano, erano vincenti per la virtù Dio cie avia posta; lo quale Alta viareccio li Viterbesi lebero da lisola Martana, lo quale fu posto lì dalli Goti, lo quale lo levarono da Ravenna, quando vennero de qua, che desfecero Roma. Alle fortune poi di questi tempi, oltre l'onore, che nell' anno 1095. ricevette questa Città pel passaggio, e dimora, che in essa fece l'Imperador' Enrico IV., si aggiunsero i molti privilegj, che lo stesso alla medesima concedette, de' quali però dagli Scrittori Viterbesi io non truovo essere stata fatta individualmente nessuna menzione, ond'è che non potendone neppur' io dire nulla di positivo, stimo bene di accennare il passaggio, che fece altresì per questa stessa Città nel seguente anno 1096. il Pontefice Urbano II. in occasione, che dalla Francia ristituivasi in Roma, dopo aver tenuto colà il celebre Concilio di Chiaramonte, per animare i Principi di quel Regno alla ricuperazione di Terra Santa: Siccome per compimento delle cose di questo XI. secolo noterò, come nell' anno 1099. essendo vacante la Sede di S. Pietro per la morte di detto Urbano II. i Conti dell'Anguillara uniti co i Prefetteschi di Viterbo [a], se ne andarono con poderose squadre a favore di que' Romani, che erano per la parte della Chiesa, contra quegli altri Romani, che erano per la parte del sudetto Imperador Enrico IV. secondo i riscontri, che se ne anno dal Sansovino nell' Opera poc' anzi citata delle Famiglie Illustri d'Italia pag. 154., non essendo improbabile, che in tal circostanza tra i sudetti Prefetteschi vi fosse ancora quel tal Pietro, attualmente Prefetto di Roma, del cui cognome si fa scorger dubbioso il Contelori, mentre nella sua allegata Serie così scrive: 1099. *Petrus de Vico. Zazzara de Familiis Italiæ, sed de cognomine fides sit penes Authorem.* E questo è quanto di rimarcabile mi è stato facile ritrovare di Viterbo dall'anno 773. fino all'anno 1099. che vale il dire fino alla fine del secolo XI: Il che non potendo esser sufficiente per formare un giusto libro, sarà bene, che noi qui seguitiamo a narrare le cose accadute nel secolo XII.

1095

1096

1099

[a] *Con tal nome chiamavansi eziandio quei della Famiglia di Vico, per riflesso della Prefettura di Roma, che da essi sovente occupavasi.*

Dall' anno primo di questo secolo fino all' anno 1118. nulla si ha di positivo ne' Monumenti di Viterbo, solo che essendo stato in questo stesso anno assunto al sommo Pontificato il Cardinal Giovanni Gaetano col nome di Gelasio II., questi in tempo di detto suo Pontificato, che non durò più, che un'anno, e cinque giorni, fe ristorare le mura di questa Città dalla porta di S. Matteo fino alla porta di S. Lucia, e da questa fino a quella di Faule, conforme si deduce dalle di lui armi, che su tali mura tuttavia si riscontrano; a cui essendo poi succeduto Calisto II., ed a Calisto l'un dopo l'altro Onorio II. ed Innocenzo II., questi per lo scisma, suscitatogli contra dall' Antipapa Anacleto, si trovò in necessità di passarsene in Francia.

1118

Ma essendochè l'Imperador Lotario con zelo veramente cattolico si fosse offerto al detto Pontefice Innocenzo di ricondurlo sicuramente in Roma, e di ristabilirlo nella Sede di S. Pietro, che iniquamente veniagli contrastata dal prenominato Antipapa, e da i di lui ribaldi parteggiani, da ciò ne venne, che nell' anno 1133. questa Città avesse eziandio la gloria di accogliere fra le sue mura i due sudetti Monarchi, i quali essendosi per la seconda volta abboccati insieme nel territorio di Pisa presso un luogo detto Calcinario, concordarono di dover con tutta sollecitudine passare a Roma; ond' è che l'Imperadore proseguendo il suo viaggio per la via pubblica, o vogliam dire per la via ordinaria, ed il Papa per la spiaggia del mare, se ne venero fino a Viterbo, donde poi unitamente si trasferirono a Roma, essendo di ciò testimonio Fulcone nella Vita di S. Norberto, riferito dal Baronio al sudetto anno 1133: *Lotharius in Tusciam venit, & apud Calcinarium in territorio Pisano, cum eodem* (Innocentio) *iterum colloquium habuit. Concordantes igitur, ut ad Urbem festinare deberent, Rex per stratam publicam transiret, Papa per maritimam usque Viterbium, processerunt postea simul &c.* I medesimi adunque con molta pompa furono qui ricevuti non solo da tutto il Popolo, ma anche particolarmente dal Vescovo di tal tempo, chiamato Pietro, che oltre l'esser' uscito loro incontro coll' accompagnamento di tutto il suo Clero, volle altresì personalmente servirli fino a Roma.

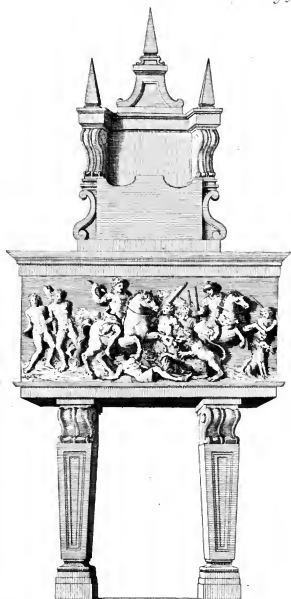
1133

1137 Nè inferiore fu la gloria, che nell' anno 1137. altresì ricevette questa stessa Città non meno per la presenza del santo Abate di Chiaravalle Bernardo, che per quello degnossi Iddio di operare in persona del di lui fratello carnale, nomato Gerardo. Era il predetto santo Abate venuto nell' Italia per comporre non pochi rilevanti affari della Cattolica Religione, ed essendosi fermato in Viterbo, il prenominato suo fratello sì gravemente s' infermò, che già era prossimo ad esalare lo spirito; per la qual cosa raccomandandolo S. Bernardo caldamente al Signore, gl' impetrò non senza gran miracolo la ricuperazione della sua primiera salute, conforme da esso stesso vien' asserito nel Tomo terzo delle sue Opere, dell' edizione di Leone, Sermone vigesimo sesto sopra la Cantica, dove alla pag. 43. così dice: *Recordor Domine pacti mei, & miserationis tuæ, ut magis justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris. Cum pro causa Ecclesiæ anno præterito Viterbii essemus, ægrotavit ille, & ingravescente languore, cum jam proxima videretur vocatio, ego ægerrime ferens comitem peregrinationis, & illum comitem in terra relinquere aliena, nec resignare his, qui mihi eum commiserant, quoniam amabatur ab omnibus, sicut erat amabilis valde. Conversus ad orationem cum fletu, & gemitu: Expecta, inquam, Domine, usque ad reditum: Restitutum amicis tolle eum, si vis, & non causabor. Exaudisti me Deus, convaluit, opus perfecimus, quod injunxeras, redivimus cum exultatione portantes manipulos pacis*. Questo stesso miracoloso successo vien' anche accennato da Giacomo Merloni Horstin nell' Opuscolo intitolato *Chronologia Vitæ, & Scriptorum S. Patris Bernardi Claravallensis Abbatis*, posto avanti le Opere di esso Santo, stampate parimente in Lione l'anno 1662. a spese di Girolamo de la Garde, e di Pietro Compagnon, pag. 113., ove al citato anno 1137. scrive in questo modo: *Gerardus S. Bernardi frater germanus, quem comitem itineris assumpserat, Viterbii in Italia gravissime laborat, sed Bernardi precibus, & lacrymis sospitatem, & quodammodo mortis inducias obtinet*. Il medesimo Santo stando in questa Città scrisse la Lettera CLI. a Filippo, Eletto della Chiesa Turonense, la quale si ha nel Tomo primo delle dette sue Opere pag. 69., in cui egli fra le altre cose di tal maniera gli dice: *Sumus enim Viterbii, & te morari in Urbe audivimus, dignare rescribere nobis &c.* E' d'uopo però credere, che in questo medesimo anno il sudetto Pontefice Innocenzo II. fissata avesse la sua Sede Pontificia in questa stessa Città, giacchè di ciò se ne ha un' incontrastabile riprova da una sua Bulla, colla quale egli prese sotto la protezione della Sede Apostolica la Chiesa di Cristo presso Algate di Landonia nel Regno d' Inghilterra, essendo la detta Bolla *sub datum Viterbii per manus Almerici S. R. E. Diac. Card. & Cancellarii VI. Idus Aprilis Indict. XV. Incarnationis Dominicæ 1137. Pontific. D. Innocentii PP. II. anno VIII.* La medesima per esser Bolla Concistoriale dopo la sottoscrizione del Papa apparisce altresì sottoscritta da undeci Cardinali, ed è riportata dal Rimerio nel Tomo primo degli Atti pubblici del sudetto Regno d' Inghilterra.

1138 Ma perchè nell' anno 1138. in questa stessa Città di Viterbo morì una di lei Nobile Signora per nome Galiana, la quale in sua gioventù era forse stata la più bella fanciulla, che vantasse la Terra, non mi dispiace in questo luogo di farne parola, trascrivendo particolarmente ciò, che della medesima lasciarono registrato i Viterbesi Cronisti. Lanzellotto adunque, riferito da Nicola della Tuccia, così dice [a]: *Havevano* (i Viterbesi) *una giovane chiamata Galiana bella, la quale non trovava pari di bellezza, e molta gente veniva da longhi parti per vederla; e lo Exercito de' Romani venne in assedio di Viterbo per haverla per forza a petitione di uno loro Signore, & stettero gran tempo, in fine non potendola havere, domandorno in gratia, che li fosse mostrata, e così di gratia li fu mostrata sopra le Mura de Santo Chimento, ove furono scarieati tre Merli, & de questo contenti se ne ritornarono in Roma. E quando detta Galiana morì, fu messa in un bel deposito de marmo intagliato, e posto avanti la Chiesa de Santo Angelo de Spata*. Questo Deposito scorgesi tuttavia nello stesso luogo, cioè a mano destra nell' entrare in detta Chiesa, ed è appunto tale, quale da me si esibisce nell' annesso foglio. Sopra il medesimo appariscono due iscrizioni in pietra peperino, nella prima delle quali così si legge:

[a] *Lo stesso verifica il Covelluzzo alla pag. 4.*

GA-

Joseph Tytus Fiatti Viterbien. delin. *Hier. Frezza sculp. Romæ sup. perm.*

GALIANÆ . PATRITIÆ . VITERBIENSI .
CVIVS . INCOMPARABILEM . PVLCHRITVDINEM .
INSIGNI . PVDICITIÆ . IVNCTAM .
SAT . FVIT . VIDISSE . MORTALES .
CONSVLES . MAIESTATIS . TANTÆ . FOEMINÆ .
ADMIRATIONE . HONORIS . AC . PIETATIS .
MONVMENTVM . HIEROGLYPHICVM . EXCV . . . . PPP .
CIƆ. C. XXX. VIII.

Nella seconda poi trovansi incisi i seguenti versi:

Flos & honor Patriæ species pulcherrima rerum
Clauditur hoc tumulo Galiana ornata venusto,
Fœmina si qua polos conscendere pulcra meretur
Angelicis manibus diva hic Galiana tenetur.
Si Veneri non posse mori Natura dedisset,
Nec fragili Galiana mori Mundo potuisset.
Roma dolet nimium, tristatur Tuscia tota,
Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota,
Miles, & arma silent, nimio perculsa dolore.
Organa jam fidibus pereunt caritura canoris.
Anno milleno centeno terque deceno
Octonoque diem clausit dilecta Tonanti.

Queste sono le due iscrizioni, le quali restano collocate sopra il detto Deposito, che io ho voluto qui riportare nella maniera, che di presente vi si riscontrano: però e per quello può dedursi dalla qualità delle parole, e dall' incisura de' caratteri, è fuori di ogni dubbio che le medesime sieno moderne; e per conseguenza è d'uopo credere, che sia anche vero ciò, che da taluni di questa Città viene asserito, cioè, che un Priore della detta Collegiata di S. Angelo, parendogli forse, che le più antiche iscrizioni o non fossero molto intelligibili, perchè scritte in caratteri Gotici, o non fossero di uno stile molto bello ed elegante, avendole fatte rimuovere dal loro sito, e mandate in dispersione, vi facesse collocare le due iscrizioni qui sopra esposte, riformate da esso nella maniera, che più gli piacque; il che quando sussista, bisogna anche credere, che quel buon Priore imbrogliasse ancora l'anno, in che Galiana mancò di vita, mentre dall' epitaffio, che viene riportato da Lanzellotto alla pag. 4., e che io lo credo vero verissimo, risulta, che la medesima morisse l'anno 1158.[a], ed eccone il tenore, che io fedelissimamente trascrivo, giusta la barbarie di que' tempi:

Flos & honor patrie species pulcerrima rerum
Clauditur hoc tumulo Galeana decus mulierum
Femina pulcra polos conscendere si qua meretur
Angelicis manibus hodie Galeana tenetur
Anno milleno centeno treque deceno
Bisque quaterdeno rosa clauditur inclita Celo
Roma dolet nimium tristatur Tuscia tota
Gloria nostra perit sunt gaudia nostra remota
Milex & arma silent nimio percussa dolore
Organa cum Citeris percutit caritura canore
O si nostra prius gladio male vita perisset
Quam non morte sua tantus dolor optinuisset.

[a] *Io ho voluto narrar qui questo fatto per riflesso delle iscrizioni esposte agli occhj del Pubblico.*

Tale, dico, è il tenore di quest' epitaffio, che ogn' uno senza dubbio accordarassi con meco ad accettarlo per più vero. Ma siasi pure la cosa qual' essersi voglia, il fatto sta (per quello si è detto) che Galiana, o sia Galeana, potè esser creduta nel suo secolo l'Elena di Viterbo, con questo maggior pregio, che in essa caminarono di ugual passo la bellezza, e la pudicizia. Che poi il sepolcro, in cui la medesima dopo la di lei morte fu seppellita, si rincontri esser cosa degli antichi Romani, o vogliam dire della Gentilità, recar non dee nessuna meraviglia, per non mancarne altri esempj in questa stessa Città anche ne' tempi più moderni,

M 2 dove

dove specialmente nella Chiesa di S. Maria del Poggio trovansi le ossa del Viterbese Domenico Petrucci Scrittore Pontificio, che morì nell'anno 1545., riposte in un sepolcro consimile, avanti cui vedesi rappresentato il Ratto delle Sabine.

Sebbene però la divozione, che professavasi da' Viterbesi, e dagli altri Popoli circonvicini agli altrove nominati Santi Martiri Valentino, ed Ilario, avea potuto far sì, che nel sito, ove i medesimi furono decapitati, oltre l'esservi stata da molto prima fabbricata una Chiesa, ed in essa riposti i loro sagri corpi, vi fossero eziandio in progresso di tempo state fabbricate all'intorno diverse case, le quali formavano un borgo di qualche riguardo, ciò non ostante attese le frequenti sceleratezze, cioè a dire, le molte incursioni, occisioni, ed assassinamenti, che tuttora in quella parte succedevano [a], non solo gli abitanti di tal borgo, ma anche i Ministri di essa Chiesa si videro in necessità di appartarsi da quel luogo, lasciando conseguentemente in abbandono il culto, che a Iddio colà prestavasi ne' predetti suoi Santi; ond'è che inappresso essendo la detta Chiesa rimasta ancor'essa quasi distrutta, un certo Azone, allora Arciprete della Catedrale di Viterbo, pietosamente si mosse a farla di nuovo fabbricare; il che nell'anno 1139. essendosi risaputo dal sudetto Sommo Pontefice Innocenzo II., egli procedendo colla mira, che quella Chiesa non avesse mai più a ridursi in sì fatto stato, la concedette con tutto il buono, che la medesima possedeva, alla predetta Catedrale di Viterbo; essendo tali le parole della Bolla, che fu dallo stesso diretta ad Azone: *Quoniam Beatum Petrum, ejusque Vicarios filiali amore, ac reverentia diligis, atque in reædificatione Ecclesiæ Sancti Valentini, quæ peccatis exigentibus olim destructa fuit, piæ intentionis, atque charitatis intuitu fideliter laborasti, pro quibus omnibus personam tuam ampliori gratia, & benevolentia elementer amplectimur, & præfatam Ecclesiam Sancti Valentini tibi, tuisque successoribus, & per vos Ecclesiæ B. Laurentii Apostolica benignitate concedimus, atque firmamus &c.* la quale Bolla originalmente si conserva nell'Archivio della stessa Catedrale, ed è *sub Dat. Laterani per manus Almerici S. R. E. Diac. Card. & Cancell.* XIV. *Kal. Decembris Indict.* III. *Incarnationis Dominicæ anno* MCXXXIX. *Pontificatus vero Dom. Innocentii PP. II. anno* X.

[a] Vedi il Nardini negli Atti di questi Santi Martiri pag. 11.

1139

1142

Essendo però, che nell'anno 1142. fosse altresì pervenuto a notizia dello stesso Pontefice, che il sopradetto Pietro Vescovo di Viterbo mancato fosse di questo mondo, egli fosse per gratitudine degli onori, che in congiuntura del suo passaggio ricevette in questa Città, oppure perchè rinovar volesse l'antica consuetudine, già da me di sopra esposta, egli, dico a' prieghi del prenominato Arciprete Azone, si compiacque di prendere questa Chiesa di Viterbo sotto la protezione sua, e di S. Pietro, facendo sì che lo stesso Azone vi tenesse le veci di suo Vicario, conforme risulta da altra sua Bolla, che eziandio si conserva nell'Archivio della Catedrale, e che dassi da me nell'Appendice sotto il num. VII.

1143

Ma perchè nel seguente anno 1143. morì Innocenzo nello scisma de i due Antipapi Anacleto, e Vittore; e perchè anche brevissimo fu il detto Pontificato di Celestino II., e di Lucio II., che al medesimo succedettero, quindi è che per tali motivi vacò per qualche tempo la detta Chiesa di Viterbo, ancorchè la stessa venisse tuttavia amministrata dal sudetto Arciprete Azone, a cui finalmente nell'anno 1145. convenne dimetterla per la venuta, che qua fece il Pontefice Eugenio III.

1145

Eugenio adunque essendo stato in Roma creato Papa il dì 27. di Febbrajo del sudetto anno, per sottrarsi dalle ingiuste tumultuose pretensioni de' Romani Senatori, dopo essersi trasferito in Farfa per farsi consacrare, di là nel principio del mese di Marzo se ne venne con tutta la sua Corte a stanziare in questa Metropoli del Patrimonio, ove non molto dopo alle altre sue afflizioni si aggiunse la trista nuova, che qui ricevette della espugnazione di Edessa Città nella Mesopotamia, la quale seguì con una strage grandissima di Cristiani. Molte furono le cose di questa Città, com' anche di questo Vescovado, che da esso Pontefice vennero composte, ed ordinate; ove eziandio dal medesimo furono fatte varie funzioni Pontificali, e particolarmente nel dì 8. di Maggio la Consagrazione della

già

già detta Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, giusta la lapide, che nella stessa se ne conserva del seguente tenore:

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCXXXV. *Indictione* VII. *Eugenius Venerabilis Papa III. ad honorem B. Michaelis Archangeli una cum Episcopis, Archiepiscopis, & Cardinalibus hanc dedicavit Ecclesiam* VIII. *Idus Maii, præsidente in eadem D. Biterbo Venerabili Priore, sita in Burgo Biterbo, in qua tria sunt Altaria mirabiliter dedicata. Majus vero ad honorem Sancti Michaelis Archangeli, in quo recondita sunt patrocinia Sanctorum Protomartyris Stephani, Calisti P. M., Cornelii P. M., & de Venerabili Ligno Crucis. Septentrionale autem Altare ad honorem Sanctorum Savini, & Eugenii, quorum ibidem requiescunt corpora. Meridionale ad honorem Sanctorum Fortunati Confessoris, & Illuminatæ Virginis, reliquiæ quorum ibi quiescunt. Presbiter Petrus Ec. S. R. filius Bentivenga.*

Il medesimo in questo primo anno del suo Pontificato qui parimente fece la sua prima promozione de' Cardinali, fra' quali, conforme scrive il Ciacconio nella di lui Vita, vi furono questi, cioè:

Bernardo Canonico Regolare della Congregazione di S. Frediano di Lucca, e Priore del Monistero Lateranense, Prete Cardinale del titolo di S. Clemente.

Giordano Orsino Romano, prima Diacono, e poi Prete Cardinale del titolo di S. Susanna.

Rolando Bandinelli nobile Senese, Diacono Cardinale del titolo de' SS. Cosimo, e Damiano.

Guido, Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Portico.

Di quest' ultimo Cardinale però io trovo qualche discrepanza fra gli Scrittori, cioè, s'egli fosse creatura di Eugenio III. e per conseguenza se fosse fatto Cardinale in Viterbo. Pietro Frizonio nella sua Opera intitolata *Gallia Purpurata*, accostandosi col Ciacconio, lo dice fatto in questa Città dal prenominato Pontefice. Il medesimo vien' affermato da Giacomo Merloni nel suo già citato Opuscolo, dove alla pag. 119. così scrive di lui: *Guido Cardinalis Diaconus S. Mariæ in Porticu creatur ab Eugenio Viterbii. Hunc zeli, & religionis virum vocat S. Bernardus epist.* 335. venendo ciò asserito anche da altri. Con tutto questo però l'Aubery lo vuole creatura di Lucio II. e per conseguenza promosso in Roma alla dignità Cardinalizia. Ma non essendo facile poter decidere qual sia la vera di queste due opinioni, lasciandole perciò noi nella loro ambiguità, ci basterà la certezza, che abbiamo, che la prima promozione di Eugenio seguisse in Viterbo, ove nel medesimo anno terminò la sua vita il sopradetto Cardinale Giordano Orsino, e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco de' Padri Conventuali, riscontrandosi già tempo fa nella Cappella di S. Bernardino questa iscrizione[a]:

✠ HIC . REQUIESCIT . D. IOROANUS . SS. COSMÆ . ET. DAMIANI . CARDINALIS .

Ora questa iscrizione si conserva amovibile nel Convento di detti Religiosi, essendo stata rimossa non molti anni sono dal suo sito per accomodare il detto altare. Ma perchè nella medesima il mentovato Cardinale viene intitolato: *Cardinalis SS. Cosmæ, & Damiani*, ed all' incontro asserendosi dagli Scrittori, che egli passasse al titolo di S. Susanna, pare a me, che potrebbe dirsi, che prevenuto dalla morte, non avesse tempo di prendere il possesso di questo secondo titolo. Ma siasi di ciò quello esser si voglia.

Nello stesso anno il detto Pontefice Eugenio ammise qui alla sua udienza alcuni Vescovi Armeni, i quali essendo venuti come Ambasciadori delle Chiese di Oriente per sottomettere all' obbedienza de' Romani Pontefici, egli con somma clemenza gli accolse, ed accordò loro tutto ciò, che da' medesimi in vantaggio di dette Chiese gli fu richiesto, nel qual tempo fra gli altri contrasegni, che Iddio volle dare della santità di questo Papa, uno fu, che celebrando un giorno la Santa Messa[b], uno degli accennati Vescovi Armeni vide sopra la di lui testa una lunga striscia di luce a somiglianza di un gran raggio di Sole, per cui ivano salen-

[a] *Tale iscrizione non può intendersi di nessun' altro Cardinale chiamato Giordano, eccetto che di questo, giusta i riscontri, che se ne possono fare nel Ciacconio, e in altri Scrittori.*

[a] *Il Corretini scrive, che il prodigio, che qui si narra, succedesse celebrando il Papa nella Catedrale.*

salendo, e scendendo due bianche vezzose colombe; la qual cosa riconosciutasi da esso come miracolosa, ed avendola a tutti gli astanti manifestata, e particolarmente anche al detto Papa, molto più si confermò nell' intenzione, che già avea di sottomettere se stesso, e tutte le predette Chiese Orientali all' obbedienza della Santa Sede Apostolica, benchè Eugenio udito dall'Armeno il sudetto prodigio, siccome era pieno di umiltà, non altramente lo ascrisse a' proprj meriti, ma bensì al merito della di lui fede, essendo tali le parole, con che da Otone Frisingense, riferito da Cristoforo Enriquez nella vita di esso Pontefice, narrasi questo successo: *Ea tempestate Armenorum Episcoporum, eorumque Metropolitani, quem ipsi Catholicum, hoc est universalem propter infinitum, idest amplius quam mille Episcoporum sub se habentem numerum, vocant, Legati ab ultimo pene Oriente Summum Pontificem Viterbii laboriosum iter per annum, & sex menses complentes adeunt, eique ex parte illius Ecclesiæ subjectionem omnimodam, cum consalutando offerentes, causas viæ nobis cum multis aliis præsentibus aperiunt. Hos Romanus Antistes perbumaniter excipiens, Missarum solemniis, & sacrificiis secretis adhibuit, diligenterque ea, quæ fiebant ibidem, eos animadvertere monuit. Quod dum facerent, intentique sacro altari astarent, unus ex eis Pontificali dignitate præditus, Summo Pontifici Divina Mysteria peragente, splendido fulgore radium Solis super caput ejus coruscare, & in ipso duas columbas ascendentes, & descendentes vidit, cumque diligentius hac illacque oculos circumferret, nullumque aditum, per quem lux illa transfunderetur, inveniret, deificum hoc esse cognoscens, ad obedientiam Romanæ Sedis magis accensus, cunctis, quæ viderat, aperuit. At Eugenius non fuit hoc meritis attribuens, ipsius potius fide, cœlitus hoc sibi monstratum affirmabat, ut videlicet Ecclesia, a qua ipse missus fuerat, Sacramentorum virtutem veritatis luce perfusam cognosceret, ac deinceps quali ea reverentia, & formâ tractare deberet, addisceret.*

Ora però non voglio passare sotto silenzio, che essendosi il detto Papa nell' anno stesso trasferito da questa Città nella Terra di Vetralla, luogo della Diocesi di Viterbo, si compiacque di fare colà per qualche giorno la sua residenza; dal qual luogo nel giorno primo di Dicembre scrisse una sua lettera a Lodovico Re di Francia, ed a' Principi, e Popoli Cristiani di tal Regno intorno agli affari della spedizione militare di Terra Santa, la qual lettera viene esposta dal Cardinal Baronio nel Tomo XII. de' suoi Annali Ecclesiastici sotto l'anno medesimo num. 30. e seguenti.

Da Viterbo poi essendosi finalmente restituito in Roma, ed avendo colà solennizato il Santo Natale, per ragione, che i predetti Romani Senatori suscitarono contra di esso nuovo tumulto, nel principio dell' anno 1146. fu costretto a venirsene un' altra volta in Viterbo; ma i Romani, che non cessavano di perseguitarlo, avendo adunato un poderoso esercito, se ne vennero ad assediare questa Città, nella quale esso non credendosi sicuro, si determinò di andarsene a Siena, ove fu servito, e scortato da quantità di truppe Viterbesi, essendosene poi di là passato in Francia; di che fa testimonianza il Corretini al detto anno con queste parole: *Romam Pontifex denique rediit, ibique Natalitiis celebratis, cum Senatores contra eum seditionem concitarent, ineunte anno 1146. Viterbium reversus est. Romani propterea comparato exercitu, Civitatem ipsam obsederunt: At Eugenius interim valida Viterbiensium manu stipatus, Senas versus iter habuit: Inde ad Ludovicum Regem in Galliam confugit.*

1146

Morto Eugenio III. com' anche Anastagio IV., successore immediato del medesimo, fu assunto al Sommo Pontificato Adriano IV., la cui sorte in Roma non fu punto migliore di quella de' due prenomimati suoi antecessori per cagione delle discordie, che Arnaldo da Brescia, uomo maligno, empio, ed eretico iva tuttora fomentando fra il Romano Popolo, ed i Pontefici, che però anche Adriano nel Natale dell' anno 1154., che vale il dire pochi giorni dopo la sua elezione, per sottrarsi dall' insidie, e tumulto di esso Popolo, ebbe per bene di portarsi con tutta la sua Corte a far soggiorno in Viterbo; dove avendo ricevuto avviso, che Federico Barbarossa se ne veniva con grosso esercito verso Roma, per farsi dal mede-

1154

medeſimo coronare Imperadore, e che già trovavaſi entrato nella Toſcana, a perſuaſione di un Pietro Prefetto di Roma [a], di Otone Frangipane, e di alcuni Cardinali, dopo aver qui in giorno di Paſqua celebrata ſolenne Meſſa, gli ſpedì incontro tre Legati, i quali furono Giovanni Sutrino del titolo di Pammachio, Guido del titolo di Paſtore, amendue Cardinali Preti, e Gregorio Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Portico, a' quali avendo data facoltà di concordare coll' Imperadore alcune coſe a nome, e per parte della Chieſa Romana, com' anche di fermare il trattato della di lui coronazione, impoſe loro, che ſpecialmente ricercato gli aveſſero il predetto eretico Arnaldo, il quale eraſi rifuggiato preſſo di eſſo, affine di poterlo caſtigare: Il che tutto fu da loro effettuato nella Terra di S. Quirico, ove s' incontrarono, e parlamentarono coll' Imperadore. Intanto il Pontefice partitoſi da Viterbo col motivo di renderſi nuovamente obbedienti le Città circonvicine, che gli ſi erano ribellate, ed in un tempo ſteſſo poco fidandoſi di Federico, eraſi poſto in animo di ritirarſi in Orvieto; ma avendo preſentito, che il medeſimo già trovavaſi molto vicino, ſi trasferì a Civita Caſtellana, luogo allora molto forte non meno per arte, che per natura. Federico adunque poſtatoſi col ſuo eſercito preſſo Viterbo, qui di nuovo co i Legati Pontificj ratificò i patti, ed i trattati ſtabiliti in S. Quirico; convenendoſi particolarmente fra eſſi, ch' egli doveſſe portarſi in Sutri, ed il Pontefice in Nepi; donde poi incontrandoſi amendue in quel tal luogo dell'agro Sutrino, che diceſi Campo Graſſo, di là unitamente ſe ne ſarebbero paſſati in Roma, conforme ſeguì; ove il dì 18. di Giugno dell' anno 1155. ottenne egli dal Papa nella Baſilica Vaticana la corona dell' Impero [b]. Nella vernata poi del ſeguente anno 1156. eſſendoſi lo ſteſſo Papa un' altra volta portato in Viterbo, ed avendovi con ſuo pieno decoro ridotte a buon termine le pendenze, che paſſavano fra eſſo, ed il Popolo Romano, com' anche avendo confermate nella ſua obbedienza le ſopraccennate Città dello Stato Eccleſiaſtico, di bel nuovo ſi reſtituì in quella Metropoli.

1155

1156

Che s'egli è vero, che furono gravi le veſſazioni ſofferte da Adriano, ſenza paragone più gravi furono quelle, che fu coſtretto tollerare il di lui ſucceſſore Aleſſandro III. per cagione de' continui ſciſmi, che dall' Imperador Federico ſudetto, e ſuoi ſazionarj ſuſcitati furono contra di eſſo, giacchè contemporaneamente alla ſua elezione, la quale ſeguì il dì 15. di Settembre dell' anno 1159. egli videſi creato Antipapa il Cardinal Ottaviano del titolo di S. Cecilia col nome di Vittore IV., a cui non potendo in neſſun conto reſiſtere, nell' anno 1161., che fu l'anno 11. del ſuo Pontificato, ſi trasferì nella Città di Terracina, ove (per quello appreſſo vedremo) eraſi già portato un' altra volta, per eſſere Terracina, Orvieto, Anagni, e la Fortezza di Caſtro le ſole Città, che in tutta la Provincia del Patrimonio di S. Pietro non erano ſtate occupate dalle milizie de' Teutonici, e degli altri Tedeſchi ſciſmatici. In detta Città adunque avendo egli co' Cardinali, ed altri del ſuo partito, preſa determinazione di paſſarſene in Francia, colà finalmente per la via di mare indirizzò il ſuo viaggio: Riſcontrandoſi tutto ciò negli Atti di detto Pontefice, ſcritti da un' Autore contemporaneo del medeſimo, il quale trattando de' ſucceſſi del detto anno 1161., così laſciò ſcritto: *In ſecundo ſui Pontificatus anno Alexander Papa ad Urbem reverſus eſt...... Quod vero diutius ibidem propter ſchiſmaticorum ſeditionem quiete non potuit remanere, precibus Romani Populi victus, ad partes Campaniæ remeavit. Et quoniam Imperialis perſecutio adverſus Eccleſiam circa Urbem in tantum excreverat, quod omne Patrimonium B. Petri præter Civitatem Urbevetanam, Tarracinam, Anagniam, atque munitionem Caſtri ab Aquapendente uſque ad Ceperanum per Theutonicos, & Schiſmaticos violenter occupatum fuerat, & detentum; conſilium habuit cum Eccleſiæ fidelibus, ut ad partes Galliæ cum fratribus ſuis per mare tranſitum faceret.* Dove convien oſſervare, che in queſto tempo il Patrimonio di S. Pietro era riputato tutto quel tratto di paeſe, che non ſolo dalla Toſcana, ma anche da Roma, e ſue maremme arrivava fino alla Città di Terracina, eſſendo in eſſo eziandio compreſa la Città di Anagni. Prima però che dal predetto Papa ſi prendeſſe

1159

1161

la

[a] *Potrebbe eſſere, che queſto Pietro foſſe della Famiglia di Vico, o forſe quello ſteſſo di cui ſi è fatta menzione all' anno 1099.*

[b] *Vedi il Baronio Tomo XII. an. 1155. num. 4. Ciacconio nella Vita di queſto Pontefice, ed altri Scrittori delle Vite de' Papi.*

la descritta determinazione di passare in Francia, questa stessa Provincia del Patrimonio, e per conseguenza (per quello ben si può credere) anche la Città di Viterbo, come Città di maggior considerazione, che le altre, fu illustrata dalla presenza, predicazione, e miracoli di S. Pietro Arcivescovo di Tarantasia, fatto qua venire da Alessandro per sollievo della parte Cattolica, conforme si ricava dall' Abate Gaufredo nella Vita dello stesso Santo Arcivescovo presso il Surio nel Tomo terzo delle Vite de' Santi sotto il dì 8. di Maggio, com' anche da' Bollandisti, leggendosi nel capitolo vigesimosesto in questa maniera: ***Idem quoque Vir Sanctus a Catholico Papa Reverendissimo Alexandro III. accersitus, per Italiam, & Tusciam magnifice consolabatur Catholicos, & Schismaticorum facies ignominia, & confusione replebat, cum in ipsis Urbibus, ubi Pseudo-Episcopi præsidebant, palam & publice eandem hæresim condemnaret, universo Populo devotissimis illum obsequiis prosequente: Imo etiam Domino signis variis sermonem confirmante. Nec personæ alterius Summus Pontifex tantum honorem exhibuit, nec Romana Ecclesia eo tempore Episcoporum aliquem sic admirata est, sic reverita, sic amplexa. Soli respiciebant ad manus ejus, ut munera consequerentur egeni, nam spiritualis gratiam muneris omnes pariter affectabant. Et quemadmodum multo tempore per Burgundiam, & Lotharingiam actitarat, per Regiones Italiæ, & Tusciæ, & Campaniæ in adventu, in statu, in reditu suo celeberrimæ sanctitatis ejus authoritas in conscientiis propriis caram Deo fiduciam maximam, coram hominibus reverentiam, & constantiam præbens Catholicis, Schismaticos nihilominus confundebat intus, & foris.*** Così Gaufredo autore ancor' esso di questo tempo, il quale chiama falsi Vescovi i Prelati aderenti all' Antipapa Ottaviano, ed eresia lo scisma suscitato contra il sudetto gran Pontefice Alessandro.

1162

Fosse però, che i Viterbesi o si trovassero incoraggiti dalle prediche del sudetto santo Arcivescovo, oppure incitati dalla filial divozione, che professavano al Vicario di Cristo, il fatto si è, che agli stessi nell' anno 1162. potè riuscire di sottrarsi dal giogo degl' Imperiali, avendosi di ciò chiaro riscontro da Domenico Barnaba Mattei, mentre nell' Opera intitolata Memorie Istoriche dell' antico Tuscolo pag. 168., asserisce, che in tal tempo i Colonnesi uniti co' i Prefetti di Vico travagliavano incessantemente colle armi Viterbo, Corneto, e Toscanella, che stavano per la parte del Pontefice; alle quali Città davano contemporaneamente ogni possibile ajuto il Conte dell' Anguillara, ed altri dello stesso partito, soggiugnendo di vantaggio il detto Autore, che perchè in tali emergenti la Chiesa trovavasi molta scarsa di denari, questi somministrati le furono da Guglielmo II. Re di Napoli cognominato il Buono.

1164

1165

Essendo però mancato di vita l'Antipapa Ottaviano, pare che dalla di lui morte avrebbe potuto sperarsi la pace della Chiesa, ma non fu altramente così, imperocchè ben subito, cioè nell' anno 1164. ne fu un' altro in sua vece surrogato col nome di Pasquale III., che fu appunto Guido da Crema, il quale essendo stato eziandio dall' Imperador Federico riconosciuto, & adorato come vero Pontefice, nel seguente anno 1165. s'impegnò a venirsene con esso lui in questa Città di Viterbo[a], per poi di qua col medesimo passarsene a Roma, ma i Viterbesi non rimovendosi dalla loro accennata divozione, chiusero francamente tutte le porte di questa loro Città, e fattisi forti colle armi alla mano sopra le di lei mura, negarono animosi all' Imperadore l'ingresso, per la qual cosa il medesimo oltremodo sdegnato, diè alla stessa un terribilissimo assalto, ed avendola espugnata, fè de' di lei cittadini un sanguinoso macello; dopo di che portatosi col prenominato Antipapa sollecitamente in Roma, anzioso di collocarlo nella Sede di S. Pietro, a cagione di un morbo epidemico, che insorse in quella metropoli, e che faceva gran strage delle milizie Imperiali, l'uno, e l'altro si videro necessitati a tornarsene in Viterbo, dove l'Imperadore avendo lasciato Guido sotto la custodia di molte sue truppe, se ne passò sollecitamente in Lombardia[b]. Ma perchè Otone Marena da Lodi Scrittore del XII. secolo narra questi successi con alcune circonstanze particolari, non mi dispiace che il medesimo venga ascoltato dagli Eruditi ne' proprj suoi termini. Egli adunque dice così: ***Interea Dominus Guido Cremensis, qui Viterbii***

a *Negli Annali di Pisa, riferiti dall' Ughello, Tomo III. pag. 851. si dice, che Cristiano Arcivescovo di Magonza Cancelliere di Federico, condusse nel detto anno 1164. in quella Città, e propriamente nel dì di Sant' Andrea Apostolo l' Antipapa Pasquale, che da' Pisani fu trattato con molto onore, perfinattanto, che il detto Cristiano lo condusse in Viterbo.*

b *Vedi il Correttini al detto anno 1165.*

terbii morans, ab Imperatore, & a multis Archiepiscopis, Abbatibus, Prioribus, aliisque quampluribus Mundi hominibus tunc pro Papa habebatur, Imperatoris adventum diu expectans, & affectu nimio desiderans, ad eum, quamvis sæpe alias misisset, novissime suos legatos complures destinavit, mandans, ut quantocius posset, absque dilatione Romam venire festinaret, hostes debellaret, & Rolandum Cancellarium (cioè il vero Sommo Pontefice Alessandro III.) *qui tunc pro Papa Romæ, & in quibusdam aliis partibus a multis tenebatur, qui & tunc Romæ morabatur, de Roma expelleret, & ipsum Romæ in possessione Papatus poneret, & manu teneret. Imperator vero voluntati, & consilio dicti Domini Guidonis, qui dicebatur Papa Paschalis annuens, Romamque cum magno gaudio veniens anno millesimo centesimo sexagesimo septimo die Lunæ nono Kalendas Augusti Indictione* XV. *in Monte prope Romam cum suo exercitu castrametatus est. Deinde cum omnibus suis equitibus, sicut armati venerant, ad Portam Romæ, quæ dicitur Porta Viridaria, quæ est ex parte S. Petri versus Montem Gaudii, veniens, ibique maximum prælium committens, tandem eos superavit, & devicit, atque fugavit, totumque locum, qui Cortina S. Petri dicitur, & etiam Porticum S. Petri cœpit, & domos omnes expoliavit, atque combussit, pluribusque etiam hominibus interfectis, multos cœpit.* Dopo di che il mentovato Scrittore tratta della presa dell'accennata Chiesa di S. Pietro in Vaticano fatta dall' Imperadore; della di lui solenne coronazione, e di Beatrice sua moglie fatta dal prenominato Antipapa; dell' aderenza, e giuramento prestatogli da' Romani; e per ultimo della miracolosa pestilenza venuta in Roma sopra l'esercito Imperiale, la quale oltre un gran numero di soldati, privò anche di vita più personaggi illustri per dignità, ed officj, venuti in Roma coll' Imperadore sudetto, conchiudendo tale racconto con queste parole: *Imperator autem videns gentem suam strage corruere, relictis multis infirmis, Romam deseruit, & versus Tusciam ire cœpit. Deinde jamdicto Papa Paschali Viterbii cum obsidibus Romæ, quos habebat, relicto, quam citius potuit Lombardiam intravit; sed tamen antequam Lombardiam attingeret, plures duobus millibus ex his, qui secum fuerant, in ipso itinere per gladium solummodo Dei periere.* Coteßto Antipapa adunque facendo qui la sua residenza, e vedendo, che il Vescovo di tal tempo, il quale chiamavasi Gensone, di nessuna maniera indur si voleva ad aderirgli, oltre l'averlo nell' anno 1166. privato della dignità Vescovile, lo costrinse altresì ad appartarsi da questa sua Chiesa; tantochè siccome egli ingiustamente occupava il Pontificato, così anche con pari ingiustizia essendosi arrogato il governo spirituale di questa Città, non cessò giammai di farvi ogni sorta di funzione Ecclesiastica fino all' anno 1169. nel quale tempo chiamato in Roma dallo stesso Imperador Federico, nella Chiesa di S. Pietro ignominiosamente se ne morì; essendogli stato immediatamente sostituito un' altro Antipapa col nome di Calisto III., che fu Giovanni Ungaro Cardinale scismatico.

1166

1169

Prima però dell' elezione di questo terzo Antipapa non mancò Iddio di far conoscere al Mondo, ch' egli avea ben modo di castigare taluno di que' principali Soggetti, che volontariamente acciecandosi nella passione, più che gli altri si faceano scorgere nimici della sua Chiesa con perseguitarne il di lei Capo visibile, conforme di fatto succedette in persona del Cardinal Giovanni del titolo di S. Martino, che unitosi da principio coll' Antipapa Vittore, ed indi col di lui successore Guido da Crema, inveiva con maggior furore, che ogn' altro contra il Pontefice Alessandro, mentre fece Iddio, che cavalcando un giorno il detto Cardinale fuori delle mura di Viterbo, se ne cadesse all' improviso per terra, e rottasi spaventosamente la testa, terminasse impenitente la vita sua; essendo tali le parole, colle quali il già citato Autore degli Atti del prenominato Pontefice narra questo spaventoso successo, laddove tratta delle cose accadute nell' anno X. del di lui Pontificato, che vale il dire nel detto anno 1169. *Accidit etiam, quod Joannes Presbyter Cardinalis tituli S. Martini, qui a principio hujus schismatis cum Octaviano, & ejus successore Guidone Cremensi Ecclesiam non destitit persequi, cum extra Viterbium equitaret, subito corruit, & confractis cervicibus, impenitens vitam pessimam finivit morte.*

I Viterbesi però passando in questi tempi colle genti di Ferento un'ottima corrispondenza, succedette, che guerreggiando queste co' Nepesini, ed essendosi nel sudetto anno 1169. determinate di andarli ad assediare, richiedessero i detti Viterbesi, che unir volessero alle proprie le loro armi; alla qual petizione i medesimi amichevolmente aderendo, pel tempo prefisso si prepararono all' impresa; ond'è che per tal' effetto portatisi su i prossimi Monti Cimini, ivi si fermarono ad attendere l'esercito de' Ferentesi, i quali nel passar che fecero presso Viterbo, avendo udita la loro partenza, contr' ogni buona legge di fedeltà, e di amicizia se n' entrarono nella Città, in cui non essendo tal copia di milizie, che la potessero difendere, non ebbero difficultà di metterla interamente a sacco, per la qual cosa non poche donne, e fanciulli ricovrandosi in una Chiesa fuori di essa Città dedicata a S. Cristina, che era nella Valle del Tignoso, narrarono al Prete della medesima tutto ciò, ch' era occorso; il che da esso uditosi, e montato sopra una sua giumenta, sollecitamente raggiunse le squadre di Viterbo, notificando loro l'iniquo attentato; che però elleno tornando tostamente indietro, ed andando per la costa del Monte di S. Angelo, calarono in una certa vasta pianura, che ivi ritrovasi, ove incontratisi co' Ferentesi, si avventarono con indicibil furia contra di essi, e su tale l'occisione, che ne fecero, che per riflesso della gran carne colà allora trucidata, su la detta pianura in ogni futuro tempo chiamata, e chiamasi tuttavia il Piano di Carnajola [a], avendo di tal maniera i Viterbesi ricuperate tutte le robbe ad essi con tanta frode involate.

[a] *Lanzellotto pag. 3. e Nicola dalla Tuccia al detto anno.*

Ma siccome gli andati tempi, giusta quello, che di sopra dicemmo, poterono dirsi i tempi più fortunati de' Viterbesi, così per lo contrario pare a me, che questo stesso anno 1169. chiamar si potrebbe l'anno fatale della detta Città, per essere stato appunto l'anno, in cui, a mio giudizio, incominciò la di lei decadenza, attesa la perdita, che in esso fecero i Viterbesi della loro antichissima libertà; imperocchè avanzandosi sempre più gl' impegni del mentovato Imperador Federico contra il Pontefice Alessandro III., e conseguentemente postosi eziandio a sostenere il predetto Antipapa Calisto, i Viterbesi vedendo (direm così) tutto il Mondo in rivolta, e considerando, che se avessero voluto resistere all' idee dell' Imperadore, avriano esposti loro stessi, ed il loro stato ad un' eccidio irreparabile, stimarono bene, conforme già accennammo nel Libro primo, di rendersi spontaneamente sudditi del medesimo, il quale mostrando di ciò un sommo gradimento, oltre l'aver concesso (siccome altresì accennammo) a tale Città l'onore del suo Imperiale Vessillo, le donò ancora tutti que' Castelli, che da noi a suo luogo sono stati nominati, e che ora non ci dispiacerà di sentir ripetere dal Cronista Lanzellotto, il quale alla pag. 2. tergo così narra questo successo: 1169. [b] *Et la detta liberta de Viterbo* (durò) *insino alla venuta dello Imperatore Federico Barbarossa, lo quale capitanno nella detta Cipta di loro medesimi eio e lu populo Viterbese, & in questo li fecero grandissimo honore, & offerilli da loro medesimi & chiamaro per loro Signore, & fu sottoposta alla Sedia Imperiale, el detto Federico dono al Comune nostro el Castello de Monte Monistero, Alteto, & Sancto Juvenale, lo Castello de Sancto Arcangelio, Luni, & Bisenzo, Mazzano, Plazano, Castri Lupardi, & fu nel 1169., dono al Comune de Viterbo Jugnianello, & entrando in Viterbo dono la sua benedictione, & donolli el Vessillo Imperiale.*

[b] *Così appunto sta scritto.*

Ora però è da sapersi, che l'esposto tradimento fatto dal Popolo di Ferento a' Viterbesi, irritò talmente l'animo di questi, che non contenti della discritta orribilissima strage, l'anno appresso 1170. il dì primo di Gennajo si presentarono con grosso esercito sotto la loro Città, ed avendola a viva forza espugnata, entrarono di notte nella medesima, e dopo averla del tutto saccheggiata, ne rovinarono quasi la metà, diroccandone particolarmente un certo posto chiamato Cercini, che da quello può anch' oggi vedersi, io mi dò a credere, che fosse una fabbrica considerabile di figura teatrale. Siccome però in questo stesso anno la Città di Viterbo trovavasi altresì impegnata co' Popoli di Corneto, e di Orvieto, quindi è che richiamando da Ferento le sue truppe, si vide costretta a mandarle contra di essi, e per primo contra i Cornetani, i quali essendo stati da' Viterbesi nel

1170

pro-

proprio territorio vinti, e debellati, per esimersi da i danni della guerra, e per redimere i loro prigioni, che erano in gran numero, s'indusfero a donare alla Città di Viterbo la metà del loro Porto; la qual condizione essendo stata da' Viterbesi accettata, se ne tornarono alle loro case, portando con seco in segno della vittoria le porte della Chiesa di S. Pietro di Corneto, che poi collocarono in Viterbo avanti la loro Chiesa di S. Silvestro, oggi detta della Confraternita del Gesù.

Cogli Orvietani poi vennero eglino a battaglia presso un certo Castello, detto di Massuccio, ove furono tanti i prigionieri fatti da' Viterbesi, che ne riempirono tutto il Castel Fiorentino. E perchè la necessità portava, che a' detti prigionieri o si somministrassero i necessarj alimenti, oppure che si lasciassero morir di fame, non piacendo a' Viterbesi nè l'una, nè l'altra di queste due cose, forse perchè contra questo Popolo non procedevano con molto astio, e livore, presero pertanto determinazione di restituirli, contentandosi di un tenue, e picciolissimo riscatto.

Terminate tali guerre, immediatamente le squadre di Viterbo si restituirono nel territorio di Ferento, ove erano tali, e tanti i danni, che tutto dì vi facevano, che avviliti i Ferentesi presero per espediente nell'anno 1171. di giurar vassallaggio a' detti loro potenti nimici; benchè per altro ciò da essi si facesse con poca fede, giacchè non andò guari, che agli stessi ribellandosi, li obbligassero a continuare contra di loro con più fervore la guerra. E perchè, conforme abbiamo narrato nel Libro primo, fra le altre cose i detti Ferentesi sempre più faceansi scorgere ostinati in mantenere l'eresia di Cerdone, nè vi era modo di farli ritornare alla Fede Cattolica, da ciò ne venne, che anche per questo capo non potendoli i Viterbesi più tollerare, nell'anno 1172. meditassero, ed eseguissero la totale distruzione della loro Città.

1171

1172

Essendo però che al Pontefice Alessandro III. non poco dispiacesse, che il Popolo di Viterbo si fosse reso suddito dell' Imperador Federico, e molto più, che il medesimo aderisse all' Antipapa Calisto per tali motivi in questo stesso anno gli scrisse dalla Francia alcune sue lettere, colle quali paternamente rimproverandolo, gli ricordava l'obbligo, ch' egli avea come Popolo Cattolico di mantenersi ossequioso,ed ubbidiente al vero Vicario di Cristo, alle quali lettere unita la poca soddisfazione, che i Viterbesi incontravano sì coll' Imperadore, che col predetto Antipapa, furono tutte cose, le quali poterono far sì, che eglino confidando non meno nelle proprie forze, che ne' soccorsi esteri, i quali si proccurarono, postisi coraggiosamente in armi, avessero modo di debellare tutte le squadre, e tutti i presidj Imperiali, sottraendosi di tal maniera in un tempo stesso e dall' iniqua soggezione dell' Antipapa, e dall' impero di Federico; ancorchè per altro indi a brevissimo tempo, cioè nel seguente anno 1173. per non aver forza da resistere, non potessero fare a meno di non ritornarvi.

1173

In questo mentre il prenominato Antipapa, che di tal tempo ritrovavasi in Roma, poco fidandosi de' Romani, stimò bene per sua maggior sicurezza di venirsene in Viterbo, e qui fermarsi sotto la difesa di Cristiano Arcivescovo di Magonza, che parimente come Legato dell' Imperadore qui risiedeva. Egli adunque facendola in questa Città e da vero Papa, e da vero Vescovo, e vedendo, che i Viterbesi non isdegnavano il suo partito, s'istudiò di maggiormente cattivarseli con esentarli da alcune gabelle, e con far loro altre molte diverse grazie, e beneficj: Avendo lo stesso, conforme scrive il Corretini, pel tempo, che qui dimorò, che fu fino all' anno 1177. fatte non poche operazioni, che meglio è passarle sotto silenzio, che lasciarle alla memoria de' posteri: *Nonnulla alia silentio potius prætermittenda, quam memoriæ commendanda, egit Pseudo-Pontifex iste, dum Viterbii usque ad finem anni* 1177. *permansit*; nel qual' anno essendosi avuto sicuro avviso, che tra il Pontefice, e l'Imperadore era seguita in Venezia una perfetta riconciliazione, e che il detto Papa con molta sua gloria erasi già incaminato verso Roma, il sudetto Antipapa mosso da pentimento, se pur non vogliam dire da necessità, andossi a gittare a' piedi del medesimo, e riconosciu-

1177

 tolo

tolo come vero Pontefice, fu dallo stesso aggraziato di un benigno perdono.

Sedate adunque di questa maniera le turbolenze della Sede Apostolica, nell' anno 1181. lo stesso Pontefice Alessandro se ne venne in Viterbo con tutta la Corte Romana, ove avendo trovata questa Chiesa vacante per la morte poco prima seguita del suo Vescovo Gensone, egli se la prese sotto la sua protezione, conforme apparisce dalla Bolla, che qui ne fu da esso spedita il dì 28. di Giugno dell' anno già detto, la quale si conserva nell'Archivio della Catedrale, e dassi da me nell' Appendice sotto il num. VIII. Di più nel giorno 15. del seguente mese di Luglio venne da esso approvata la Regola di S. Agostino per gli Canonici di S. Maria Nuova di questa stessa Città, siccome parimente costa per altra sua Bolla, che leggesi nell'Archivio di essa Chiesa, data altresì in Viterbo sotto lo stesso giorno del medesimo anno [a]. Confermò eziandio gli antichi privilegj della Città, alla quale ne concedette anche de' nuovi; ed avendo finalmente raccomandata la cura di questo Vescovado all' Arciprete della Catedrale nomato Egidio, egli partissene per Roma, ove il dì 26. del mese di Agosto se ne passò all' altra vita.

1181

[a] *Vedi il Coretini al detto anno 1181.*

Dopo la morte di questo Papa ottenne il governo della Chiesa di Cristo il Pontefice Lucio III., il quale (siccome scrive il Panvinio) nell' anno terzo del suo Pontificato, cioè nell' anno 1184. essendo stato costretto a fuggirsene da Roma per sedizione suscitatagli contra dal Romano Senatore, se ne venne in questa Città, forse con animo di qui fermarsi; ove meditando di provvedere allo stato della medesima specialmente colla deputazione di un nuovo Vescovo, non però potè mandare ad effetto tali sue intenzioni, giacchè dandosi a credere, che colla maggior lontananza avria molto più assicurata la sua persona, stimò bene di partirsene, e di trasferirsi a Verona. E' però fuori di ogni dubbio, che circa questo tempo, e particolarmente nell' anno 1185. i Viterbesi tornati fossero sotto il dominio dell' Imperadore, deducendosi ciò con tutta chiarezza dalle guerre, che gli stessi pel medesimo facevano, collegati col Popolo di Toscanella, e di Corneto, delle quali così scrive il Sansovino nella sua Opera delle Famiglie Illustri d'Italia alla pag. 168. trattando di Pepo Farnese figliuolo di Pietro Capitano delle milizie di Orvieto: *Essendo mossa guerra da' Viterbesi collegati con quei di Toscanella, e di Corneto per la parte Imperiale* (Pepo) *ajutato dalle sue genti proprie, e colla Cavalleria di Orvieto si mise a danneggiare Toscanella; onde i Collegati temendo ognuno di se medesimo condescesero alla pace proposta loro dal Legato del Papa*, soggiugnendo immediatamente lo stesso Autore, che essendo poi stato il detto Pepo creato Podestà di Orvieto, ed avendo terminato quell' officio, *comprò Sala Castello in Maremma da Rinieri di Gatti di Toscanella, al quale avendo messo mano per restaurarlo, & fortificarlo, i Viterbesi l'assalirono, onde mossa la Cavalleria del Commune in suo ajuto, finalmente restò padrone del predetto Castello.*

1184

1185

Essendo però, che in questo medesimo anno Enrico figliuolo del sudetto Imperador Federico fosse stato nella Germania acclamato per Re de' Romani, e come tale coronato in Aquisgrana, ed essendo altresì, che col favore de' Milanesi fosse stato parimente coronato come Re d'Italia, egli con tal titolo nell' anno 1187. ritrovandosi nella Provincia del Patrimonio, e propriamente nella Città di Acquapendente, o fosse per motivo di pietà, o per altro qualunque motivo, si compiacque di prendere sotto la sua Regia protezione tutte le Chiese della Diocesi di Viterbo [b], conforme si ha da un suo diploma spedito nella sudetta Città di Acquapendente il dì 8. di Marzo dell' anno stesso, il quale si conserva nella Secretaria del Pubblico di Viterbo, e dassi da me nell' Appendice sotto il num. IX. Intanto parendo a' Viterbesi, che la loro Città avesse bisogno di maggior' estensione in questo medesimo anno nella parte nomata Arbano formarono quella gran pianura, che chiamasi in quest' oggi il Piano di Scarano, o sia di Scarlano, detto però nel suo principio piano di Ascarano, scrivendo Lanzellotto alla pag. 4. tergo: *Anno 1187. fu cresciuto Viterbo, & fatto piano de Scarlano, che a quello tempo si chiamava piano di Ascarano*; il quale piano non era forse da essi stato ancora ridotto a perfezione, che si videro obbligati a prender l'armi contra i Romani, alle

1187

[b] *Si crede della Dioceſi per quello dirassi appresso all' anno 1196.*

alle cui squadre essendosi unite anche quelle di due potenti Signori, l'uno detto Tancredo, e l'altro Girardo de' Giutto, vennero a formare un' esercito sì numeroso, che ogni Viterbese combatter dovea contra dieci di essi; ma ciò non ostante essendo venuti a battaglia in luogo, che chiamasi la Valle di Castiglione, le truppe di Viterbo si diportarono con tanto valore, che sbaragliato l'esercito nimico, lo constrinsero ad una fuga ugualmente precipitosa, che vergognosa, dicendo lo stesso Lanzellotto alla già citata pagina: *Et in questo tempo Viterbesi ruppero le gienti di Tancredo, & de Girardo de Giutto, & di Romani nella Valle di Castiglione, che per uno Viterbese nimici erano decie & tutti le misero in rotta & fuga*; avendo eziandio nello stesso anno data un' altra rotta a i medesimi Romani in luogo detto il Cerqueto; co' quali non molto dopo essendosi parimente cimentati nel piano di Sutri, sì dall' una, che dall' altra parte ne restarono molti prigionieri; per la qual cosa essendosi insieme pacificati, si restituirono scambievolmente i prigioni. E' però vero, che non molto durò una tal pace, imperocchè essendo indi a poco i Romani, cioè nel seguente anno 1188. venuti in queste parti per togliere a' Viterbesi il Castello di Orchia, questi andati sollecitamente a soccorrerlo, disfecero l'esercito de' medesimi colla prigionia di molti di loro, che poi di buona voglia rilasciarono per comandamento del Pontefice Clemente III. in questo tempo regnante.

1188

Provò eziandio nell' anno stesso il furore de' Viterbesi il Popolo della Terra di Vetralla, giacchè essendosi questo da essi ribellato, li pose in necessità di portarsi ad assediare la detta Terra, che essendo stata da loro espugnata, per gran parte la distrussero; ed essendochè due ricchi, e potenti Vetrallesi, uno de' quali chiamavasi Giuzzo, e l'altro Borgognone, volessero accingersi a riedificarne il di lei Castello, o sia Fortezza, i Viterbesi portando di nuovo le armi contra di essi per allora gl' impedirono; avendola poi alla fine totalmente distrutta nell' anno 1189. ond' è che di questa maniera terminò una tal guerra.

1189

Siccome però pur troppo egli è vero, che ciascun' uomo sia in ogni tempo soggetto a varie stranissime disgrazie, il più volte mentovato Imperador Federico nell' anno 1190. guerreggiando nell' Asia per la ricuperazione di Terra Santa, in volersi un dì bagnare in un rapido fiume, vi perdette annegato miseramente la vita, per la cui morte essendo succeduto all' Impero il di lui figliuolo Enrico VI. in congiuntura, che questi nell' anno 1191. se ne passava a Roma per riceverne la corona dal Pontefice Celestino III., se ne venne in questa Città di Viterbo, a cui fra gli altri privilegj, che concedette, uno fu appunto il seguente.

1190

1191

In quella parte della strada nominata la Svolta, ove anche in questo tempo scorgesi la Chiesa di S. Matteo, eravi per l'addietro un' antica porta, che, come dicemmo nel libro primo, chiamavasi Porta Sonza, la quale volendosi dal predetto Imperadore segnalatamente nobilitare, decretò, che qualunque schiavo, o servo, presentato si fosse alla medesima, s'intendesse aver' egli subito ricuperata la sua primiera libertà, purchè egli però fosse nativo di Viterbo, avendosi di tal privilegio memoria in un' antica lapide, incastrata nel muro della sudetta Chiesa di S. Matteo, dove in caratteri Gotici leggonsi scolpiti questi versi:

Nomine Sonza vocor fulgentis Porta Viterbi,
Est mihi grande decus, & fungor honore perenni;
Omnis enim qui servili sub lege gravatur,
Si civis meus extiterit, liber deputatur.
Maximus Enricus Cesar mihi contulit istud.

Ma perchè mi costa, che per riflesso di un' altra iscrizione, che siegue immediatamente a questi versi; taluno si è dato a credere, che un sì fatto privilegio fosse stato conceduto a Viterbo dall' Imperador Enrico IV., per togliere di mezzo un tal' equivoco, stimo bene di trascrivere eziandio in questo luogo tal' altra iscrizione, acciò da ciascuno se ne sappia in futuro il di lei vero contenuto. Ella adunque dice così:

ANNO

ANNO . AB . INCARNATIONE . DOMINI . MLXXXXIX . HÆC . PORTA . FUNDATA . EST . PRÆSIDENTE . DOMINO . PASCALI . PAPA . IMPERANTE . ENRICO . PERFECTA . VERO . EST . TEMPORE . DOMINI . EUGENII . PAPÆ . EDIFICATORES . FUERE . RAINERIUS . MINCIO . ET . PETRUS . EX . PRÆSCRIPTO . CONSULUM . ET . TOTIUS . POPULI . OOTIFREDUS . DICTAVIT . ROLANDUS . SCULPSIT .

Questa iscrizione adunque null' altro in sostanza importa, se non che la porta di Sonza fu incominciata a fondarsi l'anno 1099. nel Pontificato di Pasquale II., essendo Imperadore il prenominato Enrico IV., e fu terminata (forse non prima per gli emergenti della Città) nel Pontificato di Eugenio III., che vale il dire quarantasei anni, e più dopo il dì lei incominciamento. Che poi conforme ho detto, l'esposto privilegio conceduto fosse da Enrico VI.[a], esplicitamente lo abbiamo da Lanzellotto, che alla pag. 4. così lo afferma: *Et nota che de poi la morte de detto Federico fu eletto Imperatore lu detto Arrigo figliolo del detto Federico Barba rossa, & in nel detto tempo fu posto sopra la porta de Viterbo uno petaffio, che deciva, cioe alla porta de Sancto Mactheo de Sonza: Nomine Sonza vocor &c.* Una tal porta fu gittata a terra, quando questa Città fu da' suoi abitatori da tal parte dilatata, ed ingrandita, conforme si ha da un' altra lapide, che scorgesi attualmente sopra la precedente, il cui tenore è questo, che siegue:

[a] *Questo Enrico da alcuni viene chiamato V., cioè da quei, i quali nella serie degl' Imperadori non ammettono Enrico I.*

EQUESTRIS . PORTÆ . SONSÆ . HIC . ANTE . URBEM . AUCTAM . SITÆ . MONUMENTUM . PENE . LABENS . OB . VETUSTATIS . MEMORIAM . EIUSQUE . PRÆSTANTIAM . PATRIÆ . CONSERVATORES . RESTITUENDUM . CURARUNT .

Perchè poi questa porta nella presente iscrizione dicasi Equestre, chiunque brama saperne l'etimologia, vegga il Mariani nel capitolo 15. *de Etruria Metropoli.*

In questo tempo però parea, che la quiete fosse stata affatto sbandita dalla Provincia del Patrimonio, e respettivamente ancora da questa sua Città capitale, ond' è, che a' danni dell' una, e dell' altra andavansi tuttora affollando varj sinistri avvenimenti. E per quello concerne alla Provincia, circa l'anno 1192. Filippo Duca di Suevia, come uomo mal' affetto alla Sede Apostolica, essendosene venuto dalla Germania con grosso esercito nell' Italia, occupò al Sommo Pontefice tutta la detta Provincia del Patrimonio, per lo che essendone stato con modo particolare scomunicato, e conseguentemente trovandosi per ciò maggiormente inferito, ben può ciascuno argomentarsi in quali angustie egli potesse ridurre tutti questi Popoli con tale suo esercito; il qual fatto bastando per ora di aver puramente accennato, ne saranno da me addotte le prove laddove tratterò del tempo, in cui lo stesso fu assoluto dalla scomunica.

1192

Per quello poi risguarda alla Città, essendochè la medesima dal prenominato Imperador' Enrico fosse stata donata al Pontefice Celestino pel motivo, che già abbiamo esposto nel Libro antecedente, un' altro Viterbese Pietro di Vico, ancor' esso Prefetto di Roma, o fosse perchè si credesse di aver' acquistato qualche diritto su tale Città, per essersi quel tal suo antenato Riccardo di Vico nell' anno 1080. reso Signore della medesima, oppure perchè senza tante riflessioni paruto gli fosse, che la mutazione del di lei governo, o sia dominio, fosse un' ottima occasione per vantaggiarsi, ebbe per bene nell' anno 1193. di rendersene ancor' esso Tiranno. E' però vero, che ben tosto egli decadde dal suo ardito ambizioso tentativo, imperocchè essendosi il sudetto Pontefice Celestino portato in Orvieto, ed ivi avendo adunato un poderoso esercito, mandollo con sollecitudine ad assediare questa stessa Città; ed avendola espugnata, ne fu da essa per conseguenza discacciato tale Tiranno; ove poi il medesimo Celestino venutosene personalmente, fu da tutto il Clero, e Popolo come vincitore, e trionfante pomposamente incontrato, e ricevuto, scrivendo il Corretini al detto anno: *Dum Petrus de Vico Urbis Præfectus tyrannice Viterbium occupavit, Cælestinus vero III. Pontifex eodem anno Urbemveterem adiit, & comparato Ecclesiæ fidelium exercitu, contra Præfectum dimicavit, ac Viterbium, ubi se muniebat, expugnavit. Sic illo expulso ad Civitatem ipsam veniens, solemni triumpho, ab universo Clero, & popu-*

1193

populo receptus, *ingressus est*; il che vien confermato da Luigi Serafini nella sua Opera intitolata Vetralla antica Parte seconda, capitolo duodecimo, in questi termini: *Sono molte centinaja d'anni, che la Famiglia de' Vichi cominciò a tiranneggiare questa Provincia del Patrimonio, e tra gli altri Pietro di Vico Prefetto di Roma nel 1193. fattosene padrone, ne fu scacciato da Celestino III.*

Nel medesimo anno (non sapendosi per qual motivo) dallo stesso Imperador' Enrico VI. fu spedito contra i Viterbesi con numerose truppe di Tedeschi un suo Capitano, per nome Enrico de' Calandroni, o sia di Calandrino, il quale meditando di attaccare la Città, accampossi in luogo ad essa vicino, detto Valle Pettinale, per la qual cosa trovandosi questo Popolo in necessità di combattere, avendo anch'egli un considerabile esercito, credette, che sarebbe stato bene il far giornata a campagna aperta: la quale non ricusatasi dal mentovato Capitano, dopo il conflitto di molte ore, alla fine i Viterbesi furono da' Tedeschi rotti, e messi in fuga, ed inseguiti fino alle due porte di Sonza, e di Ponte Tremoli; avendo eziandio in tal circonstanza i detti Tedeschi tolto a i medesimi il Castello di S. Angelo, e brugiato il Castello di Monte Monistero, per le quali cose costernati i Viterbesi, e prevedendo, che se non avessero proccurato di far cessare la furia di tali genti, molto maggiori sarebbero stati i danni, che eglino patiti ne avrebbero, per tal motivo venuti con esse a patti, non ebbero difficoltà di pagar loro mille libre di argento, restando di sì fatta maniera terminata ogniqualunque ostilità.

Celestino adunque dopo l'espulsione di Pietro di Vico essendosi fermato in Viterbo, ed avendo ritrovata questa Chiesa vacante per la morte del di lei Vescovo, nomato Raniero, nello stesso anno 1193. la conferì a Giovanni Cardinale del titolo di S. Clemente, il quale, giusta quello, che noi nel Libro primo abbiamo dimostrato, e siamo altresì per dimostrare, non fu altramente (siccome taluni francamente, ma senza nessun fondamento, anno asserito) il primo Vescovo di Viterbo; giacchè Viterbo da tempo antichissimo, ed immemorabile, ha sempre goduto l'onore di Città, ed ha sempre per conseguenza avuto i suoi Vescovi; ond' è che Celestino in quello tempo, giusta il Corretini, non altro fece, che unire al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, di Bieda, e di Centocelle, o sia Civitavecchia [a], che tutte allora si trovavano destitute de' loro Vescovi, risultando ciò patentemente, a giudizio dello stesso Autore, da una Bolla di S. Celestino V., data contra il Popolo di Toscanella nella Città di Chieti il dì 23. di Ottobre dell' anno 1. del suo Pontificato, la quale da me verrà esposta in luogo più proprio. Ed in fatti pare, che potrebbe credersi, che il Corretini sentisse bene, mentre si osserva, che un' anno dopo questa pretesa unione, cioè nell' anno 1194. in una Bolla del sopramentovato Celestino III., che si conserva in Roma nell' Archivio delle Moniche di S. Maria in Campo Marzo, lo stesso Cardinale Giovanni in questo modo si sottoscrive: *Ego Joannes Cardinalis tit. S. Clementis Viterbiensis, & Tuscanensis Episcopus*; la qual cosa riscontrasi parimente in un' altra Bolla d'Innocenzo III., esistente nell' Archivio della Chiesa di Gradi di questa Città. E benchè sia vero, che prima di tal 'unione il nome, o sia titolo *Tuscanensis*, unito col *Viterbiensis* non si trovi nelle memorie di altri Vescovi Viterbesi, con tutto ciò contra detta unione a me sembra, che faccia molto il ritrovarsi cent' anni prima, cioè nel 1092. sopra l'Altare di S. Pietro di Toscanella il nome di un Vescovo Riccardo, il quale viene intitolato: *Præsul Tuscanus*, *Centumcellicus*, *atque Bledanus*; e ciò tanto più, perchè questo stesso Riccardo dall' Abate Ughellio si asserisce Vescovo Viterbese [b]. Io però, siccome altrove ho detto, non mi curo di far da giudice in queste materie.

1194

In riprova però di ciò, che già dicemmo all' anno 1187., cioè che Enrico, allora Re de' Romani, e poi Imperadore, prendesse sotta la sua protezione tutte le Chiese della Diocesi di Viterbo, non poco senza dubbio conferisce l'aver' egli nell' anno 1196. presa sotto la sua protezione la già più volte nominata Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, imperocchè, se Enrico in quel tempo avesse preso sotto la sua protezione tutte le Chiese, che erano dentro le mura di Viterbo,

1196

[a] *Il Mariani nel suo Parergo* de Episcopis Viterbiensibus, *posto nel fine della sua Opera* de Etruria Metropoli *sente il contrario. La Bolla dell' unione di queste Chiese non si è mai trovata, nè si trova, onde potrai vedere tutti gli altri argomenti, che il Mariani adduce per se.*

[b] *Vedi il Mariani nell' Opera citata pag. 265. in fine.*

bo, certo è che fra tali Chiese comprendevasi ancora la Chiesa di S. Angelo, onde per la medesima non v' era bisogno di altro atto; che però avendola lo stesso nove anni dopo presa particolarmente sotto la sua protezione, vedesi chiaramente che egli la prima volta dicendo, che si rendea Protettore di tutte le Chiese Viterbesi, intese dire, che si facea Protettore di tutte le Chiese della Diocesi, e non altramente di tutte le Chiese della Città. Che poi questa sua seconda Protettoria abbia quella sussistenza, che da me vien' asserita, ben può riscontrarsi nel di lui Imperial diploma, che originalmente si conserva nell' Archivio di essa Chiesa, e dassi da me nell' Appendice sotto il num. x.

Ma siccome i Viterbesi in ogni tempo fecero scorgersi fieri co' loro nimici, così anche per lo contrario si dimostrarono amorevoli, e generosi co' loro amici; praticando ciò particolarmente nell' anno 1197. cogli Orvietani, co' quali vivevano allora in buona armonia; imperocchè portatisi co i medesimi ad assediare la Città di Acquapendente, ed essendo loro riuscito non senza gran fatica di rendersene padroni, eglino tutti cortesi ne donarono la loro parte a' detti Orvietani; non essendo da dubitarsi, che tal guerra non fosse intrapresa da i due mentovati Popoli con tal condizione, cioè, che riuscendo loro di pigliare la detta Città, ciascuno di essi dovesse averne o la sua parte, o l'equivalente.

1197

Intanto continuandosi dal prenominato Vescovo Cardinal Giovanni con molto zelo, ed esempio il governo di questa Chiesa, nel seguente anno 1198. tant' egli, che il suo Popolo ebbero il contento di qui ricevere il Sommo Pontefice Innocenzo III., dove esso Pontefice col detto Giovanni, ed altri quattordici Cardinali il dì primo di Dicembre solennemente consagrò la Chiesa di S. Marco, conforme si ha da una lapide collocata sulla facciata di detta Chiesa, ove in carattere Gotico così si legge:

1198

In Nomine Domini Amen. Ista Ecclesia fuit consecrata sub anno Domini MCLXXXXVIII. *per Sanctiss. D. Innocentium Papam III. mensis Decembris die prima, & fuerunt cum eo quindecim Cardinales, & ipse Papa posuit Indulgentiam tribus vicibus in anno in dicta Ecclesia, scilicet in Consecratione supradicta, in festo S. Benedicti Abbatis, & in festo S. Marci Evangelistæ vocabulum, & octavo quoque die immediate continuato festivitates ipsas sequente centum annos, & totidem quadragenas, & unusquisque ipsorum Cardinalium unum annum, & quadraginta dies de voluntate, & mandato ipsius Summi Pontificis, qui sunt in summa viginti anni & viginti quadragenæ singulis diebus per octavam ipsarum Festivitatum. Hoc opus factum fuit tempore Ven. Domini Angeli Abbatis Monasterii de Monte Meato, & Præpositura Ser Jacobi Nicolai Musti de Viterbio.*

Dopo la qual consagrazione il prenominato Pontefice essendosi qui trattenuto per la maggior parte del detto mese di Dicembre, volle poi restituirsi a Roma per celebrarvi le feste del Santo Natale.

Prima però che il medesimo si portasse in questa Città, a riflesso del pentimento, e delle soddisfazioni, che esibiva il già nominato Filippo Duca di Suevia per la ingiusta invasione di questa Provincia del Patrimonio, si compiacque di assolverlo dall' esposta sentenza di scomunica, siccome si ha da una sua Lettera Apostolica, scritta al Vescovo di Sutri, ed all' Abate di S. Anastasio *sub Dat. Laterani* XII. *Kal. Martii Pontificatus anno* I. la qual lettera trovasi registrata in un Codice dell' Archivio Arcivescovile di Salerno, intitolato il Campione, fatto per ordine di Monsignor Fr. Bonaventura Poerio Arcivescovo di essa Città, dove alla pag. 41. si leggono specialmente le seguenti parole: *Intelleximus siquidem tam per te, Frater Episcope, quam per alios, quorum relationibus fidem non modicam adhibemus, quod Nobilis Vir Philippus Dux Sueviæ, qui propter invasionem, ac detentionem Patrimonii Divi Petri, & Nostri, excommunicationis fuerat vinculo innodatus, Ecclesiæ reconciliari desiderat, & restitui ad Ecclesiastica Sacramenta, ac super his, pro quibus innodatus fuerat satisfactionem omnimodam exhibere &c.* E tale, dico, è il tenore di una tal lettera, e conseguentemente tale è il riscontro, che si ha di detta assoluzione.

Siccome però in questo tempo proseguivasi con tutto fervore nell' Asia l'impresa

presa di Terra Santa, avvenne, che nell' anno 1199. un nobil Capitano della Viterbese Famiglia Gatti, il cui nome era Gasto, portatosi anch' esso a tal' impresa, avesse modo di dare un qualche saggio del suo valore. Egli un giorno, siccome si ha da Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel libro settimo della sua Istoria, capitolo ultimo, essendo alla testa di trecento uomini a cavallo, incaminossi allo spuntare del dì verso la Città di Gerusalemme con intenzione di depredare que' bestiami, che gli si fossero per la campagna parati davanti; ond' è che essendo quasi prossimo alle di lei mura, ve ne ritrovò giusta i suoi desiderj una gran quantità, che però avendone egli fatta una grossa preda, già se ne tornava co' medesimi verso l'esercito. Ma uditosi il successo dagli abitanti di Gerusalemme, e dato di piglio alle armi, si diero numerosi ad inseguirlo per ogni parte, di cui temendone Gasto la gran moltitudine, lasciata la preda, ricovrossi a tutta carriera sopra di una collina, attendendo ciò, che far volessero i nimici; quando dalla parte della prossima valle vide comparire Tancredi, che con altri cento uomini parimente a cavallo ritornando da Betlemme, se ne iva verso il Campo, per lo che portatosi ad incontrarlo, ed avendogli narrato il fatto, si diero entrambi a seguitare quelle truppe infedeli, colle quali essendosi azzuffati prima che elleno rientrar potessero nella Città, ne tagliarono a pezzi un grandissimo numero, obbligando il rimanente di loro darsi alla fuga; sicchè avendo i detti due Capitani ripigliato il bestiame, lieti se ne tornarono al loro esercito; ove ricercati in qual parte avessero fatta una sì gran preda, e rispondendo eglino di averla fatta nel territorio di Gerusalemme, i soldati Cristiani in udire il nome di tale Città, per cui aveano già sofferti tanti disastri, e fatiche, incominciarono a lacrimare per tenerezza, ed inginocchiati in terra tutti unanimi si posero ad adorare, e benedire il Signore; dopo di che essendosi alquanto più oltre avanzati, non si tosto scoprirono da lontano quella santa Città, che rinovando le lacrime, ed i sospiri, fecero quasi tutti il rimanente del viaggio a piedi nudi, piantando poi i loro alloggiamenti all'intorno della medesima.

1199

Ma ritornando a i Romani, certo è, che questi più che ogn' altro Popolo si dimostrarono nimici de' Viterbesi; ancorchè gli stessi non poche volte avessero motivo di pentirsi di averli attaccati, mentre oltre quello, che di sopra abbiamo scritto, essendo eglino nel detto anno 1199. venuti per assediare questa Città, ed essendosi accampati in luogo, che appellasi Risieri, i Viterbesi coraggiosi furono loro sopra, e combatterono cogli stessi a piè, ed a cavallo nelle due contrade, nomata una il Ponte dell' Oglio, e l'altra la Sala, essendo durata la battaglia dal mezzodì insino alla sera colla morte specialmente di due celebri Comandanti Romani, il primo de' quali chiamavasi Rinaldo del Verna, ed il secondo Ventura, per la qual cosa i detti Romani la seguente mattina si partirono, e ritornarono a Roma; dove preparandosi pel seguente anno 1200. ad una più fiera guerra, se ne vennero di nuovo con poderoso esercito contra gli stessi Viterbesi, a' danni de' quali avendo prima di ogn' altra cosa scaricati tre loro Castelli, cioè il Castello di Monte Garofolo, il Castello Almadiano, ed il Castello di Salci, si accamparono poi presso il Castello di Petrignano, colla mira di attaccare inappresso la loro Città; il che da' Viterbesi prevedendosi, e conoscendosi di forze agli stessi molto inferiori, rivolsero la mente agl' inganni, ed agli stratagemmi; ond' è che con grandissima quantità di sterpi, foglie, ed erbe si adattarono a coprire una certa gran cava, la quale dicevasi la Cava di Gorgo, riducendola in istato tale, che sembrava appunto una spaziosa, e bella pianura, allagando altresì con tale, e tanta copia di acqua tutti gli orti, che erano per quelle parti, che resero il terreno oltre modo molle, e fangoso; di che da' Romani nulla penetratosi, ed avendo già allestita la loro Cavalleria, e Fanteria, se ne venivano tutti furiosi verso Viterbo. Ma perchè i Viterbesi per riflesso (conforme già abbiamo accennato) del maggior numero de' Romani si trovavano in non mediocre apprensione, stimarono bene di farsi forti ad una sola delle porte della loro Città, che fu appunto quella di Piano Scarlano, avendo per ogni parte al di fuori delle mura riempiute di acqua tutte le fosse. I Romani adunque venendo, come si è detto, con somma

1200

O furia

furia per dare l'assalto alla Città, non sì tosto furono sopra il finto piano della mentovata cava, che essendosi egli per lo grave peso sfondato, tanti furono, che vi precipitarono dentro, che più di mille ve ne rimasero morti. Gli altri poi giungendo per altre vie agli sudetti orti, restavano talmente co' loro cavalli conficcati negli alti fanghi, che non potendosene riavere, ne ricevevano grandissimo danno; e ciò tanto più perchè i pedoni, che avriano potuto dar loro soccorso, non volevano in conto alcuno ne' predetti fanghi avanzarsi. Stavano intanto i Viterbesi con tutte le altre porte della Città affatto serrate, non permettendo che nessuna persona fuori ne uscisse. Ma ritrovandosi non lungi dalla contrada di S. Marco fuori della porta di Sonza moltissimi Pecorari, e Lavoranti di campagna, questi avendo penetrato ciò, che a' Romani era succeduto, corsero tutti subitamente colà, e ritrovandoli nella descritta maniera ne' fanghi intrigati, con tutta prestezza scalzatisi, unanimi si avanzarono con lancie, ed altre armi ad investirli; la qual cosa essendosi altresì risaputa nella Città, altri moltissimi Viterbesi, aperte le porte, se ne andarono anch' essi a fare il simile, avendone in tal guisa potuto uccidere più di altri mille, ond' è che i Romani contr' ogni loro credere sì fattamente dannegiati, e sconfitti, solleciti se ne ritornarono alle loro tende.

Si vuole, che questo fatto non seguisse altramente nell' anno 1200. ma bensì molti anni dopo, mentre dicesi, che in tal circostanza i Viterbesi fossero particolarmente ajutati dal gran Patriarca S. Domenico, il quale, com'è ben noto, morì nell' anno 1221., essendo la descritta rotta occorsa nel giorno della di lui festa, nel qual giorno il detto glorioso Santo da alcune pie persone fu veduto in aria a favore de' Viterbesi, benchè si creda, che quando ciò succedette, egli non fosse stato ancora dal Pontefice Gregorio IX. canonizato. Ma siccome io trovo, che detto fatto da' Cronisti di questa Città è stato esposto in quest' anno, in questo medesimo anno ho voluto esporlo ancor' io.

Non è però credibile lo sdegno, che i Romani concepirono per sì fatto stratagemma, ond'è che spedirono sollecitamente in Roma per far venire di colà altre molte squadre di recluta; la qual cosa passata a notizia de' Viterbesi, e desiderando di sottrarsi dagli aggravj di una tal guerra, s' indussero a trattare con essi loro la pace, la quale, oltre gli altri patti, che restano ignoti, fu con questo particolarmente conchiusa, cioè, che i Viterbesi dassero a i Romani la campana del loro Comune, e catena della porta di Salsicchia, le quali cose essendo state da essi portate a Roma, collocarono la detta campana nel campanile del loro Campidoglio, chiamandola la Patarina di Viterbo; essendo ella (secondo taluni affermano) quella stessa, colla quale a suo tempo si pubblica il Carnevale, e dassi il segno della morte del Sommo Pontefice. Io però mi dichiaro, che di questo nulla ne sò di positivo. La catena poi la collocarono in mezzo all'Arco della Chiesa di San Vito, che tuttora in questi tempi vi si scorge pendente, scrivendo Lanzellotto alla pag. 6: *Et li Romani mandaro per più gente ad Roma, onde Viterbesi tractarono con loro pacie con questi pacti, che li dedorno la Campana del Comune, la quale la portaro ad Roma, & puserla nel Campidoglio, & ferla chiamare la Patarina da Viterbo; anco se portaro la Catena della porta de Salcicchia ad Roma, & puserla a larco de Sancto Vito*; il che tutto vien confermato da Nicol' Angelo Caserri nella sua Opera intitolata *Synthema Vetustatis, sive Flores Historiarum* pag. 210., ove trattando delle cose seguite nel mese di Luglio dell' anno 1200. così scrive: *Anno Christi 1200. Romani Viterbiensibus devictis, Campanam Communitatis Romam, inde in Capitolium transtulerunt, quæ inde Viterbiensis vocata, & Catenam Portæ Salsichii abstulerunt, quam reposuerunt in Arcum S. Viti juxta S. Mariam Majorem, ubi nunc conspicitur*; da i quali Scrittori chiaro si deduce quanto falsa sia l'opinione, che corre in Roma, cioè, che la catena pendente dal sudetto Arco, siasi da' Romani avuta anticamente da una delle porte di Tivoli, potendo esser nato un tal' errore dall'essersi i Tivolesi, giusta quello, che già accennammo nel Libro primo, fin dall' anno 1084. come popoli confederati stabiliti con altre genti in Viterbo; dove non essendo improbabile, che fino all' anno 1200., che vale il dire fino a questo tempo, di cui favelliamo, perseverasse una qualche con-

trada sotto il loro nome, cioè a dire, una contrada, la quale si chiamasse de' Tivolesi, e questa specialmente in quella parte, dov'è la porta di Salsicchia, e per conseguenza la porta, dalla quale fu tolta tale catena, da ciò può essere in Roma derivata la predetta falsa opinione.

Quando però non fosse vero, che in questo anno 1200. succeduta fosse fra i due mentovati Popoli la già descritta guerra, è però indubitato, che nello stesso anno un' altra da essi ne fu fatta pel seguente motivo. Bramosi in un tempo stesso tanto i Romani, che i Viterbesi di riacquistarsi la Terra di Vitorchiano: quelli, perchè la medesima probabilmente era stata loro, prima che l'Imperador Federico Barbarossa, siccome abbiamo dimostrato nel Libro antecedente, la donasse a Viterbo: questi, perchè i Vitorchianesi in questo tempo si erano loro ribellati, quindi è, che sì gli uni, che gli altri andavano meditando di ricuperarsela colla forza dell' armi. I Romani adunque per tal' effetto avendo ordinate non poche delle loro truppe, di già le facevano sfilare a quella volta, il che saputosi da' Viterbesi, fattisi loro incontro con buon numero di soldati, li obbligarono a retrocedere; per la qual cosa i Romani spedirono in Viterbo un' ambasciería di diversi Cavalieri, capo de' quali era l'Abate di Farfa, che presentatosi co' suoi compagni a questo Conseglio, espose tal' ambasciata: *Vi pregano*, disse egli, *i Romani, che voi facciate loro quest' onore, che non vogliate loro impedire una sola battaglia, che essi vogliono dare al Castello di Vitorchiano, nella qual battaglia se a i medesimi non riuscirà di poterlo acquistare, vi promettono di lasciare a voi la libertà della guerra, e conseguentemente di poterlo a vostro bell' agio espugnare colle vostre armi, senza che dagli stessi vi sia giammai recata nessuna sorta d'impedimento*. Uditasi nel Conseglio una sì fitta proposizione, benchè alcuni vi fossero, che l'approvassero, dalla maggior parte però ella venne rigettata. Ma perchè da per tutto trovansi sempre delle persone non poco trasportate, alcuni vi furono, che s'indussero ad insultare il sudetto Abate con ingiuriose parole, nè di ciò contenti si avanzarono ancora a condurgli avanti per derisione una femmina meretrice; per le quali procedure egli altamente irritato, tornossene subitamente a Roma, rappresentando gli oltraggi, che gli erano stati fatti; di che eziandio al maggior segno sdegnati i Romani, intrapresero co' Viterbesi un' orrida guerra, nella quale questi (secondo si ha da' Cronisti) mostrandosi molto valorosi, fecero loro fronte con indicibil costanza, restando ne' conflitti dall' una, e l'altra parte moltissimi di essi prigionieri, senza che vi fosse nessun considerabile vantaggio per alcuno di detti due Popoli.

Ma trovando io, che il Baluzio esponendo le cose d'Innocenzo III., afferma, che questa guerra riuscisse più vantaggiosa a' Romani, che a' Viterbesi, non voglio tralasciare di riferirme ciò, che lo stesso ne ha scritto. Egli adunque al num. 133. dice, che avendo i Viterbesi colle loro armi ridotte le genti di Vitorchiano ad una inevitabile necessità di doversi loro rendere, e stando forti nella determinazione di voler totalmente distruggere quella loro Terra, l'unica capitolazione, che da essi alle medesime si accordava, si era, che avriano lasciate loro salve le persone, e le robbe; per lo che trovandosi elleno a sì duro partito, spedirono alcuni Ambasciadori a' Romani, facendo loro intendere, che se avessero voluto ajutarli in sì fatto pericolo, ben volontieri sottomessi si sarebbero al loro dominio. Ma perchè gl' inimici del mentovato Pontefice rifletterono, che questa era un' ottima occasione per pescare nel torbido, non mancarono d'insinuare, che si dovesse in ogni conto dar' ajuto a' Vitorchianesi, ed accettare l'offerta, che gli stessi faceano della loro sudetta Terra; imperocchè, o il Papa, diceano quegli, non vorrà in tal circostanza dar' ajuto a' Romani, ed è certo, che questi si solleveranno contra di esso: o il Papa somministrerà loro gli ajuti opportuni a' danni de' Viterbesi, ed è infallibile, che questi con tutti i loro aderenti si alieneranno ben subito dal medesimo, e susciterassi di tal maniera una guerra di gran conseguenza; la qual' insinuazione benchè non venisse in nessun modo approvata dagli uomini savj, pure potè ella prevalere negl' animi della plebe, presso cui erano i Viterbesi sommamente odiosi, ond' è che abbracciatosi l'impegno, si stabilì, che Roma do-

vesse prendere le armi contra i detti Viterbesi per la difesa di Vitorchiano, ogniqualvolta questi non volessero (siccome di fatto non vollero) ritirarsi dall'assedio. Adunandosi adunque per tal motivo da' Romani un poderoso esercito, anche i Viterbesi tostamente ne formarono un'altro di maggior considerazione, attesi gli ajuti, che poterono aver da i Rettori della Società, o vogliam dire della Lega di Toscana; la qual cosa non senza apprensione penetratasi da' Romani, si diero a detestare il consiglio di coloro, i quali gli aveano indotti alla difesa di Vitorchiano; nè sapendo ciò, che da essi far si dovesse, ricorsero supplichevoli al prenominato Innocenzo, umilmente pregandolo, che aggraziar li volesse della sua autorevole pontificia assistenza; a' quali benchè il medesimo non ricusasse di condiscendere, la verità però si è, che egli non tanto fece ciò, perchè mosso dalle loro istanze, ma bensì perchè avria voluto fiaccare l'ostinazione de' Viterbesi, i quali da esso più volte comandati, che desistessero dall' impresa di Vitorchiano, e che presentatisi in Curia, avessero fatta costare la giustizia delle ragioni, che aveano contra la detta Terra, eglino non aveano giammai voluto obbedire, anzichè essendosi la Città di Narni ribellata alla Santa Sede, i medesimi aveano somministrato a' ribelli il loro favore, ed ajuto. Per tali cose adunque oltrecchè il detto Papa li sottopose ad un general' Interdetto, scrisse eziandio ai mentovati Rettori della Lega di Toscana, che colle loro truppe erano già pervenuti in Orvieto, che in nessun conto soccorrere li dovessero contra i Romani, a cui quelli rispondendo, che per ragione della Lega non poteano senza nota di spergiuri non ajutare i Viterbesi, il Papa per mezzo di altre sue lettere, e di alcuni suoi ragguardevoli Ambasciadori fe intender loro, che la Lega da essi giurata avea avuto per obbietto l'onore della Chiesa Romana, che in tal circostanza senza dubbio sarebbe andato al di sotto, qualora eglino soccorsi avessero i Viterbesi, che come ricalcitranti a' suoi ordini, ed ad ogni ragione erano stati da lui solennemente interdetti; ond'è che persuasi i Rettori, tutti colle loro squadre incontanente retrocedettero, tantoche poterono francamente i Romani passarsene a Vitorchiano, ed introdurvi quelle vettovaglie, delle quali penuriavasi dagli assediati, il che fatto, se ne venero ad accamparsi sin sotto Viterbo, ove verso la sera azzuffandosi co' Viterbesi, e rimasti in tal'azione superiori, la mattina di buon'ora se ne tornarono a Roma.

I Viterbesi però essendosi di nuovo trasferiti ad assediar Vitorchiano, lo ridussero un'altra volta in sì fatta penuria di vivere, che quegli abitanti fecero intendere a' Romani, che se non gli davano prestamente soccorso, non era loro possibile di più resistere; la qual notizia fe sì, che il Romano Senatore uscitosene di Roma, piantasse il suo padiglione ne' Prati di S. Pietro, comandando a' Romani, che volessero seguitarlo, ed invitando tutti i Popoli vicini, ed amici, acciocchè fossero con esso lui nella spedizione, che far si volea. Ma perchè egli da' detti suoi Romani videsi seguitato in poco numero, e con molto rincrescimento, appena potè avanzarsi fino a Civita Castellana. All'incontro i Viterbesi avendo unite alle loro forze quelle del Conte Ildibrandino, che poco prima aveansi eletto per loro Podestà, ed avendo eziandio per mezzo di lui, e di altri amici adunato un grosso esercito, con aver' anche assoldate altre molte milizie, ivansi coraggiosamente preparando contra i nimici, i quali, conforme già si è detto, non essendo molto numerosi, incominciarono a dubitare, ed a temere di loro stessi; ma perchè il dar' indietro sembrava loro cosa vergognosa, e l'avanzarsi cosa pericolosa, insinuarono al Senatore, che facesse prestarsi denaro dalle persone più ricche di Roma, affine di poter con esso assoldare un numero sufficiente di milizie, il qual denaro, siccome da nessun' altro potè aversi, fu alla fine prestato da Riccardo fratello del Pontefice, con cui essendo stati da' Romani assoldate molte truppe, si avanzarono subito verso Vitorchiano, per sovvenirlo delle opportune vettovaglie; a' quali fattisi incontro i Viterbesi, vennero cogli stessi furiosamente a battaglia; la quale seguì nel giorno dell' Epifania del Signore, mentre appunto Innocenzo celebrava la Santa Messa nella Chiesa di S. Pietro, da cui venendo caldamente esortato il Popolo, che pregar volesse per gli suoi fratelli, che si ritrovavano nell'esercito, nello stesso giorno i Viterbesi volgendo le spalle, furono

vinti

vinti da' Romani colla morte, e prigionia di molti di loro; ficchè ritornandofene quelli vittoriofi alla loro patria, il Senatore con altri molti proftrati a' piedi del Pontefice, gli fi proteftarono altamente obbligati; avendo mandati tutti i prigionieri in Canaparia per ivi affligerli, e macerarli con varie miferie, fra' quali ve n'erano due di molto rifpetto, che furono Napolione Vifconte di Campiglia, e Burgundione Protonotario Viterbefe, di cui avendo il Papa compaffione, ed avendoli fatti fcparare dagli altri, li ritenne per qualche tempo nel proprio palagio, ed indi in altro luogo parimente onorevole; incominciando intanto egli fteffo a trattare la pace tra li detti due Popoli. Tali, dico, fono le particolarità, con cui narrafi dal Baluzio l'efpofta guerra, riportandofi altresì dallo fteffo Scrittore nel Libro fecondo Epift. 207. la Bolla, colla quale dal prenominato Pontefice fu comminato a' Viterbefi l'Interdetto.

Avendo però nel medefimo anno 1200. avuto principio in Viterbo il celebre Moniftero, oggi detto di S. Rofa, è ben di dovere, che da me venga narrata la notizia del fuo principio nella fteffa forma, che fu fcritta da Pietro Corretini nel capitolo primo del primo libro della Vita di effa Santa, dove il fudetto Scrittore così ne parla: *Da diverfe memorie di Viterbo fi raccoglie, che dell' anno 1200. non fi ritrovava nella medefima Città Monaftero alcuno di Moniche, ed era un vivere tanto licentiofo, e depravato, che niente più. Una cafta, & honefta donna Viterbefe poco da poi, nel Pontificato d' Innocenzo III. incominciò a fare una raunanza di donzelle, guidandole fempre con molto profitto per la ftrada del Signore: Tantoche con una comune habitatione le riduffe finalmente in certa forma di claufura a vivere, e veftire poveramente di elemofine, fotto l'ordine di S. Damiano monaco di S. Benedetto. Diedero indi principio ad una Chiefa col Monaftero, che fu il primo in Viterbo, fotto il titolo di S. Maria delle Rofe, vicino alle mura della Città, ed alla Porta detta allora di S. Marco; nel luogo appunto, nel quale fi ritrova hora fituata col titolo moderno di S. Rofa, dove venivano comunemente chiamate le povere donne rinchiufe di S. Maria, e di S. Damiano.* Così il Corretini. E con ciò reftano terminati i fucceffi del XII. fecolo.

ISTO-

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO TERZO.

1201

E discordie, che per l'imprudenza di pochi insorsero nell' anno antecedente fra i Romani, ed i Viterbesi, io non dubito, che state non fossero di maggior durazione, se nell'anno 1201. (oltre quello, che potè fare il Pontefice) non venivano sedate dall' autorevole mediazione di un certo Conte Ranuccio, allora Collettore, o sia Tesoriere della Provincia del Patrimonio. Questi adunque essendosi interposto fra' detti due Popoli, potè far sì, che si terminasse ogni guerra colla loro scambievole restituzione de' prigionieri. Affermano i Viterbesi Cronisti [a], che questo medesimo Conte fosse il primo, che in Viterbo ordinasse, che il grano venduto si fosse a misura rasa, quando sino a questo tempo erasi sempre venduto a misura colma.

[a] *Lanzellotto, riferito dal Coccelluzzo alla pag. 6.*

1202

Composte adunque le cose co' Romani, nell' anno 1202. sopravennero nuovi emergenti col Popolo di Corneto, per gli quali fu necessario di venire collo stesso a battaglia; ond' è che armatisi i Viterbesi sotto la condotta di tre loro valorosi Capitani, che furono Giovanni di Cocco, Pietro Forteguérra, e Pietro de Polo, si azzuffarono colle squadre nimiche sopra la Terra di Montalto, ove con sanguinosa strage avendole rotte, e dissipate, condussero a Viterbo un numero considerabile di prigioni; col riscatto de' quali, e colle suddisfazioni date a' Viterbesi, restò indi a poco terminata una tal guerra. In detto anno i Consoli di questa Città volendo far conoscere al loro Vescovo Raniero, succeduto al prenominato Cardinal Giovanni, quanta fosse l'ansietà, che eglino nudrivano per lo di lui maggior comodo, e per maggior splendore della di lui Catedra, a nome pubblico donarono allo stesso, ed a tutti gli altri suoi Successori in infinito, due Castelli di loro proprietà, cioè quello di Bagnaja, e l'altro detto della Paranzana, oggi distrutto, conforme apparisce dalla Bolla, con cui il già mentovato Pontefice Innocenzo confermò una tal donazione, la quale dassi da me nell'Appendice sotto il num. XI., trovandosi la stessa registrata nella Margherita alla pag. 192.

1204

1205

Ma dove sino a questi tempi non leggesi giammai, che dentro la Città di Viterbo vi fossero discordie tali, che potessero disturbare la pubblica quiete, nell' anno però 1204., atteso l'impegno, che prese il sudetto Capitano Forteguerra, il quale alla testa di una Compagnia di cento uomini cimentossi con altri nobili presso la torre nomata Preta-Vonna; ed attesa la sollevazione, che nel susseguente anno 1205. tutta la Nobiltà unita insieme, mosse non meno contra i Consoli, che contra il Popolo, ancorchè subito gli uni, e gli altri dal Giudice del Cumune venissero pacificati, pure questi due piccioli semi, conforme vedremo nel decorso dell' istoria, produssero in Viterbo alberi sì spaventosi di odj, di dissenzioni, e di guerre civili, che per qualche secolo non fu valevole a sradicarli tutta l'autorità, o vogliam dire tutta la forza delle prime potenze del Mondo.

1206

Che se nell' anno appresso 1206. le cose non passarono più avanti, io credo, che ciò provenisse dalla soggezione, che potè arrecare la presenza del Pontefice Innocenzo III., che per la seconda volta qua se ne venne.

In

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO TERZO.

1201

E discordie, che per l'imprudenza di pochi insorsero nell' anno antecedente fra i Romani, ed i Viterbesi, io non dubito, che state non fossero di maggior durazione, se nell'anno 1201. (oltre quello, che potè fare il Pontefice) non venivano sedate dall' autorevole mediazione di un certo Conte Ranuccio, allora Collettore, o sia Tesoriere della Provincia del Patrimonio. Questi adunque essendosi interposto fra' detti due Popoli, potè far sì, che si terminasse ogni guerra colla sola scambievole restituzione de' prigionieri. Affermano i Viterbesi Cronisti[a], che questo medesimo Conte fosse il primo, che in Viterbo ordinasse, che il grano venduto si fosse a misura rasa, quando fino a questo tempo erasi sempre venduto a misura colma.

[a] *Lanzellotto, riferito dal Covelluzzo alla pag. 6.*

1202

Composte adunque le cose co' Romani, nell' anno 1202. sopravennero nuovi emergenti col Popolo di Corneto, per gli quali fu necessario di venire collo stesso a battaglia; ond' è che armatisi i Viterbesi sotto la condotta di tre loro valorosi Capitani, che furono Giovanni di Cocco, Pietro Forteguerra, e Pietro de Polo, si azzuffarono colle squadre nimiche sopra la Terra di Montalto, ove con sanguinosa strage avendole rotte, e dissipate, condussero a Viterbo un numero considerabile di prigioni; col riscatto de' quali, e colle soddisfazioni date a' Viterbesi, restò indi a poco terminata una tal guerra. In detto anno i Consoli di questa Città volendo far conoscere al loro Vescovo Raniero, succeduto al prenominato Cardinal Giovanni, quanta fosse l'ansietà, che eglino nudrivano per lo di lui maggior comodo, e per maggior splendore della di lui Catedra, a nome pubblico donarono allo stesso, ed a tutti gli altri suoi Successori in infinito, due Castelli di loro proprietà, cioè quello di Bagnaja, e l'altro detto della Paranzana, oggi distrutto, conforme apparisce dalla Bolla, con cui il già mentovato Pontefice Innocenzo confermò una tal donazione, la quale dassi da me nell'Appendice sotto il num. XI., trovandosi la stessa registrata nella Margherita alla pag. 192.

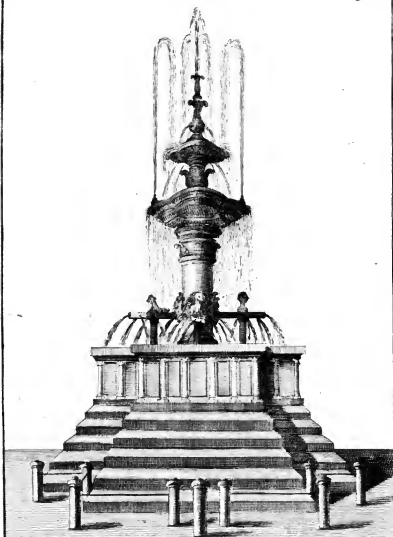
Ma dove fino a questi tempi non leggesi giammai, che dentro la Città di Viterbo vi fossero discordie tali, che potessero disturbare la pubblica quiete, nell' anno però 1204., atteso l'impegno, che prese il sudetto Capitano Forteguerra, il quale alla testa di una Compagnia di cento uomini cimentossi con altri nobili presso la torre nomata Preta-Vonna; ed attesa la sollevazione, che nel susseguente anno 1205. tutta la Nobiltà unita insieme, mosse non meno contra i Consoli, che contra il Popolo, ancorchè subito gli uni, e gli altri dal Giudice del Comune venissero pacificati, pure questi due piccioli semi, conforme vedremo nel decorso dell'istoria, produssero in Viterbo alberi sì spaventosi di odj, di dissenzioni, e di guerre civili, che per qualche secolo non fu valevole a sradicarli tutta l'autorità, o vogliam dire tutta la forza delle prime potenze del Mondo.

1204

1205

1206

Che se nell' anno appresso 1206. le cose non passarono più avanti, io credo, che ciò provenisse dalla soggezione, che potè arrecare la presenza del Pontefice Innocenzo III., che per la seconda volta qua se ne venne.

In

Fontana grande detta anticamente Fontana del Separi

Giuseppe Sisti Piatti Viterb. delin. — Gio: Batta Sintes sculp. con lic. desup.

In questo stesso anno i Viterbesi bramosi di abbellire la loro Città, fecero una nuova piazza con sua fontana in luogo detto anticamente le Carbonare, la qual piazza fu allora da essi chiamata la Piazza Nuova, ed oggi chiamasi la Piazza di S. Bernardino; siccome anche fecero la nobile, e superba fontana del Separi, o sia del Sepali, la quale resta a capo della piazza, detta presentemente degli Scalzi, scrivendo Lanzellotto alla pag. 6. tergo: *Anno 1206. fu fatta piazza nuova, & fu fatta la fontana senza pari*, onde a mio credere s'ingannano certuni, i quali si persuadono, che tal fontana fosse fatta l'anno 1279., mentre dalla seguente iscrizione, che leggesi attorno di essa, chiaramente si deduce che la medesima fosse in tal tempo ridotta in miglior forma, o vogliam dire molto più nobilitata, ed abbellita.

Clara stirpe satus natus de Monte Beatus
Restabat dignus mortis in nomine pœnis:
Mille ducentenis cum septuaginta novenis
Annis Natalis decimi fontisque Sepalis
Magnifice factus est in meliusque redactus
Tempore prudentis clari Dominique potentis
Ursi regnantis Viterbi prædominantis
T... B.... H........ Capitaneus Urbis.

Della qual fontana, che per verità è un'opera degna di esser veduta, non voglio mancare di esibirne nel presente foglio la figura; essendo la medesima senza dubbio una di quelle, per rispetto delle quali questa Città ne' tempi andati fu denominata Viterbo delle Belle Fontane. Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 64. così della stessa lasciò scritto: *E' ornata* (la Città di Viterbo) *di assai buoni edifici, fra li quali vi è quella vaga Fontana, che getta grand' abondanza d'acqua, dando gran piacere alli risguardanti*, ed il Sansovino nella sua Opera delle Città più famose d'Italia sotto la parola Viterbo così ne parla: *Et fra l'altre cose notabili vi si vede una Fontana artificiosa, che manda fuori grande abondanza d'acqua, con diletto, & utile de gli habitanti*.

1207

Portatosi però nell'anno 1207. il sudetto Pontefice Innocenzo per la terza volta in Viterbo, la sua prima applicazione fu di esterminare l'eresia de' Patareni, della quale non poco contaminata ritrovavasi in tal tempo questa Città, il che da esso particolarmente fu fatto, conforme scrive l'autore conteimporaneo *de Gestis Innocentii III.* [a] riportato da Stefano Baluzio nel principio dell'edizione delle Pistole di detto Papa, acciò alla Romana Chiesa rinfacciar non si potesse, ch'ella fosso i suoi occhj, e nel suo proprio Patrimonio tollerasse la pravità di tali eresie; sicchè volendone la medesima riprender' altri, avesse a sentirsi dire: *Medice, cura te ipsum*. Ma i Patareni, che già aveano presentita la di lui intenzione, appena ebbero notizia, che egli qua se ne veniva, che tutti subitamente con molta fretta se ne fuggirono; che però avendo esso Papa convocato il Vescovo, ed il Clero della stessa Città, ordinò, che diligentemente fossero ricercati, e descritti tutti coloro, i quali in ogniqualunque modo aveano ricettati, favoriti, difesi, e creduto a tali Eretici; imponendo al Podestà, ed a i Consoli, che dovessero costringerli a dar sicurtà non solo giuratoria, ma anche pignoratoria, che mai più inavvenire fatte avrebbero simili cose, prestando per lo contrario una pronta, ed esatta obbedienza alla volontà del Pontefice; i quali ordini essendo stati effettuati, il medesimo comandò per prima cosa, che da' fondamenti si demolissero tutte quelle case, nelle quali a' detti Eretici era stato dato ricetto; avendo poi su tal particolare fatto solennemente pubblicare a tutto il Clero, ed a tutto il Popolo generalmente congregato, un suo Pontificio rigoroso statuto, di cui chi brama leggerne il tenore per extensum, potrà riscontrarlo presso il sudetto Baluzio nel luogo citato.

[a] *Quest' Autore vien' anche riferito dal Muratori nel Tomo terzo* Scriptorum Rerum Italicarum *pag. 559.*

Dopo pochi giorni fu dallo stesso in questa stessa Città confermato il Sacro Ordine della Santissima Trinità della Redenzione degli Schiavi, giusta la Bolla, che qui parimente ne spedì, la quale incomincia *Operante Domino*, ed è *sub datum Viterbii* XIV. *Kal. Julii Pontific. anno* X., siccome anche poco appresso si compiac-

piacque di prendere ſotto la ſua protezione la Chieſa, ed il Moniſtero di S. Angelo di Monte Fogliano, Dioceſi di Viterbo, conſerendo a tale Chieſa varj privilegj, ſiccome coſta per altra ſua Bolla Conciſtoriale in data de' 27. di Giugno, che ſottoſcritta da eſſo, e da tredici Cardinali, che con ſeco qui ſi trovavano, conſervaſi originalmente nella Secreteria di queſto Pubblico, e daſſi da me nell' Appendice ſotto il num. XII.

In tal tempo, ſecondo ſcrive lo ſteſſo accennato autore, avendo qui il medeſimo parimente convocati alla ſua preſenza tutti i Veſcovi, Abati, Conti, Baroni, Podeſtà, e Conſoli di tutte quelle Città, che nella Toſcana, nel Ducato di Spoleti, e nella Provincia della Marca fino a Roma appartenevano al dominio della Sede Apoſtolica, nel primo giorno furono propoſti, e manifeſtati i diritti, che ſu tali Città avea la detta Santa Sede, volendo, che da tutti i Laici giurato foſſe, ch' eglino ſi ſarebbero mantenuti fedeli alla medeſima. Nel ſecondo giorno udì le querele, e le domande di ciaſcheduno. E nel terzo promulgò alcune ordinazioni, le quali aveano per obbietto il mantenimento della giuſtizia, e della pace, che volea in ogni conto oſſervata giuſta il giuramento, che n' era ſtato preſtato. Intanto venne al medeſimo la grata nuova dall' Arciveſcovo Lugdunenſe, che tutta la provincia di Livonia eraſi convertita alla Fede Cattolica; ed eſſendochè fra i Nobili di Todi Maggiori, e Minori, o ſieno Statutarj, e non Statutarj nata foſſe non ſo qual diſſenzione, da cui n' erano già derivati non pochi diſordini, e pericoli, avendoli Innocenzo per tal motivo chiamati avanti di ſe, ed avedoli fatti giurare, che ſarebbero ſtati a' ſuoi decreti, gli riduſſe ad una vera, e perfetta pace. Eſaminò ancora, e deciſe una ſtrepitoſa pendenza, che verteva fra l'Arciveſcovo di Ravenna, ed il Comune di Faenza ſopra i Caſtelli di Luco Areolo, e di S. Potito, decretando, che ſe ne faceſſe reſtituzione alla detta Chieſa di Ravenna.

Volendo però egli in queſte parti perſonalmente viſitare il Patrimonio di S. Pietro, ſi trasferì primieramente a S. Martino del Monte (oggi Terra tre ſole miglia diſtante da Viterbo) per vedere quel celebre moniſtero. Per chiarezza di che è da ſaperſi, che occupandoſi anticamente il medeſimo da' Monaci di S. Benedetto, ſin dal tempo del Pontefice Eugenio III. eraſi ridotto in tal peſſimo ſtato, che il detto Pontefice s'induſſe a concederlo a' Monaci Ciſtercienſi, acciocchè eglino lo reſtauraſſero, ed abitaſſero. E perchè lo ſteſſo in progreſſo di tempo eziandio ſi riduſſe in uno ſtato conſimile, mentre altre delle di lui poſſeſſioni ſi trovavano totalmente diſtrutte, ed altre gravate di groſſi debiti, ſicchè appena mantener vi ſi poteano tre ſoli Monaci, quindi è che il Capitolo Generale de' Ciſtercienſi era già in determinazione di affatto abbandonarlo; le quali coſe nell' antecedente anno 1206. eſsendo pervenute alla notizia d' Innocenzo, e deſiderando egli di reſtituire il detto moniſtero nel ſuo primiero ſtato, ricomprò da principio dagli eſpoſti debiti tutti i di lui fondi collo sborſo di mille libre di argento; ſcrivendo contemporaneamente all'Abate, ed a' Monaci del moniſtero di Pontiniaco, che è uno de' quattro principali moniſteri dell' Ordine Ciſtercienſe, che voleſsero ricevere in luogo di figlia ſpirituale la detta Chieſa di S. Martino, e che mandar voleſsero un'Abate con un numero ſufficiente di Monaci, e di Converſi per governarla; il che eſsendo ſtato da quegli eſeguito, ed eſsendoſi in queſt' anno 1207. portato il Pontefice (come già abbiamo detto) a vedere tal moniſtero, dopo averne confermato l'Abate colla ſua pontificia benedizione, acciocchè in tal luogo ripullulaſse, e ſi manteneſse il predetto Ordine Ciſtercienſe, concedette, e donò allo ſteſso la Chieſa di S. Salvatore, poſta preſso la contrada nomata Orchia con tutte le ſue ragioni, e poſseſſioni, le quali erano di gran lunga maggiori, e migliori di tutte le altre, che dal medeſimo di prima ſi poſsedevano; ed avendo aſsegnati alcuni Monaci per la cultura de' poderi, ed altri per lo mantenimento delle fabbriche, decorò tal moniſtero di moltiſſimi ragguardevoli privilegj; al cui eſempio il Viterbeſe Cardinal Raniero Capocci con profuſa liberalità ſi diè di tal maniera a riſarcire da' fondamenti non meno il detto moniſtero, che la di lui Chieſa, e di tali, e tanti doni l'un', e l'altro arricchì, che quaſi giunſe a meritarſi il nome, e la gloria

gloria di fondatore. Fu cotesto Monistero molto nel Mondo rinomato e per la santità de' Soggetti, che vi stanziarono, e per la purità dell'osservanza monastica, che per lungo tempo vi si mantenne; donde alla fine essendone stati levati i predetti Monaci, ed essendo stato conceduto in Commenda, ritornò in tal' altro cattivo stato, che fu unito al Capitolo della Basilica Vaticana; risultando tutto ciò da un Codice pergameno, che si conserva nell'Archivio di S. Salvadore di Monte Amiata, riportato dallo stesso Baluzio al num. 126. laddove tratta delle gesta del detto Pontefice Innocenzo III.

Dopo adunque aver' Innocenzo visitato il sudetto Monistero, se ne passò di colà a Montefiascone, ove essendosi trattenuto dodici giorni, vi ricevette il giuramento di fedeltà dal Palatino Conte Ildibrandino. Da Montefiascone si trasferì in Toscanella, donde dopo otto giorni se ne passò a Corneto, nel qual luogo erasi fatto fabbricare un nuovo palagio presso la Chiesa di S. Niccolò; ricercando, e ricevendo per la Santa Sede varie rilevanti ragioni, che da taluni erano state usurpate; ed essendosene finalmente passato in Sutri, ed avendovi solennemente consacrata la Chiesa Catedrale, si restituì alla Città di Roma.

Siccome però i Romani, non ostante l'esposta pace, non potevano digerire l'affronto fatto da' Viterbesi all'Abate di Farsa, ed agli altri loro Cavalieri in congiuntura della descritta Ambascieria, per tal motivo volendo eglino in questo stesso anno andare ad assediare la Città di Toscanella, pregarono i detti Viterbesi, che si contentassero di essere in loro ajuto; ciò facendo con intenzione di sorprenderli a tradimento, e di passarli tutti a fil di spada; della qual cosa nulla sospettandosi da questi, avendo subito allestite le loro squadre, francamente se ne andarono per somministrare il richiesto ajuto; ma accortisi del mal' animo de' Romani, seppero retrocedere con tal circospezione, e sollecitudine, che poterono far ritorno alla loro Città senza ricevere neppure minimo nocumento. Eglino adunque restituitisi in Viterbo, ed applicatisi alla struttura di varie altre fabbriche, nell' anno 1208. gittarono particolarmente a terra una gran porzione del loro antichissimo Castello S. Angelo, il quale era l'unica fortezza, che avessero in questi tempi dentro le loro mura, ed in tal sito vi fabbricarono un sontuoso palagio, che chiamarono degli Alamanni, che poi in appresso servì di ordinaria abitazione de' Legati, e di altri Ministri Apostolici, benchè vi sia memoria (conforme altrove vedremo) che vi abbiano stanziato oltre qualche Imperadore, e qualche Re, anche diversi Sommi Pontefici.

1208

Se però il detto anno 1208. fu per Viterbo molto memorabile, per essere qua tornato per la quarta volta il Pontefice Innocenzo III. altretanto più memorabile egli fu per la venuta, che vi fece il Serafico Padre S. Francesco d'Assisi, alla cui sequela in tal congiuntura col ricevimento del di lui abito si unirono due giovani Viterbesi, chiamato l'uno Leone, e l'altro Morico, i quali oltre l'essere stati sempre suoi compagni, furono altresì, conforme vedremo nella seconda Parte, due gran Servi del Signore. Questi, secondo scrive Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, insieme col loro Maestro instituirono qui in questo tempo un picciolo Oratorio, corrispondente alla somma povertà, che professavano presso la Chiesa di S. Giovanni in Zoccoli; essendo rimasto in detto povero Oratorio Fra Soldanerio ancor' egli Viterbese, il quale bruciando di carità verso i poveri infermi, stabilì in tal luogo uno spedale, che in varie scritture pubbliche di questa Città vien chiamato lo Spedale di Fra Soldanerio, e se ne fa particolar menzione in un Libro di questa Secretaria, detto delle Quattro Chiavi all' anno 1237. Dopo di che essendosi accresciuta la Religione, e multiplicati i figliuoli di S. Francesco, questo Pubblico per la divozione, che nudriva verso il loro abito, concedette a i medesimi una Chiesa intitolata di S. Angelo assieme col predetto palagio fabbricato, siccome già abbiamo scritto, in quel tal sito, ove era la prenominata fortezza; il qual palagio però quando dagli stessi fosse ottenuto con fermo possesso, e se in ogni tempo interamente l'occupassero, sarà da noi veduto in luogo più proprio; essendo falsa l'assertiva di alcuni, i quali anno affermato, che la Chiesa di S. Angelo

conceduta a' Frati Minori quella sia, che sta presso al palagio Conservatorale, e che chiamasi di S. Angelo in Spata. Ma benchè questa volta il mentovato Sommo Pontefice si fermasse più giorni con tutta la sua corte in questa Città, non però, per quello concerne alla medesima, si legge, che vi facesse cosa di molto rimarco. E' bensì cosa infallibile, che lo stesso in tutte le volte, che vi si trattenne, vi facesse una quantità grande di ordinazioni Apostoliche, o vogliam dire un numero grande di spedizioni di Bolle, le quali riflettendo io, che se volessi esporle tutte, mi renderei a' miei lettori non poco tedioso, lascierò pertanto, che chiunque avesse curiosità di restarne inteso, se ne possa soddisfare presso il Baluzio, da cui vengono riportate nel Libro decimo, e duodecimo. Scrivono però i Viterbesi Cronisti, che Innocenzo questa volta intervenisse ad una festa, che da molti giovani di questa Città fu celebrata ad onore della Sacratissima Vergine, in un giorno alla medesima dedicato; giacchè avendo eglino formata una Compagnia, che chiamarono della Gioja, dopo varj giuochi, s'istudiarono di salire sopra d' un' albero molto alto, che piantato aveano nella piazza di S. Silvestro, nomato dagli stessi l'Albero della Fortuna, dalla qual festa ne prese il detto Papa non mediocre piacere; essendo poi egli il dì seguente stato obbligato di trasferirsi a Roma per farvi la coronazione di Ottone di Sassonia, acclamato da' Germani per loro Imperadore col nome di Ottone IV. Questi credesi essere stato il primo Pontefice, che per questi giorni, che qui si trattenne, abitasse nel sopradetto nuovo palagio, oggi Convento di S. Francesco, ove sono tuttavia alcune stanze, che si chiamano le stanze del Papa.

1210 Intanto dopo aver l'Imperador' Otone ricevuta in Roma dalle mani d'Innocenzo la corona dell' Impero, contra ogni debito di gratitudine nell' anno 1210. occupò Montefiascone, Radicofani, ed altri luoghi spettanti alla Saota Chiesa, oltre i quali tentò anche di sottomettere questa Città di Viterbo, ciò senza dubbio per qualch' altro suo particolare motivo, che da me accenneraffi in luogo più proprio; [a] la cui intenzione presentitasi da' Viterbesi, s'istudiarono di molto fortificarsi contra di esso; avendo ciò particolarmente fatto colla fabbrica di un grosso muro, che dalla piazza nuova tirava sotto il castello d'Ercole, o vogliam dirlo di S. Lorenzo, stendendosi sino alla Chiesa di S. Clemente. Tal fabbrica da' medesimi stabilitasi, uscivano sovente dalla Città ad azzuffarsi colle genti dell' Imperadore; che vedendo di non poterla espugnare, ivano di contrada in contrada, devastando tutte le vigne, e campi del di lei territorio; donde alla fine partitosi l'Imperadore, portossi ne' monti ad assediare il Castello di Rocca Altia, che essendo stato da esso in pochi giorni sottomesso con insieme il Castello di Mugnano, tornossene dopo tali vittorie a Montefiascone, ove appunto faceva la sua residenza. Ma i Viterbesi andati ancor' eglino ad assediare il prenominato Castello di Rocca Altia, potè loro riuscire, benchè non senza grande sforzo, di tostamente ripigliarselo, facendo altresì prigioni molti soldati dell' Imperadore; per la qual cosa ritornato questi colle sue squadre verso il detto Castello, per risarsi de' Viterbesi, si vide obbligato di venire co i medesimi a giornata, essendo seguita fra loro una terribile sanguinosa battaglia, nella quale non avendo l'Imperadore nulla vantaggiato, gli convenne far ritorno a Montefiascone, distribuendo le sue truppe parte a Mugnano, parte a Vetralla, parte alla Rocca del Veccio; ove altresì portatosi l'esercito Viterbese, non solo a viva forza discacciarono gl' inimici da detta Rocca Altia, ma di vantaggio movendosi di là con tutto il loro maggior' impeto, solleciti se ne passarono a Montefiascone, presso cui tornati a battaglia collo stesso Imperadore, di tal maniera ruppero, e fugarono le di lui squadre, che lo costrinsero a ricovrarsi in detto luogo, inseguendolo animosi sin dentro le porte. Qual fine poi si avesse questa guerra, a me resta del tutto ignoto, per non averne di più lasciato scritto i Cronisti.

[a] *Questo motivo si addurrà nella seconda Parte, trattandosi di Giovanni Paleologo.*

1211 So bene che nell' anno 1211. fu una gran mortalità di gente non solo in Viterbo, ma anche in tutta la Provincia del Patrimonio; non ostante però la quale i Viterbesi postisi in armi, si portarono ad assediare la Tolfa, di cui, conforme ab-

abbiam notato nel Libro primo, si resero padroni coll' espulsione di Gezzo Signore della medesima.

Nell' anno poi 1213. e propriamente nel mese di Giugno, il sudetto Pontefice Innocenzo III. portossi per la quinta volta in Viterbo, dove con sue lettere Apostoliche, le quali spedì per ogni parte della Cristianità, esortava tutti i Fedeli a somministrare gli opportuni soccorsi per l'impresa di Terra Santa; fulminando eziandio colle medesime, sentenze di scomunica contra que' Corsari, che fermavano, e pigliavano coloro, i quali ivano a recare tali soccorsi; com' anche contra tutti quegli, che o vendendo, o comprando tenevano con detti Corsari volontario commercio; rinovando altresì la già pronunciata sentenza di scomunica contra tutti quegli altri, i quali somministravano a' Turchi armi, ferro, e legni per uso delle loro galere, ed anche s'impiegavano al governo, o sia regolamento delle loro navi da corso; la qual rinovazione di sentenza volle, che pubblicar si dovesse in tutte le Città maritime non solo ne' giorni di Domenica, ma anche in ogni altro giorno festivo, conforme si ha da Riccardo di S. Germano nel suo Cronaco, stampato per intero da Ferdinando Ughellio nell' Appendice del Tomo terzo dell' Italia Sacra col. 971.; avendo il medesimo Pontefice nel dì 17. dello stesso mese di Giugno consacrato in questa stessa Città colle proprie mani per Arcivescovo di Canturberì, e Primate del Regno d'Inghilterra il Cardinal Stefano Langthono Inglese, Teologo, e Filosofo de' più insigni del suo secolo, di cui chi brama sapere la copia grande de' volumi da esso composti, potrà vederla nel Ciacconio, il quale ne tesse un lungo catalogo, essendo testimonio di tal sua consagrazione Agostino Oldoino, che trattando del Pontificato di questo Papa, così scrive al num. XIII. col. 32. *Suis manibus* XV. *Kal. Julii consecravit* (Stephanum) *Viterbii*.

1213

De' Viterbesi però dopo la narrata espugnazione della Tolfa fino all' anno 1215. non altro leggesi, se non che aver' eglino fatti le seguenti picciole battaglie. La prima contra quei di Toscanella, per avere gli stessi malamente feriti due Viterbesi. La seconda con Giotto figliuolo di Giunto Signore di Bolsena, che adunate molte squadre, volea con essi vendicarsi, perchè questi in altra battaglia uccisò gli aveano il di lui genitore. La terza colle genti di Bisenzo, le quali s'erano a i medesimi ribellate, e che per non tornare sotto il loro dominio, vollero darsi agli Orvietani: E la quarta co i Capranichesi, la cui Terra fu da' Viterbesi espugnata colla prigionia di Giordano loro Signore: dopo le quali battaglie vide il Mondo verificarsi anche di questo Popolo ciò, che del Popolo di Roma nel Libro primo delle sue Guerre Farsaliche lasciò registrato Lucano:

1215

Jusque datum sceleri canimus, populumque potentem
In sua victrici conversum viscera dextrâ.

imperocchè divisa la Città in due potenti fazioni, queste combatterono fra di loro con un' odio sì pertinace ed accanito, che non sono dicibili le stragi de' Cittadini, le desolazioni delle case, le devastazioni de' campi, e gli altri infiniti danni, che cagionarono; non essendovi più rispetto neppur per gli luoghi sacri, che ben cento volte restarono profanati col sangue, e coll' occisione di ogni sorta di gente; delle quali cose avanti che io mi accinga a favellare, deggio premettere, che avendo il Pontefice Onorio III. fin dal dì 18. di Luglio dell' anno 1216. per morte del prenominato Pontefice Innocenzo conseguite le chiavi dell' Apostolato, nel mese di Giugno del seguente anno 1217. se ne passò da Roma nella Città di Rieti, ove essendosi trattenuto fino al mese di Ottobre, di colà stimò bene di trasferirsi in Viterbo, donde finalmente restituitosi in Roma, si vide costretto a ritornarsene in Viterbo, per non poter resistere alle molestie, colle quali trovavasi da' Romani incessantemente inquietato, dicendo il sudetto Riccardo da S. Germano nel già allegato Cronaco col. 978. *Honorius Papa mense Junio Urbem exiens ivit Reate, ibique moram faciens usque ad mensem Octobrem, inde ivit Viterbium, & tandem Romam reversus est; sed eum propter Romanorum molestias esse Romæ non posset, coactus est Viterbium remeare*; il che lo stesso Pontefice, secondo il medesimo

1216

1217

Scrittore, fece eziandio negli anni susseguenti, ora andando, ed ora tornando in Orvieto, ed ora altre fiate da Roma venendo in Viterbo; non essendo improbabile, che in una di queste volte, cioè nell' anno 1218. secondo si ha dal Monaldeschi ne' suoi Commentarj Istorici libro sesto, capitolo trentanove, egli componesse le differenze de' confini, che passavano fra gli Orvietani, e Viterbesi, dichiarando, che Celleno fosse in giurisdizione di Viterbo.

1218

Ma ripigliando il discorso sopra le accennate civili discordie, è da sapersi, che le famiglie, le quali in questa Città furono le prime a rendersi fazionarie, furono la famiglia di Cocco, e la famiglia de' Gatti, detta questa altramente de' Brettoni, perchè da tempo antichissimo originaria della Brettagna; ciascuna delle quali, oltre le altre, che o per parentela, o per amicizia aveano con seco congiunte, trovo, che la prima ebbe particolarmente la famiglia Tignoso, e la seconda la famiglia di Alessandro, o sia degli Alessandrini. Essendo adunque, che i rancori conceputi per gli emergenti già accennati negli anni 1205. e 1206. non potessero più trattenersi entro i limiti di una prudente moderazione, da ciò ne venne, che nel detto anno 1218. occupando il posto di primo Console della Città Orlando di Pietro di Alessandro, che era uno de' partitarj della famiglia Gattesca, insorse Giovanni di Cocco non meno contra di esso, che contra gli altri tre Consoli suoi compagni, i quali volendo (a mio credere) farlo stare a dovere, per esser' eglino, conforme dice il Cronista, tutti uomini buoni e savj per la Repubblica, Giovanni postosi alla testa di molte squadre, obbligò i predetti Consoli a fare il medesimo; ond' è che venuti fra loro a battaglia, ed essendo rimasto rotto il detto Giovanni, non solo fu necessitato di rendersi a i Consoli, ma anche di sottomettersi in tutto alla loro obbedienza. Quest' attentato, che per verità fu di molta gravezza, essendo forse e senza forse stata la cagione, che i Brettoni levassero affatto la maschera a quell' odio, che sin' allora aveano in gran parte occultato, fe sì che i medesimi nel seguente anno 1219. desiderosi di vendicare l'ingiuria, che, a mio giudizio, riputavano propria, perchè specialmente fatta al prenominato loro partitario Orlando di Pietro di Alessandro, fe, dico, che i medesimi prese le armi contra lo stesso Giovanni, e suoi aderenti, si portassero ad assaltarlo presso la propria casa, ove avendolo con molte ferite miseramente trucidato, successe fra le due fazioni una guerra oltremodo sanguinosa, per esservi da ambe le parti restati morti moltissimi uomini. Era in questo tempo Podestà di Viterbo il Mosca di Firenze, che volendo riparare al maggior fuoco, che poteva venir suscitato da tali inconvenienti, si pose in animo di volerne estinguere del tutto queste sue prime fiamme; che però essendogli riuscito di aver nelle mani sei soggetti del partito de' Brettoni, ed altretanti del partito di Cocco, mandolli tutti dodici carcerati alla sudetta Città di Firenze, facendo sì che i medesimi fossero colà custoditi con molta cautela, e rigore.

1219

Quando tali cose succedevano correva l'anno IV. del Pontificato del sudetto Onorio III., il quale non è da dubitarsi, che in tal tempo non facesse la sua residenza in questa Città di Viterbo, mentre il Baluzio nel libro duodecimo, e l'Ughellio nella serie de' Vescovi Tusculani, e Feltrini, riportano alcune Bolle del medesimo, spedite in questa stessa Città, fra le quali una particolarmente ve n'è, con cui il detto Papa assegna in Roma l'abitazione al Cardinal Vescovo Tusculano nella stessa maniera, che ve l'anno tutti gli altri Cardinali come Collaterale del Sommo Pontefice, essendo una tal Bolla *sub datum Viterbii* XIII. *Kal. Decembris Pontificatus anno* IV.

Il temperamento però preso dal Mosca, non sortì quel buon' esito, che il medesimo erasi figurato; imperocchè essendo succeduto all' eredità dell' ucciso Giovanni il di lui figliuolo Nicola di Cocco, non andò guari, che diè a conoscere di aver' eziandio ereditato l'odio, la passione, e l'impegno di detto suo genitore; ond' è, che nell' anno 1221. tanto egli, che il di lui fratello Ranuccio unitisi con Tignoso Tignosi se ne andarono coll' accompagnamento di molti uomini armati al Castello di Rispampani, ed essendosene violentemente impadroniti, gittarono in un

1221

un pozzo Pietro di Nicola, il quale n'era Signore (che io me lo ſuppongo uno de' gran partitarj della fazione Brettona) ma non eſſendo queſti morto, conforme eglino ſi credevano, ebbe la ſorte di eſſerne tirato fuori per una via ſotterranea, fatta di notte nella ripa di eſſo Caſtello da due ſuoi amici, che preſolo in loro compagnia lo ſalvarono nella Città di Toſcanella. Per queſta ſeconda azione ſempre più irritati i Brettoni, e ſpecialmente perchè Nicola di Cocco, ed il Tignoſo ſe ne riſiedevano come padroni in Riſpampani, non è dicibile quante foſſero le ingiurie, i diſpetti, ed i danni, che tutto giorno ivano facendo a i medeſimi, che però non potendoli quegli più tollerare, tanto ſi rimaneggiarono, che pur' alla fine venne lor fatto di ammazzare uno de' Gatteſchi per nome Raniero, che vale il dire uno de' capi della famiglia de' Brettoni; ond' è che queſti all' ultimo ſegno ſdegnati, ſi deliberarono di aſſediare il predetto Caſtello, al qual' effetto con gran copia di ſoldati ſi portarono a Monte Ardito; dove ſopraſaiti dalle ſquadre de' Romani, che in queſt' anno, oltre il combattere, che facevano contra Viterbo per Cincelle, [a] favorivano eziandio la fazione di Cocco, ne furono da quelle non ſenza loro gran danno diſcacciati.

[a] *Vedi ciò, che abbiamo detto nel Libro primo, dove abbiam trattato de' Caſtelli, che ſi poſſedevano da' Viterbeſi, e ſpecialmente alla pag. 50.*

Nel medeſimo tempo i partitarj della ſteſſa fazione di Cocco, che dimoravano in Città, ſe la preſero col prenominato Moſca, che nell' anno 1222. nella carica di Podeſtà tuttavia continuava, ed eſſendo venuti collo ſteſſo a battaglia come con perſona, che aderiſſe all' altro partito, dopo lungo, e fiero combattimento lo ridusſero in neceſſità di fuggirſene. Ma non ebbe però la ſteſſa ſorte il loro capo Nicola di Cocco, imperocchè nel meſe di Novembre del detto anno avendoſi Pietro di Nicola, Signore di Riſpampani, che, come dicemmo, fu gittato nel pozzo, guadagnato a forza di denari un ſervidore di detto Nicola, egli una notte [b] diè l'ingreſſo al prenominato Pietro, ed alle ſue truppe nella Rocca di detto Caſtello; tantochè ad eſſo non ſolo riuſcì di ripigliarſelo, ma nella zuffa, che fece co' ſuoi nimici, vi reſtarono malamente feriti moltiſſimi di eſſi, e particolarmente Nicola di Cocco, il Tignoſo, e dodici de' loro più riguardevoli partitarj; ed eſſendochè Nicola ſi ritrovaſſe neceſſitato di reſtituirſi in Viterbo, i Brettoni per ovviare, che lo ſteſſo non ſi faceſſe forte nella torre di ſua caſa, con molta ſollecitudine glie la gittarono a terra.

1222

[b] *Ciò ſeguì nella notte di San Martino.*

In queſto medeſimo anno parve, che il Cielo voleſſe co' ſuoi portenti preſagire le maggiori diſgrazie, che erano per affliggere la Città di Viterbo, giacchè un giorno per tutto il di lei territorio videſi una pioggia di acqua talmente roſſa, che ſembrava appunto una pioggia di vivo ſangue, ſcrivendo Lanzellotto alla pag. 9. *Et in quello anno piobe nello terreno de Viterbo per tutta la terra aqua roſſa miraculoſamente*: Ed il Corretini in queſto modo: *Anno vero 1222. Cælum extempore atrâ caligine per diem obumbratum circumcirca Civitatem Viterbii cruentos imbres effudiſſe legitur*. Ed in fatti erano le coſe in sì triſta poſitura, che lo ſperare in queſta Citta (dirò così) un momento di reſpiro, era quaſi lo ſteſſo, che ſperare un' impoſſibile. I Romani in queſto ſteſſo anno eſſendo ritornati con più groſſo eſercito nel di lei territorio, dopo averlo in ciaſcuna ſua parte rovinato, e diſtrutto, poſero l'aſſedio alla Rocca detta di S. Pietro in Pietra, la qual coſa non poco diſpiacendo al Pontefice Onorio, ſe intendere all' Imperador Federico II., che ſarebbe ſtato ſuo piacere, ch' egli s'impiegaſſe a dar' ajuto a' Viterbeſi; in ſoccorſo de' quali egli mandò ſubitamente un ſuo Capitano alla teſta di due mila uomini a cavallo; il che vedutoſi da' Romani, e ſtimando per ciò di non poter reggere all' impreſa, ebbero per bene di deſiſtere per allora dall' impegno di una tal guerra.

Ma non però e dall' impegno, e dall' aſtio primiere deſiſterono giammai le due già nominate fazioni, anzichè nel ſeguente anno 1223. vie più fra loro ſpietatamente infierendo, ſi riduſſero a sì fatto ſegno, che non avendo più neſſun riguardo, nè agli uomini, nè a Dio, attaccarono un dì grandiſſima buglia entro la Chieſa di S. Siſto colla morte di un certo Gisfredo, che io altresì me lo figuro uno de' partitarj de' Brettoni; la qual buglia eſſendo dalla mentovata Chieſa paſſata

1223

nel

nel corpo della Città, furono i detti Brettoni da' loro contrarj sì fieramente combattuti, che oltre l'esserne morti in gran numero, perdettero eziandio una celebre loro torre, nomata Torre Prete, la quale era appunto presso il muro di S. Antonio.

In questo stesso anno nel dì 14. di Agosto si aggiunse a tante altre calamità una spaventosa alluvione, fatta dentro, e fuori della medesima Città dal fiumicello Urcionio, già da noi altrove nominato. Per intelligenza di che è da sapersi, che tre sono i rivoli, o sieno piccioli torrenti, che scendendo da' Monti Cimini, ed entrando nella Città scorrono e fuori, e dentro della medesima. Il primo, che chiamasi Paratusso, viene dalla parte di mezzo giorno. Il secondo, ch' è il detto Urcionio, viene dalla parte di Aquilone; venendone un' altro nel mezzo di questi due, che chiamasi Vetulonio; i quali unendo poi tutti insieme le loro acque, prima di uscire dalla Città vengono a formare quel tal fiume, o sia fosso, il quale dicesi il Fosso di Faule. E benchè sia vero, che le acque di detti tre rivoli sieno per loro stesse di gran profitto non meno alla Città, che alla campagna, pure alle volte le arrecano de' gravissimi pregiudizj nella maniera, che ora andiam dicendo, ed altrove parimente diremo. Fu adunque la detta alluvione propriamente nella contrada di Sonza, che per aver' allagato tutto il borgo di S. Luca, vi rimasero affogate molte persone.

1224

Avria però il predetto Mosca, che nell'anno 1224. reggeva eziandio in grado di Podestà la Città di Viterbo, voluto in ogni conto liberarla dalle miserie, che la opprimevano, onde per tal motivo tanto egli si adoperò, che se ritornare in Viterbo Nicola di Cocco; persuadendomi in (per quello dirò qui appresso) che dopo essere stato discacciato da Rispampani, e molto più per la demolizione della sua torre, egli si fosse ritirato in Roma, per meglio assicurarsi del favore, e dell' assistenza di quel Popolo. Ritornato adunque lo stesso in Viterbo, potè riuscire al predetto Podestà di farlo pacificare co i Brettoni. E' però vero, che una tal pace non fu di molta durata, e ciò forse per le procedute di esso Nicola; conciosiacosachè avendo egli avuto da' Romani buona somma di contanti, si diè immediatamente a riedificare la sua torre, che avendo già compiuta, volle che ancor' essa si chiamasse come la prima gittata a terra, cioè Torre Demiata, o sia Damiata. Di più acciocchè fosse noto, ch' egli intendeva, che una tal torre fosse sotto la protezione del Popolo Romano, se pur' anche (conforme scrivono i Cronisti) egli non intese di donarla al detto Popolo, vi se affigere una lapide, nella quale leggevasi S. P. Q. R. Nè contento di ciò, quando ebbe la prima volta ad entrarvi, non volle altramente introdurvisi per la porta, ma appoggiata al muro una grande scala di legno, se n'entrò per la fenestra, essendo di tal maniera dalla torre passato in sua casa [a]. Tali procedure, dico, furono forse la cagione, che di nuovo esacerbata la fazione Brettona, ritornasse alle primiere rotture, e per conseguenza ancora alle primiere ostilità; alle quali però non concedettero un pieno sfogo le circostanze, in cui nell' anno 1225. ritrovossi questa Città per ragione della difesa, che le convenne fare del suo Castello di Bommarzo, affine di liberarlo dall' invasione degli Orvietani, che assistiti da buon numero di cavalleria Romana, e Senese, [b] eransi portati sotto di esso per espugnarlo, e farselo proprio; siccome anche fu di un gran diversivo l'essersi i Viterbesi trovati in obbligazione di dover fare una spedizione di dodici Ambasciadori in Lombardia, per complimentare il suddetto Imperador Federico II., il quale allora erasi portato in quelle parti. Da lui gli stessi furono ricevuti con tutta cortesia, ed amorevolezza per la molta considerazione, ch' egli avea di questa Città; giacchè è verissimo, che la medesima in questi tempi oltre il poter vantare dugento, e più soggetti tutti cospicui e per nobiltà, e per ricchezza, faceva altresì circa quaranta mila anime, fra le quali si contavano da diciotto mila uomini d'arme, giusta le testimonianze di Lanzellotto, che alla pag. 9. tergo in questi termini lo asserisce: *Erano in Viterbo circa* 40000. *persone tra grandi & piccoli, tra li quali erano* 18000. *milia da defende loro persone, & circa* 200. *& più bene in ponto*: benchè vi sia Nicola della Tuccia, il qua-

[a] *La casa della famiglia di Cocco era, dov'è presentemente il monistero di S. Bernardino, ma però da questa parte della Chiesa del Salvatore, o sia di Santa Maria Nuova.*

1225

[b] *I Senesi però non erano più di 200. cavalli.*

quale dica, che il numero di tali anime ascendesse anche a sessanta mila; comprendendovi però eziandio i forestieri, essendo tali le di lui parole: *Era in quel tempo in Viterbo il Populo circa venti milia homini da defendere loro persone, & tra donne, & fanciulli, & forastieri furno numerati 60. milia persone.*

Essendo però che nell'anno 1226. Giovanni Re di Gerusalemme tuttavia si ritrovasse in Roma, dove erasi già portato dopo la restituzione della Città di Damiata fatta al Soldano dall'esercito della Chiesa, [a] il sudetto Pontefice Onorio, acciocchè il medesimo potesse farsi un trattamento corrispondente alla qualità del suo grado, gli assegnò tutto questo tratto di paese, che è dalla Città di Viterbo fino a Montefiascone, siccome chiaramente si ha dal sudetto Riccardo di S. Germano, che nella Cronica più volte citata col. 985. così lo afferma: *Honorius Papa Johanni Regi quondam Hierosolymitano pro vitæ suæ substentatione terram committit Ecclesiæ a Viterbio usque ad Montemflasconem.* Questi è quel Giovanni, il quale avendo data per moglie una sua figliuola all'Imperador Federico II., ed avendo allo stesso donate, e rinunciate a nome di dote tutte quelle ragioni, che per via d'eredità gli competevano sopra il detto Regno di Gerusalemme, fece sì, che in ogni futuro tempo tutti i Re di Napoli, e di Sicilia si sieno intitolati, e continuino ad intitolarsi Re di tal Regno.

1226

[a] *Vedi il Ciaccconio nella vita di Onorio III.*

Ma ritornando al proposito delle fazioni, dico, che non sì tosto furono terminate in Viterbo le descritte occupazioni, che vidersi di nuovo uscire in campo più che prima vigorosa la discordia civile; imperocchè se la fazione Brettona mostravasi sollecita in arrecar pregiudizio alla fazione contraria, questa non era manco pronta per renderle tutto il maggior male, che le fosse stato possibile; ond'è che Nicola di Cocco andatosene un giorno col suo fratello Ranuccio, e con altri molti armati compagni alla casa del già nomato Orlando di Pietro di Alessandro, partitario de' Brettoni, ed avendolo sorpreso all'impensata, gravemente lo ferirono con un coltello nella gola; avendo altresì ferito un'altro nobil'uomo, che con seco ritrovavasi, per nome Giozzone, o sia Genzone di Sperante. Questo fatto risaputosi per la Città, si videro tutte due le fazioni immediatamente in armi, e venendo alle mani, fecero una terribile battaglia non solo per le strade della Città, ma anche sopra le torri della medesima, per donde con varj istromenti da guerra vicendevolmente si ferivano, ed uccidevano; essendo tutto ciò seguito nel mese di Gennajo dell'anno 1227. Nel mese poi susseguente di Febbrajo, e particolarmente nel Venerdì di Carnevale i Brettoni sempre più infuriandosi contra la fazione di Cocco, dierono un grand'assalto alla torre di Bartolomeo di Panza, e riuscì loro dopo lungo combattimento di rendersene padroni; per il che vedendo Nicola di non poter resistere alla forza de' suoi nimici, stimò bene di fuggirsene quella stessa notte dalla Città, e di ricovrarsi col suo figliuolo, e col suo fratello Ranuccio nella Terra di Vitorchiano; la cui fuga non penetratasi da' Brettoni, e credendolo in propria casa, se ne andarono la mattina del Sabbato ad assediare la di lui torre, ove non avendo ritrovata molta difesa, fu loro facile l'occuparla; e determinatisi di farla un'altra volta demolire, v'impiegarono per tal'effetto gli uomini necessarj. Risaputosi ciò da Nicola, trasferissi sollecitamente a Roma, ove diè parte al Romano Senato della determinazione de' Brettoni. Fu egli ricevuto con molto onore, ed essendogli stata di nuovo somministrata grossa somma di denaro, furono eziandio spediti alcuni Ambasciatori a'Viterbesi, facendo loro intendere, che non dovessero in nessun conto scaricare la torre Damiata, mercecchè la medesima da' Romani consideravasi come propria; a' quali Ambasciadori essendo stato da' Viterbesi risposto, che essi la scaricavano come torre di Viterbo, e non come torre di Roma, senza più ordinarono, che se ne proseguisse la totale demolizione; avendo altresì nello stesso tempo ordinato, che similmente si demolisse la sudetta torre di Bartolomeo di Panza, com'anche un'altra torre del partito di esso Cocco, la quale si chiamava Torre Spagnola. A questi danni lusingandosi Nicola di poter riparare, essendosene ritornato in Viterbo, vi restò alla fine da' suoi nimici trucidato con altri cinquanta Viterbesi di sua aderenza; la cui morte volendosi da' Romani vendicare, anche per altre mire, che gli stessi aveano con-

1227

contra i Viterbesi, e forse probabilmente per l'esposta pendenza di Cencelle, nell' anno 1228. se ne vennero con grosso esercito in questo loro stato a' danni de' medesimi, dove prima di ogni altra cosa strinsero con forte assedio il Castello di Monte Monistero, già del tutto ristorato dopo il descritto incendio di Enrico de' Calandroni; il quale Castello, perchè veniva bravamente difeso dal di lui Castellano, che era il prenominato nobil uomo Orlando di Pietro di Alessandro, non ostante che i Romani giurato avessero di non partirsi di colà, se prima non si fossero dello stesso resi padroni, con tutto ciò in nessun conto potè loro riuscire di espugnarlo. E' però vero, che eglino in un tempo stesso minacciando il Castello di Barbarano, e temendo i di lui abitatori di que' mali, che probabilmente ne potevano loro avvenire, ebbero per bene di rendersi a i medesimi, avendo ciò fatto con varie condizioni di loro vantaggio. Dopo di che venuti i Romani colle loro truppe contra la stessa Città di Viterbo, e postatisi nel piano de' Trombatori, furono ivi da' Viterbesi animosamente incontrati, e dopo fiera battaglia notabilmente rotti, e disfatti; avendovi particolarmente perduti tre de' loro più ragguardevoli Cavalieri, per la qual cosa si videro necessitati di subito ritornarsene a Roma. Ma essendo nello stesso anno venuti di nuovo ad assediare Viterbo, spedirono un loro messo al Conseglio della Città, facendogl' intendere, che dovessero in ogni conto risarcire tutti i danni, che erano stati fatti agli eredi di Nicola di Giovanni di Cocco; alla qual petizione non volendo aderire i Viterbesi, anzichè positivamente facendosene beffe, quelli altamente sdegnati, dopo aver devastate in questo territorio moltissime possessioni, si portarono al Castello di Rispampani, facendo intendere a quel Popolo, che essi non avriano loro arrecato nessuna sorta di danno, purchè spontaneamente, e sollecitamente resi si fossero; il che essendo da' medesimi stato fatto contra la volontà del sopranominato Pietro di Nicola, il quale in tal tempo n'era Feudatario, egli solo per conseguenza ne patì, per esservi rimasto prigioniere. Una cosa però qui viene aggiunta da Riccardo da S. Germano alla col. 993. ed è, che essendosene i Romani ritornati in Roma tutti allegri, e contenti per l'acquisto fatto di questo Castello[a], i Viterbesi per prendere di loro quella vendetta, che potevano, usciti con molta furia in campagna, arrecarono danni gravissimi a tutti que' Castelli, che in queste vicinanze si mostravano a' detti Romani aderenti, ed amici, ed ecco le di lui parole: *Romani facti in extrinsecis destructione Viterbii, & obtento per vim Castro quodam, quod Raspampanum dicitur, ipsis Viterbiensibus subdito, læti ad Urbem redeunt, quibus recedentibus, Viterbienses in campis castra ponentes, quæ possunt mala irrogant circumadjacentibus Castellis fautoribus Romanorum*. Essendo adunque, che tale fosse l'esito di questa guerra, vedesi chiaramente, che sebbene i Viterbesi ebbero la gloria di vincere nel descritto combattimento i Romani, pure fu molto maggiore il danno, che eglino ne ritrassero, mentre vi perdettero i due mentovati Castelli di Barbarano, e di Rispampani, che senza dubbio erano allora di molta considerazione.

1228

[a] *Questo Autore scrive che il Castello di Rispampani fosse da' Romani pigliato a viva forza.*

In questo stesso anno essendo andati i Viterbesi con molte squadre nel territorio di Corneto, fecero colà grandissima preda di animali, com' anche pigliarono moltissimi uomini prigionieri; donde nel ritorno, che facevano a Viterbo, passando pel territorio di Toscanella, i Toscanellesi si fecero loro incontro per impedirli; per il che venuti insieme a battaglia, molti de' predetti Toscanellesi restarono morti nel campo, ed altri molti condotti ne furono prigionieri a Viterbo. I Sutrini poi, che di questi tempi erano in lega co i Romani contra i Viterbesi, trasferitisi in quest' anno medesimo nel territorio di Viterbo, anch' ad essi riuscì di pigliare un numero assai grande di animali; di che giuntane a' Viterbesi la notizia, questi immediatamente armatisi, si dierono con tutta prestezza ad inseguirli, avanzandosi di tal maniera fin quasi presso la loro Città; ma all' impensata essendo stati incontrati dal Senatore di Roma, il quale ivi trovavasi alla testa di molte truppe, non poterono esimersi dall' impegno di non venire con lui a battaglia, la quale seguì non solo colla morte di molti di essi, ma anche colla prigionia di dodici loro Cavalieri, che essendo stati condotti in Roma, furono colà ritenuti per lo spazio di

di cinque anni con molto rigore e strettezza. Ed essendochè ove Lanzellotto narra questo fatto, a cagione del cattivo carattere non possa chiaramente capirsi qual sorta di rigore per tutto il detto tempo fosse praticato co i predetti Cavalieri, pare però, che possa intendersi, ch' eglino ritenuti fossero in un carcere di molta orridezza; persuadendomi io, che ciò fosse uno de' motivi, per gli quali, conforme a suo luogo vedremo, i Viterbesi in altra circostanza di battaglia, s' inducessero a trattare i prigionieri Romani senza nessuna pietà.

Ma siccome i detti Romani in quest' anno 1228., giusta quello, che abbiamo scritto, ebbero molto vantaggio sopra il Popolo di Viterbo, da ciò ne procedette, che volendo eglino nell' anno appresso 1229. continuare la carriera di loro fortune, se ne venissero a stringere con forte assedio il Castello di Alteto; entro cui trovandosi buon numero di soldati Viterbesi, fu dagli stessi sì bravamente difeso, che per quanti sforzi i Romani facessero, non solo non fu loro possibile l'espugnarlo, ma per lo contrario, furono costretti a ritornarsene in Roma non con tutto il loro decoro; essendo stato il valore di detti soldati difensori rimunerato dal Pubblico di Viterbo colla concessione di varie considerabili esenzioni, e perciò chiamati in ogni futuro tempo i Franchi di Alteto. Ma non però, secondo può dedursi dallo stesso Riccardo da S. Germano col. 998. passarono molti mesi, che i Romani restituitisi sotto Viterbo, dopo aver un' altra volta devastato il di lei territorio, se ne passarono a devastare anche quello del prenominato Castello di Monte Ministero, il che fatto se ne ritornarono a Roma; dalle quali procedure argomentando i Viterbesi, che le ostilità di qnel Popolo non avriano cessato per allora, accostatisi all' Imperador Federico II., acciò volesse essere in loro soccorso, egli aderendo a i preghi de' medesimi, spedì loro con molte squadre un suo Capitano per nome Rinaldo Acquaviva, la cui presenza costituì in molta soggezione i Romani, sicchè per tal tempo, per quello concerne a Viterbo, non s' indussero a dare altro passo.

1229

L'anno poi 1230. riuscì non meno a i Cornetani, che a i Toscanellesi di non mediocre pregiudizio, e confusione, giacchè tornati un' altra volta i Viterbesi nel territorio de' primi, e venuti cogli stessi a battaglia al ponte di S. Litardo, oltre di averli rotti, e posti in fuga, ne fecero eziandio moltissimi prigionieri, ed avendo specialmente tolto loro il confalone, o sia stendardo di Corneto, lo collocarono poi per memoria nella Chiesa Catedrale di Viterbo. Indi passati colle loro squadre nel territorio de' secondi, ed essendosi, contra di essi combattendo, avanzati sino ad una delle porte della loro Città, non solo potè loro riuscire di portarne via le chiavi, ma avuto di vantaggio nelle mani il loro Confaloniere nell' atto, che inalberato tenea nella zuffa il pubblico confalone, se lo condussero con seco prigioniere in Viterbo, ove attaccarono le dette chiavi alla torre di Ugolino di Borgognone, ed il confalone fu da essi parimente collocato nella mentovata Chiesa Catedrale. La porta di Toscanella, presso cui seguì tale battaglia chiamavasi in quel tempo la Porta di S. Polo.

1230

Ma non già nell' anno 1231. andarono per gli Viterbesi sì fortunate le cose, imperocchè portatisi eglino nel territorio di Orte, benchè riuscisse loro di farvi una gran preda di bestiami, e di uomini, pur nel ritornar, che facevano alla loro Città, furono dagli Ortani in una imboscata così all' improviso, e con tanta furia assaliti, che perdutisi di animo, non solo dovettero lasciare tutta la detta preda, ma inseguiti di vantaggio dagli stessi per lungo tratto di via, ebbero a fuggire verso Viterbo con somma loro confusione, e vergogna.

1231

Siccome però, la Terra di Vitorchiano rimovendosi dalle prime sue specie, circa l'anno 1232. ribellatasi alla Città di Viterbo, si diè in podere del Popolo di Roma, i Viterbesi desiderosi di vendicarsene, si portarono di notte colà in numero di dugento uomini parte a cavallo, e parte a piedi, e coll' intelligenza di due Vitorchianesi non fu loro difficile di salire sopra le di lei mura, avendo ciò potuto fare con diverse scale di funi, che da i due predetti Vitorchianesi attaccate furono a i merli di esse mura. E' però vero, che ciò non riuscì loro con tanta facilità, sicchè una delle guardie non se ne avvedesse, e che fuggendo non levasse la terra a ru-

1232

a rumore; ond'è che i Viterbesi trovandosi scoperti, dopo aver' assicurata la porta della terra, e presa la torre, che chiamavasi del Cassero, spedirono subitamente a Viterbo pel rinforzo di altre molte milizie, che essendovisi con tutta sollecitudine trasferite, non solo si resero padroni della Terra, ma dopo averla per ogni parte saccheggiata, la scaricarono tutta da' fondamenti, non altro conseguentemente lasciandone per gli Romani, che un mucchio di sassi. Questo successo narrato da Lanzellotto alla pag. 10. tergo, vien' anche accennato da Riccardo da S. Germano col. 1018. in questi termini: *Viterbienses Castrum quoddam, quod Vitorchianum dicitur, quod Romani tenebant, proditorie occupant, & evertunt; quibusdam qui evaserant de Castro ipso conferentibus se ad Urbem, aliis Viterbium secedentibus*. I Romani però nel seguente anno 1233. essendosi dati a riedificare la detta Terra, la fecero di gran lunga più speciosa, e più forte di quello era stata per lo passato, assegnando sin d'allora a i di lei abitatori il nome, che tuttavia ritengono di Fedeli di Roma; siccome eziandio dal Comune di Viterbo furono rimunerati i sudetti due Vitorchianesi colla somma di due mila libre di denari Papalini.

1233

L'impegno di questa lunga fierissima guerra fra i Romani, ed i Viterbesi, e la discordia sempre più pertinace delle due già mentovate fazioni, consideratasi dal Pontefice Gregorio IX. già da molti anni regnante [a], come due cause, dalle quali veniva cagionato il totale esterminio non solo di questa metropoli del Patrimonio, che di tutto il di lei fioritissimo stato, mossero nello stesso anno il di lui paterno spirito a mandare in questa Città due suoi Legati a latere, che furono il Cardinal Tommaso di Capua, ed il Cardinal Rainaldo Conti suo nipote, i quali impegnando tutto il loro zelo, e tutta la loro autorità per ridurre in perfetta pace le sudette due fazioni, com' anche i detti due Popoli, poterono pur' alla fine ottenerne l'intento; avendo particolarmente i detti Legati ad insinuazione del Pontefice, per dare qualche sorta di soddisfazione a' Romani per la demolizione di Vitorchiano, e per altri danni, che in altre circonstanze aveano loro i Viterbesi arrecati, fatti scaricare i merli, ed il pettorale della muraglia di Piano Scarlano. E' però vero, che detto loro intento non sortì quel fine, o vogliam dire quella durazione, che gli stessi si erano argomentati. Ed in fatti, oltrechè nell' anno 1234. tali fazioni tornarono come prima ad infierire l'una contra l'altra, i Romani eziandio attaccando di nuovo con maggior furore i Viterbesi, poterono talmente in questo tempo prevalere contra gli stessi, che li costrinsero a giurar loro fedeltà, e vassallaggio, & ad unirsi con essi contra il prenominato Pontefice Gregorio, conforme apparisce dalla Bolla, colla quale egli assolvendoli dall' accennato giuramento, tornò a riceverli alla sua devozione, la qual Bolla spedita in Perugia sotto il dì 5. di Marzo dell'anno 1235., che era appunto l'anno VIII. del di lui Pontificato, dassi da me nell'Appendice sotto il num. XIII. trovandosi la stessa registrata nel Libro detto la Margherita alla pag. 17. tergo.

[a] *Egli fu assunto al Pontificato il dì 20. di Marzo dell' anno 1227.*

1234

1235

Insorsero questi torbidi contra Gregorio per aver' il Senatore di Roma col consenso di quel Popolo fatta una legge, che da tutti i luoghi, che erano attorno alla detta Città di Roma, pagar si dovesse tributo a' Romani [b], per la qual cosa il Papa, che allora trovavasi in Anagni, vedendo lesa la sua giurisdizione, volle onninamente, non ostantechè dissuaso ne fosse da varj Cardinali, restituirsi in quella metropoli, per ammonire, e castigare tutti coloro, che aveano a sì fatta novità dato moto, e più specialmente aderito. Ma perchè per le gagliarde opposizioni, che gli vennero fatte, non potè in nessun modo riparare a tali sconcerti, andandosene in Rieti, abboccossi colà coll' Imperador Federico II., ove essendosi insieme collegati, determinarono di portarsi entrambi con tutte le loro forze contra i Romani, e contra i loro aderenti, fra' quali in detto tempo, benchè costretti dalla necessità, si noveravano ancora i Viterbesi; ond'è che avendo il Papa indotto l'Imperadore a venirsene colle sue truppe contra gli stessi Viterbesi, egli da principio pose l'assedio al Castello di Rispampani, facendo tutti gli sforzi possibili per espugnarlo, ma non essendogli riuscito, ed all' incontro trovandosi in necessità di passare in Sicilia, lasciò ivi un suo Capitano, nomato Guglielmo di Fogliano, acciocchè ne proseguisse l'assedio, benchè anche a questi andasse a vuoto

[b] *Vedi il Platina nella Vita di questo Papa.*

ogni

ogni suo tentativo. Una particolarità però a questo proposito vien narrata da Riccardo da S. Germano alla col. 1024., la quale almeno in parte non si accorda con ciò, che scrivesi da' Viterbesi Cronisti [a]. Dicono questi, che avendo il prenominato Guglielmo da Fogliano levato l'assedio dal sudetto Castello, i Romani, i quali senza dubbio aveano già risaputo, che i Viterbesi sottrattisi dalla loro soggezione, eransi restituiti all'obbedienza del Sommo Pontefice, portatisi al detto Castello, ed avendolo fatto loro, se ne vennero immediatamente contra Viterbo, fermandosi in una tal parte, la quale chiamavasi il Piano della Sala, ove incontrati da' Tedeschi, e venuti con questi alle mani, eglino talmente l'incalsarono, che li costrinsero a fuggirsene fino ad una contrada, detta di S. Paolo; ma sopravenendo con altre truppe il detto Guglielmo di Fogliano, ed avendo bravamente rotti i Romani, gl'inseguì fino al ponte della Cava, essendone da ciascuna parte molti restati morti, e molti prigionieri. All'incontro scrive Riccardo, che essendosi Federico partito da Rispampani, ed avendo i Romani fornito il sudetto Castello di guarnigione e di viveri, se ne vennero tutti a cavallo contra Viterbo (credo io per fare una scorreria in questo territorio, affine di devastarlo secondo il solito, ed anche per farvi qualche preda considerabile) ma perchè gli stessi con poca riflessione si approssimarono fino alle porte di questa Città, nel ritorno, che voleano far' indietro, ebbero non poco a pentirsi di tale scorreria, imperocchè presi in mezzo non solo da' Tedeschi, ma anche da' Viterbesi, ne seguì l'occisione, e la prigionia di molti di loro; è però vero, che i medesimi con molto valore difendendosi, fecero loro costar molto cara una tale sorpresa; conciosiacosachè avendo nell'atto del conflitto avuti nelle mani alcuni de' nobili Soggetti Tedeschi, nè volendo conceder loro la vita, senza nessuna pietà li trucidarono: *Romani*, sono le parole di Riccardo, *statim post discessum Imperatoris, a Raspampano cum suis viribus, & victui necessariis munito, procedunt, inde super Viterbium vadunt, minus provide equitantes usque ad portas Civitatis: propter quod ipsos in reditu pœnituit equitasse, nam intercepti a Theutonicis militibus, & hominibus Civitatis ipsius, multi ex ipsis in ore gladii ceciderunt, & multi in captione sunt ducti, ipsi nihilominus tunc se defendentibus contra illos, & nonnullos de nobilioribus Theutonicis trucidantibus, cum eos nollent reservare ad vitam*. Ma sieno quali si vogliono le circostanze di questo fatto, la verità si è che un tal conflitto indubitatamente seguì, e che per essere i Viterbesi tornati sotto il dominio della Chiesa, potè il Pontefice Gregorio riacquistarsi la Provincia del Patrimonio.

[a] Lanzellotto pag. 11.

Egli adunque nell'anno stesso 1235. venutosene personalmente in Viterbo, una delle cose, che da principio vi fece, fu di ammettere alla sua audienza gli Ambasciadori dell'Imperador Federico, il quale restituitosi dalla Sicilia in queste parti, o di già lo aveva ingannato, oppure era in determinazione di presto ingannarlo con rendersi suo nimico, giacchè abbiamo dagli Scrittori della Vita di questo Papa, che volendo esso Federico portarsi in Germania, ovvero, com' altri vogliono, in Lombardia, facesse intendere a' suoi Capitani, e soldati, che senz' avere nessuna considerazione al Pontefice, dovessero in tutte le cose obbedire, e favorire i Romani come suoi partitarj. Dopo adunque aver Gregorio ascoltati in Viterbo i predetti Ambasciadori, di qua se ne passò prima in Terni, & indi in Perugia, ed in questa Città particolarmente spedì una sua Bolla al Vescovo di Orte, acciocchè desse ajuto, consiglio, e favore al Priore di S. Maria a Gradi di Viterbo sopra la riconciliazione degli Eretici Patareni, essendo la detta Bolla *sub datum Perusii II. Idus Augusti Pontificatus anno IX.*, siccome si ha dal Rainaldo, il quale la riferisce al detto anno 1235., da che può dedursi, che in questo tempo non poche persone o fossero, o venissero in Viterbo, contaminate di tal' eresia, dicendo il Fontana nel suo Teatro Domenicano Parte terza, tit. 88. pag. 616. *Gregorius IX. Pontifex Maximus cupiens votis omnibus hæreticorum exterminium, in eosdem Inquisitores instituit Priorem S. Mariæ ad Gradus de Viterbio, & P. F. Rodulphum Ordinis Nostri, ut ex aliis Civitatibus venientes hæreticos inquirerent, atque hæresim ejurantes a censuris absolverent, Ecclesiæque reconciliarent*.

Da Perugia poi volendo lo stesso Papa a' preghi de' Romani trasferirsi in

Roma, per ivi con processioni, e penitenze placare lo sdegno di Dio, che ben potea credersi irritato contra i Cristiani per riflesso delle sconfitte, ch' eglino aveano ricevute da' Turchi presso Tolomaide, ne fu impedito da Pietro Frangipane, che era uno de' suoi gran contrarj, e respettivamente uno de' gran parteggiani dell' Imperadore; ond' è che il detto Papa fu obbligato a tornarsene in Viterbo con animo di andare con grosso esercito contra il detto Imperadore, che allora trovavasi in Lombardia. Nel tempo, che qui questo Pontefice si trattenne, volendo provvedere a questa Chiesa, che allora trovavasi vacante, le assegnò per Vescovo un degno soggetto, chiamato Matteo, a cui essendo stato da esso Papa ordinato, che ampliar dovesse il palagio Vescovile, per essere lo stesso molto angusto, egli eseguì subitamente tale suo ordine con far gittare a terra il pubblico spedale, che stava fra detto palagio, e la Chiesa Catedrale, avendo fatto fabbricare un' altro spedale consimile nella contrada, nominata di S. Antonio in Valle, giusta i riscontri, che se ne hanno da un' istromento di permuta di alcune case, rogato il dì 14. di Ottobre dello stesso anno 1235., conservandosi tale istromento nell' Archivio di essa Catedrale. In questa stessa Città fu dal medesimo Pontefice pronunciata sentenza di scomunica contra i seguenti Eretici, cioè, contra gli accennati Patareni, Catari, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini, Arnaldisti, e Speronisti, come apparisce dalla sua Bolla, data in Viterbo il dì 8. di Novembre nell' anno IX. del suo Pontificato, ed impressa nel Bollario Romano alla pag. 3. Lo stesso confermò alle Moniche di S. Maria delle Rose, oggi dette di S. Rosa, l'Ordine di S. Damiano, a cui le medesime non molto prima si erano ascritte, assegnando loro la Regola di S. Benedetto; avendo inoltre comandato al prenominato Vescovo Matteo, che le considerasse come esenti da ogni giurisdizione Vescovile sì temporale, che spirituale, e contentato si fosse, che elleno vivessero immediatamente soggette alla Sede Apostolica, giusta la Bolla, che se ne ha nell' Archivio di dette Moniche, spedita il dì 14. di Decembre del sudetto anno. Nella vigilia poi del Santo Natale avendo Gregorio dichiarato suo ribelle il nobile Viterbese Ildibrandino, o sia Aldobrandino, come aderente, anzi capo di que' Romani, che seguitavano il partito dell' Imperador Federico, comandò che la di lui torre rovinata fosse da' fondamenti; [a] avendo preventivamente il medesimo fatti risare i muri, ed i merli del pettorale di Piano Scarlano, che, come già dicemmo, di suo ordine erano stati scaricati per dar soddisfazione a' Romani. Siccome è anche credibile, che egli in quest' anno stesso, mentre qui dimorava, comperasse per gli Religiosi Minori Conventuali di S.Francesco quel sito, o sia quel palagio, ov' anno presentemente il loro convento; quel palagio, dico, che già dicemmo essere stato fabbricato in una parte di quest' antico Castello S. Angelo, benchè lo stesso ne spedisse poi la Bolla in Terni nell' anno appresso 1236., la quale, giusta il Wadingo, citato dal prenominato Bonaventura Teuli, principia: *Religio vestra, quæ opera sinceritatis &c.*, e finisce: *Dat. Interamnæ v. Idus Decembris Pontificatus nostri anno* x. dopo di che essendogli nel principio dell' anno 1237. convenuto di restituirsi in Viterbo, fra le altre spedizioni Papali che vi fece, particolarmente vi spedì a i 5. di Aprile una Bolla sopra le Sacre Stimmate di S. Francesco, ed un' altra a i 20. di Maggio sopra la predicazione della Fede, e persecuzione degli Eretici. Scrive il sopracitato Riccardo da S.Germano alla col. 1025. che essendo stato da' Monaci Benedettini in questo medesimo anno 1237. eletto Abate di Monte Casino un certo Pandolfo, se ne vennero in questa stessa Città alcuni di detti Monaci, cioè, Fra Riccardo di Babujo, Fra Giovanni di S. Germano, Fra Gregorio di S. Stefano, Fra Stefano di Cervaco, ed il Maestro Raimondo Caira Giudice, ed Avvocato Cassinese, per ottenere dal mentovato Pontefice la conferma di detta elezione; ma perchè dagli stessi non potè di nessuna maniera ottenersi, per non essersi in essa canonicamente proceduto, alla fine dopo replicate istanze, colle quali si faceano costare i pregiudizj, che ne sarebbero risultati al monistero, ottennero, che il predetto Pandolfo potesse governarlo fin' a tanto che fosse piaciuto ad esso Pontefice; essendo queste esse le parole di detto Scrittore: *Qui quoniam obtinere illam non potuerunt a Papa jam di-*

[a] *Così scrive il Corretini, ma perchè da' Cronisti si ha, che ciò fosse fatto nell' anno seguente 1236., è da sapersi, che gli stessi procedano coll' uso d'incominciare a contar l'anno nuovo dal giorno di Natale; che io ho osservato essersi praticato anticamente non solo in Viterbo, ma anche in altre Città.*

1236

1237

ditto, quia in electione non fuerat rite processum, obtinuerunt ad multam instantiam, ne Monasterium in deterius vergeret, ut electus ipse administraret usque ad beneplacitum Papæ. Intanto Gregorio facendola qui sempre da vero Padre, non ostanti le gravi vessazioni, che pativa da' Romani, pure avendo questi rotta di nuovo guerra contra i Viterbesi, fe tutti gli sforzi possibili per restituirli in buona pace, della quale però i detti Romani non osservando le condizioni, nell' anno 1239. comprarono con discapito, e disgusto de' Viterbesi da un certo Aldovranduccio parimente Viterbese la Rocca di S. Pietro in Salso, o sia in Sassia, che io la credo la Rocca di Rispampani.

1239

Siccome però nell' anno 1240. vi erano nell' Italia non poche Città, che alienandosi dal Papa, si facevano partitarie dell' Imperadore, e viceversa alienandosi dall' Imperadore, si facevano partitarie del Papa, da ciò ne procedette, che Federico, il quale allora ritrovavasi in Pisa, volendo accertarsi di chi la sua, oppur la parte del Papa seguisse, avesse modo di dividere tutta la detta Italia in due fazioni, facendo sì, che quegli, i quali seguivano il Papa si chiamassero Guelfi, e quegli, i quali seguivano esso, fossero detti Gibellini: due pessimi nomi, siccome agli eruditi è ben noto, che di già aveano avuta la loro origine in Pistoja in occasione delle civili discordie fra le due nobili famiglie de' Cancellieri, e de' Panciatici [a]. Seguita adunque una sì fatta divisione, fra le altre riguardevoli Città, che nella Toscana si ribellarono al Papa, una appunto fu questa di Viterbo, imperocchè conoscendo il mentovato Imperadore quanto vantaggioso sarebbe stato per gli suoi progressi l'impadronirsi di questa metropoli, per tener' a freno tutta la Provincia, e per agevolarsi ad ogni occorrenza il passo di Roma, nello stess' anno circa al fine del mese di Marzo, col pretesto di volersi abboccare col Pontefice Gregorio, il quale di questo tempo risiedeva in Roma, se ne venne a Viterbo con tutto il suo esercito, dove come supposto amico fu dal Viterbese Cardinal Raniero Capocci, allora Vescovo di questa sua patria con sommo onore alloggiato non già nel palagio Vescovile, ma bensì nel suo proprio palagio, il quale, siccome meglio altrove vedremo, stava appunto, ov' è presentemente il monistero delle Moniche della Visitazione, altramente detto delle Duchesse. Fermatosi adunque Federico in Viterbo, seppe così bene con replicate finezze lusingare la Nobiltà, ed in un tempo stesso di sì fatta maniera con incessanti minaccie spaventare il rimanente del Popolo, che cattivata l'una, ed atterrito l'altro, si rese di tale Città assoluto padrone; ond' è che rimasta la medesima soggetta ad un' Imperadore, il quale faceasi scorgere aperto nimico della Chiesa, per ragione delle genti straniere, scelerate, e malvaggie, che ad un tratto la detta Città riempierono, non andò guari, ch' ella divenne un' asilo di vizj, d'iniquità, e di eresie. Di sì fatta ribellione, o vogliam chiamarla seduzione della Città di Viterbo ne fe anche parola l'eruditissimo Conte Bernardino di Campello nel suo Supplemento all' Istorie del Regno d'Italia, in quella parte, che tocca il Ducato Spoletino tomo secondo, libro vigesimo nono, num. 24. ove così dice: *Federico, ridotti al suo comando i Popoli della Toscana con esterminio crudele de' suoi avversarj, gran numero de' quali vi fe morir con esquisiti supplizj, se ne passò nella Provincia del Patrimonio con pensiero di portarsi a diritto nel Regno, dove non men che il rumor dell' armi straniere, i sospetti dell' intestine turbe lo richiamavano. Mutò nondimeno deliberatione quando i Viterbesi, qualunque motivo se n'avessero d'abbandonar il Pontefice, dichiaratisi per Federico, non solamente lo assicurarono dell' acquisto della lor Patria, ma che darebbergli insieme sollevata in pochi giorni tutta quella Provincia. Differito per tanto esso con queste opportunità il ritorno nel Regno, entrò conforme all' esibizione fattagli pacificamente in Viterbo, e doppo Viterbo ridotti a sua mano in pochi giorni gli altri luoghi del Patrimonio, s' incaminò in persona coll' esercito verso il Ducato.* Ma essendochè sia proprio della Divina provvidenza prescegliere sovente i soggetti più deboli per confondere gli uomini più superbi, e più forti, da ciò ne procedette, che in quest' anno medesimo, e propriamente in tempo di primavera, che vale il dire poco dopo la venuta di Federico, ella facesse nascere nella parrocchia di S. Maria del Poggio, anzi sot-

1240

[a] *Vedi il Platina circa il fine della Vita di Gregorio IX.*

sotto l'antico palagio Imperiale, l'ammirabile vergine Viterbese Santa Rosa, cioè a dire quella vergine, che essendo sin da' suoi primi giorni l'onor massimo, e l'allegrezza somma di questo popolo, potè colla prodigiosa sua santità, quasi con sodo martello non solo fiaccare il rigoglio di tale Imperadore, ma anche abbattere l'empietà di quell' eresie, che colla di lui persona eransi intruse nella Città, e nello Stato.

Una cosa però, per quello concerne alla pubblica quiete, io trovo, che qui facesse di buono Federico (se pur' anche ciò da esso non fu fatto per proprio vantaggio) e questa fu, che fattosi un giorno adunare avanti di se nel gran piano di S. Lucia tutto il popolo di Viterbo, e prevalendosi per lo conseguimento del suo intento di tutta la sua Imperial' autorità, potè dopo lungo colloquio perfettamente comporre le antiche discordie, che passavano fra le due già dette fazionarie famiglie di Cocco, e de' Gatti, o sia de' Brettoni, obbligando il figliuolo dell' estinto Nicola di Cocco, ed il suo Zio Ranuccio a rappacificarsi co' detti Brettoni; ond' è che essendo, come già dicemmo, principiate tali discordie sin dall' anno 1218., ed essendo terminate in quest' anno 1240., chiaro si vede, che le stesse durarono per lo spazio di circa ventidue anni, non avendovi voluto di manco per farle cessare, che la potenza di un' Imperadore, e di un' Imperadore tanto potente, quanto fu Federico II.

E benchè sia vero, che da questo tempo fino all' anno 1429. non fosse più la Città di Viterbo travagliata da sì rabbiose guerre civili, pure per quanto ho potuto raccogliere da varj antichi monumenti, la famiglia Tignoso, che, come abbiamo veduto, fu la gran partitaria della famiglia di Cocco, non depose giammai quell' antico controgenio, che nel descritto impegno conceputo avea contra la famiglia Brettona; il qual controgenio successivamente trasferendosi da padre in figlio, e venendo, a mio credere, vie più fomentato da un certo spirito di rivalità, che nudrivasi fra le dette due Famiglie per riflesso della loro molta potenza, alla fine qual fiume ingrossato, che più non può contenersi nel proprio alveo, prese motivo di dar fuori per le ragioni, che verranno da me esposte a suo luogo.

Ora però ritornando al sudetto Imperadore, replico, che avendo egli ridotte in pace le due prenominate famiglie, pensò ben tosto di tirare al suo partito la Città di Corneto, che tuttavia tenevasi pel Papa; per la qual cosa senz' altra dilazione vi spedì un buon numero di truppe Viterbesi [a], alle quali diffidando i Cornetani di poter resistere, ancor' essi si soggettarono al di lui dominio; e dal medesimo accettati, non molto dopo si partì da Viterbo, conducendosi con esso lui diciotto nobili Viterbesi, che io me li figuro de' più principali, e de' più potenti, colla mira, che gli stessi in sua assenza, mutati di sentimento, non movessero gli animi di questo Popolo a ritornare all' obbedienza della Sede Apostolica. Anzichè il medesimo non lasciando nessun mezzo per maggiormente affezionarselo, nel mese di Settembre dello stess' anno, ritrovandosi egli all' assedio della Città di Faenza, spedì a Simone Conte di Chieti, lasciato da esso a governare questo stesso Popolo [b], due Imperiali Diplomi, nel primo de' quali intendendo di vie più decorare la loro Città, la costituisce Aula Imperiale, concedendole eziandio la facoltà di batter moneta; e nel secondo dichiarandola emporio di franchigia, dispone, che ogn' anno nel mese di Settembre far vi si possa una pubblica fiera, da incominciare il dì di S. Michel' Arcangelo, e da durare per quindici interi giorni, siccome riscontrasi dagli due accennati Diplomi, che in pubblica forma trovansi esposti nel Tomo IV. degli antichi Registri in pergamena di questa Secretaria alla pag. 25. tergo, e 26., e che da me parimente si danno nell' Appendice sotto i num. XIV. e XV. Prima però, che questi due Diplomi fossero portati in Viterbo, io trovo, che i Viterbesi sin dal mese di Maggio erano andati ad assediare la Terra di Santo Gemini, sotto la quale stettero nove interi giorni; che se poi a' medesimi riuscisse di espugnarla, da me di nessuna maniera può asserirsi, merceccbè i Cronisti nulla affatto ne dicono.

Ma acciocchè non si creda, che i Viterbesi fossero solamente valevoli a sostenere le guerre, che da' Romani incessantemente erano loro fatte in questo territorio,

[a] *Questa spedizione fu fatta il dì 15. di Marzo, ed i Viterbesi si portarono in un luogo chiamato Monte Fistola. Lanzellotto p. 11. tergo.*

[b] *Vedi Vincenzo Ciarlanti nell' Istorie del Sannio libro quarto, cap. 16. pag. 340.*

rio, è da saperſi, che nell' anno 1241. eſsendoſi i detti Romani portati con numeroſo eſercito contra i Popoli di Sabina, i Viterbeſi chiamati da queſti in loro ajuto, ſi moſsero prontamente colle loro ſquadre a favor de' medeſimi; ed avendo fermati i loro alloggiamenti preſso la torricella di Galleſe in vicinanza del fiume Tevere, guerreggiarono valoroſamente contra i Romani per lo ſpazio di otto giorni; ed eſsendochè queſti nella Sabina ſi foſsero reſi padroni di ſei Caſtelli, i quali erano Torſa, o ſia Toraſa, Campo Varo, Papareſco, Foglia, Bronſonico o ſia Bronſivico, e Magliano Pecorareccio, i predetti Viterbeſi per obbligarli a deporre ogni ſperanza, che coll' acquiſto di tali Caſtelli aveano conceputa ſu tale Provincia, ſi videro coſtretti a deſtruggerli tutti ſei da' fondamenti. Nè di ciò contenti, eſsendo paſsati nel ſeguente anno 1242. nello ſteſso Territorio de' Romani, ed ivi per lo ſpazio di quattordici giorni fermatiſi a devaſtarlo, fra le altre coſe, che vi fecero, vi rovinarono due loro Caſtelli, il primo de' quali chiamavaſi Loſa, ed il ſecondo Longhezza.

1241

1242

Avendo adunque l'Imperador Federico, come già dicemmo, dichiarata queſta Città Aula Imperiale, e volendo, che la medeſima foſse come tale più particolarmente conſiderata, ordinò in queſto medeſimo anno, che qui per ſua reſidenza foſse coſtruito un magnifico, e ſontuoſo palagio, con inſieme un' orrida e ſpaventoſa prigione; il qual palagio occupava gran parte di quel ſito, che occupano preſentemente ſopra l'accennata Chieſa di S. Maria del Poggio i due moniſteri di S. Roſa, e de' Santi Simone, e Giuda; venendo anch' oggi il luogo, ove il medeſimo fu fabbricato, detto comunemente il Palazzaccio, della cui edificazione facendo parola Lanzellotto alla pag. 12., dice così: *Et in quello anno lo Imperatore Federico ſecundo ſe fare in Viterbo uno bello & grande Palazzo, nel quale ſe fare una terribile priſcione, della quale Viterbeſi temevano oſſai.* E' però da ſaperſi, che dove il detto Imperadore fe fabbricare il deſcritto palagio, un' altro di prima ve n'era, che per comodo dell' Imperador Federico Barbaroſsa aveano fatto edificare a proprie ſpeſe tre ſoggetti di caſa Tignoſi, de' quali ſi farà da me diſtinta memoria nella ſeconda Parte di queſta mia Opera, nella quale ſi conterranno gli uomini illuſtri della Città di Viterbo.

Se però il coraggio de' Viterbeſi ſe ſcorgerſi grande in tutte le altre da me ſinora eſpoſte battaglie, maſſimo ſenza dubbio ſi riſcontrò in queſta, che io ora mi accingo a narrare. Nell' anno 1243. trovandoſi in Viterbo il già detto Imperador Federico II., ed eſſendoſi già reſo interamente padrone di tutta queſta Provincia, atteſa la continuazione delle pendenze, che paſſava colla Sede Apoſtolica, e col Popolo di Roma, coſtrinſe i Viterbeſi a portarſi con eſſo lui a devaſtare il territorio di quella metropoli; facendo ciò con ogni ſorta di oſtilità per lo ſpazio di giorni ventiſei; dopo de' quali eſſendoſene egli paſſato colle ſteſſe ſquadre di Viterbo nel territorio di Narni, ed avendo colà per cinque giorni fatti altresì graviſſimi danni, indi ſe ne andò nel Regno di Napoli, laſciando di nuovo queſto Stato del Patrimonio ſotto il comando del ſuo già nominato Capitano Conte Simone; il quale nel giorno 18. di Agoſto dell' anno ſteſſo tenne un gran parlamento nella piazza di S. Silveſtro col Popolo di Viterbo, facendogli ſpecialmente intendere eſſere pervenuto a ſua notizia, che taluni di eſſi meditavano di ribellarſi all' Imperadore, e darſi al nuovo Pontefice Innocenzo IV., di che ſcuſandoſi i Viterbeſi, s'iſtudiarono di perſuaderlo, che eſſi erano tutti buoni, e fedeli vaſſalli dell' Imperadore, e che ſe taluno di loro ſi ritrovaſſe in ciò colpevole, eglino chiamavanſi contenti, che foſſe fatto ſubitamente morire. Per altro la verità sì era, che gli ſteſſi concordi, ed unanimi più toſto deſideravano di vivere ſoggetti al Papa, che al mentovato Imperadore [a]; quindi è che creſcendo tuttavia nel Conte Simone gl' indizj de' ſuoi ſoſpetti, fece nel dì 21. dello ſteſſo meſe nella medeſima piazza un' altro parlamento co' Viterbeſi, nel proſeguimento di cui levatoſi in piedi un nobil' uomo di caſa Gatti, per nome Raniero [b], diſſe con tutta libertà, e franchezza al Popolo, aver' egli ſicuri riſcontri, che il ſudetto Conte cercava la rovina, e diſtruzione di Viterbo; per la qual coſa tutto il Popolo entrato in diffidenza del Conte, ſi ſdegnò talmente contra di eſſo, che ſin da quell' ora incominciò ad odiarlo come nimico. Nel

a *Si vuole da alcuni, che i Viterbeſi ſi moveſſero a tornare all' obbedienza della Chieſa, imperocchè nella notte del dì 25. di Luglio di detto anno, feſta dell' Apoſtolo S. Giacomo, videſi in Cielo una portentoſa rappreſentazione di guerra, che facevaſi fra moltiſſime ſtelle, le quali andando una contro l'altra, parea, che oſtilmente combatteſſero fra loro. Vedi l'Ughellio nel tomo terzo, pag. 1040.*

b *Quando ciò fece Raniero era molto giovane, che però è chiamato adoleſcens nell' Epitoma mss., che ſe ne conſerva nella Vaticana.*

Nel giorno ſeguente avendo il mentovato Raniero Gatti indotto il Podeſtà di Viterbo ad adunare avanti di ſe un conſiglio di tutti i nobili della Città, fu in eſſo riſoluto, che immediatamente s'iſpediſſero due Ambaſciadori all'Imperadore, acciocchè lo pregaſſero, che voleſſe levar via da Viterbo il detto Conte Simone, ed in ſua vece mandar loro un miglior Capitano; la qual coſa riſaputaſi da eſſo Conte, concepì tale apprenſione de' Viterbeſi, che ſenza dimora ritiroſſi nella torre di Landolfo Tignoſo, la quale era una di quelle, che ſtavano attorno al caſtello di Ercole, oggi detto di S. Lorenzo; ove fortificoſſi colla proviſione di tutte quelle vettovaglie, e munizioni, che potevano eſſergli neceſſarie sì per la ſua perſona, che per tutti gli altri, che erano ſeco; riducendo in iſtato di valida difeſa non meno la detta torre, che tutto il prenominato Caſtello. In tal circoſtanza il Viterbeſe Cardinal Raniero Capocci, il quale faceva la ſua reſidenza in Sutri come Legato di tutta la Toſcana, eſſendo ſtato con molta premura qua chiamato da' ſuoi concittadini, ſubitamente nel dì 9. di Settembre ſi moſſe di colà, e pigliando l'occaſione di far prevalere le ragioni della Santa Sede, ſotto la ſcorta di buon numero di gente armata preſentoſſi in Viterbo; al cui ingreſſo eſſendoſi tutto il Popolo poſto a gridare: *Viva la Chieſa*, *e muoja il Conte Simone*, per tal motivo il medeſimo Conte altamente sdegnato, tentò di ovviare colla forza delle armi a queſto principio di ſollevazione; ond'è che ſeguirono non poche conſiderabili zuffe tra i ſoldati dell'Imperadore, e i cittadini di Viterbo; i quali però atteſo il buon regolamento ed aſſiſtenza del già detto Raniero Gatti, non ſolo non poterono reſtar ſottomeſſi, ma per lo contrario avendo eglino diſcacciate le truppe dell'Imperadore dalla piazza di S. Silveſtro, le coſtrinſero a ritirarſi nel caſtello di S. Lorenzo, ove il ſudetto Conte avea con ſeco altri trecento novanta uomini armati fra Tedeſchi, ed Abruzzeſi. Il prenominato Cardinale adunque avendo adunato avanti di ſe tutto il Popolo di Viterbo, e fattogli giurare fedeltà al Sommo Pontefice, aſſediò immediatamente il Caſtello, ove ritrovavaſi il Conte Simone; il quale ciò vedendo, non tardò punto a ſpedire un'eſpreſſo in Puglia all'Imperadore, facendogli intendere la neceſſità, ch'egli avea di pronto ſoccorſo, giacchè a riſerva del Caſtello, in cui egli eraſi ridotto, la Città di Viterbo era di già del tutto perduta.

Intanto i due Ambaſciadori, che, come di ſopra abbiam detto, erano ſtati inviati all'Imperadore avanti, che ſeguiſſe tale mutazione, eſſendo pervenuti in Puglia, furono dallo ſteſſo ricevuti con molta benignità, ed amorevolezza; ed acciocchè il Popolo di Viterbo reſtaſſe ſoddisfatto, e contento, di buon'animo s'induſſe a mandare con eſſi in queſte parti il Conte di Caſerta con carattere di ſuo Legato Imperiale, derogando reſpettivamente a tutte le facoltà del Conte Simone. Giunto per tanto il Conte di Caſerta colli predetti Ambaſciatori in queſta Provincia, ed informato delle novità, che correvano, ſi fermò per ſua ſicurezza in Monteſiaſcone; ove avendo dichiarata la guerra a' Viterbeſi, ſpedì ancor'egli replicati corrieri all'Imperadore, acciocchè ſollecitamente gli traſmetteſſe tutte quelle milizie, che potevano eſſere per tal guerra neceſſarie; per gli quali riſcontri intimoriti i Viterbeſi, ſi dierono a trincierarſi ſopra il Piano Tornatore con fortiſſimi ſteccati, o ſieno palizzate, le quali circondavano al di fuori gran parte della Città, eſſendo una ſola di eſſe ſopra mille, e cinquecento paſſi, cioè quella, che dal Caſtello di S. Angelo, oggi Chieſa, e convento di S. Franceſco ſi ſtendeva ſino al muro di Piano Scarlano; avendo altresì murate tutte le porte della detta Città, a riſerva di tre ſole, che furono la porta di Bove, la porta di S. Lucia, e la porta dell'Abate, o ſia di S. Matteo.

In queſto mentre il Cardinal Legato facendo atti poſſeſſorj nella Città per parte del Papa, fra le altre coſe nel dì 29. di Settembre, giorno di S. Michel'Arcangelo, eleſſe per Podeſtà della medeſima Raniero di Steſano da Orvieto; ed allincontro il Conte di Caſerta avendo già adunato un conſiderabile eſercito a Monteſiaſcone, venne collo ſteſſo ad accamparſi in queſto territorio, e propriamente nel luogo, detto la Selva de' Santi Giovanni, e Vittore, ove ſtiede per lo ſpazio di tre giorni, a capo de' quali, cioè nel giorno 9. di Ottobre, eſſendoſi pari-

parimente presentato in queste parti con altro grosso esercito il medesimo Imperadore, venuto per tal' effetto dalla Puglia, collocò i suoi alloggiamenti nel piano de' Bagni, dove la mattina del seguente giorno avendo già unite tutte le sue squadre con quelle del detto Conte di Caserta, si approssimò molto per tempo a questa Città, portandosi nel predetto piano di Tornatore, e nell' altro detto di Misileo sino alla Chiesa di S. Paolo; tantochè tali eserciti non erano nulla più distanti dalle descritte palizzate, o sieno trinciere, di quello avria potuto portare il tiro di una balestra. Vedendosi adunque i Viterbesi sì strettamente assediati, stimarono opportuno, che presso le dette trinciere si facessero del continuo buone guardie con ordine rigorosissimo, che non dovessero giammai nè di giorno, nè di notte dipartirsene; avendo eziandio disposte altre molte guardie ne' luoghi più sospetti, e particolarmente nella piazza di S. Silvestro, come più prossima al Castello di S. Lorenzo; stando tutta la moltitudine sempre pronta ad accorrere in quella parte, ove maggiore fosse stato il bisogno.

La mattina poi del dì 12., che fu giorno di Domenica, avendo per tempo l'Imperadore ordinate le sue squadre, si mosse personalmente con tutto l'esercito, e risoluto di attaccar la battaglia, portossi con un suo Giudice, chiamato Pietro delle Vigne, e con un suo Consigliere, per nome Enrico da Palangano, sopra un posto di questa Città, detto il Palazzolo della contrada di Piano Scarlano; il che veduto si da' Viterbesi, si adunarono tostamente a consiglio, in cui benchè alcuni per paura insinuassero, che dovessero rendersi all' Imperadore, la maggior parte però fu di sentimento, che in nessun conto dovesse ciò farsi. Intanto i soldati più giovani, e gagliardi, che stavano alla difesa delle trinciere, con sassi, lancie, e balestre tenevano in dietro valorosamente i nimici, sicchè gli stessi non potevano di nessuna maniera accostarsi; perlocchè l'Imperadore comandò a' suoi soldati a cavallo, che postisi in piedi, dassero con insieme tutti gli altri pedoni un' assalto generale alle dette trinciere; la qual cosa essendo stata prontamente eseguita, ne succedette da ambi le parti sanguinosissima strage; combattendo nello stesso tempo il Conte di Caserta, ed Enrico da Palangano colla loro cavalleria di Toscani, e di Pugliesi nella Valle di S. Paolo. In questo tempo l'Imperadore con molti Cavalieri, e Baroni di Alemagna, della Marca di Ancona, e del Ducato di Spoleto, che erano uomini di gran forza, e coraggio, datisi a riempire i fossi, che erano intorno alle trinciere, con fascine, sassi, ed altri legni, ed avendoli già riempiuti, potè loro riuscire di romperle notabilmente in tre parti, alle quali accorsi con tutta celerità i Viterbesi, con tanto spirito, e valore seppero difenderle, che nessuno de' nimici potè darsi il vanto di essersi introdotto; che però vedendo l'Imperadore, che gran copia delle sue genti vi restava non solo mal concia, ma anche morta, fe bandire, che ciascuno desistendo dall' assedio, ritirato si fosse agli alloggiamenti. Si segnalò eziandio in questa circostanza il coraggio delle donne Viterbesi, le quali persinatanto che durò il descritto assalto, non cessarono giammai di somministrare a' loro uomini e sassi, ed armi, siccome anche diverse sorte di rinfreschi, acciocchè più vigorosi potessero resistere alla difesa.

Il seguente lunedì fu dal detto Imperadore spedito in Firenze il Conte Pandolfo di Fasanella con ordine, che dovesse condurre di colà altre molte squadre di fantaria ben' armata, e gagliarda, comandando eziandio, che intanto in queste parti i suoi soldati tagliassero quantità di alberi, e con essi ne formassero case, e capanne per più comoda abitazione dell' esercito; essendo stata fatta la casa per l'Imperadore sopra il Poggio di Aldobrandino dalla parte di qua di Riello; ove per l'istesso effetto furono parimente scavate molte vaste, ed agiate grotte, le quali vi si scorgono anche in questi tempi. Ciò osservandosi da' Viterbesi, non fu picciola l'apprensione, da cui furono sorpresi sul riflesso, che un tal' assedio andar dovesse molto alla lunga; ma non pertanto tralasciarono di sempre più rinforzare le guardie, e di mutarle con buona regola sì di giorno, che di notte. Tornato adunque da Firenze il Conte Pandolfo condusse con seco più di sei mila fanti, che potè raccogliere da detta Città, da Pisa, da Pistoja, da Pietrasanta, da Siena, da Lucca, e da Arezzo; ed avendoli presentati all' Imperadore, questi coman-

mandò, che tagliati fossero altri molti alberi per costruire ponti, e castelli di legname, affine di poter con essi sormontar le trinciere; ond' è che essendo stati fatti ventisei castelli, ed altretanti ponti, com' anche una grossa manganella, che io la credo una catapulta, questa fu da loro collocata presso la Chiesa di S. Paolo; per la qual cosa i Viterbesi sempre più rinforzando le trinciere, e facendo intorno ad esse maggiori fossi, disposero sopra il piano di S. Maria della Ginestra due busse (che io me le figuro due machine da scagliar pietre non molto dissimili dalla catapulta) una grande, ed una picciola, colle quali incessantemente tormentavano non solo il Castello di S.Lorenzo, ove, come dicemmo, trovavasi fatto forte colle sue genti il Conte Simone, ma anche il campo dell' Imperadore: oltre di che fecero ancor' essi diverse manganelle, ed altri edificj, e particolarmente varj polzoni, o sieno arieti con teste di ferro, per rompere con essi i predetti castelli di legno; siccome parimente fecero molti graffioni, o vogliam dirli ferri uncinati, che da essi chiamavansi piedi di lupo, forniti di alcune rustiche, o sieno girelle di legno, co' quali pigliando nella loro parte superiore tali castelli, con non molta difficultà li rovesciavano a terra. Di più avendo scavate alcune vie sotterranee, andavano per esse fino al campo de' nimici nel piano di Tornatore, donde facendo sovente delle sortite, com' anche per altre parti, occidevano molti soldati non meno nel campo, che fuori de' fossi; avendo fatto eziandio altri fortissimi steccati di faccia alle dette trinciere, acciocchè i castelli accostar non si potessero alle medesime; nè tralasciando alcuna cosa, che potesse esser di danno agli aggressori, aveano sparso altresì per ogni parte gran copia di acuti triboli, acciò si conficcassero ne' piedi della cavalleria, e fanteria. Nello stesso tempo il Cardinal Capocci comandò, che fosse scaricata la torre del palagio di Ranuccio di Cocco, il qual' era parteggiano dell' Imperadore, com'anche la torre del Piano di Scarlano, acciocchè vedendosi da tutti quei del campo nimico tali demolizioni, restassero (cred' io) persuasi della poca apprensione, che incuteva il loro assedio, e della ferma intenzione, che si avea di continuare nella difesa.

Nel giorno poi 10. del mese di Novembre essendosi l'Imperadore con tutto il suo esercito, ponti, castelli, ed altre machine da guerra accostato alle trinciere, fe dare alle medesime un' altro più terribile assalto, credendo fermamente di vincere la battaglia, e d'impadronirsi della Città, ma i Viterbesi valorosamente con balestre, archi, e sassi non cessando di resistere a' nimici, non solo molti di essi ne ferivano, ma molti più ancora ne privavan di vita; e continuando sempre più colle due accennate busse a gittare pel campo quantità di grosse, e picciole pietre, talmente con esse spaventavano i detti loro nimici, che li necessitavano a fuggirsene ora in questa, ed ora in quell' altra parte con molto disordine, ed uscendo eglino in un tempo stesso dalle descritte vie, e cave sotterranee, non solo abbruciavano i loro alloggiamenti, ma divantaggio nella valle di S. Paolo rovesciando a terra tutti i castelli, che ivi erano, parimente li mettevano a fuoco. Di cotesto assedio, da me descritto con tutte le più minute circostanze, che ne lasciarono i Viterbesi Cronisti, se anche succintamente parola Fra Nicola di Curbio, che poi fu Vescovo di Assisi nella vita da lui scritta d'Innocenzo IV., venendo il detto Autore riferito dal celebre Lodovico Antonio Muratori nel Tomo terzo *Scriptorum Rerum Italicarum* pag. 592., dove sotto il num. VIII. di detta vita così si legge: *Interea dictus Imperator*, cioè Federico, *Dei timore postposito, obfirmans contra Sanctam Ecclesiam vultum suum, circa festum omnium Sanctorum in obsidione Viterbii venit. Habebat proinde intus in terra in Castro S. Laurentii Comitem Simonem Theatinum cum CCC.militibus, quos Dominus Raynerius Cardinalis Summi (Pontificis) potentia, & favore detinebat inclusos. Congregata itaque infinita multitudine militum, & peditum, idem Imperator ad expugnandam Civitatem cum multis machinis, & castris lignorum Civitati appropinquavit prædictæ. Tunc Dominus Raynerius divina favente gratia subito nihilominus subsequenti, tam Romanorum, quam aliorum, quos Dominus Papa transmisit eidem, tanquam sollicitus Ecclesiæ defensor, & indefessis laboribus & expensis volens ipsius jura tueri, devicit ipsum Imperatorem in suis superbiæ viribus confidentem, nec non & ma-*

& machinas, currus, & castra lignorum & alia ædificia fecit cremari. Et sic idem Imperator ad castra sua rediit, devictus in ipso conflictu pariter & confusus. Steterat namque in obsidione duobus mensibus, & dimidio. Così Fra Nicola di Curbio, dopo il quale ripigliando io co' predetti Cronisti il mio discorso, dico, che il descritto secondo assalto non riuscì all' Imperadore niente più vantaggioso, che il primo; dopo del quale, cioè a dire due giorni dopo, avendo il Pontefice Innocenzo spedito qua al detto Imperadore il Cardinal' Otone Vescovo di Porto con ordine espresso, che egli desistesse dalle ostilità [a], e che se ne andasse da queste parti, il medesimo si mostrò pronto ad ubbidire, purchè restituito gli fosse il Conte Simone, e tutti gli altri Cavalieri, e soldati, che erano nel Castello di S. Lorenzo; le quali cose dal predetto Cardinal' Otone essendogli state accordate, egli con tutto il suo esercito, il dì seguente se ne partì. E' però vero, che in tal circostanza due cose succedettero, che maggiormente inasprirono il di lui animo. La prima fu, che nel restituirsi dal mentovato Cardinale tali soggetti, siccome egli non avvertì a farli accompagnare con tutte le cautele necessarie, églino da alcuni Viterbesi, com' anche da alcuni Romani, che erano venuti collo stesso Cardinale, furono per la via spogliati di tutto il loro prezioso. La seconda fu, che subito partito l'Imperadore, il Cardinal Capocci con autorità di Legato ordinò al Podestà, che dovesse far carcerare tutti que' primarj Nobili Viterbesi, che aveano le loro case nel recinto del predetto Castello, per essere i medesimi stati quelli, che da principio con soverchia facilità si erano fatti lusingare dal detto Imperadore, e che inappresso gli aveano più, che ciascun' altro aderito; che è appunto ciò, che li facea considerare come cagione della ribellione accaduta, e di ogniqualunque male, che erasi fino a quell' ora sofferto; al qual ordine avendo il Podestà data pronta esecuzione, la matina del giorno appresso sollevatasi tutta la Città, si videro e uomini, e donne correre con somma furia alle case di detti Nobili, donde avendone estratta tutta la robba, senza minima riflessione la dierono incontanente alle fiamme. Per tali cose, dico, vie più inasprito l'Imperadore, lasciò una gran quantità delle sue truppe in questi quattro luoghi, cioè in Toscanella, in Montefiascone, in Vetralla, ed in Vitorchiano con ordine espresso, che venendone loro l'occasione, facessero pure alla Città di Viterbo tutto il male possibile. All' incontro i Romani, che in questo tempo si mostravano amici, & aderenti al Pontefice, avendo avuta notizia, che il prenominato Imperadore avea cessato dall' assedio di questa Città, portatisi con numerose squadre in questa Provincia, oltre l'aver disfatto Ronciglione, tolsero altresì violentemente agl' Imperiali Capranica, e Vico, nella qual' occasione avendo avuto nelle mani il già mentovato Conte Pandolfo di Fasanella, se lo condussero seco a Roma come prigioniere di guerra.

[a] *Fra Nicola da Curbio nell' allegata Vita d' Innocenzo IV. sotto il num. IX. scrive, che il Cardinal' Otone venne per ordine del Papa a trattare la pace con Federico non solo in Viterbo, ma anche in Acquapendente, il che però tutto fu in vano.*

1244

Nell' anno poi 1244. e propriamente nel mese di Gennajo, colla mira di maggiormente punire i predetti Nobili, com' anche perchè ad esempio del Conte Simone nessun' altro in avvenire potesse più farsi forte con tanto pericolo della Città nel Castello di S. Lorenzo, s' indussero i Viterbesi a totalmente demolirlo; che senza dubbio fu lo stesso, che privarsi di una delle più belle cose, che eglino in questi tempi vantar potessero; giacchè nel di lui recinto non si contavano manco di sedici alte torri annesse, per mio credere, ad altretanti sontuosi palagi, che per riflesso del luogo chiamavansi i Palagi de' Nobili del Castello; la qual demolizione così viene testificata da Lanzellotto alla pag. 15. tergo: *Anno 1244. del mese de Gennaro tutto lo Castello dercole, il quale anco se chiamava el Castello de Sancto Lorenzo fu scarcato da' Viterbesi, nel quale era 16. torri, & molti belli Palazzi*; dandomi ciò motivo di far costare quanto valida fosse in questi tempi la presente Città, mentre è verissimo, che la medesima (attesa la maniera, con che allora si guerreggiava) potea credersi quasi inespugnabile, non solo per le alte, e grosse mura, di cui sin dal suo tempo l'avea cinta, come già altrove dicemmo, il Re Desiderio, le quali tuttavia per gran parte sussistono, ma anche perchè tale veniva resa dalle accennate cento novantasette torri [b], delle quali interiormente era fornita, dicendo il Bianchi alla pag. 169. tergo: *Hebbe* (Viterbo) *dal suo prin-*

[b] *Sono state accennate nel Libro Primo alla pag. 45.*

principio molte torri, *sì come fino a questo dì d' hoggi apertamente si scorge in lei esserne moltissime*, *fatte con molto artificio di pietre quadrate altissime*, *ed alcune con molta proportione hanno le Cortine*, *che in altezza*, *conveniente le circondano*: E soggiugne immediatamente: *Ritrovo nelle Croniche*, *che erano in numero di cento novantasette*, *ed alcune di tanta altezza*, *che da terra appena si potevano vedere*; le quali torri benchè da' Nobili fabbricar si facessero per ostentazione di grandezza, gli stessi però principalmente intendevano, che le medesime servir dovessero non meno per propria, che per pubblica difesa in occasione di ogniqualunque guerra, che venisse mossa o da nimici esterni, o da nimici domestici, essendo tali i riscontri, che se ne anno da Carlo Sigonio nel libro settimo del Regno d'Italia: *Turres tantum altiores ex lateribus potentissimus sibi quisque ab hoc tempore parare instituit*, *maximo futuras adversus hostes aut externos*, *aut domesticos adjumento*, *nullo praesertim adhuc aeneorum tormentorum usu comperto*, *quibus nunc firmissimae etiam arces haud magno admodum molimine deturbantur*; *atque hoc maximae potentiae argumento habebatur*. Fra le descritte torri le più rinomate della Città erano le seguenti [a], cioè, Torre Damiata, o sia Demiata, Torre Beccaja, chiamata anche Torre di Bartolomeo di Panza, Torre Spagnola, Torre Berera, Torre Aldobrandina, Torre Tignosa, Torre Vicana, cioè fabbricata dalla famiglia di Vico, Torre Raniera, Torre di Ranuccio, Torre di Piano-Arbano, Torre del Palagio dell' Imperadore, Torre di Bramante, Torre Prete-Vonna, e Torre di Angelo di Salamaro, la quale fra tutte le cento novantasette era la più bella, e la più alta, che si scorgesse in Viterbo [b], non trovandosene al presente in piedi neppure la quarta parte, per essere state altre rovinate da tremuoti, altre demolite in tempo delle guerre civili, ed altre scaricate per ridurre la Città in quel miglior' ordine di strade, e di edificj, in cui la stessa a giorni nostri apparisce. Quanto poi antico sia l'uso di queste torri non solo in Viterbo, ma anche in tutta la Toscana, ben può dedursi da Dionigio Alicarnasseo, il quale nel libro primo favellando di tali Popoli, che, come a ciascuno è ben noto, furono eziandio chiamati Tirreni, dice, che questa denominazione appunto l'ebbero dall' uso di fabbricare nelle loro Città simili torri, ed ecco le di lui parole: *Tyrrhenos vero quidam indigenas Italiae*: *Alii advenas fuisse dicunt*. *Et qui hanc gentem indigenam faciunt*, *hoc nomen ipsis inditum ajunt ab aedificiis munitis*, *quae ab ipsis omnium eorum*, *qui in his regionibus habitarunt*, *primis fuerunt extructa*. *Nam ut apud Graecos*, *& apud Tyrrhenos*, *aedificia*, *quae in urbium moenibus aedificantur*, *& quae sunt tecta*, τύρσεις, *idest*, *turres appellantur*. Ma ciò basti aver detto delle torri.

Non però i danni, e le angustie sofferte nell' esposto assedio aveano in tutto abbattuto lo spirito de' Viterbesi, giacchè essendo accaduto, che nel giorno 12. del seguente mese di Febbrajo alcuni selvaggioli di Viterbo si fossero portati nel territorio di Vetralla con animo di depredare ciò, che ivi trovato avessero; ed essendo loro riuscito di pigliare una quantità considerabile di pecore, com' anche di far prigioniere Giorgio da Vetralla con alcuni molti uomini, penetratosi il fatto nella terra, accorsero subitamente le già mentovate milizie Tedesche colà lasciate dall' Imperador Federico, ed avendo raggiunti i predetti selvaggioli, non solo tolsero loro la detta preda, ma furiose gl' inseguirono fino alla Chiesa di S. Antonio presso Viterbo, di che essendone giunta la notizia in questa Città, i di lei abitatori avendo tosto prese le armi, andarono sollecitamente addosso a' detti Tedeschi, obbligandoli a fuggire fino alla Chiesa di S. Ippolito, che è nel sudetto territorio di Vetralla; ove all' improviso avendo questi voltato faccia, fecero un fiero fatto di armi co' Viterbesi; da' quali finalmente essendo eglino stati rotti, furono altresì inseguiti fino al ponte accanto alla detta Terra; essendo in tal' azione rimasti morti nove Cavalieri [c] Tedeschi, e ventisei condotti prigionieri a Viterbo.

Essendo però, che fra il Pontefice Innocenzo IV., e l'Imperadore Federico sempre più si avanzassero le dissenzioni, nè si trovasse modo di venire ad una vera concordia, ancorchè l'Imperadore simulasse di desiderarla, giacchè questi per tal' effetto nell' anno stesso 1244., ed in specie nel Giovedì Santo, spedì in Civita Ca-

[a] *Bianchi pag. 169. tergo.*

[b] *Lancellotto pag. 12.*

[c] *S' intendono soldati a cavallo.*

Castellana, ove allora Innocenzo ritrovavasi, Pietro delle Vigne, e Taddeo Conte di Tollerano con carattere di suoi Ambasciadori, facendo intendere al medesimo, che se ancor' egli mandato gli avesse i suoi Ambasciadori, avria con esso loro trattato l'aggiustamento delle pendenze, ed in conseguenza lo stabilimento di una ferma, e sincera pace: Essendo, dico, le cose in questi termini, s' indusse il Papa a subitamente spedirgli due Ambasciadori con tutte le facoltà necessarie; co' quali non essendosi voluto l'Imperadore accordare, il detto Papa da Civita Castellana con tutta la sua corte andossene a Sutri. Prima però che lo stesso si partisse da quella Città, i Viterbesi, che tuttavia si trovavano vessati dalle genti di Federico, e che prevedevano gli ulteriori mali, che erano per patire, con loro lettere supplicarono il Papa, che assistere li volesse in circostanze sì dolorose, giacchè la piena de' loro disastri procedeva dal volersi eglino mantenere fedeli alla Sede Apostolica, a' quali il detto Papa rispondendo con un suo Breve, diretto al Podestà, Conseglio, e Popolo, dice, che esso porrà per difendere la loro Città tutta la sua opera, mentre così merita la loro divozione come specialissimi figliuoli di Santa Chiesa: E che le angustie, in cui allora ritrovavasi la detta loro Città, un giorno senza dubbio resteranno del tutto dissipate; e che conseguentemente ella verrà per divina grazia dalla folta, ed oscura nebbia all' aria chiara, e serena. Questo Breve per essere conceputo in termini, che, a mio giudizio, meritano di esser notati, per tal motivo mi è piaciuto darlo *per extensum* nell' Appendice sotto il num. XVI., trovandosi lo stesso registrato nel libro de' Monumenti antichi di questa Città, segnato num. VI. alla pag. 14.

Ritrovandosi adunque il Papa in Sutri, ed avendo ivi tenuto un gran Conseglio, o sia Concistoro, cu' Cardinali, che seco erano, e con altri Nobili Romani del suo partito, si prese determinazione, che dovesse richiedersi il Popolo di Roma a voler' essere in ajuto alla Santa Sede, la qual cosa essendo stata dal detto Popolo promessa, non fu poi dal medesimo osservata la parola; ond' è che sommamente esacerbato il Pontefice, fe istanza a' Genovesi, che mandar gli volessero alcune Galere, sulle quali imbarcatosi a Civitavecchia con sette Cardinali, e molti Prelati [a], andossene a Genova, donde spedì una sua Bolla al Cardinal Raniero Capocci, già da esso lasciato in queste parti con autorità di Vice-Pontefice [b], dandogli parte del suo arrivo alla detta Città, la qual Bolla dassi parimente da me nell'Appendice sotto il num. XVII. ma perchè una tal partenza, o vogliam dire una tal fuga del Papa, si rese al sudetto Imperadore sommamente sensibile, egli portatosi sollecitamente in Pisa, e volendo prenderne vendetta, fe intendere a Vitale di Aversa, lasciato da lui come principal Comandante di tutte le sue milizie nella Provincia del Patrimonio, che di nuovo avesse dovuto intraprendere la guerra contra de' Viterbesi [c].

In questo stesso anno era stata formata in Viterbo una compagnia di soldati molto raguardevole, che venne denominata Pezza gagliarda, la quale sul riflesso non meno delle antecedenti, che delle ulteriori ostilità, a cui gl' Imperiali già si andavano disponendo, avendo un giorno fatta una scorreria nel territorio di Montefiascone, ove appunto facea residenza il prenominato Vitale, ivi alla medesima potè riuscire di fare una grossa preda di bestiami, che dalla stessa furono condotti, e salvati nella torre di Giovanni di Ferento; per la qual cosa sdegnato il sudetto Capitano, montò subitamente a cavallo, e col seguito di gran numero de' suoi, se ne venne in questo territorio, ove anche ad esso riuscì di pigliare alcune mandrie di pecore; per il che i Viterbesi postiglisi appresso, animosamente lo inseguirono sino allo spedale, detto di S. Pietro di Rosignolo; ond' è che vedendosi Vitale con tanta risoluzione inseguito, comandò alle sue truppe, che tutte insieme strette, e serrate, si lasciassero addosso agli nimici; che però venuti e gli uni, e gli altri a battaglia, i Viterbesi per ultimo restarono rotti colla prigionia di quaranta di essi, essendo ciò seguito il dì 6. di Luglio giorno di Mercordì; della qual rotta volendosi i Viterbesi rifare nella maniera, che era loro possibile, nel dì 24. di Agosto si portarono a Vitorchiano, ov' erano, come già dicemmo, altre squadre degli stessi Imperiali, ed ivi avendo tagliate tutte le vigne, ai fero altresì quante campagne ritrovarono in quel territorio.

Da

[a] *Vedi il Ciacconio nella Vita di questo Papa.*

[b] *Così lo nomina il Corretini; che io lo direi Vicario Apostolico.*

[c] *Scrive Pandolfo Collenuccio nel Compendio dell' Istorie del Regno di Napoli libro quarto, che Federico si portasse nel Regno sudette, e che da Teramo desse un tal' ordine, donde poi se ne passasse in Pisa.*

Da Genova avendo il Papa proseguito il suo viaggio a Lione di Francia, ed essendo stato colà con molta amorevolezza ricevuto dal Re Ludovico IX. per tali riflessi sempre più l'Imperadore infuriandosi, non cessava di travagliare a tutto podere lo Stato della Chiesa; ond'è che siccome altrove, così anche in questo territorio erano continue le scorrerie, e le depredazioni, che da' Tedeschi si facevano a' danni de' Viterbesi; benchè per altro sia vero, che parimente da' Viterbesi si facesse tuttora lo stesso nel territorio di Montefiascone a'danni de' Tedeschi. Ma perchè anche nelle maggiori rotture non si lascia di dar' orecchio a' trattati di pace, anzichè essendo questo il tempo, in cui simili trattati vengano promossi con maggior fervore, e sollecitudine, quindi è, che essendosi coll' approvazione del Papa, e dell' Imperadore interposti fra' medesimi due Patriarchi, cioè quello di Aquileja, e quello di Antiochia per renderli pacificati, eglino non mancavano di fare tutto il possibile per conseguirne l'intento; ciò non ostante però in questo stato di cose Vitale di Aversa, e Pandolfo di Fasanella, già restituito in libertà, avendo come Capitani del detto Imperadore adunato un grand' esercito, se ne vennero un' altra volta ad assediare Viterbo, ed essendosi accampati in un luogo nominato Rotella, dopo esservisi trattenuti per lo spazio di otto giorni, vedendo, che non poteva loro riuscire di espugnare tale Città, si dierono con molto furore a devastarne tutti i poderi. E perchè le truppe, che giornalmente da varie parti sopravenivano, erano chiaro argomento dell'intenzione, che si avea di continuare l'assedio, per tal motivo i due mentovati Patriarchi, avendo tutto ciò risaputo, altamente si dolsero coll' Imperadore, che nel tempo stesso, ch' egli trattava con esso loro la pace, permettesse, che da' suoi Capitani fosse fatta sì cruda guerra non solo alla Città di Viterbo, ma anche ad altri luoghi della Chiesa; ond'è che l'Imperadore comandò, che fosse subito da Viterbo tolto l'assedio; e sebbene ciò venne puntualmente eseguito, pure in questa guerra i Viterbesi continuarono a patire danni gravissimi, o ciò procedesse, perchè Vitale atteso il suo spirito altero, non potesse, non ostante il comando dell' Imperadore, trattenersi dalle ostilità, oppure (che è più facile) perchè egli avesse dallo stesso Imperadore altre istruzioni secrete.

Siccome però le passate procedure di Federico aveano mosso il Papa a convocare un Concilio generale nella sudetta Città di Lione, così anche la continuazione di tali sue procedure lo indussero a fulminare contra il medesimo col cnnsentimento di tutti que' Padri sentenza di scomunica, ed a privarlo conseguentemente dell' Impero, e del Regno, essendo ciò seguito secondo afferma Lanzellotto il giorno della Natività di S. Giambatista, cioè a dire il dì 24. di Giugno dell' anno 1245., e secondo il Ciacconio il dì 21. di esso mese; scrivendo il primo alla pag. 16. tergo: *El detta anno el dì de Santto Giovanni Batista del mese di giugno il detto Papa Inocentio in Leone fecie el processo contra lo Imperatore*; ed il secondo nella vita del prenominato Pontefice in questi termini: *Pontifex vero omnium Patrum, & Principum consensu, præsente Balduino Imperatore Constantinopolitano, anno 1245. II. Kal. Julii Fridericum anathemate notatum, Imperio, & omnibus rebus privavit*; per la qual cosa avvampando l'Imperadore d'ira, e di sdegno, diè nuovi ordini a Vitale di Aversa, che procedesse pure contra Viterbo con tutta fierezza, e che facesse ogni sforzo possibile per sottomettere tale Città; in esecuzione di che non sono dicibili le crudeltà dallo stesso qui praticate, avendo particolarmente oltre le solite devastazioni del territorio, destrutto da' fondamenti tutto il castello di Petrignano [a], il quale da questo tempo non fu mai più in appresso riedificato; anzichè avendo il medesimo fatto intendere alla Città di Corneto, che lasciato ancor' essa il partito della Chiesa, volesse sottomettersi all' Imperadore, perchè i di lei Magistrati gli fecero rispondere, che ciò non era di loro arbitrio, egli a tale risposta, di quaranta Cornetani, che con altra molta preda avea avuti antecedentemente nelle mani in congiuntura di una scorreria da esso fatta in quel territnrio, ne fe immediatamente impiccar trentadue. All' incontro anche il Vicario Apostolico Cardinal Capocci desiderando di ricuperare le Città dello Stato Ecclesiastico, che venivano occupate dagl' Imperiali, e fra queste specialmente Fo-

1245

[a] *Questo Castello, siccome già s'è detto nel Libro primo, era de' Viterbesi.*

Foligno, ordinò a' Perugini, che si portassero ad assediare tale Città, il che da essi con un'esercito di circa ventimila uomini fu tostamente eseguito, ma essendo stati attaccati dall' esercito Imperiale, il quale era composto di Tedeschi, e di Folignati, ebbero la disgrazia di perdervi fra morti, e prigionieri circa sette mila soldati, oltre un numero molto considerabile di feriti.

La gran mira però di Vitale era d'impadronirsi della Città di Viterbo, onde per tal motivo sempre attento si facea scorgere a tutte quelle occasioni, che avriano potuto renderlo pago ne' suoi desiderj. Ed in fatti per essersi nel dì 23. di Luglio dell' anno 1246. suscitato un gran rumore fra questo Popolo a cagione di una rissa nata fra Messer Bernardo Farolfo, e Pietro di lui fratello, Cavalieri Viterbesi di molta nobiltà, e riguardo; ed essendo infallibile, che il rumore si sarebbe maggiormente avanzato, se Fabio da Bologna allora Podestà, accorsovi in persona, non avesse fatto arrestare i sudetti due fratelli, da questo ne derivò, che avendo avuta Vitale sì fatta notizia, si portasse subitamente con tutte le sue truppe sotto Viterbo coll' intenzione di prevalersi di tal' emergente, postochè in Città vi fosse discordia, e per conseguenza qualche sorta di propensione a voler mutar stato; la qual cosa fece altresì, che il giorno seguente tutti gli altri nimici di Viterbo, che erano nelle terre circonvicine, parimente si ponessero in moto, venendo ancor' essi a piè, ed a cavallo presso queste mura; dandosi ciascuno a credere, che Viterbo o fosse di già pigliato, o che egli fosse a termine di potersi ben presto pigliare: ed è fuor di dubbio che ciò sarebbe stato molto facile, se il sudetto Podestà non avesse fatto immediatamente carcerare trentotto de' principali cittadini, de' quali avea forte motivo di sospettare; e questo tanto più, perchè le miserie di tale Città erano di già arrivate all' ultimo segno a cagione di un' orrida carestia, che avendo incominciato sin dopo l'assedio fatto da Federico, ivasi ogni giorno più avanzando con tant' oppressione di queste genti, che i fanciulli, e le fanciulle si trovavano frequentemente nelle Chiese morte di fame; e perchè le predette squadre Imperiali non cessavano giammai di devorare questo territorio, e di scorrerlo a tutte le ore, quindi è, che se taluni uscivano dalle porte della Città per procacciarsi da vivere, o erano presi da' nimici, oppure dalla fame atterrati, indi a poco si rinvenivano morti ne' casali disabitati, ed ivi o in tutto, o in parte divorati dalle bestie; che se poi altri erano da' detti loro nimici sorpresi nelle grotte, nelle stesse venivano barbaramente soffocati a forza di fumo; tantochè in due giorni ne furono trovati morti trentaquattro, ed un' altro giorno quarantatre: il tutto da questo Popolo pazientemente sofferendosi per la filial suggezione, che ambiva di prestare alla Santa Chiesa.

1246

Essendo però, che a i mali eccessivi non vi sia modo di poter lungamente resistere, da ciò ne nacque, che nell' anno 1246. si riducesse la Città in tale desolazione, che il pretendere di più difenderla era cosa del tutto vana ed insusistente; e questo particolarmente, perchè i giovani più robusti trovandosi oltremodo vessati dagl' incomodi della fame, se n'erano tutti da Viterbo fuggiti, avendo abbandonati non solo i genitori, ma anche le loro mogli, e figliuoli; tantochè per mancanza del soccorso, che avriano essi potuto dare, era costretta la detta Città a tener murate tutte le porte a riserva di due sole, cioè una a Levante, che era la porta di S. Sisto, e l'altra a Ponente, che era la porta di S. Maria Maddalena. Ed in fatti essendo stata da un certo Messer' Alessandro (che io non so se fosse o un qualche nobile Viterbese partitario dell' Imperadore, oppure taluno de' di lui primarj Officiali) notificata a Vitale la desolazione, in cui Viterbo ritrovavasi, egli il dì 2. di Febbrajo se ne venne con tutto il suo esercito per porvi l'assedio; ma essendosi prima di ciò impegnato a combattere il Castello di Bartolomeo di Janni di Feranti, non così tostamente se n'era reso padrone, che convennegli obbedire all' ordine dell' Imperadore, il quale lo richiamava da queste parti, sostituendo in suo luogo al comando delle milizie il sopradetto Messer' Alessandro, che per prima sua impresa portatosi ad assediare la Città di Bieda, non solo gli riuscì di superarla a forza d'armi, ma di vantaggio con molta fierezza la se rovinare per ogni sua parte.

Per

Per riflesso adunque delle tante anguſtie, nelle quali Viterbo ritrovavaſi, preſero determinazione due ſuoi principali Cittadini di traſferirſi ſecretamente nella Città di Todi, ove avendoſela inteſa con un certo Meſser Federico, che ſenza dubbio era un qualche potente Miniſtro Imperiale, lo induſsero ad interporſi coll' Imperadore, acciocchè egli voleſse avere per raccomandata la Città di Viterbo,e ſi degnaſse di ſpedir loro un ſuo Diploma, ſegnato col ſuo ſigillo in oro, con cui dichiaraſse di rimettere a' Viterbeſi ogniqualunque offeſa, ed ingiuria, che gli ſteſſi fatta gli aveſſero, mentre (conforme eglino aſſerivano) poteaſi con tal Diploma ſperare, che i detti Viterbeſi cangiando penſiere, ſi foſſero reſi all' Imperadore; il qual Diploma eſſendo ſtato dal predetto Meſſer Federico ottenuto, e conſegnato a i ſuddetti due cittadini, queſti ſi portarono di terra in terra, ove trovavanſi i loro fuggiti compatriotti, e moſtrandolo a i medeſimi, fu da tutti generalmente veduto con ſoddisfazione, e contento; perlochè circa mille di eſſi ſe ne andarono ſubitamente in Orvieto, dando parte di tutto ciò al mentovato Meſſer' Aleſſandro, a cui eſſendo altresì molto piaciuta sì fatta remiſſione, ſe intender loro, che ſe ne veniſſero pure liberamente verſo Viterbo, e che ſi fermaſſero alla Badia di S. Maria in Palenzana; donde avendo eglino nel giorno 6. di Maggio per mezzo di alcuni loro meſſaggi notificato a quei, che erano dentro la Città, tutto il ſeguito, queſti ſe ne ſdegnarono di sì fatta maniera, che villaneggiati, e feriti i detti meſſaggi, furioſamente li cacciarono via; nè di ciò paghi moltiſſimi del Popolo uſciti dalla Città, ſe ne andarono a piè, ed a cavallo contra quei, che ſtavano in Palenzana, e quanti ne incontravano, tanti eziandio ne ferivano, obbligandoli conſeguentemente a fuggirſene, & a diſperderſi in varie parti. Ma la ſeguente notte eſſendoſi tutti un' altra volta adunati alla predetta Badia, fecero paſſare nuove iſtanze a quei della Città,acciocchè ſi compiaceſſero di volerli introdurre, e conformarſi alla loro intenzione, mentre aſſerivano, che tutto ciò, che da loro proponevaſi, era per il pubblico bene, e vantaggio della Patria comune; ma ſtando quei di dentro a tali iſtanze ſempre più forti; anzichè eſſendo entrati in ſoſpetto, che gli ſteſſi uniti coll' Imperadore non procuraſſero per tal via di tradire la detta loro Patria, dato di piglio alle armi, ſerrarono tutte le porte della Città, e tenendo del continuo guardata la piazza di S. Silveſtro, fecero pubblicare un rigoroſiſſimo bando, che neſſuno non ſolo non aveſſe ardito di unirſi, ma neppure di parlare con alcuni di quei, che erano in Palenzana, venendo eglino da tutti conſiderati come loro nimici. Ma non ceſſando queſti di rinovare le loro iſtanze, il giorno appreſſo i Conſoli della Città ſe ne andarono ſino al ponte Poſſiano, conducendo con ſeco il Giudice del palagio, ed il Balio del Comune,ove giunti ſpedirono un meſſaggio a quei di Palenzana,acciocchè veniſſero al detto ponte a parlamentare con eſſi; il che avendo eglino prontamente eſeguito, ſi fermarono dalla parte di ſotto del ponte verſo Palenzana, e gli accennati Conſoli dalla parte di ſopra verſo Viterbo, reſtando il detto ponte in mezzo agli uni, ed agli altri; a' quali domandando i Conſoli ciò, che eſſi voleſſero dalla Città: *Non altro*, riſpoſero gli ſteſſi, *che il bene*, *la quiete*, *e la pace della medeſima*, proferendo queſte, e tutte le altre parole, che diſſero, con molta ſommiſſione ed umiltà. Ciò uditoſi da' Conſoli, ricercarono di voler vedere, e leggere il decantato Diploma Imperiale, a' quali eſſi riſpoſero, che leggere lo voleano alla preſenza di tutto il Popolo di Viterbo; ond' è che dubitando gli ſteſſi Conſoli, che sì fatta lettura non foſſe per ſuſcitare nel detto Popolo qualche moto, ſenza prendere neſſuna determinazione, ſe ne tornarono indietro.

L'altro giorno non oſtante il ſopraſcritto bando moltiſſimi cittadini ſi portarono in Palenzana, avidi di rivedere i loro parenti, ed amici, ove fra loro fattaſi gran feſta, comperarono da eſſi del pane, e diverſe ſorte di frutta, che per ragione della deſcritta gran careſtia ciò, che in Palenzana venne pagato un ſol denaro, dentro la Città non fu venduto manco di cinque. Per tal viſita adunque animate le dette genti, il giorno appreſſo ſi accoſtarono di molto alla Città, venendo ſino alla Chieſa di S. Maria a Gradi: il che vedutoſi da quei di dentro, unanimi s'induſſero a dar loro l'ingreſſo; tantochè dopo varie conferenze, ed altercazioni, che

che fra essi seguirono, tutti ad una voce si posero a gridare: *pace*, *pace*, con ferma determinazione di rendersi a Corrado figliuolo dell' Imperador Federico, il quale passato in Lombardia, avea lasciata a detto suo figliuolo la reggenza di tutti gli Stati, ch' egli avea in queste parti, dando lo stesso la plenipotenza di una tal resa ad un certo nobile Viterbese per nome Simbaldo de' Fatti, da cui essendo stato il tutto maneggiato con molta destrezza, il detto Corrado se ne venne immediatamente in Viterbo, andando ad ismontare al suo palagio Imperiale; dove essendogli stata da questo Popolo giurata fedeltà, gli diè ordine, che fosse demolito il palagio del giadetto Cardinal Raniero Capocci, Vicario Apostolico, il quale era presso la Chiesa di S. Bartolomeo, ove dicemmo esser' oggi il monistero delle Duchesse. Il sudetto Diploma Imperiale, con cui Federico fece remissione d'ogni ingiuria alla Città di Viterbo per la pretesa ribellione, dassi da me nell' Appendice sotto il num. XVIII. trovandosi il medesimo trascritto in pubblica forma nel libro IV. de' Registri antichi di questa Comunità alla pag. 101.

Essendo adunque i Viterbesi per le descritte estreme miserie, nelle quali non potevano avere dal Papa nessun soccorso, trovati in necessità di ritornare sotto il dominio di Federico, furono altresì costretti a continuarvi fino all' anno 1250., nel qual tempo siccome la verginella Santa Rosa, che allora era in età di dieci anni, per impulso dello Spirito Santo non lasciava giammai di predicare contra l'eresie, e corruttele delle milizie Imperiali, che in questa Città per la maggior parte risedevano come in piazza d'armi, da ciò ne venne, che nel principio di Dicembre di detto anno ella co' suoi genitori esiliata ne fosse quasi iniqua seduttrice del Popolo. Ritrovandosi adunque la medesima in Soriano, e predicando nel dì 5. dello stesso mese a quelle genti, tutto ad un tratto con sereno viso si udì prorompere in tali parole [a]: *O fedeli di Gesù Cristo, o voi, che confidate nella infinita sua sapienza, e potenza, ascoltatemi tutti, e rallegratevi meco. Buonissima novella vi apporto, la quale sarà di grandissimo sollevamento, e quiete a tutta la republica Cristiana. E' piaciuto al Signore di toglier via dal Mondo quel Federico Imperadore acerbissimo nimico, e crudelissimo persecutore della Religione Cattolica. Sentirete fra pochi giorni di quanto vi narro certissimo avviso*. Ed in fatti non andò guari, che restò avverata la di lei predicazione, mentre nel dì 13. dello stesso Dicembre, o poco prima, com' altri vogliono, egli se ne morì in Fiorenzuola di Puglia [b] di febbre maligna, benchè altri affermino di veleno, ed altri, che essendosi lo stesso alquanto riavuto, da Manfredo suo figliuolo bastardo per ambizione di regnare, affogato fosse con un cuscino alla bocca. Ma siasi com' esser si voglia, il fatto sta, che risaputasi in Viterbo la di lui morte, i Viterbesi immediatamente inalberarono lo stendardo di S. Chiesa, e sollevatisi contra gl' Imperiali, animosi li discacciarono non solo da questa loro Città, ma anche da tutta la Provincia; essendo ciò eziandio stato fatto da altre molte Città dell'Italia per difendere la giurisdizione della Sede Apostolica, e del Romano Pontefice.

1250

[a] *Pietro Corretini nella Vita di tal Santa, libro terzo, capitolo settimo.*

[b] *Vi è chi crede, che Federico morisse in Palermo. Vedi il Platina nella Vita d' Innocenzo IV.*

Tornata adunque di questa maniera sotto il dominio del Papa la Provincia del Patrimonio, se ne venne subito in Viterbo il più volte mentovato Cardinal Raniero Capocci a governare queste genti come Vicario Apostolico, dove prima di ogn' altra cosa pensò a terminare la fabbrica della Chiesa di Gradi, che avendo già da molti anni a proprie spese incominciata presso questa Città nel colle Caponino [c], distolto da varie contingenze, non avea giammai potuto finire. Questa Chiesa adunque, la quale chiamasi di S. Maria a Gradi fu dallo stesso principiata l'anno 1215., e fu alla medesima dato tal nome, imperocchè anticamente, siccome anche di presente, per entrarvi, doveasi salire per molti gradini di pietra. La stessa fu dedicata alla Sacratissima Vergine per una visione, che dormendo ebbe il predetto Cardinale, a cui parve vedere una bellissima Donna, che tenendo impugnato un cereo ardente, e preso esso stesso per mano, lo condusse in quella parte del bosco, ov' è presentemente la Chiesa, bruciando con tal cereo l'erbe, e gli arboscelli per tutto quel giro, che ora dalla fabbrica di detta Chiesa viene occupato; il che tutto fu scritto, ed asserito da Fra Vincenzo Maria Fontana nella sua opera *De Provincia Romana* titolo quarto, pag. 93., essendo queste esse le sue

[c] *Questo Colle anticamente fu chiamato parimente Quinziano, o Pinzano.*

parole: *Prodigiosa sane fuere Ecclesiæ S. Mariæ ad Gradus de Viterbio exordia, tali nomine nuncupatæ ex graduum multitudine, qui in ingressu ad illam conscendantur: dum B. Virgo Cardinali Raynerio Capoccio visibiliter apparens, cereum ardentem gestando, designavit in Colle Caponino extra, & prope mœnia Viterbiensis Civitatis nemoribus circumdato Ecclesiam suo nomini erigendam.* Svegliato il Cardinale, nè sapendo capire ciò, che significar volesse una tal visione, portossi la mattina nella prossima Terra di S. Martino a comunicarla al suo compatriotta Albo Monaco, che colà menava vita solitaria, da cui gli fu data tale risposta [a]: *Maria*, dissegli il medesimo, *è la donna da te veduta, la quale da te ricerca, che in quello stesso luogo, ed in quello stesso spazio, tu le facci fabbricare una Chiesa; che però io quanto sò, e posso ti esorto, che vogli aderire alla Regina del Cielo, mercecchè essa è quella, che molto in contracambio ti feliciterà, e ti assisterà, e condurratti per via sicura all' alto del Paradiso.* Ciò uditosi dal Cardinale, e desiderando d'incontrare la volontà della gran Madre di Dio, tornatosene in Viterbo, e portatosi al supradetto bosco, il quale era nel prenominato colle, ivi osservò i vestigj dell' erbe, ed arboscelli bruciati nella stessa maniera, che li avea veduti in visione, che però non molto differì a far dar principio alla fabbrica di tal Chiesa presso le muraglie di un' altra picciula Chiesa, e rispettivamente di un monistero di sacre Vergini, che ivi era anticamente, dette di Santa Croce, che in quel tempo ritrovavasi vacuo; la qual Chiesa, che per verità è molto grande, già incominciata, ma non per anche terminata, con insieme il detto monistero fu inappresso da esso dunata al gran Patriarca S. Domenico, di cui egli era amicissimo, e che per tal motivo erasi con esso da Roma condotto in Viterbo; la qual donazione egli dichiarò di fargli per lui, e pel suo Ordine liberamente, e senza nessuna sorta di peso, essendu ciò seguito quattr' anni prima, che il detto Santo Patriarca morisse, cioè nell' anno 1217. [b], avendo pui lo stesso Cardinale coll' approvazione del Pontefice Innocenzo IV. confermata tal donaziune a' Padri Domenicani ventisette anni dopo [c]; delle quali cose ne fanno anche testimonianza Giacinto Coquetio nel libro intitolato *De visceribus maternis B. Mariæ erga Ordinem Prædicatorum* capitolo vigesimosesto, ed Ippolito Marracci nella sua Porpora Mariana, capitolo decimoquinto §. IV. è però vero, che con maggior distinzione di essi ne discorre Giacinto Nobili Religioso dello stesso Ordine Domenicano nella sua Cronaca manuscritta della Chiesa, e Convento di S. Maria a Gradi capitolo primo, la qual Cronaca originalmente si conserva presso i detti Padri, ove non in altro trovasi variazione, se non che il Nobili dice terminata tal Chiesa nell' anno 1244., e Lauzellotto alla pag. 20. pare, che la dica terminata circa l'anno 1251. [d], così scrivendo: *Et così lo Cardinale Ranieri tornò in Viterbo colle commissioni che avia prima, ante che el Papa fussè descacciato, & se fornire la Chiesa de Santa Maria in Grado, dove sta lordine de Santo Domenico.* E benchè potrebbe credersi, che l'assertiva del Nobili fosse più sussistente, mentre il sudetto Fontana nel citato titolo quarto lasciò scritto, che il cimiterio di tal Chiesa ad istanza del detto Cardinale fosse benedetto, e consacrato nell' anno 1249. da Guglielmo Vescovo di Modona; ciò non ostante inerendo io non meno alla serie delle cose accadute, che ad altre diverse congetture, che potrei addurre, m'induco a creder più vera l'assertiva di Lanzellotto; è però vero, che su tal proposito io non mi curo di far più lungo discorso, mentre tutta la discrepanza, che passa fra questi due Scrittori, si riduce solamente a circa sette anni. Non voglio però lasciar di accennare col detto Nobili, che volendo il prenominato Cardinale, che tale Chiesa si rendesse molto celebre, e facile a ciascheduno de' Viterbesi il di lei accesso, a tal motivo nell' anno 1231. comperò una parte di un' orto dal Capitolo di S. Sisto, un' altra da Guittone di Simpizano, ed un' altra da Bonifacio di Buongiovanni, o sia di Buonomo, aprendo quella strada larga, e diritta, che è presentemente dalla porta di Viterbo, o sia di S. Sisto fino alla predetta Chiesa, che col Convento annesso, giusta lo stesso Nobili, fu la prima, che circa il principio dell' anno 1217. S. Domenico personalmente ricevesse dopo la conferma del suo Ordine, fatta in Roma da Papa Onorio III. il dì 22. di Dicembre dell' anno 1216., leggendosi sopra l'in-

[a] *Giacinto Nobili, che di ciò parimente scrisse, e che da me verrà appresso allegato, espone queste parole in idioma latino.*

[b] *Il Fontana nel titolo allegato dice, che tal donazione fosse fatta dal Cardinale nell' anno 1220. ed altri nell' anno 1221. cioè nell' anno stesso, in che poi S. Domenico morì.*

[c] *Per quello si va dimostrando, sbaglia il Ciacconio, dicendo nella Vita del Cardinal Capocci, ch' egli desse questa Chiesa, e Convento a' Padri Predicatori per ordine di Alessandro IV.*

1251

[d] *Terminata, cred' io, inquanto al materiale, o vogliam dire al più grosso della fabbrica, mentre, conforme altrove vedrassi, di alcune cose, che mancavano, il Cardinale ne lasciò il carico ad Albo Monaco, essendo egli stato prevenuto dalla morte.*

rebbero stati sovente molestati dalle incursioni, che qua facevano i nimici di Viterbo, acciocchè i medesimi costretti a ritirarsi in Città, non fossero obbligati ad alloggiare nelle case de' secolari, donò loro nella stessa Città la Chiesa di S. Fortunato, oggi distrutta, con diverse case contigue, e fra queste particolarmente un molto grandioso, e comodo palagio; volendo che il tutto fosse *perpetuo jure* dello stesso convento di Gradi; essendosi ciò potuto da esso liberamente fare come Le-

parole: *Prodigiosa sane fuere Ecclesiæ S. Mariæ ad Gradus de Viterbio exordia*.

Joseph Xistus Fietti Viterb. delin. *Io. Bapta Sintes sculp. Romæ sup. perm.*

[illegible] un' altra da Bonifacio di Buongiovanni, o sia di Buonomo, aprendo quella strada larga, e diritta, che è presentemente dalla porta di Viterbo, o sia di S. Sisto fino alla predetta Chiesa, che col Convento annesso, giusta lo stesso Nobili, fu la prima, che circa il principio dell' anno 1217. S. Domenico personalmente ricevesse dopo la conferma del suo Ordine, fatta in Roma da Papa Onorio III. il dì 22. di Dicembre dell' anno 1216., leggendosi sopra l'in-

l'ingresso della picciola Chiesa, o sia cappella di Santa Croce, che ora resta incorporata con detta gran Chiesa, nella parte interiore la seguente iscrizione:

HOC . EST . SACELLVM . QVOD . ANTIQVITVS . SANCTÆ . CRVCI . DICATVM . AB . ILL.MO D. RAINERIO . DE . CAPOCIIS . CARDINALI . VITERBIENSI . ANNO . SALVTIS . MCCXVII. SANCTIS.MO PATRI . NOSTRO . DOMINICO . POST . CONFIRMATVM . CLARISSIMVM . PRÆDICATORVM . ORDINEM . ROMA . TOLOSAM . AMPLIFICANDÆ . RELIGIONIS . GRATIA . PROFICISCENTI . HVMANISSIME . TRADITVM . ET . QVOD . AB . EODEM . RAINERIO . IN . HONOREM . B. VIRGINIS . SIBI . IN . SOMNIS . APPARENTIS . AMPLIORI . FORMA . COELITVS . ET . DIVINITVS . DESIGNATA . EXTRVCTVM . AVCTVM . ET . EXORNATVM . PRÆDICATORVM . FAMILIÆ . ADSCRIPTVM . FVIT .

Questa Chiesa, e Convento sono stati resi al sommo raguardevoli dalla stessa persona di S. Domenico, che dopo averli ricevuti, dimorovvi per qualche spazio di tempo, celebrando ogni giorno la santa Messa nell' altare della sudetta cappella di S. Croce, oggi detta del Nome di Gesù, juspatronato della nobile casa Maidalchina, nella qual cappella ogni notte il medesimo si tratteneva in continua orazione, faceva la disciplina, e non avendo letto proprio, dormiva appoggiato al detto altare, oppure disteso sopra la di lui predella. Lo stesso Santo Padre una volta andando a Roma, e passando per Viterbo, accompagnato da Fra Guglielmo da Mooferrato, fu in questo stesso Convento sorpreso da grave infermità di flusso di sangue, e per tutto il tempo, che egli vi stiede infermo, non tralasciò giammai i digiuni dell' Ordine, non mangiò carne, nè di altro si cibò, che di erbe, e di rape, dando di tal maniera a' suoi figliuoli Religiosi un grand' esempio di pazienza, e di osservanza. Inoltre in questa Chiesa, e Convento in congiuntura di passaggio anno stanziato, e celebrata la santa Messa S. Pietro Martire, S. Raimondo di Pennafort, S. Tommaso di Aquino, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altri molti Santi, e Beati, conservandosi tuttavia fra le altre Reliquie di essa Chiesa il calice, con cui i prenominati Santi celebrarono. Di più sono stati in detto Convento i sommi Pontefici Alessandro IV., Clemente IV., Gregorio X., Giovanni XXI., Martino IV., Martino V., Giovanni XXIII., Innocenzo VII. più volte, Niccolò V. più volte, Paolo III., Gregorio XIII., e per ultimo, cooforme a suo luogo vedremo, Benedetto XIII.; essendovi stati ancora Carlo Re di Sicilia, Filippo Re di Francia, Lodovico Bavaro Imperadore, Ladislao Re di Napoli, Sigismondo Imperadore, Federico III. parimente Imperadore, uo Re di Danimarca, ed anche un Prencipe di Albania, avendosi altresì tutto ciò dal sudetto Nobili ne' capitoli undecimo, e decimoquinto dell' allegata sua Cronaca [a]. Ed essendochè tale Chiesa, e Convento sieno uoa delle magnifiche fabbriche, che si riscontrino in questa Città, piacemi di sottoporli agli occhj de' miei Lettori nella presente figura. Oltre la sudetta Chiesa lo stesso Cardinale (benchè per altro non si sappia in quali anni) ne fe eziandio a proprie spese fabbricare tre altre, cioè in Viterbo la Chiesa di S. Pietro, oggi ritenuta da' Religiosi dell' Ordine del B. Pietro da Pisa, e la Chiesa di S. Maria del Paradiso, oggi posseduta da' Padri Minori Osservanti di S. Francesco, e nella Terra di S. Martino del Monte, principato della nobilissima casa Paofilj, fe edificare quella gran Chiesa, che tuttavia vi si scorge, sotto il titolo dello stesso Santo tutelare di essa Terra.

[a] *Taluni di questi Monarchi si saranno portati in tal Convento per farvi qualche funzione, mentre abbiamo chiaramente, che alcuni di loro, essendo in Viterbo, stanziarono in altre parti.*

Riflettendo però il sudetto Cardinale, che essendo la Chiesa, e Convento di Gradi, da se fabbricati, fuori delle mura della Città, i Religiosi Domenicani sarebbero stati sovente molestati dalle incursioni, che qua facevano i nimici di Viterbo, acciocchè i medesimi costretti a ritirarsi in Città, non fossero obbligati ad alloggiare nelle case de' secolari, donò loro nella stessa Città la Chiesa di S. Fortunato, oggi distrutta, con diverse case contigue, e fra queste particolarmente un molto grandioso, e comodo palagio; volendo che il tutto fosse *perpetuo jure* dello stesso convento di Gradi; essendosi ciò potuto da esso liberamente fare come Le-

gato Apostolico, la qual sua donazione fu poi parimente confermata dal sudetto Pontefice Innocenzo IV. conforme apparisce per sua Bolla, riferita dal Nobili nel predetto capitolo primo.

Ma se il Cardinal Capocci nel detto anno 1251. pensò a terminare tale sua Chiesa, pensò anche a far demolire da' fondamenti il palagio dell' Imperadore con tutte le sue torri; il che non potendo io credere, ch' egli facesse in vendetta del suo palagio fattogli atterrare dal figlio di Federico, mi argomento, che lo facesse con qualch' altra mira vantaggiosa alla Sede Apostolica; il qual palagio acciocchè in ogn' altro futuro tempo restituir non si potesse nel primiero stato, vi fe fabbricare nel mezzo il muro Castellano; ond' è che anche in questi tempi la metà del di lui sito resta dentro la Città, e l'altra metà fuori di essa, dicendo Lanzellotto alla pag. 20. *Et anco lo detto Cardinale fece scarcare le case & le torri del palazzo dello Imperatore in Viterbo, & per caso da quello lato era senza mura, fe fare il muro Castellano per mezo del detto palazzo, & mezo remase fori della Ciptà.*

1252 Dopo le quali cose, cioè nell' anno 1252. si crede che questo gran Porporato di Santa Chiesa gloriosamente se ne passasse all' eternità; di che con più distinzione noi discoreremo nella seconda Parte.

Prima però, che il detto Cardinale morisse, e che gli fosse demolito il palagio, un certo Monaco di santa vita dell' Ordine Cisterciense chiamato Giacomo, mentre una notte nella Città di Viterbo vegliava, ed orava presso ad una fenestra entro il detto palagio di esso Cardinale, la quale guardava verso il Convento di Gradi, vide fuori delle mura della Città una gran processione molto venerabile, che con lumi accesi se ne andava verso il detto Convento, tantochè egli non solo potea distinguerne tutte le persone, ma anche udirne chiaramente le voci, che ad esso sembravan dolcissime. In detta processione era una certa veneranda persona distinta da tutte le altre, a cui tutte come a loro Signora presentavano grand' ossequio, e riverenza, la quale essendo arrivata al predetto Convento, ed essendole stata apprestata una sedia, si assise, ov' è presentemente il coro de' Frati; avanti cui presentatasi un' altra veneranda persona con capelli sciolti, e con vesti lacere, e prostratasi a' di lei piedi, con molte lacrime le dicea: Signora, ti prego, che vogli vendicarti de' miei nimici; alla quale quella rispose: A che pregarmi di vantaggio? Tu in brieve ne vedrai una portentosa vendetta, e ciò detto disparve la visione; non dubitandosi, che tal persona supplicante non fosse la Chiesa, la quale pregava la Vergine, che vendicar volesse le persecuzioni, che molti Prelati, e Maestri faceano di quel tempo all' Ordine Domenicano. Ed in fatti non andò guari, che seguì in Pisa una terribile prigionia di molti di essi Prelati; essendo tale l'interpretazione, che si ha di tal visione nelle Vite de' Padri dell' Ordine de' Predicatori pag. 73. compilate dal B. Umberto quinto Generale di detto Ordine. In una Cronaca però molto antica dello stesso Convento di Gradi, riferita dal Nobili capitolo undecimo pag. 184., spiegavasi la detta visione in quest' altra maniera: La donna assisa sopra la detta sedia era la Sacratissima Vergine, l'altra donna, che porgeva suppliche, rappresentava la Religione Domenicana, la quale di quel tempo in Parigi era fortemente perseguitata da alcuni Dottori di quell' Università, i quali facevano tutto il possibile per abbatterla, e distruggerla, i cui attentati con un prodigioso castigo vennero dissipati da Dio mediante le preghiere della di lui Santissima Madre; la qual interpretazione viene dal Nobili amminicolata con varie Bolle Pontificie, che accenna, ed espone nelle pag. 173. e 184. dalle quali si raccoglie, che i predetti Dottori erano Guglielmo di Santo Amore, Otone di Duaco, Niccolò Decano di Barro, e Cristiano Canonico Belluacense con tutto il seguito de' loro discepoli.

Succeduta, come già dicemmo, la morte dell' Imperador Federico incominciò la Città di Viterbo (conforme scrive il Cronista) a raccogliere un poco il fiato, ond' è, che circa questo stesso tempo ritrovandosi i Viterbesi ricchi di buone entrate, pensarono a farsi nel mezzo di essa loro Città una bella, e spaziosa piazza, a cui dierono il nome di Piazza del Comune, del cui stabilimento, ed ornamento si farà da me parola in luogo più proprio. E perchè gli stessi per qualche anno appresso con-

continuarono in una tranquilla, e perfetta pace, da ciò ne venne, che non solo si applicassero a ristorare detta loro Città da i danni patiti nel descritto assedio, ma anche ad abbellirla con diverse raguardevoli fabbriche, alle quali prima di sua morte non poco contribuì il prenominato Pontefice Innocenzo IV. E per primo i medesimi fecero nella Via Romana certa quantità di archi, forniti di botteghe per uso dell' arte del macello, assegnando a simil luogo il nome di Macello minore, per differenziarlo dall' altro, che già era nell' antica strada parimente Romana, e che dicevasi il Macello maggiore; stendendosi questo dalle Pietre del pesce, o vogliam dire dalla Piazza di S. Bernardino fino alla Chiesa di S. Vito [a]. Inoltre circa questo stesso tempo fabbricarono entro un fondo di torre, che era accanto alla porta o sia imboccatura di Ponte Tremoli, un' orribile, ed oscura prigione, la quale denominarono la Malta, ove poi da' Pontefici, che qui risederono, si facevano carcerare i rei di maggior gelosia; avendo anche contemporaneamente fatta fare una fontana dentro il chiostro di S. Francesco, ed un' altra nella piazza della Rocca, per le quali fu pigliata l'acqua sopra Viterbo, e propriamente presso la strada, che conduce a Roma, in luogo detto la Mazzetta. Quando poi questa seconda fontana fosse rinovata, e ridotta in forma più nobile, sarà da noi veduto a suo luogo.

[a] *Era anticamente Chiesa Parrocchiale, come si ha da un manoscritto della Catedrale pag. 124.*

1254

Per morte d'Innocenzo, fin dal giorno 21. di Dicembre dell' anno 1254. fu collocato sopra il soglio venerando di S. Pietro il Pontefice Alessandro IV., il quale per riflesso delle due mentovate fazioni Guelfa, e Gibellina, o vogliam dirle Ecclesiastica, ed Imperiale, le quali tenevano in apprensione, ed in moto tutta l'Italia, com' anche per riflesso delle pericolose discordie, che passavano fra' Romani, si determinò di andarsene in Anagni, donde essendosi indi a poco restituito in Roma, ed avendo udito, che i Viterbesi facevan guerra contra i ribelli di Montefiascone, sotto la condotta di L. Fortebraccio da Panicala loro Rettore, spedì a i medesimi una Bolla *sub datum Romæ die 22. Martii anno* 1256. colla quale gli esorta a voler espugnare i detti ribelli; dopo di che essendo da Roma andato un' altra volta in Anagni, spedì di colà un' altra sua Bolla agli stessi Viterbesi, data in tale Città il dì 23. di Agosto di detto anno, colla quale cerca di reprimere le fazioni, ed i fazionarj, e per conseguenza di riparare alle accennate turbolenze d'Italia, le quali due Bolle si conservano originalmente nella Secretaria del Pubblico di Viterbo; anzichè parendo allo stesso, che questa Città sarebbe stata molto comoda per ottenere tale suo intento, si pose in animo di venirvi a stabilire la sua residenza, conforme di fatto fece nell' anno 1257., dove per sua abitazione si prevalse del Convento di S. Francesco, benchè per altro le sue sacre Papali funzioni per lo più le facesse nella Chiesa Catedrale.

1256

1257

Circa questo stesso tempo fu da' Viterbesi nel Rione di Volturna terminata la Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, la quale era di molta vastità, e lunghezza; avendola io veduta nel suo essere, ed essendo stata altresì al mio tempo scaricata, per formarne un' altra di più magnifica e vaga stutttura.

Risedendo adunque in questa Città il detto Pontefice, vi fece in diversi tempi varie spedizioni di Bolle, delle quali ne saranno da me accennate le più rimarcabili. Egli adunque una ne trasmise nel dì 21. di Ottobre dell' anno III. del suo Pontificato al Serafico Padre S. Bonaventura allora Generale dell' Ordine de' Minori, nella quale dicegli particolarmente queste degne parole: *Quia pro certo tenemus, quod data sit tibi cælitus gratia regendi salubriter populum sanctum Dei, & ejusdem gubernacula Ordinis prospere dirigendi &c.* la qual Bolla vien' esposta dal Waddingn al detto anno 1257.; avendo eziandio il dì 4. di Dicembre dello stesso anno III. pronunciata sentenza di deposizione contra Filippo eletto Vescovo di Saltzburg, perchè essendo già passati dieci anni dopo la sua elezione, non per anche erasi voluto promovere al sacro ordine del Sacerdozio, nè ricevere la consueta necessaria Consacrazione; siccome nel dì 18. dello stesso mese, ed anno ordinò con altra sua Bolla la moderazione degli Statuti della Città di Mantova, che in ogni qualunque modo potessero impedire l'officio della Santa Inquisizione. Ed essendochè nel giorno 6. di Marzo dell' anno 1258. cessasse in questa Città di vivere so-

1258

sopra la terra la gloriosa Vergine Viterbese Santa Rosa, il detto Pontefice per riparare ad ogni tumulto, che dal popolo avesse potuto eccitarsi per motivo della somma divozione, che ciascuno alla medesima professava, comandò, che il di lei sacro corpo fosse subito con tutta secretezza seppellito nella di lei Chiesa Parrocchiale di S. Maria del Poggio. Il medesimo nel dì 11. di Aprile dello stesso anno confermò di nuovo l'Ordine de' Padri Agostiniani, unendogli varie Congregazioni di Eremiti, i quali chiamavansi di Giovanni di Brutinesaga della Penitenza di Gesù, assegnando a tal' Ordine così unito per primo Generale il Venerabile Lanfranco Sotera Milanese, giusta le notizie, che se ne anno dal Ciacconio in questi termini: *Confirmavit Alexander IV. denuo Ordinem Eremitarum S. Augustini, & univit eidem Congregationes quasdam Fratrum Eremitarum, quæ appellabantur Joannis de Brutinesaga de Pœnitentia Jesu Christi, quæ unio facta est die 11. Aprilis anni 1258., cui primo præfecit Pontifex venerabilem Lanfrancum Soteram Mediolanensem*. Lo stesso sotto il dì 19. dello stesso mese concedette con altra sua Bolla diversi privilegj, e facoltà agl' Inquisitori del sudetto Ordine de' Minori, e nella Domenica ultima di tal mese, secondo scrive Vincenzo Maria Fontana nell' opera altrove allegata, ed anche il sopracitato Giacinto Nobili al Capitolo secondo, si compiacque di solennemente consacrare col suo maggior' altare la Chiesa di Santa Maria a Gradi, alla qual funzione intervennero molti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, ad altri personaggi; avendo egli stesso riposte di propria mano in detto altare le Sacre Reliquie; di che se ne ha altresì riscontro dalla seguente iscrizione, la quale formata in carattere Gotico scorgesi avanti la facciata della medesima Chiesa.

ANNO . DOMINI . MCCLVIII . CONSECRATA . EST . ECCLESIA .
IN . HONOREM . S. MARIÆ . VIRGINIS . PER . VENERABILEM .
PAPAM . ALEXANDRVM . IIII . QVAM . FVNDAVIT . DOMINVS .
RAINERIVS . CARDINALIS . ——— . HANC . FENESTRAM .
FECIT . MAGISTER . BONOSEGNA .

Siccome anche nel dì 2. di Giugno, che parimente fu giorno di Domenica, volle, che dal Cardinal' Otone Vescovo Tusculano consagrata fosse la sudetta Chiesa della Santissima Trinità, essendo tale il tenore della lapide, che già se ne avea sopra la porta grande della stessa [a]:

[a] *Questa lapide tuttavia si conserva da' Padri nel Convento.*

In Nomine Domini Amen. Anno Domini a Nativitate MCCLVIII. *Indictione prima, quarto Nonas Junii, Dominico die ejusdem mensis temporibus D. Alexandri Papæ IV. Ecclesia loci Viterbiensis Fratrum Eremitarum Ordinis S. Augustini ab eodem Summo Pontifice tunc Viterbii existente cum suis Cardinalibus, & quamplurimis aliis Coepiscopis, publice, ac solemniter, & honorifice cum majori, atque Conventuali Altari ad honorem Summæ, atque Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, nec non ad laudem gloriosissimæ Dei Genitricis Mariæ Virginis expresse, & liberaliter consecrata, & in signo, ac eminentia ipsius Ecclesiæ, & Altaris dedicationis reliquit, vel dimisit ipse Papa de potestate Dei, Mariæ, & Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli auctoritate confisus, omnibus vere pœnitentibus, & confessis, qui ad hunc festum annuatim accesserint devote, vel elemosinam, & bona sua ibidem largiti fuerint, vel per aliquem miserint, ab ipso die festi usque ad Nativitatem Beatæ Mariæ Civibus tres annos cum ter quadraginta diebus, & forensibus quatuor annos cum quadraginta diebus de injuncta sibi pœnitentia misericorditer relaxavit*; avendosi di ciò più chiaro riscontro in una Bolla dello stesso Papa, che si conserva nell'Archivio degli accennati Religiosi Agostiniani, leggendosi in essa di questa maniera: *Alexander IV. Pontifex Maximus anno Domini* MCCLVIII. *quarto Nonas Junii die Dominico consecrari fecit totam Ecclesiam B. Mariæ Virginis Sanctissimæ Trinitatis Viterbii, ubi habitant Fratres S. Augustini ab Illustrissimo & Reverendissimo Domino Otone S. R. E. Cardinali Dei gratia Episcopo Tusculano &c.* La mattina poi del seguente giorno il medesimo Papa coll' assistenza di molti Cardinali, e Vescovi tutti pontificalmente parati, portossi personalmente alla stessa Chiesa, e consacrò il di lei altar maggiore; e dopo quella solenne cerimonia così parato si voltò al Popolo, che ivi era in gran numero concorso, e fece un bellissimo

simo sermone, dopo cui di propria bocca concedette le Indulgenze enunciate nella soprascritta lapide. Inoltre nel dì 21. dello stesso mese di Giugno fu da esso con sua Bolla ammonito Bela Re di Ungheria, che volesse provvedere la Chiesa di Spalatro di un soggetto canonicamente idoneo, e che obbligasse Minoslao Corvisense a restituire alla medesima Chiesa tutto il denaro, che questi colla di lui regia permissione, ed autorità erasi ingiustamente appropriato; e nel dì 23. di Luglio unì con altra sua Bolla tutti i luoghi, o sieno monisterj della Congregazione Camaldolese, concedendo alla stessa diverse considerabili grazie.

Mostrossi questo Papa molto grato verso i Viterbesi, giacchè fra le altre cose, in rincompensa di aver' eglino sottomessi i Montefiasconesi allora ribelli, si degnò particolarmente di esentarli dal pagamento di tutti i dazj sì nel passaggio di Montefiascone, che per l'accesso al Porto di Corneto, di che nella Secretaria di questo Pubblico se ne conserva la sua Bolla in data de' 12. di Agosto dello stesso anno 1258. Il medesimo nel sudetto Convento di Gradi lasciò una memoria veramente degna di se, e questa fu appunto, giusta le notizie, che se ne anno dal Nobili nel Capitolo decimo, il chiostro maggiore di tale Convento, fatto da esso fabbricare a proprie spese, che benchè di struttura Gotica, pure si rende per la sua vastità, e vaghezza a maggior segno raguardevole, per essere tutto formato di marmo bianco, lavorato secondo il miglior gusto di quel secolo, con cento sessanta piccole colonne, che lo sostengono, leggendosi in una lapide, collocata presso la porta battitora nell' ingresso di esso chiostro:

CLAVSTRVM. HOC. QVOD. CERNIS. AD. DOMINICANÆ.
RELIGIONIS. COMMODVM. ET. DECOREM. ALEXANDER.
PAPA. IV. QVI. ET. ECCLESIAM. CONSECR. VIT. ÆDIFICARI.
IVSSIT. CIRCA. ANNVM. DOMINI. MCCLVI.

Egli nell' ultimo Concistoro, che qui tenne nel dì 10. del mese di Settembre, dichiarò alcuni articoli concernenti alla nostra Santa Fede, siccome si ha dalla di lui Bolla, spedita sotto il dì 27. dello stesso mese, ed impressa nel Bollario Romano alla pag. 19. Dopo di che essendosi partito da questa Città, se ne passò un' altra volta in Anagni, dove nell' anno 1260. avendo risaputo, che i Viterbesi per zelo della Religione Cattolica eransi offerti agl' Inquisitori dell' eretica pravità di congregare un' esercito, e di procedere con ogni ostilità contra l'eretico Capello di Chia, il Pontefice con una sua Bolla, data nella stessa Città di Anagni il dì 15. di Maggio nell' anno VI. del suo Pontificato, li ringrazia di quanto gli stessi aveano fatto fino a quell' ora, e li esorta, anzi li prega, a voler proseguire con tutto spirito, e fervore una tal' opera; essendo quest' esse le parole di detta Bolla, impressa nel predetto Bollario Romano alla pag. 24: *Ex insinuatione dilecti filii Andreæ, & aliorum Inquisitorum Hereticæ pravitatis in Romana Provincia, & administratione Beati Francisci comperimus, quod vos tamquam Fidei zelatores, eis liberaliter obtulistis congregare exercitum, ac hostiliter procedere contra perfidum Capellum de Chia, nuper de hæresi condemnatum, secundum quod iidem Inquisitores ducerent ordinandum. Nos igitur hujusmodi zelum vestrum dignis exinde laudibus efferentes, ac referentes vobis propter hoc gratiarum multiplices actiones, universitatem vestram monemus, rogamus, & hortamur, attente per Apostolica vobis scripta mandantes, quatenus negotium ejusdem Fidei, sicut laudabiliter incœpistis, constantibus animis prosequentes, ad exterminium terrarum prædicti Capelli, non obstante mandato contrario Senatorum Urbis, hostiliter procedere studeatis.*

1260

Da Anagni essendosene di nuovo Alessandro nell' anno stesso ritornato con tutta la sua corte in Viterbo, e facendovi residenza, ebbe le seguenti tre visioni, che da me si narreranno quasi ne' medesimi termini, co' quali furono esposte da Pietro Corretini nella Vita di S. Rosa, stampata in questa stessa Città presso il Diotallevi l'anno 1638., ove nel libro quarto, capitolo primo, e secondo, così scrive: Nel decimo ottavo mese dopo la morte di S. Rosa intorno al fine del mese di Agosto dell' anno 1260. [a] ritrovandosi la Sede Apostolica in Viterbo con Papa Alessandro IV., che ve l'aveva trasferita; e standosene il Papa nel primo albore del

[a] *Camillo Maria Rinaldi nella Vita di S. Rosa libro III. pag. 232. fa chiaramente vedere, che la Traslazione del Corpo di S. Rosa non fu fatta altramente da Alessandro IV. in quest' anno 1260., conforme scrisse il Corretini, ma bensì l' anno antecedente 1259. alli 4. di Settembre.*

del giorno colla quiete de' suoi gravissimi pensieri sovrapreso da dolce sonno, gli apparve l'anima pura, e benedetta della prenominata S. Rosa Vergine Viterbese, facendosi la medesima scorgere tutta gioconda, e rilucente, la quale con piacevoli, e soavi parole gli disse: Essendo piaciuto al mio Signore Gesù Cristo di ricevermi in Paradiso, & annoverarmi per sua divina grazia, e misericordia tra le altre sue divote serve nel coro delle Sacre Vergini, tu che mantieni come suo Vicario le facoltà del Cielo in Terra, và quanto prima alla Chiesa di S. Maria in Poggio di questa Città, nella quale è sepolto il corpo mio, e levalo da quella, e trasferiscilo al monistero di S. Maria delle Rose, perchè ivi dee riposarsi fintanto, che si compiacerà il Signore nell' estremo giorno di riunirlo a quest' anima in Cielo. Io sono quella Rosa Viterbese, serva di Gesù, e di Maria. Non mancare di eseguire di persona quanto io ho significato, perchè non voglio essere toccata da altre mani. Così comanda sua Divina Maestà.

Svegliato il Santo Pontefice a così fatta visione, la stimò da principio imaginaria fantasia; sicchè tre giorni da poi gli apparve ella di nuovo, e con maggior' ardore di prima gli replicò le medesime cose. Restò il Papa alla seconda visione oppresso da mille pensieri pel buon concetto, che di quella Verginella si faceva, e conferì con alcuni Cardinali il tutto, per intendere in caso di tanta importanza il loro parere. Giudicarono unitamente bene per Divina ispirazione di fare orazione particolare sopra di ciò, e di aspettare altro avviso migliore, acciochè non restasse cosa da dubitare. Onde la notte delli 3. del mese di Settembre, otto giorni dopo la prima visione, la Beata Rosa apparve la terza volta al Pontefice tra il sonno, e la vigilia, lamentandosi, che avesse egli tanto differita l'esecuzione della traslazione del corpo suo, e de' comandamenti di Dio. E perchè sapesse il luogo preciso, nel quale era sepolta, per essere già stata in piana terra cavata, e ricoverta, soggiunse ella al Papa, che sarebbe stato appunto il corpo dove avesse ritrovata una fiorita rosa. Avendo Papa Alessandro avuta l'ultima visione, nello spuntare del giorno, che fu il dì 4. di Settembre del medesimo anno 1260., senz' altra dimora si levò di letto, fece chiamare i Cardinali, ed il Clero, e se ne andò alla Chiesa di S. Maria in Poggio per effettuare quanto gli era stato dalla Beata Rosa significato nelle passate visioni. E nell' ingresso della Chiesa vide appunto sovra la di lei sepoltura germogliata, e fiorita una vermiglia rosa. Il Papa dopo aver rese le dovute grazie al Signore, con una zappa in mano incominciò a cavare la terra nell' accennato luogo per ritrovare il prezioso, ed a lui destinato tesoro. Il di lei corpo per mistero Divino non fu posto in cavato sepolcro, conforme all'uso moderno, nè in pila, o in cassa, ma sotterrato in una fossa, fatta a posta colla zappa, e ricoverta colla terra addosso, inumidita per spazio di diciotto mesi dall' acqua benedetta cadente, che l'era sopra [a]; talmente che ognuno credeva di avere a vedere un cadavere consumato da' vermi, e ridotto in cenere, e polvere. Ma il grand' Iddio colla potenza sua superata la natura, e l'umana caducità, operò, che quel sacro corpo si conservasse tra la terra, siccome vi fu posto, e che germogliasse come rosa le rose del mese di Settembre dentro una Chiesa senz' aria, e senza sole al calpestio di ognuno. Laonde avendolo il Papa ritrovato, e discoverto, si vide intero, intatto, incorrotto, e senza macchia veruna: anzi così bello, e così vago, che pareva non corpo morto, ma vivo, e dormiente.

[a] *La Chiesa di S. Maria del Poggio, per essere fondata a piè del Poggio, su cui era anticamente il palagio dell' Imperadore, a cagione dello scolo dell' acqua, che vi penetra sotto, del continuo si riscontra umidissima; che avrebbe dovuto anche dire il Corretini per maggior risalto del miracolo.*

Stupefatto il Santo Pontefice con tutti i circostanti a quel sopranaturale, e maraviglioso spettacolo, udì con altissime lodi di Dio gridare misericordia, ed esaltare la miracolosa santità della Beata Verginella Rosa, per la quale operò il Signore in quel punto infiniti miracoli, col mezzo ancora di certa manna odorifera, che fu ritrovata in quella fossa sotto il suo corpo; colla quale ungendosi gli stroppiati, i ciechi, gl' infermi, ed altri oppressi da diversi mali, restavano immediatamente risanati. Avendo poscia il Papa fatto da quattro Cardinali sollevare il santo corpo sovra una ricca bara, accompagnato dal Clero con solennissima pompa, e con un concorso di popolo innumerabile, lo trasferì al Monastero di S. Maria delle Rose, detto poi di S. Rosa dal nome suo; dove fin' ora si riposa, e risplende vivissimo specchio di santità, e di miracoli.

Ave-

Aveva Papa Alessandro conosciuta in vita la Beata Rosa, era informato delle astinenze, delle mortificazioni, e de' miracoli suoi: Sapeva che Papa Innocenzo IV. suo antecessore si mosse perciò in vita di lei a commettere il processo della sua santità [a]: La vide dopo la morte in ispirito, ed in carne, e colla testimonianza del Cielo, e della terra restò sincerato della beatitudine, e della gloria sua. Tanto che quando trasferì quel sacro corpo al monastero di S. Maria delle Rose con un profluvio di miracoli, e coll' applauso universale del Clero, e del Popolo, senza avere bisogno di nuovo processo, la dichiarò Santa, e disse pubblicamente a quelle Monache, che voleva anche canonizzarla solennemente, acciocchè da tutti venisse come tale onorata, e riverita senza alcuna difficoltà. Ma essendo stato indi a poco necessitato di allontanarsi da Viterbo per qualche giorno [b], se prolungò la canonizazione, e sebbene ritornò poi colla medesima intenzione, oppresso nondimeno da gravissimi fastidj [c], morì improvisamente nella stessa Città [d], e non fu effettuata quella solennità. Ad ogni modo per la dichiarazione, che fece Alessandro, fu ella adorata da tutti per Santa. Il monastero, e la Chiesa lasciato l'antico titolo di S. Maria delle Rose coll'Ordine di S. Damiano, e colla Regola di S. Benedetto, tolsero quello di S. Rosa coll' Ordine di S. Chiara, e colla Regola di S. Francesco, che professò sempre la Beata Verginella fin tanto che visse; e s' incominciò a celebrare ogn' anno la festa della traslazione del suo corpo alli 4. di Settembre, come si fa anch' oggi. Quell' antico titolo di S. Maria delle Rose fu imposto poi ad un' altra Chiesuola, che si edificò poco distante da S. Rosa, la quale ritiene fin' oggi il nome della Madonna delle Rose.

[a] Della Bolla, colla quale questo Pontefice commise un tal Processo, se ne dirà appresso tutto ciò, che è necessario.

[b] Andò in Anagni, donde si restituì in Viterbo nel seguente anno.

[c] E particolarmente dalle passioni, e fatiche, che tollerò per ridurre in pace i Veneziani, ed i Genovesi. Vedi il Ciacconio.

[d] A' 25. di Maggio, secondo il Platina, ed altri Scrittori.

Così scrive il Corretini, a cui benchè si debba tutta la fede, nulladimanco pare, che al medesimo vigorosamente si opponga quella stessa Bolla da lui accennata, colla quale il Pontefice Innocenzo IV. commise il processo della santità della prenominata Vergine; conservandosi tale Bolla autenticamente in un codice Mss. della Biblioteca Vaticana, intitolato *Epistolæ Innocentii Papæ IV.* libro nono, num. 240. In detta Bolla adunque, la quale è spedita in Perugia il dì 25. di Novembre dell' anno x. del Pontificato di esso Innocenzo, e di Cristo 1252., e che per maggior soddisfazione de' miei Lettori dassi da me nell' Appendice sotto il n.XIX., si ha apertamente, che in detto anno S.Rosa di già fosse morta, mentre sul bel principio della stessa così si legge: *Sicut in Sanctis suis mirabilis, & benedictus in sæcula Deus noster venerandæ memoriæ Rosam virtute, ac fortitudine in hujus vitæ solitudine dicitur solidasse, &c.* E poco appresso: *Tandem secundum pietatis fidem thronum gloriæ conscendere meruerit Choris Virgineis sociata, &c.* E dopo: *His sane miraculorum signis, ac prodigiis dilecti filii Electus, Clerus, Consilium, & Populus Viterbien. merito, quin potius meritorie excitati, nobis humiliter, & humaniter supplicarunt, ut fidelium testimonia super ipsius novellæ Rosæ fragrantiam, videlicet vitæ meritis, & miraculorum assertionibus faceremus, ita quod quæ felicitatis potiri creditur meritis in Ecclesia triumphanti, in militanti quoque honore congruo celebris habeatur, & quæ gloriosa Dei Virgo coram hominibus claruit, pia innotescat patrona pro hominibus coram Deo &c.* leggendosi per tanto di sì fatta maniera in detta Bolla, pare, dico, che non possa esser vero quel, che scrivesi dal Corretini, cioè, che S. Rosa morisse nel Pontificato di Alessandro IV., e che dopo diciotto mesi [e], da questo stesso Pontefice fosse fatta la traslazione del di lei sacro corpo. Ed infatti il Baronio, il Waddingo, il Rainaldi, ed altri chiarissimi Autori non anno dubitato di asserire col fondamento della predetta Bolla, che la medesima morisse circa il detto anno 1251., cioè nel Pontificato d'Innocenzo, e non altramente nel Pontificato di Alessandro; ancorchè nessuno nieghi, anzi tutti concordemente affermino, che Alessandro fosse quello, da cui venne il di lei corpo trasferito. E benchè il Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano sopra il dì 4. di Settembre, ove si fa memoria di tal Santa, attesi gli atti, che egli della stessa avea avuti da' Viterbesi s' inducesse ad asserire, che la medesima fosse pervenuta al Pontificato di Alessandro, mentre scrisse: *Accepimus ejus Acta ab Ecclesia Viterbiensi, cui de ea solemnem diem agere decreto Romani Pontificis est concessum. Est eorum exordium:* Inter alias &c. *Claruit temporibus Federici* Im-

[e] Nelle Lezioni dell' Uffizio di questa Santa dicesi, dopo trenta mesi in circa, ma questo nulla rilieva.

Imperatoris, pervenitque afque ad tempora Alexandri Papæ Quarti; dopo avendo egli avuta notizia della fudetta Bolla, ben fubito ritrattoffi, correggendo il tefto primiero delle predette Note con porvi il nome d'Innocenzo in vece di quello di Alefsandro, conforme cofta non folo dalle correzioni Mss. a detta Opera, confervate in Roma nella Biblioteca Valliceliana, ma ancora dall' edizioni pubblicate inapprefso, ed in particolare da quella di Anverfa del Plantini l'anno 1630., leggendofi nel frontifpizio di tal' edizione quefte parole: *Poftrema vero hæc editio poft ejus obitum nonnulla exhibet, quæ reddenda, vel mutanda Auctor ipfe notaverat*; anzichè per avere lo ftefso da principio ciò afserito, il Waddingo avendo per poco fuffiftente la di lui afsertiva, così lafciò fcritto al detto anno 1252. num. 6: *Ante hunc annum mortuam aliam præclaram tertii Inftituti fœminam, Rofam Viterbienfem, conftat ex diplomate mox fubjiciendo, hoc anno dato pro miraculorum proceffu efformando: Quo fit, ut minus probabile fit, quod Illuftriffimus Cardinalis Baronius fcripfit in notis ad Martyrologium, eam perveniffe ufque ad tempora Alexandri IV. nec non Philippus Ferrarius, dum ait poft annum Salutis* MCCLIV. *Alexandro IV. Pontifice, eamdem in cœlos migraffe. Verum eft in actis, quæ Baronius ab Ecclefia Viterbienfi fe accepiffe commemorat, & quorum refert initium*: Inter alias, *quæ jam erant excufa, dici a collectore in proœmio, mortuam Sanctam Virginem fub Alexandro IV., fed deceptum expreffe probant litteræ Pontificiæ fub finem hujus anni datæ, quarum etiam meminit Alphonfus Ciaconius*. Dopo di che efponendo egli il fuo fentimento, così immediatamente foggiugne: *Ex quibus evidenter deduxerim, vel anno præcedenti, vel hoc ipfo defunctam. Quippe, in vita ejus a pluribus defcripta refertur eam accepiffe ab Angelo mortem Friderici II., quæ incidit in finem anni* MCCL. *Cum vero fub finem hujus committitur a Pontifice, ut miraculorum ab ea patratorum efformetur proceffus, fit ut proxime præterito, vel hoc ipfo anno inter vivos effe defierit. Omnia, quæ circumferuntur ejus acta confului, & vitam Ms. quæ fervatur in Monafterio, in quo jacet; neque uilibi habetur expreffum certum mortis tempus*. Qual poi fiafi la vita Mss., di cui quefto grand' autore qui parla, io per verità non lo fo, e non mi curo tampoco di faperlo; fo bene, che il medefimo ebbe qualche notizia di un certo proceffo, che per autorità del Pontefice Califto III. l'anno 1457. fu formato fopra la vita, ed i miracoli di detta Santa, mentre al num. 14. di tal maniera lo accenna: *Plura, & fere innumera ejus habentur miracula in proceffu vitæ, & geftorum auctoritate Calixti III. confecto, & apud fanctimoniales ipfius Ædis, ubi jacet, affervato*; ma con tutto ciò mi convien credere, che egli non aveffe notizia delle cofe più particolari di effo proceffo; il che credo eziandio del Baronio, e di ciafcun' altro; che è appunto ciò, che io ora intendo voler' efporre per chiara dilucidazione di quefto gran punto d'Iftoria.

Che adunque il detto proceffo foffe formato coll' autorità del fudetto Pontefice, oltre il teftimonio del Waddingo, fi ha efpreffamente nella di lui prima pagina in quefti termini: *Infrafcriptum eft Regiftrum in Caufa Canonizationis Beatæ Rofæ Virginis de Viterbio tertii Ordinis Minorum S. Francifci de mandato, & commiffione Reverendifs. in Chrifto Patrum, & Dominorum D. Beffarionis Tufculani Niceni, D. Dominici Tit. S. Crucis in Jerufalem Firmani, D. Profperi Tit. S. Georgii ad Velum Aureum de Columna Epifcopi, Presbyteri, ac Diaconi miferatione Divina S. Romanæ Ecclefiæ Cardinalium Commiffariorum deputatorum, & Judicum per Sanctiffimum in Chrifto Patrem, & D.N. D. Califtum Divina Providentia Papam Tertium editum, & compofitum, &c.* E perchè in detto proceffo non poteano efaminarfi que' teftimonj, i quali erano ftati contemporanei della Santa, per efsere già da lungo tempo tutti morti, fu d'uopo defumere la tradizione delle di lei virtù, e miracoli, da que' teftimonj viventi, che la potevan deporre. La qual tradizione perchè eziandio proveniva dagli atti più antichi di efsa Santa, perciò i Commifsarj Apoftolici fi prevalfero come bafe fondamentale del procefso di quegli atti, i quali incominciano: *Inter alias*, che furono appunto gli atti mandati da' Viterbefi al Baronio; non altro efsendo i medefimi che una Leggenda compofta da un' autore contemporaneo di S. Rofa, in cui è compresa

presa la vita, le virtù, ed i miracoli della stessa[a]. Che poi tale Leggenda fosse dal Postulatore, o sia Procuratore della Causa prodotta in detto processo come base fondamentale del medesimo, trovasi chiaramente registrato alla pag. 40. con queste parole: *Nec non supradictus Procurator, & Syndicus, quibus supra nominibus ad ejus intentionem fundandam, ac probandam exhibuit, & produxit ejus gloriosæ Virginis Rosæ in quodam quinterno vitam, ac miracula cum dicta vita annexa*, riscontrandosi poi la medesima esposta per intero alla pag. 57. giusta il suo principio: *Inter alias Sacras Virgines, de quibus, &c.*, dalla qual Leggenda essendo stati cavati tutti gl' interrogatorj, furono poi con essi esaminati dugento sessanta tre testimonj, tutti soggetti d'intera fede. Ed essendochè nel fine del primo Capitolo di detta Leggenda dicasi: *Quæ in tempore D. Alexandri IV. diem suum clausit extremum*, perciò il primo degli accennati interrogatorj trovasi formato di questa maniera[b]: *In primis, & si opus est probare intendunt, quod recolenda memoria Rosa tertii Ordinis S. Francisci de Viterbio jam ducentis annis elapsis, vel citra, in Civitate Viterbii tempore fel. rec. Alexandri Quarti, & Federici Secundi Imperatoris, oriunda fuit miraculosè ex patre D. Joanne, & Catharina matre Catholicis, & Christianissimis ita semper habitis, & reputatis communiter, quæ ortodoxæ fidei documentis imbuta &c.* il qual' interrogatorio assieme con tutti gli altri, e con essi eziandio la sudetta Leggenda essendo stati letti in idioma volgare per più chiara intelligenza a tutti i testimonj, il primo di essi, che fu il Nobile Viterbese Pietro di Niccolò Bussi diè con suo giuramento tale risposta[c]: *Dixit se tantum scire de contentis in eis, videlicet, quod ex quo ipse habet memoriam, continuo publice audivit dici a suis Antecessoribus, & Antiquioribus Civitatis Viterbii, & præsertim a quodam Menico Busali, qui mortuus est nonagenarius & pluries referebat se audivisse ab ejus patre, qui decrepitus suos dies obiit, quod oculata fide viderat Domum, & Cellulam dictæ B. Rosæ, quæ supervixit tempore Alexandri III., & quod ex Catholicis parentibus nata erat &c.* E benchè non trovisi aver tutti gli altri testimonj risposto nella stessa maniera, che il Bussi, forse perchè sul particolare del Pontificato di Alessandro non fondavasi da' Commissarj la loro primaria intenzione, pure eglino o non opponendosi, o positivamente approvando almeno con parole generali non solo in tutto, ma anche in ogni qualunque sua parte i detti interrogatorj, e la detta Leggenda, apparisconо concordi in ratificare con simile giuramento lo stesso. Il secondo testimonio, che fu il Sacerdote D. Contuccio Canonico di S. Angelo di Viterbo[d], null' altro rispose, se non che tale B. Vergine *fuit tempore Federici*. Il terzo, che fu il Nobile Viterbese Nardo Mazzatosta[e], il quale vien denominato: *Vir magnæ fidei*, rispose il medesimo. Il quarto, che fu Niccolò Ciaccia da Viterbo[f], più individualmente rispondendo, disse: *Vera esse omnia, & singula in dictis articulis, & ejus vita contenta, & recitando quasi ea de verbo ad verbum, & maxime quod dicta Beata Rosa nata ex patre, & matre Christianis, tempore Alexandri Quarti, & Federici, cujus pater nominabatur Joannes, &c.* Il quinto, che fu Ricciardo di Tommaso da Viterbo[g], rispose: *Quod contenta in dictis articulis, & ejus vita semper ipse audivit dici, & deputari pro veris*. Il sesto, che fu Cristofaro Panalfo da Viterbo[h], rispose: *Omnia, & singula contenta in dictis articulis, & ejus vita, illa pro majori patre oretenus recensendo, audivisse diversis vicibus prædicari in die festivitatis dictæ B. Rosæ, & similiter recenseri, & dici pro veris a pluribus dignissimis viris dictæ Civitatis Viterbii*. E così nella stessa maniera tutti gli altri. Posta adunque una sì antica costante tradizione, confermata da tali, e tanti degnissimi testimonj, come mai potrà credersi, che S. Rosa morisse nel Pontificato d'Innocenzo, e che per conseguenza non pervenisse a i tempi di Alessandro?

Mi si potrebbe rispondere, che benchè le deposizioni de' predetti testimonj sieno cose, che (come suol dirsi) fanno a calci colla Bolla d'Innocenzo, non però sono di tanta forza, sicchè possano atterrarla, atteso il maggior nervo della di lei autorità. Al che io rispondo, che non potendosi dubitare della fede di tanti soggetti di riguardo, i quali confermarono quanto dissero col loro giuramento, è d'uopo credere, che nella detta Bolla siavi certamente un qualche notabile equi-

T 2 voco,

[a] Questa Leggenda si dà nel fine dell' Appendice di questa Istoria.

[b] Process. pag. 47. tergo.

[c] Pag. 159. tergo.

[d] Pag. 162.

[e] Pag. 165. tergo.

[f] Pag. 168.

[g] Pag. 171.

[h] Pag. 171.

voco, che senza dubbio, a mio giudizio, non altro può essere, che quello, che vi fu riscontrato da due dottissimi Religiosi della Compagnia di Gesù, cioè dal Padre Camillo Maria Rinaldi, e dal Padre Giorgio Giannelli nella vita da ciascuno di essi composta, e pubblicata di detta Santa; i quali se avessero creduto necessario di esporre tutte le particolarità del processo, conforme l'ho creduto io, attese le contrarie prevenzioni, che per riflesso di tal Bolla tuttavia in alcuni sussistono, è infallibile che gli stessi sino dal loro tempo avriano tolto di mezzo ogni qualunque dubbio, che fosse potuto cadere su questo punto.

Il Rinaldi adunque nella predetta sua Vita, stampata in Siena l'anno 1685. nel libro terzo, pag. 233. così discorre: *Il P. Luca Wadingo, ed altri, ch' il seguono, hanno lasciata scritto ne' loro Annali, che il Breve d'Innocenzo fu spedito dopo la morte della Santa Verginella, e non mentr' ella vivea. D'altra parte tutti coloro, ch' ex professo anno scritto la di lei Vita asseriscono, che quando si spedì quel Breve non solamente Rosa era viva, ma in oltre, ch' ella sopravvivesse a più anni. Per provare, ch' ella fusse già morta, si fonda il Wadingo nell' autorità del Breve medesimo, il quale ne parla, come di già difunta. Ma non per tanto si convince, essa essere in quel tempo passata a vita migliore: imperciocchè è costante tradizione pervenuta di tempo in tempo a noi da' nostri maggiori senza nulla dubitare, che in quel tempo, in cui fu spedito quel Breve, Rosa vivesse. Alla tradizione si aggiugne l'autorità dell' autentico processo, al capo primo pagina 58. in fine, in cui si leggono queste precise parole:*Quæ tempore Sanctissimi Domini Alexandri Papæ Quarti suum diem clausit: *il qual giuridico Processo compilato per espresso comandamento di Calisto Terzo, se avesse veduto il Wadingo, non arebbe avuta difficoltà in credere, ch' ella vivesse nel tempo, che fu spedito con supposizione, che Rosa fusse già difunta. Gran fatto non sarebbe, che avessero abbagliato gli Spedizionieri, i quali trascrivessero il detto Breve dal Formolario. E come non è solito spedirsi simigliante facultà di far pubblico Processo della Vita, e delle virtù se non di coloro, che sono già difunti, così fu facile a que' Ministri incorrere in quell' abbaglio, e perciò dare occasione al Wadingo, e di poi agli altri, che il seguirono, delle loro asserzioni. Ma l'aver' Innocenzo trattata la Vergine Rosa con sì straordinaria singolarità, non fu, se non perchè era nelle più sublimi virtù, e nelle più miracolose grazie singulare: essendo ben dovere, che fusse esentata dall' uso ordinario colei, ch' era sopra ogni uso straordinaria nella santità.* Così il Rinaldi, con cui conformandosi il Giannelli nella sua Vita in idioma latino, pubblicata in Fano l'anno 1697. di tal maniera lasciò scritto: *De examine verò super Sanctæ actis ob eam inter Sanctos referendam ab Innocentio Quarto Viterbii demandato loquuntur Waddingus Franciscanæ familiæ clarus Historicus, & Ciacon vir Prædicatorum Ordinis apprime eruditus: at Waddingus, Rosam curæ examinis ab Innocentio commissæ Viterbii morte præreptam credidit. Verum, cum hosce per Autores exploratum sit, Pontificale diploma supra indicatum a Summo Pastore Innocentio Quarto datum; perque ejus in Sanctorum Ordine reponendæ causam Beatissimi Patris Calisti Tertii imperio cognitam (quod latuisse Waddingum fateri necesse est) liqueat Sanctam Virginem Innocentii superfuisse vitæ, dicendi sunt lapsi opinione librarii in trascribendis ab exemplari Apostolicis litteris, eam arbitrantes extinctam, eo quod in more sit positum, ob illos, qui ex corpore jam excesserint, edi talia diplomata, qui error Waddingo, aliisque deinde Scriptoribus ita opinandi occasio fuerit.*

Ed in fatti, che abbia sussistenza ciò, che pensano, ed affermano cotesti due dotti Scrittori (lasciando da parte altri diversi argomenti, che io potrei addurre) chiaro senza dubbio risulta dalle stesse parole del primo de' sudetti interrogatorj, co' quali nel processo di Calisto furono esaminati i testimonj; essendo elleno precisamente le seguenti: *In primis ponunt, & si opus est, probare intendunt, quod recolenda memoria Rosa tertis Ordinis S. Francisci de Viterbio jam ducentis annis elapsis, vel citra, tempore fel. rec. Alexandri Quarti &c.* le quali parole mostrano ad evidenza il tempo della morte di S. Rosa, cioè a dire quel tempo, il quale appunto fu inteso non meno da quei, che formarono i detti interrogatorj, che da i Commissarj, che se ne prevalsero, e da i testimonj, che vi risposero. Il processo

fu

fu compilato nell' anno di nostra salute 1457. La Santa, conforme si ha dalla più accertata asserttiva degli Scrittori della sua vita, morì nell' anno 1258. Dunque essendo ella morta dugento anni avanti, che si formasse tale processo, il quale fu formato appunto 199. dopo la sua morte, ciascuno può vedere quanto bene nell' interrogatorio si dica *ducentis annis elapsis, vel citra*, colle quali parole, benchè sia vero, che chi le scrisse, intendesse di esporre indeterminatamente il tempo della morte della Santa, è pero anche vero, ch' egli credeite, che la medesima fosse morta, o nel preciso termine de' due secoli, ovvero al più qualch' anno dopo; non essendo da dubitarsi, che se egli avesse inteso, che la Santa fosse morta molti anni prima, non si fosse prevaluto di parole diverse, quando che da tali parole ne aveano a procedere le risposte categoriche de' testimonj. Trovandosi per tanto scritto nell' interrogatorio nella maniera, che abbiamo esposto, è cosa evidente, che cotesta gran Santa morisse dugento anni prima, che si formasse il detto processo, e per conseguenza infallibilmente nel Pontificato di Alessandro[a]; restando perciò sempre più chiaro l'errore di chi spedì la Bolla d'Innocenzo, notato, come già dicemmo, dal Rinaldi, e dal Giannelli. Ma ciò basti aver detto su questo punto.

[a] *Questo Pontefice fu alzato al Pontificato l'anno 1254.*

Essendo adunque morto in Viterbo il mentovato Pontefice Alessandro, il di lui corpo, siccome si ha dal citato manuscritto di questa Catedrale pag. 362., fu sepolto nella stessa Chiesa Catedrale, e propriamente nella Cappella della Madonna sotto le reliquie, stando la di lui cassa sotterra sotto la custodia di pietra dell' Olio Santo. Così il manuscritto. Ma però è da sapersi, che volendo i Canonici di essa Chiesa collocare il detto corpo di tal Pontefice in luogo più degno, e procedendo secondo l'esposta notizia, fecero fare nel descritto luogo uno scavo di circa quattro palmi, dove null' altro ritrovossi, se non che un picciolo sepolcro con alcune poche ossa, nè potè andarsi più sotto a cagione di una volta di un' altra murata sepoltura, dove non si potea credere di trovare il sepolcro del Papa; onde essendosi fatto altro scavo vicino al detto altare, non fu ritrovato neppur minimo segno, e ciò seguì nell' anno 1683. il dì 10. di Febbrajo. Nè pare credibile, che il Cardinal Gio. Francesco Gambara nell' ornare l'anno 1570. la detta Catedrale, trascurato avesse tale sepolcro, qualora ne avesse avuta qualche certa notizia; anzichè fu avvertito, che essendovi memoria essere stata eziandio in tale Chiesa un' altra Cappella della Beata Vergine presso quella dedicata al Salvadore, che oggi godesi dalla Compagnia del Santissimo Sacramento, anche quivi per mezzo di un grande scavo fu fatta ricerca, ma neppure ritrovata vi fu cosa alcuna. In somma in qual parte di detta Chiesa resti sepolto il corpo di detto Pontefice non è stato giammai possibile di averne chiaro riscontro.

Dopo la morte di Alessandro IV. i Cardinali, che in Viterbo si ritrovavano, non potendosi fra loro accordarsi per l'elezione del nuovo Pontefice, si diè il caso, che in tal tempo portossi in questa Città Giacomo Pantaleone nativo di Treca Città della Francia, e Patriarca di Gerusalemme, la cui venuta non altro avea avuto per obbietto, che il promovere alcuni importanti affari della sua Chiesa; ma perchè il medesimo era per verità un' uomo pieno di meriti, questi essendo stati considerati da' predetti Cardinali, ed in un tempo stesso bramando eglino di por fine alle loro dissensioni, nel giorno 29. di Agosto del predetto anno 1261. s'indussero ad eleggerlo Sommo Pontefice; avendo lo stesso assunto il nome di Urbano IV., della cui elezione così scrisse l'autore Anonimo *de rebus Friderici Imperatoris, & filiorum*, stampato nel fine del tomo nono dell' Italia sacra di Ferdinando Ughellio, col. 856. *Medio autem tempore Papali Curia morante Viterbii, ibique Alexandro IV. Summo Pontifice viam universæ carnis ingresso, dum Collegium Cardinalium, in quibus velut in montibus sanctis Ecclesiæ fundamenta sunt posita, habere inceperant de Pastoris substitutione tractatum, & cum inter eos vertiginis spiritu, & invidiæ livore suffuso, non possent in aliquo de gremio convenire, contigit, quod Hierosolymitanus Patriarcha natione Burgundus, qui tunc ad curiam ipsam pro Ecclesiæ suæ promovendis negotiis, accesserat, concorditer ad apicem Apostolicæ dignitatis assumptus fuit. Itaque factus de petitore concessor, de*

de subdito dominus, *de filio pater*, *Papa Urbanus IV. meruit nominari*. La di lui consacrazione seguì il dì 4. del seguente mese di Settembre nella Chiesa di S. Maria a Gradi, essendo stato il di lui consacratore Riccardo Annibaldense Diacono Cardinale di S. Angelo.

Nel mese poi di Dicembre del medesimo anno egli fece qui la sua prima promozione di otto Cardinali, i quali giusta il Ciacconio furono i seguenti:

Enrico di Segusia Francese da Arcivescovo Ebredunense fatto Cardinale Vescovo di Ostia, e di Velletri.

Guido Grosso della Villa di S. Egidio, Diocesi di Narbona, da Arcivescovo di essa Diocesi fatto Cardinale Vescovo di Sabina, e poi Papa *col nome di Clemente IV.* [a]

Ridolfo Francese da Vescovo Ebroicense fatto Cardinale Vescovo di Albano.

Simon Paltinerio da Monte Selice nell' Agro Patavino, Prete Cardinale del titolo de' SS. Silvestro, e Martino.

Anchero, o sia Antero Pantaleone di Treca, nipote dello stesso Urbano, da Archidiacono Londinense nella Francia fatto Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede.

Giacomo Savelli Romano Diacono Cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin, e poi Papa *col nome di Onorio IV.*

Goffredo Aletrino negli Ernici, o sia campagna di Roma, Diacono Cardinale del titolo di S. Giorgio in Velabro.

Uberto de' Conti di Elci Senese, Diacono Cardinale del titolo di S. Eustachio.

[a] *Nota, che due soggetti di questa promozione ascesero al Sommo Pontificato co i nomi qui indicati.*

Si ha da Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni al prenominato Ciacconio, che Urbano in questa prima promozione si dichiarasse di promovere eziandio alla sacra Porpora un certo Canonico di Padova per nome Simone, di cui però avendo avute informazioni non buone, si astenne da confermarlo in tale dignità; e per rendersi pienamente sincerato di quanto della persona di esso Canonico eragli stato supposto, deputò tre Cardinali, acciocchè ne procurassero i doverosi sicuri riscontri, come risulta per sua Bolla *sub datum Viterbii* v. *Idus Januarii Pontificatus anno* I., da' quali Cardinali essendo stato ritrovato, che il tutto era vero, Urbano pronunciò, che egli in nessun conto non poteva, nè voleva averlo per promosso; il che si ha parimente da altra sua Bolla *sub datum Viterbii* VII. *Idus Februarii anno* I. I motivi, che ebbe il Papa di non confermare tale elezione, secondo leggesi nell' accennata Bolla furono questi: *Quia postmodum quædam fuerunt de ipso apud Sedem Apostolicam relata*, *& audita sinistra super incontinentiæ vitio*, *concubinatu*, *conversatione inhonesta*, *& illicita*, *& quod habitum ab honestate Clericali gestaverit alienum*, *quodque alias vitam ducebat*, *& duxerat dissolutam*. Il medesimo Papa nella Chiesa di S. Francesco di Viterbo con solenne canonizzazione ascrisse nel catalogo de' Santi Riccardo Inglese Vescovo di Cicestre, come si ha dalla Bolla di detta canonizzazione, spedita il dì 20. del detto mese di Febbrajo dello stesso anno I. del suo Pontificato; celebrandosi la festa di tal Santo, giusta il Martirologio Romano, il dì 3. di Aprile; avendo altresì nel giorno 19. di Marzo eletti Inquisitori della Provincia di Lombardia, ed anche di altre parti i Religiosi Domenicani, come per sua Bolla nel Bollario Romano alla pag. 25., data in Viterbo il dì 20. del medesimo mese.

1262

Prima che terminasse il presente anno 1262. comparve in questa stessa Città un' Ambasciadore, spedito da Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli (che io altrove m' istudierò di dimostrare oriundo da Viterbo) al detto Pontefice Urbano a congratularsi con esso seco della di lui assunzione al Pontificato, conforme apparisce dalle Lettere di esso Imperadore, date nella sudetta Città di Costantinopoli il dì 9. di Febbrajo di tal anno: delle quali Lettere nella Secretaria di questo Pubblico altro io non ho potuto ritrovare, che una copia semplice in pergamena, e non altramente il loro originale, che senza dubbio in altri tempi vi sarà stato, mentre il Corretini nella sua Cronologia de' Vescovi Viterbesi scrive così: *Michaelis Paleologi Constantinopolitani Imperatoris*, *natione Viterbiensis*, *Legatum hic etiam audivit cum literis Cæsareis*, *quæ Viterbii extant*, *dat. Bizantii*

tii v. *Idus Februarii* 1262., onde acciocchè di tali Lettere pur ne resti a perpetua memoria almeno (dirò così) questo frammento, stimo bene di darle nell' Appendice sotto il num. XX.

Volendo però Urbano reprimere la tracotanza di Manfredi Re di Sicilia, da cui veniva al maggior segno travagliata tutta l'Italia, indusse i Francesi a prendere le armi contra di esso, le truppe de' quali, secondo narra il Platina, essendo venute in Viterbo sotto la condotta di Guidone Vescovo Amisidorense, furono da detto Papa graziosamente accolte, da cui essendo state altresì degnate della sua benedizione, si portarono nel territorio di Tagliacozzo, ove venute a giornata co' Saraceni, fatti passare colà dallo stesso Manfredi, ne ottennero una compiuta vittoria. Questo fatto però viene esposto dal Ciacconio con alcune circostanze più strepitose, mentre scrive, che avendo Manfredi ammassato un grosso esercito di detti Saraceni, e di altri infedeli per invadere lo Stato della Santa Sede, e specialmente questa Provincia del Patrimonio di S. Pietro, lo avea già fatto passare presso al Castello di Arrone nella Diocesi di Spoleti, a cui vedendosi Urbano necessitato a dover resistere, invitò, e fe invitare con fervorose prediche il Cristianesimo alla difesa di essa Santa Sede, ond' è che essendosi adunato un' esercito quasi innumerabile di crocesegnati a piè, ed a cavallo, forniti di tutto il bisognevole per una gran guerra, con indicibile prontezza già se ne andavano ad incontrar' i nimici della Cattolica Chiesa colla speranza di averli totalmente a debellare. Ma Iddio, che come proprie considera le cause della sua Chiesa, non volle, che in tal circostanza la di lei difesa ascriver si dovesse alla forza degli uomini, ma bensì unicamente alla sua onnipotenza. Il Generalissimo dell' esercito di Manfredi, o vogliam dire delle truppe infedeli, era Percevalle d'Oria, guerriere senza dubbio non meno potente nell' empietà, che prode nell' armi, il quale minacciando sovente lo stesso Dio, nè cessando giammai ne' suoi discorsi di bestemmiare Gesù Cristo, mentre pieno di superbia, e di fasto era già prossimo ad entrare in questa Provincia del Patrimonio, nel passar, che fece un certo fosso di acqua, la quale oltre l'esser poca, era eziandio poco profonda, ancorchè egli cavalcasse sopra un destriere di grand' altezza, e tutto ricoperto di non meno superstiziosi, che ricchi fornimenti, pure essendo il detto destriere per divina volontà caduto in quell' acqua, ed esso, ed il Cavaliere rimasero subitamente affogati, senza che nè dell' uno, nè dell' altro mai più ritrovare se ne potessero i corpi; essendo quest' esse le parole di detto Autore: *Nam dux exercitus eorumdem infidelium, Percevallus vocatus de Auria, cum multa minaretur contra Deum, & Christum ipsum in suis confabulationibus blasphemaret, fastuque elatus modicam aquam, & parum profundam pertransiret magno equo insidens, phaleris & multis superstitionibus exornato, ut terram Patrimonii intraret, divina Dei favente clementia, equus ipse continuo in ipsa aqua corruit, & mox sessor ejus tam miro modo est suffocatus, ut nec ipse, nec ejus equus videri amplius, aut inveniri potuerit.* Nè di ciò contento Iddio, indusse col riflesso di tal miracolo in tutte le truppe un sì alto spavento, che datesi immediatamente alla fuga, e caminando giorno, e notte senza Capitano, e senz' ordine fuori di strada, ivansi accostando a' confini del Regno di Napoli, dove sovragiunte dalle truppe Pontificie, oltre la gran moltitudine de' prigionieri, che queste presero, fecero altresì di loro sanguinosissima strage. Uno però de' raguardevoli combattenti, che in tal circostanza rimasero prigionieri del Re Manfredi, fu il Rettore del Patrimonio, che in tal tempo era Manfredo Roberti da Regio Vescovo di Verona, nella qual prigionia egli continuò fino al Pontificato di Clemente IV., essendo stato restituito in libertà per le preghiere di detto Pontefice.

Nell' anno poi 1263. dal sudetto Papa fu fatta in questa stessa Città di Viterbo la seconda promozione de' Cardinali, che secondo il mentovato Ciacconio succedette il dì 2. di Dicembre, essendo stati questi i soggetti da lui decorati della sacra Porpora, cioè: 1263

Guglielmo de Brayo Francese della Diocesi Senonense, Cittadino, ed Archidiacono della Chiesa di Rems, Prete Cardinale del titolo di S. Marco.

Si-

Simone de Bria Francese Prete Cardinale del titolo di S. Cecilia.
Guido di Borgogna Prete Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina.
Fra Annibaldo Annibaldense della Molara Romano dell' Ordine de' Predicatori, Prete Cardinale del titolo de' Santi dodici Apostoli.
Giordano Pirunto de' Conti di Terracina, da Vicecancelliere della Santa Romana Chiesa Diacono Cardinale del titolo de' SS. Cosimo, e Damiano.
Matteo Rosso Orsino Romano Diacono Cardinale di S. Maria in Portico.

Credesi però, che queste due promozioni non altramente fossero fatte da Urbano negli anni, che noi abbiamo enunciati, ma bensì, che egli le facesse tutte due in un medesimo anno, cioè nell' anno 1. del suo Pontificato, e questo per essere allora i Cardinali ridotti a pochissimi di numero, cioè a dire, a soli otto; venendo ciò particolarmente asserito da Teorico di Valcolore, riferito dall' Ughellio nelle sue Annotazioni al detto Ciacconio, il qual Teorico descrivendo in versi la vita di tal Pontefice, espone i nomi de' sudetti Cardinali di questa maniera:

Presbyteri plures sunt, ut Apostolus inquit,
A Domino, quod lex sacra rogatur eis.
Sane cum dicti fratres a Cardine pauci
Essent, his sedem multiplicare placet.
Vera salus, ubi Consilium: Quare Pater istos
Conjunxit lateri, cum fuit ordo prior:
Isti Pontifices Rodulphus hic Ebroicensis
Præsul consiliis, moribus aptus erat;
Huic Archipræsul Narbonæ nomine Guido,
Cui successit ei secula jure regens.
Presbyteri bini Simon Paduanus, & alter
Simon, cui patria Gallica terra fuit.
Hi tres Levitæ Gotifredus, Jacobusque,
Tertius Hubertus, clarus uterque fuit.
Atræeum primum genuit, Sabella secundum,
Alter Lombardus nomine stirpe potens.
Continuit fratres hos prima creatio septem,
Altera tot quorum nomina cerne loco [a].
Ebredunensis tunc Archiepiscopus hic fuit
Præsul, & Honorius nomine dictus erat.
Hujus contulerat prædicto Pontificatum
Hugoni Papa, qui bene cessit ei.
Hique Sacerdotes Ancherus in urbe Trecensi
Progenitus Papæ sanguine, corde nepos.
Burgundus patria fuit, & Cistercius Abbas,
Alter promotus Guidoque nomen ei.
Hujus enim titulum retinebat primo Joannes,
Præsul de Portu postea factus adest.
Guillelmus Rhemis tunc Archilevita, decanus
Lugduni factus tertius inter eos.
Hannibal huic quartus, genuit quem Roma, duoque
Levitæ qui sint, carmina nostra docent.
Jordanum genuit urbs Tarracina, Mathæum
Roma, tot Urbanus fecit in Urbe Patres.

[a] *Secondo questo Autore avendo Urbano creati in queste due promozioni quattordici Cardinali, in ciascheduna di esse ne fece sette.*

Nel tempo poi, che questo Pontefice tenne in Viterbo la sua residenza, vi fece eziandio altre molte cose degne di memoria, imperocchè potè ricuperare diverse terre nella Valle Spoletina, e particolarmente i castelli Trebato, Forentino, e Val di Pietro. Ed essendochè per evitare i gran caldi della state passato se ne fosse a stanziare in Montefiascone, colà edificò una rocca, ed un palagio per potervi sicuramente e comodamente abitare. Ricuperò ancora l'Isola Martana, esistente nel Lago di Bolsena, che da Giacomo di Vico già da dodici anni addietro era stata violentemente occupata, com' anche ricuperò l'altra Isola dello stesso la-

lago, detta Bisentina, che gli Orvietani pretendevano esser loro; ond' è che avendola Urbano molto fortificata, volle, che dal suo nome chiamata fosse in futuro l'Isola Urbana, giusta le testimonianze, che se ne hanno da Papirio Massono nel racconto della di lui vita in questi versi:

Insula praeterea, quae Bizuntina solebat
Dici, praeclari gurgite cincta lacus.
Destruitur dicto Jacobo, licet Urbevetani
Assererent illam firmiter esse suam.
Hanc Pater Ecclesiae reddens, bene muniit illam,
Urbanamque suo nomine dixit eam.

Ricuperò eziandio dal Viterbese Pandolfo Capocci, nipote del sopranominato Cardinal Raniero di tal cognome il castello di Valentano, ed anche da Pietro di Vico il castello di Bieda; venendo tuttociò asserito dal sudetto Papirio, e confermato dal Ciacconio, e da altri Scrittori delle sue gesta. Finalmente entrato il medesimo in apprensione per la molta potenza del sudetto Re Manfredi, credette espediente di partir da Viterbo, e passato in Orvieto, e di colà in Perugia, ove poi il dì 2. di Ottobre dell' anno 1264. cessò di vivere. 1264

In questo stesso anno volendo i Viterbesi perfettamente stabilire, & adornare la sopradetta loro piazza del Comune, comperarono da varj padroni diverse case, giusta gl' istromenti, che se ne anno nella Margherita alle pag. 41. 42. 45. 46. 49. 50. e 51., ed avendole tutte gittate a terra, fabbricarono a capo di essa piazza un fontuoso palagio pel Capitano, ed un' altro a piè della medesima per gli Consoli, i quali fino a tal tempo risieduto aveano in altro palagio avanti la Chiesa di S. Silvestro, e propriamente a capo di quella tal piazza, in cui faceasi anticamente il mercato, e che per tal ragione viene anche oggi chiamata la piazza del mercato vecchio; essendo appunto quello, ove scorgesi tuttavia l'immagine del Leone scolpito in pietra. Il Capitano poi prima di passare a far residenza in questa nuova piazza, avea il suo palagio presso la Chiesa oggi distrutta di S. Pietro dell' Olmo; e gli altri Officiali della Città tenevano la loro abitazione in contrada di S. Simeone; ond' è che stabilita tal nuova piazza, furono tutti nella stessa ridotti; nel cui mezzo appariva altresì una copiosa fontana, la quale perchè in progresso di tempo fu considerata più d'imbarazzo, che di ornamento, fu giudicato bene di demolirla, e fare, che quell' acqua sgorgasse da altra più bella fontana entro il cortile del moderno palagio Conservatorale, ove per verità fa una vaga, e decorosa figura.

Accaduta in Perugia, come già dicemmo, la morte di Urbano IV., da Cardinali, che in Viterbo risiedevano, nel dì 5. Febbrajo dell' anno 1265. gli fu sostituito nel Pontificato il Cardinal Guido Grosso di lui creatura, da cui fu preso il nome di Clemente IV. essendo il medesimo allora Vescovo di Sabina. E perchè egli in tal tempo soggiornava in Inghilterra come Legato della Sede Apostolica, da' predetti Cardinali gli fu immediatamente di qua spedito un' espresso colla nuova di sua elezione, la qual nuova fu da esso ricevuta, mentre appunto ritrovavasi in viaggio per tornarsene in Italia; ond' è che temendo ancor' egli le insidie del Re Manfredi, pigliò per ispediente di addossarsi un' abito di Religioso Mendicante, portandosi di tal maniera del tutto incognito nella sudetta Città di Perugia: di che avendo avuta notizia i Cardinali, trasferitisi tutti subitamente colà, con molta pompa, ed onore lo condussero seco loro in Viterbo, dove il dì 24. dello stesso mese di Febbrajo fu solennemente consacrato, benchè altri lo dicano consacrato nel dì 22. di tal mese, ed altri nel giorno 8. di Marzo. Fu questo Pontefice un' uomo di ottima, e santissima vita, e rispettivamente ancora di tanto zelo, che sovente in Viterbo predicava al Popolo la divina parola col riflesso di sempre più infervorare, e confermare ciascuno nella Cattolica Fede. 1265

In questo stesso anno per ragione della guerra, che contra gli Orvietani faceasi da' Viterbesi, nel dì 4. di Aprile tennero questi un gran consiglio nella Chiesa di S. Angelo in Spata, nel quale furono deputati Procuratori Pietro di Benemerito, e Nicola di Gio. Pietro a poter' insieme con Rinaldo Abate di S. Martino

tino far tregua per un'anno co' detti Orvietani, da principiare a Maggio di tal' anno, e finire a Giugno dell' anno seguente; la qual tregua volendosi dagli Orvietani accettare, ne dierono la plenipotenza a Luzio di Pietro Martini, ed a Giacomo di Pietro di Guglielmo loro procuratori, come apparisce da' pubblici istromenti, che se ne conservano nella Secretaria di Viterbo, e particolarmente nella scanzia intitolata *Jura Castrorum, & Confinium*, nel ripartimento delle scritture di Orvieto num. 3. & 4.

Dal detto Papa poi in quest' anno medesimo, e precisamente nel dì 7. di Maggio, conforme si ha per sua Bolla spedita in Viterbo sotto tal giorno, fu con privilegio singolare conceduta all' Arcivescovo di Nazaret la facoltà di poter portare avanti di se la Croce in ogni qualunque parte del mondo; avendo lo stesso parimente in tal' anno trasmessi da questa Città in Roma quattro Cardinali, acciocchè da essi nella Chiesa de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, oppure, com' altri vogliono, nella Chiesa di S.Gio. Laterano, fosse solennemente coronato Carlo di Angiò, già dichiarato Re dell' una, e l'altra Sicilia, dicendo il sopracitato autore Anonimo delle cose di Federico, e de' suoi figliuoli alla col. 869. *Interea Carolus Romæ in Basilica Apostolorum per quatuor Cardinales a Summo Pontifice ad Urbem Viterbio propterea destinatos, in Regem Siciliæ delinitur, & regali diademate coronatur*; il qual Re essendo stato poi dal Pontefice ricevuto in questa stessa Città, se da esso giurarsi alcune condizioni, colle quali denotavasi la sovranità della Romana Chiesa sovra quei Regni; ed avendolo indotto a prendere le armi contra il tiranno Manfredi, volle che la divisa de' Guelfi fautori della Chiesa fosse un' aquila rossa, la quale premesse colle unghie un dragone di color ceruleo, a differenza della divisa, che l'Imperador Federico II. avea assegnata a' suoi Gibellini, la quale consisteva in un' aquila nera colle ale aperte [a]; nella qual congiuntura il prenominato Pietro di Vico essendo ritornato (siccome narra il sudetto Anonimo alla citata colonna) alle parti della Chiesa, se ne andò col Re Carlo alla conquista del Regno di Napoli contra il detto Manfredi, a cui egli contra il Papa avea antecedentemente aderito.

[a] *Vedi il Giacconio al detto anno 1265.*

1266 Nel Bollario Romano alla pag. 29. leggesi una Bolla di questo Papa, spedita in questa stessa Città sotto il dì 5. di Agosto dell' anno 1266., o vogliam dire nell' anno II. del suo Pontificato, colla quale concede a' Cavalieri Ospitalarj di S.Lazero Gerosolimitano di poter raccogliere in ogni parte i lebbrosi, ed estraendoli dalle Città, ove gli stessi si ritrovavano, costringerli a dimorare nelle abitazioni, o sieno spedali destinati per la cura di tal sorta d'infermi. E perchè ne' tempi passati, che per verità furono i tempi più infelici per gli Romani Pontefici, mercecchè eglino sovente si trovavano necessitati di appartarsi da Roma, e di andarsi a ricovrare ora in una, ed ora in un' altra Città, e particolarmente in questa di Viterbo; e perchè il palagio, che allora da' medesimi qui si abitava presso la Chiesa di S. Francesco, oltre l'essere non molto comodo, era anche non poco distante dalla Chiesa Catedrale, il nobile Viterbese Raniero Gatti già tre volte Capitan generale della Provincia del Patrimonio, volendo provvederli di più agiata abitazione, ed anche in un certo modo allettarli a qui stabilire la loro residenza, in quest' anno medesimo ridusse in più decente e vasta forma il palagio Vescovile, esistente presso la prenominata Chiesa Catedrale, facendolo per tal' effetto fin d'allora chiamare il palagio Pontificale, o sia de' Romani Pontefici, conforme si ha da un' antica lapide sopra la di lui facciata, nella quale in caratteri Gotici si leggono i seguenti versi:

Rainerius Gattus jam ter Capitaneus actus
Aedem Papalem struit istam Pontificalem.
Hoc habeas menti, lector, quod mille ducenti
Anni sexdeni currebant denique seni.
Gatti, quod cernis, quærendo solent dare saltum
Virtutes signant, per quas conscendit in altum.

1267 Al qual palagio essendovi stata aggiunta nel seguente anno 1267. una bella loggia da Andrea di Berallo ancor' esso di casa Gatti, o sia de' Brettoni, e Capitano ge-

nerale del Patrimonio, in memoria di ciò vi fu parimente apposta un' altra lapide, la quale tuttavia oggi si scorge sopra la porta murata del medesimo, ed è di questo tenore:

Cum gerat Andreas studio sum condita cujus
Beralli Proles Terræ Capitaneus hujus.
Cum sexaginta septem cum mille ducenti
Currebant anni domini sit nota legenti
Clemens quartus erat Romanus Papa beatus
Tertius ipsius erat annus Pontificatus.
Nobile Viterbum Britonum generosa propago
Quid tibi fert operis speciosa figurat imago.

In questo palagio, il quale benchè antico, è però molto grande, comodo, e specioso, fa in questi tempi la sua ordinaria residenza il Vescovo di Viterbo, ed' è quello stesso, che attaccato alla Chiesa Catedrale, è stato da me dato nel Libro primo alla pag. 46. Il medesimo è altresì molto celebre, e considerabile non solo per avervi abitato diversi Sommi Pontefici, che per essersi in esso principiato l'uso del conclave nella maniera, che ora si pratica in Roma nel gran palagio Vaticano per la creazione del nuovo Papa, essendo ciò seguito per gli motivi che appresso diremo.

Ma tornando a favellare del Pontefice Clemente, è da sapersi, che lo stesso a i 26. di Marzo del medesimo anno 1267. solennemente canonizò nella Chiesa di S. Maria a Gradi Santa Eduige Duchessa di Polonia, conforme si ha dalla sua Bolla *sub datum Viterbii* VII. *Kal. Aprilis Pontificatus anno* III. ed anche dalla seguente lapide, che dopo la di lui morte collocata gli fu a mano sinistra del di lui sepolcro, nella quale parimente in carattere Gotico, così si legge:

IN . HAC . SACROSANCTA . ECCLESIA . EDUIGIS . POLONIÆ .
DVCISSA . A SS.[mo] PONTIFICE . CLEMENTE . IV. HIC . TVMVLATO .
SOLEMNI . RITV . SANCTARVM . NVMERO . ADSCRIPTA . FVIT .
ANNO . DOMINI . MCCLXVII. CVIVS . FESTVM . CELEBRATVR .
DIE . XV. OCTOBRIS .

Dal catalogo de' Cardinali dell' Ordine Cassinense si hà, che questo Pontefice creasse in Viterbo un solo Cardinale, il quale fu Bernardo Silicet Aiglerio di nazione Francese, che fu Abate dello stesso Ordine; ed è credibile, che circa questo tempo morisse in questa Città il Cardinal Stefano Ungaro Vescovo di Palestrina, il quale secondo Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, si crede seppellito nella Chiesa di S. Francesco; siccome è anche credibile, che circa questo stesso tempo venisse in questa medesima Città Enrico fratello del Re di Castiglia, che essendo stato dal detto suo fratello discacciato da quel Regno, Clemente, ad istanza del Re Carlo, lo accolse con molto onore, conferendogli altresì la dignità di Senatore di Roma; ed essendosi eziandio portato in Viterbo l'Angelico Dottor S. Tommaso di Aquino, egli per ordine Pontificio più volte predicò a questo Popolo nella piazza avanti la Chiesa di S. Maria Nuova, e specialmente sopra quel pulpito di pietra, che ancor' oggi vedesi affisso alla muraglia di tal Chiesa; essendosi ciò voluto dal Papa, affinchè lo stesso mediante la sua ammirabile dottrina, e santità, vedesse di ridurre in pace i Viterbesi, e gli Orvietani, che (come sopra già dicemmo) erano in guerra; essendo di ciò testimonio Giacinto Nobili nella sua allegata Cronaca capitolo decimo; siccome anche Cipriano Manenti nella sua Istoria di Orvieto al detto anno 1266., e particolarmente ancora una iscrizione (benchè per altro moderna) che leggesi in detto pulpito, di questo tenore:

Anno MCCLXVII. *D. Thomas Aquinas.*

Narransi di questo stesso Pontefice due predizioni non poco prodigiose, la prima delle quali fu, che passando per Viterbo Corradino nipote di Corrado Svevo, il quale sedotto dal prenominato Enrico di Castiglia, che divenuto ribelle del Re Carlo, lo avea indotto a portarsi all' acquisto del Regno di Napoli, ed essendo il detto Corradino veduto dal Papa alla testa del suo esercito, con molta

compassione di quanto a tal giovane era per succedere, disse: *Che Corradino ne andava come una pecorella alla morte*[a]. Ed in fatti venuto egli a battaglia col detto Re nel territorio de' Marsi non lungi dal lago di Alba, fu da questi rotto, e messo in fuga; e benchè il medesimo fuggendo col Duca di Austria, tentasse tutto il possibile per sottrarsi dal di lui furore, pure essendo stati l'uno, e l'altro nella spiaggia di Roma riconosciuti, mentre procuravano di salvarsi entro di una barchetta, presi, e condotti al Re Carlo, fu ad amendue l'anno appresso per comando del medesimo tagliata la testa, verificandosi di tal maniera le parole del Pontefice, di cui scrivendo il Rainaldo, e particolarmente laddove nel tomo decimoquarto tratta dell'anno III. del suo Pontificato, dice al num. 4. che essendosi Corradino usurpati contra la volontà di esso Pontefice i titoli di Re dell'una, e l'altra Sicilia, nè volendo da ciò in nessun modo desistere; anzichè mostrando un positivo disprezzo de' Pontificj comandamenti, egli alla fine nel dì della dedicazione della Basilica de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo entro la Chiesa Catedrale di Viterbo alla presenza di numeroso popolo, lo dichiarò pubblicamente scomunicato, essendo quest' esse le parole di detto autore: *Usurpanti igitur Conradino regios Siciliæ titulos, Clemens Viterbii in Ecclesia Cathedrali* XVIII. *Kal. Maii in eum sententiam, adstante multitudine, promulgavit, ac postea in festo Dedicationis Basilicæ SS. Apostolorum jussa Pontificis spernentem anathemate perculit*.

La seconda predizione fu in congiuntura della stessa sudetta vittoria riportata dal mentovato Re, mentre predicando egli al Popolo nella medesima Catedrale, nel punto stesso, che tal vittoria seguì, tutto ad un tratto rapito in estasi, e ripieno del divino spirito, si diè altamente a gridare, che i nimici di Santa Chiesa erano stati con immensa strage trucidati, e disfatti, scrivendo il Ciacconio: *Pugnæ namque die, dum Viterbii concionaretur, extasi raptus, publice clamavit, hostes Ecclesiæ cæsos, fugatosque esse: quod ipsi divinitus revelatum fuisse ferunt*.

Il sopracitato Rainaldi esponendo i successi del sudetto anno 1267. narra, che essendosi in tal anno il prenominato Re Carlo portato in Viterbo, ottenesse da questo stesso Pontefice di poter' io occasione della vacanza dell' Impero amministrare per lo spazio di tre anni tutta la provincia di Toscana[b], assicurandolo con suo giuramento, che passato tal tempo avrebbe fedelmente restituite tutte le piazze, e fortezze; del qual giuramento riportandone il detto autore la forma, si trova essere *sub datum Viterbii* 11. *Kal. Junii* x. *Indictionis*. E perchè tra Riccardo fratello del Re d'Inghilterra, ed Alfonso Re di Castiglia, l'uno, e l'altro con discrepanza di partito eletto Imperadore, sempre più si avanzavano gl' impegni per lo conseguimento dell' Impero, e ciò con infinito pregiudizio di tutto il mondo Cattolico, per tal riflesso ordinò Clemente, che una tal pendenza si fosse giudizialmente decisa, prescrivendone di qua ad amendue con sue lettere il termine, le quali lettere vengono riferite dal medesimo autore.

1268

Nell' anno poi 1268. essendo Capitano di Viterbo Visconte Gatti, ed avendo egli per maggior comodo de' Cittadini fatta incondottare una quantità considerabile di acqua, si crede, che poi la ripartisse io varie di queste fontaoe, cioè alla fontana di Piano Scarano, ove appunto se ne riscontrano le armi di casa Gattesca, alla fontana del Vescovado, alla fontana, che con suo beveratore tuttavia si trova nel gran piano di Faule, ed alla fontana in contrada di Riello passata l'immagioe del Salvadore; avendosi di tale sua opera le due seguenti antiche iscrizioni, cioè la prima formata nella pietra viva dell' aquedotto sopra la Chiesa di S. Pietro del Castagoo, e la seconda fuori della porta di Faule a mano destra nell' uscire sopra il muro della Città, leggendosi nella prima in questo modo:

✠ Mille ducentis octo cum sex quoque denis
Annis hunc fieri natus stirpi clara Ranieri
Gatti Viterbi Capitaneus ipse Viverbi
Prudens Viscontis Papalis origine fontis[c]
Fecit aqueductum loca per declivia ductum
Indole cum dextra factum sic intus, & extra.

E nel-

[a] *Vedi il Platina nella vita di questo Pontefice.*

[b] *Il Ciacconio dice, che Clemente lo costituì Vicario Imperiale di tutta l'Italia.*

[c] *Forse con queste parole si addita la fontana del Vescovado, il cui palagio: come già abbiamo detto, chiamavasi il palagio Pontificale, o sia Papale.*

E nella seconda in questa maniera:

✠ *Mille ducentis octo cum sex quoque denis*
Annis me fieri natus stirps clara Ranieri
Gatti Viterbi Capitaneus ipse Viterbi
Fecit Viscontes muro cum divite fontes
Urbis ab utraque parte Faulis aquæ.

Nel medesimo anno (siccome afferma il Nobili nel capitolo decimo già di sopra citato) fu da' Padri Domenicani nel convento di S. Maria a Gradi di questa stessa Città celebrato il loro Capitolo generale coll' intervento di Fra Giovanni da Vercelli, già fin dall' anno 1261. eletto in Bologna Maestro generale di tutto l'Ordine, il quale essendo un' uomo di piena erudizione, e di segnalata bontà, fra le altre cose, che fece in detta Città di Bologna, una fu la traslazione del sacro corpo di S. Domenico dal luogo, ove da principio era stato riposto, in una urna di prezioso marmo lavorata per tal' effetto; risultando parimente tuttociò da una iscrizione, che leggesi nel detto convento, cioè sopra la porta, per cui da uno de' corridori del medesimo si passa alla sacristia, il cui tenore è appunto questo:

HIC . CELEBRATVM . EST . CAPITVLVM . GENERALE . ANNO . DOMINI . MCCLXVIII. SVB . REV.^mo P. F. IOANNE . DE . VERCELLIS . TOTIVS . ORDINIS . PRÆDICATORVM . GENERALI . MAGISTRO . EXIMIÆ . ERVDITIONIS . ET . INSIGNIS . PIETATIS . AC . SANCTITATIS . VIRO . QVI . INTER . CÆTERA . B. DOMINICI . CORPVS . IN ARCAM . MARMOREAM . FECIT . BONONIÆ . TRANSFERRI . ET . OB . EIVS . SINGVLAREM . PRVDENTIAM . MVLTIS . SVMMORVM . PONTIFICVM . LEGATIONIBVS . SVMMA . CVM . LAVDE . EST . FVNCTVS.

Ma perchè credesi, che cotesto Generale non fosse altramente nativo di Vercelli, ma bensì di questa Città di Viterbo, mi riservo a dilucidare una tal verità nella seconda Parte, ove tratteremo degli uomini illustri Viterbesi.

Siccome però non poche sono le Bolle, che dallo stesso Pontefice Clemente furono per varj emergenti in Viterbo spedite, non curandomi io di riferirle tutte, lascierò, che chiunque abbia curiosità di riscontrarle, si sodisfaccia presso il Padre Martene, da cui ne' suoi Anecdoti fu stampato tutto il Registro di questo Papa; bastando a me di puramente riferire, che egli con una di esse, la quale è *sub datum Viterbii* VII. *Idus Decembris Pontificatus anno* III. modera, e dichiara la Regola della Religione de' Padri Trinitarj. Con un' altra la quale è *sub datum Viterbii* XII. *Kal. Julii Pontificatus anno* IV. elegge Arcivescovo di Santa Severina Ugone Priore del S. Sepolcro di Gerusalemme, il quale fu eziandio dal medesimo consacrato in questa stessa Città di Viterbo [a]. Con un' altra, la quale è *sub datum Viterbii nonis Julii Pontificatus anno* IV. proibisce agli Arcivescovi, e Vescovi di poter' interpretare le grazie, ed i privilegj dell' Ordine de' Predicatori. E finalmente con un' altra, la quale è *sub datum Viterbii* II. *Kal. Decembris Pontificatus anno* IV. così parla co' Monaci Cartusiani: *Nos vero qui & vos, & vestrum Ordinem diligimus, & dileximus ex affectu, in quo bo. me. qui secundum carnem nos genuit, pater noster, & religiose vixisse noscitur, & agonem suum feliciter consummasse, &c.* dalle quali parole ben si comprende, che il di lui genitore Fulcodio si facesse Monaco Cartusiano, ed in tal' Ordine santamente morisse. E perchè lo stesso Pontefice era sempre intento a i vantaggi della Chiesa, ed al profitto spirituale dell' anime, poco avanti, che egli morisse, mandò da Viterbo in Roma Bartolomeo Pignatelli Napolitano, soggetto altrettanto prudente, quanto nobile, incaricandogli, che s'istudiasse di reprimere i ribelli, e dandogli facoltà di poter' assolvere nella Chiesa di S. Pietro gli Annibaldensi, e gli altri aderenti del Re Manfredi, con questo però, che da' medesimi si fosse preventivamente giurato di essere in avvenire fedeli alla Santa Sede; dopo di che il medesimo nel dì 28. di Novembre dello stesso anno 1268. terminò santamente in Viterbo i giorni suoi, essendo stato il di lui corpo incontanente trasportato alla Chiesa Catedrale, per cui nacque gran contesa fra il di lei Capitolo, ed i Padri Do-

[a] *Vedi l'Ughello nel catalogo degli Arcivescovi di S. Severina col.683.*

Domenicani di S. Maria a Gradi per le ragioni, che altrove vedremo; bastando per ora sapere, che il detto di lui corpo trovasi di presente seppellito in detta Chiesa di Gradi entro un sepolcro di marmo della figura, che io qui ne presento, leggendosi sopra di esso i seguenti versi:

Lector fige pedes admirans quam brevis ædes [a]
Pontificem quartum Clementem contegit arctum:
En datur in cineres Petri successor, & hæres
Cujus si memor es, Mundi non gaudia quæres:
Hic Judex primum, quem sic successus opimum
Reddidit, ut fertur, Miles probus efficeretur;
Taleque sortitus nomen Jurisque peritus,
Virginis unius fuit unicus ipse maritus;
Qui viduatus ea, mox Christi sorte petitus
Aniciensis ita dignus fuit Archilevita;
Præsul ibi factus, post Archiepiscopus actus,
Pastor ut egregius Narbonæ præfuit auctus;
Utque Deo gratus vir Cardinibus sociatus
Papatus nomen Urbis suscepit, & omen;
Sic sublimatus, sic denique clarificatus
Perficiendo gradus, censetur ad astra levatus:
Annis sex denis octo cum mille ducentis
Transactis Christi, Clemens tumulo datur isti.
Agyos quare qui transis corde precare,
Ut finalis ei det gaudia summa diei. Amen.

[a] *Questa iscrizione presso qualche Scrittore ci ho trovata mancante, o variata, siccome specialmente può vedersi nelle edizioni del Ciacconio.*

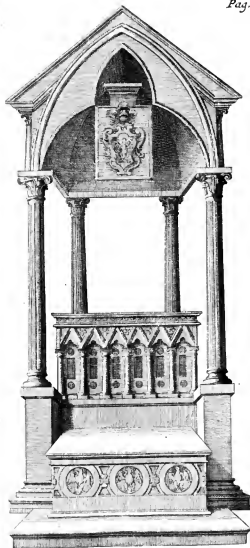
A piè di questo sepolcro, il quale in gran parte è lavorato a mosaico, un' altro ve n'è di marmo bianco, nel quale è seppellito il corpo di Pietro Grosso di S. Egidio, nipote del sudetto Sommo Pontefice, scorgendosi giacente sopra la di lui urna la figura del medesimo vestita con abito di Vescovo, ove anticamente aveasi, secondo il Nobili, la seguente brevissima iscrizione [b]:

PETRVS. GROSSVS. DE. S. ÆGIDIO. EPISCOPVS. HIC. IACET.

[b] *Io mi figuro, che questa iscrizione fosse amovibile, giacchè in nessuna parte di tal sepolcro apparisce, che siavi stata giammai incisura di lettere.*

In questo stesso anno nel proprio Castello gravemente infermossi l' ultimo già da noi mentovato Pietro di Vico Prefetto di Roma, e trovandosi innodato di non poche censure per gli molti, e gravi danni, che fatti avea a varie Chiese della Città di Viterbo, ed al di lei stato, per gli quali da Filippo, che allora era Vescovo di detta Città di Viterbo, n'era stato più volte scomunicato; questi sentendo, che il sudetto Pietro erasi ridotto agli estremi di sua vita, e bramoso della di lui eterna salute, portossi con paterna carità a visitarlo, ed avendolo scorto molto rassegnato, e contrito, dopo aver' egli fatta la confessione de' suoi peccati a Giovanni Arcivescouo di Bari, che allora trovavasi in detto Castello di Vico, fu da esso Giovanni per commissione del Vescovo Filippo assoluto da tutte le predette censure, come apparisce per un Diploma dello stesso Giovanni riportato dal Nobili nella sua Cronica mss. capitolo nono pag. 136., e che da me dassi nell' Appendice sotto il num. XXI. nella qual circostanza volendo lo stesso far conoscere al mondo, che la sua contrizione era veramente sincera, espresse l'ultima sua volontà in un forse non mai più sentito Codicillo, il quale riportato dal Nobili nel capitolo nono alla pag. 134., viene da me ne' suoi precisi termini esposto nell' Appendice sotto il num. XXII. Egli adunque oltre le altre cose, delle quali istituisce erede la Chiesa, e Convento di Gradi, lasciolle particolarmente una sua campana, che stava nella torre di Vico, acciocchè da tali Religiosi collocatasi nel loro campanile, servisse per chiamare ogni mattina di buon' ora le genti alla Messa, acciocchè non meno esse, che i detti Religiosi eccitati da quel suono, facessero memoria nelle loro orazioni, e sacrificj della di lui anima, e dell'anime di tutti gli altri fedeli defonti: Ordinando per ultimo, che seguita la sua morte, dovesse il suo cadavere dividersi in sette parti in detestazione de' sette vizj capitali, de' quali ben sapeva essere stato in sua vita bruttamente macchiato: La qual cosa per altro io non credo, che fosse posta in esecuzione, non praticandosi nella Cattolica Chie-

Joseph Xistus Fiotti Viterbien. delin. Hier. Frezza scul. Romæ sup. perm.

Ioseph Xistus Fietti Viterbien. delin. *Hier. Frezza sculp. Romæ sup. perm.*

Chiesa simili barbare carnificine, nè tanto volendo da noi il nostro Dio, mentre per mezzo del Profeta Joele ci dice: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*; essendo nel sudetto codicillo particolarmente da notarsi, che il prenominato Giovanni Arcivescovo di Bari, e Lorenzo Vescovo di Nepi furono appunto due de' testimonj indotti, e rogati nel medesimo. Ma essendo questo Pietro finalmente morto fu il di lui cadavere seppellito nella predetta Chiesa di Gradi entro un sepolcro di marmo, lavorato di mosaico, e formato nella maniera, che da me si esibisce nel presente foglio, che, come dice lo stesso Nobili nel citato capitolo nono, fu fatto dal medesimo artefice, che fece il sepolcro di Clemente IV., benchè esso si riscontri non poco disfatto, e particolarmente nelle armi, non tanto forse per l'antichità, che per essere stato ridotto a tal segno dalla furia de' suoi nimici, i quali non ebbero ribrezzo d'inferocire anche contra le tombe de' defonti. Sopra il detto sepolcro, il quale sta a mano sinistra dell' altar maggiore, leggesi la seguente iscrizione:

HIC. NOBILIS. VIRI. PETRI. DE. VICO
PRÆFECTI. ROMANI.
AC. NONVLLORVM. ETIAM. EISDEM. NATALIBVS.
AC. DIGNITATE. INSIGNIVM.
CORPORA. CONDITA. IACENT.

Dalle quali parole chiaramente risulta, che benchè tale sepolcro fosse fatto pel sudetto Pietro, inappresso vi sieno eziandio stati seppelliti altri della di lui famiglia, che come lui aveano altresì occupata la Prefettura di Roma.

Passato adunque, come sopra dicemmo, all' altra vita il Pontefice Clemente, ritrovavansi in Viterbo diciannove Cardinali, de' quali essendone altresì in questo tempo morto uno, che fu Giordano Pirunto de' Conti di Terracina[a], gli altri diciotto si resero fra loro talmente discordi, circa l'elezinne del nuovo Pontefice, che la ritardarono per lo spazio di mesi diciasette; e questo senza dubbio perchè in que' tempi non eravi ancora la costumanza di chiudere i Cardinali in conclave, giacchè i medesimi ogni mattina molto di buon'ora convenendo nella Chiesa Catedrale di questa Città (il che eziandio era stato altrove da loro in altre simili circostanze praticato) dopo aver' ivi tenuti i soliti scrutinj, facevano subitamente alle loro abitazioni ritorno; siccome l'abbiamo dal Ciacconio, che nel principio della vita di Gregorio X. in questi termini lo asserisce: *Clemente IV. vita functo, Patres in futuri Pontificis creatione dissentire cœperunt. Quo tempore nequaquam (ut usus postea invaluit) Cardinales intra conclave includebantur, sed summo mane singulis diebus, si Romæ erant, Laterani, vel in Basilica Vaticana, aut alibi, ut occasio erat, sin vero extra Urbem in Cathedrali ejus Civitatis templo, in qua tunc commorabantur, una conveniebant*. Continuando adunque i predetti Cardinali nelle loro forti dissensioni, nè essendovi modo di poterli render concordi, non ostante che per tal motivo si fossero qua personalmente trasferiti Filippo Re di Francia, e Carlo Re di Napoli[b], nel dì 25. di Maggio dell' anno 1270. succedette in questa Città il seguente orribilissimo caso.

[a] *Fu seppellito nella Chiesa Catedrale.*

[b] *Vedi il Platina nella Vita di Clemente IV.*

1270

Eransi già tutti i detti Cardinali adunati nella prenominata Chiesa Catedrale per farvi il consueto diurno scrutinio, dove essendo altresì intervenuti alla gran Messa dello Spirito Santo i predetti due Re, ed altri molti gran personaggi, portatisi ancor' essi in Viterbo per accelerare l'elezione del Papa, nell'atto, che dal celebrante alzavasi all'adorazione del popolo l'Ostia consacrata, da Guido di Montefeltro Conte Palatino Vicario Generale dell' Imperio nella Toscana, e Conte di Nola nel Regno di Napoli, in vendetta di Simone da Monteforte di lui padre, che era stato ammazzato in Inghilterra da Odoardo figliuolo di Enrico III., fu a colpi di spada sacrilegamente occiso Enrico fratello di detto Odoardo, e figliuolo di Riccardo Re di tal Regno[c]; il cui cadavere essendo poi di qua stato mandato a Londra, fu seppellito nella cappella reale, scorgendosi sopra il sepolcro la di lui statua, che regge colla destra una coppa d'oro con entro il suo cuore imbalsamato. Sonovi però Scrittori, i quali vogliono, che questo eccesso non altramente seguisse nella sudetta Chiesa Catedrale, ma bensì nella Chiesa di S. Sil-

[c] *Questo fatto narrasi ancora dal Platina nel principio della Vita di Gregorio X., da Filiberto Campanile nell'Istoria della famiglia Monforte pag. 40., e da altri molti Scrittori.*

S. Silvestro, oggi detta della Compagnia del Gesù; parendo a me, che molto più probabile si renda l'asfertiva di questi, imperocchè concordando tutti gl' Istorici, che Guido dopo tal' empia occisione potesse senza nessuna sorta d'impedimento andarsene sicuro, non so vedere come ciò sarebbe potuto succedergli, quando il detto attentato fosse stato da lui commesso nella Catedrale con tanta ingiuria del sacro Collegio, e de' mentovati due Re, dove senza dubbio saranno state numerose guardie, le quali avriano potuto subitamente arrestarlo. Ed in fatti Alessandro Vellutello coll' autorità di Giovanni Villani spiegando i seguenti versi di Dante nel Canto duodecimo dell' Inferno, co' quali questo Poeta tocca una tal occisione, egli l'afferma accaduta nella predetta Chiesa di S. Silvestro; dicendo Dante:

Mostrocci un' ombra da l'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che in su Tamigi anchor si cola.

Dove il Vellutello: *Costui, secondo che scrive il Villani al* XL. *del settimo lib. de la sua opera, fu Guido da Monte Feltro, il qual nel* MCCLXX. *in vendetta di Simone di Monforte, che fu occiso in Ingbilterra da Aduardo figliuolo di Arrigo terzo, occise Arrigo fratello di Aduardo, e figliuolo di Riccardo Re d'Ingbilterra, essendo a Viterbo ne la Chiesa di S. Silvestro, mentre che ne la Messa il Sacerdote mostrava l'ostia consacrata &c.* Per sì atroce misfatto i sudetti due Re niente meno scandalizati, che offesi, se ne partirono tostamente da Viterbo; il che eziandio meditavano di fare tutti i Cardinali, non più curandosi di venire all' elezione del Pontefice; la qual cosa perchè sarebbe stata di sommo pregiudizio al Gregge di Cristo, che già da tanto tempo ritrovavasi senza Pastore, diè motivo al Serafico Dottore S. Bonaventura, che allora qui dimorava, di consigliare i Viterbesi, che serrar volessero le porte della loro Città, ed obbligassero i detti Cardinali a ridursi tutti insieme nel descritto palagio Pontificale; ed in fatti essendo ciò stato da essi eseguito nel giorno di Pentecoste furono tutti sotto la custodia di Alberto di Montebono Podestà, e del prenominato Raniero Gatti Capitano della stessa Città, in tal palagio rinchiusi, principiando di tal maniera in Viterbo l'uso del conclave, donde poi i medesimi scrissero alcune lettere a Lodovico Re di Francia ringraziandolo per la lega da esso trattata de' Greci contra i Turchi, essendo tali lettere *sub datum Viterbii Idibus Maii anno* 1270. *Apostolica Sede vacante*, ed altre ne scrissero al Vescovo Albanese, acciocchè volesse indurre i detti Greci a riconciliarsi colla Chiesa Romana, la cui data è la medesima.

Il sudetto espediente però non fu tampoco valevole a far sì, che i Cardinali non continuassero nelle loro discordie; ond' è che vedendo Raniero, che le cose non poteano ridursi a termine, si determinò di far' iscoprire il tetto del Palagio, ov' eglino dimoravano, acciocchè i medesimi per gl'incomodi, che avriano sofferti per ragione dell' aria, de' venti, e delle pioggie, si risolvessero di venire alla sospirata elezione, essendo di sentimento Papirio Massono, ed Onofrio Panvinio, che ciò il Gatti facesse a tenore di alcune facete parole, che il Cardinal Giovanni Inglese, cognominato di Toledo, Monaco Cisterciense, e Vescovo di Porto, si fe più volte uscir dalla bocca, mentre vedendo egli l'ostinazione de' Cardinali, ed udendoli invocare lo Spirito Santo, in rimprovero di tal loro ostinazione, disse pubblicamente. *Discopriamo, Signori, il tetto di questa camera, perchè non vuole forse lo Spirito Santo entrare, dove noi siamo, per tanti tetti*, il qual discropimento, conforme già si è detto, fu dal Gatti francamente eseguito.

Prima però, che da me si continui questo racconto, mi occore significare, come cosa di riguardo, ciò, che notasi da Bartolomeo Chioccarelli nella sua opera de' Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli alla pag. 180., giacchè trattando egli del più volte mentovato Carlo I. Re di Napoli, il quale nella Provincia di Toscana teneva il posto di Vicario Generale della Sede Apostolica, dice, che dal registro delle scritture dell' anno 1271., che si conservano nel Regio Archivio della sudetta Città di Napoli, sotto la lettera B. pag. 147. tergo, si ha, che Andrea di Capua, e Filippo Minutolo come Ambasciadori del detto Re Carlo, ricevettero

1271

da

da un certo mercadante Pisano quattro mila oncie da pagarsi in Viterbo nella festa de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo per ragione del censo, o sia tributo, che il sudetto Re dovea alla Santa Sede pel Regno di Sicilia, conforme risulta dal di lui Real Diploma, dato in questa stessa Città di Viterbo il Sabbato avanti la Domenica *Letare* nel mese di Marzo del predetto anno 1271., ed ecco le precise parole del Chioccarelli: *Andreas de Capua, & Philippus Minutulus Nuncii Regis Caroli primi recipiunt a mercatore quodam Pisano uncias quatuor mille solvendas in Civitate Viterbii in festivitate SS. Apostolorum Petri, & Pauli ex causa census, quem idem Rex Sedi Apostolicæ pro Siciliæ Regno debebat, ut ex ejus Regis Diplomate sub datum Viterbii die sabbati ante Letare Hierusalem, mense Martii anno Domini* 1271. *Indictione* 14. dal che, come ciascun ben vede due notizie si deducono: La prima, che il Re Carlo, come Vicario Generale della Santa Romana Chiesa nella Toscana, teneva la sua residenza in Viterbo: La seconda, che quella stessa funzione, che a' tempi nostri si fa in Roma nella Basilica Vaticana nel giorno della vigilia della festa de' sudetti Santi Apostoli di pagarsi il solito censo solennemente alla Sede Apostolica da i Re delle Sicilie, anticamente faceasi nella Città di Viterbo qualora qui risiedesse il Sommo Pontefice. Ma ciò basti per quello concerne a questo particolare.

Essendo però, che il descritto discoprimento del palagio non fosse stato mezzo sufficiente per rendere i Cardinali concordi, ed all' incontro vedendo il Gatti i danni grandi, che da sì lunga pertinacia ne ridondavano alla Cristiana Repubblica; com' anche non potendo più patire le querele, che da tutte le parti glie ne venivano, prese per partito di andar talmente scemando a' predetti Cardinali il vitto quotidiano, che eglino dopo tre giorni si risolsero per via di compromesso [a] fatto fra loro, di venire all' elezione del Papa, la quale seguì fuori del loro numero, mercecchè la fecero cadere in persona di Tealdo, o sia Teobaldo Visconti Piacentino Archidiacono di Liegi, il quale in quel tempo per vantaggio della Cattolica Religione ritrovavasi in Siria. Egli adunque assunto al Sommo Pontificato nel dì primo di Settembre dello stesso anno 1271., si nomarsi Gregorio X., essendo durata, come già dicemmo fra' Cardinali la discordia mesi diciasette prima di esser chiusi nel predetto palagio, e dopo la loro clausura altri mesi sedici, che in tutto fanno anni due, mesi nove, ed un giorno, ond' è che di tal' elezione il predetto Cardinal Portuense così graziosamente ebbe a dire:

Papatus munus tulit Archidiaconus unus,
Quem Patrem Patrum fecit discordia fratrum.

[a] *La forma di questo compromesso viene riferita dal Rainaldi all' anno* 1271. *num.* 6. *e dicesi:* Actum Viterbii in dicto Concistorio, *dove altresì il medesimo riferisce la forma dell' elezione di Tealdo.*

Quanto poi da me si è detto, vien confermato da Giambatista Mari nelle sue erudite note al libro *De Viris Illustribus Cassinensibus*, scritto da Pietro Diacono, Capitolo secondo, pag. 140. e seg. in questi termini: *Viterbienses autem hortatu Sancti Bonaventuræ, qui tunc ibi degebat, Duce Raynerio Gatto, Civitatis portis obseratis, & Cardinalibus ipsis in Episcopale Palatium prope Cathedralem constructum, adductis, omnes ibidem die Pentecostes incluserunt. Sicque conclavis originem traxit, ut Panvinius etiam cum Ciacconio affirmant. Sed quia pervicaces, ac obstinati nihilominus ad electionem se demonstrabant, Raynerius Gattus tunc Civitatis Viterbiensis Capitaneus, ac conclavis custos, quique alimenta necessaria Patribus quotidie subministrabat, discooperta aula Palatii, ut legitur in præinserto Diplomate his verbis:* Datum Viterbii in Palatio discooperto, *Cardinales ad Pontificis electionem ineundam aeris injuria, rerumque penuria compulit, edoctus a Cardinale Joanne Anglo, cognomento de Toleto Monacho Ordinis Cisterciensis Episcopo Portuensi, quem aliqui perperam de Franciogia nuncupant, qui ad sociorum discordiam exprobrandam, Palatium supradictum, in quo electio fieri debebat, tecto, & lateribus nudandum quibusdam salibus facetis jactis prædicabat, ut Papirius Massonius, Panvinius, Ughellius Tom.* 1. *Italiæ Sacræ in Elencho Episcoporum Portuensium in Joanne folio* 163., *Odoricus Raynaldus ad annum Domini* MCCLXXI. *num.* 12. *referunt; adeo ut perrupta animorum duritie prævio compromisso inter eos inita Thealdum de Vicecomitibus Placentinum, Archidiaconum Leodiensem extra eorundem Patrum numerum, & tunc in Syria pro Christi fide commorantem, die prima Sep-*

 ptem-

ptembris MCCLXXI. *Pontificem creaverint sub nomine Gregorii X. post longam duorum annorum, novem mensium, ac unius diei Sedis vacationem*. Ma perchè ben mi costa, che il narrato discoprimento pure abbiasi tuttavia da certuni per cosa favolosa, acciocchè in avvenire non possa più dubitarsene, io stimo opportuno di farlo chiaro col trascrivere per intero nell'Appendice sotto il num. XXII. il Diploma, che qui sopra viene accennato dal Mari, con cui i Cardinali rinchiusi nel conclave comandano ai mentovati Podestà, e Capitanio, che vogliano permettere, che di colà possa uscire il Cardinal Erico Ostiense per motivo di una sua molto grave indisposizione, il qual Diploma diceſi *Datum Viterbii in Palatio discooperto*, conservandosi lo stesso originalmente nella Secretaria di questo Pubblico con diciassette sigilli pendenti, formati in cera rossa, concioſsiacoſachè tanti appunto restavano i Cardinali nel conclave, mancando il Cardinal Enrico già detto.

Con tutto però, che i Cardinali rinchiusi in tal palagio si trovassero tanto discordi per l'elezione del nuovo Pontefice, pure per altri affari concernenti alla Religione, e culto di Dio nessun di loro non appartavasi nè punto, nè poco dal sentimento dell' altro; avendo ciò fatto specialmente scorgere in occasione, che essendo stato qui dal prenominato Cardinal Portuense fabbricato un nuovo monistero fuori delle mura della Città, e propriamente presso la Chiesa di S. Maria del Paradiso, unanimi gli accordarono, che egli potesse nominare le Moniche, che aveano ad abitarlo, e che per tal' effetto spedite ne avesse le opportune lettere, e facoltà; ond'è che dallo stesso furono prescielte le Moniche dell' Ordine Cisterciense. E' però vero, che un tal Monistero in progresso di tempo restò abolito; occupandosi il medesimo di presente da' Patri Minori Osservanti di S. Francesco; di che però noi più distintamente parleremo a suo luogo. Inoltre non voglio lasciar di accennare come cosa appartenente a questa Istoria, che prima di venire i Cardinali all'elezione di Gregorio, aveano tutti posti gli occhj sopra l'eroiche virtù di S. Filippo Benizio, il quale per riflesso delle medesime voleasi da essi collocare nella Sede di S. Pietro; ma ciò (com' è ben noto) penetratosi dal Santo, il quale di tal tempo trovavasi in Viterbo in grado di Generale del suo Ordine, andossi sollecitamente a nascondere ne' boschi del monte Tuniato, facendogli credere la sua grand' umiltà, che egli non avrebbe avuto forze per reggere al grave peso del Pontificato.

Seguita adunque l'elezione di Gregorio, ne fu il medesimo avvisato dal Sacro Collegio per mezzo di Ambasciadori, e lettere, che gli spedirono in Tolomaide di Soria, le quali lettere riferite dal Rainaldi all'anno 1271. num. 15. incominciavano di questa maniera: *Sanctissimo Patri, & Domino Reverendo, D. Thealdo in Ecclesia Leodiensi Divina Providentia in Romanum, & Summum Electo Pontificem, Episcopi, Presbyteri, & Diaconi Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, pedum oscula beatorum &c.* Alla qual notizia imbarcatosi egli per l'Italia, pervenne finalmente in questa Città, dove da circa sei miglia distante dalla stessa fu incontrato da tutto il Sacro Collegio, da' Magistrati, e da quasi tutto il popolo, da' quali accompagnato, fece qui il suo solenne ingresso nel giorno 10. di Febbrajo del

1272 seguente anno 1272. Ma riflettendo egli al lungo tempo, che il Vaticano era stato privo del suo Pastore, e desiderando di reintegrarlo di quel decoro, e di quella allegrezza che avrebbe potuto conferirgli colla sua Pontificia presenza, volle, che in ogni conto colà seguisse la solennità di sua coronazione, che però dopo avere in questa Città con molta magnificenza celebrata la festa di S. Gregorio Magno, andatosene in Roma, nel dì 24. di Marzo, oppure (com' altri vogliono) nel dì 27. fu coronato nella Basilica di S. Pietro, benchè per altro non manchino autori, che lo asseriscano coronato in Viterbo, e fra questi particolarmente il Platina, che nel principio della di lui vita così lo dice: *Indi se ne passò il Pontefice per li Marsi, & per Sabina in Viterbo, dove fu da i Cardinali con ogni honore debito ricevuto, & incoronato secondo il costume de gli altri Pontefici*. Prima però di partire da questa Città, commise a Fra Gaufrido, Religioso dell' Ordine de' Predicatori l'inquisizione della vita, e de' miracoli del glorioso S. Lodovico Re di Francia, giusta le testimonianze del Rainaldi, che ne riferisce le lettere Apostoli-

stoliche *sub datum Viterbii* IV. *Nonas Martii suscepti a nobis Apostolatus anno* I., nelle quali lettere egli così s'intitola: *Gregorius Electus Servus Servorum Dei &c.*

Ma parendo a me, che non si debbano passare sotto silenzio le determinazioni, che si presero contra la persona del prenominato Guido Conte di Montefeltro per l'eccesso da lui commesso in Viterbo, voglio qui succintamente descriverle secondo ciò, che se ne ha dal Rimerio nel Tomo secondo degli Atti Pubblici del Regno d'Inghilterra. Assunto adunque Gregorio al Pontificato, ordinò con sua Bolla *sub datum apud Urbemveterem Kalendis Martii Pontificatus anno* I. che dovesse prendersi processo di sì enorme delitto; comandando poi con altra Bolla parimente *sub datum apud Urbemveterem* II. *Nonas Martii Pontif. anno* I. a Raniero suo Cappellano, e Prepoŝto di Firenze, che egli ne prendesse le opportune informazioni; riportandosi altresì dal detto autore un'altra Bolla dello stesso Pontefice intorno alla strepitosa penitenza di esso Conte, & alla di lui personale consegna, essendo questa *sub datum Lugduni* III. *Kal. Decembris Pontif. anno* II. dove inoltre il medesimo autore registra la pena, che gli fu imposta per la di lui redenzione, o sia liberazione, consistente in otto mila oncia di oro, per la quale contribuirono le infrascritte Città di Toscana, cioè:

Pars Guelpha Florentiæ ——— 1000. *flor.*
Pars Guelpha Senæ ——— 2000. *flor.*
Pars Guelpha de Okieto [a] ——— 3000. *flor.*
Pars Guelpha de Monte Fulciano ——— 3000. *flor.*
Pars Guelpha de Pistoria ——— 2000. *flor.*
Pars Guelpha de Parma ——— 400. *flor.*

[a] *Forse Orvieto.*

Dopo poi qualche tempo essendosi il medesimo Pontefice restituito in questa stessa Città, una delle cose, che vi fece, fu di ordinare la decisione della gran lite, che era fra il Capitolo della Catedrale, ed i Padri Domenicani di Gradi pel corpo del suo antecessore Clemente IV. Per intelligenza di che è da sapersi, che molto prima, che Clemente morisse, si era espresso, che dopo la sua morte volea esser seppellito in Viterbo, e non altrove, e particolarmente nella predetta Chiesa de' Padri di S. Domenico, l'Ordine de' quali egli sommamente venerava, ed amava, fino a portarne l'abito sotto le vesti Pontificali, che tali appunto sono le notizie, che se ne anno da Paolo Frigerio nella Prefazione alla vita di S. Tommaso di Aquino. Ma perchè il medesimo morì in concetto di gran santità per ciò tutto il popolo andossene con molta divozione a visitare, toccare, e baciare il detto di lui corpo; le quali cose vedutesi da' Canonici della Catedrale, s' istudiarono contra la volontà de' mentovati Religiosi, che un tal corpo seppellito fosse nella loro Chiesa; di che richiamandosi i detti Padri presso il Sacro Collegio, fu da questi ordinato, che dall'Arcivescovo di Narbona si facesse costruire un sepolcro di marmo da collocarsi, ove fosse stato di giustizia; conservandosi intanto il detto corpo in forma di deposito in luogo terzo, per poi seppellirsi, ove fosse stato decretato da i Cardinali di S. Marco, e di S. Eustachio, deputati a decidere tale pendenza. Ma avendo i predetti Canonici della Catedrale fatto violentemente trasportare nella loro Chiesa il detto incominciato sepolcro, ed ivi terminato, avendovi fatto seppellire il corpo del desonto Pontefice, da ciò ne venne, che assunto al Pontificato Gregorio X., i due mentovati Cardinali lo informassero di ciò, che da' Canonici era stato fatto contra la loro volontà, e decreto; che però fu dal Papa commesso il giudizio di questa causa a Riccardo Annibaldense Diacono Cardinale di S. Angelo, da cui essendo state maturamente esaminate le cose, sentenziò, che il corpo controverso restituir si dovesse a' Padri Domenicani, ma non volendo i Canonici obbedire, il detto Pontefice diresse sei Bolle allo stesso Cardinal'Annibaldense, acciocchè obbligasse l'Arciprete, il Capitolo, ed ogn'altro, che fosse stato di bisogno, sotto pena di censura alla restituzione di tal corpo, il qual finalmente da' Padri si ottenne dopo sette anni [b]; avendolo fatto seppellire in loro Chiesa entro il già descritto, ed esibito sepolcro. Dice il Platina, che la restituzione di questo corpo seguisse per comando, o vogliam dire per sentenza d'Innocenzo V. e sono tali le di lui parole nella vita di questo Pontefice: *E fu,* *che*

[b] *Cioè dopo seguita la morte di Clemente.*

che essendo in Viterbo nata contesa fra' Sacerdoti della Chiesa Catedrale di quel luogo, e i Frati di S. Domenico sopra il corpo di Clemente IIII. ch' ogn' un di loro appresso di se lo voleva, Innocentio l'adiudicò a quei Frati, dicendo, questa essere stata la volontà di quel santissimo Pontefice, mentre visse. Questo stesso vien' asserito da Tolomeo di Lucca, riferito dal Rainaldi all' anno 1276. num. 24. in questa maniera: *Innocentius V. fuit, qui præcidit quæstionem, quam habebat Ecclesia major Viterbiensis cum Fratribus Prædicatoribus super corpore Clementis IV., quia mandavit dictum corpus dictis Fratribus restitui, cum inveniatur apud ipsos elegisse legitimam sepulturam;* Come anche dal Ciacconio nella vita di esso Innncenzo in questi termini: *Cum Viterbii inter Sacerdotes Cathedralis Ecclesiæ, & Fratres Prædicatores de corpore Clementis IV. orta contentio esset; uterque enim ordo corpus apud se volebat, adjudicavit is Fratribus, quod diceret Sanctissimum Pontificem, id ita, dum viveret, instituisse.* E benchè sembri, che ciò (attesa l'autorità di tali Scrittori) dovrebbe aversi per infallibile, pure la verità si è, che la loro assertiva in nessun modo sussiste, giacchè è fuori d'ogni dubbio, che il Pontefice Gregorio fu quello, che pose fine ad una causa sì strepitosa, conforme apparisce dalle di lui accennate sei Bolle, quasi tutte del medesimo tenore, due delle quali (oltre alcuni altri atti in tale causa) vengono esposte dal Nobili nella sua citata Cronaca manuscritta al Capitolo nono, e si danno da me nell'Appendice sotto il num. XXIV. E' credibile però, che benchè i Padri Domenicani avessero vinta detta lite, pure per altri emergenti la traslazione di esso corpo non seguisse prima del Pontificato d'Innncenzo; che è appunto ciò, che può in qualche parte salvare l'assertiva de' prenominati Scrittori. Le sudette Bolle sono tutte due date in Lione Città della Francia, dove Gregorio erasi da Viterbo trasferito per ritrovarsi presente al Concilio, che di suo ordine ivasi colà adunando, nel quale fra le altre cose, che egli vi stabilì, una fu di fermare il Conclave per ogn' altro futuro tempo su quello stesso piede, che erasi già principiato in Viterbo, con gran parte di quelle altre formalità, che oggidì si osservano nell' elezione de' Romani Pontefici, affine di ovviare alle lunghe, e perniciose vacanze della Sede Apostolica; il qual Concilio essendo stato terminato, ed avendo Gregorio ripigliato il viaggio d'Italia per ritornarsene in questa Città, soprafatto in Arezzo da grave malatia, ivi nel giorno 10. di Gennajo dell' anno 1276. terminò i giorni suoi in conectto di gran santità, ed essendo stato seppellito in quella Chiesa Catedrale dedicata al Santo Martire Donato, si compiacque Iddio di operare a sua intercessione presso il suo sepolcro non pochi strepitosi miracoli, dicendo il Ciacconio: *Ibi Pontificatus fui ann. 4. mense 5. & die 10. moritur, in eoque municipio nobili, & antique conditus jacet in æde Cathedrali S. Donati martyris, 3. Idus Januarii, anno 1276. vir certe in omni vita clarus, prudentia rerum gerendarum, fortitudine animi, qua pecunias, & res humiles contemnebat, humanitate, clementia, & benignitate in pauperes Christi, & eos potissimum, qui ad gremium Sedis Apostolicæ confugiebant, qui & post frequentibus apud sepulcrum suum miraculis claruit.*

1276

Il successore di questo Pontefice fu Pietro Tarantasio Borgognone, già Generale dell' Ordine de' Predicatori, e poi Vescovo Cardinale di Ostia, e di Velletri, che assunto al Sommo Pontificato, se chiamarsi (conforme di sopra si è accennato) col nome d'Innocenzo V., di cui nelle memorie di Viterbo null' altro abbiamo, se non che aver' ancor' esso onorata questa Città di sua presenza; e cio, conforme scrive S. Antonino riferito dal Rainaldi al detto anno 1276. in congiuntura, che il medesimo da Arezzo, ove era stato creato Papa, se ne passava alla Città di Roma, dove poi il dì 22. di Giugno dello stesso anno dopo un brevissimo Pontificato di soli mesi sei, e giorni due, giusta la comune degli Scrittori, finì di vivere, benchè Giovanni Villani nel libro sesto, capitolo cinquantesimo lo dica morto, e seppellito in Viterbo, essendo quest' esse le di lui parole: *Vivette Papa insino il Giugno vegnente, si che poco fece, & morì nella Città di Viterbo, & in quella fu honorevolmente sepellito.*

Morto adunque Innocenzo, nel dì 12. di Luglio dell' anno medesimo gli fu sostituito nel Papato il Cardinal' Ottobono della nobile Genovese famiglia de' Fie-

Ioseph Xystus Fiectz Viterbien. delin. Hier. Frezza sculp. Romae sup. perm.

Fieschi. Questi fu nipote d'Innocenzo IV., da cui fu creato Cardinale del titolo di S. Adriano, dal qual titolo prendendo egli il suo nome Pontificio, volle esser chiamato Adriano V. Dopo la sua elezione seguita in Roma, se ne venne subitamente in Viterbo con intenzione di esservi consacrato; il che per altro non seguì per essere stato prevenuto dalla morte. Lo stesso però essendo in questa Città chiamò in Italia l'Imperador Ridolfo, per abbattere la potenza del Re Carlo di Napoli, che di questo tempo in qualità di Senatore di Roma, governava a sua voglia tale metropoli, e per conseguenza con molto disgusto di esso Pontefice, scrivendo il Ciacconio nella di lui Vita; *Statim enim, ut Pontifex renunciatus est, Viterbium venit, ut inde nuncios, & litteras mitteret ad Rodulphum Cæsarem; timebat enim nimiam licentiam Caroli Siciliæ Regis, & Senatoris in Urbe, qui omnia pro arbitrio suo Romæ moderabatur, ne forte nuncios suos impediret, vel aliquam ei vim inferret, vel dedecus, & ignominiam moliretur, proinde tutius hanc rem agi ex Viterbio censuit; ut igitur nimium licentiam, qua abutebatur Carolus, & impios conatus infringeret, & se ipsum tanta oppressione eriperet, per nuncios, & litteras eundem Rodulphum vocat in Urbem*. Da questo Pontefice avrebbe potuto riprometterti di molto il Mondo Cattolico, se il di lui Pontificato non fosse stato, che di soli trentasette giorni, oppure, com'altri vogliono, di trentanove, ed altri di quaranta [a]. Dante nel canto decimonono del Purgatorio introduce questo Pontefice a favellare di se stesso di questa maniera;

Scias quod ego fui successor Petri.
In tra Siestri, e Chiavari s'adima
Una fiumana bella; e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese, e poco più provalo come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda;
Che men mi sembian tutte l'altre some.

Dove Alessandro Vellutello così spiega; *Costui dicano, che fu Messer Ottobuono del Fiesco Genovese, creato Papa Adriano quinto nel* MCCLXXVI. *e tenne il Papato solamente un mese, e nove dì, poi passò di questa vita. Quelli del suo casato furon detti Conti di Lavagno dal nome di questo fiume, che passa tra Sestri, e Chiavari terre in riviera di Genova da la parte di Levante*. Questo stesso Pontefice, giusta il nominato Ciacconio, il Panvinio, il Rainaldi, ed altri autori fu di sentimento di riformare, o sia di rivocare la Costituzione stabilita nel Concilio di Lione dal suo antecessore Gregorio X. intorno all'osservanza del conclave, ed in fatti la rivocò, ma avendo egli ciò fatto avanti di esser consacrato, si pretese, che tal sua rivocazione non fosse di nessun vigore; è però vero, che il di lui successore fu promosso al Pontificato senza che i Cardinali si racchiudessero in conclave, benchè alcuni autori per quello concerne a questo immediato successore di Adriano, affermino il contrario. Il medesimo dimostrossi molto anzioso di sedare le discordie, che passavano tra Filippo Re di Francia, ed Alfonso Re di Castiglia, a' quali per tal' effetto spedì da Viterbo sue lettere, ed Ambasciadori, studiandosi altresì d'indurli a voler concordemente voltare le loro armi contra i Saraceni; siccome anche fra le altre molte cose, che seriamente meditava, una si era di liberare lo Stato della Chiesa dalle mani de' tiranni; ma dalla morte, conforme già dicemmo, con troppo sollecitudine gli fu troncato lo stame di sua vita. Morì egli adunque in questa Città di Viterbo il dì 18. di Agosto dello stesso anno 1276., e fu seppellito nella Chiesa di S.Francesco de' Minori Conventuali entro un sepolcro di marmo bianco, lavorato a mosaico, che parimente qui da me si esibisce alla vista de' miei Lettori, scorgendosi sopra di esso la seguente iscrizione in carattere Gotico:

HIC . REQVIESCIT . CORPVS . S. MEMORIÆ . DOMINI . ADRIANI .
PAPÆ . V. QVI . PRIVS . VOCATVS . OCTOBONVS . DE . FLISCO . DE .
IANVA . TIT. S. ADRIANI . DIAC. CARD.

Sotto la detta iscrizione fin dall'anno 1715. fu collocata un'altra lapide, colla quale oltre l'elogio, che si fa al prenominato Pontefice, s'intende significare il risto-

[a] *Vedi Andrea Vittorelli nelle Addizioni alla Vita di questo Papa, scritta dal Ciacconio.*

riftoramento, che da i di lui difcendenti fu fatto in tal tempo di quefto fepolcro, il quale per la fua antichità trovavafi in varie parti notabilmente disfatto; effendo tale il tenore di detta feconda lapide.

R. S. I.

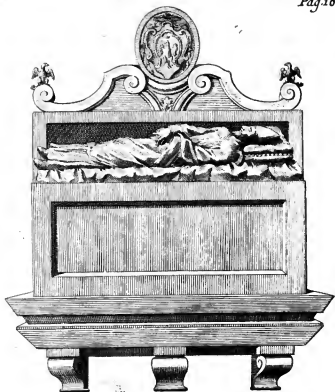
HAORIANVS . V. PONT. MAX. FRIVS . OCTOBONVS . FLISCVS . IANVENSIS . EX . COMITIBVS . LAVANIÆ . AB . INNOCENTIO . IV. EIVS . PATRVO . INTER . S. R. E. CAROINALES . ASCITVS . OOCTRINA. PROBITATE . PRVOENTIA . CATHOLICÆ . FIOEI . AOMOOVM . PROFVIT . PLVRIBVS . LEGATIONIBVS . AC . INNVMERIS . LABORIBVS. DE . S. SEOE . OPTIME . MERITVS . AO . PETRI . CATHEORAM . EVECTVS . EST . POST . XXXIX. OIES . XII. KAL. SEPTEMBRIS . MCCLXXVI. VITERBII . OEOENS . ANIMAM . COELO . CORPVS . VERO. HVIC . MONVMENTO . TRAOIOIT . QVOO . TEMPORIS . INIVRIA . VIOLATVM . PRISTINO . OECORI . RESTITVENOVM . POSTERI . OE . FAMILIA . FLISCA . VNANIMES . CENSVERE . A. O. MOCCXV. CVRANTE . FR. IOSEPHO . PREZZA . DE . CRYPTIS . HVIVS . COENOBII . GVAROIANO.

Ma perchè ne' tempi paffati nel luogo di quefta feconda lapide un' altra ve n'era, la quale è credibile, che vi foffe ftata pofta, perchè la prima, formata, come già abbiam detto, in carattere Gotico, non così facilmente poteafi da tutti leggere, acciocchè i miei lettori non abbiano la briga di andarla a ricercare preffo il Ciacconio, più che di buon' animo m' induco a trafcriverne il di lei tenore; effendo la medefima ftata rimoffa in occafione dell' efpofto riftoramento. Ella adunque diceva così:

HAORIANVS . QVINTVS .
PONT. MAX.
FLISCA . E . FAMILIA . NOBILISSIMA . GENVENSI .
MENSIS . VNIVS . OIERVMQVE . IX. MAGISTRATVM .
PONTIFICIVM GERENS .
XV. KALEN. OCTOBRIS . MCCLXXVI.
OIEM . VITERBII . FVNCTVS .
HAC. HONORIFICE . SEPVL-
TVRA . DONATVR .

Ad Adriano poi fu in Viterbo da' Cardinali furrogato il dì 13. di Settembre del fopradetto anno 1276. Pietro Ifpano nativo di Lisbona, metropoli del Regno di Portogallo, effendo Vefcovo Tufculano, il quale fecondo il Platina affunfe il nome di Giovanni, ovvero fecondo il Ciacconio, ritenendo il proprio nome, il quale era Giovanni Pietro, fi fe chiamare Giovanni XX. o fia XXI. La di lui coronazione fegui in quefta Chiefa Catedrale il dì 20. dello fteffo mefe; avendo pofcia per configlio del Cardinal Giovanni Gaetano Orfino, che portato lo avea alla dignità Pontificia, fpedito alcuni Ambafciadori a Paleologo Imperadore di Coftantinopoli, acciocchè per fua parte gl' intimaffero, che voleffe offervare quanto da lui erafi promeffo nel Concilio di Lione; rifultando ciò dalle lettere rifponfive di detto Imperadore, che giunfero in Viterbo dopo la morte di effo Pontefice, e che vengono riferite dal Waddingo. Gli Ambafciadori in tal congiuntura mandati, ficcome abbiamo da Vincenzo Maria Fontana nell' Iftoria della Provincia Romana dell' Ordine de' Predicatori capitolo quinto, titolo fimilmente quinto, furono Fra Rainone Viterbefe, e Salvo Lucano della fteffa Religione, dicendo il detto autore: *Frater Raynonus Viterbienfis, & Salvus Lucanus a Joanne XXI. anno 1276. ad Paleologum Orientis legati mittuntur, ut in Concilio Lugdunenfi ab eo promiffa executioni daret; quod præftitum eft*; avendo eziandio lo fteffo Papa fpediti altri Ambafciadori a i Re di Occidente, acciocchè unitamente voleffero prendere le armi contra i Saraceni, e gli altri nimici del nome Criftiano.

In quefto medefimo anno Carlo Re di Sicilia ancor' effo per mezzo de' fuoi Ambafciadori preftò in Viterbo giuramento di vaffallaggio al Pontefice Giovanni per

Ioseph. Xistus Fiotti Viterbien. delin. *Hier. Frezza sculp. Rom. sup. perm.*

per gli sudetti Regni di Sicilia, e per gli Principati di Puglia, e di Capua, già ad esso dati in feudo dalla S.Sede; conservandosi l'atto pubblico di tal suo giuramento in Roma nell' archivio della Mole Adriana, o sia di Castel S. Angelo, dicendosi il medesimo: *Actum Viterbii in Palatio Papali anno 1276. die VI. mensis Octobris V. Indictione*. Dallo stesso Pontefice fu confermata la rivocazione del conclave, fatta dal suo antecessore Adriano V., come per sua Bolla *sub datum Viterbii II. Kal. Octobris Pontificatus anno I.*

Nel medesimo anno in tempo di tal Pontefice in questa stessa Città di Viterbo cessò di vivere Visdomino Visdomini Piacentino, che essendo Religioso dell' Ordine de' Minori Conventuali, fu fatto Cardinale dal suo Zio Gregorio X., e fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco di questa medesima Città, il cui sepolcro è appunto tale, quale da me dassi figurato nel presente foglio. Il Padre Maestro Gabrielle Fabri nell' Arbore di tal Ordine, giusta le assertive del più volte nominato Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, pretende che il medesimo essendo stato fatto Papa, lo fosse un giorno solo, giacchè egli nello stesso giorno, che fu creato, se ne morì; venendo ciò coll' autorità di un Codice Piacentino confermato da Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni alla vita di Stefano II. esposta dal Ciacconio, nel fine della quale egli così lasciò scritto: *Præter Adrianum V. qui paucis diebus Pontifex vixit, unum memoro, quem Pontificem fuisse, numquam audisti. Narrant* MSS. *Placentinæ Civitatis monumenta, ex nobili Vicedominorum familia Pontificem Maximum extitisse, quem dies una creavit, & extinxit; ut demirari desinas, si in Romanorum Antistitum serie hunc, paucarum horarum electum, & non coronatum Pontificem non reperias. Piacentinorum monumentorum verba cupis? en recito: Sunt & in dicta Civitate Placentina Vicedomini, quæ est magna domus, & nobilis; nam de ista domo fuit unus Papa, qui non stetit in Papatu, nisi unum diem; & mortuus est Frater Minor.* Così il Vittorelli, il quale per ultimo conchiude in questa maniera, dopo aver' anche riportato il sentimento di Pietro Maria Campo Canonico della detta Città di Piacenza: *Quod, quæ dixi superius, non infirmæ probabilitatis robore* (Campus) *suffulcit.* Questo stesso resta altresì confermato colli seguenti versi, che sono stati apposti sopra il sudetto sepolcro:

Schemate saxa rudi tibi, Lector, muta loquuntur,
Neve caduca putes, teste latente monent.
Namque Piacentinis Vicedominus ortus ab oris
Francisci soboles, hic celebranda jacet.
Ferre vices Domini sors huic dedit improba, verum
Una Petri solium lux, feretrumque dedit.

Asserisce però il Padre Papebrochio nel suo Conato Cronico-Istorico al Catalogo de' Romani Pontefici, che anticamente sopra cotesto sepolcro si leggesse questo epitaffio:

Hic sortis, Lector, duræ sunt munera, primi
Iste Vicedomini continet ossa lapis.
Successit Petro: dedit hunc prior Ordo Minorum:
Electus statim funera sacra tulit.

S'egli poi debba aversi per infallibile, che questo Cardinale fosse assunto al Sommo Pontificato, io in quanto a me non mi curo di andarne ricercando di più. Dico bene, che in Viterbo poco dopo vi morì ancora Simone Paltinerio da Monte Selice, fatto Cardinale in questa stessa Città da Urbano IV., e fu seppellito nella Chiesa Catedrale, scrivendo il Corretini: *Paulo post Simon Paltinerius Cardinalis SS. Silvestri, & Martini diem pariter suum clausit extremum: cujus corpus in Ecclesia Catedrali repositum fuit.*

Non ostante però, che il Pontefice Giovanni si lusingasse di aver' a godere per lungo tempo il Papato, pure egli non vi durò che soli otto mesi, imperocchè avendo lo stesso fatta fabbricare una nuova camera in questo palagio Vescovile, mentre una notte in essa dormiva, all' improviso cadutogli addosso il soffitto, fu ritrovato semivivo sotto i legni, e sotto le pietre; donde essendo stato estratto,

ed

1277

ed avendo ricevuti tutti i fantiffimi Sacramenti, a capo di fette giorni fe ne morì, effendo la di lui morte feguita il dì 19. di Maggio dell' anno 1277. il cui corpo fu poi feppellito in quefta fteffa Chiefa Catedrale, ove prefentemente fe ne vede tuttavia il fuo fepolcro nella maniera, che daffi da me nell' anneffo foglio [a]. Nel fudetto palagio Vefcovile veggonfi anche prefentemente ftar in piedi le muraglie di una ftanza disfatta, e rovinata dalla parte fuperiore, e fi ha per infallibile, effere quella fteffa, che cadde fopra il mentovato Pontefice; volendofi ancora, che in memoria di un tal' accidente non fia ftata mai più riedificata. Non effendo da paffarfi fotto filenzio una vifione, che dicefi aveffe in Viterbo un Religiofo dell' Ordine de' Minori, il quale nella notte, che fuccedette quefto gran cafo, dormendo nel fuo letto, parvegli vedere un' uomo tutto nero, che percuotendo con un gran martello il palagio del Papa, s'iftudiava di farlo rovinare; per il che poftofi il detto Religiofo a gridare con alta voce, fe sì, che tutti i fuoi Correligiofi accorreffero a' fuoi clamori, co' quali particolarmente infinuava, che fi faceffe orazione, acciocchè il detto palagio non rovinaffe; il che da effo per due volte replicatofi, alla fine efclamò, che di già il palagio fe ne iva per terra; ed in fatti in quell' ora fteffa cadde la camera, che noi già abbiamo defcritta; effendo quefti i termini precifi, co' quali dal Rainaldi al detto anno 1277. num. 19. narrafi tale vifione: *Quidam Fratrum Minorum Viterbii in ftrato quiefcens, fubito fortiter exclamavit, & accurrentibus Fratribus ait: Niger vir grandi malleo palatium Papæ percutit: Orate ne corruat. Tertio vero idem cernens, exclamavit: Et Palatium corruit, & ipfa hora corruiffe inventum eft.*

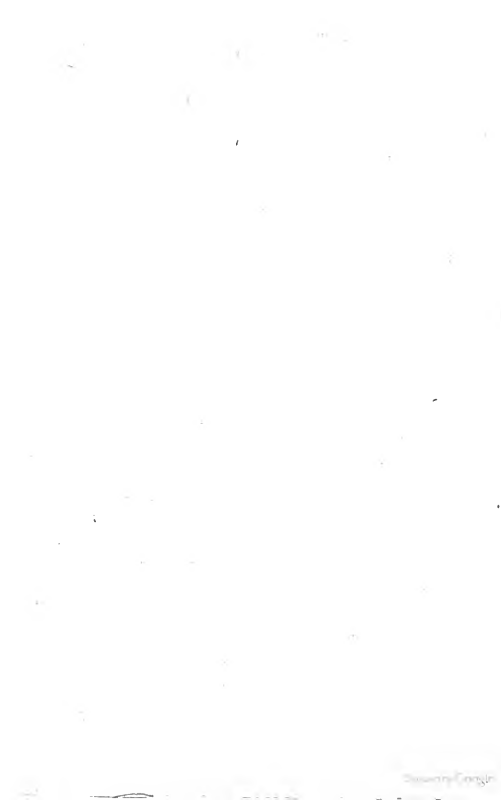
a Quefto fepolcro (benchè per altro io non fappia di qual tempo) è ftato fenza dubbio rinovato, ficcome particolarmente rifcontrafi dall' ifcrizione, la quale è in lettere Romane; e molto più dal triregno, che vedefi fopra la tefta del Papa; il qual triregno, conforme fi ha da Niccolò Alemano Differt. de Pariet. Lateranen. cap. 13. in tempo di quefto Pontefice non era in ufo, effendo ftato il primo ad ufarlo Urbano V. Vedi ancora le Addizioni alla Vita di Bonifacio VIII. preffo il Ciacconio.

Dovendofi adunque da' Cardinali, che fi trovavano in quefta Città, venire all' elezione del nuovo Pontefice; fu quefta per ragione di loro difcordia da effi differita per lo fpazio di fopra fei mefi, imperocchè effendo rimafta abolita la forma del conclave, i medefimi dopo fatti gli fcrutinj in quefta Chiefa Catedrale, immediatamente fe ne tornavano alla propria cafa, che però vedendo i Viterbefi, che di tal maniera non così facilmente fi farebbero accordati, ebbero per bene di chiamare da Roma il Re Carlo di Napoli, che, come già di fopra dicemmo, teneva di quel tempo in tale metropoli il pofto di Senatore, il quale effendofene qua venuto, poterono i detti Viterbefi col di lui braccio obbligare i Cardinali a rinchiuderfi in conclave; ond' è che nel dì 25. di Novembre del predetto anno 1277. fu da' medefimi creato Papa il Cardinal Giovanni Gaetano Orfini Romano [b] col nome di Niccolò III. fcrivendo il Ciacconio: *Quare enim adeo inter eos contentiones exarfiffent, ut non ita facile Pontificem creare poffe viderentur, Viterbienfes eis in Civitatis Prætorio reclufis* [c], *adhibito Carolo Siciliæ Rege comitiorum præfecto, tandem adegerunt, ut .... Joanni Cardinali Urfino .... fuffragati fint.* Prima però della di lui creazione fu da' predetti Cardinali efiftenti nel conclave, fpedito da quefta Città Fra Martino Cufano dell' Ordine de' Predicatori all' Imperador Ridolfo per indurlo a reftituire alla Chiefa l'Efarcato di Ravenna, e le Città Pentapoli, che dal medefimo fi occupavano, conforme fi ha dalle lettere, che gli fteffi inviarono ad effo Imperadore, riferite dal Rainaldi al detto anno 1277., le quali principiano: *Nos miferatione Divina Epifcopi, Presbyteri, & Diaconi S. R. E. Cardinales excellenti, & magnifico Principi D. Rodulpho chariffimo ipfius Ecclefiæ filio, falutem in Domino*, e finifcono: *Datum Viterbii Apoftolica Sede vacante anno* MCCLXXVII.

b Quefto Cardinale dal Pontefice Giovanni era ftato deputato Arciprete della Bafilica Vaticana, come per Bolla fub datum Viterbii xv. Kal. Novembris Pontific. anno 1.

c Offerva, che quefta volta il conclave fu fatto nel palagio del Podeftà.

Affunto adunque Niccolò al Pontificato, immediatamente con fua lettera diè parte allo fteffo Carlo Re di Sicilia, che indubitatamente era tuttavia in Viterbo; la qual lettera incomincia: *Nicolaus Electus Epifcopus Servus Servorum Dei Regi Siciliæ illuftri*, ed è *fub datum Viterbii* v. *Kal. Decembris anno* 1., ed avendo ciò fatto, defiderofo di effere coronato in Roma, colà fubitamente fi trasferì, benchè Francefco Sanfovino nell' Iftoria della cafa Orfina libro fecondo, lo afferifca coronato in quefta Città di Viterbo, defcrivendo altresì tutte le particolarità di tal fua coronazione in quefti termini: *La coronatione fi fece folenniffima il giorno del Natale di noftro Signore in quefta maniera. Era dinanzi alla Chiefa Cathedrale un luogo affai grande, dove fu fabricato un paleo di legname* a ltif-

Ioseph. Xystus Fietti Viterbien. delin. *Hier. Frezza fecit Romae sup. perm.*

altissimo, & rilevato, su 'l quale si fece un' altare coperto, acciocchè o il troppo sole, o la pioggia non potesse offender i ministri della coronatione. Dal predetto luogo si vedeva per tutta la piazza. Su questo palco venne il clero, la nobiltà, & il Pontefice, che si haveva a coronare, i quali tutti erano una gran moltitudine di persone. Concorse quasi tutta la nobiltà Romana per veder la coronation del suo Principe, & vi era venuto ogniuna a ordine per honorarla & per essere anco honorato. La moltitudine de riguardanti non si poteva stimar quanta ella fosse. Tutte le finestre, i tetti & le vie di dove il Pontefice haveva a passare erano piene di gente. In piazza non vi si poteva stare. Aspettando adunque tutti costoro, ecco che il Pontefice comparve, di veneranda canutezza, pien di decoro nell' aspetto, & tutto prudenza nel volto. Innanzi alla sua persona andava il clero parato, & con le reliquie in mano. Fu posto in luogo alto & rilevato, & assettatisi tutti gli altri a lor luoghi, si cominciarono i sacrificj divini, i quali finiti, & consacrato il Pontefice, fu portata la mitra splendidissima per molto oro, & per molte ricchissime gioje, & guardando tutta la moltitudine senza pur respirare, o senza fare un zitto, Jacoma Savello (& è questo officio per l'ordinario appartenente al Vescovo di Ostia) quasi raccogliendo il frutto delle sue fatiche glie la mise in capo; & incontanente tutto il popolo gridò ad alta voce, viva, viva Nicola. Dato compimento alla coronatione, & discesi dal Tribunale, andarono in processione tutti a cavallo per ordine. Prima i laici, & la turba de' servidori & poi le famiglie de' nobili secondo i lor gradi. Nel terzo luogo erano i nobili & i Cavalieri; nel quarto i Baroni, i Conti, & i Marchesi della Toscana, dove si vedevano eccessive pompe d'oro, d'argento, & di gemme, accompagnate da trombe, da stromenti & da musiche d'ogni sorte. Dopo questi seguiva il Clero della Città con le reliquie de' Santi in mano, & col coro de semplici fanciulli, che cantavano le lodi di Dio. Et dopo costoro veniva un' ombrella, presso alla quale erano gli scudieri co' cappelli rossi, & dietro a loro venivano i Priori co' piviali, & poi gli Abati, & i Vescovi tutti parati. Indi a poco si videro XII. *cavalli bianchissimi come neve coperti di rosso. Tra i Vescovi si conduceva il Sacramento con una bellissima & ricchissima luminaria intorno. Dopo i predetti comparvero quattro Cardinali Diaconi, & poi il Re Carlo. In ultimo si vide il Pontefice desiderato da gli occhi di tutti, poi che da Papa Onorio terzo fino a Nicola era corso lo spatio di* LX. *anni, nel quale i Romani non havevano più veduto Pontefice della lor natione. Era il Pontefice sotto un baldacchin d'oro con le tre corone in capo*[a], *& benedicendo il popolo, mostrava gratissimo & lietissimo volto ad ogniuno. Dietro alla sua persona, il Tesoriero, i Cherici di Camera, & altri, che gettavan denari fra il popolo. Alla fine vennero gli Oratori de' Principi, che si trovarono, con una moltitudine infinita d'ogni qualità di huomini tutti in confuso.* Così il Sansovino, a cui pare, che debba credersi, che la detta coronazione seguisse onninamente in Viterbo, e non altrove, mentre le particolarità, che egli ne riferisce, siccome non possono essere cose ideate, sono per conseguenza argomenti molto sodi della di lui assertiva.

[a] *Non si sa dove il Sansovino fonde questa sua assertiva delle tre corone, o sia del triregno.*

1278

Da Roma poi il detto Pontefice nel seguente anno 1278. restituitosi in Viterbo, prima d'ogn'altra cosa conferì ad Orso Orsini suo nipote la dignità di Preside di questa stessa Città, dove poi in un concistoro, che esso tenne nel dì 30. di Giugno, accolse con molta sua soddisfazione Goffredo Prepoosto Soliense, che venuto con carattere di Ambasciadore Plenipotenziario, ratificò per parte del prenominato Ridolfo Imperadore, e Re de' Romani ogni qualunque donazione, e concessione, fatta dagli antedecenti Imperadori, e dalla Contessa Matilde alla Santa Romana Chiesa, cassando in un tempo stesso un certo giuramento di soggezione, che era stato estorto da varie Città dell' Italia, conforme si ha dall' atto pubblico[b], che in tal concistoro ne fece il detto Gnffredo *Anno Domini* MCCLXXVIII. *secundo Kal. Julii Indict.* VI. *Pontificatus D. Nicolai Papae III. anno* I. dove inerendo egli alle lettere Imperiali dirette al Pontefice, ed inserite nel detto atto, così dice particolarmente: *Nos itaque traditi Nobis ab eodem D. Rege auctoritate mandati, Juramenta fidelitatis, seu alia, quae Rodulfus Cancellarius ejusdem D. Regis a Civibus Bononiensibus, Imolensibus, Faventinis, Fo-*

[b] *L'originale di questo istromento si conserva in Roma nell' Archivio di Castel S. Angelo, ed è stato per primo esposto da Monsignor Fontanini nella sua Opera del Dominio di Comacchio, spettante alla Sede Apostolica.*

ropopulienfibus, *Cæfenatibus*, *Ravennatibus*, *Ariminenfibus*, *Urbinatibus*, *Cervienfibus*, *ac Forolivienfibus*, *ac hominibus Caftrorum Montisfeltri*, *&* *Brittenori*, *&* *aliis Communitatibus*, *Univerfitatibus*, *&* *Incolis Civitatum*, *&* *Locorum partium earumdem*, *feu eorum aliquibus pro ipfo D. Rege dicitur recepiffe*, *&* *quidquid per eundem Cancellarium*, *feu quemcumque alium in eifdem Civitatibus*, *Terris*, *&* *locis*, *five per Cives*, *aut alios fupradictos actum*, *geftum*, *&* *recognitum extitit*, *remittentes*, *revocantes*, *caffantes*, *annullantes*, *irritantes*, *caffa*, *nulla*, *irrita pronunciantes*, *ac omnibus viribus vacuantes*, *eifdem Civibus*, *Incolis*, *&* *aliis univerfis*, *&* *fingulis ex parte ipfius D. Regis omnia*, *&* *fingula prædicta in eifdem contenta Literis*, *denuntiamus*, *&* *denuntiando eofdem Cives*, *&* *homines comminantes*, *Univerfitates*, *&* *Incolas follicitamus*, *&* *inducimus*, *quod eorundem D. Papæ*, *&* *Ecclefiæ recognofcentes dominium*, *dictis D. Papæ*, *&* *Ecclefiæ tamquam vero Domino in omnibus*, *&* *per omnia*, *ficut debent*, *obediant*, *pareant*, *&* *intendant*. E' però vero, che alcuni giorni prima di queft' atto di già i Bolognefi aveano mandati in Viterbo alcuni Ambafciadori per fottomettere quella loro Città alla Sede Apoftolica, giufta i rifcontri, che fe ne anno da una Bolla di detto Papa *fub datum Viterbii* x. *Kal. Julii anno* I., colla quale ordina a Giffredo di Anagni fuo Cappellano, ed a Fra Giovanni da Viterbo dell' Ordine de' Predicatori fuoi Nunzj Apoftolici, che nella detta Città di Bologna ne ricevino da quel Pubblico l'opportuno giuramento di fedeltà, la qual Bolla [a] daffi da me nell' Appendice fotto il num. xxv. avendo il medefimo Papa comandato con altra fimil Bolla allo ifteffo Fra Giovanni, che riceveffe eziandio i giuramenti delle fudette Città della Romagna.

[a] *Anche quefta Bolla confervafi originalmente nel fudetto Archivio di Caftel S. Angelo.*

Con altra Bolla poi *fub datum Viterbii* VI. *Kal. Augufti Pontificatus anno* I. ordinò al fudetto Re Carlo di Sicilia, che doveffe dimettere la dignità di Senatore di Roma, e reftituire le piazze, e fortezze, che come Vicario, e Difenfore della Chiefa da effo fi ritenevano, imponendo al fuo nipote Cardinal Latino di doverle ricevere; ficcome anche con altra Bolla, data parimente in Viterbo il dì 4. di Agofto nel fudetto anno I. ed impreffa nel Bollario Romano alla pag. 29. comandò, che doveffe predicarfi agli Ebrei il facro Vangelo di Gesù Crifto, acciocchè eglino fi convertiffero alla noftra fanta Fede, volendo di vantaggio, che convertiti, doveffero effere benignamente ricevuti, e con ogni amorevolezza trattati.

Dal medefimo fu ridotto in miglior forma il caftello di Zuriano, oggi detto di Soriano, fette miglia diftante da Viterbo, che effendo di quefto tempo non folo di giurifdizione di quefta Città, ma anche fotto alla di lei Diocefi, dopo avervi egli edificata una ben valida fortezza, ed un nobile palagio ne fe dono a' fuoi nipoti; avendo altresì ad onore della Santiffima Trinità fatta fabbricare una picciola Chiefa nel bofco di tal caftello, che volle foffe foggetta al convento de' Padri Agoftiniani di Viterbo, per aver' ancor' effi la loro Chiefa fotto il medefimo titolo; fcrivendo il Viterbefe Cardinal' Egidio nell' Iftoria de' xx. fecoli: *In Zuriani Monte tria extruxit ædificia*; *Caftellum*, *quod Montis nomine Zurianum vocavit*, *Arcem*, *quam munitiffimam reddidit*, *Ædem*, *quam in faltu D. Auguftini fpeluncæ fubdidit*, *&* *inter gelidos fonticulos vivens coluit*, *Eremitarum poft mortem effe voluit*.

1279

Nel feguente anno poi 1279. effendo nata controverfia fra gli abitanti di quella parte del Contado Viterbefe, che è fuori della porta di S. Sifto, ed il Parroco di detta Chiefa, a cui eglino negavano di ubbidire, ed avendo ambe le parti fatto ricorfo a quefto Pontefice, effo dopo aver efaminate le cofe, ordinò a Filippo allora Vefcovo di Viterbo, che aveffe dichiarato, che gli fteffi doveffero effer foggetti al detto Parroco. Ma effendochè l'amenità del prenominato caftello di Soriano, e la perfezione di quell' aria, foffero di un grand' incentivo a Nic-

1280

colò ad irfene ogni anno colà, quindi è che nell' anno 1280. effendovifi in tempo eftivo trasferito, ivi fopprefo da repentina morte, nell' ottava dell' Affunzione lafciovvi colla vita il Pontificato; il cui corpo effendo ftato trafportato in Roma, fu feppellito nella Bafilica Vaticana, è propriamente nella cappella, che egli avea fatta edificare ad onore di S. Nicola. Mor-

Morto Niccolò III. in Soriano, morì anche non molto dopo in Viterbo nell' anno stesso una delle sue più raguardevoli creature, e fu appunto Roberto Kilwarbeo Inglese, cognominato Bilibero, dell' Ordine de' Predicatori, Arcivescovo di Conturbery, Cardinal Portuense, e di S. Rufina, e Primate del Regno d'Inghilterra; il quale siccome mancò di vita nel convento del suo Ordine, che dicesi di Gradi, così anche fu seppellito nella Chiesa di tal nome, e propriamente nella cappella di S.Domenico, sul cui sepolpro, che era una gran lapide per terra, che di presente non v'è più, giusta le relazioni del Nobili al capitolo nono, leggevasi la seguente iscrizione:

VEN. PATER. FRATER. ROBERTVS. KILVVARBIVS. ANGLVS.
THEOLOGVS. ET. PHILOSOPHVS. PRÆCLARVS. ARCHIEPISCOPVS.
CANTVARIENSIS. PRIMAS. ANGLIÆ. CAROINALIS. PORTVENSIS.
OROINIS. PRÆDICATORVM. HIC. SEPVLTVS. IACET. AN. MCCLXXX.

Vi è opinione, che questo gran Cardinale morisse non già naturalmente, ma bensì per forza di veleno, giusta quello, che ne lasciò scritto Giovanni Pitseo nella sua opera degli Scrittori della Chiesa Anglicana, riferito dall' Ughellio nel Tomo primo dell' Italia Sacra, laddove tratta de' Vescovi di Porto, e di S. Rufina al num. 44. così dicendo: *Viterbii vitam finivit anno* 1280. *non sine hausti veneni suspicione, ut Joannes Pitseus de Scriptoribus Ecclesiæ Anglicanæ narrat. Sepultus est in Templo S. Mariæ ad Gradus.*

Passato adunque, come già dicemmo, Niccolò all' altra vita, vacò, secondo il Panvinio, la Sede Pontificia sei mesi, e giorni dieci, per cagione di Riccardo degli Annibali, o Annibaldensi, famiglia antichissima, e nobilissima di Roma, che avendo la cura del conclave, il quale facevasi in questo Vescovile palagio, nella cui sala maggiore anch'oggi si veggono in terra i segni delle celle, fu deposto Orso Orsini per volontà di esso Riccardo inimicissimo del medesimo, e di tutta la famiglia Orsina, dalla presidenza, o sia dal governo di Viterbo, di che due Cardinali di tal famiglia, cioè Matteo, e Giordano, che attualmente erano in conclave, talmente si sdegnarono, che apertamente dicevano, che giammai non si sarebbe venuto all' elezione del nuovo Pontefice, se Orso non fosse stato restituito nel suo posto; per la qual cosa sedotti i Viterbesi da Riccardo (che per altro neppur si trovavano soddisfatti del governo di Orso) ed intimoriti anche dalle minaccie, ch' egli loro faceva come Presidente del conclave, seguitando lui, entrarono a forza in detto conclave, e senza nessuna considerazione e ritegno, ne cavarono fuori i mentovati due Cardinali, rinserrandoli dentro di una dura, e non poco sospetta prigione; dalla quale benchè dopo ne estrassero con alcuni patti, e condizioni il solo Cardinal Giordano, col Cardinal Matteo però, che più lungamente vi ritennero, praticarono varj atti crudeli, ed inumani, non altro cibo per alcuni giorni somministrandogli, che solo pane ed acqua, e non permettendogli neppur l'accesso del suo Confessore; le quali cose saranno da noi appresso comprovate con buoni argomenti. Risaputosi adunque tutto ciò in Roma dagli parenti, e partitarj di Riccardo, ancor' eglino presero le armi in quella Città contra gli Orsini, obbligandoli a ricovrarsi in Palestrina. Questo fatto viene narrato da molti Scrittori, e particolarmente dal Volaterrano nel libro vigesimo secondo de' Commentarj Urbani: dal Biondo nella sua Istoria *ab inclinatione Romanorum*, Deca seconda, libro ottavo: dal Platina nel fine della vita di Niccolò III.: dal Ciacconio nel principio della vita di Martino IV.: dal già citato Sansovino nel libro secondo dell' Istoria di Casa Orsina, e da altri molti, che per brevità si tralasciano.

Per la mancanza adunque di detti due Cardinali dal conclave, prevalendo la fazione de' Cardinali Francesi, questi si crearono uu Papa di loro nazione, che fu Simone di Bria, nativo di Tours, Cardinale del titolo di S. Cecilia, da cui fu preso il nome di Martino II. detto IV., essendo la sua elezione seguita il dì 22. di Febbrajo dell' anno 1281., il qual Papa giudicando, che Viterbo per la violazione del conclave, e respettivamente per la violenza fatta a i due Cardinali Orsini, fosse interdetto, se ne andò a farsi coronare in Orvieto. E benchè l'esposto at-

1281

attentato fosse stato principalmente commesso da Riccardo, pure questa Città non andò esente da varj castighi, uno de' quali fu, che Giovanni Orsini volendo vendicare l'oltraggio fatto a i due Cardinali di sua famiglia, se ne passò con grosso esercito sopra Viterbo, dando un grandissimo guasto al di lei territorio; della qual cosa giuntane la notizia al Pontefice Martino, che allora dimorava in Montefiascone, se intendere al prenominato Giovanni, che ritiratosi col suo esercito, cessasse di più molestare la Città, da cui venne egli prontamente obbedito. Dopo di che essendosi il Papa restituito in Viterbo con sua Pontificia generale assoluzione, secondo scrive il Corretini, ne tolse immediatamente l'incorso interdetto, avendo altresì pienamente pacificati gli Orsini con questo Popolo, il quale perchè da esso era non poco amato, di buon' animo s'indusse a confermargli tutti gli antichi privilegj; ed ecco le precise parole di detto Corretini: *Viterbium subinde rediens benedictionem suam cum generali absolutione eidem concessit. Bellum inter Viterbienses, atque Ursinos ex causis prædictis acriter inceptum communi pace sedavit. Privilegia Civitatis confirmavit &c.* A me però, ciò non ostante, pare di aver motivo di rendermi persuaso, che i Viterbesi ottenessero tale assoluzione dal successore di Martino, da cui fu riconosciuto, e punito il loro eccesso nella maniera, che a suo luogo diremo.

1282 Ritrovandosi però nell' anno 1282. questa Città in uno stato molto buono, ed abbondante di molte ricchezze, i di lei Gentiluomini per impulso di ambizione, di avidità, e di superbia incominciarono a praticare contra il rimanente del Popolo mille intolerabili oppressioni ed angherie, appropriandosi particolarmente le migliori entrate de' Feudi dello Stato, quando tali entrate appartenevano unicamente al Comune; ed oltre ciò non pochi di essi eransi ingiustamente resi padroni di buona parte di detti Feudi; ond'è che per queste, e per altre varie cose, vivea il detto Popolo non poco esasperato, e di mal' animo. Essendo adunque in tal tempo stato fatto Confaloniere della Città un certo Cavaliere Viterbese per nome Messer Pietro di Valle, uomo di molta integrità, cognizione, e coraggio, si deliberò di adunare un consiglio generale coll' intervento sì de' nobili, che de' popolari, nel quale levatosi in piedi, disse: Esser' egli di sentimento, che le torri, ed i castelli, i quali indebitamente occupavansi da' Nobili, fossero dagli stessi restituiti alla Repubblica; la qual proposta sembrando a tutti giusta, e convenevole, fu stabilito, che far si dovesse tale restituzione, a cui anche i Nobili finsero di aderire; ma per lo contrario disciolto un tal consiglio, e tornati questi alle proprie case, poco dopo un' altro essi ne fecero secretamente fra loro nella Chiesa di S. Maria Nuova, in cui determinarono di uccidere il detto Pietro di Valle: ed in fatti la seguente mattina armatisi tutti co' loro parteggiani, si portarono con tal' intenzione al palagio de' Consoli; la qual cosa essendosi penetrata da Messer Pietro, se subitamente serrare le porte del palagio, e con que' pochi famigli, che seco avea, per lungo spazio di tempo bravamente da loro si difese; tantochè sparsosi il rumore per la Città, ad un tratto per ogni parte s'incominciò a sentir gridare: *Viva il Popolo, e muojano i Lupi*; ed essendosi adunata nella piazza del Comune gran moltitudine di gente, ne furono i Nobili cacciati, e posti in fuga fino alla piazza della predetta Chiesa di S. Maria Nuova, andando alla testa di tal moltitudine il mentuvato Messer Pietro, il quale tornatosene dopo nella stessa piazza del Comune, ed avendo scelti dugento giovani de' più forti, ed animosi, ordinò loro, che nascosti se ne stessero in alcune stanze sotteranee del palagio, avendo licenziata tutta l'altra sudetta gente, con farle però intendere, che sentendo altro rumore, subitamente alla piazza se ne ritornasse per dargli soccorso. Credendo adunque i Nobili, che le cose fossero del tutto sedate, e vedendo, che nella piazza del Comune non eravi veruna persona, colà furiosamente si portarono, assediando, ed attaccando con tutto lo sforzo il palagio de' Consoli; ond' è che levatosi di nuovo il rumore per la Città, tutto il Popolo corse immediatamente alla piazza, occupando ogni strada nella maniera, che eragli stato insinuato; il che vedutosi da Messer Pietro, se tostamente uscir fuori i sudetti dugento giovani bene armati, ed investendo coraggiosamente i Nobili co' loro parteggiani,

se

se di essi grande occisione; essendone particolarmente di detti Nobili rimasti morti nella stessa piazza fino al numero di ventitrè; per lo qual fatto sommamente adirato Messer Pietro, e determinatosi di proseguire la sua impresa, se ne uscì in campagna col Confalone del Popolo, e col seguito di tutte le sue milizie, colle quali portatosi a que' Castelli, che erano occupati da' Nobili, dentro lo spazio di quattordici mesi non ne distrusse meno di quarantotto, saccheggiando tutti gli averi de' predetti Nobili; fra' quali perchè alcuni spontaneamente si resero, e consegnarono senza ripugnanza tali Castelli, egli pacificamente li fe tornare in Viterbo senza far loro alcuna sorta di danno. Fra questi Nobili vi furono specialmente i Gatteschi, gli Alessandrini, i Tignosini, ed i Monaldeschi; avendo per allora il detto Messer Pietro fatto fare uno statuto, che nessun Nobile potesse inappresso aver' officio, o carica nel Comune, e non potesse di nessuna maniera oltrepassare la selciata della piazza di detto Comune per andare al palagio de' Consoli, se con ordine preciso non vi fosse stato chiamato. Il Covelluzzo, il quale è appunto lo scrittore di questo successo, in questi termini lo conchiude alla pag. 22. tergo: *El detto Messer Pietro de Valle sequio la vittoria & col Confalone del populo uscio a campo alle dette Castella, & stettoro Viterbesi in campo 14. mesi & scarcarono 48. Castella, & quanti gentilomini possivano avere, desfacìano de loro robe, & alcuni se rendivano, & assegniavano le Castella in pace, & con questa pace le rimenarono ad Viterbo senza farli alcuno inpedimento. Et questi furono Brettoni, Alexandrini, Tignosini, & Monaldeschi, & fecie fare uno statuto che nisciuno gentilomo potesse avere offitio in Comuno, & non potesse uscire della selciata de piazza per andare a casa de Consoli, & fu nelli anni 1282. nel tempo de Papa Martino Quarto.* Quali poi fossero i nomi di tutti gli accennati Castelli in tal circostanza distrutti da Messer Pietro, io non mi sono curato d'andarlo indagando, sì perchè ciò non mi farebbe riuscito molto facile, sì anche perchè considerandoli come cosa, che presentemente più non sussiste, non ho creduta profittevole tale fatica.

In questo stesso anno i Padri Servi di Maria, giusta i riscontri, che se ne anno nel tomo primo de' loro Annali, centuria prima, libro settimo, capitolo sesto, celebrarono in Viterbo il loro Capitolo generale; e benchè non sia noto di qual tempo tali Religiosi fossero chiamati in questa Città, si sa però, che il Convento, che di presente vi occupano era anticamente de' Monaci Premostratensi; sapendosi altresì, che i medesimi aveano eziandio presso Viterbo un' altro Convento con sua Chiesa sotto il titolo di S. Macario, e con esso parimente una vigna di qualche riguardo, il tutto conceduto loro in affitto da un' Abate de' sudetti Monaci Premostratensi nomato Francesco. Come poi questo secondo Convento passasse in assoluto dominio de' Serviti, ed in qual parte il medesimo fosse, sono cose, che restano similmente affatto ignote.

Siccome però il nostro Iddio di tempo in tempo vedendo i suoi Fedeli raffreddati nel suo amore, si prevale di qualche cosa straordinaria per tornarli ad infervorare, perciò nell' anno 1283. fece, che mentre da alcuni bifolchi aravasi un campo della nobile Viterbese famiglia della Chirichera, ivi entro una cassa di pietra ritrovata fosse una immagine molto antica del nostro Salvadore, dipinta in tavola, la quale non solo allora, ma anche di presente apparisce perfettamente conservata, facendo lo stesso Dio per mezzo di essa a questa Città molte grazie e miracoli; la qual immagine essendo stata sin da principio collocata nella Chiesa di S. Maria Nuova, per tal motivo essa Chiesa vien' anche chiamata la Chiesa del Salvadore. Come poi tal' invenzione seguisse l'abbiamo in un' antico ricordo ritrovato non molti anni addietro, il quale acciocchè resti a perpetua memoria de' posteri, fu registrato nel pubblico Libro delle riforme di questa Comunità degli anni 1716. e 1717. alla pag. 192. tergo, ed è di questo tenore: *Ne l'anno dello Signore nostro Jesu Cristo 1283. a li .... de Marzo Josesso de lo Croco, Joanne de la Cepolla aranno co li Boi de Scipione de l'annio ne lo campo de Julio de la Chirichera, li Boi se restettero, no volirno ire nante, e battuti, e pongolati se engenocchiarno un po to la terrata, trovaro che l'arato aviva entoppato ne una preta granne.*

1283

ne. Scavorno co la zappa, e conubero che era una cassa de preta co lo coperto puro de preta stuccato, e derento c'era una emaiene de lo Salvatore, che l'annettero a pigliare sei Preti de S. Maria, e laltri tutti Preti l'encontrarno fore de la Cipta co li Communi, che la metterno ne la detta Chiesa vicino la sua residenza. Io Prete Ercole Camirlingo ho ricopiata questa memoria, che stava in li ricordi, che non si poteva più leiere. Avendo adunque gli accennati bifolchi avuta la gloria di ritrovare la detta sacra immagine in occasione, che la medesima viene ogn' anno portata in processione per la Città nel dì 14. di Agosto, tutti i bifolchi di detta Città in abito di gala, ed a cavallo, preceduti da varj sonatori di pifferi, vanno avanti alla detta processione, sparando incessantemente colpi di pistola; la qual cosa pur rendesi agli spettatori di non poca divozione.

1285 Dopo la morte di Martino, seguita in Perugia il dì 19. Marzo dell'anno 1285., nel giorno 2. del seguente mese di Aprile fu nella stessa Città sostituito al governo della Chiesa di Dio il Cardinal Giacomo Savelli Romano col nome di Onorio IV. E perchè il Cardinal Matteo Orsini, uomo di vita irreprensibile, e di ammirabile essemplarità, non avea potuto impetrare dal prenominato Pontefice Martino il perdono degli eccessi, che nella descritta violazione del conclave erano stati commessi da' Viterbesi, egli benchè più offeso, ed aggravato che il Cardinal Giordano, nulladimanco con tale, e tanto fervore s' interpose presso Onorio, che pur finalmente ebbe il contento di poterlo ottenere. Che poi gli eccessi di questo popolo fossero stati tali, e forse anche maggiori di quello, che da me sono stati di sopra esposti, chiaramente risulta dalle lettere Apostoliche di questo Pontefice, riportate da Agostino Oldoino nelle Addizioni al Tomo secondo dell' Opera del Ciacconio pag. 163., nelle quali il detto Papa così li racconta: *Cum Romana Curia dudum Viterbii residente, præfata Ecclesia per fel. rec. Nicolai Papæ Prædecessoris nostri obitum Pastore vacante, & Fratres nostri, de quorum numero tunc eramus, ipsius Ecclesiæ Cardinales convenissemus sollicite in Palatio Episcopatus Viterbiensis pro electione de Summo Pontifice celebranda, & studeremus omnimode impedimenti cujuslibet obicem submovere, ut superna favente clementia celeriter provenire contingeret, quod tunc Mundi necessitas, ac nostrum, & ipsorum Fratrum fervens desiderium exquirebat; Viterbienses, ut præconceptum virus evomerent, & quam gerebant iniquitatem interius, exterius revelarent, pulsata campana, sumptis armis, & scelestis actibus data licentia, in furoris spiritu ad prædictum Palatium concurrentes, ac humanitatis, & reverentiæ debito a se penitus relegato, in Palatium ipsum clamoribus terribilibus editis irruentes, grassantes in Patres, in Pastores atrocissime sævientes, dilectos filios nostros Matthæum S. Mariæ in Porticu, & Jordanum S. Eustachii Diaconos Cardinales, columnas quidem Ecclesiæ, omnique reverentia pertractandos, quamquam prædicti Viterbienses firmiter promisissent, se tunc ad inclusionem, vel arctationem prædictorum Fratrum nullatenus processuros, injectis in nonnullos ex eisdem Fratribus manibus violentis, & non levibus dictis Matthæo, & Jordano Cardinalibus irrogatis injuriis, in una ex cameris ejusdem Palatii, obstructis ostiis, & fenestris illius, ausu sacrilego incluserunt; nonnullis ex aliis Fratribus supradictis, dum præsumptioni tam temere, tam detestandis aggressibus refragari sollicite niterentur, indecenter, & irreverenter impulsis, ac eisdem Matthæo, & Jordano Cardinalibus sub dura, & suspecta nimis carcerali custodia positis, tandem prædicto Jordano ab hujusmodi custodia, quamvis sub certis pactis, & conditionibus relaxato, præfato Matthæo Cardinali diebus plurimis, sic ab illis injuriose detento, per dies aliquot cibaria inhumaniter subtraxerunt eidem, pane & aqua dumtaxat, juxta ipsorum dispositionem nefariam reservatis, non permittendo quod proprius Confessor accederet ad eundem. In temeritates alias diversas, & varias nihilominus prorumpendo in grandem divinæ Majestatis offensam, Apostolicæ Sedis, & Romanæ, ac Universalis Ecclesiæ, nec non & nostram, atque dictorum Fratrum vehementem injuriam, & contemptum, magnumque scandalum Populi Christiani.* Per tali eccessi adunque, secondo lasciò notato Giordano Scrittore manuscritto nella Biblioteca Vaticana, riferito dallo stesso Oldoino, ne furono tutti gli autori puniti con sentenza di scomunica, e la Cit-

Città di Viterbo sottoposta al già accennato interdetto; anzichè Riccardo degli Annibali, come autore fra tutti gli altri principalissimo, se volle ottenerne l'assoluzione, che pure gli fu impetrata dallo stesso Cardinal Matteo, gli convenne portarsi dalla propria casa alla casa di questo Cardinale a piedi nudi, e colla corda al collo a domandargli perdono; dicendo il prenominato Giordano: *Ex hac igitur violentia omnes auctores sententiam excommunicationis incurrunt, & Civitas supposita interdicto: Richardus autem de Annibaldensibus Romanus, praecipuus auctor tanti mali, venit de domo propria nudis pedibus, & cum corrigia ad collum usque ad domum D. Matthaei, humiliter veniam petens, & idem Cardinalis ejus absolutionem impetravit.*

Co' Viterbesi poi procedendo il Pontefice con severità non disgiunta dalla clemenza, ed avendo riflesso non meno al lungo tempo, che la loro Città era stata sottoposta a i danni dell'interdetto, che alle spese, fatiche, angustie, ed ansietà, che eglino in tal'occasione aveano con molta pazienza tollerate, avendo sottratta (conforme a me pare) la detta loro Città da tale censura, in primo luogo li condannò a dover demolire una porzione delle mura, e delle torri di tal loro Città, imponendo loro, che detta demolizione principiar si dovesse a capo di due mesi a spese del Pubblico: In secondo luogo, che dovessero nella stessa loro Città fondare uno Spedale per la cura de' poveri infermi, per la cui fondazione, e dote avessero avuto a spendere ventiquattro mila libre di denari Papalini, cioè sei mila per ciascun'anno, e che detto spedale, il quale dovea essere stabilito dentro il termine di quattro anni, dovesse essere in tutto soggetto allo spedale di S. Spirito in Sassia di Roma. E per ultimo, che ad arbitrio della Santa Sede dovessero esser privi di ogni qualunque sorta di giurisdizione, di governo, di magistrato, di mero, e misto imperio, tutto il detto Pontefice avocando a se stesso, e alla detta Sede Apostolica; riserbandosi altresì la libera podestà di procedere individualmente contra quelle persone, le quali in qualche modo particolare fossero state complici in un'attentato di tanta empietà; essendo quest' esse le parole della Bolla di detto Papa, esposte dall' Oldoino nel luogo cittato: *Sollicita meditatione pensantes, quod etsi Viterbiensium excessus, injuriae, & offensae usque adeo graves, atroces, & enormes extiterint, quod facti circumstantiis universis exacta consideratione discussis, poenis compensari quibuslibet vix valerent; quia tamen iidem Viterbienses excommunicationis sententiam, ac sumptus, & labores quamplurimos occasione hujusmodi, non sine multis angustiis, doloribus, & anxietatibus variis, & diversis, jam non brevis temporis spatio patienter, & humiliter pertulerunt; & volentes benignius circa illos censurae temperare rigorem, ac mitius agere cum eisdem; habita super his cum Fratribus nostris deliberatione solemni, de ipsorum consilio sententiando decernimus, & pronunciamus, atque praecipimus, quod per ipsum Commune tantum de muris dictae Civitatis Viterbiensis, ac ipsorum murorum turribus per circuitum, dicti Communis sumptibus diruatur, quod de muris, & turribus ipsis duo duntaxat Senatus Urbis palatia remaneant super terram; quodque ipsam dirutionem praefatum Commune infra duos menses teneatur, & debeat inchoare; ac insuper Hospitale unum in Civitate ipsa, vel in loco aliquo, de quo nobis visum fuerit circa ea, dictum Commune fundare, seu construere, ac dotare pro pauperibus teneatur, quodque tum in fundatione, seu in constructione, ac dotatione Hospitalis ejusdem, quod Hospitali nostro S. Spiritus in Saxia de Urbe pleno jure volumus esse subjectum, usque ad viginti quatuor millia librarum Papalinorum, infra quatuor annos computandos ex nunc, Commune tribuat supradictum, quantitatem ipsam pro quarta parte annis singulis persolvendo, per deputandas super hoc a nobis personas, prout utilius expedire viderint, expendenda. Quia vero memoratum Commune per assumptae quamvis indebitae jurisdictionis audaciam, in tantae praesumptionis prosilivit excessum, Commune ipsum, ut in eo, in quo deliquisse cognoscitur, puniatur, mero, mixto imperio, ac jurisdictione omnimoda, donec super hoc per Apostolicae Sedis providentiam aliud ordinari contigerit, Apostolica auctoritate privamus; Rectoriam, seu Potestariam Civitatis ejusdem nobis, & praefatae Romanae Ecclesiae interim retinentes, prout per nos, seu Sedem ipsam ordinatum fuerit, exercendam; reser-*

reservata nobis plena, & libera potestate procedendi contra singulares personas, quæ in prædicto excessu fuere culpabiles, prout culparum suarum suaserit qualitas, & videbitur expedire. Actum in Palatio Episcopatus Ecclesiæ Tiburtinæ secundo Nonas Septembris Pontificatus nostri anno I. E questi, dico, furono i castighi, co' quali da Onorio IV. furono i Viterbesi puniti per la già detta violazione del conclave.

1287 Ora parmi, che non sia cosa superflua il far memoria, come nell' anno 1287. terminò di vivere presso Montesiascone il Santo Vescovo d'Inghilterra Tommaso Erefordense in occasione, che partito da Roma, ove erasi per suoi affari trasferito sin dal tempo del Pontificato di Martino IV. restituivasi alla sua patria, conforme si ha dall'antico autore Anonimo presso il Surio nel Tomo v. delle Vite de' Santi sotto il dì 2. di Ottobre nella di lui Vita, ove così dice: *Romam venit, & a Martino Pontifice honorifice exceptus est; rebusque, & negotiis, quorum causa eo venerat, pro voto expeditis, dum in Patriam redire contendit; morbo oppressus apud Florentinos juxta Flasconis Montem decessit e vita sexto Nonas Octobris anno salutis millesimo ducentesimo octogesimo septimo*. Dove non dee recar meraviglia, che l'autore di detta vita abbia posto Montesiascone, luogo confinante a Viterbo, e della Provincia del Patrimonio, presso i Fiorentini, giacchè per esser' egli forestiero, era per conseguenza poco pratico della Toscana; non essendovi chi non sappia quanto la stato di Firenze, specialmente allora, fosse lontano da Montesiascone, giacchè oltre l'esservi di mezzo lo stato della Chiesa, eravi altresì lo stato della Città di Siena, che in quel tempo governavasi come Repubblica.

1288 Ad Onorio poi nell' anno 1288. a dì 22. di Febbrajo succedette col nome di Niccolò IV. il Cardinal Girolamo Ascolano, già Ministro Generale dell' Ordine de' Minori, nel cui tempo, cioè nel detto anno volle Iddio vantaggiare questa Città col discoprimento di un'altra sacra immagine, rappresentante la di lui Sacratissima Madre, la quale, secondo quello se ne ha in una antica Cronaca della Chiesa, e Convento de' Padri Agostiniani di Viterbo sotto il titolo della Santissima Trinità, Capitolo secondo, fu rinvenuta nella maniera, che ora diremo. Un certo Messer Campana di Novara, Canonico Rumense, che era Cappellano di detto Papa Niccolò IV., per particolar divozione, che portava alla gloriosa S. Anna Madre di Maria Vergine, desiderava fabbricarle a sue spese in qualche Chiesa una devota cappella [a], per il che dopo aver veduti, e considerati molti luoghi santi di questa Città, finalmente deliberossi di farla erigere nella detta Chiesa nuovamente edificata della Santissima Trinità [b]. Fatta adunque la medesima assai capace, e bella nell'ingresso di essa Chiesa a mano diritta, dopo qualche tempo dentro a tal cappella nella muraglia a man sinistra contra la comune espettativa trovossi dipinta una vaga immagine di Maria Vergine con in braccio il bambino Gesù; essendo quella stessa, che anch' oggi con tanta divozione viene adorata dal Popolo Viterbese, e tenuta da' predetti Religiosi Agostiniani con tanto splendore, e decoro; la qual' immagine corse fama, che ivi miracolosamente fosse dagli Angioli formata, sì perchè non si seppe mai nè di che tempo, nè da qual Pittore fosse dipinta, sì anche per l'esquisitezza della pittura e del Fanciullo, e della Madre, che oltre l'essere l'un', e l'altro di rara bellezza, e gravità, spirano eziandio una somma santità e divozione. Uomini prattici di Terra Santa anno affermato, che la stessa sia simile a quell' originale, che se ne venera in Gerusalemme, e che dicesi formato da S. Luca, essendo ancor vivente la detta gran Madre di Dio. Quello poi, che rende ancora gran meraviglia si è, che essendo ormai quattro secoli, e mezzo, che detta immagine è stata formata, pure ella apparisce sempre più bella, e vivace, come appunto fosse stata fatta di fresco. E' però vero, che benchè la medesima fosse di tanto pregio, e venerazione, nulladimanco da questo popolo non era riverita con tutto quel gran rispetto, che sarebbe stato conforme al genio di Dio; ond' è che lo stesso la segnalò con un miracolo di molto strepito, il quale da me sarà narrato a suo luogo.

1290 Ora però non saprei dire se l' anno 1290. debba da me chiamarsi per questa Città o felice, o disgraziato per riflesso di una vittoria, che le di lei genti riportarono

[a] *Benchè da qualch' altro Scrittore questa Cappella dicasi fabbricata nell'anno 1227. ciò non ostante a me è piaciuto di attenermi alla citata Cronaca.*

[b] *Questa Chiesa era stata fabbricata circa trenta anni addietro, conforme può raccogliersi dalla sudetta Cronaca, capitolo primo.*

rono contra i Romani, la quale prima che da me venga esposta, debbo premettere, che essendo in tal tempo Vescovo di detta Città il Viterbese Pietro Capocci, di cui altrove più diffusamente parleraffi, fu da esso in questo stesso anno fatto fabbricare in Viterbo presso la Chiesa di S. Giovanni in Zoccoli uno spedale nominato della Carità per comodo della Nazione Armena, il cui primo Priore volle, che fosse un certo Fra Guglielmo Armeno, uomo di vita molto esatta, ed esemplare; scrivendo il Corretini: *Xenodochium Charitatis ad commodum nationis Armenæ anno 1290. erexit Episcopus iste prope Ecclesiam S. Joannis in Cioccola; primumque Priorem illius Fratrem Guglielmum Armenum elegit*; il quale spedale fu poi convertito in un monistero di Moniche Francescane, che vengono dirette da' Padri Minori Osservanti, essendo la Chiesa delle medesime sotto il titolo de' Santi Apostoli Simone, e Giuda, siccome già dicemmo nel Libro primo, e più distintamente appresso diremo. La vittoria adunque, che qui sopra accennammo, fu nel modo, che siegue.

Essendosi in tal'anno i detti Romani trasferiti con poderoso esercito in questo territorio per far guerra a' Viterbesi; questi con pari esercito si presentarono avanti i medesimi, che però vennesi alla fine fra loro a giornata nelle vigne di Viterbo, che era appunto il luogo, in cui sin da principio si erano postati i due eserciti; dove dopo lungo, e sanguinoso combattimento essendo i Romani rimasti rotti colla morte di moltissimi loro soldati, e specialmente colla prigionia di dodici loro primarj Cavalieri, si videro in necessità di restituirsi a Roma, per ivi adunare un più numeroso, e forte esercito: E ciò particolarmente con intenzione di vendicare la morte de' predetti dodici Cavalieri, giacchè essendo questi, come già dicemmo, stati fatti prigionieri da' Viterbesi, eglino non altramente li riserbarono in vita, giusta quello, che per ordinario in simili casi suole praticarsi, ma per lo contrario furono tutti da essi fatti morire; la qual cosa io mi figuro, che facessero o per isfogo del grande sdegno, che nudrivano contra quel Popolo, per essere sovente dallo stesso provocati, e molestati colle armi, oppure (che forse è più probabile) per vendetta della lunga, e dura carcerazione, che lo stesso Popolo se patire ad altretanti Cavalieri Viterbesi presi in battaglia l'anno 1228. conforme già abbiamo esposto trattando delle cose in tal'anno accadute. Mentre adunque i Romani si andavano preparando a più fiera guerra, ebbero i Viterbesi per vantaggio di non più cimentarsi; ond' è che avendo speditti alcuni Ambasciadori a Giovanni Colonna, allora Senatore di Roma, fecero esporgli il desiderio, che gli stessi aveano di vivere in pace, la quale fu loro accordata colla condizione, che pagar dovessero le seguenti somme di denaro, cioè:

Libre venticinque mila di denari Papalini per le spese di detta guerra durata per due interi mesi, cioè Luglio, ed Agosto ——— ₰ 25000		25000
E più mille libre di denari simili per ciascheduno de' sudetti Cavalieri occisi nella maniera già esposta, e cento fiorini d'oro pel Cavallo, armi, ed altro di ogn' uno de' medesimi, cioè: Libre mille agli Eredi di Giovanni della contrada di Tor de' Conti ——— ₰		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ₰	100	
Libre mille agli eredi di Giacomo di Ponte ——— ₰		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ₰	100	
Libre mille agli eredi del Capitano figliuolo di Pietro Scotti ——— ₰		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ₰	100	
Libre mille agli eredi di Angelo Quadranza, o sia de Quadratis ——— ₰		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ₰	100	
Libre mille agli eredi di Ettor Malossa ——— ₰		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ₰	100	
Libre mille agli eredi di Pier Giovanni Milizie ——— ₰		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra ——— ₰	100	
Somma ₰	600.	31000

Somma	600.	31000
Libre mille agli eredi di Giovanni Papa		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100	
Libre mille agli eredi di Giacomo Rossi		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100	
Libre mille agli eredi di Giovanni di Montefalco de Vezzosis		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100	
Libre mille agli eredi di Emilio del q. Ser Bartolomeo di Giacomo		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100	
Libre mille a Giovanni Celle nipote di Piccardo da Narni		1000
E cento fiorini d'oro, come sopra	100	
Libre sei mila agli eredi di Misser Francesco del q. Giacomo di Napolione, per cui fu tassata questa maggior somma, per esser' egli della nobilissima famiglia Orsino, e per conseguenza un Cavaliere di maggior considerazione, che tutti gli altri		6000
E trecento scudi d'oro per gli cavalli, armi, ed altre cose al medesimo tolte	300	
E perchè in detta guerra furono altresì gravemente feriti altri nove raguardevoli soggetti, che furono Giacomo Frogico, Giovanni Longo, Nicola Maffei, Francesco Malozzi, Pietro Taldelnieri, Grassone Alberici, Pietro Nicoletti, Francesco Alli, e Pietro Sassone, che però il prenominato Senatore condannò il Comune di Viterbo a pagare per ciascheduno di essi libre trecento di denari Papalini, che in tutto sono libre due mila, e settecento		2700
Che vale il dire, che questa vittoria, o sia la pace, che inappresso i Viterbesi ne vollero, costò a i medesimi libre quarantaquattro mila, e settecento di denari Papalini, oltre mille, e quattrocento fiorini d'oro; donde due cose possono inferirsi: La prima quanto svantaggiosa fosse a questa Città tale vittoria: La seconda quali fossero in questo tempo le ricchezze di essa Città.	1400.	44700

Trovando però io, che in questo medesimo anno 1290. presso la porta Bonaventura, o sia di Bove per ordine di Rodaldo da Monteforte, allora Rettore di questa Città di Viterbo, fosse la detta Città fortificata colla fondazione, o sia restaurazione di un qualche considerabile pezzo di muro, ed all' incontro essendo evidente, che in tal parte continua la tela degli antichi muri fabbricati dal Re Desiderio, è d'uopo credere, che avendo ivi questi muri in qualche parte patito, il sudetto Rettore li facesse di nuovo fondare, e ridurre a quella stessa altezza, e grossezza, che eran di prima; essendo anche probabile, che ciò si facesse col riflesso, che se non si fosse stabilita la pace, che attualmente trattavasi co' Romani, e questi venuti fossero ad assediare Viterbo, non avessero avuta in quella parte facilità di poterlo espugnare. Di tal' opera adunque fatta da Rodaldo se ne ha memoria in una lapide collocata presso la detta porta, ma però dalla parte interiore della stessa Città, il cui tenore è appunto questo:

✠ *Mille ducentenis annis, deciesque novenis*
Muros Viterbi constructos nomine Verbi
Rodaldus Rector animosus miles, ut Ector;
Quem Monsfortina notum dat stirps Palatina,
Fecit fundari, sic muros ædificari.
Sic ratione pari fecit, quos dare parari
Arma sua digna, quæ sunt Regalia Signa;
Summi Pontificis sunt hæc supposita Signis.
His igitur duris, Lector, circumdata muris
Urbs ego Viterbi, cui stat protectio Verbi,
Papæ sic quarti Nicolai tradita parti:
Versus bis senos hos Prosper fecit amenos.

Fu

Fu però ſtabilita la ſudetta pace il dì 3. di Maggio del ſeguente anno 1291. nella gran Curia del Campidoglio di Roma coll' intervento del Popolo Romano, a tal'effetto congregato avanti il prenominato Senatore Giovanni Colonna, dove Pietro del q. Raniero, Giudice, e Sindaco di Viterbo con molti Nobili di queſta Città, dopo aver fatto il depoſito de' ſudetti denari, giurarono fedeltà alla Santa Chieſa, ed al detto Popolo Romano, trovandoſi eziandio preſente a tal' atto gli Ambaſciadori di Perugia, di Orvieto, di Spoleti, di Narni, di Rieti, e di altre Città, come per iſtromento rogato da Giacomuccio di Leunio, il quale in publica forma con tutti gli altri atti, concernenti a tal' affare, ſi conſerva in queſta Secretaria di Viterbo nel Tomo 11. de' Monumenti antichi alla pag. 1. 2. 3. e ſeguen. E perchè poteva dubitarſi, che gli Orſini in vendetta del loro occiſo parente, poteſſero venire a qualche violenza contra i Viterbeſi, per tal rifleſſo il mentovato Senatore fe decreto ſotto pena di due mila libre di denari Papalini, che neſſuno di detti Orſini ardiſſe di offendere, o far' offendere perſona alcuna della Città di Viterbo.

Deeſi però ſapere, che oltre lo sborſo del ſudetto denaro il mentovato Senatore volea altresì per condizione di tal pace, che da' Viterbeſi demolita ſi foſſe una certa loro torre detta delle Pietrare, che ſta fuori della Città ſopra la Chieſa di S. Pietro del Caſtagno; com'anche che gli ſteſſi aveſſero demoliti i muri del Rione di Piano Scarano[a]; al che coſtantemente ſi oppoſe il ſudetto Sindaco Pietro di Raniero, dicendo, che ciò era contra i patti fermati, e ſtabiliti fra il Comune di Viterbo, ed i Cardinali Benedetto del titolo di S. Nicola in Carcere Tulliano, e Giacinto del titolo di S. Maria in Via lata, come Ambaſciadori Plenipotenziarj del Popolo Romano, co' quali per preliminare eraſi concordato, che anche in tal congiuntura doveſſe oſſervarſi la pace, fatta in tempo di Onorio III. e non altramente quella fatta in tempo d'Innocenzo III., ſecondo cui intendeva di voler' il Senatore ſentenziare, quando di queſta non eraſi fatta neſſuna menzione ne' ſudetti trattati ſtabiliti co' predetti Cardinali; ond'è che alla fine il Senatore contentandoſi, fu conchiuſa la pace nella maniera, che già abbiamo eſpoſto; riſultando tutto ciò dall'altro libro degli antichi Monumenti di queſta Città, ſegnato num. v. alla pag. 15. Si ſegnalò poi particolarmente nella deſcritta guerra Andreuccio di Andrea di Colle Nero celebre Capitano di queſto ſecolo, com' anche Bartolomeo di lui fratello, i quali il dì 27. di Aprile dello ſteſſo anno, avanti che la detta pace reſtaſſe concliuſa, ſpedirono in Roma come loro Procuratore Pietro di Giuliano a chieder perdono al più volte nominato Senatore, per aver' eglino combattuto a favore de' Viterbeſi contra i Romani.

[a] *Perchè il Senatore coſtantemente volea, che ſi adempiſſero tali altre condizioni, il Comune di Viterbo ne avea già ſpedito Mādato di procura al ſuo nominato Sindaco, il quale poi non ebbe effetto.*

In queſto medeſimo anno avendo i Monaci di Saſſo Vivo dell' Ordine di S. Benedetto della dioceſi di Foligno fatta iſtanza al Pontefice Niccolò IV., che voleſſe loro concedere in Viterbo la Chieſa di S. Maria di Val Verde[b], così detta da alcuni Religioſi di tal nome, che furono ſoppreſſi nel Concilio di Lione, da detto Pontefice fu la medeſima agli ſteſſi benignamente accordata, come coſta per ſua Bolla *ſub datum apud Urbemveterem* XII. *Kal. Julii Pontific. anno* IV., in vigore della quale eſſendoſi qua i detti Monaci portati, ed avendo incominciato a fabbricare il loro moniſtero preſſo la detta Chieſa[c], ſiccome la medeſima dalla parte eſteriore della Città reſta viciniſſima alle di lei mura, ſi conſiderò, che tal fabbrica in circoſtanza di guerra avrebbe potuto eſſere alla detta Città di gran pregiudizio; che però dopo varie conſiderazioni, e trattati fu ſtabilito di rimuovere i detti Monaci da quel luogo, ed aſſegnar loro un'altra Chieſa entro le mura; ond'è che nell' anno 1293. dal Viterbeſe Pietro Capocci, e Capitolo della Catedrale fu data loro la Chieſa Parrocchiale di S. Maria della Gineſtra, oggi ſotto il titolo di S. Giovanni Decollato[d], come per iſtromento rogato da Vito di Bartolomeo Giudice Ordinario, e Notaro per autorità del Prefetto di Roma ſotto il dì 11. di Marzo dell' anno ſudetto; avendo contemporaneamente i Priori della Città donato loro il ſito preſſo la ſteſſa Chieſa, acciocchè fabbricar vi poteſſero il ſudetto moniſtero, e con eſſo eziandio il chioſtro, ed il cimitero, come per altro Iſtromento, o ſia per pubblico Conſiglio fatto, e rogato il dì 12. dello ſteſſo meſe, ed anno

[b] *Anche in Corneto tali Religioſi aveano una Chieſa detta di Val Verde.*

[c] *In queſta Chieſa preſentemente ſi ſeppelliſcono i Giuſtiziati.*

1293

[d] *Ora non è più Chieſa Parrocchiale, e ſi occupa dalla Confraternita della Miſericordia, da cui ſi confortano i Condannati a morte.*

anno da Filippo Ranucci Cancelliere di questo Comune; i quali istromenti assieme colla predetta Bolla si conservano nell'Archivio del monistero di Santa Croce di Sasso Vivo nella predetta diocesi di Foligno in un libro segnato lettera A. pag. 11. 251. 254. e 258. e si danno da me nell'Appendice sotto i num. XXVI. XXVII. e XXVIII., venendo i medesimi riferiti da Ludovico Jacobilli nella sua Cronica di tal monistero.

1294 Trovandosi però nell' anno 1294., succeduto nel Pontificato a Niccolò IV. il santo e venerando uomo Pietro da Morone col nome di Celestino V., il Clero, e Popolo di Toscanella, non ostante che la loro Chiesa (giusta l'opinione, che ne correva) fosse stata da Celestino III. unita al Vescovado di Viterbo, ricusavano di continuare a prestar' obbedienza al prenominato Pietro Capocci Vescovo di questa Città, il detto santo Papa volendoli ridurre al dovere, spedì da Chieti al Rettore del Patrimonio una sua Bolla, data sotto il dì 23. di Ottobre nell' anno 1. del suo Pontificato, il cui tenore in sostanza è questo, che siegue:

CELESTINUS PAPA V. &c.

Dilecto Filio &c. Dudum, sicut audivimus [a] *, fel. record. Celestinus Papa III. Praedecessor noster Viterbiensem, Tuscanellensem, Centumcellensem, & Bledanensem Ecclesias univit &c. verum quia Clerus, & Populus Tuscanellensis eidem unioni parere, & Ven. Fratri Nostro Episcopo Viterbiensi, & Tuscanellensi denegat obedire, nos eis sub certa forma nostris damus litteris in mandatis, ut hujusmodi unioni pareant, & Episcopo obediant. Datum Theate* x. *Kal. Novembris anno* 1. Alla qual Bolla con rassegnazione di buoni, e fedeli sudditi di Santa Chiesa, e rispettivamente del di lei Capo le genti di Toscanella esattamente obbedirono.

[a] *Si noti la parola audivimus, la quale non altro importa, che la semplice tradizione.*

Siccome però credette Celestino, che tutto il gran lustro del Pontificato non fosse paragonabile colla soavità di quelle spirituali consolazioni, che egli aveasi già godute, e potea eziandio ripromettersi nella solitudine, per questo, ed altri motivi avendolo egli liberamente rinunciato, nel detto anno 1294. a dì 24. di Dicembre ottenne dopo di esso la dignità Pontificia il Cardinal Benedetto Gaetano col nome di Bonifacio VIII., da cui benchè in suo tempo fossero spedite al Comune di Viterbo varie lettere Apostoliche, noi però qui ci contentaremo di allegarne tre sole. Con una adunque di esse egli proibì a detto Comune, che non volesse dare nessuna sorte di ajuto ad alcuni Viterbesi, i quali unitisi co' Romani, combattevano con essi loro per acquistare il Castello di Palazzola presso la Città di Orte; anzichè positivamente loro comanda, che debba richiamare i detti Viterbesi; essendo una tal lettera, o vogliam dire una tal Bolla, *sub datum Anagniae*

1269 *die* 18. *Julii* 1296. *Pontificatus anno* 1. Coll' altra ordinò al Popolo di Viterbo, che unite le sue truppe con quelle della Chiesa, portar si dovesse colle medesime all' assedio di Nepi; essendo questa seconda Bolla *sub datum Urbeveteri die* 8.

1297 *Julii* 1297. *Pontificatus anno* III. E coll' ultima, oltre alcuni altri privilegj, che concedette a Viterbo, particolarmente le accordò, che potesse eleggersi i suoi offi-

1299 ciali a suo beneplacito; e questa è *sub datum Romae die* 19. *Maii* 1299. *Pontificatus anno* V.

Essendo però che non lungi dalla porta di Faule sopra il muro della Città siavi una lapide, in cui si legge di questa maniera:

IN . DEI . NOMINE . AMEN . ANNO . DOMINI . MCCLXXXXVII .
HOC . OPVS . FECIT . FIERI . ANGELVS . ABBAS . VENERABILIS .
PATER . MONASTERII . SAXI . VIVI . AD . VTILITATEM . DICTI .
MONASTERII . ET . DEFENSIONEM . CIVITATIS .

Dee sapersi, che il sudetto Angelo Abate del monistero di Sasso Vivo è appunto quello stesso, che in vigore della Bolla di Niccolò IV., da noi accennata all' anno 1293., se ne venne in Viterbo a prender possesso della Chiesa di S. Maria di Val Verde, e che poi fondò il monistero per gli suoi Monaci presso la Chiesa di S. Maria della Ginestra; il quale perchè forse con ispesa notabile risarcì qualche gran pezzo di muro della Città in quella parte, ove trovasi affissa la detta lapide, perciò ivi la medesima vi fu apposta per memoria.

Nel-

Nello stesso anno 1297. avendosi riscontro che occupasse la dignità di Prefetto di Roma un' altro Pietro di Vico, non è dovere, che tale notizia (qualunque ella siasi) venga passata da me sotto silenzio, mentre la medesima si ha dal Contelori nella sua serie de' Prefetti altre volte allegata, ove in questi termini lo asserisce: 1297. *Petrus de Vico Urbis Præfectus in libro, qui inscribitur Margherita Cornetana, qui Corneti est.*

1300

Nell' anno poi 1300. dal Cardinal Teodorico del titolo di S. Croce in Gerusalemme, Vescovo di Città Papale, e sia di Palestrina, Rettore del Patrimonio, e Capitano Generale delle armi Pontificie fu nel dì 16. di Settembre fatta donazione al Comune di Viterbo per parte della Romana Chiesa della metà di una tenuta, chiamata Selva d'Oria con tutte le sue terre, selve, sterpagli, prati, e pascoli presso il territorio di Bagnorea, di Montefiascone, e del Castel Fiorentino, distretto di Viterbo, ed è da sapersi, che tal donazione gli fu fatta: *Propter magna, & immensa servitia, quæ dictum Commune Viterbii fecerat, & continuo facit S. R. E.; & specialiter propter servitia, quæ dictum Commune fecerat dictæ R. E. in exercitibus factis de mandato dicti D. Theodorici Capitanei in Patrimonio generalis contra Montefiasconenses, & Balneoregenses, qui tunc erant contumaces, & rebelles mandatorum dictæ R. E. & dicti Episcopi, & Capitanei supradicti*, essendo queste le precise parole di detto istromento di donazione, trascritto nel Tomo II. de' monumenti antichi di Viterbo alla pag. 120. conservandosi il detto Tomo nella Secretaria di esso Comune. Che se in quest'anno la Città di Viterbo riportò il descritto premio per gli servizj prestati alla Santa Chiesa, per lo contrario il Popolo di Toscanella fu punito da' Romani con pena gravissima per uo' atroce delitto, che dal medesimo era stato commesso; il qual delitto benchè a me non sia stato possibile di rinvenire qual fosse, parmi però di potermi persuadere essere stata una qualche strepitosa ribellione, giacchè in detti tempi per ragione delle fazioni, e della multiplicità de' tiranni, le ribellioni erano nell' Italia frequentissime. La pena adunque, che da' Romani gli venne imposta, fu di dover restar privo della facoltà, o sia diritto del proprio governo, e conseguentemente dipendere in tutto dalle determinazioni di Roma: Che dovesse somministrare ogn' anno a quella Metropoli due mila rubbia di grano, oppure pagare in vece di esso mille libre di denaro: Che dovesse recare colà la campana del Pubblico, e le porte della Città: Che ogn' anno mandar vi dovesse otto uomini da impiegarsi ne' giuochi de' Romani con altri diversi pesi, che si contengono nella seguente lapide, la quale riscontrasi tuttavia nel Campidoglio di Roma:

✠ *Mille trecentenis Domini currentibus annis*
Papa Bonifacius Octavus in Urbe vigebat.
Tunc Annibaldensis Richardus de Coliseo,
Nec non Gentilis Ursina prole creatus
Ambo Senatores Romam cum pace regebant:
Per quos jam pridem tu Tuscanella fuisti
Ob dirum damnata nefas: tibi dempta potestas
Summi regiminis, extat data Juribus Urbis.
Frumenti rubra bis millia ferre coëgit
Annua te Roma, vel libras solvere mille,
Cum Deus abstulerit Romanis fertilitatem.
Campanam Populi: Portas deducere Romam:
Octo ludentes Romanis mittere ludis;
Majori pœna Populi pietate remissa.
Sunt quoque Communis servata Palatia Romæ,
Dummodo certe ruant, turresque, palatia, muri,
Si rursus furere tentent fortassis in Urbem,
Vel jam prolata nolint decreta tenere.
Æde reponentur sacra pro tempore Guerræ,
Tempore vel caro servanda pecunia prorsus.

E con ciò restano terminati gli avvenimenti del secolo XIII.

ISTO-

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO QUARTO.

UNA delle maggiori consolazioni, che giammai abbia potuto avere la Città di Viterbo, io tengo per infallibile, che fosse quella, che la medesima ricevette nel principio del secolo XIV. e propriamente nel mese di Gennajo dell' anno 1303., conciossiacosachè presso il ponte Camillario, già da noi altrove descritto, con estrema allegrezza di questo Popolo furono ritrovati entro un' urna di marmo i sacri corpi de' gloriosi Santi Martiri Valentino, ed Ilario, sepolti colà, come altresì si è detto, dalla Santa Viterbese Matrona, e Martire Eudosia; la memoria de' quali per ragione della rovina del loro antico tempio da moltissimi anni addietro seguita, erasi talmente perduta, che nel giorno della loro festa non eravi persona, che si portasse a venerarli; ed è fuori di ogni dubbio, che molto più tempo sarebbe rimasto sotterra, e per conseguenza del tutto incognito un tanto raro tesoro, se Iddio mediante una successiva tradizione, conservato non ne avesse un qualche barlume di notizia nella memoria di alcuni buoni Sacerdoti che furono Francesco Prete, Pietro di Tebaldo Cappellano, Leonardo de' Bricconi [a], e Giovanni detto Cristiano, da' quali se non con piena certezza, almeno con molta probabilità veniva additato il sito, ove i detti sacri corpi si ritrovavan sepolti. Ed in fatti udendo i medesimi le mentzogne, che da alcuni Cherici si spacciavano intorno al luogo della loro sepoltura, per divina mozione accesi di santo zelo, si portarono presso al detto ponte, dove per anche apparivano i vestigj del descritto caduto tempio, ed ivi in diverse parti scavando, ritrovarono la tanto da essi desiata urna, entro cui con lacrime di tenerezza videro conservarsi le Reliquie de' sudetti gloriosissimi Martiri, le quali il dì 27. dello stesso mese di Gennajo del medesimo anno furono dal Vescovo Pietro Capocci con solenne processione trasferite in questa Catedrale, ove di presente in vaga, e nobile cappella vengono con molta gloria, e vantaggio da questa Città venerate; celebrandosi ogn' anno la loro traslazione nel giorno medesimo, in cui ella seguì, siccome nel giorno 3. di Novembre ogn' anno parimente vi si celebra la commemorazione del loro Martirio. Insieme colle dette sacre Reliquie fu eziandio trasportata alla detta Catedrale quella stessa pietra, sopra cui i mentovati Santi Martiri furono decapitati, la quale custodita entro una craticcia di ferro, conservasi a pubblica venerazione presso l'altare de' medesimi. Quanto da me finora si è esposto viene confermato dal Nardini negli Atti de' sudetti Santi alla pag. 14. con queste parole: *Degebant Viterbii, tempestate illa, fideles aliqui, nec non religiosi multum Ecclesiæ nostræ Sacerdotes, nominati, Presbyter Franciscus, Petrus Thebaldi Cappellanus, Leonardus de Bricconibus, & Joannes cognomento Christianus, qui a majoribus suis aliquali accepta notitia de Martyrum horum acerba passione, ac sepultura pium inter se colloquium de illis frequenter habebant. Audientes autem falsos circa id hujusmodi excitatos rumores, adeo eos adversati sunt, ac stomacati, ut de Sanctorum Martyrum corporibus inveniendis magis ac magis solliciti redderentur in dies. Divino tandem afflati numine, hoc to-*

1303

[a] *Io crederei, che avesse a dire de' Brettoni.*

totum exequi unanimes decreverunt. Mox igitur ad pauca diruti Martyrum Templi vestigia pergunt, soloque variis in locis explorato ligonibus, saxeam urnam tandem prope rosarum tunc (hyemis tempore) vernantium plantam invenerunt; quam crebris ligonum ictibus nihil contusam, integram effoderunt; operculoque deposito, & inspecto sanctas ibi conspicati reliquias venerabundi adoraverunt. Quæ res ad Episcopum, ut primum, populumque delata est, tantam apud omnes lætitiam excitavit, ut urnam e tenebris erutam, ad visendam, summa cum pietate omnes confluerent. Ejusdemque rei persuadente fama, ingens Laicorum, Religiosorum, ac ipsorum Antistitum, ex finitimis etiam locis venientium frequentia, in Urbe Viterbii cernebatur. Qui cum in Æde Cathedrali ex Episcopi jussu convenirent omnes, debitis (de more) adhibitis supplicationibus, pompa non vulgari VI. Kal. Februarii sub annum tercentesimum tertium supra millesimum eorum reliquiæ in eandem Ecclesiam translatæ, ibidemque honorifice collocatæ fuerunt. Ab eodem loco pariter marmoreus quidam lapis, quem super gloriosi Martyres occisi fuere, translatus fuit, & religionis causa prope Sanctorum aram, ferrea crati munitus, ad nostra usque tempora parieti fixus colitur. E ciò basti avere scritto della traslazione di questi Santi Martiri.

Ancorchè però a me costi, che Felice Contelori non abbia nella sua serie de' Prefetti di Roma noverato Manfredo di Vico, contuttociò io non voglio in questo luogo tralasciare di notarlo come tale, mentre trovo, che da altri Scrittori vien' asserito, che egli nell' anno 1309. veramente lo fosse, dicendo il Corretini nella Cronologia de' Vescovi di Viterbo, laddove tratta delle cose accadute nell' anno 1329. *Viterbienses tumultu concitato, duce Fatiolo Vichio Manfredi Urbis Præfecti naturali filio, tyrannum ipsum* (cioè Silvestro Gatti) *obtruncarunt*, con cui concordano alcune parole di una Cronaca Latina di Orvieto, riportata dal Monaldeschi ne' suoi Commentarj Istorici libro ottavo pag. 72. che sono appunto le seguenti: *Quibus Gibellinis, & Bindo, & Manfredus almæ Urbis Præfectus, & Dominus Capitaneus Patrimonii, qui ad Civitatem ipsam pro reformatione ipsius jam venerant*, il che eziandio si ha da Luigi Serafini nella sua Vetralla Antica parte seconda, capitolo dodicesimo, e molto meglio che da tutti gli altri in una Bolla di Giovanni XXII. che io riporterò nella seconda parte, ove fra gli altri uomini illustri farò parola di esso Manfredo.

1309.

In questi tempi, cioè a dire nel Pontificato di Clemente V., e propriamente nell' anno 1310. gli Orvietani con cavalli, e fanti se ne vennero contra i Viterbesi, ed avendo pigliato il borgo di Sipicciano, del tutto lo bruciarono, avendo condotto in Orvieto dieci uomini prigioni; circa il qual tempo l'Imperador' Enrico VII., chiamato (conforme si crede) dal detto Papa con grosso esercito in Italia, per riparare alle molte miserie di questa Provincia, prima di passare a Roma, si fermò col detto suo esercito in Viterbo, scrivendo il Platina nella Vita del sudetto Pontefice: *Egli ne venne Henrico prima in Viterbo, e poi in Roma, dove fu da tutto il Popolo, che gli uscì incontra, cortesissimamente ricevuto.* Questi è quell' Enrico, che dicesi essere stato avvelenato col Sacramento dell' Eucaristia, o vogliam dire con una particola consacrata, da Fra Bernardino da Poliziano, o vogliam dire da Monte Polciano dell' Ordine de' Predicatori, sedotto da' Fiorentini con promessa di grandissimi premj; la qual cosa quanto sia falsa, oltre quello, che ne scrive il Ciacconio nella Vita del sudetto Pontefice in questi termini: *Sunt qui scribant* (Henricum) *veneno sublatum, exhibito in Eucharistia a Fratre Bernardino Politianensi Ordinis Prædicatorum, subornato pollicitationibus, & præmiis; sed hujus fabulæ, & meri somnii in probatis annalibus nullum vestigium extat;* oltre questo, siccome ho detto, vien' anche come falsissima rigettata da' seguenti gravissimi Scrittori addotti da Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni alla detta Vita, dove egli così lasciò registrato: *Fabulam de veneno a viro Dominicani instituti in Eucharistia exhibito, novatoribus quibusdam probatam explosit olim Trithemius in Chron. Hirsaug., & paucis ab hinc annis Gretserus cap.57. Exam. Myst. Plesi. Bzovius ubertim refutavit, & Italici Scriptoris, illius temporis, verbis, Henricum veneno non periisse, demonstravit.*

1310.

Nell'

1311 Nell' anno 1311. il Cardinal Pietro di Prato con spesa considerabile fece fabbricare in Viterbo l'antico dormitorio del gran Convento di Gradi, giusta le notizie, che se ne anno dal Fontana nella sua opera *de Provincia Romana* capitolo secondo, titolo quarto, pag. 95. ove così dice: *Conventus ædificium nobile est, inter præstantiora Romanæ Provinciæ merito computandum, cujus antiquum Dormitorium noster Cardinalis de Prato construxit an.* 1311. *reliquis ejusdem partibus a Prioribus successu temporis permagnifice fabricatis*. E' da sapersi però, che tal dormitorio dal sudetto Cardinal da Prato assieme con Fra Scambio da Viterbo fu fatto a spese del Cardinal Giovanni Boccamazio, de' quali eglino furono esecutori testamentarj conforme si ha dal Nobili nella sua Cronaca mss. capitolo decimoterzo pag. 233. ed anche da un' antica pittura rappresentante l'Annunciazione della Beatissima Vergine, dalla cui parte destra vedesi l'immagine del mentovato Cardinal Giovanni, e dalla sinistra di Fra Scambio, leggendovisi in lettere Gotiche:

Hoc opus Dormitorii fecit fieri Ven. Pater D. Fr. Nicolaus de Prato Ord. Prædicatorum Episcopus Ostiensis, & Velletrensis pro anima Ven. Patris bo. mem. D. Johannis de Boccamatiis Episcopi Tusculani anno MCCCXI.

1313 Succedette nell' anno 1313. una gran battaglia nella Città di Orvieto fra gli Gibellini, ed i Guelfi. I Gibellini presero il palazzo del Papa, ed i Guelfi quello del Comune. In ajuto de' Gibellini andarono le genti di Todi, di Narni, di Amelia, di Terni, e di Spoleti; e con esse Guiduccio da Bisenzo, Lante da Carnano, Bindo da Baschi, ed altri molti sopra il numero di 800. soldati con una grandissima moltitudine di pedoni; ed in ajuto de' Guelfi andarono i Guelfi discacciati da Viterbo, e da altri luoghi vicini, i Signori di Farnese con altri molti in numero di 300. soldati, e molti pedoni, e con essi Ugolino Uffreduzzoli da Alviano; ed essendosi nel dì 20. di Agosto venuto a battaglia, i Gibellini circa l'ora di vespro furono rotti, e discacciati dalla detta Città, con esserne molti rimasti occisi da ambe le parti; avendosi di tal battaglia riscontro dal Monaldeschi ne' suoi Commentarj Istorici libro ottavo pag.74. *Ex Chronica Consulum, & Potestarum Urbis veteris*.

Non essendo però da dubitarsi, che la potenza, e l'ambizione non sieno regolarmente le due cose, che fan perdere a taluni soggetti la cognizione del pro-

1315 prio dovere, perciò nell' anno 1315. essendo vacante la Sede di S. Pietro per morte dello stesso Pontefice Clemente V., non pochi luoghi del Patrimonio alla stessa Santa Sede si ribellarono; ed oltre questi anche la Città di Orvieto con tutte le Terre, e luoghi del suo distretto, e dominio; nella qual ribellione ebbe senza dubbio gran parte Poncello figliuolo di Orso Orsini, il quale unito ad altri molti principali Signori, ed in specie a i Farnesi, Ildebrandini, Monaldeschi, e Fortiguerra, portossi co' medesimi ad assediare la Terra di Montefiascone [a], ove allora risiedeva Bernardo da Cuccinaco, come Vicario Generale di detta Provincia del Patrimonio; e ciò seguì con grandissimo pericolo della persona di esso Bernardo, e di tutta la sua gente; per la qual cosa avendo i Viterbesi prese le armi, oltrechè con molta strage de' nimici liberarono la sudetta Terra dall' assedio, poterono eziandio ricuperare alla Chiesa varj degli accennati luoghi, i quali eransi ribellati;

1316 ond' è che nel seguente anno 1316. n'ebbero dal sudetto Bernardo in ricompensa l'uso della bandiera Pontificia; conforme si ha dal di lui Diploma, che dassi nell' Appendice sotto il num. XXIX., ed anche dalla seguente iscrizione, che leggesi nella sala grande del palagio di questo Pubblico, e particolarmente sotto il quadro, il quale apparisce rappresentata la concessione di tal' onorifico Privilegio:

[a] *Di questo tempo Montefiascone non era ancora Città.*

Pri-

FINITIMA . CIVITATE . AC . PLERISQVE . CLARIS . PATRIMONII . LOCIS .
QVÆ . CLEMENTE . V. MOX . VITA . FVNCTO . HEM . AB . SEDE . PONTIFI-
CIA . DESCIVERANT . VI . ET . ARMIS . CVM . INSIGNI . CÆOE . ARCE .
VERO . PHYSCONIA . MVNITISSIMA . OBSIOIONE . A . POPVLO . VITERBIEN.
CAPTIS . AC.DEINCEPS . IN . SVAM . DITIONEM . ADDVCTIS . OCTOMVIRIS .
POPVLI . VICTORIS . BASILICVM . S. R. E. VEXILLVM . SINCVLARI . CVM .
PRIVILEGIO . PERENNE . EIVS . POPVLI . ERCA . SEOEM . IPSAM . FIDEI .
ET . BENEVOLENTIÆ . MONVMENTVM . BERNARDVS . DE CVCINNACO .
SEDIS . APOSTOLICÆ . VICARIVS . EIVSOEM . DEFECTIONIS . ERCO . DESI-
CNATVS . ANNO . ∞ . CCC. XV. CRATISSIMVS . IMPERTIT .

Ma avendo noi nel Libro primo coll' autorità del Cronista Lanzellotto dimostrato, che la bandiera Pontificia conceduta fosse a' Viterbesi sin dall' anno 1188. per aver' eglino liberati due Cardinali dalle mani del Conte Ildibrandino; come adunque adesso può stare, che detta bandiera fosse loro conceduta da Bernardo di Cucinaco, quando gli stessi di già da tanto prima ne godevano l'onore? Rispondo, che benchè sia vero, che sin dal detto primo tempo fosse stata fatta a' Viterbesi una tal concessione, i medesimi però (a mio giudizio) potevano usarla solamente nel loro stemma, e forse anche in quegli eserciti, che essi congregavano a proprio nome; ed in fatti non si ha da Lanzellotto, che il Magistrato di Viterbo quella volta dichiarato fosse Confaloniere di Santa Chiesa; quand' allincontro quest' altra volta, gli fu da Bernardo di Cucinaco conceduto l'uso di tal bandiera non solo ne' suoi proprj eserciti, ma anche in ogn' altro qualunque esercito, che a nome di detta Chiesa nella Provincia del Patrimonio adunato si fosse; nel qual caso il Magistrato di Viterbo, o vogliam dire il primo soggetto di detto Magistrato compariva, e può perpetuamente comparire come Confaloniere delle squadre Ecclesiastiche; non essendo stato un tal privilegio (almeno che a me costi) giammai rivocato. Ed ecco, dico, come possono salvarsi tali due concessioni. Il sudetto Bernardo sin dal principio della descritta ribellione solennemente scomunicò il mentovato Poncello con tutti i suoi fautori, ed aderenti, siccome apparisce dalla sentenza di scomunica, che originalmente si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, e propriamente nella scanzia intitolata *Diversa Memorabilia* num. 37.

Siccome però circa questi tempi ivasi l'Altissimo sempre più glorificando con frequenti strepitosi miracoli, che si degnava di operare per gli meriti dell'Angelico Dottor S. Tommaso di Aquino, morto già sin dall' anno 1247. nel monistero de' Cisterciensi di Fossanuova, il successore di Clemente V., che fu Giovanni XXI. detto XXII. volle, che si pigliasse processo della vita, e de' miracoli di detto Santo, per poi successivamente procedere alla di lui canonizazione. Per un' affare di tanta importanza furono dallo stesso Pontefice, il quale risedeva in Avignone, nell' anno 1319. deputati Umberto Arcivescovo di Napoli, ed Angelo Tignosi Vescovo di Viterbo, giusta il tenore della sua Bolla, spedita l'anno III. del di lui Pontificato; dalla quale però anche risulta, che a questi fossero da Giovanni parimente aggiunti Arnoldo Vescovo di Albano, Guglielmo Prete Cardinale del titolo di S. Ciriaco alle Terme, ed un' altro Guglielmo Diacono Cardinale del titolo di S. Niccolò in Carcere Tulliano, dando altresì a tutti per compagno Pandolfo Savelli Cancelliere Pontificio. Nel detto anno adunque avendo tali soggetti preso il camino verso il monistero di Fossanuova, il prenominato Vescovo Viterbese non vi pervenne prima del dì 17. di Luglio [a], che vale il dire molto più tardi di tutti gli altri, pel motivo, che qui appresso ne addurremo; ove alla fine avendo egli cogli altri Delegati raccolte tutte le migliori notizie, che poterono ritrarsi da' testimonj degni di fede, ne formarono un molto voluminoso processo, il quale fu poi compiuto, e sigillato nella Città di Napoli il dì 16. di Settembre dell' anno stesso; essendo stata da medesimi data commissione a Maestro Matteo da Viterbo, Canonico della Metropolitana di essa Città di portarlo in Avignone al predetto Sommo Pontefice: del qual Matteo più diffusamente da noi parlerassi nella Seconda parte. Ma perchè Iddio per maggior risalto del suo Servo volea, che anche gli stessi Delegati facessero in tal circostanza, e da giudici, e da te-

1319

[a] *Ciò risulta dal processo, che qui si allega.*

testimonj delle di lui glorie, permise in persona del sudetto Vescovo di Viterbo un grave impedimento, che per rimoverlo non vi volle di manco che un gran miracolo, che è appunto ciò, che io (com' ho detto) mi persuado essere stato il motivo della di lui esposta tardanza. Qual poi si fosse tale impedimento, e rispettivamente tale miracolo, l'abbiamo da Paolo Frigerio nella Vita dello stesso Santo stampata in Roma presso il Ghezzi, libro quarto, capitolo settimo num. 2. pag. 184. in questi termini: *La grazia della sanità conceduta a molti per i meriti di Tomaso, fu testimoniata dagl' istessi Prelati delegati sopra la canonizazione di lui, acciocchè ricevendo l'altrui esamina intorno a' miracoli dal medesimo operati, essi stessi potessero nelle persone proprie renderne piena testimonianza, come appunto avvenne ad Angelo Vescovo di Viterbo, già da Giovanni Papa XXII. dato per collega ad Umberto Arcivescovo di Napoli nell' inquisitione della Vita, e miracoli del Beato. Il Vescovo dunque havendo un' inasprita piaga in una gamba, sicchè nè pur potea moversi di letto, non che di Viterbo, essendoli ciò vietato dall' intenso dolore di essa, il quale si gli accresceva per non potersi mettere in camino verso il Regno, e dar principio alla santa opera ingiuntagli dal Sommo Pontefice. Ma cosa veramente prodigiosa! Come prima ricorso all' orazione del Santo, trovossi repente perfettamente sanato.* Così il Frigerio. Di questo Vescovo, e del descritto miracolo da lui ricevuto, trattano ancora le Cronache dell' Ordine Domenicano nel libro terzo, capitolo trentesimo sesto, come parimente Paolo Regis Vescovo di Vico Equense nella Vita del medesimo Santo. Per le notizie adunque raccolte nel detto processo, che fedelmente ricopiato dal suo originale con molta diligenza si conserva manuscritto nella Biblioteca del Real Convento de' Padri Predicatori di S. Domenico Maggiore della Città di Napoli, fu l'ammirabile Dottor S. Tomaso dallo stesso Pontefice Giovanni noverato nel Catalogo de' Santi. Ma perchè il Corretini ha lasciato scritto, che la deputazione de' predetti Delegati Apostolici seguisse l'anno 1323., pare a me, che mi corra obbligazione di notare, che egli io ciò ha pigliato abbaglio, mentre trovandosi nel sudetto processo interamente registrata l'accennata Bolla, spedita (come già dicemmo) nell' anno III. del Pontificato di Giovanni, vedesi chiaramente, ch' egli fu senza fallo l'anno 1319.

Circa questo tempo io mi vado figurando, che Orazio di Branca della Città di Gubbio, essendo Podestà di Viterbo, facesse edificare il torrione, o sia l'antica porta di Valle presso la Chiesa di S. Maria in Colomba, impiegando in tale fabbrica l'entrata, che i Viterbesi ritraevano dalla terza parte del Porto di Montalto, giusta l'istromento fra tali Popoli stipolato l'anno 1186., e che da me si è dato nell' Appendice sotto il num. 1. giacchè su detto torrione trovasi incastrata una lapide in carattere Gotico di questo tenore:

✠ IN . NOMINE . DOMINI . AMEN . ANNO . DOMINI . MC. ...... HORATIVS. V. I. NOBILIS . VIR . PÑS. CONRADI . DE . BRANCA . CIVIS . EVGVBINVS . POTESTAS . CIVITATIS . VITERBII . FELICI . SVO . REGIMINE . CIVITATIS . DECORATVS . HONORE . HANC . TVRRIM . FECIT . HEDIFICARI . DE . REDDITV . C.L. LIBRARVM . PAPALINORVM . QVEM . CASTRVM . MONTIS . ALTI . PROVENIENTEM . A . PARTE . PORTVS . PERTINENTE . AD . COMMVNE . VITERBII . TENETVR . EIDEM . COMMVNI . SOLVERE . ANNVATIM . LECT ....

Dalla qual' iscrizione oltre che risulta, che la detta terza parte del Porto di Montalto rendea annualmente a' Viterbesi cento cinquanta libre di denari Papalini, risulta ancora quanto sia antica la costumanza, che si pratica in Viterbo di aggregare alla Nobiltà que' soggetti, da' quali la detta Città sia stata lodevolmente governata.

1320 Se mai però questa Città ritrovossi nelle angustie maggiori, che possano immaginarsi, ciò fu senza dubbio nell' anno 1320. e particolarmente il dì 28. di Maggio nella solennità di Pentecoste, il lunedì circa la mezza notte, immediatamente seguente dopo la Domenica, giacchè in detta notte o fosse per occulto giudizio di Dio, oppure per gli peccati di questo Popolo, il quale, giusta le testimonianze del Cor-

Corretini, ritrovavasi allora imbrattato di non pochi deteſtabili vizj [a], ingombrarono ad un tratto la Città nuvole sì tenebroſe, udironſi tuoni sì formidabili, caddero fulmini sì frequenti, ſoffiarono venti così gagliardi, ſceſero pioggie sì vaſte ed impetuoſe, crollarono la terra tremuoti così terribili, e ſi ſentivano per l'aria gridi, e ſtridori sì ſpaventevoli, che non ſolamente gli uomini, ma gli animali di ogni ſorta ululando, e fuggendo da' loro alberghi, facevano credere evidente il ſubiſſamento della Città. Fra tali, e tanti terrori, raccoltiſi pur' alla fine alquanto i Cittadini, aprivano vicendevolmente le fineſtre, e le porte per ſollevarſi in qualche maniera colle parole, e col conſiglio. Nel tempo ſteſſo ſcorrevano per l'aria copioſiſſime ſchiere di Demonj ſotto forma chi di corvi, chi di nottole, e chi di aquile molto grandi, e ſpaventoſe, che inceſſantemente gridavano: *L'Inferno vi aſpetta*. Fra queſte voci, colle quali vie più reſtava atterrita tutta la Città, non ſapevano i Viterbeſi nè dar conſiglio, nè riceverlo, nè lor ſovveniva il modo di ſollevare l'eſtrema comune afflizione, nè a chi ricorrere per ajuto, credendo giunto il dì dell' univerſale Giudizio, e tenendo per indubitato, che per que' continui tremuoti apertaſi la terra, aveſſe tutti ad ingojarli. Quindi è che rientrati in ſe ſteſſi, e riflettendo alla ſalvezza delle loro anime, e delle loro caſe, per quanto l'orrore del proſſimo eſterminio lor permetteva, ſi raccomandavano con immenſe lacrime a Maria Vergine loro avvocata. Ma i Demonj al contrario con molto maggior rigoglio li minacciavano con tali parole: *Invocate pure la Vergine quanto vi piace, Ella è ſorda alle voſtre ſuppliche, e noi ſiamo qui per la voſtra rovina*. Eſſi però più ardentemente implorando il patrocinio di Maria, poterono far sì, che la medeſima finalmente moſſa a pietà, apriſſe i ſuoi miſericordioſi occhj ſovra la comune ſciagura, apparendo nell' aria tutta cinta di ſplendori a moltiſſime perſone di ogni ordine, alle quali così favellò: *Andate alla Chieſa della Santiſſima Trinità, ed ivi ritrovarete alla ſiniſtra della cappella di S. Anna una immagine, che è il mio ritratto, ed avanti a quello ſupplichevolmente invocatemi*. Queſte dolci parole uditeſi dal Popolo, fra quelle tenebre, e fra quelle ſtrida de' Demonj, che tuttavia perſeveravano, con faccole acceſe nelle mani, ma molto più col cuore acceſo da ſperanza, e da divozione, corſero alla prenominata Chieſa della Trinità de' Padri Agoſtiniani a riconoſcere a gara, & ad onorare la ſacra immagine; ed avendo con loro ſtupore ravviſata in quella figura la copia al naturale di quella, che loro avea parlato fra' ſuoi ſplendori, e bagnatala con calde lagrime, e fervoroſamente ſupplicatala, ecco che i tuoni, e le pioggie, ed i crollamenti della terra all' improviſo ceſſati, videſi comparire una chiariſſima ſtella, quaſi ſole di mezzo giorno, dalla quale uſcì la voce di Maria, che così comandò a quelle ſquadre di Demonj: *Ritornatevene, o legioni Infernali, al voſtro oſcuriſſimo regno*; il che ſentendo que' brutti ſpiriti a viſta di tutto il Popolo ſi precipitarono in quel tal picciolo lago perpetuamente ardente, che chiamaſi il Bullicame, di cui noi abbiamo già fatta menzione nel Libro primo.

[a] *Si è ſtimato bene di eſporre queſto ſucceſſo quaſi cogli ſteſſi termini, co' quali più volte è ſtato in piccioli libretti impreſſo, e particolarmente l'anno 1715. in Viterbo per Michele Benedetti.*

La verità di queſto miracolo, oltre la tradizione immemorabile, riſulta da' Libri autentici di queſta Città, e particolarmente dall' antico Libro intitolato *Ricordi della caſa Sacchi da Viterbo*, che incomincia dall' anno 1297., nel qual Libro Gio. Giacomo Sacchi, di cui altrove faremo più onorata menzione alla pag. 2. ſotto l'anno 1320., come teſtimonio di viſta, laſciò ſcritto nella forma ſeguente: *Ricordo come a dì 28. di Maggio 1320. apparſero in Viterbo nel aere grandiſſimi ſegni, che derno terror a tutto il populo con tenebre horribili, & figure de Demoni che parea che ſobiſſaſſe il Mondo; & apparſe miracolo di una figura di noſtra Donna ne la cappella del Campana in Santo Auſtino ſopra Faule, & per ſua gratia ſommo liberati*. La qual coſa fu anche notata nelle loro Cronache da i due Croniſti Maeſtro Girolamo, e Nicola de Covelluzzo alla pag. 23. in queſti termini: *Anno 1320. a dì 28. de Maggio fu el Miraculo, che apparve nella Cappella della Ternità, dove è la figura della noſtra Donna, la quale cappella avea fatta fare Meſſer Campana, che uſciro tanti corvi del Bullicamo, & faſſi memoria in Paſqua roſata*. Queſto ſteſſo miracolo, il quale fu celebre fin da principio per tutto il mondo viene particolarmente toccato dal Viterbeſe Cardinal' Egidio Antonini in una ſua lettera, che ſcrive a Giovanni Botonto parimente Viterbeſe, nella quale aſſicurandolo, che avreb-

avrebbe mandato in questo convento della Trinità alcuni Religiosi di santa vita, dice tali parole: *Moveri nos oportere & Patria, & conjunctorum charitate: id quoque Virginis nostræ antiquæ charitati debere, quippe quæ Civitatem a Deucalioneis tenebris, ac diuturna olim nocte vindicaverit*; la qual lettera con altre molte sue manuscritte, si conserva in Roma nella famosa Biblioteca Angelica. Oltre di che il medesimo fu anche scritto, e dato alla luce colla stampa dal Padre Maestro Antonio Cantalupo Agostiniano della Congregazione di Genova nel libro intitolato: *Miracoli della Madonna della Santissima Trinità di Viterbo* al capitolo terzo, impresso in questa stessa Città da Agostino Caldi l'anno 1567., com' anche dal Padre Valerio Lingeri, parimente Agostiniano, e Priore di tal Convento nel suo libro intitolato: *Breve, & historico Racconto della miracolosissima Immagine, e sua manifestatione di Santa Maria Liberatrice della Città di Viterbo col suo primo stupendo Miracolo*, al capitolo secondo, impresso parimente in Viterbo l'anno 1681. per Pietro Martinelli. E per ultimo resta un tal miracolo comprovato dalle antiche pitture, che senza dubbio fin da quel tempo ne furono fatte nella cappella di detta gran Madre di Dio, essendo elleno appunto le stesse, che da me in questi fogli si sottopongono agli sguardi de' miei Lettori; avendo il Magistrato di Viterbo fatto ricopiare le medesime con tutta diligenza, ed autenticare con pubblico rogito in occasione, che come altrove dicemmo, fu demolita l'antica Chiesa della Santissima Trinità, per formarne una nuova.

I Viterbesi poi, per gratitudine di un sì portentoso miracolo, fecero fare a spese pubbliche una Città tutta di argento fino massiccia di peso libre quattordici, la quale al vivo rappresentava Viterbo; avendola i Conservadori di quel tempo portata in dono alla Sacratissima Vergine, ad onore della quale fu poi anche inappresso ordinato, che ogn' anno nel secondo giorno di Pentecoste si facesse una solenne processione, la quale terminasse alla Chiesa della Santissima Trinità, che fu appunto la prima processione, che incominciasse in Viterbo di tante, che ora ne vanno per la Città; essendosi particolarmente anche voluto, che in tal'occasione per memoria dell'orrenda tenebrosa oscurità della già descritta notte si formasse una frascata di rami di alberi, fra loro sì strettamente uniti, sicchè oscurar dovessero tutto quel tratto di via, che vi è dalla parte, che dicesi la Porticella fino alla Chiesa sudetta; la qual processione si seguita anche a nostri tempi, ma non già tale frascata, per essere stata la medesima da moltissimi anni addietro posta in disuso.

Ma perchè avanti la demolizione di questa Chiesa, entro la cappella della detta gran Madre di Dio vi erano a mano sinistra le due infrascritte lapidi, che benchè io mi persuada, che terminata la nuova fabbrica, sieno di nuovo per essere collocate presso la di lei sacra immagine, pure per tutto quello, che giammai potesse succedere, stimo opportuno di trascriverle in questo luogo, acciocchè delle stesse non abbia a perdersi giammai la memoria. Nella prima adunque di esse, facendosi particolar menzione di un grosso legato, fatto dalla pietà di Giulio Gualterio nobilissimo Cavaliere Viterbese per la nuova erezione, e più vago adornamento di detta cappella, leggesi di questa maniera:

DEIPARÆ. VIRGINIS. LIBERATRICIS. IMAGINEM. QVA. DÆMONES. PER. TENEBROSVM. AEREM. STRIGIVM. INSTAR. VOLITANTES. HORRENDIS. QVE. VOCIBVS. VITERBIENSIBVS. CIVIBVS. EXITIALEM. INCVTIENTES. TERROREM. LOCA. NON. MINVS. FERVIDA. QVAM. AQVOSA. BVLLICAMEN. DICTA. AD. TARTARA. COMPVLSI. SVNT. QVINQVE. FERE. SÆCVLIS. PARIES. HIC. CIRCVMSCRIPSIT. DEINDE. CRESCENTIBVS. ET. MIRACVLIS. ET. FIDELIVM. PIETATE. CREVERVNT. ETIAM. MVNERVM. LARGITIONES. SVPER. QVAS. EMICVIT. MVNIFICENTIA. ILL.mi IVLII. DE. GVALTERIIS. PIVM. ET. COPIOSVM. RELINQVENTIS. LEGATVM. QVAPROPTER. ANNO. MDCLXXX. FELICITER. REGNANTE. INNOCENTIO. XI. SVB. AVSPICIIS. REV.mi P. MAGISTRI. DOMINICI. VALVASORII. GENERALIS. AVGVSTINIANVM. ORDINEM. MODERANTIS. R. P. BACCALAVREVS. VALERIVS. LINGERIVS. VITERBIENSIS. PRIOR. HIS. PRÆMVNITVS. AVXILIIS. ET. PROPRIA. DEVOTIONE. MOTVS. SVMMO. STVDIO. AC. DILIGENTIA. SACELLVM. SPLENDIDIORE. DECORE. ORNATVM. ERIGENDVM. CVRAVIT.

Nel-

Come si uidero infino donne ch onne persona temiua et questo fu nella

Ioseph. Fietti Viterb. delin. *Io: Bapta Sintes sculp. Romæ sup. per.*

nè del già nominato Manfredo di Vico, nè de' Signori di Farnese, i quali erano fra loro in guerra per lo Castello di Ancarano, ma bensì che il loro Comune dipender dovesse dal Rettore del Patrimonio, e dal Vescovo di Viterbo, a' quali era stato commesso l'aggiustamento di tale pendenza; esortando con altra sua Bolla, spedita il dì 9. dello stesso mese, ed anno, il detto Comune di Viterbo, il Rettore del Patrimonio, ed il Tesoriere della stessa Provincia a voler comporre le

[illegible]
PIVM . ET . COPIOSVM . RELINQVENTIS . LEGATVM . QVAPROPTER . ANNO.
MDCLXXX. FELICITER . RECNANTE . INNOCENTIO . XI. SVB . AVSPICIIS .
REV.mi P. MAOISTRI . DOMINICI . VALVASORII . CENERALIS . AVCVSTI-
NIANVM . ORDINEM . MODERANTIS . R. P. BACCALAVREVS . VALERIVS .
LINGERIVS . VITERBIENSIS . PRIOR . HIS . PRÆMVNITVS . AVXILIIS . ET .
PROPRIA . DEVOTIONE . MOTVS . SVMMO . STVDIO . AC . DILIGENTIA .
SACELLVM . SPLENDIDIORE . DECORE . ORNATVM . ERIGENDVM . CVRAVIT.

Nel-

come questa nostra donna a mille persone e disse annate alla chiesia de la ternita de uiterie li uedrete una figura a me simile.

Ioseph ... Fetti Viterbien. delineavit — Io. Bapta Sintes ... Romæ ...

... venero in ne... renderſi partitarj ne del già nominato Manfredo di Vico, nè de' Signori di Farneſe, i quali erano fra loro in guerra per lo Caſtello di Ancarano, ma bensì che il loro Comune dipender doveſſe dal Rettore del Patrimonio, e dal Veſcovo di Viterbo, a' quali era ſtato commeſſo l'aggiuſtamento di tale pendenza; eſortando con altra ſua Bolla, ſpedita il dì 9. dello ſteſſo meſe, ed anno, il detto Comune di Viterbo, il Rettore del Patrimonio, ed il Teſoriere della ſteſſa Provincia a voler comporre

le

Nella seconda poi rammemorandosi particolarmente (oltre gli altri segnalati benefici) la grazia specialissima, che ricevettero i Viterbesi, per avere la detta Sacratissima Vergine , a riflesso delle loro calde preghiere, preservata questa Città dall' orrido flagello di que' continui spaventosi tremuoti, per cui nell' anno 1703. tante altre circonvicine Città rimasero scosse, ed atterrate, leggesi in questo modo.

D. O. M.

VNICÆ . ET . VETVSTISSIMÆ . VITERBIENSIVM . SPEI . AC . LIBERATRICI . DEIPARÆ . MARIÆ . VIRGINI . IN . HAC . VERA . ARCHETYPI SVI . VVLTVS . IMAGINE . NON . SINE . PRODIGIO . DEPICTA . OB . VINDICATOS . ANNO . MCCCXX. A . DÆMONIBVS . TERRÆQVE . CONCVSSIONIBVS . CIVES . ET . DVOBVS . FERME . AB . HINC . SÆCVLIS . EXTINCTA . ILLICO . CIVILIA . ODIA [a] . PONTIFICIBVS . IPSIS . GEMINISQVE . IMPERATORIBVS . IMPERVIA . HOC . DEMVM . ANNO . INCREDIBILES . INTER . ALIARVM . VRBIVM . RVINAS . A . DIVTVRNIS . TERRÆMOTIBVS . SVPPLICEM . HANC . CIVITATEM . SVAM . INSIGNI . MIRACVLO . EREPTAM . ET . PRÆSERVATAM .

S. P. Q. V.

TENERRIMÆ . DEVOTIONIS . ERGO . POSVIT . NONIS . MAII . ANNO . SALVTIS . MDCCIII. CLEMENTE XI. PONT. MAX. ROMANAM . CATHEDRAM . ANDREA . CARDINALI . SANCTACRVCIO . VITERBIENSEM . ECCLESIAM . MARCELLINO . ALBERCOTTO . PRÆSIDE . CIVITATEM . MODERANTE .

[a] *Di queste guerre civili parlerassi a suo luogo.*

Siccome però fra le altre notizie, che, conforme da principio ho detto, mi sono state comunicate dal non mai abbastanza lodato Abate Polidori, mediante l' Illustrissimo Canonico Scaglioni, una ve n' è concernente al tempo, di cui ora trattiamo, cioè all' anno 1320., è ben di dovere, che della medesima se ne faccia da me quel buon' uso, che la stessa si merita. Nella Vita di S. Rocco Confessore, la quale leggesi manuscritta in un' antico volume in pergamena, che si conserva nella celebre Biblioteca del Real Monistero di S. Domenico Maggiore di Napoli, si ha, che circa il detto anno portandosi a Roma in pellegrinaggio il prenominato Santo, affine di visitare colà que' celebri Santuarj, nell' avvicinarsi a queste parti, trovò, che varie Città, ed altri luoghi di questa Provincia del Patrimonio, e fra essi particolarmente Acquapendente, Bolsena, e Viterbo, com' anche la medesima Città di Roma, erano tutti attaccati dalla peste; ond' è, che compassionando egli le miserie di tali Popoli, potè coll' efficacia delle sue sante orazioni render sì fattamente placata l'ira Divina, sicchè i detti luoghi incontanente restassero liberi da sì atroce castigo. Ecco le precise parole dall' accennata Vita: *Cum autem in Italiam peregrinus venisset ad visitanda loca Sancta, Aquampendentem, Vulsenam, Biterbum, Civitatem Romæ, & alia plura loca, quæ tunc pestilentiam patiebantur, suis devotis ad Deum precibus, & meritis mirabiliter a contagione liberavit*; la qual cosa essendo vera, pare, che potrebbe credersi, che siccome da varie Città dopo la di lui morte edificate gli furono diverse Chiese in memoria di consimili beneficj, così anche in Viterbo per riflesso della ricevuta grazia fabbricata gli fosse quella, la quale tuttavia resta in piedi sotto la di lui invocazione, celebrandovisi ogn' anno il dì 16. di Agosto con molta solennità la di lui festa.

Sedendo però tuttavia nella Catedra di S. Pietro il mentovato Pontefice Giovanni XXII., ancorchè egli colla persona si ritrovasse molto lontano da Viterbo, perchè, come già dicemmo, fissata avea la sua residenza in Avignone, pure collo spirito era qui talmente presente, che non mancava a nessuna di quelle cose, che potevano conferire al più esatto regolamento di detta Città. Egli nell' anno 1321. con sua Bolla spedita in Avignone sotto il dì primo di Aprile espressamente comandò a' Viterbesi, che non dovessero in nessun conto rendersi partitarj nè del già nominato Manfredo di Vico, nè de' Signori di Farnese, i quali erano fra loro in guerra per lo Castello di Ancarano, ma bensì che il loro Comune dipender dovesse dal Rettore del Patrimonio, e dal Vescovo di Viterbo, a' quali era stato commesso l'aggiustamento di tale pendenza; esortando con altra sua Bolla, spedita il dì 9. dello stesso mese, ed anno, il detto Comune di Viterbo, il Rettore del Patrimonio, ed il Tesoriere della stessa Provincia a voler comporre

1321

le

le discordie, ed a mantenere in perfetta pace, ed unione la detta Provincia; al qual riflesso nel seguente anno 1322. indirizzò un' altra sua Bolla al Vescovo di Viterbo, com' anche a i Priori delle Chiese Collegiate di S. Angelo in Spata, e di S. Matteo di questa stessa Città incaricando loro, che volessero impedire tutti que' danni, che potevano succedere in tale Provincia, prevalendosi a tal' effetto delle censure ecclesiastiche, e bisognando ancora del braccio secolare; anzi, acciocchè questa Città non avesse a scarseggiare de' viveri necessarj, con altra Bolla spedita il dì 4. di Luglio del medesimo anno, prescrisse al di lei Capitano il modo, ch' egli avea a tenere per farne le opportune provisioni. E perchè i Viterbesi per non aver voluto accettare per loro Rettore Guitto Vescovo di Orvieto, erano stati da esso puniti con sentenza d'interdetto, il detto Pontefice con altra sua Bolla, data sotto il medesimo giorno, mese, ed anno sospese tale sentenza; concedendo facoltà al detto Popolo di potersi eleggere ad arbitrio il loro Podestà, qualunque volta questi non fosse stato eletto dal Romano Pontefice; ordinando in un tempo stesso al sudetto Vescovo di Orvieto, che come Rettore del Patrimonio si astenesse di gravare i Viterbesi con nessuna sorta d'insolito peso.

1322

Ma essendochè la Città di Viterbo sia stata in diversi tempi signoreggiata da varj tiranni, e particolarmente da due principali Viterbesi famiglie, cioè dalla famiglia di Vico, e dalla famiglia de' Gatti, o sia de' Brettoni, per tal motivo (oltre quello, che altrove se n'è accennato) ne andaremo esponendo quelle cose, che con più chiarezza se ne anno non meno dalle antiche memorie, che dagli Scrittori di questa stessa Città. Debbo però premettere, che benchè in Viterbo circa questi tempi i migliori Cittadini fossero di fazione Guelfa, o sia Ecclesiastica, e per conseguenza buoni sudditi della Santa Sede, la maggior parte però del popolo minuto era di fazione Gibellina, o vogliam dirla Imperiale. Per abbattere adunque, e sottomettere i Gibellini, l'anno 1326. nel mese di Febbrajo portossi qua una quantità considerabile di Guelfi, a' quali non solo fu facile di entrare in Città per la porta di Piano Scarano, ma di vantaggio poterono avanzarsi fino alla piazza del Comune, sicchè per conseguenza potevano già incominciare a cantar la vittoria. Vedutosi ciò da due Nobili Viterbesi, il primo de' quali chiamavasi Marruccio, o sia Marcuccio, ed il secondo Silvestro Gatti, postisi alla testa de' Gibellini, sì valorosamente si diportarono, che poterono obbligare i Guelfi ad uscirsene con somma furia per quella stessa porta, per cui erano entrati. Ma perchè al detto Silvesto parve, che questa occasione potesse renderglisi non poco vantaggiosa per le sue idee, e vedendo, che la maggior parte de' Viterbesi Gibellini di molto lo favoriva, fattosi capo de' medesimi, talmente si divise da Marruccio, che venuto con esso, e co' suoi aderenti alle mani, seguì fra loro una sanguinosissima zuffa colla morte di gran moltitudine di uomini, i cui cadaveri restarono nella detta piazza del Comune parecchi giorni insepolti; nella qual zuffa essendo Silvestro rimasto vincitore, e perciò pigliando motivo di ripromettersi ogn' altro più prospero avvenimento, alla fine si rese assoluto Signore di Viterbo; per il che da Angelo Tignosi, allora Vescovo di questa Città, e Vicario Apostolico, fu proclamato ribelle, e come tale scomunicato.

1326

Non molto dopo, cioè circa il principio dell' anno 1327. Ludovico Bavaro, Imperadore scismatico, ed acerrimo nimico del prenominato Pontefice Giovanni, essendosi con grosso esercito portato in Italia, per poi passarsene a Roma, fu nel seguente anno 1328. dal predetto Silvestro ricevuto in Viterbo con somma pompa ed onore, ove avendogli presentate le chiavi della Città, egli in contracambio di tal' obbedienza, e soggezione, confermollo nel di lei dominio. Così il Corretini; ma secondo Giovanni Villani nella sua Istoria pag. 558. ciò succedette non altramente nell' anno 1328., ma bensì nell' anno antecedente a' 2. di Gennajo, soggiugnendo lo stesso Scrittore alla pag. 569. che essendo stato notificato al Bavaro, che già ritrovavasi in Roma, che il detto Silvestro possedeva un gran tesoro di moneta, egli, che molto ne scarseggiava, mandò in Viterbo il suo Maliscalco, ed il suo Cancelliere con mille uomini a cavallo, dove fatto arrestare lo stesso Silvestro, ed il di lui figliuolo col pretesto, ch' egli trattasse di dare la detta Città alle

1327

1328

alle genti del Re Roberto, lo fece tormentare, e fecegli confessare in qual parte tenea riposto il detto tesoro, che avendo detto, essere nella sagrestia de' Frati Minori, vi furono ritrovati trentamila fiorini d'oro; i quali presi, furono trasportati in Roma con insieme il mentovato Silvestro, ed il predetto suo figliuolo. Così il Villani, il quale all' anno 1329. pag. 621. tornando a dire, che Silvestro teneva per tirannia la Città di Viterbo, fa per conseguenza intendere, che non molto dopo essendo stato riposto in libertà, tornasse a mettersene in possesso; il che di fatto così fu, per quello appresso andaremo dicendo. In questo sistema di cose il Viterbese Pandolfo Capocci, altramente detto Pandolfuccio, pronipote del Cardinal Raniero di tal cognome, essendo stato sedotto a rendersi partitario di Ludovico contra il Pontefice, non trascurò l'occasione dell' assenza del mentovato Angelo Tignosi, che allora risedeva in Roma per l'esercizio della sua predetta carica di Vicario Apostolico; ond'è che francamente si costituì Vescovo di Viterbo, confidando, che l'Imperadore patrocinato avrebbe il di lui attentato; è però vero, che da principio chiamar si facea Vescovo amministratore di questo Vescovado. Ed in fatti egli non rimase deluso, conciossiacosache essendosi Ludovico trasferito alla sudetta Metropoli, e negando, che il sudetto Giovanni fosse il vero, e legittimo Vicario di Cristo, per mezzo di alcuni Vescovi eretici suoi parziali creò Antipapa Fra Pietro Rinalducci da Corbara del Contado di Rieti, Religioso dell' Ordine de' Minori col nome di Niccolò V., il quale venutosene in Viterbo il dì 5. di Agosto del detto anno 1328. con molte truppe Imperiali, e con tutto il seguito de' Cardinali scismatici, già da esso creati in Roma, vi si trattenne per lo spazio di più di un mese, ove difeso, ed assistito dal sudetto Silvestro Gatti, oltre varie solenni funzioni, che fece in questa Chiesa Catedrale, fece altresì molti atti Pontificali, promovendo particolarmente al Cardinalato il predetto Pandolfo Cappoci, a cui eziandio conferì questo Vescovado, dichiarandone privato, e decaduto Angelo Tignosi; con aver parimente anatematizati, e spogliati tutti gli Ecclesiastici fautori del vero Papa de' loro beneficj, i quali poi distribuì a' suoi partitarj; e ciò fatto se ne passò a stanziare in Pisa, scrivendo il Corretini: *Pandulphum Capoccium præcipue, qui partes ejus sectabatur, Pseudo-Cardinalem, & Episcopum Viterbiensem, Angelo Tineoso abrogato, designavit. Omnes Ecclesiasticos Joannis XXII. fautores exauctoravit, & a piorum communione segregavit, ac aliis sibi devotis eorum beneficia contulit.... Pisas inde petiit.*

Pandolfo adunque illegittimo Cardinale, ed illegittimo Vescovo, continuando dopo la partenza dell'Antipapa ad occupare indebitamente questa sede, non si riteneva di esercitare ad arbitrio tutti gli atti di Ecclesiastica giurisdizione, siccome particolarmente costa da una sua sentenza, che nel giorno 10. di Settembre dello stesso anno 1328. ad istanza di alcuni Preti fu da esso pronunciata contra l'Arciprete di questa Catedrale, conservandosi la medesima nel di lei Archivio; per le quali cose giustamente sdegnato il Pontefice Giovanni, si vide in necessità di scomunicare l'Imperadore, l'Antipapa, Silvestro Gatto, e Pandolfo, sottoponendo altresì la stessa Città ad un generale interdetto; di che non ritrovandosi egli neppur contento, nell' anno 1329. fe qua venire un numeroso esercito sotto il comando del Cardinal Giovanni Orsini Legato Apostolico [a], il quale avendo strettamente assediata la Città, i Viterbesi, che di già erano sazj della tirannia di Silvestro, essendosi preso per capo Faziolo di Vico figliuolo naturale di Manfredo Prefetto di Roma, si sollevarono contra il medesimo, essendo alla fine il detto Silvestro stato occiso dallo stesso Faziolo nella casa di un certo Matteuccio della Viva nella contrada di S. Stefano, il che seguì colla morte di altri molti Cittadini; essendo tali i riscontri, che se ne anno dal Covelluzzo alla pag. 23. *Nel detto anno de mese de Settembre fu morto Salvestro da Fatiolo del Prefetto in casa de Mattiuzzo della Viva nella Contrada de Sancto Stephano, & furonci morti parecchi Ceptadini*; trovandosi ciò eziandio confermato negli Annali manuscritti di Ludovico Monaldesco al detto anno 1329., dove di vantaggio si ha, che nell' occisione di Silvestro non poco influisse coll' opera, e col consiglio Sciarra Colonna, essendone queste le precise parole: *Nell' anno 1329. alli 10. di Settembre Silvestro di Ra-*

1329

[a] *Vedi Giovanni Villani nella sua Istoria al detto anno 1329. pag. 621.*

Raniere fatto tiranno de Viterbo fu uccisö da Fattiolo bastardo di Manfredo Prefetto de Roma, e lo fece fare Sciarra Colonna, lo quale ci diede ajuto, & consiglio. Morto adunque Silvestro Gatti, i Viterbesi introdussero immediatamente in Città il predetto Legato con tutte le sue truppe, restituendosi in tal maniera in podere della Chiesa; il qual Legato avendo seco condotto il sudetto Vescovo Angelo Tignosi, fe incontanente arrestare, e carcerare Pandolfo, il quale soprafatto da veemente passione, fra pochi giorni finì di vivere, restando il Tignosi gloriosamente ristabilito nella sua sede, e susseguentemente liberata la Città dall' interdetto mediante una Bolla di assoluzione conceduta dal Pontefice Giovanni, e data in Avignone il dì 15. di Febbrajo dell' anno 1330. E' però vero, che per poter' i medesimi ottenere la detta assoluzione, dovettero dichiarare, promettere, e respettivamente giurare tutti i seguenti Articoli.

1330

I. Che eglino credevano fermamente, e confessavano non solo col cuore, ma anche colla bocca tutto ciò, che crede, ed insegna la Santa Madre Chiesa Cattolica.

II. Che riputavano, e rifiutavano come enorme eresia l'asserire, che l'Imperadore avesse podestà di deporre il Romano Pontefice, ed in luogo del deposto eleggerne un' altro.

III. Che sarebbero stati ad ogniqualunque comandamento della Chiesa, ed ad ogni pena, che la stessa avesse loro assegnata per gli eccessi commessi in ricevere, ed aderire al detto scismatico Imperadore, ed all'Antipapa.

IV. Che avrebbero in futuro professata al Pontefice Giovanni, ed a i di lui legittimi successori ogni fedeltà, obbedienza, e riverenza.

V. Che avrebbero non solo ricevuti gli Officiali della Chiesa mandati loro dal Romano Pontefice, ma anche onorati, rispettati, ed a tutto potere difesi.

VI. Che mai più non averebero aderito nè al sudetto Lodovico di Baviera, nè a Pietro di Corbara, nè ad altri eretici, e scismatici, prestando loro o direttamente, o indirettamente qualunque sorta di ajuto, consiglio, e favore.

VII. Che mai più ricevuto non avrebbero nella loro Città, territorio, e distretto il prenominato Pietro di Corbara, nè alcuno de' suoi officiali, ma bensì che per lo contrario ne l'avrebbero discacciati, e perseguitati, finattanto che egli, ed eglino ritornati fossero in grazia della Chiesa.

VIII. Che non avrebbero in futuro ricevuto in detta loro Città, territorio, e distretto alcun personaggio, il quale portasse titolo d'Imperadore, o di Amministratore dell' Impero, se questi non fosse stato come tale riconosciuto, ed approvato dalla Sede Apostolica, e se dalla detta Sede non avessero avuta speciale licenza di riceverlo.

IX. Che avrebbero a tutta forza discacciati, ed esterminati tutti gli eserciti da i luoghi di loro giurisdizione, e respetivamente per tal motivo somministrato ogniqualunque ajuto a i Prelati, ed agl' Inquisitori dell' eretica pravità.

X. Che giammai contratta non avrebbero nessuna sorta di unione, nè di lega coi sudetti Lodovico di Baviera, e Pietro di Corbara unitamente, nè separatamente con ciascheduno di loro; anzichè se alcuna lega ed unione fosse stata per l'addietro co' medesimi stabilita, intendevano, che la stessa non avesse avuto più vigore, nè sussistenza.

XI. Che a tutto loro podere avrebbero costretti i Cherici, ed i Laici, che fossero ne' luoghi di loro giurisdizione, a dimettere ogniqualunque beneficio, ed officio, che fosse stato loro conferito, e conceduto da' sudetti Lodovico di Baviera, e Pietro di Corbara, o da ciascheduno di loro: E questi o per titolo di onore, o di amministrazione, o di dominio.

XII. Che avrebbero permesso, che gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, Preposti, Diaconi, Archidiaconi, Arcipreti, Preti, e tutti gli altri Cherici sì Regolari, che Secolari, com' anche ogn' altra qualunque persona canonicamente Ecclesiastica, potessero liberamente godere di tutte le loro facoltà, entrate, proventi, diritti, e ragioni tanto nella loro Città, che nel loro territorio, e distretto, senza mai arrecare a i medesimi circa tali cose nessuna sorte d' impedimento; nè

nè prestare direttamente, nè indirettamente, nè in pubblico, nè in secreto ajuto, consiglio, e favore a nessuno di coloro, che avessero tentato d'impedirli, e di molestarli.

XIII. Che dopo ricevute le Lettere Apostoliche, avrebbero dentro il termine di quindici giorni ratificati, approvati, e giurati tutti i sudetti articoli, obbligandosi ad efficacemente osservare, e pienamente effettuare ciascuna delle cose ne' medesimi espresse. Questi articoli adunque essendo stati da' Viterbesi dentro il termine prescritto puntualmentente adempiuti, restarono per conseguenza liberati, e sottratti dall' interdetto. La sudetta Bolla di assoluzione, che si conserva nella Secretaria del Pubblico di Viterbo, e da cui risulta quanto da me si è esposto, dassi *per extensum* nell'Appendice sotto il num. xxx.

Ma perchè alla gran potenza di Lodovico Bavaro, e dell'Antipapa Pietro di Corbara non avevano i Viterbesi forze valevoli per resistere, quindi è che non solo non molto dopo furono necessitati a ritornare all' obbedienza del detto Antipapa, conforme si ha da un' altra Bolla, con cui dallo stesso Pontefice Giovanni furono un'altra volta assoluti, data in Avignone il dì 4. di Agosto dell' anno 1333. e diretta al Nobil Viterbese Faziolo de' Prefetti, ma di vantaggio furono anche costretti a ricevere gli Officiali, che furono loro mandati dal prenominato Lodovico; la cui persecuzione contra la Chiesa, conforme abbiamo da varj Scrittori, e specialmente da Raffaele Volaterrano nel libro vigesimo secondo de' suoi Commentarj Urbani alla pag. 279., non si ristette solamente nel Pontificato del sudetto Giovanni, ma bensì, come appresso andaremo toccando, oltrepassò il Pontificato di Benedetto XII., e si stese fino a quello di Clemente VI. da' quali essendogli stata confermata la scomunica come ad uomo scismatico, ed usurpatore dell' Imperio, siccome questi mandavano i loro Vicarj Apostolici a governare i luoghi all' Imperio soggetti, così ancor' egli mandava i suoi Vicarj a governare i luoghi soggetti alla Chiesa, scrivendo il sudetto Volaterrano: *Diadema primo ferreum Mediolani* (Ludovicus) *Guidone Petramala Præside Aretino, deinde Romæ aureum a Stephano Colamna apud Lateranum, Clero & Populo Romano consentiente, de more sumpsit. Quare & a Joanne primum XXII., & deinde a Benedicto XII., & Clemente VI. Pontificibus sacris interdictus est, ac Locis Imperio subjectis Vicarii Apostolici authoritate ab eis tanquam vacante Imperio constituti. Ille contra Pontificalibus Locis suo nomine Principes præfecit.*

1333

Nel predetto anno 1333. per essere state le Moniche de' SS. Simone, e Giuda di questa Città ridotte nel monistero, in cui le stesse di presente si trovano, è ben di dovere, che venga da me narrato come ciò succedesse. Anticamente adunque, conforme altrove si è detto, era in tal luogo uno spedale per comodo della Nazione Armena, dove per servigio degl' infermi vi stavano eziandio alcuni Monaci Armeni dell' Ordine di S. Basilio, da' quali circa questo tempo fu il detto luogo totalmente abbandonato con essersene eglino andati da Viterbo; la qual cosa vedutasi da' Viterbesi, pensarono di donarlo ad alcune Suore del terz' Ordine di S. Francesco, che in questa stessa Città unitamente viveano in una casa privata, ed a pigione, della qual determinazione avendone ricercato l'assenso Apostolico, fu loro dal prenominato Pontefice Giovanni benignamente accordato. Ridotte pertanto in tal luogo coteste Suore, in progresso di tempo, cioè nel Pontificato di Alessandro VI. passarono da Terziarie ad esser Clarisse; ond' è che per loro istruzione essendosi fatte venire da Roma alcune maestre del monistero de' SS. Cosimo e Damiano, detto altramente di S. Cosimato, si avanzarono a tal grado di pietà, e di religiosa perfezione, che nell' anno 1508. alcune di loro ne furono mandate in Orvieto a fondarvi un monistero dello stesso Ordine, ed altre nell' anno 1518. ne furono mandate in Roma a riformare il monistero di S. Silvestro in Capite; essendo di tutto ciò testimonio il Waddingo al detto anno 1333. num. 37., ove così scrive: *Viterbio sub hoc tempore discesserunt Monachi Armeni Ordinis S. Basilii, qui Cœnobium SS. Simonis & Judæ inhabitabant. Cives donandum judicarunt quibusdam Sororibus tertii Ordinis S. Francisci, quæ in privata, & conductitia domo morabantur, idque Pontificis authoritate confirmari curarunt.*

Bb Sub

Sub Alexandro VI. ex Tertiariis Clarissæ factæ sunt; evocatis magistris ex Urbe ex Monasterio SS. Cosinæ, & Damiani, tantæque pietatis, & disciplinæ Monasticæ nomen mox sortitæ sunt, ut fundatrices Cœnobii Urbevetani anno 1508., & restauratrices Monasterii S. Silvestri de Urbe anno 1518. hinc prodierint. Che poi il predetto luogo fosse da principio uno spedale per gli Armeni, pure in qualche modo può comprendersi dalla seguente lapide, che è sopra la porta della Chiesa, ancorchè per la maggior parte consumata dal tempo:

HOSPITALIS . LOCVS . QVO ...... NIS . ARMENIORVM .
SIMONIS . ET . IVDÆ . DOMINI .... LVCE . SECVN ...
HIC . CAPTAT . VENIAM . ME ..... MOENIA . DONANT .
FRATRE . GVLIELMO .... FACTA . TRECEN ....
& . P . ISAAC .... ONO .... PIORVM .
QVOM .... CAIMII .... MVNOAM .
V.° N ..... IACOBI . SVM ...... VRA .... COLON ....
S .... XPTI .... NIS .... OENTIS .

Essendovi altresì nello stipite, che regge l'architrave di essa porta un' altra lapide in caratteri Armeni, che per esser' ancor' essi quasi del tutto consumati, non mi è stato possibile di farla delineare.

Sebbene però pare, che avrebbe potuto credersi, che il sudetto Faziolo per essersi fatto capo de' Viterbesi, nell' occisione del tiranno Silvestro Gatti, non avrebbe giammai dovuto concepire alcun pensiere di tirannia, pure o perchè il comandare sia una cosa, che a tutti naturalmente piace, o perchè i torbidi della Chiesa sconvolger potessero le menti degli uomini, la verità si è, che ancor' egli circa questi tempi si rese tiranno di questa sua Patria, perseverando nella tirannia fino all'anno 1338.,il qual'anno siccome fu molto infausto per gli Viterbesi, giacchè alle vessazioni massime dello scisma si aggiunse un' orrido contagio, che fe strage di moltissima gente, così eziandio non fu manco infausto per Faziolo per essere ancor' egli stato ucciso nella casa di Giovanni Sciarra in contrada di S. Silvestro da Giovanni di Vico, che, per quello altrove dirassi, io lo credo fratello del medesimo, benchè per altro nato di legittimo matrimonio. Giovanni adunque avendo tolta la vita a Faziolo, gli succedette anche nella stessa tirannia nella maniera, che ora andremo esponendo.

1338

Per rifarsi Lodovico Bavaro, siccome già di sopra accennammo, contra i sudetti Sommi Pontefici, i quali spedivano i loro Vicarj Apostolici ne' luoghi dell' Imperio, ancor' egli in varj luoghi della Chiesa costituì i suoi Vicarj Imperiali. In Arimino, Pesaro, e Fano (giusta i riscontri, che se ne anno dal sudetto Volaterrano nel libro citato, e dal Platina nella Vita di Clemente VI.) circa l'anno 1343. deputò come tali Galeotto Malatesta, e suoi fratelli, in Urbino Antonio da Feltro, in Cagli Diolfo, e Galasso fratelli, in Fabriano Allegretto Clavelli, in Matelica Bulgaruccio, in Camerino Gentile da Varone; in Monte Milone Michele, in Cingolo Pongonio, in Cesi Niccolò Coscaretto, in Ravenna Guido da Polenta, in Forlì, e Cesena Francesco, e Sinibaldo Ordelaffi, in Faenza Giovanni Manfredi, e prima di tutti questi nella Città di Viterbo Giovanni di Vico attualmente Prefetto di Roma, il quale ritrovandosi in tal grado, seppe così bene usare in suo vantaggio la sua autorità, che poco a poco si rese assoluto Padrone, e respettivamente tiranno non solo della prenominata Città, ma anche di altri molti luoghi della Provincia del Patrimonio, i quali luoghi non solo riteneva come proprj, ma come tali eziandio li dichiarava nelle pubbliche scritture, qualunque volta nelle stesse avesse avuto bisogno di nominarli, siccome in particolare della Terra di Vetralla testifica Luigi Serafini nella sua Vetralla Antica, parte seconda, capitolo duodecimo, così dicendo: *Et ho letto in una donatione inter vivos in pergamena nella nostra Cancelleria, fatta di molti stabili dal medemo Giovanni, sottoscrita da lui, e Giacomo suo figliuolo, a Gio: Piroto Cittadino Vetrallese suo benemerito, stipolata da Giacomo Celli della Tolfa Cancelliere del Prefetto, nella quale si asserice, che detti beni sono posti nel territorio della sua Terra di Vetralla.* Ed in fatti essendosi tali procedure di Giovanni risapute in Avignone dal men-

1343

mentovato Pontefice Clemente VI., e particolarmente, che il medesimo presso detta Terra di Vetralla per sua maggior sicurezza, ed in pregiudizio della Sede Apostolica avea fatta fabbricare una fortezza in alcuni beni allo stesso venduti da Andrea Orsini di Campo di Fiori; sotto il dì 16. di Luglio dell' anno 1345., IV. del suo Pontificato spedì di colà una sua Bolla al detto Andrea, ordinandogli, che rescinder dovesse il contratto della vendita di detti beni, ed imponendo in un tempo stesso a Bernardo Vescovo di Viterbo, che pienamente s'informasse se sussistessero le relazioni, che esso Pontefice avea avute sopra tale fortezza da' suoi officiali; siccome con altra sua Bolla spedita in Villanuova Dioceſi di detta Città di Avignone sotto il dì 10. dello stesso mese di Luglio del seguente anno 1346., V. del suo Pontificato fervorosamente esorta i Viterbesi a voler costantemente prestare ogni ajuto al sudetto Bernardo loro Vescovo, e Rettore del Patrimonio, ed a fuggire la pratica non solo del prenominato Giovanni di Vico, ma anche de' di lui fratelli, e particolarmente ancora di Corrado Monaldeschi da Orvieto, perchè tutti ribelli di S. Chiesa. E tali, dico, erano in questi tempi le procedure di Giovanni di Vico, la cui sorte (benchè per altro non si sappia com' egli terminasse i suoi giorni) non fu niente più prosperosa di quello regolarmente soglia essere la sorte di tutti gli altri tiranni, i quali alla fine o rimangano barbaramente uccisi, oppure strepitosamente umiliati.

1345

1346

Uno però degl' anni, che in questo mondo possano ragionevolmente dirsi memorabili, fu appunto l'anno 1347. sì perchè in esso precipitato da cavallo terminò di vivere il gran disturbatore della Chiesa Lodovico di Baviera, sì anche perchè prima di tal' accidente succedette in Roma la famosa sollevazione del Notajo Niccolò di Rienzo, i motivi della quale per essere a ciascuno notissimi, io mi dispenserò dalla fatica di esporli, ristringendomi puramente a dire ciò, che concerne alla nostra Istoria. Niccolò adunque avendo avuto modo di occupar Roma, e di rendersi Tribuno di quel Popolo, fra le altre lettere, che da principio scrisse a tutte le Potenze d' Italia, una particolarmente ne' scrisse a' Viterbesi di questo tenore [a]:

1347

Per fattura del misericordioso nostro Signor Gesù Christo. Noi Nicolò, giusto & misericordievole Tribuno della libertà, della pace, & della giustitia, & liberatore della Santa Rep. Romana, a' nobili & sapienti huomini Podestà, Capitano, & buoni huomini, Sindico, Consiglio, & Comune della Città di Viterbo posta in Toscana figliuoli & divoti del Santo Popolo di Roma, salute, & con la divina concordia pace & giustitia. Manifestiamo a voi per allegrezza il dono dello Spirito Santo, che il pietoso padre nostro Signor Giesù Christo, in questo venerabil dì della Pasqua della Pentecoste, per ispiratione dello Spirito Santo a questa santa Città & suo popolo, & a noi, & a tutti i fedeli popoli nostri, i quali le nostre membra sete, misericordievolmente ha degnato di donare. Et conciosia che lo stato di essa Santa Città di Roma, & del popolo di tutta la Romana Provincia, per la colpa de' rei & crudeli Rettori [b], anzi più tosto distruttori di lei, fosse da ogni parte distrutto, & in dolorosa miseria pervenuto, intanto che in essa Santa Città era ogni giustitia morta, ogni pace n' era fuori cacciata, ogni libertà era abbattuta, ogni sicurtà rimossa, ogni carità condannata, ogni verità negata, ogni misericordia, ogni divotione scommunicata, intanto che non solamente gli strani & forestieri, ma etiandio essi Cittadini Romani & carissimi del nostro Contado, e della nostra Provincia in niun modo a essa Città potevano pervenire, overo in essa star sicuri, anzi ancora pativano da ogni parte aggravamenti, tradimenti, nimistà di guerre, homicidii, rubbamenti di gente & di bestiame, fuochi dentro, & fuori della Città, in terra, & in mare continovamente senza freno, etiandio con pericoli grandi di essa Città, & di tutta la Romana Provincia, & con dannatione dell' anime & de' corpi de buoni, & con non picciolo distruggimento di tutta la fede Christiana; perciò che erano scemate & quasi abbandonate le pellegrinationi, & i desiderii delle perdonanze, & i viaggi de' Santissimi Apostoli Pietro, & Paolo nostri Cittadini, & Principi de' Santi Apostoli, de' quali otto corpi in essa Città si riposano, & altri infiniti Martiri & Vergini, nel sangue de' quali essa Città è fondata. Et non era da maravigliarsi,

[a] *Questa lettera è riportata dal Sansovino nell' Istoria di Casa Orsini libro 3. pag. 52.*

[b] *Questi dice il Tribuno, che furono i motivi della sua intrapresa.*

 per-

perciochè essa Santa Città, la quale è consolation dell' anime, era rovinata, & la quale debbe esser di rifuggimento a tutti i fedeli, era fatta selva d'offendimento, & pareva più tosto spelonca di ladroni che Città. Etiandio voi,& gli altri nostri popoli, non potevate haver consiglio, ajuto, ò favore, anzi in luogo di consiglio, sotto nome di Capitano, & sotto colore di cavalleria eravate aggravati, & ingiustamente tormentati. Adunque il sopradetto Signor nostro misericordioso Giesù Christo, si come noi vediamo, alle preghiere de' beati Apostoli San Pietro & San Paolo nostri Cittadini, Principi, & Guardiani, misericordievolmente commosso, venne non solamente a consolatione de' Cittadini Romani, & di tutta la nostra Provincia & Contado, ma etiandio de' pellegrini, & di tutti i fedeli Christiani, & richiamò esso popolo Romano nella spiratione dello Spirito Santo a comunità, & concordia, & accrescelli a desiderio di libertà, pace, & giustitia, & inanimolli maravigliosamente a salute & difensione sua, & nostra, & a perpetua osservatione di buona volontà, & di santo & giusto liberamento di loro. Esso popolo concedette a noi assoluta & libera potenza & auttorità di riformare & conservare il pacifico stato della detta Città & Romana Provincia. Ancora ei concedette & commese pieno & libero arbitrio in pieno & publico parlamento, & con piena concordia di tutto il predetto popolo. Et noi avegnadio che a portar tanto peso conosciamo i nostri homeri debili & non sofficienti, nondimeno apertamente conoscendo che questo è fatto dal nostro Signore, & è maraviglioso ne gli occhi nostri, confidatici nella gratia del gratioso Iddio, & havendo speranza nel seguitamento & ajuto del popolo di Roma, & di tutta la Romana Provincia, la predetta auttorità & potentia, con cor divoto & con valente animo prendemmo. Et a riformamento & rinovamento della giustitia, della libertà, della sicurezza, & dello stato pacifico della sopradetta Città, & Provincia Romana, dirizzammo la sottilità della nostra mente, & intendiamo seguitare valorosamente & potentemente secondo l'ordine dell' antica giustitia per virtù della giusta & forte cavelleria ordinata. Per la qual cosa noi confortiamo la nobiltà, prudenza & divotion vostra presentemente, che intese le predette novelle, rendiate gratia al Santissimo Salvatore, & a santissimi suoi Apostoli, per cio che nel tempo della tribulatione & disperatione, apparecchiamo al popolo Romano, & a voi consolatione di rimedio & salute, pigliando & participando con noi questo dono di Dio con gran letitia, festa & manifesta allegrezza. Ancora ad abbatere & domar la superbia di tutti i ribelli, che ardiscono questo stato impedire, conceduto a noi da Giesù Christo, ò in qualunque modo ardissero di turbare, incontanente sonata la Campana del Comune, & co' trombadori ordinati, sollecitate il popolo & il comune ad apparecchiar se con l'armi, co' cavalli, & con tutte l'altre cose necessarie ad hoste & distruggimento & manifesto guastamento di loro, acciochè sotto la difensione di Dio & del gonfalone della santa giustitia, con le mani nostre, & vostre, la superbia & la tirannia sia distrutta, & la libertà & la giustitia per tutta la Romana Provincia sia riformata. Et nondimeno comandiamo a voi sotto tenore delle presenti lettere, & sotto fede di lealtà, & sotto pena che ci piacerà, che dopo i tre dì dell' assegnatione delle dette lettere, mandiate a noi due sindici & ambasciadori ordinati dal vostro Comune al consiglio & al parlamento, il quale intendiamo di fare nel Romano Consiglio, a salute & a pace di tutta la nostra Provincia. Et vogliamo etiandio in segno di carità, & del presente amore, & domandiamo che voi ordiniate un giudice, il quale voi stimiate da eleggere & mandare a noi. Il quale noi ordiniamo insino di qui in nostro giudice del concistoro per sei mesi con salario, & gaggio & altri doni usati. Data nel Campidoglio a dì XXIIII. *di Maggio* MCCCXLVII.

Tale, dico, è il tenore della lettera scritta da Niccolò di Rienzo a' Viterbesi, il quale se avesse avuto modo di continuare nella sua intrapresa, siccome ebbe spirito d'incominciarla, senza dubbio si sarebbe reso al più alto segno formidabile e glorioso; notandosi particolarmente dal Petrarca per uno de' suoi gran vanti, che nel tempo, che il medesimo governò la Città di Roma, fu il di lui governo sì aggiustato, ed esatto, che parea essere in tal tempo un' altra volta tornato il Secol d'oro; ond'è che il detto Poeta in lode dello stesso compose, e lasciò quella leggiadra canzone, la quale principia:

Spir-

Spirto gentil, che quelle membra reggi &c.

Seguitando adunque Niccolò di Rienzo a prevalersi dell'autorità di Tribuno di Roma, una delle cose, che per pubblico vantaggio specialmente si pose in animo, fu che tutti i tiranni, che allora occupavano il territorio della Chiesa, dovessero prestargli obbedienza, e pagargli tributo, delle quali cose avendone eziandio ricercato Giovanni di Vico come tiranno di Viterbo, dove da tutti gli altri prontamente gli fu aderito, il solo Giovanni (conforme si ha dalla sua Vita libro primo, capitolo decimoquinto, e seg.) mostrossi ricalcitrante a tal sua volontà; ond'è che egli per tal motivo in pubblico parlamento fu dal detto Niccolò privato della Prefettura di Roma, e dichiarato fratricida[a], uomo fazioso, ed ingiusto occupatore degli stati della Chiesa, e particolarmente della Rocca di Rispampani, e riflettendo, che per ridurlo alla detta obbedienza, non vi potea esser' altro mezzo, che la forza delle armi, a tal' effetto avendo adunato un grosso esercito di Cornetani, di Perugini, di Todini, di Narnesi, e di molti Baroni di Roma, ne diè il supremo comando a Cola Orsino, il quale venutosene con detto esercito in queste parti, prima di ogn'altra cosa assediò, ed espugnò la Terra di Vetralla; donde passato nel territorio di Viterbo, si diè a devastarne tutti i campi e le vigne. E perchè il detto Tribuno erasi fatto intendere di voler' esso stesso intervenire personalmente all'assedio di Viterbo, ciò risaputosi da Giovanni di Vico, ed entrato in un forte timore, si risolvette di sottometterglisi, e di fare come tutti gli altri il di lui volere, restituendo specialmente la sudetta Rocca di Rispampani; ed in fatti avendo egli ciò effettuato, il prenominato Tribuno, incontanente lo reintegrò della Prefettura di Roma. In congiuntura però, che i Colonnesi facevano gente in Palestrina contra lo stesso Tribuno, e di già si andavano disponendo per portarsi con altri molti Baroni verso Roma, il medesimo se intendere a Giovanni, che volesse somministrargli tutto quel soccorso, che egli avesse potuto; per la qual cosa lo stesso tostamente andossene a Roma con cento ben' armati Cavalieri, conducendo parimente con seco quindici principali Signori di Toscana, ed oltre questi anche il suo giovane figliuolo Francesco di Vico, che in tal circostanza fu appunto la prima volta, che si cinse di armi; avendo altresì giusta la sua obbligazione di Prefetto fatte trasportare in quella Città per grascia della medesima cinquecento some di grano; dove un giorno essendo stato dal Tribuno invitato a pranzo, fu dallo stesso all'improviso fatto disarmare, e rinchiudere dentro di una prigione, per aver di lui conceputo qualche sospetto; ancorchè non molto dopo lo restituisse in libertà, ritenendosi per ostaggio il di lui mentovato figliuolo. Ma siccome l'impresa del Tribuno non oltrepassò il termine di sette mesi, quindi è che mancata in Giovanni ogni apprensione, ben subito si risermò nella tirannia di Viterbo. Se però i Viterbesi nelle narrate circostanze si rendessero partitari del Tribuno, certo è, che dagli Scrittori non se ne ha positivo riscontro. Io però non avrei difficultà di persuadermelo almeno per quel tempo, che Giovanni di Vico se la tenne col detto Tribuno, e ciò sul riflesso della molta potenza di esso Giovanni, e della di lui valida fazione, con cui andavano eziandio uniti gli Orsini. E però vero, che si potrebbe anche credere, che un tal popolo presto si ritirasse dal detto partito per ragione dell'esposta inaspettata prigionia del medesimo Giovanni, per cui lo stesso popolo altamente sdegnato, e sollevatosi contra i partitarj del Tribuno, ne ammazzò pubblicamente ventidue de' più principali, giusta le notizie, che se ne anno dal Sansovino nel Libro terzo dell'Istoria di Casa Orsina con queste parole: *Potevano assai in costoro gli sdegni dell'ingiurie passate, atteso che essendo venuto a Roma per suo comandamento Giovanni Prefetto di Vico, e Gio: Corrado Orsino con altri Baroni, gli aveva mentre erano a tavola per desinare, fatti prendere, e mettere in prigione senza rispetto alcuno. Onde sollevata la Città di Viterbo per la pressura di costoro, furono pubblicamente ammazzati* XXII. *principali huomini della parte, che favoriva il Tribuno*.

[a] *Per l'uccisione di Faziolo suo fratello bastardo.*

Molto strano però fu l'accidente, che occorse in questa stessa Città nell'anno 1349. in cui appunto occupava questa Sede Vescovile Pietro Pinci nativo di Benevento, imperocchè avendo egli, giusta il consueto, celebrata nella sua Catedra-

1349

tedrale la solennità del Santissimo Corpo di Cristo, mentre nella Domenica fra l'ottava faceva la stessa funzione nella Chiesa Collegiata di S. Stefano, dalla quale erasi con molta pompa partito, portando il Venerabile in processione, scossa all' improviso la terra da fierissimo tremuoto, se rovinare diverse torri, case, ed altri edificj, che erano presso la detta Chiesa di S. Stefano, com' anche presso l'altra di S. Quirico, oggi detta del Suffraggio, tantochè sotto le rovine vi perirono quasi tutti gli abitanti di tali contrade, ed una grandissima quantità di popolo spettatore; avendo però avuta in sì fatta dolorosa circostanza molta fortuna un certo tal' uomo nomato Voccapane, il quale essendo restato quasi illeso sotto le macerie di una torre, caduta avanti la predetta Chiesa di S. Stefano, potè sotto le medesime, per finattanto che ne fu estratto, conservarsi vivo, mediante l'opportuno alimento, che per mezzo di un canale gli fu parecchi giorni pietosamente somministrato, dicendo il Covelluzzo, che ne racconta il successo, alla pag. 23. tergo: *Campone Voccapane che fu governato per canale sotto la detta torre più dì*. Questa disgrazia però venne in qualche parte compensata dal gran denaro, che rimase in Viterbo nel seguente anno 1350., conciossiacosachè avendo i Romani pregato il Pontefice Clemente VI., che dove il di lui antecessore Bonifacio VIII. avea disposto, che ogni cent' anni si celebrasse in Roma l'Anno Santo con un Giubileo universale, o vogliam dire con una generale remissione di tutti i peccati, egli allincontro compiaciuto si fosse di ridurre il detto Giubileo ad anni cinquanta, imperocchè non essendo possibile, che l'uomo viva un' intero secolo, moltissimi per conseguenza restavano privi di un sì segnalato spiritual beneficio, quando che dentro il secondo termine avrebbe potuto acquistarsi da più numerose persone; la qual richiesta parendo al Pontefice molto congrua, aderì di buona voglia alle loro suppliche; ond' è che attesa una tal riduzione, nel detto anno 1350. portossi in Roma un' infinità di gente Cattolica, da cui in congiuntura del suo passaggio fu lasciata in Viterbo, come già dicemmo, gran quantità di denaro. In questo stesso anno (per valermi delle parole del sudetto Covelluzzo) se ne vennero in Viterbo per parzialità alcuni Signori di Cortona di casa Forteguerra, i quali per loro arme facevano gli scacchi, che avendosi fabbricato un palagio presso la Chiesa di S. Nicola delle Vasselle, oggi distrutta, erano chiamati da' Viterbesi i Guelfi di S. Nicola per riflesso, che questa Città per le strane contingenze non potea far' a meno, conforme altrove dicemmo, di non essere per gran parte Gibellina.

1350

Continuando adunque Giovanni di Vico nell' esposta tirannia di questa sua patria, ed essendosi reso per ciò sommamente rigoglioso ed altero, non cessava di procedere con molta ostilità contra il sudetto Sommo Pontefice Clemente VI., il quale avendo in Viterbo molta gente di suo partito, questa nell' anno 1352. sollevossi un giorno contra Giovanni nella contrada detta di Piano Scarano, ove fecesi forte contra lo stesso, che alla fine venuto colla medesima al cimento delle armi, e restatone vincitore, col riflesso di avvilirla, e di ridurla alla sua soggezione, se pubblicamente tagliare la testa a quattro Ecclesiastici, cioè a dire a quattro principali partitarj della Chiesa; avendo fatto lo stesso non molto dopo in persona di altri tre, che potè avere nelle mani in congiuntura di altra sollevazione, fatta nel Piano di S. Faustino da detta gente Pontificia, contra la quale egli di nuovo ottenne vittoria; per le quali crudeltà, e per altre, che tutto dì praticava, non avendo più nessuno, che ardisse di fargli fronte, egli ivasi pacificamente mantenendo nella detta tirannia di Viterbo.

1352

Ma perchè Innocenzo VI. succeduto il dì 18. di Dicembre dello stesso anno 1352. a Clemente nel Pontificato, fra le altre prime determinazioni, che prese, una fu di ricuperare alla Chiesa ciò, che varj tiranni le aveano in Italia ingiustamente usurpato, per tal motivo spedì da Avignone in queste parti il Cardinal' Egidio Alvarez Albornozzi Arcivescovo di Toledo, uomo di gran testa e valore, a cui non solo conferì tutta la podestà di Legato Apostolico, ma anche il grado di Generalissimo delle armi Pontificie, siccome specialmente scrive Giovanni Genesio Sepulveda nel libro primo della Vita di esso Cardinale. Questi adun-

adunque venutosene con poderoso esercito nella Toscana, e fatto alto nella Città di Firenze, spedì di colà alcuni Ambasciadori in Viterbo a Giovanni di Vico, facendogl' istanza, che volesse restituire alla Chiesa tutto ciò, che egli occupava della medesima; mentre ciò facendo, gli prometteva il perdono di tutti i mali, e di tutti i danni, che fino a quel tempo erano succeduti per sua cagione; ma che in caso contrario, esso fin d'allora gl' intimava la guerra come a ribelle, ed inimico della stessa Chiesa. La risposta, che per mezzo di tali Ambasciadori diè Giovanni al Cardinale, fu, che egli non poteva in nessun conto ammettere le sue petizioni, perchè molto pregiudiziali non meno al suo interesse, che al suo decoro; ma che con tutto ciò facea intendergli, che egli non ricusava di far pace col Sommo Pontefice, e con esso lui; quando però lo stesso volesse stare alle condizioni, che significate avea a' detti suoi Ambasciadori: le quali essendo state dal Cardinale riscontrate incongrue, ed ingiuste, si dispose a prima comoda stagione di fargli guerra.

Avanzatosi adunque per tal' effetto il detto Cardinale in questa parte diToscana, nominata il Patrimonio di S. Pietro, trovò, che solo Montefiascone, Acquapendente, e Bolsena si tenevano all' obbedienza della Chiesa, e che per lo contrario tutte le altre Città, Terre, e Castelli erano occupate da Giovanni; che oltre di esse, avea ancora sotto di se Narni, Terni, Amelia, Orvieto, ed altri diversi considerabili luoghi, facendo pratica nello stesso tempo di tirare anche al suo partito la Città di Perugia. Prima però, che il Legato la rompesse col medesimo, giudicò espediente di parlamentare collo stesso in Montefiascone, ove essendosi questi portato, ed avendogli il Legato fatte varie proposizioni, egli, attesa la facilità, che avea di tutto promettere, e nulla osservare, francamente dichiarossi, che con piena puntualità le avrebbe eseguite, al qual motivo essendone stati formati gli opportuni capitoli, furono da ambe le parti sottoscritti, e sigillati. Ma restituitosi Giovanni in Viterbo, oltrechè di nessuna maniera non volle stare al concordato, si avanzò di vantaggio a farsi intendere, che egli non avea nessun timore nè del Legato, nè del suo esercito, mentre non dubitava, che i suoi ragazzi non fossero stati valevoli a farvi stare tutti i suoi Preti; le quali jattanze risaputesi dal Legato, spero, disse, che in brieve si farà chiaro, che i miei Preti sono di gran lunga più valorosi del Prefetto, e de' suoi ragazzi; ond' è che unite alle proprie forze quelle della Lega di Toscana, che veniva formata da' Fiorentini, Perugini, e Sanesi, ed allestito con essi un' esercito molto formidabile, in cui altresì ritrovossi personalmente Niccolò di Rienzo, che assoluto dal Pontefice, se ne tornava da Avignone [a], se ne passò col medesimo in questo territorio di Viterbo, dove con altri suoi aderenti, e specialmente con Janni Conte di Valmontone, e con Raniero de Bussa, si pose a dare il guasto a i seminati, alle vigne, agli oliveti, & ad ogn' altra qualunque cosa di campagna; tantochè dubitando il Prefetto Giovanni, che i Viterbesi, i quali per tali danni esclamavano contra di lui, e positivamente come tiranno l'odiavano, non fossero per darlo nelle mani de' suoi nimici, ebbe per bene di umiliarsi, e sottomettersi all' obbedienza della Chiesa, rendendo alla medesima tutto ciò, che della stessa erasi ingiustamente appropriato, ed in particolare Viterbo, Orvieto, Marta, Canino, ed altri moltissimi luoghi; ritenendo per se soli sei castelli con insieme la Città di Corneto, Civitavecchia, e Rispampani, che di nuovo era tornato ad occupare. Ben' è vero, che non molto dopo da Giordano Orsino, che era uno de' Capitani della Chiesa in meno di mezza giornata gli fu tolta a forza la detta Città di Corneto; ond' è che parendo ad esso di essere ingannato, mentre oltre l'essere rimasto privo di Viterbo, venivagli altresì tolta la predetta Città, ne passò col Legato le sue doglianze, da cui postigliši sotto gli occhj i capitoli da lui sottoscritti, ne' quali si obbligava a restituire tutto ciò, che non fosse suo, gli disse, che egli non avea ragione di querelarsi; che però il medesimo videsi costretto a piegare il collo a quella necessità, che non poteva in nessun conto evitare; di cui per potersi meglio inappresso il sudetto Legato assicurare, siccome anche di ogn' altro, che avesse voluto concepire pensieri di tirannia, comandò, che dentro Viterbo, e par-

[a] *Come Niccolò di Rienzo andasse nelle mani di Clemente VI. quanto tempo fosse ritenuto in carcere nella Città di Avignone; perchè poi da Innocenzo VI. ne fosse dimesso, sono cose, che possono vedersi nella sua Vita, non essendo a me necessario il farne parola.*

particolarmente presso la porta di S. Lucia, si edificasse una molto valida fortezza, che per proprio nome fu detta, e tuttavia diceli la Rocca, della quale avendone esso stesso colle proprie mani disegnato il sito, nel giorno 26. di Luglio dell' anno 1354. ne fe dar principio alla fabbrica, gittandone egli ne' fondamenti la prima pietra, dicendo il Covelluzzo alla sudetta pag. 23. tergo: *Fu mandato de qua per parte della Corte, che stava ad Avignone, Messer Gilio Cardinale de Spagnia, & acquistò Viterbo per la Chiesa, & con Viterbo aquistò molte Terre, & lo detto a dì 26. de Luglio 1354. fe principiare la Rocha de Viterbo, & segniola di sue mani, che vi stava el Palazzo di Messer Campana allato la Porta de Santa Lucia, el detto Cardinale puse la prima petra, che fusse edificata*. Inoltre desiderando il Legato di meglio afficurare, e stabilire pel Pontefice il governo di Viterbo, primieramente proibì al prenominato Giovanni, ed a tutta la sua famiglia, che stare non dovesse in Viterbo, e nel suo Contado per lo spazio di anni dodici sotto pena di cinque mila ducati in caso di contravenzione; dando altresì l'esilio da detta Città a cinque uomini fazionarj, ed amatori di novità, acciocchè in avvenire non ne conturbassero la fede, e la quiete. Al rimanente poi de' Cittadini egli concedette un benigno perdono, e comandò, che fossero richiamati alla Patria tutti quegli, che da Giovanni n'erano stati dianzi discacciati. Per ultimo dallo stesso furono creati nove Consoli di ugual' autorità; e ducento Senatori; siccome anche costituì tanti soggetti, quanti bastavano per l'amministrazione della giustizia, volendo, che a difesa del Preside della Città, e per sicurezza degli altri Magistrati sempre pronti vi fossero trecento soldati. E perchè forse in progresso di tempo il sudetto Giovanni fe conoscere, che egli tuttavia nudriva pensieri di sollevazione contra la Chiesa, quindi è, che il sudetto Pontefice Innocenzo con una sua Bolla data in Avignone il dì 4. di Maggio dell'anno 1356. ordinò al prenominato Giordano Orsini, il quale in detto anno era Rettore del Patrimonio, che assieme co' Viterbesi dovesse guerreggiare contra il medesimo.

1354

1356

1357 Massimo però fu il miracolo, con cui nel seguente anno 1357. volle Iddio glorificare in Viterbo la sua amabilissima sposa S. Rosa, conciossiacosachè una candela accesa, o altro che si fosse, potè all' improviso, senza che persona alcuna se ne avvedesse, dar fuoco a quella cassa, in cui dentro la sua cappella conservavasi allora il corpo di detta gran Santa; che per essere una tal cappella ornata per ogni parte di ricchi abbigliamenti, e di preziosi lavori di oro, e di argento, con una infinità di voti, e di altri doni di sommo valore, il fuoco crebbe tanto, che non fu possibile darvi riparo. Le campane del monistero sonarono miracolosamente da loro stesse, non già perchè il Popolo avesse a correre a dar soccorso, ma bensì perchè Iddio lo volea spettatore di quelle meraviglie, che egli oprar volea sopra quel corpo a se tanto caro. Corsero le Moniche, i vicini, e tutta la Città, ciascuno sommamente rammaricandosi per la supposta perdita di quella segnalata Reliquia. Ardevano per ogni parte le muraglie: le porte, e le ferrate incessantemente mandavan fuori copiosissime fiamme, senza che nessuno avvicinar si potesse per ismorzarle; quando pur' alla fine mancata la materia, il fuoco si estinse da se medesimo. Si bruciarono le vesti, che coprivano il sacro Corpo, si distrussero le collane, le gemme, ed anche gli stessi anelli, che avea la Santa ne' diti; restando però il di lei corpo illeso, ed intatto nello stesso modo, ch'era di prima; annegrito solamente dal molto fumo, come appunto ancor' oggi si vede; volendo Iddio con ciò perpetuamente testimoniata al mondo la verità di un miracolo sì portentoso, e stupendo; di cui oltre gli Srittori della sua Vita, fa menzione anche il Wadingo all'anno 1252. num. 16. in questi termini: *Incendio consumptum est anno* MCCCLVII. *ejus sepulcrum igne devorante omnia, quæ erant in sacello: imo & vestes, quibus induebatur, incinerante, & annulos plures, quos habebat in digitis, liquefaciente, nec tamen vim ullam, aut læsionem minimam sacro intulit corpori, Deo ad insignis thesauri commendationem, obstupescentibus hominibus, ac Monialibus, ab incendio corpus reservante*.

In questo stesso anno volendo il sopradetto Cardinal' Egidio riparare a i danni, ed a i pericoli, che nascer potevano dal partito delle due fazioni Guelfa, e Gibel-

Pag. 201.

Hier. Frezza scul. Rom. sup. perm.

Gibellina, con sua Costituzione data in Cesena il dì 21. di Luglio comandò sotto pena di confiscazione di tutti i beni, e di perpetuo esilio da tutto lo Stato Ecclesiastico, che nessuna persona nella Città di Viterbo di qualunque stato, grado, e condizione si fosse, ardisse nè in pubblico, nè in privato di pronunciare neppure i nomi delle due predette fazioni, ma bensì, che ciascuno tener si dovesse dal partito della Santa Romana Chiesa sua vera madre; essendo tali le parole di detta Costituzione: *Ne aliquis cujuscumque status, gradus, vel conditionis extiterit, præsumat partem aliquam Guelfam, vel Gebellinam in Civitate ipsa quomodolibet nominare publice, vel occulte, sed solam partem Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ matris suæ colere, & tueri sincera devotione procurent &c.*

Essendo però, che i peccati degli uomini obbligassero la giustizia dell' Altissimo ad impugnare frequentemente il flagello, perciò nell' anno 1363. non solo in questa Città di Viterbo, ma anche in tutto il di lei territorio, vi fu sì fatta mortalità di gente, che forse la maggiore non vi era stata giammai. 1363

Nell' anno poi 1365. tornando il mentovato Giovanni di Vico a farsi scorgere desideroso di riacquistare il dominio di Viterbo, dopo averlo il sudetto Giordano ripresso, ed umiliato colla forza delle armi, per maggiormente inappresso tenerlo basso, comandò, che da' Viterbesi bruciato fosse il di lui castello di Vico; il che fu da' medesimi eseguito con tutta prontezza. E questo è quanto a me è stato facile di ritrovare di tal nobile Viterbese soggetto; di cui se si verifichi ciò, che taluni anno lasciato scritto, cioè, che egli fosse fatto morire a furia di popolo, io inquanto a me non lo so; so bene che avendolo il sudetto Legato avuto in suo podere, non solo non lo se morire, ma creollo per dodici anni Vicario di Corneto; ancorchè ciò non fosse di gusto del Pontefice Innocenzo, che considerandolo per lo più formidabile di tutti i tiranni della Chiesa, lo avrebbe onninamente voluto estinto; ma il Legato con sua lettera gli rispose, che intanto egli promosso lo avea a tal dignità, imperocchè divulgandosi ciò per l'Italia, avrebbe certamente allettati gli altri tiranni a rendersi, colla speranza di essere colle stesse convenienze trattati; E che se non erasi indotto a farlo morire, ciò avea fatto sul riflesso della numerosa parentela del medesimo, giacchè i suoi congionti, ed affini signoreggiavano sopra trenta Terre di non picciola grandezza, e di forze considerabili; i quali benchè si accommodassero a sopportare la di lui presente fortuna, se però avessero veduto, che contra la fede datagli, quando si sottomise, se gli fosse fatto alcun male nella persona, eglino senza fallo si sarebbero uniti tutti contra la Chiesa non meno per difesa di detto loro parente, che per assicurare loro stessi da un consimile trattamento. Essendo però, a me riuscito di avere nelle mani l'impronto del sigillo, che dal medesimo si usava come Prefetto di Roma, e questo dilucidato con una nobile spiegazione dell' Ill. Abate Francesco Valesio, il quale è uno de' più celebri Letterati, che vanti a' tempi nostri la nostra Roma, piacemi di esporlo in questo luogo alla vista de' miei Lettori colle precise parole di detto grand' uomo. Egli adunque dice così: 1365

All' intorno del sigillo di Giovanni Prefetto di Roma si legge:

IOHANES . DEI . GRA . ALME . VRB . PREFECTVS .

CESARE . ABSENTE . SVMMI . PONTIFICIS . DVCTOR .

Vedesi nel mezzo figurata la dignità della prefettura in forma di donna, siccome sogliono figurarsi le dignità, e virtù. Siede questa sopra due cani per simbolo della fedeltà, o sopra due leoni per segno d'imperio. Tiene con la mano destra la spada, e con la sinistra la rosa: nel mezzo vi è scritto:

S. PFECTORIE . DIGNITATIS .

Dalla parte destra della spada:

IMPERII . SACRI . IVSTICIEQ. MVCRO .

E dalla sinistra della rosa:

ATTINVI . PAPÆ . MVNVS . AVREA . ROSA .

La spada è chiaro segno della giustizia, e della podestà, che avea il Prefetto di giudicare, conceduta gli dagl' Imperadori. La rosa è quella, che benedetta prima dal Papa, solea donarsi al Prefetto, come si ha dal Contelori al capo terzo; e il Zazzera

zera nella famiglia Castelli tamo secondo della Nobiltà d'Italia asserisce, che in mancanza del Prefetta, il Papa solea donarla al più vecchio della famiglia di Vico, il che però non ho letta altrove.

A piè della seggia della Prefettura alla sinistra sono scolpiti due Giudici in ginocchio, sotto a' quali è scritto IUDICES, *e sopra* IUSTE. IUDICANT *con un libro a' piedi della Prefettura, e dall' altra parte due Notaj in simile atto con un calamajo, sotto vi è* NOTARII. *e sopra* DICTA. IPS. FIDELITE. SCRIBT. *Si allude alla vigilanza del Prefetto in scieglierc Giudici, e Notaj dotti, e fedeli.*

E' però da osservarsi, che i primi hanno il cappuccio, che manca a i secondi: forse che questa era segno di qualche giurisdizione, come pare possa cavarsi da un passo del Libro intitolato Speculum Saxonicum, *riferito dal Du Cange nel Glossario* verbo Capucium *al lib. 3. cap. 69. dove così:* Sub Regis cognoscitur Banno Judices seu Scabini capucia, pilea, aut pepla, & chirothecas habere non debent.

Vi si vede finalmente delineata l'arme della Prefettura (che forse fu fatta propria della famiglia di Vica) con l'aquila dell' Imperio Romano, e alcuni pani, che il Prefetto soleva avere da' forni della Città.

Sigillo simile a questo ne porta il Pietrasanta Tesseræ Gentilitiæ *cap. 86., che dice averlo donato a D. Taddea Barberini. Il Zazzera nella Nobiltà d'Italia tomo secondo nella famiglia Castelli ne riporta due.* E tale, dico, è la spiegazione fatta dal Valesio del Sigillo Prefettizio di Giovanni di Vico.

Ritornando però alla nostra Istoria, è da sapersi, che essendo stato già da qualche anno avanti creato Pontefice Urbano V. per morte d'Innocenzo VI. egli nell' anno 1366. a dì 17. di Dicembre decorò della Sacra Porpora Fra Marco da Viterbo, Tenlogo de' più insigni di questo secolo, e XXII. Generale dell' Ordine de' Minori, di cui da me più diffusamente parleraffi nella seconda Parte. Intanto circa questo tempo si sparse voce, che il sudetto Pontefice Urbano meditava trasferirsi da Avignone in Italia; il che risaputosi da' Consoli di questa Città, tennero subito un generale consiglio, anche coll' intervento di Nicola loro Vescovo, e compatriota, in cui risolvettero di spedirgli alcuni Ambasciadori, istantemente pregandolo, che ad imitazione di tanti altri suoi predecessori compiaciuto si fosse di venire a risedere in Viterbo: alle cui preghiere benignamente condiscendendo il Papa, assicurò i predetti Consoli con sua risposta in forma di Bolla, data in Mompellieri il dì 20. di Gennajo dell' anno v. del suo Pontificato, che egli di buon' animo incontrato avrebbe i loro desiderj; la qual Bolla, che originalmente si conserva nella Secretaria di questo Pubblico, dassi da me nell' Appendice sotto il num. XXXI. deducendosi da ciò chiaramente non esser vero quello, che il Platina, il Ciacconio, ed altri molti Cronografi anno lasciato scritto, cioè, che Urbano venisse in Italia l'anno IV. del suo Pontificato, e che essendo per prima sbarcato a Corneto, di là senza fermarsi in altra parte, si portasse immediatamente a Roma; giacchè non potendo detta sua Bolla mentire, chiaro apparisce, che nel sudetto anno v., che era appunto l'anno dell' Umana Redenzione 1367., egli era tuttavia nella Francia, e particolarmente in Mompellieri; onde la verità si è che Urbano partitosi dalla Francia, pervenne co' suoi Cardinali in Corneto il dì 3. di Giugno del detto anno 1367., dove essendosi portato ad incontrarlo il Cardinal Legato Egidio Albornozzi, nel giorno 9. dello stesso mese il detto Papa a dirittura se ne venne in Viterbo, tutto ciò confermato dal Cronista Covelluzzo alla pag. 24. in questi termini: *Anno 1367. Papa Urbano Quinto se partio de Avignone, & venne per mare con 24. Galee armate, & gionse ad Corneto a dì 3. de Giugno con sette Cardinali, entrò in Viterbo a dì 9. detto mese per la porta di Piano Scarlana, & andò alla Rocca fatta de nuovo a Viterbo.*

1366

1367

Qui però deggio notare come cosa di molto rimarco, che in partirsi cotesto Pontefice da Avignone, il che fu il dì ultimo di Aprile del detto anno 1367., volle, che la giudicatura delle cause, o vogliam dire la Curia, perseverasse in detta Città di Avignone fino al giorno 10. del seguente mese di Maggio, e che dopo tal giorno la medesima s'intendesse immediatamente trasferita in Viterbo; tantochè se passato il detto giorno, egli morto fosse per viaggio, l'elezione del nuo-

nuovo Pontefice far si dovesse in questa Città; essendo di ciò testimonio Bonifacio degli Amaneti nel cap. *Sane de Electione*, riferito dal Baluzio nelle note alle Vite de' Pontefici Avignonesi, ove così dice: *Et sic fecit D. Urbanus V. dum de ista Civitate Avenionensi recessit pro eundo Romam, videlicet die ultima Aprilis an. Dom.* 1367. *quia voluit audientiam Causarum, & Contradictoriarum remanere in Avenione usque ad diem decimam Maji tunc sequentem, & tunc translulit eam in Civitatem Viterbiensem, ita quod si lapsa die decima ipse mortuus fuisset in itinere, fienda esset electio in Viterbio*.

Risedendo adunque in Viterbo il mentovato sommo Pontefice, ed avendo avuto di ciò notizia il B. Giovanni Colombino, il quale avanti avea incominciato in Siena il suo Ordine de' Gesuati portossi subitamente co' suoi seguaci a' piedi di esso Pontefice colla mira di difendersi dalle accuse, che gli erano state date come di uomo contaminato di eresia; la qual calunnia volendo Iddio atterrare con uno de' suoi più strepitosi miracoli, fe sì che tutti i fanciulli, e particolarmente quelli, che per la loro tenerissima età non erano per anche capaci di favella, nell'entrare, che fece il detto Beato in Città, tutti ad una voce si dessero ad acclamarlo per uomo Santo, & ad encomiare la di lui ammirabile purità; aggiungendosi nel Libro intitolato Paradiso de' Gesuati, impresso in Venezia l'anno 1582. per Domenico, e Giovanni Batista Guerra, che perchè fra le altre parole, che da detti fanciulli si ripetevano, queste particolarmente fecero molta specie, *Ecco i Gesuati, questi sono i Gesuati, sovvenite i Gesuati*; per tal motivo considerandosi elleno come un' oracolo Divino, sin d'allora i Religiosi di tal' Ordine s'incominciarono, e si continuarono inappresso a chiamare col nome di Gesuati. Questo successo di tanta meraviglia, siccome sorprese gli animi di tutti i Viterbesi, così anche potè far sì, che il sudetto Pontefice nel dì 24. dello stesso mese di Giugno, giorno consacrato alla Natività del Divin Precursore, dopo essersi egli vie più accertato dell' innocenza, e pietà di tal Servo di Dio, e dopo aver solennemente pontificato in questa Chiesa Catedrale, ammettesse tanto esso, che i detti suoi seguaci alla solenne professione; avendo preventivamente fatte fare sessanta tonache, e sessanta cappucci a spese della Sede Apostolica, delle quali furono da esso colle proprie mani vestiti tutti quei, che erao presenti; comandando, che ne fossero eziandio mandate le altre a quei, che si trovavano assenti, e che tutti eziandio vestiti ne fossero colla sua benedizione; al qual' effetto il Cardinal di Avignone nipote del Papa con permissione Pontificia fece fare parimente altretanti mantelli per compimento dell' abito de' medesimi. E tale fu l'approvazione fatta in Viterbo dell' Ordine del B. Giovanni Colombino.

Siccome però Urbano ad istigazione di alcuni Cardinali volea in questaCittà obbligare il Cardinal Albornozzi a dargli conto della sua Legazione, ed in particolare di tutte le rendite da esso amministrate, egli soprafatto da tal petizione, fe presentare al Pontefice le chiavi di tutte le Città, e di tutte le fortezze, che erano state da se ricuperate alla Chiesa, le quali chiavi erano in tanto gran numero, che a portarle appena bastar potea un grosso carro; che vedutosi dal Papa: per verità, gli disse, o Egidio, noi confessiamo non essere stata grande la spesa, con cui tu hai riacquistata per noi tanta robba della Chiesa, ond' è che vivamente ne rendiamo grazie alla tua economia; che poi questo fatto seguisse in Viterbo ricavasi chiaramente dalle seguenti parole del Ciacconio nella Vita di tal Cardinale: *Mortuo Innocentio successit Urbanus V. qui ab Ægidio in Italiam pacatam evocatus, Avenione Viterbium venit, cui Aegidius legationis munere deposita pedes osculatus est. Ferunt Pontificem, quorumdam Cardinalium suggestione, rationem administratæ legationis a Legato petiisse: qui Pontifici vectigalium etiam rationem reposcenti, claves urbium, arciumque a se recuperatarum, vix eas capiente curru, Ægidius pro ratione obtulisse, fertur. Cui Pontifex ejus animi magnitudinem, & constantiam admiratus: Et bertle, inquit, Ægidi, tam amissam rem Ecclesiasticam haud magno impendio nobis receptam esse, fatemur, & tuæ parcitati gratias habemus*. Lo stesso Ciacconio, il Platina, ed il Rainaldi trattando degli altri successi di questo medesimo anno 1367. lasciarono registrato, che bramando questo Pon-

tefice di reprimere alcuni tiranni, che tuttavia restavano nell' Italia, e particolarmente Bernabò Visconti, e Galeazzo da Milano, fece lega con Carlo IV. Imperadore, e con Lodovico Re di Ungheria, com' anche con Niccolò da Este, Francesco da Carrara, e Lodovico Gonzaga, la qual lega il prenominato Rainaldi al num. 17. dice essere stata stabilita nel palagio Apostolico di Viterbo il dì ultimo del mese di Luglio; donde poi lo stesso Papa ne spedì le Lettere confermatorie, date il dì 5. di Agosto dell' anno stesso.

A 24. di questo medesimo mese di Agosto mancò di vita in questa stessa Città il sudetto Cardinal Albornozzi [a], il cui corpo fu poi di qua trasportato a S. Francesco di Assisi, e da Assisi a Toledo; essendosi la di lui morte resa ad Urbano cotanto sensibile, che per due giorni continui non volle ammettere nessuno alla sua presenza. E perchè volle distinguere il merito di un sì gran Porporato con una grazia segnalata, concedette una plenaria remissione di colpa, e di pena a tutti quei, i quali per qualunque tratto di via portata avessero sopra le loro spalle da Assisi fino a Toledo la lettica, o sia la bara, entro cui era rinchiuso il sudetto di lui corpo, come che se ciascuno di loro nell' Anno Santo visitate avesse le Basiliche de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Ed in fatti di tal maniera egli vi fu trasportato. Avendo particolarmente e per motivo di divozione, e per contrasegno di stima, sottoposti gli omeri a detta bara non solo molti gran Principi, ed altri Soggetti di riguardo, ma anche lo stesso Enrico Re di Francia; dicendo lo stesso Ciacconio: *Quod officium Ægidio cum locupletissimo ipsius meritorum testimonio ab Henrico Rege, qui Petro fratri a se interfecto successerat, suisque purpuratis præstitum accepimus*; essendo poi il detto di lui cadavere stato seppellito nella Catedrale di Toledo con questa breve iscrizione:

ÆGIDIVS . ALBORNOTS .
CARDINALIS . ARCHIEPISCOPVS .
TOLETANVS .

contenendosi nel solo nome del defonto tutti gli elogj, che avriano potuto farsi al di lui altissimo merito; de' quali chi ne bramasse un qualche saggio, potrà soddisfarsi nella Vita del mentovato Pontefice Urbano descritta dal Baluzio; bastando a me di esporre in questo luogo l'altra lapide, che ad eterna memoria di un tanto Porporato fu apposta nel celebre Collegio, dallo stesso fondato in Bologna per gli giovani di sua nazione, la quale è di tal tenore:

ÆGIDIVS . CARDINALIS . S. CRVCIS . SPECTABILI . VIRTVTE .
B. PETRI . PATRIMONIVM . TYRANNICA . SÆVITIA . RABIENTE . VARIIS . TVRBINIBVS . AGITATVM . RECVPERATA . PRISTINA . LIBERTATE . IN . TVTA . PACE . QVIESCIT .

Nel giorno poi 5. di Settembre dello stesso anno 1367. dimorando tuttavia Urbano in Viterbo, sollevossi qui tale tumulto, che poco mancò, che non ne seguisse il totale esterminio di questa Città. Il fatto fu, che essendosi alcuni famigli del Manescalco [b] di esso Papa, ed altri della di lui corte, posti a lavare un picciolo cane in quella tal fontana, che è nella piazza di Piano Scarlano, alcuni Viterbesi di tal contrada vennero a parole cogli stessi, e dalle parole passarono alle armi. Ma siccome a i partitarj della fazione Gibellina, de' quali non pochi ve n' erano, come già si è detto, in Viterbo, e particolarmente le Nobili Viterbesi famiglie Gattesca, Alessandra, e Fajana, parve, che un tal' accidente potesse per gli di loro disegni non poco conferire a' danni del Papa, e di tutti gli altri Guelfi, soffiando eglino, come suol dirsi, nel fuoco, poterono far sì, che quella picciola rissa si convertisse in una spaventosa sollevazione; imperocchè siccome a quei della corte del Papa se ne andavano aggiugnendo degli altri per la loro propria difesa, così a i primi detti Viterbesi se ne unirono altri moltissimi subornati dalle predette Gibelline famiglie; che però venuti ad un generale all' armi, durò la pugna non solo tutto il detto giorno 5., ma anche gran parte del giorno seguente, essendovi morte dall' una, e dall' altra parte moltissime persone, e fra queste molti servidori del Cardinale Stefano Alberti Vescovo di Carcassone, come anche di altri Cardinali. Benchè per altro ciò sarebbe stato poco, se il popolo infuriato, e concitato, indotto non si fosse ad altri maggiori eccessi; giacchè andati tutti alle case degl i

[a] *Della morte di quell' Cardinale, oltre gli autori presso il Ciacconio, ne tratta ancora Filippo Rondinini nel libro secondo dell' Opera intitolata:* De Sancto Clemente Papa, & Martyre, ejusque Basilica in Urbe Roma *cap. 11. pag. 12. pag. 350. dell' Edizione Romana.*

[b] *Così il Covelluzzo alla pag. 24.*

ſteſſi Cardinali, le aſſediarono, e le aſſaltarono, ſcagliando per ogni parte ſaſſi e frezze, e facendo ogni sforzo poſſibile per introdurviſi, ſino a dar fuoco alle porte della Chieſa di S. Siſto per poter paſſare alle ſtanze di uno di eſſi Cardinali, che ivi abitava; non eſſendovi ſtato modo di farli ceſſare dalle loro furie, ancorchè il prenominato Veſcovo Nicola Pinci, il Rettore, i Conſoli, ed altri Nobili Cittadini ne tentaſſero tutte le vie non ſolo colle minaccie, ma anche colle luſinghe; tantochè ſe i detti Cardinali aſſiſtiti dal ſudetto Veſcovo, Rettore, ed altri non ſi foſſero rifuggiati nella Rocca, ove il Pontefice riſedeva, non è da dubitarſi, che incorſi non aveſſero grandiſſimi pericoli; notandoſi particolarmente dal Baluzio coll' autorità di Garoſco di Ulmiſca, che in tal circoſtanza il Cardinal Guglielmo Vabrenſe, ed il predetto Cardinal di Carcaſſone furono coſtretti a fuggire ſenza cappello ſopra la teſta, e queſt' ultimo anche in abito di Frate Minore. Vedutoſi adunque dal Papa un tanto ſcompiglio con ſubita, e ſollecita ſpedizione fe venire in queſta Città molte ſquadre di ſoldati Sutrini, Monteſiaſconeſi, Ortani, Todini, e Sorianeſi con determinazione di farla ſpianare da' fondamenti; il che ſarebbe ſenza fallo ſeguito, ſe alcuni Cardinali interpoſti non ſi foſſero colle loro calde preghiere, e ſe cinque primarj Cittadini di Viterbo non ſi foſſero ſtudiati di placarlo con atti di ſomma umiliazione, giacchè queſti andati colla corda al collo a' piedi del Papa, e ſentendo dal medeſimo, che eſſi volea in ogni conto puniti i delinquenti, eglino toſtamente preſe le armi, ed unitiſi colla gente del Papa, ſi portarono in Piano Scarlano, ove dopo aver gittata a terra la detta fontana, abbruciarono le caſe di tutti coloro, che aveano dato principio all' eſpoſta riſſa. E perchè il Cardinal Marco Viterbeſe eſſendoſi in queſti ſteſſi giorni trasferito in queſta ſua Patria, più che ogn' altro iva penſando di ſottrarla dalla minacciata rovina, per tal rifleſſo s' induſſe a conſigliare i ſuoi compatrioti, che portaſſero alla Rocca, dove il Papa dimorava, tutte le loro armi sì offenſive, che difenſive; la qual coſa avendo eſſi puntualmente fatta, il detto Papa sì per queſto, che per gli antecedenti atti di umiliazione, mitigò in gran parte l'ira ſua contra i medeſimi; ma ciò non oſtante comandò, che foſſe fabbricato proceſſo contra i rei, e particolarmente contra quei delle ſeguenti contrade, cioè:

Di Piano Scarlano
Di S. Siſto
Di S. Mattia dell' Abate
Di S. Giacomo
Di S. Giovanni in Pietra.

E queſti come quei, che più degli altri aveano inſevito contra i ſuoi Corteggiani, e contra i famigli degli accennati Cardinali; de' quali eſſendone ſtati proceſſati ſino al numero di ſeicento, di queſti ne furono carcerati ſoli cinquanta, e di queſti cinquanta eſſendone ſtati ſcelti dieci come più colpevoli, ſette ne furono impiccati per la gola a S. Siſto, e tre alla fontana grande[a]; nè di ciò affatto contento il detto Papa, di vantaggio comandò, che in vece di far demolire tutta la Città, ſcaricate ne foſſero le torri, ſiccome ancora tutte le mura; conforme di fatto incominicioſſi dalle mura di Piano Scarlano, delle quali ne furono gittate a terra tutti i merli; per il che trovandoſi i Viterbeſi al ſommo anguſtiati e coſternati, con molto fervore ſi raccomandavano a' Cardinali, & ad altri principali Prelati della Corte; ond' è che alcuni di detti Cardinali moſſi particolarmente a compaſſione de' pianti delle donne, e de' fanciulli, portatiſi a' piedi di eſſo Papa, procurarono con molti argomenti di renderlo placato ponendogli ſpecialmente in conſiderazione, che delle Città pari a Viterbo egli nel ſuo ſtato ne avea poche, e che ſe il Cardinal Albornozzi avea potuto far riacquiſtare alla Chieſa tante altre Città, e terre uſurpate da' tiranni, ciò era proceduto per eſſer' egli ſtato ben' aſſiſtito da' Viterbeſi, che per tal' effetto non aveano avuto riguardo nè a fatiche, nè a denaro, nè a ſangue; ricordando altresì in tal circoſtanza gli orridi patimenti ſopportati dallo ſteſſo popolo nell' aſſedio di Federico II. per ſolo motivo di mantenerſi fedele alla Sede Apoſtolica; da' quali argomenti eſſendo rimaſto il Papa perſuaſo, oltre l'aver' ordinato, che ſi caſſaſſero i proceſſi, e che ſi rivocaſſe l'in-

[a] *Il Baluzio dice, che cinque ne furono impiccati avanti la caſa del Cardinale di Carcaſſone, e due avanti la caſa del Cardinal Vabrenſe.*

l'interdetto, a cui avea sottomessa la Città, e tutto il di lei distretto, rivocò eziandio la data sentenza, ed assolvette il popolo da' commessi delitti, e ciò seguì il giorno 8. del mese di Ottobre; benchè per altro egli volle, che tutto ciò costasse per sua Bolla, che poi appresso spedì sotto il giorno primo di Dicembre dello stesso anno 1367. la qual Bolla dassi da me nell'Appendice sotto il num. XXXII. facendo eziandio pubblicare, che tutti quei, i quali per timore se n'erano fuggiti da Viterbo, potessero liberamente ritornarvi; com' anche se rimettere in libertà tutti coloro, che erano per anche ritenuti in prigione; per le quali grazie fu fatta nella Città grandissima festa. I Cardinali, che s'interpossero per lo perdono furono il predetto Marco Viterbese, Niccolò Orsino, e Niccolò di Napoli, e con questi anche Francesco Bruno, che come dice la Cronaca alla pag. 25., era primo Secretario del Papa. Ed essendochè il detto Papa nel giorno 13. dello stesso mese di Ottobre si partisse da Viterbo per andare a Roma, nel seguente mese di Dicembre per autentica della predetta assoluzione, e perdono conceduto a' Viterbesi, ne mandò qua la sopracennata Bolla, ordinando contemporaneamente a' suoi Ministri, che in questa Città risedevano, che fossero restituite a' Cittadini tutte le loro armi; il che fu subito parimente eseguito, essendo poi altresì stata riposta in piedi nello stesso sito della piazza di Piano Scarlano la già demolita fontana, conforme a' giorni nostri anche vi si vede.

Prima però, che questo Papa da Viterbo se ne passasse a Roma, si portarono qua a ritrovarlo Amadeo Conte di Savoja, il Patriarca Costantinopolitano, ed altri molti Soggetti di rango, venuti tutti per parte dell' Imperador di Costantinopoli, a nome di cui promisero ad Urbano, che esso Imperadore tornato sarebbe all' unità della Chiesa Romana, e che per tal motivo egli stesso sarebbesi in brieve personalmente presentato a' suoi piedi: *Dicto Urbano* (è lo stesso Baluzio, che così lo scrive) *adhuc Viterbii existente, venerunt ad ipsum memoratus Amedeus Comes Sabaudiæ, & Patriarcha Constantinopolitanus; & aliqui alii viri notabiles, missi pro parte Imperatoris Constantinopolitani, pro sui parte eidem Papæ promittentes ipsum rediturum ad Romanæ Ecclesiæ unitatem, & super hoc breviter venturum ad ipsum Papam.*

1368 Da Roma poi nell' anno appresso 1368. lo stesso Pontefice fè ritorno in Viterbo col motivo d'issuggire il caldo grande, che provasi nella state in quella metropoli, nella qual circostanza egli qui ricevette l'Imperador Carlo IV. venuto nell' Italia, ad istanza di esso Papa, che col suo ajuto bramava di stabilire le cose dello Stato Ecclesiastico; avendo specialmente il detto Imperadore in questa Città pranzato col medesimo. Se poi egli vi venisse nel giorno 27. di Ottobre, giusta l'asservita del Baluzio, io non lo so, risultando (per quello diremo) da' nostri monumenti più tosto il contrario. Da Viterbo indi a poco se ne passò a Montefiascone, a cui nel dì 5. di Luglio conferì l'onore di Città, formandole la diocesi cogl' infrascritti luoghi, enunciati dal Cronista Covelluzzo alla detta pag. 25. con queste parole: *Anno 1368.*[a] *detto Papa Urbano Quinto se partio de Roma, & andone a Montefiascone, lo quale non era fatta Cipta, & fella Cipta a dì 5. del mese di Luglio, & tolze al Vescovo de Orvieto Bolzeno, & al Vescovato de Viterbo tolze Marta, & l'Isola, al Vescovato de Bagnoregio Celleno, al Vescovato de Castro tolze Valentano, & dette al detto Vescovato de Montefiascone nuova Cipta facta.* Dove non è fuor di proposito, che da me si accenni quanto vasta fosse in questi tempi la diocesi di Viterbo, e quanti fossero i Luoghi, che in tal circostanza ne fossero dismembrati, ancorchè il prenominato Cronista altri non ne abbia nominati, che Marta, e l'Isola forse come quelli, che fra tutti gli altri erano allora i più rinomati. La diocesi adunque di Viterbo stendevasi in questo tempo fino alla detta Isola di Marta, comprendendo una quantità considerabile di Terre, e Ville, le quali sono oggi della diocesi di Montefiascone; avendosi di sì fatta dismembrazione un' incontrastabile testimonio nella Bolla dell' erezione di detto Vescovado, spedita da Urbano nell' anno 1369. *sub datum Viterbii* II. *Kal. Septembris Pontificatus anno* VII., la qual Bolla con altre molte memorie spettanti alla Chiesa di Montefiascone si conservano in Roma nella celebre Biblio-

[a] *E' d'uopo credere, che il Cronista parli del tempo, in cui il Pontefice spiegò la sua intenzione, mentre la Bolla dell' erezione di tal Vescovado (per quello appresso diraffi) fu spedita nell' anno seguente 1369.*

blioteca Vallicellana, e per intero si rapporta dall'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra sotto il titolo *Montefiasconenses, & Cornetani Episcopi* dalla col. 976. fino alla 979. giusta la nova edizione di tal'opera, fatta in Venezia l'anno 1717., ove poi alla col. 977. per quello spetta all'antica giurisdizione della Chiesa di Viterbo, così si legge: *Volumus, & decrevimus authoritate Apostolica, & ex certa scientia, ut Castra, Loca, & territoria infrascripta, nec non Monasteria, Ecclesiæ, Mansiones, & alia in ea consistentia, videlicet Vallem* [a], *Laterem, Gradulanum, Gryptarum S. Laurentii, nec non Bisen. & Capitis montis, cum eorum territoriis, Castra, & insuper lacum Insulæ Martanæ infra lacum de Bolseno consistentia, Marta, quod etiam prope dictum lacum consistit, Cornone, & Curtellunum, Celleni, & Florentini Castra cum eorum territoriis, & tenimentis, ac Insulæ Bisentinæ, quæ prope lacum de Bolseno consistit, & S. Mariæ de Sanguinerio, Sanctorum Joannis & Victoris, Castri Araldi, S. Mariæ in Capita, & S. Mariæ Hospitalis, S. Joannis Hierosolymitani Mansiones, Castrorum Urbevetanen. Viterbien. Tuscanen. & Balneoregen. Diœcesum &c. Nec non quidquid de Diœcesi Balneoregiensi prædicta inter Viterbium, Cellenum, Tuscanellam, & Montemflasconem in eorum tenimentis fuit, & esse consuevit, de Diœcesi Montisflasconi in antea existat, eaque omnia in eadem Diœcesi Montisflasconi deputamus, & assignamus, ac ipsam Diœcesim sic limitatam a dominio, & potestate Venerabilium Fratrum nostrorum Castrensis, Urbevetanensis, Viterbiensis, Tuscanensis, & Balneoregiensis Episcoporum eximimus, & Episcopo Montisflasconi, qui est, & pro tempore fuerit, diœcesano, & ordinario jure subjicimus. Volentes, & decernentes, ut quidquid præeminentiæ, majoritatis, superioritatis, jurisdictionis, & exercitii juris spiritualis, & temporalis in eadem Diœcesi, per nos taliter limitata, prædictis Castrensi, Urbevetanensi, Tuscanensi, & Balneoregiensi Episcopis quomodolibet competebat, ad Episcopum Montisflasconi pertinere antedictum. Ceterum unionem, seu annexionem de Parochiali Ecclesia S. Stephani in prædicta Insula Martanæ Episcopo Viterbiensi pro tempore existenti, & ejus mensæ Episcopali Viterbiensi dudum factam tenore præsentium dissolvimus....... & cum omnibus juribus, & pertinentiis &c. in quibuscumque locis existant, mensæ Episcopali Montisflasconi annectimus, incorporamus, & unimus per præsentes &c.* Tanto, dico, si ha in tale Bolla per quello concerne a i luoghi dismembrati della diocesi di Viterbo.

Ma per rimetterci nell'anno 1368., da cui siamo stati necessitati di alquanto deviare, è da sapersi, che in tal'anno fu di grand'onore alla Chiesa di Gradi la traslazione del sacro corpo di S. Tommaso di Aquino [b], imperocchè venendo egli per ordine di Urbano trasportato dalla Città di Fondi, ed il di lui capo dalla Città di Piperno, in Tolosa Città della Francia, in congiuntura del passaggio, che fece per Viterbo, per un giorno, ed una notte fu fermato nella predetta Chiesa di Gradi, e particolarmente nella Cappella a lui dedicata [c], e ciò successe il dì 11. di Agosto, giusta la memoria, che ivi ne fu apposta di questo tenore:

HIC . IAM . FVIT . SACELLVM . SVPER . CVIVS . ALTARE . CORPVS .
S. THOMÆ . AQVINATIS . ANGELICI . DOCTORIS . NOSTRI . DVM .
E . FVNDIS . TRANSFERRETVR . TOLOSAM . ASSERVATVM . FVIT .
ANN . VIRO . PARTVS . MCCCLXVIII . DIE . XI . AVGVSTI .

Il qual sacro Corpo essendo stato la seguente mattina portato con grandissima pompa per la Città, fu poi di qua trasferito a Montefiascone, ove da' Nunzj Apostolici essendo stato presentato al sudetto Sommo Pontefice, da questi fu consegnato a Fra Elia di Tolosa XXII. Generale dell'Ordine Domenicano, acciocchè lo stesso avesse il carico di farlo passare alla sudetta Città della Francia.

1369

Nella stessa Città di Montefiascone sotto il dì 27. di Aprile dell'anno 1369. fu dal medesimo Papa spedita una Bolla a favore della Chiesa Catedrale di Viterbo, colla quale concedette cento giorni di vera Indulgenza per lo spazio di dieci anni a qualunque persona, la quale contribuita avesse qualche limosina per lo risarcimento di essa Chiesa; donde poi essendosi lo stesso restituito in Viterbo, non

[a] *Così appunto si legge.*

[b] *Il Nobili al capitolo undecimo scrive, che questa traslazione seguisse l'anno antecedente 1367.*

[c] *Questa Cappella era, ove è presentemente la porta del Convento, o vogliam dire dalla parte, in cui di presente resta la spezieria di esso Convento.*

non potè esimersi dall' immenso cordoglio, che suscitogli nell' animo l'orrida strage, che in detto anno quì, ed altrove faceasi dalla peste, per la quale oltre le altre moltissime persone, che vi perdettero la vita, morirono anche in questa stessa Città i seguenti cinque Cardinali, cioè:

A dì 3. di Settembre il Cardinal Marco Viterbese, che fu seppellito nella Chiesa del suo Ordine de' Conventuali di S. Francesco.

A dì 28. dello stesso mese il Cardinal Stefano Alberti Lemonicense, che fu seppellito nella Chiesa Catedrale.

A dì 4. di Ottobre il Cardinal Guglielmo Agrifolio Francese, che fu seppellito nella Chiesa della Trinità degli Agostiniani.

A dì 6. del medesimo mese il Cardinal'Arnaldo Bernardi di Monte Maggiore, Camerlengo di Santa Chiesa, che fu seppellito nella sudetta Chiesa de' Conventuali.

Ed a i 28. dello stesso il Cardinal' Androino di Rocca Borgognone, che secondo il Corretini, fu seppellito nella Chiesa della Verità de' Servi di Maria, benchè l'Oldoino nella di lui Vita asserisce, che il di lui cadavere fosse trasportato a Cluniaco.

Finalmente avendo questo Pontefice fatte due Bolle a favore de' Viterbesi, con una delle quali concede a' medesimi, che essendo lontana dalla loro Città la Curia Apostolica, eglino non potessero essere ad essa convenuti nè civilmente, nè criminalmente; e coll' altra, che potesse questa Comunità spendere ogni giorno un fiorino d'oro per lo riattamento delle mura, strade, porte, e fontane, le quali due Bolle si anno nella Margherita alla pag. 139. e 140. dopo, dico, tali concessioni, partitosi da Viterbo, portossi un' altra volta a Roma, donde, per testimonianza del Baluzio, essendosi nell' anno 1370. il dì 17. di Aprile portato per l'ultima volta in Viterbo, vi pervenne il Giovedì 19. dello stesso mese con gran numero di gente armata, per la guerra, che in tal tempo da esso faceasi con un tiranno chiamato il Prefetto, che senza dubbio era il mentovato Giovanni di Vico, che tuttavia mostravasi inquieto; ond'è, che il Lunedì seguente mandò la sudetta gente ad assediare un Castello del medesimo, che fu la Terra di Vetralla. E perchè in appresso il detto Papa volle di nuovo da Roma passarsene in Fraucia, non voglio tralasciar di trascrivere una particolarità, che precedette tal sua partenza, consistente in alcune parole, scrittegli [a] dalla Santa Vedova Brigida Principessa di Svezia, riferite da' Viterbesi Cronisti alla sudetta pag. 25. tergo di questa maniera: *A dì 26. di Agosto* (del detto anno 1370.) *se partio detto Papa da Roma per andarsene in Avignone, & la Contessa Briscita di Svesia li scrisse*: Te tædet vivere, quo vadis ignoras, festinas ad mortem. *Et entrò in mare nel porto de Corneto a dì 5. de Settembre*. Per tal partenza, siccome gli stessi Cronisti immediatamente soggiungono, tutti questi luoghi, e Terre circonvicine *furono messe in rotta da' tiranni & tirannozzi*.

1370

[a] *Di questa predizione ne fa parola anche il Rainaldi all' anno 1379.*

Che se questo non verificossi così subito della Città di Viterbo, non passò però molto tempo, che anche di essa pur troppo avverossi, per non esserne mancata l'occasione al Viterbese Francesco di Vico, figliuolo del prenominato Giovanni, da cui eziandio dopo, la morte del padre occupavasi la Prefettura di Roma; del quale dovendosi, ora da me parlare, piacemi premettere, che essendo il medesimo tenero bambino, fu predetto al di lui genitore, ch' egli terminata avrebbe la sua vita con una morte molto disgraziata; per il che bramando Giovanni di liberarlo da sì fatta morte, nella notte del Santo Natale di Gesù Cristo, lo fe stare durante il sacrificio della Santa Messa sopra l'altare, forse con intenzione di consacrarlo a Dio sino da quel momento; essendosi prefisso, qualora egli fosse stato in età capace di renderlo Religioso Francescano; la qual cosa risaputasi da' suoi amici, lo consigliarono a non far nulla di ciò, ma bensì, che raccomandandolo di cuore al Serafico Padre S. Francesco, donati avesse ducati cinquecento al di lui Convento di Viterbo, di cui egli eziandio si costituisse Protettore, che di tal maniera il predetto Santo scampato lo averebbe da ogni pericolo; ond'è che lasciatosi Giovanni persuadere, oltre il dono, che fece de' sudetti denari, fe anche edi-

edificare una porta di molto riguardo alla Chiesa di detti Religiosi, di che tutto se ne ha riscontro dal Covelluzzo alla pag. 26. tergo in questi termini: *Nota che al Prefetto Janni essendo nato uno suo figliolo, li puse nome Francesco, & la notte de Natale lo fe mettare su laltà al sacrifitio, & volivalo fare frate, perche trovava devia fare mala fine, & li suoi partisciani li dissero, che donasse ducati 500. al Convento, & che fusse loro capu. Fe edificare una porta per fare exaltare la Ecclesia*. Con tutto questo però, conforme appresso vedremo, fu giusto giudizio dell' Altissimo, che da Francesco non si evitasse la detta morte, di cui tal ne fu la disposizione.

Circa gli anni 1371. occupava in Viterbo la carica di Tesoriere della Provincia del Patrimonio un certo Nobile Viterbese per nome Messer' Angelo Tavernino, il quale per esser' uomo sommamente avido del denaro, prestava tutto dì a' suoi compatrioti grosse somme di moneta con usura esorbitante, e succedendo, che taluni di essi o non potessero, o non volessero pagare le dette usure, egli facea loro scoprire le case, in cui abitavano, o rompere le porte delle medesime, facendo loro eziandio altre diverse intolerabili soverchierie, alle quali davagli mano Gerardo Abate di Monte Maggiore, che in questo tempo oltre l'essere Governatore di Perugia era anche Vicario Apostolico del Patrimonio, e di tutta l'Italia; le quali soverchierie non potendosi più da' Viterbesi tollerare, trattarono di sottrarsi dall'obbedienza della Chiesa, di cui il predetto Tavernino teneva le ragioni, e darsi nelle mani del Prefetto Francesco di Vico; il che per mezzo di cinque loro Cittadini incominciarono a negoziare col detto Prefetto. Potrebbe però darsi il caso, che a tal determinazione fossero venuti i Viterbesi eziandio non poco spinti da ciò, che, giusta il Manenti, fecero i Fiorentini nel detto anno 1371., giacchè eglino, siccome narra il Platina nella Vita di Gregorio XI. mandarono per varie Terre della Chiesa molti, che con molte bandiere, nelle quali era scritto il nome di libertà animassero, ed esortassero quei popoli a dover' uscire dalla servitù della Chiesa; ond'è che la prima Terra, che spinta dal bel nome della libertà si ribellò, fu Città di Castello. Appresso fu Perugia, e di mano in mano Todi, Spoleti, Agubio, Viterbo, Ascoli, e Forlì: Così il Platina. Che se poi invitato Francesco di Vico alla signoria di Viterbo non s'indusse a venirsene subitamente, ciò per mio credere succedette, sì perchè l'impresa era non poco azzardosa, e difficile, sì anche per le altre molte contingenze, che si diedero, e particolarmente perchè nell' anno 1374. vi fu di nuovo in detta Città, ed in tutto il territorio una grandissima mortalità di gente. Ma alla fine essendosi egli determinato di venire, portossi qua del tutto incognito il dì 18. di Novembre del seguente anno 1375., accompagnato da un suo fratello chiamato Batista; anzichè per evitare ogniqualunque sinistro incontro, s'introdusse nella Città per quella parte, o vogliam dire per quel forame, per cui nella stessa Città entra l'acqua di S. Matteo in Sonza, ed il detto di lui fratello se n'entrò per la porta di S. Sisto, travestito da Bifolco in atto di recare alcune some di legna; dopo di che, cioè nel seguente giorno 19. di Novembre, postisi in armi col seguito di circa cinquanta persone, se ne andiedero alla piazza del Comune, incessantemente gridando, *Viva il Popolo*; da cui applauditi, ed accettati, senza che trovassero neppur minima resistenza, potè Francesco rendersi signore della Città; dove avendo a viva forza presa la Rocca, se immediatamente dar fuoco alla pubblica Casa de' Malefizj, e bruciare a vista di tutto il popolo nel mezzo di detta piazza del Comune lo Statuto, e Costituzioni Papali; discacciando eziandio dalla Città non solo il prenominato Tesoriere, ma anche lo stesso Vicario Apostolico.

1371

1374

1375

Questa mutazione di stato fatta da' Viterbesi, mosse il celebre Inglese Capitano Giovanni Aucuto, o sia Haucut, da cui comandavansi in queste parti le truppe Pontificie a venirsene in Viterbo il dì 24. dello stesso mese di Novembre alla testa di tre mila uomini a cavallo, che entrati per la porta di S. Lucia, da essi preventivamente bruciata, trovarono tutta la piazza della Rocca piena di triboli, e di bombarde; ove senz' altra dilazione venuti a battaglia co' Viterbesi, che intrepidi eransi loro parati avanti, dopo un lungo fervoroso conflitto, non poche

furono le genti del Pontefice, che vi rimasero morte, e ferite; ond'è che il mentovato Capitano vedesi costretto a retrocedere, ed anche a partirsi fra pochi giorni da questo territorio con poco suo onore. Tutti questi successi diffusamente narrati da' sudetti Cronisti, furono altresì succintamente notati dal Nobile Viterbese Pier Gianpaolo Sacchi seniore ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 4. tergo con queste parole: *Ricordo come essendo discocciato Messer Agniolo Tavernini Tesoriere del Patrimonio, & anco il Rectore*[a] *da molti Ciptadini con l'aggiuto del Prefetto Francesco da Vico, & fatti gran tumulti contra lo Chiesa, & presa la Rocca per forza, & arsi li Statuti & Constitutioni papali publicamente in piazza, che fu a dì 19. di Novembre 1375. & a li 24. di detto mese & anno comparse il Campo de la Chiesa, & entrò per la porta di S. Lucia, che era stata abrusciata, & in pochi giorni si portì con poco honore*. Ottenutasi adunque tale vittoria da Francesco, e perciò stabilitosi nel dominio di Viterbo, altre molte Terre si ribellarono dalla stessa Chiesa, ed al medesimo spontaneamente si soggettarono.

[a] *Cioè il prenominato Vicario Apostolico, il quale in Viterbo era anche Rettore.*

Ma perchè il Pontefice Gregorio XI., che fin dall'anno 1370. era succeduto ad Urbano V. nel Soglio di S. Pietro, mosso dalle tante lettere scrittegli dalla gloriosa Vergine S. Caterina da Siena, pur' alla fine avea presa determinazione di restituire in Roma la Sede Pontificia, stata in Avignone per lo spazio di anni settanta, quindi è, che nel mese di Settembre del detto anno 1375. imbarcatosi colà verso la nostra Italia, se ne venne primieramente in Genova, e dopo in Orbetello[b], ove giunse circa il principio dell' anno 1376., donde infastidito dalla lunga navigazione, ivasi per terra avvicinando a Roma. Essendo adunque il medesimo in Orbetello, Angelo Tavernini portossi sollecitamente in detto luogo, lusingandosi potersi con esso lui discolpare; ma essendo il Papa pienamente informato, che per sua cagione, e per gli suoi mali portamenti, Viterbo, e le altre sudette Terre eransi ribellate dalla Chiesa, non solo non lo volle udire, ma non lo volle tampoco vedere; per lo che soprafatto il medesimo da veemente passione, se ne morì quattro miglia lontano dalla Terra di Montalto; avendo con esso seco, oltre moltissime gioje, circa venti mila ducati d'oro; il tutto da esso acquistato non solo per essere stato Tesoriere per lo spazio di circa quindici anni, ma anche per mezzo delle narrate gravissime usure; possedendo egli altresì in Viterbo diversi stabili per la valuta di ducati quindici mila, fra' quali particolarmente un casale molto raguardevole presso la Chiesa di S. Maria del Paradiso, che dalla furia di questo popolo gli era stato già demolito nel dì 30. di Novembre, giorno dell'Apostolo S. Andrea, che vale il dire circa que' giorni, che da detto popolo fu acclamato Francesco di Vico.

[b] *Il Ciacconio dice in Corneto.*

1376

Francesco adunque e per la poc' anzi descritta vittoria, e per lo favore sempre maggiore del popolo, facendosi ogni giorno più pronto, ed animoso, non solo non mostrava neppur minima apprensione ne' contrarj avvenimenti, anziche francamente vi si opponeva con indicibil coraggio; ed in fatti avendo egli presentito, che la Reina Giovanna di Napoli in favore della Chiesa mandava in queste parti un buon numero di truppe sotto il comando del Conte di Altavilla, egli nel giorno 22. di Giugno del medesimo anno 1376. fattelo incontrare presso la Terra di Capranica, ove la sera antecedente le dette truppe aveano fatt' alto, le fe dalle sue genti subitamente attaccare, ed essendo loro riuscito di romperle, ne fecero prigionieri cento cinquanta soldati colla preda di non pochi cavalli, e di copiosissima robba.

Prima però, che da me si prosiegua tale racconto, non voglio lasciar di notare, che mentre in questo stesso anno voleasi in questa Chiesa Catedrale ristorare una cappella, nel rompersi un certo muro, fu ritrovata una Reliquia di sommo riguardo, che fu appunto il mento del Divin Precursore di Cristo S. Giovanni Batista, stato ivi per lunghissimo spazio di tempo a tutti incognito, che essendosi poi riposto fra le altre molte insigni Reliquie, che in tal Chiesa si conservano, per memoria di sì fortunata invenzione fu fin da tal tempo apposta in quel sito una lapide di marmo bianco, in cui, oltrechè vedesi scolpito il detto mento, vi si leggono anche sopra in caratteri Gotici i seguenti due versi:

De-

Denotat hoc signum locum reverentia dignum.
Plurimis in annis latuit hic barba Joannis.

Siccome però regolarmente le cose prospere rendono gli uomini vie più avidi, ed ambiziosi, ne avvenne, che Francesco non contento della signoria di Viterbo, tutto dì s'istudiasse di acquistarsi nuove Città, e nuove Terre, e questo con danno inesplicabile delle medesime, conforme lo sperimentarono Montefiascone, Vitorchiano, Ronciglione, Corneto, Bracciano, Palazzolo, ed altri moltissimi luoghi; alcuni de' quali, perchè poterono resistergli, furono costretti a tollerare la totale devastazione de' loro territorj; ed altri, che furono manco forti, non poterono fare a meno di non dargliſi in podere. I luoghi, i quali più sensibilmente, che gli altri patirono la detta devastazione, furono la Città di Montefiascone, e la Terra di Vitorchiano. Il territorio di detta Città fu con immensa rovina devastato due volte; la prima nel dì 6. di Novembre dell'anno sudetto, e la seconda nel dì 7. di Maggio dell'anno appresso 1377. Il territorio della seconda, ove portossi personalmente Francesco, fu con pari rovina devastato il dì 21. del seguente mese di Giugno; donde potè altresì allo stesso riuscire di portarne via sopra seicento some di grano con insieme una quantità considerabile di lino, e legumi. E perchè il popolo di questa Terra non ostante il gran danno sofferto, resisteva tuttavia coraggioso alle violenze di detto Francesco, questi colla speranza di sottometterlo, il dì 23. dello stesso mese vi tornò a mandare le sue squadre con diverse bombarde, essendo stati in tal circostanza i bombardieri Pietruccio di Mastro Giovanni speziale, e Spirito di Andreuccio del Loscio, scrivendo il Covelluzzo alla pag. 27. *A dì 23. del detto mese torno loste ad Vitorchiano con le bumbarde, & furo bombardieri uno chiamato Petruccio de M.° Gianni spetiale, & Spirito de Andreuzzo del Loscio*; dal che ne risulta non esser vero ciò, che scrive Biondo da Forlì nel libro sesto della sua Roma Trionfante, cioè, che dopo il ritrovamento di tali bombarde, essendone state alcune mandate in dono a' Veneziani, questi nell'Italia prima di tutti se ne avvalessero contra i Genovesi nella guerra di Chioggia, la quale seguì nell'anno di nostra salute MCCCLXXX., mentre da ciò, che si è esposto, chiaramente apparisce, che i Viterbesi n'ebbero l'uso alcuni anni prima. Se poi Vitorchiano restasse questa volta sottomesso da Francesco, io inquanto a me non lo so, mercecchè i Cronisti non l'hanno lasciato scritto; so bene che nel giorno 5. di Novembre del medesimo anno per ragione di grossa pioggia caduta in Viterbo, talmente ingrossossi il fumicello Urcionio, che oltre l'aver' allagato dentro la Città tutto il borgo di S. Luca, e fuori di essa una quantità grande di poderi, precipitò anche i molini di S. Angelo, e di S. Maria Maddalena; fracassò le mura di essa Città a piè di Faule; ruppe, e portò via la porta di Valle; riempì di acqua tutta la Chiesa di S. Maria in Palomba, e fece in altre parti altri gravissimi danni.

1377

Essendosi però in questo tempo la potenza di Francesco talmente avanzata, sicchè non vi era nè modo, nè speranza di poterla reprimere, per tal motivo il sudetto Pontefice Gregorio ebbe per bene di venire col medesimo a patti, ed è fuori di ogni dubbio, che questi con vera pace rimasero fra loro concordati, mentre nel seguente anno 1378. oltrechè Nicola Vescovo di questa Città ritornatosene da Roma, recò novelle, che il Papa assolvendo la Città dall'interdetto, a cui ella era stata sottoposta per la descritta ribellione, avea conceduto, che di nuovo potessero celebrarvisi le messe, e gli altri Divini Officj, poco dopo fu dallo stesso Papa mandato in Viterbo un suo Cardinale, che smontato alla Casa di esso Francesco, e prevalendosi in un giorno proporzionato dell'autorità comunicatagli, conferì a questo popolo solenne pontificia benedizione; anzichè (siccome si ha dal più volte citato Baluzio) essendo nata in questo tempo a Francesco una figliuola, il detto Pontefice per più chiaro contrasegno della buona pace, che col medesimo passava, volle esso stesso battezzargliela; che però la bambina fu per tal cagione da Viterbo trasportata a Roma, e dal nome di esso Pontefice chiamata Gregoria; ed essendo in appresso succeduto, che i Romani mal soddisfatti di detto Francesco l'avesero fatto dipingere sopra la porta del loro Campidoglio

1378

colla testa all' ingiù, egli ne fe passare a Gregorio le sue querele; il qual Pontefice riflettendo, che la Città di Montefiascone era stata da Francesco (come già s'è detto) all' estremo danneggiata, per tal motivo egli con sua Bolla avea alla medesima assegnati i seguenti luoghi di Viterbo, cioè, Cornossa, Montaliano, la Selva di S. Giovanni, Castel Fiorentino, e Celleno; ma siccome per essere stato il detto Papa prevenuto dalla morte, una tal Bolla, conforme scrive il Cronista alla pag. 27. tergo, *non fu usitata, nè notificata* [a], così per conseguenza non potè avere in nessun modo il suo effetto.

[a] *E' lo stesso che dire che non fu pubblicata.*

Passato adunque all' eternità il dì 27. di Marzo del detto anno 1378. il Pontefice Gregorio XI., nel dì 19. di Aprile dell'anno medesimo, gli fu sostituito nel Pontificato Urbano VI., il quale essendo parimente venuto a qualche sorta di trattato con Francesco, perchè da esso non gli si vollero ratificare le condizioni accordategli dal predetto suo antecessore, egli ne concepì uno sdegno sì grande, che inappresso non lasciò passar' occasione, in cui non si facesse scorgere sfacciato nimico di esso Pontefice, e ciò particolarmente nello scisma, che occorse in questo tempo, per essere stato creato Antipapa il Cardinal Roberto Gebennense col nome di Clemente VII., di cui il detto Francesco dimostrossi in ogni circostanza ostinatissimo partitario. Ma perchè tuttavia in Viterbo vi erano persone, le quali mantenevansi fedeli al vero Pontefice, e per conseguenza sofferir non poteano la tirannia di Francesco, per ciò ne venne, che elleno fatta un giorno sollevazione, prendessero le armi contra il medesimo, con cui venuto il tiranno alle mani, ed avendole superate, ne fe carcerare un grandissimo numero, essendosene altre molte fuggite dalla Città: dopo il qual fatto (benchè per altro io non possa penetrare per qual motivo) avendo lo stesso spediti in Roma al predetto Pontefice quattro suoi Ambasciadori, che furono Giovanni di Messer Nicola, Maestro Girolamo, Giacomo di Minelle, e Fazio di Trantulo, appena questi pervennero in quella Metropoli, che per ordine pontificio furono chiusi entro di una prigione, dalla quale non ne furono rilassati se non dopo lo spazio di cinque mesi: in vendetta di che avendo il Pontefice non molto dopo il loro rilasso spedito qua a Francesco eziandio con carattere di Ambasciadore un certo Viterbese nomato il Mastro, egli lo fe immediatamente impiccar per la gola con altri di que' Viterbesi, che aveano contra di esso suscitata la predetta sollevazione; e proseguendo intanto a farsi sempre più grande coll'acquisto di nuovi luoghi, si rese indi a poco padrone del Castello di Ancarano, e della Rocca di Giorio, benchè questa fusse stata da lui antecedentemente perduta.

Segnalossi però in tali circostanze la Città di Toscanella, la quale perseverando nell'obbedienza della Chiesa, ed all' incontro temendo i gravi danni, che da Francesco poteano esserle arrecati, mentre col suo esercito erasi portato ad assediarla, finsero alcuni suoi Cittadini di volergli dare a tradimento la detta loro Città; ond' è che avendovi lo stesso mandata dentro una parte delle sue squadre, furono da quel popolo con molta furia investite, che oltre l'averne fatta prigioniera la maggior parte, tagliarono la testa a molti di essi, essendovi eziandio rimasti morti più di altri trenta, e fra questi tre molto qualificati soggetti, uno de' quali fu il figliuolo del Nobile Viterbese Francesco di Lamfancello, e gli altri due Bulgaro, o sia Bulgaruccio da Marsciano, ed un suo figliuolo.

Essendo però, che il Pontefice Gregorio XI. per sottomettere le Città, che si erano ribellate nello Stato Ecclesiastico, avesse sin dal suo tempo fatti venire in queste parti alcuni reggimenti di cavalleria Brettona, che in tutto facevano il numero di sei mila uomini, questi in tempo dell'accennato scisma militando a favore de' Cardinali scismatici, e dell'Antipapa, favorivano per conseguenza ancora Francesco come uno de' loro maggiori aderenti, che però avendo un distaccamento de' medesimi, non maggiore di dugento settanta sette uomini, nel mese di Gennajo dell' anno 1379. fatte due scorrerie nel territorio di Corneto, ne riportarono prigioniere circa cinquanta persone; donde essendosi poi trasferiti nel territorio di Roma, riuscì loro di depredarvi dodici mila pecore, seicento vaccine, quattrocento busale, e certa quantità di cavalle, che avendo condotte a Vi-

1379

a Viterbo per uso di questo popolo, furono tutte subitamente messe a sacco a riserva delle già dette cavalle; dopo di che essendosi i detti Brettoni impadroniti di Lubriano, recarono eziandio in questa stessa Città un grandissimo numero di some di grano, di orzo, di spelta, di legumi, ed anche altre diverse cose. E pure chi il crederebbe? in quest'anno di tanta tribolazione s'introdusse in Viterbo il gioco delle carte, o vogliam dire le carte da giocare, di cui per l'addietro non vè n'era stata in questa Città neppur minima notizia, dicendo il Covelluzzo alla pag. 28. tergo: *Anno 1379. fu recato in Viterbo el gioco delle carti, che venne de Seracinia, & chiamasi tra loro Naib*.

Desiderando però il Pontefice Urbano di umiliare il tiranno Francesco di Vico, e respettivamente di ricuperare alla Chiesa ciò, che da esso occupavasi con tanta ingiustizia nel dì 23. di Giugno dell'anno stesso, mandò a questa volta un' esercito molto considerabile, che accampatosi in tre diversi luoghi, per lo spazio di cinquantasette giorni, che vi si trattenne, ridusse in altissima desolazione tutto il territorio di Viterbo; avendo per tal guerra il mentovato Pontefice fatte guastare in Roma molte croci, e calici di argento, acciocchè il tutto ridotto in moneta avesse a servire per lo mantenimento delle milizie. All'incontro il Prefetto Francesco costrinse gli Ecclesiastici di Viterbo a contribuirgli cinque mila fiorini d'oro, la qual somma non potendosi da essi così subitamente ammassare, una delle determinazioni, che si presero, fu di disfare quella Città di argento di libre quattordici, che questo Comune avea appesa in voto nella Chiesa della Santissima Trinità all' altare della B. Vergine loro liberatrice in memoria del già descritto strepitoso miracolo; avendone poscia lo stesso Comune fatta formare un' altra, che tuttavia vi si conserva, benchè per altro di minor peso.

Essendosi adunque l'esercito Pontificio dopo i detti cinquantasette giorni ritirato da questo territorio per non avervi potuto fare nulla di più, Francesco uscitosene ben subito colle sue truppe in campagna si diè di bel nuovo adinveire contra quei luoghi, che si tenevano per la Chiesa; ond'è che nel dì 10. di Settembre del detto anno portossi a devastare il territorio di Ronciglione, donde ne recò a Viterbo moltissime robbe; essendo poi il dì 18. dello stesso mese passato a fare il medesimo nel territorio di Corneto, ed indi in quello di Toscanella; ed avendo non molto dopo sottomessa la Terra di Vetralla, ne se dono ad un suo Capitano, chiamato Guglielmo, il quale dopo averla barbaramente saccheggiata, la vendè al popolo di Roma; a cui Francesco fra brieve tempo a viva forza la ritolse; ed essendogli nel medesimo anno eziandio riuscito di espugnare la Terra di Bracciano, dopo che egli l'ebbe con molta avidità saccheggiata, la lasciò in podere delle sudette truppe Brettone, le quali avendovi posto un presidio di soldati Italiani, questi eziandio la vendettero al popolo di Roma.

Ma siccome (conforme abbiam detto) massima fu la desolazione, in cui l'esercito Pontificio avea ridotto questo territorio, da ciò ne procedette, che nell'anno 1380. insorse in questa Città una così spaventosa carestia, che il grano non pagavasi meno di trentadue libre di denaro la soma, di cui non essendovene alla fine rimasto neppure un'acino, si trovarono costretti gli abitanti a cibarsi del sangue de' macelli, e di erbe senza pane [a]; e benchè nessuno degli uomini, attesa la quantità de' nimici, che del continuo infestavano questo territorio, non si azzardasse ad uscire le porte della Città per timore di non essere ucciso, o almeno fatto prigioniero; al contrario però le donne con somma animosità faceano sovente delle sortite per la campagna, ove mettevano a sacco tutte le frutta; ed ogn'altra cosa comestibile, che da essi ritrovavasi ne' poderi. Per riflesso di questa gran carestia, com'anche per maggiormente tormentare i Vitorchianesi, che sempre più forti si mostravano nella soggezione alla Sede Apostolica, tornato Francesco nel mese di Aprile di detto anno a devastare quel loro territorio, di bel nuovo gli riuscì di depredarvi una grandissima quantità di grano, sicchè questo in Viterbo restò notabilmente diminuito di prezzo.

1380

[a] *Questa gran carestia fu notata ancora da Francesco Alessandro Sacchi ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 5. tergo.*

Gli anni però 1383. e 1385. senza dubbio avriano potuto dirsi sommamente disgraziati per gli seguenti luoghi, se l'Altissimo compiaciuto non si fosse di presto tron-

1383
1385

troncare il filo della vita, o vogliam dire dell' empietà di Francesco. Egli in tali due anni potè rendersi padrone del Castello di Palazzuola, ed il di lui nipote Giovanni Sciarra della Città di Nepi, da cui fu eziandio senza pietà saccheggiata. Potè costringere i Montefiasconesi a rendersi alla sua obbedienza, giacchè andatosene nel loro territorio con molte mandre di pecore, e con un gran numero di arati, per una parte gli facea pascere i loro seminati da dette pecore, e per l'altra co' detti arati glie li rivolgeva sotterra; tantochè stanche dette genti di più resistere a tanti danni, per mezzo del loro Vescovo, trattarono con Francesco la resa, dandogli per ostaggi tre loro soggetti, che furono Mastro Paolo, e Mastro Giovanni ambedue professori di Medicina, ed un certo tal' uomo nomato Tommaso da Fabbriano; trovandosi altresì necessitati a dover combattere, ed espugnare la propria Rocca a colpi di bombarde, mandate colà a tal' effetto da esso Francesco, la quale venendo bravamente difesa da Simonetto Baglioni Signore di Castel di Piero, che vi era dentro come Capitano del Papa, pur' alla fine gli convenne di cederla, restandovi egli prigioniere con tutta la guarnigione di guerra. E per ultimo potè sottomettere la Città di Toscanella, ed anche la Terra di Montalto, dopo aver' un' altra volta devastato, e bruciato il terrirorio di detta Città, com' anche quello di Corneto; benchè per altro io non trovi, che Corneto gli si rendesse giammai.

Non cessando adunque le ostilità fra il Papa, ed il tiranno Francesco, ed essendosi egli, come già dicemmo, impadronito degli accennati luoghi, per sollievo della Città di Viterbo, la quale trovavasi ridotta in istato di somma miseria, fe battere in essa una quantità grande di moneta, consistente parte in bolognini da due soldi l'uno, i quali da una parte mostravano l'immagine di S. Lorenzo, e dall'altra la Graticola; e parte in quarti di Bolognini, che nel diritto avevano una Croce, e nel rovescio la lettera P., e ciò seguì nell' anno 1386., dicendo il Covelluzzo alla pag. 29. tergo: *A dì & anno il Prefetto che Toscanella & Montalto, & fe battare in Viterbo la moneta, cioe bolognini da doi soldi con Santto Lorenzo, & la Grata, & quartomi colla Croce, & P. da laltro lato*. Nel qual medesimo anno essendo il Cardinal Tommaso Orsini entrato coll' esercito del Papa in Montefiascone, con non molta fatica potè farlo ritornare all' obbedienza della Chiesa; di che atterriti i Viterbesi, e trovandosi estremamente angustiati dalla tirannia di Francesco, nel giorno 6. di Maggio del seguente anno 1387. incominciarono a sollevarsi contra di esso; e benchè per allora riuscisse a Francesco di sottometterli, nel giorno però 8. del detto mese fu tale la sollevazione, che non potendovi egli riparare, confuso, e sbigottito andò a nascondersi in casa di un certo Messer Nicola figlio di Messer Giovanni di Madonna Berta dietro la Chiesa di S. Biagio, ove portatisi i Viterbesi sotto la condotta di un Nobil' uomo per nome Angelo di Palino di casa Tignosini, che poco prima era entrato in Città a favore del Papa, e della Chiesa, fu Francesco dal detto Angelo ucciso, e fatto a furia di popolo strascinare alla piazza del Comune [a], in cui il suo cadavere stette tutto il giorno prostrato a terra colla bocca presso le parti posteriori di un suo cavallo, che gli era stato parimente ucciso; essendo poi la sera stato portato al Convento de' Padri di S. Francesco, ove del tutto nudo per due giorni interi stiede nel loro orto dentro di un cataletto, persuadendomi io, che poi fosse trasportato alla Chiesa di Gradi, ed ivi seppellito cogli altri di sua Casa; seppure può credersi, che come ad uomo ribelle della Chiesa, e pieno di scomuniche [b], conceduta gli fosse Ecclesiastica sepoltura, di che però non avendosi nella Cronaca nulla di positivo, non posso per conseguenza neppur' io dirne nulla di certo. Si ha bensì dalla medesima, che un figliuolo bastardo di esso Francesco, che allora era padrone del Castello di Rispampani, tanto s'industriò per avere nelle mani il detto Angelo di Palino, che alla fine essendogli riuscito, lo tenne per molti giorni presso di se con molta cautela ristretto, che per cagione de' buoni, e copiosi cibi, co' quali lo alimentava, egli non poco s'ingrassò; sicchè per ultimo avendolo fatto cavar fuori nella piazza avanti la Rocca di Rispampani, e fattolo legare ad una grossa trave, vivo vivo lo fe tagliare a pezzi, dando i pezzi della di

1386

1387

[a] *Questo Tiranno dal Ciacconio nella Vita del Cardinal Tommaso Orsini viene chiamato Angelo, e ciò senza dubbio con errore, mercecchè il di lui nome era Francesco. Il di più poi, che da detto Autore dicesi esser seguito avanti, e dopo la di lui morte, io non mi curo di andarlo esaminando, imperocchè questi successi da' Cronisti Viterbesi vengono esposti con buona chiarezza.*

[b] *Vedi il Rainaldi all' anno 1378. n. 105.*

di lui carne ad alcuni cani, a' quali per tal riflesso per qualche giorno avea fatta patire la fame.

Ma perchè la liberazione di questa Città dalla tirannia di Francesco non seguì senza un positivo, ed evidente miracolo dell'Arcangelo S. Michele, è ben dovere, che il medesimo venga da me distintamente esposto colla individuazione degli onori, che per corrispondenza di gratitudine, ed in memoria dello stesso, anche a' dì nostri vengono prestati al detto glorioso Arcangelo da questo popolo. Essendosi adunque tali genti determinate di liberarsi dalla tirannica servitù di detto Francesco, e di restituirsi alla soggezione di Santa Chiesa, dalla quale erano state costrette a sottrarsi per l'esposte angherie di Angelo Tavernino, dopo la prima sollevazione del giorno 6. di Maggio, correndo nel giorno 8. la festa del prenominato Arcangelo S. Michele, ed avendo elleno, secondo il loro solito, collocata sopra il campanile della di lui Chiesa esistente nella piazza del Comune, un vessillo, o sia bandiera, nella quale scorgevasi l'immagine di detto Arcangelo, adunossi una gran moltitudine di popolo armato nella predetta piazza sotto la scorta del predetto Angelo di Palino, ove di nuovo sollevatisi contra Francesco, incominciarono animose ad attaccare le di lui squadre, che per ovviare ad ogni tumulto, si tenevano dallo stesso postate in essa piazza; e sebbene in tal circostanza i sollevati erano senza paragone maggiori di numero, ciò non ostante le soldatesche di Francesco mantenevano il loro posto con tanta fermezza, che benchè incalsate, e combattute dalla mattina fino all'ora di Nona, non per tanto da detti sollevati eransi potute far retrocedere neppure un passo. Continuandosi adunque la pugna da ambe le parti con uguaglianza di fervore, tutta ad un tempo spiccatasi da per se stessa la sudetta bandiera dall'accennato campanile, non senza comune stupore andò a cadere nel mezzo delle squadre de' sollevati; la qual cosa vedutasi da Angelo di Palino, ebbe per certo argomento, che l'Arcangelo S. Michele volesse con tal successo fargli capire, che egli con nuova prodigiosa apparizione ponevasi al soccorso di quel popolo; ond'è che fatta inalberare da uno de' suoi la detta bandiera, s'iscagliò con tal'impeto sopra le squadre di Francesco, che in pochi momenti potè del tutto sbaragliarle, ed obbligarle alla fuga, togliendo allo stesso Francesco colla vita la signoria di Viterbo nella maniera, che abbiamo già scritto.

In memoria adunque di tal miracolo con perpetuo pubblico decreto, registrato nello Statuto di questa Città sotto la Rubrica 147., fu stabilito, che ogn' anno inavvenire da i primi Vespri della vigilia della festa di esso glorioso Arcangelo, che, come già dicemmo, celebrasi agli 8. di Maggio, per tutto il detto giorno di tal festa dovessero tutti gli artisti cessare da ogniqualunque loro lavoro, e tener chiuse le botteghe sotto la pena di quaranta soldi ai contravenienti: Che da detti primi Vespri, e per tutto il giorno sudetto, dovessero tutti i Viterbesi, come buoni, e fedeli sudditi di Santa Chiesa congregarsi nel Palagio Vescovile, e di là portarsi per tutta la Città, facendo ogni sorta di onesta dimostrazione di giubilo, di tripudio, e di allegrezza: Che la mattina di detta festa ad un'ora prefissa dovessero altresì i medesimi congregarsi nel detto palagio Vescovile, e di là venirsene a due a due alla Chiesa di S. Angelo, e portargli ad offerire quattro cerei di libre venti sotto la condotta di quattro Nobili Viterbesi da deputarsi da i Priori, e Confalonieri, uno per ciascuna delle quattro porte principali della Città, colla pena di soldi venti a ciascuna persona, che potendo, non intervenisse a tale funzione: Che la stessa mattina ad ora debita, cioè al suono della campana del Comune, tutti gli artisti di detta Città co' loro Giurati, dovessero ciascuno colla sua torcia congregarsi in essa piazza del Comune, e processionalmente seguitare il Podestà, Priori, e Confalonieri per quelle strade, che fossero assegnate per tal processione: Che nel detto giorno dopo l'ora di Nona dovesse correrli un pallio della valuta di dieci fiorini, e che lo stesso dovesse farsi a spese del Pubblico, e star collocato, mentre veniva corso, avanti la detta Chiesa di S. Angelo: E che per ultimo avanti la stessa dovessero farsi altre due corse, cioè una dell'anello, e l'altra della quintana. Ma perchè in progresso di tempo forse

per

per gli disordini, che regolarmente sogliono accadere in tali giuochi secolareschi, si considerò, che sarebbe stata maggior gloria del sudetto Santo Arcangelo, se onorato si fosse con funzioni puramente Ecclesiastiche, quindi è che presentemente continuandosi a fare la descritta processione coll'intervento del Governatore, e de' Conservadori *pro tempore*, e coll'oblazione de' sudetti quattro cerei, null' altro di più si fa, che esporre ad una delle fenestre del palagio Conservatorale la sudetta bandiera con in essa l'immagine di S. Michel'Arcangelo, avanti la quale da i primi Vespri fino a tutto il seguente giorno della sua festa si fa ardere continuamente una gran torcia di cera; vedendosi altresì tutte le altre fenestre dello stesso palagio adornate di grossi rami di elce in memoria di detta miracolosa liberazione, e respettivamente della vittoria riportata contra Francesco, la cui tirannia, per quello quì sopra si è esposto, durò circa undici anni.

Succeduta l'uccisione di Francesco, siccome vi fu non vano sospetto, che il Cardinal' Orsini, dichiarato dal Pontefice Vicario Generale di Viterbo per la Chiesa Romana, tentasse di mettere altri in possesso di alcuni Castelli, che erano di giurisdizione della Santa Sede, perciò essendo stato egli dal detto Pontefice deposto dalla sudetta carica di Vicario, ne fu un'altro per conseguenza sostituito in suo luogo, per la qual cosa essendo stato per opera di esso Cardinale suscitato tumulto in questa stessa Città di Viterbo, ne fu dalla medesima discacciato l'accennato sostituto soggetto; di che sommamente sdegnato il Pontefice, ed avendo chiamato a se in Perugia, ove allora si ritrovava, il mentovato Cardinale, mentre questi colà portavasi, fu alla metà della via arrestato da alcuni soldati di Beltot Capitano Inglese, e da' medesimi condotto al Papa nella sudetta Città di Perugia, dove dopo averlo il detto Papa ritenuto qualche tempo presso di se carcerato, alla fine lo rilegò nella fortezza di Amelia; il qual fatto, che nella Vita di esso Cardinale distintamente narrasi dal Ciacconio, viene confermato dal Covelluzzo alla pag. 30. con queste brievi parole: *El detto Cardinale Ursino lo fe pigliare el Papa, e mandalo prisione a Perusia per suo defetto*. Il soggetto poi sostituito all' Orsino, benchè per altro con titolo di suo Luogotenente; non è da dubitarsi, che non fosse Giacomo Arcivescovo di Genova, mentre il sudetto Pontefice con sua Bolla data in Perogia il dì 12. di Ottobre dello stesso anno 1387. espressamente comanda a' Viterbesi, che debbano in futuro obbedire al medesimo.

E benchè per la morte del tiranno Francesco pare, che avrebbero dovuto aver fine tutte le miserie della Città di Viterbo, pure alla medesima ne succedettero delle altre niente meno inferiori. Trovavasi (come dicemmo) la Città in una somma penuria di viveri per la rovina del territorio fattane fin dall'anno 1379. dall' esercito Pontificio, la quale perchè sempre più andavasi augumentando per le incessanti guerre, e devastazioni, che per una parte le sudette squadre de' Brettoni mosse da' Cardinali scismatici ivano facendo in diverse Città, e luoghi circonvicini; e per l'altra parte i Romani, che armatisi in favore del Papa, procuravano di ricuperargli le Terre ribellate, quindi è, che nell'anno 1388. valendo quì il grano libre quaranta di denaro la soma, la maggior parte del popolo era costretta cibarsi di seme di lino macinato, e mischiato col miele, di cui unicamente vi era allora abbondanza, oltremodo scarseggiando ogn'altra qualunque sorta di comestibili. Di questa continuazione di sì orrida carestia, oltre quello, che ne anno lasciato scritto i Cronisti, ne fe parimente memoria Francesco Alessandro Sacchi ne' Ricordi di sua Casa alla pag. 6. con queste parole: *Nel detto anno fu pur grandissima carestia in Viterbo, e nel Patrimonio, che si mangiava seme di lino macinato intriso con mele, che n'era assai*.

1388

Prima però, che io passi avanti, non voglio mancare di riferire tutto ciò, che fece il Pontefice Urbano dopo la morte di Francesco, per mantenersi questo popolo nella sua divozione. Egli adunque essendosi trasferito nella Città di Fiorentino, subitamente con sua Bolla lo notificò a' Viterbesi, esortandoli a voler persistere nella fedeltà verso la Santa Sede, ed a voler' operare a favore della medesima con molta costanza; essendo una tal Bolla *sub datum Ferentini die* XXI. *Augusti an.* MCCCLXXXVIII. *Pontificatus anno* XI. Nello stesso anno un' altra ne

spedì

ſpedì da Roma agli ſteſſi, data ſotto il dì 20. di Settembre, colla quale comanda loro, che debbano mandare a Roma alcuni loro Ambaſciadori, acciocchè queſti abbiano ad intervenire ad un generale congreſſo, che colà ſi ſarebbe tenuto per trattare del pubblico bene dello Stato Eccleſiaſtico, e riſpettivamente ancora del loro Comune, nella qual Bolla egli chiama i detti Viterbeſi veri, e divotiſſimi figliuoli della Chieſa. Nell'anno poi 1389. con altra ſua Bolla, ſpedita parimente in Roma ſotto il dì 20. di Gennajo aſſicura gli ſteſſi Viterbeſi, eſſer' egli pronto a ſoddisfarli in tutte quelle coſe, per cui da' loro Ambaſciadori era ſtato pregato. Inoltre con altra Bolla, data eziandio in Roma ſotto il dì 26. di Febbrajo di detto anno, concede a i medeſimi facoltà di poter batter moneta del valore di un bolognino di argento. E finalmente con altra, data nella ſteſſa metropoli ſotto il dì 18. di Aprile del medeſimo anno, permette loro, che poſſano mantenere quaranta uomini a cavallo colle rendite di que' beni Eccleſiaſtici, che erano ſtati alienati dal tiranno Franceſco di Vico, e dagli altri ribelli, acciocchè di tali uomini ſervir ſi poteſſero per difeſa del loro territorio.

1389

Poſto ciò, ora ripigliando il filo del mio racconto, dico, che ritrovandoſi i Viterbeſi oppreſſi dall' eſpoſta intolerabile careſtia, a cui, come già dicemmo, ſempre più contribuivano le ſquadre Brettone colle predette reiterate devaſtazioni, eglino fecero replicate iſtanze al Pontefice Urbano, acciocchè voleſſe dar loro qualche ſoccorſo; a' quali non potendo il Papa in neſſun modo ſovvenire per ragione della guerra, che far doveva contra l'Antipapa Clemente, gli ſteſſi per tali motivi ſi videro neceſſitati a ſottrarſi dalla di lui ſoggezione, e ſeguitare il partito di detto Antipapa; e ciò tanto più, perchè non mancarono de' ſedizioſi, che contra la volontà de' buoni, andaſſero ſubornando il popolo minuto veramente affamato, acciocchè s'induceſſe a ribellarſi; contandoſi particolarmente fra eſſi due primarj Viterbeſi Cittadini, che furono Andrea Capocci, e Bellebono de Belleboni, e con eſſi altri due di minor rango, cioè Angelo di Caſtella, e Giovanni Gemini.

Intanto eſſendo nel dì 15. di Ottobre del ſudetto anno 1389. mancato di queſto mondo il Pontefice Urbano non ſenza ſoſpetto di veleno, ed eſſendogli il dì 2. del ſeguente meſe di Novembre canonicamente ſucceduto nel Pontificato il Cardinal Pietro Tomacelli Napolitano col nome di Bonifacio IX., i pubblici Rappreſentanti di Viterbo, come uomini veramente Cattolici, riconoſcendolo per quello, ch' egli era, fra le altre coſe gli eſpoſero lo ſtato infeliciſſimo della Città per cagione della deſcritta gran careſtia, a cui egli con ſua Bolla, data in Roma il dì 7. di Febbrajo dell'anno 1390. riſpoſe loro, che quanto prima avrebbe qua mandata una buona quantità di grano, com' anche una buona ſomma di contanti. In ſeguela di che con altra ſua Bolla data parimente in Roma il dì.... dello ſteſſo anno comandò per tal' effetto al Commendatore di S. Spirito, che mandaſſe incontanente a Viterbo il grano già detto. E perchè il medeſimo Papa avendo ricevute lettere da queſto Comune, con cui gli ſi dava parte della ſollevazione inſorta nelle Città di Monteſiaſcone, e di Toſcanella per la venuta del Cardinal Pileo di Ravenna, di cui noi qui appreſſo ſavelleremo, egli con ſua Bolla data altresì in Roma ſotto il dì 13. dello ſteſſo meſe di Febbrajo di detto anno, eſorta i Viterbeſi, che vogliano mantenerſi fedeli; accertandoli in un tempo ſteſſo, che avrebbe mandato un Rettore di loro intera ſoddisfazione; anzichè avendogli appreſſo i ſudetti Rappreſentanti fatto intendere, che eglino eranſi collegati con que' Romani, che erano di fazione Guelfa, eſſo riſpoſe loro con ſua Bolla data nella ſteſſa Città ſotto il dì 8. di Giugno del medeſimo anno, che avendo ciò con ſuo piacere udito, avrebbe ſpedito Guidone di Aſiſi in qualità di loro Capitan Generale, e che intanto ad eſſi notificava, che la peſte in Roma faceva grande ſtrage di uomini.

1390

Ma non ceſſando in Viterbo i ſedizioſi di tenere ogni mezzo per far ribellare il popolo ſul motivo delle anguſtie, nelle quali egli ritrovavaſi per la continuazione della careſtia, alla fine levatoſi rumore s'incominciò a ſentir gridare in diverſe parti: *E' viva la pace*; ond' è che eſſendo ſtati ſpediti alcuni Ambaſcia-

dori al già mentovato Cardinal Pileo Arcivescovo di Ravenna, che ribellatosi anch'esso dal vero Pontefice, erasi fatto partitario dell'Antipapa, da cui con titolo di Legato, e con poderoso esercito era stato mandato da Avignone in queste parti, i detti Ambasciadori promisero al medesimo, che non avrebbero fatta passare nessuna occasione per darli in suo podere la Città di Viterbo. Ed in fatti uno di essi, che fu appunto Angelo di Casella, nel tornare che facevano a questa stessa Città, incontratosi per la via con alcuni ortulani, simulando zelo, ed amor pel popolo, tutto fervore disse loro: *Noi troviamo la pace, e non la vogliamo*: le quali parole furono di tanta forza, che risaputesi in Città furono valevoli a mettere in rivolta tutto il detto popolo; e ciò tanto più perchè il grano di tal tempo non pagavasi manco di dodici ducati d'oro la soma; ond'è che i prenominati motori, e capi della sedizione, cioè Andrea Capocci, Bellebono de Bellebono, Angelo di Casella, e Giovanni Gemini, avendo fatto intendere al Pileo, che si accostasse pure colle sue truppe a Viterbo, la notte de' 23. di Ottobre del detto anno 1390. glie ne aprirono concordemente le porte, entrando egli per quella di Santa Lucia a lume di torcie, e coll'accompagnamento di alcuni nuovi Priori violentemente surrogati in luogo di altri, che per esser' uomini di timorata coscienza, se l'erano già come persone private tenuta sempre con Urbano, ed in questo tempo come pubblici Rappresentanti se la tenevano con Bonifacio.

Pubblicatosi adunque ben subito per la Città la venuta del Cardinale, in quella stessa notte Giacomo Vescovo della medesima cogli accennati deposti Priori, e con altri diversi Cittadini favorevoli al vero Pontefice, sollecitamente se ne appartarono; tantochè vedendosi egli acclamato quasi da tutto il rimanente del popolo, ed avendo fermata la sua residenza presso la Chiesa di S. Sisto, si diè a governare la Città non meno nello spirituale, che nel temporale a nome del prenominato Antipapa, praticando stranissime crudeltà con tutti quei, i quali egli sospettava, che potessero essere di contrario partito [a]. Con tutto questo però il medesimo o forse per rimorso di coscienza, o per ricuperare la dignità Cardinalizia, di cui dal sudetto Pontefice Urbano era stato privato, non molto dopo con tutta la secretezza immaginabile trattò con Bonifacio il suo aggiustamento, che riconoscendolo per uomo di molto spirito, e valore, com' anche a persuasione di alcuni Cardinali, di buona voglia lo reintegrò, ed accettò nella sua grazia, con averlo poi inappresso anche dichiarato Vescovo Tusculano, e conferitagli la Legazione della Marca, dell' Umbria, e della Romagna; scrivendo l'Ughellio nel Tomo secondo dell' Italia Sacra, nel Catalogo degli Arcivescovi di Ravenna num. 99. col. 390. *Militarium spirituum Pileus erat, eumque bellicosum ingenium acueret indignatio, Urbano Pontifici plures Italiæ Civitates ademit; quo demum mortuo, cum novo Pontifice Bonifacio IX. rediit in gratiam interventu quorumdam Cardinalium: cui cum restituisset Viterbium, Montemflasconem, Narniensem, ac Spoletinam Arces, ipse etiam iterum assecutus est Cardinalitiam Purpuram, ac Episcopus Tusculanus declaratus* 1391. *cum Legatione Piceni, Umbriæ, atque Æmiliæ*. Di tal suo aggiustamento però nulla facendo egli penetrare a' Viterbesi, eccettochè ad alcuni Nobili di parte Guelfa, de' quali potea fidarsi, nella notte de' 7. di Febbrajo dell'anno 1391. tentò di sottometterli a Bonifacio nella seguente maniera.

[a] Essendosi i Viterbesi dati all' Antipapa nella persona del Cardinal Pileo, egli ne mostrò molto contento con una sua Bolla, spedita in Avignone il dì 22. di Novembre del detto anno 1390.

1391

Avendo egli con pari secretezza fatta accostare a questa Città una quantità considerabile di truppe Pontificie sotto la scorta di un Capitano chiamato il Sarto, da cui specialmente si comandavano i Romani, ed i Farnesiani, ed avendo in suo potere le chiavi della porta di S. Sisto, passata la mezza notte, se chiamare a se le guardie di detta porta, e le se rinchiudere dentro una stanza dello stesso suo palagio; ed avendo ciò parimente fatto con tutti gli altri Capitani, e Caporali, che andavano rondando per la Città, mentre per mezzo di due famigli faceva dire a ciascheduno di loro, che esso desiderava parlargli, quand' erano in palagio, li faceva con tutto il loro seguito rinserrare nella stessa maniera; tantochè quando fu assicurato, che nessuna ronda non più girava, comandò, che aperta la detta porta, venisse in sì fatto modo appuntellata, che per ogni qualunque sforzo, a ve-

a veruna perſona non foſſe pnſſibile il chiuderla. Prima adunque che ſi faceſſe giorno, entrate in Viterbo le ſopradette truppe col Confalone del Cardinale, e con quelli di altri Capitani, al ſuono di molte trombe, e tamburri gridando tutte: *Viva il Papa di Roma*, ſi avanzarono colle armi alla mano fino alla fontana del Separi, alle quali voci poſtiſi in armi tutti i Viterbeſi, e ſcorrendo chi per una parte, chi per un' altra ſino ad un certo luogo nomato la Catena [a] degli Alberghi, ed all'incontro replicando ciaſcuno di loro: *Viva Papa Clemente, e muojano i foreſtieri*, ebbero la ſorte, che in tal luogo ſi uniſſero con loro alla teſta de' proprj ſoldati due Capitani dello ſteſſo Cardinale, uno chiamato Tondone, e l'altro Alberto Ceraſolo, nulla neppur' eſſi ſapendo dell' aggiuſtamento, dell' intenzione, nè dell' operato di detto Cardinale; ond'è che tutt' inſieme venuti a battaglia colle predette truppe Pontificie, le inveſtirono, ed incalzarono con tanta bravura, che cacciatele dalla Città, le obbligarono a darſi ad una precipitoſa fuga; nel qual conflitto oltre che reſtarono morti tre uomini del Cardinale, ed altri moltiſſimi feriti, fu anche gittato a terra quello, il quale portava il di lui Confalone, che eſſendogli ſtato ſtrappato dalle mani da un Viterbeſe per nome Ilario della contrada di S. Marco, lo diè ad uno de' ſuoi compagni, acciocchè per diſprezzo lo andaſſe inceſſantemente ſtraſcinando per terra; avendo eziandio i Viterbeſi in tal congiuntura guadagnati cento venti cavalli con inſieme gran copia di altra robba; per le quali coſe vedendoſi il Cardinale ſcoperto, e dubitando di ciò, che gli poteva ſuccedere, ebbe per bene di farſi calare dalle mura della Città colla fune della campana di S. Siſto, e porre di tal maniera in ſalvo la vita; ond'è che non ritrovato dal popolo nel ſuo palagio, che ſenza dubbio lo averebbero ucciſo, poſero a ſacco tutte le di lui ſuppellettili, le quali furono tali, e tante, che molti Viterbeſi ci ſi fecero ricchi; eſſendo ſtati parimente preſi in tal' occaſione, come aderenti del Cardinale, il Veſcovo di Andria, ed il Veſcovo di Spoleti, e con eſſi il Collettore dello ſteſſo Cardinale, ed altri di lui famigliari di baſſa condizione, eſſendoſi tutti gli altri ſalvati colla fuga: delle quali coſe ſe ne ha particolar riſcontro dal Covelluzzo alla pag. 31. tergo in queſti termini: *Tutta via lo popolo avanzava terreno, & cacciaro li furiſtieri inſino la porta de Sancto Siſto, ferirono grande quantità: in fine le ruppero & fuggirono fore come gente vile, li Viterbeſi guadagnioro 120. cavalli, & molta roba; lo Cardinale fugio, che ſaſunò per le mura colla fune della campana de Sancto Siſto, & tutta la roba ſua fu meſſa a ſacco, che fu tanta che molti Viterbeſi ne furo ricchi; funci preſo Veſcovo de Andria, el Veſcovo de Spoleti, el Collectore del Cardinale, & altri famigli vili; l' altri tutti fugiro*. Non eſſendo da paſſarſi ſotto ſilenzio ciò, che immediatamente ſoggiugne lo ſteſſo Croniſta, cioè, che in una zuffa di tanto fervore, a riſerva di un ſolo Viterbeſe, che ricevette una picciola ferita in un piede, null'altro ve ne rimaneſſe o morto, o ferito.

[a] *Queſta catena era una di quelle, che in tempo di tumulto ſi tiravano in Viterbo a traverſo delle ſtrade, acciocchè non paſſaſſe la cavalleria, delle quali anche in queſto tempo ſe ne rinconstrano i ſegni nella ſtrada della Calzoleria, delle Fabbriche, di S. Giovanni in Zoccoli, ed altrove.*

Dopo tale vittoria eſſendo riuſcito a' Viterbeſi di avere nelle mani il prenominato Angelo di Caſella, il quale in queſto fatto, che eſſi chiamavano un gran tradimento, eraſi non poco adoperato per far' ottenere al Cardinale il ſuo intento; e perchè queſti in altre diverſe coſe regolandoſi ſecondo le ſue inſinuazioni, caricati li avea di molti aggravj, perciò nel Mercoledì di Carnevale avendogli a furia di popolo tagliata la teſta, fu il di lui corpo ridotto in minutiſſimi pezzi; eſſendo altresì ſtati fatti morire altri due famigliari dello ſteſſo Cardinale, come perſone, che ancor' eſſe aveano avuta parte nel detto operato. Ma benchè io ſappia, che queſto ſucceſſo da Pietro Corretini nella ſua Cronologia de' Veſcovi Viterbeſi venga rappreſentato con qualche ſorta di variazione, nulladimanco a me è piaciuto di narrarlo nella ſteſſa maniera, che alla ſudetta pag. 31. viene narrato dal mentovato Croniſta.

Siccome però pur troppo egli è vero, che chi ſi pone ad un qualche impegno, pare, che ſi trovi neceſſitato a non mai abbandonarlo, per tal motivo impegnatiſi i Viterbeſi al partito del prenominato Antipapa Clemente VII., e non volendone in neſſun conto recedere, chiamarono ſubitamente al governo, ed alla difeſa della loro Città Giovanni Sciarra di Vico nipote dell' ucciſo Franceſco, che

ficcome ricavafi dal predetto Cronifta, attualmente occupava la Prefettura di Roma. Quefti adunque il dì 10. di Febbrajo dello fteffo anno 1391. entratofene in Viterbo per la porta di S. Lucia con grand' onore, ed applaufo di tutto il popolo, dopo aver vifitata la Chiefa Catedrale di S. Lorenzo, portoffi a ftanziare nello fteffo palagio di S. Sifto, ove già rifeduto avea il predetto Cardinal di Ravenna. La prima operazione, colla quale egli diè incominciamento al fuo governo, o vogliam dire alla fua fignoria, fu di far demolire da' fondamenti un fontuofo palagio di Silveftro, e Fazio Gatti nella contrada di S. Stefano, come perfone in quefto tempo odiofe a' Viterbefi, per effere partitarie del vero Pontefice, e che come tali eranfi appartati da Viterbo, a' quali effo Bonifacio in ricompenfa di quefti, e di altri gravi danni nel rimanente de' loro beni patiti, fe dono del Caftello di Celleno; avendo contemporaneamente lo fteffo Sciarra per lo medefimo rifleffo fatte eziandio fcaricare le cafe di altri molti raguardevoli Cittadini. E' però vero, che benchè tutto ciò aveffe faccia di un' indubitato fincero procedere, in realtà però altro non era, che apparenza, che finzione, ed inganno; conciofliacofachè febbene il medefimo per incontrare la volontà de' Viterbefi, e per gli fuoi privati vantaggi, moftrava di aderire all'Antipapa, fecretamente però, e con molta cautela fe la intendeva con Bonifacio[a]; da cui effendogli più volte ftata fatta iftanza, che gli reftituiffe la Città di Viterbo, egli, che fenza dubbio afpettava il tempo, e l'occafione di poterlo fare fenza fuo pericolo, rifpondeva fempre, che tale non era il piacere del popolo, il quale alienar non fi volea dal partito dell'Antipapa.

[a] *E refpettivamente a mio giudizio col Cardinal Pileo, perfuadendomi io, che per la refa di Viterbo egli ne faceffe tutto il maneggio colla Sciarra; verificandofi di tal maniera ciò, che dice l' Ughellio, ed anche il Giacconio, cioè, che dal detto Cardinale foffe Viterbo reftituito al Pontefice.*

1392

Intanto nel dì 27. di Maggio dell' anno 1392. effendofi le fquadre de' Romani, che in quefte parti combattevano per lo Pontefice Bonifacio, avanzate di molto a quefta Città, dopo efferfi alcuni giorni fermate in una contrada di campagna detta Rifpoglio preffo il campo Grazzano, ed indi al Mandriale, ed alla Ricciuta, alla fine fe ne vennero fino alla porta di S. Lucia, dove effendo feguito un picciolo attacco fra le fteffe, e le truppe Viterbefi, benchè i morti non foffero, che foli otto, i feriti però per l'una, e per l'altra parte furono molti; ond' è che per tenerli indietro, fi prefe per ifpediente di collocare alcune bombarde ne' barbacani del Convento di S. Francefco; perlocchè retrocedendo le medefime, e paffando ora in quefta, ed ora in quell'altra parte del territorio, per ragione delle continue devaftazioni, che vi facevano, fempre più avanzandofi la careftia, erano i Viterbefi coftretti a mietere l'orzo non ancora maturo, che dopo feccato al forno, oppure al fole, facendofi dagli fteffi macinare, di tal farina ne formavano il pane. Le fudette fquadre Romane in quefto tempo non folo venivano comandate dal prenominato Sarto, ma anche dal fudetto Cardinal Pileo, che perfonalmente le movea con titolo di Capitan Generale, i quali vedendo di non poter nulla vantaggiare co' Viterbefi, il Sarto andoffene a Sutri, ed il Cardinale a Corneto; effendofi poi nel dì 25. di Luglio di detto anno fra le dette fquadre Romane, ed i Viterbefi concordata una tregua per lo fpazio di tre anni; quefta però non fu da' Romani fedelmente offervata, mentre il dì 12. di Maggio del feguente anno 1393. tornati di nuovo preffo Viterbo, fi avanzarono fino alla vigna di S. Maria a Gradi, della quale avendo a colpi di bombarde fracaffato un pezzo di muro, e devaftata la detta vigna, fecero eziandio lo fteffo in altri luoghi vicini, e particolarmente preffo il Cafale del Teforiere, ed al Foffo Rianefe.

1393

1394

Nell' anno poi 1394. parimente nel mefe di Maggio effendofi portati i Romani, ed i Senefi fotto il comando del fudetto Sarto, e di un' altro Capitano chiamato il Fiafco, ad affediare il Caftello di Mufignano, che dalle fquadre de' Brettoni poffedevafi per l'Antipapa, per l'ajuto di quefto, da Viterbo, da Canepina, e da Bagnaja, furono colà fpediti cento guaftatori, dove dopo quindici giorni effendo fopragiunto per foccorfo degli fteffi Brettoni un certo Capitano del detto Antipapa, il cui nome era Janni Tedefco alla tefta di feicento uomini a cavallo, da cui non molto prima era ftata tolta al vero Pontefice la Città di Narni, quefti avendo affalite le fquadre nemiche, le quali non erano manco di due mila uomini, cioè mille di cavalleria, e mille di fanteria, sì valorofamente dipottoffi contra di

effe

esse, che il Sarto non potendo più resistere, videsi in necessità di mettersi in fuga; e benchè l'altro Capitano mostrando maggior coraggio, facesse una difesa di molto riguardo, pur' alla fine ancor' egli restò superato, e fatto prigione di guerra, restando eziandio contemporaneamente prigionieri de' Romani circa trenta Viterbesi; dopo la qual vittoria passatosene Janni a Montefiascone, iva facendo altri diversi danni ad altri luoghi dello Stato Ecclesiastico, fra' quali non poco restò pregiudicato nel suo territorio il Castello di Celleri.

Ma parendo a Bonifacio, che fosse già ora di riavere sotto il suo dominio la Città di Viterbo, nell' anno 1395. ne fece nuova istanza al prenominato Giovanni Sciarra, da cui simulatamente essendogli stata data la stessa risposta, che le altre volte, egli spedì a questa volta un grosso esercito, di cui avea il general comando il di lui fratello carnale Giovannello Tomacelli, che essendosi accampato presso il ponte Possiano, o sia Cossiano fra Viterbo, e Bagnaja, vi si fermò per lo spazio di quindici giorni, a cui fingendo lo Sciarra di non aver forza per resistere, venuto a patti col medesimo, restituì Viterbo al Pontefice, dopo averlo signoreggiato poco più di quattro anni, aggravando in tal tempo i Viterbesi con varie imposizioni, le quali dava ad intendere, che ridondar dovessero in servizio dell' Antipapa. Che poi egli (conforme io ho detto) procedesse sempre con tale simulazione, lo abbiamo in termini chiari dal Cronista Covelluzzo, il quale alla pag. 34. così lo asserisce: *Di poi il Profetto si accordò con la Ecclesia, & rendè Viterbo ad Papa Bonifatio, che lavia tenuta sotto colore de Papa Chimento, sotto colore avia fatto tante extortioni &c.* Bonifacio adunque avendo avuta dal detto Sciarra questa Città, gli condonò di buon' animo tutte le estorsioni da lui fatte, com'anche perdonò a' Viterbesi la loro ribellione, ed ogn' altro qualunque eccesso, e mancamento; ben' è vero, che per tenerli in futuro bassi, e soggetti, quietate che furono del tutto le cose, fece ridurre in migliore stato la Rocca, fondata già (come dicemmo) dal Cardinal' Albornozzi presso la porta di S. Lucia, facendola fornire di così grosso, e saldo muro, che la ridusse in una Fortezza di molta considerazione, avendovi speso la Camera per mano del Tesoriere di Romagna tredici mila ducati d'oro, oltre quello, che vi fecero moltissimi Viterbesi, che vi andavano a lavorare per acquistar le Indulgenze, che il detto Papa dispensava a chi senza interesse temporale v'impiegava la sua opera; avendo altresì il medesimo (conforme abbiam narrato nel Libro primo) obbligata questa Città a pagargli un' annua contribuzione di mille ducati d'oro, cosa che antecedentemente non erasi giammai praticata.

1395

Con tutto però, che i Viterbesi non potessero aver molto amore per la famiglia de' Vichi, e per gli loro aderenti, a cagione de' danni, che ne aveano sofferti nel tempo delle loro passate tirannie, pure in tempo dello stesso Bonifacio, e particolarmente circa l'anno 1396. diedero a conoscere, che non per tanto nelle occorrenze non ne conservavano quella stima, e parzialità, la quale dee nudrirsi per tutti i compatrioti, ed in specie per quei di maggior distinzione; imperocchè essendo stato in Viterbo, dopo sedato ogni tumulto, mandato dal sudetto Pontefice per Governatore un certo Messer' Angelo del Monte, questi diportandosi con soverchia violenza, praticava tutto dì mille rigori co i soggetti di detta famiglia di Vico; ed essendosi prefisso di voler tenere talmente in freno la Città, sicchè nessuno, come suol dirsi, neppure ardisse di fiatare, fra le altre cose fe pubblicare un bando sotto gravissime pene, che i Nobili non potessero giammai trovarsi insieme più di tre; di che alcuni di essi Nobili sommamente irritati, e congregatisi nella Chiesa di S. Stefano, unanimi conclusero, che le procedure di tal Governatore non erano da tollerarsi, e che specialmente tollerar non si dovea, che i Vichi, che pur' erano loro Concittadini, fussero trattati sì stranamente; ond'è che mandando incontanente a chiamare molti altri loro parteggiani, si unirono in numero di circa dugento persone; il che vedutosi dal predetto Governatore, che ritrovavasi nel chiostro di quella stessa Chiesa, ed aspramente minacciandoli per la contravenzione del bando, uno di essi posto mano ad un pugnale, e presentatoglielo al petto, lo costrinse ad andare assieme con essi, e condottolo

1396

tolo al palagio de' Priori, lo rinchiusero sotto buona custodia nella Cancelleria vecchia; ed avendo immediatamente spediti al Papa due Ambasciadori, acciocchè mandasse loro un' altro Governatore di migliore, e più mite condotta, egli ben volontieri li compiacque, restando il medesimo di tal maniera privato della carica con molto suo discapito, e disonore.

1398

Dal detto Papa il dì 7. di Maggio dell' anno 1398. fu conceduto l'uso dell' Almuzia a i Canonici dell' insigne Collegiata di S. Angelo in Spata di questa Città, conforme apparisce dalla Bolla, che gli stessi nel loro Archivio ne conservano, data in Roma il dì & anno sudetto. Questa Chiesa, la quale è antichissima, ne' tempi più rimoti (conforme altrove vedremo) chiamavasi di S. Michel' Arcangelo nel Prato Cavallucciale, o sia del Cavalluccio, ed io mi vado persuadendo, che il di lei fondatore fosse un certo Abate per nome Pietro, di cui si fa memoria in un piedestallo di marmo bianco, che nella stessa si conserva presso l'altare di S. Isidoro, nel quale così si legge:

✠ ME . AMBROSIVS .
SCVPSIT . PETRVS .
ABBAS . SCVLPERE . IVS-
SIT . MARMOREQVE . VI-
VO . TEMPLVM . FVNDAVIT .
AB . IMO .
ECCE . AGNVS . DEI . ECCE .
QVI . TOLLIS . PECCATA . MVNDI .

Nello stesso anno il detto Pontefice concedette una Indulgenza perpetua molto considerabile a questa Chiesa de' Padri Predicatori di S. Maria a Gradi, e fu, che chiunque veramente contrito, e confessato visiterà nel giorno dell' Annunciazione di Maria la detta Chiesa, conseguisca la medesima plenaria remissione di colpa, e pena nella stessa maniera, che si conseguisce nella Città di Assisi, visitandosi il dì 2. di Agosto la celebre Chiesa di S. Maria della Porziuncula; essendo quest' essa la memoria, che in marmo tuttavia se ne conserva sotto il portico della sudetta Chiesa di Gradi:

✠ A. D. MCCCXCVIII . IN . PRÆSENTI . ECCLESIA . S. M. AD . GRADVS . PLENARIAM . ET . ABSOLVTIONIS . INDVLGENTIAM . OMNIVM . PECCATORVM . EODEM . MODO . QVO . EST . IN . ECCLESIA . S. MARIÆ . IN . PORTIVNCVLA . DE . ASSISIO . QVÆ . QVIDEM . OMNI . ANNO . PERPETVE . DATVR . HIC . IN . PESTO . ANNVNCIATIONIS . VIRGINIS . GLORIOSÆ . QVÆ . DE . MENSE . MARTII . ADVENIT . DATA . ET . CONCESSA . PER . D. PP. BONIFACIVM . IX . PROCVRANTE . D. CHRISTOPHORO . DE . CAIETANIS . TVNC . PATRIMONII . RECTORE . TEMPORE . PRIORATVS . FR. ANGELI . TOSSVRI . F. E. T. M. T.

La qual lapide è tutta in carattere Gotico.

1399

Ora però non mi dispiace in questo luogo, come cosa toccante l'Istoria di Viterbo, di far parola dell' apprensione, in cui nell' anno 1399. trovossi lo stesso Pontefice per la Compagnia detta de' Bianchi, della quale io n'esporrò quello, che nella sua Cronaca alla pag. 35. ne lasciò registrato il sudetto Covelluzzo, e quello ne narra il Platina nella Vita del medesimo Pontefice. Scrive adunque il Covelluzzo [a], che detta Compagnia avesse principio da un certo bifolco di Scozia per nome Filippo, il quale stando un giorno co' suoi buoi arando la terra, gli apparve Cristo Signor nostro in forma di Pellegrino vestito di bianco, ed avendogli domandato del pane, rispose Filippo di non averne, a cui il Pellegrino soggiunse, che guardasse nel suo fardello, che ve n'era senza fallo; e benchè quello replicasse, che ciò non poteva essere, perchè egli se lo avea mangiato, pure andò a guardarvi, e non senza suo grande stupore vi ritrovò dentro tre pani; a cui disse il Pellegrino, che gittati gli avesse in quella fonte, che era vicina ad una quercia poco distante, e benchè Filippo sapesse, che presso tal quercia non v'era stata giammai veruna fonte, pure senz' altra ripugnanza vi andò, e ritrovatala, gittò in essa uno di que' pani, e volendo gittare gli altri due, gli apparve una

[a] *Questo racconto del Covelluzzo dee considerarsi come una voce corsa in questo tempo intorno alla Compagnia, di cui si favella, la quale dal detto Cronista, come forse la più comune, fu notata nella maniera, che si spacciava.*

una Donna di circa cinquant'anni, vestita ancor' essa di bianco, che gli comandò, che si fermasse, dicendogli esser' ella la Madre di Dio, e che quel Pellegrino era il suo figliuolo Gesù Cristo, il quale adirato per le scelleraggini del mondo, ne volea la destruzione, che senza fallo sarebbe seguita, se egli gittato avesse nella fonte tutti quegli tre pani, ma giacchè non ve ne avea gettato, che uno, perciò solamente sarebbe morta una terza parte degli uomini [a]; quindi comandogli, che andando egli pel mondo, vestito di bianco, s'istudiasse di condursi appresso tutti quei, che potesse, e che facendoli vestire nella stessa maniera, proccurassero con orazioni, e digiuni di placare lo sdegno di Dio. Tanto, come ho detto, scrive il Covelluzzo. Il Platina però nulla dicendo di tali apparizioni, afferma, che la detta Compagnia avesse principio non già dal prenominato Bifolco, ma bensì da un Prete [b], che venne dall' Alpi in Italia l'anno innanzi al Giubileo con una gran comitiva di uomini appresso, il qual Prete andava vestito di bianco, e mostrava tanta modestia nel volto, che da ciascuno riputavasi un Santo. Venuto in Italia tirò in breve alla sua sequela un numero grandissimo di uomini, e di donne, i quali tutti senza distinzione, o fossero rustici o civili, o liberi o servi, vestiti di bianco lo accompagnavano, e dovunque si faceva loro notte, fermavansi a guisa di pecore, e dormivano per terra. Gli stessi pubblicamente mangiavano per le Città, e ville, dove le genti a gara, quasi facessero un gran sacrificio, recavano loro il mangiare. Il Prete andava avanti con un Crocifisso in mano, il quale molte volte diceva, che per gli peccati degli uomini lacrimava; e qualunque volta lo stesso ciò asseriva, tutti gridavano, *misericordia*. Quando poi caminavano cantavano le Laudi di nostra Signora, ed altri Inni al proposito loro; facendo altresì il medesimo, quando fermi si trovavano in qualche luogo. Cotesto Prete se ne venne per la Lombardia, per la Romagna, per la Marca, e per la Toscana con tanta opinione di santità, che non solo la rozza, e credula plebe, ma anche i Principi, ed i Governatori delle Città agevolmente ne trasse al suo dire, e volere. Stanco del viaggio, con gran moltitudine di seguaci fermossi in Viterbo, per dover poi, com' esso diceva, passare a Roma a visitare que' Luoghi Santi. Ciò uditosi da Papa Bonifacio, entrò in apprensione di qualche frode, e dubitando, che il Prete con tali sue procedure, e col favore delle genti, che lo seguivano, non se ne andasse a quella metropoli per farsi Pontefice, mandò alcuni soldati in Viterbo, acciocchè lo prendessero, ed a lui lo menassero. Scrivono alcuni, che essendo stato lo stesso tormentato, confessasse la sua frode, e che perciò condannato fosse ad esser bruciato. Altri dicono, che nel Prete non si trovasse nessuna frode, ma che il Papa facesse spargere una tal voce, acciocchè non si credesse, che esso per invidia lo avesse fatto morire. Che che sia però di questo, la verità si è, conforme il Platina soggiugne, che nel seguente anno 1400., che fu appunto l'anno del Giubileo, morì in Roma di peste un gran numero di persone, ed in Viterbo, secondo asserisce il predetto Covelluzzo fra Cittadini, e forestieri se ne contarono morti 6663. essendo quest' esse le di lui parole alla sudetta pag. 35. tergo: *Anno 1400. lo Papa se lanno de Giubileo, & fu anno santtu, & fu grandissima mortalita, nella quale morio secundo se trovo nel Vescovato per lu Vescovo de Viterbo che tra furistieri & Terazani, tra maschi & femine, grandi & piccioli abitanti in Viterbo, furono li morti 6663.* E ciò basti per fine delle cose accadute in questa Città nel secolo XIV. ed anche per compimento di questo quarto Libro.

1400

[a] *Tanto più chiaro apparisce, che il Cronista ha inteso di esporre la voce, che in quello tempo correva, imperocchè sebbene la peste, che poi seguì, fe morire una gran quantità di persone, non però si ha nessun riscontro, che nel mondo morisse la terza parte degli uomini.*

[b] *Lo stesso scrive anche il Ciaccomio nella Vita di Bonifacio.*

ISTO-

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO QUINTO.

1403

NON poco di splendore, e di vantaggio nel principio del secolo XV. conferì alla Città di Viterbo il celebre Legista Paolo di Castro, il quale nell'anno 1403. essendo venuto a governarla in grado di Podestà, come per patente speditagli il dì 30. di Ottobre da Giovannello Tomacelli, allora Rettore della Provincia del Patrimonio, e del Ducato di Spoleti, e registrata nel libro delle Riforme di detto anno alla pag. 84. tergo, fra le altre cose buone, che egli vi fece, una fu di riformare lo Statuto di essa Città, e di ridurlo in quell'ottimo sistema, in cui il medesimo tuttavia si riscontra.

1404

Nell'anno poi 1404. essendo passato all'eternità il Sommo Pontefice Bonifacio IX., dopo quindici giorni, cioè nel dì 17. di Ottobre gli fu sostituito nel Papato Cosimo Migliorati da Sulmona col nome d'Innocenzo VII., nel cui tempo desideroso il Popolo Romano dell'antica libertà, suscitò un gran tumulto contra di esso, il quale avendo fatto chiamare a se undici de' primarj Signori di Roma [a], o vogliam dire undici de' primarj fomentatori di detto tumulto, quasi che co' medesimi trattar volesse accordo di pace, l'indusse ad abboccarsi col di lui nipote Lodovico, che avea la sua abitazione presso lo Spedal di S. Spirito, al cui palagio essendosi gli stessi portati, egli ad uno per uno li fe tutti morire a colpi di mannaja, o sia di accetta, facendo poi gittare i loro corpi fuori delle fenestre. Tra gli altri molti Scrittori, che narrano questo fatto vi è particolarmente Gio: Antonio Campano Vescovo di Teramo, il quale nel libro primo *de Rebus gestis Andreæ Brachii* pag. 24. così lo accenna: *Ludovicum Pontificis nepotem duodecim cives Romanos, quod seditionem excitassent, securi percussisse*; con cui concordando il nostro Cronista Covelluzzo alla pag: 35. tergo aggiugne, che i primi colpi con tale accetta davansi a' detti Nobili Romani dallo stesso Lodovico, e che pni il carnefice, o altr' uomo, ch'egli fosse, colla stessa li finiva di uccidere; la qual' accetta dice essere poi stata denominata la Romanella; ed ecco le di lui parole: *Onde uno suo Nipote del Papa chiamato Messer Ludovico da Sermona stajenno in Sancto Spirito in Sassia, sentendo che li Romani adimandavano la libertà, revenendo li detti Romani da Palazzo del detto Papa Innocenzo, le mandò cercanno, & avenno loro, ad uno ad uno con una mannara, che si chiamò la Romanella, tutti le ucise cio è tredici, & felli buctare fore delle fenestre dentro la strada, & li primi colpi lui li dava colla detta aceptella, el agazzo* [b] *le forniva*. Per un successo di tanta crudeltà postosi in armi tutto il popolo, costituì in tal' apprensione, e pericolo il prenominato Pontefice, che egli non meno per propria sicurezza, che del nipote, fuggendosene da Roma, se ne venne il dì 15. di Agosto dell'anno 1405. a ricovrarsi in questa Città di Viterbo; ove essendo stato accolto colla maggior venerazione ed onore, che possa mai immaginarsi, per sette mesi, e più, che vi dimorò, giammai non desisterono i Viterbesi di mantenersi in armi, e di vegliare giorno e notte con continue, copiose, ed indefesse guardie alla custodia del comun Padre, e Pastore.

1405

[a] *Altri dicono dodici, ed altri tredici. Vedi Paolo Scordilla nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna, impresse dopo il Libro Pontificale di Agnello per opera di Benedetto Bacchini Parte 2. num. 94. pag. 329.*

[b] *Così sta scritto.*

Egli adunque essendo in Viterbo, spedì di qua in Sulmona sua patria una mitra, tutta adornata di preziose gemme, la quale volle, che si usasse nella Chiesa di S. Panfilo, a cui ne fe dono, conforme risulta dalle sue lettere Apostoliche, che si conservano nell'Archivio di quella Chiesa *sub datum Viterbii* III. *Nonas Octobris Pontificatus anno* I. Lo stesso per sottomettere i Romani, e per resistere in un medesimo tempo al Re Ladislao, che da quegli era stato chiamato da Napoli in loro ajuto, adunò in questa stessa Città un'esercito assai numeroso, dandone il comando a tre prodi Capitani, che furono Paolo Orsino [a], Mostarda, e Ceccolino, i quali presso Roma, cioè ne' Prati di Nerone, venuti alle mani con Giovanni Colonna Conte di Troja, e con Gentile da Monterano Conte di Carrara eccellenti Capitani di detto Re, che assistevano a' Romani nell'assedio di Castel S. Angelo, con sommo valore li ruppero, e li obbligarono a desistere dall'impresa; la qual vittoria, riportata da Innocenzo, non poco servì, conforme appresso diremo, per abbattere quel Popolo tumultuante.

[a] *Vedi il Platina nella Vita di questo Papa, ed il Sansovino nell'Istoria di Casa Orsina libro 4. pag. 66. tergo.*

In occasione di questa guerra, giusta i riscontri, che se ne anno dal sudetto Vescovo Gio: Antonio Campano nel già citato libro primo de' Fasti di Andrea Braccio pag. 24. e 25. fu in Viterbo con esso Braccio praticato da un'oste un'atto di molta civiltà, il quale pur merita, che se ne faccia qualche menzione. Uditasi da Braccio la guerra, che dal Papa faceasi in Roma contra quel Popolo, siccome egli nudriva una grand'ansietà di cimentare in battaglia la sua persona, portossi sollecitamente a quella metropoli, dove essendosi incontrato con Mostarda, che, come dicemmo, era uno de' Capitani delle truppe Pontificie [b], prese determinazione di militare sotto di esso, sì perchè Mostarda lo conosceva, sì anche perchè il medesimo avea per l'addietro tenuto pratica, che un guerriero di tanto valore, qual'era Braccio, non avesse militato sotto nessun'altro Capitano. Ma quella fortuna (siccome scrive il detto autore) la quale erasi altre volte attraversata a i di lui disegni, anche in questa circostanza lo prese di mira, conciossiacosachè si diè il caso, che il giorno dopo, che egli era arrivato a Roma, fosse il detto Mostarda per invidia privato di vita. Egli adunque per sì strano accidente ritrovandosi defraudato de' suoi desiderj, dopo aver molto pensato, e ripensato, risolvette finalmente di venirsene a Viterbo, dove giunto in ora molto tarda con sette suoi compagni, portossi co' medesimi ad alloggiare in un'osteria. Dopo aver cenato, non trovandosi denari per pagare ciò che dovea, tagliatasi la metà di un'abito, che avea indosso tutto bordato di argento, la esibì al detto oste per suo pagamento; ma l'oste, meravigliandosi della generosa liberalità di tal'uomo, ed in un tempo stesso compassionando la di lui necessità, non solo non volle in nessun conto riceverla, ma di vantaggio con molto buon garbo lo costrinse a prendere quattro ducati di oro, che egli volle forzosamente donargli; ne di ciò contento, scrisse una sua lettera ad un suo figliuolo, il quale in Bolsena facea forse lo stesso mestiere, che in passare Braccio per colà, egli lo avesse cortesemente alloggiato, e donati gli avesse altri quattro ducati d'oro, al cui ordine fu da questi puntualmente obbedito; terminandosi un tal racconto dal predetto autore con queste parole: *Summa profecto liberalitas: si & dantis conditionem, & accipientis fortunam consideres.*

[b] *Anche in tempo del Pontefice Bonifacio le truppe Pontificie furono comandate da Mostarda. Vedi il Campana nel luogo citato.*

Continuando adunque Innocenzo la sua dimora in Viterbo, ne' giorni festivi della Commemorazione di tutti i Santi, della Natività del Signore, e della Epifania, solennemente celebrò in questa Chiesa Catedrale; ove altresì potè sedare le discordie, che erano insorte fra il Clero, ed il Popolo Viterbese, vietando espressamente a' Cherici l'esercizio; ed ingerenza ne' maneggi, ed impieghi secolareschi. Egli approvò eziandio l'elezione di alcuni officiali prescelti dal corpo della Comunità per la conservazione de' beni della Chiesa di S. Maria a' Gradi. Ed essendochè nel dì 14. di Marzo dell'anno 1406. i Romani umiliati, e rientrati in loro stessi, gli spedissero qua alcuni Ambasciadori colle chiavi delle porte di Roma, caldamente supplicandolo, che restituir si volesse in quella Capitale, egli per riflesso di tanta umiltà, non tardò punto a ritornarvi, dove poi a' 6. di Novembre dello stesso anno terminò la sua vita.

1406

Da questo Innocenzo passò il Pontificato in persona del Cardinal di S.Marco Angelo Corario, nativo di Venezia, il quale avendo assunto il nome di Gregorio XII. nell' anno 1407. portossi con tutta la sua Corte in Viterbo, dove conferì la dignità di Rettore non meno di essa Città, che di tutta la Provincia del Patrimonio al di lui nipote Marco Corario, come per suo Diploma spedito il dì 18. di Agosto del medesimo anno; avendo nel dì 19. di tal mese conceduto a' Viterbesi, che nessuno di essi nelle loro prime istanze sì civili, che criminali non potesse esser convenuto in altra Curia, che in questa di Viterbo, giusta l'altro suo Diploma, che se ne ha nella Margherita alla pag. 156. Ma perchè in questi tempi non meno per ragione delle fazioni, che per gli tentativi, che tuttora da certuni si facevano per usurparsi il dominio di questa Città, non mancavano nella stessa tumulti, e sedizioni, da ciò ne venne, che volendo (per quello io credo) il detto Marco, come Rettore di questa Provincia, dare que' ripari, che in simili circostanze sarebbero stati necessarj, si trovasse costituito in non mediocre apprensione; conciossiacosachè essendo stato un giorno sorpreso nel suo palagio alla fontana del Separi da numeroso stuolo de' Cittadini, questi dopo avergli saccheggiata tutta la robba, lo imprigionarono nel palagio del Podestà; la qual cosa benchè al Papa render si dovesse molto gravosa, nulladimanco io non trovo, che egli ne facesse verun risentimento, forse perchè considerò, che il sistema delle cose avria potuto suscitare maggiori sconcerti. Dallo stesso Papa con molta esattezza fu eziandio visitato non solo il Clero, ma anche tutto lo stato della Città, rimediando a que' disordini, che a lui parve ne avessero più bisogno, per riflesso de' quali formò alcune Costituzioni, e Decreti, incaricandone l'esecuzione a Giacomo Ranieri allora Vescovo di Viterbo, dopo di che se ne partì, ed andossene a Lucca.

1407

Volendosi però togliere di mezzo lo scisma, che fin dal tempo di Urbano VI. teneva in agitazione la Chiesa di Dio, si prese determinazione di congregare un Concilio nella Città di Pisa, nel quale finalmente con unanime consenso di tutti i Padri furono pronunciati privi del Pontificato non solo il prenominato Gregorio XII. [a], ma anche Pietro di Luna, che dopo la morte dell' Antipapa Clemente VII. era stato da' Cardinali scismatici a questi surrogato col nome di Benedetto XII. detto XIII. Oltre di ciò fu dallo stesso Concilio il dì 26. di Luglio dell' anno 1409. eletto Pontefice il Cardinal Pietro Filargo di nazione Candiotto col nome di Alessandro V., il quale nel dì 5. di Ottobre di tal' anno con una sua Bolla, data nella stessa Città di Pisa, ordinò a' Viterbesi, che facessero un' esatta ricerca per rinvenire tutte le robbe, che dal già mentovato Marco Corario nipote del deposto Gregorio XII. erano state tolte a Rainaldo Cardinale di S. Vito. Indi avendo lo stesso Papa altresì dichiarato privo del Regno di Napoli il Re Ladislao, per aver' il medesimo tolta alla Santa Sede la Città di Roma, ed altri molti luoghi alla stessa appartenenti; siccome anche avendo dichiarato, che il detto Regno competeva a Lodovico Duca di Angiò, per le ragioni, che sopra vi avea, da Pisa se ne passò alla Città di Bologna con intenzione di dar riparo a' gravi emergenti dello Stato Ecclesiastico. Quivi adunque avendo egli stabilita una lega col predetto Duca di Angiò [b], e con altre Potenze dell' Italia contra Ladislao, nell' anno 1410. si unirono le truppe collegate nel territorio di Firenze, alle quali i Fiorentini aggiunsero anche le proprie, e di questo esercito composto di Francesi, e d'Italiani, che per verità era molto numeroso, essendone stato dal Pontefice col consentimento di dette Nazioni dato il supremo comando al prenominato Braccio, esso alla testa del medesimo se ne venne prima in Viterbo per lasciarvi tutti que' bagagli, che gli potevano essere d'impaccio, per poi passarsene speditamente a Roma ad invadere, ed abbattere le squadre del Re sudetto. Non così tosto però fu questo gran Capitano giunto in Viterbo, che memore de' beneficj ricevuti dall' oste, se ricercare ciò, che ne fosse della di lui persona, a cui essendo stato riferito, che lo stesso per gli molti suoi debiti trovavasi da qualche tempo carcerato, egli subitamente avendo per intero soddisfatto a tutti i suoi creditori, lo fe restituire in libertà; e volendolo del continuo con seco nel suo esercito, lo trattò in ogni tempo con somma liberalità e cortesia.

[a] *Benchè Gregorio fusse dal Concilio dichiarato privo del Pontificato, egli però lo rinunciò spontaneamente. Vedi gli Scrittori della sua Vita.*

1409

[b] *Per questa lega, e per ciò, che siegue vedi il Campano nell'opera citata libro secondo pag. 87.*

1410

Essen-

Essendosi adunque Braccio trasferito a Roma, ed essendo colà venuto a battaglia con Ladislao, fu si tremenda la rotta, che diè al di lui esercito, che lo costrinse a rifugiarsene nelle parti più intime del Regno di Napoli, dove avendo egli trattata la pace con Giovanni XXII. detto XXIII. succeduto nel Pontificato ad Alessandro sin dal dì 19. di Maggio del detto anno 1410., atteso il suo spirito torbido ed inquieto, non andò guari, che incominciò a meditare se potesse un'altra volta impadronirsi di Roma. Ed in fatti nell'anno 1413. penetratosi dal detto Pontefice, che il medesimo con altro grosso esercito già se ne iva verso quella Metropoli, egli per sottrarsi dal di lui furore, se ne venne con tutta la sua Corte in Viterbo, ove essendo stato di suo ordine privatamente ricevuto dal sudetto Vescovo Giacomo Ranieri, nè credendosi qui tampoco sicuro, per que' pochi giorni che vi si trattenne [a], s'industriò, secondo il Corretini, di mantenere, e confermare nella sua fede, ed obbedienza questo popolo, ma secondo il Covelluzzo, prevedendo ciò, che era per succedere a questa Città, insinuò al detto di lei popolo, che accomodar si volesse alla necessità de' tempi, mentre il detto Cronista alla pag. 36. tergo così scrive: *El detto Re se compuse con Viterbo, & li Viterbesi per voluntà de detto Papa Giovanni, che passinno per Viterbo disse, ne supessino soportare con quello Dragone del Re, & così fu pigliato partito mediante li buoni.*

1413

[a] *Il Papa di qua se ne andò prima a Firenze, e poi a Bologna, dove era stato creato Pontefice.*

Ladislao adunque essendosi di nuovo impadronito di Roma, si fe scorgere sì potente nell'empietà, che (secondo alcuni) non ebbe ribrezzo di far pascere i suoi cavalli sopra gli altari de' sacri tempj [b]. Donde poi essendone venuto con tutto il suo esercito sotto Viterbo, i Viterbesi per motivo del consigl io dato loro dal Papa, e molto più ancora per lo spavento, che concepirono a vista delle di lui numerosissime squadre, si videro necessitati a consegnare in podere del medesimo la loro Città, passando conseguentemente dall'obbedienza della Chiesa alla di lui soggezione. E' però vero, che volendosi nello stesso anno 1413. da Paolo Orsino Capitano Pontificio ricuperare alla Santa Sede tale Città, se ne venne con quattrocento soldati a cavallo, e con altretanti fanti ingroppati nelle vicinanze di Canepina; la qual cosa risaputasi da Malacaro, o sia Malacarne Capitano del detto Re, da cui questa stessa Città tenevasi presidiata con dua mila uomini parimente a cavallo, stimò opportuno di mandare le sue genti a combatterlo, dove il detto Paolo con tal furore, e coraggio le incontrò, ed investì, che obbligandole ad una precipitosa fuga, ed inseguendole fino alle porte di Viterbo, potè far sì, che molti di tali soldati si gittassero nell'orto dello Spedale di S. Sisto [c], e molti nella vigna di S. Maria a Gradi; entrando poi tutti sì spaventati in Città, che interrogati perchè si fossero fuggiti, rispondevano, che aveano avuto timore di qualche fiera imboscata.

[b] *Vedi il sudetto Vescovo Campano libro terzo pag. 127.*

[c] *Si avverta, che a S. Sisto eravi in questo tempo uno Spedale, di cui si fa menzione nel libro de' Ricordi di Casa Sacchi alla pag. 36.*

Non molto dopo per lo stesso motivo Messer Francesco Lanciotto Abate di Farsa, e di S. Martino, che eziandio militava a favore della Chiesa sotto la condotta del sudetto Orsino, nella notte della festa di S. Tommaso Apostolo ebbe modo di entrarsene in Viterbo con un numero considerabile di soldati, ed avendo nella Città levato tumulto, e costituito tutto il popolo in un sommo timore, credea di aver ridotte le cose a tal segno, che non vi fosse persona, la quale avesse potuto fargli resistenza; che però, conforme dice il prenominato Cronista alla pag. 37. tergo, andatosene con alcuni de' suoi a mangiare de' maccaroni, fu all' improviso assaltato da' nemici, che avendogli rotte, e poste in fuga tutte le sue truppe, poterono altresì avere lo stesso Abate nelle mani, il quale fu poi fatto morire in prigione; essendo stati preventivamente fatti impiccare per la gola diciotto de' suoi soldati avanti il palagio del Podestà. E benchè nel seguente anno 1414. lo stesso Paolo Orsino non meno per vendicare la morte di Lanciotto, che per riacquistare Viterbo alla Chiesa, se ne tornasse ad accamparsi presso questa Città, postandosi colle sue squadre, ove già fu il casale del famoso Tesoriere Angelo Tavernino, ciò non ostante non gli fu possibile di conseguire il suo intento; imperocchè accintosi a rompere il muro di essa Città dalla parte, ove era già il palagio dell' Imperadore, fu scoperto da un certo Viterbese per nome Pietro

1414

 di

di Menichello, che dandone fubitamente l'avvifo, fece sì, che armatefi tutte le genti di Ladislao, ed i di lui aderenti, e fra quefti particolarmente i Gattefchi, fe ne andefsero animofi a dare addoffo alle fquadre di Paolo, tantochè non folo le coftrinfero a fuggire, ma tolfero di vantaggio alle medefime una gran parte del loro bagaglio; per il che partitofi l'Orfino da Viterbo, andoffene a Colfiorito, oppure (come dice il Sanfovino nel libro quarto degli Uomini Illuftri di Cafa Orfina pag. 66.) a Montefiori, ove paffeggiando fuori la porta di detto luogo, fu all' impenfata uccifo da Tartaglia, e da Lodovico Colonna per commiffione di Braccio fuo crudele, ed acerbo nimico.

Ma perchè il Corretini nel racconto di quefta Iftoria non in tutto conviene co' Viterbefi Cronifti, farà bene, che altresì efponiamo ciò, che il medefimo ha lafciato fcritto, per vedere, ove fia poffibile, di concordarli. Egli adunque dice, che venutofene in Viterbo il Pontefice Giovanni XXIII. per timore dell'armi di Ladislao, in que' pochi giorni, che vi fi trattenne, dopo aver conferita la Prioria de' SS. Luca, e Fauftino ad un certo Roberto di Pietro, ed effendo in determinazione di reftituirfi in Bologna, dichiarò fuo Legato a latere di quefta Città, e fuo Vicario Pontificio il Cardinal' Oddo Colonna [a], e ciò fatto, poco dopo fe ne partì. In quefto ftato di cofe, fiegue a dire il Corretini, che effendofi Ladislao refo padrone della Città di Roma, lafciovvi per fuo Vicerè un fuo celebre Capitano nativo di Viterbo, che chiamavafi Pietro Paolo Braca, il quale era Conte di Belcaftro, Marchefe di Cotrone, e Duca di Calabria [b], effendone pofcia il detto Re venuto perfonalmente ad affediare Viterbo, a cui credendo il fudetto Cardinal Legato di poter refiftere, e rifpettivamente di poter difendere quefta Città, ne iva già difponendo, ed allarmando le truppe, ma il nobile, e potente Viterbefe Giovanni Gatti, che in tal tempo era Capitan Generale delle milizie di quefta Provincia, entrato in apprenfione per la molta potenza di Ladislao, ebbe per maggior vantaggio della fua patria il cedergliela pacificamente, e fenza neffuna refiftenza, che cimentarla al pericolo del di lui provocato furore; la qual cofa effendo non poco difpiaciuta al Legato, ftimò efpediente di fuddelegare tutte le fue facoltà al prenominato Abate Lanciotto, e di trasferirfi al gran Concilio, che già ivafi adunando nella Città di Coftanza. Ritrovandofi adunque di tal maniera in podere di Ladislao, non molto dopo per motivo di giurifdizione nacque grandiffima difcordia fra il Vefcovo Giacomo Ranieri, ed il detto Abate come Vicario del Legato, l'impegno de' quali pafsò tanto avanti, che videfi la Città divifa in fazioni. Era l'Abate pofitivamente odiato dal popolo, ed anche da Giovanni Gatti, che però nel detto anno 1414. egli con tutti i fuoi feguaci, e partitarj fu violentemente difcacciato dalla Città, e di lì a non molto tempo per fua difgrazia prefo, ed uccifo. Così il Corretini. Effendo adunque, che detto Abate nella defcritta notte fi azzardaffe ad entrare in Viterbo colle narrate truppe, può darfi il cafo, che egli ciò faceffe e per ricuperare alla Santa Sede tale Città, conforme fcrivono gli accennati Cronifti, e per abbattere in un tempo fteffo per fua vendetta particolare la fazione del Vefcovo, e di Giovanni Gatti, co' quali egli vivea in diffenzione, conforme afferifce il Corretini; ch'è appunto ciò, che a mio giudizio può rendere totalmente concordi quefti Scrittori.

[a] *Quefto Cardinale da altri Scrittori vien chiamato Otone.*

[b] *Di quefto Capitano parlafi diffufamente nella feconda Parte.*

Siccome però volle l'Altiffimo, che pur' una volta aveffero fine le maffime veffazioni della Città di Roma, ed anche di tutto lo Stato Ecclefiaftico, permife, che Ladislao mancaffe di quefto mondo con quella forta di morte, la quale dal Covelluzzo alla pag. 37. vien accennata con quefte poche parole: *Lo detto Re morio che fu attoffìcato nella verga*, di cui dando più chiara contezza il Napolitano Pietro Paffaro contemporaneo di Alfonfo I. di Aragona, così la narra ne' fuoi Annali manufcritti del Regno di Napoli: *Anno* 1414. *a dì fei de Agofto Re Lanzelao de Durazzo Re dello Reame fo morto, & fo fottorrato a S. Joanne Carbonara de Napoli: Fo intoffecato per via de Fiorentini per una Citella figlia de no Medico, quale effo Re fe teneva in Fiorenza, che le pofe certo veleno alla vulva, & quando lo Re ce volfe peccare, fe fentio morto, & fe partio da Fiorenza, & venendo a Napoli morfe per lo camino*; avendo, dico, voluto l'Altiffimo colla permif-

missione di sì obbrobriosa morte, che avessero fine le esposte vessazioni, non fu molto difficile a' Viterbesi di subito restituirsi all'obbedienza della Santa Sede [a], dalla quale volendo eglino ottenere il perdono di tutti gli eccessi, a cui li avea indotti il mentovato Re, nell'anno 1415. ne domandarono con loro lettere un umile perdono al prenominato Pontefice Giovanni XXIII., che con ugual prontezza, e clemenza immediatamente glie lo accordò mediante un Diploma, ad essi spedito dal Cardinal Giacomo del titolo di S. Eustachio, che trovasi registrato nella Margherita alla pag. 155. tergo, e che dassi nell'Appendice sotto il num. XXXIII. Prendo io quindi motivo di oppormi ad una solenne calunnia, che da qualche Scrittore o troppo maligno, o poco informato è stata caricata al Popolo di Viterbo, volendolo far comparire al mondo un popolo assai facile a praticare atti di ribellione, e d' infedeltà verso i Romani Pontefici suoi veri Sovrani; la qual cosa benchè io conosca, che non possa fare nessuna specie nelle purgate menti degli uomini pratici, ed eruditi, con tutto ciò volendomi altresì render debitore agli insipienti, e particolarmente a quei, che, come suol dirsi, co' loro sguardi non vanno più avanti della superficie, dico in primo luogo, che sebbene io non niego, che il detto popolo siasi alcune volte sottratto dall' obbedienza de' predetti Romani Pontefici, pure bisogna vedere, se ciò sia proceduto per trasporto di volubilità, oppure per impulso di estrema necessità. Le angustie, nelle quali egli ritrovossi per l'assedio di Federico II., per le tirannie de' potentissimi Signori di Vico, per le angherie di Angelo Tavernino, ed ora per la molta forza del Re Ladislao, sono tutte circostanze, che ben possono renderlo degno di compassione, e non altramente meritevole di vituperio. In secondo luogo dico, che considerate le cose ne' termini loro, è d' uopo confessare, che se lo stesso in tali contingenze diportato si fosse diversamente da quello fece, avrebbe più tosto pregiudicato, che giovato alla Santa Sede; imperocchè se egli per mantenersi ostinatamente fedele, avesse permesso, che i suoi nimici distrutta affatto gli avessero insieme collo Stato anche la Città, chi non vede, che a' Romani Pontefici, i quali ne sono, e n'erano veri Padroni, e che per conseguenza potevano sempre sperare di ricuperare tutto, non avrebbe potuto piacere il di lui indiscreto procedere, giacchè tornando tale Città alle loro mani, l'avrebbero avuta molto più deteriorata di quello di fatto in appresso poi l'ebbero? I sudditi sono obbligati a mantenersi fedeli finattanto, che possono: Che se la sorte li costringe a diverso partito, gli stessi loro Principi sono quei, che prima degli altri li esortano ad accomodarsi, nè possono dispensarsi dal non compatirli; conforme manifestamente risulta dall' allegato Diploma, giacchè da esso si ha quanto i Viterbesi fossero dal detto Papa compatiti, per non aver' eglino potuto far' a meno di non sottomettersi a Ladislao, e di non secondarlo in tutti que' passi, ch' egli diede a danno della Santa Sede, sul riflesso che se da' medesimi operato si fosse in diverso modo, avriano esposto al pericolo di una irreparabile rovina non meno il loro Stato, che la loro Città, robbe, e persone.

[a] Gli Scrittori delle cose di Napoli vogliono, che Ladislao tenesse un' anno la Città di Viterbo, e che avendo egli dopo fatto pace con Giovanni XXIII., glie la restituisse senza strepito di armi.

1415

Ma ripigliando ora il filo dell' Istoria, dico: Che adunatosi il sopraccennato Concilio nella predetta Città di Costanza, i Padri del medesimo spedirono un loro Diploma al Popolo di Viterbo, dato sotto il dì 4. di Luglio dello stesso anno 1415. in cui gli davano parte della deposizione del Pontefice Giovanni XXIII., della rinunzia, che per mezzo di Carlo Malatesta avea fatta del Papato Gregorio XII., e della sommissione, a cui in brieve speravano di poter ridurre l'Antipapa Pietro di Luna, per poi venire all' elezione di un nuovo Pontefice, il quale fosse incontrastabile: Che vale il dire, che da' detti Padri veniva al medesimo significato tutto ciò, che da essi operavasi in tale Concilio; dal qual Diploma, che dassi da me nell'Appendice sotto il num. XXXIV. ben può ciascuno conoscere in quale stima, e riputazione fosse in questo tempo il Popolo di Viterbo. Egli adunque essendosi, come già dicemmo restituito all' obbedienza della Santa Sede, e rispettivamente bramando di mantenersi nella medesima, scrisse alcune lettere a' detti Padri di tal Concilio, pregandoli, che per sua difesa, e di altri luoghi della Romana Chiesa, si compiacessero di accordare, che ritenuto si fosse al soldo

soldo di essa Chiesa il celebre Capitano Tartaglia da Lavello, a cui da que' Padri fu risposto, che eglino fatte le loro riflessioni, avriano veduto di contentarlo, conforme apparisce dalle loro lettere risponsive in forma di Breve in data del dì primo di Aprile dell'anno 1416., che parimente da me si danno nell'Appendice sotto il num. XXXV. Ma perchè è da credersi, che i detti Padri avessero giusto motivo di non accordare a' Viterbesi tale richiesta, quindi è che Tartaglia, conforme appresso vedremo, unitosi con Braccio, voltò le sue armi contra lo Stato Pontificio, e rispettivamente ancora contra questa Città.

1416

1417

Intanto nel sudetto Concilio il dì 11. di Novembre dell'anno 1417. fu da' Padri con unanime consenso creato Papa il prenominato Cardinal' Oddo Colonna col nome di Martino V., che (giusta quello, che si è detto) da Giovanni XXIII. era stato qui lasciato suo Legato a latere, e Vicario Pontificio. Il medesimo nel giorno stesso, che fu eletto Pontefice, spedì al Popolo di Viterbo una sua Bolla, che eziandio si ha nell'Appendice sotto il num. XXXVI., colla quale lo rende inteso di tal sua elezione, dicendogli particolarmente, che non si meravigli, anzichè più tosto prenda motivo di godere, vedendo, che alla detta sua Bolla non sia appeso il solito Pontificio sigillo coll' impressione del suo nome, mercecchè egli per incontrare i desiderj della sincerità di esso Popolo, avea pensato a fargli pervenire tal Bolla avanti, che seguisse la sua Coronazione. Una sì fatta spedizione, e le affettuose espressioni di un tanto Pontefice, quali maggiori argomenti possino essere della stima di questo Popolo, non v'è bisogno di altre parole per renderlo chiaro.

Prima però, che io passi avanti, e particolarmente m'inoltri a narrare le battaglie, che in quelle parti seguirono tra Sforza di Cotignola, ed i prenominati Braccio, e Tartaglia, stimo bene di premettere due cose, le quali a mio giudizio, non poco conferiranno alla chiarezza di questi racconti. La prima adunque si è, che avendo fin dal suo tempo l'Imperador Federico II., conforme già altrove dicemmo, divisa tutta l'Italia nelle due più volte mentovate fazioni Ecclesiastica, ed Imperiale co i nomi di Guelfa, e Gibellina, e durando tuttavia in questo secolo tale divisione, dalla medesima, come da pianta, che quanto più cresce, tanto più si dirama, non solo ne derivarono a danni della Città di Viterbo, que' tiranni, che la signoreggiarono, ma anche tutte quelle discordie civili, che abbiamo accennate, e che inappresso siamo per narrare; delle quali benchè comparissero diversi i motivi, la radice però era la medesima; ond'è che sebbene in questa Città in progresso di tempo le fazioni andarono sott' altri nomi, cioè, di Sforzesca, e di Braccesca; di Brettona, e di Maganzese; di Colonnese, e di Orsina, elleno in sostanza si riducevano tutte alle due prenominate [a], le quali ora in un modo, ora in un' altro ivano poco a poco riducendo questa stessa Città in quelle circostanze di discapito, di pregiudizio, e di rovina, che alla fine la costituirono nello stato presente, che benchè non possa dirsi il più miserabile, che si dia, non è però più altramente quello stato florido, ed invidiabile, ch' ella gloriosamente vantar potea ne' secoli trasandati. La seconda cosa, che io stimo bene di premettere si è, che sebbene è fuori di ogni dubbio, che in questi tempi il sudetto Sforza militasse al soldo della Chiesa, pure dalle Cronache di Viterbo non risulta se il medesimo sempre guerreggiasse contra i predetti Capitani per gli vantaggi della stessa Chiesa, oppure per proprio particolare interesse, mentre abbiamo da Giulio Roscio ne' suoi Elogj Militari, che le due fazioni Sforzesca, e Braccesca avessero principio da ciò, che Braccio fece in pregiudizio di esso Sforza, giacchè ritrovandosi questi carcerato in Benevento, il detto Braccio concedette a Tartaglia tutti i Castelli, che lo Sforza possedeva come proprj in Toscana fra le due Vie Cassia, ed Aurelia, essendo quest' esse le parole del citato Scrittore: *Causa autem inimicitiarum inter Braccianos, & Sfortianos hæc refertur, quod Sfortia ad Beneventum in carcerem conjecto, Braccius oppida in Tuscia inter Cassiam viam, & Aureliam Sfortianæ ditionis, Tartaliæ occupanda tribuisset*; onde pare, che potrebbe credersi, che il predetto Sforza facesse in alcune occasioni la causa della Chiesa, ed in alcun' altre la propria; oppure in un tempo stesso e l'una, e l'altra.

[a] *Vedi il Guicciardini nel libro terzo dell' Istoria d'Italia pag. 96. dell' edizione del Porcacchj.*

Posto

1419

Posto ciò, ora è da sapersi, che nell'anno 1419. ritrovandosi esso Sforza colle sue squadre [a] presso la Selva de' Santi Giovanni, e Vittore distretto di Viterbo, seppe, che Braccio, e Tartaglia colle loro genti si sarebbero portati in detto luogo per cimentarsi con esso, che però egli spedì subitamente in questa Città a domandare qualche rinforzo di milizie, a cui furono inviate a vista quattrocento cinquanta fanti Viterbesi, i quali non essendo stati dallo Sforza aspettati, per essersi egli partito da detto posto col motivo di salvare i suoi cariaggi in Montefiascone, che appunto in tal congiuntura ribellatosi dalla Chiesa, ed da Sforza, non volle ricevere tali cariaggi, successe, che i predetti fanti incontratisi con Braccio, e Tartaglia nella Contrada di Mojano, furono da questi furiosamente attaccati, e benchè con molta bravura si difendessero, pure alla fine furono fatti tutti prigionieri. Ciò risaputosi da Sforza, dopo avere quella notte alloggiato nella distrutta Città di Ferento, la seguente mattina avviossi frettolosamente con tutte le già dette sue squadre verso Viterbo per ovviare ad ogni qualunque tentativo, che detti Capitani avessero potuto fare contra questa Città; da' quali essendo stato per la via all'improviso pigliato in mezzo, e non trovandosi in punto di poter' ordinatamente combattere, riportò da' medesimi una terribilissima rotta [b] colla perdita di quasi tutti i descritti cariaggi, della maggior parte de' suoi veterani, ed in specie di quaranta de' suoi più raguardevoli Officiali, fra' quali particolarmente i celebri Foschino figliuolo di una sorella di esso Sforza, Acatabriga, e Manno Barile, che acciocchè fossero ritenuti in secura custodia, furono da Braccio mandati tutti nell'isola Martana dentro il lago di Bolsena; avendo corso pericolo di restar prigioniere eziandio lo stesso Sforza, che ricovratosi in Viterbo, fece un'azione, la quale meritò plauso per essergli riuscita con prosperità, ma non già perchè ella per se stessa lo meritasse; imperocchè, conforme scrive Nicola della Tuccia al detto anno, essendo venuti tutti i suoi predetti nimici fino al campo presso la porta di S. Lucia, oggi detto Prato-Giardino; egli uscitosene dalla Città senza niente sopra la testa, e con soli sedici uomini a cavallo, investilli con tal furore, che li obbligò a retrocedere fino al luogo, ove cavasi l'arena; avendo altresì fatti prigionieri venti soldati de' medesimi, che condotti dallo stesso in Città, dopo aver loro dato un generoso rinfresco, li fe liberi ritornare al loro campo.

[a] *Cipriano Manenti al detto anno scrive, che questa volta lo Sforza fosse mandato dalla Regina Giovanna di Napoli a combattere contra Braccio, che tiranneggiava lo Stato della Chiesa, per esserne stata pregata dal Pontefice Martino V.*

[b] *Vedi il sudetto Campano nella Vita di Braccio lib. 4. pag. 248. Angelo di Costanzo nell'Istoria del Regno di Napoli lib. 14. ed il sudetto Roscio nell'Elogio di Sforza.*

Per riflesso però di questa vittoria ottenutasi da Braccio, e da Tartaglia contro lo Sforza, entrati i medesimi in speranza di potersi impadronire della Città di Viterbo, accostatisi di nuovo alle di lei mura, fecero intendere agli abitanti, che quando eglino non si fossero resi, essi, oltre il di più, avriano senza pietà fatti impiccare per la gola tutti que' quattrocento cinquanta soldati Viterbesi, che si trovavano in loro podere; a' quali essendo stato risposto, che ne facessero pure ciò, che loro fosse piaciuto, giacchè nè questo, nè altro maggior male, avria potuto rimuoverli dalla fedeltà, che professavano alla Santa Sede, i detti Capitani o non si curarono di farlo, o non ebbero tempo di poterlo fare per la nuova, che sovragiunse, che il Conte Francesco, figliuolo di Sforza, era arrivato con molta gente a Canepina per dar soccorso al suo genitore; ond'è che Braccio probabilmente conoscendo di non aver' allora tanta gente da poter resistere, ebbe per bene di andarsene a Perugia, e Tartaglia a Toscanella, che era appunto una delle Città, di cui questi si era reso padrone; nella qual congiuntura ancorchè a diversi de' sudetti soldati prigionieri riuscisse di poter fuggire dalle loro mani, nulladimeno la maggior parte di essi fu necessario di riscattarli in appresso a forza di denari.

Appartatisi adunque i prenominati due Capitani colle loro squadre da Viterbo, portossi immediatamente lo Sforza ad assediare due Castelli, l'uno detto Capitone, e l'altro Lubriano, che avendoli espugnati, e saccheggiati, recò in questa stessa Città una quantità grande di formento, e di altre robbe; ed avendo non molto dopo pigliato il Ponte di Chiana, ed indi fatta una scorreria nel territorio di Perugia, oltre i prigionieri, che seco ne condusse, se ne venne altresì con un numero molto considerabile di vacche, e di altro bestiame: le quali cose furo-

furono senza dubbio di gran sollievo a' Viterbesi, per esser' eglino in tal tempo sommamente angustiati da guerra, da mortalità, e da carestia. Ed essendochè al medesimo molto premesse di liberare que' quaranta suoi Officiali, che Braccio, conforme già dicemmo, tenea custoditi nell' isola Martana, egli per tal' effetto avendo fatto fabbricare in Viterbo, e particolarmente dentro il chiostro di Santa Maria della Verità, diverse barche, ed altri legni da trasporto, ed avendoli di notte fatti tutti portare al lago di Bolsena, potè con non molta difficoltà ricuperarli, e renderli suoi.

Dopo tali cose avendo avuto lo stesso necessità di trasferirsi a Roma, non così tostamente fu ciò da Braccio, e da Tartaglia penetrato, che se ne tornarono ad assediare Viterbo, essendosi col loro esercito postati fra Viterbo, e Bagnaja, dove giornalmente fra le loro, e queste genti seguivano continue scaramuccie, e fatti d'armi; essendosi in tali congiunture sopra ogni credere segnalato un certo Viterbese per nome Riccio della Chiara, il quale si se scorgere di tale, e tanto valore, che invaghitosene Braccio, giammai non refinò, finattanto che non l'ebbe al suo soldo. Ma di questo ne parleremo in luogo più proprio; occorrendomi ora di significare, che in questo stesso anno dal prenominato Tartaglia fu con atto proditorio fatto decapitare in Toscanella Marino da Marsciano, detto altramente Beccarino, figliuolo di Gentile, non ostante che il medesimo gli fosse compare, il qual Beccarino in queste circostanze militava a favore della Chiesa, giusta le notizie, che se ne anno dall' Ughellio nell' Istoria della Famiglia de' Conti di Marsciano pag. 31. Per riflesso adunque della continua guerra, e de' gravi danni, che si facevano da Braccio nello Stato Ecclesiastico, e particolarmente in queste parti, fu egli dal Pontefice Martino solennemente scomunicato, conforme costa per sua Bolla, data in Firenze il dì 13. di Agosto di detto anno 1419. colla quale comanda, che venga in Viterbo pubblicata tale scomunica.

Avvisato adunque lo Sforza, che i predetti Capitani eransi di nuovo presentati sotto Viterbo, egli con somma sollecitudine si restituì in questa Città alla testa delle sue genti; il che penetratosi da' medesimi, immediatamente ritirarono di qua le loro truppe, andandosene un' altra volta Braccio a Perugia, e Tartaglia a Toscanella, per la qual cosa non volendo lo Sforza far passare occasione di non vantaggiare la Chiesa, portatosi il dì primo di Settembre dello stesso anno con gran numero di soldati Viterbesi sotto la Città di Montefiascone, ed incominciando a devastarne i campi, e le vigne, quel popolo per non soggiacere a maggiori danni, lasciando il partito di Braccio, venne a patti collo Sforza, e si rese di nuovo all'obbedienza della Chiesa.

Nell' anno poi 1420. ritrovandosi il Pontefice Martino nella sudetta Città di Firenze, si portarono colà lo Sforza, e Giovanni Gatti ad inchinarlo, ove lo stesso Giovanni prima di ogn' altra cosa ottenne dal medesimo, che conferisse la dignità di Abate di S. Martino del Monte ad un suo figliuolo nomato Baldassarre; avendolo parimente indotto, mediante l'interposizione dello Sfurza a promuovere al Vescovado di Viterbo, allora vacante per morte del già nominato Giacomo Ranieri, un Nobile Viterbese per nome Giacomo Guzolino, o sia Ugozolino, già stato Vicario dello stesso Ranieri: Dopo di che fu fra il Papa, ed i medesimi concertato, che per umiliare la baldanza di Tartaglia, il quale non contento de' feudi, che occupava dello Sforza, andavasi ogni giorno appropriando de' luoghi della Santa Sede, si facesse tutto il possibile per indurlo a militare sotto le bandiere Pontificie, dandogli tutto quel soldo, che il medesimo avesse desiderato, la qual condizione fu da esso, per quello appresso diremo, con poca avvedutezza, e per conseguenza con sommo suo svantaggio accettata.

1420 Intanto il Pontefice sudetto volendo da Fiorenza accostarsi a Roma, in questo stesso anno 1420. circa la fine del mese di Agosto si trasferì da quella Città in questa di Viterbo, in cui avendo fatto il suo solenne ingresso, se ne andò a dirittura alla Chiesa Catedrale, ove assiso sovra ricco, e maestoso trono, non solo da' pubblici Rappresentanti, ma anche da tutto il Clero gli fu giurata fedeltà; essendosi poi il medesimo compiaciuto di perdonare ad una quantità grande di Vi-

Viterbesi fuorusciti, fra' quali non pochi se ne contavano ribelli di Santa Chiesa, dicendo l'Oldoino nel Tomo secondo col. 825. *Viterbium inde pervenit Martinus Augusto mense, cui in Ecclesia principe sedenti in throno, Civitatis Magistratus, & Consules fidelitatis sacramentum nomine publico præstiterunt. In Palatio Pontificio residens exulibus innumeris Viterbiensibus etiam Sedis Apostolicæ rebellibus, paucis solummodo exceptis sanctissimus, ac benignissimus Pater veniam benigne indulsit*; il che prima dell' Oldoino era stato scritto dal Covelluzzo alla pag. 39., ov' egli aggiugne, che il perdono di tali fuorusciti (a riserva di soli diciotto, a' quali il Papa non volle accordarlo) fu impetrato dal sudetto Giovanni Gatti, e che fra' medesimi alcuni ve n'erano, che da venticinque anni addietro trovavansi sbanditi; cioè a dire, fin dal tempo delle passate tirannie de' Prefetti di Vico, ed ecco le di lui parole: *Nel detto anno Papa Martino se partio de Fiorenza, & venne ad Viterbo, & de voluntà de Giovanni Gatto remise tutti usciti in Viterbo, salvo 18. tra quali ci vennero certi usciti, erano stati usciti col Profetto 25. anni nanti*. A riserva adunque di detti diciotto, permise il Papa, che tutti potessero liberamente far ritorno alla loro patria; avendo altresì indi a poco conferita la Priora di S. Matteo ad un certo degno soggetto per nome Pietro: e ciò fatto se ne passò a Roma, sollecitato dalle preghiere di quel popolo, che con somma ardenza colà lo bramava.

Invitato poi, come già dicemmo, e finalmente tirato il Tartaglia al soldo Pontificio, colla mira di reprimere la di lui tracotanza, e rispettivamente di ricuperare alla Chiesa le Terre da esso occupatele, lo Sforza nell'anno 1421. di volontà dello stesso Papa, lo fe in Aversa Città del Regno di Napoli, decapitare: la qual nuova saputasi in queste parti, subitamente i Viterbesi sotto la condotta di Pier Beroldo Farnese, com' anche de' Priori di questo tempo, se ne andarono ad assediare la Città di Toscanella, che avendo per bene di non farsi prendere a forza d'armi, si restituì ancor' essa all' obbedienza di Santa Chiesa, e colla medesima consecutivamente Corneto, Castro, Montalto, Canino, Marta, Sipicciano, Castel di Araldo, ed altri molti luoghi, de' quali erasi reso signore il sudetto Tartaglia, ricuperando di questa maniera i suoi feudi anche lo Sforza: le quali guerre ebbero poi fine in queste parti per l'impegno, in cui trovossi lo stesso Sforza di portarsi nel predetto Regno di Napoli per difendere contra Alfonso la Regina Giovanna, ove (conforme è ben noto) nell'anno 1422. perdette la vita annegato nel fiume Pescara.

1421

1422

In questo stesso anno essendosi per ignoto accidente attaccato fuoco in questa Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, ove già dicemmo conservarsi la miracolosa immagine della Santissima Vergine, che liberò Viterbo dalla rovina, che voleano farne i Demonj, non fu possibile di riparare all'impeto delle fiamme, le quali oltrecchè arsero tutto il buono, che potea essere in tale Chiesa, e particolarmente un numero quasi infinito di voti di argento, arsero ancora tutto il tetto, e tutto il legname della medesima, sicchè le sole muraglie ne rimasero in piedi; a riserva però della cappella di detta Sacratissima Vergine, la quale colla mentovata sua immagine restò prodigiosamente intatta, non avendo patito per tal' incendio neppur minima lesione; il qual successo passato a notizia del Pontefice Martino, per la gran divozione, ch' egli portava alla stessa sacra immagine, il dì 26. di Luglio mandò a donare a' predetti Religiosi cento cinquanta fiorini d'oro, accincchè subito ponessero mano a riedificare la Chiesa, di che tutto si ha distinta memoria nella Cronaca di detta Chiesa capitolo nono.

Che se gli anni 1421., e 1422. furono fatali per Tartaglia, e per lo Sforza, l'anno 1423. non fu per Braccio niente meno fatale, per aver' ancor' esso perduta la vita nell'assedio della Città dell'Aquila, ferito in testa da un soldato del Conte Francesco figliuolo del sudetto Sforza; la qual disgrazia è molto probabile, che da Iddio gli fosse permessa in castigo non meno degli altri suoi eccessi, che della somma temerità da esso praticata col predetto Pontefice; mentre scrive il Covelluzzo alla detta pag. 39. tergo, che il medesimo in congiuntura del predetto assedio fe intendere al Papa, che gli mandasse cinquanta mila ducati, i quali quando

1423

 da

da esso gli fossero stati negati, lo minacciava della vita, con fargli intendere, che egli avria fatto celebrare per lui venti messe alte, o sieno cantate; tantochè entrato il Papa in apprensione, mandata senza dubbio gli avrebbe una tal somma, se il Cardinal di Spagna in un Concistoro per tal motivo tenuto, dissuaso non l'avesse, dicendogli, che questo sarebbe stato lo stesso, che dar modo a Braccio di far guerra alla Chiesa; ond'è che essendo stati contra di lui assoldati Giacomuccio, ed il sudetto Conte Francesco, egli restò ucciso nella maniera, che abbiamo esposto, restando, come già dicemmo per la morte di Tartaglia, dello Sforza, e di Braccio terminati in queste parti i loro impegni, e le loro guerre.

Essendo però [a], che non poco considerabile a me sembri ciò, che da' Viterbesi Cronisti affermasi essere accaduto nel Pontificato di esso Martino, e specialmente dopo l'anno del Giubileo 1425., che a mio credere vale il dire nell' anno immediatamente seguente 1426. io non voglio in nessun conto passarlo sotto silenzio. Narrano adunque i medesimi essere stata in questa Provincia un' abbondanza sì prodigiosa di grano, che lo stesso nulla più vendevasi, che venti bolognini la soma, e dodici bolognini quella dell'orzo; di modo che era tale il disprezzo, che se ne facea, che essendo il grano recato in piazza per vendersi, alcuni per derisione domandavano a' venditori: *Se il grano fosse di colte*, *oppur di maese*; è però vero, che non molto dopo fu tale carestia, che pagandosi egli quattro ducati d'oro la soma, veniva comperato dalle genti, senza che nessuno avesse ardito, non dico di beffare, ma neppur di fiatare.

[a] *Circa questo tempo fu fatto in Viterbo il primo orologio pubblico. Vedi nel libro delle Riforme dell' anno 1424. pag. 18.*

1425

1426

Fu però in questo stesso anno 1426. di sommo spiritual vantaggio alla Città di Viterbo la predicazione, che vi fece il Serafico S. Bernardino da Siena, e ciò per doppio motivo. Primo, perchè oltre l'altro molto bene, che il medesimo potè ritrarre da' di lei abitatori, ebbe anche modo d'indurli a permettere, che da esso in un gran castello di legno, alzato per tal'effetto nella piazza della Rocca, fosse fatta bruciare una grandissima quantità di tavolieri da giuoco, di libri, e brevi superstiziosi, di pianelle sforgiate, di belletti, e di bionde treccie, o sieno capigliare posticcie, usate in que' tempi con molto scandalo dalla vanità delle donne; com' anche potè ottenere, che da' garzonetti fossero del tutto schiodate, e fracassate le panche della pubblica baratteria, per cui presso la piazza del Comune eravi una casa apposta, o vogliam dirla un ridotto; essendo stato in tal congiuntura sì numeroso il popolo, che concorreva ad udirlo, che fu necessario, ch'egli predicasse fuori della Chiesa, e per conseguenza fu necessario formargli nella piazza di S. Francesco un pulpito di pietra, il quale nello stesso luogo tuttavia conservasi per memoria, leggendosi sovra di esso in una delle sue parti la seguente iscrizione:

D. BERNARDINI.
SENEN. MEMOR.
OB. SVAS. HIC. HABITAS.
DECLAMATIONES.
ASSERVATVR.

Avendo il medesimo Santo nella stessa occasione insinuato al detto popolo, che particolarmente sopra le due porte più principali della Città, cioè di S. Lucia, e di S. Sisto, volesse far' apporre il noto segno del Nome Sacratissimo di Gesù; il che da esso popolo fu prontamente eseguito, e di presente altresì vi si scorge. Secondo, perchè in tal congiuntura eziandio per di lui insinuazione dalla gloriosa Contessa Beata Angelina fu fondato in questa stessa Città un Monistero di Sacre Vergini sotto il titolo di S. Agnese, avendo la detta Contessa in tal fondazione avute per compagne Suor Chiara di S. Venanzo, Suor Letizia da Capo d'acqua, Suor Rosata, e Suor Orsica da Foligno; alle quali Moniche per dare una congrua abitazione, fu nel loro Monistero incorporata la famosa torre Damiata col palagio della nobile famiglia Tignosi, che, come afferma Domenico Bianchi alla pag. 126. era vicino alla detta torre, e precisamente in quello stesso luogo, ove passa l'acqua del picciolo rivo, che divide la parte nomata Longola dall' altra, che appellasi Vetulonia; essendosi poi il titolo di tal Monistero, che, come dicem-

temmo, era di S. Agnese, mutato in quello di S. Bernardino, per averne egli insinuata, e promossa la fondazione; non essendo da dubitarsi, che ciò non seguisse dopo la di lui Canonizazione. Quanto da me si è detto intorno a tal Monistero, si ha da Lodovico Jacobilli nella sua opera intitolata: *Vite de' Santi, e Beati di Foligno* pag. 301. e 208., ove però il medesimo prese un grand' errore, mentre con franchezza asserì, che la sudetta B. Angelina fosse di casa Corbara de' Conti di Monte Marte, e Contessa di Civitella di Abruzzo, quando che ella fu della nobilissima famiglia de' Conti di Marsciano, la cui progenie vantano ugualmente Orvieto, e Viterbo, e fu figliuola del Conte Giacomo di Marsciano, conforme chiaramente dimostra per via di pubblici incontrastabili documenti l'Abate Ferdinando Ughellio nella sua Istoria Marsciana Parte seconda, pag. 61., il qual' errore essendo stato dal Jacobilli pur' alla fine riconosciuto, *protestò*, conforme in detto luogo scrive l'Ughellio, *con sue lettere scritte a diversi, che si conservano dal Conte Lorenzo di Marsciano, di voler ricantar la palinodia, come amico della verità, con rappresentare candidamente il fatto; & al certo l'averebbe eseguito, se fosse vissuto qualche tempo di più*. Le sudette Moniche sin dal loro principio, ed anche in questo tempo vengono dirette da' Religiosi Francescani [a] colla sopraintendenza del Vescovo di Viterbo. Ed acciocchè per quello concerne alla loro istituzione null'altro resti che dire delle medesime, è da sapersi, che il Pontefice Niccolò V. fu appunto quello, che nell'anno 1452. concedette loro la solenne professione, ordinando, che le stesse viver dovessero secondo la Regola delle Moniche di quel tal Monistero di Roma, il quale è nel Rione di Trastevere, e che appellavasi il Monistero di Paolozza de' Pierleoni, scrivendo il Waddingo al sudetto anno num. 68. *Sororibus ejusdem tertii Instituti Domûs S. Agnetis Viterbiensis* (Nicolaus V.) *indulsit, ut tria vota Religionis essentialia emitterent, & viverent secundum normam, quam Sorores Monasterii Paulotiæ de Perleonibus in Urbe Trans-Tyberim .... profitebantur*.

[a] *Oggi detti Minori Osservanti.*

Siccome però il prenominato Santo nella sua messa, che qui ordinariamente celebrava in luoghi molto eminenti, acciocchè fosse veduta, ed udita da tutto questo popolo, volea, che si accendessero molte torcie, e candele; e perchè volea ancora, che avanti di se fossero del continuo prostrati diversi segni, che io mi figuro, che fossero quelle tavolette, nelle quali giusta il suo costume leggevasi impresso il nome Santissimo di Gesù, per tali cose argomentandosi, che in esso fosse superbia, e vanità ciò, che era veramente zelo dell'onore di Dio, gli furono date varie, e diverse accuse, per le quali presosi in Roma motivo di maturamente esaminare tali sue procedure, riscontrossi nelle medesime tanta purità d'intenzione, che il tutto sortì con maggior risalto di quella ammirabile, e prodigiosa santità, che in lui risplendea. Avendo però lo stesso fatte altresì in Viterbo alcune prediche, per le quali questo popolo concepì una somma avversione contra gli Ebrei, di modo che tutto giorno venivano loro fatti molti insulti, ed offese, uno di essi nomato Leuccio, il quale era uomo, che molto potea, per riparare agli ulteriori danni, che temeva fossero per succedere non meno a se, che agli altri di sua setta, avendo avuto modo di guadagnarsi la protezione di alcuni principali Signori della Città, potè far sì, che nata disunione nel popolo, si facessero due fazioni, una delle quali per riflesso di un certo Religioso, che vestiva di abito negro, e che favoriva S. Bernardino contra i detti Ebrei, fu chiamata de' Corvi, e l'altra, che era in difesa degli Ebrei, fu detta de' Maganzesi; essendosi in tal circostanza fatta capo de' Corvi la famiglia Gattesca, e de' Maganzesi la famiglia Tignosi, così denominata perchè oriunda dalla Città di Magonza nella Germania; il che tutto, conforme altrove accennammo, fu un mero pretesto di questa seconda famiglia, per poter di nuovo mettere in campo l'antico suo odio contra la prima. Tale, dico, è il motivo, che di quest' altra guerra civile vien' addotto dal Covelluzzo, col quale però in tal proposito non accordasi Nicola della Tuccia, mentre egli asserisce, che la predetta divisione popolare nascesse dalle prediche non già di S. Bernardino, ma bensì di un' altro Religioso dello stesso Ordine, chiamato Fra Guglielmo da Venosa, il quale predicò in questa Città l'anno 1429. 1429

Gg 2 E per-

E perchè le di lui prediche, ancorchè santissime, produssero indirettamente quegli sconcerti, che ora esporremo; e siccome perchè ancor'esso indubitatamente predicò sopra il medesimo pulpito, su cui avea già predicato S. Bernardino, per tali motivi io mi do a credere, che su tal pulpito vi fosse eziandio incisa quest' altra iscrizione:

✠ MCCCCXXVIIII.
DIE. XXIII. IANVARJ.
TEMPORE. PATRIS. GV-
LIELMI. DE. VE-
NVSIO.

Da questo Religioso adunque fra le altre cose fu caldamente insinuato, che si dovessero costringer gli Ebrei a portare nel petto un certo segno, acciocchè conosciuti fossero per quelli erano; per il che essendo questi ricorsi al Governatore di questo tempo, che nomavasi Antonio da Celano, e volendo egli colla sua autorità rimuovere il detto popolo dalle violenze, che per tal motivo faceva, fu dallo stesso vergognosamente discacciato dalla Città, e privato del posto di Rettore del Patrimonio.

In questo principio pare, che Giovanni Gatto fosse ancor' esso favorevole agli Ebrei, e conseguentemente contrario al popolo; ma ciò senza dubbio egli fece, perchè occupando allora il medesimo, come assoluto padrone, lo Stato della Città, gli avrà molto premuto di sedare i nascenti tumulti di detto popolo. Per intelligenza di che è da sapersi, che essendo il detto Giovanni nella sua patria Presidente, o sia Governatore delle armi, qualunque volta davasi il caso, che Viterbo o fosse per sollevazione di popolo contra i tiranni, o per altro accidente favorevole alla Santa Chiesa, egli (per prevalermi delle precise parole de' Cronisti) correva la detta Città per parte della stessa Chiesa, ed a di lei nome se ne poneva in possesso; e benchè diverse volte da esso fu fatto con sincera fedeltà, altre volte però lo fece con doppiezza e finzione, giacchè simulando di tenere tale Città pel Papa, egli realmente la riteneva per se, ed una di queste volte fu appunto in questo tempo. Che se poi succedeva, che prevalendo i tiranni, si fosse trovato in necessità di cederla, lo faceva parimente con tal' artificio, che la perdita parea essere della Chiesa, e non già sua. E sebbene egli è vero, che quanto da me si dice non si abbia espressamente da' sudetti Cronisti, pure da quello, che di tale soggetto anno gli stessi lasciato scritto, pare che possa dedursi con buona chiarezza. Ed in fatti quando questo non sussistesse, come mai si verificherebbe ciò, che asserisce Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag.64., cioè, che dopo i Vichi *succedesse nel primato di Viterbo Giovanni Gatto, ed a lui Princivalle suo figliuolo?*

Avanzandosi adunque ogni giorno più per la già esposta cagione l'accennata divisione popolare, la famiglia Gattesca, o sia Brettona si fe capo (conforme abbiam detto) della fazione de' Corvi, e la famiglia Tignosi de' Maganzesi; e perchè in simili casi è cosa facilissima, che dal tumulto si passi alle armi, da ciò ne venne, che il primo, il quale nel detto anno 1429. postosi alla testa di una parte del popolo sollevato, facesse fronte al prenominato Giovanni Gatto, fosse un certo Marc'Angelo del Piano di S. Faustino, il quale benchè per l'addietro fosse stato un grand' amico, e parteggiano di esso Giovanni, pure subornato da i di lui nimici (cioè da' Tignosi, che in questo principio si andavan mantenendo coperti) non ebbe difficoltà di rivoltarglisi contro; ond' è che venuti a battaglia il dì 5. di Luglio in due diverse contrade della Città, cioè a Ponte Tremoli, e presso la Chiesa di S. Matteo in Sonza, sì dall' una, che dall'altra parte molti ne restarono morti, e moltissimi feriti; la qual zuffa però finì colla totale sconfitta delle genti di detto Marc'Angelo, che co' suoi principali seguaci se ne fuggì da Viterbo. Ben'è vero, che il medesimo non perdutosi di animo, in un giorno del mese di Marzo dell'anno 1430. restituitosi co' detti suoi seguaci in queste parti, se n'entrarono di notte tempo per sopra le mura dentro della Città, ed in specie da quel canto, ov' era la torre detta di Bove; ed avendo la mattina di buon' ora adunata

1430

nel

nel Piano di S. Faustino una grandissima moltitudine di popolo, avviossi colla medesima verso la Chiesa di S. Sisto, risoluto di uccidere Giovanni Gatto, e di gittare a terra la di lui casa; la qual cosa da Giovanni penetratasi, andò ancor' egli subitamente verso S. Sisto, benchè per altro con poco seguito di gente armata, giacchè la maggior parte de' suoi parteggiani avendolo abbandonato, si erano uniti col detto Marc'Angelo; con tutto questo però essendogli potuto riuscire di postarsi colla sua poca gente nella piazza di detta Chiesa, e di occuparne tutti i posti più vantaggiosi, Marc'Angelo per poterlo attaccare, vedesi obbligato ad entrare nell' orto della Chiesa medesima, ove datosi principio alla zuffa, e questa nello stesso tempo cominciatasi ancora nella strada detta della Sedia, fu con sommo vigore proseguita dall' ore tredici fino alle quindici; nella quale per ultimo restò un'altra volta perditore il detto Marc'Angelo, che nel fuggire, fu sopragiunto sotto la piazza di S. Stefano, oggi piazza dell'Erba, e propriamente nella via innanzi le Cellara, ove trafitto da molte spade, perdette miseramente la vita, essendo rimasti morti nelle zuffe fatte ne' due descritti luoghi sedici uomini, e feriti più di ottanta sì dall'una, che dall'altra parte, benchè degli uomini di Giovanni Gatto non ve ne morisse, che un solo, il quale non era neppur Viterbese, ma bensì nativo di Celleno, e nomavasi il figlio di Truglio. Queste vittorie riportate da Giovanni, costituirono in apprensione molti principali cittadini, senza dubbio partitarj della famiglia Tignosi, che fuggitisi da Viterbo, si ricoverarono in Roma, dove avendo somministrate al Pontefice Martino alcune somme di denari in sussidio delle angustie, nelle quali il medesimo ritrovavasi, il detto Papa fe, che gli stessi potessero liberamente restituirsi nella loro patria, alla quale ritornati, furono da Giovanni ricevuti non solo con disinvoltura, ma anche con mille positive carezze, facendosi ciò da esso per confermare ognuno nella credenza, che egli non altramente occupasse lo Stato della Città come suo proprio, ma bensì che lo ritenesse a nome della Chiesa.

Morto però nell' anno 1431. il già mentovato Sommo Pontefice, e prevedendo Giovanni i tentativi, che contra di esso avria potuto fare la sudetta famiglia Tignosi, col seguito della sua fazione Maganzese, la quale per tal' effetto avea di già posto alla testa di tale sua fazione un certo Cola Lanciaro, il detto Giovanni coll' accompagnamento di numerosi soldati, andò subitamente scorrendo tutta la Città a nome della Chiesa; a cui volendosi tumultuariamente opporre il predetto Cola, dopo varj sforzi da lui fatti, vedesi obbligato a darsi alla fuga, e farsi rinserrare nel fondo della gran torre, la quale era presso il palagio del Podestà, dove pervenute le genti di Giovanni, e tiratolo fuori di quel luogo, senz' aver nessun riguardo alla persona di detto Podestà, furiosamente lo tagliarono a pezzi.

Nello stesso anno a dì 13. di Marzo succedette nel Pontificato a Martino V. il Cardinal Gabriel Condelmero col nome di Eugenio IV., da cui essendosi penetrata l'arte, che da Giovanni praticavasi per mantenersi signore di Viterbo, fin dal principio del suo Pontificato mandò qua con opportune istruzioni per Rettore del Patrimonio Messer Bartolomeo d'Altopasso da Orvieto, che non avendole sapute porre in esecuzione per togliere il detto Giovanni dal dominio di questa Città, ne nacquero non pochi sconcerti, che da me verranno narrati in appresso.

In questo medesimo anno, perchè l'Imperador Sigismondo per varj motivi, che l'indussero a portarsi in Italia, si determinò altresì di passare a Roma per farsi coronare dal prenominato Pontefice, io non voglio mancar di far parola di alcune particolarità, che da' Viterbesi Cronisti sono state esposte di tal sua venuta. Egli adunque entrò in Viterbo nel giorno 8. di Maggio [a] coll' accompagnamento di circa mille, e cinquecento Signori di Ungheria, e di altri paesi, ed essendo stato incontrato da questo popolo con solenne cavalcata, e particolarmente ancora dal detto Vescovo di tal tempo, chiamato Giovanni de' Caranzoni, andò sotto ricco baldacchino ad ismontare al Convento de' Padri Conventuali di S. Francesco, ove si trattenne per lo spazio di giorni otto; asserendosi eziandio da' predetti Cronisti, che egli fosse il primo, che in questa Città recasse gli schioppi, o sieno

[a] *Anche nel libro de' Ricordi di Casa Sacchi quello Imperadore si scrive venuto in Viterbo nel presente anno, contra l' assertiva di alcuni Scrittori, che lo dicono venuto a coronarsi nell' anno 1421.*

fieno archibufi, de' quali le fue genti per la maggior parte ivano armate; e che per confeguenza quefta foffe la prima volta, che tali armi vedute fofsero da queſto popolo, il quale benchè da tempo prima avefse l'ufo delle bombarde, conforme già abbiamo detto, non avea però l'ufo di quefte minori armi da fuoco, formate in appreſso coll'afsottigliamento della prima invenzione nella maniera, che fcrive l'Ariofto nel Canto undecimo del fuo Furiofo, ftan. 26.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del Mondo, han poi la crudel' arte appreſa;
Alcuno il bronzo in cave forme ſpande,
Che liquefatto ha la fornace acceſa:
Brugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaſo forma, che più, e meno peſa;
E qual bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual ſemplice Cannon, qual Cannon doppio.

Inoltre voglio far noto, che occupandofi in quefto tempo da Paolo Colonna la Terra di Soriano a nome del Principe di Salerno nipote del prenominato defonto Pontefice Martino, il detto Colonna, il quale era di fazione Gibellina, nel dì 24. di Maggio di detto anno 1431. poftofi alla tefta di molta gente armata, fi avanzò a fare una fcorreria nel territorio della Città di Tofcanella, la quale in tal tempo tenevafi per la Chiefa, dove avendo fatte prigioniere non poche perfone, e depredata una quantità confiderabile di beftiami, fi ridufse la fera preffo Vetralla colla mira di effere fpalleggiato da Giacomo di Vico Prefetto di Roma, che effendofi ancor' effo dichiarato Gibellino, benchè come tale allora non conofciuto, in quefta occafione fi tolfe, come fuol dirfi, dal volto la mafchera; imperocchè rifaputofi da' Viterbefi ciò, che dal Colonna era ftato fatto, la mattina feguente fi portarono in gran numero preffo il monte di Soriano, per ricuperare i detti prigionieri, e beftiami, che già incominciavano a paffare fopra tal monte, nel qual luogo incontratifi colle genti del Colonna, sì bravamente le inveftirono che per due volte le obbligarono a retrocedere fino a Vetralla; dove effendofi avanti i medefimi prefentato con tutte le fue truppe Giacomo di Vico, eglino, perchè lo credevano amico, non ne concepirono neppur minimo timore; ond' è che dallo fteffo vennero con indicibil furia non folo combattuti, ma anche rotti colla prigionia di molti di loro, che uniti a prigionieri Tofcanellefi, fra gli uni, e gli altri fecero il numero di cento ventiotto, effendo ftati mandati tutti fotto buona cuftodia a Soriano. E' però vero, che l'efferfi il Prefetto in tal congiuntura dichiarato con quefto fatto nimico del Papa, fu appunto, per quello a fuo luogo diraffi, il fuo totale efterminio; ancorchè fia anche vero, che lo fteffo in altre molte congiunture recaffe de' gravi danni allo Stato della Chiefa, per gli quali il detto Papa fi trovaffe in neceffità di fare contra di effo non poche fpedizioni di milizie e per terra, e per mare.

Venuto adunque, come già dicemmo, il predetto Bartolomeo d'Altopaffo a governare quefta Città, e Provincia in grado di Rettore, fin da primi giorni con poca prudenza, e circofpezione fi fe fcorgere contrario a Giovanni Gatto, e fua fazione; conciofiacofachè avendo tolte le chiavi della Città agli aderenti di detto Giovanni, le diè in cuftodia a i nimici del medefimo; avendo altresì mutata tutta la guarnigione della Rocca; per le quali cofe effendo Giovanni entrato in gran fofpetto, e volendo falvarfi dalle di lui ulteriori procedure, determinoffi di mettere in tumulto la Città; al qual' effetto nella notte dell'Afcenfione [a], fe dar fuoco dalla parte di fuori alla porta di Piano Scarlano; per il che follevatofi toftamente tutto il popolo, ed avendo prefe le armi, altri correvano al Convento di S. Francefco, ove facea la fua ftanza il prenominato Rettore, ed altri alla fontana grande, ove tenea la fua abitazione Giovanni Gatto, per ordine di cui non ceffavafi di fuonare ad armi la campana della proffima Chiefa di S. Giacomo. Ma credendo il Rettore, che quefta foffe un' ottima congiuntura per togliere Giovanni dal dominio della Città, fe follecitamente pubblicare un proclama, che ogni fedel vaffallo di Santa Chiefa doveffe fubito portarfi armato al fudetto

[a] *Di quefto fatto fe ne ha conferma nel libro delle Riforme di detto anno 1431. con tre lettere, cioè una fcritta da' Priori di Viterbo al Papa, l'altra al Rettore, e l'ultima rifponfiva del Rettore a detti Priori. Le medefime fono alla pag. 56. e feg.*

Convento. Ciò uditosi da Giovanni, disse, che egli era molto più fedele alla Chiesa di quello le fosse il predetto Rettore, e che per conseguenza intendeva di voler' ubbidire ancor esso al di lui proclama; ond' è che avviatosi con tutta la sua gente armata a S. Francesco, ed entrato colla medesima nel primo chiostro del Convento, senza far parola, si diè immediatamente a ferire alcuni di quelli, che ivi stavano in difesa del Rettore; sicchè non meno questi, che tutti gli altri costernatisi, si ricovrarono nelle parti più intime di detto Convento; donde calatisi dalle mura della Città sotto la torre presso la peschiera, si dispersero per gli orti, e campagne circonvicine; rifermandosi di tal maniera Giovanni nello Stato, e dominio di Viterbo; e ciò tanto più perchè il mentovato Rettore suggendosene la mattina seguente a Montefiascone, non fece mai più ritorno alla sua carica, per esserne stato privato dallo stesso Sommo Pontefice, che ne lo avea decorato. E benchè dal sudetto anno 1431. per molti anni avvenire non seguisse tra le nominate due fazioni alcuna cosa di molto rimarco, pure le medesime si andavano sempre più ingrossando, e rendendosi formidabili per l'unione, che per motivo di parentela aveano fatta con esse le due celebri Romane famiglie Colonnese, ed Orsina, la prima delle quali favoriva la fazione de' Corvi (che noi inappresso, inerendo alle Cronache, chiameremo sempre Gattesca) e la seconda la fazione Maganzese.

Non cessando però il prenominato Giacomo di Vico oltre la descritta azione, di danneggiare (conforme già accennammo) lo Stato della Chiesa; e perchè ancora nell' anno 1432. non solo la Terra di Vetralla [a], ma anche Civitavecchia ribellatesi dalla stessa Chiesa, eransi date in podere del medesimo; desideroso il Pontefice Eugenio di onninamente ricuperarle, mandò in queste parti il famoso Capitano Niccolò Fortebraccio, il quale avendole assediate, espugnate, e saccheggiate, le restituì all' obbedienza del Romano Pontefice. Ciò eseguito, fe intendere ad Eugenio, che egli volea quello stipendio, che per l'impiego di sua persona gli era dovuto; a cui fu dal Papa risposto, che egli avea ritratto tanto dal sacco de' due predetti luoghi, com' anche da un' immensa preda, che fatta avea nel Castello di Vico, che senz' altro stipendio ben potea credersi più che soddisfato; della qual risposta sdegnato il Fortebraccio, si diè a fare de' grandissimi danni nel territorio di Viterbo, pigliando prigionieri tutti quegli uomini, ch'erano incontrati da' suoi soldati, ed appropriandosi tutti que' bestiami, che per le campagne gli si paravano avanti; ond' è che volendo il Papa farlo desistere da tali ripresaglie, fu necessitato a spedirgli contro con molte squadre Michele, o sia Micheletto da Cotiguola Capitano de' Fiorentini, il quale sapendo, che il Fortebraccio erasi allora ritirato a Castel nuovo, portossi subitamente colà per assediarlo; ma avendo egli avuto modo di scappare, andossene a Città di Castello, ove essendo state da esso accresciute le sue truppe di altra molta gente sì a piedi, che a cavallo, si pose in punto di venire a battaglia col mentovato Michele, il quale benchè fosse ancor' egli preparato ad accettarla, pur si diedero tali contingenze, che non poterono giammai far giornata; per il che finalmente andatosene Niccolò a Sutri, e posto a fuoco il borgo di tale Città, poco mancò, che non s'impadronisse della medesima. Le altre cose poi, che inappresso dallo stesso furono fatte nel territorio di Roma, e la costernazione, in cui ridusse il sudetto Pontefice, non appartenendo a questa nostra Istoria, si lasciano per conseguenza di buona voglia da parte.

[a] *Questa terra (siccome si è detto nel Libro primo) sin dall' anno 1388. fu dal Comune di Viterbo conceduta in feudo alla famiglia di Vico, la qual Terra nelle presenti circostanze fu necessitata a far varie mutazioni, ora dandosi alla Chiesa, ed ora restituendosi in podere del Prefetto Giacomo.*

Siccome però il Popolo Romano pretendeva, che il Pubblico di Viterbo in occasione de' Giuochi Agonali, e di Testaccio dovesse mandare in Roma alcuni giovani, i quali in detti giuochi facessero mostra di loro persone, il sudetto Pubblico in questo stesso anno 1432. con sua lettera scritta al Cardinal Francesco Condelmerio nipote del Pontefice Eugenio, e Camerlengo di Santa Chiesa, pregò, che gli si volesse far buona l' esenzione, che egli ne avea mediante un Breve del già defonto Pontefice Martino V., a cui dal Camerlengo per parte del Papa fu risposto, che atteso il detto Breve, egli non era di nessuna maniera tenuto; essendo questo il tenore di tal sua risposta, la quale si ha nel libro delle Riforme del me-

medesimo anno alla pag. 125: *Vidimus ex literis vestris nobis scriptis, quemadmodum requisiti fuistis a Romanis, ut pro festo Agonis, & Testacii Romam lusores mittatis. Super qua re vobis observari Brevia olim bo: me: Papæ Martini vobis concessa suppliciter postulastis; quibus caveri dicitis, quod ad hujusmodi lusores trasmittendos nullo modo teneamini. Mandato igitur Domini Nostri Papæ super hoc vivæ vocis oraculo nobis facto, nostrique officii Camerariatus auctoritate vobis concedimus per præsentes, quod ad hujusmodi ludos mittere non teneamini, & quæ in prædictis Brevibus continentur, quantum ad hoc spectat, observetis.* Oltre la ratifica di tale esenzione il medesimo Papa con sua Bolla, spedita in Roma il dì 5. di Ottobre dell' anno stesso concedette a' Viterbesi le seguenti grazie:

I. Che eglino ogni mese potessero spendere una certa quantità di denaro nella riattazione de' loro pubblici edificj.

II. Che a favore de' medesimi valessero per due anni le Costituzioni Egidiane.

III. Che le loro seconde cause fossero in Viterbo giudicate dal Rettore del Patrimonio.

IV. Che agli officj pubblici non si ammettesse persona alcuna nè forestiera, nè forense.

V. Che gli stessi in futuro tenuti non fossero a pagar nulla alla Romana Curia Capitolina.

VI. Confermò tutti gli Statuti della Città;delle quali graziose concessioni asserì esserne questi i motivi: *Probata fidelitas, & devotionis constantia, quibus nos, & Romanam Ecclesiam reveremini, laudandaque obsequia nobis, & ipsi Ecclesiæ per vos virtuose impensa, &c.*

In questo stesso anno Ugone degli Ugonj Tesoriere della Provincia del Patrimonio, di cui noi altrove farem parola, con autorità Pontificia concedette licenza al Magistrato di Viterbo, ed alla Comunità di Canepina di poter rovinare da' fondamenti la Rocca, ed il Castello di Vallerano, per essersi i Valleranesi ribellati dalla Chiesa;e questo volle che si facesse acciocchè il castigo de' medesimi avesse a servire ad altri di esempio, così leggendosi nel libro delle Riforme di detto anno, segnato lett. A sotto il dì 24. di Ottobre, pag. 177. tergo: *Magnificus vir Ugo de Ugonibus Patrimonii Thesaurarius existens cum Magnificis Dominis Prioribus insimul cohadunatis ante Capellam Palatii Residentiæ DD. Priorum in præsentia mei Cancellarii, & testium infrascriptorum dedit & concessit licentiam prefatis DD. Prioribus recipientibus dictam licentiam pro se ipsis & pro tota ista Communitate, & Communitate Castri Canapinæ ruvinandi,& funditus eradicandi Roccham & Castrum Vallerani pro eorum demeritis, ac etiam propter ribellionem per eos factam contra Statum Romanum, Sanctam Ecclesiam, & Sanctissimum Dominum Nostrum Papam; nec non ipsis DD. Prioribus presentibus audientibus, & intelligentibus & acceptantibus ex parte Sanctissimi Domini Nostri, & Rev. Domini Domini Francisci Cardinalis Camerarii,&c. ut dictum Castrum & Arcem Vallerani ob ipsorum punitionem deberent dirui facere, & funditus eradicari, ita, & taliter, ut aliis transeat in exemplum, ne similia perpetrare conentur omni modo, &c.*

1433 Avvenne circa questo tempo, cioè circa l'anno 1433. che essendosi il Conte Francesco Sforza, di cui altrove noi già facemmo menzione, impadronito della Marca di Ancona, del Ducato di Spoleti, e di gran parte della Provincia del Patrimonio, tentasse altresì di rendersi padrone di questa Città di Viterbo; e per conseguirne il suo intento, accostatosi col suo esercito in queste vicinanze, iva pubblicando essere intenzione del Concilio, che allora celebravasi in Basilea, che egli per parte della Santa Sede ne avesse preso il possesso; il che per altro era falsissimo; ciò non ostante però credendosi da' Viterbesi, che tali sue voci venissero regolate dalla mente del predetto Concilio, e ciò tanto più perchè aveano veduto partirsi dalla loro Città Paolo Teutonico, che in qualità di Capitano era stato ad essi per loro difesa mandato dal Pontefice, s' indussero a spedire al detto Conte due Ambasciadori, per mezzo de' quali si sottomettevano alla di lui volontà,

lontà, nè è da dubitarsi, che il detto Popolo non si fosse avanzato ad altri passi, se ciò penetratosi da Eugenio non gli avesse fatto pervenire una sua Bolla *sub datum Romæ die* 14. *mensis Januarii Pontificatus nostri anno* III., che vale il dire nel principio dell' anno 1434., con cui facendogli chiara la malizia dello Sforza, s' istudiò di mantenerlo nella sua soggezione, dicendogli specialmente tali parole: *Et cito videbitis per literas Imperatoris, & Concilii contrarium eorum, quæ illi* (cioè il prenominato Conte, ed i suoi fautori) *scribunt, in eorum confusionem, quoniam jam sentimus per literas de Basilea, quod cum jam diceretur de his, quæ Comes Franciscus contra Nos tentabat nomine Concilii, & Imperator, & Concilium valde conturbati fuerunt, & remedia opportune parabant. Itaque non poterunt diutius sub illa palliatione animos hominum decipere, &c.* trovandosi tal Bolla registrata nel libro delle pubbliche Riforme del sudetto anno 1434. alla pag. 35., dove poco appresso, cioè alla pag. 37. tergo, siegue il Diploma, o sieno le Lettere dell' Imperador Sigismondo enunciate dal Papa in essa Bolla, colle quali il detto Imperadore assicura i Viterbesi di mandar loro gli ajuti opportuni, esortandoli intanto ad essere costanti a favore del Papa, e della Chiesa; essendo tali Lettere *sub datum Basileæ die* 12. *mensis Decembris Regnorum nostrorum anno Hungariæ .... Romanorum* XXIV. *Boemiæ* XIV. *Imperii vero primo*; nelle quali circostanze non mancò il predetto Pontefice di assistere a' Viterbesi con buon numero di milizie, che qua trasmise sotto la condotta di Ranuccio Farnese, conforme apparisce da altra sua Bolla, che leggesi nello stesso libro alla pag. 43. tergo. Ma perchè sarebbe cosa molto lunga il voler raccontare tutte le guerre, che quì specialmente, com' anche altrove in questi stessi tempi seguirono fra il Papa, ed altre Potenze, nelle quali ora il Papa fu contrariato dallo Sforza per gli motivi, che già si sono esposti; ora dallo stesso favorito, per averlo egli dichiarato Marchese della Marca; ed ora un' altra volta dal medesimo contrariato, per essersi trovato escluso dalla pace, e lega, fatta in Siena dal detto Papa col Re di Aragona, e col Duca di Milano; perchè, dico, il voler narrare tutte tali guerre, sarebbe cosa molto lunga, quindi è che passando tutto sotto silenzio, mi ristringo puramente a dire, che dentro il termine di tre anni, che le medesime durarono, oltre gli altri molti gravissimi danni, che ne ricevette questa Città, uno fu di avervi perduto sopra cinquanta mila pecore, e mille, e cinquecento vaccine.

1434

Fra gli altri gran pensieri però, che ebbe nello stesso anno il mentovato Pontefice Eugenio, uno fu di liberare la Città di Viterbo dalle frequenti, e quasi continuate tirannie della famiglia di Vico; ond'è che avendo ammassato un' esercito formidabile, lo spedì in queste parti sotto la condotta del Cardinal Giovanni Vitelleschi Patriarca di Alessandria, a cui oltre il titolo di Generalissimo, avea altresì conferita tutta la podestà di Legato a latere; il qual Cardinale essendo venuto a giornata col sopranominato Prefetto Giacomo di Vico, ed avendo avuta la sorte di debellarlo, com' anche di averlo nelle mani con tutti i di lui figliuoli, non solo gli tolse tutte le Città, e Terre, di cui egli erasi in questa Provincia reso signore, ma di vantaggio avendoli mandati tutti prigionieri nella Rocca di Soriano, colà per ordine Pontificio li fe tutti parimente morire [a]; ancorchè alcuni vogliono, che ciò seguisse nella Rocca di Viterbo. Sonovi però alcuni Scrittori, fra' quali specialmente Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 64., da cui vien' asserito, che questo soggetto fatto uccidere dal Vitelleschi, si chiamasse Francesco; che indubitatamente è errore, sì perchè da' Cronisti Viterbesi egli vien sempre nominato Giacomo, sì anche perchè co' medesimi accordasi il Contelori nella sua Serie de' Prefetti di Roma, dov' egli in questi tempi non altramente nomina un Francesco, ma bensì un Giacomo di Vico, di cui pare, che anche dubiti, se da questi occupata fosse la sudetta Romana Prefettura; il che però dagli accennati Cronisti viene senza nessuna esitazione, e con tutta chiarezza affermato, dicendo particolarmente il Covelluzzo alla pag. 42. *Anno* 1434. *fu creato legato de tutto el paiese & del Reamo Misser Giovanni Vitelleschi Cardinale, & Patriarcha de Alessandria, & fecie acampare el Prefetto Jacovo da Vico, & fel-*

[a] *Ciò si scrive per continuazione dell' Istoria; per altro la loro presa, e la loro morte seguì nel seguente anno 1415.*

ſello desfare,& tolzeli Terre, & quello,che avia, & li figlioli mandolli alla Rocca de Suriano priſcioni; ſoggiungendoſi da Nicola della Tuccia, che per eſsere ſtati al detto Prefetto tolti tutti i luoghi, che ſi era uſurpati, e con queſti anche la Terra di Vetralla, che come ſi è detto, era uno de' feudi della famiglia di Vico, in deriſione del medeſimo ivaſi per la Città cantando la ſeguente ſtrofa:

Onne penſero le falla
Al Prefetto ſuperbo.
Volea desfare Viterbo,
Ora ſe tolle Vetralla.

Ma non contento il Cardinale di aver' eſtinta di sì fatta maniera tale famiglia, volle altresì riparare a tutte le altre future conſimili idee, che avria potuto nudrire taluno de' ſuoi eredi, che però non ſolo da' fondamenti fe rovinare tutto il Caſtello di Vico, ma anche fe demolire la maggior parte del di lei palagio, che era quì in Viterbo nella piazza del Mercato vecchio preſso la Chieſa di S. Silveſtro, ov' anche oggidì ne appariſcono i veſtigj; ſcorgendoſi in un reſiduo di facciata ſcolpito in lapide di marmo l'antico ſtemma di tale famiglia; eſsendo la di lei eredità toccata parte alla caſa Gatteſca, e parte a i Conti di Ruſcinone, o ſia di Ronciglione.

Prima però, che da me ſi paſſi avanti, non voglio mancare di ſcrivere il motivo, che in queſto ſteſſo anno ebbero i Viterbeſi di gittare in gran parte a terra la loro Rocca. Nel detto anno adunque trovandoſi ſtrettamente aſſediata la Città di Spoleto, e diſperando i nimici di poterla a forza d'armi conquiſtare, tennero pratica di averla per via di tradimento; ed eſſendo loro riuſcito di corrnmpere il di lei Caſtellano, che era un'Abate di Monte Caſino, fu agli ſteſſi dal medeſimo conſegnata nelle mani; nella quale entrati gli aſſedianti ſotto la ſcorta di due Capitani, uno per nome Taliano, e l'altro Franceſco Piccinino, nnn ſolo la poſero tutta a ſacco, ma di vantaggio fecero ſtrage di molti uomini, e diſonorarono molte donne, rubbando caſe, Chieſe, e Monaſterj; le quali oſtilità riſaputeſi da' Viterbeſi, che forſe in queſto tempo vivevano in qualche diffidenza del loro Caſtellano, e per conſeguenza temendo di non ſoggiacere ancor' eſſi a ſimili infortunj, ebbero, come già diſſi, per bene di gittare a terra in gran parte la detta Rocca, ed in ſua vece per maggior loro ſicurezza fortificarſi colle mura della Città, riſtorando quelle, che loro parea ne aveſſero più biſogno, cioè a dire, preſſo la porta di S. Siſto, e preſſo la Chieſa di S. Roſa; nelle quali coſe io mi perſuado, che il Legato Vitelleſchi con qualche fine politico di buon' animo preſtaſſe il ſuo aſſenſo, moſtrando di nnn eſſere neppur' egli alieno da' loro timori. Ma ſiaſi di ciò quello eſſer ſi voglia.

Continuando adunque il medeſimo in queſta Città la ſua reſidenza, fra le altre gravezze, che nell' anno 1435. alla ſteſſa impoſe, una fù di obbligare i Viterbeſi a comperare ogn' anno dalla Citta di Roma per lo prezzo di ducati mille, e dugento di oro rubbia quattrocento di ſale [a]; coſa che qui non eraſi mai per l'addietro praticata, giacchè tutto il ſale, che a' Viterbeſi potea biſognare, eſſi lo aveano da Corneto ſenza neſſuna ſorta di pagamento; e benchè poſſa crederſi, che tali impoſizioni dal medeſimo ſi preſcriveſſero per vantaggio della Santa Sede, pure perchè la paſſione il più delle volte fa travedere, le ſteſſe pertanto venivano conſiderate come effetti della di lui avidità; ond'è che egli per ſopranome veniva chiamato *Il Cardinal empi l'arca*.

[a] *Da una Bolla di Niccolò V.* ſub datum Romæ die 13. Maji 1447. Pontific. anno 1. *riſulta eſſere ſtati i Viterbeſi obbligati a comperare ſettecento rubbia di ſale, avendone poi loro il detto Pontefice conceduto lo ſcarico per ſoli quattrocento.*

Siccome però in queſto medeſimo anno piacque al Pontefice Eugenio di nobilitare il ſudetto luogo di Corneto col titolo di Città, e conſeguentemente colla conceſſione della Catedra Veſcovile, che particolarmente ſenza dubbio egli fece ad intuito del detto Cardinal Vitelleſchi, che colà ſortiti avea i ſuoi natali; e ſiccome per l'erezione di tal Veſcovado la Dioceſi di Viterbo veniva di sì fatto luogo diſmembrata, per queſto motivo parve bene allo ſteſſo Pontefice di ſoſtituirle in ſua vece Bagnorea; di che il Vitelleſchi, che da Viterbo eraſi traſferito in Firenze, il dì 15. di Novembre ne diè parte a' pubblici Viterbeſi Rappreſentanti con una ſua lettera, il cui tenore, da chiunque lo brami, potrà vederſi nell'Appen-

pendice sotto il num. XXXVII. Ed in fatti che al merito del Vitelleschi si dovesse ogni riflessione, quand' anch' egli non altro avesse fatto in servizio della Chiesa, basterebbe quel solo, che il Platina ne espone nella Vita dello stesso Eugenio [a]: *Costui*, dice egli, *passando sopra Colonnesi, Savelli, e tutta la fattione Gibellina prese, e saccheggiò Castel Gandolfo, che è presso il lago Albano, e Sabello, e Borghetto nel Latio. Prese anco Alba, Città Lanuvina, Palestrina, e Zagarolo, mandandone in Roma tutte le genti, che restarona vive. Volta poi in Campagna di Roma, tutta quella contrada nella divotione della Chiesa ridusse. Havuto Antonio Pontadera in mano, perche era nemico della Chiesa, presso a Frosolone l'appiccò in un' oliva. Ritornato poi in Roma, che tutta tumultuava, spianò le case di alcuni congiurati, c' havevano presa Porta maggiore, e piena la città di tumulto, & essi bandì, e publicò nemici di santa Chiesa. Uno di loro, che ne prese, lo fece tanagliar per Roma, e poi l'appiccò in Campo di Fiore. E lamentandosi il popolo, che per l'avaritia di alcuni ricchi fusse in Roma gran carestia, fece egli portar tanto formenta in piazza, che in breve da una gran carestia si venne a grande abbondantia, così era egli obbedito a cenni da tutti. Quietate a questo modo le cose della città, si voltò sopra il Regno di Napoli, che poco avanti s'haveva Alfonso occupato, & che esso diceva appartenere alla Chiesa, & al Papa. Egli prese il Prencipe di Taranta con due mila cavalli, & occupò lo Stato del Conte di Nola; e poco mancò, che anco non prendesse con un' inganno Alfonso, mentre, ch' era la tregua fra loro, & quasi una certa pace. Prese le terre, che appartenevano alla Chiesa, lasciò in libertà il Principe di Taranto; e ritornato in Roma, perchè Palestrina stava per ribellarsi ad instantia di Lorenzo Colonna, la spianò da' fondamenti, e ne mandò via tutte le genti altrove.* Così il Platina, con cui quasi in tutto conviene il Covelluzzo alla detta pag. 42., aggiugnendo solamente, che la campana di Palestrina fu da esso mandata a Corneto, dove altresì dice aver' egli fatto fabbricare un palagio di tanta sontuosità, che in questo tempo era uno de' più belli, che fossero nell' Italia.

b Vedi anche Paolo Giovio negli Elogj degli Uomini Illustri.

Fra gli altri poi, che in questo stesso tempo furono dal Vitelleschi tenuti in molta apprensione, e soggezione, uno fu il prenominato Giovanni Gatto, mentre non leggesi, che questi avesse giammai ardito di dare alcun passo, che potesse indurre il medesimo a prendersela contra di lui; il qual Giovanni alla fine nel dì 23. di Novembre dell' anno 1438. con sommo rammarico de' suoi Concittadini, che pur ben sapeano, che come assoluto signore li avea governati, cessò di vivere. Fu questo Giovanni, conforme scrivono i Cronisti, un' uomo di bellissimo aspetto, coraggioso, savio, e prudente, nè mai in tutto il tempo del suo governo si fe scorgere nè crudele, nè sanguinario, anzi per l'opposto sommamente mite, e piacevole; e quel ch' è più, rispettosissimo agli Ecclesiastici, i quali da esso non ricevettero giammai minimo aggravio; oltre la benemerenza, che erasi fatta, per aver potuto colla sua destrezza riparare se non a tutti, almeno a i maggiori pregiudizj, che nel suo tempo i tiranni fatti avrebbero alla Città, ed allo Stato; ond' è che per tali suoi meriti fu da' Viterbesi la di lui morte onorata colle seguenti magnifiche esequie. Il di lui cadavere nel dì 26. dello stesso mese fu esposto sopra di un' alto letto nel mezzo della piazza del Comune, intorno a cui stavano accese ottantadue torcie, e queste contribuite da tutte le Arti di Viterbo, alcune delle quali ne mandarono quattro, ed altre due; essendo stato ancorchè morto, giusta il cerimoniale di questi tempi, decorato del titolo di Cavaliere, con essergli altresì donato da' Conservadori il pubblico stendardo, che sopra il descritto letto gli fu posto a lato; dopo di che fu finalmente trasportato alla Chiesa di S. Maria a' Gradi, preceduto da una processione di quasi tre mila persone, e fra questi molti uomini a cavallo, vestiti di lunga gramaglia, strascinando ciascun di loro per terra una bandiera; ove giunto, dopo essergli stata recitata una molto elegante orazione funebre dal Viterbese Padre Pierantonio Maestro dell' Ordine Domenicano, e dopo essere stata la di lui anima suffragata con quantità di messe, e preci, fu ivi tumulato.

1438

Nell'anno poi 1439. a dì 2. di Luglio, conforme ha lasciato scritto Francesco Con-

1439

Gonzaga nella Parte seconda dell'Origine della Religione Serafica pag. 180. furono introdotti in Viterbo i Padri di S. Francesco, detti Minori Osservanti, a' quali dal prenominato Pontefice Eugenio IV. fu conceduto il Convento, che chiamasi di S. Maria del Paradiso, dugento passi distante da questa Città, già stato antecedentemente (come altrove dicemmo) Monistero di Moniche Cisterciensi, nella cui Chiesa, giusta l'assertiva dello stesso Scrittore, furono poi in progresso di tempo seppelliti non pochi Religiosi di meravigliosa santità; due de' quali essendo già da molti anni mancati di vita, furono ritrovati del tutto interi, ed incorrotti, spirando particolarmente uno di essi un soavissimo odore. Di tal Monistero, conceduto come sopra, trattando anche il Waddingo al detto anno 1439. num. 43. così ne scrive: *Extra novos* [a], *sed intus veteres muros urbis Viterbiensis in Etruria Joannis Vitellescus Cardinalis Tit. S. Laurentii in Lucina Archiepiscopus Florentinus Pontificis Legatus dederat Fratribus Observantibus Monasterium S. Mariæ de Paradiso, a Monialibus Cisterciensibus derelictum, & mensæ Capitulari Ecclesiæ Viterbiensis unitum, sed ruinæ proximum. Hoc anno omnem Monasterii ambitum Eugenius IV. Fratri Jacobo Reatino prædictorum Fratrum in Provincia Romana Provinciali concessit per Bullam*: Sedis Apostolicæ gratiosa benignitas. *Dat. 17. Kal. Januarii* 1439. *& anno sequenti possessionem acceptam confirmavit*. Si vuole che quando detto Monistero fu conceduto a tali Religiosi, si ritrovasse in questa Città il glorioso Santo Giovanni da Capistrano. La contrada poi, presso cui trovasi una tal Chiesa, chiamavasi anticamente, e chiamasi tuttavia la Valle dell'Inferno, il qual nome sembrando affatto improprio per riflesso del sudetto Monistero di Vergini, che ivi da principio fu fabbricato, fu chiamata in appresso col nome opposto di Paradiso, che però dicesi di presente la Chiesa, ed il Convento de' Padri del Paradiso; che tali appunto sono le notizie, che ne anno per tradizione i detti Religiosi.

[a] *Io credo, che il Waddingo sia stato malamente informato. Primo, perchè non so vedere, come la tela de' muri di Viterbo potesse stendersi fino alla Chiesa del Paradiso. Secondo, perchè costa, che il Tesoriere Angelo Tavernino possedeva presso la detta Chiesa un casale di molto riguardo, il quale poi nell'anno 1376. fu demolito a furia di popolo; ed è certo, che i casali in Viterbo non sogliono fabbricarsi dentro le mura della Città.*

1440

Ma tornando al Cardinal Vitelleschi, che per verità chiamar poteasi il terrore, ed il flagello de' tiranni, fu egli (com'è ben noto) nell'anno 1440. per opera de' Fiorentini privato di vita; e perchè nella di lui disgrazia ebbe una gran parte quel Capitan Piergianpaolo, di cui il Platina nella stessa Vita di Eugenio fa menzione senza indicarne il cognome, è ben di dovere, che io con più distinzione lo renda noto a tutto il mondo, giacchè egli fu appunto un nobil'uomo della Città di Viterbo, anzi quello stesso, di cui si prevalsero i Fiorentini per indurre il Pontefice Eugenio a far passare in virtù della lega l'esercito Pontificio nella Toscana per difesa di tale Stato. Questi adunque fu il Viterbese Piergianpaolo Sacchi juniore, il quale oltrechè in qualità di Capitano militava sotto il comando di detto Cardinale, era anche di lui stretto parente. Egli pertanto ad imitazione de' suoi antenati avendo lasciato ricordo nel più volte allegato libro di sua Famiglia alla pag. 10. tergo non meno della morte del Vitelleschi, che de' travagli da esso in tal circostanza passati, non voglio tralasciare di esporre il tutto ancor' io, con trascriverne qui le sue precise parole, le quali sono appunto queste: *Così chiamato particolarmente da quella Signoria* (di Firenze) *& comandato dal mio Padrone & Signor Cardinale, a dì 21. di Gennaro montai a cavallo, & menai meco il Capitano Alfonzo da Tivoli, & il Capitano Hettor da Ricci, & il Capitano Sforzia d'Amelia, & presa buona resolutione in Fiorenza, quelli Signori restorno molto sodisfatti, & ne tornammo a Roma con intentione di spingere inanzi lo esercito Papale in lor' aggiuto, non ne avvedendo del tradimento, & inganno, che ordinaro contra il mio Signor Cardinale, & contra di noi, imperocchè essendo per mezzo del Reverendissimo Patriarca restituita Roma, & tutte Terre di Chiesa alla devotione, & obedienza della Sede Apostolica, Papa Eugenio attendeva di tornare in Roma, & temeva di tanta grandezza del Patriarca suo Legato, temendo, & imaginandosi di poterli essere superiore di forze in Roma, penzò di farlo mal capitare, & per ordine di Fiorentini, che l'opponevano falza calunnia, dicendo, che haveva maneggio, & conjuratione contra di loro, il che era falzissimo, & contro ogni verità, con questo colore iniquo & crudele hebbero lettere di esso Papa Eugenio, che il Cardinal Patriarca fosse con inganno preso, & morto, come fu fatto contro ogni debi-*

debito di ragione. In questo anno sfortunato 1440. *à dì* 19. *di Marzo passando il mio Padrone Reverendissimo Legato Cardinale di Fiorenza Patriarca Alessandrino con le sue genti, & esercito inanti, & io a lato di sua Reverendissima Signoria per il Ponte di Castel S. Angelo, essendo passato lo esercito, fu dinanzi alla porta di Castello serrato il Ponte da ogni banda, cioè nanti, & dietro, & dalla guardia, & genti di Castello, che teneva Anton Fidio benissimo in ordine, fu riserrato in mezzo, & fatto prigione il Reverendissimo prefato Cardinal Vitellesco Patriarca, & io insieme con sua Signoria Reverendissima, che sempre li ero allato, & ancorchè l'uno & l'altro di noi mettesse mani all'armi per difendersi, gridando soccorso da i nostri, non poterno in alcun modo quelli, che erano passati, tornar' indietro, per esser' in fatto stati serrati i passi, & quelli che seguivono, de' quali era capo il Conte Averso, non poterno spinger' avanti, essendosi serrata la porta, che era in Borgo, anzi si ritirorno, & fugirno adietro, & così esso Signore, & io restammo prigioni non altrimenti, che nostro Signore Jesu Christo fra i Scribi & Farisei. Il Reverendissimo fu morto in pochi giorni, o forse poche hore.* Avanti però che da me si proseguisca la narrativa del Sacchi, piacemi d'inserire in questo luogo ciò, che alla pag. 43. narrasi dal Covelluzzo, il quale dice, che venendo da taluni il Cardinale in sì dolorose circostanze animato, e consolato, specialmente colla speranza di dover' essere restituito in libertà, egli diè a ciascuno tale risposta: *Chi non è da pigliare, non è da lassare*, volendo dire, secondo si ha dall'Ughellio nelle sue Addizioni al Ciacconio: *Se non esse adeo virum imperitum, ut temere crederet summæ dignitatis viros vel iniquo jure captos dimitti solere.* Ma seguiamo ad udire il Sacchi: *Della qual morte io non potei mai in prigione saper la certezza, che quei Farisei non mi dicevano cosa vera, ma attendevano a tormentarmi, & distratiarmi come cani giorno & notte, volendo pur che io dicessi quel, ch' era impossibile, del trattato finto da' Fiorentini, & doppo che di ciò non poterno haver loro intento, mi cominciorno di & notte a tormentar sopra i negotii, scritture, & denari di esso Patriarca, a tale che mi havevano condotto, che non potevo reggermi, anzi desideravo, & chiedevo la morte ogni hora, & più mi era grave la jattura del mio Signore, che del mio tormento, & del morire. Finalmente doppo otto mesi, &* 17. *giorni mi fe intendere il Castellano Antonio Fidio, anzi infidio, che in tempo di otto giorni pagassi al Fisco dodici mila ducati de Camera, altrimenti sarei decapitato. Io chiesi di gratia la morte senza stentar più oltre, & dissi che di gratia mi levassino di offanni, essendo cosa impossibile di pagar simil taglione senza haver fatto errore, anzi tanti beneficii alla Sede Apostolica. Finalmente per escir di bocca di lupi vedendo che mi haverian fatto stentar longo tempo, mi risolvei pagar ciò, che io havevo al mondo. Fu dato appena tempo di* x. *giorni, & ridutta la taglia ad otto mila ducati; per il che fu venduto quasi tutto quel che io havevo in Corneto, & in Viterbo mobile, & stabile, anzi fu gittato via per il manco del mezzo del valor loro, & così fu pagata detta taglia in mano di Mesier Aloisio Riccardi Fiscale, & di Anton Fidio Castellano di Sant' Angelo, & la matina seguente, che fu a dì* 2. *di Novembre di anno* 1440. *escii di mano di Faraone più morto che vivo, & misero & mendico.* Tanto, dico, il Capitan Piergianpaolo Sacchi lasciò scritto de' travagli da se sofferti in congiuntura della prigionia, e morte del Patriarca Vitelleschi; restando ora in chiaro chi fosse quel Capitan Piergianpaolo, di cui il Platina non ne scrive, che il solo nome. Di questo soggetto altre cose noi diremo nella seconda Parte.

Privato adunque di vita il detto Patriarca, ed essendone giunta la nuova in Viterbo a Princivalle Gatto figliuolo del sudetto defonto Giovanni, egli postosi alla testa de' suoi parteggiani, e regolandosi secondo le arti paterne, corse subito questa stessa Città apparentemente per parte della Chiesa, ma però effettivamente per se, a cui non essendosi ritrovato chi facesse neppur minima resistenza, ancor' esso si rese signore della medesima. E benchè tali arti fossero eziandio conosciute dal Pontefice Eugenio, pure o perchè nella Città non succedessero maggiori disordini, oppur' anche perchè gli paresse, che siccome la tirannia del padre non era stata a' suoi sudditi molto gravosa, così tampoco non lo fosse la tiran-

tirannia di Principalle, per tali motivi chiudendo il medesimo gli occhj, lasciò, che lo stesso continuasse nell' usurpato dominio; e ciò tanto più perchè Principalle diportavasi in sì fatta maniera, che mostrava in un tempo stesso e superiorità, e dipendenza; concorrendo sempre col Pontefice in tutte le cose, che fossero state di suo piacere. Ed in fatti nell' anno 1442. volendo il Papa, che Giovanni di Rieti allora Rettore del Patrimonio, non so per quali sue mancanze, fosse pigliato in Viterbo, e mandato prigione nella Rocca di Soriano, ed all' incontro non potendosi ciò con tanta facilità eseguire per l'assistenza, che il medesimo avea di molta gente armata, credette necessario di darne la commissione a Ranuccio Farnese, ed a Principalle Gatto, incaricando loro, che postisi alla testa delle loro milizie, qualora fosse stato di bisogno, lo avessero combattuto, oppur' anche (conforme appunto seguì) indotto lo avessero collo spavento delle armi ad obbedire.

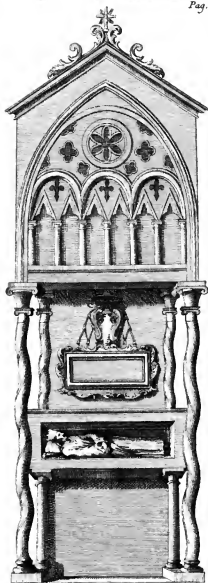
1442

1443

Essendosi però la Città di Toscanella nell'anno 1443. un' altra volta sottratta dall' obbedienza della Chiesa, nel dì 8. di Marzo se ne venne di colà in questo territorio un Capitano, che la difendeva, per nome Sciarpellone, o sia Ciarpellone, il quale con mille uomini di accompagnamento fermossi presso le Grotte di Riello; nella qual contrada iva depredando tutto ciò, che poteva; per il che essendo uscite contra di esso con poco buon' ordine le truppe di Viterbo, furono dal medesimo poste in rotta colla prigionia di quaranta soldati, cioè trenta Viterbesi, e dieci del Conte di Urbino, il quale in tal tempo quì ritrovavasi; che essendo stati mandati tutti per sicurezza a Toscanella, fu spedito colà per riscattarli il più volte nominato Giovanni Juzzo da Covelluzzo scrittore delle presenti Cronache, di cui noi faremo a suo luogo quella più onorata menzione, che lo stesso si merita. Di cotesta rotta ne fa anche menzione Cipriano Manenti al detto anno in questi termini: *Il [a] Ciampelloni si affrontò col Conte Federico d'Urbino a fatta d'arme nel piano di Viterbo, e di questo fu vincitore, & così scorreva, e molestava tutto il Patrimonio insino a Roma.*

[a] *Questo fu Capitano del Conte Francesco Sforza, e chiamavasi per proprio nome Antonio Colella. Vedi l'Istoria di Cipriano Manenti all' anno 1442.*

Nel giorno poi 24. del mese di Luglio dello stesso anno, restò funestata questa Città per lo seguente orribilissimo sacrilegio. Un certo forestiere chiamato Franco, di professione barattiere, forse per qualche gran perdita da esso fatta trasportato da diabolica disperazione, se n' entrò in questa Chiesa Catedrale, dove con un coltello ferì nella gola l'immagine del nostro Salvadore, che dipinta trovavasi in una colonna accanto alla porta di essa Chiesa; dalla qual ferita uscì immediatamente copia grande di vivo sangue; che però sorpreso quell' empio uomo da estremo timore, se ne fuggì da Viterbo, ed andossene a Valentano, nella qual Terra fu attaccato da sì fatta infermità, che le carni poco a poco gli andavano cadendo diseccate dagli ossi, nè potendo con tutto ciò restar privo di vita, ancorchè ardentemente lo bramasse, finalmente tocco da quella stessa misericordia, che pur' egli avea sì sceleratamente oltraggiata, con molta contrizione s' indusse a confessare l'esposto suo sacrilegio ad un Prete di detta Terra per nome Antonio; e ciò fatto, quasi mai non avesse avuta nessuna sorta di male, alzossi subitamente sano dal letto; il qual miracolo con altri molti, che Iddio in appresso si degnò operare in quella stessa immagine, furono tutti raccolti, ed autenticati dal sopranominato Giovanni de' Caranzoni Vescovo di tal tempo; venerandosi di presente la medesima nel primo altare, che s' incontra a mano destra nell' ingresso della predetta Chiesa Catedrale.

Perseverando però il Popolo di Toscanella nella sua narrata ribellione, nel dì 20. di Agosto del medesimo anno Messer Pietro Ramponi Bolognese Rettore del Patrimono portossi con buon numero di milizie ad assediare tale Città, alle quali avendo il detto popolo per lo spazio di diciotto giorni bravemente resistito, alla fine nel dì 8. di Settembre venuto a patti col predetto Rettore, si restituì all' obbedienza della Chiesa; avendo ciò fatto al di lui esempio eziandio la Città di Acquapendente, e la Terra di S. Lorenzo; parendo a me di poter credere, che a tali determinazioni desse non mediocre impulso l'essersi in queste parti pubblicato, che il Pontefice Eugenio fra pochi giorni sarebbesi da Siena trasferito in Vi-

Viterbo, ove di fatto essendo pervenuto il dì 17. dello stesso mese, ed essendo stato con molta pompa incontrato dal sudetto Vescovo Giovanni coll' accompagnamento di tutto il Clero, com' anche dal prenominato Rettore Pietro Ramponi col seguito de' Magistrati, e de' più raguardevoli soggetti Viterbesi, dopo aver' egli visitata la Chiesa Catedrale, fu dallo stesso Vescovo ricevuto, ed alloggiato nel proprio palagio, in cui da molti Principi Romani, che per umiliarsegli qua si portarono, fu eziandio sommamente ossequiato, ed onorato. Il medesimo poi nel giorno 21. nella stessa Chiesa Catedrale solennemente celebrò la festa dell'Apostolo S. Matteo, avendo pontificato coll' assistenza di ventidue Cardinali. Sedò inoltre le discordie, che vertevano fra il Clero, ed il detto Vescovo, e riformò, e compose lo stato della Città, di cui altresì ne confermò i privilegj, essendnsi poi il giorno 26. incaminato verso Roma, dove, conforme scrive il Platina nella sua Vita entrò a' venti otto di Settembre del 1443. Quanto però finora si è esposto della venuta di Eugenio in Viterbo, si è detto inerendo al Corretini; ma per altro, benchè possa darsi il caso, che il detto Pontefice vi facesse, o vi disponesse tutte quelle cose, che dal mentovato Scrittore si asseriscono, la verità però si è, che egli entrò in Viterbo il giorno 23. di Settembre, e se ne partì nel detto giorno 26. così leggendosi nel libro delle Riforme del sudetto anno 1443. alla pag. 12.

Die Lunæ 23. dicti mensis, cioè di Settembre.

Sanctissimus in Christo Pater, & Dominus noster Dominus Eugenius divina providentia Papa Quartus repetens urbem Romam, feliciter ingressus est Civitatem Viterbii, ubi gloriose & cum magnis solemnitatibus fuit receptus per Dominos Priores, Commune, & singulares personas. Et cum ejus Sanctitate erant infrascripti Domini Cardinales videlicet:

D. *Cardinalis Aquilegensis D. Papæ Camerarius.*
D. *Cardinalis de Columna.*
D. *Cardinalis S. Mariæ novæ.*
D. *Cardinalis Tarentinus.*
D. *Cardinalis Græcus.*

Recessit autem dictus Dominus Noster die Jovis, videlicet die 26. ejusdem mensis.

Al sudetto Pietro Ramponi essendo succeduto nel posto di Rettore del Patrimonio Messer Scipione Manenti Ferrarese Vescovo di Modena, nell' anno 1444. questi terminò la sua vita nella Città di Montefiascone; in encomio di cui così scrive il Covelluzzo alla pag. 44. *Fu buono homo, & noi Viterbesi navemmo grande danno perche cognioscitiva el vivare, & atendeva a farci vivare como homini*; siccome nel seguente anno 1445. morì in questa Città il di lui successore Messer Nerio Vescovo di Siena, il quale fu seppellito nella Chiesa di S. Maria del Paradiso; essendovi parimente morto nel dì 8. di Ottobre di quest' anno il Cardinal Gerardo Landriano già creatura dello stesso Pontefice Eugenio, il cui cadavere giace tuttavia nella Chiesa di S. Francesco in un sepolcro di marmo, formato nella maniera, che vedesi nell' anneso foglio, leggendovisi tal' epitaffio:

1444

1445

GERARDVS . LANDRIANVS .
MEDIOLANENSIS . S. R. E. CARDINALIS . AMPLISS .
ALIQVOT . SVB . EVGENIO . IIII . LEGATIONIBVS . FVNCTVS .
VITERBII . VIII . IDVS . OCTOBRIS . MCCCCXXXXV .
E . VITA . DECEDENS .
HIC . SVMMA . CVM . PIETATE . CONDITVR .

Molto segnalata però fu una apparizione, che nell' anno 1446. fece la Sacratissima Vergine in una Chiesa di questa Città, la quale ora racconteraffi da me con tutte le sue circostanze. In faccia alla porta dell'Abate, o sia di S. Matteo, evvi, come già dicemmo nel Libro Primo, la Chiesa de' Padri Serviti, allà quale con molta divozione, e semplicità portandosi quotidianamente ad adorare un' immagine della stessa Vergine tre fanciulli di circa dodici anni [a], uno de' quali era figliuolo di Cristoforo del Monte, l'altro di Giovanni Cricco, ed il terzo di Giovanni di Arezzo vasellare, la gloriosa Vergine sotto sigura di bellissima donna inco-

1446

[a] *Io trovo, che Nicola della Tuccia, dice, che questi tre fanciulli erano tutti sotto l'età di dieci anni.*

incominciò a farsi loro vedere, cogli stessi amorosamente favellando, ed istruendoli non meno ne' rudimenti della Fede, che nelle regole de' buoni, e cristiani costumi. Nel dì 18. di Maggio dello stesso anno circa l'ora del mezzogiorno ritrovandosi i mentovati fanciulli nella stessa Chiesa, la predetta Santissima Vergine se vedersi a' medesimi sopra lo stesso suo altare vestita di bianche vesti in atto di cantare alcune divine lodi, avanti cui videro parimente un cert'uomo, che da per se stesso aspramente flagellandosi, domandava misericordia; il quale essendo di lì a poco sparito, e con esso anche la Vergine, osservarono i fanciulli, che il volto della di lei immagine era tutto asperso di goccie di sangue, la qual immagine incominciò da quel giorno a segnalarsi con molti stupendi miracoli. Questa apparizione essendo stata da' fanciulli manifestata, non solo pose in moto i loro genitori, ma successivamente ancora tutto il popolo, sicchè passatane la notizia al prenominato Vescovo Giovanni, tanto esso, che altre numerose genti si portarono a tale Chiesa, ove null'altro vedendo, che la predetta pura immagine, si diedero a deridere que' fanciulli come mancati di senno, e scemi di testa. Ma perchè i medesimi costantemente, ed anche con giuramento affermavano, che eglino in quell' atto stesso non solo vedevano la dipinta immagine, ma anche la vera, e reale persona della gran Madre di Dio, il Vescovo per chiarirsi di un fatto di tanto rimarco, prese per espediente di atterirli con minaccie, e con isferzate, acciocchè desistessero da tali assertive, a cui gli stessi con sempre maggior fermezza replicando, che quello dicevano, era la verità, da queste loro parole fu pigliato motivo di denominare in appresso non meno l'immagine, che la Chiesa *di Santa Maria della Verità*. Questa istoria si ha dal Padre Arcangelo Giani nel Tomo primo degli Annali della Religione de' Servi di Maria, Centuria terza, libro primo, capitolo quartodecimo, colonna seconda, ove afferma di averla cavata dalle Cronache del Viterbese Nicola della Tuccia, conchiudendo il racconto con queste precise parole: *Quæ quidem omnia tradit Nicolaus Tuccius Viterbiensis summæ auctoritatis scriptor in Chron. pag. 69.* Quello poi significar volesse la sudetta apparizione dell'uomo, che si flagellava, e delle goccie di sangue sopra il volto dell'immagine, siccome dal Cronista non è stata fatta parola, così neppur' io posso darne alcuna contezza. La cappella, in cui si venera la predetta sacra immagine sta a mano destra nell' entrare nella predetta Chiesa.

1447 Passato poi nell'anno 1447. all'altra vita il Pontefice Eugenio IV., nel dì 6. di Marzo dell' anno stesso fu creato Papa il Cardinal Tommaso da Sarzana col nome di Niccolò V., di cui scrivendo il Covelluzzo alla pag. 44. tergo, dice, che egli fu uomo pacifico, e che altre armi non volle, che le chiavi di S. Pietro. Il medesimo adunque nel dì 3. di Agosto di detto anno rispose a' Viterbesi con sue lettere Apostoliche di aver' ascoltato il loro Ambasciadore Niccolò Bussi, confermando agli stessi la concessione, che già aveano ottenuta dal suo predecessore Eugenio per la riattazione de' pubblici edificj, ed assicurandoli di ricompensare la loro Chiesa per la dismembrazione della Terra di Corneto, eretta (come sopra dicemmo) in Vescovado. Ed essendochè le Terme, o sieno bagni di acque minerali, di che (come dimostrammo nel Libro Primo) abbonda il Viterbese territorio, fossero nel presente secolo senza dubbio in molto maggior credito di quello lo sieno per mancanza di cognizione a' tempi

1448 nostri, per tal motivo nell' anno 1448. la madre, e la sorella di esso Papa Niccolò, bramose di participare de' loro buoni effetti, si portarono in questa Città a farne uso, dove essendo state ricevute e trattate con molta pompa e decoro, vi si fermarono un' intero mese.

1449 Nell' anno poi 1449. da questo stesso Papa nel dì 4. di Febbrajo fu la Chiesa, e Diocesi di Bagnorea unita, e congiunta a questa di Viterbo nella stessa maniera, che tanti secoli prima si crede essere stato fatto da Celestino III. della Biedana, Centocellese, e Toscanellese, di che se ne ha chiaro riscontro nell'Archivio Vaticano ne' Registri delle Bolle di detto Pontefice Niccolò, secondo il quale l'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra col. 516. sotto il titolo *Balneoregienses Episcopi*, così scrive: *Fr. Nicolaus de Rogeriis Ordinis Minorum electus*

tius 1446. sexto Kal. Junii, ut habent Acta Consistorialia, decessit hic Præsul 1449. *post cujus excessum Nicolaus V. Pontifex Maximus die quarta mensis Februarii ejusdem anni Balneoregiensem Populum cum Viterbiensi sub eodem Pastore in unum jussit coire ovile: Eâ tamen conditione, ut qui Viterbiensibus jus diceret, etiam Balneoregiensis appellaretur Episcopus*; e però vero, che una tal' unione, conforme soggiugne lo stesso autore, non fu di molta durata.

Se però i bagni di Viterbo ricevettero un grand' onore per essere stati usati dalla madre, e sorella del Pontefice Niccolò, molto maggiore senza dubbio lo ricevettero dall' uso, che nella state dell' anno 1450. ne fece lo stesso Pontefice, il quale per riflesso della molta virtù ed attività de' medesimi, se fabbricare a proprie spese sopra di essi un sontuoso palagio, il quale anche di presente vi si scorge, e chiamasi tuttavia il Bagno del Papa, dicendo il Covelluzzo alla detta pag. 44. tergo: *Nel tempo suo se fare el bagnio della Cruciata, che ora se chiama Bagnio del Papa, & cosi se mantiene el nome del detto Palazzo*; del quale eziandio facendo menzione il Viterbese Cardinal' Egidio nella sua Istoria de' XX. Secoli, così lasciò scritto: *Aquas Cajas morborum expultrices in agro Viterbiensi, Hetruscarum omnium aquarum Strabonis sententiâ clarissimas, ædificiis auxit, & commodas effecit* [a]; avendo altresì il medesimo Pontefice in quello spazio di tempo, che qui dimorò fatte diverse funzioni, ed ordinazioni, conferendo particolarmente la Prioria di S. Stefano ad un certo Viterbese per nome Egidio, nella qual' occasione io mi persuado, che egli parimente consacrasse la Chiesa Collegiata di S. Sisto, giusta i riscontri, che possono ritraersene da una di lui Bolla citata nel più volte allegato Manuscritto di questa Catedrale alla pag. 110., dopo le quali cose il detto Papa partissene per Roma. Lo stesso per gratificare questo popolo, per cui nudriva un' affetto non ordinario, volea fare dalla parte esteriore di tutte le mura della Città alcuni barbacani, o vogliam dire, alcuni pezzi di terra murata ad uso di piccioli orti, o fieno giardinetti; siccome anche volea edificare entro la stessa Città un' altro palagio di molta magnificenza; ma accortosi, che i Viterbesi non mostravano di tali sue idee tutto il piacere, si astenne di mandarle ad effetto. Eglino però in tal' anno avendo forse in qualche modo ristorata la porta di S. Lucia, vi fecero a mano sinistra collocare l'arme di esso Pontefice con sotto questa iscrizione:

1450

[a] *Vedi anche il Platina nel fine della Vita di questo Papa.*

NICOLAVS. PAPA. V.
AN. IVBIL. MCCCCL.

In questo stesso tempo, e specialmente nel dì 6. di Ottobre del detto anno 1450. dal già nominato Vescovo Giovanni de' Caranzoni fu ricevuto nel suo palagio Vescovile il Franzese Cardinale Lodovico di Varambone del titolo di S. Anastasia Vescovo di Moriana in Savoja, che nel dì 8. dello stesso mese coll' assistenza del medesimo Giovanni consacrò la Chiesa delle Moniche di S. Rosa. Siccome anche da questo stesso Vescovo di Viterbo nel dì 3. di Marzo dell' anno 1452. fu qui con molta solennità incontrato l'Imperador Federico III. in occasione del passaggio, ch'egli vi fece andando a Roma, il quale essendo servito da un gran numero di Principi, e Signori di Alemagna, fu alloggiato nel palagio di Messer Princivalle Gatti alla fontana del Separi. Nel libro de' Ricordi di Casa Sacchi alla pag. 14. tergo si ha che detto Imperadore venisse col seguito di tre mila uomini a cavallo, e che con esso fossero particolarmente il di lui fratello carnale, ed anche il Re di Ungheria, il quale era giovanetto di anni dodici.

1452

Ma perchè la venuta, e la dimora, che fe quest' Imperadore in Viterbo, fu da Nicola della Tuccia, che a tutto trovossi presente, descritta con tutte le sue più distinte particolarità, che senza dubbio meritano di esser sapute, perciò a me piace di trascriverle interamente. Egli adunque così dice: *Venerdì a 3. di Marzo a hore 18. l'Imperatore venne a Viterbo, e partendosi la matina tardi da Montefiascone con 450. cavalli, andò prima a vedere il Bullicame, e poi entrò nella detta hora in Viterbo, ove fu accompagnato da due Cardinali, e tutto il Chiricato con tutte le sante Reliquie, dal menco di S. Giovanni in poi, e venne sotto un solicchio di porpora ornato di bandirele della Chiesa, dell' Imperatore, e del Comune di Viterbo,*

terbo, portato da 12. Cettadini di più Porte, in nome della Porta di S. Lorenzo portorno lo detto solicchio fino a S. Matteo, poi pigliorno detto solicchio 12. altri Cettadini della Porta de Sancto Sisto, & io fui uno delli 12., & portammo fino alla Chiesa di S. Lorenzo, e ivi smontò l'Imperatore, e li due Cardinali, & il Rettore del Patrimonio, & andò a visitar l'Altar grande, poi tornò fuori, & montò a cavallo, e portorno detto solicchio 12. altri Cittadini della Porta di S. Matteo fino alla casa di Messer Princivalle Gatteschi alato della fonte del Sepali. Venne col detto Imperatore un fanciullo di età di 12. anni, che era Re di Boemia, e d'Ongheria figliolo fu dell'Imperatore Alberto, e figliolo della figliola di Gismondo Imperatore, & molti altri Duchi, Conti, e Signori de' suoi paesi, de' quali, quando ne haveremo piena notitia, ne faremo chiara mentione.

Era il detto Imperatore di età d'anni 40. in circa, di pelo bionda, un naso un poco grosso, gl' occhi neri lucenti, e sempre guardava intorno per tutti i lati, & era vestito di un velluto paonazzo fatto alla Todesca figurato, & in testa portava un cappuccio a modo di beccafico, che copriva tutte le spalle, & il petto intorno, & era frappato, e tutte le frappe erano piene di perle grossissime oltra misura, e sopra quello portava un cappelletto di pelo negro, nel quale era una ghirlanda di pietre pretiose, carbonchi, rubini, diamanti, e di molte rasicione, le quali erano di moltissima valata, e mostrava essere uomo superbo, imperoche io veddi allo smontare, quando fu levato via lo solicchio, certe persone si misero per torre il cavallo, e fu certa stretta, onde lui si tirò in dietro un passo, e pigliò una asta di quelle del solicchio, e menò quattro volte ad ambe mani, e chi cogliesse non guardava, e si fe far largo, e smontò da cavallo, & entrò in casa, come io dissi; li Signori Priori della Città di Viterbo la deserorno per tutta la via, e andando per la Terra haveva quattro trombetti, che i loro pendoni erano tutti d'oro con l'Aquila nera in mezzo, e così inanti lui andava un' altro a cavallo, che portava una spada, che li pomi, e gl' altri fornimenti erano tutti d'oro, & era costui il Duca di Savoja.

Il Commune di Viterbo li presentò quella sera cento some d'orzo, e cento some di fieno, e 150. some di legne, cinque botti di vino, sette some di grano fatte in pane, & innumerabile quantità di pesce.

Sabbato a 4. detto li Signori Priori della Città di Viterbo, e molti Cettadini andorno a visitare lo detto Imperatore in su l'hora di terza, & io mi trovai cogli altri Cettadini, e l'Imperatore uscì fora di camera a dare udienza, & un nostro Cettadino fece un bel sermone all' Imperatore, il quale fu da tutti comendato, avendo l'Imperatore udito, chiamò quattro suoi Consiglieri, e commise ad uno, che rispondesse, e così rispose in latino, ringratiando la Comunità di Viterbo, offerendosi assai nelli bisogni loro.

In quel punto se Dottore un Cettadino, lo quale se chiamava Messer Nofrio de Spiriti, e se tre altri Dottori, cioè Messer Vianese degli Albergati da Bologna Rettore del Patrimonio, & un suo Auditore chiamato Messer Jacopo, e l'altro fu un suo Cancelliere chiamato Messer Giovan Antonio, & anco fece due altri Cancellieri da Corneto, l'uno fu figliolo di Messer Giovanni Vitelleschi, e l'altro fu un nepote carnale del Patriarca; poi se ne andò in camera. Nell' hora di Compieta l'Imperatore montò a cavallo con forse XII. Conti, e Signori, e andonne a vedere il Corpo di Santa Rosa, e doppo alcuni doni se ne uscì fuori, e montò a cavallo, & andò a vedere Santa Maria in Grado, & altri luoghi di Viterbo con li XII. cavalli, & era vestito di velluto cremisino con naso dinanzi d'oro largo tre dita, & andava in capelli biondi, e crespi, e longhi, e solo in testa portava una piccola berretta rasa, & haveva una figura, cioè un viso, che pareva una Maestà, e mostrava di fiera vista.

Il detto dì passorno per Viterbo circa 30. cavalli gente dell' Imperatrice, cioè Portogallesi con vestiti corti, e tutti portavano collane con coppe d'argento fino fatti tutti ad un modo.

Domenica a matina a dì 5. l'Imperatore col Re d'Ungheria, e Boemia suo nepote, il quale era un bel fanciullo, e col suo fratello Duca di Sterlich, e con molti Duchi, e Conti andò alla Chiesa di Santa Maria in Grado ad udir messa, e portò in dosso

dosso un vestito di drappo d'oro sopra il paonazzo con grandissima magnificenza, e vi fu tra gl' altri un Signore, ch'il suo vestito era pieno di bellissime perle tutto da capo a piedi. Sempre innanzi all' Imperatore era portata una verga longa un braccio, e mezzo, & era d'oro con un giglio d'oro piccolo sopra, & io Nicola lo viddi. Poi la sera su l'ora di Vespro n'andò alla Chiesa di S. Lorenzo, e vidde il mento di S. Gio: Battista, & altre Reliquie sante, e poi andò alla Trinità, e poi andò così a solazzo per la Terra. Il detto dì si parti di Viterbo il Cardinale S. Angiolo, & andò a Roma a far noto al Papa le cose, che si havevano da fare nella detta Incoronatione, acciochè più presto si mettesse in ordine a fargli honore.

Il medesimo Imperadore adunque avendo vnluto (come già si è detto) vedere le cose più raguardevoli di questa Città, nel Lunedì seguente 6. dello stesso mese proseguì il suo viaggio alla mentovata metropoli; nel qual giorno, partito ch' egli fu, pervenne in questa stessa Città l'Imperadrice Eleonora di lui sposa, figliuola del Re di Portogallo, servita ancor' essa da gran numero di Dame, e di Signori, che avendo alloggiato nelln stesso palagio, se ne passò ancor' ella subitamente a Roma; nella qual Città consumarono il loro matrimonio, dopo essere stati dal Pontefice Niccolò benedetti in una solenne messa, che egli a tal motivo celebrò nella Chiesa di S. Pietro; e ciò fatto nel giorno 18. furono ambedue nella stessa Chiesa ornati dal medesimn Pontefice della Corona Imperiale; essendo poi l'Imperadore ripassato per Viterbo il dì 16. del seguente mese di Aprile per restituirsi in Germania, dopo avere colla Sposa visitato in Napoli il Re Alfonso.

Intanto le due mentovate fazioni Gattesca, e Maganzese perseverando accanite ne' loro implacabili odj, ivano conseguentemente cercando sempre tutte le occasioni possibili per esterminarsi, ond'è, che pur' alla fine in una di esse il già più volte nominato Princivalle Gatti, insidiato da' suoi nimici vi lasciò miseramente la vita. Egli, conforme già dicemmo, dopo la morte di Giovanni suo padre essendosi reso signore di Viterbo (benchè per altro sotto il pretesto di tenere questa Città per la Chiesa) e vedendo i predetti suoi nimici, che lo stesso ciò non ostante era sommamente considerato, ed amato dal Pontefice Niccolò, non è credibile quanto più livorosa fosse l'ira, che fomentavano contra di esso. Vivevano in questa stessa Città nel sudetto anno 1452. due fratelli di casa Monaldeschi, famiglia Viterbese altresì nobilissima, uno de' quali chiamato Niccolò, e l'altro Monaldo, che essendo padroni della Terra di Monte Calvello, furono da' loro fattori di campagna ragguagliati, che i guardiani, ed i vassalli di Princivalle eransi dati ad inquietare nel territorio di esso loro feudo i loro pastori, rubbando a i medesimi e pecore, e formaggi, ed altre robbe, per il che i detti fratelli, che pur' erano di fazione Maganzese, maggiormente irritati, incominciarono ancor' essi a mandare i loro uomini a rubbare ne' territorj di Celleno, e della Rocca del Veccio, ambi feudi della Casa Gattesca; le quali scambievoli rubberie, che continuarono per lungo tempo, operarono sì, che i sangui ogni giorno più s'intorbidassero, e particolarmente ne' Monaldeschi, che oltre tutto questo nudrivano eziandio un' antico astio per la morte violenta di Francesco Lanciotto Abate di Farfa, e di S. Martino loro zio; alla qual morte (o fosse, o non fosse vero) credevano i medesimi, che mnlto cooperato avesse Giovanni Gatto; onde per tutti questi motivi, e molto più ancora perchè dagli altri fazionarj loro compagni venivano incessantemente stimolati alla vendetta, fecero eglino ferma determinazione di togliere Princivalle dal mondo.

Avvenne nell' anno 1454. che dovendo questo Pubblico per affare di mnlta urgenza spedire in Roma due Ambasciadori al prenominato Sommo Pontefice, il detto Princivalle prescieltosi per compagno un certo Ser Lorenzo de' Castaldensi da Montalto, egli stesso volle assumersi il carico di tale ambascieria; che però nel mese di Aprile, e particolarmente nella settimana degli Olivi, partissene da Viterbo; andando eziandio con essi loro il Rettore del Patrimonio, che in questo tempo era Messer Viennese degli Albergati da Bologna.

1454

Nel detto mese di Aprile occupava in questa Città il posto di Priore il sopra men-

mentovato Niccolò Monaldeſchi, il quale conſiderando come buona occaſione per gli ſuoi fini queſta andata di Princivalle a Roma, pregò gli altri ſuoi Conpriori a volergli permettere di poterſi traſferire in Firenze, per ivi far provviſione di diverſi panni, e di altre robbe per ſervizio della ſua futura ſpoſa. Ottenuta tale licenza, portoſſi ſollecitamente a Monte Calvello, ove col ſuo fratello Monaldo ſtabilirono di far paſſare tale notizia ad un figliuolo del ſopradetto Abate Lanciotto, che chiamavaſi Palamone, il quale come Capitano della Signoria di Firenze in tal tempo ſi ritrovava in Cortona. Avuta queſti sì fatta notizia, ſenza che neppur'il meſſo, che glie l'avea recata, poteſſe penetrar nulla, ſe ne partì toſtamente a queſta volta con ſedici uomini a cavallo, e con alcuni fanti a piedi, e poſtatoſi nel Borgo di Vico, ſe ne ſtava ivi ad aſpettare il ritorno di Princivalle, il quale il dì 26. dello ſteſſo meſe licenziatoſi dal Papa, e laſciato in Roma il predetto Rettore Meſſer Vienneſe, che ſi vuole, che foſſe uno de' complici del di lui aſſaſſinamento, ſe ne veniva colla ſua comitiva preſſo Viterbo. Palamone, che ancor'eſſo da molto tempo meditava la di lui uccifione, e che perciò anche da molto tempo teneva non poche ſpie preſſo di lui, fu avviſato, che il Sabbato mattina egli ſi ſarebbe partito da Sutri, e che fermatoſi tutto quel giorno in Ronciglione, la ſeguente Domenica portato ſi ſarebbe in Viterbo; ond'è che poſtoſi con tutta cautela in aguato, non sì toſto lo vide entrare nel predetto Borgo di Vico, che ſerratoſegli addoſſo colle ſue genti parte avanti, e parte addietro, incominciarono a caricarlo di ferite; e benchè egli altre armi con ſeco non aveſſe, che la ſola ſpada, pure coraggioſamente ſtringendola, s'iſtudiò a tutta poſſa di difenderſi; tantochè lo ſteſſo Palamone ne riportò un qualche taglio nel viſo. Non ceſſando adunque tanto eſſo, che le predette ſue genti di ſempre più ſtringerlo, ed incalzarlo, alla fine il miſero Princivalle caduto da cavallo, con trentatre ferite barbaramente fu morto. Egli in tal circoſtanza trovavaſi accompagnato da dodici uomini parimente a cavallo, alcuni de' quali erano ſuoi parenti, ed altri amici, che, ſecondo il Covelluzzo, ſi diedero tutti sbigottiti alla fuga, ma ſecondo Nicola della Tuccia, non mancarono con molto loro pericolo di difenderlo; eſſendovi particolarmente rimaſti feriti Guglielmo Gatto di lui fratello conſobrino, Galeotto Gatto di lui fratello baſtardo, ed anche un di lui cognato, che nomavaſi Meſſer Renato; avendogli altresì Palamone fra cavalli, e robba, tolto circa ſettecento ducati, co' quali ſe ne ritornò ſollecitamente in Cortona.

Riſaputaſi in Viterbo una tal nuova, furono ſubito ſonate ad arme le campane di S. Siſto, e di S. Giacomo, al cui ſuono armatoſi tutto il popolo, ſeguitarono Antoniuccio Gatto parimente fratello baſtardo di detto Princivalle, ed un' altro loro amico, e forſe parente, chiamato Meſſer' Onofrio degli Spiriti, co' quali ſcorrendo tutta la Città, ivano gridando: *Viva la Chieſa, e Caſa Gatteſca*; reſtando in queſta maniera confermato il dominio di Viterbo in detta Caſa; il quale, conforme appreſſo vedremo, non fu altramente ritenuto dal predetto Antoniuccio, ma preſo bensì non molto dopo dal prenominato Guglielmo Gatto fratello conſobrino di Princivalle: il cui cadavere eſſendo ſtato portato in Viterbo, ed eſpoſto per brev'ora nella piazza del Comune, fu poi traſferito alla Chieſa di S. Maria a Gradi, ed ivi preſſo le ſcale dell'altar maggiore ſeppellito.

Non è credibile il rammarico, che ſentì il Pontefice Niccolò, alloraquando fu ragguagliato di tal funeſto avvenimento, per cui ſe ne moſtrò talmente offeſo, e ſdegnato, che per prenderne le doveroſe giuſte vendette, ſpedì ſubitamente qua due ſuoi Commiſſarj, l'uno detto Meſſer Michele da Prato, e l'altro Meſſer Fabbrizio da Tagliacozzo, accompagnandoli con un Breve di tale, e tanta premura, che parendo a me, che meriti di eſſer letto, non ho voluto mancare di eſporlo nell'Appendice ſotto il num. XXXVIII. trovandoſi il medeſimo regiſtrato nel libro delle pubbliche Riforme dell'anno 1454. alla pag. 104. Inerendo adunque tali Commiſſarj alle facoltà date loro dal Papa, prima di ogn' altra coſa il dì 3. di Maggio fecero pubblicare una taglia di trecento ducati d'oro di Camera a favore di chiunque uccifo aveſſe Palamone, e di cento ducati ſimili a chiunque uccideſſe alcuno di quegli uomini, de' quali eraſi egli prevaluto per commettere

un tal'eccesso; avendo altresì i medesimi fabbricati rigorosi processi non meno contra il detto Palamone, che contra Niccolò, e Monaldo Monaldeschi autori principali di sì atroce misfatto, come anche contra molti altri soggetti, che si credettero complici, fra' quali, oltre il predetto Rettore degli Albergati, si vuole, che fossero specialmente Matteo Signore di Mugnano, ed il Conte Averso Signore dell'Anguillara. E perchè fra le altre grandi diligenze, che per ordine del Papa da' Commissarj si facevano, una si era di avere nelle mani il mentovato Rettore, per tal motivo fuggitosene egli in Firenze, e postosi in salvo nella Certosa di quella Città, null'altro patì, che la sola confiscazione de' suoi beni; ne' quali come parimente complice fu eziandio danneggiato un certo nobil' uomo Viterbese per nome Tommaso Vittorj, giacchè nella notte della vigilia di S. Giambatista portatisi tutti i Gattefchi, e loro amici, alla di lui casa presso la Chiesa di S. Nicola delle Vascelle, furiosamente la misero a fuoco con tutta la robba, che v'era dentro, oltrepassando detta casa la valuta di undici mila fiorini: nella qual circostanza furono altresì in questa Città giustiziati due fratelli carnali nativi di Valmontone, per essere stati due di quegli uomini, di cui Palamone erasi servito nel descritto attentato, che dopo esserne stato uno tanagliato sopra di un carro per tutte le pubbliche vie, e l' altro per le medesime strascinato, alla fine essendo stati entrambi squartati nel gran campo di Faule, furono appesi i loro quarti sotto le porte di S. Sisto, e di S. Lucia, ed in altri luoghi verso S. Giacomo di Rianese; avendo eziandio passata come complice la stessa disgrazia il prenominato Lorenzo de' Castaldensi, che essendo stato mandato carcerato nella Rocca di Soriano, ed ivi essendosi ne' tormenti confessato reo, fu impiccato a i merli di detta Rocca; oltre la strepitosa giustizia, che per ultimo fu fatta in persona di Monaldo Monaldeschi, della quale noi favelleremo a suo luogo.

Ma perchè il caso stranissimo di Principalle non diè campo, che gli si potessero subito fare quelle sontuose esequie, che si convenivano al di lui essere, ed al di lui grado, perciò le medesime furono differite al giorno primo del futuro Settembre; nel qual giorno videsi nel mezzo della piazza del Comune eretto un maestoso catafalco portatile, tutto ricoperto di seta nera, intorno a cui ardevano cento quaranta torcie; che nel trasferirsi alla Chiesa di Gradi, non è credibile quanto numerosa fosse la processione, che lo precedeva, giacchè oltre l'esservi moltissimi Viterbesi, v'erano altresì diverse intere popolazioni di uomini, ed in specie tutti gli uomini di Canepina, tutti gli uomini di Bagnaja, e tutti gli uomini di Celleno. Presso questi si scorgevano quaranta Officiali di milizia a cavallo, vestiti a gran lutto, che strascinavano per terra altretante bandiere. Seguivano tutte le Arti di Viterbo, ciascuna delle quali erasi preso l'assunto di portare per un pezzo di via il sudetto catafalco. Dopo di esse andavano gli Ambasciadori di non poche Città, Terre, e Castelli, e fra questi gli Ambasciadori di Orvieto, di Todi, di Toscanella, di Corneto, di Acquapendente, di Terni, di Nepi, di Civita Castellana, di Montefiascone, di Bagnorea, di Alviano, di Baschi, di Bolsena, di Farnese, di Soriano, di Vitorchiano, di Vallerano, di Carbognano, di Vignanello, e di altri molti luoghi; andando per ultimo tutto il Clero tanto Secolare, che Regolare: onde ben si vede quanto grande fosse l'onore, che con tali esequie gli venne fatto; di che egli senza dubbio erasi reso meritevole; per essere sempre stato, conforme scrive il Covelluzzo, un'uomo molto piacevole, e che faceva amarsi da tutti. Lasciò Principalle due figliuoli in età molto tenera, uno maschio, che chiamavasi Giovanni, di cui appresso favelleremo, ed una femina, che chiamavasi Simonetta, la quale fatta adulta fu maritata a Giacomo figliuolo di Matteo Pojani famiglia nobilissima di Rieti, che conducendola con seco alla patria, la fe accompagnare da cinquanta uomini a cavallo.

Dopo la morte di Principalle, per quello, che io ho potuto ricavare non meno dalle Cronache, che da altri pubblici documenti, trovo, che sebbene il predetto Antoniuccio prese possesso del dominio di Viterbo, non però fu mai sua intenzione di ritenerlo per se; che però nello stesso anno vi succedette Guglielmo Gatto cugino (come dicemmo) del mentovato Principalle. Questo Gugliel-

glielmo, giusta la descrizione, che ne fa Nicola della Tuccia, era uomo di circa trentatre anni, picciolo di persona, e di qualità positivamente cattive; conciossiacosachè colla sua lingua incessantemente diceva male di tutti, nè sapea mantenersi quei, che gli si facevano amici; tantochè se oggi ne acquistava uno, nello stesso tempo ne perdeva un' altro; e quello, ch'era peggio, facendosi del continuo trasportare dal suo altiero, e furioso naturale, sgridava tutti, insultava tutti, minacciava tutti; ond' è che per tali sue pessime procedure rari erano coloro, che di lui si fidassero, e che per conseguenza lo mirassero di buon' occhio. Egli però avea questo di buono, che mostravasi molto fiero contra tutti quei, i quali commettevano angherie, rubberie, ed oppressioni, mantenendo in tal maniera molto netta non solo la Città, ma anche lo Stato; persuadendomi io, che per questo presso il Romano Pontefice il medesimo incontrasse quella considerazione, ed amore, che noi appresso diremo.

In questo stesso anno 1454. avendo Niccolò V. mandato il Capitan' Angelo Roncone, il Capitan Bartolomeo dell'Aquila, ed il Capitano Pietro di Somma colle loro squadre contra il Conte Averso dell'Anguillara, che in danno del Pontefice tiranneggiava il Patrimonio, e venuti con detto Conte a battaglia, furono da questo rotte le genti del Papa, della qual rotta essendone stato incolpato il predetto Capitan' Angelo Roncone, fugli tagliata la testa; benchè poi si ritrovasse non esser' egli stato in nulla colpevole. Nel medesimo anno, e propriamente nella notte del dì primo di Novembre il fiumicello Urcionio fece uno de' suoi soliti terribili allagamenti, da cui fu fracassato il muro della Città tra le due porte di Faule, e di Valle, riempiuta la Chiesa di S. Maria in Palomba, e formato nella pubblica via esteriore un cavone di tanta profondità, che se le Moniche di S. Maria in Volturna, o sieno di S. Agostino non si fossero poste a sonare le campane, senza dubbio una gran quantità di gente vi si sarebbe affogata.

1455 Morto però Niccolò V. nel dì 24. di Marzo dell' anno 1455., passò il Pontificato il dì 18. del seguente mese di Aprile in persona del Cardinal' Alfonso Borgia Spagnolo, da cui fu assunto il nome di Calisto III., il quale circa la fine del mese di Maggio avendo fatto andare in Roma il prenominato Guglielmo Gatto, lo ricevette con infinite dimostrazioni di stima, e di affetto, ed avendolo creato Conte Palatino, gli donò altresì il Castello di Rispampani con tutto il suo territorio, e confermollo nella signoria di Celleno, e della Rocca del Veccio, per le quali cose egli dipoi donò gratuitamente al detto Pontefice circa mille ducati d'oro, acciocchè se ne servisse nella guerra contra il Turco; al qual riflesso nel dì 8. di Settembre nella piazza del Comune alla presenza di tutto il popolo di Viterbo fu per ordine Pontificio bandita la Cruciata da un Religioso Minore, chiamato, Frat'Angelo da Bolsena; essendo molto probabile, che il sudetto Guglielmo estorcesse da Calisto la predetta conferma di dominio sul Castello di Celleno per le pretensioni, che egli si figurava di avervi sopra, che fu poi la cagione de' seguenti disordini.

Per tali pretensioni volendo Guglielmo obbligare Madonna Filalderia moglie dell' ucciso Principalle, e rispettivamente madre di Giovanni Gatto giuniore, che allora trovavasi in età di circa quattr' anni, a cedergli il predetto Castello, e ricusando ella di ciò fare colla insinuazione, e col braccio di Troilo, Antoniuccio, e Galeotto Gatti fratelli carnali, ma però bastardi, dello stesso Principalle, i quali facevano da Tutori al mentovato pupillo, vennero per tal motivo fra loro in altissima discordia; ma vedendo Guglielmo di non potere agli stessi resistere, ebbe per bene di gittarsi dalla fazione Maganzese. E perchè la prenominata Madonna Filalderia, ed altri di suo partito, venivano specialmente assistiti da Onofrio degli Spiriti, che in questo tempo era uno de' Magistrati della Città, questi con somma astuzia ordinò, che si adunasse un pubblico Conseglio, in cui propose al popolo, che sarebbe stato comun vantaggio se si fossero obbligati i Cittadini, che erano lontani da Viterbo, a pagar' ancor' essi, come tutti gli altri, i soliti sussidj; la qual proposizione fu da esso fatta colla mira di concitare il detto popolo contra tali Cittadini, i quali erano tutti parziali del sudetto Gu-

Guglielmo; ed in fatti non fu difficile ad Onofrio di conseguirne in gran parte l'intento, imperocchè persuaso il popolo da i motivi, che gli erano stati addotti, acconsentì di buona voglia ad una tale proposizione; contra la quale impegnatosi Guglielmo, si diè a difendere a tutta posa i predetti Cittadini, che in vigore di alcuni loro privilegj credendosi disobbligati da simili pagamenti, ne introdussero lite nel tribunale del Rettore del Patrimonio, che di tal tempo era Messer Stefano Riardini da Forlì, per la qual lite ognigiorno più avanzandosi gli odj fra tali due fazioni, videsi con maggior fierezza che prima diviso il popolo in due parti, seguitandone una il predetto Guglielmo, e l'altra Messer Troilo, che come uomo di maggior coraggio, in tale circostanza si rese capo della fazione Gattesca. Ma considerando Guglielmo, che le cose non sarebbero mai venute a fine, se decise non si fossero colle armi, nel dì 26. di Novembre dello stesso anno adunò nel suo palagio posto alla fontana grande, una gran quantità di gente armata; il che vedutosi da Troilo, il quale abitava sotto di lui nel palagio stesso, ed entrato in apprensione, ancor' egli adunò ne' suoi appartamenti gran numero di soldati; nè volendo aspettare di esser sorpreso, se la sera sonare all'armi la campana di S. Giacomo, tirando di tal maniera alla sua sequela molto popolo minuto, che per averlo pronto e favorevole ad ogn' altra chiamata, portossi immediatamente col medesimo a saccheggiare le case di diversi Cittadini aderenti di Guglielmo, permettendo a ciascheduno di appropriarsi tutto ciò, che in tal sacco gli fosse riuscito di poter togliere; le quali procedure di Troilo fecero sì, che Guglielmo per meglio assicurarsi, lasciasse il predetto suo palagio, ed andasse a stanziare in un' altro di rincontro alla Chiesa di S. Quirico, oggi detta del Suffragio, stando uniti con esso lui tutti quei, che abitavano nelle vicinanze della porta di S. Matteo; operando egli in un tempo stesso per mezzo de' suoi amici, che fosse rimosso dalla carica di Rettore del Patrimonio il prenominato Stefano Riardini, a lui molto sospetto, a cui fu sostituito un vecchio Catalano, nomato Paolo di Santa Fede, Vescovo di Siracusa, che per quello ne scrivono i Cronisti, fu uomo di non buona morale, e conseguentemente ancora di poca giustizia.

Ma lasciando noi per due soli momenti questo tal' uomo colla continuazione de' successi, che abbiamo incominciati a narrare, mi si permetta, che qui venga da me esposto, che crescendo sempre più la fama delle virtù, e de' miracoli dell' ammirabile Viterbese Vergine S. Rosa, il prenominato Pontefice Calisto III. con sue lettere Apostoliche spedite il dì 16. di Giugno dell' anno 1456. commise, conforme già altrove accennammo, la fabbricazione degli opportuni processi al Cardinal Bessarione Niceno del titolo de' Santi Dodici Apostoli, a Domenico Capranica del titolo di S. Croce in Gerusalemme, ed a Prospero Colonna del titolo di S. Giorgio al Velo d'oro; i quali essendo impediti, nel dì 21. dello stesso mese sostituirono Paolo Vescovo di Siracusa Governatore del Patrimonio, Angelo Vescovo di Arezzo, ed Angelo Vescovo di Sutri; ed essendo questi parimente impediti furono loro sostituiti Giovanni Vescovo di Viterbo, e Niccolò Vescovo di Orte, da' quali fu poi terminato il processo l'anno 1457. essendo stati Procuratori il nobil Viterbese Cristoforo Malvicini Dottore di Legge, e Conte Palatino, ed il Maestro Fra Luca Benedetti Minore Conventuale; siccome il tutto risulta dal processo, che si conserva nell'Archivio del Monistero di detta Santa, il qual processo essendo stato sottoscritto, e sigillato da' Notari deputati, ed indi presentato a Papa Calisto, egli avendo conosciuto il merito di sì gran Vergine, per non pregiudicare alla di lei santità approvata per tanti anni da altri Sommi Pontefici, e da tanti popoli, senz' altra solennità la confermò Santa, ed ordinò, che si descrivesse nel catalogo degli altri Santi in conformità dell' istanze, che, come appresso diremo, glie n' erano fatte.

1456

In oltre mi si permetta, che da me venga accennata una Bolla spedita in Roma dallo stesso Pontefice Calisto sotto il dì 22. di Agosto del medesimo anno 1456. a favore dello Spedale di S. Spirito in Sassia di detta Città. Con tal Bolla adunque il predetto Pontefice comandò a Guglielmo Gatto, che dovesse dare il possesso della Rocca di Rispampani al Precettore, o sia Commendatore del sudetto Spedale

per

per rimborso, o sia reintegrazione del danaro somministrato da tal Luogo pio per le spese della sopraccennata guerra contra il Turco; la quale per altro non sortì quel buon' esito, che potea sperarsi dalla pietà del Pontefice, o perchè la medesima, conforme scrive il Platina nella di lui Vita, fu intrapresa con troppo impeto, oppure per gli altri motivi, che lo stesso ne adduce. Ma siccome questi non fan per noi, torniamo a ripigliare il nostro racconto.

Il sudetto Rettore adunque mostrandosi soverchiamente parziale a Guglielmo, nella sera del dì 16. di Novembre dello stesso anno mandò il Bargello del Podestà alla fontana grande, acciocchè osservasse gli andamenti di Troilo; il qual Bargello avendo ritrovata alla detta fontana una fantesca di Madonna Filalderia, che assistita da alcuni giovani armati, lavava i panni, si avanzò per catturarli quanti erano, ma questi ricovratisi in casa di Troilo, ed ivi fattisi forti, notabilmente l'oltraggiarono con tutto il seguito de' suoi birri; per la qual cosa levatosi rumore nella Città, moltissimi Viterbesi si posero, e stiedero in armi tutta la notte. La mattina seguente non solo Guglielmo, ma anche Troilo, ed Antoniuccio si portarono a ritrovare il Rettore, pregandolo, che colla sua autorità avesse procurato di sedare il tumulto; ma lo stesso procedendo coll' intrapresa parzialità, ordinò, che venisse arrestato Messer Troilo; la qual cosa penetratasi da Onofrio degli Spiriti, principal partitario della fazione Gattesca, sull'ora di Terza fatte sonare ad armi le campane di S. Sisto, e di S. Giacomo, adunò ben subito circa cinquecento uomini armati; al cui esempio fece lo stesso parimente Guglielmo, adunando ancor' egli, mediante il suono delle campane di S. Quirico, e di S. Faustino circa seicento persone.

Gli scandali, che già sovrastavano, indussero il Rettore ad una pubblica comparsa; sicchè montato a cavallo con insieme il sudetto Antoniuccio Gatto, che benchè fratello di Troilo, pure si andava mantenendo sul piè della indifferenza, si portarono ambedue alla casa dello stesso Troilo, facendo ogni sforzo, acciocchè le genti del di lui seguito deponessero le armi. Ma Madonna Filalderia, che senza dubbio era una Dama di molto spirito, per consiglio del predetto Messer' Onofrio, avendo dato di piglio alle redini del cavallo, sopra cui era il Rettore, e tiratolo entro il portone di sua casa, *Mai*, dissegli, *io ti lascierò*, *se tu non ordini*, *che Troilo venga di presente rilassato*, *e ritorni incontanente in sua casa*; per il che intimorito il Rettore, non solo fe subito rilassarlo, ma essendogli state di vantaggio dal detto Troilo dimandate le chiavi della Città, ed anche un suo parteggiano, che trovavasi carcerato per la vita, egli non ebbe animo di negargli cosa nessuna; ben' è vero, che incontrato dalle genti di Guglielmo quel tal' uomo, che portava le dette chiavi, ed essendogli dalle medesime state tolte, fu cominciata dalle due fazioni fra la Chiesa di Santa Croce, oggi de' Padri Gesuiti, e la Chiesa di S. Martino, oggi distrutta, una sì fiera, ed accanita zuffa, che durò insino alla sera; per lo cui proseguimento volendo le dette genti di Guglielmo rendersi meglio fornite di armi, si portarono al palagio Conservatorale, e rotto l'uscio della torre, ove conservavasi la munizione del Comune, tolsero tutte le balestre, schioppi, bombarde, ed altre armi, che vi erano, colle quali la mattina seguente del dì 18. riattaccarono la zuffa colle genti di Troilo sopra la detta Chiesa di Santa Croce, ed alla piaggia di S. Simeone. Ma vedendo il Rettore il gran fuoco, che sempre più si accendeva, fe pubblicare un rigoroso bando sotto pena di fellonia, che ogni vassallo di Santa Chiesa dovesse subitamente prender le armi, ed essere con esso lui nelle presenti contingenze; che però trovandosi già assistito da molti soldati a piè, ed a cavallo, si unì co' medesimi alle genti di Guglielmo, andando unanimi, e furiosi contra Messer Troilo, e Messer' Onofrio; le truppe de' quali erano ripartite nelle contrade di S. Sisto, di S. Giacomo, di S. Martino, e di S. Simeone, che animosamente attaccate dal Rettore, e da Guglielmo, durò la battaglia per lo spazio di quattr' ore; in termine delle quali, oltrechè Messer' Onofrio restò ferito in un' occhio, le genti di Messer Triolo perdutesi di coraggio, furono rotte, e poste in fuga; e sebbene è certo, che in tal' ultima battaglia non vi morissero, che sole sei persone, cioè quattro Viterbesi, e due

due forestieri, ve ne rimasero però ferite più di dugento; essendo stati in quella stessa sera impiccati ad un balcone dirimpetto alla Chiesa di S. Francesco due moschettieri di Messer' Onofrio, il quale nella medesima notte avendo avuta la mala sorte di dar nelle mani de' suoi nimici, dopo essere stato caricato di molte ferite, fu ancor'egli la mattina seguente impiccato per la gola presso i già detti suoi moschettieri, assieme co' quali fu poi seppellito nella piazza avanti la Chiesa oggi distrutta di S. Pietro della Rocca; nella qual mattina, che fu giorno di Venerdì 19. dello stesso mese di Novembre, essendo stato altresì pigliato Messer Troilo, Galeotto, ed un' altro loro fratello nomato Batista, furono tutti la notte mandati in prigione nella Rocca di Soriano, e di là dopo qualche giorno trasportati a Roma in podere del Pontefice Calisto, e ristretti sotto buona custodia nel Castello S. Angelo, non essendo stata diversa, per quello appresso diraſſi, la sorte di Madonna Filalderia.

Essendo però cosa ordinaria, che gli odj inveterati regolarmente giammai non si estinguano, quindi è che benchè il predetto Guglielmo si fosse (com' abbiamo esposto) gittato per necessità dalla fazione Maganzese, pure co' Tignosi, che n'erano i capi, non si strinse giammai con unione sincera, non ostante che egli passasse con questi una stretta parentela. Vivevano allora in Viterbo tre fratelli carnali di detta famiglia Tignosa, il primo de' quali chiamavasi Palino, il secondo Alessio, ed il terzo Valentino, che desiderosi di por fine ad una inimicizia sì pregiudiciale non meno a loro stessi, che alla propria patria, era già qualche tempo, che facevano passare replicate istanze a Guglielmo, acciocchè volesse con essi ridursi in perfetta pace; a cui egli pertinacemente non dando orecchio, non solo parlava di loro con positivo disprezzo, ma oltre ciò non cessava giammai di minacciarli; onde per tal motivo Alessio, e Valentino sommamente irritati presero determinazione di privarlo di vita; al qual' effetto avendo avuto modo di mandare una sera alcuni loro fazionari alla di lui casa, questi all' improviso fattiglisi sopra, dopo averlo con quaranta e più ferite dissanguato, ed ucciso, ne gittarono il cadavere nella pubblica via, donde non trovandosi persona, che per dargli sepoltura, toglier ne lo volesse, fecesi animoso per tal' opera di pietà il Cronista Giovanni Juzzo de Covelluzzo, conforme egli stesso lo lasciò scritto nella sua Cronaca alla pag. 46. in questi termini: *Essendo morto, non era veruno lo voleſſe ſepellire: io fui animoſo per pietà, & certi mi aiutarono, lo portammo a Sancto Franceſco: non ebi alcuna pagura, perchè non era in cio paſſionato, & lo mio benevolere a caſa Gatteſca non nociva a perſona*; la qual morte benchè dal prenominato Rettore fosse allora dissimulata, mostrando forse di non aver modo di poterla punire, perchè i sudetti due fratelli Tignosi tentarono di rendersi padroni della Città con averla corsa a loro nome, oppur' anche, perchè volesse far credere, che non era sua intenzione di prendere maggiori impegni, pure nel giorno 23. di Dicembre fu dallo stesso severamente vendicata nella maniera, che siegue.

Egli preventivamente se intendere ai Conservatori di questo tempo, che nel detto giorno portar si dovessero al Convento di S. Francesco, ove allora lo stesso faceva residenza, con tutta quella maggior quantità di Nobili, che avessero potuto, mercecchè egli teneva necessità di conferire con esso loro alcuni affari molto rilevanti per lo Comune, e che specialmente con seco condotti avessero i due fratelli Alessio, e Valentino Tignosi, com' anche Monaldo Monaldeschi, reo (conforme già dicemmo) della morte di Princivalle Gatti. In esecuzione di tal' ordine i predetti Conservatori se ne andarono nella forma prescritta a ritrovarlo, ancorchè non potessero indurre Alessio ad andare con essi; della cui persona avendo il Rettore più volte ricercato (a cui senza dubbio fatto avrebbe ciò, che poi fece al di lui fratello Valentino) ed accertatosi, che il medesimo non era per portarsi colà, dopo avere con simulati discorsi trattenuta l'assemblea fino a mezz' ora di notte, alla fine dando a tutti licenza, nel partirsi, che facevano, furono arrestati Valentino, e Monaldo, che alle tre ore della stessa notte a lume di torcie se impiccare a due alberi di olivi, che stavano nell'orto del sudetto Convento sotto il balcone della camera di esso Rettore dirimpetto alla Chiesa di S. Marco;

che avendoli poi la mattina avanti giorno fatti deporre da' detti alberi, ordinò, che esposti fossero nel mezzo della piazza del Comune, ove stiedero tutto il detto giorno, che fu appunto la vigilia del santo Natale; comandando altresì, che in tal giorno s'incominciasse a demolire la casa del predetto Valentino, la quale era situata presso la fontana della piazza di S. Tommaso; essendo stati verso un' ora di notte tali cadaveri, cioè quello di Valentino portato a seppellire da' Frati di S. Agostino nella loro Chiesa della Trinità, e quello di Monaldo da' Frati Conventuali nella loro Chiesa di S. Francesco.

Io però non voglio ora passare sotto silenzio le ulteriori tribolazioni, che la Città di Viterbo patì per la mala condotta del già nominato Guglielmo Gatti, anzichè per esprimerle voglio avvalermi degli stessi termini, co' quali le lasciò scritte Nicola della Tuccia, che nella sua Cronaca così ne incomincia a parlare circa la fine di quest' anno 1456. *E così passò via el detto anno 1456., che nel ponto gattivo entrò nella Città de Viterbo e per Viterbesi, che moltissimi ne furono disfatti, e morti, & consumati per la pazzia, & poco senno dello antedetto Guglielmo Gatto, che se lui si fosse inteso con li suoi parenti, non sariano seguite tante rubbarie, morti de' Cittadini, divisioni, accuse, calunnie, che l'uno era contenta del male dell'altro, & parevano li Viterbesi divenuti insensati, che nissuno conosceva il suo bene, & se lo conosceva, non lo voleva, ne sapeva operare; & quasi tutta la robba mobile de' Cittadini era stata tramandata per le Terre intorno per paura de non perderla, che de dì in dì stavano in tremore de non andare a saccomanno, & a noi non voleva bene ne Papa, ne Cardinali, ne nessun Corteggiano, ne alcun nostro vicino dintorno, & questo era solo per li nostri defetti, & tutte queste cose seguirno per la morte che hebbe l'antedetto Messer Principalle, che da quel dì insino all'ultimo dì questo anno piu di sessanta huomini ne morirono di mala morte*, cioè a dire per mano di carnefice: soggiugnendo poco appresso lo stesso Cronista, che Messer Paolo di Santa Fede [a], prevalendosi delle congiunture per appagare la sua avidità, col mezzo de' processi, delle inquisizioni, carcerazioni, e confiscazioni, *peggiorò a Viterbo circa trentamila ducati d'oro*, benchè il Covelluzzo alla pag. 49. dica *più di ducati cinquantamila*, le quali cose essendosi per intero risapute dal prenominato Pontefice Calisto, egli per ovviare a' maggiori danni, e disordini di questo Popolo, che tuttavia seguitava nell' impegno delle fazioni, prese per espediente di mandare da Roma in questa Città con titolo di Capitan Generale di Santa Chiesa un suo nipote, che dal sopradetto Nicola della Tuccia vien chiamato Pier Lodovico Bozza, e dal Covelluzzo col solo nome di Borzo [b], il quale venutovi il dì 10. di Febbrajo dell' anno 1457. coll' accompagnamento di mille uomini, cioè cinquecento a cavallo, e cinquecento fanti, la prima cosa, ch'egli fece fu togliere dalla carica di Rettore il mentovato Paolo di Santa Fede, e rimandarlo a Roma, dove il medesimo fu dal Papa accolto con pochissima sua soddisfazione. E benchè sia cosa infallibile, che il Comune di Viterbo per lo rispetto, che portava a tal nipote di Calisto, non avrebbe mancato di dargliene ogni qualunque più chiaro contrasegno, pure per riflesso della rimozione del sudetto Rettore, io credo, che con maggior pienezza di contento gli facesse il seguente regalo; che intanto da me si vuol qui descrivere, perchè parmi in un tempo stesso e grandioso, e curioso. Gli furono adunque mandate sei scatole di coriandoli, due di pignoccate, otto torcie, quaranta libre di candele di cera, due libre di cinnamomo, due libre di zenzevero, libra mezza di pepe, libra mezza di garofoli, quattro oncie di zaffarano, cento libre di pesce grosso, libre venticinque di sale, some cinquanta tra fieno, e paglia, some quindici di farina, tra le quali ve ne furono due some, e mezza ridotte in pane, venti some di orzo, sei sommate, o sieno ventri di scrofa di primo parto, otto castrati vivi, sei capretti, trenta polli tra capponi, e galline, trenta barili di vino fra bianco, e rosso, e per ultimo un bacile di argento con suo bocale di valuta di ducati sessanta d'oro.

Il detto Generale adunque studiandosi di riparare al meglio, che poteva a i tanti sconcerti della Città, se di nuovo per ordine Pontificio rifabbricare nel suo primiero sito la Rocca di Viterbo, essendo stata la medesima, come già dicemmo,

[a] *Il Covelluzzo chiama questo Rettore Paolo senza Fede, e dice, che era stato Giudiozco- si alla pag. 47. tergo.*

[b] *Questi nomi Bozza, o Borzo sono senza dubbio errore di scrittura, oppure cattiva pronuncia di quel tempo, giacchè altrove questo stesso soggetto da Nicola della Tuccia vien chiaramente cognominato Borgia, e ne' Ricordi di Casa Sacchi pag. 15. tergo dicesi Messer Borgia.*

1457

cemmo, demolita nell' anno 1434. dopo la restaurazione, che ne avea fatta Papa Bonifacio IX., ond'è che avendo egli comandato, che se ne rinovassero i fondamenti, ed il pozzo dell'acqua, nel dì 8. di Marzo al rimbombo di campane, di trombe,e sparo di bombarde,vi pose colle proprie mani la prima pietra, ritornandola nello stato di raguardevole, e valida fortezza [a]; non tralasciando lo stesso di fare altre diverse cose, che conferir potessero alla pubblica quiete.

In questo stesso anno a' prieghi di Alfonso Re di Aragona,del Comune,e Clero di Viterbo, com'anche delle Moniche di S. Rosa, dal prenominato Pontefice Calisto fu ordinato, che si descrivesse nel Martirologio Romano la predetta Santa Vergine, giusta i riscontri che se ne anno nell'Archivio del sudetto Monistero.

Quando però averebbe potuto credersi, che di Madonna Filalderia non si fosse dovuta tenere altra considerazione, ella all'impensata nel dì 27. del sudetto mese di Marzo per ordine del Tesoriere Maggiore fu fatta pigliare a forza in casa dell' ucciso Guglielmo, che dopo la prigionia di Troilo, di Galeotto, e di Batista se l'era col di lei picciolo figliuolo tirata presso di se; essendo stata la medesima parimente trasportata in Roma, e posta in luogo di carcere nel celebre Monistero di S. Silvestro in Capite; facendosi tutto ciò (come ben può credersi) colla mira di esterminare l'impegno delle due ostinate fazioni; per lo qual motivo non poco eziandio si affaticò un Religioso Francescano, per nome Fra Giovanni da Volterra, che dopo aver molti giorni predicato nella piazza del Comune, alla fine il dì primo di Maggio vi se erigere un' altare, presso cui col suo fervoroso zelo indusse molti Nobili di più timorata coscienza a solennemente giurare di non farsi in avvenire capo di fazione, e di non porsi mai più alla sequela di chiunque ciò volesse intentare; le quali cose furono dagli stessi volontieri promesse, e giurate nelle mani del Luogotenente di questo tempo; essendo state il dì seguente in congiuntura di altra sua simil predica parimente giurate presso un' altare sopra il ponte di S. Lorenzo da tutto il rimanente del popolo uomini, e donne, senza dubbio con quella stessa intenzione, colla quale vediam procedere le pecore: *Che quel, che fa la prima l'altre fanno*. Ed in fatti non ostante questo giuramento, fatto con tanta solennità, essendo nel principio del mese di Agosto dell' anno 1458. mancato di questo mondo il Pontefice Calisto, oltrecchè le predette due fazioni aveano antecedentemente fatto sempre conoscere di non essere quiete, dopo, dico, la di lui morte tornarono ben subito a rimettersi in armi, ed ad inferire fra loro niente meno che prima.

1458

A questo Papa il dì 20. dello stesso mese fu surrogato nella Sede di S.Pietro il Cardinal Enea Silvio Piccolomini da Siena col nome di Pio II., il quale nel dì 4. del seguente mese di Settembre con sua Bolla, che da me si presenta nell' Appendice sotto il num. XXXIX.; ne diè parte al Comune di Viterbo, a cui particolarmente dice tali parole: *Nos enim tanquam peculiare membrum Ecclesiæ fovere intendimus, & pro viribus honorare*; al qual Pontefice essendo stati spediti da detto Comune sei Ambasciadori per corrispondergli colle doverose congratulazioni, fra le altre grazie, che gli stessi gli domandarono, una fu, che compiaciuto si fosse di restituire in libertà i sopranominati Troilo, Galeotto, e Batista Gatti; a' quali fu dal Papa risposto, che egli di buon' animo avria loro accordata tale petizione, purchè venti Viterbesi Cittadini avessero fatta sicurtà, che eglino in futuro sarebbero stati fedeli alla Santa Sede, obbedienti a' di lei Officiali, e che mai più non fossero per prendere verun' impegno contra la fazione Maganzese; volendo, che i detti venti Cittadini si obbligassero in caso di contravenzione allo sborso di dieci mila ducati, cioè ad isborsare cinquecento ducati per ciascheduno; la qual sicurtà essendo stata data, e con atto pubblico stipulata, i medesimi furono rimandati in Viterbo, accompagnati dal Papa con un suo Breve, spedito il dì 22. dello stesso mese di Settembre, il quale dassi da me nell'Appendice sotto il num. XL., onde da quello si è detto, chiaro si deduce esser' eglino stati ritenuti nel Castello S. Angelo dalla fine del mese di Novembre dell' anno 1456. fino al presente tempo, che vale il dire quasi un' anno, e dieci mesi, essendo probabile, che la stessa clemenza fosse altresì dal Papa praticata con Ma-

[a] *I Viterbesi tanto della Città, che del Contado furono dispensati dal Pontefice dal lavorare nella fabbrica di tal Rocca, come si ha per sua Bolla* sub datum Romæ die 29. Maji 1457. Pontif. anno III.

 donna

donna Filalderia, benchè di essa non si faccia in tal Breve nessuna menzione. E questa, dico, fu una delle grazie, che da Pio furono benignamente accordate a i predetti Ambasciadori, giacchè per quello risguarda all'altre accennate, egli stesso volle farne personalmente a questa Città la concessione in congiuntura, che del mese di Gennajo dell'anno 1459. vi venne di passaggio, mentre da Roma se ne andava al Concilio di Mantova. Prima però che tali grazie da me si spieghino, piacemi che si sappia, che quasi indicibile era l'amore, che un tal Pontefice avea conceputo, e nudriva per questa stessa Città; e ciò perchè essendo egli Cardinale, allettato dalla bellezza della medesima, dall' amenità delle di lei campagne, e da i vantaggi, che nelle sue indisposizioni ritraeva dalle salutifere acque di queste Terme, sovente qua si trasferiva, e per lungo tempo vi dimorava; asserendosi dal Platina nel racconto della di lui Vita, che lo stesso quì appunto desse principio alla sua celebre Istoria della Boemia, il che si ha anche dallo stesso Pontefice nella Prefazione di tale sua Istoria laddove dice: *Mihi vero dum valetudinis causa in Balneis Viterbiensibus ago &c.* Fattosi adunque da Pio nel detto mese in questa Città il suo solenne ingresso con allegrezza non inferiore alla massima pompa, con cui vi fu ricevuto, in contrasegno non meno del suo sommo contento, che dell' esposto suo amore, rimise in primo luogo alla Comunità tutto ciò, che ella sino a quel giorno doveva alla Camera Apostolica. Secondo, assegnolle un' annuo provento per la fabbrica del pubblico Palagio. E per terzo, non volendo, che detta Comunità si spropriasse (giusta la petizione, che ne faceva) dell' entrate, che ritraeva dall' affitto de' Bagni per ristorare i medesimi, egli si esibì di ciò fare a proprie spese, scrivendo il Cardinal' Egidio nella sua Istoria de' XX. Secoli pag. 233. *Balnea Viterbiensis agri non immemor Etbruriæ suæ reficit*; che furono appunto tutte le grazie, che gli erano state richieste; oltre di che premendogli senza fine la quiete di questo popolo, non mancò di prevalersi di tutta la sua Pontificia autorità per reprimere, e ridurre in pace le due più volte mentovate fazioni. E' però vero, che intorno a ciò restò defraudato ne' suoi desiderj, imperocchè il sopranominato Alessio Tignosi, che allora erasi reso principal capo della fazione Maganzese, non volendola in nessun conto perdonare a i Gatteschi, ed all'incontro sapendo molto bene, che dentro Viterbo non gli sarebbe mancata assistenza, nella notte del dì 28. di Agosto del sudetto anno 1459. entratosene in Città per una apertura fattagli da due Preti nel muro della Chiesa di S. Sisto, e schiodata ad un tratto la vicina pubblica Porta collo sparo di molte armi da fuoco, e con numeroso seguito de' suoi parteggiani, fra' quali non pochi Canepinesi, andossene a dirittura alla casa de' predetti Gatteschi con animo di tagliarli tutti a pezzi, e con essi particolarmente il picciolo fanciullo Giovanni Gatti; che senza dubbio sarebbe seguito, se questi, cioè Troilo, Galeotto, ed il detto fanciullo non avessero avuto modo di fuggirsene in camicia, e di potersi ricovrare nella casa del Cronista Giovanni Juzzo da Covelluzzo, da cui furono nascosti in una grotta sotterranea; ancorchè pur corressero gran pericolo di esser scoperti. Con Alessio quasi contemporaneamente entrarono eziandio in Città Antonello da Forlì, e Camillo di Roncone, ambedue generi, o vogliam dirli, mariti di due figliuole del Conte Averso dell'Anguillara, gran sostenitore della fazione Maganzese, da' quali due soggetti resi più animosi i detti Maganzesi per riflesso della molta gente armata, che seco aveano, altri di loro, cioè i Maganzesi di Piano Scarlano, occuparono la piazza di esso Piano, e gli altri, cioè i Maganzesi della contrada di S. Faustino occuparono la piazza, che porta il nome di questo medesimo Santo; sicchè in termine di un'ora atteso il loro gran numero, si resero padroni di tutto Viterbo, non essendo loro stata fatta da' Gatteschi nessuna opposizione, giacchè questi non ebbero nè tempo, nè luogo ove potersi adunare. Nella seguente notte non meno da' soldati forestieri, che da' detti Maganzesi furono saccheggiate parecchie case de i nimici, avendo altresì ammazzato Messer Rosato, e Messer Raffaele, l'uno, e l'altro generi dell'ucciso Principalle. E perchè in questa stessa notte i tre prenominati Gatteschi, Troilo, Galeotto, ed il picciolo Giovanni poterono dalla casa di Covelluzzo passare a rifuggiarsi entro la Roc-

1459

Rocca di questa Città, che era l'unico sicuro luogo, che allora vi fosse, non sono dicibili gli sforzi, che i Maganzesi fecero per espugnarla; di che forse avrebbono pur'alla fine ottenuto l'intento, se a capo di tre giorni, che incominciò questo tumulto, sopravenuto non fosse un grosso esercito della Chiesa, da cui essendo state battute, e discacciate le predette truppe fazionarie, fu anche con molti suoi parteggiani fatto prigioniere il loro condottiere Alessio, e carcerato nel pozzo, o sia nel fondo del torrione della mentovata Rocca; donde la mattina del dì 13. di Settembre essendo stato estratto, e sentenziato a morte, gli fu nella piazza del Comune presente tutto il popolo per mano di carnefice tagliata la testa; essendo poi la sera il di lui cadavere stato seppellito nella Chiesa di Santa Maria Nuova entro la sepoltura de' Monaldeschi, co' quali egli passava strettissima parentela. Non poco però in questo tempo perdette di concetto Messer Galeotto degli Oddi da Perugia Rettore del Patrimonio per essersi appartato da questa Città, mentre la medesima trovavasi in grado di aver'a correre il pericolo di tali frangenti; ben'è vero, che egli potè poi con altretanto suo onore riparare a tale mancanza, giacchè dopo varj trattati, e maneggi nel giorno 23. dello stesso Settembre fe a suono di tromba pubblicare un proclama, che tutti i Cittadini, che si trovavano banditi da Viterbo, in termine di quattro giorni sotto pena di cento ducati d'oro dovessero con perfetta pace, ed amore tornare in patria; a riserva però di quelli, che erano inquisiti di omicidio, fra' quali particolarmente Palamone, Troilo Monaldeschi, e Palino Tignosi, rei dell'assassinamento di Princivalle: dopo di che nel dì primo di Ottobre giorno di Domenica, avendo comandato, che tutti i principali soggetti delle due fazioni si adunassero nella Chiesa di S. Francesco, ed ivi avendo fatta solennemente cantare la messa dello Spirito Santo, e fatti fare non meno da alcuni più raguardevoli Cittadini, che da diversi zelanti Sacerdoti alcuni fervorosi ragionamenti, potè indurli tutti a pacificarsi insieme, con far promettere a ciascheduno di loro, oltre una convenevole sicurtà, anche il giuramento di fedeltà per la Santa Sede, e di unione per la sudetta loro patria; e benchè sia vero, che da una tal pace restassero per allora in gran parte soppresse le fiamme dell' antica discordia, pure non restarono elleno sì fattamente estinte, sicchè in appresso non suscitassero nuovi vastissimi incendj. Quello poi, il quale venne alla testa del sudetto esercito per ricuperare Viterbo dalle mani de' Maganzesi fu Bartolomeo Roverella Cittadino di Ravenna, ed Arcivescovo della sua patria, con cui, secondo scrive Andrea Vittorelli nelle sue Addizioni al Ciacconio, spacciandosi un giorno Galeotto per bravo guerriere, il Roverella ricordandosi di ciò, che Livio lasciò registrato di Fabio, francamente gli rispose: *Probe ego nunquam Viterbium recuperassem, nisi tu prior amisisses*; essendo poi stato il medesimo dal Pontefice Pio per questo, ed altri suoi meriti promosso al Cardinalato.

Essendosi però il detto Pontefice trasferito da Mantova in Siena, di colà nel giorno ultimo di Settembre dell' anno 1460. se ne venne per la seconda volta in Viterbo, a cui fuori della porta di S. Lucia uscirono incontro non solo il Vescovo di quel tempo coll' accompagnamento di tutto il Clero sì Secolare, che Regolare, ma anche il Rettore co' suoi Magistrati, e Cittadini, ed insieme con essi tutto il rimanente del popolo; entrando il medesimo in Città nella seguente premeditata maniera. Egli vestito con preziose vesti Pontificali, e portato sopra un' alta sedia gestatoria, la quale restava sotto un ricchissimo baldacchino, sostenuto da dodici principali Nobili Viterbesi, che da uno ad altro luogo sino alla Chiesa di S. Tommaso si dierono la muta, e venendo preceduto da tutti i suoi Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, com' anche da tutto il sudetto Clero col Santissimo Sacramento, e con tutte le Reliquie de' Santi, giunto che fu alla menzionata Chiesa di S. Tommaso, il predetto baldacchino ad un segno, che senza dubbio fu dato con Pontificio consentimento, videsi ad un tratto stracciato in cento pezzi, e saccheggiato non meno da' Viterbesi, che da' forestieri, proseguendo il Papa il suo viaggio alla prossima Chiesa Catedrale; dove dopo aver' orato per qualche tempo, e data la benedizione al numeroso popolo, che lo seguiva, se ne passò al Convento di S. Francesco, in cui erasi determinato di fare la sua residenza. Ma essen-

1460

essendochè le due prenominate fazioni per essere (come già dicemmo) nella di lui assenza tornate fra loro ad infierire, fossero state nella descritta forma pacificate dal Rettore Galeotto degli Oddi, egli, a cui molto premeva una tal pace, non meno con autorità di Principe, che con clemenza di Padre fece ogni sforzo possibile per confermarle nella medesima. Nel giorno poi 4. di Ottobre solennemente celebrò la festa di S. Francesco nell'accennata di lui Chiesa, e diè un' altra volta la sua Pontificia benedizione a tutto il popolo. Accrebbe di nuove stanze, e di maggiori comodi il palagio, che dal Pontefice Niccolò V. era stato fabbricato sopra di questi Bagni, ove ancor' esso per qualche picciolo tempo fece dimora. Costituì il Cardinal Niccolò Forteguerra suo Legato a latere in questa Provincia del Patrimonio; ed avendo poste in buono stato tutte le cose sì spirituali, che temporali della Città, con tutta la sua Corte andossene a Roma.

In questo stesso anno seguì alla Tolfa vecchia il ritrovamento dell'Alume, non essendosene avuta sino ad ora nessuna cognizione; e ciò avvenne per opera di un certo Messer Giovanni di Castro, che ne prese lume da un giovane Cornetano, e da un Genovese, i quali in Turchia ne avevano acquistata tutta la pratica. Il prenominato Giovanni adunque avendo osservato, che i travertini della Tolfa erano indubitatamente una vena di detto Alume, incominciò a farli cavare; e le prime esperienze ne furono fatte in Viterbo in tale maniera: Da principio la detta pietra si faceva cuocere in fornace, come appunto la calcina; dopo di che gittatavi sopra quantità grande di acqua, qualora la medesima riscontravasi ben disfatta, si faceva bollire in gran caldaje di piombo, e bollito ch'ella avea, si passava con tutta l'acqua in alcuni tini di legno, dove poco a poco disseccandosi, ne risultava un' Alume di tutta perfezione; ond'è che vedendo il Pontefice Pio l'utile grande, che da tal miniera poteva provenire alla Camera Apostolica, tenne in appresso alla detta Tolfa più di ottocento persone impiegate nello scavo, e lavoro del medesimo.

1462

Nell' anno poi 1462. nel giorno 7. di Maggio lo stesso Pontefice fece per la terza volta ritorno in Viterbo, accompagnato altresì da tutti i suoi Cardinali, e da tutta la Curia Romana, e volle questa volta risedere nella Rocca; avendo il medesimo nel dì dell'Ascensione del Signore pontificato in questa Chiesa Catedrale; come parimente ciò fece nella Domenica di Pentecoste. Nel giorno poi ultimo di Maggio tenendo egli nella detta Rocca pubblico Concistoro, ammise nel medesimo il Cardinal Lodovico Alibretto, personaggio di nazione Francese, e di sangue reale, da esso poco avanti nominato nel Sacro Collegio, a cui diede in tal congiuntura il Cappello Cardinalizio, per cui questo Porporato erasi portato in Viterbo, con avervi fatto il suo ingresso con molta pompa e solennità. Nello stesso Concistoro egli eziandio creò altri due Cardinali, che, giusta il Ciacconio, furono

Giovanni di Aych Tedesco, Vescovo Eistatense [a], e

Brocardo, o sia Buccardo di Wersprack [b] parimente Tedesco, Preposto di Saltzburg.

Siccome però in tal' anno nella festa del Corpo del Signore per ordine del medesimo Papa fu fatta in Viterbo una Processione, la quale, come dice il Corretini, fu di tale splendidezza, ed onorificenza, che più tosto ammirar si potrebbe, che imitare, stimo opportuno di esporla con tutte quelle circostanze, con cui la lasciarono scritta i Viterbesi Cronisti [c]. Prego però i miei Lettori a volermi pazientare, se in descriverla mi riscontreranno alquanto prolisso. Il Papa adunque per tal'effetto fece una gran quantità di archi di legno, i quali principiavano dalla porta della Rocca, e si stendevano fino a piè della scesa di S. Francesco, essendo tutti tali archi adornati per ogni sua parte di verdura, e di fiori. Nell' ingresso poi della Città, propriamente presso la porta di S. Lucia dalla parte interiore, fece fare due gran porte, fornite al di sopra di due ordini di archi, e nella strada di rimpetto al Convento di S. Francesco fece costruire un gran castello di legname, tutto ancor' esso guarnito di verdura, e di fiori, da cui fino al Chiostro di detto Convento seguitava un' altra quantità di archi con una strada nel mezzo fra l'una,

a Questo non volle accettare il Cardinalato.

b Brocardo era stato riserbato in petto, in dalla prima promozione, che fece Pio, e fu poi pubblicato in questo tempo.

c Di questa Processione fa anche parola Gio: Antonio Campano Vescovo di Teramo nella Vita di questo Pontefice; essendo stata la medesima altresì esposta dal medesimo Pontefice Pio nel lib. 8. de' suoi Commentari, che vanno sotto nome di Giovanni Gobellini.

l'una, e l'altra delle dette due porte; avendo altresì dal lato diritto di tale ſtrada fatto perfettamente ſpianare il terreno, ed ivi formare un gran letto trionfale tutto ricoperto di velluto cremiſino. Inoltre dentro il prenominato Chioſtro avea fatto fare una Chieſa tutta parimente di legname, lunga cinquantacinque piedi, e larga trentacinque, ſoſtenuta per ogni parte da proporzionate colonne, le quali erano appunto nove per ciaſcheduna ſua parte, eſsendo la ſudetta Chieſa al di ſopra tutta ricoperta di panni, ed all' intorno veſtita di prezioſi, e nobili arazzi; ſotto la cui gran tribuna, che ornata appariva nella ſteſſa maniera, ſcorgevaſi un vaſto e maeſtoſo altare, ammirabile per la multiplicità degli argenti, che vi eran ſopra; vedendoſi in eſſo rappreſentate le immagini de' glorioſi Principi degli Apoſtoli S. Pietro, e S. Paolo. Dietro la detta tribuna eravi un' altiſſimo candeliere, formato di carta dipinta, & adornato per ogni ſuo lato di fiori, e rabeſchi, che contenevano in loro ſteſſi una gran copia di fuoco artifiziato. A piè poi della piazza di S. Franceſco volle il Papa, che ſi faceſſe un' altra grandiſſima porta di legname, con un Caſtello ſopra fornito di merli, e fra merli con buona diſpoſizione quantità di bombarde; il tutto eziandio ricoperto di fiori e verdura. Da queſto Caſtello ſino al cantone della Chieſa di S. Luca fece dall' una, e l'altra parte adornare tutta la ſtrada con panni d'arazzo il Cardinal Bartolomeo Roverella Arciveſcovo di Ravenna; la qual ſtrada con tutte le altri ſuſſeguenti ſino alla Chieſa Catedrale di S. Lorenzo, erano tutte al di ſopra ricoperte di panni di lana, acciochè il Sole offender non poteſſe col calor de' ſuoi raggi; avendo altresì fatto un magnifico altare avanti la predetta Chieſa di S. Luca. Da queſta Chieſa ſino all' Oſpedale di S. Apollonia adornò la ſtrada di panni di arazzo il menzionato Cardinal'Alibretto; e dal detto Oſpedale ſino al principio della Svolta fece coprire la ſtrada al di ſopra, ſenza neſſun' adornamento ne' ſuoi lati, l'Arte degli Oſti, ed Albergatori. Nella parte di detta Svolta in faccia alla piaggia di S. Franceſco fu fatto erigere uno ſuperbo altare da un de' Prelati Referendarj del Pontefice, donde ſino al fine della Chieſa di S. Matteo fece al di ſopra coprire la ſtrada l'Arte de' Fabri. Da S. Matteo ſino alla Chieſa di S. Egidio, fece adornare la ſtrada con belliſſimi panni di arazzo il Cardinal Franceſco Gonzaga di Mantova; avendo eziandio fatto fare un' altare molto grandioſo ſotto il porticale della predetta Chieſa di S. Egidio. Di qua ſino al cantone del palagio de' Buſſi fece coprire la ſtrada l'Arte de' Notarj, e dal detto cantone ſino al foſſato la fe ornare di panni di arazzo il Cardinal di S. Angelo. Dal foſſato ſino alla Chieſa di S. Quirico, oggi detta del Suffragio, fece coprire la ſtrada l'Arte de' Mercanti, ed il rimanente di detta Chieſa colla ſua parte di contro la fe adornare di panni di arazzo, con inſieme un vaghiſſimo altare, il Cardinal di Nicea. Da detto altare ſino al cantone della prima via, che conduce a Pontetremoli, fece adornare la ſtrada ſimilmente con panni di arazzo il Cardinal Bernardo Erulo Veſcovo di Spoleti, che di vantaggio la fe tutta coprire al di ſopra con alcuni panni nobilmente dipinti. Da eſſo cantone ſino alla ſeconda via, che conduce allo ſteſſo Pontetremoli, fece adornare la ſtrada il Cardinal Vice-Cancelliere, ed oltre ciò fe eziandio adornare con copioſi, e ſtupendi panni di arazzo tutta la piazza di S. Stefano, oggi detta dell' Erba, dove parimente avea fatto inalzare un ſontuoſo altare, di cui neſſun' altro ſe ne vedea più ricco per la quantità grande dell' oro, e dell' argento, che l' occupava; avendo altresì fatto formare avanti la porta della Chieſa del prenominato S. Stefano un letto altretanto vago, che ſpazioſo, guarnito per ogni lato di ricchiſſimi drappi di ſeta; alle quali coſe dava un ſpecioſo compimento la fontana della piazza, attorno a cui lo ſteſſo Cardinale avea fatti erigere dodici archi tutti ricoperti non ſolo di verdura, ma di varj ben diſpoſti pezzi di panni. Da tal piazza ſino alla metà della Merceria fece coprire la ſtrada l'Arte degli Speziali, e l'altra metà fin preſſo la Chieſa di S. Angelo fu fatta coprire dall'Arte de' Sartori. Dalla detta Chieſa ſino alla fontana, che era anticamente nella piazza del Comune, fece adornare con panni di arazzo il Cardinale Fra Aleſſandro Oliva Agoſtiniano del titolo di S. Suſanna, il quale nella ſteſſa piazza fece di vantaggio formare un' altra picciola fontana, rappreſentante quella del Separi, che vedeaſi per ogni

ogni parte gittar vino; con aver'eziandio fatto costruire un ricco e maestoso altare avanti a S. Angelo. Da tal fontana fino a piè la predetta piazza del Comune per linea retta fece adornare da ogni banda con panni di arazzo il Cardinal Niccolò Forteguerra; avendo parimente fatto coprire al di sopra con panni di lana, ed oltre ciò fatti formare alcuni archi in croce sopra la strada, così ben' adornati di verdura, che di quanti archi abbiam finora descritti, nessun' altro ve n' era, che potesse paragonarsi con essi. Di più nel mezzo di tal piazza fece alzare un bellissimo tabernacolo di legno, ove scorgevasi un gran monumento, o sia sepolcro, presso cui ivano a terminare due funi, che aveano principio dalli detti archi, su quali stava un giovane, rappresentante un'Angelo, per fare la comparsa, che appresso diremo; dal qual tabernacolo per liena obliqua fino al cantone della via presso il palagio del Magistrato, fece ornare con panni di arazzo il Cardinal'Alano Coetino Arcivescovo di Avignone. Seguitando poi per la strada diritta, questa fino alla Chiesa di S. Biagio fu fatta per ogni parte adornare con panni di arazzo, e coprire al di sopra con panni di lana dal Cardinal Giacomo Amato Vescovo di Pavia, e da detta Chiesa fino a tutta la piazza del Mercato la fe ricoprire l'Arte della Lana, e susseguentemente fino alla piazza di S. Tommaso l'Arte de' Calzolari. In questa piazza poi, per quanto ella è vasta, fece un bellissimo ornamento di panni di arazzo Ambrogio Spannocchi Depositario, o sia Tesoriere del Pontefice, che parimente la fece tutta ricoprire al di sopra con panni dipinti. Dall' ingresso del ponte di S. Lorenzo fino alla strada, che per linea obliqua conduce alla Chiesa di S. Anna, fe per ogni parte adornare con panni di arazzo, e coprire con panni di lana il Cardinal Giovanni Goffredo Vescovo di Artois, e dal detto ingresso fino alla piazza di S. Lorenzo la fe coprire il Capitolo della Catedrale. Finalmente tutta questa piazza fino al palagio del Vescovado fu fatta coprire dal Cardinal Lodovico Milano da Valenza, che di vantaggio fece ornare non solo la loggia di esso Vescovado, ma anche tutte le di lui stanze con panni di arazzo, e con altri apparati di seta di straordinario valore. E tale, dico, fu l'ornato della strada dalla Rocca fino alla predetta Chiesa Catedrale. Il Papa adunque uscito da essa Rocca coll'accompagnamento di diciassette Cardinali, ventidue Vescovi, ed altra moltissima Prelatura, passò per mezzo de i già descritti archi, che da un lato erano in numero di ventuno, e dall'altro in numero di ventitre, venendo lo stesso portato in alto sopra la consueta sedia gestatoria, vestito in abito Pontificale, e colla mitra sopra la testa, essendo la detta sua mitra, ed il suo abito guarniti di grandissima quantità di grosse perle, e preziose gemme; il quale entrando di tal maniera nella Chiesa di legname, che già dicemmo essere stata fatta nel Chiostro di S. Francesco, e di là avendo pigliato nelle mani il Santissimo Sacramento, rinchiuso in un vago ostensorio di cristallo, tutto adornato di oro fino, avviossi sopra la prefata sedia verso la Chiesa Catedrale di S. Lorenzo, precedendolo tutto il Clero Secolare, e Regolare con ogn' altro, che potea, e dovea aver luogo in tal Processione. Ed essendo per prima arrivato alla Chiesa di S. Luca, adorò, giusta lo stabilito cerimoniale, nell' altare ivi eretto il detto adorabilissimo Sacramento. Indi pervenuto a piè della strada nomata la Svolta, trovò sopra l'altro descritto altare un giovane tutto nudo, o vogliam dire, ornato nella stessa guisa, che suole figurarsi il nostro Redentore resuscitato; il qual giovane tenendo in mano una gran bandiera, e quasi versasse sangue dal suo costato, cantò alcuni versi in encomio della nostra santa Fede; il che fecero eziandio dopo di esso due piccioli fanciulli vestiti da Angeli, cantando l'un dopo l'altro alcuni versi in lode del Papa; stando su quel medesimo altare altri molti bellissimi fanciulli, tutti parimente vestiti da Angeli con ale d'oro alle spalle. Dopo che il Papa ebbe uditi tali canti, continuando la Processione, giunse alla Chiesa di S. Matteo in Sonza; ed in quel luogo trovò sovr' altro bellissimo altare un giovane in abito di Religioso Domenicano, rappresentante S. Vincenzo Ferrerio, da cui furono eziandio cantati alcuni versi, che vollero parimente udirsi dal Papa, il quale da tal lungo fino alla casa di Pietruccio Bussi passò sempre fra le melodie di altri moltissimi giovanetti, tutti parimente vestiti da Angeli. Arrivato poi alla piazza di S. Stefano,

fano, vide attorno alla fontana dodici uomini ricoperti di erba, altri de' quali rappresentavano satiri, altri lioni, ed altri orsi, nel qual luogo fu fatta una gran festa, che consistè in varj curiosi giuochi, ed in alcuni piacevoli canti. Nella piazza del Comune, e particolarmente in quella parte, che era stata adornata dal Cardinal Forteguerra, furono dal Papa veduti quattro giovani, rappresentanti le quattro Virtù cardinali, attorno alle quali sopra dodici colonne stavano altretanti giovanetti vestiti da Angeli, ciascuno di essi con torcia accesa nelle mani, che similmente tutti cantavano. All'apparire, che se il Papa presso il detto luogo, dagli archi, di cui già facemmo menzione, per mezzo delle due funi ad essi attaccate, spiccò un volo fino al mezzo della piazza l'Angelo altresì da noi descritto, ove quasi che colle ale si sostenesse in aria, dopo aver cantati alcuni Inni, videsi uscire dall' esposto sepolcro un'altro giovane, rappresentante Cristo Signor nostro in atto di risorgere da morte a vita, da cui eziandio cantatesi alcune strofe, l'Angelo tornò volando a ricollocarsi sopra degli archi, le quali rappresentazioni furono osservate dal Papa con sommo piacere. Giunto il medesimo alla piazza del Mercato, trovò in buona ordinanza trentasei giovani superbamente vestiti con torcie accese nelle mani; donde passato alla piazza di S. Lorenzo, per ragione della numerosissima gente, se cantare la solenne messa dal Cardinal di S. Marco in un' altare, a tal riflesso eretto fuori la detta Chiesa, la qual messa essendo terminata, videsi in tal luogo un'altra stupenda rappresentazione, che fu appunto la seguente. Tirate alcune cortine, apparve in aria la Gloria del Paradiso, in cui scorgevasi una gran moltitudine di Angeli, che accordavano le loro voci canore al dolce suono di moltissimi armonici istromenti; de' quali Angeli due se ne videro di lì a poco volare a terra per ricevere la Sacratissima Vergine, e con esso loro condurla in Cielo, la quale postasi nel mezzo de' medesimi, per via di alcune machine, poco a poco se ne salì al Paradiso, lasciando ad un giovane, che rappresentava S. Tommaso di Aquino, una molto preziosa cintura, che forse avrà voluto significare quella, per cui si legge, che il detto Santo *ex eo tempore omni postea libidinis sensu caruit*. Dopo tutto ciò ritiratosi il Papa nel palagio del Vescovado, oltre l'Indulgenza plenaria, che avea conceduta a tutti quelli, che colla debita disposizione fossero intervenuti a tale processione, diede dalle fenestre di detto palagio la sua Pontificia benedizione ad un numero quasi innumerabile di popolo, che a tal' effetto erasi adunato nel gran campo di Faule; facendosi conto, che le persone forestiere intervenute a tal solennità oltrepassassero il numero di cinquanta mila, giusta i riscontri, che se ne anno dal Covelluzzo, il quale descrivendo i preparativi fatti da' Cardinali per incontrare il genio del Papa, così dice alla pag. 49. tergo: *Et avendo bona devitia, & piaceuleaze, coadunò li Cardinali, & fero de fare la festa del Corpus Domini solenniter, & dè loro spatio uno tempo a provederse, & clasche Cardinale pigliò la sua parte dalla piaggia de Sancto Francesco ad Sancto Lorenzo, & cropiro tutte strade de panni de razza, che le mandaro cercano insino a Ginepra. Et funci più de 50000. persone, & molte provisione, stimavasi che in Italia simile festa non fosse mai veduta &c.* venendo ciò anche confermato dal Corretini nella sua Cronologia de' Vescovi Viterbesi in questi termini: *Gentium multitudinem, quæ ad functionem illam ab omni parte confluxerat, quinquaginta millia excessisse scribitur, itaut plateæ non modo Cathedralis, & S. Bernardini, verum etiam planities Faulis cum collibus, & locis circum circa adjacentibus, immo totius Civitatis viæ essent undique plenæ*. Rimasto adunque quella mattina il Papa nel palagio Vescovile con tutti i sopraccennati diciassette Cardinali, fu ivi con somma splendidezza banchettato dal sopradetto Cardinal Lodovico Milano da Valenza; avendo esso Porporato speso in tale banchetto circa cinquecento ducati.

Ma perchè già da alcuni giorni era insorto in questa Città un qualche sospetto di peste, ed essendochè nel dì 21. dello stesso mese di Giugno la Città ne fosse certamente attaccata, per tal motivo (conforme si ha nel libro ottavo de' Commentarj dello stesso Pio) spaventati i Cardinali, che quì si trovavano, pensarono di passarsene altrove; che però avendone il Pontefice ritenuti alcuni presso di se, diè a tutti

gli altri la libertà di andarsene ove loro fosse piaciuto; e determinatosi ancor' esso di fare lo stesso, prima, che di qua si apparisse, volle vedere il celebre Monistero di S. Martino detto del Monte, perchè fabbricato quasi sopra la cima del Monte Cimino; il qual Monistero era stato da esso raccomandato al suo Nipote, e questi erasi assunto il carico di ristorarlo; di cui facendone esso Pontefice la descrizione, e rappresentandola nello stato, in che allora si ritrovava, dice così: *Templum est altis erectum fornicibus ex lapide secto nobile opus, & multis insigne columnis, in quo, sicut ante diximus, Cardinalis Ægidii conditum fuisse cadaver affirmant. Multi olim Religiosi divinas hic laudes cantavere; nunc cornices excubant, & palumbæ, & nonnumquam suos intonat planctus ferali carmine bubo. Cœnaculum adhuc extat egregium; cætera vel corruerant, vel citocasura videbantur* [a] *.... Situs amœnissimus est, largæ intus, & lucidæ scaturiunt aquæ. Castanearum silvæ circumstant, & agri adsunt, & vineæ. Prospectus Senas versus ad Amiatam usque protenditur, inspicit & Argentarium Montem in Occidentali plaga, & mari terminatur, & aere jucundo æstivis mensibus habitatur.* Vedutosi adunque da Pio un tal Monistero, siccome nel restituirsi che fece in Viterbo, erasi la notte alquanto avanzata, gli si fecero incontro con meraviglioso applauso tutte le genti di questa Città, cioè uomini, donne, vecchi, ragazze, e ragazzi con grandissima quantità di torcie, e di fiaccole, augurando al medesimo lunghezza di vita con ogn'altra qualunque più vera felicità; venendo da tutti mirato, e salutato quasi fosse un vero Nume, che scendesse dal Cielo; non essendovi bambino, che colle sue tenere labbra, ancorchè incapaci di articolare altre parole, non andasse tutto lieto replicando *Pio, Pio*; per le quali cose egli oltremodo inteneritosi, e largamente lacrimando sul riflesso dell' orrida strage, che di tal popolo era per fare la peste, tutto appassionato in tali accenti proruppe: *En dura mortalium sors, heu mens ignara futuri! Viri Nobis, ac Matronæ lætantes applaudant, virgines, ac nuptæ gestiunt, pulcherrima juventus utriusque sexus voluptati dedita gaudium exprimit, plena parvulis ridet via; sed quotus pestiferam æstatem evadet? Populabitur pestis urbem, pueros auferet, & juvenes, nulli parcet ætati; quod si liceat huc aliquando reverti, ex his, qui Nos hodie tantopere celebrant, paucos inveniemus. O caro, a vita hominum quam fragilis es, atque caduca!* Restituitosi adunque il detto Pontefice in questa Città, e portatosi nella Rocca, ove facea la sua residenza circa le ore sei della medesima notte con tutta celerità se ne partì alla volta di Siena; il che fecero eziandio moltissimi Viterbesi, andandosene altri a S. Martino del Monte, altri a S. Maria di Palenzana, altri a Soriano, ed altri altrove; e ciò per verità con sommo loro vantaggio, conciossiacosachè la maggior parte di quei, che quì rimasero, vi perdettero senza riparo la vita.

[a] *Qual sia presentemente questo luogo, lo vedremo trattando del Pontefice Innocenzo X. ora basti sapere, che l' Eccellentissimo D. Girolamo Panfilj, il quale ne gode il Principato fra gli altri dispendiosi bonificamenti, che ha fatti nell' anno 1736. a detta Chiesa, vi ha fatto particolarmente un Coro per i di lei Canonici il più bello, e maestoso che possa desiderarsi.*

Il Papa poi essendosi alcuni mesi trattenuto nella predetta Città, di là se ne passò a Todi, e da Todi a Roma, donde il dì 6. di Febbrajo dell' anno 1464. se ne ritornò in Viterbo, per di quà un'altra volta trasferirsi in Siena: dalla qual Città di nuovo ritornato in questa per irsene a Roma, colà giunto, anzioso di effettuare l'impresa di Terra Santa, stabilì il suo viaggio per Ancona, essendosi già per tal motivo collegato col Re di Ungheria, col Duca di Borgogna, e colla Signoria di Venezia; al qual' effetto facendo parimente pubblicare la Cruciata per tutta la Cristianità, la fe eziandio pubblicare in Viterbo per mezzo di un Religioso Minore di S. Francesco, nomato Frat' Angelo da Bolsena, che predicò con molto fervore nella piazza del Comune, esortando questo popolo a voler seguitare il Vicario di Gesù Cristo, da cui era stato inalberato il vessillo della Croce contro i nimici della medesima. Trasportatosi adunque il detto Papa in Ancona, ed avendo colà fatto un' ammasso considerabile di provvisioni da bocca, e da guerra, com' anche avendo adunato un grandissimo numero di milizie, di galee, e di altri legni da trasporto, per secreto giudizio dell' Altissimo, travagliato, ed oppresso da lunga febre, il dì 16. di Agosto dello stesso anno se ne passò all' altra vita.

1464

Succedette a Pio nel Pontificato nel giorno 30. del sudetto mese di Agosto dell' anno stesso il Cardinal Pietro Barbo Veneziano col nome di Paolo II., al cui tempo, cioè nell' anno 1465. il dì 11. di Aprile pervenne in questa Città Federico Prin-

1465

Principe di Taranto, giovane di non molti anni, ma però di grandissimo spirito, il quale era figliuolo di Fernando Re di Napoli, che se ne passava a Milano, per levare di colà la figlia del Duca Francesco Sforza, destinata sposa del Duca di Calabria suo fratello carnale, il qual Principe Federico avendo la sera alloggiato nel Convento di S. Francesco, la mattina seguente, dopo essersi portato a vedere questo Bollicame, proseguì il suo viaggio alla volta di Firenze, essendo il medesimo accompagnato da varj personaggi del sudetto Regno, da cento uomini a cavallo, e da una grandissima quantità di cariaggi, che volendosi dal mentovato Pontefice distinguere con ogni maggior contrasegno di amorevolezza, e di stima, ordinò, che lo stesso con tutto il detto suo equipaggio spesato fosse per conto della Camera Apostolica fino a Ponte Centeno, che vale il dire, per quanto da questa parte si stende verso Firenze lo Stato Ecclesiastico; oltre l'aver anche voluto, che lo servissero fino a Milano l'Arcivescovo di Taranto, ed un suo Protonotario Apostolico. In tal congiuntura potendosi dare il caso, che da' Viterbesi fosse fatta di nuovo ristorare la porta di S. Lucia, vi fecero sopraporre una lapide di marmo bianco, nella quale sotto l'arme Pontificia così si legge:

PAVLVS . PAPA . II.
MCCCCLXV.

In questo stesso anno [a] essendosi prefisso il sudetto Pontefice di voler ridurre a dovere alcuni tirannetti, i quali tuttavia inquietavano lo Stato della Chiesa, e perchè i mezzi da esso adoperati, non erano stati valevoli a reprimerli, mostrandosi specialmente più di ogn' altro rigogliosi e contumaci Diofebo, e Francesco figliuoli del Conte Averso già signore dell'Anguillara, il detto Papa avendo adunato un grosso esercito, nel giorno 29. di Giugno lo se comparire in questa Città di Viterbo; donde poi sotto il comando del Cardinal Niccolò Forteguerra fu spinto con tal sollecitudine sopra le Terre de' mentovati fratelli, che dentro il termine di pochi giorni non solo potè spogliarli di tutte le loro predette Terre, ma anche senza minimo impegno di battaglia di tutte le loro Rocche, e Fortezze, le quali non erano manco di quattordici; restando in tal congiuntura altresì prigioniere uno de' medesimi, cioè Francesco, com' anche un figliuolo di Diofebo, i quali essendo stati condotti in Roma, furono ristretti nel Castello S. Angelo; avendo Diofebo avuta la sorte di potersene fuggire con gran copia di denaro.

[a] Libro de' Ricordi di Casa Sacchi pag. 17. tergo.

Per essersi però in Viterbo la divozione verso la Santissima Vergine della Quercia nell' anno 1467. avanzata ad un segno il maggiore, che possa mai dirsi, stimo mia precisa obbligazione di narrarne distintamente l' istoria. Un miglio lontano da questa Città verso la Terra di Bagnaja, in contrada detta la Mandrecciale, e propriamente presso il campo nomato Grazzano, o sia Graziano, eravi anticamente una folta orrida selva, nella quale del continuo si commettevano frequenti omicidj, ed altre non poche enormi scelleratezze, la qual selva volendo la Regina de' Cieli, che da nido terribile di Demonj si trasmutasse in un'albergo di Angeli, nell' anno 1417. pose in animo ad un certo Batista da Viterbo, la cui professione era di magnano, o sia chiavaro, uomo molto devoto, e dabbene, che fatta dipingere] la sua sacra immagine sopra di una tegola, l'attaccasse poi ad una quercia di detta selva da una parte della pubblica strada. Pose Batista ben subito in esecuzioone quanto dalla gran Madre di Dio eragli stato internamente ispirato; ond'è che per tal' opera prevalutosi di un certo pittore chiamato Marcello Manetto, fe sull' accennata tegola dipingere la di lei immagine col Bambino fra le braccia, il quale stringe colla mano destra una rondinella, posando la sinistra sopra il petto della Madre; avendo poi lo stesso appesa la detta tegola ad una quercia, la quale era piantata presso ad una vigna, spettante alla Chiesa di S. Maria Nuova, o vogliam dire ad una cappella di detta Chiesa, dedicata a S. Nicola. E perchè ad una tal quercia trovavasi appoggiata una vite selvatica, ne avvenne (e forse noo senza prodigio) che tanto la quercia co' suoi rami, quanto la vite co' suoi tralci, le formassero sopra un proporzionato, e folto tabernacolo, per cui ella restava difesa da' venti, dalle pioggie, e dalle nevi. Stiede tal sacra immagine per lo spazio di treot' anni in sì fatto modo appesa [b], e per conseguenza alla maggior

1467

[b] Nel Libro de' Ricordi di Casa Sacchi si ha, che tal' immagine stette in sì fatta maniera circa cinquant' anni.

gior parte delle genti del tutto incognita; ma non volendo la Vergine, che il teſoro da ſe donato al mondo, reſtaſſe più lungamente naſcoſto, operò, che ſe ne incominciaſſe ad aver notizia nella maniera, che ſiegue.

Un miglio lontano da quella parte, ove di preſente reſta il celebre tempio, in cui ſi venera tal ſacra immagine, evvi un Romitorio con picciola Chieſa dedicata all'Arcangelo S. Michele, nel qual Romitorio anno ſoggiornato per ordinario uomini di ſanta vita. Nell'anno 1447. facea nello ſteſſo vita eremitica un certo Pier Domenico Alberti nativo di Siena, uomo di ammirabile perfezione, il quale conoſcendo il gran teſoro, che era nella ſudetta ſelva, ſi determinò di toglierlo di colà, e di portarſelo al ſuo Romitorio, ſperando col poſſeſſo del medeſimo di accreſcere alla ſua Chieſa la divozione, e di moltiplicare in ſe ſteſſo lo ſpirito, e le virtù; che pertanto non mancò di effettuare quanto eraſi nella ſua mente prefiſſo. Ma ben toſto ſi trovò egli deluſo delle ſue concepute ſperanze, conciofiacoſachè l'immagine da eſſo involata ſe ne tornò inviſibilmente da ſe medeſima a ricollocarſi nel luogo primierò; della qual coſa ſommamente meravigliandoſi quel ſant'uomo, conobbe per Divina rivelazione, che quel ſacro pegno dovea per tutti i ſecoli render celebre quella quercia, ed arricchire il mondo tutto di miracoli, e grazie; che però il detto Romito iva continuamente dicendo, che fra Viterbo, e Bagnaja vi ſtava nella pubblica ſtrada un ricchiſſimo teſoro, e che egli non poco ſtupiva, che non vi foſſe perſona, che lo cercaſse; le quali parole eſsendo ſtate da certuni più volte udite, ſi credettero, che lo ſteſso intendeſse di additare un qualche teſoro materiale di oro, e di argento, per lo che ſi diedero ad iſcavare in diverſe parti della da lui accennata ſtrada; ma alla fine rimaſero diſingannati, imperocchè chiaramente ſpiegandoſi l'Eremita, diſse, che il teſoro, di cui egli parlava, altro non era, che l'immagine della Santiſſima Vergine da quella tal quercia pendente.

Circa il medeſimo tempo una Viterbeſe divota donna nomata Bartolomea avendo più volte fatta orazione alla detta ſacra immagine, e nudrendo verſo di eſsa una divozione non ordinaria, meditò ancor'eſsa di farne furto, onde avendola tolta dall'albero, donde pendea, ſe la portò alla ſua caſa; avanti la quale volendo la mattina fare orazione, trovò, che anche ad eſsa era ſucceduto lo ſteſso, che all'Eremita, per eſserſi la ſacra immagine miracoloſamente reſtituita all'antica ſua quercia; dalla quale avendola pure un'altra volta involata, non oſtante la diligenza, che praticò di rinchiuderla entro una caſsa, la quale da neſsun'altra perſona, che da lei poteva aprirſi, pure ritrovò, che la ſteſsa ſe n'era di nuovo inviſibilmente tornata al ſuo albero. Queſti, ed altri miracoli in appreſso ſucceduti, eſsendoſi incominciati a pubblicare, ſuſcitarono in altre diverſe donne di Viterbo una gran divozione, dalla quale moſse incominciarono nel meſe di Agoſto del detto anno 1447. a viſitare una tal'immagine; donde ſi crede, che abbia avuto origine la divozione, che fino al giorno d'oggi ſi mantiene non ſolo nelle ſteſse donne Viterbeſi, ma anche nelle circonvicine, di portarſi ogn'anno a viſitarla per tutto il predetto meſe di Agoſto.

Siccome però nel ſudetto anno 1467. ſi compiacque Iddio di operare in queſta ſteſsa ſacra immagine altri varj ſtupendi, e ſtrepitoſi miracoli, divulgatiſi i medeſimi non meno in Viterbo, che per tutta la Provincia del Patrimonio, ed anche altrove, non è dicibile il numero delle perſone, che da ciaſcuna di queſte parti concorrevano a venerarla; onde da principio fu creduto ſpediente di rinchiuderla entro una cappella di tavole, in cui fu formato un'altare, che appoggiavaſi alla medeſima quercia. Ma perche la noſtra fede molto può preſso l'Altiſſimo per lo conſeguimento delle grazie, e de' miracoli, da ciò ne procedette, che queſti tutto dì multiplicandoſi, multiplicavaſi eziandio il concorſo de' popoli fedeli, da' quali a gara venivano laſciate larghe, e copioſe limoſine; il che vedutoſi da' pubblici Rappreſentanti di queſto tempo, incominciarono a penſare, che dov'era la predetta cappella di tavole, fabbricar ſi doveſse una picciola Chieſa di materiali con un Convento proporzionato, per diſporne in appreſso nella maniera, che da noi or'ora diraſſi. Intanto eſsendo ſtate nel detto luogo aperte non po-

poche osterie per comodo di quei, che portavansi a tal divozione, videsi ben tosto quella parte, la quale non molto prima era un deserto del tutto spopolato, convertita in villaggio di frequenti, ed agiate abitazioni. Non volendo però i sudetti pubblici Rappresentanti mancare a nessuna cosa, che potesse conferire alla maggior gloria della Vergine, per tal motivo da' medesimi furono primieramente eletti due Cittadini, i quali invigilassero alla custodia di detta sacra cappella, e questi furono Giacomo del Mastro, e Giacomo di Onofrio, a' quali fu anche aggiunto il Massaro del Comune. Secondariamente ne furono eletti altri due, che avessero la cura di tener conto delle oblazioni, e delle limosine, che in gran copia venivan portate, com' anche di scrivere tutte le grazie, e miracoli, che alla giornata succedevano; e questi furono il Sacerdote Don Antonio di Cardanza, e Ser Giovanni di Benedetto, a' quali fu altresì aggiunto un Camerlingo, che chiamavasi Petricone, che benchè fosse uomo senza lettere, era però di una illibata, e perfetta coscienza.

In questo stesso anno 1467. incominciò in Viterbo un certo morbo epidemico, il quale avanzandosi poco a poco, toglieva ogni giorno la vita a quantità considerabile di persone, tantochè essendosi la Città resa sospetta a' popoli circonvicini, non eravi nè Terra, nè Castello, che volesse tener commercio co' suoi abitatori; di modo che quando potea credersi, che un tal morbo ne' mesi più caldi della state avesse avuto a far maggior strage, e conseguentemente impedire il concorso delle genti, che si sarebbero portate a venerare questa sacra immagine, egli non senza un gran miracolo della Vergine videsi ad un tratto dissipato, e svanito; la qual cosa facendo particolarmente una gran specie ad un certo Prete Viterbese, nomato Domenico di Mastro Giovanni Manescalco, & ad altri quattro suoi fratelli, egli col consenso de' medesimi il dì 24. di Luglio presentatosi avanti il Magistrato della Città, donò al Comune di Viterbo un pezzo di terreno, che stava dirimpetto alla detta Cappella di tavole, acciò fabbricar vi si potesse la picciola Chiesa, ed il picciolo Convento, che da noi sono stati già di sopra accennati.

Prima però, che tali fabbriche si facessero, il sudetto Magistrato elesse cento dodici Cittadini, acciocchè due di loro, oltre i prenominati, in ciascun giorno feriale, e quattro in ciascun giorno festivo assistessero alla predetta cappella per osservare tutto ciò, che veniva recato per limosina; essendosi particolarmente notato, che nel primo giorno, che fu appunto il dì 30. dello stesso mese di Luglio, di sola moneta si ritrassero sopra cento scudi Papali, oltre una grandissima quantità di Cerei, fra' quali ve ne furono alcuni di peso libre quaranta; siccome anche fu notato, che in un sol giorno vennero alla visita di tal' immagine quattordici intere Comunità co' loro Priori, ed Anziani, e con quantità di uomini vestiti di sacco, che si frustavano, che furono appunto Toscanella, Montefiascone, Vetralla, Bagnaja, Ronciglione, Caprarola, Vitorchiano, Carbognano, Lugnano, Canepina, Soriano, Bommarzo, Bassano, e Civitella, recando tutte ancor' esse copiosissime limosine.

Ma essendo di dovere, che avendo qui la gran Madre di Dio aperta (dirò così) nella predetta sua immagine una sorgente di grazie, e di miracoli, venisse anche dalla Città di Viterbo non meno per gratitudine, che per esempio, contradistinta con qualche pubblico attestato di particolar venerazione, perciò dal Vescovo Pietro Jennari nel dì 20. del mese di Settembre fu ordinata la seguente solenne processione. Egli adunque cavalcando sopra di una mula tutta ricoperta di drappo bianco, e tenendo nelle mani il mento del Santo Precursore Giovanni Batista, veniva preceduto da tutte le Confraternite della Città con un numero quasi innumerabile di uomini, che si frustavano, ed indi da tutto il Clero Secolare, e Regolare, da cui erano portate tutte le Reliquie più insigni, che qui si venerano, e particolarmente le sacre Teste de' Santi Protettori Valentino, ed Ilario, essendo il detto Vescovo seguitato da' pubblici Rappresentanti, e da tutti gli altri Officiali del Comune; e questi da tutti i Dottori, e Notaj; dopo i quali ivano i Mercanti di Narni, poi li Mercanti di Viterbo, ed appresso tutte le altre

Arti

Arti secondo l'ordine consueto di precedenza, portando ciascun' Arte avanti di se i doni, che far volea alla Sacratissima Vergine. Presso queste andavano in gran truppa le seguenti popolazioni. Primo tutto il popolo di Proceno: secondo di Farnese: terzo d'Ischia: quarto di Orte: e per ultimo del Castello di Giove, portando tutti numerose torcie di cera, nelle quali vedevansi conficcate non poche monete di oro, e di argento, oltre varj tagli di broccato, e di damasco, pianete di seta, calici di argento, quantità di panni di lana, ed altri molti presenti; i quali doni si crede, che oltrepassassero la valuta di cinquecento ducati d'oro; avendo eziandio fatto lo stesso il dì seguente, ed anche ogn'altro giorno appresso altre diverse Comunità, recando ancor' esse ricchissimi presenti.

Bramoso però il Magistrato di edificare la sudetta Chiesa, e Convento, com' anche di aver persone religiose, che insiememente vi risiedessero, e vi officiassero, ne porse le sue suppliche al già mentovato Sommo Pontefice Paolo II., chiedendo particolarmente i Religiosi del B. Giovanni Colombino, detti per proprio nome i Poveri della Compagnia de' Gesuati; il che tutto gli fu dal detto Pontefice benignamente accordato, conforme apparisce per sua Bolla spedita il dì 22. di Ottobre dello stesso anno 1467., e registrata nella Margherita alla pag. 170., che dassi da me nell'Appendice sotto il num. XLI.

Prima però, che da me si termini quest' istoria della Vergine della Quercia, debbo significare, che in questo medesimo anno per qualche pendenza, che passava fra il Re Fernando di Napoli, ed il Pontefice Paolo, se ne venne in questo territorio di Viterbo il Duca di Calabria figliuolo del detto Re, alla testa di quattro mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente scielta, e ben fornita, tra' quali oltre gli altri Officiali di riguardo, vi fu ancora il Conte Orso da Pitigliano; ed essendosi tali milizie postate in contrada detta l'Acqua Rossa, del continuo portavansi in Città a provvedersi di quelle cose, che potevano esser loro necessarie, senza far danno a persona veruna, che tale era l'ordine rigoroso, che ne aveano da chi le comandava. E perchè in tale circostanza alcune Terre si sottrassero dall' obbedienza della Sede Apostolica, e fra queste particolarmente la Tolfa, per ciò il Papa fu in necessità di spedirvi buon numero di gente; dove benchè succedessero varj fatti di riguardo, pure perchè gli stessi non fanno al nostro proposito, per tal riflesso da me ben volontieri si lascian da parte.

Voglio bensì narrare il secondo passaggio, che fece per Viterbo l'Imperador Federico III. in congiuntura, che lo stesso un' altra volta portavasi a Roma, nel cui arrivo, che fu il dì 10. di Gennajo dell'anno 1469., non è dicibile l'onore, che gli fu fatto dal sudetto Vescovo Pietro, che poi l'andò altresì servendo fino a quella metropoli, donde dovendo ripassare per questa Città, nel giorno, ch'egli avea a pervenirvi [a], fu dal Magistrato ordinato, che non meno la porta di S. Sisto, per cui il medesimo entrato sarebbe, fosse tutta parata di ricchi panni, ma che anche da detta porta si parasse tutta la via fino alla Chiesa di S. Francesco, che senza dubbio sarà stata una paratura sommamente grandiosa, atteso il lungo tratto, che passa fra l'uno, e l'altro di questi due luoghi. Inoltre furono dal detto Magistrato deputati trenta de' principali Cittadini, acciocchè portar dovessero il baldacchino, sotto cui avea a cavalcare il mentovato Imperadore, cioè dieci dalla predetta porta fino alla Chiesa di Santa Croce, gli altri dieci da questa fino alla Chiesa di S. Matteo, e gli ultimi dieci da tale Chiesa fino a S. Francesco. Ma perchè il cavallo su cui era l'Imperadore, essendosi alla vista del baldacchino adombrato, non volle di nessuna maniera porvisi sotto, per tal motivo lasciatosi detto baldacchino da parte, entrossene Federico in Città, cavalcando nel mezzo di due Cardinali, uno de' quali fu il Vice-Cancelliere nipote del defonto Pontefice Calisto III., e l'altro il Cardinal di Rieti, co' quali smontato al Convento di S. Francesco, ivi fu con tutto il suo seguito splendidamente trattato a spese della Camera Apostolica; ed avendo il dì seguente visitato il sacro Corpo della gloriosa Vergine S. Rosa [b], com' anche laureati molti Dottori, e creati diversi Conti Palatini; ed in oltre avendo data la libertà a tutti i carcerati, se ne partì da Viterbo, e se ne passò a Montefiascone, accompagnato per un gran pezzo di via, e forse

[a] *Nel libro de' Ricordi di Casa Sacchi pag. 19. si ha, che il dì 16. di Gennajo l'Imperadore tornando da Roma, giungesse alle ore 24. in Viterbo; il che essendo vero, non è probabile, che il medesimo si trattenesse sì poco in quella Metropoli, onde in tal caso resterebbe ignoto il giorno del suo passaggio a quella volta.*

[b] *In congiuntura di tal visita i Cardinali, che erano coll' Imperadore, concedessero al popolo alcune Indulgenze, conforme apparisce dalla Bolla delle medesime, che se ne conserva nell' Archivio delle Moniche di S. Rosa.*

forse per quello io credo, sino a' confini dello Stato Ecclesiastico, da i sudetti due Cardinali, e da cinque Vescovi.

Essendosi però in questo medesimo anno pensato di erigere in Viterbo quel Monte di Pietà, che tuttavia a dì nostri vi si mantiene, piacemi di significare chi fosse quello, dal quale ne venne dato il motivo. Fu adunque nel giorno 23. di Marzo convocato qui un pubblico generale Consiglio, in cui presentossi un certo Fra Francesco da Viterbo Religioso dell' Ordine de' Minori Osservanti, e Custode del Convento di S. Maria del Paradiso, ed avendo domandato in grazia di poter esporre alcuni suoi sentimenti, disse [a], che egli come Cittadino Viterbese avrebbe al sommo desiderato, che nella sua patria si vivesse con quella onestà, che è indubitatamente secondo il genio di Dio, e che per conseguenza si formassero alcune leggi, che esso giudicava poter' essere di non mediocre profitto; e che perciò erasi portato in quel Consiglio col motivo di proporle, acciocchè stimandosi vantaggiose alla Città, volesse il detto Consiglio comandare, che le medesime si stabilissero, e si osservassero.

[a] *Tutto ciò, che fu proposto da questo Religioso si ha nel libro delle Riforme del detto anno 1469.*

E per primo egli disse essere pervenuto a sua notizia, che gli Ebrei, i quali dimoravano in questa Città, e che davano denaro ad usura, non poco gravavano le persone colle imposizioni di tali usure, giacchè per ciascun ducato facevansi contribuire un bolognino e mezzo; e che spirato il tempo de' pegni, che essi ritener non voleano più, che diciotto mesi, li vendevano subitamente a loro arbitrio fuor di Città; che però a lui pareva, che detti Ebrei obbligar si dovessero a non esigere maggior' usura, che di un solo bajocco per ogni ducato: Che avessero a ritenere i pegni per lo spazio di due anni: Che vendere non li potessero fuori di Città: E che venduti, quel di più, che se ne ritraeva sopra il capitale, e le usure dovute agli Ebrei, restituir si dovesse a' padroni de' pegni. Avendo altresì detto essergli venuto in mente, che sarebbe stata cosa più utile per lo Pubblico, se in Viterbo si fosse istituito un Monte di denaro da prestarsi a chiunque ne avesse avuto bisogno, nella stessa maniera che era stato fatto in altre molte Città: E che quando ciò far si volesse, egli a luogo, e tempo più atto, avrebbe esposto il modo, che si dovrebbe tenere.

Secondo disse, che erano da risecarsi alcune spese esorbitanti, e particolarmente quelle, che si facevano nella consegna de' coffini, o sia de' cesti, ne' quali contenevansi gli appannaggi delle spose, e che pertanto questi non più inavvenire, giusta l'usanza, dovessero pubblicamente darsi, nè pubblicamente aprirsi, ma bensì con tutta secretezza tra il padre della giovane, ed il di lei futuro sposo coll' intervento di un solo Notajo.

Terzo disse, che in questa Città venisse affatto proibito il potersi mascherare, e ciò per riflesso degli omicidj, e degli altri molti mali, che atteso il comodo della maschera, si solevan commettere.

Quarto disse, che le cause di coloro, i quali eran debbitori sotto la somma di dieci lire, giudicar si dovessero dagli Officiali della Città sommariamente, non servate le solennità della Legge; e che i Giudici, a' quali veniva da tali decreti appellato, dovessero ancor' essi sommariamente procedere.

Quinto disse, che non potendo dubitarsi che le Città non sieno per gli loro peccati dalla Divina Giustizia severamente punite, per tal riflesso egli consigliava, che vietar si dovesse ogni qualunque sorta di giuoco illecito, o questo si facesse colle carte, oppure co' dadi; e che conseguentemente tali cose in nessun conto potessero vendersi. Siccome anche, che si dovessero proibir le bestemmie, & il far mercato ne' giorni festivi; soggiugnendo, che quando per simili abusi si trovasse già fatto alcuno statuto, dovesse proccurarsi, che il medesimo venisse esattamente osservato.

E per ultimo disse, che essendo solito, che per le cause civili delle donne in que' tempi si tenesse tribunale entro la Chiesa di S. Angelo in Spata, egli sul motivo, che il tempio di Dio sia casa di orazione, e che per conseguenza profanar non si debba colle mensogne, e cogli spergiuri, peccati soliti di chi litiga, divantaggio consigliava, che per sì fatti giudizj deputar si dovesse qualche altro luogo non sa-

ſacro. E queſte furono le inſinuazioni di Fra Franceſco da Viterbo, dalla cui perſona qui ſi riconoſce il gran comodo del Monte di Pietà, il quale reſta ſotto il palagio del Pubblico, e viene governato da i Conſervadori della Città per mezzo di diverſi Miniſtri; eſſendo piccioliſſimo l'intereſſe, che ſi ritrae da quelli, a' quali ſi preſta il denaro.

Ma ripigliando l' iſtoria della Vergine della Quercia, dev' eſſer noto, che eſſendoſi già incominciata la fabbrica della picciola Chieſa, e Convento per gli ſudetti Religioſi Geſuati, queſti non potendo attendere, giuſta il comun deſiderio, alla ſalute delle anime nel miniſtero de' Santi Sacramenti, credettero eſpediente di rinunziare il tutto in pubblica forma alla Comunità di Viterbo, la quale facendo iſtanza allo ſteſſo Pontefice Paolo II. di poter' in loro vece ſurrogare i Religioſi Domenicani, ed avendone ottenuta la facoltà, come appariſce per altra ſua Bolla, data in Roma il dì 29. di Settembre del medeſimo anno 1469., e che da me ſi eſibiſce nell'Appendice ſotto il num. XLII., queſti ben ſubito dalla ſteſſa Comunità furono poſti in poſſeſſo della predetta Chieſa, e Convento, portandoſi proceſſionalmente a prenderlo in numero di trentaſei Frati; il qual poſſeſſo però fu dato loro con tal condizione, che tutte le limoſine, che veniſſero portate alla deſcritta ſacra immagine, doveſſero andar' in mano di due di que' Cittadini, che formavano l'accennata Compagnia di cento dodici, e queſte ripoſte in una caſſa conſegnar ſi doveſſero al Camerlingo di tal Compagnia, per poi impiegarle nella fabbrica di una più vaſta, e magnifica Chieſa, qual'è appunto quella, che di preſente vi ſi ſcorge, che benchè di mole molto conſiderabile, pure (a riſerva della di lei maeſtoſa facciata) fu fabbricata dentro il termine di ſoli ſedici meſi, ſiccome viene teſtificato dal Viterbeſe Agoſtino Almadiani ne' ſeguenti verſi, riportati nel più volte citato manuſcritto di queſta Catedrale di S. Lorenzo alla pag. 115.

Cinthia clara quater vix circumdaverat orbem,
Atque ſuo nec Phœbus iter finierat aſtro,
Maxima cum donis molita hæc templa fuerant,
Namque ubi lucus erat, denſuſque, atque invius olim,
Nunc ſacra cernuntur variis delubra metallis
Inſtructa, & trabibus ſplendentia tecta ſuperbis.
Purpureis fulgent vitris, atque ære feneſtræ.

A queſta Chieſa vedeſi altresì unito un grandioſo Convento, in cui ſono due vaſti Chioſtri, uno di ſtruttura antica, o ſia Gotica, e l'altro di ſtruttura moderna. In queſto ſecondo il celebre Pittore Franceſco Mola vi dipinſe tre miracoli della B. Vergine della Quercia in altrettanti archi, o ſieno lunette; e ciò ſeguì di queſta maniera. Il detto Pittore trovandoſi (conforme ſi dice) in queſta Città eſiliato da Roma, ricovroſſi ſconoſciuto preſſo i Padri di queſto Convento, a' quali fece intendere, ch' egli avrebbe dipinto tutto il predetto Chioſtro, ſe i medeſimi contentati ſi foſſero di fargli le ſpeſe per tutto il tempo, che durata foſſe tale pittura; benchè altri aſſeriſcano, che egli oltre le ſpeſe domandaſſe eziandio una doppia per ciaſcuna lunetta; a cui eſſendo ſtato da' predetti Religioſi il tutto accordato, perchè egli all' uſo de' Pittori poneaſi a lavorare quando ne avea fantaſia, perciò parendo a que' Padri, che lo ſteſſo foſſe un vagabondo, il quale ciò faceſſe per motivo di eſſere per più lungo tempo ſpeſato, e ſcarſeggiando eglino nella cognizione dell' opera, gli fecero intendere, che deſiſteſſe dalla medeſima; di che ſdegnato il Mola, diſſe loro, che di buona voglia avrebbe anche caſſate le tre pitture da ſe fatte, ma che pure per gratitudine volea laſciarle loro per memoria, e ſubitamente ſe ne partì da quel Convento; avendo perciò tali Religioſi patito il pregiudizio dell' opera non continuata; quando per lo contrario ſe dal Mola foſſe ſtato dipinto tutto il ſudetto Chioſtro, egli ſenza dubbio ſarebbe ſtato una delle più degne, e prezioſe coſe dell' Europa. Meritando però tali due fabbriche la viſta de' miei Lettori, piacemi di darne nell' anneſſo foglio un' eſatta figura. Quanto da me ſi è deſcritto di detta ſacra immagine della Vergine della Quercia, non ſolo l'ho cavato dalle Cronache, e monumenti antichi di queſta Comunità, ma anche da' due libri, che ne ſtamparono i due Religioſi Viterbeſi Domenicani

Fra

Fra Vincenzo Peroni, e Fra Niccolò Maria Torelli; al qual proposito piacemi altresì di trascrivere in questo luogo un Poetico Componimento, fatto sin dall' anno 1621. da Famiano Domenici, e dedicato colla stampa al Viterbese Cardinale Scipione Cobelluzzi, trovandosi il detto Componimento in due fogli volanti,

Ioseph. Xistus Fietti Viterb. sculp. *Io. Bapta Sintes sculp. Romę sup. licen.*

Contempto, superato monstra, vescare jubemur.
Non vestras infida, equidem, fama ivit ad aures,
Hic rutilum prope thesaurum, gemmasque recondi:

Fra Vincenzo Peroni, e Fra Niccolò Maria Torelli; al qual proposito piacemi altresì di trascrivere in questo luogo un Poetico Componimento, fatto sin dall' anno 1621. da Famiano Domenici, e dedicato colla stampa al Viterbese Cardinale Scipione Cobelluzzi, trovandosi il detto Componimento in due fogli volanti, impressi nello stesso anno in Viterbo da Pietro, ed Agostino Discepoli, il quale è di questo tenore:

Mens agitat, sacrum, pendet qui robore Quercus
Dicere thesaurum, mira & primordia Templi,
Quo Cœli Regina hominum miserata labores
Cœlestes effundit opes, atque inde per orbem.
Parce meis, oro, sacra Virgo, ingentibus ausis.
Et tu, si memori pietatem Virginis hujus
SCIPIO, *corde geris, veluti procumbere ad aras*
Ejusdem in patria degens puer Urbe solebas,
Contextum tenui filo ne despice carmen.
Sylva fuit late dumis, atque arbore nigra
Obsita, quæ tutos homini male pervia nidos
Servabat volucrum generique, ferisque receptus,
Tyrrhena procul Urbe, gerit quæ insigne Leonis.
Alipedis quantum valeat durare volatus,
Illa ex parte, novi Solis quæ spectat ad oras.
Illuc finitimos, nullo vestigia fila
Cœca regens, auri nimis anxia cura trahebat,
Cujus inaudierant fassi, infectique talenta
Plurima servari cuiquam non cognita sylva.
Jamque operi instabant, convectis undique rastris,
Tellurisque inhians diversa in parte juventus,
Crediderim sortita locos (tam insanus habendi
Lymphatas hominum mentes incesserat ardor)
Sublimi Senior Cymini cum vertice montis
Ambiguas fugiens Urbes, Orbisque maligni
Conventus, ædem exiguam sibi fecerat; herbæ.
Victus erant, puri sua dulcia pocula fontes,
Horrens, & fultus nodoso cingulo amictus:
Sic animus liber, ceu sensu in vincla redacto,
Sæpe erat admitti radianti dignus Olympo.
Illic res hominum discebat, & ordine divûm:
Quin etiam summo placitum quandoque parenti,
Munera ut Aligero exciperet peragenda ministro,
Si qua forent homines illa regione monendi.
Tunc aderat matura dies, qua dixerat olim
Omnipotens orbi sua velle arcana recludi,
Atque hanc præcipue ditari munere terram,
Quo nullum majus dedit, ex quo Tuscia veram
Docta fidem thuris didicit non perdere honores.
Cum Senior tractum declivi tramite ad illum
Pergit, ubi cupido pubes intenta labori
Angitur, & patulis exquirit faucibus aurum.
Et sic ingreditur: Quæ tam male suada cupido
Mentem agitat, vanosque adigit renovare labores?
Quæritis, heu miseri, aspectu quod habetis in ipso;
Caligat sed vestra acies, dum prona fugaces,
Atque avide nimis ambit opes: sublime tueri
Contemptâ, superum monitu, tellure jubemur.
Non vestras infida, equidem, fama ivit ad aures,
Hic rutilum prope thesaurum, gemmasque recondi:

At vos abjicite ista alio instrumenta: docebo,
Quod servatur adhuc Divina mente repostum.
Illa (videte) alto pendet quæ robore Quercus
Effigies (illic frondoso vertice Quercus
Altius in ramis depictam tegula habebat
Virginis effigiem MARIÆ, *quæ ad pectora natum*
Stringit amore ardens intus, quam appenderat olim
Relligiosa manus, trames qua parvulus ibat)
Illa est thesaurus longe preciosior auro,
Illa inter Cæli spectabilis una Quirites,.
Ut reliquas inter gemmas ardore Pyropus
Scintillat, tremuloque auras fulgore lacessit.
O Quercus reliquas inter celeberrima plantas,
Quæ aspicios juxta tete procumbere Mitras
Pontificum, & gentes longinquo ex orbe profectas
Fervere, visendi studio, ac divina petendi,
Quæ large a gremio diffundet munera Virgo.
Nunc video, mora nulla, sacrum de marmore templum
Construi, & admiror fastigia surgere ad auras;
En paries fulget regalibus undique donis;
En quoque votivas cerno pendere tabellas,
Et simulacra hominum, medio e discrimine rerum;
Quin etiam lethi raptorum e faucibus, Almæ
Virginis auxilio. Hi media inter tela, manusque
Hostiles latitant; rabies delusa nec illos
Invenit, ah! frustra digitos, ferrumque remordens.
Corpora quid referam circumque, supraque refecta
Telorum segete, proscissaque pectora vulsis
Visceribus, tamen & fruitura hac luminis aurá?
Quid plures mersum dicam sub flumine soles,
Et quorum colla immani devota securi,
Et fœdo fuerint sine culpa inserta capistro
Victuros tamen? Aeria de parte ruentes
Excipit hos: aliis rabies violenta ferarum
Nil oberit: puppis remorum, atque arboris expers
Intrabit portum, frustra indignantibus undis.
Sed mihi non certum est, percurrere singula, quæ se
Objiciunt tam multa mihi sine fine; sed unum
Restat adhuc, quod sese offert mirabile visu.
Hic nimis audaces sua monstra effingere Vates
Absistant, tenues hinc ille recedat in auras
Pegasus, Aonidum perhibetur qui pede fontem
Rupisse; atque istum celebrent mira arte canendi
Quadrupedem, vere qui implumis inania tranat.
Forte eques in nemoris deprensus parte reductá[a]
Quem circum glomerati hostes hinc cominus, atque hinc
Proturbant in equis; ultra se se ense tueri
Non valet, & sanguis plusquam uno e vulnere manat.
Quid faciat? spes nulla fugæ: nam hostilis ab una
Parte acies; prohibet rupes inde alta ruina.
Virginis hujus opem implorat: Mox librat in auras
Se quadrupes, veluti & volucris secat aera pennis,
Transvolat & rupem, spatia & latissima saltu.
Turba silet, visu confusaque inhæret eodem:
Omnia, quæ vobis video admiranda videri:
Sed quid non poterit, geminis quæ cuncta potentem

Unis

[a] *Intende parlare del miracolo succeduto in persona del nobile Viterbese Giambatista Spiriti, che da noi sarà esposto nella seconda Parte, ove fra gli uomini d'armi tratteremo del medesimo.*

Ulnis dulce ligat? Petit hæc; non abnuit ille
Quare agite, infantis meeum sub imagine adoret
Quisque Deum; vocet & supplex in vota Parentem.
His dictis repetit Vates Divinus Eremum:
Finitimas illi referunt audita per Urbes:
Fama volat: pietatis amor vocat undique gentes:
Effundit gremio cœlestia munera Virgo:
Mox illi assurgit cœlo venerabile Templum.

Succedette nel sudetto anno 1469. in Viterbo una grandissima mortalità di vecchj, la quale non è dovere, che si passi da me sotto silenzio per lo massimo danno, che la Città ne ricevette, onde io la esporrò co' medesimi termini, co' quali la racconta Nicola della Tuccia, così dicendo: *Nel detto anno moriro in Viterbo grandissima moltitudine de vecchi de varie infermità, e so testimonio a voi Lettori di questo, che in Viterbo non rimasero 40. vecchi di riputatione, che giungessero all' età di 60. anni, e così questa nostra povera Cipta spogliata de Cittadini antichi rimase nelle mano de giovani.*

In questo stesso tempo risedendo qui come Tesoriere Pontificio il già da noi mentovato Cardinale Niccolò Forteguerra del titolo di S.Cecilia, nell'anno 1470. s'invaghì di fabbricarvi per suo comodo un sontuoso palagio con un molto delizioso, ed ameno giardino, che è appunto quello, che resta presso la Chiesa Collegiata di S. Sisto, nel qual giardino, secondo riferisce il Bianchi alla pag. 90. era particolarmente un laberinto di tali, e tante vie, e queste fra loro sì fattamente intricate, che chi vi entrava, era molto difficile, che uscir ne potesse; essendo durata una tal fabbrica per lo spazio di due anni. Potendo bastare per ora di aver' accennato questo, mentre appresso ne diremo il di più, che sarà di mestiere. 1470

Null' altro però più bramandosi dal Pontefice Paolo in questa Città, che ridurre in perfetta pace le due fazioni Gattesca, e Maganzese, le quali del continuo o poco, o troppo davano a divedere di non esser quiete, e conoscendo egli, che l'assistenza, o sia il braccio delle due Romane famiglie Colonna, ed Orsina era appunto ciò, che rendeva maggiormente animose tali fazioni, conciossiacosachè i Colonnesi (come già altrove dicemmo) per ragione di parentela erano impegnati per la Casa Gattesca, e gli Orsini per la stessa ragione non mancavano di far forte la Casa Tignosi, o vogliam dire la fazione Maganzese; egli, dico, tutto ciò conoscendo, credette, che per dar fine a sì invecchiate dissenzioni, avrebbe non poco conferito un maritaggio di due soggetti, che con dette Romane famiglie passata avessero una stretta attinenza, che però dal medesimo fu progettato, e fatta pratica, che Madonna Simonetta figlia dell' ucciso Princivalle Gatto, come parente di Casa Colonna, fosse data per isposa (conforme in altro luogo accennammo) a Messer Giacomo Pojano da Rieti, come soggetto nato da una Dama di Casa Orsini; il qual progetto essendo stato giudicato molto a proposito, si venne allo stabilimento di tal matrimonio, che poi alla fine il dì 18. di Novembre fu celebrato coll' intervento di molti personaggi dell' una, e l'altra Casa, e respettivamente dell'una, e l'altra fazione; tantochè per questa via si credette fermata tra dette due fazioni una pace perpetua; è però vero, che la mentovata sposa non andò a marito prima del dì 24. di Gennajo del seguente anno 1471. 1471

In questo stesso anno a dì 28. di Luglio morì di apoplessia il Pontefice Paolo, a cui il dì 19. di Agosto succedette nel Pontificato il Cardinal Fra Francesco della Rovere col nome di Sisto IV., con cui bramando questo Pubblico di passare le doverose congratulazioni, e di protestargli una fedele soggezione, ed obbedienza, nel mese di Settembre gli spedì quattro Ambasciadori, che furono Messer Francesco de' Brigidi, Messer Galeotto Gatti, Messer Giacomo de' Fajani, e Messer Giacomo Almadiani, a' quali dal Papa furono fatte straordinarie accoglienze, dicendo loro specialmente, che egli nudriva un grande amore per la Città di Viterbo, imperocchè essendovi stato di passaggio in congiuntura, che portavasi a Roma a prendere il cappello dopo la sua promozione al Cardinalato, avea ricevuti in questa stessa Città grandissimi onori; che però avendo loro ordi-

nato, che si presentassero al Cardinal Camerlengo, anche da questi furono accolti con molte finezze; avendo inoltre accordate loro tutte quelle grazie, che pel detto Pubblico furono da essi richieste.

Stabilitosi poi dal Cardinal Forteguerra il sopradescritto palagio, venne non molto dopo decorato dall'alloggio, che per ordine del già detto Pontefice vi fu dato nell'anno 1473. a dì 12. di Giugno ad Eleonora figliuola del Re Fernando di Napoli in occasione, che ella andava per isposa ad Ercole da Este Marchese di Ferrara, e Duca di Modena, la quale essendo in detto giorno circa un'ora di notte pervenuta in questa Città, portossi ad ismontare a tale palagio, ove da tutta questa Nobiltà fu ricevuta, e complimentata con gran pompa, ed onore. Era la medesima in età di circa sedici anni, bella, piacevole, affabile, ed allegra, e veniva accompagnata da ventiquattro principali Signori del detto Regno, com'anche da sedici principali Signori di Lombardia, co'quali Sigismondo da Este fratello carnale dello Sposo erasi portato a levarla dalla casa paterna. Vedesi in tal circostanza Viterbo tutto illuminato, ed ornato di archi trionfali formati di verdi frondi, e di odoriferi fiori, sotto de' quali passò la mentovata Sposa con tutto il suo equipaggio, che fu senza dubbio meraviglioso, mentre non era manco di mille, e cinquecento persone, parte a cavallo, e parte a piedi; essendo specialmente con essa le mogli di quattordici de' sudetti principali Signori Napoletani, con tutte le loro donne, dieci Damigelle della medesima vestite di drappo verde, settantacinque suonatori di trombe, pifferi, ed altri musicali istromenti, che la precedevano, e per ultimo trecento muli di cariaggi, che la seguitavano. La mattina dell'ultimo giorno, che la stessa posò in Viterbo, pranzò pubblicamente nel giardino di questo stesso palagio, alla cui tavola sedevano solamente con essa il predetto Sigismondo di lei cognato, ed Antonio Piccolomini, nipote del già fu Pontefice Pio II., pranzando nello stesso giardino in altra tavola alquanto distante tutte le Dame di suo seguito. Dopo il desinare ritiratasi la medesima in palagio, fu visitata da molte Dame di questa Città, che tutte furono da essa ricevute con somma gentilezza e piacere; dopo di che essendo alle ore dicianove di detto giorno montata sopra un cavallo leardo coperto da capo a piè con gualdrappa di tela d'oro, e co' fornimenti altresì tutti di oro, passando per mezzo della Città, se ne uscì fra le acclamazioni del popolo per la porta di S. Lucia, ed avviossi verso Montefiascone, andando coperta con una larga sopraveste di velluto nero, ed adornata per ogni parte di preziosissime gemme. Non essendo da tacersi il regalo, che fece in tal'occasione il sudetto Re di Napoli a i Signori venuti di Lombardia, com'anche al Marchese di lui genero, il quale consistè in quattrocento polledri della razza del suo Reame. E tale fu l'onore, che per lo descritto alloggio di sì gran Principessa ricevette cotesto palagio; il quale però per brevissimo tempo fu goduto dal prenominato Cardinal Forteguerra, che lo avea fatto fabbricare, conciossiacosachè essendosi egli da Viterbo trasferito in Pistoja sua patria per fondarvi uno Studio pubblico, o sia Università, attaccato colà da impedimento di orina, fece in questa Città sollecitamente ritorno, dove non ritraendo nessun beneficio da i medicamenti, che gli furono applicati, il dì 21. di Dicembre del medesimo anno 1473. nel predetto suo palagio terminò la sua vita; il cui cadavere essendo stato esposto nella sudetta Chiesa di S. Sisto, ed essendo stata la di lui anima suffragata con solenni esequie, alle quali, oltre l'assistenza di Francesco Maria Visconti allora Vescovo di questa stessa Città, intervennero eziandio tutte le Arti della medesima con un numero quasi infinito di torcie, dopo, dico, tali esequie, fu il di lui cadavere trasportato a Roma, e seppellito nella predetta Chiesa del suo titolo di S. Cecilia, leggendosi sopra il di lui sepolcro la seguente iscrizione:

1473

NICO-

NICOLAO . PISTORIENSI . COGNOMENTO . FORTEOVERRA .
S. CÆCILIÆ . PRESBYTERO . CAROINALI . EXPUNCTO . FANO .
SUPERATA . FLAMINIA . OEVICTIS . SABINIS . EVERSANISQUE .
HOSTIBUS . OE . ECCLESIA . BENEMERITO . FRATRES . FIEN-
TISSIMI . FACIUNDUM . CURARUNT . IS . UT . FORIS . INVICTI .
ITA . DOMI . SENTENTIIS . OICENOIS . GRAVIS . ET . CONSTAN-
TIS . ANIMI . EST . HABITUS . VIXIT . ANNOS . LIV . MENSES . II .
DIES . XIV . MCDLXXIII .

Del qual Porporato trattando altresì Nicola della Tuccia, ne lasciò il seguente elogio: *Era benevolo, & gratioso de tutti Cittadini de Viterbo, era homo humile de natura, & dalto ingegno, & nella Corte del Papa tenuto il più famoso & intendente de regimenti de Stati, & de genti de arme, & de guerre, & de pace, che nessuno altro de Corte, & usato per mare, & per terra, & per tutti li luoghi della Cristianità. Haveva pratica de Reggi, de Duchi, & de Signori, & de Popoli, & Case. Costui fu quello che col braccio de Papa Pio vinse il Signore Sigismondo* [a]. *Costui fu quello che col braccio de Papa Paolo secondo acquistò tutte le Terre, che havevano li figlioli del Conte Eversò* [b] *in undici dì; ciò fu Vetralla, Bieda, Montarano, Viano, Cerveteri, Carcari, Santa Severa, la Tolfa nova, Rota, Capranica, Ronciglione, Vico, Caprarola, Carbognano, Giove, & altre Tenute, & Case.*

[a] *Cioè Sigismondo Malatesta da Rimini.*

[b] *O sia Averso Conte dell' Anguillara.*

1474

Non è però credibile a qual' infezione di rogna nell' anno 1474. fossero soggette tutte le pecore di questo, e di altri territorj, giacchè le medesime ne venivano sì fortemente attaccate, che tutte in brieve tempo si pelavano. Per liberarle da sì fatto morbo, fu fatta esperienza di lavarle coll'acqua di quel tal bagno, che, come già dicemmo, chiamasi il Naviso, la quale si trovò per tal morbo oltremodo proficua; onde fu creduto espediente d'impetrare licenza da Roma di poter fare a tal'effetto in detto luogo una piscina, che essendosi ottenuta, furono da detta infezione liberate sopra settanta mila pecore; essendo quest' esse le parole, con che dal Covelluzzo narrasi questo fatto alla pag. 63. tergo: *Anco nel detto tempo fu grande infettione de pecora, cioe rognia, tutte se pelavano, & pertanta provata laqua del Nabeso, che lera salutifera, cercaro molti havere licentia da Roma per insino fare una pescina, & venivano per tutto ad lavarle, perche subito erano liberate, si che etiam ad alia &c. liberaro 70000. pecore e più*; la qual cosa da me particolarmente si è voluta esporre non solo per riflesso del fatto istorico, ma anche per lasciar ricordo di ciò, che far si debba, qualora succedesse una simile infezione.

In questo stesso anno a dì 4. di Aprile passò per Viterbo Cristerno Re di Danimarca, il quale portavasi a Roma [c] per soddisfare ad un suo voto [d]. Egli era uomo bello, di faccia allegra, di pelo rosso, e l'età sua erano circa cinquant' anni, consistendo il di lui equipaggio in cento uomini a cavallo tutti riccamente vestiti. Dalla Città gli si erano preparati grandi onori, e gran feste, ma per ragione de' cattivi tempi fu necessario dispensarsi da molte cose. Il medesimo fu accompagnato alla sudetta metropoli dal Cardinal di Mantova Francesco Gonzaga, il quale era suo parente. Del passaggio di questo Re, oltre quello ne lasciò scritto il sudetto Covelluzzo io ne trovo ne' Ricordi di Casa Sacchi la seguente memoria: *Ricordo nel sopradetto millesimo 1474. a dì 4. di Aprile come entrò in Viterbo alle 21. hora con gran piovia la Santa & Sacra Maestà del Re di tre Corone, o tre Reami, cioe Svetia, Datia, & Norvetia chiamato Vivianus* [e], *insieme col Cardinal di Mantova suo parente, & molti altri Prelati con processioni, & con triomphi di archi & di mazzieri, & ornati Cittadini, & il sequente dì che fu il Martedì Santo, il sopradetto Re con molta gente sua se partì, & andò a Roma*. Lo stesso, conforme scrive il Panvinio, essendo stato dal Pontefice ricevuto con somma splendidezza, e teouto con seco nel Palagio Apostolico, il dì 28. dello stesso mese ripassò per questa medesima Città, essendo di ritorno verso il detto suo Reame.

[c] *Vedi il Ciacconio nella Vita di Sisto IV., e lo Spondano all' anno 1474.*

[d] *Cipriano Manenti dice che egli venne ancora per invitare i Principi Cristiani alla pace, ed unione, e far guerra contra gl' Infedeli.*

[e] *Il Covelluzzo lo chiama Cristiano.*

Avendo però la discordia avuto pur troppo sempre piede in questa Città, essa è stata

è stata appunto quella, la quale poco a poco l'è andata in ogni tempo rovinando, e quasi in un certo modo riducendo al nulla, al qual proposito è particolarmente da sapersi, che essendo nata rottura fra il popolo di Montefiascone, e questo di Viterbo per pretesa dilatazione de' confini, quando avrebbe potuto credersi, che ciascun Viterbese avesse avuto a mostrarsi di unanime sentimento per la difesa de' diritti della patria, non pochi vi furono, che fattisi parziali de' Montefiasconesi con simulazione di zelo rappresentarono in Roma alcuni loro sognati timori, co' quali poterono far tal breccia nella mente del Pontefice, che lo stesso fra le altre cose s'indusse a comandare, che qui del tutto demolita fosse la celebre torre di Bramante, la quale era la più forte, e la più antica di quante mai ne fossero state alzate in Viterbo. Stava la medesima, come scrive il Covelluzzo alla pag. 64. sopra le case degli eredi di Mariotto di Cecco di Fazio sotto il ponte di S. Lorenzo, ed *era l'ultima memoria del Castello di Ercole*; sicchè pare, che possa francamente dirsi, che i maggiori pregiudizj, che ha patiti Viterbo, sieno stati quei, che gli ha cagionati la disunione de' suoi Cittadini.

Morto, come già dicemmo, il Cardinal Forteguerra, restò il di lui descritto palagio (non saprei dire, se per ragione di legato, o di compra) al prenominato Cardinal di Mantova Francesco Gonzaga, e perchè dalla fontana, o peschiera del di lui annesso giardino procedeva un grande scolo di acqua, di cui si prevalevano per loro comodo le donne delle vicine contrade, parve ad alcune persone, che sarebbe stato un gran servigio del Pubblico l'incondottarla; quindi datosi principio all' opera, insorsero con tanta furia tutte le accennate donne contra quei, che erano stati impiegati in tal lavoro, che non solo ad un batter d'occhio guastarono tutto ciò, che da' medesimi era stato fatto, ma di vantaggio coraggiosamente impedirono, che non si passasse più avanti. E benchè il Governatore di tal tempo, prevalendosi della sua autorità, spedisse non pochi de' suoi officiali per lo proseguimento del lavoro, e per reprimere la baldanza di tali donne, elleno ciò non ostante fattesi più animose, oltrecchè dispersero tutte le pietre, che per simile faccenda erano state adunate, obbligarono eziandio colle armi alla mano tutti i detti officiali a vergognosamente retrocedere; e ciò fatto, avendo formata un' ambascieria di alcune di loro, queste con uguale spirito si presentarono al detto Governatore, facendogli chiaramente intendere, che elleno non voleano in nessun conto privarsi di tal comodo; tantochè egli per l'apprensione di più pericoloso tumulto trovossi in necessità di accomodarsi al loro volere. Seguì questo fatto nello stesso anno 1474., nel qual' anno fu parimente in questa Città introdotta la zecca; e le monete, che in essa si batterono, furono carlini, quatrini, e picciolì, da una parte de' quali vedeasi l'arme del Pontefice Sisto IV., che ne avea accordato il privilegio, e dall' altra la figura di S. Pietro con sotto un picciolo leone, rappresentante lo stemma di questa stessa Città. Ma perchè oltre le accennate monete alcun'altre parimente se ne ritrovano con in roverscio l'immagine del glorioso Levita S. Lorenzo Padrone, e Protettore principale di questa Città con intorno S. LAVREN. D. VITERB. giusta la figura, che io qui ne presento [a], è da credersi, che se da principio furono in detta zecca coniate le monete già dette, vi fossero eziandio in appresso coniate quest' altre, alcune delle quali erano una mistura di rame, e di argento, e l'altre unicamente di argento. La detta zecca fu posta presso la Chiesa di Santa Croce, oggi de' Padri Gesuiti, ma non durovvi più che circa due anni, conciossiacosachè i Viterbesi più tosto ne ritraevano danno, che vantaggio, scrivendo il Covelluzzo alla pag. 65. tergo: *Et fu facta la zecca, bactuti carlini, & quactrini belli con uno lioncino sotto San Piero, & laltro lato larme del Papa, & anco piccioli belli. Et stette la zecca ad Sancta Crocie In casa Giovambatista Dellituare. Durò circa doi andi, & funne levata via, perche era dandosa alla Cipta de Viterbo.* A questo proposito non voglio mancar di significare, che volendosi nell'anno 1457. introdurre in questa Città la detta zecca, e fattasene la proposizione in un generale Consiglio, Pietro Paolo de' Gaetani uno de' Consiglieri, acciocchè la medesima non s'introducesse, allegò un detto molto faceto di Monsignor Pietro Lunensi, di cui noi altrove farem parola, che trovasi registrato

[a] *Vedi Saverio Scilla nella sua opera intitolata*: Breve Notizia delle Monete Pontificie *pag. 332., ed anche Filippo Fioravanti nell' opera intitolata*: Antiqui Romanorum Pontificum denarii a Benedicto XI. ad Paulum III. *pag. 137. al num. v. della tavola.*

SIXTVS PP IIII
S LAVREN
D VITERB

SIXTVS PP IIII
S LAVREN
D VITERB

ſtrato nel libro delle Riforme di detto anno alla pag. 31., così nella ſteſſa leggendoſi: *De officina vero monetarum dixit, & repetivit facetiſſimum illud dictum D. Petri Lunenſis, qui dixit, quod la zecca, quæ latine dicitur officina, capitur aliquando pro quodam animali exiſtente in cauda jumentorum. Quare videndum eſt, ne id poſtca foret damnum univerſorum civium, & ne faciendo monetas, deſtruerentur ſupellectilia antiqua domeſtica, cupiditate pecuniarum.*

Nel ſudetto anno 1474. Federico Conte di Feltro nell' andare che faceva a Roma, ſe ne paſsò per Viterbo, il quale benchè aſſente pure dal ſudetto Papa era ſtato in quella metropoli dichiarato Duca di Urbino, dove eſſendogli altresì ſtato conſerito l'onore di Capitano della Lega, e di Confaloniere di Santa Chieſa, nel ripaſſare che fece il dì 24. di Agoſto per queſta Città, ancorchè aveſſe molta premura di proſeguire il ſuo camino,pure per gli onori grandi,co' quali vi fu accolto, ſi compiacque di fermarviſi per brev'ora, eſſendoſi particolarmente portato a vedere la caſa de' Gatteſchi; per aver tenuta ſempre cogli ſteſſi ſtretta amicizia, proteſtandoſi, che eſſo da quel punto conſiderata l' avrebbe come ſua propria caſa; ove in ſegno di poſſeſſo volle bere una tazza di acqua, ricuſando ogn' altra ſorta di rinfreſco; mercecchè diſſe, ch'egli in tal giorno digiunava. Fra gli altri elogj, o ſieno iſcrizioni, che in queſta occaſione ſi videro affiſſe per la Città, una fu appunto la ſeguente, la quale da me ſi eſpone non già perch'ella ſia molto bella, ma bensì perchè fu fatta:

Qui Comitis titulo gaudebas ante ſuperbo,
Nunc Ducis invicti nobilitate micas.
Sic precor, ut gradibus creſcant tibi nomina gentis,
Creſcant & auſpiciis Itala terra tuis.
Quidque petis bello, Dux invictiſſime rerum,
Fracta tuo ſubito mœnia Marte cadunt.

Uno poi de' Veſcovi di Viterbo, i quali ſi applicarono a bonificare non ſolo il loro palagio Veſcovile, ma anche la loro Chieſa Catedrale, fu appunto il prenominato Franceſco Maria Viſconti, cognominato altresì de' Scelloni di nazione Milaneſe. Queſti dopo aver fatta nell' ingreſſo di detto palagio una bella fontana, com' anche preſſo il medeſimo un delizioſo giardino, nel riſturare, che faceva in quell' anno ſteſſo la detta Chieſa, trovò ſotto di un' altare i corpi di cinque Santi Martiri, de' quali eraſi affatto perduta la memoria; eſſendo ſtati gli ſteſſi fin dall' anno 1189. traſportati in queſta Città dalla Terra di Vetralla, in occaſione che la medeſima (conforme già narrammo nel libro Secondo) fu in tal' anno da' Viterbeſi totalmente diſtrutta; i quali corpi volle il detto Veſcovo, che con ſolenne proceſſione traſferiti foſſero dall'accennato antico altare in quello, che nella ſteſſa Chieſa è dedicato alla Santiſſima Vergine, in cui di preſente parimente ſi venerano. Sono i nomi di tali Santi, Protogenio, Argeo, Narciſo, Marcellino, e Papate, de' quali abbiamo altresì parlato nel Libro Primo, a cui ora intendiamo di riportarci, con queſto però, che dicendo colà Lanzellotto, che tre di eſſi corpi, cioè de' Santi Narciſo, Papate, e Marcellino foſſero da altra parte mandati in Viterbo, ed all' incontro dicendo il Covelluzzo alla pag. 66. tergo, che i detti cinque ſanti corpi foſſero traſportati da Vetralla, per conciliare coteſti due Croniſti nel miglior modo, che ſia poſſibile, è d'uopo perſuaderſi, che non già tutti, ma bensì ſolamente gli altri due, cioè de' Santi Protogenio, ed Argeo[a] portati foſſero dalla predetta Terra.

Se però queſto popolo in tal' anno reſtò conſolato coll' invenzione de' predetti ſacri corpi, non andò guari, che gli convenne ſofferire non ſolo il cordoglio, ma anche i danni di una ſiccità la più orrida, che poſſa mai immaginarſi; concioſſiacoſachè per la mancanza delle pioggie erano i campi nel meſe di Novembre talmente arſi, che in paſſarvi ſopra coll' aratro, alzavano tanta polvere, quanta avriano potuta alzarne nel meſe di Agoſto; che però non trovavaſi perſona, che voleſſe indurſi a ſeminarli. Da tal ſiccità ben può ciaſcuno figurarſi quale ſpaventoſa careſtia ne potè derivare; la quale tanto più ſi accrebbe, mercecchè il Pontefice Siſto colla mira di mettere inſieme tutto ciò, che aveſſe potuto biſognare per lo fu-

[a] *Queſti tre Santi Martiri Argeo, Narciſo, e Marcellino furono fratelli, conforme ſpecialmente ſi ha dal Martirologio Romano nel dì 2. di Gennajo; de' quali però in Viterbo ſi celebra la feſta nel dì 23. di detto meſe. Vedi nel fine dell' Appendice.*

lo futuro Anno Santo, aveà già anticipatamente fatta una gran provvisione di grano, di biade, e di altre molte cose, delle quali tutte in tal tempo estremamente si penuriava. E perchè nelle campagne non appariva neppur' un filo di erba, non è dicibile l'esterminio, che particolarmente succedette nel mese di Dicembre e di pecore, e di buoi: Basta dire, che disperato ogniqualunque modo di poterli sostentare, vi furono persone, che da principio vendettero le dette pecore ad un grosso l'una, e per ultimo non trovandole più neppure a vendere, le lasciavano in abbandono per le campagne, dove ad ogni passo non altro riscontravasi, che buoi, e pecore morte, de' quali non erano buone neppure le pelli.

Venuto adunque l'anno del Giubileo, che da cinquant' anni (inerendo all' intenzione di Paolo II.) volle Sisto ridurre a venticinque, celebrandolo perciò nell' anno 1475. videsi passare per Viterbo la Reina di Bossina, che secondo il Panvinio nomavasi Caterina, a cui essendo stato dal Gran Turco ucciso in battaglia il marito, ed avendola spogliata del suo Regno, ivasene a Roma ad implorare l'assistenza del Papa: Siccome anche il dì 23. di Marzo videsi passare per questa stessa Città il Re di Ungheria, che servito da quaranta uomini a cavallo, e viaggiando entro di una lettiga, se ne passava parimente a quella metropoli, per farsi (come si disse) confermare dallo stesso Papa nel dominio del detto Regno della Bossina, da cui egli più coll' astuzia, che colla forza avea potuto discacciarne il mentovato Gran Turco. Passò ancora il dì 29. di Aprile la Reina di Danimarca, che era donna di circa cinquantacinque anni, servita ancor'essa da quaranta uomini a cavallo, la quale eziandio portavasi a Roma a solo motivo di acquistare le consuete Indulgenze, la quale pervenuta in Viterbo, fra gli altri molti onori, che le furono fatti, vi fu introdotta sotto baldacchino, come appunto era solito praticarsi con tutte le altre Teste Coronate. In tal' anno, giusta le notizie del Covelluzzo alla pag. 68. tergo, ritrovandosi in Toscana una quantità considerabile di Corsi, dagli stessi con somma empietà venivano non meno nel territorio di Viterbo, che in altre parti di detta Provincia incessantemente i seminati, ed uccisi tutti i bestiami; che incontravano; contra i quali avendo il Pontefice prese le opportune determinazioni, moltissimi ne furono impiccati per la gola tanto in questo territorio, che nella maremma di Siena.

1475

Ma essendo pur troppo vero che la guerra, la carestia, e la peste sieno tre cattive sorelle, le quali per ordinario van sempre unite, quindi è, che nell'anno 1476. dopo la descritta carestia, succedette non solo in Viterbo, ma anche altrove una sì terribile pestilenza, che nel mese di Luglio questa Città restò abbandonata non solo dal di lei Governatore, ma anche dal Luogotenente, dal Giudice del Patrimonio, dal Podestà, dal Collaterale, dal Bargello, e quel ch'è più, anche dagli stessi Birri, e Guardiani, conforme apparisce dal libro delle Riforme di detto anno alla pag. 149. soggiugnendo il Covelluzzo alla pag. 71. che per tal motivo tanto qui, quanto in altre parti praticavansi grandissime crudeltà non meno co' poveri, a' quali non davasi più limosina, che co' pellegrini, i quali o non si ricevevano negli spedali, oppure lasciandoli ivi in abbandono, non tenevasi delle loro infermità nessuna considerazione; non trovandosi nè luogo per seppellire i morti, nè persone, che li volessero seppellire; di modo che vedevansi sovente i figliuoli esser seppelliti da' proprj padri, i fratelli da' fratelli, le mogli da' mariti, non facendosi loro altro onore, che portarli alla campagna sopra di una scala del tutto nuda. Terminò questo gran castigo dell'Altissimo verso la fine del mese di Ottobre dello stesso anno 1476., essendo dopo sì fatta pestilenza durata la carestia per altri due anni, che vale il dire a tutto il 1478. che se poi questa, e qualche altra Città veniva in tal tempo da Iddio sì atrocemente flagellata, ciò procedeva, perchè gli uomini con infinito disprezzo del sacro Decalogo ad altro non attendevano, che a' sozzi piaceri del senso, scrivendo il prenominato Covelluzzo alla pag. 73. tergo: *Se l'Altissimo Idio dà fragelli per le peccata, aviso, che ad quello tempo regniava Bacco, & Venus, in pero che tutto quello se operava & studiava ad quello tempo, era mangiare, bere, & loxuriare; avisando che in Roma, Viterbo, & per tutto . . . . li desitii se facieno in Cellari & Taverne, & omne cose se operava per la gola & la loxuria.*

1476

1478

Nell'

1479

Nell' anno poi 1479. a dì 7. di Giugno morì in questa Città, e propriamente nel descritto palagio del Cardinal Forteguerra il prenominato famoso Capitano Orso Orsini, il quale alla testa di molte truppe era stato mandato in Toscana dal Re Fernando di Napoli per dar' ajuto al sudetto Pontefice Sisto IV. nella guerra, che da esso volea farsi contra i Fiorentini. Il male, da cui l'Orsini restò oppresso, scrive Ambrogio Leone nel Libro Secondo dell' Istoria di Nola, capitolo nono, che furono dolori colici, essendo tali le sue parole: *Rex Ferdinandus enim cum Florentinis bellaturus in Etruriam misit Ursum. Is inibi contractis torminibus, Viterbii ægrotans, hominem exuit.* In questo stesso anno per male di podagra cessò eziandio di vivere in Recanati sua patria il Cardinal Giacomo Venerio, detto altramente il Cardinal di Conca [a], il quale in Viterbo avea incominciato a fabbricare un palagio presso la Chiesa di S. Apollonia, se pur non si dee intendere, che incominciasse a fabbricare la stessa Chiesa di detta Santa, mentre il Covelluzzo, da cui si ha tale notizia, alla pag.78. tergo, così oscuramente ne parla: *Nel detto tempo morio el Cardinale de Conca, avea cominzato ad edificare in Viterbo ad Sancta Apollonia podagroso*; la qual fabbrica non potè da esso perfezionarsi, per essere stato forse divertito in altri affari.

[a] *Fu Governatore di Viterbo nell'anno 1447. essendo probabile, che fin da quel tempo incominciasse tale fabbrica.*

Rimarcabile però fu la venuta, che nel medesimo anno 1479. fece di nuovo in Viterbo il già mentovato Federico Duca di Urbino, giacchè volendo egli usare le acque di questi Bagni, vi si portò con numerosa corte nella Vigilia del Santo Natale, fermando la sua abitazione nel palagio de' Gatteschi, nel cui ingresso gli furono fatti da questa Città grandissimi onori, che poi in appresso gli furono notabilmente multiplicati in congiuntura, che dal Pontefice Sisto il dì primo di Gennajo del seguente anno 1480. gli fu qua mandato in dono lo Stocco, ed il Cappello Ducale, l'uno, e l'altro fornito di preziose gemme, che volendosi da esso pubblicamente ricevere nella Chiesa Catedrale, non solo fu nobilmente parata tutta questa Chiesa, ma anche tutte le strade, per le quali egli portar doveasi alla medesima. Nella mattina adunque destinata per tale funzione, dopo aver lo stesso con molte cerimonie ricevuto il già esposto dono dalle mani di quel tal personaggio, che apposta era stato da Roma spedito dal Papa; dichiarò Cavalieri dello Speron d'oro non solo Messer Galeotto Gatto, ma anche il di lui nipote Giovanni figliuolo di Princivalle; avendo altresì in tal congiuntura a ciascuno di loro donato un vestito di broccato di molta considerazione. E' però vero, chè Giovanni (non so per qual motivo) ricusò di accettare il predetto onore di Cavaliere.

1480

Terminata poi la funzione, nell' uscire, che fece Federico dalla porta della Chiesa coll' accompagnamento de' pubblici Rappresentanti, com' anche di una quantità innumerabile di Signori, e di popolo, videsi venire incontro un carro trionfale, rappresentante le sue gloriose gesta, sovra cui erano molti musici vagamente adornati, i quali cantarono varie strofe in sua lode; avendo egli eziandio incontrate nel proseguimento della via altre molte consimili rappresentazioni, cioè una sopra il ponte di S. Lorenzo, e l'altra presso la Chiesa di S. Tommaso, e le altre per ciascuna piazza, e per ciascuna strada, per le quali lo stesso passò; cantandosi da per tutto da altri cori di musici le di lui segnalate vittorie. Inoltre per tutta la detta strada apparivano eretti molti archi trionfali, ripieni per ogni parte d'iscrizioni, e titoli di gloria, sotto i quali passando egli, vie più che altrove si replicavano dal popolo le acclamazioni; onde soprafatto il Duca da tanto onore, e da tanta magnificenza, dopo aver dato in sua casa a tutti que' Nobili, che lo aveano accompagnato, un sontuoso rinfresco, in contestazione del giubilo grande, che avea provato, ne ringraziò la Città con replicate affettuose espressioni. Il medesimo fermossi in Viterbo per lo spazio di circa cinque mesi, dove tant' esso, quanto le sue genti si diportarono con molto piacere de' Viterbesi, sì perchè non praticarono con nessuna persona alcuna sorta di violenza, e di aggravio, sì anche perchè vi spesero gran quantità di denaro: con questo di vantaggio, che lo stesso prima di sua partenza fece affigere per la Città diversi cartelli, facendo intendere a ciascuno, che avanzando qualche somma da esso, o da taluno di sua corte, si fosse pure liberamente presentato, che ne avrebbe conseguita un' in-

tera soddisfazione. Nel tempo, che egli qui dimorò fra gli altri raguardevoli personaggi, che gli mandarono grandiosi presenti, e che personalmente si portarono a visitarlo, uno fù il Duca di Calabria, il quale allora ritrovavasi in Siena, che essendo qua pervenuto il Giovedì Santo, nel Venerdì susseguente volle intervenire nella Chiesa di S. Maria a Gradi all' Officio delle Tenebre, a cui assistè con divozione molto esemplare. In questo stesso anno, secondo narra Cosimo di Covelluzzo alla pag. 81. tergo, a dì 4. di Settembre giorno della festa di S. Rosa, fra la Quercia, e Bagnaja cadde una grandine sì spaventosa, che ciascun pezzo della medesima non pesava manco di tre, e quattro oncie, non essendo tali pezzi di figura rotonda, ma bensì quadri, e puntini come pezzi di durissimo ghiaccio; ond'è che cagionarono un danno indicibile.

1480 Circa questo tempo, o sia verso la fine del sudetto anno 1479. oppurre nel principio dell'anno 1480. essendo stato dal Papa mandato in Viterbo con podestà di Legato a latere il Cardinal Filiberto Ugonetti Borgognone, Vescovo Matisconense del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, parve al medesimo, che troppa fosse allora la potenza del Magistrato di Viterbo, che però si pose in animo di volerla in ogni conto abbassare; che però essendo un dì succeduto, che i Priori della Città di mezzo giorno presentati si fossero in piazza coll' armi alla mano, e col seguito di molta gente, per far stare a dovere alcuni ritrosi Cittadini, il predetto Legato prevalendosi dell' occasione, e venendone anche istigato da un Cavaliere Romano suo amico, non solo fe carcerare nella Rocca tutti gli accennati Priori, ma di vantaggio con varj decreti ridusse quasi a nulla la loro autorità. Nel seguente bimestre succedette a tali Priori un nuovo Magistrato di otto soggetti, cioè (secondo il solito di questo tempo) quattro Nobili, e quattro Popolari, i quali Nobili, benchè fossero tutti giovani, erano però di uno spirito assai svegliato, e di uno zelo molto fervoroso per l'onore, e vantaggio della patria. Furono questi Giovanni Benedetto Tignosini, Gregorio degli Spiriti, Lodovico di Ser'Angelo de' Tendi, e Cosimo Covelluzzo, figliuolo del Cronista Giovanni Juzzo, che per essere stato poco avanti ascritto alla Nobiltà di Viterbo, ora per la prima volta veniva decorato del posto di Priore. Questi adunque scorgendo di sì fatta maniera avvilita la loro autorità, e bramando di ritornarla nel suo stato primiero, si opposero coraggiosamente al prenominato Legato; ond'è che in primo luogo cassarono dal catalogo de' Nobili un certo Cavaliere, che eravi stato posto ad istanza del medesimo; mercecchè per verità detto Cavaliere, attese le sue cattive procedure, rendevasi indegno di tale onorevolezza; oltre di ciò volendo lo stesso Legato con molta violenza mantenere ancor' essi nella stessa soggezione che gli altri, eglino non solo in ogni qualunque cosa costantemente gli contradissero, ma di vantaggio s'indussero a serrare il palagio del Pubblico, non comparendo più nel medesimo per sinattanto, che Roma non gli ebbe abbonate tutte le loro ragioni, per cui poterono ristabilirsi nella già perduta autorità.

1481 Nel seguente anno 1481. portatosi in Viterbo il mentovato Pontefice Sisto a solo motivo di venerarvi la sacra immagine della Beata Vergine della Quercia; il medesimo a' prieghi del Nobile Viterbese Francesco Sacchi, che sermoneggiò avanti di esso, concedette un' Indulgenza plenaria perpetua a tutti quei, che visitassero la detta immagine nel mese di Settembre, che così appunto lo lasciò scritto lo stesso Sacchi nel libro de' Ricordi di sua Casa alla pag. 21. tergo: *Ricordo nel 1481. io Francesco Sacco fui cavato di bussola officiale di S. Maria della Cerqua.... nel qual' anno venne in Viterbo, & alla Madonna della Cerqua Papa Sisto IV., il quale concesse la Indulgentia plenaria di colpa, & di pena di Settembre in perpetuo, & questo fece per mia prece, & supplicatione, ch' io fei orando dinanzi a Sua Santità in detta Chiesa.*

1482 Fu poi nell' anno 1482. da' Padri Serviti celebrato un' altra volta il loro Capitolo Generale in questo Convento della Verità, al quale particolarmente intervennero diversi loro segnalati soggetti, e fra gli altri i seguenti Maestri, cioè Benedetto del Borgo di S. Sepolcro, Luca da Foligno, Bartolomeo da Verona, Stefano Belga, Gasperino, e Bartolomeo da Venezia, Carlo da Faenza, Nic-

Niccolò da Pistoja, Ugolino da Cortona, e Taddeo Ademario da Firenze, e con essi anche il Beato Gio: Angelo Porro Nobile Milanese in qualità di Maestro di Novizj, come risulta dalla Vita di esso Beato descritta da Gio: Agostino Alevazzoli capitolo duodecimo, pag. 94.; avendo il detto Maestro Carlo da Faenza nella Chiesa Catedrale sostenute tutti i giorni egli solo con infinito suo plauso le consuete pubbliche Conclusioni di Sacra Teologia; nella qual' occasione dal Pontefice Sisto fu conceduta a questa Città Indulgenza plenaria per gli tre giorni festivi di Pentecoste; del qual Capitolo, a cui molto contribuì la liberalità di questo popolo, e in cui fu confermato Generale Cristoforo Torniello Justinopolitano, così scrive Arcangelo Giano nel Tomo primo degli Annali di detto Ordine, Centuria terza, libro parimente terzo, capitolo undecimo: *Hæc vero Generalia Comitia, pro quibus Xistus Pontifex plenariam indulserat veniam in feriis Pentecostes, tam plausibili Viterbiensium munificentia, quam doctissimorum Patrum declamationibus, & scholasticis congressibus ad Christophori Generalis votum egregie celebrata fuerunt.* In questo stesso anno Roberto Malatesta[a], il quale in Romagna era Generale della Signoria di Venezia, se ne passò col suo esercito in Toscana contra il Duca di Calabria, e suoi aderenti in ajuto del prenominato Pontefice Sisto IV., ed essendosene col detto suo esercito partito da Viterbo per andare in Campagna di Roma contra il detto Duca, le due fazioni Gattesca, e Maganzese si levarono in armi, facendo nella Città varie battaglie; che però essendo state dal detto Papa spedite molte truppe, fu sedato il romore, e furono castigati alcuni dell'una, e l'altra fazione.

[a] *Vedi il Ciacconio, e Cipriano Manenti al detto anno.*

Ma siccome per lo Pontefice Sisto ivasi approssimando il tempo, in cui ancor' esso pagar dovea il comun debito alla natura, quindi è che nell'anno 1484. e propriamente nel dì 12. di Agosto incalzato da veemente flussione di podagra, se ne passò da questa terra di miserie all' eterno riposo; avendo per le sue gloriose azioni, e rare qualità meritato, che dal Viterbese Cardinal' Egidio paragonato fosse al glorioso Santo Re David, conforme si ha da Andrea Vittorelli, che nelle sue Addizioni alla di lui Vita, descritta dal Ciacconio, così ne riporta il paragone: *Cardinalis Ægidius Viterbiensis Xystum Pontificem cum David in multis comparat, & quercum ipsam considerat. Quercus, ex qua Absalon pendens a bellico Duce ictus expiravit, Davidi victoriam peperit: Quercus Xysto domesticum insigne fuit, quo, additis clavibus, etiam in Pontificatu Maximo uti voluit. David fratrum minimus ad regium sceptrum elatus Sauli suffectus est: Xystus ex multis præstantibus, & antiquioribus Cardinalibus, inter quos, ut fatetur Ægidius, difficile erat invenire, qui summo Pontificatu dignus non esset, ad Petri sedem provectus Paulum II. secutus est. David psalmos musico concentu Deo cani jussit: Xystus primus in Vaticanam Basilicam cantores harmoniæ introduxit. David Hierusalem rusticam invenit, insignem reliquit: Xystus Romam quasi luteam inventam lateritiam fecit. Clemens David, cæsis hostibus, flevit: clemens Xystus tristabatur, suspiria edebat, cum quatuor, aut quinque in aliquo prælio desideratos audiret. Plura Card. Ægid.* Vacata adunque la Sede di S. Pietro per morte di questo Pontefice, fu da' Cardinali dopo soli diciassette giorni, cioè nel dì 29. dello stesso mese di Agosto, collocato nella medesima il Cardinal Giambatista Cibo Genovese col nome d'Innocenzo VIII.[b], da cui con sua Bolla, spedita in Roma sotto il dì 12. di Settembre del medesimo anno venne participata al Comune di Viterbo la sua assunzione al Pontificato.

1484

[a] *Nel libro delle Riforme dell' anno 1522. alla pag. 73. e seg. trovasi, che essendo stato sin dall' anno 1516. aggregato alla Nobiltà di Viterbo Francesco Cibo, fu poi a dì 3. di Maggio di detto anno 1512. confermata la stessa Nobiltà a Lorenzo Cibo figliuolo del detto Francesco per l' istanza che egli ne fece.*

Alla stessa necessaria condizione della morte dovette eziandio soggiacere nel seguente anno 1485. il Cardinal Pietro Foscari Veneziano, Vescovo di Padova, che per rilevarsi dalle sue indisposizioni, erasi portato in questa Città, sperando ogni maggior beneficio dall' uso delle di lei acque minerali; ove per lo contrario essendo mancato di vita, fu il di lui cadavere trasportato a Roma, e seppellito nella Chiesa di S. Maria del Popolo, di che tutto Agostino Oldoino fa testimonianza presso il Ciacconio nel Tomo terzo, col. 69. num. xx., dove trattando della di lui morte, scrive così: *Quam ex monumentis Vaticanis subiit die* xv. *Augusti millesimo quadringentesimo octogesimo quinto ad Balnea Viterbil.*

bili. Cadaver Romam delatum sepulchrum habuit in Ecclesia S. Mariæ de Populo.

In questo stesso anno nel dì 8. di Dicembre Virginio Orsini come Capitan Generale della Lega, fatta da Fernando Rè di Napoli contra il detto Pontefice Innocenzo VIII.[a] essendosene venuto assieme con Baccio Ugolini di Firenze, ed Angelo figliuolo di PierLuigi Farnese suoi Capitani subalterni con poderoso esercito nel territorio di Viterbo, senzachè i Viterbesi ne potessero aver minimo sentore, e scorrendo quasi tutto il detto loro territorio, vi depredarono una grandissima quantità di animali, tantochè i Viterbesi ne risentirono un' immenso danno, de' quali volendosi eglino risare contra de' Fiorentini, sì perchè questi erano in lega col prenominato Re, sì anche perchè sospettarono, che Bartolomeo Ugolini, forse fratello di Baccio, fosse stato l'istigatore di detta preda, e sì ancora perchè non pochi di detti animali furono comperati da alcuni uomini di quella Nazione, a tali motivi non solo fecero prigionieri diversi mercadanti di Firenze, ma anche Giovanni Vescovo di Verduno, che dal Pontefice veniva spedito alla detta Città di Firenze con carattere di Commissario, e di Nunzio; le quali rappresaglie notificatesi da' Viterbesi con loro lettera a' Fiorentini, con far loro intendere, che avriano anche fatto di più, se non fossero stati risarciti del danno sofferto, i pubblici Rappresentanti di quella Illustre Repubblica scrissero a i medesimi una loro lettera, colla quale benchè li minaccino di rottura, se non ripongono in libertà i loro mercadanti, e se non desistono dalle loro ostilità; pure per riflesso dell' antica, e costante amicizia, che passava fra loro, s'istudiano a tutto potere di renderli persuasi di non aver' avuta nessuna parte nell' esposto attentato; la qual lettera parendo a me, che meriti di esser letta, piacemi di darla nell' Appendice sotto il num. XLIII., ritrovandosi la medesima registrata nel libro delle Riforme di detto anno 1485. alla pag. 36., ove parimente si ha tutto il racconto della sudetta depredazione con altre più minute circostanze dalla pag. 28. fino alla pagina già detta; essendo in tal'occasione stato mandato da Roma per difesa della Città di Viterbo Gaspare di Aragona, sopranominato Fracasso, il quale era figliuolo del Confaloniere, o sia del Capitan Generale di Santa Chiesa, cioè di Roberto di Sanseverino; essendosene il mentovato Gaspare venuto in questa Città alla testa di sedici compagnie di cavalleria, e di alcuni soldati a piedi per agire contra l' Orsino. Ma siccome non andò guari, che tornarono in pace Innocenzo, e Fernando, così anche pacificamente si terminarono tutte le pendenze fra i Viterbesi, ed i Fiorentini, riconfermandosi tali due Popoli nella detta loro antica amicizia. Prima però che tal pace si conchiudesse, il sudetto Orsini con alcuni Collegati avendo assediata la Città di Toscanella, fecero ogni sforzo possibile per espugnarla, a' quali fece quel Popolo bravissima resistenza, conforme si ha da una loro lettera, che scrissero a' Viterbesi in data de i 10. di Giugno del seguente anno 1486., registrata nelle Riforme di tal'anno alla pag. 156.

[a] Vedi il Ciacconio nella Vita di questo Pontefice.

1489

Ora però piacemi di far noto, come cosa non più succeduta nella Chiesa di Viterbo, che nel tempo stesso, che vivea il sudetto Vescovo Viterbese Francesco Maria Visconti, cioè nell'anno 1489. dal Pontefice Innocenzo fu eletto perpetuo Commendatario di questa stessa Chiesa il Cardinal Raffaele Galeotto de' Riarj da Savona del titolo di S. Giorgio, giusta quello, che se ne ha da un' Inventario de' beni di questo Vescovado, fatto l'anno 1490., esistente nell'Archivio della Catedrale; com' anche da un' antica mitra molto bella, in cui si scorgono le armi sì di esso Cardinale, che del predetto Vescovo Visconti, conservandosi tale mitra nella Sacristia della medesima Catedrale. Questo Cardinale fu appunto quello, da cui poi fu fabbricato in Roma da' fondamenti il celebre palagio della Cancelleria colla Chiesa dedicata a i gloriosi Santi Lorenzo, e Damaso, secondo apparisce dalla seguente memoria, che colà se ne vede:

RAPHAEL . RIARIVS . SAVONENSIS . S. GEORGII . CARDINALIS .
S. R. E. CAMERARIVS . A . SIXTO . IV. PONT. MAX. HONORIBVS.
AC. FORTVNIS. HONESTATVS. TEMPLVM . DIVO . LAVRENTIO.
MARTYRI . DICATVM . ET. ÆDES . A . FVNDAMENTIS . SVA . IMPENSA. FECIT. M.CCCC.LXXXXV. ALEXANDRO. VI. PONT. MAX.

Di

Di questo Cardinale però, che poi pur fu Vescovo di Viterbo, più diffusamente parleremo nella serie de' Vescovi di questa stessa Città, nella quale dallo stesso Pontefice Innocenzo nel sudetto anno 1489. fu eretto l'Officio de' Maestri delle Strade, come apparisce per sua Bolla, data in Roma nel dì 22. del mese di Ottobre; siccome anche nel seguente anno 1490. concedette l'imposizione di una gabella sopra la carne, ed il pesce per la fabbrica di questa Chiesa Catedrale di S. Lorenzo, come per altra sua Bolla spedita nella stessa metropoli il dì 23. del mese di Gennajo. 1490

Morto Innocenzo VIII. passò il governo della Cattolica Chiesa il dì 11. di Agosto dell'anno 1392. alle mani del Cardinal Roderico Borgia, da cui fu assunto il nome di Alessandro VI., il quale nel seguente anno 1493. o fosse per diporto, o per altro urgente motivo, portatosi in Viterbo, onorò questa Città di sua Pontificia presenza, della cui venuta scrivendone le particolarità Francesco Sacchi nel libro de' Ricordi di sua Casa, così dice alla pag. 24. *Ricordo come a dì 28. di Ottobre 1493. di Lunedì alle 23. ore la Santità di Nostro Signore Papa Alexandro VI. entrò in Viterbo dalla Porta di S. Sisto, & venne da Nepe; fu fatto quanto honore a Sua Santità fosse possibile, & alloggiò al Vescovato, & stette in Viterbo x. dì, & poi andò a Toscanella, & altri lochi circumstante; havea seco 18. Cardinali, & quasi tutta la Corte. Io Francesco Sacchi ero Advocato della Comunità de Viterbo, & ne la visita li fei la Oratione con molta attentione di Sua Santità, & di Cardinali, & Circostanti, Prelati, & Cittadini Viterbesi con molta laude, & satisfatione di ciascuno, & utile della Città nostra per mio persuadere, & supplicare ebbe quello che volse Dio laudato, cui debetur honor, & gloria.* Soggiungendo il medesimo immediatamente: *Et quando Sua Santità ritornò, & vende da Orvieto, volze ritornare a Viterbo, & entrò a dì 6. di Decembre di Venerdì con acqua & pioggie grandissime, senza cerimonie smontò pur al Vescovato, dove stè x. giorni, poi si partì pur con pioggie a dì 16. di detto mese, & andò con poca gente a Suriano, & poi immediatamente a Civita vecchia, & se ne tornò a Roma.* Così il Sacchi, a cui piacemi di aggiungere ciò, che di più particolare intorno a tale venuta ha lasciato scritto ne' suoi Diarj Giovanni Broccardo, il quale dice, che essendo il prenominato Pontefice pervenuto in questa Città il dì 28. di Ottobre, vi fu ricevuto processionalmente, essendosi portato a stanziare al Vescovado: Che il giorno 31. fece il Vespro nella Chiesa Catedrale, ed il giorno seguente assistè alla Messa, dopo la quale diede al popolo solenne benedizione alla presenza di diciassette Cardinali: Che il giorno fece il Matutino de' Morti, avendo la mattina del seguente giorno 2. di Novembre assistito alla Messa degli stessi Morti, la quale terminata, andosene, cavalcando, a pranzo alla Rocca, donde la sera si restituì al Vescovado: Che dopo se ne partì per Capo di Monte, ove trattenutosi qualche giorno, se ne passò a Pitigliano: Che ritornato in Viterbo, volle parimente nella seconda Domenica dell'Avvento assistere nella sudetta Catedrale alla Messa, la quale fu cantata da Monsignor Matteo Cibo allora Vescovo di Viterbo. 1492 1493

Siccome però Iddio, conforme già abbiamo veduto, iva sovente flagellando questa Città con orride pestilenze, fu perciò nel detto anno 1493. dal di lei Generale Consiglio il dì ultimo di Ottobre conceduta al Sacerdote Fra Giovanni de Torri la torre di Miele, o sia di S. Michele, affine di poter' in detto luogo edificare un' Oratorio, o vogliam dire una picciola Chiesa dedicata al Santo Martire Sebastiano, per averlo presso lo stesso Dio intercessore contra un sì tremendo castigo. Il sudetto Sacerdote, secondo si ha dal libro delle Riforme di detto anno alla pag. 23. tergo, era di nazione Spagnuolo, ed era dell'Ordine di S. Paolo, che venuto in queste parti, erasi prescielto il vicino Monte S. Angelo, per ivi menare vita eremitica. Meglio però fatto avrebbero i Viterbesi, se per sottrarsi da tali flagelli, prima pensato avessero a toglier di mezzo que' peccati, co' quali irritavano la Divina Giustizia nell' impegno, già di bel nuovo vigorosamente risorto delle due fazioni Gattesca, e Maganzese; per sedare le quali dal sudetto Pontefice Alessandro VI. nel principio dell' anno 1494. fu qua spedito con 1494

con carattere di Legato a latere il Cardinal' Alessandro Farnese (poi Paolo III.) la cui autorità, per esser' egli (conforme dimostreremo nella seconda Parte) nativo di Viterbo, non poco valse in questo tempo per mitigare gli animi inferiti de' fazionarj, essendo stato dal medesimo il dì 10. di Novembre [a] dello stesso anno assieme con Matteo Cibo allora Vescovo di questa Città, solennemente qui ricevuto il Re di Francia Carlo VIII. in occasione, che egli portavasi in Napoli per ricuperare quel Regno: il che parimente fecero nel di lui ritorno il dì 5. di Giugno dell'anno 1495., avendo eziandio l'uno, e l'altro nel dì 23. dello stesso mese, ed anno con maggior pompa, e magnificenza incontrato in questa stessa Città il prenominato Sommo Pontefice Alessandro VI., che da Roma vi si portò un' altra volta, dopo aver' egli ad istanza di detto Re Carlo con sua Bolla *sub datum Romæ die* VII. *Februarii* 1495. *Pontif. anno* III. condonati a questo popolo tutti gli eccessi da lui commessi, e particolarmente per non aver voluto dar ricetto alle genti, che da esso Papa erano state spedite in questa Città, la qual Bolla si conserva nella Secretaria di questo Pubblico.

[a] *Ne' Ricordi di Casa Sacchi dicesi, che la venuta di questo Re in Viterbo fu il dì 10. di Dicembre, che però nella Cronologia del Corretini vi può essere errore di stampa.*

1495

Ritrovandosi però nella Margherita alla pag. 195. registrato un' atto di molta benevolenza praticato in questo tempo dal Popolo di Viterbo col Popolo di Toscanella, io non voglio tralasciar di narrarlo nella stessa maniera, che ivi si legge, non altro facendo, che trasportare le parole dall' idioma Latino nel nostro Italiano. In detta pagina adunque così si legge: Che nel ritorno che fece il Cristianissimo Carlo Re di Francia dalla ricuperazione del suo Regno di Napoli, una parte delle di lui truppe comandate dal gran Bastardo, se ne andarono a Toscanella, dove da quelle genti venendo loro negate le opportune provvisioni, per comando del predetto Generale avendo tali truppe dato fuoco ad una porta della Città, vi entrarono dentro con molta furia, passando a fil di spada tutti quelli, che loro si paravano avanti, a riserva delle donne, de' fanciulli, e di alcuni altri pochi, ch' ebbero campo di salvarsi nelle torri, ed in altre parti di difficile accesso; ciò fatto, i Francesi se ne partirono con gran quantità di oro, e di argento, lasciando la Città quasi affatto spogliata di tutto ciò, che vi potea esser di buono [b]. Pervenuta la notizia di tanta strage, e ruina a questa Comunità di Viterbo, non altramente la medesima se ne afflisse di quello potrebbe rattristarsi una buona madre, a cui involato fosse l'unico suo diletto figliuolo; ond' è che presentatisi subitamente i di lei Magistrati al mentovato Re, che tuttavia qui dimorava, istantemente lo supplicarono, che si degnasse comandare, che fossero restituiti non solo tutti gli uomini di quel popolo, che erano stati fatti schiavi, ma anche tutto ciò, che era stato portato via dalla detta Città; per le quali suppliche mosso il sudetto Re, scrisse al gran Bastardo, che subitamente il tutto eseguisse. Tali Regie Lettere furono da i Priori di questa Comunità spedite a Toscanella per mezzo di un loro trombetta; avendo altresì deputati due Ambasciadori, che furono Mariano Nicolai, e Paolo Gentile, acciocchè portatisi colà, contestassero a quel Popolo l'afflizione, ch' eglino aveano provato per la disgrazia da esso sofferta; e che offerendogli tutto ciò, che avriano potuto fare in loro ajuto, gli esponessero eziandio le parti, ehe da' medesimi a loro favore erano state fatte presso il Re Carlo: nella qual circostanza molti Viterbesi, e con essi non poche divote Confraternite di laici praticarono a gara altri molti atti di pietà collo stesso Popolo, con mandargli specialmente i medici, ed i medicamenti necessarj per curare i feriti. Ma perchè partito il Re da questa Città, il prenominato gran Bastardo non diè forse prontamente esecuzione alle Regie Lettere, perciò la Comunità di Viterbo a petizione de' Toscanellesi, a pro de' quali molto operava il predetto Mariano Nicolai, spedì in Siena al Re Carlo una sua lettera del seguente tenore, che parimente glie la mandò per un suo trombetta:

[b] *Nel libro intitolato* La Legge Salica *pag.* 108. *si dice, che lo stesso Carlo VIII. portatosi a Toscanella saccheggiasse quella Città, ma ciò non concorda co' nostri documenti, avendosi specialmente nel Mss. di Casa Sacchi pag. 25. tergo tali parole*: El gran Bastardo con sua compagnia, cioè otto mila comactenti andò ad Toscanella alloggiar la Domenica de Pasqua rosata per non poter stare in Viterbo, el quale era pieno. Li Toscanesi non lo volsero acceptare. Ad mezo dì della prefata Domenica ce entrareno pee forza de battaglia & admazaro assai, & robarono tucta Toscanella.

Sacræ Regiæ Majestati Christianissimi Francorum Regis.

Christianissimus Rex, humili commendatione præmissa. Infelices Tuscanellenses post tantam hominum stragem, bonorumque direptionem, cupientes de amissis aliquid recu-

recuperare, petierunt a nobis, ut ab iis, quos in amore, & gratia V. S. Majestatis asserunt, eidem per nostras litteras commendari. Nos autem & si pro nobis ipsis multum debeamus in nos, & Communitatem nostram maximis meritis, tamen scientes, quod illa suapte natura opera pietatis, & clementiæ libenter exercet, non erubescimus etiam pro aliis intercedere, pro illis præsertim, quos charos habemus, quosque pro Civibus reputamus. Cum igitur Tuscanellenses ipsi, qui interfectis Dei munere superfuerunt, destinent ad V. Majestatem oratores, quibus nos unum de Tubicinibus nostris concessimus, supplicamus humillime V. S. Majestati, dignetur nos benigne audire, & quod Regiæ bonitati, & clementiæ convenire censemus, ad gratiam exanditionis admittere, propter quæ si neque Tuscanellenses ipsi, neque nos retribuere poterimus V. S. Majestati, certe illa maximum meritum consequetur a bonorum piorumque operum justo retributore Deo, quem jugiter rogabimus pro longa vita & felicitate V. S. Majestatis, cui Communitatem nostram, dictosque miseros Tuscanellenses plurimum, & ex corde commendamus. Viterbii die XII. *Januarii* 1495.

Ricevutesi da Carlo tali lettere, spedì immediatamente un suo piego per mezzo di uno de' suoi Commissarj al predetto gran Bastardo, comandandogli sotto pena della Regia sua indignazione, che dovesse subito rimettere in libertà tutti gli schiavi fatti in Toscanella, e restituire alla loro Città non solo il denaro, ma anche tutte le altre cose, che il medesimo le avea tolte; il che fu senz' altra replica incontanente eseguito. Che il predetto Re mostrossi in tal circostanza tanto pronto ad ammettere le preghiere de' Viterbesi, è da sapersi, che ciò egli fece per aver ricevuti da' medesimi grandissimi onori, per riflesso de' quali, conforme si ha dal Mss. di Casa Sacchi pag. 25. tergo, nel partirsi da Viterbo impose anche un nome molto onorevole a tale Città, chiamandola la gran Villa della Rosa, cioè la gran Città di S. Rosa; essendo quest' esse le parole di tal Mss. *La Majestà del Re se partì benivolo de Viterbo, & alli posto nome la gran Villa della Rosa.*

Soggiornando adunque il Pontefice Alessandro in Viterbo, nel dì 24. dello stesso mese di Giugno celebrò in onore del glorioso Precursore di Cristo S. Giambatista con molta solennità la santa messa in questa Chiesa Catedrale, avendo pontificato coll' assistenza di quindici Cardinali. Il medesimo non molto dopo conferì la Prioria della Chiesa di S. Stefano di questa stessa Città ad Arcangelo Juzzante; dopo di che nel fine dello stesso mese si restituì a Roma, servito colà da diversi di detti Cardinali, e particolarmente dal sudetto Cardinal Legato.

Se mai però le due fazioni Gattesca, e Maganzese lasciarono del tutto il freno alla loro furia, ciò fu senza dubbio nell'anno 1496. circa questi tempi per essersi il Popolo di Viterbo alquanto sedato, potè stabilirsi nel primato di Viterbo Giovanni Gatto II. cioè il figliuolo dell' ucciso Principalle, la qual cosa sommamente dispiacendo alla fazione Maganzese, e rispettivamente ancora alla Casa Orsina, impegnata, come già dicemmo, per ragione di parentela alla difesa de' Tignosi come capi di tale fazione, si ripigliarono di nuovo con estremo fervore le armi, nè andò guari, che il prenominato Giovanni rimase ucciso; la cui morte volendosi dalla Casa Colonna, ancor' essa per ragione di parentela impegnata per la fazione Gattesca, ad ogni costo vendicare, seguirono in Viterbo tali e tante uccisioni di uomini, tali e tante rovine di edificj, che il volerle tutte distintamente narrare, sarebbe un non voler giammai ridurre a termine questa Istoria; che però basterà dire, che le cose tornarono in sì alta e spaventosa rivoluzione, che (oltre quello, che se ne ha da' pubblici documenti) al dire di Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia pag. 69. la Città di Viterbo trovavasi fin dal suo tempo quasi mezzo in rovina, essendo quest' esse le di lui parole: *Pur' acquetandosi il popolo, pigliò il primato Giovanni Gatto II., il qual correndo l'anno* 1496. *dalla Natività del Salvatore nostro, essendo Pontefice Alessandro VI., vivendo quietamente la Città, fu ucciso. Per la cui morte entrando i Colonnesi nella Città uccisero de Magancesi, de' Gatti nimici, e roinare molti edificii, saccheggiando molte case. Ben'è vero, che doppo tre anni scacciati i Gatti dagli Orsini, che favorivano i Magancesi, fece-*

1496

fecero tanti mali, & tante uccisioni della fatione Gattesca, non avendo rispetto nè ad età, nè a sesso, & bruciando tanti edificii, che forse da Turchi peggio non sarebbe stato fatto. Poscia entrando i Gatti dentro la Città, non meno crudeltà usarono verso la fattione Magancese, che quegli haveano usato verso loro. Et talmente più volte hanno fatto, che ormai è mezzo roinata essa Città; venendo tutto ciò altresì scritto da Raffaele Volaterrano, che appunto in questi tempi vivea, nel Libro quinto della sua Geografia pag. 54. tergo, ove favellando della successione della famiglia Gattesca alla tirannia di Viterbo dopo l'esterminio della Casa di Vico, dice di questa maniera: *Dominationis habuit successorem Captorum familiam, cujus caput Joannes senior olim, ac deinde filius ejus Princivalles dum sub Nicolao V. Viterbium revertit, in itinere ab inimicis trucidati fuere. Nec diu post Guillelmus Captus Calixto sedente domi noctu fuit interfectus, Civitasque propterea cædibus partim, ac tumultibus tota exarsit. Quæ tandem sedata, quum diu quievisset, sub Alexandro unno* MCCCCXCVI. *novas excitavit seditiones, interfecto Joanne Capto Juniore potentiæ successore, ipsius Pontificis simul operá, & adversarum partium. Quem paulo post ulti Columnenses, cædes plurimas, domorumque direptiones fecere. Triennio deinde post bis rursus ab Ursinis pulsis, & adversa factione restitutá, nova crudelitatis exempla, civiumque calamitates visæ fuere. Nec dum finis*. Ma perchè gl' incendj grandi non con tanta facilità possono estinguersi, quindi è che nel discorso dell' Istoria restaracci a vedere quanto si ebbe a fare, e quanto vi volle per ridurre in una vera, e perfetta pace tali fazioni; avendovi specialmente voluto una grazia speciale, e forse anche un miracolo della Santissima Vergine.

1498

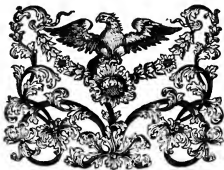
Nell' anno poi 1498. mediante una Bolla dello stesso Sommo Pontefice Alessandro VI., data in Roma il dì 30. di Giugno, i Religiosi dell' Ordine del B. Pietro da Pisa, detti ancora di S. Onofrio, ottennero in Viterbo la Chiesa, ed il Convento di S. Pietro del Castagno, fabbricata già (com' accennammo nel Libro terzo) a spese del Cardinal Raniero Capocci; la qual Chiesa poi i detti Religiosi non meno co' proprj denari, che colle limosine del prenominato Cardinal Raffaele Riario, edificarono con maggior sontuosità, e magnificenza, riducendola in quello stato, in cui trovasi presentemente; benchè per altro le di lei scale, e facciata sieno state opera di altro qualificato soggetto, che da noi verrà manifestato a suo luogo. Detta Chiesa anticamente era Priorato de' Monaci Silvestrini di Monte Fano; avendola dopo ottenuta in Commenda il sopradetto Cardinale Alessandro Farnese, il quale fu poi Protettore della sudetta Religione del B. Pietro da Pisa. Questa stessa Chiesa è membro dell' Insigne Basilica Lateranense di Roma, come apparisce per Diploma Pontificio, spedito a favore de' Canonici di quel Capitolo l'anno 1618. Del di lei Convento anno fatta menzione Eusebio Giordano, e Pietro Bonaccioli nel suo Istorico Spicilegio.

1499

Ricevette però la Città di Viterbo nell' anno 1499. non mediocre disgusto per la morte, che qui accadde il dì 3. di Novembre di Lodovico Agnello, Nobile Mantovano, ed Arcivescovo di Cosenza, il quale dopo essere stato impiegato da diversi Sommi Pontefici in molte cariche di riguardo, per ultimo fu qua spedito in qualità di Vicelegato della Provincia del Patrimonio. Varia è l'opinione, che corre di detta di lui morte, giacchè Giovanni Broccardi, riferito da Michele Giustiniani nella sua Istoria de' Vescovi di Tivoli pag. 114. lasciò scritto, che il medesimo morisse di peste, ed all' incontro l'Ughellio nel Tomo primo della sua Italia Sacra pag. 343. dice, ch' egli fosse fatto avvelenare dal Duca Cesare Valentino per rendersi padrone delle di lui gran ricchezze [a], ed eccone le precise parole: *Alii illum e veneno jussu Cæsaris Ducis Valentini propinato vitam liquisse scribunt: Etenim ditissimus erat Ludovicus, cujus divitias Valentinus unbelans, uno die vitam, opesque eidem ademisse narratur*. Non essendo improbabile per molti riflessi ciò, che affermasi dall' Ughellio; e particolarmente perchè non si dubita, che il predetto Duca circa questo tempo non si ritrovasse in Viterbo alla testa dell' esercito Pontificio, giacchè nell' Archivio di Corneto conservasi una sua lettera circolare, colla quale egli comanda alle Città, e luoghi soggetti alla Chie-

[a] *Riporta però questo Scrittore l'una, e l'altra assertiva.*

Chiesa, che debbano subitamente spedirgli alcuni guastatori per l'uso dell' artiglieria, la qual lettera dassi da me nell'Appendice sotto il num. XLIV.

Trovando però io che in Viterbo circa la fine di questo secolo, che vale il dire circa l'anno 1500., si lavoravano egregiamente varj istromenti cavallereschi di ferro, non è dovere, che io li passi senza farne nessuna parola. Tali istromenti adunque per la loro perfezione erano talmente riputati eccellenti, che andavano per tutta l'Europa come in proverbio, giusta i riscontri, che se ne anno da M. O. L. detto il Tranquillo nella sua opera intitolata Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia, & altri luoghi, dalla lingua Armena in Italiana tradotto, stampato in Venezia presso il Cesano l'anno 1553., dove alla pag. 40. col. 2. particolarmente si celebrano i speroni fatti in questa Città, i quali anche in tempo mio li trovo essere in gran riputazione, e con essi altresì i morsi de' cavalli; degli medesimi fa parimente menzione il Sansovino nella sua Opera delle Città più famose d'Italia sotto la parola Viterbo, così dicendo: *Sono i Viterbesi huomini militari, & industriosi, & lavorano eccellentemente cose di ferro, come sono speroni, & altro*. E ciò basti per quello concerne alle cose del secolo XV.

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO SESTO.

Monisteri di Moniche, che, come già accennammo nel Libro Primo, in numero di dieci sono nella Città di Viterbo, possono per verità chiamarsi dieci gemme preziosissime, che adornano la sacra mitra del Vescovo di questa stessa Città, conciossiacosachè maggiore non può desiderarsi l'osservanza regolare, che si pratica ne' medesimi. Uno di questi, cioè quello delle Moniche della Pace, fu ridotto in clausura l'anno 1502., cioè a dire circa il principio del secolo XVI., e ciò seguì per i motivi, che ora diremo. Erano in questa Città alcune pie donne Viterbesi, che dimorando nelle proprie case, ivano vestite dello stesso abito, di cui vestono i Religiosi, detti i Servi di Maria, le quali donne erano perciò chiamate Terziarie dell' Ordine della Beata Vergine. Fra queste una ve ne fu, che nomavasi Batista Antici, che avendo l'anno 1480. fatta in detto Terz' Ordine la sua professione, circa l'anno 1494. lasciò in testamento alcune sue case a detti Servi di Maria colla condizione, che in esse dovessero unitamente abitare tutte quelle donne, le quali vestivano il detto abito. E perchè in progresso di tempo queste non poco si augumentarono, per tal riflesso nel di 8. di Settembre del sudetto anno 1502., giorno della Natività della Gran Madre di Dio, avendo il Provinciale de' Servi di questa Provincia del Patrimonio, detto per proprio nome il Padre Maestro Giovanni da Foligno, assieme co' Padri Agostino da Viterbo, e Ciriaco della stessa Città di Foligno, ordinata colle debite facoltà una solenne processione, col seguito, e col plauso di tutto il popolo introdusse nelle predette case, ridotte già in forma di Monistero, tutte le accennate Suore, fermandole ivi colle consuete ecclesiastiche cerimonie in perpetua clausura, alle quali assegnò per Superiora una Monica dello stesso Ordine, chiamata Suor Benedetta, che a tal' effetto avea estratta dal Monistero di Spoleto, ov' ella era parimente Superiora, acciocchè colla sua prudenza, e santità di vita servisse di esempio a tali nuove Claustrali, al cui Monistero il detto Padre Provinciale assegnò il titolo di Santa Maria della Pace. Non essendo da tacersi, che fra tali Terziarie, prima che fossero ridotte in clausura, vi erano donne di tanta bontà, e perfezione, che dovendosi l'anno 1499. fondare nella Città di Ferrara il Monistero della Santissima Concezione dello stesso Ordine, vi andarono di qua due delle medesime, una delle quali chiamavasi Marina, restando dell'altra incognito il nome, che unitesi con altre tre Terziarie Mantovane, pregarono Ercole da Este, allora Duca di detta Città di Ferrara, che volesse loro concedere di poter fabbricare, e stabilire il mentovato Monistero, che da esso Duca fu alle stesse benignamente accordato; risultando quanto fin' ora abbiamo scritto dagli Annali dell' Ordine de' Servi Tomo secondo, centuria terza, libro quinto, e sesto. E questo fu il principio di tal Monistero.

1502

Dissi nel Libro antecedente, che per ridurre in perfetta pace le due fazinni Gattesca, e Maganzese, non vi volle di manco, che una grazia speciale della Sacratissima Vergine, la quale avendo rivolti a questa Città i suoi pietosissimi occhi,

chi, nel dì 15. di Gennajo dell'anno 1503. con interna ispirazione indusse alcuni divoti e spirituali giovani alla seguente azione. Questi nel detto giorno, che fu appunto giorno di Domenica, essendosi tutti all' improviso vestiti di bianco, ed avendo inalberato uno stendardo, in cui vedeasi rappresentata l'immagine della Beata Vergine della Trinità, stringendo ciascuno di loro colla destra un gran ramo di olivo, incominciarono ad andare per la Città, e gridando da una porta all'altra per tutte le di lei strade maestre, ivano incessantemente con molta compostezione, e modestia replicando: *Pace pace sia con noi*: *Pace pace vuole, e comanda Maria Vergine*; il che osservatosi da tutto il Popolo, ed a tal vista inteneritosi, si argomentò, che da una sì fatta azione, la quale era senza dubbio più che umana, potea certamente sperarsi quella soda pace, e quella perfetta riconciliazione de' Cittadini, che nè per opera de' Pontefici, nè per forza d'Imperadori, nè per impegno di altri Principi di Santa Chiesa, erasi giammai potuta ottenere; ond' è che i predetti giovani furono ben tosto seguitati da un numero considerabile sì di uomini, che di donne, i quali essendo stati altresì veduti da Niccolò Maria da Este Vescovo di Adria, ed in questo tempo Governatore di Viterbo, sentissi anch'egli muovere ad unirsi a tal processione, che però avendo incontanente fatto chiamare a se il Magistrato, e molti altri Nobili della Città, si diè a seguitarla con tutti i medesimi, tutti insieme parimente replicando: *Pace pace, che così vuole, e comanda Iddio, e Maria Vergine*; nè ebbero due volte girata per intero la Città, che non senza gran prodigio si videro in quello stesso giorno mutati ad un tratto i cuori di tutti i principali fazionarj, riconciliato tutto quel popolo, rasserenati i volti di tutti, sicchè altro da per tutto non si udiva, che *pace pace*, nè altro si vedea, che sparger lacrime di tenerezza da que' medesimi, che poco prima non altro avriano saputo desiderare, che sparger sangue. Ma perche potea dubitarsi, che il demonio per invidia di sì bella riconciliazione non tornasse a suscitare nuove discordie, per tal riflesso il prenominato Governatore essendosi abboccato col celebre Viterbese Agostiniano Fra Egidio Antonini [a], lo pregò, che con una sua predica volesse confermare il popolo ne' conceputi sentimenti di pace, la qual predica in un giorno determinato da esso Religioso fu fatta nella sua Chiesa della Trinità con tanta sapienza, ed energia, che non sì tostamente l'ebbe terminata, che si trovarono tutti unanimi a far stipulare istromento, ed a solennemente giurare, che non solo in avvenire mai più fatte non si sarebbero in Viterbo nè fazioni, nè parti; ma che neppure nominato non si sarebbe da chi che sia questo nome di Parte, e ciò sotto pena di mille ducati di oro; di che tutto pubblicamente rogossi Ser Napolione Notaro della Città, o vogliam dire Secretario del Comune [b]. In memoria, e ricognizione di una grazia sì segnalata le donne Viterbesi fecero affiggere un loro voto, o sia una lamina di argento alla cappella della sudetta Beata Vergine della Trinità, la quale tuttavia vi si conserva, e vi si leggono tali parole:

1503

[a] *Questi, conforme a suo luogo vedrassi fu poi Cardinale.*

[b] *Quanto qui si espone si ha dalla Cronaca della B. Vergine della Trinità capitolo X.*

VOTVM . DIVÆ . MARIÆ .
SEDITIONIBVS . REMOTIS .
PACE . PARTA .
MVLIERES . VITERBIENSES .
CONSTITVERVNT .

Di cotesta pace se ne ha eziandio un' altro riscontro sopra una fenestra della casa mano manca nell' entrare dalla Svolta alla piazza dell' Erba, essendone queste le parole:

CONCORDIA . CIVIVM . INSTAVRATA . M.D.III.

E tale, dico, fu la grazia della descritta reconciliazione, la quale perchè intorbidata non venisse dalla pravità di taluno, non si mancò in appresso di fare altri atti, che da noi saranno esposti a suo luogo.

Nello stesso anno 1503. Cesare Borgia Duca di Valenza, per i motivi, che ne adducono i Scrittori delle Vite de' Pontefici, e giusta i riscontri, che se ne anno nel Mss. di Casa Sacchi pag. 32. se ne venne in Viterbo con tutto il suo esercito, ove per lo spazio di giorni venti, che vi si trattenne, ne risentirono i

Viterbesi gravissimi danni; essendosene dopo tal tempo andato a campo con detto suo esercito contra la Terra di Ceri; nel qual'anno dal Pontefice Giulio II. fu in detta Città di Viterbo conceduta la Chiesa, ed il Monistero di S. Maria in Columba detta della Palomba, che anticamente occupavasi da alcune Moniche dell'Ordine Cisterciense, a i Religiosi Gesuati, la cui Religione, come già a suo luogo dicemmo, fu confermata in essa Città da Papa Urbano V. l'anno 1367., che essendo stata poi soppressa da Clemente IX., il di lui successore Clemente X. eresse in Abadia la predetta Chiesa, e Monistero, concedendo all'Abate pro tempore l'uso dell'anello, della mitra, del pastorale, e di tutte le altre insegne pontificali, come apparisce per sua Bolla, data in Roma il dì ..... dell'anno ..... Le sudette Moniche, giusta i riscontri, che se ne anno dal Libro delle Riforme dell'anno 1502. pag. 12. furono levate via da tal Monistero per rilevanti motivi.

1505

Ma ritornando al Pontefice Giulio, dallo stesso nella seconda promozione, che fece de'Cardinali nel mese di Febbrajo dell'anno 1505. fu decorato della sacra Porpora il Viterbese Fazio Santoro, soggetto altretanto chiaro per nobiltà, e dottrina, quanto povero di beni di fortuna [a], nel qual'anno il dì 5. di Settembre terminò in Viterbo i giorni suoi il Cardinal Raimondo Perauldo Francese, Vescovo Gurgense, del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, essendo egli attualmente Legato di questa Provincia del Patrimonio; il cui cadavere fu seppellito nella Chiesa della Trinità, e propriamente nella cappella della B. Vergine, dove a mano diritta fino a miei giorni se n'è veduto il di lui sepolcro con sua statua giacente in marmo fino, giusta la figura, che io ne presento, sotto cui leggevasi la seguente iscrizione:

[a] *Se ne parlerà diffusamente nella seconda Parte.*

RAYMVNDVS . PERAVLDI . PATRIÆ . SVÆ . SANTONENSIS . EPISCOPVS . AC . S. R. E. PRESBYTER . CARDINALIS . GVRCENSIS . PROQVE . EA . PERPETVO . LEGATVS . ADEO . OPVLENTIÆ . CONTEMPTOR . VT . ELARGIENDO . NIHIL . SIBI . RELINQVERET . AB . IVLIO . TAMEN . II . PONTIF . MAX . DITATVS . DVM . PATRIMONII . LEGATIONE . FVNGITVR . VITERBII . OBIIT . NONIS . SEPTEMBRIS . ANNO . SALVTIS . MDV . VTQVE . AB . IVLIO . TRADITA . SOLVM . RETINERE . OCCOEPERAT . SIC . MONVMENTVM . HOC . HAVD . QVÆSITVM . REVERENTIA . EIVSDEM . APPROBASSE . CREDENDVM . EST . VIXIT . ANNOS . FERE . LXX .

Il predetto Cardinale, oltre il suo cadavere, lasciò ancora per ragion di legato alla stessa Chiesa della Trinità tutti i suoi paramenti sacri, i quali non solo erano molti, ma anche di sommo prezzo, avendo egli ciò ciò fatto per la gran divozione, che professava alla miracolosa immagine della sudetta Santissima Vergine: al qual motivo anche il prenominato Cardinal Santoro nel medesimo anno 1505. si deliberò di fabbricare a detta immagine una nuova Chiesa di più vaga, e magnifica struttura; che però nel dì 17. di Decembre diè ordine, che s'incominciassero a cavare trentasei grosse colonne di peperino del migliore, che potesse in questo tempo trovarsi, e queste tutte di un pezzo; essendo la sua idea, che la predetta Chiesa costasse di tre navate, come la Chiesa Catedrale di S. Lorenzo; la qual fabbrica però non potè neppure dal medesimo incominciarsi sì per diverse contingenze, che ne lo impedirono, sì anche per essere alla fine mancato di vita.

Sapendo però io, che il Pontefice Giulio diverse volte se ne venne in questa Città, piacemi d'individuare i tempi, ed i motivi, ne' quali, e per i quali lo stesso vi si portò. La prima volta adunque io trovo, che ciò fu nel dì 18. di Settembre del sudetto anno 1505., e questa volta io tengo, che vi venisse per venerare la sacra immagine della Beata Vergine della Quercia, nella qual congiuntura furono in sua compagnia venti Cardinali con tutte le loro Corti, scrivendo il prenominato Francesco Sacchi nel sudetto libro de' Ricordi di sua Casa alla pag. 34. tergo: *Recordo, che Papa Giulio secondo venne a Viterbo, & entrò la sera di Giovedì, & la mattina del Venerdì mangiò alla Madonna della Cerqua, & la propria sera entrò in Viterbo impontificale, & su-*

Ioseph. Xystus Fietti Viterbien. delin. *Hier. Frezza scul. Romæ sup. perm.*

Viterbesi gravissimi danni; essendosene dopo tal tempo andato a campo con detto suo esercito contra la Terra di Ceri; nel qual' anno dal Pontefice Giulio II. fu in detta Città di Viterbo conceduta la Chiesa, ed il Monistero di S. Maria in Columba detta della Palomba, che anticamente occupavasi da alcune Moniche dell' Ordine Cisterciense, a i Religiosi Gesuati, la cui Religione, come già a suo luogo dicemmo, fu confermata in essa Città da Papa Urbano V. l'anno 1367., che essendo stata poi soppressa da Clemente IX., il di lui successore Clemente X. eresse in Abadia la predetta Chiesa, e Monistero, concedendo all'Abate pro tempore l'uso dell'anello, della mitra, del pastorale, e di tutte le altre insegne pontificali, come apparisce per sua Bolla, data in Roma il dì ..... dell'anno ..... Le sudette Moniche, giusta i riscontri, che se ne anno dal Libro delle Riforme dell' anno 1502. pag. 12. furono levate via da tal Monistero per rilevanti motivi.

1505

Ma ritornando al Pontefice Giulio, dallo stesso nella seconda promozione, che fece de' Cardinali nel mese di Febbrajo dell' anno 1505. fu decorato della sacra Porpora il Viterbese Fazio Santoro, soggetto altretanto chiaro per nobiltà, e dottrina, quanto povero di beni di fortuna [a], nel qual' anno il dì 5. di Settembre terminò in Viterbo i giorni suoi il Cardinal Raimondo Perauldo Francese, Vescovo Gurgense, del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, essendo egli attualmente Legato di questa Provincia del Patrimonio; il cui cadavere fu seppellito nella Chiesa della Trinità, e propriamente nella cappella della B. Vergine, dove a mano diritta fino a miei giorni se n'è veduto il di lui sepolcro con sua statua giacente in marmo fino, giusta la figura, che io ne presento, sotto cui leggevasi la seguente iscrizione:

[a] *Se ne parlerà diffusamente nella seconda Parte.*

RAYMVNDVS . PERAVLDI . PATRIÆ . SVÆ . SANTONENSIS . EPISCOPVS . AC . S. R. E. PRESBYTER . CARDINALIS . GVRGENSIS . PROQVE . EA . PERPETVO . LEGATVS . ADEO . OPVLENTIÆ . CONTEMPTOR . VT . ELARGIENDO . NIHIL . SIBI . RELINQVERET . AB . IVLIO . TAMEN . II . PONTIF . MAX . DITATVS . DVM . PATRIMONII . LEGATIONE . FVNGITVR . VITERBII . OBIIT . NONIS . SEPTEMBRIS . ANNO . SALVTIS . MDV . VTQVE . AB . IVLIO . TRADITA . SOLVM . RETINERE . OCCOEPERAT . SIC . MONVMENTVM . HOC . HAVD . QVÆSITVM . REVERENTIA . EIVSDEM . APPROBASSE . CREDENDVM . EST . VIXIT . ANNOS . FERE . LXX.

Il predetto Cardinale, oltre il suo cadavere, lasciò ancora per ragion di legato alla stessa Chiesa della Trinità tutti i suoi paramenti sacri, i quali non solo erano molti, ma anche di sommo prezzo, avendo egli ciò ciò fatto per la gran divozione, che professava alla miracolosa immagine della sudetta Santissima Vergine: al qual motivo anche il prenominato Cardinal Santoro nel medesimo anno 1505. si deliberò di fabbricare a detta immagine una nuova Chiesa di più vaga, e magnifica struttura; che però nel dì 17. di Decembre diè ordine, che s'incominciassero a cavare trentasei grosse colonne di peperino del migliore, che potesse in questo tempo trovarsi, e queste tutte di un pezzo; essendo la sua idea, che la predetta Chiesa costasse di tre navate, come la Chiesa Catedrale di S. Lorenzo; la qual fabbrica però non potè neppure dal medesimo incominciarsi sì per diverse contingenze, che ne lo impedirono, sì anche per essere alla fine mancato di vita.

Sapendo però io, che il Pontefice Giulio diverse volte se ne venne in questa Città, piacemi d'individuare i tempi, ed i motivi, ne' quali, e per i quali lo stesso vi si portò. La prima volta adunque io trovo, che ciò fu nel dì 18. di Settembre del sudetto anno 1505., e questa volta io tengo, che vi venisse per venerare la sacra immagine della Beata Vergine della Quercia, nella qual congiuntura furono in sua compagnia venti Cardinali con tutte le loro Corti, scrivendo il prenominato Francesco Sacchi nel. sudetto libro de' Ricordi di sua Casa alla pag. 34. tergo: *Recordo, che Papa Giulio secando venne a Viterbo, & entrò la sera di Giovedì, & la mattina del Venerdì mangiò alla Madonna della Cerqua, & la propria sera entrò in Viterbo impontificale, & su-*

Ioseph Xystus Fietti Viterbien. delin. — *Hier. Frezza sculp. Romae sup. perm.*

& furono in Viterbo venti Cardinali in sua compagnia con tutta la loro Corte. Io feci el sermone in Cappella della Cerqua come offitiale .... Stette in Viterbo dì 14.

La seconda volta, ch'egli vi venne fu nel principio del mese di Settembre dell'anno 1506. in occasione, che se ne passava a Bologna, per ricuperare allo Stato della Chiesa quella Città, che ingiustamente occupavasi da Giovanni Bentivogli, della qual venuta si anno da Paride de Grassi, che fu suo maggior Cerimonista, ne' suoi Diarj manuscritti varie cose degne di memoria, le quali non è dovere, che sieno passate sotto silenzio. Approssimandosi adunque esso Pontefice a Viterbo, circa tre miglia lontano dalla Città, fu incontrato dal Governatore della stessa, e da diversi Officiali, che smontati tutti da cavallo, gli baciarono il piede; e ciò fatto, esseodosi riposti in sella, lo vennero servendo sino alla porta di tale Città, dove smontato il detto Governatore, e presentatoglisi avanti con altri Officiali, dal primo di essi, che a mio giudizio fu senza dubbio il primo de' Magistrati, glie ne furono presentate le chiavi. Circa poi un miglio lontano dalla medesima Città, fu egli incontrato da diciassette Cardinali, alcuni de' quali vi erano a dirittura venuti da Roma, ed altri separatisi dal Papa, aveano avanzato camino, affine di unirsi cogli altri, per potergli fare tutti insieme il detto onorevole incontro; essendo altresì andati con essi loro molti Prelati, e tutti gli Ambasciadori, che erano soliti fare in Roma la loro residenza, siccome ancora altri soggetti della Corte Romana, a' quali tutti avendo il prenominato Cerimonista ad alta voce fatto intendere, che smontando da cavallo, baciar volessero, secondo il solito, il piede al Papa, eglino risposero, che doveano aversi per iscusati, se ciò far non poteano, per essere impediti dalla strettezza della strada; non essendo mancato chi sospettasse, che i Cardinali si fossero industriosamente fermati in tale strada per non essere obbligati ad ismontar da cavallo; ond'è che dal Papa fu ammessa benignamente una tale scusa; il quale essendo alla fine presso Viterbo, scese, e fermossi avanti la porta di S. Maria a' Gradi, dov' i predetti Cardinali essendosi per ordine pontificio addossate le loro cappe paonazze, e postisi sopra la testa i cappelli di color rosato, ed i Prelati vestiti in abito di prelatura, e tutti gli altri co' loro abiti proprj, entrò il detto Papa in questa Città, preceduto dal Santissimo Sagramento con sei torcie accese; essendo stato un tal'ingresso molto solenne sì per parte dello stesso Papa, che per parte del Popolo di Viterbo; andando tanto il Venerabile, che il Pontefice sotto due leggieri baldacchini a tal' effetto preparati, e preceduti da' pubblici Rappresentanti a piedi, vestiti di panno rosso, di cui n'era stato loro fatto dono da esso Pontefice. Di questa maniera adunque caminandosi sempre per istrade tutte ricoperte di panni, e tutte adornate di armi, di verdura, di archi trionfali, e di altre insegne festive, si andò alla Chiesa Catedrale di S. Lorenzo; donde poi il Pontefice collo stesso accompagnamento, ma però senza baldacchino, si trasferì nella Rocca; essendo stata eziandio in tal congiuntura conceduta al popolo un' Indulgenza di dieci anni.

1506

Nella notte seguente per ragione degli alberghi, o sia de' quartieri, che tanto i Svizzeri, che i Cavalleggieri voleano scieglierli a loro piacere, insorse fra loro tale contesa, che quattro di detti Svizzeri rimasero mortalmente feriti, e con essi eziandio nella faccia il loro Capitano; siccome dall' altra parte rimase eziandio gravemente ferito sopra la testa uno de' Cavalleggieri, ed anche il Capitano di tal Compagnia.

Fu il Papa questa volta onorato dalla Città con un regalo, il quale consistè in quaranta paja di pollastri, dieci capponi, dieci oche, dieci sommate, dieci presutti, dieci rubbia di grano, cinquanta rubbia di orzo, quattro vitelle, e dieci castrati. E perchè premeva al medesimo di ovviare ad ogn'altro sconcerto, che fosse potuto insorgere fra le due fazioni Gattesca, e Maganzese, fra le quali pur vi era qualcuno, che tornava a suscitare delle discordie, fattisi chiamare avanti di se i capi delle medesime, gli unì più strettamente insieme mediante lo stabilimento di un matrimonio; che è appunto ciò, che intese anche accennare il Cardinale Adriano del titolo di S. Grisogono nella Descrizione, ch'egli fece in versi

versi di questo pontificio viaggio, riportata dal Ciacconio nella Vita dello stesso Papa, ove il detto Porporato così dice:

...... Mox per Cimini montemque lacumque
Tendimus insignem per balnea multa Viterbium.
Discordes bonus hic cives pacavit Julus.

In tal circostanza dal medesimo Pontefice furono altresì mutati tutti gli Officiali della Città, cioè il Governatore, il Castellano, il Podestà, il Commissario, ed il Tesoriere, trasferendo l'autorità di tutti questi nella sola persona del Cardinal' Agenense suo nipote con dichiararlo Legato a latere, che essendo stato da esso lasciato in questa Città, gli promise, che da Perugia, ove avrebbe tenuto Concistoro, le ne avrebbe spedite le opportune Lettere Apostoliche; dopo di che in partirsi da Viterbo ordinò al Vescovo Sipontino, il quale occupava il posto di Auditor della Camera, che andandosene a dirittura a Bologna, significasse a' Bolognesi la sua imminente venuta, con far loro soggiugnere, che qualora non avessero voluto riceverlo, e per conseguenza discacciato non avessero il Bentivogli, si aspettassero pure l'esterminio non solo del loro territorio, ma anche della loro Città; ed acciocchè da' Bolognesi non si credesse, che queste sue minaccie avesserò a consistere puramente in parole, spedì contemporaneamente a Milano l'Arcivescovo Aquense suo Maggiordomo per levare di colà circa ottocento uomini a cavallo, che a tal' effetto gli si concedevano dal Re di Francia; comandando al medesimo Arcivescovo, che con tutta celerità li passasse a Castelfranco, mandando altresì allo stesso quantità di denaro per assoldare quattro mila fanti Svizzeri, affine di potere con queste, ed altre truppe formare l'assedio di detta Città; al qual' esercito diffidando il Bentivogli di poter resistere, il dì primo di Novembre con tutta la sua famiglia se ne fuggì da Bologna, che dal Papa potè ricuperarsi, senzachè si trovasse in necessità di spargere neppure una goccia di sangue.

1507

Dopo tale impresa essendosi Giulio nel mese di Marzo del seguente anno 1507. restituito da Bologna in Viterbo, nella Domenica *Letare*, o sia nella quarta di Quaresima, volle intervenire in questa Chiesa Catedrale alla Messa solenne, al qual' effetto furono in tal Chiesa preparate le panche per quindici Cardinali, che tanti n'erano allora in questa Città; ed essendo stato il Papa dal Cerimonista Paride ricercato, dove benedir volesse la Rosa d'oro, che in tal Domenica suole benedirsi, ed in qual modo trasferir la volesse dalla Rocca alla sudetta Catedrale, rispose, che egli nella Rocca benedir la volea, ed indi vestito con piviale, e mitra preziosa volea portarla a tale Chiesa sopra la solita sedia gestatoria, siccome di fatto così succedette. La detta messa fu cantata dal prenominato Cardinal' Adriano del titolo di S. Grisogono, in cui con molto applauso sermoneggiò il Generale de' Padri Carmelitani; avendo il Papa comandato, che si pubblicasse un' Indulgenza di sette anni; dopo la qual funzione il medesimo parimente vestito con piviale, e mitra trasportò la detta Rosa al prossimo palagio Vescovile, ove con tutti i suoi Cardinali fu servito di lauto pranzo dal Cardinal Raffaele Riario, che già da alcuni anni avea ottenuta (come altrove dicemmo) questa Chiesa in commenda, e che pochi mesi prima l'avea rinunciata al suo nipote. Ebbero luogo in detta cappella due Ambasciadori della Repubblica di Genova, e ciò per volontà del Pontefice, ancorchè il più volte nominato Cerimonista dubitasse se tal luogo gli si dovesse sul riflesso, che i Genovesi non altramente potessero riputarsi liberi, per essere sudditi del Re di Francia: *Licet ego*, sono le di lui precise parole, *dubitaverim, an ex quo liberi non censeantur, cum subditi sint Regi Franciæ, locum habere debeant, & Papa statuit habere locum*: siccome anche vi ebbero luogo altri due Ambasciadori della Città di Bologna, i quali siederono sotto quei di Genova, non essendo allora in Viterbo gli Ambasciadori di verun'altra Potenza; la sudetta Rosa d'oro fu poi per volontà del Papa destinata in dono al Re di Aragona, il quale in questo tempo o trovavasi in Napoli, o di brieve vi si aspettava.

La terza volta, che lo stesso Pontefice venne in Viterbo, fu nel mese di Settem-

tembre dell' anno 1509. per motivo di divertimento, quale ogn' anno solea prenderſi con trasferirſi ad alcuni luoghi vicini. Egli adunque, ſecondo laſciò ſcritto lo ſteſſo Paride, ſe ne uſcì da Roma il giorno dopo la Natività di Maria Vergine, eſſendo ſeguitato da dieci Cardinali di ciaſcun' ordine, e per primo ſe ne andò a Caſtel nuovo, poi a Soriano, indi a Civita Caſtellana, e dopo a Viterbo, dove diſſe voler fare il ſuo ingreſſo con tutta ſolennità, che però volle, che per il giorno 17. di detto meſe ritrovato ſi foſſe in queſta Città il prenominato ſuo Cerimoniſta; ed eſſendo altresì ſua intenzione d' intervenire nella Chieſa della Quercia ad una meſſa ſolennemente cantata, ſe anche venire da Roma i Muſici della pontificia cappella; ma tale meſſa non fu altramente nè cantata, nè letta, per averla il medeſimo udita nella Terra di Fabbrica, ove avea pernottato, ſiccome neppure ſeguì il detto di lui ſolenne ingreſſo in Viterbo a cagione di una continua dirottiſſima pioggia; ond'avendo egli laſciato il Santiſſimo Sagramento nella detta Chieſa della Quercia, ſe ne venne a dirittura ad iſmontare in queſta Rocca; eſſendoſi poi il dì ſeguente molti di ſua Corte, ed il Clero della Città portati con gran pompa alla ſteſſa Chieſa a levare il detto adorabile Sagramento, che collocarono nella Chieſa di S. Franceſco. Per il tempo, che qui il predetto Papa fermoſſi, quaſi ogni giorno sì nel pranzo, che nella cena tutti gli accennati Cardinali mangiaron con eſſo; divertendoſi dopo il pranzo tanto egli, che i Cardinali con qualche ſorta di oneſto giuoco; benchè alcune volte il medeſimo puramente ſi compiaceſſe di vederli giuocare. Nel giorno poi di Domenica 23. dello ſteſſo meſe veſtitoſi della ſtola prezioſa, ſe ne andò alla Chieſa Catedrale, alla cui porta dal Cardinal Farneſe gli fu preſentata la croce, l'aſperſorio, e l'incenzo; avendo ivi lo ſteſſo in un genufleſſorio avanti l'altar maggiore udita la meſſa baſſa, dopo la quale avendo detto a Paride, che eſſo avea ordinato, che la meſſa cantata ſi foſſe, riſpoſe quello, che ciò non era ſtato eſeguito, mercecchè egli non avea udito tale ſuo ordine. Finalmente avendo il Papa nella ſteſſa Chieſa intonata la benedizione, il ſopradetto Cardinal Farneſe pubblicò in idioma latino al popolo, che vi ſi trovava preſente un' Indulgenza di anni dieci. Il Mercoldì, che fu il giorno 26. lo ſteſſo Papa portoſſi alla Chieſa di S. Franceſco, dove parimente aſcoltò una meſſa baſſa, quale terminata, condiſceſe al deſiderio di que' Religioſi, che lo pregarono di ammetterli al bacio de' piedi; a' quali avendo detto, che avrebbe loro accordato ciò, che foſſe loro biſognato, diè a' medeſimi circa venti ducati per l'organo, e per il pavimento della Chieſa. Il Giovedì poi ſi trasferì alla Chieſa di S. Roſa, dove avendo ſecondo il ſolito udita la meſſa, volle vedere il ſacro corpo di detta Beata; concedendo in queſta occaſione con molta clemenza alle Moniche di tal Moniſtero le ſeguenti grazie. Primo concedette loro il poter recitare l'Officio della ſteſſa Beata nella detta loro Chieſa, e Moniſtero giuſta l'ordinazione del ſuo Predeceſſore Siſto IV. Secondo, perchè da eſſe Moniche gli fu ricordato, che eſſendo egli Cardinale, avea loro promeſſo, che interpoſto ſi ſarebbe preſſo i Sommi Ponteſici, acciocchè canonizar voleſſero la ſteſſa Beata; e che ſe Iddio giammai ſi foſſe compiaciuto di collocarlo nel ſoglio di S. Pietro, eſſo ſteſſo l'avrebbe certamente canonizata; che per tanto avendo elleno ora il gran contento di vederlo ſopra tal ſoglio, iſtantemente lo ſupplicavano dell' adempimento di ſua parola, giacchè il predetto Siſto ſuo Predeceſſore, da cui n' erano ſtate con ferma ſperanza parimente intenzionate, prevenuto dalla morte, non eragli ſtato permeſſo di effetuarla; alle quali eſſo Papa grazioſamente riſpoſe, che aveſſero eſibiti in iſcritto al Cardinal Grimani loro Protettore i meriti, e le glorioſe geſta di tale Beata, che egli mediante la di lei canonizazione avrebbe pienamente adempiuto a tal ſua promeſſa. Terzo avendolo le ſteſſe Moniche pregato di potergli baciare i ſanti piedi, egli con pari benignità portatoſi alla porta del Moniſtero, ed aſſiſo preſſo la ſoglia di detta porta, non ſolo ad una ad una le conſolò, ma di vantaggio con ſomma pazienza ſi compiacque di aſcoltare le preghiere, e le domande di ciaſcheduna; avendo per ultimo laſciata a tal Moniſtero una limoſina di circa venticinque ducati. Nel giorno poi di Domenica, ultimo dello ſteſſo meſe di Settembre, eſſendoſi il medeſimo partito con tutti i

1509

Car-

Cardinali, e con tutta la sua Corte da Viterbo, incaminossi per la via di Toscanella verso Corneto; dove ciò, ch' egli facesse, siccome non è cosa che appartenga alla nostra Istoria, io per conseguenza non mi curo di esporlo. Potrebbe però darsi il caso, che questo Pontefice venisse anche per la quarta volte in Viterbo, e che ciò succedesse nell'anno 1511. in occasione, che il medesimo portossi un'altra volta in Bologna per muover guerra ad Alfonso da Este Duca di Ferrara, scrivendo il Ciacconio nella di lui Vita: *Alfonsum vero, qui Ferrariam beneficiario jure ab Ecclesia acceperat, ad Summi Pontificis jussa contumacem, a quo paullo ante fuerat Ecclesiae vexillifer honorifice appellatus, sacris interdictum, conscriptis militum copiis, bello persequendum censuit. Quod ut felicius gereret, perficeretque brevius, publicis rebus Romae ordinatis, Urbe anno 1511., & sui Pontificatus octavo, profectus, 3. Idus Novembris, Bononiam ingreditur*. Ma siasi di ciò quello esser si voglia, la verità si è, che egli finalmente in Roma, terminò la vita sua il dì 21. di Febbrajo dell'anno 1513.

1511

1513

Ritornando però ora alla spesa fatta dal Cardinal Santoro non meno nello scavo delle sudette colonne, che in ridurle alla loro perfezione, perchè la medesima era stata molto considerabile, il Viterbese Fra Egidio Antonini, allora Generale dell' Ordine Agostiniano, non volendo, che la stessa restasse del tutto vana, ed all' incontro non avendo egli polso per edificare un Tempio corrispondente all' idea del Santoro, pensò di valersene per formare con esse il chiostro del Convento annesso alla predetta antica Chiesa della Trinità; che però nell'anno 1514. lo formò di tale magnificenza, che forse, e senza forse è il più bello, che abbia nell' Italia la Religione Agostiniana; il quale essendo da principio del tutto bianco, il Nobile Viterbese Giacomo Nini lo fe a sue spese per ogni parte dipingere, con farvi rappresentare la Vita del gran Dottore della Cattolica Chiesa ed Istitutore dell' Ordine S. Agostino, siccome ancor' oggi con molto piacere di chiunque lo visita, chiaramente si vede.

1514

A Giulio II., cnnforme è ben noto, fu sostituito nel Pontificato Leone X., il quale nel dì 6. di Settembre del sudetto anno 1514. se ne venne (forse per diporto) in questa Città di Viterbo, giusta le notizie lasciatene dal prenominato Sacchi alla pag. 35. tergo, ove così scrive: *A dì 6. di Settembre 1714. Ricordo come a dì sopradetto venne in Viterbo la Santità di nostro Signore, cioè Papa Leone X. entrò la sera ad ventidue hore in pontificale, al quale fu fatto grandissimo honore, & io Jacovo in introitu li feci la oratione*. In tempo di tal Pontefice, cioè nell' anno 1515. dal Nobile Viterbese Giambatista Almadiani Protonotario Apostolico, e Prelato Domestico di esso Pontefice, fu in questa stessa Città terminata a proprie spese la fabbrica della Chiesa de' Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova, detti volgarmente del cappel bianco, e dopo di essa anche il Convento annesso per loro abitazione; di che tutto egli n'ebbe motivo dalla seguente circostanza. Ritrovandosi l'Almadiani in Germania, contrasse stretta amicizia con un Cavaliere Mantovano, il quale dopo qualche tempo infermossi a morte, ed essendo dal detto Almadiani assistito, dissegli, che uno de' gran rammarichi, ch' egli avea nel suo morire, era di non aver potuto effettuare un pensiere, che da molti anni nudriva, di fondare un Convento de' sudetti Carmelitani; ciò uditosi dall'Almadiani, per sua consolazione gli promise, che egli stesso fondato l'avrebbe in Viterbo sua patria; ove alla fine essendosi dalla Germania restituito, fe subito incominciare la fabbrica di detta Chiesa, che fu poi terminata, conforme abbiamo esposto, nell' anno sudetto. E perchè il mentovato Almadiani ottenne dal predetto Pontefice a pro di questa Chiesa il Fonte Battesimale, di cui noi abbiamo già parlato nel Libro Primo, com' anche l'unione di un' altra picciola Chiesa ad essa vicina, detta di S. Maria della Peste [a], perciò i Religiosi di tal Convento in memoria di tali sue benemerenze, gli alzarono nell' ingresso di detta loro Chiesa a mano diritta una lapide di questo tenore:

1515

[a] *Fu chiamata in questo modo, imperocchè essendosi tal' immagine scoperta in occasione di una pestilenza, e concorrendovi il Popolo con molta divozione, moltissimi restarono preservati da tal flagello.*

D.O.M.

D. O. M.

HAS . CARMELITANAS . ÆOES . AC . TEMPLVM . PER . LEONEM . X.
SACRO . FONTE . DECORATVM . ILLIQVE . B. M. VIRGINIS. DE. PESTE.
SACELLVM . PROPE . PONTEM . EIVSOEM . PONTIPICIS . OIPLOMATE .
VNITVM . IOANNIS . BAPTISTÆ . ALMAOIANI . NOBILIS . VITER-
BIENSIS . INSIGNIS . PIETAS . IN . DEIPARÆ . OBSEQVIVM . EXCITA-
VIT. EXTRVXIT. AN. D. MOXV. TANTO . BENEFACTORI . OBÆRATI.
PATRES . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVERE .

Ed essendochè questa Chiesa, dedicata, come altresì dicemmo nel Libro primo, al Divin Precursore S. Giambatista, incominciata fosse dall'Almadiani sin dall' anno 1510., perciò sotto la base di una statua rappresentante il medesimo in abito prelatizio, e collocata vicino all'altar maggiore dalla parte del Vangelo, leggesi di questa maniera:

IO. BAPT. ALMAOIANVS . M. D. X.

E sotto

Quam struis in Terris Ædem Baptista Joannes
Extruet in Cœlis Almudiane tibi.

Di tal soggetto però avremo qualche altra cosa, che dire nella Seconda Parte.

Essendosi però nel sudetto anno 1515. e precisamente nel primo giorno di Ottobre il Pontefice Leone partito dopo il pranzo da Roma per venirsene a diporto nella Città di Viterbo [a], Montefiascone, Toscanella, e Civitavecchia, si sparse voce, che Francesco I. Re di Francia, che poco avanti erasi reso padrone di Milano, volea per motivo di divozione personalmente portarsi a Roma a baciare i piedi di esso Sommo Pontefice, e visitare que' luoghi santi. Ma perchè sussurravasi ancora, che lo stesso Re volesse andarvi con tutto quell'esercito, col quale avea espugnata la predetta Città di Milano, senza cui non istimavasi sicuro, quindi è che temendo il Papa, che nel di lui passaggio non seguisse qualche novità nella Città di Firenze, com' anche nelle Città della Chiesa Romana forse per machina del medesimo Re, si adoperò collo stesso per divertirlo dal suo proposito, e fece col medesimo concordato, che egli con tutta la sua Corte si sarebbe trasferito fino a Bologna, ove portandosi anche il Re colle sue consuete guardie, avrebbe ivi potuto visitarlo, & adorarlo. Ma essendochè a prima faccia non sembrasse cosa decente, che il Papa si portasse ad incontrare il predetto Re, per tal motivo gli fu suggerito, che egli avesse in maggior considerazione il suo Apostolico onore; della qual cosa persuaso il Papa, fe intimare tutti i Cardinali, che dimoravano in queste vicinanze, acciocchè nel giorno di tutt' i Santi si fossero ritrovati in Viterbo, ove dopo celebrata la santa messa, si sarebbe consultato ciò, che si avesse dovuto fare; ond'è che per tal motivo ne' giorni precedenti fu intimato questo viaggio verso Viterbo a tutta la Corte Pontificia, e particolarmente agli accennati Cardinali, fra' quali il Cardinal' Achille de Grassis del titolo di S. Sisto, cognominato il Cardinal di Bologna, ebbe un Breve dal Pontefice del seguente tenore:

Dilecto Filio A. de Grassis tituli S. Sixti S. R. E. Presbytero Cardinali Bononiensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Accepit, quemadmodum Domino placuit, eas conditiones pacis, quas ab ipso postulavimus Charissimus in Christo filius Franciscus Rex Francorum Christianissimus, libentique animo nobiscum, & cum Sede hac Sancta fœdus iniit, quam rem non solum eidem Sedi, sed universæ Christianæ Reipublicæ speramus, confidimusque in Domino maxime utilem, & salutarem futuram. Nunc autem cum existimaremus ad earundem Sedis, & Reipublicæ dignitatem magnopere pertinere, ut de tota re, ejusque partibus circumspectionem tuam, cæterosque Fratres nostros S. R. E. Cardinales quamprimum consulamus, ut quæ agenda deinceps sint, communi omnium sententia discutiamus, Circumspectionem tuam hortumur in Domino, atque ab ea requirimus, ut omni moru postposita, quod commodo suo fiat, Viterbium ad Nos se conferat, qua in Urbe ad tertiam Kal. Novembris erimus. Id erit & prudentiæ tuæ, & dilectionis, quam Apostolicæ Sedi, Christianoque nomini debes, maxime proprium, & Nobis

[a] *Ne' Ricordi di Casa Sacchi si ha, che il Papa entrasse in Viterbo il dì 4. di Ottobre con due soli Cardinali, ma però con molta gente a cavallo, essendo poi sopravenuti altri sette Cardinali.*

bis vehementer gratum, quemadmodum a dilecto filio Antonio Potio Nothario nostro Cameræ Apostolicæ Clerico, quem isthuc propterea mittimus latius Circumspectio tua intelliget. Dat. Corneti sub Anulo Piscatoris die 21. Octobris Pontificatus nostri anno III.

Nella vigilia poi di tutti i Santi ritrovandosi esso Pontefice in Viterbo, vi fece le seguenti funzioni Papali. Nella Chiesa di S. Francesco fu cantato il Vespro di essi Santi coll' assistenza di tredici Cardinali, cioè quattro Vescovi, sette Preti, e due Diaconi. I Vescovi furono il Cardinal di S. Giorgio Decano, il Cardinal di Santa Croce, il Cardinal Grimano, ed il Cardinal di Sinigaglia. I Preti furono il Cardinal Fiesco, il Cardinal' Adriano, il Cardinal' Agenense, il Cardinal di S. Vitale, il Cardinal di Ancona, il Cardinal de Grassis, ed il Cardinal de' Santi quattro; & i Diaconi furono il Cardinal di Siena, ed il Cardinal di S. Maria in Portico, essendosi il Papa portato dalla Rocca, ove facea la sua residenza, alla predetta Chiesa di S. Francesco. Nella stessa Chiesa la mattina di tutti i Santi vi fu Cappella Papale, avendovi cantata la messa il Cardinal di Sinigaglia, ove però non fu il consueto discorso, che è solito farsi in simili Cappelle, per la ragione, che adducesi dallo Scrittore di tali notizie: *Quia non affuit qui illum faceret*. Nel seguente giorno della Commemorazione de' Fedeli defonti alla presenza dello stesso Pontefice fu cantata la messa per soffragio de' medesimi, avendo lo stesso Papa fatta l'assoluzione; essendosi altresì nel giorno antecedente coll' intervento di Sua Beatitudine cantato il Vespro degli stessi. In tal giorno 2. di Novembre pervenne in Viterbo l'Ambasciadore del prenominato Re di Francia, il quale fu Monsieur di Bonivento, essendo stato solennemente incontrato dalle Corti de' Cardinali, e dalla Corte dello stesso Pontefice. Nel giorno poi 5. dello stesso mese fu tenuto Concistoro secreto nella Rocca, ove intervennero quattordici Cardinali, e si conchiuse il passaggio del Pontefice, e della sua Corte verso Firenze; e di là alla Città di Bologna per ricevere il Re di Francia; essendo stata altresì in tal' occasione prorogata la sessione del Concilio Lateranense a quindici giorni dopo Pasqua. Nello stesso Concistoro fu creato Legato di Roma il Cardinal di Volterra Vescovo di Palestrina, che terminato il detto Concistoro fu dal Sacro Collegio accompagnato alle sue stanze, ch' egli avea parimente nella stessa Rocca. Quanto da me fin' ora si è esposto, è stato eziandio tutto ricavato da' sudetti Diarj di Paride Grassi, fratello del prenominato Achille Grassi.

Lo stesso Pontefice per motivo del grand' affetto, che nudriva verso i Viterbesi, com' anche per la gran divozione, che portava alla sacra immagine della Vergine della Quercia, nell' anno 1516. ampliando il privilegio anticamente ottenuto dall' Imperador Federico II., concedette a i medesimi di poter fare ogn' anno perpetuamente due Fiere franche: la prima da incominciarsi il Mercoledì avanti la festa di Pentecoste, e da durare per lo spazio di giorni dicianove: e la seconda da incominciarsi il dì 12. di Settembre, e da durare fino al dì 4. di Ottobre giorno del Serafico S. Francesco, conforme apparisce per sua Bolla, spedita in Firenze il dì 12. di Gennajo dell'anno sudetto, e registrata nella Margherita alla pag. 204., le quali Fiere durano tuttavia a' tempi nostri.

1516

Trovandosi però in questo tempo le spiaggie dello Stato Ecclesiastico specialmente da queste parti gravemente infestate da' Corsari Tunisini, per tal motivo il detto Papa il dì 26. di Aprile dell' anno stesso scrisse a' Viterbesi una sua lettera, in cui li esorta a volersi opporre agli attentati di tali nimici del nome Cattolico, giusta le istruzioni, che ne avrebbero da Francesco Pitta Vicelegato del Patrimonio; accertandoli, che ciò facendo, esso li amerà con un' amore di gran lunga maggiore di quello, con che amati li avea fino a tal tempo; essendo quest' esse le parole di detta lettera, la quale si ha fra le altre, che Pietro Bembo scrisse a nome di tal Pontefice, nel libro duodecimo num. 8. *Eam rem, si quemadmodum spero, & vestris confido studiis, sic egeritis, non vos quidem ipsos plus amavero: qui enim fieri potest, nihil cum sit meo perveteri erga vos amore, charitateque ardentius? Sed plus amari a me meritos esse vos facile profitebor.*

Bra-

Bramoso ancora il medesimo di dissipare alcuni piccioli semi, che tuttora ivano producendo nove discordie fra le due fazioni Gattesca, e Maganzese, e non mancando a tal' effetto d'impiegarvi tutta la sua Pontificia autorità, potè far sì, che il dì 26. di Febbrajo del seguente anno 1517. adunate tali fazioni avanti il predetto Vicelegato Francesco Pitta, s'inducessero a stipulare solenne istromento di transazione, e concordia, conforme leggesi nella stessa Margherita alla pag. 209. dove il detto istromento apparisce tutto *per extensum*, nel quale in primo luogo comparendo come garanti di detta transazione i seguenti personaggi della famiglia Orsina, cioè Roberto Arcivescovo di Regio, Giovanni Giordano di Aragona dell' Ordine di S. Michele, Lodovico Conte di Pitigliano, Franciotto, e Giovanni Corrado tanto a nome proprio, che a nome di Lorenzo di Cere, di Gianpaolo Baglioni, di Paolo di Viano, e di tutti gli altri Domicelli di loro famiglia, compariscono poi per una parte come procuratori, e sindici della fazione Maganzese i Nobili Viterbesi uomini [a] Gallieno Almadiani, Bernardino Fazj, Girolamo Caprini, Antonio Tarulfo, Raniero Capoccia, Pietro Paolo Pacifici, Agostino Almadiani, Neapolione di Ser Angelo, Francesco Paolo Bonelli, e Giacomo Cerrosi: e dall' altra parte come procuratori, e sindici della fazione Gattesca i Nobili Viterbesi uomini [b] Giambatista Spiriti, Mazzatosta de Mazzatosti, Fioravante Carellio, Aristolfo Fiorenzoli, Pietro Paolo Sacchi, Fabio Latini, Spinello Altobello, Alessandro Bartoli, Agostino Nini, e Batista Lunensi, promettendosi da tali procuratori, ciascuno per la sua fazione, di mantenere inviolabilmente la pace sotto pena di quattro mila ducati di oro da applicarsi alla Camera Apostolica, ed all' incontro promettendosi dagli Orsini sotto pena di dieci mila ducati simili da applicarsi come sopra di farla mantenere da ciascheduna di dette fazioni, obbligandosi altresì per tal riflesso di prendere le armi, e di perseguitare qualunque di loro, che tentasse di perturbare una tal pace; la quale ciò non ostante, per quello in progresso vedremo non fu tampoco così perfetta, conforme avria potuto il Pontefice desiderare.

1517

[a] *Delle Famiglie qui nominate tre ne durano tuttavia, cioè Caprini, Bonelli, e Cerrosi.*

[b] *Di queste Famiglie a riserva della Sacchi tutte le altre sono estinte.*

Essendo però, come già dicemmo, grandissima la divozione, che professavasi da tal Papa alla Sacratissima Vergine della Quercia, il medesimo a solo motivo di venerarla in quel suo Santuario, il dì 30. di Settembre dell' anno 1518. [c] se ne venne un' altra volta in Viterbo, nella qual circostanza fu onorificamente ricevuto dal prenominato Fra Egidio Antonini, da esso già ascritto nel numero de' Cardinali, e fatto Vescovo di questa sua patria; del qual soggetto parlerassi da noi diffusamente laddove sarà di bisogno.

1518

[c] *Il Corretini dice il dì 27. di Dicembre dell' anno antecedente, ma io credo, che sbagli, imperocchè ciò non si riscontra ne' Ricordi di Casa Sacchi, dove dicesi esser venuto in quest' anno.*

In occasione poi, che nell' anno 1522. si trovava questa Città attaccata da una terribile pestilenza, avvenne, che in questo tempo se ne passasse a Roma per soddisfare un suo voto un certo Eremita Tedesco, nomato Pietro della Croce, che oltre l'esser' uomo di nascita ragguardevole, era altresì un gran Servo del Signore. Pervenuto egli adunque in Viterbo, nè potendo forse per la stanchezza passar più avanti, fu da' Religiosi dell' Ordine de' Servi di Maria benignamente alloggiato in questo loro Convento della Verità. In tal' anno vivea parimente in Viterbo nel Monistero della Pace dello stesso Ordine de' Servi una Monica, la quale chiamavasi Francesca Cirabetta, che essendo eziandio una vergine di gran santità, predisse molti giorni prima la venuta di detto Beato Eremita, facendo chiaramente intendere, ch' egli sarebbe stato di grand' ajuto alla Città nel male corrente; e che non molto dopo passato sarebbe all' eternità; con questo di vantaggio, che ancor' essa l'avrebbe indi a poco seguitato, conforme tutto di fatto verificossi, conciossiacosachè il detto Beato Pietro non solo col solo segno della Croce subitamente restituì la sanità a tutte quelle Moniche, che nel sudetto Monistero si ritrovavano gravemente inferme, ma ancora mediante lo stesso segno risanò con ugual miracolo moltissimi di questi Cittadini, onde da' Viterbesi per questa particolar' ispezione fu poi in appresso continuato a chiamare *Pietro della Croce*. Intanto questo sant' uomo essendo divotissimo della gran Madre di Dio, supplicò umilmente i detti Religiosi, che concedere gli volessero il loro abito, che essendogli stato accordato, conobbe in ispirito, ch' egli era già vicino alla

1522

 mor-

morte; ed essendosi reso già molto chiaro per la santità della vita, e per la moltitudine de' miracoli, nel giorno 6. di Luglio dell'anno sudetto se ne passò gloriosamente al Cielo; avendo i Padri di detto Convento fatto incidere sopra il di lui sepolcro il seguente elogio:

D. O. M.

DEVOTO . PETRO . DE . CRVCE . HÆREMITÆ .
ORD. SERV. OB . MIRACVLA . DICATVM .
VIXIT . ANN. XXXVI.
OBIIT . MDXXII.

Seguìta la di lui morte, avverossi parimente (come qui sopra accennammo) la predizione, che di se medesima avea fatta la B. Francesca Cirabetta, giacchè ancor'essa ricolma di meriti, ed illustre pe' miracoli il dì 15. di Dicembre dello stesso anno mancò da questa mortal vita, essendo stato il di lei sagro corpo seppellito sotto l'altar maggiore della sudetta Chiesa della Verità, siccome risulta dall' allegato manuscritto della Catedrale alla pag. 390. I Religiosi del mentovato Convento oltre il corpo del predetto B. Pietro conservano eziandio con molta gelosia una lettera scritta al medesimo dal Re di Spagna in tempo, che egli menava vita eremitica sopra di una montagna, detta Monte Celi, la qual lettera trasportata dall' idioma Spagnolo nel nostro Italiano, è di questo tenore:

Il Re.

Devoto P. Fra Pietro della Croce Eremita dell'Eremitorio di nostra Signora la Madre d'Iddio della Misericordia della montagna del Monte Celi. Vidi la lettera, che mi avete scritta, e gli consigli, che mi date, e con quanto mi dite, tutto diretta al servizio di nostro Signore, come si opera da V. P. in ragione di buona vita, ed io l'ho gradito molto, e siate certo, che di voi, e della vostra persona, e di tutto quello tengo, e terrò memoria intiera.

Di Barcellona *Io il Re.*

Tanto questa lettera, quanto il di più, che da me di sopra si è esposto fu registrato da Fra Arcangelo Gianio nel tomo secondo degli Annali de' Servi di Maria, Centuria terza, libro secondo, capitolo settimo; riserbandomi io di dire qualch' altra cosa di questo Beato nella Seconda Parte, e specialmente dove tratterò degli Uomini Illustri per santità, i quali sono morti, e seppelliti in Viterbo.

1523

Fu però non meno sommamente onorifica, che vantaggiosa per questa Città la venuta, che vi fecero nell'anno 1523. i Cavalieri dell' Inclita Religione Gerosolimitana [a]. Per intelligenza di che è da sapersi, che essendo stata da Solimano gran Signore de' Turchi nel sudetto anno 1522. espugnata, e sottomessa l'Isola, e Città di Rodi, che per lo spazio di dugento anni era stata posseduta dalla predetta Religione, il Gran Mastro di questo tempo, che fu Filippo Vilerio Liladamo, acciocchè non andasse in dispersione quel suo Sagro Istituto, fe tostamente imbarcare ne' proprj navigli quella quantità di Cavalieri, che erano rimasti vivi dopo quella terribilissima guerra, co' quali venne ad approdare alle spiaggie di questi mari di Toscana nelle vicinanze di Corneto; ove i detti Cavalieri si trattennero finattantochè il predetto loro Gran Mastro ottenesse dal Pontefice Clemente VII. questa Città di Viterbo; che avendola egli stesso personalmente in Roma a nome del suo Ordine richiesta al detto Papa, gli fu da questi benignamente accordata per residenza provvisionale di tutta la di lui Sacra Religione per fino a quel tempo, che dall' Imperador Carlo V., con cui trattavasi l'affare, avesse potuto ottenere per la di lei stabile permanenza altro comodo, sicuro, e dispotico Stato. Avendo adunque il Papa conceduta al Gran Mastro tale Città, gli concedette ancora per propria abitazione la di lei Rocca con ampla autorità di poter'esercitare sopra de' suoi ogniqualunque atto di giurisdizione, conferendogli di vantaggio il grado di Capitano delle Armi, e di Governatore di essa Città, e conferendogli tutti gli antichi suoi privilegj. In seguela di ciò avendo il Gran Mastro mandato a preparare la stanza in Viterbo, ed avendo preso congedo, e la benedizione dal Papa a dì 25. Gennajo dell'anno sudetto s'incaminò colla maggior parte del Convento, e Popolo di Rodi alla volta

[a] *Tutto ciò, che qui dicesi de' Cavalieri Gerosolimitani, si è cavato non solo dalle Istorie di Malta del Bosio Parte terza libro secondo, ma anche da altri monumenti inediti della Città di Viterbo.*

volta di questa stessa Città, dove pervenne la sera stessa, incontrato non meno da' Nobili, che da ogn' altra sorta di gente con sommo onore, ed allegrezza.

Il primo però de' pensieri, che il medesimo avesse dopo aver disposti gli alberghi per i suoi Cavalieri, e fissato il sito per l'Infermeria, fu di provvedersi di una Chiesa, in cui i detti suoi Cavalieri potessero ricevere i Santi Sagramenti, intervenire agli Officj Divini, e fare ogn'altro qualunque atto di cristiana pietà; onde essendo prossima alla sudetta Rocca la Chiesa Collegiata de' SS. Faostino, e Giovitta, dal Capitolo, e Canonici della medesima fu allo stesso benignamente accordata; essendosene i detti Canonici passati nella loro Chiesa di S. Lucia, per ivi dare a Dio quel culto, che gli doveano giusta l'obbligazione del loro stato. Spedì poscia alcuni de' suoi in Civitavecchia, acciocchè di là trasportate fossero le sacre Reliquie, che aveano salvate dall' espugnazione di Rodi, e particolarmente la sacra immagine della Madonna di Filerno, e con esse tutto il loro tesoro; essendo state tali Reliquie, ed immagine collocate nella predetta Chiesa; dove per venerarle, nella seguente Quaresima concorse tutta l'Italia, vedendosi venire suvente l'intere Città, ed altre numerose populazioni.

Ma volendosi poi in appresso seriamente consultare sopra gli emergenti dell' Ordine, fu decretato dal Consiglio, che nella prima Domenica di Settembre dovesse celebrarsi in Viterbo un Capitolo Generale; ed intanto essendo stata spedita in Levante una squadra di Galee, questa nel futuro inverno ritirossi nel porto di Civitavecchia; facendosi in un tempo stesso per ordine del Gran Mastro in questa stessa Città di Viterbo devote processioni, per implorare il Divino ajuto a tanti bisogni della Religione; nel qual medesimo tèmpo essendo qua ritornati gli Ambasciadori, che erano stati spediti all' Imperador Carlo V. per ottenere dallo stesso il nuovo luogo di residenza, ugualmente il Gran Mastro, che il Consiglio rimasero poco sodisfatti delle proposizioni di quel Monarca; ciò non ostante fu creduto espediente di mandare otto Cavalieri a visitare i luoghi, che dall' Imperadore venivano offerti, che erano Tripoli, Malta, ed il Gozzo, non lasciandosi intanto di pensare come avrebbesi potuto ricuperare l'Isola di Rodi.

Essendo però, che qui fosse tra' Cavalieri insorta differenza sopra il capitaniato delle Galee, ed essendo stata la medesima dal Gran Mastro pur' alla fine composta, questi di suo ordine incontanente se ne uscirono in corso; ed avendo avuta la sorte di prendere presso l'Isola di Januti due Galeotte Turchesche, comandate da un famoso Corsaro Giudeo, dalle quali furono liberati più di dugento schiavi Cristiani, l'Ammiraglio ne mandò in Viterbo le bandiere, che furono poi appese alla predetta Chiesa di S. Faostino.

Nell' anno poi 1524. passando il dì 17. di Giugno per questa Città Niccolò Scunbergh Arcivescovo di Capua uomo dottissimo, che dal Papa era stato mandato a trattare la pace fra l'Imperadore, ed il Re di Francia, il medesimo fu dal Gran Mastro nella Rocca splendidamente alloggiato: e perchè un tanto soggetto nulla avea potuto conchiudere fra i detti Regnanti, anzichè per contrario sempre più avanzavasi fra essi l'impegno della guerra, fu per conseguenza anche il Gran Mastro necessitato a prolongare il Capitolo fino alla prima Domenica dopo Pasqua del seguente anno 1525., che già avea antecedentemente di nuovo prolungato, e che per i disturbi, che di mano in mano succedevano fu altre volte costretto a prolungare.

1525

Ritornati però gli otto sudetti Cavalieri, mandati a visitare i mentovati luoghi, che dall' Imperadore erano stati proposti alla Religione, i medesimi ne fecero in iscritto una distinta relazione al Gran Mastro, ed al Consiglio, da cui due di loro ne furono subitamente spediti a Roma per rendere di tutto ragguagliato il Pontefice, il quale fu tal proposito scrisse al detto Imperadore un Breve molto pressante a pro della stessa Religione, nel qual tempo avendo il detto Gran Mastro ricevuto in Viterbo il Duca di Albania, che precedeva l'esercito Francese [a], potè ottenere, che tal'esercito non passasse per questa Città, di cui però non essendosene potute impedire alcune reliquie, ne seguirono que' mali, che noi appresso esporremo. Ritornò ancora poco dopo in Viterbo il Cavalier Fra

[a] *Nel Mss. di Casa Sacchi dicesi, che questo Duca passò per Viterbo con 1200. persone.*

Fra Antonio Bosio, il quale era passato in Levante per vedere di riacquistare la sudetta Isola di Rodi, e benchè il medesimo ne riportasse ottime disposizioni, pure non potè tentarsi tale impresa per la continuazione de' moti fra le due Corone Imperiale, e Francese.

Siccome però il Re di Francia Francesco I. ebbe la disgrazia di andar prigioniere nelle mani di Carlo V., il Gran Mastro coll' approvazione del Pontefice si risolvette di accompagnare in Spagna Madama d'Alancore, col riflesso di trattare con esso Carlo la liberazione del mentovato Re, e di ultimare gli affari della Religione, onde imbarcatosi a Civitavecchia prese altresì con seco il Legato, che spedivasi dal Papa per lo stesso motivo. Dalla Spagna poi essendosene il medesimo passato in Francia, scrisse di colà una sua lettera al Convento in data de' 25. di Agosto del sudetto anno, per togliere allo stesso ogni sospetto della di lui improvisa partenza da Viterbo; ove allora viveasi con molta apprensione per alcuni casi di peste, di cui senza dubbio restò infetta la Città per l'accennato passaggio de' sudetti pochi soldati Francesi; ed acciocchè un tal morbo molto più non si dilatasse, furono dal Convento deputati due Cavalieri, i quali col Governatore di Viterbo ne prendessero le opportune precauzioni; essendosi però in tali dolorose circostanze ritrovato in questa Città un certo Religioso Francescano, il quale avea un secreto molto potente contro la peste, che da esso fu efficacemente sperimentato in persona non solo di molti Cavalieri, ma anche di altri. Nel fine poi di quest' anno fu quì dal Convento ricevuto Fra D. Pietro Fernandez d'Ereida, venuto con carattere di Ambasciadore del prenominato Imperador Carlo V., da cui nel giorno prefisso fu esposto in Consiglio il motivo di sua ambasciata.

1526 Altre lettere del Gran Mastro si ricevettero in questa Città l'anno 1526., colle quali egli ragguagliava il Convento delle diligenze, che da esso si facevano per potersene con tutta celerità tornare in Viterbo per celebrarvi il Capitolo Generale, il quale era stato di nuovo prolongato alla prima Domenica del seguente mese di Luglio. E perchè qui la peste avea incominciato a dilatarsi, il mentovato Governatore assieme co' predetti due Cavalieri, oltre l'aver fatte chiudere alcune case infette, aveano eziandio fatte sbarrare non poche intere strade, sicchè appena poteasi più pratticare per la Città; che però se grandi erano le angustie, colle quali per ragione di tal morbo viveano i Viterbesi, è da sapersi, che niente minori erano le pressure, che in un tempo stesso pativansi da' Romani per le pendenze, che in quella Città passavano fra il Papa, ed i Colonnesi, da cui tenendosi il detto Papa strettamente assediato nel Castel S. Angelo, il Consiglio de' Cavalieri di Rodi, ed il Luogotenente del Gran Mastro spedirono da Viterbo a Roma il Cavalier Fra Giaime Rocca a Don Ugo di Moncada ancor' esso Cavaliere del loro Ordine, acciocchè si ritirasse da tale assedio, che dallo stesso regolavasi come uno de' Capitani de' Colonnesi, e che per conseguenza desistesse da un sì enorme sacrilegio; al qual comando avendo il Moncada prontamente obbedito, il sudetto Conseglio ebbe la consolazione di aver' ottenuto il suo intento; che forse fu uno de' motivi, per cui dal Cardinal' Alessandro Farnese Legato di questa Provincia fossero donati alla Religione molti forzati suoi sudditi, acciocchè con essi la medesima armar potesse le sue Galee.

1527 Nel principio adunque di Gennajo dell' anno 1527. approdò felicemente il Gran Mastro in Civitavecchia con un gran numero di Cavalieri, venuti da diverse parti per ritrovarsi presenti al sudetto Capitolo Generale; ma perchè lo stesso per timore della peste mostravasi dubbioso di portarsi in Viterbo, il Convento gli fe sapere, che venisse pure senza minima apprensione, sì perchè tutti gli ammorbati erano stati ridotti nel Convento di S. Maria della Ginestra, sì anche perchè la Città era affatto ripurgata da ogni infezione, per le quali notizie il medesimo nel giorno 21. del mese sudetto giunse in questa Città con infinita allegrezza de' Cavalieri, e di tutto il Popolo di Viterbo; ove avendo indi a poco adunato il Conseglio, e fatta relazione di quanto operato avea in Francia, ed in Spagna, ne fu da detto Conseglio sommamente lodato, e ringraziato; e ciò fatto essendosi egli par-

partito per Roma, ed avendo altresì di tutto ragguagliato il Pontefice, questi a sua richiesta ordinò, che il Viterbese Cardinal' Egidio Vescovo di Viterbo intervenisse in vece della Santità Sua al Capitolo Generale, ed avesse cura, che tal Capitolo si celebrasse secondo le buone regole della Religione.

Restituitosi adunque il Gran Mastro in Viterbo fe subito preparare le stanze per ricevere il sudetto Cardinal' Egidio; facendo altresì mettere in ordine la sala della Rocca, in cui avea a celebrarsi il Capitolo, del quale appresso ne saranno da me esposte le particolarità, fissandolo egli intanto per la seconda Domenica di Quaresima. Essendo però nel dì 16. di Marzo comparso nel Consiglio il Vicario del Cardinal' Egidio a dar parte della venuta del medesimo, ed a presentare il Breve della di lui deputazione in qualità di Presidente, espose, che lo stesso Cardinale ne prolungava la celebrazione sino al di 24. di detto mese. Tenutosi adunque nel dì 23. novo Conseglio, v'intervenne eziandio il già nominato Cardinale, da cui fu detto, che persistendo tuttavia le due lingue di Spagna nella divisione, e nel voto circa al doversi ricevere dalla Religione Tripoli, Malta, ed il Gozzo, egli volea in ogni conto prolongare il Capitolo, ed in fatti dal Papa fu confermata con suo Breve tale risoluzione del Cardinale, decretando, che il medesimo avesse avuto a celebrarsi nella Città di Roma; al qual'effetto in altro Conseglio fu formato il rollo di tutti quei, che doveano intervenirvi, ed avervi luogo: Nelle quali circostanze essendo morto il Priore di Capoa Giuliano Ridolfi, fu tal dignità conferita al Cavalier Fra Leone Strozzi nipote di esso Papa.

Mentre adunque il Gran Mastro apparecchiavasi per andarsene in Roma alla celebrazione di detto Capitolo, due furono le cose, che glie ne impedirono la partenza. Primo, l'aver la peste incominciato di nuovo a pullulare. Secondo, l'avvicinarsi, che faceva a Viterbo l'esercito di Borbone, di cui essendone giunta al Papa la notizia, mandò subitamente in questa Città il Vescovo Eletto di Motula suo favorito, dal quale fe caldamente raccomandare al Gran Mastro la difesa di Viterbo, scrivendogli altresì su questo particolare un suo Breve di molta premura; quindi è che per allora lasciando il detto Gran Mastro da parte ogn' altro pensiere, attese unicamente a mettere le genti in armi per difesa della Città; inviando contemporaneamente tre suoi Ambasciadori al detto Borbone, acciocchè non meno per sua parte, che per parte di tutto il suo Ordine, gli rappresentassero, che Viterbo non dovea soggiacere ad alcuna sorta di ostilità, per essere allora Città di loro residenza, e per conseguenza ad essi raccomandata, e ciò tanto più perchè eglino non erano compresi nella lega contra l'Imperio; di modo che se esso avesse voluto diversamente operare, il detto Gran Mastro con tutti i suoi Cavalieri gli facevano intendere, che avrebbero posto il sangue, e la vita per la difesa, e conservazione di tale Città. Furono tali Ambasciadori ascoltati da Borbone con molta benignità, ed indi rispediti a Viterbo con lettere di pari amorevolezza, colle quali assicurava il Gran Mastro, che per sua parte non avrebbe la Religione ricevuto alcun svantaggio, e che la Città, e suo territorio sarebbero stati onninamente rispettati; ma ciò non ostante procedendo il detto Gran Mastro colle debite precauzioni militari, fe subito dalla Chiesa di S. Faostino ritirare alla Rocca tutte le Sacre Reliquie, e tutto il di più che apparteneva alla Religione, dando eziandio non pochi ordini per la difesa della Città, di modo che il Popolo di Viterbo potea credersi molto sicuro; non essendo mancate persone, che da' luoghi circonvicini si ricovrassero colle loro cose più preziose in questa Città.

Borbone adunque pervenuto coll'esercito a Montefiascone il dì primo di Maggio, spedì subitamente di colà un suo Gentiluomo a visitare, e salutare il Gran Mastro, a cui questi mandò immediatamente dieci muli carichi di vettovaglie; avendo altresì la Città mandata fuori una gran quantità di barili di vino per rinfresco del di lui esercito; il quale s' intese, che sarebbe passato di lungo da Montefiascone a Ronciglione senza arrecare alcun danno al territorio, conforme in effetto succedette, a riserva di alcune Chiese, e Conventi, che forse da' soldati eretici furono brugiati fuori della Città. Passando pertanto il detto esercito pres-

presso queste mura, persinattanto che il medesimo non fu di molto allontanato, si stette sempre sull'armi, ed in comparire l'Insegna Imperiale, il Gran Mastro la se per tre volte ordinatamente salutare da tutta l'artiglieria, com' anche da una salva generale di tutta la moschetteria; non essendo seguito in tal passaggio nessun caso di morte, eccettochè nella persona di Clemente Arcivescovo di Rodi, il quale mentre da una fenestra della Rocca stava vedendo il detto esercito, fu improvisamente colpito da un' archibusata, senza che mai penetrar si potesse da chi ne venisse.

Essendo però il dì 5. di Maggio spirato il termine, che era stato prefisso per celebrare in Roma il Capitolo Generale, riflettendo il Gran Mastro, che ciò per tal tempo non sarebbe potuto succedere attese le turbolenze di quella metropoli, col parere del suo Conseglio lo prolungò per la terza Domenica dello stesso mese, di che tutto volendo renderne inteso il Pontefice, ancorchè ristretto in Castello, spedigli a Roma il suo nipote, a cui pur riuscì di potergli parlare, ottenendo dallo stesso, che il Capitolo si celebrasse in Viterbo, per il quale promise, che ne avrebbe appresso spedito il Breve, conforme di fatto seguì.

Il giorno adunque 18. di Maggio si diè finalmente principio a tal Capitolo, essendosi primieramente nella predetta Chiesa Collegiata di S. Faostino cantata solenne messa dello Spirito Santo, per implorare da Sua Divina Maestà i lumi necessarj intorno all' accettazione dell' Isola offerta; la qual messa terminata, uscirono processionalmente tutti i Cavalieri da essa Chiesa, incaminandosi a due a due, e di grado in grado verso la sudetta Rocca, ove si fermarono nella di lei gran sala tutta nobilmente adobbata, nella quale vedeansi inalzati due gran troni, uno di velluto cremisi gallonato di oro per il Cardinal' Egidio Presidente, o sia Legato a latere, che, come già dicemmo, dovea assistervi per parte del Pontefice, e l'altro di velluto nero, guarnito parimente di oro per il predetto Gran Mastro, da cui essendo stato esibito a quella nobile adunanza il Diploma Imperiale della concessione di detta Isola, perorò alla medesima con molto zelo, e fervore per indurre i suoi Cavalieri alla di lei accettazione, affinchè eglino proseguir potessero il loro non mai abbastanza commendabile istituto di difendere i Cristiani dalle rabbiose invasioni de' Turchi; il che essendo stato da tutti ad una voce approvato, si venne alla formale accettazione della predetta Isola con indicibile allegrezza di tutto quel venerando consesso; ed essendo state ne' giorni appresso in altre diverse sessioni proposte altre emergenze della Religione, e risoluto ciò che potea credersi espediente, nel giorno 7. di Giugno con le solite preci, e rendimento di grazie a Iddio su posto fine al Capitolo Generale; ed avendo il Gran Mastro nel giorno dopo esposta in Conseglio la necessità di partirsi da Viterbo con tutto il Convento, e con tutto il Popolo di Rodi, che seguitava la Religione, per ultimo atto spedì al Papa in Castel S. Angelo il Balì di Napoli Fra Battista Caraffa a dargli conto dell' operato nel detto Capitolo, e della risoluzione presa di partire da questa Città, dove lasciato avrebbe un solo Cavaliere alla custodia della Rocca, per restituirla a chi comandato avesse la Santità Sua, per cui poi il medesimo ebbe ordine da esso Papa mediante un suo Breve dato in Roma il dì 21. di Giugno del sudetto anno 1527. di farla consegnare al Cardinale di S. Vito Legato del Patrimonio.

Siccome però al Popolo di Viterbo si rese di somma consolazione la venuta de' predetti Cavalieri, così per lo contrario riuscì allo stesso di altrettanto dispiacimento la loro partenza, parendogli di restar privo di ogni più valido soccorso in tempi cotanto calamitosi. Fu la loro dimora in questa Città per lo spazio di tre anni, tre mesi, e tredici giorni, avendo nel loro partire lasciate diverse insigni Reliquie alla sudetta Chiesa di S. Faostino, e con esse eziandio la mentovata sagra immagine della Beata Vergine di Filerno, che in tal Chiesa sotto nome della Beata Vergine di Costantinopoli, tuttavia con molta divozione si conserva, e si venera; venendo tutto ciò narrato da varj scrittori, e particolarmente da Giacomo Bosio nella sua Istoria della Religione di Malta Parte terza, libro similmente terzo. Piacendomi di notificare in questo luogo, che nel tempo, che i

detti

detti Cavalieri ſi trattennero in Viterbo, vi acquiſtarono tre Commende, che per anche la loro Religione vi poſſiede, i titoli delle quali ſono di S. Maria in Carbonara dentro la Città, di S. Lucia preſſo le mura della medeſima, e de' SS. Giovanni, e Vittore ſette miglia di qua lontano; le quali Commende ſi vuole che foſſero anticamente de' Cavalieri Templarj.

1506

Quanto poi la predetta Rocca di Viterbo non meno per il ſudetto Capitolo Generale, ed accettazione dell' Iſola di Malta, che per la reſidenza fattavi dal

preſſo queſte mura, perſinattanto che il medeſimo non fu di molto allontanato, ſi ſtette ſempre ſull'armi, ed in comparire l'Inſegna Imperiale, il Gran'Maſtro la fe per tre volte ordinatamente ſalutare da tutta l'artiglieria, com' anche da una ſalva generale di tutta la moſchetteria; non eſſendo ſeguito in tal paſſaggio neſſun caſo di morte, eccettochè nella perſona di Clemente Arciveſcovo di Rodi, il quale mentre da una feneſtra della Rocca ſtava vedendo il detto eſercito, fu improviſamente colpito da un' archibuſata, ſenza che mai penetrar ſi poteſſe da

detti Cavalieri si trattennero in Viterbo, vi acquistarono tre Commende, che per anche la loro Religione vi possiede, i titoli delle quali sono di S. Maria in Carbonara dentro la Città, di S. Lucia presso le mura della medesima, e de' SS. Giovanni, e Vittore sette miglia di qua lontano; le quali Commende si vuole che fossero anticamente de' Cavalieri Templarj. 1506

Quanto poi la predetta Rocca di Viterbo non meno per il sudetto Capitolo Generale, ed accettazione dell'Isola di Malta, che per la residenza fattavi dal prenominato Gran Mastro, si rendesse vie più ragguardevole, ben può ciascuno da per se stesso farne argomento; e benchè sia vero, che la medesima di presente più serva (direm così) per memoria di quello è stata, che per uso di fortezza, pure dal Principe vi si mantiene con una congrua provisione il suo Castellano; non dispiacendo a me di darne nell' annesso foglio per maggior soddisfazione de' curiosi la figura del di lei prospetto; vedendosi eziandio presso di essa un' altro considerabile edificio ad uso di stalla, che volgarmente chiamasi lo stallone del Papa, per averlo fatto il Pontefice Sisto IV., come può argomentarsi dalla di lui arme, che vi è sopra, acciocchè i Pontefici che erano per risedere in detta Rocca, avessero nello stesso tutto il comodo per i loro cavalli; essendo il medesimo interiormente sostenuto da ventiquattro grosse colonne di peperino, tutte di un pezzo, cioè dodici per parte, sicchè riscontrasi capace di cento e più cavalli.

Ma perchè nel tempo, che quì dimorarono i predetti Cavalieri, taluni di loro attaccati da qualche infermità, vi lasciarono la vita, quindi è che nella sudetta Chiesa se ne scorgono anche in questi tempi le loro sepolture; sopra una delle quali, che forse era la comune, trovasi inciso:

FRATRVM . ORDINIS . S . IOANNIS .

In un' altra si legge:

REVEREND. FRATER . RAYMVNDVS . TRICI .
. . . . INSIGNIS . DEFORMIS .

In altra:

FRATER . PETRVS . GOI . OBIIT . ANN. DOM.
MDXXVII. DIE . VERO . XIV. MENSIS . IVNII .

E per ultimo in un' altra riscontrasi la seguente ostrusa iscrizione:

LORLLML . E. HIEROSOLYMITANVS .

Nelle quali sepolture i Canonici di detta Collegiata per l'ossequio, che han sempre professato al sudetto Sacro Ordine, non anno giammai seppellito verun' altro cadavere; avendole sempre conservate intatte com' una delle loro più gloriose memorie; per il qual riflesso anno parimente conservato non solo quella cassa, in cui da' detti Cavalieri fu trasportata da Rodi l'esposta sacra immagine della Vergine, e tutte le altre accennate Reliquie, ma anche un pulpito di legno, di cui eglino a mio credere si prevalevano in occasione de' loro Consegli, scorgendosi in tal pulpito a mano destra l'arme di esso Sacro Ordine, a mano sinistra l'arme del Gran Mastro, e sopra dette due armi un'Agnello Pasquale: Risultando da i ricordi di essa Chiesa aver altresì i detti Cavalieri donato alla medesima un calice, il cui peso erano libre quattro di argento; delle quali cose volendone il Capitolo, e Canonici eternare la memoria, l'anno 1654. fecero incastrare sopra la facciata della detta loro Chiesa una lapide di marmo di questo tenore:

D. O. M.

INCLYTÆ . HIEROSOLYMITANORVM . EQVITVM . MEMORIÆ . QVI . A . TVRCIS . EXPVGNATA . RHODO . CLEMENTIS . PAPÆ . VII . CONCESSIONE . VITERBII . CONSEDERE . ANNO . MDXXIII. ET . IN . HOC . TEMPLO . AD . DIVINOS . CVLTVS . ACCEPTO . GENERALIA . COMITIA . CELEBRARVNT . QVOD . ETIAM . MELITAM . DISCEDENTES . B . VIRGINIS . CONSTANTINOPOLITANÆ . IMAGINE . CLARISQVE . SANCTORVM . RELIQVIIS . DECORARVNT . TAM . INSIGNIS . REI . MEMORIAM . HVIVS . TEMPLI . CANONICI . MARMORE . ÆTERNANDAM . CVRARVNT . ANN . DOM . M. DC. L. IV.

In occasione poi, che il Maltese Domenico Magri, da cui in questa Città di Viterbo occupavasi già il posto di Canonaco Teologo della Catedrale, uomo molto ben noto a' Letterati per le sue belle opere, che espose alla pubblica luce, e particolarmente per il suo erudito Vocabolario Ecclesiastico, in occasione, dico, che egli nell' anno 1665. volea tornare a riveder la sua Patria, credette cosa doverosa di rappresentare al Gran Mastro di quel tempo, che era Niccolò Cotoner, la diligenza, con cui dal Capitolo, e Canonici de' Santi Faostino, e Giovita conservavansi in loro Chiesa le descritte memorie di quel Sacro Ordine; di che volendo il Gran Mastro dare ogni maggior contrasegno di compiacimento, e di gratitudine, ad insinuazione di esso Magri concedette loro la participazione di tutte le Indulgenze, e privilegj spirituali, che si godono dal detto Sacro Ordine, comandandone la spedizione in pergamena, la quale conservasi nell'Archivio di detto Capitolo, e dassi da me nell'Appendice sotto il num. XLV.

Ma riponendoci nel sentiere, da cui abbiamo avuta qualche necessità di deviare, dico, che spaventato il Pontefice Clemente VII. dalle armi di Borbone, che dopo aver espugnata la Città di Roma, teneva strettamente assediata la Mole Adriana, o sia il Castel S. Angelo, ov' esso Pontefice erasi per sua difesa ritirato, siccome egli avea forse preventivamente ricercato da' suoi sudditi di esser soccorso, così particolarmente in Viterbo, secondo scrive il Guicciardini nel libro decimottavo dell' Istorie de' suoi tempi, si fecero con somma prestezza varj preparativi per andarlo a soccorrere, venendo il tutto regolato dal Luogotenente Generale dell' Esercito de' Collegati, il quale in questa stessa Città risedeva in ajuto dello stesso Pontefice, a cui dopo varj trattati essendo finalmente riuscito di sottrarsi dalle mani di Borbone senza aver potuto evitare la necessità di cedergli non solo il detto Castello, ma anche la sua Pontificia Persona, prima di trasferirsi in Orvieto, ove avea destinata la sua dimora, nel mese di Dicembre dello stesso anno 1527. se ne venne in questa medesima Città. Le angustie, nelle quali ritrovavasi il Papa, e lo stato calamitoso di Roma, diedero motivo ad un Nobile Viterbese di Casa Spiriti, il cui nome era Ottaviano, e che in Viterbo la faceva da capo della fazione Gattesca, di affettare il dominio della sua Patria, per il che parendogli, che l'occasione non potesse esser più propria, collegatosi con Marzio Colonna, e con Pirro Baglioni, non gli fu molto difficile di rendersi padrone della Rocca di questa stessa Città, e conseguentemente della Città medesima. Ma essendosi il dì 11. di Giugno del seguente anno 1528. il mentovato Pontefice per dar riparo a tali sconcerti, restituito sollecitamente in Viterbo [a], il detto Ottaviano considerando di non poter reggere nella sua intrapresa, cedette al medesimo subitamente la Rocca, e con essa parimente l'usurpata signoria della patria. Il Vida Vescovo di Alba scrivendo al Conte Baldassar Castiglioni sopra i tentativi di questo soggetto, così gli dice in una sua lettera, la quale trovasi impressa nel tomo terzo delle lettere a' Principi pag. 56. *Ottaviano Spiriti, & molti altri di quelli, che non per servire a Sua Maestà Cesarea, ma per coprirsi sotto l'ombra di quel nome, vogliono esser tenuti Imperiali, come molto prudentemente nelli giorni passati mandò a dire il Signor Gio: Antonio Muscetola Ambasciatore Cesareo ad Ottaviano, quale stando anco Nostro Signore in Viterbo faceva adunata di gente ne i luoghi vicini, & con opinione fusse per far novità senza rispetto, che la persona di Nostro Signore vi fusse. Il che parendo al detto Signor Gio: Antonio molto strano, mandò a dirli, che lo chiarisse, se esso voleva essere Imperiole, o pur voleva, che lo Imperatore fusse Gattesco (che è il nome di una delle fattioni di Viterbo, della quale Ottaviano è capo) perche volendo esso essere Imperiale bisognava seguitasse la volontà della M. S., quale era, che Nostro Signore da tutti i Ministri, e dipendenti fusse honorato, riverito, e servito, come Lei proprio, ma se pensava vestir l'Imperatore della passione sua, e farlo della porte Gattesca, aspettasse almanco il consenso della M. S.* Così il Vida.

Il Papa adunque essendo stato con sommo onore incontrato dal più volte mentovato Cardinal' Egidio, che era tuttavia Vescovo di questa Città, fece in essa nel predetto giorno il suo solenne ingresso, e vi si trattenne per lo spazio di circa

1527

1528

[a] *Ne' Ricordi di Casa Sacchi alla pag. 55. tergo la venuta di Clemente in Viterbo trovasi notata in questi termini:* Ricordo a dì 11. de Jugno 1528. Papa Clemente da Orvieto vende ad Viterbo con poca gente, & molti Cardinali tutti ruinati, dove stette per 4. mesi continuo, & poi Sua Santità partì per Roma alli 5. de Octobre proximo del detto anno, che fu de Lunedì..

circa quattro mesi, dove nel dì 13. di Luglio di questo stesso anno, oppure com' altri vogliono nel giorno 3., fu da esso solennemente ricevuta, e confermata la Religione de' Padri Cappuccini, giusta i riscontri, che se ne hanno da Nicolangelo Caferri nella sua opera intitolata: *Synthema vetustatis, sive flores Historiarum mense Julio* pag. 207. in questi termini: *Anno 1528. Clemens VII. Ludovico, & Raphaele de Forosempronii expetentibus Congregationem, sive Ordinem Fratrum Eremitarum Capuccinorum literis Apostolicis confirmat, Dat. Viterbii 13. Julii 1528. (aliis 3. Julii) incipientibus: Religionis zelus, vitæ ac morum honestas &c.* Il medesimo con altra sua Bolla data sotto lo stesso dì 13. di Luglio del medesimo anno 1528. altamente commendò la Comunità di Brescia per l'esatta diligenza, che facea per estirpare l'eresia di Lutero, concedendo al Vescovo di tale Città, & a' di lei Inquisitori ampia facoltà contra gl'infetti di tale eresia. Siccome con altra sua Bolla, spedita il dì 27. di Settembre dell'anno stesso, concedette alcune esenzioni a' Monaci eremiti di S. Romualdo di Monte Corona dell' Ordine Camaldolese; avendo altresì fatte varie pontificie funzioni in questa Chiesa Catedrale, ed ordinate in tale Città diverse cose per il pacifico, e vantaggioso regolamento della medesima; leggendosi fra le altre sue ordinazioni anche le seguenti, che benchè da esso fatte fin dall'anno 1524., pure in questo tempo furono dallo stesso con maggior premura rinovate, cioè: Che nessuno de' Baroni, o Domicelli Orsini, com' anche nessuno de' Baroni, o Domicelli Colonnesi, sostenitori, come più volte abbiam detto, delle due fazioni Gattesca, e Maganzese, siccome anche nessuno de' loro esteri fazionarj, potesse neppur per mero transito fermarsi in Viterbo più di un solo giorno, e di una sola notte: Che nessun Cittadino Viterbese potesse in detto caso di transito neppur per detto brieve tempo dar ricetto a nessuno di essi nella propria casa: Che a' detti Cittadini Viterbesi, partitarj dell' una, e dell' altra fazione, non fosse lecito in tal congiuntura di far congresso, o conventicola presso lo stesso, ovvero secretamente abboccarsi col medesimo sotto pena di mille ducati di oro da esecutarsi, ed applicarsi di fatto alla Camera Apostolica per ogni qualunque persona, ed ogni qualunque volta si fosse contravenuto a tali decreti, oltre la privazione delle cariche, e privilegj, che tale persona contraveniente goduti avesse in essa Città di Viterbo. Quì parimente fu dallo stesso spedita quella sua Bolla sopra la giurisdizione, e facoltà del Vicario di Roma, e ciò seguì nel dì 22. di Settembre nell' anno quinto del suo Pontificato, trovandosi la medesima registrata nel Bollario Romano alla pag. 322. dopo le quali cose fece ritorno a Roma, servito fino a quella metropoli dal prenominato Cardinal Vescovo di Viterbo.

1529

Nell'anno poi 1529. nel giorno 30. di Settembre fu in questa Città fondato, e stabilito il Monistero delle Moniche di S. Caterina Vergine, e Martire dell' Ordine Domenicano, la cui fabbrica fin dall'anno 1520. era stata incominciata a spese degli Nobili Viterbesi uomini Nicola Bonelli, e Giambatista Cordelli, giusta la concessione fattane loro dal Pontefice Leone X., come per sua Bolla sotto il dì 19. di Marzo del medesimo anno. Nel detto giorno adunque 30. di Settembre le prime fondatrici, che furono sette Moniche[a], venute dal Monistero di S. Paolo della Città di Orvieto, avendo ricevuta la santissima Comunione alla presenza di tutti i principali della Città, e di moltissimo popolo, che vi era concorso, furono chiuse nel detto Monistero. Le medesime fin da principio ebbero l'intero abito col solito velo, essendo state per due anni sotto la cura del Priore del Convento della Quercia dello stesso Ordine, allora però della Congregazione di S. Marco; ma poi nel terzo anno, cioè nel 1531. essendo stato il Convento di Gradi per disposizione di Clemente VII. tolto alla Congregazione di Lombardia, e restituito alla Provincia Romana, le dette Moniche furono date in cura al Priore pro tempore di Gradi; venendo tutto ciò asserito da Giacinto Nobili nella sua più volte citata Cronaca, capitolo undecimo. Fu reso questo Monistero molto celebre dalla famosa Vittoria Colonna Principessa Romana, Dama e Poetessa letteratissima del suo secolo, la quale fu moglie di Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, glorioso Capitano dell' Imperador Carlo V.,

[a] *Il Fontana nella sua Opera della Provincia Romana dice, che la prima di tali Moniche si chiamava Brigida Manetti, e che le altre erano state tutte suoi allievi nello spirito, e nell'osservanza Regolare.*

1531

giacchè la medesima prima che tal Monistero fosse ridotto in clausura, avendo avuto nuova della morte di detto suo Consorte, la quale succedette il dì 30. di Novembre dell'anno 1525. ella subitamente venutasene in Viterbo, si ritirò nel Monistero già detto, ove poi terminò i giorni suoi nell'anno 1546., scrivendo il mentovato Caferri nell'opera citata, sotto lo stesso giorno pag. 335. *Nuntio de viri obitu recepto Viterbium in sacrarum Virginum Cœnobium sese perpetuò abdidit, & obiit anno 1546. Roscius in Elogiis.* Così l'Autore, il quale chiama questa gran donna: *Literarum cognitione, editisque in lucem libris celebrem.* Che poi il Monistero, nel quale la medesima ritirossi, e morì fosse questo di S. Caterina, si ha particolarmente da una sua lettera in data di detto Monistero, colla quale passa officio di condoglianza colla Madre Suor Serafina Contarina per la morte di un di lei fratello; ritrovandosi la medesima impressa fra le altre di XIII. Uomini illustri raccolte da Tommaso Porcacchi, e stampate in Venezia presso Giorgio de Cavalli l'anno 1565. pag. 572.

Potendo però lo stesso Pontefice Clemente dubitare, che in Viterbo non fosse per mantenersi dalle due fazioni quella pace, che da esso sopra ogn' altra cosa desideravasi, stimò opportuno, mediante una sua Bolla, spedita in Roma il dì 9. di Gennajo dell' anno 1532. di confermare ciò che erasi fatto dal Cardinal Ridolfo Legato del Patrimonio, da cui erano stati deputati sedici soggetti per parte della fazione Gattesca, ed altretanti per parte della fazione Maganzese; da' quali formandosi il numero di trentadue, ogni due anni si cavassero a sorte da tal numero otto di essi, che assumendo il nome di Conservadori della Pace, dovessero per conseguenza impedire ogni qualunque tumulto, mantenere ad ogni costo la sudetta pace, ed assistere coraggiosi al Vicelegato, ed alla Curia per la pronta esecuzione della giustizia. Ma perchè non ostanti tali precauzioni, pure di quando in quando nasceva fra le dette fazioni un qualche picciolo disordine, piacemi pertanto di narrare ciò, che avvenne nella Città in questo medesimo anno. Devesi dunque sapere, che essendo il sudetto Pontefice circa il dì 15. di Novembre partito con tutta la sua Corte da Roma per abboccarsi in Bologna coll' Imperador Carlo V., vi fu motivo di sospettare, che fra le mentovate fazioni non si suscitassero di nuovo le antiche discordie, attesochè era stato ferito a morte un certo Ser Nicola Sciamanna di fazione Maganzese da Giovanni del Caroso di fazione Gattesca per ragione, che esso Ser Nicola fu creduto colpevole dell'uccisione del Capitano Alessandro Nini zio del detto Giovanni. Vivea in tal tempo in questa Città un Nobil Viterbese per nome Pietro Paolo Sacchi, in cui al lustro della famiglia si aggiugneva una letteratura sì portentosa, ch' egli veniva da tutti i suoi Cittadini stimato, e venerato come l'oracolo della sua patria. Essendo però solito in congiuntura di tali sospetti, che da chi presiedeva alla Città, fossero chiamati in Rocca i primi soggetti dell'una, e l'altra fazione, per questo, siccome altre volte era succeduto, fu particolarmente chiamato in Rocca il già nominato Pietro Paolo Sacchi, il quale con alcuni altri vi stiè per lo spazio di otto giorni, avendo la libertà di passeggiare tutta la detta Rocca. Egli pertanto essendo uomo di quella venerazione, che abbiamo detto, non è credibile quanto invidiato fosse dal Vicelegato di questo tempo, il quale era un certo Roberto de' Monti di S. Maria in Giorgio della Marca, che non potendo più reprimere l'astio, che nudriva contra di esso, s'indusse ad ordinare, che ristretto fosse nella sudetta Rocca, guardato a vista da cinquanta soldati della di lei guarnigione, e da buon numero di birri, facendo collo stesso altresì restringere un Messer Giambatista Nini amicissimo di esso Sacchi, da cui a forza de' più spietati tormenti estorse la seguente nefanda confessione, cioè: Che il Sacchi, ed esso con alcuni altri Cittadini, e Signori Colonnesi voleano uccidere non solo il detto Vicelegato, ma anche il Cardinal Legato Niccolò Rodolfi, e che il sudetto Sacchi era stato cagione, che Marzio Colonna, Pirro de' Conti, ed Ottaviano Spiriti nel tempo, che fu presa Roma, avessero mantenuta la Città di Viterbo contra il Papa, ed altre simili cose tutte false, ed insussistenti; per il che presa occasione di eseguire ciò, che avea in animo, sotto tali mentiti colori, dopo averli

1532

averli fatti sentenziare a morte, nella notte del dì 2. di Decembre dell'anno stesso, fe ad entrambi dentro la predetta Rocca tagliare la testa; facendoli parimente di notte trasportare nella piazza di essa Rocca, ed esporre alla vista del popolo sopra di un panno con torcie accese; avendo l'un l'altro sopra il petto un gran cartello, nel quale in lettere molto visibili si leggevano queste sole parole: *Per le Parti*, cioè a dire per le fazioni; la qual cosa sorprese talmente non solo la Città, ma anche tutta la Provincia, che oltre il non essersi in quel giorno aperta in Viterbo nessuna bottega, tutte le Terre, e luoghi della stessa Provincia a tutta diligenza spedirono corrieri per certificarsi se ciò fosse vero. Era il Sacchi di anni quarantatre, quando gli fu tolta sì ingiustamente la vita; e ciò seguì con questa maggior'empietà, che il Vicelegato dopo avergli fatta dare la sentenza di morte, non solo non volle, che gli fosse presentata l'immagine del Crocefisso, tanto dal Sacchi ricercata, e bramata, ma neppur volle, che si confessasse se non in pubblico, & ad alta voce, presenti tutti i soldati, ed i birri della guardia; anzichè patendo il medesimo un'estrema sete, non volle tampoco, che dato gli fosse un bicchiere di acqua. Narrasi questo successo dal di lui fratello Giacomo Sacchi ne' Ricordi di sua Famiglia alla pag. 49. dove amaramente deplorando il di lui tristo fine, ed esaltando con molte lodi la di lui somma dottrina, pietà, e moderazione, fra le altre cose dice così: *Fu di tanta facondia, che nessuna altra persona li si pareggiava, nè per molti tempi in queste parti ne era stata altra simile: d'ingegno era divino, destrissimo, resolutissimo, in tutte actioni veloce, in dire copiosissimo, & di modestia, audacia, & promptitudine discretissimo, di animo era modestissimo, amator di giustitia, misericordioso di povere persone & favorevole. Era di un studio continuo, indefesso giorno, & notte, dedito alle continue audientie & expeditioni. Era di memoria profondissima, & accommodatissimo in ogni fatto grande & virtuoso. A Pontefici, & Prelati, & altri grandi Signori era grato, reputato, stimato, & havuto in rispetto, & in gran veneratione &c.* Ed in fatti bisogna credere, che un tal soggetto non solo fosse grande nella dottrina, ma anche nella cristiana pietà, giacchè oltre aver'egli accettata una tal morte con somma rassegnazione, non mancò di lasciare la pace, e di perdonare di vero cuore a chi gli toglieva così barbaramente la vita.

Mancato però da questo mondo Clemente VII. gli venne sostituito nel trono di S. Pietro a dì 13. di Ottobre dell'anno 1534. il Cardinal'Alessandro Farnese col nome di Paolo III., il quale fra le altre prime cose, che fece, una fu di far rivedere la causa di Pietro Paolo Sacchi per riflesso delle replicate istanze, che glie ne furono fatte dal Popolo di Viterbo, ed avendone riscontrata la somma ingiustizia, diè ordine, che si spedisse nella Marca a far catturare il già detto Vicelegato; il quale però essendo stato quattro ore prima avvisato di tal pontificia determinazione, se ne fuggì nello Stato di Venezia; onde non potendosi far' altro, fu proceduto alla confiscazione di tutti i suoi beni, e fugli da' fondamenti scaricata la casa.

1534

Mosso poi questo Papa dall'amor grande, che portava a questa Città, in cui (per quello a suo luogo dirassi) io ho gran motivo di credere, ch'egli sortisse i suoi natali, per sinattanto durò il suo Pontificato, ogn'anno dopo le prime acque di Agosto con tutta la sua Corte ad essa si trasferì, e ciò non meno per onore della medesima, che per sollievo del proprio spirito: avendo ciò particolarmente fatto negli anni 1536. 1537. 1538. e 1539., essendosi da questa Città nel sudetto anno 1536. (benchè per altro in tempo distinto) goduta la presenza non solo di esso Pontefice che dell'Imperador Carlo V., della cui venuta così sta scritto ne' Ricordi di Casa Sacchi alla pag. 59. *Ricordo come Carlo V. Imperatore invictissimo dopo la vittoria di Aphrica si ne venne a Napoli, dove stè forse due mesi, poi si ne venne a Roma, & entrò detto di quinto di Aprile con molti triomphi, archi triumphali, apparati, statue, & altri ornamenti. Fu riceputo da N. S. Papa Paulo III. gratamente, & stè in Roma giorni 13. poi partì & venne in Viterbo alli 19. di Aprile 1536. & ci stè un dì, & una notte. Allogiò Sua Maestà in San Sixto. Li fu fatto un ricco presente, & honore secondo la possibilità de Viterbo. Tutta la sua gente*

1536
1537
1538
1539

gente si portò non da soldati, ma da religiosi, in modo che ciascuno n'è restato contento, e sodisfatto. E tale, dico, fu la venuta di Carlo V., dopo il quale essendosi nell'anno stesso portato eziandio in Viterbo il predetto Sommo Pontefice, non mancò di farvi moltissime cose in sommo vantaggio di essa Città; fra le quali la principale fu l'aver voluto totalmente sedare, ed estinguere ogni qualunque residuo di discordia, che di tempo in tempo andava insorgendo tra le due mentovate fazioni; ed acciocchè fra esse mai più in nessun futuro tempo potesse ripullulare altra sorta d'inimicizia, d'impegno, e di scandalo, fattisi chiamare avanti di se i principali, e più ragguardevoli capi delle medesime, gl'indusse a ratificare la pace, ed a stabilirla col forte e sacro legame di non pochi scambievoli matrimonj; di modo che essendo l'impegno di tali fazioni, e conseguentemente questa seconda guerra civile incominciata (conforme a suo luogo dicemmo) circa l'anno 1428., ed essendo affatto terminata in questi tempi, vedesi chiaramente aver la di lei durazione oltrepassato l'intero corso di un secolo.

Attese poi le informazioni, ed istanze, che glie ne furono fatte dal Vescovo di Viterbo, applicossi altresì a riformare i costumi del Clero, che per essersi ancor esso ne' descritti torbidi reso partitario, era per conseguenza notabilmente decaduto dall' Ecclesiastica disciplina; riprendendo, e sgridando tutti in generale, com' anche ciascuno in particolare; con vietar loro sotto pena della sua indignazione la prattica, ed il commercio co' sediziosi. Ed avendo visitata questa Chiesa Catedrale, constituì un' annuo assegnamento per dodici giovani Viterbesi, che applicar si volessero al servigio di essa Chiesa, e farsi Sacerdoti; disponendo, che detto assegnamento ritrar si dovesse dalla gabbella del piano de' Bagni, o sia dalla macerazione delle canape, e de' lini, che fatti fossero ciascun'anno in detto piano, e da tutti gli altri suoi proventi, ed emolumenti, acciocchè con essi potessero tali giovani comodamente applicarsi alle scienze, e restar' interamente provveduti di tutto il bisognevole per il loro vitto, vestito, e spese di libri, giusta il tenore della Bolla data in Roma il dì 17. di Decembre dell' anno 1537.

Il medesimo dalla Città fino al Tempio di S. Maria della Quercia, aprì quella larga, e longa strada, già da noi descritta nel Libro Primo, della cui amenità egli stesso sommamente dilettandosi, portavasi sovente a passegiare per la medesima; avendo eziandio (benchè per altro fin dal primo tempo del suo Pontificato) formato nel predetto Tempio un soffitto di molta vaghezza, e di sì forte doratura, che se non vi fosse nel mezzo la di lui arme Pontificia, ed anche l'iscrizione, che qui esporremo, come certi argomenti di tal' opera da esso fatta, potrebbe credersi dorato da pochi anni addietro. L'iscrizione adunque così canta:

PAVLVS. III. PONT. MAX. ÆDEM. VIRGINIS. AD.
QVERCVM. VETVSTA. RELIGIONE. INSIGNEM.
ADDITIS. LAQVEARIBVS. EXORNAVIT. ANNO.
M. D. XXX. V.

Egli non solo ristorò il palagio residenziale del Preside, ma anche la Rocca di questa Città, per essere la stessa in ogni sua parte quasi disfatta; leggendosi a tal motivo sotto le colonne della di lei loggia, che guarda la piazza:

PAVLVS. III. PONT. MAX. ARCEM. HANC. IN. MELIOREM.
FORMAM. RESTITVIT.

Confermò alla Città tutti i privilegj, alla medesima conceduti da' suoi predecessori, e le ne concedette altri molti di gran lunga più vantaggiosi ed onorifici. Elesse per suo Datario il Nobile Viterbese Cristoforo Spiriti, il quale fu eziandio Patriarca di Gerusalemme, e Vescovo di Cesena, ed oltre ciò avendo egli qui prescielti altri diversi Cittadini, insigni non meno per la nobiltà, che per la scienza, se li condusse tutti con seco in Roma.

Prima però, che io passi avanti voglio notificare, che essendosi nel sudetto anno 1538. pubblicato il trattato, conchiuso fra il mentovato Pontefice, e l'Imperador Carlo V., cioè di dare in moglie al suo nipote Ottavio Farnese Margherita di Austria figliuola naturale di esso Imperadore, già stata moglie di Alessandro Duca di Firenze, in occasione, che ella andava a ritrovare il marito, ed a visi-

visitare il Papa in Roma, se ne passò per Viterbo il dì 28. di Ottobre di detto anno, ove fu ricevuta con tal plauso trionfo, ed onore, che mai altretanto credesi essere stato fatto in detta Città; nella quale, conforme leggesi nel Mss. di Casa Sacchi pag. 60. *Stè doi giorni con molti Signori, & Baroni, Cardinali, & Vescovi, & la nostra Comunità fece tutta la spesa de i pasti, & conviti a tutta sua corte.*

Lo stesso Pontefice poi il dì 5. di Settembre dell'anno 1540. essendo giusta il suo solito tornato in questa Città, compose una gran lite, che agitavasi fra questa Comunità, ed i Religiosi di S. Maria della Quercia supra il *Jus pascendi*; nel qual mese, cioè nel giorno 16. finì di vivere in questa stessa Città il Cardinal' Enrico Borgia Valentino, figlio del Duca di Gandia, pronipote di Alessandro VI., che venutosene qua col Pontefice Paolo, fu attaccato da violento incognito male, a cui non potè in nessun modo darsi riparo, scrivendo l'Ughellio nel Tomo nono dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Squillace col. 623. num. 30: *Viterbii die* XVI. *Septembris* 1540. *hora* XIII. *violento & incognito morbo animam efflavit*, soggiugnendo lo stesso autore, che essendo stato il di lui cadavere trasportato in Roma, fu seppellito nella Basilica Vaticana; dopo di che essendosene questo stesso Pontefice ritornato in Roma, si restituì di nuovo in Viterbo nel mese di Agosto del seguente anno 1541., dove a' prieghi de' Conservadori commise le pendenze, che vertevano fra essi, e l'Archiospedale di S. Spirito in Sassia di Roma sopra il dominio del territorio di Risampani, all' Inglese Cardinal Reginaldo Polo, acciocchè per giustizia fossero da esso terminate; il qual Cardinale egli avea dichiarato suo Legato a latere non solo di questa Città, ma anche di tutta la Provincia del Patrimonio, e ciò particolarmente per la necessità, che lo stesso ebbe di abboccarsi in Lucca coll' Imperador Carlo V., a cui desiderava di esporre i gravi danni, che da' Turchi riceveva il Cristianesimo, ne' quali aveano gran parte le rotture, che passavano fra esso Imperadore, ed il Re di Francia Francesco I., che per tal riflesso avria ardentèmente bramato di ridurre in pace. Partito adunque di qua il Pontefice verso la detta Città di Lucca, il mentovato Cardinal Polo nel dì 14. di Settembre prese solennemente possesso della sua legazione, essendo nel dì seguente passato all' eternità il Cardinal Francesco Cornaro Veneziano, il cui corpo dopo qualche giorno fu da Viterbo trasportato in Venezia.

1540

Negli anni poi susseguenti fino all' ultimo di sua vita lo stesso Pontefice non tralasciò giammai di venirsene in questa Città, non meno per vedere questa sua Patria, che per essere in maggior vicinanza per comporre le Cristiane Potenze, che in tal tempo non cessavano di distruggersi colla guerra; il qual viaggio acciocchè potesse riuscirgli più facile, bramoso d'isfuggire gl' incomodi dell' antica Via Cassia, più di un miglio di qua distante, con idea veramente di gran Principe, ridusse a quel comodo, che ancor' oggi si gode quella strada ne' Monti Cimini, che ora chiamasi la strada della montagna, la quale quanto sia più breve, e facile per quei, che viaggiano in calesse, senza spendervi parola, può ben risapersi da chiunque ha necessità di passare da Roma in Firenze, e conseguentemente in ogn' altra parte del mondo: Della qual strada così cantò Marc'Antonio Flaminio nel libro terzo delle sue Opere Poetiche:

Quæ fueram pediti via vix penetrabilis ante,
Per me securum jam rota currit iter.
Scilicet hoc tibi præcipuum nunc, maxime Paule,
Debetur munus pro pietate tua.
Qui cupidus Regum magnos componere motus,
Hac senior toties isque, redisque via.

A favore di detta sua Patria iva facendo tuttora varie cose profittevoli non solo al buon regolamento del di lei Stato, ma anche al decoro di questa Chiesa, e Diocesi. Nell' anno 1544. del mese di Ottobre essendo stato qui con molta magnificenza incontrato, e ricevuto dal di lei Vescovo Cardinal Rodolfi, volle celebrare la santa messa nella Chiesa di S. Maria della Quercia, in ringraziamento della

1544

della pace conchiusa fra il sudetto Imperadore Carlo V. e Francesco I. come dal Libro delle Riforme di tal' anno alla pag. 308. tergo nella qual Chiesa sino a questo tempo se ne vede la di lui statua pontificalmente vestita in atto di venerare la detta gran Madre di Dio. Nell' anno 1545. del mese di Settembre avendo voluto visitare il pubblico spedale di questa Città, ed avendo notata la povertà del medesimo, e per conseguenza i patimenti, che vi soffrivano i poveri infermi, oltre gli altri donativi, che per impulso di carità egli fece a detto luogo pio, ordinò, che gli si assegnasse l'eredità del Sacerdote Graziano, che n' era stato Priore, non ostante che la stessa per ragione di spoglio fosse già stata applicata alla Camera Apostolica.

1545

Il medesimo poi ritrovandosi per varie necessità della Chiesa molto angustiato, e bramoso di potersi in qualche parte sollevare, siccome nella Marca Anconitana avea istituito un' Ordine di Cavalieri, detti Lauretani, e nella Romagna un' Ordine di Cavalieri, nomati di S. Giorgio, affinchè i medesimi da quelle parti difendessero le spiagge di detta Provincia, così anche per lo stesso motivo, cioè per difesa di queste spiaggie, e di questo Stato, nell' anno 1546. volle istituire nella Provincia del Patrimonio un' Ordine di cinquanta Cavalieri, chiamati del Giglio, la divisa de' quali dispose, che fosse una medaglia di oro da portarsi nel petto, che da una banda avesse l'immagine della Sacratissima Vergine della Quercia, e dall' altra in campo d' oro un giglio di color cilestro con intorno questa iscrizione: *Pauli III. Pont. Max. Munus*, col qual giglio, e colla di lui denominazione, il detto Sommo Pontefice intese di simbolicamente esprimere le qualità della predetta Provincia del Patrimonio, che per riflesso della sua amenità, belleza, e giocondità può veramente paragonarsi ad un tal fiore, avendone egli stesso espressa la sua intenzione con tali parole nella Bolla, che appresso enunciaremo: *Unum Collegium quinquaginta Militum, quod (cum dicta Provincia adeo amœna, jucunda, & cunctis dotibus ab illarum largitore Deo referta existat, ut merito Lilium appellari, & illi Lilio convallis, quod sacra pagina commemorat, si cælestia humanis comparanda forent, quodam modo comparari valeat) de Lilio appellari, & nuncupari volumus*, benchè per altro potrebbe anche credersi, che egli con detto giglio avesse voluto su tal divisa una qualche memoria del suo stemma gentilizio; i quali Cavalieri volendo dare qualche sorta di riparo alle accennate necessità della Chiesa, spontaneamente, e di loro buona volontà donarono al Papa la somma di venticinque mila scudi di oro, ed il Papa oltre l'aver' assegnata loro un' annua entrata di tre mila scudi simili sopra i proventi della stessa Provincia, di vantaggio gli concedette moltissimi privilegj, che tutti trovansi espressi nella di lui accennata Bolla, che incomincia: *In B. Petri Sede*, impressa nel Bollario Romano alla pag. 455., avendoli particolarmente decorati degli speciosi titoli di suoi Familiari, di Participanti, e di Commensali Pontificj; volendo altresì, che gli stessi in qualsivoglia luogo, ed occasione preceder dovessero a tutti gli altri Cavalieri di ogni qualunque Ordine, e che in mancanza degli Ambasciadori de' Principi, eglino portar dovessero il baldacchino, qualora il Pontefice Romano avesse avuto ad usarlo; costituendo a medesimi la casa di loro residenza in questa Città di Viterbo, e particolarmente nel palagio, posto nella piazza del Comune, ove presentemente risiede il Governatore pro tempore della Provincia: di che a perpetua memoria nella Sala regia del palagio Conservatorale di questo Pubblico scorgesi in un quadro rappresentata l'istituzione di detto Ordine con sotto la seguente iscrizione:

1456

MEMORIÆ. SEMPITERNÆ. OPTIMI. MAXIMIQVE. PRINCIPIS.
PAVLI. III. FARNESII. QVI. PATRIMONII. PROVINCIÆ. AC.
VITERBII. VETERIS. SVÆ. EIVSQVE. HEROVM. SEDIS. MAGNIFICENTIÆ. STVDENS. ORDINEM. MILITVM. LILII. IN. EA.
PRÆCLARVM. INITITVIT. ET. EORVM. INSIGNE. VIRGINIS.
DEIPARÆ. AD. QVERCVM. IMAGINEM. PRÆSTITVENS. VITERBII.
VTPOTE. EIVS. PROVINCIÆ. METROPOLIS. STATIONEM. ILLIS.
CONSTITVIT, SAL, AN. M. D. XL. VI.

Una

Una però delle necessità, nelle quali in detto anno ritrovossi questo Pontefice, io mi persuado, che fosse l'impegno, che gli corse di spedire all' Imperador Carlo V. dodici mila fanti, e seicento cavalli per dargli ajuto nella guerra da esso intrapresa contra alcuni Principi eretici della Germania; fra le quali truppe comandate da Ottavio Farnese nipote di esso Pontefice, oltre gli altri Cavalieri, e soggetti di riguardo, vi furono particolarmente quattro Capitani Viterbesi, che si acquistarono gran fama, e riputazione coll' aver mostrate varie segnalate pruove del loro valore; ma siccome chi ciò scrive, non ne assegna i nomi, così neppur' io posso notificarli.

Pregato poi lo stesso Pontefice dal Magistrato di Viterbo, e da altri molti Cittadini, acciocchè si fosse compiaciuto d'istituire in questa sua patria uno Studio pubblico di scienze, il quale non fosse punto inferiore alle altre Università d'Italia, egli ammettendo con somma clemenza le loro suppliche, ne incaricò l'esecuzione a Bartolomeo Appoggio da Macerata, allora Luogotenente Generale, o sia Preside di questa Provincia, da cui fu con molta prontezza adempiuta la di lui mente, conforme apparisce dall' invito, o sia notificazione, che in tal tempo ne pubblicarono in Viterbo, ed altrove tanto esso, che il predetto Magistrato, giusta i riscontri, che se ne anno nel libro delle Riforme del sudetto anno 1546. sotto il dì 24. di Ottobre; il quale Studio però benchè fosse provveduto di ottimi Lettori, e Maestri, non pertanto riuscì di quella durazione, che si sperava; sì perchè pochi furono i giovani, che vi concorsero per la vicinanza di altre Università, come sarebbe di Roma, Siena, e Perugia; sì anche per essere (come qui appresso vedremo) passato non molto dopo all'altra vita il predetto Sommo Pontefice; il quale avendo nell' anno 1547. del mese di Maggio ricevuto in questa Città l'avviso della vittoria riportata dal sudetto Imperador Carlo V. contra il Duca di Sassonia, e gli altri ribelli, se subito andare alla sua presenza il Preside, e Conservadori della stessa Città, a' quali con somma amorevolezza diè parte della medesima; ed essendo personalmente intervenuto al solenne *Te Deum*, che ne fece cantare in questa Chiesa Catedrale, comandò, che per tutta la detta Città se ne facessero fuochi, e segni di allegrezza; ove parimente risedendo nell' anno 1548. traslatò da questa Chiesa a quella di Orvieto il prenominato Cardinal Rodolfo, avendo in sua vece surrogato Niccolò Ugolini da Monterchio Diocesi di Città di Castello, il quale con molta pompa, ed onore nell' anno 1549. ricevette in questa Città lo stesso Sommo Pontefice, che fu l'ultima volta, ch' egli vi venne, mentre di qua ritornatosene in Roma, nel giorno 2. di Novembre dello stesso anno cessò di vivere.

1547

1548

1549

Nell' anno medesimo, conforme leggesi nel Ms. di Casa Sacchi pag. *69.* tergo a dì 19. di Marzo, giorno di Martedì ad ore 22. cascò da' fondamenti il gran campanile della Chiesa di S. Angelo nella piazza del Comune, e rovinò tutta la parete anteriore, e facciata di essa Chiesa; essendo altresì rimaste infrante due bellissime grosse campane con salvarsene solamente una picciola, che pure in qualche parte restò lesa nella corona. Andò parimente in pezzi il leone di pietra nella colonna incontro la detta Chiesa, e se non vi perì persona alcuna, ciò procedette, perchè ognuno potè salvarsi per essere stata tale rovina alcune ore avanti preveduta.

Volendo poi i Viterbesi nell' anno 1552. mostrarsi grati al Pontefice Giulio III. assunto già al sommo Sacerdozio sin dall' anno 1550. dopo la morte di Paolo III., ed anche al sudetto Cardinal Rodolfo loro Legato, in congiuntura di alcuni bonificamenti, che furono fatti nel cortile del loro pubblico palagio, a mano destra di esso cortile fecero collocare le armi sì di esso Pontefice, che del predetto Legato, ambedue in pietra peperino con sotto tale iscrizione:

1552

IVLIO . III. PONT. MAX.
CIVITAS . VITERBIEN. EREXIT.
PROVINCIAM . PATRIMONII . GVBERNANTE .
RODVLPHO . PIO . CARD. DE . CARPO . LEGATO.
M. D. L. II.

Dimostrammo nel Libro Primo, che la Terra di Barbarano fu ne' passati secoli un luogo soggetto a Viterbo, ed ora tuttavia ne appartiene alla Diocesi; per lo che parmi doveroso far memoria di una vergine nativa di esso luogo, chiamata Felice, morta in Roma in concetto di gran santità il dì 20. di Aprile dell' anno 1553., essendo stata la medesima seppellita nella Chiesa di S. Cecilia nel Monte Giordano, ora detta di S. Maria in Vallicella della Congregazione dell' Oratorio. La Vita di questa gran Serva di Dio fu scritta ad una Monica dal di lei Confessore Don Cacciaguerra in una lettera molto prolissa, la quale essendo stata alquanto abbreviata, leggesi in lingua Italiana presso Silvano Razzio nel tomo secondo delle Donne Illustri per santità, siccome si ha da Daniele Papebrochio, e da altri Bollandisti nel tomo parimente secondo delle Vite de' Santi di detto mese di Aprile sotto il titolo *Prætermissi, & in alios dies rejecti* pag. 743. ove così si legge: *Felix de Barbarano virgo Deo devota, hoc die obiit Romæ, sepulta in Ecclesia S. Cecilia in Monte Jordani anno 1553. Vitam descripsit Confessarius D. Cacciaguerra in epistola prolixa ad quandam Monialem, quam aliquantulum abbreviatam licebit Italice legere apud Silvanum Razzium Tomo 2. de Fœminis sanctitate illustribus; sed prudenter titulo Beatæ abstinuit, cum nullum ipsa cultum habeat*. Della medesima parla con molta lode Tommaso Bozio nel Tomo primo *de Signis Ecclesiæ Dei* libro duodecimo, capitolo vigesimoterzo, segno 57. pag. 569. dove fa parimente menzione della detta di lei Vita, scritta da Bonsignore Cacciaguerra, da lui chiamato *Vir fidei spectatæ, & integritatis summæ*, e nel Tomo secondo, libro decimoquinto, capitolo secondo, segno 58. pag. 101. dicesi della stessa aver' ella passate cinque intere Quaresime senza nessun' altra sorta di cibo, che della sola Eucaristia, essendone queste le parole: *Virgo quædam Felix nomine ex oppido Barbarani Romæ ætate nostra vixit. Hæc quinque totas Quadragesimas sola Eucharistia transegit. Ejus Vitam sanctissimam scripsit Bonsignorius Cacciaguerra*. Ella adunque, come già dicemmo, fu seppellita nella sudetta Chiesa, e propriamente nella prima cappella a mano manca della navata laterale, ove vedesi il di lei sepolcro di marmo con un' epitafio del seguente tenore:

D. O. M.

MEMORIÆ . FELICIS . DE . BARBARANO . VIRGINIS . PIETATE . HVMILITATE . PATIENTIA . CÆTERISQVE . CHRISTIANIS . VIRTVTIBVS . INSIGNIS . QVÆ . SVO . TEMPORE . SATIS . NOTA . A . SVBSECVTA . OBLIVIONE . IN . HAC . SACRA . ÆDE . VBI . QVIESCIT . MONVMENTO . POSITO . VINDICATA . EST . ANNO . SAL . MDCLXXIV . VT . LVCEAT . OMNIBVS . PRÆCLARÆ . SANCTITATIS . EXEMPLO .

OBIIT . XX . APRILIS . MDLIII .

E ciò basti aver detto di tal Serva di Dio. Mosso però il prenominato Pontefice Giulio III. dallo stato deplorabile, in cui trovavasi tutta la Toscana, e particolarmente la Città di Siena per le incessanti guerre, che vi si facevano dall' Imperador Carlo V., e da Enrico II. Re di Francia, nel principio del mese di Giugno del sudetto anno 1553. pensò di venirsene con tutta la Romana Curia in Viterbo, per vedere se essendo egli più da vicino, gli fosse stato più facile di por fine agl' impegni de i due mentovati Monarchi. Risedendo adunque lo stesso in questa Città, ricevette infiniti atti di ossequio da Sebastiano Gualterio, allora Vescovo della medesima, al quale il detto Papa permise di poter' affittare per un certo tempo la Terra di Bagnaja; il cui dominio, conforme altrove dimostrammo, in tal tempo pienamente spettava a questa Sede Vescovile. Ancor' egli volle visitare la sacra immagine della Vergine della Quercia, avendovi altresì in giorno di Domenica celebrata la santa messa. Nel giorno poi 11. dello stesso mese diè fuori qui una sua Bolla, colla quale vietava, che ne' luoghi di Santa Chiesa comperar si potesse il sale forestiero, la qual Bolla si ha nel Bollario Romano alla pag. 536. E benchè, siccome si è accennato, egli tentasse tutto il possibile per ridurre in pace i sudetti Regnanti, e per conseguenza di riparare a' danni de' poveri Senesi, vedendo alla fine, che nulla profittava, stimò bene di ritornarsene in Roma.

1553

A Giu-

A Giulio III. succedette nel Pontificato Marcello II., ed a questi Paolo IV., nel cui tempo, cioè nell'anno 1555., secondo scrive Antonio Caracciolo, riferito da Domenico Bernini nell' Istoria di tutte l'Eresie, secolo XVI. capitolo settimo, non poche Moniche del già mentovato Monistero di S. Caterina di Viterbo rimasero infette di eresia; essendo quest' esse le parole del Caracciolo: *In Viterbo se residenza il Cardinal Polo Legato di Romagna, anch' egli molto sospetto, e processato. E nella sua corte vi erano molti eretici.... Furono infette ancora molte Monache del Monastero di S. Caterina di quella Città, com' anche in Firenze i Monasteri intieri erano infetti.*

1555

Segnalossi nell' anno 1557. la pietà di Donna Girolama Orsini ne' Farnesi, Duchessa di Parma, e di Piacenza, e Signora di Castro nella deliberazione, che fece di fondare in Viterbo per la maggior gloria di Dio un Monistero di sacre Vergini, e quello dotare, e sovvenire come vera Madre, e Fondatrice; di cui procuratane la licenza dal prenominato Pontefice Paolo IV. il dì primo di Gennajo di detto anno, le ne fu spedito Breve per via della Sacra Penitenzieria, alla quale presedeva il Cardinal Ranuccio Farnese, figliuolo di detta Duchessa. Nel detto Breve, giusta la sua petizione, le si concedeva di poter fondare un Monistero dell' Ordine di S. Benedetto sotto il titolo della Visitazione della B. Vergine, e di demolire per tal' effetto la Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo; e che tal Monistero fosse esente da qualsivoglia giurisdizione, e visita dell' Ordinario, e solo soggiacesse alla giurisdizione del Cardinal Penitenziere pro tempore, con facoltà di godere tutte le grazie, immunità, indulti, ed esenzioni, che godevano tutti gli altri Monisterj di S. Benedetto senza minima differenza; e che il medesimo fosse perpetuamente juspatronato de' Duchi, e Duchesse di Castro. Avendo adunque la sudetta Duchessa comperato un palagio in Viterbo presso la mentovata Chiesa di S. Bartolomeo, il quale (per quello abbiamo dimostrato) fu senza dubbio il palagio del Cardinal Raniero Capocci, vi aggiunse la compra di altre molte casette, siti, ed orti contigui; ed avendo fatto il tutto ridurre in forma di comodo Monistero, vi rinchiuse finalmente venticinque zitelle, da se prescelte, e che erano volonterose di farsi Moniche, la maggior parte sue vassalle, e senza dote. Ma perchè lo stare elleno in tal guisa, non parea, che pienamente appagasse il conceputo desiderio di una total perfezione, si giudicò opportuno di provvederle di persone provette nello spirito, ed atte a ben' istruirle; onde a tal' effetto la medesima Duchessa supplicò per la licenza di potervi introdurre tali persone, di che il dì 3. di Giugno dello stesso anno 1557. le ne fu spedito altro Breve per la medesima strada della Sacra Penitenzieria, in cui davasi facoltà di estrarre sei Moniche dal Monistero di S. Maria degli Angioli del Borgo di S. Frediano di Firenze dell' Ordine di S. Benedetto; per lo qual' intento o perchè s'incontrassero insuperabili difficoltà, o perchè si desiderasse di fondare il Monistero sotto l'Ordine Cisterciense, si ebbe nuova grazia di cavare le opportune Moniche dal Monistero di S. Donato in Polveroso, che è circa due miglia lontano dalla stessa Città di Firenze, ed è similmente dell' Ordine Cisterciense: al qual' effetto si spedirono colà persone gravi, e trattatosi l'affare, restò egli felicemente conchiuso. Avanti però, che tali Moniche si partissero dal loro Monistero in numero di sette, fu a ciascheduna di esse fin d'allora assegnato l'officio, che dovea fare. La prima, che fu Suor' Angelica Attavanti, fu dichiarata Abadessa. La seconda, che fu Suor Francesca Bettini, fu eletta Priora. La terza, che fu Suor Beatrice Carnesecchi, fu fatta Portinaja. La quarta, che fu Suor Taddea Bonini, Maestra di Novizie. La quinta, che fu Suor Carità Perrini, fu deputata Cantora. La sesta, che fu Suor Lodovica Carnesecchi, ebbe il carico di Cellerara. E la settima, che fu Suor Maria Angela Bonini, fu fatta Sagrestana, e Maestra de' lavori, essendo elleno tutte Fiorentine, e di tal maniera elette da' loro Superiori per l'indrizzo del nuovo Monistero negli officj più importanti. In questa guisa adunque pervenute in Viterbo il dì ultimo di Ottobre del medesimo anno, entrarono subito nel detto nuovo Monistero, dove con somma allegrezza furono ricevute dalle zitelle, che ivi si trovavano, cresciute a quel tempo

1557

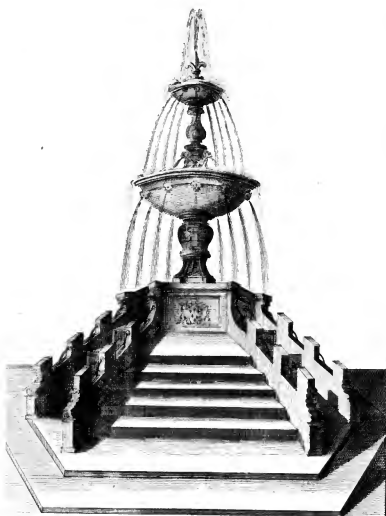
fino al numero di trenta. Passati due mesi, si fece determinazione di dar l'abito monastico ad una parte di tali zitelle, delle quali ne furono prescelte sei, che poi nel giorno della Circoncisione del Signore del seguente anno 1558. furono vestite da Alessandro Piccolomini Vescovo Pientino, e Vicelegato della Provincia del Patrimonio, tra le quali fu Elena Orsini figliuola di Gio: Francesco Orsini Conte di Pitigliano, e nipote della prenominata Duchessa. E tale fu la fondazione, ed il principio di questo Monistero dell' Ordine Cisterciense, giusta le memorie, che nel di lui Archivio se ne conservano; il qual Monistero per riflesso della sua Fondatrice, chiamasi comunemente il Monistero della Duchessa, ed anche delle Duchesse. Le Moniche del medesimo furono ne' primi tempi tutte nobili, ed anno una Chiesa molto ricca di argenti, e di altre suppellettili sacre, governandosi dal Vescovo di Viterbo per mezzo di Preti secolari. Dello stesso facendo menzione Niccolò Baccetti nella sua Istoria Septimiana, libro quarto, così ne scrive: *Cum Hieronyma Ursina Farnesia, Castri, Parmæ, Placentiæque Ducissa, insignis pietatis fœmina, Viterbii sub nomine Visitationis Deiparæ Virginis, ad præscriptum Regulæ S. Benedicti, Monasterium liberalitate tanta Principe digna vellet erigere, ex uno S. Donati Florentino, Cisterciensique Cœnobio sacra Monialium colonia deducta fuit, quæ nobilium illic Virginum profitentium mores formavit* &c. E ciò basti aver detto di tal Monistero.

1558

1559 Essendo però che circa il principio dell' anno 1559. seguisse nel Convento di Gradi una spaventosa apparizione, la quale viene esposta dal Nobili nella sua Cronaca Ms. capitolo undecimo pag. 200. non voglio dispensarmi neppur' io di narrarla. Un certo Religioso di quel Convento, il quale credesi, che fosse Fra Gregorio di Carci, perchè appunto morì nel mese di Marzo di detto anno 1559. avendo una notte studiato fino alle cinque, o sei ore, e volendo prima di porsi in letto, alquanto riscaldarsi, se ne passò dalla sua cella alla stanza del fuoco, ove ritrovò due Frati vestiti di cappa, che con gran silenzio mostravano ancor' essi di riscaldarsi. Egli levatesi le scarpe, e scaldatisi i piedi, già stava per ritornarsene in sua cella, ma meravigliandosi del gran silenzio di detti due Frati, fu curioso di rimirarli nel volto, e conobbe che gli stessi erano appunto due Frati suoi amici, che tempo prima erano mancati di vita, i quali immediatamente disparvero da' suoi occhj; per la qual cosa il medesimo ne concepì tanto terrore, che fuggitosene in cella, venne attaccato da sì violenta infermità, che poco dopo ancor' esso cessò di vivere; dove il Nobili dopo aver raccontata tale apparizione, così soggiunge: *Hoc illis advenisse credo post mortem loco purgatorii in eodem loco, ubi viventes silentium frangere soliti erant, & ut suos ad silentia loco, & tempore debito servanda erudissent*.

1560 Nell' anno 1560. a' 4. di Novembre passò per Viterbo per andare a Roma il Duca di Firenze, e di Siena con pompa grandissima, conducendo con seco la sua moglie, e figliuoli, e tutta la sua corte. Il medesimo fu alloggiato nella Rocca, ed il Conte di S. Secondo di lui cugino alloggiò in casa Sacchi, e propriamente nella torre; giusta i riscontri che se ne anno nel Ms. di detta Casa alla pag. 83. Passò anche in tal' anno un Principe di Albania, il quale stanziò nel Convento di Gradi, ancorchè il Nobili alla pag. 340. non individui per quanto tempo vi si fermasse.

1563 Morto poi Paolo IV. nel detto anno 1560. fu sostituito nel soglio di S. Pietro il Pontefice Pio IV., il quale nell' anno 1563. in una Congregazione Generale, o sia Concistoro tenuto avanti di se il dì 30. di Dicembre, dichiarò vacanti tutte le Legazioni dello Stato Ecclesiastico, e per conseguenza anche questa di Viterbo, o vogliam dire del Patrimonio, di cui allora era Legato il Cardinal' Ippolito da Este, detto altramente il Cardinal di Ferrara, risultando ciò dal Libro delle Riforme di detto anno alla pag. 9. tergo; le quali Legazioni essendo

1565 poi state dallo stesso Pontefice rimpiazzate, questa specialmente nell' anno 1565. fu conferita in perpetuo al Cardinal' Alessandro Farnese nipote del defonto Pontefice Paolo III., da cui nel mese di Giugno dello stesso anno fu fatto il suo solenne ingresso in questa Città, che da Giacomo Sacchi ne' Ricordi di sua Casa alla

Fontana della Rocca di Viterbo

Gioseppe Sisti Fietti Viterb. delin. Gio Batta Sintes scul. con lic. de sup.

alla pag. 85. vien' esposto in questi termini: *A dì . . . . di Giugno 1565. lo Illmo & Rmo Card. Farnese Legato perpetuo del Patrimonio fece l'entrata in Viterbo con il Clero, Vescovo, & tutte Fratine parate, & con pompa andò a San Lorenzo Domo de Viterbo sotto un baldacchino di broccato d'oro, & Priori, & primi Citadini a torno, & io M.° Jacomo sempre andai seco parlando per la strada: Alla Porta di S. Sixto fu fatto un portone a guisa di arco con una inscriptione di lettere grosse, quale inscriptione feci io, che diceva:*

MAGNO . ALEXANDRO . CARD. FARNESIO . VITERBIEN.
AD . TRANQVILLITATEM . SALVTEMQVE . PVBLICAM .
LEGATO . PERPETVO .

Le Arti ferno lor portoni belli per le strade, & io haveo trovate belle inventioni per la sua entrata, ma Sua Signoria Illma non volse, per non dar spesa alla Comunità. E tale fu il solenne ingresso di questo Legato.

Morto Pio IV. il di lui immediato successore nell' anno 1566. fu il Santo Pontefice Pio V., nel qual' anno dal sudetto Legato perpetuo Alessandro Farnese nella piazza della Rocca fu compiuta quella superba fontana, che anche di presente vi si scorge, e che dassi da me nell' annesso foglio, incominciata già nel tempo di sua Legazione dal prenominato Cardinale Ippolito d'Este; essendo la medesima una delle belle opere del celebre Architetto Giacomo Barozzi da Vignola, ove in due delle di lei parti leggesi incisa la seguente iscrizione: *1566*

PII . V. PONT. MAX. ANNO . PRIMO .
AQVA . RESPVLTA .
OPVS . AB . HYPPOLITO . ESTENSI . CARD. LEGATO . INCHOATVM .
AB . ALEXANDRO . FARNESIO .
CARD. LEGATO . PERPETVO . ABSOLVTVM .

Cotesto Santo Pontefice per riparare alle usure maliziose degli Ebrei, i quali in Viterbo differivano per molti anni l'esazione de' loro crediti, e ciò con sommo pregiudizio de' Viterbesi, e di altri Cristiani, i quali per dette usure si riducevano in istato di miseria, a tal' effetto con sua Bolla *sub datum Romæ apud S. Petrum die* 10. *Octobris* 1569. *Pontif. anno* IV., dichiarò che passati sei anni tali debiti s'intendessero affatto prescritti, e con essi eziandio ogni qualunque usura, sicchè i debitori non fossero nè in tutto, nè in parte tenuti a nessuna sorta di pagamento. *1569*

Nell' anno poi 1571. volendo i Religiosi Domenicani di questa Città ridurre in più ampla forma l'altar maggiore della loro Chiesa di Gradi, ed avendolo a tal riflesso fatto demolire, furono in esso ritrovate quelle stesse sacre Reliquie, che, come altrove accennammo, vi pose di propria mano il Sommo Pontefice Alessandro IV. allora quando lo consacrò. Questo altare ridotto finalmente alla bramata perfezione, fu nell' anno medesimo consacrato da Vincenzo Ercolani Vescovo Sarnense dello stesso Ordine di S. Domenico, giusta la testimonianza, che ne fa Fra Vincenzo Maria Fontana nell' opera *de Provincia Romana*, dove trattando della sudetta Chiesa, e Convento, così dice sotto il titolo quarto: *Eandem* (Ecclesiam) *solemni ritu consecravit Alexander Papa IV. . . . . propria manu sacras reliquias in ara maxima apponendo, quæ in ejusdem demolitione pro ampliori restituenda, inventæ sunt an.* 1571. *Pio V. feliciter regnante: Vincentio Herculano Sarnensi Episcopo ex Ordine nostro assumpto, illam consecrante*. *1571*

Considerando però il Popolo di Viterbo, che lo Spedale, ch' era anticamente in questa Città, per essere situato nel piano di Faule, cioè a dire in luogo molto basso, rendeasi conseguentemente per ragione dell' aria cattiva molto pregiudiziale a' poveri infermi; per tal motivo nell' anno 1575. un' altro ne fabbricarono di pianta in quel sito più eminente, in cui presentemente riscontrasi, secondo si ha dalla lapide sopra la di lui facciata, nella quale così si legge: *1575*

ALE-

ALEXANDRO . FARNESIO . CARD. LEGATO .
POPVLVS . VITERBIENSIS .
PAVPERVM . COMMODITATI . STVDENS .
SALVBRIORI . IN . LOCO . A . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT .
ANNO . A PARTV . VIRGINIS .
M. D. LXX. V.

Questo Spedale è governato da i Conservadori pro tempore della Città, e da altri quattro Nobili, che chiamansi Governatori, i quali procedono colla sopraintendenza del Vescovo; ed è per ordinario non poco numeroso d'infermi, che però vi si tiene un Sacerdote secolare per la cura delle anime, com' anche altri officiali, e serventi, e con essi il medico, cerusici, barbieri, speziale, e speziaria, con un' appartamento separato per le donne inferme; essendo tutti i detti officiali convenientemente provvisionati. Il medesimo, per essere il maggiore di questa Città, vien chiamato lo Spedal grande, giacchè oltre di esso ve ne sono gli altri otto, che già accennammo nel Libro primo. L'antico Spedale poi, che, come dicemmo, restava nel piano di Faule, oggi trovasi convertito in una Chiesa, che chiamasi di Santa Croce, ove portansi a seppellire i cadaveri di tutti quegli, i quali muojono nel sudetto Spedal grande.

Siccome però la Gran Madre di Dio riscuoteva da questo Popolo di Viterbo una somma venerazione nella sua più volte mentovata sacra immagine della Quercia, così in una circostanza dolorosa, in cui il medesimo ritrovossi negli anni 1576. e 1577. fe allo stesso conoscere quanto una tal venerazione grata le fosse. Essendo Vescovo di questa Città il Cardinal Francesco Gambara di Brescia, ed essendo stato dal Pontefice Gregorio XIII. eletto per di lui Vescovo Suffraganeo Carlo Montilio di Casale Arcivescovo di Amalfi, nel mese di Maggio del sudetto anno 1576. apparve tutto ad un tratto in queste campagne una infinita moltitudine di locuste, dalle quali non solo venivano sradicati tutti i grani, e tutte le biade, ma anche ogn' altra qualunque cosa, da cui potea sperarsi qualche sorta di frutto; e benchè per esterminare si fatta peste, da numerosi contadini a tal motivo stipendiati dalla Città, com' anche dalla Camera Apostolica, per molte e molte rubbia di territorio raccolte ne fossero migliaja di sacchi, pur' elleno in vece di scemarsi, ivano tutto giorno oltre ogni credere multiplicando, tantochè sovente volar si vedeano a grandissime schiere, ed oscurare affatto l'aria, quasi state fossero una densa orrida nube; oltre il penetrare, che eziandio facevano fin dentro le case, arrecando gravissima molestia non meno agli uomini, che agli animali. Finalmente però accortisi i Viterbesi, che di questo gran flagello n'erano cagione i proprj peccati, ricorsero contriti alla predetta Sacratissima Vergine della Quercia, la quale rimirandoli con occhio di misericordia, non tardò di porger loro l'opportuno rimedio, giacchè fatto subito sollevare un' impetuosissimo vento, questo col continuo soffio di un giorno, e di una notte spinse verso il mare la detta infinita quantità di locuste, ove tutte si affogarono nelle onde; e se pure alcune ne restarono in queste campagne, gonfiate dallo stesso vento, vedeansi ocularmente crepare nel mezzo. Per una tal grazia il sudetto Vescovo assieme col Vicelegato Lorenzo Celso, ed i Conservadori della Città avendo ordinata una solenne processione, portaronsi tutti ad offerire per voto alla stessa Vergine un quadro di argento a bassorilievo con sua cornice di ebano, in cui vivamente vedeasi espresso il detto flagello, e respettivamente la grazia prodigiosa, che avea fatta loro la Gran Madre di Dio; avendo il prenominato Pontefice Gregorio conceduta Indulgenza plenaria a tutti quei, che fossero intervenuti alla detta processione, come per sua Bolla *sub datum Romæ 22. Junii* 1577. *Pontific. anno* VI. Di cotesto flagello se ne vede in pittura rappresentata l'istoria nel palagio pubblico di Viterbo con sopra la seguente iscrizione:

1576
1577

INGENTIVM . LOCVSTARVM . INTERNECIONI . NVPER . INSTAR . SOLIS . LVCEM .
ADIMENTIVM . ET . QVÆ . TERRA . EDITA . SVNT. AGMINATIM . EXEDENTIVM .
HVMANA . LEGE . ET . ALIA . CVRANTE . LAVRENTIO . CELSO . PROLEGATO .
ADHIBET . REMEDIA . POPVLVS . VITERB. SALVT. AN. MDLXXVI. ET . POSTERO .

Nel

Nel sudetto anno 1577., e precisamente il dì 8. di Aprile il sopramentovato Cardinal Vescovo Gambara, assistito dal predetto suo Suffraganeo Carlo Montilio solennemente consacrò la Chiesa, e l'altare della Sacratissima Vergine della Quercia, giusta il riscontro, che ivi se ne ha da questa iscrizione:

ANNO . DOMINI . MDLXXVII. DIE . VII. APRILIS . IOANNES . FRANCISCVS . MISERATIONE . DIVINA . TIT. S. ANASTASIÆ . S. R. E. PRESBYTER . CARDINALIS . DE . GAMBARA . NVNCVPATVS . QVI . A . PELIC. RECORD. PIO . PAPA . V. VITERBIENSI . ECCLESIÆ . PRÆFECTVS . EIVS . SANCTISSIMIS . MANIBVS . MVNVS . CONSECRATIONIS . SVSCEPI . CONSACRAVI . ECCLESIAM . ET . ALTARE . IN . HONOREM . NATIVITATIS . BEATISS.[mæ] ET . GLORIOSISS.[mæ] VIRGINIS . MARIÆ . ET . RELIQVIAS . POSVI . &c.

Dalla qual lapide oltrechè si ha essere stato il Gambara consacrato Vescovo dallo stesso Santo Pontefice Pio V., si ha ancora, che la Chiesa da esso consacrata sia sotto il titolo della Natività di Maria; avendo altresì il prenominato Cardinale per la divozione grande, che professava alla detta sacra immagine, fatta ornare la di lei cappella di superbi stucchi, e pitture, ov'egli vedesi dipinto al naturale in atto di adorarla genuflesso; siccome anche donò alla medesima un calice di oro massiccio, sette lampane di argento, ed un paliotto molto prezioso con altre diverse cose di grande stima; avendo di più lasciato in testamento, che seguita la sua morte, fosse il suo cadavere seppellito nell' ingresso della predetta cappella, il che, conforme appresso diremo, fu puntualmente eseguito.

In questo medesimo anno dal Comune di Viterbo per pubblico Conseglio fatto il dì 26. di Luglio, fu conceduto a' Padri Minimi di S. Francesco di Paola il Convento, e la Chiesa, che gli stessi di presente possiedono in questa Città, essendo la detta Chiesa, come già dicemmo nel Libro Primo, sotto il titolo di S. Maria delle Fortezze; il che tutto risulta da pubblico istromento, che si conserva nell' Archivio di essi Padri. Non essendo da passarsi sotto silenzio, che tale Chiesa fu fatta edificare dalla Nobilissima Casa Farnese, conforme risulta dalle di lei armi, e che la medesima è architettura del celebre Bramante; essendo stata altresì in quest' anno stesso dal sudetto Comune aperta entro la Città quella strada, la quale per essere stata fatta in tempo della Legazione del prenominato Cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III., si sarebbe desiderato, che fosse stata chiamata strada Farnese; ma perchè tale denominazione non fu dal popolo abbracciata, non solo ne' passati tempi, ma anche di presente viene detta da ciascuno Strada Nuova, essendo tale le iscrizioni, che a capo della stessa si riscontrano:

EX . AVTORITATE . ALEXANDRI . FARNESII .
CARDINALIS . LEGATI . POPVLVS . VITERBIENSIS .
VIAM . FARNESIAM . APERVIT .

Sotto

GREGORII . XIII. PONT. MAX. ANNO . V.
ALEXANDER . FARNESIVS . CARD. LEG.
MAGNIFICE . VIAM . FARNESIAM . DVXIT .
A . PARTV . VIRGINIS . MDLXXVII.

1578

Il dì poi 15. di Settembre dell' anno 1578. dallo stesso Cardinal Gambara fu in questa Città con molta pompa ricevuto il mentovato Pontefice Gregorio XIII., il quale vi si portò per aver' ancor' egli l'onore, ed il vantaggio di venerare la stessa sacra immagine della Quercia; dopo di che avendolo lo stesso supplicato, che compiaciuto si fosse di trasferirsi nella Terra di Bagnaja per vedere la famosa villa, che da esso Cardinale vi era stata fatta a proprie spese [a], il Pontefice graziosamente gli aderì, ove da esso fu trattato con indicibile splendidezza. La detta villa, che di presente godesi dalla Romana Nobilissima Casa Lanti, benchè sia molto decaduta dal suo stato primiero; ciò non ostante da Monsignior Federico Lanti è stata in mio tempo talmente ristorata, che pur rendesi a chiunque la mira oltre modo godibile. Mi vien' asserito che i discendenti del sopradetto Cardinale sentino tuttavia l'incomodo di pagare i frutti de' censi creati dal medesimo per fare una tal villa. Evvi quì tradizione, che avendo lo stesso altresì indotto il Santo Car-

[a] *Di questa villa si parlerà ancora nella Serie de' Vescovi di Viterbo.*

Cardinal Carlo Borromeo, acciocchè ſi portaſſe a vederla, queſti dopo averla paſſeggiata, e ben' oſſervata, con libertà da Santo gli diceſſe: Che meglio avrebbe egli fatto ſe impiegata aveſſe tutta quella gran ſomma di denaro nella fabbrica di uno ſpedale per ſervigio de' poveri infermi, a cui con molta manſuetudine riſpoſe il Gambara, che mancato non avrebbe di fare ancor queſto; benchè per altro io non trovo, che ciò da lui foſſe fatto, giacchè lo ſpedal grande, che in Viterbo è fra tutti gli altri il più conſiderabile, fu (conforme abbiam di ſopra dimoſtrato) fatto fabbricare di pianta dalla ſteſſa Città. Con tutto queſto però il medeſimo non piccol merito acquiſtoſſi preſſo l'Altiſſimo per le altre magnifiche opere, che fece per la di lui gloria; conciofſiacoſachè minacciando rovina queſta Chieſa Catedrale per la molta ſua antichità, fu dallo ſteſſo riſtorata, ampliata, e nobilitata, avendovi particolarmente fatta a ſue ſpeſe quella grandioſa facciata, che di preſente vi ſi ſcorge, e che riſcontraſi nella figura da me data nel Libro Primo.

1582 Ma eſſendoſi nell' anno 1582. in queſta ſteſſa Città ſtabilito il Moniſtero delle Moniche di S. Domenico, è ben dovere, che da me ſe ne narri il loro principio giuſta le notizie, che ne ha laſciate Vincenzo Maria Fontana nell' Opera della Provincia Romana dell' Ordine Domenicano, capitolo terzo, titolo ſecondo pag. 231. e ſeg., ed anche Giacinto Nobili nella ſua Cronaca più volte allegata. Anticamente adunque erano in Viterbo alcune donzelle, che perchè veſtivano l'abito del Terz' Ordine di S. Domenico, venivano perciò chiamate le Moniche della Penitenza; e benchè le medeſime abitaſſero nelle proprie caſe, pure per quello concerne all' obbedienza, erano ſoggette al Priore pro tempore del ſudetto Convento di Gradi. Queſte con altro nome erano parimente dette le Oblate, imperocchè non ſolo offerivano la loro vita al ſervigio di Dio, ma anche di tutto ciò, che poſſedevano, o foſſero beni mobili, o ſtabili, ne facevano oblazione nelle mani dell' accennato Priore: delle quali oblazioni, o ſieno donazioni ſe ne conſervano molti iſtromenti nell'Archivio di eſſo Convento. In progreſſo di tempo tali Oblate incominciarono ad abitare tutte inſieme in una caſa nella piazza di S. Tommaſo preſſo la Chieſa di S. Bernardino, ove poi fu fabbricato un palagio dalla Nobile Viterbeſe Famiglia Finiziani. Fra le medeſime fiorì particolarmente la Beata Lucia da Narni, che nell' anno 1497 [a]. nella feria quarta dopo la ſeconda Domenica di Quareſima fu da Criſto Signor noſtro degnata delle ſue Sacre Stimmate in tutto viſibili; il che riſaputoſi dal Pontefice Aleſſandro VI., egli non meno in Viterbo, che in Ferrara, ove poi la detta Beata paſsò a ſtanziare, volle per mezzo degl' Inquiſitori, e de' Medici accertarſi della verità di dette Stimmate, che tali furono rinvenute, quali appunto dalla pubblica voce ſi decantavano, giuſta i proceſſi, e ſcritture autentiche di sì fatta ricognizione, che diconſi eſſere in S. Domenico di Siena, ed in Santa Caterina di Ferrara, dicendo lo ſteſſo Fontana nel luogo citato: *Cum his Virginibus apud S. Bernardinum exiſtentibus, diu manſit Ven. Sponſa Chriſti Soror Lucia de Narnia, ibique Sacris Chriſti Stigmatibus inſignita eſt feriâ quartâ poſt ſecundam Dominicam Quadrageſimæ anno* 1497., *prout ex Proceſſu, de Alexandri Papæ VI. mandato, formato conſtat*. Di queſta ricognizione conſervandoſi un' iſtromento nella celebre Biblioteca Vaticana, e propriamente nel Codice 5461., non mi diſpiace di preſentarlo a miei Lettori nell' Appendice ſotto il num. XLVI. Fu queſta B. Lucia in ſomma venerazione preſſo i Viterbeſi, tantochè volendo il prenominato Pontefice avere la ſpiritual conſolazione di vederla, e di parlarle, non è da dubitarſi, che non la ricercaſſe più volte a i medeſimi, mentre alla fine con un ſuo Breve dato ſotto il dì 18. di Febbrajo dell' anno 1498. e che da me parimente ſi eſibiſce nell'Appendice ſotto il num. XLVII., comandò loro ſotto pena di ſcomunica, che voleſſero ſenz' altra dimora mandargliela in Roma; ma ſe dagli ſteſſi foſſe ciò prontamente eſeguito io non lo sò; sò bene, che volendo lo ſteſſo Pontefice a petizione di Ercole I., Duca di Ferrara, che era di eſſa Beata molto divoto, che ella traſferita ſi foſſe in tale Città, i Viterbeſi non la volleſo giammai laſciar partire; onde eſſendo ſtata finalmente con ſomma ſecretezza poſta dentro di un ceſto, e collocata ſopra di un giumento, fu di tal maniera cavata da Viterbo, e poi con miglior comodo tra-

[a] *Poſto, che nell' opera, che qui appreſſo ſi cita del Fontana, non vi ſia errore di ſtampa, è coſa chiara, che egli ha preſo errore, mentre dall' iſtromento, che ſi dà nell' Appendice, riſulta con evidenza, che nell' anno antecedente 1496. queſta Serva di Dio già aveſſe ricevute le Sacre Stimmate.*

trasportata alla detta Città di Ferrara sotto la custodia di cento soldati, mandati apposta con altre persone dal detto Duca; ove giunta istituì un nobile Monistero di Moniche sotto l'invocazione di S. Caterina di Siena; nel qual Monistero nell' anno 1545. il dì 15. di Novembre spirò l'anima sua fra le braccia del suo sposo Gesù, conservandosi nello stesso il di lei sacro corpo con indicibile divozione, ed onore. La piccola stanza, in cui la medesima in Viterbo soggiornava, benchè il sudetto palagio de' Finiziani fosse in gran parte scaricato, e di nuovo edificato[a], ella però fu sempre lasciata intatta, e tuttavia tale conservasi, essendo la stessa, in cui detta Beata fu degnata delle predette Sacre Stimmate; di che tutto anche a dì nostri sulla facciata del descritto palagio se ne ha in marmo tale memoria.

[a] *Questo palagio in progresso di tempo passò in podere della Viterbese Famiglia Paci.*

D. O. M.

SISTE . VIATOR . AD . CONTVBERNIVM . COELESTIVM . VBI . B. V.
NARNIENSIS . LVCIA . SACRO . D. DOMINICI . CYNECEO . INSTRVCTO .
PASSI . NVMINIS . MERVIT . STIGMATA . EXPRESSA . VIRTVTVM .
INSIGNIA . MOX . FERRARIÆ . RELIGIONIS . ANTISTITA . PIETATEM .
AVXIT . FAMILIA . PACIA . VITERBIENSIS . TVTELARI . OPTIMÆ .
AMORIS . OBSEQVIVM . P. ANNO . DOMINI . MDCLI.

leggendosi eziandio nella sudetta stanza, al presente ridotta in oratorio, quest' altra iscrizione, fattavi apporre dal Viterbese D. Domenico Paci Canonico di S. Angelo in Spata:

A. M. D. G.

B. LVCIÆ . VIRGINIS . NARNIENSIS . HVIVS . HOSPITÆ . DOMVS .
SACELLVM . HOC . ANTE . EIVS . CELLVLAM . IN . RELIGIONIS . ET .
GRATI . ANIMI . ARGVMENTVM . DOMINICVS . PACIVS . CANONICVS .
S. ANGELI . PATRONÆ . OPTIMÆ . EREXIT . ORNAVIT . ET . DICAVIT .
ANNO . DOM. MDCLXI.

Le Oblate adunque, delle quali parliamo, per essere più vicine alla Chiesa di Gradi, risolsero di pigliare una casa presso la fontana del Separi, o sia la fontana grande, la qual casa confinava colla Chiesa di S. Spirito, e collo Spedale, detto del Signor Bossi da Viterbo, dove avendo abitato circa quattro anni, nell' anno 1521. a dì 15. di Gennajo in tempo di Papa Leone X. fecero istanza, che fosse loro accordato di potersi fare per proprio comodo un coro pensile nella detta Chiesa di S. Spirito, con una ruota per poter ricevere, e mandar fuori le cose necessarie, com' anche un luogo da potersi confessare, e nulla più; la qual Chiesa essendosi da esse finalmente ottenuta per intero, fu poi denominata di S. Domenico. Le medesime portarono da principio la sola tonaca colla cappa, ma nell' anno 1579. dal Padre Fra Leonardo Mansueto XXXII. Generale dell'Ordine de' Predicatori ottennero il soggolo; ed indi nell'anno 1582. ottennero lo scapolare; nel qual tempo avendo tutte altresì solennemente professata la Regola di S. Domenico, incominciò la loro clausura, restando di tal maniera stabilito il loro Monistero; di cui (per quello risguarda alla di lui fondazione, e stabilimento) acciocchè appresso non resti più nulla, che dire, soggiugnerò, che nell'anno 1646. a dì 29. di Maggio tali Moniche ricevettero il sacro velo dal Padre Fra Domenico Marino Vicario Generale dell' Ordine per commissione del Sommo Pontefice Innocenzo X. Nello stesso Monistero sono vissute, e rispettivamente morte alcune gran Serve di Dio, fra le quali particolarmente Suor Maria Boccabella da Sutri, e Suor Vincenza Fadanni Viterbese; ed in questo ultimo tempo, cioè nell'anno 1731. a dì 26. di Novembre vi morì parimente in età di 33. anni Suor Maria Colomba Tonni della Terra di Bagnaja, che atteso il gran concetto di sua santità, fu il di lei corpo seppellito in luogo separato con una maniglia di ferro nella mano destra, acciocchè la medesima possa essere in ogni futuro tempo riconosciuta.

1579

1582

Ritornando però ora a favellare del Cardinal Gambara, nell' anno 1587. essendo il medesimo in Roma il dì 18. di Maggio passato all' altra vita, fu il di lui cadavere trasportato in questa Città, ed a tenore del suo testamento sepolto sen-

1587

za nessun segno d'iscrizione nella Chiesa della Quercia, e propriamente sotto il gradino, o sia nell'ingresso dell'altare della Beata Vergine, che in tal Chiesa è l'altar maggiore, per la cui morte il prenominato Carlo Montilio rimase in questo Vescovado non più come Suffraganeo, ma bensì come Vescovo principale, ed

1589 assoluto; da cui nell'anno 1589. il dì 15. di Giugno con molta solennità, e concorso di popolo, fu gittata la prima pietra fondamentale per la fabbrica della Chiesa di S. Maria dell'Ellera, la quale fu fatta edificare dalla Compagnia della Maddalena di questa stessa Città, come dall'iscrizione in pietra sopra la porta della medesima, la quale è di questo tenore:

D. O. M.

DEIPARÆ . VIRGINIS . AD . EDERAM . VENERABILE . TEMPLVM . DIVÆ . MARIÆ . MAGDALENÆ . PIA . SODALITAS . PRIMARIVM . LAPIDEM . A . CAROLO . ARCHIEPISCOPO . MONTILIO . EPISCOPO . VITERBIENSI. XVII. KAL. IVLII . MDLXXXIX. FREQVENTI . POPVLO . SOLEMNITER . IACTO . OB . NIMIAM. IN . SE . PIETATEM . ATQVE . INGENTEM. MIRACVLORVM. PRÆSTANTIAM. PIO . ADIVTA . PRÆSIDIO . STRVENS . IN . HANC . FACIEM . ABSOLVIT . FAVENTE . AMPLISSIMO . S. R. E. MARIANO . CARDINALI. PERBENEDICTO . CAMERTE . ÆDILITIÆ . SODALITATIS . ÆQVE . LOCI . HVIVS . PATRE . TVTELARI . CONSERVATOREQVE . OPTIMO . ANNO . VIRGINEI . PARTVS . MDXCV.

Dalla qual'iscrizione parimente si ha essere stata la detta Chiesa ridotta alla sua

1595 perfezione nell'anno 1595. essendo Protettore non meno della sudetta Confraternita, che di tal Chiesa il Camerinese Cardinal Mariano Pierbenedetti.

Questa immagine della Beata Vergine, la quale qui parimente ha fatti, e fa molti miracoli, da longo tempo trovavasi collocata sopra un pezzo di porta, che essendo tutta ricoperta da un gran cespuglio di ellera, un giorno all'improviso da per se stessa, e senza nessuna manifattura si rese visibile.

Prima però, che tal Chiesa si terminasse, essendo mancato di questa vita Carlo Montilio nell'anno 1594., gli fu sostituito in questa sede Vescovile Girolamo Matteucci da Fermo, nel cui tempo, cioè nel mese di Maggio dell'an-

1596 no 1596. fu celebrato in Viterbo da' Minori Conventuali di S. Francesco il loro Capitolo Generale; avendo per le spese necessarie non poco contribuito questa stessa Città, giusta l'iscrizione, che se ne ha sopra la picciola porta della sacristia della Chiesa di detti Religiosi presso l'altar maggiore, la quale è di questo tenore:

CLEM. VIII. PONT. OPT. MAX. ANNO . V. COMITIA . GENERALIA . ORD. MIN. CONV. SECVNDO . VITERBII . HETRVSCORVM . ANTEA . TETRAPOLIS . MOX . PATRIMONII . D. PETRI . AVGVSTÆ . METROPOLIS . SVB . PHILIPPO . GESVALDO . PERVIGILI . ORD. MINISTRO. GENERALI . MENSE. MAIO . MDXCVI. HONORIFICENTISSIME . HABITA . CVRA . ATQVE . SOLERTIA . PETRI . MILLINI . ROM. VTRIVSQVE . SIGN. REFERENDARII . CVI . ITA . IVSTO . ITA . PRVDENTI . HÆC . RECTE . COMMISSA . VRBS. EST . ATQVE . PROVINCIA . IVVANTE . OB . PRÆCIPVVM . RELIGIONIS . STVDIVM . AT. GRATE . ET . PIE . ÆRE . SVO . ORTHODOXO . POPVLO . VITERBIENSI.

Nella qual'iscrizione dicendosi, che due volte in questo Convento sia stato celebrato il Capitolo Generale, Fra Bonaventura Teuli nel suo Apparato Minorico Parte prima, libro secondo, capitolo primo, si persuade, che ciò possa essere errore, mentre scrive: *Sopra la porta della sagrestia sta la memoria del Capitolo Generale scolpita in marmo, dalla quale si cava, che in questo Convento vi sia stato celebrato un'altra volta, se bene non v'è memoria alcuna, onde si stima errore.* Quanto però decoroso riuscisse il sudetto Capitolo, si ha da un libro Ms. della Nobile Viterbese famiglia Sannelli, in cui alla pag. 22. tergo, così si legge: *Memoria, come nell'anno 1596. del mese di Giugno si celebrò il Capitolo Generale di*

Frati

Frati di tutto l'Ordine Minore Conventuale in S. Francesco qui in Viterbo, dove concorse una gran quantità di Frati al numero (come si disse) di mille, e cinquecento Frati, o poco più, o meno, dove si fecero Circuli bellissimi, & in tutto furno ventidue. Non parlo delle musiche, che erano in vero tanto gustose, che mai più si ricorda, che in Viterbo si sieno sentite così piene, e belle, e le facevano a quattro cori. Ogni giorno si predicava da diversi Predicatori delli più famosi della Religione. Fecero sei processioni generali; & il Padre Generale di detto Ordine si domandava il Padre Philippo Gesualdo a Castro Villarum, ne ho voluto far memoria, che invero era cosa degna, nè si ricorda, che se ne siano fatti più in Viterbo già cento anni sono.

Dal Matteucci poi nel dì 25. di Aprile del seguente anno 1597. fu con somma onorificenza ricevuto in questa Città il Pontefice Clemente VIII., che dopo aver celebrata la santa messa nella Chiesa Catedrale, se ne passò di qua alla Terra di S. Martino del Monte; donde poi si trasferì a Toscanella coll' intenzione di passarsene da Civitavecchia a Roma. Restando con ciò terminati i successi del secolo XVI., e conseguentemente ancora il Libro Sesto di questa Istoria.

1597

ISTORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO
PARTE PRIMA
LIBRO SETTIMO ED ULTIMO.

1603

EL principio del secolo XVII., e propriamente nell' anno 1603. la mia Religione de' Ministri degl' Infermi, vivente ancora il di lei Ven. Fondatore Camillo de Lellis, ebbe l'onore, ed il vantaggio di essere introdotta in questa Città di Viterbo per l'esercizio del proprio Istituto, il quale (siccome è ben noto) non solo è di assistere, e di confortare nell' estremo passo i poveri moribondi, giusta quello del Sacro Testo: *Confortare illum in exitu spiritus sui*, ma anche di servire i malati negli spedali, benchè infetti di peste, o di altro mal contagioso. Il comodo, che da principio a noi fu dato per nostra provvisionale abitazione, fu lo Spedal grande di essa Città con alcune case contigue; il quale ci fu poi commutato nella casa, che di presente abbiamo, unita alla Chiesa di S. Maria del Poggio, la quale per lo divino servigio ci fu in perpetuo fin da quel tempo assegnata, scrivendo Domenico Regi nelle nostre Memorie Istoriche, impresse in Napoli per Giacinto Passaro nel 1676. Tomo primo, libro quarto, capitolo decimoquarto: *Sul principio dell' anno 1603. doppo molta prattica, si conchiuse il trattato d'innestare anco il nostro Instituto nella Città di Viterbo, sì per il molto desiderio, che ne mostrarono da non pochi anni prima quegli honorati Cittadini, e Nobiltà, come anche per l'esempio, che inoltre s'era pigliato in Roma, vedendo ben' operare i Nostri Monsignor Geronimo Matteucci, che d'Arcivescovo di Ragusa, e Governatore di Roma, era passato a quella Chiesa Cattedrale; onde haveva bene spesso trattato il Padre nostro* (Camillo) *e sommamente era divenuto affettionato alla sua rara pietà verso de' Prossimi infermi nelle calamità seguite: & a' nostri fu assegnato non solo la residenza nello Spedale, ma anche le case contigue, e la Chiesa di S. Maria del Poggio.*

Questa Chiesa porta tale denominazione, perchè il Poggio, su cui è fondata, chiamavasi anticamente il Poggio del Tignoso dalla Nobile Viterbese Famiglia Tignosi, conforme trovasi notato nello Statuto di questa stessa Città Libro quarto, Rubrica 116., conciossiacosachè la detta Famiglia (siccome da noi fu altrove accennato, e più chiaramente esporrassi nella Seconda Parte) fe su tal Poggio fabbricare un sontuoso palagio per comodo dell' Imperador Federico Barbarossa; e perchè la medesima eziandio vi possedeva altre case. Per esser poi questa stessa Chiesa da tempo antichissimo similmente Parrocchia [a], fra le altre case, che avea fra i limiti di sua giurisdizione, noveravasi anche quella della gloriosa Vergine S. Rosa, la qual casa resta di presente rinchiusa entro il Monistero del di lei nome; che però essendo la detta Santa mancata da questa vita mortale, il suo sacro corpo (siccome abbiam narrato nel Libro terzo) fu seppellito in questa medesima Chiesa, ed in essa dopo circa trenta mesi dal Pontefice Alessandro IV. ritrovato incorrotto con quelle circostanze, che in questi termini vengono esposte nelle Lezioni del di lei Officio: *Corpus ejus miro splendore illustratum, suavique odore perfusum in templo S. Mariæ de Podio effossa humo, ac desuper ingesta tumulatum fuit: donec post triginta circiter menses ab Alexandro Quarto tunc*

[a] *Che questa Chiesa anticamente fosse Parrocchia oltre gli altri molti documenti, che se ne potrebbero addurre, risulta specialmente da un' istromento di unione stipolato l' anno 1560. dal Viterbese Notajo Domenico Bianchi, in cui si enuncia, che Sebastiano Gualterio Vescovo di Viterbo unisse la detta Chiesa alla Catedrale di essa Città, il qual' istromento si conserva nel pubblico Archivio in uno de' Protocolli di detto Notaio, e particolarmente in quello, in cui si contengono i Rogiti del sudetto anno 1560.*

tunc Viterbii sedente, & in somnis ter ab ea admonito refossum, & incorruptum repertum, pridie Nonas Septembris ad præfatum Monasterium, quod postea S. Rosæ nuncupatum est, solemniter translatum fuit. Il sito poi, in che precisamente fu sepolto il detto sacro corpo, fu appunto a mano sinistra nell' ingresso di essa Chiesa, ove al presente vi è un' altare dedicato a tale Santa, sovra cui per memoria è stata formata questa iscrizione:

ROSA . VIRGO . COELESTIS .
QVÆ . AOHVC . APVD . VOS . CIVES . VERNAT .
IN . HOC . LOCVLO . PRIMVM . AADITA . REFLORVIT .
KIVS . PLANTÆ . FOLIVM . NON . OEFLVIT .
ET . GRATIARVM . FRVCTVS . NON . DESIOERANTVR .
MINISTRANTES . INFIRMIS . M. A. P. P.

Vi è tradizione, che nella morte di detta Santa Verginella le campane di questa Chiesa sonassero da loro stesse, conforme particolarmente si ha dal P. Giorgio Giannelli nella di lei Vita libro primo, capitolo vigesimo primo in questi termini: *Inventum quoque est in libello memoriali cujusdam eorum temporum Parochi, in Sanctæ Virginis excessu æra campana, quæ gemina erant ejus templi Sanctæ Mariæ in Podio, sonum reddidisse, nemine impellente, ultra unum diem.* Ora però tali campane non sono certamente le medesime, mentre dalle iscrizioni, che vi sono sopra, è fuori d' ogni dubbio, ch' elleno sono diverse, se pur non fosse vero, che essendo state risuse, fosse in esse gran parte del loro antico metallo. Siccome vi è anche tradizione, che l' immagine della B. Vergine, che attualmente si venera in questa stessa Chiesa parlasse un giorno alla predetta Santa, imponendole, che assumer dovesse l' abito del Terz' Ordine del Serafico Padre S. Francesco.

Trovasi nella picciola piazza avanti questa medesima Chiesa una fontana, la quale merita considerazione per un miracolo fattovi da S. Rosa nella sua fanciullezza, che dal Corretini nel libro secondo della di lei Vita, capitolo terzo, vien esposto con tali parole: *Haveva ella poco più di sette anni, quando ubidiente al cenno della madre andò un giorno con una brocca di terra a pigliare l'acqua alla fonte di S. Maria in Poggio di Viterbo, poco distante dalla sua casa; dove erano andate ancora per lo stesso effetto altre fanciulle sue pari. Rosa, che caminava sempre con ogni modestia, e che haveva volto l'occhio, e la mente ad ubidire alla madre, e ritornarsene poscia alle sue orazioni, portò subito a casa il vaso pieno: ma una di quelle altre fanciulle, la quale era intenta alla vanità, ed alle baje, inciampò, e spezzò il suo vaso in mille parti. Riempì la sciocca fanciulla a quell' accidente l'aria di voci, e di pianti; e per timore della madre, che le sovraggiunse addosso con severe minaccie, iscolpando se stessa, accusò la beata Rosa di quel fallo, che n' era innocentissima. La donna mossa dalle false querele della figliuola (a guisa appunto d' altre sue pari mobili, e loquaci, le quali per pochissima cosa accendono le liti, e sollevano il vicinato) & adirata versò la Santa Verginella, incominciò a calunniarla di mala maniera, ed a contendere anche per simil conto con la madre di quella. L'innocente, e benedetta fanciulla, che non seppe commettere mai misfatto alcuno, con profondissima humiltade andava giustificando se stessa, ed iscusando la compagna con la verità del caso. Ma non potendo ella mitigare lo sdegno dell' interessata donna, senza più rispondere alle ingiuste querele (come vera imitatrice di Christo fin dagli anni puerili) con gli occhi bassi, e con indicibile pazienza soffrì le ingiurie, e le offese di quella donna maligna ed indiscreta. Indi avendo raccolti, e posti insieme tutti que' pezzetti della brocca già rotta, e fracassata, inalzò con vera fede gli occhi al Cielo, e per virtù divina ritornò quella intiera, e sana, nelle sue pure mani, come era prima, e nell' istessa forma la restituì all' avara, e querula donna, che tanto la calunniava, ed offendeva con le ingiuriose sue parole. La quale perciò mortificata, e confusa si partì con istupore inaudito de' circostanti, i quali insieme con la beata Verginella Rosa glorificarono la grandezza, e la misericordia di Dio.* Tale, dico, fu il miracolo, che rende anch' oggi raguardevole la predetta fontana.

Essen-

Essendo però che la Chiesa di S. Maria del Poggio (questo si dice, acciocchè nulla più resti che dire del nostro stabilimento in questa Città) cessato avesse (benchè io non sappia fin da qual tempo) di esser Parrocchia, il Pontefice Clemente IX. colla mira di assegnarci una qualche sorta di entrata fissa per lo nostro mantenimento, nell'anno 1668. unì alla medesima la Priora di S. Matteo in Sonza colla cura delle anime; avendo ora tale Parrocchia, e respettivamente tale Chiesa, sotto la sua giurisdizione tre Chiese filiali, che sono la stessa Chiesa di S. Matteo, di S. Egidio, e di S. Rocco.

Ma riponendoci nel sentiere, è da sapersi, che essendosi l'antica Rocca del più volte mentovato Castello di Rispampani per la molta sua antichità, e per ragione dell' aria poco buona, resa quasi affatto inabitabile, nell' anno 1608. il Commendatore del Ven. Archiospedale di S. Spirito in Sassia di Roma, a cui spetta quella gran tenuta, cioè il Ferrarese Ottavio Estense Tassoni, ne fe fabbricare un' altra con spesa indicibile in luogo più sicuro, più comodo, e di miglior aria, che per esser una delle fabbriche di sommo riguardo, che possano vedersi in queste parti, mi è piaciuto di farne memoria, con riportare l'iscrizione, che incisa in marmo leggesi tuttavia sopra il portone di detta nuova Rocca, la quale dice appunto così;

1608

PAVLO . V. PONT. OPT. MAX.
OCTAVIVS . ESTENSIS . TASSONVS . FERRARIENSIS .
ARCHIHOSPITALIS . S. SPIRITVS . IN . SAXIA . PRÆCEPTOR .
VETERI . ARCE . RISPAMPANI . COLLABENTE . ATQVE .
OB . COELI . GRAVITATEM . PROPE . INHABITABILI .
CVM . A . PLVRIBVS . ANTECESSORIBVS . SVIS . FVLTA . SÆPIVS .
NIHILOMINVS . IPSA . VETVSTATE . FATISCERET .
NOVAM . HANC .
TVTIORI . COMMODIORI . AC . SALVBRIORI . LOCO .
A . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT .
ANNO . DOM. CIↃ. DC. VIII.

E benchè dell' antica Rocca null' altro di presente rimanga in piedi, che le sole mura, pure dall' altezza, e situazione delle medesime può chiaramente comprendersi, che la stessa avanti l'uso delle armi da fuoco, se non si prendeva per via di fame, era quasi impossibile l'espugnarla colla forza.

1609 Succeduta la morte di Girolamo Matteucci nell'anno 1609., fu surrogato in questa Catedra Vescovile il Cardinal Lanfranco Margotti Parmeggiano del titolo di S. Calisto, il quale, benchè giammai non si portasse in Viterbo, e conseguentemente non visitasse giammai questa sua Chiesa, pure mediante l'autorità Pontificia potè far sì, che il palagio, che già dicemmo essere stato fabbricato dal Cardinal Forteguerra presso la Chiesa di S. Sisto, e che dopo la sua morte era interamente col suo giardino restato per comodo degli Arcipreti pro tempore di essa Chiesa, e di cui gli stessi se n'erano mantenuti in pacifico possesso quasi fino

1610 all' anno 1610. fosse tolto a' detti Arcipreti, ed unito alla mensa Vescovile di questa stessa Città: Essendone chiari i riscontri, che se ne anno nel più volte citato Manuscritto della Catedrale alla pag. 117. In questo palagio, che per verità è in luogo di aria perfettissima, alcuni Vescovi sono stati soliti di abitare in tempo di estate, lasciando quello di S. Lorenzo, che per essere al prospetto del Bollicame, si vuole, che in tal tempo sia di aria manco perfetta.

1611 Al Margotti, il quale cessò di vivere l'anno 1611., fu sostituito Tiberio
1615 Muti Domicello Romano, da cui il dì 8. di Febbrajo dell' anno 1615. fu solennemente consacrata la Chiesa di S. Paolo nel Monte Oliveto, detta altramente de' Padri Cappuccini Nuovi, come per lapide esistente nella detta Chiesa del seguente tenore:

TIBERIVS . MVTVS . DOMICELLVS . ROMANVS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS .
ET . TVSCANENSIS . IN . HONOREM . CONVERSIONIS . S. PAVLI . HANC .
ECCLESIAM . ET . ALTARE . MAIVS . IVXTA . RITVM . S. R. E. CONSECRAVIT .
DIE . VIII. FEBRVARII . AN. DOM. MDCXV.

Co-

Coteſti Religioſi ſono chiamati i Cappuccini Nuovi a differenza di un' altro loro più antico Convento, che (come dicemmo nel Libro Primo) anno ſopra il monte della Paranzana, eſsendo quello il Convento del loro Noviziato, la cui Chieſa è ſotto l'invocazione di S. Antonio di Padova, che ſecondo il Bianchi alla pag. 176. è una delle prime Chieſe edificate nel principio della iſtituzione di queſta Religione. Dove piacemi di notare, che benchè il Veſcovado di Viterbo foſse ſtato per l'addietro governato da altri Cardinali, neſsuno però fu mai decorato della porpora eſsendo attualmente Veſcovo. Il primo adunque, che ſortiſse un tal' onore, fu il prenominato Tiberio Muti, il quale l'ottenne dal Pontefice Paolo V. il dì 2. di Dicembre dello ſteſso anno 1615. avendo altresì lo ſteſso Pontefice il dì 19. di Settembre del ſeguente anno 1616. promoſso al Cardinalato il Viterbeſe Scipione Cobelluzzi, di cui diffuſamente tratteremo nella Seconda Parte; per gli quali favori, e per altri molti, che dal medeſimo ne avea la Città ricevuti, volle, che nel palagio pubblico, e propriamente a mano deſtra ſopra la porta per paſsare alla loggia del teatro de' Nobili, ſotto la di lui arme Pontificia ſi apponeſse tale iſcrizione: 1616

PAVLO . V. PONT. OPT. MAX.
SVMMÆ. BENEFICENTIÆ. NVNQVAM. IMMEMOR.
CIVITAS. EIVS. VITERBIENSIS.

Circa lo ſteſso tempo la Città di Toſcanella col ſuo Clero ſotto preteſto, che la loro Chieſa foſse unita *æque*, *& principaliter* con queſta di Viterbo, ſi fecero intendere di voler' ancor' eſſi il Vicario Generale con indipendenza; per lo che avanzataſene l'iſtanza fra il Veſcovo, ed i medeſimi nel Sacro Tribunale della Romana Rota, nel dì 3. di Marzo dell' anno 1617. avanti Monſignor de' Cavalieri fu deciſo: *Nullum jus Tuſcanenſibus in præmiſſis competere*. 1617

Si reſe però molto tragico un fatto accaduto in queſta Città nell' anno 1622. fra due Nobili Viterbeſi, cioè fra il Conte Ottaviano di Marſciano, e Franceſco Franceſchini; imperocchè avendo il Franceſchini aſsaltato colla ſpada il detto Conte, riuſcì a queſti di potergliela torre di mano; ma all' incontro volendo con eſso lui moſtrarſi generoſo con perdonargli la vita dal medeſimo iſtantemente domandatagli, nell' atto, ch' egli tentava di rompere co' piedi la ſpada del nemico, levatoſi il Franceſchini da terra, lo colpì dalla parte di dietro in un fianco con uno ſtilo, che teneva naſcoſto, per lo qual colpo perdette il prenominato Conte in brieve la vita; eſsendo di tutto ciò teſtimonio l'Abate Ferdinando Ughellio nell' Iſtoria de' Conti di Marſciano alla pag. 88. 1622

Ma tornando al ſudetto Veſcovo Cardinal Muti, da eſso fu fatto fabbricare in queſta Città il tanto lodevole Moniſtero delle Moniche Convertite; il che egli fece come Eſecutore Teſtamentario del Viterbeſe Federico Paolone, il quale laſciò a queſt' effetto tutto il ſuo avere, che fra mobili, e ſtabili non fu manco di ſcudi dodici mila; co' frutti de' quali fu comperato il ſito con giardino, fontane, ed altre comodità. Terminato adunque tal Moniſtero, vi furono poſte dentro cinque Moniche, veſtite tutte da eſso Cardinale il dì 29. di Giugno dell' anno 1632., e con eſſe vi furono parimente poſte altre due Moniche anziane del Moniſtero delle Convertite di Roma per iſtruzione di tali Novizie, e per dar principio ad un' opera così ſanta, riſultando tutto ciò dal detto Manuſcritto della Catedrale alla pag. 203., e 564. Il di più di queſto Moniſtero è ſtato detto nel Libro Primo. In queſto ſteſso anno fu fabbricato il portico di pietra nella parte interiore del pubblico palagio di Viterbo, giuſta la lapide, che ve ne fu appoſta, nella quale leggeſi di queſta maniera. 1632

S. P. Q. V.
PVBLICÆ. COMMODITATI. ATQVE. MAGNIFICENTIÆ.
COMMVNIS. PALATII. STVDENS. LAPIDEVM.
PORTICVM. HVNC. CONSTRVI. MANDAVIT.
LVCA. CHIRICHERA. SEBASTIANO. SPRECA.
VINCENTIO. PVLLASTRIO. CAP. LÆLIO. BVSSIO.
CONSERVATORIBVS. ANNO. DOMINI. MDCXXXII.

Non poco però addolorato rimase questo popolo nel dì 30. di Aprile dell'anno 1633. per la morte qui succeduta del Nobile Imolese Enea Vaini Governatore di questa Città, e di tutta la Provincia del Patrimonio, a cui come soggetto di sommo merito e per le sue rare qualità, e per la stretta parentela, che passava colla Romana Nobilissima Casa Barberini, nel dì 9. di Maggio, che fu il giorno ottavo della di lui morte, a nome, ed a spese del Pubblico fu fatto dal Magistrato di Viterbo nella cappella del proprio palagio un solenne funerale con un' Orazione molto dotta ed eloquente, recitata dal tante volte mentovato Viterbese Pietro Corretini; avendo altresì in tal congiuntura l'Accademia di questa Città, nomata, come già dicemmo, degli Ardenti, deplorata una tal morte con varj poetici componimenti; di che tutto se ne trova anch' oggi la descrizione impressa in questa stessa Città dal Diotallevi, e dedicata dal sudetto Corretini a Lucrezia Magalotti, madre del prenominato Governatore defonto.

1633

Nell' anno poi 1634. i Padri Carmelitani Scalzi, la cui Religione era già stata desiderata, e chiamata in Viterbo, volendo dar principio nella piazza della Fontana grande alla loro Chiesa, ed essendochè il predetto Cardinal Vescovo Muti si ritrovasse allora di qua lontano, Sebastiano de Paoli Vescovo di Sutri, e Nepi fu quello, che gittò la prima pietra ne' fondamenti come Delegato del Cardinale già detto; e ciò seguì nel giorno 18. di Aprile del sudetto anno con quella pompa, e cerimonie, che sogliono praticarsi in tali funzioni, essendovi particolarmente intervenuti i prenominati Religiosi, i quali di quel tempo abitavano presso la Chiesa di S. Silvestro, ed officiavano la medesima, secondo si ha dall' allegato Manuscritto della Catedrale alla pag. 223., della qual nuova Chiesa si resero sommamente benemeriti questi due Viterbesi soggetti, cioè il Nobil' uomo Pietro Brugiotti, da cui furono donate varie case per lo sito della medesima; e Giambatista Pettirossi per averla a proprie spese per la maggior parte fabbricata, giusta le seguenti lapidi, che nella stessa se ne riscontrano:

1634

D. O. M.

PETRVS . BBVSCIOTTVS . NOBILIS . VITERBIENSIS .
TEMPLO . HVIC . EXTRVENDO . ÆOES . PRIMVS . OONAVIT .
SACELLVM . PRINCIPI . APOSTOLORVM . EREXIT . DOTAVIT . ET .
IN . SEPVLCRVM . SIBI . SVISQVE . ELEGIT . ANNO . DOM.
M. DC. LI.

* * *

D. O. M.

IOANNI . BAPTISTÆ . PECTORVBEO . MERCATORI . VITERBIENSI .
COMMENOATÆ . PRVDENTIÆ . VIRO . SINGVLARIS . ERGA . PAVPERES . PIETATIS . QVI . EXTERIOREM . TEMPLI . PROSPECTVM .
AOHVC . VIVENS . MAGNIFICE . A . FVNDAMENTIS . EREXERAT .
QVAMPLVRIMIS . LIBERALITER . EOITIS . ARGVMENTIS . BARTHOLOMÆVS . CASINVS . PECTORVBEVS . EX . TESTAMENTO . HÆRES .
NEC. NON. CARMELITÆ. DISCALCEATI . HVIVS. COENOBII. PATRES.
BENEFACTORI. MAXIMO. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVERE.
OBIIT . X. IVLII. ANNO. SALVTIS . MDCLXXVII. ÆTATIS. SVÆ. LXXVII.

* * *

IOANNIS . BAPTISTÆ . PECTORVBEI . VITERBIENSIS .
PIÆ . MVNIFICENTIÆ . QVA . INTERIOREM . HVIVS .
TEMPLI . PACIEM . ET . TESTVDINEM . EXCITANOAM .
CVRAVIT . PATRES . CARMELITÆ . EXCALCEATI . HOC .
EXACTVM . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVERE .
AN. DOM. MOCXCIV.

Passati però quasi cent' anni, che in questa Città eransi affatto estinte le fiamme delle antiche civili discordie, che per lunghissimo tempo tennero distratti i Viterbesi dalle più divote riflessioni, che debbono nudrirsi per la maestà dell' Altissimo, e per essere il presente secolo XVII. un secolo di un' intera, e perfetta pace, potè anche chiamarsi il secolo della loro più sincera, e fervorosa pietà; con-

coociofiiacofachè oltre quello, che finora abbiamo efpofto, effendofi confiderato, che non poche fanciulle o per mancanza di paterna direzione, o per ifcarfezza di beni di fortuna, avriano potuto perdere col loro onore anche loro ftefse, a tal' effetto nell' anno 1635. medianti varie copiofe limofine di molte pie perfone, effendo ftata compiuta una cafa, fabbricata appofta per lo ficuro ricovero delle medefime nella Parrocchia di S. Sifto prefso la fontana detta Betulone, e corrottamente del Bottalone, il dì 2. di Aprile dello ftefso anno il predetto Cardinal Vefcovo Muti efsendovifi portato perfonalmente, e veftitofi in abito Pontificale, tutta per ogni parte la benedì. La qual cafa venendo governata dalla Confrateroita di S. Orfola, quefta nel dì 15. dello ftefsomefe, ed anno avendo fcelte fei delle predette Viterbefi fanciulle non maggiori di anni dodici, nè minori di anni nove, le pofe dentro di efsa, che attefa la qualità, e ftato delle medefime, fu denominata la cafa delle Zitelle Sperfe[a]; il che feguì con infinito contento di tutta quefta Città.

1635

[a] Manufc. della Catedrale pag. 201.

Al Cardinal Muti, il quale cefsò di vivere il dì 14. di Aprile dell' anno 1636., fu dal Pontefice Urbano VIII. foftituito in quefto Vefcovado il Cardinal'Alefsandro Cefarini, da cui il dì 6. di Luglio dello ftefso anno fu folennemente gittata la prima pietra fondamentale della nuova Chiefa di S. Lionardo di quefta Città, la qual Chiefa dalla Confraternita, che vive fotto la protezione di detto Santo volle fabbricarfi prefso le pubbliche carceri; alla qual funzione intervenne tutto il Clero fecolare con cotta, avendola altresì decorata colla fua prefenza Monfignor Domenico Pinelli Governatore della Provincia del Patrimonio, il quale vi fi portò affieme co' Confervadori di quefta fteffa Città, ed altri moltiffimi Cittadini. Quefta Confraternita, conforme già accennammo nel Libro primo, ha per iftituto di provvedere alle neceffità de' poveri carcerati, per gli quali fa accattare per Viterbo pane, e denari, fupplendo al di più colle proprie entrate; ficcome anche mantiene un Cappellano, acciocchè in ciafcuna fefta comandata celebri loro nella cappella di dette carceri la fanta meffa; ed il giorno di S. Lionardo, che viene a i 6. di Novembre, la maggior parte de' Viterbefi sì dell' uno, che dell' altro feffo fi confeffano, e fi comunicano, per effere in detta Chiefa Indulgenza plenaria in forma di Giubileo, nel qual giorno ivi parimente daffi la dote a quattro Zitelle[b]; effendofi poi nell' anno 1637. il predetto Cardinal Vefcovo applicato tutto a rimettere in effere quefto Viterbefe Seminario, già da molti anni del tutto abbandonato, a cui poi diè l'ultima mano il Cardinal Francefco Maria Brancacci, che fu il di lui immediato fucceffore.

1636

[b] Nel fudetto Manufcr. pag. 214., e 566.

1637

In tempo di quefto Vefcovo, cioè del Brancacci, circa l'anno 1638. per opera della Ven. Serva di Dio Giacinta Marefcotti (che noi a fuo luogo leggeremo col titolo di Beata) effendo ella Monica nel Moniftero di S. Bernardino di quefta medefima Città, fu iftituita una Congregazione di varj uomini, che volle fi chiamaffero gli Oblati di Maria, i quali poi unitifi infieme nell' Oratorio, e Chiefa fotto il titolo di S. Carlo in Piano Scarlano, ceduto loro da i Confrati di S. Carlo de' Convalefcenti, incominciarono ad efercitare il loro iftituto, ch' è di fervire i vecchj, e gl' inabili della Città; il qual' iftituto fu poi confermato dal fudetto Vefcovo Brancacci, come fi rincontra dall' iftromento di detta conceffione, rogato per gli atti di quefta Curia Vefcovile il dì 5. di Luglio del feguente anno 1639. Avendo altresì la detta Serva di Dio circa quefti fteffi tempi ftabilita in Viterbo la celebre Confraternita, detta de' Sacchi, già da effa molto prima premeditata, e promoffa; avendo ciò potuto fare per mezzo di un certo Francefco Pacini Piftojefe, che effendo uomo di peffima vita, fu dalla medefima non fenza gran prodigio ridotto a vita perfetta fino a lafciare di fe un gran concetto di fantità; la qual Confraternita per l'efatta offervanza delle fue regole, e per la fua incomparabile efemplarità, rendefi a chiunque la mira di fomma edificazione; e ciò tanto più perchè facendofi dalla medefima le fue confuete proceffioni, nelle quali tutti i fratelli vanno fenza calzette, e co i foli fandali, veggonfi avanti la croce quattro di effi, due de' quali portano nelle mani due ftinchi di morto, e gli altri due un tefchio parimente di morto per ciafcheduno; facendofi da tale

1638

1639

Confraternita la sua residenza nella Chiesa di S. Maria delle Rose; delle quali due istituzioni chi bramasse più distinte notizie, potrà ricercarle nel capitolo quartodecimo della Vita della prenominata Serva di Dio, scritta dal Padre D. Girolamo Ventimiglia Teatino, poi Vescovo di Lipari, e data in luce l'anno 1695. per Marc'Antonio, ed Orazio Campana nella Città di Roma; essendo la morte di sì gloriosa Istitutrice succeduta il dì 30. di Gennajo dell'anno 1640. nel predetto Monistero di S. Bernardino, nel quale ella erasi fatta Monica fin dall'anno vigesimo dell'età sua, da cui quant'onore, e vantaggio siasi potuto recare a questa Città, lascierò, che chi ha notizia delle di lei mirabili gesta, ne faccia da se medesimo argomento. In detto Monistero siccome con molta divozione conservasi di presente quella stanza, che da essa fu santificata colle sue portentose penitenze, così anche con maggior divozione si conservano le di lei sacre ossa, che con esatta maestria essendo state riunite insieme, e vestite con abito di Monica, ne' tempi prefissi, e nelle opportune circostanze si espongono alla venerazione di chiunque brama vederle, ed adorarle.

1640

Fu poi nello stesso anno 1640. da' Padri Carmelitani Scalzi terminato il loro Convento nella piazza della Fontana grande[a]; ove il dì 18. di Marzo i detti Padri si portarono ad abitare; il che seguì con una solenne Processione, nella quale intervenne il prenominato Cardinal Vescovo Brancacci con tutto il Capitolo della Catedrale, com'anche tutti gli Ordini Regolari, e tutte le Confraternite secolari della Città. Questa Processione incominciò dalla Chiesa di S. Silvestro, ove tali Religiosi aveano per molti anni abitato, e terminò alla loro Chiesa, essendosi eziandio portato in tal Processione il Venerabile coll'accompagnamento di numerosissimo popolo.

[a] Manusc. della Catedrale pag. 237.

1652

Qui però mi si conceda di poter riportare una memoria, che il più volte mentovato Cardinal Vescovo nell'anno 1652. volle per gratitudine nella Città di Toscanella. Alfonso Donnini nativo di tale Città, da cui in Roma erasi occupato il posto di Scriba Senato, essendo uomo molto ricco, ed anche tutto pieno di parzialità non meno per la sua patria, che per gli Vescovi di Viterbo, i quali, conforme abbiamo detto, sono anche Vescovi di Toscanella, fece considerazione, che qualora gli stessi si portavano a stanziare colà, non vi aveano abitazione molto comoda e decorosa; che perciò si pose in animo di volergliela esso formare a proprie spese; al qual motivo avendo fatto edificare un vago e sontuoso palagio nel più eminente sito di essa Città, ed avendovi fatto aggiugnere un'ameno e delizioso giardino ricco di acque, e di fontane, di tutto a sua morte ne se legato a' medesimi Vescovi, acciocchè andando eglino in Toscanella, e potendovi risedere con tutto il loro agio, vi si fermassero per conseguenza più lungamente. Nè contento di ciò, fornì loro sì riccamente tale palagio, che di più non può desiderarsi da chi che sia persona di ottimo gusto, mentre fra le altre cose lasciò loro la prima anticamera adornata per ogni parte di spessi e varj busti di marmo, tutti considerabili sì per l'antichità delle teste, che per lo perfetto lavoro; scorgendosi altresì le pareti di detta anticamera per ogni banda ricoperte di nobili ritratti, rapresentanti uomini illustri, o per principato, o per lettere, o per armi, i quali in un tempo stesso servono di adornamento, e di erudizione. In cotesto palagio adunque il Vescovo di Viterbo fa la sua residenza, qualora o per ragione di visita, o per altri motivi egli si porta in quella Città; di che volendo il Brancacci come Vescovo di queste due Chiese mostrarsi grato al sudetto Alfonso Donnini, volle, che nell'ingresso di tal palagio in memoria della di lui benemerenza venisse collocata una lapide di questo tenore:

ALFON-

ALFONSO . DONNINIO . CIVI . TVSCANENSI .
S. P. Q. R. SCRIBÆ .
QVI . ERGA . PATRIAM . PIETATE . ÆDES . HASCE .
STATVIS . TABVLISQVE . EXORNATAS .
EPISCOPIS . HVIVS . CIVITATIS .
VT . COMMODIVS . DIVTIVSQVE . INCOLERENT .
EX . LEGATO . RELIQVIT .
FRANCISCVS . MARIA . CARDINALIS . BRANCATIVS .
EPISCOPVS . TVSCANENSIS . ET . VITERBIENSIS .
AMICO . BENEMERENTI .
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . P.
ANN. DOM. M. DC. LII.

Che poi cotesto legato fosse dal Donnini premeditato fin dal principio, che concepì l'idea di tale palagio, se ciò da me vien' asserito con tanta franchezza, nasce appunto, perchè tali sono i riscontri, che io ne ho avuti da persone pienamente informate.

In occasione poi che nell'anno 1653. portossi in questa Città il Sommo Pontefice Innocenzo X., pel di lui ingresso (come già altrove dicemmo) fu aperta la nuova porta di S. Sisto, della cui venuta è ben di dovere, che da me si faccia distinta menzione. Egli adunque per que' pochi giorni, che qui si trattenne, si vuole, che stanziasse nel palagio della Nobile Viterbese famiglia de' Nini, ereditato dalla di lui cognata D. Olimpia Maidalchini Panfilj per morte del di lei primo marito Paolo Nini, ultimo soggetto di questa famiglia; il qual palagio oggi eziandio si possiede dall' Eccellentissima Casa Panfilj; ne' quali giorni il mentovato Pontefice prima di ogn' altra cosa onorò la Chiesa, ed il Monistero di S. Domenico, celebrando in quella due volte la santa messa, ed entrando in questo parimente due volte, per soddisfare alla pia divozione di due sorelle di detta sua cognata, che erano Moniche in tal Monistero; per comodo delle quali, ad intercessione della stessa sua Cognata, se fabbricare entro la clausura un nobile appartamento, in cui spese la valuta di molte migliaja di scudi; ordinando con suo Breve, che tale appartamento in ogni futuro tempo dovesse essere per comodo di qualche Signora della famiglia Maidalchini, che monicata si fosse in tal Monistero; e qualora si dasse il caso, che alcuna non ve ne fosse, l'appartamento sudetto dovesse chiudersi, e le chiavi ritenersi dalla stessa famiglia Maidalchini, risultando tutto ciò dalle memorie, che nello stesso Monistero se ne conservano, e particolarmente ancora dall' infrascritta lapide esistente nel parlatorio, e propriamente nel di lui ingresso a mano destra:

1653

INNOCENTIO . X. PONT. MAX.
QVOD . MONASTERII . CLAVSTRA .
MVLTIS . AVREORVM . MILLIBVS . AVXERIT .
SVAQVE . PRÆSENTIA . ITERATO . INGRESSV . NOBILITAVERIT .
FAVENTE . EXC.ma D. OLYMPIA . MAIDALCHINI . PANFILIA .
S. MARTINI . PRINCIPE. PARVVM. HOC. MAXIMI . ERGA . PONTIFICEM . OBSEQVII . MONVMENTVM . ÆTERNVM . ERGA . EANDEM.
PRINCIPEM . EIVSQVE . SORORES . HIC . MONIALES . GRATI .
ANIMI . PIGNVS . SOROR . FRANCISCA . PIA . BONELLA . PII . V.
PONTIFICIS . PRONEPTIS . PRIORISSA . ET . MONIALES . OMNES.
POSVERVNT . ANNO . DOMINI . MDCLIII. DIE . XV. OCTOBRIS .

Indi lo stesso Pontefice per compiacere alla detta sua Cognata, s'indusse ad andare alla deliziosa villa Maidalchina, ov' egli venne trattato con tutta quella lautezza, e grandiosità, che convenivasi alla persona di un tanto Principe. Cotesta villa fin dall'anno 1625. fu formata alle falde de' Monti Cimini dal Marchese Andrea Maidalchini seniore avanti, che la predetta Donna Olimpia sua sorella carnale conseguisse l'onore di cognata del mentovato Pontefice, conforme si ha dalla seguente lapide sotto il portico di uno de' casini della medesima:

Tt 2 MAR-

MARCHIO . ANDREAS . MAIDALCHINVS . SENIOR .
PATRICIVS . ROMANVS . ET . VITERBIENSIS .
VILLAM . HANC . AD . RADICES . MONTIS . CIMINI .
ANTE . NVPTAM . SOROREM . SVAM . OLYMPIAM .
CVM . INNOCENTII . X . P . M . GERMANO . FRATRE .
ET . SIBI . ET . SVIS . ET . AMICIS .
MAGNIFICENTISSIME . EXTRVXIT . ORNAVITQVE .
HORTIS . STATVIS . FONTIBVS . PISCINA . VIVARIO .
ANNO . DOMINI . M . DC . XXV .
MARCHIO . ANDREAS . NEPOS .
QVA . REDINTEGRATIS . QVA . RESTITVTIS . QVA . RENOVATIS .
AMPLIOREM . REDDIDIT . ET . NOBILIOREM .

Una tal villa dopo quella di Bagnaja è per mio conto la più bella di quante ne sono in tutta la Provincia del Patrimonio; non essendo più che un miglio lontana dalla Città; che benchè non si sappia quanto costasse al predetto Marchese Andrea Maidalchini seniore, per non averne egli lasciata nella Casa nessuna memoria, pure per lo giudizio datone più volte da' periti, ella non sarà costata manco di trenta mila scudi Romani. In cotesta villa adunque ritrovandosi Innocenzo, fra gli altri divertimenti, che furono dati alla di lui famiglia, uno fu, che essendo stata arrostita una gran quantità di castagne, e queste artificiosamente riposte entro i loro ricci, e i ricci con pari artificio riattaccati al proprio albero, si fe correre una voce, che quel tal' albero produceva le castagne già cotte; per la qual cosa essendo stati specialmente dagli Svizzeri della guardia Pontificia gittati a terra moltissimi di detti ricci, e ritrovatevi dentro le castagne arrostite, siccome fra gli uomini buoni non mancano mai degli più buoni, vi fu fra questi chi stupefatto credeva, che tale veramente fosse l'attività di quell' albero; di che anche lo stesso Pontefice prese non mediocre piacere. Della di lui venuta in tale villa volendosi una onorevole memoria, a tal' effetto entro una picciola Chiesa, che è nella medesima, fu in una nicchia a mano destra collocata l'immagine di esso Pontefice, espressa al naturale in un busto di marmo, sotto cui resta incisa tale iscrizione:

INNOCENTIO . X . P . O . M .
QVOD . IN . HANC . VILLAM .
DEPOSITA . CVRARVM . ORBIS . MOLE .
PONTIFICIAM . INFERENS . MAIESTATEM .
MVLTVM . INSTAR . DIVINÆ . CLARITATIS . INFVDERIT .
AD . MEMORIAM . TANTÆ . DIGNATIONIS . ÆTERNANDAM .
HOC . SIMVLACRVM . EREXERVNT .
FRANCISCVS . S . R . E . CARD . DOMINICVS . MARCHIO .
SFORTIA . HYEROSOL . EQVES .
ANDREÆ . MAIDALCHINI .
D . OLYMPIÆ . PAMPHILIÆ .
PRINCIPISSÆ . S . MARTINI . FRATRIS .
FILII .
AN . D . M . DC . LIII . DIE . XX . OCTOBRIS .

Nella detta picciola Chiesa di tal villa, la quale è dedicata alla gran Madre di Dio, ogn'anno a i 15. di Agosto si celebra la festa della di lei gloriosa Assunzione al Cielo, concorrendovi non solo moltissime genti della Città di Viterbo, ma anche de' luoghi circonvicini. E perchè Innocenzo portossi altresì a godere delle delizie della sopradetta celebre villa di Bagnaja, Ottavio Acquaviva allora Governatore di Viterbo, e poi Cardinale di Santa Chiesa, volle, che in memoria dell'onor grande, che tal villa avea ricevuto dalla persona di un tanto Pontefice, fosse apposta nella medesima una lapide di questo tenore:

D. O. M.

D. O. M.

INNOCENTIO . X . P. M. QVI . AD . BALNEARIENSES . PROPERANS . HORTOS . COELI . GRATIAS . TERRÆ . LARGITVR . VBERTATEM . CVIVS AD . ACCESSVM . GELIDA . HÆC . AQVA . CONCEPTO . FLAGRANS . AMORE . ERVMPIT . IN . FONTES . VAGATVR . EXVI TAT . EBVLLIT . ATQVE . DEVOTO . MVRMVRE . TERRENO . PRÆBET . OBSEQVIA . NVMINI . CVI . (NE . TANTI . ADVENTVS . MEMORIA . DILABATVR .) DVM . LAMBIT . SACROS . PEDES . LAPIDEM . HVNC. PROPRIIS. EXCAVATVM. GVTTIS. EXTOLLIT. HVMILIS. AQVAVIVA. DIE . XXI . OCTOBRIS . M. DC. LIII.

Per appagare inoltre il genio della Cognata, ſi compiacque lo ſteſſo Ponteſice di trasferirſi alla Terra di S. Martino, reſa feudo della Caſa Panſilj, e dichiarata da eſſo Papa (oltre gli altri molti privilegj, e grazie, che le conferì) di neſſuna Dioceſi; eſſendo tali i riſcontri, che ſe ne anno in quella Chieſa nella preſente lapide:

ANTIQVISSIMVM . SANCTI . MARTINI . COENOBIVM .
TEMPORVM . DIVTVRNITATE . INIVRIISQVE . COLLABENS .
PAMPHILIÆ . CENTI . PRETIO . COMPARATVM .
IN . AMPLIOREM . CASTRI . FORMAM . REDACTVM .
INCOLIS . AVCTVM . ÆDIBVS . ORNATVM .
RIGATVM . FONTIBVS . MVNITVM . MOENIBVS .
INNOCENTIVS . X . P. O. M.
ABBATIÆ . TITVLO . ALIISQVE . NOVIS . BENEFICIIS .
AC . SVA . PRÆSENTIA . DECORAVIT .

Un caſo però di notabiliſſimo pregiudizio occorſe nell'anno 1655. in queſta Città di Viterbo. Nella piazza, che diceſi dell' Erba, il dì 19. di Dicembre rovinò da per ſe ſteſſa un' alta torre, ſpettante a queſta Chieſa Catedrale di S. Lorenzo, la quale non ſolo gittò a terra alcune caſe contigue, ma anche quaſi tutta l'antica Chieſa di S. Stefano; per la cui riedificazione ricercandoſi una ſpeſa molto conſiderabile, il detto Veſcovo Brancacci credette eſpediente, che delle di lei entrate ſi erigeſſe un Canonicato Presbiterale nella detta Chieſa Catedrale, il quale aveſſe il titolo di Sacriſta maggiore; il che eſſendo ſtato effettuato coll' aſſenſo del Capitolo, conforme appariſce dall' iſtrnmento di tale aſſenſo, che ſi conſerva nell' Archivio di eſſa Catedrale, il primn Canonico Sacriſta, che fu eletto, fu un certo Bartolomeo Neri, il quale attualmente trovavaſi Curato della predetta Chieſa diſtrutta. *1655*

Nell'anno poi 1656. volendo queſta Città dare al Ponteſice Aleſſandro VII. un qualche contraſegno della ſua gratitudine per gli molti benefizj e grazie, che dal medeſimo l'erano ſtate compartite, ſe formare nel pubblico palagio la di lui Pontificia figura con ſotto tale iſcrizione: *1656*

ALEXANDRO . VII. CHISIO . SENENSI . PONT. OPT. MAX. ATQVE . SANCTISSIMO . INCLYTO . VRBIS . VITERBII . CIVI . MVNIFICENTISSIMO . BENEMERENTI . S. P. Q. V. HOC. FIDEI. SVÆ. GRATIQVE. ANIMI. PERPETVVM . MONVMENTVM. POSVIT . DICAVIT . ANNO . MDCLVI.

Doloroſo però ſi reſe a queſta Città l'anno 1657. per la peſte, che nel meſe di Agoſto principiò in eſſa ad iſcoprirſi, non dubitandoſi, che tal morbo di qua non derivaſſe dalla Città di Monteſiaſcone, la quale n'era attaccata. Il primo, che in Viterbo ſi riſcontraſſe con ſegni di bubboni, fu il nipote di Don Santoro Pallotta Parroco della Chieſa di S. Giacomo, ed indi alcuni contadini nel podere, e caſa di Leandro Cerbelli nella contrada di Merlano, e per ultimo tre Religioſi Serviti del Convento della Verità; dopo le quali perſone, non oſtante tutte le diligenze che foſſero praticate con mettere ſoldateſche a piè, ed a cavallo a' confini di Mnnteſiaſcone, ed attorno la ſudetta contrada di Merlano, non fu poſſibile di riparare, che la peſte non ſi dilataſſe per ogni parte della Città; di cui per impedirne la maggior ſtrage, la quale per altro fu conſiderabiliſſima, eſſendo ſtato ſpedito da Roma con carattere, e podeſtà di Commiſſario Apoſto- *1657*

stolico Monsignor Buonaccorso Buonaccorsi di Macerata il medesimo il dì 9. di Settembre di detto anno fe pubblicare un rigoroso proclama, che tutto il popolo di questa stessa Città dell'uno, e l'altro sesso tanto secolare, che Ecclesiastico rinchiuder si dovesse nelle proprie abitazioni, nè da esse potesse uscire, ma bensì dimorarvi in quarantena, sino a nuovo ordine sotto pena della vita. Intanto il detto Commissario risedendo nella Terra di S. Martino, se ne veniva ogni mattina in questa Città a provvedere le genti di viveri, ad informarsi dello stato e del numero degl' infermi, & a dare tutti gli altri ordini, che erano necessarj; ed essendochè una giovane zitella, contravenendo al suo detto proclama, si fosse fatto lecito di uscire dalla casa non per altro che per ripigliare una gallina, la quale erale fuggita, egli a terrore degli altri (ancorchè con molta passione del suo cuore) la sentenziò ad essere impiccata per la gola, siccome di fatto fu eseguito. Si vuole, che questa Comunità per sovvenimento de' proprj Cittadini in sì funeste circostanze spendesse sopra novanta mila scudi, gravandosi particolarmente di grossi censi, giusta i riscontri, che possono aversene dal Libro delle Riforme di detto anno alla pag. 320. e seg.

Volendo però i Viterbesi continuare a fare spiccar la loro pietà nell'erezione di nuove Chiese, nell' anno 1665. essendo stata trasferita la Compagnia del Confalone dalla strada di Valle, ov' era anticamente, in altra strada più nobile della Città, cioè a dire in quella, ove resta di presente presso la Chiesa di S. Maria Nuova, nel dì 21. di Dicembre dallo stesso Cardinal Vescovo Brancacci fu solennemente benedetta, e gittata la prima pietra fondamentale per la nuova Chiesa ed Oratorio di tal Compagnia. E perchè questa Chiesa esser dovea, com'è di fatto, sotto l'invocazione del glorioso Precursore S. Giambatista, perciò in detta pietra fu incastrata una moneta, o sia medaglia di metallo, che nel suo diritto avea l'effigie di esso Santo, ed anche della Croce, come segno distintivo della stessa Compagnia coll' epigrafe: RENOVATÆ. PIETATI; ed in rovescio l'arme del sopradetto Cardinal Vescovo. Essendo stata inoltre gittata negli stessi fondamenti una picciola cassetta di piombo, entro la quale fu rinchiusa una scrittura in pergamena di questo tenore:

1665

D. O. M.

Sedente Alexandro VII. Summo Pontifice anno Domini MDCLXV. *die* XXI. *Decembris, Indictione* III. *Eminentiss. & Reverendiss. D. Franciscus miseratione Divina Tit. S. Laurentii in Lucina S. R. E. Presbyter Cardinalis Brancatius Episcopus Viterbiensis, & Tuscanensis, sacris ab Ecclesia institutis ritibus, solemni supplicatione, ac pompa, privatisque omnium astantium studiis, benedixit lapidem hunc primarium, propriisque manibus in fundamenta demisit ad construendum novum Templum in honorem Sanctissimi Præcursoris Joannis Baptistæ, in quo Societas Confalonis sub auspiciis Beatissimæ Virginis Mariæ Christianæ pietatis officia exereet. Præfectis, ac hujus operis impulsoribus D. Petro Majolino Canonico, D. Alexandro Brugiotto, D. Francisco Lomellino, D. Francisco Poggio, D. Hieronymo Tozzio sodalibus ejusdem Societatis.*

Una simil funzione fu fatta altresì dallo stesso Cardinal Vescovo il dì 16. di Maggio dell' anno 1667., in cui benedì, e gittò la prima pietra pel nuovo tempio in onore dell' Ascensione di Cristo Signor nostro delle Moniche della Pace. Avendo eziandio lo stesso nel dì 21. di Luglio dell' anno 1668. impetrata dalla Sacra Congregazione de' Riti l'approvazione delle Lezioni dell' Officio di S. Rosa, da potersi in futuro recitare in questa Città, e sua Diocesi da tutto il Clero tanto secolare, che regolare dell' uno, e l'altro sesso, e rispettivamente imprimersi a comodo del medesimo, giusta il decreto di detta Sacra Congregazione, che leggesi stampato nel fine del predetto Officio; dopo le quali cose avendo avuta il mentovato Cardinale necessità di trasferirsi in Roma, ed ivi avendo fatta rinuncia di questo Vescovado, se ne passò finalmente all' eternità: A cui essendo stato il dì 2. di Giugno dell' anno 1670. sostituito in questa Catedra il di lui nipote Stefano Brancacci, in suo tempo, cioè nel seguente anno 1671. a dì 30. di Luglio fu aperta in Viterbo la nuova Chiesa del Collegio de'

1667

1668

1670

1671

de' Padri Gesuiti, la quale fu benedetta da Ridolfo Acquaviva Arcivescovo di Laodicea, e Governatore del Patrimonio; avendo assistito a' primi, e secondi vespri, ed alla messa solenne il Capitolo della Catedrale [a].

[a] Manusc. della Catedrale pag. 161.

Cotesti Religiosi già da molto prima, cioè sin dall' anno 1622. col consenso ed autorità del Pontefice Gregorio XV., com' anche di questa medesima Città, la quale più volte ne avea fatta istanza al loro Generale, erano venuti a stanziarvi cogli assegnamenti, e patti infrascritti, cioè: Che la Comunità di Viterbo dovesse dare per la fondazione, e dote del loro Collegio al Rettore pro tempore dello stesso scudi mille annui in moneta, da pagarsi anticipatamente di sei mesi in sei mesi sino che detto Collegio durato fosse in tale Città: E che di più per lo primo ingresso dovessero interamente sborsarsi al detto Rettore in una sola paga scudi mille per provvedere le cose necessarie: Siccome anche altri scudi sei mila per comperare il sito da fabbricarvi il Collegio; con patto, che quando detti Religiosi acquistassero altri beni, stabili, denari, o qualsivoglia altra cosa fruttifera, in tal caso tutto s' intendesse cedere in diminuzione de' sopradetti annui scudi mille, quando però un sì fatto acquisto in una, o più partite arrivasse alla somma di scudi dugento di entrata: obbligando all' incontro i predetti Religiosi di fondare il detto Collegio, e di mantenerlo cogli sudetti scudi mille annui, con tenere le scuole, nelle quali s' insegnasse a leggere, e scrivere, com' anche Grammatica, Umanità, Rettorica, e Filosofia.

Quattro anni dopo una tal fondazione, cioè a' 4. di Luglio dell' anno 1626. mancò da questa vita il Cardinale Scipione Cobelluzzi, da cui nel suo testamento fu istituito erede universale il detto Collegio. E perchè la sua eredità ascendeva alla somma di scudi settecento annui, perciò egli fu dichiarato Fondatore di tale Collegio, e la Città di Viterbo restò solamente obbligata a pagare scudi trecento per compimento de i predetti scudi mille annui, de' quali poi restò ancora del tutto sgravata per altri acquisti fatti mediante la donazione del Viterbese Giovanni Brunacci. Coll' eredità del mentovato Cardinale acquistò eziandio questo Collegio una ricca, e copiosa libreria, la quale tuttavia si conserva, e dalla vendita de' mobili del medesimo se ne ritrasse tal prezzo, che il dì 2. di Dicembre dell' anno 1662. potè darsi principio a' fondamenti della già accennata nuova Chiesa, dedicata a S. Ignazio; la quale fu poi proseguita colle limosine, e legati di varie pie persone, ed in particolare del Viterbese Cavalier Donato Spadenzj, che lasciò a tal' effetto la somma di mille, e cinquecento scudi d'oro, e finalmente terminata per una lascita di scudi ottomila, fatta il dì 29. di Dicembre dell' anno 1670. dal Padre Girolamo Bussi della compagnia di Gesù, coll' intenzione, che con detta somma si ricomperasse a favore del Collegio tutto lo speso sino a quel tempo nella fabbrica di tale Chiesa, e rispettivamente si compisse tutto quello, che vi mancava; con pregare nell' istromento di detta lascita il Generale della mentovata Compagnia, che si degnasse di onorare la sua famiglia col titolo di Fondatrice di essa Chiesa; che essendogli stato accordato, dalla parte interiore della medesima fu collocata sopra la porta la seguente iscrizione:

D. O. M.
IN . HONOREM . DIVI . IGNATII .
SOCIETATIS . IESV . INSTITVTORIS .
FAMILIA . BVSSIA .
HVIVS . TEMPLI . FVNDATRIX .
D. D. D.
ANNO . DOMINI . M.DC.LXXI.

Ed avendo lo Spadenzj, siccome già dicemmo, lasciato per la fabbrica di tal Chiesa la sudetta somma, per tal motivo i Padri di questo Collegio in segno di doverosa gratitudine posero sopra la di lui picciola porta verso la cappella di S. Francesco Borgia una lapide in marmo, la quale così dice:

D. O. M.

D. O. M.

DONATO . SPADENTIO . EX . EQVESTRI . ORDINE . S. STEPHANI . OB . AVREOS . MILLE . QVINGENTOS . HVIC . TEMPLO . S. IGNATII . SVPREMIS . TABVLIS . LEGATOS . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT . COLLEGIVM . VITERBIENSE . SOC. IESV . ANNO . SALVT. M. DCC. IX.

In questo Collegio per fondazione di Donna Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano [a], sono del continuo mantenuti due Missionarj, i quali anno obbligo di far le Missioni in queste parti dentro il distretto di cinquanta miglia. Ov' è presentemente tale Collegio, conforme abbiam più volte accennato, v' era la Chiesa di S. Croce, la quale era Chiesa Parrocchiale.

[a] *Il testamento di questa Principessa, con cui fonda tale Missione, fu rogato in Roma dal Vitelli Notaro Capitolino, e fu aperto il dì 19. di Dicembre dell' anno 1681.*

1679

Nell' anno poi 1679. il dì primo di Settembre dal predetto Vescovo Stefano Brancacci fu con tutta la maggior solennità consacrata la Chiesa di S. Maria in Volturna, o vogliam dire la Chiesa delle Monniche di S. Agostino, alla qual consacrazione non solo intervenne il Capitolo della Catedrale, ma anche i Capitoli di tutte le altre Collegiate [b]. Questa Chiesa ha avuto da tempo antichissimo, ed ha tuttavia tale denominazione, perchè si vuole essere stata fondata presso il celebre Fano del Dio Volturna, cioè di quel Dio, il cui Fano da Filippo Cluerio, conforme altrove dimostrammo, siccome anche dal Cellario, dal Nardini, e da altri, viene di buon' animo conceduto, ed accordato in questa Città di Viterbo; anzichè, per quello può argomentarsi da alcuni vani, e reliquie di antichità, che attualmente sono, ed ocularmente possono vedersi sotto lo stesso Monistero, si tien per certo, che tal Monistero resti fondato sulle ruine del medesimo tempio del detto Dio. Viene poi tale denominazione comprovata: Primo, da un' antica iscrizione, la quale trovasi sopra un' altare, dedicato alla Gran Madre di Dio, che sta dentro il coro delle predette Moniche, giacchè ivi si legge: SANCTA . MARIA . IN . VOLTVRNO. Secondo, da varj atti autentici di detto Monistero, esistenti nell'Archivio pubblico di questa Città, e da diversi Notaj anticamente rogati, come sarebbe da Giovanni Malvicini il vecchio, da Antonio Maria de Antici, e da altri, i quali in diversi loro Protocolli così dicono: *Die 20. Martii 1523. Congregato, & coadunato honorabili Capitulo honestarum Monialium Monasterii Sanctæ Mariæ Volturnæ Ordinis S. Augustini Eremitarum de Observantia &c. Die 29. Julii 1542. Congregato, & coadunato honorabili Capitulo Monialium Monasterii Sanctæ Mariæ Volturnæ de Viterbio Ordinis S. Augustini in Ecclesia dicti Monasterii &c.*, ed in altri moltissimi, che sarebbe superfluo il riportarli. Terzo, dal nome di un' antico podere, che le stesse Moniche possiedono circa sei miglia distante da questa Città verso quella parte di questo territorio, che dicesi il Piano di Magognano, il qual podere chiamasi Volturno, ed anche corrottamente Voturno. Quarto, dalle Bolle di due Pontefici, una delle quali è del Pontefice Alessandro VI., e l'altra del Pontefice Leone X., leggendosi nella prima: *Sane exhibita nobis nuper pro parte dilectarum in Christo filiarum Ministræ, & Sororum Mantellatarum nuncupatarum Monasterii S. Mariæ in Volturno Viterbiensis sub Regula Sancti Augustini viventium &c.*, colla qual Bolla esso Pontefice conferma alle predette Moniche il detto Monistero, già loro conceduto dal Vescovo Ostiense, quando per giusti motivi ne furono rimosse le Moniche di S. Benedetto, terminando la medesima con tali parole: *Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ* MCCCCXCIX. *Idibus Februarii Pontificatus nostri anno* VI. E nella seconda: *Significarunt nobis dilectæ in Christo filiæ Priorissa, & Moniales Monasterii, per Priorissam soliti gubernari, Beatæ Mariæ de Volturno Ordinis S.Augustini Viterbiensis &c.*, terminando una tal Bolla: *Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ* MDXIV. *sexto Kal. Octobris Pontificatus nostri anno* II., le quali Bolle originalmente si conservano nell' Archivio del predetto Monistero. E per ultimo da un' antico istromento di locazione, o sia di enfiteusi, che forse è la miglior di tutte le altre pre-

[b] *Manusc. della Catedrale pag. 262.*

prove, che ne abbiamo fin'ora allegate, per esser'egli stato stipolato l'anno 1189., che vale il dire in tempo, che tale Monistero veniva posseduto dalle accennate Moniche di S. Benedetto, il cui originale conservasi nell'Archivio della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, dicendosi in esso particolarmente: *Ego quidem Adam propria mea bona voluntate, & cum consensu Priorisse, & nostrarum Sororum &c. venerabilis Monasterii Sancte Marie de Vuturno locationem facio &c.* e nel fine: *Hoc actum est apud Ecclesiam Sancte Marie Vuturni &c.* E tali, dico, sono le prove, che con altre molte si anno della denominazione di questa Chiesa. Dopo la di lei consacrazione essendo stato il prenominato Vescovo (conforme altrove più distintamente scriveremo) il dì primo di Settembre dell'anno 1681. decorato della sacra Porpora, in questa stessa Chiesa se ne morì, per la cui morte il dì 29. di Marzo dell'anno 1683. fu al medesimo sostituito il Cardinal' Urbano Sacchetti Nobile, e Patrizio Romano, che portatosi a questa sua residenza, applicossi particolarmente a nobilitare la sua Chiesa Catedrale; di cui avendone fatto notabilmente ingrandire il coro nella maniera, che al presente si vede, lo fe altresì adornare di vaghe pitture a fresco dal celebre Pittore Giuseppe Passeri.

1681

1683

In tempo di questo Vescovo, cioè il dì 29. di Agosto dell'anno 1685. per approvazione, impulso, e direzione del Padre Ignazio Martinelli Perugino della Compagnia di Gesù, Religioso di santissima vita, la Viterbese Rosa Venerini, della quale faremo altrove più onorata menzione, diè principio in questa sua patria alla tanto profittevole, e non mai abbastanza commendata istituzione delle Scuole, e Maestre Pie, cioè a dire di quelle Maestre, che per puro spirito di carità consumano tutta la loro vita in istruire le fanciulle, alle quali, oltrechè principalmente insegnano il vero modo di vivere cristianamente per mezzo de' rudimenti della Cattolica Fede, e colla pratica dell'orazione mentale, e vocale, e di altri spirituali esercizj, insegnano ancora a leggere, e scrivere, ed a fare altri lavori donneschi, come sarebbe cucire, far merletti a piombino, far calzette, e cose simili, giusta quello, che può vedersi nella Vita della mentovata Venerini, scritta dal dotto Viterbese Padre Andrea Andreucci della stessa Compagnia di Gesù, e stampata in Roma per Antonio de' Rossi l'anno 1732., che vale il dire, che siccome l'Istitutrice di tal pia raguardevole opera fu Viterbese, così anche in Viterbo la detta istituzione (che di già si è notabilmente dilatata [a]) ha avuto il suo principio, ed origine.

1685

[a] *Il Cardinal Marc' Antonio Barbadico Vescovo di Montefiascone le volle in quella sua Città, e Diocesi, ed il Pontefice Clemente XI. le volle in Roma.*

Avendo però la Santa Sede nell'anno 1691. mandato a governare questa Città, e tutta la Provincia del Patrimonio Monsignor Lorenzo Gherardi di nazione Marchegiano, Referendario dell'una, e l'altra Segnatura, che per esser' uomo di singolare pietà, fu poi promosso alla Catedra Vescovile di Recanati, e di Loreto, egli nel tempo del suddetto suo governo non contento di aver' a tutta perfezione riattate le strade della Città, provveduto all'indigenze de' poveri coll' abbondanza de' viveri, sollevato l'erario pubblico con economica indefessa sollecitudine, volle inoltre promuovere i vantaggi spirituali di tutti quegli, i quali in ogni qualunque grado rappresentano, o servono la sudetta Città, facendo sì, che nel principio di ogni trimestre in occasione, che da' nuovi Conservadori prendesi pubblicamente possesso de' loro posti, tutti gli Ordini della Città dovessero confessarsi, e comunicarsi; ed acciocchè questo da ciascuno si facesse con tutto il maggior fervore dello spirito, ne impetrò loro, ancorchè assente, un' Indulgenza plenaria di colpa, e di pena dal Sommo Pontefice Innocenzo XII., ond'è che per tali suoi meriti dal Senato, e Popolo di Viterbo, gli fu collocata presso la cappella del pubblico palagio una lapide di memoria di questo tenore:

1691

IMMORTALIS . HIC . VIVET . ILL.mi ET . REV.mi D. LAURENTII . GHERARDI .
MEMORIA . QUI . HUIUS . OLIM . URBIS . AC . PROVINCIÆ . SAPIENTISSIMUS .
MODERATOR . PRISTINUM . VIIS . NITOREM . PAUPERIBUS . ANNONAM . ET .
MAXIMUM . PUBLICO . ÆRARIO . LEVAMEN . CONTULIT . DIVINIS . VERO .
ÆQUE . AC . HUMANIS . INTENTUS . NEGOCIIS . SACRÆ . MENSÆ . REFECTIONEM .
TERTIO . QUOQUE . MENSE . IN . NOVORUM . MAGISTRATUUM . INAUGURATIONE .
AB . UNIVERSIS . CURIÆ . ORDINIBUS . ADEUNDAM . PRÆSENS . INSTITUIT .
IMPETRATA . A . SS.mo DOMINO . NOSTRO . INNOCENTIO . XII . AMPLISSIMA .
CULPARUM . INDULGENTIA . ABSENS . FIRMAVIT . HOC . ITAQUE . GRATI .
ANIMI . MONUMENTUM . UNO . CORDE . MULTIPLICI . NOMINE .
S. P. Q. V. POSUIT .
ANNO . REPARATÆ . SALUTIS . M. DC. LXXXXIII.

1695 Nell'anno poi 1695. essendo Governatore di questa stessa Città Don Michel'Angelo Conti Domicello Romano, che noi appresso vedremo Cardinale, Vescovo di Viterbo, e Sommo Pontefice, e considerando egli, che la strada interiore di tale Città, la quale è avanti la porta di S. Sisto, non corrispondeva per ragione della sua molta strettezza alla magnificenza di essa porta, fatte gittare a terra diverse case, la fe talmente allargare, che la ridusse in quello stato decoroso, in cui presentemente si scorge; che però sopra di una colonna nel cantone di una casa in faccia al palagio di S. Sisto leggesi di tal sua opera la seguente memoria:

D. O. M.
INNOCENTIO . XII . PONT. OPT. MAX.
URBANO . CARDINALI . SACCHETTO . EPISCOPO .
PRÆSIDE . MICHAELE . ANGELO . DE . COMITIBUS .
S. P. Q. V.
PRIORIS . SEMITÆ . SUBLATIS . ANGUSTIIS .
NOBILIOREM . URBIS . ADITUM . APERUIT . AN . DOM.
M. DC. XC. V.

Anzichè bramando il Pubblico di Viterbo, che una tale strada ritenesse perpetuamente la denominazione di chi n'era stato l'autore, fe collocare sulla parete della stessa casa un'altra picciola lapide con queste parole: VIA . CONTI .

Ritrovandosi però il sudetto Vescovo Sacchetti del continuo incomodato da varie sue abituali indisposizioni, che molto gravoso gli rendevano il peso del Vescovado, per tal motivo nel principio del mese di Ottobre dell'anno 1699. lo rassegnò nelle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XII., essendo finalmente nell'anno 1700. stata onorata questa Città dalla persona di Cosimo III. Gran Duca di Toscana, di cui il già nominato Canonico Scaglioni nella Vita di S. Rosa, scritta, come già dicemmo dal Corretini, e per sua opera ristampata in Viterbo l'anno 1702. per Giulio de' Giulj, così lasciò scritto alla pag. 74. *Con pari pietà, e divozione si è veduto a' tempi nostri prostrato a venerare le sagre Reliquie di Santa Rosa Cosimo III. Gran Duca di Toscana piissimo, e divotissimo Principe, quando l'anno 1700. doppo haver visitato i luoghi santi di Roma per il Giubileo dell'anno Santo, passò di ritorno alla sua Firenze per Viterbo, e fermossi a bella posta per rendere questo tributo di ossequio alla Santa*. Che è appunto tutto ciò, che io trovo essere di più rimarcabile accaduto in Viterbo nel secolo XVII.

(margin: 1699, 1700)

Essen-

ESsendo però, che io presentemente corra il duodecimo lustro dell' età mia, e per conseguenza non essendo possibile, che da me in altro Libro si possano esporre gli avvenimenti del secolo XVIII., stimo opportuno di seguitare in questo luogo tutto ciò, che è occorso in questa Città sino all'anno 1740., ch'è appunto l'anno, in cui compiesi da me questa mia Istoria.

Seguita adunque, come già si è detto, la rinuncia del Cardinal' Urbano Sacchetti, fu questo Vescovado il dì 24. di Gennajo dell' anno 1701. conferito al Cardinal'Andrea Santacroce, nel cui tempo, cioè nell'anno 1703. il Popolo, e Senato di Viterbo tenendo per infallibile, che questa loro Città, mediante la potente intercessione della Beatissima Vergine, che col titolo di Liberatrice de' Viterbesi, si venera (conforme altrove, abbiam notato) nella Chiesa della Santissima Trinità, fosse stata per le loro replicate calde preghiere dall' orrido flagello de' tremuoti, che furiosamente scossero tutta l' Italia, in contrasegno di gratitudine fecero scolpire nella di lei già detta cappella questa tenera devota iscrizione:

1701

1703

VNICÆ. ET. VETVSTISSIMÆ. VITERBIENSIVM. SPEI. AC. LIBERATRICI. DEIPARÆ. MARIÆ. VIRCINI. IN. HAC. VERA. ARCHETYPI. SVI. VITVS. IMACINE. NON. SINE. PRODIGIO. DEPICTA. OB. VINDICATOS. ANNO. MCCCXX. A. DÆMONIBVS. TERRÆQVE. CONCVSSIONIBVS. CIVES. ET. DVOBVS. PERME. AB. HINC. SÆCVLIS. EXTINCTA. ILLICO. CIVILIA. ODIA. PONTIFICIBVS. IPSIS. GEMINISQVE. IMPERATORIBVS. IMPERVIA. HOC. DEMVM. ANNO. INCREDIBILES. INTER. ALIARVM. VRBIVM. MINAS. A. DIVTVRNIS. TERRÆMOTIBVS. SVPPLICEM. HANC. CIVITATEM. SVAM. INSICNI. MIRACVLO. EREPTAM. ET. PRÆSERVATAM. S. P. Q. V. TENERRIMÆ. DEVOTIONIS. ERCO. POSVIT. NONIS. MAII. ANNO. SALVTIS. MDCCIII. CLEMENTE. XI. P. M. ROMANAM. CATHEDRAM. ANDREA. CARDINALI. SANTACRVCIO. VITERBIENSEM. ECCLESIAM. MARCELLINO. ALBERGOTTO. PRÆSIDE. CIVITATEM. MODERANTE.

Un caso però molto strano nell' anno 1705., e propriamente nel dì 18. di Dicembre succedette nel Monistero di S. Rosa di questa stessa Città. Mentre le Moniche ritrovavansi tutte nel Coro a cantare il solito Vespro, e mentre appunto cantavano quel verfetto del Cantico: *Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo*, cadde repentinamente sopra di esse quasi tutto il soffitto del coro; tantochè si sparse voce per Viterbo, che le medesime eranvi tutte rimaste oppresse; ed è fuori di ogni dubbio che ciò sarebbe succeduto, se non ne fossero rimaste preservate dalla detta gloriosa Vergine S. Rosa, dalle stesse invocata in sì pericoloso frangente; ond' è che essendo elleno state scavate di sotto le rovine, ancorchè alcune di loro si ritrovassero ferite, ed una particolarmente più delle altre, la quale correva l'anno ottantesimo dell'età sua, nessuna però vi perdette la vita; della qual miracolosa preservazione ad onore della loro Santa, vi vollero poi le dette Moniche nello stesso coro la seguente memoria:

1705

A. P. R. M.

Die XVIII. *Dec.* MDCCV. *quæ incidit in feriam sextam, eo videlicet tempore, quo Christus pati voluit, atrocissimo casu Sponsas suas affici permisit; nam inter psallendum, cum ad eum versiculum Cantici ventum est: Et exultavit &c., totum fere laquearium hujus Odei collapsum est, ac fœda ruina Sanctimoniales oppressit, quæ dum trabes corruentes, & lapides excisos in se ruere vident, S. Rosæ patrocinium implorant eo successu, qui miraculi speciem habere possit, ut nulla e quinque & quinquaginta, quæ consepultæ iis ruderibus fuere, mortua est, licet inter eas quædam octogesimum jam fere annum agens, gravissimum vulnus exceperit. Quapropter hoc ne casu dixeris evenisse, sed amantissimi Numinis providentia, ad B. Rosæ gloriam amplificandam, ut exclamare libeat:*

Stantia non poterant tecta probare Deam.

 Sicco-

Siccome però il palagio, che (come già a suo luogo dicemmo) fu fatto fabbricare dal Pontefice Niccolò V. sopra i Bagni di questa Città, per la molta sua antichità minacciava rovina, e perchè eziandio tali Bagni eransi ridotti in grado di non potersi più usare, riflettendo questo Pubblico al grave pregiudizio, che ne risultava non solo agl' infermi della stessa Città, ma anche di ogni altra qualunque parte, nell' anno 1706. con spesa considerabile se il tutto restituire nel pristino suo stato, giusta la memoria, che colà se ne legge in questi termini:

1706

SALVBERRIMAS. VITERBIENSES. THERMAS. VETVSTATE. CELEBRES. VIRTVTE. CLARAS. SVMMORVM. PONTIFICVM. PRÆSENTIA. AC. MVNIFICENTIA. DECORATAS. INIVRIA. TEMPORIS. PENE. COLLABENTES. FRANCISCI. FOSCARI. VITERBII. PRÆSIDIS. VIGILANTIA. ÆDIFICIO. RESTITVTO. BALNEISQVE. PERPOLITIS. VTILIORES. PVBLICÆ. VALETVDINI. RESTITVIT. S.P.Q.V. ANNO. DOMINI. M.DCC.VI.

A tale spesa un' altra se ne aggiunse nello stesso anno di non minor considerazione per lo seguente motivo. Nella notte del dì 25. di Ottobre il fiumicello Urcionio, reso al solito estremamente gonfio da una continua dirottissima pioggia, non solo potè rompere le mura di questa Città dalle due parti, che chiamansi il Cunicchio, e Faule, ma anche dentro la stessa Città roversciò a terra diverse case nelle due Parrocchie di S. Luca, e di S. Maria del Poggio colla morte di non poche persone; avendo fatti altresì grandissimi danni nella campagna, per il che fu necessitato lo stesso Pubblico a far riedificare le dette mura, provvedendo di vantaggio ad ogn' altro consimile futuro accidente con una certa ben' ordinata fabbrica, la quale in un tempo stesso potesse ricevere le acque, ed agevolmente romperne l'impeto; di che parimente su tali mura ne furono apposte due lapidi di memoria, che per esser quasi dello stesso tenore, noi non ne riporteremo, che questa:

INTVMESCENTI. VRCIONIO.
QVI. XXVI. OCTOBRIS. MDCCVI.
ARVIS. ÆDIBVS. CIVIBVSQVE. SVBMERSIS.
MVROS. VRBIS. DIVULSIT.
NE. NOVAS. IN. ÆVUM. PATRARET. RVINAS.
REFECTIS. MOENIBVS. FACILIOREM. APTIOREMQVE.
PARAVIT. EGRESSVM.
FRANCISCO. FOSCARI. FELICITER. GVBERNANTE.
S. P. Q. V.
ANNO. DOMINI. MDCCVI.

Per esser poi il predetto Cardinal Vescovo Santacroce il dì 10. di Maggio dell' anno 1712. nella Città di Roma mancato di questa vita, nello stesso anno dal Pontefice Clemente XI. il dì primo di Agosto a' prieghi del Popolo di Viterbo fu dichiarato di lui successore il già nominato Cardinale Michel'Angelo Conti, e nel dì 26. di Settembre fu dallo stesso Pontefice in Concistoro pubblicata la promozione al Cardinalato del Viterbese Giambatista Bussi allora Nunzio in Colonia, ancorchè la detta promozione seguita fosse il dì 18. del presente mese di Maggio, come meglio dirassi nella Seconda Parte. Trovandosi adunque il Conti nella residenza di questo suo Vescovado, nel dì 11. di Novembre dell'anno 1715. ebbe lo spirituali contento della seguente sacra funzione. Compiacendosi l'Altissimo di operare tuttora nella da noi più volte nominata immagine della Beata Vergine della Trinità molti insigni strepitosi miracoli, per gli quali la medesima sempre più nel mondo rendeasi venerabile, fu creduto doveroso di distinguerla coll' onore della Corona di oro, che dall' Insigne Capitolo di S. Pietro di Roma suole compartirsi alle più miracolose immagini della Gran Madre di Dio; che però il detto Capitolo avendo deputato uno de' suoi degni Canonici, cioè Monsignor Francesco Bussi Viterbese, lo spedì a tal' effetto in questa Città in com-

1712

1715

compagnia di uno de' suoi Beneficiati. Da esso Canonico adunque nel sudetto giorno 11. di Novembre alla presenza d'infinito popolo, ed al rimbombo di tutte le campane della Città, siccome anche di trombe, tamburri, e mortaletti, furono poste due Corone di oro sopra le teste delle adorabili figure del Figlio, e della Madre; essendovi altresì presenti il prenominato Cardinal Vescovo Conti, Monsignor Valerio Rota Governatore di detta Città, e con esso i pubblici Rappresentanti della medesima. Non essendo da tacersi, che nel giorno precedente a tal solenne Coronazione, fù fatta una sì grandiosa, e nobile Processione, che maggiore desiderar non poteasi sì per la copia de' lumi, che per lo numero delle machine: giacchè oltre la gran machina, in cui appariva rappresentata la Santissima Vergine, altre sette se ne vedeano esprimenti le di lei sette Allegrezze, fregiate tutte di bellissimi motti, cavati dalla Divina Scrittura. Siccome anche non è da tacersi, che non avendo possibilità i Padri Agostiniani di fare un'apparato di Chiesa, il quale fosse proporzionato alla detta gran funzione, contra ogni espettativa, e senza verun' interesse un certo pio Sacerdote per nome D. Giuseppe Laurenti spontaneamente si offerse di adornare la detta Chiesa in modo tale, che la spesa fosse stata pochissima, e la comparsa oltre modo ammirabile. Ed in fatti così seguì, conciossiacosachè essendo egli un' uomo di straordinaria abilità, seppe formare un' apparato tutto di carta, così artificiosamente composto, e dipinto, che non solo in quella circostanza, ma anche per molti anni, che il medesimo fu conservato, potè rendersi a chiunque lo rimirò un raro obbietto di meraviglia, e di stupore; tantochè siccome di altre molte cose, così anche di tal' apparato molto più verificavasi, che *materiam superabat opus*. Quali poi fossero le limosine cnntribuite dal Pubblico, e da' particolari in tal' occasione per la musica fatta venire da Roma, per due gran fuochi artifiziati, e per varie corse de' barbari, per le quali furono assegnati premj di molto valore, io non mi curo di descriverle, potendo ciascheduno da per se stesso farne argomento. Snlo piacemi di aggiugnere, che il sudetto Cardinal Vescovo volle specialmente fare spiccare la sua pietà, mediante una ricca lampana di argento, di cui fe donn alla detta Sacratissima Vergine; dal quale poi, cioè nell'anno 1719. essendo stata questa Chiesa liberamente rinunciata nelle mani del sudetto Pontefice Clemente, fu alla medesima sostituito Adriano Sermattei Nobile di Assisi. Intanto, cioè l'anno 1721. il dì 8. di Maggio essendo stato creato Sommo Pontefice il predetto Cardinal Michel' Angelo Conti col nome d'Innocenzo XIII., questa Città, la quale avea avuto l'onore di averlo prima suo Governatore, e poscia suo Vescovo, stimò sua precisa obbligazione di spedirgli due Ambasciadori a congratularsi con esso seco per la di lui gloriosa esaltazione; essendo stati i soggetti per tal motivo prescelti i Nobili uomini Viterbesi Giuseppe Ciofi, e Giovanni Terconte Sacchi, i quali furono dal medesimo ricevuti con quelle dimostrazioni di cordialità, che sono proprie di chi è Padre comune, e di chi avea già governata questa Gregge come amoroso Pastore. Dovendo però per l'assunzione di questo Porporato al Sommo Sacerdozio vacare una pensione di scudi trecento cinquanta, che il medesimo, in occasione della sua esposta rinuncia, erasi riserbata sopra questo Vescovado, egli bramoso di sempre più bonificarne le Chiese, provvidamente dispose, che il Vescovo Sermattei, ed ogn' altro suo successore, a cui pure ne assegnò una porzione, pagar dovesse ogn' anno per lo spazio di anni venticinque, scudi cento venti alla Sagrestia della Catedrale di Viterbo, e scudi sessanta alla Sagrestia della Catedrale di Toscanella, conforme apparisce per sua Bolla spedita in Roma *Apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis Domini millesimo septingentesimo vigesimo primo*, *undecimo Kalendas Julii*, *Pontificatus nostri anno primo*. Dal medesimo fu anche mandata in dono a questa Chiesa Catedrale una gran lampana di argento, da collocarsi avanti la cappella, ove si conservano i sacri corpi de' Santi Protettori Valentino, ed Ilario, a cui costituì il fondo di scudi trecento per lo di lei perpetuo mantenimento; che però il Capitolo, e Canonici della stessa Catedrale in segno di doverosa gratitudine ne formarono nella detta loro Sagrestia tale memoria:

1719

1721

INNO-

INNOCENTIO . XIII. PONT. MAX.
VIGILANTISSIMO . OLIM . EPISCOPO .
HVIVS . ECCLESIÆ . CATHEDRALIS .
QVOD . LAMPADEM . ARGENTEAM . DONO . DEDERIT .
VT . NOCTV . DIVQVE . LVCERET .
ANTE . ALTARE . SS. MM. VALENTINI . ET . HILARII .
NEC . NON . ANNVAM . PENSIONEM . SCVTORVM . CENTVM . VIGINTI .
AD . ANNOS . VIGINTIQVINQVE .
SPECIALI . EDITA . CONSTITVTIONE .
BENEFICIO . SACRISTIÆ . RESERVAVERIT .
CAPITVLVM . ET . CANONICI .
IN . SIGNVM . GRATI . ANIMI . ET . OBSEQVII . POSVERVNT .
ANNO . DOMINI . M. DCC. XXIII.
ADRIANO . SERMATTHÆO . PATRICIO . ASSISIEN. .
IN . EPISCOPALI . CATHEDRA . SEDENTE .

1724 Passato poi lo stesso all' eternità il dì 7. di Marzo dell' anno 1724. , il dì 29. di Maggio dell' anno stesso fu eletto Sommo Pontefice il Cardinal Fra Vincenzo Maria Orsini dell' Ordine de' Predicatori, da cui fu assunto il nome di Benedetto XIII. , il quale senza dubbio dalla Città di Viterbo dee , e dovrà sempre considerarsi per uno de' Pontefici sommamente di se benemeriti , di cui prima che 1725 noi seguitiamo a parlare , mi convien' esporre , come nell' anno 1725. a dì 18. di Maggio portossi in questa Città la Maestà di Giacomo III. Rè della Gran Brettagna , assieme colla sua Regia Consorte Maria Clementina Subieschi ; avendo l'un, e l'altra voluto lo spirituale contento di entrare nel Monistero di S. Rosa per adorarvi il sacro corpo di detta gran Santa ; essendo stati tali Regj Conjugi in tal circostanza lautamente serviti in propria casa dal generoso Viterbese Cavaliere Marchese Andrea Maidalchini. Ma ritornando al Pontefice Benedetto , egli attese le suppliche , che questa medesima Città le ne fe presentare dal suo Vescovo Sermattei , si compiacque nel dì 30. Luglio del detto anno 1725. di elevare l'Officio della Traslazione del Corpo di S. Rosa a Doppio di seconda Classe coll' Ottava nella maniera , che già da tempo antico era stato conceduto a' Minori Conventuali ; quando che tale Officio fino a quel tempo qui , e nella Diocesi erasi recitato sotto rito di Doppio maggiore , conforme apparisce per Decreto della Sacra Congregazione de' Riti del seguente tenore : *Ad supplices preces Episcopi Viterbien. Sacræ Rituum Congregationi porrectas pro elevatione Officii Translationis Corporis S. Rosæ Virginis , quod hactenus sub ritu duplici majori in illa Civitate, ac Diœcesi recitandum fuit, ad duplicem secundæ Classis cum Octava ad instar Fratrum Minorum Conventualium ; illisque relatis Sacra eadem Rituum Congregatio hujusmodi instantiæ benignè annuendo prædictum Officium juxta petita ab universo Clero Sæculari , & Regulari utriusque sexus præfatæ Civitatis , ac Diœcesis in posterum recitari posse censuit ; si SS. D. N. visum fuerit . Die 7. Julii 1725.*

Factaque deinde per me Secretarium de prædictis Sanctiss. D. N. relatione , Sanctitas Sua benignè annuit . Die 30. ejusdem mensis , & anni 1725.

F. Card. Paulutius Præf.

Loco ✝ *Sigilli .*

N. M. Tedeschi Archiepisc. Apamenus
Sac. Rit. Congr. Secretarius .

Dallo stesso Papa il dì 14. di Luglio dell' anno 1726. la Ven. Serva di Dio Giacinta Marescotti , splendore ugualmente della sua nobilissima Casa , che di questa Città , attesa la previa discussione delle sue eroiche Virtù , e de' suoi strepitosi Miracoli , conseguì il glorioso titolo di Beata ; essendo stato immediatamente il di lei sacro corpo esposto nella Chiesa di S. Bernardino alla pubblica venerazione nella maniera , che di già abbiamo narrato ; nel qual' anno a' 23. di Dicembre mancò da questa vita mortale il Cardinal Giambatista Bussi , giusta quello , che altrove più diffusamente ne diremo .

Che

Che se in altri tempi sono stati grandi i privilegj, e le decorazioni, colle quali è stata nobilitata, ed esaltata la Città di Viterbo, massime senza dubbio furono le due alla medesima concedute da questo stesso Sommo Pontefice, il quale (conforme egli dice nella Bolla di sua concessione) avendo riflesso agli antichi, e moderni privilegj di tale Città, il dì 2. di Agosto del sudetto anno 1726. concedette a i Canonici di questa Insigne Catedrale l'uso della Mitra, e con esso eziandio (giusta le dichiarazioni, che in appresso ne fece *vivæ vocis oraculo*) l'uso dell' anello, della bugia, del faldistorio, e nella celebrazione della santa messa l'uso del bacile, e del boccale di argento; essendo stato di ciò mediatore presso la Santità Sua Ubaldino Reozoli, Nobile Viterbese, e Cavaliere del Sacro Ordine di S. Stefano, soggetto d'una efficacia veramente ammirabile, e fervoroso zelatore del decoro, e del vantaggio di questa stessa Città; ond'è che in vigore di detta Bolla nel giorno 9. di tal mese, vigilia del gran Martire e Levita S. Lorenzo, a cui, conforme più volte abbiam detto, la detta Chiesa Catedrale è dedicata, dopo essere stata premessa dal Vescovo Sermattei la benedizione di simili mitre, e fatte altre Ecclesiastiche cerimonie, solite praticarsi in questi casi, collo strepitoso rimbombo di moltissimi mortaletti, s'incominciò dalli prefati Canonici a praticare l'uso d'una insegna sì decorosa: la qual Bolla desiderando io, che in ogni futuro tempo possa aversi sotto gli occhj da chiunque fosse curioso di leggerla, per tal riflesso ho stimato bene di darla nell'Appendice sotto il num. XLVIII. L'altra decorazione fu, che nello stesso anno 1726. il medesimo Pontefice con suo Breve, spedito il dì 7. di Ottobre, accordò a i Conservadori di Viterbo l'uso del rubbone di oro, nella stessa maniera, e colle stesse prerogative, che si pratica in Roma da i Conservadori di quell'alma Città, avendo ora gli stessi per conseguenza eziandio l'uso dell'ombrella, de' fiocchi, del baldacchino, ed il titolo di Eccellenza; essendo questa una decorazione di tanto riguardo, che nello Stato Ecclesiastico non fu giammai da' Sommi Pontefici in altri tempi accordata a verun' altra Città; non avendola tampoco lo stesso Papa Benedetto voluta accordare a qualche altra Città di molto merito, che animata dall' esempio, glie ne se passare premurose, e replicate le istanze; in modo che al presente in tutto il predetto Stato altre Città non vi sono, che godano, e vantino un sì nobile privilegio, che la Città di Roma, come metropoli del mondo, e la Città di Viterbo, come metropoli della Provincia del Patrimonio di S. Pietro; essendo stato di questo altresì mediatore presso la Santità del menzionato Pontefice il sudetto Cavaliere Ubaldino Renzoli. In vigore adunque di un tal Breve, che da me parimente dassi nell'Appendice sotto il num. XLIX. i Conservadori di Viterbo incominciarono a praticare l'uso di detto rubbone il dì 27. di Marzo del seguente anno 1727. in congiuntura, che nella Chiesa di Gradi su loro dedicata una pubblica Conclusione di Teologia.

1727

Se mai però in questa Città da' Romani Pontefici è stata fatta alcuna funzione, la quale veramente possa dirsi singolare, tale senza dubbio è stata questa, che io di presente mi accingo a narrare. Clemente Augusto Maria, Elettore del Sacro Romano Impero, Duca di Vesfaglia &c. essendo stato sin dall'anno 1723. eletto Vescovo di Munster, e di Paterbona, e per ultimo Arcivescovo della Città di Colonia, e dovendo per tali dignità, giusta i Riti di Santa Chiesa, riceverne la consueta Consacrazione, che ben potea conseguire senza suo minimo incomodo; pure non dubitò d'impegnarsi ad un viaggio non poco disastroso e dispendioso, tresferendosi dalla Germania in questa nostra Italia, col solo motivo di soddisfare al suo pio e devoto genio, quale fu di ottenerla dalle sacre mani del più volte menzionato Pontefice Benedetto; a cui avendo fatta in Roma per mezzo de' suoi ministri penetrare l'ardenza di tal suo desiderio, ottenne, non so se debba dire, dalla clemenza, o pure dall'umiltà del medesimo, che egli non solo consacrato lo avrebbe, ma che per sargli evitare ogni impegno di cerimoniale, che da esso incontrare si potesse in quella metropoli, si sarebbe esso stesso personalmente portato in Viterbo. Viterbo adunque ebbe la sorte di tal solenne Consacrazione, la quale dovendosi per varj riflessi considerare (conforme

già

già ho accennato) per una delle funzioni più singolari, e memorabili, che si leggano nelle antiche, e moderne Istorie, e ciò specialmente perchè la medesima fu decorata dalla presenza di Violante Beatrice Gran Principessa di Toscana, Governatrice della Città di Siena, e zia del prenominato Elettore, non sarà se non che bene farne parola colla intera individuazione di tutte le sue circostanze, tanto più, che in queste si contengono altre funzioni Pontificie, fatte dallo stesso Papa in questa Città.

Nel giorno adunque 5. di Novembre del detto anno 1727. Monsignor Giacomo Oddi Perugino, allora Preside della Provincia del Patrimonio, partissi da questa Città di Viterbo per andarsi ad umiliare al Sommo Pontefice in un luogo, detto l'Isola, trenta miglia di qua distante, ove sono i confini della giurisdizione di questa presidenza, nel qual giorno comparvero in Viterbo tre superbi cocchj mandati da Roma dalla Casa Strozzi, per renderne servita la detta Gran Principessa durante il tempo di sua dimora in questa Città: Ove poi il dì 6. seguente circa le ore ventitre d'Italia giunsero entro vago carrozzino tanto la detta Gran Principessa, che l'Elettore, con seco moltissime genti di loro seguito, ed in specie varie persone di qualità, essendo state le loro Altezze incontrate circa un mezzo miglio lontano da Monsignor Vescovo Sermattei, che loro servì fino al Monistero di Santa Rosa, in cui era stata preparata l'abitazione per la prenominata Gran Principessa; donde indi a poco l'Elettore se ne partì, ed andossene al Convento de' Padri Teresiani, ove il Baron Filippo Massimiliano Scarlatti, Ministro in Roma di tutta la Casa di Baviera, già da molti giorni aveale fermata, e disposta la stanza; essendo stato il detto Elettore nella stessa sera inchinato da numerosa Nobiltà, ed in specie dal Baron Armanno Teodoro Sciadenn Ambasciadore in Roma della Sacra Religione di Malta. Nel giorno 7. attendeasi con somma ansietà circa le ore ventidue il Sommo Pontefice, per essersi la mattina fermato a pranzo in Ronciglione, ove nel palagio della Camera Apostolica ne fu servito dal sudetto Cavalier' Ubaldino Renzoli, e da Francesco Zagaroli, Tesorieri del Patrimonio, ed Affittuarj degli Stati di Castro, e Ronciglione, portatisi colà per tal' effetto; ma per essersi il tempo notabilmente rotto, convenne alla Santità Sua eziandio pernottarvi; nel qual giorno le due predette Altezze, oltre le altre molte visite, che ricevettero, furono altresì visitate da questi Conservadori, i quali vi andarono in fiocchi, con ombrella, e rubbon nero, e con copioso accompagnamento di questa Nobiltà, essendosi anche portato in corpo alla visita dell'Elettore il Capitolo della Catedrale. La mattina poi del dì 8. il predetto Monsignor Oddi mandò alla Gran Principessa un regalo di preziosi comestibili consistente in dodici portate, e nella stessa mattina circa l'ore diciotto e mezza pervenne finalmente in Viterbo col suono di tutte le campane il Sommo Pontefice; essendosi egli preventivamente con preciso comando espresso di non voler' incontri nè del Magistrato, nè di altri Personaggi, e neppure del medesimo popolo, che acciocchè non uscisse dalla Città ad incontrarlo, dal Marchese Andrea Maidalchini, Governatore dell'armi della Provincia del Patrimonio, furono poste replicate guardie di soldati non meno alle porte della Città, che ad altre moltissime strade, e viottoli: avendo altresì il Pontefice proibito, che per la sua venuta non gli si facessero tampoco nè spari, nè illuminazioni, nè altri segni di pubblica allegrezza; per il che al sudetto Magistrato non fu permesso nè il presentargli le chiavi della Città, nè andarlo ad ossequiare colla cavalcata di questi Nobili, giusta la determinazione, che erasi presa; onde tutte le rimostranze, che se gli poterono praticare, consisterono in piantare sopra la porta di S. Sisto, o sia porta Romana, la sua arme Pontificia con sotto la seguente iscrizione:

BENEDICTO . XIII. ORDINIS . PRÆDICATORUM .
PONTIFICI . OPTIMO . MAXIMO .
CANONICIS . CATHEDRALIS . SACRIS . INFULIS . INSIGNITIS .
SENATUQUE . VITERBIENSI . AUREIS . INDUMENTIS . DECORATO .
UT .
SUAM . HANC . PATRIMONII . METROPOLIM .
CLARIORIBUS . HONORIBUS . AUCTAM .
SUBLIMIORIBUS . CUMULARET . BENEFICIIS .
PONTIFICIAM . HUC . TRANSFERENS . MAIESTATEM .
COELI . GRATIAS . UNDIQUE . IMPERTITUR .
S. P. Q. V.
PROCIDENS . IN . GENUA .
VENERABUNDUS . POSUIT .

Smontò adunque il Pontefice fuori di Città al Convento di S. Maria a Gradi, fervitn dal prenominato Vefcovo di Viterbo, ch'erafi portato ad incontrarlo fino alla Montagna, ov'è il termine di quefta Ecclefiaftica giurifdizione; ed avendo effo Pontefice nella predetta Chiefa venerato il Santiffimo Sacramento, e fatte altre lunghe divote orazioni, ritiroffi poi nelle ftanze preparategli, le quali furono due fole picciole celle. Portoffi dopo il pranzo l'Elettore ad inchinarfi al medefimo, che non avendo neffun riguardo agl' incomodi fofferti nel viaggio, fi efpreffe di volerlo confacrare la feguente mattina. In detto giorno Livio de Carolis, come Cavaliere, che godeva l'onore di Nobile Viterbefe, fe prefentare al detto Pontefice un regalo di trentotto portate di comeftibili molto rari, delle quali avendone la Santità Sua ritenute per fe non più che fei, le altre mandolle in dono alla menzionata Gran Principeffa, avendo altresì mandati alla Ducheffa di Gravina, moglie del fuo nipote, che parimente erafi qua portata per vedere sì folenne Confacrazione, fette fagiani, preventivamente regalatigli da Monfignor Vefcovo Sermattei. Nella notte poi di quefto fteffo giorno circa le ore nove intervenne il Pontefice nel coro a cantare il mattutino con tutti gli altri Religiofi del fuo Ordine Domenicano, avendo eziandio ciò fatto per tutto il tempo, che fi trattenne in quefta Città. Venuta adunque la mattina del giorno 9. che farà un giorno perpetuamente gloriofo per la Città di Viterbo, per effer ella ftata il teatro di una funzione di tanto riguardo, nel celebre tempio di noftra Donna della Quercia fegul l'accennata folenne Confacrazione, di cui io non iftarò a farne minuta defcrizione, effendo a ciafcuno ben note le cerimonie, che in tali Confacrazioni fogliono praticarfi; che però da me folamente fe ne accenneranno le cofe più rimarcabili. Per tal'effetto adunque i Confervadori di Viterbo, che in tal trimeftre furono i Nobili uomini Lodovico Veltri, Cefare Pio Brugiotti, il prenominato Francefco Zagaroli, e Nicola Bonelli, veftiti tutti di roboni d'oro, portaronfi prima d'ogn'altro al Convento della Quercia con numerofo feguito di carozze, e nobiltà, con ombrella, fiocchi d'oro, e mazza di argento, che da quefto Magiftrato per antichiffimo privilegio fi ufa, ove infieme col fopradetto Monfignor Governatore, che con nobil treno erafi parimente colà trasferito, ricevettero alla porta di detto Convento il Sommo Pontefice, che fervirono con altri molti Prelati, e Cavalieri fin dentro la Sagreftia, andando detti Confervadori immediatamente avanti la croce Pontificia; donde da uno de' Maeftri delle Cerimonie della Cappella Papale effendo ftati introdotti nella Chiefa, furono dal medefimo accompagnati al foglio, ed ivi lafciati a i gradini dello fteffo, ove poi fedettero tutto il tempo della funzione, ficcome appunto in Roma fiedono in fimili cappelle i Confervadori di quell' alma Città, avendo i medefimi dato a lavare le mani alla Santità Sua, e fatto tutto il di più, che fuol' anche farfi da quelli. Dopo ciò comparve nella Chiefa il Pontefice di quefta maniera: Precedeva la croce nel mezzo di due Accoliti, indi gli Alunni di quefto Seminario, preffo loro diverfi Cappellani, dopo il Capitolo della Catedrale in abito facro, e ciafcun Canonico colla mitra in tefta di tela bianca, poi l'Elettore in mezzo a cinque Vefcovi Affiftenti, i quali furono, il primo Monfignor Francefco Antonio

Finy Arcivefcovo di Damafco, il fecondo Monfignor Maffeo Farfetti Arcivefcovo di Ravenna, il terzo Monfignor Giambatifta Gambarucci Arcivefcovo di Amafia, il quarto Monfignor Adriano Sermattei Vefcovo di Viterbo, e l'ultimo Monfignor Saverio Santa Maria Vefcovo di Cirene, i quali tutti erano con piviale, e mitra in tefta, a riferva del mentovato Elettore, che iva con berretta e berrettino roffo, effendo altresì fotto il camice tutto parimente veftito di roffo come Legato nato della Santa Sede, e per ultimo veniva il Pontefice nel mezzo di Monfignor Venanzio Pierfanti fuo Cappellano Secreto, e Monfignor Giufeppe Longo Cherico Secreto, da' quali la Santità Sua fu fervita all' altare, ed al foglio, facendo da primo prete Monfignor Ignazio Clementi, parimente fuo Cappellano Secreto, e Crocifero. Sedevano i Canonici della Catedrale nella fteffa maniera, che in Roma fiedono in ogn' altra Cappella Papale gli Eminentiffimi Cardinali, cioè fopra alcune panche, coperte di panni paonazzi. Dalla parte poi di fopra del foglio Pontificio fiedevano i feguenti Prelati, cioè Monfignor Filippo Yturbide Arcivefcovo di Ragufa, Monfignor Sebaftiano Pompilio Bonaventura Vefcovo di Montefiafcone, Monfignor Onofrio Elifei Vefcovo di Orvieto, Monfignor Giacomo Oddi Governator Generale della Provincia del Patrimonio, Monfignor Carlo Rezzonico Ponente di Confulta, Monfignonr Bartolomeo Rufpoli Secretario di Propaganda, Monfignor Bafilio Scirman Governatore di Orvieto, Monfignor Federico Lanti Referendario di Segnatura, Monfignor Pietro Buffi Ponente del Buon Governo, Monfignor Ferdinando Maria Roffi Prelato Domeftico, Monfignor Gennaro Santamaria Coppiere del Pontefice, e Monfignor Giufeppe Peixotto Cameriere di Onore, e Prelato Domeftico, e con effi i due Padri Generali Fra Tommafo Ripoll dell' Ordine de' Predicatori, e Fra Matteo da Parete de' Minori Offervanti. Per la Gran Principeffa di Tofcana fu eretto un' alto palco tutto addobbato di roffi damafchi, ed aperto per ogni lato, fu cui la medefima con tutte le fue Dame di corte vide parte della funzione, mercecchè dubitando il Pontefice, che la fteffa veder non poteffe diftintamente tutto, attefa la gran moltitudine de' Cavalieri, che facean corona avanti l'altare, le fe intendere, che fe volea trasferirfi preffo il detto altare, effa ne avea tutto l'arbitrio; onde la medefima con fommo gradimento della clemenza, e gentilezza ufatale dal detto Pontefice, fubitamente vi fi portò. Non molto lungi dal palco di effa Gran Principeffa eravene parimente eretto un' altro più baffo con gelofie avanti, fu cui vedeafi la funzione dalla prenominata Ducheffa di Gravina, e da tutta la Cafa Rufpoli, com'anche da altre diverfe Dame invitate dalla detta Ducheffa. Terminata la funzione il Pontefice fi reftituì alla Sagreftia coll' ordine di fopra defcritto, con quefto folo divario, che i Confervadori andavangli immediatamente appreffo, reggendogli uno di effi l'eftremità della facra vefte, cioè il fopra menzionato Cefare Pio Brugiotti. Sua Santità reftoffene a definare nel Convento della Quercia, e l'Elettore fe ne ritornò in Città alla fua abitazione, effendo ftato il medefimo regalato dal Pontefice di tre fpilloni di oro con fopra in ciafcheduno di effi un preziofo rubino in mezzo a varj diamanti, i quali fpilloni erano per appuntare il pallio Arcivefcovale. In oltre gli regalò due caffette di ebano d'ifquifito lavoro, nella prima delle quali vedeafi rappresentata in figure di argento di alto rilievo la Circoncifione di Crifto Signor noftro, e nella feconda l'adorazione de' Magi, com' anche gli fe dono di varj libri Pontificali fuperbamente legati. Dopo il pranzo di detto giorno 9. effendofi il Pontefice trasferito in Città, portoffi alla Chiefa della gloriofa Vergine Santa Rofa, ove orò avanti il Venerabile, che eravi efpofto, ed indi vifitò il facro corpo di detta Santa. Ed effendochè il Principe Rufpoli fupplicata aveffe la Santità Sua, che voleffe ufargli la clemenza di confacrargli l'altare della fua poc' anzi Beatificata parente Giacinta Marefcotti nella Chiefa delle Moniche di S. Bernardino, la medefima Santità Sua per compiacerlo erafi di già avviata a quella parte per efporvi le facre Reliquie, ma per cagione del tempo rigido, fu coftretta ritirarfi alla fua abitazione; avendo dato ordine, che le fteffe veniffero efpofte dal Vefcovo di Viterbo, conforme egli fece. Pervenuto a cafa il Pontefice, gli fu prefenta-

ſentato un regalo di ventiquattro portate d'iſquiſiti commeſtibili, mandatogli dal prenominato Governatore di Viterbo Giacomo Oddi: avendone parimente ricevuti altri conſiderabili dalli ſudetti Conſervadori, da i due mentovati Teſorieri di queſta Provincia, da Caſa Maidalchini, da Caſa Buſſi, e particolarmente dal Capitolo della Catedrale, da cui gli fu preſentato un reliquiario da altare tutto di argento con dentro un pezzo del mento del Divin Precurſore. La mattina poi del dì 10. fece egli la conſacrazione del ſudetto altare della Beata Giacinta, avendovi collocate le Reliquie de' Santi Martiri Coſtanzo, e Benedetto; eſſendo ſeguita tale conſacrazione coll' intervento della ſteſſa Gran Principeſſa, la quale colle ſue Dame ſtiè dentro il Moniſtero nel coro grande delle Moniche, ed in altro coretto parimente dentro il Moniſtero la Ducheſſa di Gravina, e la di lei genitrice Principeſſa Ruſpoli; ritrovandoſi eziandio entro la Chieſa tutti gli altri Perſonaggi della medeſima Caſa Ruſpoli, com' anche molti Prelati, e Cavalieri, e con eſſi i due predetti Generali Domenicano, e Franceſcano. Il Pontefice avanti di celebrare la ſanta meſſa fece un brieve, ma ſoſtanzioſo ragionamento, in cui particolarmente rimoſtrò la ſua venerazione verſo la Beata Giacinta, e la memoria, che egli viva conſervava del celebre defonto Cardinale Galeazzo Mareſcotti; e ciò fatto ordinò, che ſi pagaſſero al ſudetto Moniſtero ſcudi cento col peſo di celebrare nel detto altare tre meſſe l'anno in perpetuo, cioè una per l'anima di Papa Clemente X. nel giorno, in che egli morì, come Pontefice promotore sì della Santità Sua, che del prefato Cardinal Mareſcotti, e le altre due per ſuffragio dell' anima di queſto ſteſſo Porporato, una nel dì, ch' egli fu aſſunto al Cardinalato, e l'altra nel dì, in che il medeſimo mancò di vita: avendo di vantaggio dichiarato il detto altare privilegiato in perpetuo sì per le dette tre meſſe, che per tutte le altre, che vi laſciaſſero per legato la Caſa Mareſcotti, e ſuoi eredi, e ſucceſſori: ordinando eziandio, che ſi conſegnaſſe a tal Chieſa il calice, e patena di argento, con cui indi a poco avea a celebrare; com' anche comandò che ſi faceſſe una lapide di marmo colla memoria di detta conſacrazione [a]. Terminata la funzione il medeſimo ſervito da molti Prelati, e da tutti i Perſonaggi di Caſa Ruſpoli ſi trasferì entro il Moniſtero, in cui era atteſo dalla Gran Principeſſa, dove dopo aver' egli fatta breve orazione nella ſtanza, che abitava già la Beata Giacinta, concedette al prefato Veſcovo di Viterbo la facoltà di poter permettere a ſuo arbitrio in perpetuo, che ſi celebraſſe una, o più meſſe nel giorno della morte di detta Beata nella clauſura, cioè nella ſtanza, ove morì la medeſima, la qual ſtanza ora è ridotta in ſacra cappella; dopo di che ricevette il complimento dalla detta Gran Principeſſa, a cui corriſpoſe con molto gentili, e grate eſpreſſioni. Nel giorno poi dopo il pranzo portoſſi la Santità Sua a viſitare le Chieſe di due Moniſterj di Moniche dell'Ordine Domenicano, e prima quella di S. Domenico, ed indi l'altra di S. Caterina, eſſendoſi un' altra volta, avanti di paſſare a queſta ſeconda Chieſa, trasferita al Moniſtero di S. Roſa, preciſamente per viſitare la ſudetta Gran Principeſſa, colla quale ſi trattenne buona pezza di tempo. E perchè dalla medeſima le fu detto, che ivi trovavaſi gravemente inferma una delle ſue Dame venuta con ſeco, la Santità Sua pietoſamente ſi compiacque di portarſi a vederla, e conſolarla [b]. Conceſſe inoltre a detta Gran Principeſſa l'Indulgenza in due ſuoi Crociſiſſi, cioè in uno, che ella ſolea tenere a capo del ſuo letto, Indulgenza plenaria una volta il meſe confeſſandoſi, e comunicandoſi, e nell'altro, che la ſteſſa portava in petto, quaranta giorni d'Indulgenza per ogni volta, che lo aveſſe baciato. La ſera poi di queſto medeſimo giorno dopo avere lo ſteſſo Pontefice cenato nel comun refettorio de' ſuoi Correligioſi di Gradi, a petizione del ſopramentovato Padre Generale, li ammiſe tutti al bacio del piede, avendo fatto loro un diſcorſo molto tenero, ed affettuoſo; eſſendoſi finalmente la ſeguente mattina portato a viſitare la Chieſa Catedrale, ove dopo aver' aſcoltata la ſanta meſſa, avendo ivi veduta una memoria del fu Cardinale Stefano Brancacci, già Veſcovo di Viterbo, diſſe eſſere ſtato detto Cardinale uno de' Veſcovi, che lo aſſiſterono nella ſua Conſacrazione, che perciò dopo avergli recitato un *De profundis*, fe il conto, che

[a] *Queſta lapide perancbe non è ſtata fatta.*

[b] *Queſta fu la Conteſſa Mitilde Valvaſone Fiorentina, la quale poi morì di vaioli il dì 24. del detto meſe di Novembre, eſſendo in età di anni 18. e fu ſeppellita nella ſepoltura delle Moniche.*

che erano già cinquantadue anni, che egli era stato consacrato Vescovo, che però lasciò limosina per cinquantadue messe a due giulj l'una, da applicarsi in suffragio dell'anima dello stesso Cardinale. Essendo poi passato a vedere la Sagrestia, vi osservò un gran quadro, che il di lei Capitolo già da qualche giorno vi avea fatto affiggere, e che staravvi perpetuamente; scorgendosi in esso rappresentata in trono la di lui Pontificia persona in atto di porgere a due de' Canonici la Bolla della concessione delle mitre, sotto cui leggesi in gran carattere tale iscrizione:

BENEDICTO . XIII. ORDINIS . PRÆDICATORVM.
PONTIFICI . MAXIMO.
QVOD . BENEFICENTIÆ . SINGVLARIS . EXEMPLO.
ECCLESIÆ . SENATV.
NOVO . MAJESTATIS . HONORE . ILLVSTRATO.
CANONICOS . CATHEDRALIS . SACRIS . INFVLIS . DECORAVERIT.
CAPITVLVM . ET . CANONICI.
IN . OBSEQVENTIS . AC . DEVINCTI . ANIMI . ARGVMENTVM.
INSIGNIS . BENEFICII . MEMORIAM . EXPRIMENDAM . CVRARVNT.
ANNO . DOMINI . M. DCC. XXVI.
ADRIANO . SERMATTHÆO . PATRITIO . ASSISIENSI . ANTISTITE.

Dopo la visita di tal Chiesa si restituì il Pontefice alla sua abitazione di Gradi, e senza smontar di carrozza, fatte alcune parole col Generale dell'Ordine incaminossi con tutto il suo seguito alla volta di Roma; essendosi la sera fermato a Ronciglione nel sudetto palagio della Camera Apostolica, dove altresì fu servito di cena da i prenominati Tesorieri. L'Elettore poi regalò alla prefata Chiesa Catedrale la mitra, il piviale, ed i sandali, con cui egli fu consacrato, ed alla Chiesa della Quercia lasciò in dono la pianeta, e le tonacelle, il tutto di lama di argento, ed a ciascuno de' cinque Vescovi Assistenti regalò un vago brillante, ciascun de' quali ascendeva alla valuta di cento Luigi d'oro; avendo distinto Monsignor Gambarucci Arcivescovo di Amasia, primo Maestro delle Cerimonie Pontificie, con avergli di più donata una tabacchiera di madreperla legata in oro d'isquisito lavoro, considerandolo non solo come uno de' Vescovi Assistenti; ma anche come quello, da cui l'Altezza Sua era stata istruita nelle cerimonie concernenti alla sua Consacrazione, ed a Monsignor Reali secondo Maestro delle Cerimonie regalò un'orologio d'oro a repetizione, ed altro simile ne regalò a Monsignor Gennaro Santamaria. Ne' sudetti giorni ebbero udienza dal Pontefice Monsignor Vescovo, Monsignor Governatore, il Capitolo della Catedrale, ed i sudetti Conservadori della Città, che parimente vi si portarono con ombrella, fiocchi neri, roboni similmente neri. Nel giorno 12. poi il predetto Vescovo Sermattei nella Chiesa del Monistero di S. Rosa conferì il Sacramento della Confermazione alle Nobili fanciulle Teresa, e Laura Renzoli, figliuole del più volte mentovato Cavaliere, l'una, e l'altra tenuta in tal circostanza dalla predetta Gran Principessa di Toscana, che si compiacque alla prima di dette Confermate aggiugnere il suo nome di Violante, ed alla seconda l'altro di Beatrice, con aver la medesima fatto regalo alla Contessa Margherita di Baschi, consorte di detto Cavaliere, di un'orologio di oro a ripetizione di raro artificio; essendosi finalmente tanto la Gran Principessa, che l'Elettore nella mattina del dì 14. partiti da questa Città per trasferirsi a Napoli.

Ma perchè le Moniche di S. Rosa vollero, che restasse perpetua memoria degli onori, che il loro Monistero avea ricevuti tanto dal mentovato Sommo Pontefice, che dalla predetta Gran Principessa, non molto dopo fecero collocare due lapidi in luoghi proporzionati del tenore, che ora esporremo. Nella prima, la quale scorgesi sopra la porta di detto Monistero esistente nel parlatorio grande, così si legge:

BENEDICTO . XIII . ORDINIS . PRÆDICATORVM .
P. O. M.
QVOO . SINGVLARI . PIETATE . DIVÆ . ROSÆ . CORPVS .
ITERATIS . VICIBVS . ADORAVERIT .
ET . CLAVSVRAM . HANC .
PATERNO . VISITAVERIT . AFFECTV .
ABBATISSA . ET . MONIALES .
HOC . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM .
POSVERVNT .
DIE . X. NOVEMBRIS . M. DCC. XXVII.

Nella ſeconda poi, la quale fu poſta ſopra la porta dell' appartamento, in cui abitò la detta Gran Principeſſa, così ſta inciſo:

VIOLANTES . BEATRIX . EX . BAVARIÆ . DVCIBVS .
FERDINANOI . OLIM . MAGNI . HETRVRIÆ . PRINCIPIS .
VXOR .
CVM . E . FLORENTIA . VITERBIVM . VENERIT .
MANSIONES . HASCE . SVO . ILLVSTRAVIT . HOSPITIO .
MONIALES . OMNES . CLEMENTIA .
PIETATE . HVMILITATE . ALIISQVE .
PRINCIPE . MVLIERE . OIGNIS . VIRTVTIBVS .
SINGVLARI . PER . PLVRES . DIES . BENEFICIO .
CVMVLAVIT .
ANNO . OOMINI . M. DCC. XXVII.

In queſto ſteſſo anno 1727. trovandoſi la porta di S. Matteo per la molta ſua antichità quaſi del tutto disfatta, e rovinata; ed avendo la medeſima più volte avuto l'onore, che per eſſa entraſſe, ed uſciſſe il ſopranominato Pontefice Benedetto, il Popolo di Viterbo in corriſpondenza di gratitudine de' due ſegnalati benefizj, dalla Santità Sua concedutigli, cioè de' roboni di oro a' ſuoi Conſervadori, e delle mitre al Capitolo della Catedrale, nel ſeguente anno 1728. con molta magnificenza la fe rifare di pianta, dedicandola mediante l'appoſizione della ſeguente lapide allo ſteſſo mentovato Sommo Pontefice:

1728

PORTAM . HANC . OLIM . INFORMEM . ET . VETVSTATE . PROPE . COLLAPSAM . REPARATAM . ORNATAM . IN . AMPLIOREMQVE . FORMAM . EXTRVCTAM . BENEDICTI . XIII . SVMMI . PONTIFICIS . PII . FELICIS . MVNIFICENTISSIMI . PRINCIPIS . ITERATO . INGRESSV . FAVSTE . OMINATAM . ET . EIVS . AVGVSTO . NOMINI . INSCRIPTAM . CRATI . ANIMI . ERGO . QVOO . INGENTIBVS . CIVITATEM . CVMVLARIT . BENEFICIIS . COSS . ROMANA . TRABEA . CANONICOS . PONTIFICALI . TIARA . DONARIT . IACOBO . ODDO . PRÆSIOE . VIGILANTISSIMO . ET . OB . REFECTAS . ÆQVATAS . LÆVIBVSQVE . LAPIDIBVS . ANTIQVA . MAGNIFICENTIA . CONSTRATAS . VIAS . DE . CIVIBVS . ET . PEREGRINIS . OPTIME . MERITO . VRBIS . ORNATVI . PVBLICÆ . COMMOOITATI . ERIGI . IVSSIT . S. P. Q. V. ANNO . REP . SAL . M. DCC. XXVIII.

Nella qual lapide il detto Popolo, conforme ciaſcuno ben vede dimoſtra altresì la ſua gratitudine a Monſignor Giacomo Oddi, allora Governatore, e poi Nunzio di Colonia, per aver' egli ridotte le ſtrade interiori della Città in uno ſtato il più comodo, ed il più bello, che poſſa mai deſiderarſi; conciofſiacoſachè avendo a tal' effetto in queſte vicinanze fatta tagliare una quantità quaſi impercettibile di laſtre di pietra peperino, di cui qui ſe ne trova grandiſſima copia, e queſte di lunghezza dodici, quindici, e venti palmi, ne fe colle ſteſſe laſtricare tutte le dette ſtrade più principali, e più frequentate.

Nell' anno medeſimo deſiderando lo ſteſſo Pontefice, che veniſſe riformato il Moniſtero delle Moniche di S. Anna della Città di Foligno, cognominato le Conteſſe del Terz' Ordine di S. Franceſco, mediante un ſuo Breve Apoſtolico

ſub

ſub datum Romæ apud S. Petrum die XVIII. *Martii anno* MDCCXXVIII. *Pontificatus anno* IV. ordinò alla Nobil Viterbeſe donna Suor Chiara Roſa Menicozzi Monica profeſſa nel Moniſtero di S. Bernardino di Viterbo, che aſſieme colla Madre Suor' Angela Maria Seſti parimente Monica profeſſa in detto Moniſtero, che le aſſegnò per ſua compagna, portar ſi doveſſe in Foligno per l'eſpoſto motivo, ſperandone il mentovato Papa ogni buon' eſito, atteſe le rare virtù di detta Religioſa, eſpreſſe dallo ſteſſo nel detto ſuo Breve con tali parole: *Nos exceſſus, ſeu abuſus hujuſmodi opportunis rationibus quantocius corrigi, ipſumque Monaſterium ad priſtini candoris ſerenitatem reduci cupientes, ac de tuo Religionis zelo, vitæ munditia, ſpiritualium providentia, ac temporalium circumſpectione plurimum in Domino confiſi, motu proprio &c.* Ella adunque in adempimento degli ordini Pontificj ſi partì da queſta Città il dì 7. di Aprile dello ſteſſo anno, ed avendo potuto colà in meno di tre meſi, che furono appunto il termine, che l'era ſtato preſcritto, ſvellere colla ſua diſcrezione, prudenza, e eſemplarità tutti gli abuſi, che nel prenominato Moniſtero eranſi radicati, il dì 27. di Giugno ſe ritornò in queſta ſua patria: a cui lo ſteſſo Pontefice per grazia ſpeciale concedette, che nel giorno del ſuo arrivo poteſſe colla detta ſua compagna pernottare nella caſa de' ſuoi parenti, e che nel dì ſeguente viſitar poteſſe tutti i Moniſterj, e ſantuarj di queſta Città, conforme fece, eſſendoſene poi verſo la ſera del dì 28. rientrata nel ſuo Moniſtero.

1729 Correndo poi l'anno 1729. dallo ſteſſo Pontefice Benedetto XIII. fu queſta medeſima Città diſtinta con due conceſſioni non ſo ſe debba dirmi o più gradite, o più decoroſe. La prima fu, che nel giorno 5. di Febbrajo ſi degnò di accordare, che ogni anno nel dì 15. di Novembre, giorno anniverſario della morte della B. Lucia da Narni dell' Ordine Domenicano, di cui noi altrove abbiam fatto parola, in queſta Città, e ſua Dioceſi, com' anche nelle Città, e Dioceſi di Ferrara, e di Narni, da tutto il Clero Secolare, e Regolare dell'uno, e l'altro ſeſſo, recitar ſi poteſſe l'Officio, e celebrare la Meſſa *de Communi Virginum* in onore della ſudetta Beata, non oſtantechè la medeſima per qualche tempo viſſuta foſſe nello ſtato conjugale, giacchè da autentici irrefragabili documenti riſultava aver la medeſima in detto ſtato mantenuta illibata la ſua verginità. I motivi poi, che ebbe il detto Pontefice di aggraziare di sì fatta maniera le tre mentovate Città, furono i ſeguenti: Perchè in Narni la Beata ſortì il ſuo natale: Perchè in Viterbo lungamente dimorò, e ivi ricevette le ſacre Stimmate: E perchè in Ferrara, ove terminò i giorni ſuoi, ſi conſerva, e ſi venera il di lei ſacro corpo; la qual conceſſione benchè foſſe principalmente accordata al detto Ordine Domenicano a' prieghi del di lui Generale Fra Tommaſo Ripoll, pure perchè tali Religioſi nel giorno 15. del detto meſe di Novembre celebrano la feſta del B. Alberto Magno, ſi compiacque il Papa, che gli ſteſſi ne faceſſero il detto Officio, e la detta Meſſa nel dì 16. ſuſſeguente; eſſendo queſt' eſſe le parole del Decreto della Sacra Congregazione de' Riti: *Inhærens* (il Pontefice) *potiſſimum conſtanti Scriptorum aſſertioni, famæ perenni, & traditioni inconcuſſæ, necnon variis ſupernaturalibus ſignis, per authentica documenta probatis, inſimul collimantibus in teſtimonium virginitatis a B. Lucia de Narnia Ordinis Prædicatorum perpetuo etiam in conjugio ſervatæ, benigne annuit pro conceſſione Officii, & Miſſæ in honorem ejuſdem Beatæ de Com. Virginum ſub ritu dup. recitan., & reſpective celebran. die 15. Novembris anniverſaria ejus obitus a Clero Seculari, & Regulari utriuſque ſexus in Civitate, & Diœceſi Narnien., ubi dicta Beata ortum habuit; in Civitate, & Diœceſi Viterbien., ubi diu commorata fuit, & ſacra Stigmata habuiſſe perhibetur, & demum in Civitate, & Diœceſi Ferrarien., ubi ſacrum ejus corpus aſſervatur, & colitur. Necnon recitan., & reſpective celebran. ſubſequenti die 16. ejuſdem menſis ab univerſo Prædicatorum Ordine, extra dictas Civitates, & Diœceſes, attento quod præfata die 15. Novembris a memorato Ordine celebratur feſtum B. Alberti Magni; & ita ſervari mandavit.*

La ſeconda conceſſione poi fu queſta, che ora eſporremo; per chiarezza della quale è da ſaperſi, che tra le continue innumerabili ſacre funzioni Eccleſiaſtiche,

ſtiche, che lo ſteſſo Sommo Pontefice coll'indefeſſo ſuo zelo non ſolo promoſſe, e di propria perſona praticò in Roma, ma anche diè ſtimolo a molti ſacri Miniſtri del mondo Cattolico di proſeguire a tenor del ſuo eſempio, una fu di nuovamente porre in pratica la ſanta, e ſolenne conſacrazione, e benedizione delle Vergini ſecondo l'antico rito eſpreſſo nel Pontificale Romano, che quaſi era andata affatto in obblìo, e per darne egli ſteſſo un nuovo principio, volle perſonalmente conſacrare tutte le Religioſe del Moniſtero di S. Ambrogio di Roma dell' Ordine Benedettino, conforme poi a ſua imitazione fu lo ſteſſo praticato da i Veſcovi di Spoleto, di Todi, di Orte, e da molti altri in diverſi Moniſterj di Moniche delle loro Città, e Dioceſi. Di che eſſendone precorſa la fama in ogni parte, e particolarmente in queſta Città di Viterbo, la Badeſſa di queſto Moniſtero della Viſitazione, detto altramente delle Ducheſſe, dell' Ordine Ciſtercienſe, ſi riconobbe ſantamente iſpirata di promovere tal ſanta funzione non meno per lo maggior decoro di detto Moniſtero, che per lo profitto ſpirituale, ch' ella ſteſſa, e tutte le altre ſue Religioſe ne avrebbero potuto ritrarre; ſopra di che fattone maturo diſcorſo col Veſcovo Sermattei, e col Principe Franceſco Maria Ruſpoli, in occaſione, che queſti ritrovavaſi in Viterbo, non ſolamente da ambedue fu applaudito tale penſiere con eſſerſi il Veſcovo dimoſtrato propenſo di effettuare la funzione, ma lo ſteſſo Principe ſi eſibì di ottenerne dal Papa qualſivoglia neceſſaria licenza; che però conſideratoſi, che per lo copioſo numero di quarantacinque Religioſe corali non ſarebbe ſtato praticabile di farne la conſacrazione dentro la medeſima loro clauſura, ſi ſtimò bene di domandar la licenza di poter paſſare dalla detta clauſura nella Chieſa. Vero è, che ſi potea credere non eſſere neceſſaria tale licenza, atteſo, che i Moniſterj dell' Ordine di S. Benedetto anno per iſpecial privilegio di poter' uſcire dalla clauſura, e paſſare nelle loro Chieſe per tale funzione, conforme di tempo in tempo ſi pratica in un ſimile Moniſtero nella Città di Aſſiſi, ed in altri luoghi; nulladimanco per non eſſere ſtata mai fatta in queſto Moniſtero altra ſimile conſacrazione, e conſeguentemente per non eſſervi l'uſo, e manutenzione di detto privilegio, s'iſtimò bene, almeno per la prima volta di domandarne l'indulto Pontificio; tanto più che per alcune Religioſe, che non aveano compiuta l'età ricercata dal Pontificale Romano, ſi dovea chiedere la neceſſaria diſpenſa; eſſendoſi ancora in tal' occaſione ſtimato bene di tentar la licenza, che poteſſero tutte le Moniche già conſacrate portarſi in corpo unitamente colle Religioſe Converſe, e colle Zitelle educande in due differenti giorni alla viſita de' glorioſi corpi di S. Roſa, e della B. Giacinta Mareſcotti con entrare le clauſure di ambedue i Moniſterj per maggior comodo di venerare quelle ſacre Reliquie; ſopra di che formati due memoriali, ſi mandarono al prenominato Principe Ruſpoli, il quale ebbe il penſiere d'incaminarli per la ſolita ſtrada della Secretaria di Stato, ove dopo qualche tempo ne riportò ſopra tutte le grazie, che eranſi domandate, favorevoli i reſcritti; ond' è che con meſſo ſpedito appoſta, ne venne non ſolo al Veſcovo, ma anche alle Moniche la notizia il dì 10. di Febbrajo dell'anno 1730.

1730

Stabilitoſi adunque dal detto Veſcovo, che pel giorno della Domenica 23. di Aprile dello ſteſſo anno ſi doveſſe compiere la detta ſanta funzione, non ſi mancò dalle Religioſe di fare tutti que' preparamenti, che furono creduti neceſſarj. E per quello riſguarda al temporale, fu tra loro concordato, che per non render gravato il Moniſtero di tutta la ſpeſa, ſi doveſſe da ciaſcheduna Religioſa conſacranda contribuire di proprio la ſomma di ſcudi tre, con eſſere ſtate taſſate nella ſteſſa ſomma anche le Religioſe Converſe, ed in una piaſtra per ciaſcheduna le Zitelle educande, quantunque queſte non aveſſero neſſuna parte nella Conſacrazione, ma ſolo ſul rifleſſo dello ſpiritual contento, che ancor' elleno avrebbero participato nell' andare alla viſita de' predetti Santuarj. E per quello riſguarda allo ſpirituale, e per degnamente diſporſi a tal ſolenne funzione, ſi fecero unitamente da tutte le Religioſe sì Corali, che Converſe, ed anche dalle Educande per otto giorni i ſanti eſercizj; che terminati, fu dato principio all' accomodamento della Chieſa con prepararvi tutto il biſognevole; con apparla

rarla

rarla colle più preziose suppellettili, e con formarvi l'opportuno steccato, o sia recinto in forma ovata, il quale cominciando dalla porta della Sagrestia, ed occupando il sito un terzo, o poco più della Chiesa, andava a finire all'altra parte, cioè alla grata, ove dalle Moniche suole farsi la professione; la qual grata essendo stata per prima rimossa, vi si era formata una porta, donde le Moniche passar potessero dalla Clausura alla Chiesa dentro il descritto recinto, fatto all'altezza di poco più di mezz'uomo; attorno a cui dalla parte interiore, che ben'era capace di tutte le Religiose in giro, furono disposti gli opportuni sedili tutti ricoperti di arazzi, siccome anche di simili arazzi era ricoperto tutto il pavimento di tale recinto.

Attesa però l'angustia della Chiesa, s'istimò ancora espediente per maggior comodo delle Dame, che sarebbero intervenute alla funzione, formare sotto l'organo di essa Chiesa un gran palco, che si stendeva per quanto di sito porta la larghezza da una all'altra muraglia laterale, tutto per ogni parte ben'apparato, che rendeva ornamento alla detta Chiesa; essendosi a' musici, che cantar doveano in tal funzione, dato luogo con un organo portatile nell'angusto sito dietro l'altar maggiore. Per paraninfe necessarie per la stessa funzione, furono destinate le seguenti cinque Nobili Donne Viterbesi, cioè la Contessa Cecilia Fani ne' Galeotti, Maria Paola Monaldeschi ne' Fani, Polinia Micheletti ne' Calabresi, Livia Ciofi ne' Pagliacci, e Maria Felice Mazzanti ne' Zazzera; e per l'assistenza alla porta della Chiesa, com'anche per l'incombenza di dar luogo alle Dame, furono deputati i Nobili Viterbesi uomini Giuseppe Zazzera, e Salvatore Calabrese.

Venuto adunque il tanto sospirato giorno della Domenica 23. di Aprile, dal prenominato Vescovo Sermattei, vestito di abiti Pontificali, ed assistito da' consueti sacri Ministri, si diè principio alla solenne funzione; onde apertasi la detta porta nuovamente formata nella Chiesa, si fecero da quella uscire le Religiose, le quali vennero secondo l'ordine di loro anzianità, vestite delle solite loro cocolle, con veli unicamente bianchi sopra la testa, che loro coprivano tutta la fronte, e con cerj accesi nelle mani, che estratte tutte dalla Clausura sino al predetto numero di quarantacinque, furono dalle mentovate paraninfe, che vestite di abiti neri, si ritrovavano nel recinto, disposte con buon'ordine in que' luoghi, che a ciascheduna di loro si conveniva; proseguendosi di tal maniera la funzione in tutto, e per tutto secondo viene prescritta dal Pontificale Romano. Riuscì la medesima di non ordinaria divozione, e tenerezza non solo a tutte le Religiose consacrate, ma anche a tutto il popolo spettatore, che in gran numero vi era concorso; avendovi il predetto Vescovo recitato un molto erudito pastorale discorso; a cui per contrasegno di gratitudine, e per lo gran zelo, ch'egli avea in tal congiuntura dimostrato, le sudette Religiose pensarono di fargli trovare in quella stessa mattina sopra l'altare, ov'erano preparati i suoi sacri paramenti, una croce pettorale, consistente in sei grossi smeraldi, e ventuno diamanti, legati in oro di perfetto lavoro, e con entro l'insigne Reliquia del Legno della Santa Croce, ed altre de' Santi Valentino, ed Ilario Prottetori di questa Città, che con un ricco cordone di oro gli fu posta improvisamente al petto dagli accennati Ministri assistenti. Ed egli all'incontro rilasciò in regalo al Monistero i quarantacinque cerj di libre tre l'uno, presentatigli per solita oblazione dalle Religiose consacrate; restando di tal maniera terminata la detta santa funzione.

Il Lunedì poi susseguente 24. di Aprile essendosi di buon'ora preparato un numero sufficiente di carrozze, furono tutte le dette Religiose accompagnate dal Vescovo al Monistero di Santa Rosa; avendo egli ciò fatto con tal ordine. Arrivato il medesimo al parlatorio delle Moniche già consacrate, ove preventivamente eransi eziandio portate le predette cinque paraninfe con molti Nobili, ed altri parenti di tali Moniche; ed avendo il detto Vescovo comandata l'uscita dalla Clausura, diè principio la Madre Badessa, e la Madre Priora, le quali furono da tutte le altre Moniche seguitate giusta l'accennato ordine di anzianità, venendo suc-

fucceffivamente le Religiofe Converfe, e per ultimo le Zitelle educande, che a due a due fi prendevano da altre due delle fudette paraninfe alla porta interiore del detto parlatorio, e fi accompagnavano fino alle carrozze, ove poi per fcendere venivano le Moniche affiftite, e fervite dal loro Confeffore, e Deputato. Precedeva a quefta condotta uno ftaffiere del Vefcovo coll' ombrella, e cominciando la prima carrozza del medefimo, deftinata a fervire la Madre Badeffa, ed altre Religiofe decane, feguitavano le altre carrozze de' particolari fenza alcuna regola di precedenza con tutte le altre Moniche difpofte (come fi è detto) per anzianità, accompagnate ripartitamente dalle dette paraninfe; ed in fine chiudeafi tale condotta da due altre carrozze del medefimo Vefcovo, colle quali veniva fervito egli fteffo, ed i fuoi familiari di cappa nera. Le Moniche corali furono in numero di quaranta, veftite colle loro fopradette cocolle, e con veli neri fopra la tefta, che ricadevano fopra la faccia, portando altresì ciafcuna fopra la tefta una ghirlanda di fiori bianchi di feta in fegno della loro feguita confacrazione. Le Converfe furono in numero di undici co' loro foliti mantelli neri fenza ghirlanda, e le Zitelle in numero di fei tutte modeftamente veftite.

Giunte al Moniftero di S. Rofa, mentre fcendevano dalle carrozze, fi andavano ordinatamente difponendo nella Chiefa, ove dopo aver venerato il Santiffimo Sacramento, furono proceffionalmente introdotte in quella claufura, in cui fattafi prima da tutte la fanta Comunione, e venerato il gloriofo corpo della Santa, furono da quelle pie Religiofe trattate con un lauto pranzo, e con tutte quelle dimoftrazioni di affetto, che poffono argomentarfi in un' occafione sì rara, ed inafpettata; donde ricolme di fpirituali confolazioni, e cariche di devoti regali, fe ne ritornarono la fera al loro Moniftero collo fteffo accompagnamento, e difpofizione praticata nella mattina.

Il Martedì feguente, correndo la fefta di S. Marco, attefo l'impedimento della confueta proceffione, fu creduto bene di dar ripofo alle Religiofe, che però nel Mercoledì furono le medefime condotte al Moniftero di S. Bernardino colla fteffa comitiva, e col medefimo ordine; nel qual Moniftero non fi ebbero inferiori rimoftranze di amore, e di ftima da quelle buone Moniche, dalle quali ciafcheduna delle Ciftercienfi fu regalata di una immagine in iftampa della Beata Giacinta, di un libretto, o fia compendio della Vita della medefima, e di una crocetta formata del legno della caffa, in cui erafi per molto tempo confervato il di lei facro corpo. Non è dicibile la quantità del popolo sì della Città, che de' luoghi circonvicini, che accorfe per vedere una sì bella, e divota comparfa di facre Vergini; non avendo elleno in tal circoftanza per loro parte mancato di dimoftrare una efemplariffima compofizione, e modeftia. Finalmente le medefime in conteftazione dell'offequio, che profeffavano a que' facri corpi, che aveano potuto perfonalmente venerare, mandarono in oblazione a ciafcheduno de' fudetti Moniftерj numero ventiquattro cerj, dodici de' quali erano di libre quattro l'uno, e dodici di tre libre. E ciò bafti aver detto di tale confacrazione, le cui notizie quafi *ad literam* fi fono da me eftratte dalle memorie del prenominato Moniftero della Ducheffa.

Nell' anno poi 1731. avendofi quefta Città eletto per uno de' fuoi Protettori meno principali il gloriofo S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, ed effendo ricorfa al Sommo Pontefice Clemente XII. per la conferma di tal fua elezione, il medefimo benignamente glie l'accordò, come apparifce per Decreto della Sacra Congregazione de' Riti in data del dì 16. di Giugno; concedendole di vantaggio, che nella fefta di detto Santo da tutto il Clero Secolare, e Regolare di effa Città, e Diocefi poffa recitarfi il di lui Officio *de Communi Confefforum* fotto rito doppio, ed anche celebrarfene la Meffa; nel qual' anno a dì 21. di Novembre con permiffione della Sac. Congregazione de' Vefcovi, e Regolari furono eftratte dal Moniftero di S. Caterina di quefta Città due Moniche Romane, una chiamata Suor Maria Gertrude Salandri, e l'altra Suor Coftante Maria Roftagni, per mandarle in Valentano a fondarvi un Moniftero di Vergini della prima Regola di S. Domenico; che avendo da principio ftabilita la loro

1731

 clau-

clausura in alcune picciole unite casette, il predetto Sommo Pontefice dopo qualche tempo non senza particolar'impulso Divino, concedette loro la Rocca di quella Terra, che per verità è uno de' superbi palagi, che dall'inclita Casa Farnese sono stati edificati nello Stato di Castro; ove una tal fondazione si va giornalmente avanzando non meno nel temporale, che nello spirituale.

1734 Ma dove da molti anni addietro non eransi mai più vedute in Viterbo, nè milizie, nè artiglierie, l'anno 1734. quasi all'impensata si videro qui comparire le truppe Spagnuole, consistenti in varj Reggimenti di Fanteria, e di Cavalleria, le quali portavansi alla conquista dell'una, e l'altra Sicilia pel Real' Infante Don Carlo. Le prime di esse truppe, che vi giunsero sotto il comando del Tenente Generale Marchese di Pozzo Blanco furono circa otto mila soldati co' loro Officiali di ogni rango, e con dodici pezzi di cannoni, ove dal dì 26. di Febbrajo, che vi arrivarono, si trattennero a tutto il dì 10. di Marzo primo giorno di Quaresima: dopo le quali quasi ogni giorno fino al dì 20. di Aprile, andarono sopravenendo nuove truppe, che in tutte si crede, che formassero il numero di tredici in quattordici mila uomini; conducendo con seco un' infinità di bestie da trasporto: essendo particolarmente nel dì 16. di Marzo entrato in questa Città un Reggimento di Cavalleria, nomato de' Carabinieri Reali della guardia del Re, che in vero fu un Reggimento molto considerabile e per la ricchezza de' vestimenti, e per la preziosità delle armi, e per la bellezza de' cavalli; essendo in tutti circa quattrocento cinquanta nobili Cadetti. Dov'è da notarsi, che benchè questa Città fosse (come già dicemmo) quasi all'improviso gravata da tal numero di gente, pure nè in quel tempo, nè dopo si rese sensibile la mancanza di nessuna sorta di grascia, o di altra provvisione, essendosi in appresso tutte le robbe vendute allo stesso prezzo, che prima. In questo stesso anno il fiumicello Urcionio fece una delle sue solite alluvioni, la quale specialmente nella campagna fece danno per molte migliaja di scudi.

1735 Il dì poi 3. di Agosto dell'anno 1735. in congiuntura della resa, ed evacuazione della Piazza di Orbetello, vennero in questa stessa Città due Reggimenti di milizia Alamanna, uno de' quali chiamavasi il Reggimento di Lorena, e l'altro il Reggimento Ottonelli, l'uno, e l'altro sotto il comando del Colonnello Praiterwiz, che fatto alto sulla piazza del Comune, ed ivi disposti in ordine militare, dopo aver salutato il nostro Principe coll' abbassamento di tutte le loro armi, e bandiere, si portarono a i luoghi, che erano stati loro preparati; ove per tutto il tempo, che qui si fermarono, che furono tre giorni interi, si diportarono con tal composizione, e modestia, che di più non avrebbe potuto desiderarsi da uomini claustrali.

1736 Nel seguente anno 1736. a dì 6. di Aprile giorno di Venerdì furono di passaggio per questa Città cinquecento uomini a cavallo del Reggimento di Milano, comandati dal Colonnello D. Giuseppe Borombillo, i quali passavano nel Regno di Napoli, essendosi qui trattenuti due soli giorni, mentre la Domenica mattina se ne partirono; essendo poi il dì 10. passato anche per questa stessa Città, benchè per altro incognito, l'Eccellentissimo Conte di Montemar Generalissimo delle Armi di Spagna; dopo il quale, cioè il dì 28. del sudetto mese giorno di Sabbato comparve parimente qui un distaccamento di ottocento cinquanta fanti Spagnuoli, fatto venire da Orbetello; i medesimi del Reggimento di Namur sotto il comando di diversi Officiali.

In una somma costernazione però ritrovossi in quest'anno medesimo il popolo di Viterbo a cagione di un' infinità di locuste, che ad un tratto inondarono una gran parte di queste campagne, per le quali potendosi dubitare del totale esterminio de' seminati, e di tutti gli altri frutti della terra, dal paterno zelo di Monsignor Vescovo Alessandro Abbati, fu ordinata una gran processione di penitenza colla miracolosa immagine del Salvatore di S. Maria Nuova, che dalla Catedrale essendo passata alla Chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali, ivi si procurò di compungere il popolo con un' erudito fervoroso discorso, fatto da un Religioso della Compagnia di Gesù, dopo il quale essendosi la detta processio-

cessione trasferita fuori della Città, e fermatasi in quel tal prossimo campo, che dicesi Prato-Giardino, ivi dal prenominato Vescovo furono tali locuste solennemente maledette; sopra le quali operò di sì fatta maniera la Divina Onnipotenza, che sebbene le medesime perseverarono vive in tali campagne, non fecero però nelle stesse neppur minimo danno. Ma perchè Iddio volle far conoscere, che benchè egli fosse concorso a confermare la fulminata maledizione, e che sebbene per la compunzione del cuore mostrata dal popolo in detta processione, si fosse in gran parte placato, pure perchè a' nostri peccati era dovuto un qualche castigo, fe sì, che i seminati pur restassero non poco diminuiti da una focosa nebbia marina, e da una freddissima tramontana l'una, e l'altra successivamente durata per più giorni.

Nell' anno poi 1737. il dì 13. di Luglio i Padri di Gradi incominciarono a far rompere interiormente la loro Chiesa per riformarla di nuovo, essendone Architetto il Signor Niccolò Salvi Romano, e pel dì 12. di Agosto dello stesso anno dal prenominato Vescovo Monsignor' Abbati fu benedetta la nuova Chiesa delle Moniche dell' Assunzione, dette altramente le Monichelle, essendo stata tale benedizione diversa da un'altra, che per ordine di Monsignor' Adriano Sermattei fece il di lui Vicario Generale Gaspare Ori di quella tal Chiesa, che dovea loro servire pro interim, giusta ciò, che se ne dirà nella Serie de' Vescovi di Viterbo, ove si farà parola di esso Sermattei; essendo finalmente terminato quest' anno non senza un grande spavento non meno del Popolo di Viterbo, che delle altre vicine popolazioni, mercecchè nel dì 16. di Dicembre verso le ore due, e mezza della notte, videsi nell' aria un gran fenomeno, chiamato Aurora Boreale, che rappresentava una vastissima accensione di vivo fuoco, in alcune parti mischiato di nero, e durò fino alle sei della medesima notte, avendo terminato quasi in una piramide. 1737

Nel seguente anno 1738. a' 15. di Marzo venne da Roma in Viterbo Monsignor D. Martino Innico Caracciolo Napoletano de' Duchi di Martina con carattere di Visitatore, e Commissario Apostolico, spedito dal Pontefice Clemente XII. per fondarvi uno spedale, o sia ospizio per gli Projetti; per cui essendo stata prescelta la Rocca di Viterbo, e ridotta in forma abitabile, ivi fu dato luogo a' detti Projetti; ond'è che ad onore di esso Pontefice, che ne concepì l'idea, del Cardinal Leandro Porzia, che la suggerì, e del prenominato Monsignor Caracciolo, che a meraviglia la eseguì, fu sovraposta alla porta del sudetto ospizio la seguente lapide: 1738

CLEMENS . XII . PONT . MAX.
VETEREM . HUJUS . URBIS . ARCEM .
EXCIPIENDIS . INFANTIBUS . EXPOSITIS .
CONCESSIT . CENSUMQUE . IN . EORUM .
ALIMENTA . ADSIGNAVIT .
CURANTIBUS .
LEANDRO . S. R. E. CARD. DE . PORCIA .
MARTINO . INNICO . CARACCIOLO .
VISITATORE . ET . COMMISS. APOST.
ANNO . SAL. MDCCXXXIX.

Di molta consolazione si rese a' Viterbesi l'anno 1739. mercecchè nel dì 16. di Ottobre verso le ore diciasette portossi in questa loro Città il Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia, dove essendo stato incontrato da varj Principi, e Principesse Romane, ed in ispecie dall' Emo Signor Cardinal' Annibale Albani come Protettore della Corona di Polonia, onorò colla sua Regia persona il palagio della Nobile famiglia Teloni, dove dopo aver pranzato verso le ore ventuna se ne partì. 1739

Se però l'anno sudetto fu a detto popolo di consolazione, diverso fu per esso il seguente anno 1740. a cagione de' danni, a' quali furono soggette le loro vigne; imperocchè per essere stata la stagione sempre fredda, non poterono le uve se- 1740

fecondo il folito maturarfi; anzichè più immature le refe una neve intempeſtiva, che incominciò a cadere fin da i 4. del mefe di Novembre: cofa talmente infolita in quefte parti, che i vecchj un'altra volta folamente fe la ricordano circa feffant'anni addietro; per il che efsendofi la maggior parte della vendemmia fatta colla neve, non folo fi ftentava a trovar' uomini, che volefsero portar le uve per non poter refiftere co' piedi al gran freddo, ma di vantaggio i vini, che fe ne cavarono, per ragione del grand'acido non furono in nefsun prezzo.

CRO-

CRONOLOGIA
DE'
VESCOVI DI VITERBO.

Ue sono stati gli uomini, da' quali io trovo essersi non poco faticato per ridurre in buon'ordine la Cronologia de' Vescovi di Viterbo. Il primo di questi fu il Viterbese Pietro Corretini, il quale col fondamento, ed autorità di un'altro antico Viterbese, nomato Lelio, di cui noi abbiamo altrove fatta parola, la incominciò dall' anno dell' umana Redenzione 1015. Il secondo fu il Viterbese Francesco Mariani, Beneficiato, e Scrittor Greco in Vaticano, il quale la incominciò dall'anno della stessa Redenzione 98., i cui fondamenti quali sieno, potranno riconoscersi da chiunque ne sia bramoso nella sua opera *De Etruria Metropoli*, ov' egli specialmente dimostra, che tutti que' Vescovi, che avanti il x. secolo, ed anche prima della supposta unione di Celestino III., s'intitolarono *Tuscanenses*, furono senz' ombra di dubitazione tutti Vescovi Viterbesi. Questa Cronologia adunque tale quale è stata formata da i due prenominati soggetti, a me è piaciuto di dare in questo luogo, sì per renderla molto più chiara, sì anche perchè di detti Vescovi vi sono non pochi fatti, e notizie, che non mi sarebbe stato possibile d'inserire con facilità nell' Istoria. Prima però, che io passi avanti, non mi dispiace di esporre un grossissimo errore, che prese Giovanni Antonio Magini nella sua Geografia stampata in Venezia l'anno 1598. Parte seconda, sotto il titolo *Descrizione della Tuscia* pag. 80., ove fra le altre molte cose insussistenti, asserisce, che Viterbo, Toscanella, Montefiascone, ec., sono Città Vescovili soggette all'Arcivescovo di Firenze, che per verità giammai non conobbero per loro Metropolitano; essendo quest' esse le sue parole: *Soffraganei all' Arcivescovo Sanese sono il Vescovo di Suane, di Clusio, di Grosseto, ò Grosseto. Ma questi Vescovi della Tuscia soggiacciono all' Arcivescovo Fiorentino; il Vescovo di Nepe, di Castella, di Montefiascone, di Viterbo, di Castello, di Volterra, di Fiesole, di Sarzana, di Sutri, d'Ortona, di Corneto, di Toscana, d' Arezzo, di Pienza, di Pistoja, di Biene, di Cortona, di Bagnarea, d'Orvieto, di Castro, di Perugia, di Lucca, e di Luna*; il qual' errore quanto sia massiccio, ciascheduno ben può per se stesso vederlo, tanto che l'averlo allegato è lo stesso, che averlo confutato; con tutto ciò per far' evidentemente costare quanto sbagli un tal Geografo, convien far noto: Che il Vescovo di Biene è affatto incognito nella Toscana: Che Ortona è Città nel Regno di Napoli, posta ne' Frentani, e suffraganea dell'Arcivescovo, e Metropolitano di Chieti: Che i Vescovi soggetti all' Arcivescovo di Firenze di tanti nominati dal Magini, sono solamente Fiesole, e Pistoja: Che Nepi, Arezzo, Castellana, o Civita-Castellana, Montefiascone, Viterbo, Città di Castello, Volterra, Sarzana, Sutri, Toscanella, Cortona, Bagnorea, Orvieto, Castro, Perugia, Lucca, e Luni sono immediatamente soggetti al Sommo Pontefice Romano insieme con Pienza; onde non si fa vedere come il mentovato scrittore non abbia avuto notizia di tali cose.

Ma ritornando al nostro proposito, il Mariani tenendo per indubitato, che in Viterbo vi fosse già qualche cognizione della fede di Gesù Cristo molto prima della venuta de' gloriosi Martiri SS. Valentino, ed Ilario, che, come già dicemmo, colla loro predicazione, e martirio quasi in tutto vi distrussero l'idolatria, e fermamente vi stabilirono la Religione Cattolica, nell' anno 98. dice essere stato Vescovo di questa Città un Tolomeo, il quale anche probabilmente fu Santo. Se ne vedino le prove, che egli adduce; il che (come ho detto) potrà farsi eziandio degli altri Vescovi susseguenti.

Nell'

Nell'anno 306. crede egli, che vi tenesse le veci di Vescovo S. Eutichio, o sia Eutizio, conforme lo stesso raccoglie dagli atti de' sudetti Santi Valentino, ed Ilario, ed anche dagli atti di S. Demetrio approvati dall' Enschenio; ancorchè egli non si curi d'indagare se detto S. Eutichio fosse quello stesso Prete di Ferento, di cui si fa menzinne negli atti de' SS. Graciliano, e Felicissima, e nel libro terzo de' Dialoghi di S. Gregorio Magno.

Nell'anno 590. pone un Urbano Vescovo, il quale nel Concilio Romano, celebrato in tempo del sudetto S. Gregorio Magno, così si sottoscrive: *Ego Urbanus S. Tuscanensis Ecclesiæ Episcopus*.

Nell'anno 649. pone Mauro Vescovo, che nel Concilio Lateranense, celebrato sotto Martino I. si sottoscrive: *Ego Maurus S. Tuscanensis Ecclesiæ Episcopus*.

Nell'anno 680. pone Vitaliano Vescovo, il quale trovasi sottoscritto nella lettera di Agatone Papa nel VI. Sinodo Costantinopolitano. Att. IV. cioè: *Ecclesiæ Tusciæ Episcopus*.

Nell'anno 779. nelle sue nnte Mss. alla predetta sua Opera *de Etruria Metropoli* pone un Aurinando *Episcopus Tuscanæ*, così sottoscritto nel Concilio Lateranense sotto Stefano III.

Nell'anno 826. pone Gaudemondo Vescovo, nominato nel Concilio Romano, giusta le Addizioni al Tomo X. dell'Abate Ferdinando Ughellio.

Nell'anno 850. tanto esso, che il Corretini inerendo a i già citati Annali di Lelio, dicono, che qui facesse le veci di Vescovo Bertrando Arciprete di questa Catedrale[a], il quale trovasi caratterizzato col titolo di Vicario del Papa. Essendo da osservarsi ciò, che nota in questo luogo lo stesso Mariani, che se in detto anno era in Viterbo la Catedrale, bisogna che per necessità vi fosse anche il Vescovo, giacchè la Catedra senza Vescovo non è percettibile.

[a] *Così scrive il Corretini nella Prefazione alla Serie de' Vescovi di Viterbo.*

Nell'anno 853. pone Virbono, o sia Uomobono Vescovo, a cui dice essere stata scritta una lettera del Santo Pontefice Leone IV., nella quale sono numerati i luoghi del Vescovado.

Nel medesimo anno 853. pone Giovanni Vescovo Toscanese, di cui trovasi memoria nel Concilio Romano, celebrato sotto il predetto Santo Pontefice Leone IV., e dopo sotto Niccolò I., essendosi il prenominato Vescovo sottoscritto alla sentenza di scomunica, pronunciata dal medesimo Pontefice S. Leone contra Anastasio Prete di S. Marcello, conforme apparisce dal Codice Vaticano 1342. nel fine.

Nell'anno 875. così esso, che il Corretini, giusta i sudetti Annali di Lelio, affermano, che come Vicario del Papa reggeva questa Chiesa Gerardo Arciprete della Catedrale.

Nell'anno 876. pone Giovanni Vescovo Toscanese, mentovato nel Sinodo Romano sotto il Pontefice Giovanni VIII., che dice essere stato sforzato a sottoscrivere la sentenza contra Papa Formoso; essendo altresì stato Legato del sudetto Pontefice Giovanni nel Sinodo di Pontion.

Circa l'anno 890. l'Imperador Leone, cognominato il Savio, nella sua Serie delle Città Vescovili, che lasciò scritta in lingua Greca, vi novera ancora Ουιτερβιτον, cioè Viterbiton, ancorchè non individui il nome del Vescovo.

Nell'anno 1015., secondo le notizie del sopradetto Lelio, seguitato dal Corretini, e dal Mariani, il nome del Vescovo di Viterbo cominciava colla lettera B., di cui io quì non istarò a dir' altro, avendone già detto il tutto nel principio del Libro secondo.

Nell'anno 1033. il Mariani pone Bonizo eletto Vescovo Toscanese, il quale nel seguente anno trovasi sottoscritto in una Bolla di Benedetto IX., benchè nel Sinodo di Leone IV. celebrato nella Basilica Lateranense l'anno 1049., apparisca scritto Toscanellese. Circa questo tempo, cioè nell'anno 1036. Lelio ne' suoi citati Annali riferisce un Vescovo Viterbese, il cui nome principia colla lettera G., il quale non è improbabile, che sia stato lo stesso, che Bonizo, e che avesse doppio nome. Ma quando fosse stato diverso, è d'uopo dire, che fin d'allora le dissenzioni, che vertevano fra i Viterbesi, ed i Toscanellesi, avessero potuto

tuto far sì, che tali due Chiese fossero state provvedute di due distinti Vescovi, conforme in appresso altre volte eziandio succedette. Questi, conforme già dicemmo nel sudetto Libro secondo, nello scisma suscitato contra Benedetto IX., tenne costantemente le parti di esso vero Pontefice, accalorando non meno colle opere, che colla voce tutto il suo popolo, acciocchè facesse lo stesso; il che anche di Bonizo lasciarono notato gli Ughelliani.

Nell' anno 1049. il Mariani pone Giovanni Vescovo, il quale poi fu traslatato al Vescovado di Porto, ed il Baronio riferito sì dal Mariani, che dal Corretini, ed anche da me nel Libro primo, nell' anno 1057. nominando i Vescovi di Toscana, che erano suffraganei di Papa Vittore II., nomina altresì il Vescovo di Viterbo, ancorchè egli non individui chi fosse tal Vescovo.

Nell' anno 1080. il Mariani pone Giselberto Vescovo T., il cui nome, siccome abbiam veduto nel Libro secondo, leggesi nell'antica lapide, che contiene l'erezione della Canonica di S. Maria Nuova di Viterbo.

Nell' anno 1086. pone Riccardo Vescovo Toscanese, il cui nome trovasi scritto in un' istromento di enfiteusi della Chiesa di Toscanella, giusta le notizie, che ne dà ne' suoi Autografi l'eruditissimo Antonio Barbacci Primicerio della Chiesa Catedrale di detta Città di Toscanella.

Nel medesimo anno 1086. in altro consimile istromento, riferito dal sudetto Barbacci, leggesi Raniero Vescovo Toscanese.

Nell' anno 1092. pone Riccardo Vescovo Viterbese, di cui trovasi memoria in un' istromento di donazione, fatta da Girardo Casone nel detto anno a favore della Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, rogato dal Notajo Giovanni Onesto, il quale istromento conservasi originalmente nell' Archivio di detta Collegiata; siccome anche trovasi memoria di tal Vescovo nell' altar maggiore della Chiesa di Toscanella, che è appunto la Catedrale sotto il titolo di S. Pietro, nella seguente iscrizione:

✠ ANNO . AB . INCARNAT. DOMINI . MXCIII.
RICHARDVS . PRESVL . TVSCANVS . CENTVMCELLICVS . ATQVE . BLERANVS .
✠ SIT . RICHARDVS . PARADISI . SEDE . PARATVS . AMEN . ✠ EGO .
PETRVS . PRESBITER . HOC . OPVS . FIERI . IVSSI . PETRVS . PRESBITER .
BLERANVS . RAINERIVS . PRESBITER . VRBEVETANVS .

Di questo Vescovo scrive Lelio, che nell' anno 1096. restituendosi dalla Francia in Roma il Pontefice Urbano II. egli lo ricevesse in Viterbo con molta solennità.

Nell' anno 1108. pone N. Vescovo Toscanese, che giusta le relazioni dell' eruditissimo Toscanellese Francesco Giannotti ne' suoi Autografi, trovasi sottoscritto assieme con Alfonso Guidotto Priore di Centocelle in un' istromento di donazione di certo fondo per la fabbrica di una Chiesa, rogato in Toscanella. Fin qui il Mariani per quello concerne a i Vescovi primitivi di Viterbo. Circa agli altri, che vengono appresso, mercecchè ancor' egli quasi in tutto si accordi col Corretini, ancor noi pertanto secondo questi ne continuaremo la serie, aggiugnendo qualch' altra cosa, che abbiamo potuto trovare di più.

Circa l'anno 1110. dal Corretini ponesi Ridolfo Gatti nativo di Viterbo, fatto Vescovo di questa sua Patria nel Pontificato di Pasquale II., di cui noi distintamente farem parola fra gli uomini illustri di questa stessa Città.

Nell' anno 1128. essendo morto il sudetto Ridolfo, dal Pontefice Onorio II. fu surrogato in questa Sede Vescovile un Pietro, nativo della Città di Castro, il quale, conforme apparisce in un libro pergameno della distrutta Chiesa di S. Stefano di Viterbo, in detto anno egli prestò il suo assenso in un'istromento di cessione per la medesima Chiesa. Le doverose convenienze praticate da questo Vescovo col Pontefice Innocenzo II., e coll' Imperador Lotario nell'anno 1133. sono state già da me esposte a suo luogo; ove parimente dicemmo, che lo stesso finì di vivere nell' anno 1142. Il Mariani però crede, che il medesimo morisse prima, giacchè nell' anno 1140. esso trova un' altro Vescovo, che intervenne in Toscanella ad un' istromento di donazione, fatta dal Rettore di S. Savino.

Nel già detto anno 1142. vacando la Sede Vescovile di Viterbo per morte del

del mentovato Pietro, o altri, ch' egli si fosse, lo stesso Pontefice Innocenzo II. a' preghi di Azone Arciprete di questa Catedrale, giusta l'antica consuetudine, pigliò questa Chiesa sotto la protezione sua, e di S. Pietro, facendo, che il detto Azone vi esercitasse le sue veci, il quale ne desistè nell' anno 1145. per essersi in questa Città trasferito il Sommo Pontefice Eugenio III., conforme abbiamo esposto a suo luogo, che nel ritorno, che poi fece dalla Francia l'anno 1148., memore degli ossequj, e degli ajuti riportati da' Viterbesi, particolarmente concedette loro un Vescovo nazionale, che per nome si chiamava Gensone.

Nell' anno adunque 1149. trovavasi al possesso di questo Vescovado il detto Gensone, che per essere, come già accennammo, nativo di Viterbo, anche di esso farem parola fra gli altri uomini illustri della sua Patria. Questi, giusta il Corretini, cessò di vivere l'anno 1181. L'Ughellio però inserisce qui un certo Vescovo Viterbese per nome Gentile, il quale nell' anno 1179. che vale il dire nel Pontificato di Alessandro III., si sottoscrisse nel Concilio Lateranense; il quale Vescovo io tengo per indubitato, che sia lo stesso, che Gensone, e che l'errore ne' Collettori sia derivato dall' essersi il medesimo sottoscritto di questa maniera, *G. Episcopus Viterbiensis*, avendo eglino per la lettera G. invece di Gensone interpetrato Gentile.

Nello stesso anno 1181. poco dopo la morte del già nominato Gensone, lo stesso Pontefice Alessandro III. se ne venne con tutta la sua corte a stanziare in Viterbo, dove essendo allora vacante questa Chiesa, egli come già a suo luogo dicemmo, se la prese sotto la sua protezione, e di S. Pietro, ed avendola dopo raccomandata ad Egidio Arciprete della Catedrale, e ritornatosene a Roma, colà in breve se ne morì.

Nel medesimo anno adunque 1181. avendo il predetto Arciprete Egidio, giusta l'antica consuetudine incominciato ad esercitare in questa Città le veci di Vescovo, ve le continuò sino all' anno 1184.; imperocchè essendo in que' tempi tutta l'Italia in rivolta a cagione delle fazioni Ecclesiastica, ed Imperiale, ne venne, che trascurandosi in ciascheduna Città il culto delle Chiese, quasi a null' altro si pensava, che a difendere colle armi la propria libertà. E benchè sia certo, conforme altrove vedemmo, che in detto anno il Pontefice Lucio III. fuggendosene da Roma, ricovratosi in Viterbo, pensasse di provvedere non meno allo stato di questa Città, che di questa Chiesa, non però per le dette cagioni gli si rese possibile, essendo stato necessitato di quasi subito partirsene, e di portarsi a Verona.

Nel detto anno però 1184. lo stesso Lucio III. nella predetta Città di Verona promosse a questa Sede Vescovile il Viterbese Gottifredo Tignosi, di cui da me si parlerà fra gli altri uomini illustri di Viterbo.

Nell' anno 1188. il Mariani pone un Giovanni Vescovo Toscanese, il quale fu testimonio nella sentenza, pronunciata da Enrico IV. a favore del Monistero di S. Paolo di Roma.

Nell' anno 1192. ottenne il Vescovado di Viterbo un Raniero, uomo d'ignoto lignaggio, il quale avendo in detto anno assistito ad una sentenza pronunciata da Cencio Suddiacono della Chiesa Romana, e Legato Pontificio a favore della Chiesa di S. Maria Nuova di questa stessa Città, il cui istromento originalmente conservasi nella Secretaria del Pubblico, nella stessa così si sottoscrisse: *Ego Raynerius Viterbiensis Episcopus huic istromento propria manu me subscripsi, & sigillo proprio communivi*; non risapendosi del medesimo verun'altra cosa di rimarco per esser morto nel seguente anno 1193. Ma perchè mi costa, che taluni si danno a credere che cotesta sentenza non sia stata giammai (conforme essi dicono) in rerum natura, per renderli certi della verità, dassi da me per extensum nell'Appendice sotto il num. LI.

Nel detto anno 1193. dimorando in Viterbo il Pontefice Celestino III., e vacando per la morte del sudetto Raniero questa Catedra Vescovile, egli la conferì a Giovanni Cardinale del titolo di S. Clemente [a], il quale per le prove, che già abbiamo addotte nel Libro primo, e per gli Vescovi, che prima di esso abbiamo in

[a] *Primo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

in questa Serie già nominati, con palpabile chiarezza si vede non esser' egli stato altramente, siccome taluni anno preteso, il primo Vescovo di Viterbo, giacchè Viterbo da tempo molto anteriore, ha sempre goduto l'onore di Città, ed ha sempre avuti i suoi Vescovi; ond'è che Celestino in questo tempo non altro fece (se pur ciò fece, giacchè la Bolla della pretesa unione non si è giammai trovata, nè si trova) che unire al Vescovado di Viterbo le Chiese di Toscanella, di Bieda, e di Centocelle, o sia Civitavecchia, giusta i riscontri, che se ne sono dati a' suoi luoghi. Fu però cotesto Cardinale un'uomo dottissimo, e versatissimo nelle leggi, ed al maggior segno benemerito della Chiesa di Nardò; ed essendo stato dal detto Pontefice con amplissima facoltà costituito Legato Apostolico per decidere le gravi pendenze, che vertevano fra l'Abate Cassinese della Chiesa maggiore di essa Città di Nardò, nominato parimente Giovanni, ed il Vescovo di Gallipoli, egli avendo con somma saviezza riconosciute tali pendenze, e ponderate le ragioni dell'una, e dell'altra parte, sentenziò finalmente a favore del sudetto Abate; la cui sentenza fu poi dallo stesso Pontefice approvata, e confermata con una sua Bolla, che a me piace di dare nell'Appendice sotto il num. LI. per non esser' ella stata cognita nè al Ciacconio, nè all' Ughellio, conservandosi la stessa originalmente nell'Archivio Vescovile della mentovata Città. Di questo stesso Cardinal Vescovo per cagione di tal sua delegazione si conservano altre varie memorie nel sudetto Archivio, facendosi particolarmente menzione dell'esposta gravissima controversia, e dell'accennata sentenza dal Vescovo di Nardò Cesare Bonio negli atti della sua visita generale della Chiesa Catedrale dell'anno 1568. pag. 74. num. 52., e da Giovanni Granafeo Vicario Generale di Fabio Chigi parimente Vescovo della stessa Città nell'opera del medesimo argomento dell'anno 1637. pag. 35. Il medesimo Vescovo Giovanni fu uno de' Cardinali, che nell'anno 1196. intervennero in Roma alla solenne Consacrazione, fatta dal sudetto Pontefice Celestino della Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ora de' Cherici Minori, conforme si ha dalla lapide, che colà se ne conserva del seguente tenore.

ANNO . DOMINICÆ . INCARNATIONIS . MCXCVI. PONTIFICATVS . OOMINI . COELESTINI . III. PP. AN. EIVS . VI. MENSE . MARTII . OIE . XXVI . DEDICATA. FVIT . HÆC. ECCLESIA . PER. MANVS. EIVSDEM . COELESTINI . CVM . QVO . INTERFVERVNT . ARCHIEPISCOPI . EBORACENSIa . ACCERRENTINVS . SIPVNTINVS . EPISCOPI . ALBANENSIS . OTTO . OSTIENSIS . PETRVS . PORTVENSIS . IOANNES . BITERBIENSIS. NICOLAVS . SINFORONIENSIS . PAVLVS . HORTANVS. SEaARISCIVS. aATHONIENSIS. N. CAPVTAQVENSIS . A. ÆSINVS . B. NARNIENSIS . IACOaVS . AMELIENSIS . ET . TOTA . CVRIA . CARDINALIVM. PRÆSIDENTE. HVIC. ECCLESIÆ. CINTIO . CAROINALI. FACTA. AVTEM. EST. HÆC. DEDICATIO. AO. HONOREM. DEI. ET. a.LAVRENTII . MARTYRIS . CVM. OEVOTIONE. TOTIVS. POPVLI . ROMANI . ET . ADIACENTIVM. POPVLORVM . CVM . TANTA. SOLEMNITATE . ET . GLORIA . QVANTA . HACTENVS . NEC . RECOGNITA. NEC. VISA . FVIT .

Governando adunque il detto Cardinale con molto zelo questa sua Chiesa di Viterbo, fu dal Pontefice Innocenzo III. nell'anno 1199. traslatato alla Sede Vescovile di Albano; essendo poi morto secondo il Ciacconio l'anno 1210.

Nello stesso anno 1199. dal sudetto Pontefice Innocenzo III. in luogo del prenominato Cardinal Giovanni fu surrogato a questa Catedra un'altro Raniero, a cui i Consoli di questa Città, siccome dicemmo nel principio del Libro Terzo, per maggior comodo, e beneficio non meno di esso, che de' suoi successori, donarono i due Castelli di Bagnaja, e della Paranzana. Egli nell'anno 1206. nella Chiesa di Toscanella consacrò l'altare di S. Biagio, e nello stesso anno ricevette in Viterbo il predetto Papa Innocenzo III., a cui mostrossi in ogni tempo ossequiosissimo. Nell'anno poi 1208. avendo convocati altri otto Vescovi in detta Città di Toscanella, vi consacrò la Chiesa di Santa Maria Maggiore, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che in caratteri Gotici colà anticamente si leggeva:

Virginis, & Matris Regis cœlestis honore
Raynerius Præsul Tuscanus convocat octo
Nonus Pontifices: tenuit mora nulla vocatos;
Conveniunt, sacrantque locum solemniter istum
Petrus Sutrinas, Castellanusque Romanus,
Et Nepesinus Girardus, & Urbevetanus
Matthæus, Ortanusque Joannes, ac Vicuanus
Ille Suanensis, Burgundio Balneoriegensis,
Nec Rolandus abest Castrensis; & hi simul omnes
Cum fide continua fisi, pietate Tonantis
Sanctorum meritis indulgent omnibus his, qui
De sibi collatis a Christo participare
Ecclesiam Dominæ facient hanc quatuor annos
Pro peccatorum venia cuicunque suorum:
Sit tantum in cura positis confessio pura:
Annus erat Christi sextus cum mille ducentis
Octobris sexta, sed non de fine dierum:
Tunc celebrata manent sacrati tempora festi,
Hæc Petrus Prior Ecclesiæ cum fratribus ejus
Cœpit, perfecit in honorem Dei Genetricis.
Hæc est ergo Pia, juvet illum Virgo Maria. Amen.
Forte tuos oculos, lector, hæc carmina lædent,
Parce, precor, peccant si pede lapsa suo.

Il medesimo essendosi poco dopo portato in Corneto per sedarvi alcune controversie, che passavano fra quegli Ecclesiastici (essendo Corneto di tal tempo sotto la Diocesi di Viterbo, conforme si raccoglie da una Bolla di Onorio III. data in Laterano il dì 24. d. Febbrajo dell'anno 1216.) vi consacrò altresì la Chiesa della B. Vergine del Castello con altri nove vicini Vescovi, i quali però doveano essere in numero di dodici, per esserne stati tanti invitati; ma perchè il Vescovo di Narni, ed il Vescovo di Grosseto non poterono intervenirvi, spedirono per via di lettere il loro assenso sopra le indulgenze, che si doveano imporre, di che tutto nella predetta Chiesa si ha memoria in una lapide di questo tenore:

IN. NOMINE. CHRISTI. AMEN. ANNO. DOMINI. MCCVIII. INDICT. X. TEMPORIBVS. D. INNOCENTII PP. III. KAL. IVNIAS. HOC. TEMPLVM. B. MARIÆ. DICATVM. EST. IN. CVIVS. DEDICATIONE. DECEM. ADFVERVNT. EPISCOPI. PERSONALITER. TVSCANENSIS. AMELIENSIS. BALNEOREGIENSIS. CASTRENSIS. SVANENSIS. VRBEVETANVS. ORTANVS. CIVITONICVS. NEPESINVS. SVTRINVS. SED. CVM. ESSENT. DVODECIM. INVITATI. DVO. QVI. VENIRE. NON. POTERANT. NARNIENSIS. ET. GROSSETANVS. ASSENSVM. REMISSIONIS. PER. LITTERAS. DIXERVNT. IDCIRCO. IN. PRIMO. ANNO. DEDICATIONIS. DVODECIM. ANNOS. HIS. QVI. VENERANT. REMISERVNT. TVM. VERO. OE. INIVNCTA. POENITENTIA. QVATVOR. RELAXAVERVNT. HIS. QVI. DEVOTE. AD. HANC. DOMVM. VENIENT. CVM. SPIRITVALI. LVCRIDATIONE. ITEM. HVIC. ECCLESIÆ. VOCABVLO. VNVM. ANNVM. CONDONARVNT. FACTA. SVNT. HÆC. SVPRADICTA. AVTHORE. DOMINO. PER. ANGELVM. PRIOREM. QVI. TVNC. HVIC. PRÆRAT. ECCLESIÆ.

Questo Vescovo nell'anno 1221. restituì la Chiesa di S. Francesco di Toscanella a i Monaci di S. Salvatore di Monte Amiata, giusta le memorie, che se ne anno nell'Archivio di tal Monistero; dopo di che credesi che egli vivesse fino all'anno 1222., nel qual'anno, prima della di lui morte, essendosi un giorno tutto ad un tratto oscurato il Cielo, cadde all'intorno di questa Città quella sanguinosa pioggia, di cui io ho già fatto parola nel Libro Terzo, che consideratasi da Raniero come presagio di que' gran mali, che poi pur troppo avvennero a questa stessa Città, s'istudiò di placare l'Altissimo con una gran Processione di penitenza.

Nell'anno 1223. nel Registro Vaticano fra i Vescovi consacrati dal Pontefice Onorio III. trovasi anche questo di Viterbo, benchè non si enuncj chi egli si fus-

fosse; leggendosi ivi: *D. Papa Honorius consecravit Episcopos Conventiensem, Viterbiensem, Esculanensem, Papiensem, &c.* E' da crederli però, che cotesto Vescovo non molto vivesse, mentre da una Bolla di Gregorio IX. spedita il dì 30. di Gennajo dell'anno VII. del suo Pontificato, si raccoglie, che in tal tempo la Chiesa di Viterbo già trovavasi vacante.

Nell'anno 1233. il detto Pontefice Gregorio IX. trasferì dalla Chiesa di Civita Castellana a questa di Viterbo un certo Nicola, della cui traslazione il nominato Pontefice ne spedì la Bolla in Anagni il dì 6. di Ottobre del detto anno, la qual Bolla originalmente si conserva nell'Archivio della Catedrale di Viterbo; avendo lo stesso Pontefice a petizione di tal Vescovo confermata a questa mensa Vescovile la donazione della Chiesa di S. Maria della Paranzana, già da noi esposta all'anno 1199., come per altra sua Bolla, riportata dall' Ughellio, *sub datum Laterani* III. *Kal. Februarii Pontificatus anno* VII. Questo stesso Vescovo o perchè ancor'egli in appresso poco vivesse, o perchè di nuovo fosse restituito alla già detta sua prima Chiesa, un'anno solo perseverò in questa sede Vescovile.

Nell' anno 1235. dal sudetto Papa Gregorio IX. dimorante in questa Città, fu eletto Vescovo della medesima un Matteo, da cui, come già a suo luogo dicemmo, fu ampliato il palagio Vescovile.

Nell'anno 1243. il medesimo Papa Gregorio conferì questa Catedra di Viterbo, vacata per la morte del sudetto Matteo al Viterbese Cardinal Raniero Capoccia[a] del titolo di S. Maria in Cosmedin, di cui distintamente tratteremo laddove ci occorrerà parlare degli Uomini illustri di questa Città.

[a] Secondo Cardinale Vescovo di Viterbo.

Nell' anno 1244. fu promosso a questo Vescovado dal Pontefice Innocenzo IV. Scambio degli Scambj, ancor'esso nativo di Viterbo, di cui tratterassi parimente nello stesso luogo; bastando ora di dire, che per riflesso della surrogazione, che gli fu fatta del successore, si crede, ch' egli morisse nell'anno 1252.

Nel detto anno 1252. il medesimo Innocenzo IV. avendo eletto Alferio Vescovo di Alife, nè potendo questi per le cattive circostanze de' tempi portarsi a quel Vescovado, stimò bene di conferirgli questo di Viterbo; avendo a di lui favore spedita una sua Bolla a questo Pubblico, con cui caldamente gli raccomanda tale soggetto, la qual Bolla dassi da me nell'Appendice sotto il num. LII., avendo ciò parimente fatto il Cardinal' Ottobono Fieschi del titolo di S. Adriano con sua premurosa lettera, che parimente dassi sotto il seguente num. LIII. Alferio adunque avendo nell' anno stesso convocato il Sinodo Diocesano, vi stabilì varie, e diverse Costituzioni, che poi nell'anno 1254. credette opportuno di moderare. Del medesimo trovasi memoria in non pochi monumenti dell' Archivio di questa Catedrale, e della Secretaria di questo Pubblico, ma non però più oltre dell' anno 1257., e ciò senza dubbio perchè essendosi ne' seguenti anni trasferiti alcuni Pontefici a risedere in questa Città, la giurisdizione Vescovile per detto tempo cessò. Quei, che vi vennero in tempo di Alferio, furono Alessandro IV., ed Urbano similmente IV.

Nell' anno 1263. fu Vescovo di Viterbo un Filippo, Romano di patria, Religioso dell'Ordine de' Predicatori, conforme risulta da una Bolla Pontificia, diretta al Priore, e Canonici della Chiesa di S. Maria Nuova di questa Città, ove in tempo di questo Vescovo risederono il sopradetto Urbano IV., Clemente IV., Gregorio X., Adriano V., Giovanni XXI., Niccolò III., e Martino IV., de' quali tutti abbiam parlato, ove ha fatto di mestieri. Di questo Vescovo fa menzione il Padre Fra Vincenzo Maria Fontana nell' opera *de Romana Provincia* pag. 332., e nel suo Teatro Domenicano pag. 324., siccome anche Monsignor Gio: Michele Cavalieri Vescovo di Gravina nella Galleria de' Pontefici Domenicani Centuria prima Cronologia prima Parte prima pag. 45. num. 127. E perchè nell' anno 1280. mentre ancora vivea questo Filippo, trovasi un'altro Vescovo Viterbese per nome Ruggiero, il Mariani mostrasi di sentimento, che questi fosse un medesimo Vescovo, il quale si chiamasse Filippo Ruggiero; e ciò tanto più perchè ancor' esso fu dell'Ordine Domenicano. Il sudetto Cavalieri nell' opera, e luoghi citati pag. 41. num. 110. così scrive del medesimo: *Il Padre Fra Ruggieri*

gieri (secondo alcuni) Vescovo di Viterbo Città di Toscana nel Patrimonio di S. Pietro immediatamente soggetto alla Sede Romana fiorì sotto Papa Niccolò III. nell' anno 1280.

Nell' anno 1284. fece in Viterbo le veci di Vescovo Lituardo, attualmente Vescovo di Nepi, e Vicario Generale della Provincia del Patrimonio, conforme si ha da un' iscrizione della Chiesa di S. Pietro di Toscanella, ove da esso fu consacrato un' altare.

Nell' anno 1288. ottenne il Vescovado di questa Città Pietro Capoccia nativo della medesima, di cui parimente faremo parola in luogo più proprio. Crede il Corretini, che questo Vescovo vivesse fino all' anno 1313., e lo stesso si ha per indubitato eziandio dal Mariani; ma perchè questi nell' anno 1304. trova nominato da Fernandez illustre Istorico Domenicano come Vescovo di Viterbo un certo Rufino Stretto parimente Domenicano; e nell' anno 1312. ne trova un' altro nomato Pagano Pietra-Santa, siccome de' medesimi gli mancano più chiari riscontri, così non si sa cosa potersi di essi immaginare. E benchè io per verità abbia fatte molte diligenze in questi Archivj per dilucidare tali punti d'istoria, ciò non ostante non mi è fin' ora riuscito di ritrovare cosa appropolito.

Nel detto anno 1313. dal Pontefice Clemente V. fu surrogato in questa sede Vescovile al sudetto Pietro Capoccia un Giovanni, il quale oltre l'essere nella Città di Roma Canonico di S. Pietro in Vaticano, era altresì Chierico di Camera. Questi, essendo passato all' altra vita il predetto Pontefice Clemente, ed essendosi quasi tutta la Toscana ribellata dalla Santa Sede, non così tostamente ebbe notizia (secondo scrive il Corretini) che il di lei Vicario Bernardo da Cuccinaco trovavasi da' ribelli assediato in Montefiascone con pericolo di perdervi la vita, che animando il suo popolo per altro fedelissimo, a prendere le armi contra i detti ribelli, potè far sì, che il medesimo dasse loro una segnalatissima rotta, liberando il prenominato Bernardo dal pericolo in cui ritrovavasi. Il popolo di Toscanella in questo tempo tentò per la seconda volta (ancorchè in vano) di sottrarsi dall' ubbedienza di tal Vescovo, il quale poi nell' anno 1318. rassegnò questa Chiesa nelle mani del Romano Pontefice.

Nel detto anno 1318. succeduta la rinuncia di Giovanni, fu fatto Vescovo di Viterbo Angelo Tignosi, non già Viterbese, siccome alcuni falsamente anno creduto, ma bensì Romano, mentre la famiglia Tignosi fioriva ugualmente in Roma, che in Viterbo. In tempo adunque del medesimo succedettero tutte quelle cose, che noi abbiamo esposte nell' Istoria dall' anno 1320. fino all' anno 1330., onde qui soggiugneremo, che essendo cotesto Vescovo un' uomo di molta prudenza, e dottrina, ed anche molto esperto ne' maneggi della Corte, il Pontefice Giovanni XXII., il quale lo avea promosso a questa Catedra, ritrovandosi in Avignone, lo costituì ancora suo Vicario Apostolico nell' Italia. Al medesimo nell' anno 1319. fu dal prenominato Pontefice data commissione di far riattare in Roma la Basilica Lateranense, come si ha per sua Bolla *sub datum Avenione Idibus Martii Pontificatus anno* IV., la qual Bolla trovasi riportata nella Serie de' Vescovi di Viterbo al sudetto anno nella nuova edizione Ughelliana. Nel seguente anno 1320. fu dal Vescovo adunato in Corneto un Sinodo Diocesano, in cui specialmente confermò le prerogative del Priore di S. Maria di Toscanella, che gli erano state tolte dal Capitolo della Catedrale nell' elezione del Vescovo, nelle processioni, sessioni, ec., di che avendone egli in appresso formato decreto, il medesimo conservasi originalmente nell' Archivio di S. Lorenzo di Viterbo, ed è *sub datum Viterbii in Ecclesia S. Laurentii nostra Cathedrali sub anno Domini* 1323. *tempore Sanctissimi Patris & Domini Nostri Joannis XXII. ann.* IV. *mensis Maji die* XVI. Lo stesso oltre l'essere Vescovo di Viterbo era eziandio Abate Comendatario del Monistero di S. Spirito detto di Ocra, e di Casa nuova ne' confini de' Marsi, la qual Comenda essendo stata da Roberto Re di Napoli conferita a Martolo di Firenze a riflesso di una estorta Regia presentazione, e richiamandosene il Tignosi presso il sudetto Re, questi comandò, che il presentato, il quale se n'era posto in possesso, ne fosse tolto, e che per conseguenza il detto Ti-

Tignosi ne avesse pacificamente continuato, a favore di cui spedì un suo Regio Diploma, del tutto incognito all' Ughellio, il cui principio è appunto questo: *Robertus Dei gratia Rex Jerusalem, utriusque Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, Provinciæ, & Folculquerii, ac Pedemontis Comes. Capitano Civitatis Aquilæ &c. Facta nobis informatione pridem, quod in Ecclesia S. Spiritus de Ocra &c. Juspatronatus nobis specialiter competebat, Nos volentes jura nostræ Curiæ non perire &c. postmodum vero Venerabilis P. Angelus Dei gratia Viterbiensis Episcopus Domini Summi Pontificis in Urbe Vicarius &c. Nos volentes &c. Anno Domini* 1321. *&c.* essendo testimonj di tutto ciò Mutio Febonio nell'Istoria de' Marsi, libro terzo, pag. 248., e Pietro Antonio Corsignano nel Tomo primo della sua opera manuscritta, intitolata *La Regia Marsicana*. Nell' anno poi 1323. questo stesso Vescovo celebrò in Viterbo nella Pentecoste un'altro suo Sinodo Diocesano, conservandosi tanto questo, che quello di Corneto nell'Archivio di questa Catedrale di Viterbo; e nell'anno 1326. egli stesso nella Basilica Liberiana consacrò la cappella, detta de' Raccomandati di Maria, come apparisce dalla seguente lapide, che colà ne fu affissa per memoria:

ANNO . DOMINI . MCCCXXVI . MENSE . SEPTEMBRI . DIE . VII . DOMINVS .
ANGELVS . DE . TINEOSIS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS . ET . D . PAPÆ . IN .
VRBE . VICARIVS . CONSECRAVIT . HANC . CAPELLAM . RECOMENDATORVM .
B . MARIÆ . ET . POSVIT . INDVLGENTIAM . CENTVM . DIERVM . QVOLIBET .
DIE . VSQVE . AD . OCTAVAM . SVPER . ALIAS . INDVLGENTIAS .

Ma essendochè il medesimo per le contingenze de' tempi discacciato fosse (come già parimente a suo luogo dicemmo) dalla sua sede Vescovile, pur' alla fine nell'anno 1329. vi si potè ristabilire, e durarvi con tutta quiete fino all'anno 1343., essendo poi egli morto in Roma nel giorno 7. di Dicembre, e seppellito nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, leggendosi nel suo sepolcro tale epitaffio:

HIC . IACET . VEN . D . P . ANGELVS . DE . TINEOSIS . DE . VRBE . VITERBIENSIS .
ET . TVSCANENSIS . EPISCOPVS . QVI . FVIT . INQVISITOR . MIRACVLORVM .
S . THOMÆ . DE . AQVINO . ET . VICARIVS . D . PAPÆ . QVI . OBIIT . ANNO . DOM .
MCCCXLIII . DIE . VIII . DECEMBRIS . CVIVS . ANIMA . REQVIESCAT . IN . PACE .

Scrive il Mariani, che nell' anno 1341. fosse dal predetto Angelo rinunciato questo Vescovado, e che in suo luogo surrogato gli fosse un certo Pietro, il quale per esser morto appena terminato l'anno, il Vescovado ritornò al sudetto Rinunciante, che poi vi durò fino all'anno, che già si è detto. E perchè il Toscanellese Francesco Giannotti ne' suoi citati Autografi libro secondo pag. 31. scrive, che nell' Archivio di Santa Maria Nuova di Viterbo trovasi una Bolla, data nell' anno 1337., in cui si legge un' Antonio Vescovo Toscanese, riflette il Mariani, che quando questo non sia lo stesso, che Angelo Tignosi, potrebbe darsi il caso, che fosse un qualche Vescovo scismatico.

Nell' anno 1344. trovasi Vescovo di Viterbo Bernardo di Laco di nazione Franzese già Canonico Rutenense, che sin dall'anno 1341. essendo stato dal Pontefice Benedetto XII. mandato in queste parti co' titoli di Rettore del Patrimonio, e di Capitan Generale di Santa Chiesa; ed essendo nel già detto anno 1343. succeduta la morte di Angelo Tignosi, egli fu altresì da Clemente VI. promosso a questa sede Vescovile, siccome particolarmente riscontrasi da una sua Patente, spedita il dì 29. di Giugno del detto anno 1344., colla quale deputa il Castellano della Rocca di Orchia distretto, e diocesi di Viterbo, sottoscrivendosi cogli enunciati titoli di Rettore, e di Vescovo. Il medesimo trovandosi in Roma impiegato in servigio del mentovato Papa Clemente, fu da Cola di Rienzo per tal motivo discacciato da quella Città. Non si dubita, che lo stesso non vivesse fino all'anno 1347., giacchè tanto si raccoglie dalle memorie, che di lui sono rimaste, essendo passato all' altra vita poco prima del mese di Dicembre.

Nel detto anno 1347. vacando per la morte di esso Bernardo questa sede Vescovile, ed essendo già andata in disuso l' antica facoltà dell' Arciprete pro tempore della Catedrale di succedere a far le veci di Vescovo, insorse una gran dis-

dissensione nel Clero intorno all'eleggere un Vicario Capitolare, il quale fino alla creazione del nuovo Vescovo tenute avesse le dette veci, che essendosi finalmente accordati, fu prescelto il Viterbese Oddone degli Oddoni, allora Primicerio di Toscanella, il quale fatto subito venire in questa Città, gli fu dato il possesso di detto Vicariato, di cui incominciò ad esercitarne l'autorità nel dì 4. di Decembre di detto anno con interporre decreto in un'istromento di procura fatto dal Clero avanti di esso congregato. Nel giorno poi 27. di Giugno dell' anno 1348. comandò al Priore di S. Stefano di Viterbo, che dovesse osservare le Costituzioni Sinodali giurate; avendo altresì in appresso deputato un Cappellano per la Chiesa di S. Caterina di Vetralla, e comandato al sudetto Priore di S. Stefano, che dovesse pubblicamente predicare; di che tutto se ne hanno chiari riscontri nell'Archivio di questa Chiesa Catedrale; essendo il medesimo durato in tal carica fino al mese di Ottobre dell'anno già detto 1348.

Nel detto anno 1348., e propriamente verso la fine del detto mese di Ottobre essendosi determinato, che dalla Chiesa di Forlì se ne passasse a questa di Viterbo un Giovanni, mentre egli già se ne veniva a tal sua residenza, attaccato in Roma da una grave, e continua infermità, dentro il termine di un mese colà se ne morì. Egli, secondo si ha da Paolo Bonoli nell' Istoria di detta Città di Forlì libro sesto pag. 149., prima di esser promosso a quella Catedra, era Archidiacono della Chiesa di Toul; ancorchè il detto Scrittore prenda equivoco asserendolo trasferito al Vescovado di Viterbo nell'anno 1349. mentre i nostri documenti sono assai chiari.

Nello stesso anno 1348. il dì 18. di Decembre Pietro Pinci, secondo il Corretini, ed il Mariani, e secondo altri [a] Pietro di Pino nativo di Benevento della stessa Chiesa di Forlì, alla quale era stato eletto in luogo di Giovanni, fu traslatato a questa di Viterbo. Egli è d'uopo credere, che fosse uomo di molta entità, mentre abbiamo, che volendo il Pontefice Clemente VI., che il Cardinal Bertrando Deucio del titolo di S. Marco, dichiarato da esso Riformatore, e Custode delle cose d'Italia con piena podestà di Legato a latere, si portasse ad abboccarsi con Lodovico Re di Ungheria, da cui occupavasi il Regno di Napoli, e che al medesimo esporre dovesse i suoi sentimenti, spedì allo stesso Cardinale una sua Bolla *sub datum Avenione Nonis Maji Pontificatus anno* VI., in cui gli dicea, che qualora lo stato delle Città del Patrimonio, e delle altre cose a lui commesse glie lo permettessero, non tardasse di presentarsi a tal Re; che se poi egli per ragione delle sue pressanti incombenze non avesse potuto ciò fare, ne incaricasse la commissione a Pietro Vescovo di Viterbo, oppure a qualch' altro degno Prelato. In tempo di questo Pietro, cioè nell' anno 1349. in congiuntura della Processione del Santissimo Corpo di Cristo succedette la caduta di quella Torre, che noi abbiamo narrata nel Libro Quarto al detto anno. Questo stesso Vescovo non molto dopo fu di qua trasferito al Vescovado di Verona, da Verona a quello di Petragorica, o sia Perigueux, Città Capitale della Provincia di Aquitania, e da questo per ultimo il dì 19. di Novembre dell'anno 1350. all'Arcivescovado di Benevento sua patria, di cui fu il XXVIII. Arcivescovo.

[a] *Vedi Pompeo Sarnelli nell' opera intitolata Memorie Cronologiche de' Vescovi, ed Arcivescovi di Benevento nu. 79. pag. 124.*

Nel detto anno 1350. succedette in questo Vescovado al predetto Pietro Pinci un Nicola Viterbese, di cui oltre quello, che se n'è detto nell'Istoria, qualche altra cosa da me dirassi fra gli Uomini illustri della sua patria. Morì egli l'anno 1385.

Nel detto anno 1385. nel giorno 3. di Novembre per morte del mentovato Nicola, dal Pontefice Urbano VI. fu eletto Vescovo di questa Città un Giacomo, il quale nel detto tempo occupava la carica di Tesoriere della Provincia del Patrimonio, che benchè dal popolo di Viterbo ricevuto fosse con molto plauso, e contento, pure per le ulteriori pessime procedure del tiranno Francesco di Vico, e per le persecuzioni, che faceva l'Antipapa Clemente a tutti quei, che ricusavano di essere del suo partito, il di lui Vescovado fu ricolmo di travagli, e di angustie; e ciò tanto più perchè dopo l'occisione di detto Francesco, avendo il prenominato Antipapa spedito in Viterbo il Cardinal Pileo, ancor' esso scismatico, e ribelle della

della Chiesa, con titolo di Legato, e di Capitan Generale, questi vedendo, che il Vescovo Giacomo assieme col suo popolo, pieno di religioso zelo costantemente gli resisteva, lo ridusse a tale pressura, che nell'anno 1390. il dì 23. di Ottobre l'obbligò ad abbandonare di notte questa sua Chiesa [a]; per il che non molto dopo di pura passione se ne morì. Pileo adunque per la di lui fuga accoppiando al dominio temporale, che già esercitava in questa Città, anche lo spirituale, dopo aver riformati tutti gli officiali sì Laici, che Ecclesiastici, che erano aderenti al vero Papa, e sostituiti a questi i partitarj dell'Antipapa, se tutto quel di più, che da me si è narrato nell'Istoria. Parmi però, che sia cosa degna da notarsi, che mentre il mentovato Giacomo occupava la sudetta carica di Tesoriere, per poterla esercitare con maggior diligenza, ed esattezza, si costituì, ed ebbe per suo Procuratore, e Ministro Francesco de' Bellanti Nobile Sanese Vescovo di Narni, siccome si ha da Ferdinando Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di detta Città di Narni num. 40. col. 1019. della nuova edizione di Venezia; del qual Vescovo Bellanti, tratta con molta lode Ugurgerio nel libro intitolato *Le Pompe Sanesi* Parte prima pag. 166.

[a] *Il Corretini, che noi abbiam seguitato nel Libro Quarto della nostra Istoria, dice, che il Vescovo Giacomo si appartò da Viterbo nella stessa notte, che vi venne Pileo.*

Nell'anno 1391. per essere passato all'altra vita il predetto Vescovo Giacomo, furono in un tempo stesso surrogati in suo luogo due Vescovi, cioè dal Pontefice Bonifacio IX. fu dichiarato il Viterbese Giacomo Ranieri suo familiare, e dall'Antipapa Clemente fu eletto un certo Lucido di Nicesia, il quale essendosi prima dell'altro portato in questa Città, pure non ardiva di prendere il possesso del Vescovado per ragione de' torbidi, che quì sempre più si avanzavano a cagione dello scisma, benchè per altro pure alla fine lo prendesse, conforme si ha da un'istromento, che si conserva nell'Archivio di S. Maria Nuova di questa stessa Città, nel quale così si legge: *In nomine Domini Amen. Anno* MCCCXCI. *Indict.* XIV. *tempore D. Clementis Papæ VII. die 15. mensis Septembris. Constitutus coram Rev. in Christo Patre, & Domino Lucido de Nicesia Episcopo Viterbiensi, & Tuscanensi, existente, & pro tribunali sedente in Civitate Viterbii in Palatio Episcopatus Civitatis prædictæ Ser Philippus Ser Francisci &c.* Trovandosi però nel principio dell'anno 1394. il popolo di Viterbo fortemente vessato dagli eserciti sì di Papa Bonifacio, che dell'Antipapa Clemente, per tal motivo risoltosi unanime ad acclamare il detto Bonifacio, per prima cosa discacciò il falso Vescovo, e chiamò Giacomo Ranieri suo vero, e legittimo Vescovo, che per tale scisma se ne iva tutt'ora fuggiasco. Venuto adunque questi alla sua sede Vescovile, vi continuò fino all'anno 1420., e vi fece ciò, che da me esporrassi laddove tratterò degli Uomini illustri di Viterbo.

Nel detto anno 1420. dal Pontefice Martino V. fu fatto Vescovo di questa Città un Nobil'uomo della medesima per nome Giacomo Ugozzolino, di cui noi altresì parleremo nel luogo stesso. Morì questi l'anno 1429.

Nello stesso anno 1429. nel medesimo Pontificato di Martino V. succedette in questo Vescovado al defonto Giacomo Ugozzolino un Giovanni, cognominato Cecchino de' Caranzoni Romano, che nell'anno 1433. il dì 8. di Maggio ricevette in questa Città l'Imperador Sigismondo, il quale portavasi a Roma, essendogli il detto Vescovo uscito incontro con molta solennità; siccome anche nel detto anno il dì 17. di Settembre vi ricevette il Pontefice Eugenio IV. Nell'anno 1444. tenne due Ordinazioni de' Cherici della sua Diocesi. Nell'anno 1450. ricevè altresì in Viterbo il Pontefice Niccolò V., il quale venne a far'uso delle acque di questi bagni, ed il dì 6. di Ottobre dell'anno stesso ricevè nel suo Vescovile palagio il Cardinal Lodovico di Varambone, da cui, come già dicemmo, fu consacrata la Chiesa di S. Rosa; e nel dì 3. di Marzo dell'anno 1452. ricevè parimente di passaggio per Roma l'Imperador Federico III., essendo stato dipoi nel dì 26. dello stesso mese di Marzo dell'anno 1457. suddelegato, conforme altresì dicemmo, Commissario Apostolico a prendere i Processi della Causa di Canonizazione della stessa S. Rosa. Nell'anno poi 1459. ricevette eziandio in Viterbo il Pontefice Pio II., avendo per ultimo esso Vescovo nell'anno 1460. terminato di vivere.

Nel detto anno 1460. ritrovandosi nella Città di Siena il predetto Papa Pio II., ottenne dal medesimo questa sede Vescovile un certo Pietro nativo di Viterbo, di cui da me si farà parola nel più volte accennato luogo. Il medesimo mancò di questo mondo il dì 4. di Agosto dell'anno 1472.

Nel detto anno 1472. poco dopo la morte di Pietro dal Pontefice Sisto IV. fu sostituito in questa Catedra Francesco Maria Visconti, cognominato altresì degli Scelloni, di nazione Milanese, e Religioso dell'Ordine de' Minori di S. Francesco, che nell'ultimo giorno di Settembre di detto anno fece il suo solenne ingresso in questa Città. Il Piccinelli nel suo Ateneo Letterario Milanese pag. 213. dice, che questo Vescovo fosse della famiglia *Septalia*, la quale senza dubbio è la stessa, che degli Scelloni, merceccchè le di lui armi sono appunto sette grandi ale, che, siccome a ciascuno è ben noto, da varj popoli dell'Italia vengono chiamate ascelle, e scelle. Il medesimo nell'anno 1474. nella Chiesa di S. Francesco di Vetralla consacrò l'altare dedicato alla Sacratissima Vergine, ed allo stesso Santo, avendovi collocate le reliquie di S. Stefano Protomartire, e de' SS. Cirino, e Sigismondo, conforme risulta da un' iscrizione di quel tempo in detta Chiesa ritrovata; leggendosi dello stesso altresì diverse cose fino all'anno 1479., giacchè nell'anno 1480. essendo egli lontano da questa sua Chiesa, vi fece le sue veci Lazzero Vescovo di Urbino, che specialmente nel giorno 15. di Aprile tenne in questa Catedrale pubblica Ordinazione, siccome riscontrasi nel di lei Archivio. E benchè nell'anno 1482., e 1487. il detto Francesco Maria ancora vivesse, pure trovasi un'altro Vescovo Viterbese per nome Giambatista, il quale era Governatore di Perugia; onde non potendo una stessa Chiesa avere insiememente due Vescovi, non altro si può credere, se non che questo secondo fosse Vescovo Suffraganeo, e Coadjutore del primo; e ciò tanto più perchè in una delle campane della Chiesa Collegiata di S. Sisto di questa Città, che fu formata nell'anno 1486. trovasi sotto la predetta di lui arme tale iscrizione:

AN. MCCCCLXXXVI. TEMPORE. RMI. D. EPISCOPI.
VITERBIEN. COHE. DAI.

Nell'anno però 1489. vivendo tuttavia il medesimo, fu dal Pontefice Innocenzo VIII. eletto Comendatario perpetuo di questo Vescovado il Cardinal Raffaele Galeotto Riarj, giusta quello, che ne abbiamo scritto nel Libro Quinto, dove altresì abbiamo esposto altre diverse cose fatte dal sudetto Vescovo Visconti, il quale per ultimo cessò di vivere nell'anno 1492.

Nell'anno 1493. continuando il Cardinal Riario nel suo posto di Comendatario perpetuo di questa Chiesa, al defonto Vescovo Visconti fu surrogato Matteo Cibo Nobile Genovese, da cui nel dì 10. di Dicembre del seguente anno 1494., siccome abbiam narrato nel sudeto Libro Quinto, fu solennemente ricevuto il Re di Francia Carlo VIII. col di più, che ivi parimente si è esposto; restando ora solamente a notificare, che questo Matteo morì circa la fine dell'anno 1497.

Nell'anno 1498. essendo già morto Matteo Cibo, fu dal Pontefice Alessandro VI. eletto Vescovo di questa Città il sudetto Cardinale Raffaele Galeotto Riario [a], il quale, giusta quello, che si è scritto, sin dall'anno 1489. dal Pontefice Innocenzo VIII. era stato fatto perpetuo Commendatario di questa Chiesa. Egli fu nativo di Savona, e fu nipote per parte di sorella del Cardinal Pietro Riario; ed essendo Vescovo d'Imola, dal Pontefice Sisto IV. fu spedito in Ungheria, donde poi restituitosi in Roma, nel dì 10. di Dicembre dell'anno 1478. fu dallo stesso Papa promosso alla Sacra Porpora col titolo di Cardinal di S. Giorgio, e fatto Camerlingo di S. Chiesa. Il medesimo adunque avendo ottenuto il Vescovado di questa Città, lo ritenne fino all'anno 1505., essendo di poi dal Pontefice Giulio II. stato passato al Vescovado di Albano, ed in appresso a quello di Ostia, per la qual cosa avendo coll'autorità del Pontefice rinunciata questa Sede di Viterbo ad Ottaviano Visconti de' Riarj, suo nipote parimente per parte di sorella, questi, conforme appresso vedremo ne intraprese lo spirituale governo. Lo stesso finalmente nell'anno 1521. morì nella Città di Napoli, don-

[a] *Terzo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

donde essendo stato il di lui cadavere trasportato in Roma, fu seppellito nella Chiesa de' SS. Apostoli con questa iscrizione:

RAPHAELI . RIARIO . CARDINALI . EPISCOPO .
OSTIENSI . S. R. E. CAMERARIO .

Qui però non voglio tralasciar di notare un'errore preso da Girolamo Garimberto nella Vita del Cardinal Raimondo Perauldo, che dallo stesso dicesi essere stato Vescovo di Viterbo dopo il prenominato Cardinal Riario, quando da' Monumenti di questa Città (che per quello concerne a questi tempi sono chiarissimi) null' altro si ha, se non che aver qui il detto Perauldo terminato di vivere il dì 5. di Settembre del sudetto anno 1505.

Nel detto anno adunque 1505. il mentovato Ottaviano Visconte de' Riarj di nazione Milanese prese possesso di questo Vescovado. Egli nell'anno 1509. ricevè in questa Città il Pontefice Giulio II., com'anche il Viterbese Cardinal Santoro, venuti ambedue a visitare la sacra immagine della B. Vergine della Quercia. Il nome di questo Vescovo non è molto frequente in questi pubblici monumenti, ancorchè si abbia, che lo stesso nell'anno 1511. facesse far l'inventario de' beni del suo Vescovado, e che due volte intervenisse al Concilio Lateranense. In suo tempo da' Padri Agostiniani fu per la terza volta celebrato in questa Città il loro Capitolo Generale, in cui intervenne il Cardinal' Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III., essendovi stato da' detti Religiosi celebrato il primo nell'anno 1277., ed il secondo nell'anno 1321. come risulta dalla Cronaca, da me altrove allegata del loro Convento, al capitolo 12. Credesi, che il predetto Ottaviano vivesse fino all'anno 1517.

Nel detto anno 1517. per morte del sudetto Ottaviano, dal Pontefice Leone X. fu promosso a questa Catedra il Viterbese Cardinal' Egidio Antonini [a], di cui diffusamente parlerassi cogli altri nella Parte Seconda. Il medesimo morì in Roma il dì 13. di Novembre dell'anno 1532.

[a] *Quarto Cardinale Vescovo di Viterbo.*

Nel detto anno 1532. nel Pontificato di Clemente VII. succedette in questo Vescovado al Cardinal' Egidio Gio: Pietro de' Grassi Bolognese, di cui null'altro si ha negli accennati monumenti, se non che vivesse fino all'anno 1539. e che in tal tempo più volte ricevesse in questa Città il Pontefice Paolo III., da cui fu dato per maestro al Cardinal' Alessandro Farnese suo nipote allora giovanetto, avendosi di tal particolare le lettere scritte da Giacomo Sadoleto ad esso Grasso, e dal Grasso a detto Sadoleto, le quali si leggono impresse nel libro nono delle altre lettere del medesimo Sadoleto, che con molte lodi lo esalta come uomo ripieno di ogniqualunque sorta di erudizione. Ed in fatti, che tanta fosse la sua dottrina lo attesta altresì il Manuzio ne' suoi Commentarj sopra le Questioni Tusculane di Cicerone, com' anche Pietro Devario nella lettera ad Alessandro Farnese, che premette all'opera di Matteo Devario delle Particole della Lingua Greca. Pietro Angelo Spera, Scrittore Domenicano nel libro quinto *De Nobilitate Professorum Grammaticæ, Humanitatis, & utriusque Linguæ* sotto il titolo *Episcopi* pag. 576. scrive, che questo Vescovo componesse un volume di correzioni sopra le Opere di Cicerone, e sopra gli scritti di altri autori corrotti, e depravati dall' ingiuria de' tempi e dall' imperizia degli uomini, essendo quest' esse le di lui parole: *Petrus Crassus Episcopus Viterbiensis, multâ doctrinâ, sublimique ingenio Vir Correctionum volumen composuit in Ciceronem, & aliorum authorum scripta, temporum, & hominum injuriâ, vel imperitiâ depravata.* Lo stesso, secondo si ha da Paris de Grassis ne' suoi Diarj, in uno de' giorni della Sede vacante per morte del sudetto Clemente VII. terminata la solita messa, fece un discorso molto elegante, con cui esortava, che si dovesse venire all' elezione di un degno, e santo Pontefice, il quale riuscisse proficuo alla Santa Romana Chiesa, ed a tutto il Popolo Cristiano. Qui però io deggio avvertire, che intanto cotesto Vescovo da me si è posto in questo luogo, ed in questo tempo, perchè ho voluto continuare la Serie del Corretini; per altro il medesimo dagli Ughelliani viene posposto al Cardinal Niccolò Rodolfi, di cui appresso favelleremo, per cessione del quale i detti Ughelliani vogliono, che il Grassi ottenesse questo Vescovado,

concordandosi specialmente con essi Bernardino Baldi da Urbino, giacchè nella Vita di Federico Commandino da se scritta, così lasciò registrato: *In questo tempo 1528. essendo dalli Spagnoli saccheggiata Roma, la Famiglia Orsina se ne venne in Viterbo, dove per maestro d'uno de' fanciulli di detta famiglia fu condotto un giovane chiamato Gio: Pietro Grassi letteratissimo, ne solamente ornato della cognitione delle cose latine, e delle Greche, ma intendentissimo ancora della Dialettica, e Rettorica, e parimente esercitatissimo nelle Mattematiche..... Gio: Pietro fu chiamato a i suoi servigj da Niccolò Ridolfi Cardinale, ove per le sue virtù essendo benissimo trattato.... Aveva in que' tempi il Cardinale il Vescovato di Viterbo, del peso del quale omai stanco, e perciò desideroso di sgravarsi, giudicò niun'altro esser più degno di quell' onore di Gio: Pietro. Propostolo dunque in Concistoro, e fatto pienissima fede a tutti della bontà, della vita, de i costumi, delle lettere, e dell' altre degne qualità sue, fu da tutti giudicato degnissimo di quel carico.*

Nel detto anno 1539. fu eletto Vescovo di questa Città Niccolò Rodolfi di nazione Fiorentino [a], nipote per parte di sorella del Sommo Pontefice Leone X., da cui era stato già decorato della dignità Cardinalizia. Egli occupò successivamente diversi Vescovadi, cioè di Firenze, di Forlì, d'Imola, di Salerno, ed in appresso questo di Viterbo, ove anch'esso ricevè diverse volte il mentovato Pontefice Paolo III., che ve lo avea promosso, donde poi dal medesimo fu altresì trasferito alla Chiesa di Orvieto; prima però ch' egli fosse fatto Vescovo di Viterbo, siccome dal Pontefice Clemente VII. veniva considerato per uomo di gran maneggio, così dal medesimo gli furono appoggiate varie premurose incombenze, e fra queste particolarmente la Legazione di questa Provincia del Patrimonio. Questo Cardinale fu un gran Protettore de' letterati, ed essendo finalmente stato lasciato dal prenominato Pontefice Paolo III. Governatore, o sia Legato di Roma, colà terminò la sua vita nella Sede vacante di esso Pontefice; il cui cadavere fu seppellito nella Chiesa di S. Agostino. Non dispiacendomi di soggiugnere, che mentre lo stesso era Arcivescovo di Salerno, portossi con grossa armata navale, e conseguentemente con molta gente da sbarco per devastare quella Città un certo famoso corsaro Turco, nomato Ariadeno Barbarossa, che essendo già prossimo alla medesima, ne fu rispinto con uno strepitoso miracolo dal grand'Apostolo ed Evangelista S. Matteo; conciossiacosachè essendosi ad un tratto suscitata a Ciel sereno un'orrida tempesta, questa non solo gli fracassò quasi tutte le navi, ma di vantaggio lo costituì in tal pericolo, che appena ebbe modo di poter salvare se stesso colla fuga; del qual miracolo anche in questi tempi per disposizione del Rodolfi dalla Chiesa di Salerno se ne celebra ogn'anno la memoria nel dì 27. di Giugno con un solenne rendimento di grazie all'Altissimo, ed al menovato glorioso Apostolo S. Matteo. Vedi Gaspare Mosca nell' Opera de' Vescovi di Salerno. La Vita di questo Cardinale fu scritta da Ignazio Orsolini Romano Prete del Coovento di S. Gio: de' Fiorentini di Roma.

Nell' anno 1548. essendo stato, come si è detto, trasferito da Paolo III. al Vescovado di Orvieto il Cardinal Rodolfi, fu quì in sua vece surrogato Nicola Ugolino, o sia Ugolinello nativo di Mooterchio, e Canonico di Firenze, il quale nel dì 16. di Dicembre dello stesso anno tenne in questa Chiesa Catedrale ordinazione de' suoi Cherici; avendo anch'esso nell'anno 1549. ricevuto in questa Città il prenominato Sommo Pontefice. Nell' anno poi 1550. un' altra volta tenne ordinazione nella Chiesa di S. Maria della Cella di questa stessa Città, ed in detto anno a' 2. di Novembre finì di vivere, e non già nell'anno 1551. conforme scrive l'Ughellio; il cui errore viene corretto da Salvino Salvini, insigne letterato Fiorentino, nella Vita di esso Vescovo, la quale và colle altre de'Canonici Illustri della Metropolitana di Firenze, descritte dal detto grand'uomo.

Nell' aono 1551. morto Nicola Ugolinello, dal Pontefice Giulio III. fu dichiarato Vescovo di Viterbo Sebastiano Gualterio [b] Nobile Orvietano, Archidiacono di quella Catedrale, da cui esso Pontefice oel tempo, che era Cardinale fu servito di Secretario. Egli adunque nel dì 21. di Giugno dello stesso anno fece il suo solenne ingresso io questa Città, ove poi nell'anno 1553. vi ricevè con molta

[a] *Quinto Cardinale Vescovo di Viterbo.*

[b] *Questo Vescovo vien' anche celebrato da Nicola Angelo Caferri nella sua opera intitolata*: Synthem. Vetust. mense Septembr. die 26. pag. 276. num. 4. col. 1. *confermandosi da esso Autore tutto ciò, che ne scrive l' Ughellio nella Serie de' Vescovi di Viterbo.*

molta pompa lo stesso Pontefice. Il medesimo da Pio IV. nell'anno 1560. fu mandato in Francia con carattere di Nunzio Apostolico, essendo poi intervenuto nel Concilio di Trento, di cui ne descrisse gli atti in undici Tomi con tutto quello, che vi era occorso di rimarcabile; donde poi restituitosi a questa sua Chiesa, vi celebrò il Sinodo Diocesano, avendo altresì composto un volume di eruditi, ed eleganti discorsi. Lo stesso notabilmente beneficò il palagio Vescovile, conforme apparisce dalle iscrizioni, che ve ne sono, e da ciò, che ne scrive il Bianchi alla pag. 212. in questi termini: *Il Vescovo Gualterio di gran bontà, e consiglio, di magnanima natura, e signore di singolarissima qualità lo cominciò a risarcire in quelle parti, dove si legge scolpito il suo nome degno veramente di memoria, havendolo commodamente reso abitabile ad uso di qualsivoglia Prencipe.* Finalmente il dì 11. di Settembre dell'anno 1566. attaccato da grave infermità, fece di propria mano il suo testamento, lasciando alla Sacristia di questa Catedrale i sacri suoi paramenti col suo zaffiro, o sia anello Vescovile, ed il dì 26. dello stesso mese se ne passò glorioso all'altra vita; essendo stato il di lui cadavere seppellito nella stessa Chiesa; il quale perchè poi dovette trasferirsi alla Catedrale di Orvieto, perciò colà in di lui memoria leggesi scolpito in marmo il seguente epitaffio.

D. O. M.

SEBASTIANO . GVALTERIO . EPISCOPO . VITERBIENSI . VIRO . PROBITATE .
INTEGRITATE . RERVM . MAXIMARVM . VSV . ANIMIQVE . MAGNITVDINE .
AC . IN . SECVNDA . ADVERSAQVE . FORTVNA . PERPETVA . CONSTANTIA .
CARISSIMO . IVLIO . III. MARCELLO . II. PAVLO . IV. ET . PIO . IV. PONT. MAX.
QVOD . CATHOLICÆ . RELIGIONIS . DEFENSOR . ACERRIMVS . QVODQVE . IN .
LEGATIONIBVS . IN . GALLIAM . SEMEL . ATQVE . ITERVM . OBEVNDIS . REBVSQVE . IN . TRIDENTINA . SYNODO . PRÆCLARE . GERENDIS . SVMMA .
FIDE . SVMMAQVE . PRVDENTIA . PRÆDITVS . ESSET . GRATISSIMO . SVIS .
ALIISQVE . OMNIBVS . QVOD . DE . IPSIS . BENEMERENDO . OMNES . OMNIVM .
CHARITES . BENEFICENTIASQVE . SVPERAVIT . CLARISSIMO .
IVLIVS . GVALTERIVS . HÆRES . EX . TESTAMENTO . POSVIT .
VIXIT . ANNOS . LIII. MENSES . VIII. DIES . III. OBIIT . XVI. SEPT. M.D.LXVI.

Nel detto anno 1566. il Pontefice S. Pio V. sostituì a Sebastiano Gualterio il Cardinal Gio: Francesco Gambara Bresciano.[a], già Cameriere di Onore di Giulio III. e Cherico di Camera sotto il Pontefice Pio IV., il quale nel dì 24. di Dicembre dello stesso anno prese solennemente possesso di questa sua Sede Vescovile. Egli in tempo di detto Pontefice Pio fu Legato di Camerino, e nella Città di Roma occupò il posto d'Inquisitore dell'eretica pravità. Governandosi poi dal medesimo questa Chiesa, e considerando essere molto tenui l'entrate de' Canonici della Catedrale, egli per impinguarle, soppresse, mediante l'autorità del sudetto Pontefice S. Pio, la cui Bolla si conserva nell'Archivio della Catedrale, le prebende delle Chiese Collegiate di S. Maria Nuova, di S. Stefano, e di S. Matteo, com' anche di alcune Chiese Parrocchiali, ed unille tutte alla predetta Catedrale. Nell'anno poi 1573. celebrò in Viterbo il Sinodo Diocesano, e ripose molte insigni Reliquie nella stessa Catedrale, che (come altrove dicemmo) per la molta antichità minacciando rovina, fu dal medesimo notabilmente ristorata; avendovi altresì fatta quella nobile facciata, di cui eziandio abbiamo parlato. Lo stesso trovasi sottoscritto nella Bolla confermatoria del Sacro Concilio di Trento; avendo eziandio ricuperata alla sua mensa Vescovile la Terra di Bagnaja, che, come già esponemmo, era stata con permissione Pontificia affittata per longo tempo dal suo antecessore Gualterio, dove poi il Gambara formò quella superba villa, che tuttavia vi persevera. Ma perchè è cosa doverosa, che nessuno resti defraudato di quell'onore, che gli compete, è da sapersi, che detta villa fu incominciata dal già nominato Vescovo di Viterbo Cardinal Riario, indi proseguita dal Vescovo Cardinal Rodolfi, e per ultimo ridotta alla sua gran perfezione da esso Cardinal Gambara, giusta i riscontri, che se ne anno da Pietro Magno in questi versi:

Tibur, & Albuneæ nemus, & vernantia rivis
Compita, & effossa, quæ fluit unda jugo.

[a] *Sesto Cardinale Vescovo di Viterbo.*

Regis opus, Regumque animos æquantis, & ausus
Hyppolithi, veterum deliciæque Ducum.
Et Cimini de Monte nitens, quæ limine læto,
Et toto claros allicis Orbe viros.
Farnesi Domus, & vario Pomaria cultu,
Quale aliud nusquam cernitur artis opus.
Silvaque perpetuo late circumdata muro
Fontesque, & liquidi vitrea lympha lacus.
Cervorumque greges, timidæque fugacia Damæ
Agmina, glandiferum quæ nemus intus alit.
Non humilis vobis Balnearia laudibus ullis
Certat, non vestras æmula jactat opes.
At similem vobis Dominum si nacta fuisset,
Esset & ipsa aliquo forsan habenda loco.
Nec placuisse tibi laus ultima, magne Riari,
A quo primus honos, nobilitasque loci.
Quod si longa tuæ nevisset stamina vitæ
Invida Parca, nihil quod quereremur erat.
Saltem magnanimi virtus præclara Rodulphi
Serius ad Superos hinc abiisset heros.
Nunc, o Dive loci Præses, tibi Gambara post hos
Contigit, haud opibus, sed pietate pari &c.

Tanto, dico, si verifica di tal villa, in cui poi dal Gambara fu edificato un nobile casino, adornato interiormente d'insigni pitture; in cui avendo fatta formare una vaga cappella sì per proprio comodo, che de' suoi successori, volle, che sopra di essa fosse apposta tale iscrizione:

IOANNES . FRANCISCVS . GAMBARA . CARDINALIS . A . PIO . V. P. M.
VITERBIENSI . ECCLESIÆ . PRÆFECTVS . ÆDEM . D. LAVRENTII . IN .
AMPLIOREM . FORMAM . REDEGIT . EIDEM . ECCLESIÆ . BALNEARIAM.
RECVPERAVIT . ÆDEM . D. MARIÆ . AD . QVERCVM . DEDICAVIT.
EIDEM . VIRGINI . D. PETRO . APOSTOLORVM . PRINCIPI . DIVOQVE.
LAVRENTIO . PATRONO . HOC . SACELLVM . POSVIT .

Quello poi che si verifica di tal villa, si verifica eziandio del sontuoso palagio, che riscontrasi fabbricato nell' ingresso della predetta Terra, il cui primo autore fu senza dubbio il prenominato Cardinal Ridolfi, siccome si ha nelle Addizioni alla di lui Vita scritta dal Ciacconio, benchè ivi si dica (forse per errore di stampa) che detto palagio fosse da esso fabbricato per comodo de' Vescovi di Viterbo in Bagnorea; non essendo improbabile, che tal palagio fosse dal Gambara notabilmente nobilitato; dove però lo stesso memore de' Pontefici suoi benefattori, fe collocare in varie stanze i loro ritratti con sotto queste iscrizioni:

I.

PAVLO . III. P. M. CVIVS . BENEFICIO . VBERTVS . CARDINALIS .
GAMBARA . PRIMVS . HVNC . HONOREM . IN . SVAM . FAMILIAM .
ET . IN . PATRIAM . INTVLIT . IOANNES . FRANCISCVS . CARD. DE.
GAMBARA . IN . PATRVVM . ET . IN . PATRIAM . BENEFICII . MEMOR.

II.

PIO . IV. P. M. A . QVO . IN . AMPLISSIMVM . ORDINEM . LECTVS . EST.
IOANNES . FRANCISCVS . CARDINALIS . DE . GAMBARA . EXIGVVM.
MAXIMI . BENEFICII . MONVMENTVM .

III.

PIO . V. P. M. . A . QVO . MAXIMIS . BENEFICIIS . AVCTVS . VITERBIENSI . ECCLESIÆ . PRÆFECTVS . EIDEM . ECCLESIÆ . BALNEARIAM . REDDIDIT . IOANNES . FRANCISCVS . CARDINALIS . DE .
GAMBARA . GRATI . ANIMI . SIGNVM . POSVIT .

IV.

IV.

GREGORIO . XIII. SVMMÆ . VIRTVTIS . MERITO . SINGVLARI . SEMPER . A . SE. STVDIO. CVLTO. BALNEARIAM. DIVERTENTI. ATQVE. HAS. ÆDES. SVA . PRÆSENTIA . DECORANTI . IOANNES . FRANCISCVS . CARDINALIS . SVÆ . IN . HVMANISSIMVM . PRINCIPEM . VETERIS . OBSERVANTIÆ . MONVMENTVM .

Essendo però, che il Cardinal' Alessandro Peretti, chiamato altramente il Cardinal di Montalto, nipote del Pontefice Sisto V., e Vicecancelliere di Santa Chiesa volesse, che la detta Terra di Bagnaja cogli predetti palagio, e villa dovesse esser sempre un delizioso divertimento non meno suo, che de' parenti degli altri Romani futuri Pontefici, per tal motivo avendosi il tutto appropriato, assegnò in loro vece altri diversi beni alla mensa Vescovile di Viterbo; avendo ancor' esso accresciuta la detta villa di non poche vaghe fontane, e formato nella medesima un' altro nobile casino a lato del già descritto; la qual villa poi dal Pontefice Alessandro VII. fu conceduta in enfiteusi all' Eccellentissima Romana Famiglia Lanti de' Duchi di Bommarzo, la quale in questi tempi con tal titolo tuttavia la possiede. Dove poi il Cardinal Gambara morisse, ed in qual Chiesa volesse, che il suo cadavere fosse seppellito, l'abbiamo già esposto altrove. Non voglio però tralasciare di trascrivere in questo luogo una bellissima stanza, colla quale cotesto gran Cardinale viene encomiato da Giacomo Sacchi [a] nel suo Poema intitolato il Sasso, Parte seconda, stanza 58., in cui egli così dice:

Seco il gran Cardinal Gambar si vede
Pien d'alto ingegno, e d'elevata mente,
Splendor del Sacro Choro, e de la Fede
Fermo sostegno di virtude ardente;
Poscia che'l suo buon Gregge ha fatto herede
Del Cielo, e grata a Dio l'Herculea gente,
E che'l suo Tempio ha fatto illustre, e degno,
Di Pier l'aspetta il Seggio, il Scettro, e'l Regno.

Sopra la quale stanza Alessandro Almadiani così nota: *Si narrano le buone e sante operationi del Cardinal di Gambara Vescovo degnissimo di Viterbo, e mostra l'Autore di quanta utilità sia questo santissimo, & amorevolissimo Pastore al Gregge suo, il quale vedendosi ne i loro gran bisogni con non picciola carità temporale, e spirituale sovvenir da lui, ne rimane talmente edificato, che hora n'è pien di spirito, & anco di Cattolica Religione accresciuto. Narra ancora il gran zelo, che verso il ver honor di Dio egli ha, che trovando il Tempio suo principale tanto antico, e tanto mal d'ogni cosa concertato, che d'ogni altra cosa havea forma eccettochè di Tempio, hora l'ha quasi tutto di novo con sua grave spesa redificato, e l'ha ridotto a tale, che l'è honoratissimo, e degnissimo d'ogni suo Pare. Ha anco illustrato questo Tempio, di cui l'Autore fa mentione d'una ricca, e bellissima argenteria, e di pretiosi, e ricchissimi paramenti, e di più Sacerdoti del solito, attesoche prima al servitio di quello non vi stessero altri, che un' Arciprete, e otto Canonici, & egli con facultà de la fel. mem. di Pio V. concessale v'aggiunse un' Archidiacono, e quattro Canonici, huomini tutti di buon costumi, nobili, e Dottori, si come anche osserva hoggi in conferire i beneficii secondo la forma del Sacro Concilio, e l'ha poi d'honesta, e conveniente entrata accresciuto. A tal che si può dire chiaramente, che questo Capitolo, e tutto il Clero sol per sua industria hoggi possi comparire a fronte di qualsivoglia altro simile.* E ciò basti avere scritto di cotesto Cardinale.

Nell' anno 1586. nel Pontificato di Gregorio XIII. a detto Cardinale, obbligato forse a star lontano dal suo Vescovado per affari della Santa Sede, fu assegnato per Vescovo suffraganeo in questa Chiesa Carlo Monilio, nativo di Casale, già Arcivescovo di Amalfi, il quale trovossi appunto al gran flagello, e rispettivamente al gran miracolo delle locuste, già da me a suo luogo narrato; avendo poi il medesimo nell'anno 1583. a' 23. di Gennajo consacrata nella Terra di Barbarano la Chiesa de' Minori Conventuali, come per lapide di memoria, che colà se ne conserva di questo tenore:

[a] *Di questo soggetto, e del suo Poema più distintamente ne parleremo nella Seconda Parte fra gli Uomini illustri per lettere.*

CA-

CAROLVS . MONTILIVS . CASALENSIS.
ARCHIEPISCOPVS . AMALPHITANVS.
EPISCOPVS . VITERBIENSIS.
TEMPLVM . HOC . DEIPARÆ . CONSECRAVIT.
M. D. LXXXIII.
X. KAL. FEBRVARII.
GREGORIO . XIII. PONT. MAXIMO.

Nel seguente anno 1584. a' 12. di Maggio lo stesso celebrò in Viterbo il Sinodo Diocesano, ed essendo poi nell'anno 1587. il predetto Cardinal Gambara passato all'eternità, il Montilio restò in questo Vescovado non più come Suffraganeo, ma come principale. E perchè il medesimo era uomo di molta probità, ed esperienza, dal Pontefice Gregorio XIV. fu spedito in Firenze con carattere di Legato, e dal Pontefice Clemente VIII. fu dato per compagno al Cardinal Filippo Sega in congiuntura, che con titolo di Legato a latere lo mandava in Francia; donde il Montilio restituendosi in Italia, sorpreso in Orbec da violente infermità, colà terminò il corso de' giorni suoi il dì 10. di Aprile dell'anno 1594. Lo stesso fu anche Visitatore della Chiesa Alessandrina.

Nel detto anno 1594. dalla Chiesa Arcivescovile di Ragusi, essendo stato traslatato alla Chiesa Vescovile di Sarno Girolamo Matteucci da Fermo, fu poi per ultimo nel Pontificato del sudetto Clemente VIII. passato da essa a questa di Viterbo, della quale prese solennemente possesso nel mese di Gennajo del seguente anno 1595., avendo nell'anno 1597. ricevuto con gran pompa in questa Città il già mentovato Pontefice, dove poi lo stesso Vescovo il dì 20. di Gennajo dell'anno 1609. finì di vivere, essendo stato seppellito in questa Chiesa Catedrale, giusta la seguente sua sepolcrale iscrizione, in cui si anno gli onorifici posti dallo stesso con molta gloria sostenuti, e particolarmente di Governatore di Roma, di Nunzio di Venezia, e di Commissario Generale delle Armi della Chiesa in occasione della Sacra Lega:

D. O. M.

HIERONYMO . MATTHÆVCCIO . FIRMANO . RAGVSINO . ARCHIEPISCOPO . PRIMVM . DEINDE . SARNENSI . DEMVM . VITERBIENSI . EPISCOPO . LEGATIONE . APVD. VENETOS. VRBIS. PRÆTVRA. SVMMA. EXERCITVVM. ECCLESIASTICORVM . ADMINISTRATIONE . IN . GALLIA . ET . BELGIO . PANNONIA . ET . FERRARIENSI . BELLO . MAXIMA . CVM . LAVDE . PROBITATIS . ET . INDVSTRIÆ . PERFVNCTO . ANIMO . IN . LABORIBVS . AC. REBVS . ADVERSIS . PERFERENDIS. INFRACTO . IN . SECVNDIS . QVAS . TAMEN. VIX. VNQVAM. ASPEXIT. MODERATO. OBIIT. XIII. FEBRVARII. MDCIX. ÆTATIS . SVÆ . LXV.

Di questo Vescovo tratta il Cardinal Bentivoglio nelle sue Memorie Istoriche pag. 108., ove scrive del medesimo: *Monsignor Matteucci Gentil' huomo di Fermo nella Marca, stato Arcivescovo di Raguggi, e poi era devenuto Vescovo di Viterbo. Pochi altri Prelati havevano fatte più fatighe di lui, e per conseguenza acquistato più merito. Prima in varii governi dello Stato Ecclesiastico, nell' impiego di Governadore nella corte di Roma, nella Nuntiatura di Venetia, nell' Offitio di Commissario Generale della gente Ecclesiastica in Francia, e poi in Ungheria, e dopoi nella spedizione di Ferrara; ma dall' altra parte egli haveva troppo del rozzo, e troppo insieme del libero, e però per essersi reso poco aggiustato all' umore della corte, ne haveva conseguito sempre concetto maggiore, che applauso.*

Nel detto anno 1609.essendo stato dal Pontefice Paolo V. ascritto nel Sacro Collegio de' Cardinali Lanfranco Margotti Parmegiano [a], uomo di tanta dottrina, che fu comunemente riputato uno de' più eruditi del suo tempo, e perciò meritevole delle lodi, che gli sono state attribuite da varj Scrittori, e particolarmente da Giano Nicio nella sua Pinacoteca 1. Imag. LXXI. ed anche dal sopranominato Bentivoglio nelle dette sue Memorie Istoriche pag. 146. essendo, dico, questo grand' uomo stato ascritto fra' Cardinali, fu eziandio dal sudetto Papa eletto Vescovo di Viterbo; è però vero, che il medesimo non potessi giammai in questa Città. Egli morì in Roma il dì primo di Dicembre dell'anno 1611. e fu sep-

[a] *Settimo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

feppellito nella Chiefa di S. Pietro in Vincoli, che era Chiefa del fuo titolo, ove fopra il di lui fepolcro leggefi il feguente epitaffio:

D. O. M.

LANFRANCO . MARCOTTO . PARMENSI . S. R. E. PRESBYTERO . CARD. S. PETRI . AD. VINCULA . QVI. DVORVM . PONTIFICVM . MAXIMORVM. CLEMENTIS. VIII. ET. PAVLI. V. NEGOCIIS. CVM. ORBIS. PRINCIPIBVS. SVMMA . PRVDENTIA. STILOQVE . APTISSIMO. CANDIDISSIMOQVE. PERTRACTATIS . VNVS . OMNEM . ÆTATE . SVA . LAVDEM . PROMERITVS . A . PAVLO . V. IN . SACRVM . CARDINALIVM . COLLEGIVM . COOPTATVS. PRIVS. VITÆ. QVAM. GLORIÆ. CVRSVM. VISVS. EST. OBIISSE. OCTAVIVS . MARCOTTVS . FRATER . M. P. VIXIT . ANNOS . LII. OBIIT. ANNO . M. DC. XI. KAL. DECEMBRIS.

Nel detto anno 1611. dallo fteffo Paolo V. fu foftituito in quefta Catedra Vefcovile Tiberio Muti Domicello Romano [a], parente, e Coppiere del Papa, ritrovandofi egli attualmente Canonico dell' Infigne Bafilica Vaticana. Il medefimo adunque nel dì 24. di Febbrajo del feguente anno 1612. prefe di quefta fua Chiefa folenne poffeffo, avendo nello fteffo anno perfonalmente vifitata tutta la Diocefi, e celebrato nel dì 15. di Giugno dell' anno 1614. il Sinodo Diocefano. Confacrò in Viterbo la Chiefa della Vifitazione, o fia delle Moniche della Ducheffa, giufta la lapide, che ivi fe ne ha di quefto tenore:

[a] Ottavo Cardinale Vefcovo di Viterbo.

TIBERIVS . MVTVS . DOMICELLVS . ROMANVS. EPISCOPVS . VITERBIENSIS . ET. TVSCANENSIS. IN . HONOREM . VISITATIONIS . B. VIRGINIS . DEIPARÆ . HANC. ECCLESIAM . ET. ALTARE . MAIVS . IVXTA . RITVM . S. R. E. CONSECRAVIT . DIE . XXV. MAII . ANNO . DOM. M. DC. XIV.

Siccome anche confacrò la Chiefa di S. Paolo del Monte Oliveto, fecondo quello, che ne abbiam detto a fuo luogo, oltre l'aver' eziandio confacrata in Tofcanella quella Chiefa Catedrale. Nel dì 2. di Dicembre dell' anno 1615. dal prenominato Pontefice fu egli creato Cardinale del titolo di S. Prifca. Nell' anno poi 1624. celebrò un' altra volta il Sinodo Diocefano, e ciò feguì nel dì 18. e 19. di Gennajo, e nell' anno 1634. impetrò dal Pontefice una general benedizione per la Città, e per gli di lei Cittadini, che poi effo fteffo diè loro con molta folennità nel dì 5. del mefe di Aprile. Finalmente dopo altre molte pie, e gloriofe operazioni, nell' anno 1636. il dì 14. di Aprile cangiò quefta vita temporale coll' eterna, effendo il di lui corpo feppellito in quefta Catedrale, e decorato il di lui fepolcro con tal' ifcrizione:

D. O. M.

TIBERIO . TIT. S. PRISCÆ . PRESBYTERO . CARDINALI . MVTO. ROMANO . VITERBIENSIS . AC . TVSCANENSIS . ECCLESIÆ . EPISCOPO . PIO . MVNIFICO . IVSTO . ECCLESIASTICÆ. LIBERTATIS. PROPVGNATORI . POPVLIS . SIBI . COMMISSIS . NON . EXEMPLO. MINVS. QVAM . LEGIBVS . ANNOS . XXV. GVBERNATIS . RESTAVRATIS . EPISCOPORVM . COMMODITATI . PALATIIS . COMMVNI . CIVIVM . LVCTV. EX . HVMANIS . EREPTO . VIII. KAL. MAII. ANNO . SALVTIS . MDCXXXVI. ÆTATIS . LXXII.

Nel detto anno 1636. fuccedette in quefta fede Vefcovile il Cardinal' Aleffandro Cefarini [b] Romano del titolo de' SS. Cofimo, e Damiano, uomo infigne per la pietà, per la nobiltà, e per la fcienza, il quale nel dì 12. di Giugno dello fteffo anno avendone prefo il poffeffo, nel giorno 6. di Luglio, conforme abbiamo detto altrove, gittò la prima pietra ne' fondamenti della nuova Chiefa di S. Lionardo di quefta Città. Nell' anno poi fuffeguente 1637. applicoffi a rimettere nel primiero ftato quefto Seminario; benchè dal più volte allegato Manufcritto della Catedrale fi abbia, che detto Seminario non già foffe ridotto in migliore ftato, ma bensì fondato di pianta da effo Cardinale, e che il medefimo foffe da principio preffo la Chiefa di S. Maria Nuova, e non già ov' è prefentemente ful ponte di S. Lorenzo; foggiugnendofi, che tal fondazione feguiffe a fpefe di detto Cardinale,

[b] Nono Cardinale Vefcovo di Viterbo.

nale, ed anche di tutto il Clero della Città, e Diocesi, e della Comunità di Viterbo; dopo di che il medesimo nel giorno 13. di Settembre dell'anno 1638. per ragione di molti suoi pressanti negozj, che lo volevano altrove, rassegnò liberamente questo Vescovado nelle mani del Sommo Pontefice Urbano VIII., da cui gli era stato conferito. Dallo stesso fu consacrata in Roma la Chiesa di S. Caterina di Siena, giusta la lapide, che colà se ne conserva di questo tenore:

ALEXANDER . S. R. E. CARDINALIS . CÆSARINVS EPISCOPVS . VITERBIENSIS. ET . TVSCANENSIS . ECCLESIAM . HANC . IN . HONOREM . S. SERAPHICÆ . VIRGINIS . CATHARINÆ . DIE . XXIII. SEPTEMBRIS . CONSECRAVIT . EAMQVE . ANNIVERSARIA . VISITANTIBVS . QVADRAGINTA . DIES . DE . VERA . INDVLGENTIA . IN . PERPETVVM . CONCESSIT . AN. MDC.....

Nel detto anno 1638. a dì 20. di Settembre, attesa l'esposta rinuncia del Cardinal Cesarini, fu eletto Vescovo di Viterbo Francesco Maria Brancacci [a], uomo, che oltre la nobiltà del sangue, meravigliosamente possedeva ogni sorta di scienza, ed era nelle greche, e latine lettere oltre modo erudito. Egli adunque dopo aver fatti nello Stato Ecclesiastico non pochi governi, fu dichiarato Vescovo della Città di S. Marco nella Calabria citeriore, donde poi fu trasferito a quella di Capaccio; ed essendochè colà si trovasse in impegno di dover coraggiosamente difendere i diritti dell'Ecclesiastica Immunità, ed essendosi necessariamente per tal motivo dovuto portare in Roma, quando credeva di avere in quella Città a proseguire con tutto fervore una tal causa, dal sudetto Pontefice Urbano VIII., che ben discerneva la sua giustizia, ed il suo merito, nel dì 28. di Novembre dell'anno 1633. n'ebbe in premio il cappello Cardinalizio; ed in appresso, cioè nel sudetto anno 1638. dalla prenominata Chiesa di Capaccio, fu passato (come dicemmo) a questa di Viterbo, dove non avendo riguardo nè a fatica, nè a spesa, oltre l'aver nobilitata la Chiesa Catedrale di una nobile Sacristia, celebrò in diversi tempi otto Sinodi Diocesani, e ridusse in miglior sistema il predetto Seminario, in cui vengono educati, ed istruiti nella pietà, e nelle lettere circa trenta giovani. Dal medesimo fu mandato alla luce un volume di Dissertazioni sopra varie materie Ecclesiastiche, in cui scorgesi la somma sua erudizione [b]; la quale eziandio spicca in varj suoi componimenti poetici, ed in alcune lettere, che tuttavia vanno in giro, e particolarmente in quelle, che da esso furono scritte al Sommo Pontefice Alessandro VII., ed a Cristina Regina di Svezia. Scrisse ancora un trattato sopra l'uso del cioccolatte, il quale fu fatto stampare dal Maltese Domenico Magri già Canonico Teologo di questa Catedrale. Per ultimo avendo egli governata questa Chiesa per lo spazio di circa trentadue anni, fu necessitato a rinunciarla nelle mani del mentovato Pontefice Alessandro VII., che lo volle in Roma nella carica di Prefetto della Congregazione de' Vescovi, e Regolari, ove terminò i giorni suoi, essendo Vescovo di Porto. Il di lui cadavere fu in detta Città seppellito nella celebre Chiesa del Gesù, leggendosi sopra il di lui sepolcro tale iscrizione:

A. M. D. G.

HIC . VOCEM . ANGELI . RESVRRECTIONEM . ET . ADVENTVM . MAGNI . DEI . ET . SALVATORIS . NOSTRI . IESV . CHRISTI . FRANCISCI . MARIÆ . CARDINALIS . BRANCACCI . EPISCOPI . PORTVENSIS . OSSA . CINERESQVE . EIVSDEM . PECCATORIS . EXPECTANT . OBIIT . ANNO . M. DC. LXXV. ÆTAT. LXXXIII.

HANC . NVDI . NOMINIS . NVDOQVE . IN . LAPIDE . NON . LAVDIS . NON . SCVLPTVRÆ . ORNAMENTO . DECORATVM . EPIGRAPHEN . VTI . TESTAMENTO . ILLE . RIGOROSE . PRÆSCRIPSERAT . SIC . OPERE . RELIGIOSE . INSCRIPTAM . VOLVIT . POSVITQVE . STEPHANVS . ARCHIEPISCOPVS . BRANCACCIVS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS . EX . FRATRE . NEPOS . ET . HÆRES . NE . TANTO . PATRVO . MODERATIONIS . SIBI . OBEDIENTIÆ . GLORIAM . INVIDERET . AN. SALVT. MDCLXXVIII. ALIO . LOCO . TANTIS . VIRTVTIBVS . TANTISQVE . IN . SE . BENEFICIIS . MONVMENTVM . DIGNIVS . EXCITATVRVS.

Il mo-

[a] *Decimo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

[b] *Nel Giornale de' Letterati dell'anno 1672. pag. 185. si fa menzione di questo grand' uomo.*

Il monumento, che nell'esposta iscrizione viene promesso dal di lui nipote Stefano Brancacci, è quello senza dubbio, che scorgesi in Napoli nella Chiesa di S. Angelo a Nido, in cui così appunto si legge:

FRANCISCVS . MARIA . CARDINALIS . BRANCATIVS .
EPISCOPVS . VITERBIENSIS .
SABINVS . TVSCVLANVS . PORTVENSIS .
VIR . OMNIGENA . VIRTVTE . OMNIGENA . SCIENTIA .
PVRPVRÆ . DECVS .
SACRARVM . CONGREGATIONVM .
QVIBVS . VEL . INTERFVIT . VEL . PRÆFVIT .
ORACVLVM .
MERITORVM . FASTIGIO . SVMMÆ . THIARÆ . PROXIMVS .
QVAM . ILLI . PRÆ . SE .
APERTO . ET . SVO . ET . FAMÆ . SVFFRAGIO . DEFERENDAM .
PVBLICIS . IN . COMITIIS . EDIXIT .
CLEMENS . X . PONTIFEX . MAXIMVS .
FAMILIÆ . SVÆ . ET . PATRIÆ . AMANTISSIMVS .
ILLI . MERITORVM . MEMORIAM .
HVIC . COR . ET . CORDIS . DELICIAS . SVI .
PERAVGVSTAM . BIBLIOTHECAM .
A . SE . INSTRVCTAM . SVISQVE . AVCTAM . LIBRIS .
PVBLICÆ . CIVIVM . INSTITVTIONI .
LEGAVIT .
ROMÆ . MORTALITATEM . EXVTVS .
ANNO . ÆTATIS . SVPRA . OCTOGESIMVM . QVARTO .
PVRPVRÆ . SVPRA . QVADRAGESIMVM . SECVNDO .
FAMA . SCRIPTIS . GLORIA . SIBI . SVPERSTES .
LAPIDEM . HVNC .
IMMORTALITATIS . SVÆ . PRÆCONEM . ET . TESTEM .
HABET .

Ma siccome Pietro Lombardo nella seconda parte del Compendio delle Vite degli Arcivescovi di Bari pag. 135. ha notate di questo Cardinale alcune cose non osservate da altri Scrittori, credo, che non sia per esser discaro, che da me qui si trascrivano. Egli adunque trattando dell'Arcivescovo Ascanio Gesualdo, così dice: *Non devo qui lasciare di dire, che dopo la morte d'Ascanio fu provista la Chiesa Barese in persona del Cardinal Francesco Maria Brancaccio, a quale tosto questo Capitolo destinò fin in Roma il Reverendo Canonico D. Gio: Batista Traversa in qualità di suo Inviato a prestargli i primi tributi di riverenza. Ma poscia impedito per alti fini da Regii Ministri, non giunse al possesso di questa mitra: Onde restò sospesa l'allegria de' Baresi concepita per la qualità del soggetto più per esser egli nato in Bari in tempo, che Mutio suo Padre fu Preside di questa Provincia, secondo si legge* (scritto da Agostino Oldoino) *in Alfonzo Ciaccone nelle sovrascritte parole*: Franciscus Maria Brancatius nobilis Neapolitanus Barii in Apulia Peucetia, dum ejus Pater Mutius vicibus Regiis in eadem Provincia fungeretur, nascitur XV. Calendas Martias anno salutis 1592. *fu perciò egli chiamato da molti Arcivescovo Barese, quale titolo particolarmente gli si dà da Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Giesù, autore del libro intitolato Tesseræ Gentilitiæ, e da molti altri, che a bel studio tralascio.* Così il Lombardo, il quale nella parte prima della citata Opera pag. 155. dello stesso Francesco Maria così scrive: *Francesco Maria Vescovo di Capaccio, la di cui gloriosa memoria venera nella Regia di questo Regno perpetuamente ne' posteri in quella famosissima libreria eretta a sue spese per comune utilità della gioventù studiosa, ed in quell' Ospizio pietoso per i Sacerdoti egrotanti, fu da Urbano VIII. fatto Prete Cardinale de' SS. Apostoli, ec.* Di cotesto gran Cardinale così cantò il celebre Poeta Giacomo Gaddi:

Pollet nobilitate pervetusta,
Quam muriee Regium decoris
Illustrant magis eruditione
flores.

Qui triplici, ut reor, Corona
Maxime radiabis inter astra
Nostri temporis, hoc Apollo
monstrat.

In tempo del medesimo, in una contrada di campagna detta delle Buffete, e propriamente nelle terre de' Canonici de' SS. Faostino, e Giovita, fu ritrovata una superbissima antica statua, rappresentante la Dea Venere, la quale essendo stata comprata dal Nobil' uomo Viterbese Conte Felice degli Atti, il medesimo la donò a questo Cardinal Vescovo, da cui essendo stata donata al Cardinal Flavio Ghigi, questi la mandò in dono al Gran Duca di Toscana; essendo ella la stessa, che anche di presente si ammira nella celebre Galleria di quella Reale Altezza, e che tante volte è stata pubblicata colla stampa.

Vndecimo Cardinale Vescovo, di Viterbo.

Nell' anno 1670. a dì 2. di Giugno al predetto Cardinal Francesco Maria fu in questo Vescovado sostituito il di lui nipote Stefano Brancacci, dopo aver' ancor' esso governate diverse Città, e Provincie dello Stato Ecclesiastico, ed essere stato assoluto dall' Arcivescovado di Adrianopoli, com' anche dopo aver fatte le Nunziature di Firenze, e di Venezia. E benchè egli essendo già in possesso di questa Catedra, fosse costretto a risedere in Roma per cagione del posto, che vi occupava di Secretario della Congregazione del Concilio, ciò non ostante non solo non mancò giammai di attenzione nè alla sua Chiesa, nè al suo Gregge, ma per lo contrario quasi fosse stato sempre qui presente, ne promosse con infinito zelo in ogni circostanza lo splendore, ed i vantaggi; avendo particolarmente nell' anno 1681. con spesa considerabile fatte alzare nella Chiesa Catedrale le tre volte, che coprono le di lei tre navate, e fattevi aprire con buona architettura le opportune finestre, conforme si ha dalla seguente iscrizione, che vien sostenuta da due grand' Angeli nel prospetto interiore di essa Chiesa presso la volta maggiore:

TEMPLVM. HOC. ERECTIS. FORNICIBVS.
APERTIS. SPECVLIS.
PICTVRÆ. AC. PLASTICES. ORNATV. ADDITO.
IN. HVNC. NITOREM. TRANSTVLIT.
STEPHANVS. ARCHIEPISCOPVS. BRANCACCIVS.
EPISCOPVS. VITERBIENSIS. ANNO. DOM. MDCLXXXI.

Nel dì poi primo di Settembre dello stesso anno 1681. dal Ven. Servo di Dio Innocenzo XI. in ricognizione dell' alto suo merito fu ascritto nel Collegio de' Cardinali; per il che disbrigato dalla predetta Secretaria, portossi incontanente a questa sua residenza con ferma deliberazione di mai più allontanarsene, ma prevenuto dalla morte, nel principio del secondo anno del suo Cardinalato con estremo dolore di questa Città mancò di vita, essendo stato il di lui corpo seppellito in questa Chiesa Catedrale, dove dalla gratitudine di questo popolo sopra il di lui sepolcro fu fatto scolpire quest' epitaffio:

D. O. M.

STEPHANI. BRANCACCII. NEAPOLITANI. IN. APOSTOLICÆ. SEDIS. OBSEQVIVM.
VARIIS. MVNERIBVS. ANNOS. VLTRA. QVATERDENOS. PERFVNCTI. FRANCISCI.
MARIÆ. CARDINALIS. BRANCACCII. VITERBIENSIS. ET. TVSCANENSIS. EPISCO-
PI. EX. FRATRE. NEPOTIS. ET. IN. VTRAQVE. CATHEDRA. SVCCESSORIS. CVIVS.
ANIMI. MAGNITVDINEM. PRVDENTIAM. ET. LENITATEM. FAMA. TESTATVR.
HVIVS. BASILICÆ. IPSIVS. MVNIFICENTIA. NITIDIOREM. IN. FORMAM.
TRANSLATÆ SACRARIO. PRETIOSA. SVPELLECTILE. DITATO. OPTIMEMERITI.
AB. INNOCENTIO. XI. P. O. M. PVRPVRA. DECORATI. POSTMODVM. SOLIS. CVRSV.
VIX. EXACTO. SPE. MVNDI. DELVSA. E. VIVIS. EREPTI. VI. IDVS. SEPTEMBRIS.
A. PARTV. VIRGINIS. ANNO. M. DC. LXXXII. AB. EIVS. NATALI. LXIV.
ANIMA. COELVM. POSSIDET. CINERES. HAC. VRNA. CONDVNTVR.

Leggendosi però in Napoli nella sudetta Chiesa di S. Angelo a Nido un' altra lapide fattavi apporre da Giambatista Brancacci Gran Priore di Malta in memoria de' predetti due Cardinali, uno de' quali eragli zio, e l'altro fratello, non è dovere, che la medesima da me si tralasci, che però eccone il tenore:

SISTE.

SISTE . HOSPES .
GEMINVS . HIC . VNO . E . LAPIDE . LAPIS .
GEMINVM . VNO . E . SANGVINE . PRINCIPEM .
MEMORAT .
FRANCISCO . CARDINALI . BRANCACIO .
ALTERA . QVEM . FACIES . PRÆFERT .
STEPHANVS . CARDINALIS . BRANCACIVS .
EX . FRATRE . NEPOS . ADIVNGITVR .
QVI .
IISDEM . VESTIGIIS . PROVECTVS .
IDEM . GLORIÆ . FASTIGIVM . TENVIT .
VRBIBVS . PROVINCIISQVE .
IN . ECCLESIATICA . DITIONE .
ADMINISTRATIS .
AD . MELITENSIS . INQVISITORIS . MVNVS . DELECTVS .
ARCHIEPISCOPATV . HADRIANOPOLITANO . INAVGVRATVS .
AD . MAGNVM . HETRVRIÆ . DVCEM .
AD . REPVBLICAM . VENETAM .
LEGATIONE . FVNCTVS .
CONGREGATIONI . CONCILII . TRIDENTINI . A . SECRETIS .
POSTMODVM .
VITERBIENSI . EPISCOPATV . POST . PATRVVM .
AVCTVS .
VATICANA . DEMVM . PVRPVRA .
AB . INNOCENTIO . XI . EXORNATVS .
ANIMI . CONSTANTIA . MORVM . SVAVITATE .
VIRTVTVM . MERITO .
RERVM . PRO . ECCLESIA . GESTARVM . GLORIA .
CLARVS . OBIIT .
ANNO . ÆTATIS . LXIII . REPARATÆ . SALVTIS . MDCLXXXIV .
OCTAVO . DIE . SEPTEMBRIS .
QVOS . SANGVIS . VIRTVS . AMOR . INFVLÆ . IVNXERVNT .
NE . POSTHVMA . SEIVNGERET . FAMA .
EODEM . VTRIVSQVE . NOMEN . TESTAMENTO .
ÆTERNITATI . TRANSCRIBITVR .
IOANNES . BAPTISTA . BRANCACIVS .
HIEROSOLYMITANI . ORDINIS . PRIOR .
PATRVO . AC . FRATRI . AMANTISSIMO .
POSVIT .

Trovando però io, che Biagio Altimari nel libro primo dell' Istoria delle Famiglie Nobili imparentate colla famiglia Carafa num. XIV. pag. 31. trattando della famiglia Brancacci Napoletana, e de' Prelati usciti da quella, pone fra gli altri un tal Mario Arcivescovo di Viterbo, non voglio mancar di notare gli abbagli, che ha presi cotesto Scrittore. Primo, perchè Viterbo non è stato giammai Arcivescovado. Secondo, perchè fra' Vescovi di tale Città non si trova memoria di detto Vescovo; essendovi stati solamente della predetta famiglia i due già nominati Francesco Maria, e Stefano, che successivamente furono Cardinali. Egli non pone tempo, in cui fiorisse il sudetto Mario, che però io non posso figurarmi donde siasi potuto ideare tal Vescovo Viterbese, se pure il suo errore non è nato da qualche somiglianza, che vi potrebbe essere fra questi due nomi Mario, e Francesco Maria.

Nell' anno 1683. a dì 29. di Marzo per morte del sudetto Cardinale Stefano Brancacci fu promosso a questo Vescovado Urbano Sacchetti Nobile Fiorentino[a], il quale avendo occupati in Roma i posti di Cherico di Camera, di Commissario delle Armi, e di Auditor Generale della stessa Camera, fu per tali suoi meriti dal prenominato Servo di Dio Innocenzo XI. nella sudetta promozione del primo di Settembre dell' anno 1681. decorato ancor' esso della sacra Porpora. Venuto egli adunque a risedere in Viterbo, ingrandì notabilmente, siccome altrove abbiam detto, il coro di questa Chiesa Catedrale. Convocò il Sinodo Diocesano, nobilitò la cappella de' SS. Martiri Valentino, ed Ilario, se collocare in un'urna

[a] *Duodecimo Cardinale Vescovo di Viterbo.*

più preziosa il sacro corpo della gloriosa Vergine S. Rosa, e fece altre diverse cose degne della sua pietà. Ma perchè (conforme altresì dicemmo) del continuo trovavasi incomodato da varie sue abituali indisposizioni, che molto gravoso gli rendevano il peso del Vescovado, per tal motivo nel principio del mese di Ottobre dell' anno 1699. liberamente lo rassegnò nelle mani del Sommo Pontefice Innocenzo XII., essendo poi morto in Roma il dì 6. di Aprile dell' anno 1705. il di lui cadavere fu seppellito nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.

a. Decimoterzo Cardinale Vescovo di Viterbo.

Nell' anno 1701. per rinuncia del Sacchetti fu questo Vescovado conferito al Cardinal' Andrea Santacroce [a], la cui famiglia in Roma è di quel lustro, che ogn' uno ben sà. Questi prima che dal Pontefice Innocenzo XII. ottenesse la dignità Cardinalizia (che fu nel dì 14. di Novembre dell' anno 1699.) oltre l'essere stato Vicelegato di Bologna, fu anche mandato Nunzio in Polonia presso il Re Giovanni III., ed indi susseguentemente in Vienna presso l'Imperadore Leopoldo I., essendo state tali sue Nunziature molto disastrose, e difficili per cagione de' tempi calamitosi, che allora correvano. Eletto adunque Vescovo di Viterbo, ed avendo perciò dimesso l'Arcivescovado di Seleucia, il dì 8. di Maggio del predetto anno 1701. fece il suo solenne ingresso in questa Città, nella quale ben subito fe conoscere quanto pietose fossero verso i poveri le sue viscere, mentre per quello spettava al loro sovvenimento, egli non osservò giammai nè misura, nè regola; non avendo avuto più volte difficoltà d'impegnare anche le sue domestiche suppellettili per poter largamente dotare non poche zitelle nubili, la cui onestà scorgevasi da esso in evidente pericolo. La pietà però, ch' egli nudriva per gli poveri non lo distolse nè punto, nè poco dalle obbligazioni, che il medesimo dovea alla sua sposa, o vogliam dire alla sua Chiesa, la quale fu da esso arricchita di molte preziose suppellettili sacre. Egli in somma fu un'uomo tutto di Dio, e tutto per gli uomini, a cui volendo lo stesso Dio anticipare nel Cielo quel premio, che alla sua gran carità teneva apparecchiato, nel dì 10. di Maggio dell' anno 1712. chiamandolo a se, lo sciolse dai legami di questa carne corruttibile; essendo il medesimo morto in Roma, e seppellito nella Chiesa di S. Maria in Publicoli Juspatronato della sua nobilissima Casa.

b. Decimoquarto Cardinale Vescovo di Viterbo.

Nel detto anno 1712. il dì primo di Agosto a' prieghi di questo popolo il Sommo Pontefice Clemente XI. elesse Vescovo di Viterbo il Cardinal Michel'Angelo Conti Domicello Romano [b], il cui merito qual potesse essere, basta dire, che nell' anno 1721. nel dì 8. di Maggio fu creato Sommo Pontefice col nome glorioso d'Innocenzo XIII. Egli però prima di tutto questo avea qui occupata la carica di Governatore della Provincia del Patrimonio, ove non è dicibile quali fossero gl' incomodi, che lo stesso soffrì primieramente allora, che per ragione di una non mediocre carestia non badando nè ad asprezza di strade, nè ad inclemenza di aria, portossi di persona ne' luoghi circonvicini a far provvisioni di grani: Secondariamente quando prese l'assunto di riformare, e nobilitare non meno le case, che le strade di questa Città, giusta la facoltà, che data glie ne avea il Pontefice Innocenzo XII., da cui fu specialmente incaricato a risarcire i danni, che nell' anno 1695. fatti avea il tremuoto in molte delle case sudette, siccome anche in altri luoghi, e particolarmente in Bagnorea. Da questo Governo fu poi egli passato alla Nunziatura degli Svizzeri, e da questa a quella di Portogallo, dove il dì 7. di Giugno dell' anno 1706. il mentovato Pontefice Clemente XI. lo creò Cardinale di Santa Chiesa colla distinzione onorifica di farlo solo. Restituitosi adunque il medesimo nell' Italia, e dimesso l'Arcivescovado di Tarso, fu eletto Vescovo di Osimo, ed in appresso essendo stato assoluto da quella Chiesa, fu trasferito (come già abbiamo detto) a questa di Viterbo, che da esso fu governata con somma prudenza, sapienza, e gravità, cioè a dire con quelle ammirabili virtù, che gli meritarono il grado di Vicario di Cristo sopra la terra. E benchè brevissimo fosse il di lui Pontificato, pure pieno di gloria terminò i giorni suoi il dì 7. di Marzo dell' anno 1724. In una delle stanze del palagio pubblico di Viterbo scorgesi un gran quadro, nel quale ad onore del medesimo leggesi il seguente elogio, fattogli sin da quando egli era Governatore di detta Città:

D. MI-

D. MICHAELI . ANGELO .
EX . COMITIBVS . ANAGNIÆ . DVCIBVS . POLI . DOMICELLO . ROMANO .
VITERBII . AC . PATRIMONII . PROVINCIÆ .
PRÆSIDI . OPTIME . MERITO .
INTEGRITATIS . PRVDENTIÆ . AC . BENEFICENTIÆ . LAVDIBVS . INCLYTO .
AD . ECCLESIASTICAS . CVRAS . SATIS . INSTRVCTO .
NEC . EXEMPLIS . QVÆSITIS . EXTRA . FAMILIAM . SVAM .
VNDECIM . SVMMORVM . PONTIFICVM . SERIE NOBILEM .
QVOD .
VBERTATI . ANNONÆ . PROSPEXERIT . ARCTIS . PRÆSERTIM . TEMPORIBVS .
ÆDES . DETERSO . SENIO . IN . NOVAM . VBIQVE . FACIEM . EXHILARAVERIT .
AMPLIATIS . VIARVM . ANGVSTIIS . DIGNVM . AD . VRBEM . ITER . APERVERIT .
VETVSTATIS . INDAGATIS . RVDERIBVS .
ORIGINEM . CIVITATIS . HVIVS . CLARIOREM . PROBAVERIT .
S. P. Q. V.
CIVI . SVO .
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT .
ANNO . DOMINI .
M. DC. XC. V.

Nell' anno 1719. per avere il prenominato Cardinal Conti, come già abbiamo detto rinunciata questa Chiesa nelle mani del sudetto Pontefice Clemente XI., dalla sede Vescovile di S. Donnino nello Stato di Parma fu a questa traslatato Adriano Sermattei Nobile di Assisi, che oltre l'essere stato al servigio in qualità di Auditore, fu anche in Osimo, ed in Viterbo Vicario Generale del medesimo, da cui poi in questa Catedrale fu consacrato Vescovo il dì 18. di Febbrajo dell' anno 1713. cioè a dire nel tempo, ch' egli fu eletto Vescovo della sudetta Chiesa di S. Donnino, la quale essendo stata da esso con autorità Apostolica lasciata, se ne venne con solenne ingresso a risedere in questa il dì 18. di Maggio dell' anno 1719. dove tutto zelo, e fervore incominciò ben subito a promovere la gloria, il decoro, e lo splendore. Nell' anno 1724. dopo aver personalmente visitata tutta la Diocesi, convocò in questa Città il Sinodo Diocesano, dopo del quale trasferì con somma pompa, e magnificenza ad un più nobile, e ricco altare, fabbricato in questa stessa Catedrale le sacre ossa de' SS. Martiri Valentino, ed Ilario; essendosi nell' altar vecchio ritrovate eziandio le ossa del glorioso Confessore Santo Gemini, di cui se n' era da molto tempo perduta la notizia; ond' è che ancor' esse furono riposte nel predetto nuovo altare assieme con quelle de' due prenominati Santi Martiri. Dal medesimo nell' anno 1720. a dì 5. di Maggio fu consacrata la nuova Chiesa della Terra di Vetralla, cioè la di lei Chiesa Collegiata, con somma grandiosità da' fondamenti fabbricata, e dedicata al grand' Apostolo S. Andrea, in memoria di che se ne vede colà una lapide di questo tenore:

D. O. M.
ILL.^mus ET . REV.^mus D. ADRIANVS . SERMACTEIVS . EPISCOPVS .
VITERBIENSIS . TEMPLVM . HOC . CVM . ALTARI . MAIORI . IN .
HONOREM . D. ANDREÆ . APOSTOLI . CONSTRVCTVM . DIE . V.
MAII . SOLEMNI . RITV . CONSECRAVIT . OMNIBVSQVE . CHRISTIFIDELIBVS . SINGVLIS . ANNIS . DICTA . DIE . VISITANTIBVS .
QVADRAGINTA . DIES . DE . VERA . INDVLGENTIA . CONCESSIT .

Com' anche nel dì 18. di Marzo dell' anno 1725. consacrò in Viterbo la Chiesa de' Padri Carmelitani Scalzi, dove sopra la bussola nel fondo della Chiesa, ne fu apposta la seguente memoria:

D. O. M.
TEMPLVM . HOC . DIVIS . IOSEPH . ET . THERESIÆ . PATRONIS . DIGNE .
DICATVM . ANNO . SALVTIS . MDCXL. ILL.^mo ET . REV.^mo D. ADRIANO .
SERMATTEIO . EPISCOPO . VITERBIEN . CONSECRATVM . XVIII . MARTII .
SACRATIVS . FVLGET . AB . ANNO . IVBILEI . MDCCXXV.

In

In questo medesimo anno, e particolarmente nel dì 10. di Aprile per ordine di esso Vescovo dal suo Vicario Generale Gaspare Ori, fu in questa Città benedetta la Chiesa del Monistero, detto delle Monichelle sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine; il quale Monistero fin dall'anno 1720. era già stato fondato dalla Viterbese Madre Suor Lilia Maria del Crocifisso Religiosa del Terz'Ordine di S. Francesco; essendo stata la medesima diretta dal Padre Gio: Domenico Lucchese Carmelitano della Congregazione di Mantova, morto, com'a suo luogo dirassi, in concetto di santità, e protetta da Monsignor Giuseppe Accoramboni, Auditore del Sommo Pontefice Benedetto XIII. e poi Cardinale di Santa Chiesa, e Vescovo d'Imola; avendo preventivamente, cioè nell'anno 1716. la sudetta Religiosa fondato un'altro consimile Monistero in Ronciglione, ed un'altro susseguentemente, cioè nell'anno 1735. nella Terra di Monte Santo Vito nella Provincia della Marca. Nell'anno poi 1727. a dì 26. di Luglio il predetto Vescovo gittò la prima pietra fondamentale della nuova Chiesa della Santissima Trinità de' Padri Agostiniani, e nell'anno stesso fu dal medesimo ricevuto in questa stessa Città il Pontefice Benedetto XIII. venuto per consacrare l'Arcivescovo di Colonia; essendo stato il detto Sermattei, siccome a suo luogo abbiam' esposto, uno de' cinque Vescovi Assistenti. Nell'anno 1730., conforme altresì narrammo, consacrò secondo l'antico rito le Moniche della Duchessa; ed avendo fatte altre lodevoli, e degne operazioni, alla fine se ne passò all'eterno riposo il dì 9. di Aprile dell'anno 1731., essendo stato il di lui cadavere seppellito in questa Catedrale, e propriamente avanti il gran banco, in cui siedono i Conservadori della Città, quando in detta Catedrale pubblicamente intervengono alle sacre Vescovili funzioni. In tempo di questo Vescovo a spese del Clero Secolare, e Regolare di Viterbo furono fatti quegli undici medaglioni, o sieno quadri, che sotto la volta, o vogliam dire sopra gli archi delle colonne adornano tutta la Chiesa Catedrale, essendo i medesimi altretante opere del celebre pennello del Cavalier Marco Benefiali.

Nel detto anno 1731. a dì 12. di Maggio dal Sommo Pontefice Clemente XII. per morte del predetto Sermattei fu promosso a questa Chiesa l'Illustrissimo Monsignor' Alessandro Abbati Nobile Romano, il quale nel dì 27. dello stesso mese, ed anno ne fe prendere a suo nome il possesso dal Reverendissimo Signor D. Francesco Maria Renzoli Arciprete della Catedrale, e già Vicario Capitolare; il che fece parimente in Toscanella il dì 29. del medesimo mese per mezzo del Reverendissimo Signor D. Antonio Barbacci Primicerio di quella Catedrale, e Vicario Generale di essa Città. Il medesimo prima di tal sua promozione occupò in Roma diversi posti onorevoli, e particolarmente quello di Luogotenente dell'Auditor della Camera, com' anche quello di Secretario della Congregazione del Concilio, donde passato a questo Vescovado, incominciò ben subito a far conoscere, ch'egli non solo racchiudeva in se stesso un cuore per tutti tenero, ed amoroso, ma che possedeva anche uno spirito tutto sollecito per la gloria di Dio; ond'è che ritrovati gli animi degli Ecclesiastici fra loro non poco disuniti, si prevalse di alcuni mezzi altretanto santi, che politici, co' quali potè tostamente riconciliarli. Si applicò di tutto proposito a riporre in buono stato questo Seminario: provvidde di nuovi Vicarj foranei tutta la Diocesi, facendo scelta di uomini, ne' quali non potesse aver luogo nessuna sorta di umano rispetto: riguardò con particolar' attenzione i Monisterj delle Moniche, e molto più quei, che sono fuori di Viterbo, cioè in Toscanella, ed in Vetralla, assegnando loro per lo regolamento della zienda alcuni Deputati, ne' quali la coscienza non fosse minore dell'esperienza: ridusse in miglior' ordine le due Cancellarie Civile, e Criminale, facendosi un nuovo Archivio per le scritture più antiche: procurò in beneficio del suo popolo diverse sante Missioni, e specialmente in que' luoghi, ove maggiore ne considerava il bisogno. Ed essendochè nell'anno 1732. il popolo della Terra di Bieda per cagione di una lega, o sia conserva di acqua molto vasta, e profonda, la quale serviva a far voltare i molini, venisse nella state attaccato da maligne infermità colla morte di numerose persone, egli tutto zelo,

e ca-

e carità portossi personalmente nel mese di Agosto con ottimi Professori di Medicina in detta Terra per riparare allora nel miglior modo possibile alle miserie di detto popolo; avendo poi appresso implorato il più valido soccorso del predetto Pontefice Clemente XII. per la demolizione di detta lega, che essendogli stata dalla clemenza Pontificia giusta i suoi desiderj accordata, ne' seguenti anni quelle genti sono state libere da simili infortunj. Egli insomma ha fatte già ne' pochi anni, che regge questa Chiesa, e fa tuttavia altre molte operazioni tutte degne del suo bel cuore, e della sua gran pietà. E con ciò per quello concerne al tempo, in cui io scrivo, resta terminata la Cronologia de' Vescovi di Viterbo. Dove mi piace di aggiugnere quali, e quanti sieno i luoghi, che nello spirituale sono soggetti a tal Vescovado, dandone altresì nella seguente Tavola con esatta individuazione non meno il numero delle anime, che de' fuochi, o vogliam dir delle case.

LUO-

LUOGHI
DELLA DIOCESI DI VITERBO.

	Fuochi	Anime
Viterbo Città Metropoli fa fuochi	n. 2508	
Anime		n. 11844
Toſcanella Città fa fuochi	n. 369	
Anime		n. 1527
Civitavecchia Città fa fuochi	n. 510	
Anime		n. 3950
Bagnaja Terra fa fuochi	n. 292	
Anime		n. 1132
Montalto Terra fa fuochi	n. 111	
Anime		n. 464
Bieda Terra fa fuochi	n. 305	
Anime		n. 1347
Barbarano Terra fa fuochi	n. 242	
Anime		n. 1070
Vetralla Terra fa fuochi	n. 756	
Anime		n. 3275
Viano Terra [a] fa fuochi	n. 113	
Anime		n. 476
Oriolo Caſtello [b] fa fuochi	n. 248	
Anime		n. 1165
Civitella Ceſia Villa [c] fa fuochi	n. 38	
Anime		n. 153
S. Giovanni Villaggio fa fuochi	n. 144	
Anime		n. 620
	5636 ſomma de i Fuochi	27023 ſomma delle Anime

[a] *Feudo dell' Eccellentiſs. Caſa Altieri.*

[b] *Feudo della ſteſſa Caſa.*

[c] *Feudo dell' Eccellentiſs. Caſa Roſpiglioſi.*

Eſſendo adunque, che il numero delle anime di tutta la Dioceſi di Viterbo non ſia di preſente maggiore di 27023., ben può ciaſcuno vedere quanto ſiaſi in queſti tempi diminuita tale Dioceſi, giacchè giuſta quello, che noi abbiamo ſcritto nel Libro Terzo, circa il principio del XIII. ſecolo la ſola Città di Viterbo facea ſeſſanta mila anime, compreſe però le anime del contado, e de' foreſtieri; benchè ſin dall' anno 1610. foſſe calata al numero di venticinque mila.

CRO-

CRONOLOGIA
DE'
GOVERNATORI DI VITERBO.

LLA Serie de' Vescovi di Viterbo piacemi di aggiugnerne un' altra di tutti i Podestà, Legati, Vicelegati, Governatori, e di ogn' altro qualunque soggetto, da cui con altro nome è stata in diversi tempi governata questa stessa Metropoli, e conseguentemente tutta la Provincia del Patrimonio, parendomi, che questa mia fatica sia per rendersi gradita a varie Città, e Famiglie, non solo dell' Italia, ma anche dell' Europa, atteso il riscontro, che in detta Serie potranno fare di tanti loro uomini, i quali si resero illustri e per dottrina, e per maneggio; del cui merito se si volesse diffusamente trattare, egli è evidente, che ciò potrebbe essere materia di un' altra copiosissima Istoria; onde a me basterà di puramente accennarli. I medesimi sono stati da me estratti da varie Bolle, libri, e scritture, che si conservano nella Secretaria di questo Pubblico, e particolarmente dal libro intitolato la Margherita, da altri cinque Tomi in pergamena detti degli antichi Registri, da' libri delle Riforme, ed anche dalle Opere stampate, e manuscritte di diversi Autori; e benchè per mancanza de' più antichi monumenti pochissimi sieno quei, de' quali abbiasi notizia prima del XII. secolo, con tutto ciò non mancherò di notare quanti mi è stato possibile di rinvenirne. Sia adunque

NEGLI ANNI DI CRISTO.

306. Demetrio Proconsole per l'Imperador Massimiano.
773. Grimoaldo Prefetto pel Re Desiderio.
1080. Riccardo di Vico Viterbese Tiranno.
1084. Ubaldo de Mucello Podestà.
1125. Riccardo Acquaviva Napolitano Governatore.
1170. Il Viterbese Conte Ildebrandino Podestà.
1172. Filippo Arcivescovo di Colonia Vicario Imperiale d'Italia.
1174. Cristiano Arcivescovo di Magonza Vicario Imperiale d'Italia.
1186. Leone di Cavenara Podestà.
1189. Orazio de Branca da Gubbio Podestà.
1194. Pietro di Polo Podestà.
1197. Raniero Peponi Podestà.
1198. Pandolfo Masca Pisano Cardinale del titolo de' SS. dodici Apostoli, e Pietro Cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli, Legati.
1199. Ottaviano Romano Cardinale Ostiense Legato, e Guido Cenci Nobile Romano Rettore.
1214. Giacomo de' Conti di Segni, cugino d'Innocenzo III. Rettore.
1216. Bovone di Odone de' Bovoni Podestà.
1218. Il Mosca di Firenze Podestà.
1220. Ugolino de' Conti di Anagni Cardinale del titolo di S. Eustachio, Legato, il quale poi fu Papa col nome di Gregorio IX.
1224. Pandolfo della Contrada della Suburra Console Romano Podestà.
1225. Malabraca di Gio: Statii Console Romano Podestà, e dopo esso nel medesimo anno Milanzolo da Bologna Podestà.
1233. I Cardinali Tommaso di Capua, e Rainaldo Conti Legati. Questo secondo fu nipote di Gregorio IX., che poi fatto Papa, si chiamarsi Alessandro IV. Nello stesso tempo, occupava la carica di Rettore Oderico Vareo Cherico di Camera.

1235. Guglielmo di Fogliano, Rettore e Capitan Generale per l'Imperador Federico II.
1238. Giacomo da Ponte da Matelica Podestà.
1240. Simone Conte di Chieti Governatore pel detto Imperador Federico II.
1242. Bartolomeo Malanotte Podestà.
1243. Il medesimo Simone Conte di Chieti, discacciato dal Viterbese Cardinal Raniero Capocci Legato Pontificio, da cui fu eletto Podestà Raniero di Stefano da Orvieto.
1244. Il medesimo Cardinal Capocci Vice-Pontefice, e Legato, e Giacomo di Rot..... Podestà.
1246. Fabio da Bologna Podestà.
1247. Federico di Antiochia Conte di Alba Vicario Imperiale in Toscana.
1250. Il sudetto Cardinal Capocci Vice-Pontefice, e Legato.
1253. Albizo de' Figliuoli di Ubaldino de Muscello Podestà.
1254. L. Fortebraccio da Panicale Rettore, e Guido de Pileo Podestà.
1256. Niccolò Francisci, o sia di Francesco da Prato Podestà.
1257. N. Lottariense Podestà.
1259. Bertoldo Orsini Podestà.
1262. Manfredo Roberti da Regio Eletto di Verona, e dopo di esso Aldicherio dell' Isola, l'uno, e l'altro Podestà.
1263. Matteo Rossi Orsino Cardinale del Titolo di S. Maria in Portico Legato.
1264. Guiscardo da Pietra Santa Podestà.
1265. Monaldo di Pietro Forteguerra Podestà.
1270. Alberto di Monte Bono Podestà.
1275. Pandolfo Conte dell'Anguillara Podestà.
1276. Oddone degli Oddi Perugino Podestà.
1278. Orso Orsini nipote del Pontefice Niccolò III. Podestà.
1282. Pietro di Valle Viterbese Confaloniere eletto dal Popolo.
1283. Riccardo del quondam Tebaldo Proconsole Romano, Podestà.
1287. Luca Savelli nipote di Papa Onorio IV. Rettore, e Capitan Generale del Patrimonio.
1289. Maffeo Madriscini da Brescia Podestà.
1290. Rodaldo da Monforte Rettore, e poi Guido da Cortona Podestà.
1291. Pellegrino di Vanzo Cappellano di Niccolò IV. Rettore.
1292. Ubaldo de Interminelli da Lucca Podestà.
1293. Benedetto Cardinale del Titolo di S. Martino Legato, che poi fatto Papa, chiamossi Bonifacio VIII.
1295. Corrado di Branca da Gubbio Podestà.
1298. Massimo del quondam Simone Tolomei da Siena Podestà, ed Amatore di Anagni Vicario del Patrimonio.
1289. Lambertino di Rodolfo di Pace da Bologna Podestà, e dopo di esso Andrea da Gubbio.
1300. Teodorico Raniero Orvietano Cardinale del Titolo di Santa Croce in Gerusalemme, Legato.
1301. Tommaso degli Oddi, o Oddoni Perugino Podestà.
1302. Nino del quondam Simone Tolomei da Siena Podestà.
1304. Stefano Colonna Podestà.
1307. Bernardino da Mecignano Podestà.
1309. Manfredo di Vico Viterbese, Tiranno.
1312. Bonuccio Monaldeschi da Orvieto Podestà.
1315. Bernardo da Cuccinaco Vicario Generale.
1317. Boscione del quondam Boscione da Gubbio Podestà.
1318. Guglielmo Costa Canonico Tullense Rettore.
1320. Pietro d'Imola Podestà.
1321. Guitto Vescovo di Orvieto Rettore, che negli atti di essa Città viene chiamato di Farnese.

An-

1322. Angelo Tignosi Romano Vescovo di Viterbo, Vicario Apostolico.
1326. Silvestro Gatti Viterbese, Tiranno.
1329. Giovanni Gaetano Orsini Cardinale del Titolo di S. Teodoro Legato, e Capitan Generale.
1333. Andrea de' figliuoli di Orso nipote del predetto Cardinal Giovanni Gaetano, Rettore, e dopo di esso Filippo di Combelaco Canonico di S. Pietro parimente Rettore.
1334. Antonio di Cipriano Manassei da Terni Podestà.
1336. Ugone di Rogerio Canonico di Narbona Rettore.
1337. Faziolo di Vico Viterbese Tiranno, da cui però fu incominciata la sua Tirannia circa l'anno 1333.
1343. Giovanni di Vico Viterbese fratello di Faziolo, Prefetto di Roma, prima Vicario Imperiale per Lodovico Bavaro, e poi Tiranno della sua Patria.
1344. Bernardo di Laco Francese Vescovo di Viterbo, e Rettore.
1346. Bernardo Deucio Cardinale del Titolo di S. Marco Legato, e Commissario Apostolico.
1353. Egidio Albornozzi Cardinale del Titolo di S. Clemente, poi Vescovo di Sabina, Legato, e Capitan Generale.
1356. Giordano Orsini Rettore, e Ser Francesco di Luca di S. Chirico Cittadino di Siena Podestà, e poi Freducciolo Ugolini de' Signori di Alviano Podestà.
1357. Androino di Rocca già Abate Cluniacense, poi Cardinale del Titolo di S. Marcello, Legato.
1358. Giovanni Cardinale Vescovo di Sabina, Vicario Generale.
1359. Biagio Geminelli Vescovo di Chiusi Rettore, e Raimondo Tolomei da Siena Podestà.
1363. Giorgio ..... Vescovo di ...... Vicario Generale.
1369. Giordano Orsini Rettore, e Capitano, e dopo il Cardinal' Egidio Ipalnii di Montescuto Legato.
1371. Bernardo di Melignano Podestà.
1372. Nicola da Sassoferrato, alias Sipontino Podestà.
1374. Gerardo Abate di Monte Maggiore Vicario Generale.
1375. Francesco di Vico Viterbese Tiranno.
1386. Tommaso Orsini Cardinale del Titolo di S. Maria in Domnica Vicario Generale, e Capitano dell'Armi Pontificie.
1387. Giacomo Arcivescovo di Genova, Luogotenente Generale.
1389. Binduzio, o sia Bindacio de' Benedetti Pisano Podestà.
1390. Pileo, detto il Cardinal Ravenna, Governatore nello Scisma dell'Antipapa Clemente VII.
1391. Giovanni Sciarra di Vico Viterbese Tiranno, e Benedetto ..... Rettore.
1396. Angelo del Monte Governatore.
1398. Cristoforo de' Gaetani Rettore.
1400. Giovanni Tomacelli fratello di Bonifacio IX. Capitan Generale, e Rettore.
1401. Giovanni di Montefiascone Podestà.
1402. Pietro Corrado Bartoccelli di Todi Podestà.
1403. Paolo di Castro celebre Legista Podestà.
1407. Marco Corario nipote di Gregorio XII. Rettore.
1411. Tommaso del quondam Catalani Podestà.
1413. Oddo Colonna Cardinale, Legato, e Vicario Pontificio, da cui fu suddelegato Francesco Lanciotto Abate di Farfa, e di S. Martino, a cui succedette Giacomo Gargano Napolitano Governatore pel Re Ladislao.
1415. Giacomo Insulano Bolognese Cardinale del Titolo di S. Eustachio Legato, e Battista da Bologna Podestà.
1417. Matteo de' Corvi Romano Podestà.
1420. Enrico Scarampo Nobile Astense Vescovo di Feltri Rettore. Questi fu

già Secretario dell' Imperador Sigifmondo, e morì in concetto di fantità, perfeverando tuttavia il di lui corpo incorrotto.

1423. Lorenzo Prifciani da Tolentino Podeftà.
1424. Mattia Paloffio Romano, e Giovanni de' Cardoli, l'un dopo l'altro Podeftà.
1425. Matteo de Biliis da Gubbio Podeftà.
1426. Antonio di Giovanni Pucciarante di Magliano Podeftà.
1428. Antonio da Celano Podeftà.
1429. Giovanni Gatti Viterbefe Tiranno.
1430. Leone di Lodovico de Affalti di Offida Podeftà, e dopo di effo nello fteffo anno Giacomo de Mellis da Recanati.
1431. Bartolomeo d'Altopaffo da Orvieto Rettore, e Gio: Antonio Appolonj Luogotenente, ed appreffo Sebaftiano di Amici Aquilano Podeftà.
1432. Giovanni Vitellefchi da Corneto Cardinale Patriarca di Aleffandria, Legato, e poi anche Capitan Generale. In quefto tempo Giovanni di Bartolo de' Giordani di Pefaro, e poi Aleffandro Gozzadini da Bologna, l'uno, e l'altro Podeftà.
1433. Aftorgio Vefcovo di Benevento Rettore, ed in fuo tempo col titolo di Podeftà l'uno dopo l'altro Luigi Scorpione da Civita di Penne, Giovanni di Gualdo, che fu poi Cardinale, e Giovanni de' Palmizzari da Forlì.
1434. Francefco Salimbeni Sanefe Podeftà.
1435. Giacomo Abate di Subiaco Rettore, e Lorenzo de' Terrentj da Pefaro Podeftà.
1436. Giacomo Offreducci di Spoleto Podeftà.
1437. Niccolò Aftocino di Nepi, Avvocato Conciftoriale Podeftà, e dopo di effo Anfelmo Senefio di Affifi.
1438. Carlo Lambertini Bolognefe Podeftà.
1439. Criftoforo Crifpi da Corneto Podeftà.
1440. Bartolomeo Vitellefchi Vefcovo di Corneto fua Patria Rettore, e nello fteffo tempo Farnefio Artemifj di Amelia, e poi Giacomo Baldo Romano l'uno, e l'altro Podeftà. In queft' anno incominciò la tirannia di Princivalle Gatti.
1441. Amico Vefcovo dell'Aquila Rettore, fatto poi Cardinale da Paolo II. In fuo tempo furono Podeftà l'un dopo l'altro Lorenzo di Aldo Romano, e Francefco Lunetti da Ripatranfona, e poi Alfonfo Gonfaga di Cavarezza con titolo di Commiffario.
1442. Giovanni di Rieti Rettore.
1443. Pietro Ramponi Bolognefe Rettore, il quale morì in Viterbo, e fu feppellito nella Chiefa di S. Francefco de' Conventuali; e dopo di effo Scipione Manenti Ferrarefe Vefcovo di Modena, che morì in Montefiafcone l' anno 1444., effendo Podeftà in fuo tempo Pietro Godio di Faenza.
1444. Andrea di Tivoli Podeftà.
1445. Nerio Vefcovo di Siena Rettore, il quale fi crede che moriffe in Viterbo, e foffe feppellito nella Chiefa del Paradifo, e Gozzonio de' Gozzonj di Ofimo Podeftà.
1447. Giacomo Venerio da Recanati Vefcovo di Siracufa, il quale fu poi Cardinale, Governatore, e Matteo Graffi di S. Severino Podeftà, e dopo quefto Giacomo Meceni Romano parimente Podeftà.
1449. Nerio Franchi Fiorentino Podeftà, e dopo di effo Ridolfo di Giacomo Frignano da Modona fimilmente Podeftà.
1450. Viennefe degli Albergati da Bologna Rettore, e Piramo Nacci, o Nancefchi di Amelia, e dopo di effo Lodovico di Torre Milanefe, l'uno e l'altro Podeftà.
1451. Giacomo Giordani da Recani Spoletino Podeftà, e dopo di effo Cecchino Nobili di Darinata da Narni parimente Podeftà. In occafione, che nell'an-

nell' anno 1712. si rifacevano alcuni muri nell'antico palagio de' Signori Monaldeschi, esistente nella piazza del Comune di Viterbo, e che presentemente serve per Teatro de' Nobili, nella parte, che riguarda lo scenario, fu trovata dipinta una immagine della Gran Madre di Dio, alla cui mano manca era effigiata un'arme con sotto tale iscrizione in carattere gotico:

Arma spectabilis viri Cecchini de Nobilibus
De Darinata de Narnia boni Potestatis
Civitatis Viterbii pro uno anno incepto die
xx. *Octobris* MCCCCLI.

1453. Teseo degli Atti da Todi Podestà, e dopo Giovanni Sercieni di Foligno.

1454. Viennese degli Albergati un'altra volta Rettore, e Guglielmo Gatti Tiranno. Al detto Viennese succedette nello stesso anno in grado di Rettore Giovanni Niccolò Manzini da Parma, il cui Podestà fu Battista di Capodiferro da Forlì.

1455. Stefano Riardini da Forlì, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Niccolò Marocelli Genovese, e Jacobello di Antonio Bajulo Romano.

1456. Paolo di Santa Fede Vescovo di Siracusa Rettore, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Lampognino di Bisagno, e Michel Pontano Romano.

1457. Salustio Scafoli da Foligno Podestà, ed indi a poco Saba Baratti Romano parimente Podestà; essendo in questo stesso anno venuto con titolo di Rettore, e di Capitan Generale Pier Lodovico Borgia nipote di Calisto III.

1458. Filippo Martorelli da Spoleti Luogotenente del sudetto Borgia, e Lorenzo Villi Romano Podestà, dopo i quali succedettero con titolo di Rettore Galeotto degli Oddi Perugino, e Olano Federici da Terni con titolo di Podestà; avendo il detto Galeotto continuato anche gli anni seguenti.

1459. Niccolò Capranica Romano, e dopo di esso Pietro Cesti da Bassano l'uno, e l'altro Podestà.

1496. Niccolò Forteguerra da Pistoja, detto il Cardinal di Teano, Legato, nel cui tempo furono Podestà l'un dopo l'altro Evangelista da Rieti, e Andrea Pettini Spoletino; venendo altresì in questo tempo governata la Città da Giacomo di Savona Vescovo di Ventimiglia in grado di Rettore.

1462. Andrea da Fano Rettore.

1466. Guido Fiumi di Assisi Podestà.

1468. Niccolò Perotti da Sassoferrato Arcivescovo di Siponto, Rettore.

1469. Stefano Trenti Cittadino, e Vescovo di Lucca, Governatore con potestà di Legato a latere, e con esso Pietro Santi di Tommaso Severi da Rieti Podestà.

1471. N. Arcivescovo di Spalatro Rettore, e con esso Vittór Delfini Luogotenente, e Pietro Venimbeni da Forlì Podestà.

1472. Lodovico Agnelli Mantovano Rettore, ed Anselmo Giraloci Romano Podestà.

1473. Lucchesino Nigri da Savona Podestà.

1474. Anselmo de Cerasolis Romano, Podestà.

1475. Mariano Baglioni Perugino Podestà.

1476. Valerio Severini Senese Podestà.

1480. Filiberto Ugonetti Cardinale, Vescovo Matisconense, Legato.

1482. Stefano Nardini da Forlì Cardinale Arcivescovo di Milano, Legato, e Tiberio Nardini nipote del medesimo Arcivescovo di Siponto, Vicelegato. Da detto Cardinale fu fondato in Roma il Collegio Nardini.

1483. Giorgio della Rovere Parmegiano Vescovo di Orvieto Governatore, e Tommaso Aldobrandini Fiorentino Podestà.

Asca-

1485. Ascanio Maria Sforza Visconti Milanese Cardinale, e Vicecancelliere, Legato, nel cui tempo Niccolò Borchiardi Genovese Commissario Apostolico, Prospero Caffarelli Romano Vescovo Ascolano Governatore, e Valeriano Pimpinelli da Bolsena Podestà.

1486. Nicola de' Conti di S. Donnino Vescovo di Lucca Governatore.

1487. Angelo Geraldini di Amelia Vescovo di Sessa Commissario Apostolico, ed Egidio Angelo di Arca da Narni Podestà. In occasione del risarcimento de' muri, di cui abbiam parlato di sopra all'anno 1451. nel muro verso la parte, che chiamasi il Bordelletto, mercecchè ivi anticamente abitavano le femine di mala vita, fu ritrovata una lapide di peperino alta palmi due, e longa palmi quattro, divisa però in due pezzi, nella quale leggevasi come siegue:

D. ÆGIDII . ANGELI . DE . AR-
CÀ . DE . NARNIA . LL. DOCT.
PER . ANNVM . PRÆTORIS . MCCCCLXXXVII.

1492. Giovanni Medici Cardinale da Firenze, Legato, il quale fu poi Leone X. Nel suo tempo fu di nuovo Vicelegato Prospero Caffarelli Romano, e Podestà Matteo Mariano Tornacelli da Siena.

1494. Alessandro Farnese Cardinale, Legato, il quale fu poi Paolo III., e Monaldo Spadensi Orvietano, Podestà. Di cotesto gran Cardinale nell'ingresso della porta di S. Lucia se ne ha in lapide peperino questa memoria:

ALEXANDRO . CARD. FARNESIO . SEDIS . APOSTOLICÆ . LEGATO .
OB . PROVINCIAM . BENE . GVBERNATAM . MCCCCXCV.

1496. Giovanni Gatto juniore Tiranno della sua patria Viterbo.

1498. Lodovico Cancellarj Romano Podestà, e dopo di esso Antonio Celini da Prato parimente Podestà.

1499. Lodovico Agnelli Arcivescovo di Cosenza, di nuovo in Viterbo in grado di Vicelegato, ove morì, e Nicola Barzellone Romano Podestà.

1500. Tommaso Vescovo di Forlì, Governatore, nel cui tempo Pietro Ceccobelli de' Mattei, e dopo Cesare di Domenico Antonio da Cesena, l'uno, e l'altro Podestà.

1502. Niccolò Maria da Este da Ferrara, Vescovo di Adria Governatore, e Giovanni Panelforno da Tiferno Podestà.

1503. Girolamo Contugio Volterrano, Vescovo di Assisi, Governatore.

1504. Federico Sanseverino Milanese, Cardinale, Legato.

1504. Raimondo Perauldo Francese, Cardinale, Legato, e Ottaviano Arcimboldo, Vescovo di Atene, Vicelegato.

1506. Leandro Grosso della Rovere da Savona Vescovo Agenense, Legato; era nipote del Pontefice Giulio II.

1507. Francesco Alidosio da Imola Cardinale, Legato, e Bernardino Fabii Vescovo di Lesina Vicelegato, ed Ettore Persichini..... Podestà; essendo poi al sudetto Vicelegato Fabii succeduto nello stesso grado Matteo Ugonio Viterbese Vescovo di Famagosta.

1508. Marco Antonio Regini..... Vicelegato, ed Antonio d'Arezzo Luogotenente Generale.

1509. Michele Claudio Vescovo Monopolitano, Vicelegato, e Calisto Fueci di Castello Podestà.

1513. Marco Cornaro Veneziano Cardinale, Legato, e Giovanni Bernardino Cardoli da Narni Podestà.

1514. Girolamo degli Atti da Todi, e dopo di esso Severino da Sutri, l'uno, e l'altro Podestà.

1515. Francesco Pitta da Cesena Vicelegato.

1524. Niccolò Ridolfi Fiorentino Cardinale del Titolo de' SS. Vito, e Modesto, nipote di Clemente VII. Legato, e Federico Cornesio de Bilii da Gubbio Vicelegato.

N. Ra-

1527. N. Rapolla Vescovo di ..... Commissario Apostolico, e Vicelegato; ed in tal tempo Ottaviano Spiriti tiranno.
1530. Benedetto Bentivogli Vicelegato.
1532. Roberto de' Monti di S. Maria in Giorgio della Marca Vicelegato.
1534. Benedetto de' Nobili di Lucca Governatore.
1535. Eliseo Teodino Arpinate Vescovo di Siena Vicelegato.
1536. Bernardino Gherardi da Fano Commissario Apostolico, e Girolamo Barbadico Veneziano Vicelegato.
1537. Giovanni Tommaso Sanfelice Napolitano, Vescovo di Cava, Vicelegato.
1538. Benedetto Conversino ..... Vicelegato.
1539. Pietro Antonio Angelini da Cesena Vicelegato.
1540. Panfilo Strasoldio ..... Vicelegato.
1541. Reginaldo Polo Inglese Cardinale, Legato, e Vincenzo Porpaglia .... Vicelegato.
1547. Pietro Antonio Angelini da Cesena, fatto Vescovo di Nepi, un'altra volta Vicelegato.
1549. Antonio Campeggi Vescovo Piacentino Vicelegato.
1550. Luigi Cornaro Veneziano, Cardinale, Legato, e Agostino Recuperati di Arezzo Vicelegato.
1551. Rodolfo Pio, detto il Cardinal di Carpi, Legato, ed Ambrogio Spinola Genovese Vicelegato. In quella tal porta della Città di Viterbo, che diceſi di S.Lucia sotto l'arme di detto Cardinale leggesi tale iscrizione:

RODVLPHO . PIO . CAROLNALI . DE . CARPO .
LEGATO . PROVINCIÆ . PATRIMONII . RECTE .
MODERANTE . ANNO . MDLII.

1552. Marco Antonio Maffei Romano Arcivescovo di Chieti, Vicelegato, promosso poi dal Santo Pontefice Pio V. al Cardinalato.
1557. Alessandro Piccolomini Vescovo di Pienza Vicelegato.
1559. Francesco Bandino Piccolomini da Siena Vicelegato.
1560. Antonio Corsignani da Celano Governatore.
1561. Ippolito da Este, detto il Cardinal di Ferrara, Legato, e Luigi Ardighelli Fiorentino Vescovo di Fossombrunn Vicelegato, e Governatore.
1564. Carlo Grassi Bolognese Vescovo di Montefiascone Governatore fatto poi Cardinale dal Santo Pontefice Pio V.
1565. Alessandro Farnese Cardinale, nipote di Paolo III. Legato perpetuo, ed Andrea Recuperati di Arezzo Vicelegato. Di detto Cardinale nella Sala del Consiglio del Comune di Viterbo se ne ha questa memoria:

ALEXANDRO . FARNESIO . CARDINALI . AMPLISSIMO.
ET . LEGATO . OPTIMO . ATQVE . PERFECTO .
S. P. Q. V.
AMORIS . ET . FIDEI . ARGVMENTVM .

1566. Montino del Monte Capitan Generale delle Armi con facoltà di Governatore anche per lo politico.
1567. Ansoino Polo ...... Vicelegato.
1569. Ferdinando Farnesi Vicelegato.
1570. Girolamo Cervini da Monte Polciano Vicelegato.
1572. Lorenzo Tarascone da Parma Vicelegato.
1575. Lorenzo Celso Romano Vicelegato.
1577. Antonio Vittori Romano Vicelegato.
1578. Marsilio Landriano Milanese Vicelegato.
1581. Carlo Conti Romano Vicelegato, fatto poi Cardinale da Clemente VIII.
1585. Orazio Celso Romano Vicelegato.
1587. Camillo Pellegrini Veronese Vicelegato, e per morte del Cardinal Farnese Governatore.
1589. Ottavio Acquaviva Napolitano Governatore, fatto poi Cardinale da Gregorio XIV.

Fer-

1591. Ferrante Taverna Milanese Governatore.
1592. Fantino Petrignano di Amelia Arcivescovo di Cosenza Governatore.
1593. Marco Sitico d'Altemps Cardinale, Legato, e Marco Antonio Vittori... Vicelegato.
1595. Pietro Millini Romano Vicelegato.
1596. Bonvisio Bonvisi da Lucca Governatore.
1597. Marco Antonio Martinenghi da Brescia Governatore.
1600. Odoardo Farnese Cardinale, Legato perpetuo, e Galeazzo Sanvitale da Parma Vicelegato, e poi anche Governatore.
1604. Gasparo Paluzzi Romano Vicelegato.
1607. Gio: Domenico Spinola Genovese Vicelegato, poi fatto Cardinale da Urbano VIII.
1609. Diofebo Narnesi....... Vicelegato.
1611. Fabrizio Landriani Milanese Vicelegato.
1612. Federico della Corgna Perugino Vicelegato.
1614. Laudivio Zacchia Genovese Vescovo di Montefiascone, fatto poi Cardinale da Urbano VIII.
1618. Lorenzo Magalotti Fiorentino Vicelegato.
1619. Francesco di Guevara....... Vicelegato.
1621. Ciriaco Rocci Romano Vicelegato.
1622. Antonio Santacroce Romano Vicelegato, fatto poi Cardinale da Urbano VIII.
1625. Girolamo Grimaldi Genovese Vicelegato, e poi Governatore per morte del Cardinal Odoardo Farnese.
1628. Giacomo Colonna Romano Governatore.
1629. Federico Aldobrandini Romano Governatore.
1632. Enea Vaini da Cesena Governatore, morì in Viterbo.
1633. Prospero Caffarelli Romano, Commissario per gli sospetti del contaggio, venne con titolo di Vice-Governatore; essendo nello stesso anno a dì 6. di Giugno venuto Mario Teodoli Romano Governatore.
1634. Domenico Pinelli...... Governatore.
1636. Stefano Sauli....... Governatore.
1638. Ottaviano Carafa Napolitano Governatore, e Commissario delle Armi nella Spedizione contra la Città di Castro.
1642. Domenico Moniglia...... Governatore per fino che durava l'impedimento di Ottaviano Carafa nella sudetta spedizione.
1643. Prospero Muti Romano venuto a dì 23. Gennaro d'ordine della Sacra Consulta per assistere durante l'impedimento del Carafa, e perchè gli furono caricate altre Commissioni, proseguì nel Governo il sudetto Moniglia, nel qual tempo fu dichiarato Legato il Cardinal Francesco Rapaccioli da Terni, e Gisberto Borromei Milanese Vicelegato, il quale partì di qua Cardinale; essendo poi nel dì 19. di Agosto venuto al possesso della Legazione il prenominato Cardinal Rapaccioli, il quale perchè fu anche Commissario Generale, in sua assenza esercitò la Legazione il Cardinal Antonio Barberini.
1644. Lorenzo Imperiali Genovese, Governatore, e nell'anno stesso il predetto Domenico Moniglia per modo di provisione, e poco dopo Giuseppe Gaetani Napolitano Governatore.
1648. Giulio Spinola Genovese Governatore.
1650. Antonio Pignatelli Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da Innocenzo XI. essendo stato per ultimo promosso al Pontificato col nome d'Innocenzo XII.
1652. Ottavio Acquaviva d'Aragona Napolitano Governatore, fatto Cardinale da Innocenzo X. mentre appunto era al governo di questa Città.
1654. Vitaliano Visconti Milanese Governatore.
1656. Ottaviano Prati Genovese Governatore.

Buo-

1657. Buonaccorſo Bonaccorſi da Macerata, Commiſſario Apoſtolico con pieniſſima facoltà per riparare a' danni della peſte.
1658. Agoſtino Franciotti Luccheſe, Governatore.
1660. Marco Antonio Vicentini da Rieti, Governatore.
1661. Giacomo Taſſi Romano, Governatore.
1665. Agoſtino Premoli Cremoneſe, Governatore.
1667. Carlo Montecatini Ferrareſe, Governatore.
1668. Odoardo Cibò Genoveſe, Governatore.
1669. Marcello Durazzo Genoveſe, Governatore, fatto poi Cardinale da Innocenzo XI.
1670. Vincenzo Candiotti Veſcovo di Bagnorea, Governatore per modo di proviſione, e poi nello ſteſſo anno Ridolfo Acquaviva Napolitano, Governatore.
1673. Carlo Dondini Veneziano, Governatore.
1674. Giambatiſta Rubini Veneziano, Governatore, fatto poi Cardinale da Aleſſandro VIII.
1675. Lorenzo Fieſchi Genoveſe, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.
1685. Gio: Agoſtino Vicentini da Rieti, Governatore.
1687. Bernardino Inghirami Fiorentino, Governatore.
1690. Giambatiſta Anguiſciola Piacentino, Governatore.
1691. Lorenzo Gherardi da Monte Albotto, Governatore.
1693. Michel'Angelo Conti Romano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI. e Veſcovo di Viterbo, e per ultimo Pontefice col nome d'Innocenzo XIII. Del medeſimo nel palagio Conſervatorale di detta Città leggeſi tale memoria:

D. MICHAELI. ANGELO. EX. COMITIBVS. ANAGNIÆ. DVCIBVS. POLI. DOMICELLO. ROMANO. VITERBII. AC. PATRIMONII. PROVINCIÆ. PRÆSIDI. OPTIME. MERITO. INTEGRITATIS. PRVDENTIÆ. AC. BENEFICENTIÆ. LAVDIBVS. INCLYTO. AD. ECCLESIASTICAS. CVRAS. SATIS. INSTRVCTO. NEC. EXEMPLIS. QVÆSITIS. EXTRA. FAMILIAM. SVAM. VNDECIM. SVMMORVM. PONTIFICVM. NOBILEM. QVOD. VBERTATI: ANNONÆ. PROSPEXERIT. ARCTIS. PRÆSERTIM. TEMPORIBVS. ÆDES. DETERSO. SENIO. IN. NOVAM. VBIQVE. FACIEM. EXILARAVERIT. AMPLIATIS. VIARVM. ANGVSTIIS. DIGNVM. AD. VRBEM. ITER. APERVERIT. VETVSTATIS. INDAGATIS. RVDERIBVS. ORIOINEM. CIVITATIS. HVIVS. CLARIOREM. PROBAVERIT. S. P. Q. V. CIVI. SVO. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVIT. A. D. MDCVC.

1695. Filippo Antonio Gualtieri di Orvieto, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.
1696. Franceſco Maurizio Gontieri Turineſe, Governatore.
1697. Niccolò Caraccioli Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.
1698. Gio: Giacomo Bonaventura Romano, Governatore.
1099. Giorgio Spinola Genoveſe, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XI.
1701. Filippo Leti Spoletino, Governatore.
1703. Marcellino Albergotti di Arezzo, Governatore.
1705. Camillo Celſi da Piſtoja, Governatore.
Giuſeppe Firrào Napolitano, Governatore, fatto poi Cardinale da Clemente XII. e Secretario di Stato.
1707. Franceſco Foſcari Veneziano, Governatore.
1709. Pietro de Carolis Romano, Governatore.
1714. Valerio Rota Veneziano, Governatore.
1717. Giacinto Pilaſtri da Ceſena, Governatore.
1720. Pietro Paolo Teſta Romano, Governatore.

1721. Giacomo Oddi Perugino, Governatore.
1732. Cosimo Imperiali Genovese, Governatore.
1734. Luca Tempi Fiorentino, Governatore.
1736. Marzio Carafa de' Principi di Colubrano Napolitano, Governatore.
1740. Niccolò Serra Genovese, Governatore.

Luoghi immediatamente soggetti al Governatore di Viterbo.

Viterbo

Orte Città.	Governatore.	Bassano Terra.	Podestà.
Toscanella Città.	Commissario.	Celleno Terra.	Podestà.
Bagnorea Città.	Governatore.	Bolzeno Terra.	Commissario.
Montefiascone Città.	Governatore.	S. Lorenzo Terra.	Commissario.
Acquapendente Città.	Governatore.	Latera Terra.	Governatore.
Bieda Terra.	Commissario.	Onano Terra.	Commissario.
Lugnano Terra.	Podestà.	Proceno Terra.	Commissario.

Luoghi soggetti alla Giudicatura di Valentano colla soprain-tendenza del Governatore di Viterbo.

Valentano.	Giudice.	Tessenano, Arlena } uniti.	Podestà.
Grotte Terra.	Podestà.		
Gradoli Terra.	Podestà.	Cellere., Pianiano. } uniti.	Podestà.
Capo di Monte Terra.	Podestà.		
Marta Terra.	Podestà.	Piansano unito con Valentano.	Podestà.
Canino Terra.	Podestà.		
Ischia Terra.	Podestà.	Bisenzo unito con Capodimonte.	Podestà.
Montalto Terra.	Podestà.		

Luoghi soggetti alla Giudicatura di Ronciglione colla stessa sopraintendenza.

Ronciglione.	Giudice.	Corchiano, Borghetto } uniti.	Podestà.
Caprarola.	Governatore.		
Canepina.	Podestà.	Isola.	Podestà.
Vallerano.	Podestà.	Castel S. Elia.	Podestà.
Fabrica.	Podestà.		

Luoghi Baronali della Provincia del Patrimonio.

Anguillara.	Cervetri.	Mugnano.	Rota.
Bagnaja.	Civitella S. Paolo.	Monte Calvello.	Rignano.
Barbarano.	Castel di Piero.	Maglian Pecorareccio.	Soriano.
Bassanello.	Castel Cellese.	Morlupo.	Sipicciano.
Bomarzo.	Chia.	Mazzano.	S. Martino.
Bassano di Sutri.	Formello.	Monterano.	Scrofano.
Bracciano.	Filacciano.	Monte Romano.	Stabbia.
Carbognano.	Fiano.	Manziana.	S. Oresto.
Campagnano.	Giove.	Monte Roso.	Trivignano.
Cesano.	Graffignano.	Oriolo.	Torrita.
Calcara.	Gallese.	Ponzano.	Vitorchiano.
Castel Nuovo.	Galera.	Piano.	Vignanello.
Ceri.	Leprignano.	Rocca del Veccio.	Viano.

IL FINE.

AP-

APPENDICE.

I.

Istromento di Concessione fatta dal Popolo di Montalto della terza parte del loro Porto al Popolo di Viterbo, in cui Viterbo viene due volte nominato Città.

N nomine Domini. Amen. Anno ejusdem Nativitatis MCLXXXVI. *Temporibus Dom. Urbani III. Papæ, & Friderici Imperatoris Romanorum, & semper Augusti, mense Madii die* x. *Intrant. Indictione* III. *Quæ inter homines aguntur, debent jure, & firmiter niti, litterarum munimine roborari, ne posteritas veritatis ignara facile ad litigium, jurgiumque procedat. Ideoque ego Guittone de Manso Consul Montalti de voluntate Azzonis, & Ottonis de Jaculupo, & Bartholomei de Azzo, & Ezali, & Henrici de Aldibrandino, & de Bonaccursò de Arnolfo, & Jordanis Boccagrassa, & Judicis fratris ejus, & Ranucci de Plandiana, & Jenarii, & Bovis, & totius Populi de Montalto damus, & irrevocabiliter tradimus tibi Leoni de Caravona Consuli Viterbiensi procuratorio nomine recipienti, & pro te* ipsi Civitati Viterbiensi, *idest tertiam partem Portus nostri, & de omnibus redditibus, & acquisitionibus, lucris, moraticis, & de introitu & exitu, & de universis superimpositisque de Portu nostro, quacunque materia, vel occasione ejusdem Portus recepturi, vel de cætero habituri sumus, ut vos habeatis, & successores vestri, prædictam tertiam, sicut superius dictum est, cum omni integritate, & sine molestia, & contradictione habeatis, & teneatis in pace, & quiete perpetuis temporibus, & quicquid volueritis, faciatis ex nostra bona voluntate, & quod possitis vos, & vestri successores, & Commune Viterbii, & quilibet de Viterbio caricare, & scaricare sine aliquo redditu, vel afflictu, seu gravamine imperpetuum, & emere, & vendere, permutare, & omnia alia libere facere supradicta sine aliquo datum dando, vel imposito, vel aliquo inveniendo, quod dictæ libertati posset obesse nunc, vel in futurum, quocunque nomine censeri, vel dici possit. Et promitto ego Guittone pro me, & per meos successores, & pro toto Populo de Montalto prædictam totam tertiam partem non molestare, & ab omni homine secundum nostrum posse sine fraude defendere, & manutenere. Quod si nos, aut successores nostri aliquo tempore contra hæc agere, vel litigare, vel causari, vel molestare per nos, vel per aliquam submissam personam ratione aliqua voluerimus, aut facere temptaverimus, prædictam tertiam partem nomine pœnæ induplare tibi Leoni Consuli Viterbiensi procuratorio nomine recipienti, & pro te* ipsi Civitati Viterbiensi *promittimus, & de pecunia, vel de aliquo reddito si fraudati fuerimus de sæpedicto Portu, & ad mandatum vestrum, vel successorum vestrorum infra quindecim dies non emendaverimus, similiter quod ablatum induplare promittimus. Actum est hoc Montaltu in Ecclesia S. Johannis &c.*

II.

Rogito del Pavimento Etrusco ritrovato in Viterbo.

NEl Libro delle Riforme dell' anno 1720. il q. Giambatista Zagri, allora Secretario della Città di Viterbo, avendo premessa alla pag. 150. una memoria, o sia descrizione dell'antico Palagio, e Pavimento di mosaico scoperto nella vigna de' Signori Bussi, n'espose appresso il pubblico rogito nella maniera, che siegue, principiando dalla pag. 153.

A dì 4. Giugno 1720.

Con ordine degl' Illmi Signori Francesco Menicozzi, Lodovico Veltri, e Domenico Sannelli Conservatori del Popolo dell' Illma Città di Viterbo, ad ore ventitre in circa mi portai assieme colli seguenti Testimonj al sudetto vignolo, da me come sopra descritto, ove giunto, ivi trovai il Signor Michele Mazzia figliuolo del q. Giuseppe da Parma, Pittore, e Scultore, eletto a disegnare, e fare la pianta del mosaico figurato, ritrovato nella sudetta vigna, detta Belvedere, il quale alla presenza de' seguenti Testimonj consegnò a me infrascritto la sudetta pianta, la quale essendo stata ben veduta, considerata, e rincontrata, fu ritrovata esser giusta, e simile all' originale del mosaico sudetto figurata; qual pianta fu ricevuta, e fatta vedere publicamente all' Illmo Signor Felice Quarti del q. Felice di Portercole d'anni cinquanta in circa Presidente per la Sua Maestà Cattolica, & all' Illmo Signor Francesco Zagaroli di Vetralla di anni trenta, figliuolo del Signor Domenico Giacinto Tesoriere Generale della Provincia del Patrimonio, & al Rmo Signor Abate Giambatista Valle Sacerdote, del q. Carlo, Romano, d'anni cinquantanove, & al Molto Rev. Sig. D. Pietro Valerj Sacerdote, del q. Clemente, da Santa Fiora, Diocesi della Città della Pieve d'anni settantaquattro, com' anche alli Molto Rev. Padri Fra Tommaso Maria Pazzaglia dell'Ordine de' Predicatori, Maestro di Sacra Teologia, e Priore del Convento di Gradi, da Civitavecchia, d'anni cinquantasette, figliuolo del q. Biagio, & al Molto Rev. Padre Maestro Ignazio Maria Ferri Genovese, Priore del Convento della Santissima Trinità, figliuolo del q. Domenico di anni quarantadue, & al Molto Rev. Padre Maestro Luigi Lerevira da Licara in Sicilia, Guardiano de' Minori Conventuali di S. Francesco, di anni quarantatre, figliuolo del q. Giuseppe, & al Molto Rev. Padre Giuseppe Majani de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi, Prefetto di S. Maria in Poggio di questa Città, da Tivoli, di anni trentatre, figliuolo del q. Giulio Cesare, li quali tutti mediante il loro giuramento, toccati il petto, e le scritture respettivamente in mano di me Secretario, e Notaro publico di questa Città, dissero, e deposero, come siegue: Essendo noi tutti Testimonj venuti in questo vignolo, detto Belvedere, dotale dell' Illma Signora Contessa Cecilia Maidalchini ne' Bussi, nel quale essenda da noi ben vedute, considerate, & osservate distintamente le sei stanze sino ad ora ritrovate tutte in un medesimo piano nel sudetto luogo di Belvedere, abbiamo benissimo osservato, e vedato, che la più bella di esse stanze per il Mosaico figurato, che ha per pavimento, è lunga palmi cinquanta Romani, ed è palmi diecinove e tre quarti larga: qual pavimento è formato di due ripartimenti quadri; & in mezzo del ripartimento riguardante il Ponente vi è un Tondo bellissimo con varie configurazioni ovate, lunghe, bislunghe, triangolari, di diverse pietre in minuto, e benissimo ordinato Mosaico composto, com' anche intorno al sudetto ripartimento osserviamo, che vi sono piccioli ripartimenti quadrati, entro li quali vediamo diverse figure, cioè tre Sfingi, un Pappagallo, un Falcone con un bastone nella cima adunco, nell' artiglio del piede, altro Falcone con Serpente, e certi riparti ad uso di Tiare; & in altri ripartimenti osserviamo esservi spade, lancie, targhe, & altro &c.; come anche osserviamo, e vediamo benissimo, che nell' altro ripartimento quadro verso Levante in mezzo vi è un Tondo con dentro una figura di testa umana, sopra la fronte della quale, che è alta, vi sono sei serpenti, che con i loro contorti corpi le formano il crine. Intorno al detto Tondo vediamo diversi quadrati, ove sono diverse figure, cioè una Rosa con sopra di essa un Volatile, un Candelabro con corona, tiara, e fascia, un Pavone, che percuote una picciola torretta formata in tondo con asta, che la traversa, & una punta di lancia, che sta impressa nel piedestallo della picciola torretta; & altre configurazioni bellissime tutte a mosaico di diversi colori. Come anche attestiamo, e deponiamo con il mezzo del nostro giuramento, come sopra, d'aver veduta, e ben considerata, & osservata la Pianta fatta dal sudetto Signor Michele Mazza Pittore, e consegnata dal medesimo alla nostra presenza a V. S. Signor Secretario, la quale attentamente veduta, e considerata, e confrontata colla sudetta stanza da noi descritta, composta di mosaico, abbiamo riconosciuto, e veduto benissimo esser consi-

mile

mile al sudetto mosaico figurato, esistente nel pavimento della stanza formato di due ripartimenti quadrati, conforme abbiam deposto di sopra, la qual Pianta è la stessa, che ora vediamo nelle di lei mani, Signor Secretario. - Le quali cose furono tutte da me distintamente descritte ad effetto, che sempre, e perpetuamente costi della verità di questo fatto; la qual Pianta, come sopra descritta, e formata dal sudetto Pittore, si conserva nella Cassa publica del Sigillo degl' Illmi Signori Conservatori. Così è Giambatista Zagri Notaro, e Secretario rogato &c.

Tale è il tenore di questo pubblico rogito, ove gli Eruditi dovranno puramente attendere alla verità dell' esposta invenzione, e non già alla descrizione, che si fa dal prenominato Secretario, e da' Testimonj indotti, delle figure di tal Pavimento, imperocchè come uomini non pratici di cose antiche, non erano per conseguenza in obbligo nè di apprenderle secondo la qualità del loro essere, nè di discorrerne con termini da Antiquario. Il che da me stimasi bene di avvertire, mercecchè essendo stato il detto Pavimento già pubblicato in Francia colla stampa dal celebre Padre D. Bernardo di Montfaucon, ed inserito nel Tomo secondo del Supplemento all' Opera dell' Antichità, libro similmente secondo, capitolo sesto, non vorrei, che a taluno sembrasse strano il riscontrare l'esemplare (almeno in qualche parte) diverso dalla descrizione, che se ne fa nel suo rogito. Il medesimo dassi da me di bel nuovo alla luce nella mia Raccolta delle Antichità Etrusche, ritrovate in questo territorio di Viterbo, con una piena notificazione del di lui discoprimento, e con una spiegazione non mediocre de' di lui geroglifici.

III.

Lettera, colla quale gli Aretini notificano a' Viterbesi la conferma da essi fatta dell' antica confederazione, che passa fra loro.

Magnificis Dominis D. Prioribus Populi, & Communis Viterbii tamquam fratribus nostris præcordialissimis, & honorandis.

Magnifici Domini tanquam fratres honorandi. Per has nostras præsentes literas, quas istuc de præsenti mictere, ac destinare decrevimus, ex quibus prælibatis vestris M. D. notum facimus, atque publice atestamur intelligentes, quod nostri Magnifici Antecessores a nonnullis fide dignis hominibus & personis, quod maxime per legem & statutum hujus vestræ honorandæ Communitatis solepnissime reformatum; ac sancitum fuit ratione potissimæ & causis antiquissimæ nostræ amicitiæ.

Quod omnes & singuli Cives Aretini originarii nostræ Civitatis ex vestra continuata humanitate in omnibus & per omnia, & eadem beneficia, & privilegia, & alia hujus V. p. reputentur, habeantur, & tractentur istic tanquam veri originarii Cives Viterbienses; quæ quidem omnia & singula pergratissima fuerunt huic nostro populo Aretino. Et his omnibus & consideratis, laudabile, & condignum fuit, ut ydem fieret in Civitate nostra Aretina, ut antiquata nostra civilis benevolentia in posteros nostros conservetur. In nostris publicis consiliis, & servatis nostris solepnitatibus, fuit firmata & publicata quædam lex imperpetuum valitura.

Quod deincept omnes & singuli Cives Viterbienses in Civitate Aretii in omnibus & per omnia, omni & qualibet exceptione remota habeantur, tractentur, & reputentur, & haberi, tractari, ac reputari possint & debeant tamquam Cives originarii Aretini, & quod ad plenum gaudeant, potiantur, & gaudere ac potiri possint & debeant omnibus & singulis privilegiis, ymunitatibus, exemptionibus, honoribus, quibus gaudet, & potiuntur quilibet verus & originarius Cives Aretinus. Quam quidem legem & constitutionem ad perpetuam rei memoriam registrari jussimus in volumine aliorum nostrorum Statutorum. Indeque ad V. M. D. ad nostram communem consolationem has nostras mittimus per latorem præsen- tium,

tium, ut illud idem, ut superius continetur, universaliter huic vestro populo inlucescat. Datum Arretii in Palatio nostræ solitæ residentiæ die xvij. *mensis Octobris* M. CCCC. lviiij.

Priores populi }
Civitatis } *Arretii.*

IV.

Assoluzione data a' Viterbesi per la destruzione della Città di Ferento.

CHristianus Dei gratia Maguntinæ Sedis Archiepiscopus, Germaniæ Archicancellarius, & totius Italiæ Legatus Imperatoriæ Majestatis. Consuetudo nostram prudenter admonet, & erudit prudentiam, ut eos, qui fide ac devotione circa Imperii gloriam & honorem refulgere dignoscuntur, propentiori dilectione amplectamur, & eorum postulationibus facilem accommodemus assensum. Unde nos fidem, & præclara servitia, quæ dilectus noster Comes Ildibrandinus, atque Civitas Viterbien. Imperio favorabiliter hactenus exhibuerant, diligenti examine pensantes, intercedentibus sed precibus familiarium nostrorum Johannis de Casamala, Galilei, & Angeli Boni, Imperiali qua fungimur auctoritate, præscripto Comiti Ildibrandino, atque Civitati Viterbiensi concedimus, & promittimus, quod Ferentum nec relevabimus, nec relevari faciemus, & ne relevetur imperiali Auctoritate præcipimus; ipsam quoque Civitatem Viterbiensem, quam propter idem Ferentum Dominus Phi. Col. Archiepiscopus Banno Imperiali subjacere pronunciavit, ab eodem Banno absolvimus. Ad hæc eidem Comiti Ildibrandino, & Civitati Viterbiensi Ferentum, Vetrallam, secundum quod Petrus Illustris Urbis Præfectus, & Comes Guitto & Vetrallensis eis dederunt. Item Vitorclanum, Vaniariam, Canapinam, Quarnentam, & reliqua Castra, quæ habent in Comitatu Balneoregiensi, & Montem Alianum, & omnia Jura, quæ Lambardi de Castellardo in Castellis suis eis dederunt, confirmamus, & præsentis scripti privilegio communimus. Item damus, & concedimus eidem Comiti Ildibrandino atque Civitati Viterbiensi quartam partem portus Montalti, & decimam partem portus Corneti. Si quis autem huic nostræ Auctoritatis paginæ contraire præsumpserit, in centum libras auri, medietatem Cameræ Imperiali, reliquam partem Communi Viterbiensi pro pœna persolvat. Pactionis hujus, & rei testes fuerunt Conradus Suevus, Magister Robertus Imperialis Aulæ Capelanus, Odo de Vesperde, Everardus nepos suus, Albrandus Marescalcus, Johannes de Casamala, Galileus, Angelus Bonus, & alii quamplures. Datum Fulginei anno Dominicæ Incarnationis M. C. LXXIII. Indictione VII. Idibus Februarj.

V.

Conferma del Vessillo Imperiale conceduto a' Viterbesi dall' Imperador Federico I.

CHristianus Dei gratia Maguntinæ Sedis Archiepiscopus, & Archicancellarius Germaniæ, & totius Italiæ Legatus Imperatoriæ Majestatis. Imperatoriæ Legationis nobis commissum sanè arbitramur esse officium, ut de nobis, & Imperio specialis fidei, & industriæ solertia benemerentibus, singularis gratiæ prærogativa benefaciamus, & illis quidem affectuosius, quorum fides, devotio, & sincera devotionis exhibitio Reipublicæ familiarius assistit, & cotidiano famulatus sui obsequio studiosius Imperio deservit. Eo igitur consuetæ pietatis intuitu respicientes præclara, & honestissima Viterbiensium Consulum, & Militum, ac totius populi servitia, sinceram fidem ipsorum, & fidelitatem, & labores emeritos, & semper super honore, & excellentia Imperii indefessas, dignæ retributionis palma decrevimus adornari debere, & specialis amicitiæ titulis exaltari. Ea propter sedulis peti-

petitionibus amicorum nostrorum Fortisguerræ Consulis, & Johannis Sacri Palatii Viterbiensium Judicis, & Græci Comestabilis, facilem & benignam aurem accommodantes, auctoritate & virtute Legationis nostræ concedimus, & dignitate nostra confirmamus quæcumque Dominus Noster Serenissimus Romanorum Imperator dono Sceptriferæ Majestatis Suæ per Vexillum Imperiale eis contulit, & Serenitatis Suæ bona voluntate, & gratia eos investivit in tenimentis ipsorum, & bonis usantiis. Ut autem hæc auctoritatis nostræ pagina Imperialis Munificentiæ dono collata, rata maneat, & semper inconvulsa persistat, eam Sigillo Nostro insigniri fecimus, & auctoritate nostra jussimus corroborari. Statuentes igitur sub obtentu Imperialis Gratiæ, & nostræ, atque sub debito fidelitatis, firmiter mandamus, & districte præcipimus, ne aliqua persona parva, vel magna, secularis, vel Ecclesiastica, nulla Civitas, nullave persona, hanc nostram dispensationis paginam violare præsumat, nec ausu temerario infringere. Quicunque vero facere contra hoc nostræ Legationis Edictum attemptaverit, Imperatoriæ Majestatis reus, & a favore benignitatis nostræ alienus, centum libras auri purissimi pro pœna trasgressionis, & injuria delicti componat: dimidiam partem Fisco Imperialis Cameræ, & reliquam partem Communi Viterbiensium injuriam patienti. Hujus rei testes sunt Comes Erwinus Reimboldus, & Friderecus frater ejus Comites de Rikelinge, Corandus de Balnebusen, Wlricus de Cudemburg, Otto de Vesperde, Comes Macarius, Franco filius suus, Riwinus, Conradus Marisealebus, Latimerius Imperatoris Legatus, Ugolinus Bonus Comes, Comes Aldebrandinus, Comes Guidoguerra, Conradus filius Marchionis de Monteferrato, Johannes Stephani Tiburtinus Comes, Ranerius Gerardi, Johannes Rottelini, Tyberius Durantis Consul Sutriensis. Paganus de Sasse, Petrus Pascalis Consul Nepesinus, & alii quamplures.

Dicta sunt hæc anno Incarnationis Dominicæ M. C. LXXII. *Indictione quinta.*

Datum apud Senas XIIII. *Kal. Aprilis feliciter. Amen.*

Ego Robertus Imperialis Aulæ Capellanus, & Maguntinæ Curiæ Prothonotarius scripsi hæc, & recognovi.

VI.

Privilegio conceduto dal Podestà di Viterbo alla Chiesa Collegiata di S. Angelo in Spata, a piè di cui trovasi pendente da un laccio di seta un Sigillo molto grande colla figura del Leone, giusta la descrizione, che se ne fa nel Libro primo.

IN Nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis. Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo quinto die quinto intran. Septembr. Indictione tertiodecima, tempore Honorii III., & Friderici Romanorum secundi Imperatoris & semper Augusti. Cum Nos Milanzolum Civem Bononiensem Divina gratia Potestatem Viterbiensem ea, quæ provide in utilitatem civium Viterbiensium statuta noscuntur, deceat quantum in nobis est, irrefragabiliter observare, ac ut plenius observentur ab aliis, auctoritatem favorabiliter exhibere. Noverint universi præsentem paginam inspecturi, quod nuper ad nostram accedens præsentiam Veglianocte Venerabilis Prior Ecclesiæ Sancti Angeli de Spata cartam Concessionis factam Bretullo antecessori suo, & quibusdam aliis civibus Viterbiensibus a Magistro Johanne Ferentin., Geizone, & Ebriaco quondam Consulibus Viterbiensibus de consilio Magistri Matthæi, & Magistri Jacobi Judicum sibi assidentium, Nobis ostendit Sigillo Viterbiensis Communitatis pendenti signatam. Verum quia Sigillum ipsum erat vetustate consumptum, ne de hoc posset aliquatenus dubitari, petiit idem Prior a Nobis instanter, ut Cartam ipsam innovari faceremus, & Viterbiensis Civitatis Sigillo muniri. Quamobrem Nos attendentes hoc esse dignum favore, eidem Priori concessimus postulata, & ne super hiis posset aliqua quæstio in posterum suboriri, tenorem in ipsa Carta comprehensum de verbo ad verbum jussimus præsentibus adnotari, qui talis est. In Nomine Domini Amen. Sanctum & rationabile est, ut justis petitionibus civium Viterbiensium animum, & aures debeamus inclinare, & exc-

executioni in quantum possumus mandare. Et maxime Ecclesiis, & locis Venerabilibus omnimodis providere. Idirco Nos Magister Joannes Ferentinax, Geizo, & Ebriacus divina gratia Consules Viterbienses, de consilio, & voluntate nostrorum Assessorum, videlicet Magistri Matthaei, & Magistri Jacobi Judicum, considerata utilitate nostrorum Civium ex antiqua consuetudine, & ne lites inter Cives propter hoc de cetero possint oriri, & dapna provenire. Primo tibi B. Venerabili Priori Ecclesiae Sancti Angeli de Spata nomine ipsius Ecclesiae concedimus & confirmamus, ut Orti vestrae Ecclesiae libertatem habeant irrigandi ex aqua communi omni die Veneris ab ora nona usque ad aquationem eisdem Ortis sine omni contradictione. Et, si quis contra hanc concessionem tibi factam venire praesumpserit, nomine poenae componat Curiae Viterbiensi lx. *sol. & ordinatio firma permaneat. Postmodum ordinamus, concedimus, & roboramus ne Orti Civium Viterbiensium nulla possint ariditate siccari. Et Molendina certo tempore aquam amittere, ut ab Orto Jonathae inferius omnes Orti illic stantes habeant aquam in integrum sine contradictione ab hora nona Veneris usque ad................ ortum Solis. Die Lunae habeant ipsam aquam Orti superiores. Alio itaque spatio ebdomadae in integrum & liberè................ aquam Molendina. Quicumque verò contra aliquam jam dictarum ordinationum venire praesumpserit, vel aquam Molendinorum non concesso sibi tempore fregerit, nomine poenae componat Viterbiensi Curiae* lx. *sol. & ordinatio praedicta semper firma & illibata permaneat. Et ut haec omnia vera & certa credantur, Magistro Nucio scriptori nostro jussimus Sigillo nostrae Civitatis insigniri. Data in Palatio Sancti Silvestri anno Domini* M. C. LXXXXVIII. *Indictione prima mense Julii die* viiij. *temporibus Innocentii III. Papae Pontificatus ejus anno primo.*

Ego Aldrebandinus quondam Petri Gallegari filius, & nunc Notarius Domini Milanzoli Viterbiensis Potestatis, ut inveni in autentico Scripto manu Magistri Nucii scriptoris & sigillato cum Sigillo Communis Viterbiensis, praedicta omnia in publicam formam redegi, & de mandato praedictae Potestatis cum Sigillo Communis Viterbiensis munimine roboravi, & formam impressi.

E' da osservarsi nel presente Privilegio, o sia Carta di Concessione, che Viterbo oltre l'avere nell'anno 1225. il suo Sigillo colla descritta figura del Leone, lo avea eziandio nell' anno 1198., ed anche prima, non essendo da dubitarsi, che tal Sigillo, o sia Stemma di detta Città non sia stato in ciascuno degli enunciati tempi lo stesso, mentre, conforme altrove mi ricordo aver detto, qui si veggono tuttavia espresse in marmo le figure di simili Leoni rappresentanti una tale Impresa, e queste senza la Palma di Ferento, che vale il dire, infallibilmente incise avanti la distruzione di tale Città.

VII.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo II. prende sotto la sua protezione, e di S. Pietro la Chiesa di Viterbo.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Azoni Archipresbytero Ecclesiae S. Laurentii Biterbensis, ejusque successoribus canonicè substituendis. Piae postulatio voluntatis debet effectu prosequente compleri, ut devotionis sinceritas laudabiliter innotescat, & utilitas postulata vires indubitanter assumat. Ea propter, dilecte in Domino fili Azo Archipresbyter, tuis justis postulationibus clementer annuimus, & praefatam Ecclesiam, cui Deo auctore praeesse dignosceris, sub Beati Petri, & nostra protectione suscipimus, & praesentis scripti patrocinio communimus. Statuentes, ut quascunque possessiones, quaecunque bona eadem Ecclesia in praesentiarum justè, & canonicè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, Deo propitio, poterit adipisci, firma tibi, tuisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam S. Blasii, Ecclesiam S. Egidii, Ecclesiam S. Bartholomaei cum omnibus earum*

rum pertinentiis. Oblationes verò vivorum, & quidquid eisdem Ecclesiis pro mortuis conceditur, vel offertur, quaecunque etiam in aliis Ecclesiis legitime possides, vobis nihilominus confirmamus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat praenotatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integre conserventur, eorum, pro quorum gubernatione, & sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, saecularisve persona hujus nostrae constitutionis paginam sciens, contra eam venire tentaverit, secundò, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere, de perpetua iniquitate cognoscat, & a sacratissimo corpore, ac sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine divinae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco justa servantibus, sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonae actionis percipiant, & apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Dat. Laterani per manus Gerardi S. R. E. Presbyteri Cardinalis, & Bibliothecarii III. *Nonas Aprilis Indict.* V. *Incarnationis Dominicae anno* MCXXXXII. *Pontificatus vero D. Innocentii II. Papae anno* XIII.

VIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Alessandro III. parimente prende sotto la protezione di S. Pietro, e sua la Chiesa di Viterbo.

ALEXANDER *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Egidio Archipresbytero Ecclesiae Sancti Laurentii Viterbiensis, ejusque fratribus tam praesentibus, quam futuris canonice substituendis. Effectum justa postulantibus indulgere, & vigor aequitatis, & ordo exigit rationis; praesertim quando petentium voluntatem, & pietas adjuvat, & veritas non relinquit. Ea propter dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, & praedecessorum nostrorum felic. recordat. Innocentii, & Eugenii Romanorum Pontificum vestigiis inhaerentes praefatam Ecclesiam S. Laurentii Viterbien. in qua divino nuncupati estis obsequio, sub Beati Petri, & nostra protectione suscipimus, & praesentis Scripti privilegio communimus. Statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona eadem Ecclesia in praesentiarum juste, & canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, praestante Domino, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam S. Blasii, Ecclesiam S. Egidii, & Ecclesiam S. Bartolomaei cum omnibus earum pertinentiis. De omnibus, quae Episcopo vestro in Viterbio Episcopali jure proveniunt, tertiam partem. In Castro Bagnariae totum, quod eidem Episcopo de jure Episcopali provenire debet. Sancimus praeterea, ut juxta antiquam, & rationabilem consuetudinem Clerici illius Terrae, qui ad sacros ordines fuerint promovendi, per Archipresbyterum S. Laurentii Episcopo repraesententur, & aliae Ecclesiae ejusdem Terrae crisma, & oleum sanctum ab ipso Archipresbytero suscipiant. Oblationes vero vivorum, & quidquid supradictis Ecclesiis vestris pro mortuis conceditur, vel offertur, quaecunque etiam in aliis Ecclsiis, legitime possidetis, vobis nihilominus confirmamus. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum fas sit praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, seu quibuslibet vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur, eorum, pro quorum gubernatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & a sacratissimo corpore, & sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine divinae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco*

sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen. Dat. Viterbii per manus Alberti S. R. E. Presb. Card. Cancellarii IV. *Julii Indict.* XIV. *Incarnationis Dominicæ anno* MCLXXXI. *Pontif. vero D. Alexandri PP. III. anno* XXII.

IX.

Diploma, col quale Enrico Re de' Romani prende sotto la sua protezione tutte le Chiese della diocesi di Viterbo.

HENRICUS VI. *Dei gratia Romanorum Rex, & semper Augustus. Divinis, & salutaribus SS. Scripturarum admonemur eloquiis Ecclesiarum Dei, tuitioni, & securitati clementer intendere, ut & æternæ beatitudinis præmium, & temporalis imperii prosperum decursum exinde mereamur feliciter obtinere. Noverint ergo omnium præsentium Imperii fidelium ætas, & successura Posteritas, quod nos pro salute Animæ nostræ, & Parentum nostrorum, Universas Ecclesias Viterbien. Archipresbyteros, Priores, Prælatos, & totum Clerum cum omnibus hominibus, bonis, & possessionibus suis, quas in præsenti habent, aut in futurum justo acquisitionis titulo poterunt adipisci, in nostræ protectionis defensionem recipimus. Statuimus itaque, & Regalis Edicti vigore districte præcipimus, ut nullus Comes, nullus Dux, nulla Civitas, nullus Consul, nullum Commune, nulla Potestas, nulla denique humilis, vel alta, sæcularis, vel Ecclesiastica persona, prænominatas Ecclesias, Clerum, vel ejus homines, in personis, aut rebus molestare audeat, vel quamcumque ab eis indebitam executionem, datium, collectas, angarias injustas, seu perangarias extorquere. Et si quis facere præsumpserit, in ultionem temeritatis centum libras auri puri componat, dimidiam Cameræ nostræ, reliquam Clero injuriam passo, & post pœnam solutam hæc nostra Constitutio nihilominus in perpetuam firma permaneat. Ad omnium autem horum evidentiam præsentem paginam conscribi jussimus, & Sigillo nostro communiri. Dat. apud Aquampendentem anno Domini* MCLXXXVII. VIII. *Idus Martii Indict.* V. *Loco* ✠ *Sigilli*[a].

[a] Questo Sigillo è in cera, e vi si scorge l'immagine di Enrico.

X.

Diploma, col quale il sudetto Enrico, già dichiarato Imperadore, prende sotto la sua protezione la Chiesa di S. Angelo in Spata.

HENRICUS VI. *Dei gratia Romanorum Imperator, & Siciliæ Rex, & semper Augustus. Divinis, & salutaribus SS. Scripturarum admonemur eloquiis Ecclesiarum Dei tuitioni, & securitati clementer intendere, ut & æternæ beatitudinis præmium, & temporalis Imperii prosperiorem decursum exinde mereamur feliciter obtinere. Noverint ergo omniam præsentium Imperii fidelium ætas, & successura posteritas, quod Nos pro salutæ Animæ nostræ, & Parentum nostrorum, & Beltrandum, & personas Frutrum suorum, & Ecclesiam S. Angeli de Spata, cui præesse dignosceris, cum omnibus possessionibus suis, quas in præsenti habet, vel in futurum justo acquisitionis titulo poterit adipisci, in nostræ protectionis defensionem recipimus. Statuimus itaque, & Imperialis Edicti vigore præcipimus, ut nullus Dux, nullus Miles, nullas Comes, nulla Civitas, nullus Consul, nullum Commune, nulla Potestas, nulla denique humilis, vel alta, sæcularis, vel Ecclesiastica persona, prænominatam Ecclesiam, Clerum, & ejus homines in bonis, vel in rebus molestare audeat, vel quamcumque exactionem, datium, collectam, angarias injustas, seu perangarias extorquere. Quod si quis facere præsumpserit, in ultionem temeritatis suæ, decem libras auri puri componat, dimidium Cameræ nostræ, reliquum Ecclesiæ injuriam passæ, & post pœnam solutam hæc nostra Constitutio nihilominus in perpetaum firma permaneat. Ad horum*

rum autem omnium evidentiam, præsentem paginam conscribi jussimus, & Sigillo nostro communiri. Dat. apud Montemflasconem anno Domini MCXCVI. *Indictione* XV. X. *Kal. Novembris. Loco* ✠ *Sigilli* [a].

[a] *Questo Sigillo è come l'altro di sopra.*

XI.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo III. conferma la donazione fatta dal Popolo di Viterbo al loro Vescovo Raniero, ed a i di lui successori in perpetuo, de' due Castelli di Bagnaja, e della Palenzana.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Raynerio Viterbiensi Episcopo salutem, & Apostolicam benedictionem. Solet annuere Sedes Apostolica piis votis, & honestis petentium precibus favorem benevolum impertiri. Ea propter, Venerabilis in Christo Frater, tuis justis postulationibus grato concurrentes assensu, Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Palenzano cum universis appenditiis, & pertinentiis suis, Castrum etiam Balneariæ cum toto tenimento, & jure suo, quod tibi, & Ecclesiæ S. Laurentii Viterbiensis, dilecti filii Consules, Judices, & universus Populus Viterbiensis in dotem pro animarum suarum salute dederunt, sicut ea juste possides, & quiete, ut in instrumento exinde confecto plenius noscitur contineri, tibi, & prædictæ Ecclesiæ jam auctoritate Apostolica confirmamus, & præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Dat. Velletri secundo Nonas Octobris Pontificatus nostri anno* V.

XII.

Bolla Concistoriale, colla quale il Pontefice Innocenzo III. prese sotto la sua protezione la Chiesa, ed il Monistero de' Monaci Benedettini di Monte Fogliano.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Petro Priori Ecclesiæ S. Angeli de Montefogliano, ejusque fratribus tam præsentibus, quam futuris regularem vitam professentibus. In propriam Religiosam vitam eligentibus Apostolicum convenit adesse præsidium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus, aut eos a proposito revocet, aut robur, quod absit, sanæ Religionis infringat. Ea propter, dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, & præfatam Ecclesiam S. Angeli, in qua divino mancipati estis obsequio, sub D. Petri, & nostra protectione suscipimus, & præsentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut Ordo Monasticus, qui secundum Deum, & B. Benedicti regulam in eadem Ecclesia institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Præterea quascunque possessiones, quæcunque bona Ecclesia inpræsentiarum juste, & canonicè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, Deo præstante, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus hæc propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum, in quo præfata Ecclesia sita est cum omnibus pertinentiis suis. Silvam, quæ circumstat prædictæ Domui. Terras & silvas cum valle de Viglie, & Pantano, & Montemuro, & Terras de Cagliolo, & Terras de Guado, Terras de Campo Jordano, Terras juxta Stratam, quæ dicitur Hospitale de Bernardo Magnano, Terras de Via Romaniola, Terras de Plano Bussi* [b], *Terras de Plano Butti S. Martini, Terras de Gripta Cupa, & Terras de Musello, & vineam, quæ jacet apud S. Mariam, Vineam de Clusa, Terram de Stablata, & Hortam in fossa S. Blasi, Hospitale in Strata, e S. Mariam in Campo supra Stratam, cum terris, vineis, domibus,*

[b] *Dalla denominazione di questo Piano ben può comprendersi quanto sia antica la famiglia Bussi in Viterbo.*

bus, casalinis, & omnibus aliis rebus mobilibus, & immobilibus, & pertinentiis suis. Liceat vobis quoque Clericos, vel laicos liberos & absolutos, e seculo fugientes ad conversionem recipere, & eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper, ut nulli fratrum vestrarum post factam in domo vestra professionem, fas sit nisi arctioris Religionis obtentu, de eodem loco discedere. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat præfatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, aut ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolicæ auctoritate, & Diœcesani Episcopi justitia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hanc nostræ Constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & a Sacratissimo Corpore, & Sanguine Dei, & Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen.

Loco ✠ Sigilli.

Ego Innocentius Apostolicæ Ecclesiæ Episcopus.
✠ *Ego Joannes Albanensis Episcopus.*
✠ *Ego Joannes Sabinensis Episcopus.*
✠ *Ego Nicolaus Tusculanus Episcopus.*
✠ *Ego Guidus Prænestinus Episcopus.*
✠ *Ego Joannes tit. S. Stephani in Cœlio Monte Presb. Card.*
✠ *Ego Curtius tit. S. Laurentii in Lucina Presb. Card.*
✠ *Ego Gregorius S. Vitalis tit. Vestinæ Presb. Card.*
✠ *Ego Rogerius tit. S. Anastasiæ Presb. Card.*
✠ *Ego Gregorius S. Georgii ad Vellus Aureum Diac. Card.*
✠ *Ego Guido S. Nicolai in Carcere Tulliano Diac. Card.*
✠ *Ego Joannes S. Mariæ in Via lata Diac. Card.*
✠ *Ego . . . . . . S. Mariæ in Porticu Diac. Card.*
✠ *Ego Joannes SS. Cosmæ & Damiani Diac. Card.*

Datum Viterbii per manus Joannis S. Mariæ in Cosmedin Diac. Card. S. R. E. Cancellarii IV. *Kal. Julii Indictione* VIII. *Incarnationis Dominicæ* MCCVII. *Pontificatus vero D. Innocentii PP. III. anno* X.

XIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Gregorio IX. assolvette i Viterbesi dal giuramento di Vassallaggio, prestato da essi al Popolo Romano.

GREGORIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Potestati, & Populo Viterbiensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum olim Civitas Viterbiensis, quæ juris Beati Petri existit, continuis esset a Romanis attrita guerrarum impulsibus, & damnis gravibus lacessita, nec aliàs posset eidem optatæ pacis remedio subveniri, quamquam ad hoc multum fuerit laboratum, fidelitatis ejus & vassallagii juramenta sic coacti, salva fidelitate, seu mandato Sedis Apostolicæ dicimini præstitisse. Cum igitur Romani degenerantes ex filiis in privignos, se indevotos adeo reddiderint & ingratos, quod nulla videatur in eis devotionis scintilla, vel gratitudinis remansisse, Nos, licet Apostolica Sedes hoc ex quadam necessitate permiserit, attendentes juramenta hujusmodi non posse recipi, vel præstari absque præjudicio Romanæ Ecclesiæ, ac ipsius injuria, & contemptu, de Fratrum nostrorum consilio juramenta eadem relaxantes, vos ab eis reddimus penitus absolutos, ac ad eorum observantiam decernimus non teneri. Nulli ergo omnino homi-*

hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Perusii III. *Nonas Martii Pontificatus nostri anno* VIII.

XIV.

Diploma dell' Imperador Federico II., col quale costituisce la Città di Viterbo Aula Imperiale, e le dà facoltà di batter moneta.

FREDERICUS *Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, & Siciliæ Rex. Potestati, Consilio, & Communi Viterbii fidelibus suis gratiam suam, & benevolentiam. Memores immensæ fidei vestræ ad Majestatem Nostram, & Imperium inviolabiliter observare, servitia, quorum vestra multipliciter Nobis exhibita præ oculis apponentes, altiori mente revolvimus, qualiter statum Civitatis, & vestrum possemus honoribus, & beneficiis ampliare. Ad id igitur recta deliberatio Nos favorabiliter inclinavit, ut eandem Nobis devotissimam Civitatem, Caput quodammodo Regionis, & Provinciæ facientes, Imperialem Aulam in ea fieri mandaverimus, in qua sit habitatio nostra continua, & ibidem ad exaltationem nostram sedem Cæsaream statuentes, quæ pacis & juris sunt auctoritate Cæsarea disponamus. Videmus etiam ad magnificandam Urbem Viterbii provida deliberatione competere, ut in ea pro Nobis, & Imperio publicæ pecuniæ sicla cudatur, quæ Imaginis Nostræ subscriptione præfulgeat, & ad honorem Nostri Nominis ubique per Regionem effusa, ad communes expensas omnium expendatur. Ita quod denarius parvæ monetæ pro parvo Senensi, & denarius grossus pro duodecim denariis parvis recipi debeant & expendi. Ista etiam perpetuo valitura sancimus, & Imperiali mandamus Edicto firmiter, & inviolabiliter observari. Fidelitati vestræ præcipiendo mandantes, quatenus sicut per Nos deliberatum extitit, & provisum, & per vos unanimiter acceptatum, devotione solita prosequi studeatis, qualiter effectu debito compleantur; cum licet pecuniæ prædictæ percussio commoditatibus Ærarii nostri proficiat, universis, & singulis vestrum, ac Civitati vestræ cedat commodo, & honori, & Nos in vobis, quos ad sedem eligimus in Tuscia specialem, delectatione continua perfruamur. Datum in Castris in obsidione Faventiæ anno Dominicæ Incarnationis* MCCXXXX. *mense Septembri* XIV. *Indictione*.

XV.

Diploma, con cui lo stesso Imperador Federico II. concede alla Città di Viterbo una Fiera franca nel mese di Settembre.

FREDERICUS *Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, & Siciliæ Rex. Ad hoc in opportunis locis generales nundinæ sunt inventæ, ut communis utilitatis, quam longe lateque humana procurat industria, alternis commertiis procuretur. Hinc est igitur quod subditorum nostrorum commoditatibus providentes, nihilominus generales curas hominum & labores benigno prospicientes intuitu, locum in Tusciæ partibus pro mutuis commodis exercendis utilem & acceptum, videlicet Civitatem nostram Viterbii tum præ sui fertilitate, tum præ oportunitatibus vicinorum, ad celebrandas annuatim universales nundinas duximus deputandum; Imperialis auctoritate culminis statuentes, ut deinceps singulis annis a festo beati Michaelis Archangeli, videlicet secundo die stantis mensis Septembris in eadem Civitate Viterbii nundinæ incipiant per quindecim dies firmiter duraturæ. Et ut ibidem sub securitate nostra, & Imperii, tam vicini, quam remoti conveniant, Transalpini simul, & Ytalici cum mercimoniis & rebus suis communia, sicut moris est, commoda faciendo. Quare mandamus, præcipimus sollicitamus, & hortamur universos, & singulos, quos gerendarum usus utilitatum, & commoda rerum ubique sollicitant,*

qua-

quatenus statutis loco, & tempore sub nostro, & Imperii securo ducatu cum rebus, mercimoniis, & ceteris opportunitatibus, quæ consueverunt ad invicem ad commune commodum procurari, hylariter, & prompte conveniant pro præfixis nundinis exercendis. Præsentis scripti sanctientes edicto, ut omnibus ad easdem nundinas venientibus, morantibus, & ab inde redituris secura tranquillitas, & tranquilla securitas prebeatur, & quod in personis & rebus undique serventur indempnes. Et nullus audeat eos offendere, vel occasione qualibet aliquod ipsis impedimentum inferre, donec ad prætaxatum locum veniatur, & sub eisdem nostra, & Imperii securitatis indulgentia salubriter ad propria revertantur. Sciturus omnibus, quod quicumque præsentis mandati nostri temerarius violator extiterit, indignationi nostræ, & Imperii, ac ultioni debitæ subjacebit. Hiis qui pacem, & indempnitatem servabunt mercatoribus, & ceteris venturis ad nundinas memoratam nostri favoris gratiam obtenturis. Ad cujus rei memoriam præsens Scriptum fieri, & Sigillo Majestatis nostræ jussimus communiri. Datum in Castris in obsidione Faventiæ anno Dominicæ Incarnationis MCCXL. *mense Septembris* XIIII. *Indictione, Imperante Domino Nostro Frederico II. Dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Jerusalem, & Siciliæ Rege, Imperii ejus anno* XX. *Regni Jerusalem* XVI., *Regni vero Siciliæ* XLIII. *feliciter. Amen.*

XVI.

Breve, col quale il Pontefice Innocenzo IV. commenda la divozione de' Viterbesi verso la Santa Sede, e compassionando le loro angustie, promette loro tutta la sua assistenza.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Potestati, Consilio, & Populo Viterbiensibus salutem, & Apostolicam benedictionem. Quanto Civitas Viterbiensis vicinior existit, & Apostolicæ Sedi specialius est subjecta, tanto magis in pressuris, quas pro fidelitate, & devotione Ecclesiæ sustinetis, paterno vobis affectu compatimur, & vestris doloribus condolemus: Quoniam cum sitis Romanæ Ecclesiæ Filii speciales, illatæ vobis injuriæ graviter nos molestant, & persecutionis olla, quæ contra vos flante Aquilone succenditur, acrius nos inurit. Speramus tamen in eo, qui procellam convertit in auram, & post nubilum dat serenum, quod in proximo vestris oppressionibus finis laudabilis imponetur, ad quod quantum cum Deo possumus, nos libenter impendimus opem, & operam efficacem. Vos igitur sicut Filii Benedictionis, & Gratiæ, spiritu fortitudinis roborati assumentes constantis, & imperterriti animi munimenta, sitis in fide stabiles, & in opere efficaces, securi de nostra gratia, & favore. Datum apud Civitatem Castellanam* XII. *Kal. Julii Pontificatus nostri anno primo.*

XVII.

Bolla, colla quale il sudetto Pontefice Innocenzo IV. notifica al Viterbese Cardinal Raniero Capocci, lasciato da esso in queste parti in grado di Vice-Pontefice, il suo arrivo nella Città di Genova.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Raynerio S. Mariæ in Cosmedin Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Licet qualiter de Civitate vetere ad Portum Venerem venerimus, tibi nuper duxerimus intimandum, quod tantum de via Maris aliquid restabit adhuc, ne tuus de nobis propter specialem devotionem sit animus suspensus, noverit Discretio tua, quod Non. Julii prospere Januam applicamur. Ibi cum fratribus nostris, qui nos secuti fuerunt, sani, & incolumnes per Dei gratiam commoramur. Tuam itaque Circumspectionem, de qua plenam in Domino fiduciam gerimus, duximus attentius rogandam, per Apostolica Scripta mandantes, quatenus sic te habeas in Ecclesiæ negotiis viriliter, & prudenter, quod nostram absentiam tua supplere præsentia videatur. Datum Januæ* VIII. *Idus Julii Pontificatus nostri anno* II.

XVIII.

Diploma, con cui dall' Imperador Federico II. fu assoluto il Popolo di Viterbo dalla pretesa ribellione.

IN Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Fridericus II. Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem, & Siciliæ Rex. Præclara virtus in Principe consuevit semper esse Clementia, cujus instantia si Divina Potentia vincitur, majoribus celebrari debeat victa præconiis, quam si victrix armorum discrimine triumpharet. Sane hoc est utile, hoc civile Regis præpotentis imperium, ut noxios subditos, quos potest dextera viribus fulta conterere, per veniæ gratiam dignetur ad regimen sui culminis revocare. Hæc tamen Clementia illis debet esse clementior, qui a dominii nostri fide paucorum perfidia divisi, quam primum possunt jugum illicitæ potestatis excutere, ad naturale dominium revertuntur. Per præsens itaque Privilegium tam præsens ætas noverit, quam successura Posteritas, quod Commune Viterbii fideles nostri, qui quorundam de ipsa Civitatis Viterbii operante nequitia, non tam voluntarii, sed ignari, vel pravis seducti consiliis a fide nostri Nominis aliquando deviasse videantur, ab erroris tramite recedentes, & ad recta corda conversi, nostris se dederunt benepl icitis, & præceptis: fugatis, & ab eorum communione repulsis hiis, qui causam transgressionis eisdem suasionibus callidis tribuerunt, ipsos in destructionem bonorum in plenæ subversionis inditium persequentes. Nos Viterbiensium eorumdem zelo fidei diligenter attento, antiquæ devotionis etiam non immemores existentes, quam ad Majestatis nostræ Personam, & Sacrum Imperium diutius habuisse noscuntur, in tuitione nostri culminis respirantes, præcipue contra eos, qui eorum sanguinem sitientes, ad finalem aspirant interitum eorundem, contra quos sola eos brachii nostri potentia defensavit: culpas omnes, offensiones, & banna, quæ prædictæ transgressionis occasione contra nos, & Sacrum Imperium commiserunt, eisdem gratia nostra, & Imperialis plenitudine potestatis omnino remisimus, & in perpetuum relaxamus. Confirmantes ipsis omnes bonos usus, & approbatas consuetudines, quales hactenus usque nunc usi fuisse noscuntur. Prædictam etiam Civitatem Viterbii, & Cives ejusdem singulariter singulos, & universaliter universos, præter eos tantummodo, qui criminis conscii perpetrati, & vulneratas sibi conscientias sentientes, Civitatem ipsam dum ad nostrum dominium, & mandatum rediit, reliquerunt, se ipsos participatione fidelium reputantes indignos, plene in gratiam Nostram recipimus, & favorem. Itaut nec in personis ipsorum, nec in rebus dispendium a Nobis, aut Officialibus nostris propter ea pertimeat; quin potius Civitatem eandem, & Cives in bono statu tenere, manutenere, fovere velimus, ac regere sicut aliquam aliam Civitatem Italiæ, quæ semper in fide, ac devotione nostra perstitit, & nullo unquam tempore notam transgressionis incurrit. Statuimus itaque, & Imperiali sancimus Edicto, quatenus nullus Dux, nullus Marchio, nullus Archiepiscopus, vel Episcopus, nullus Comes, aut Vicecomes, nullus Legatus, Vicarius, aut Capitaneus, Potestas, aut Rector, nulla Civitas, nullum Commune, nulla Universitas, nulla denique persona alta, vel humilis, Ecclesiastica, vel secularis antedictos Viterbienses, fideles Nostros, in fide & devotione Nostra, & Imperii persistentes, & a nostris ac Imperii servitiis minime recedentes, contra præsentis Privilegii Nostri tenorem ausu temerario inquietare, molestare, seu perturbare præsumat. Quod qui præsumpserit, indignationem culminis Nostri se noverit incursurum, & centum libras auri optimi pro pœna incompositurum, quorum medietas Fisco Nostro, & reliqua medietas passis injuriam applicetur. Ad hujusmodi autem rei memoriam & robur, perpetuo valitura per præsens Privilegium, per Petrum de Capua Notarium, & fidelem Nostrum scribi, & Bulla aurea typo Nostræ Majestatis impressa jussimus communiri. Cujus rei testes fuerunt dilecti filii Nostri Henricus Illustris Rex Sardiniæ & Sacri Imperii Legatus in Italia Generalis, & Fridericus de Antiochia Comes Albæ Sacri Imperii in Tuscia Vicarius

Ge-

Generalis, Mainfredus Marchio C. Lâcce, Ezzelinus de Romano [a], *Ubertus Marchio Pesavicinus, Petrus de Calabria Marestallæ Nostre Magister, Tadeus de Suessa Magnæ Curiæ Nostræ Judex, & alii quamplures.*

[a] Questo è il famoso Tiranno di Padova.

V'è il monogramma di Federico con questa aggiunta:

Signum Domini Nostri Friderici Dei gratia Invictissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti, Jerusalem, & Siciliæ Regis. Acta sunt hæc anno Dominicæ Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo septimo mense Augusti v. *Indictionis Imperante Domino Nostro Fiderico Dei gratia Invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Jerusalem, & Siciliæ Rege, Imperii ejus vicesimo septimo, Regni Jerusalem vicesimo secundo, Regni vero Siciliæ quadragesimo nono feliciter. Amen. Datum in Castris in obsidione Parmæ anno, mense, & Indictione præscriptis.*

XIX.

Bolla, colla quale il Pontefice Innocenzo IV. ordinò l'esame, o sia il Processo della Vita, e de' Miracoli di S. Rosa Vergine di Viterbo.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Priori Fratrum Prædicatorum, & Archipresbytero S. Sixti Viterbien. Sicut in Sanctis suis mirabilis, & benedictus in sæcula Deus noster venerandæ memoriæ Rosam virtute, ac fortitudine in hujus vitæ solitudine dicitur solidasse, ut inter mundanos incursus, & vitiorum illecebras virginei floris integritate servata, per virtutum ardua immaculato calle pertransiens, ac nitorem in conscientia præferens, foris aliis, velut Rosa, redoleverit per exemplum, ac tandem secundum pietatis fidem thronum gloriæ conscendere meruerit Choris Virgineis sociata, prout clara miraculorum indicia, quæ in terris Divina Bonitas operari dicitur, protestantur, ne lucerna sub modio lateat, sed luceat cum veritatis agnitione infidelibus, & fidelibus ad fidei fulcimentum. His sane miraculorum signis, ac prodigiis dilecti filii Electus, Clerus, Consilium, & Populus Viterbien. merito, quin potius meritorie excitati, Nobis humiliter, & humaniter supplicarunt, ut fidelium testimonia super ipsius novellæ Rosæ fragrantiam, videlicet vitæ meritis, & miraculorum assertionibus faceremus, ita quod quæ felicitatis potiori creditur meritis in Ecclesia Triumphanti, in Militanti quoque honore congruo celebris habeatur; & quæ gloriosa Dei Virgo coram hominibus claruit, pia innotescat patrona pro hominibus coram Deo. Nos igitur ipsorum laudabile votum favore benevolo cupientes prosequi, cum in re tam profundi judicii tanta expediat maturitatis cautela procedi, ut iis, qui perversitatis hereticæ fermento corrupti loqui audent mala de bonis, & in electis pingere maculam, ut Ecclesiæ Sponsæ Christi species decoloretur in membris, nullus insultandi fidelibus aditus relinquatur, Discretioni vestræ, de qua plenam in Domino fiduciam obtinemus, per Apostolica scripta mandamus, quatenus super ipsius Rosæ Vita, & Miraculis testes fide dignos, atque legitimos, quos undequaque produci contigerit coram vobis, legitime recipere, ac de singulis circumstantiis juxta interrogatorii formam, quam vobis sub Bulla nostra transmittimus, prudenter examinari curetis; & ipsorum dicta fideliter in scriptis redacta, & sub propriis inclusa sigillis in diversis locis, caute servanda deponere studeatis, donec prædictis Electo, Clero, Consilio, & Populo supplicantibus, vel motu nostro ea viderimus requirenda, ut tunc eis inspectis secundum Deum, prout motum nostrum res clarius nota formaverit, in negotio procedamus. Non obstante indulgentia, quæ tibi, Prior, specialiter, vel Ordini tuo generaliter a Sede Apostolica &c. Datum Perusii* VIII. *Kal. Decembris Pontificatus nostri anno* X.

E' da sapersi, che due giorni dopo dal prenominato Pontefice Innocenzo fu aggiunto a i sudetti Priore de' Domenicani, ed Arciprete di S. Sisto, Marino di Ebulo, Secretario de' Brevi, e Vicecancelliere della Santa Romana Chiesa, il quale fu poi Arcivescovo di Capua.

XX.

XX.

Lettera di Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli al Pontefice Urbano IV., speditagli in congiuntura della di lui assunzione al Pontificato.

PATER BEATISSIME.

MEa cum Deo Domino nostro debita quotidie magis ad infirmitatem accedunt pro innumerabilibus, maximisque beneficiis, quæ a liberalissima, Divinaque ejus manu accipio. Sed nunc quod Sanctitatem Vestram intelligo suffectam esse in locum fel. rec. Alexandri IV. Summi Pontificis, essequae Romanæ Ecclesiæ primum Pastorem electum, ex quo Divina Providentia Nos ad hoc Constantinopolitanum Imperium evexit, adeo ipsa mea debita e vestigio duplicantur, & multiplicantur, ut cum maxime debeam illa omnibus confiteri, mihi quoque sit ubique cogitandum, quomodo aliqua ex parte (nam ex toto fieri non potest) persolvero. Neque profecto lætitia, qua Sanctitas Vestra in hac nova, raraque sua felicitate possit affici, illud incredibile supremam gaudium æquiparat meum, quo ego pro tam excelsa, sed condigna sua celsitudine mirifice exulto. Et utinam ipse ad illum Summi Sacerdotii apicem potuissem mea etiam de causa ita Vestram Sanctitatem extollere, quemadmodum id vehementer sum sibi semper auguratus. In animo enim meo hæc una supercesset voluptas, ut dum ego hilaritatis plenus mihi ante oculos cogitatione propono venerabilem vestram Personam, tandem lætiori memoria complecterer, & ut debeo, corde genuflexus humillima, sed festiviora pedibus vestris oscula porrigerem. Quam tamen debitam, promptamque declarationem, & firmissimum testimonium obsequii, & perpetuæ meæ erga Sanctitatem Vestram, & universam Apostolorum sedem observantiæ, ego omni officio, ac potius pietate & religione exhibeo, & facio: & velim propria ipsa quoque mea persona posse exhibere, & facere. Summopere enim gauderem, lætarerque non modo viva illa recolenda præsentia, & solemni benedictione Supremi Vicarii Dei immortalis in terris, sed jucundissime etiam perfruerer, optatissimoque illius perantiquæ Civitatis conspectu, in qua sanctissimo vestro capiti Pontificia Corona est tanto majori meo gaudio imposita, quanto ab hinc quingentos, & plures annos Vetulonia fuit domicilium, sedesque charissima progenitorum nostrorum. Atque Sanctitas Vestra dum Patriarcha fuit Hierosolymæ, & hic in Oriente Romanus Legatus, quia nostram jam experta est propensam, & optimam erga se, & universam Italiam, Christianamque Occidentalem Rempublicam voluntatem, non vocabit modo in dubium fidem, veritatemque meorum verborum. Quorum intimum, piumque sensum præter hanc Epistolam meam scriptam, expriment quoque, & attestabuntur ipsi mei Nuncii, quos hanc ob rem mitto humiliter & studiose illhuc ad obedientiam, & venerationem Sanctitatis Vestræ, quam meo nomine rogabunt præcipue de instruendis Græcis in fide. Et me filium, servumque Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum obsequentissimum, atque adeo perpetuum polliceor. Deus Servator Noster Sanctitatem Vestram fauste, feliciterque multos annos conservet. Bizantii v. Idus Februarii MCCLXII.

XXI.

Diploma, con cui Giovanni Arcivescovo di Bari dichiara d'avere per commissione di Filippo Vescovo di Viterbo assoluto dalle censure Pietro di Vico.

UNiversis præsentes Literas inspecturis, Fr. Johannes Dei gratia Baren. Archiepiscopus salutem in Domino. Ad Universitatem vestram cupimus pervenire, quod cum...... D. Fr. Philippus Viterbien. Episcopus nobilem virum quendam Dominum Petrum de Vico quasi jam in extremo vitæ positum apud Vicum, more Patris benevoli visitasset, & idem Nobilis timens se incurrisse quas-

dam excommunicationum sententias, quas dictus Episcopus propter quædam dapna, seu gravamina illata sibi, vel suis Ecclesiis, generaliter, vel specialiter promulgarat, ab ipso absolutionis beneficium humiliter implorasset, memoratus Episcopus Nobis, qui ipsius Nobilis confessionem audiveramus, & tunc præsentes eramus, super eis commisit plenarie vices suas. Nos volentes ipsius Nobilis, cui e vicino mortis imminebat periculum, providere saluti, & ipso in extremis agente, præcipue cum constaret nobis, quod jam condiderat testamentum, in quo mandaverat satisfieri per suos executores omnibus, quibus in aliquo tenebatur, auctoritate commissionis ejusdem, ab omnibus hujusmodi sententiis, & aliis quibuslibet, ipsum juxta formam Ecclesiæ duximus absolvendum. In cujus rei testimonium & certitudinem, ne aliquis ob præmissam causam in eum, vel in Ecclesia Fratrum Prædicatorum, apud quam sepultus est, notam infamiæ, vel detractionis possit impingere, præsentes literas fieri fecimus, & nostri sigilli munimine roborari. Et his omnibus interfuisse se asseruit D. Petrus Surraceni Canonicus S. Petri de Urbe & Domini Papæ Cappellanus, & præsentibus sigillum suum in testimonium fecit apponi. Datum Lugduni anno Domini MCCLXXIIII. VI. *Kal. Julii Pontificatus D. Gregorii Papæ X. anno* III.

XXII.

Codicillo di Pietro di Vico Prefetto di Roma.

IN *Dei Nomine Amen. Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, Indictione duodecima, die sexta mensis Decembris. Inter cætera, quæ nobilis vir Petrus de Vico in ultima sua voluntate, & dispositione jure testamenti, vel alio quocumque jure legaverit, reliquerit, & judicaverit, sicut apparet in testamento, & ultima voluntate pub. scripto manu mei Notarii infrascripti, reliquit, & judicavit, & legavit Ecclesiæ Sanctæ Mariæ in Gradibus de Viterbio Ortum suum positum juxta portum ipsius Ecclesiæ, & juxta rem Domini Angeli Guidonis Nicolæ, & juxta vias publicas. Item legavit dictæ Ecclesiæ Sanctæ Mariæ in Gradibus domum suam positam in contrata S. Sixti post domum Martonis, & si qui alii sunt confines; de quarum rerum venditione, vel pretio, si eas Fratres possidere noluerint, voluit, & mandavit, quod fieret in dicta Ecclesia Altare cum paramentis, & ornamentis decentibus, & residuum, si quid esset, expenderetur in Ecclesiasticis libris, sive Conventualibus in loco prædicto. Item legavit Ecclesiæ prædictæ, & Fratribus dicti loci libras ducentas Senen. minutorum. Item legavit dictæ Ecclesiæ Campanam suam, quæ est in Turri de Vico, ut ponatur in campanili dictæ Ecclesiæ S. Mariæ, supplicans dictis Fratribus, ut summo mane signum ad Missas cum Campana prædicta faciant, quo audito alii de dictis Ecclesiis vicinis simul cum eis in ejus memoriam, & aliorum defunctorum fidelium excitentur, & reddantur solliciti ad Missarum solemnia celebranda. Rogans etiam Abbates, Priores, Custodes, & Guardianos dictorum locorum, quod tam per se, quam per suos in capitulis, prædicationibus, & aliis congregationibus frequenter inducant populos ad orandum Dominum Redemptorem pro suorum indulgentia peccatorum. Item legavit dictæ Ecclesiæ, & Fratribus viginti libras Senen. minutorum pro eorum tunicis annuatim usque ad quinque annos proximos, mandans, ut solvantur eis annuatim de pensionibus annuis domorum suarum Burgi de Vico, & Castri Trivignani. Voluit autem, & statuit, quod pensiones de Vico, quæ consueverunt solvi in festo Nativitatis Domini ex tunc in festo Assumptionis B. Virginis colligi debeant, ut simul omnia persolvantur. Cum autem fuerit Divino timore perterritus, & conspiratione commotus, in Ecclesia prædicta suam elegit humiliter sepulturam; mandans ut corpus suum in septem partes scindatur, in detestationem septem criminalium vitiorum, in quibus se deliquisse multipliciter recognovit, modo ipso, & forma, ut continetur in suo testamento, & ultima voluntate. Quæ quidem omnia prædicta legata per eum facta valere voluit jure testamenti, & ultimæ voluntatis, vel codicillaris; cassans, & irritans omne aliud testamentum, & voluntatem, quod, & quam hactenus fecerit quo-*

quocumque modo vel causa. Actum Vici in Rocca in camera dicti Testatoris, anno, Indictione, & die prædictis, Sede vacante Romana, præsentibus Testibus ad hoc vocatis, & rogatis, Domino Laurentio Episcopo de Nepe, Domino Fratre Johanne Archiepiscopo Barensi, Fratre Johanne, & Fratre Ildebrandutio Ordinis Prædicatorum, Fratre Thebaldo Ordinis S. Francisci, Domino Johanne Archipresbytero Casamalæ, Petro de Viva Notario, Domino Piramo de Bononia, Paulo Capociæ de Urbe, Domino Pandulfo Tebaldi, & aliis pluribus. Et ego Philippus Geraldi de Evejis Notarius publicus prædicta omnia de mandato dicti Testatoris, & libera voluntate publicè scripsi rogatus &c.

XXIII.

Diploma dato in Viterbo da' Cardinali esistenti in Conclave, da cui apparisce essere stato loro scoperto il tetto del Palagio Pontificale, per farli risolvere all' elezione del Papa.

NOs *miseratione Divina Episcopi, Presbyteri, & Diaconi Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, infirmitati Venerabilis Fratris nostri H. Ostiensis & Vellitrensis Episcopi fraterno compatientes affectu, vobis Alberto de Monte Bono Potestati, & Raynerio Gatto, qui pro Capitaneo Viterbiensi te geris, & Communi Viterbiensi tenore præsentium, sub debito fidelitatis, quo Nobis, & Ecclesiæ Romanæ tenemini; districte præcipiendo mandamus, quatenus cum idem Episcopus juri, & voto sibi competentibus in electione Romani Pontificis renunciaverit coram Nobis, quantum ad præsentem vacationem dumtaxat, volens, ut non obstante ejus absentia, sine ipso hac vice liberè procedamus ad providendum Romanæ Ecclesiæ de Pastore, ratam habiturus & gratam electionem, seu provisionem, quam de Romano Pontifice absque ipso, & ejus requisitione duxerimus faciendam, ac instanter pietieris vobis mandari, eumdem Episcopum de ipso Palatio statim egredi libere permittatis, nec ipsum de cætero aliquatenus detineatis invitum. Datum Viterbii in Palatio discooperto Episcopatus Viterbiensis* VII. *Idus Junii anno Domini* MCCLXX. *Apostolica Sede vacante.*

Loco ✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠ *Sigillorum.*

XXIV.

Bolle, colle quali il Pontefice Gregorio X. comanda la restituzione del corpo, e del sepolcro del suo antecessore Clemente IV.

GREGORIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio R. S. Angeli Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Dilecti filii Prior, & Fratres Ordinis Prædicatorum Viterbien. sua Nobis conquestione monstrarunt, quod cum Nos olim causam, quæ inter ipsos ex parte una, & Archipresbyteram, & Capitulum Ecclesiæ Viterbiensis ex altera vertebatur super eo, quod iidem Archipresbyter & Capitulum corpus fel. rec. Clementis Papæ prædecessoris nostri, qui apud Ecclesiam dictorum Prioris, & Fratrum elegerat sepulturam, in prædicta Viterbiensi Ecclesia fecerant tumulari, corpus ipsum dictis Priori, & Fratribus restituere indebite denegantes, tibi sub certa forma duxerimus committendam, tu licet juxta formam tibi a Nobis traditam in causa ipsa procedens, sententialiter pronuntiaveris, corpus præfatum restituendum fore Priori, & Fratribus memoratis, tamen super eo quod dicti Archipresbyter, & Capitulum quoddam sepulcrum marmoreum, quod Ven. Frater noster P. Archiepiscopus Narbonensis tunc Sedis Apostolicæ Camerarius pro sepeliendo eodem corpore fabricari fecerat, contra prohibitionem ipsius Archiepiscopi, ac etiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, & post denunciationem novi operis eis factam, temere accipere, ac in eadem Viterbiensi Ecclesia construere præsumpserunt, nihil penitus decrevisti. Quare pre-*

prædicti Prior, & Fratres Nobis humiliter supplicarunt, ut prædictum sepulchrum una cum dicto corpore sibi restitui faceremus; quo circa tuæ Discretioni per Apostolica scripta mandamus, quatenus vocatis qui fuerint evocandi, & auditis hinc inde propositis, quod justum fuerit, appellatione remota, decernas, faciens, quod decreveris, per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Lugduni Pontificatus nostri anno III.

Ma perchè le genti, che erano sotto la Parrocchia della Catedrale, o per motivo di divozione, oppur sedotte dal Capitolo, si opponevano alla mente di Gregorio, contrastando la detta restituzione del corpo, e del sepolcro di Clemente, quindi è che lo stesso Gregorio nel seguente anno spedì quest' altra Bolla da Lione:

GREGORIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio R. S. Angeli Diacono Cardinali salutem, & Apostolicam benedictionem. Sua nobis dilecti filii Prior, & Fratres Ordinis Prædicatorum Viterbien. petitione monstrarunt, quod nos olim causam, quæ inter ipsos ex parte una, & Archipresbyterum & Capitulum Ecclesiæ Viterbiensis ex altera, vertebat super eo, quod iidem Archipresbyter, & Capitulum corpus fel. rec. Clementis Papæ Prædecessoris nostri, qui apud Ecclesiam dictorum Prioris, & Fratrum elegerat sepulturam, in prædicta Viterbiensi Ecclesia fecerant tumulari, corpus ipsum dictis Priori, & Fratribus restituere indebite denegantes, tibi sub certa forma audiendam commisimus, & etiam terminandam: Sane tu juxta formam tibi a nobis traditam in causa ipsa procedens per sententiam, quæ in rem transit judicatam, pronunciasti corpus præfatum restituendum fore Priori, & Fratribus memoratis; verum Parochiani prædictæ Viterbiensis Ecclesiæ se super hoc memoratis Priori, & Fratribus indebite opponentes, ipsos Priorem & Fratres, quo minus corpus ipsum de præfata Ecclesia Viterbiensi ad locum ipsorum libere deferre valeant, contra justitiam impedire præsumunt: Quare prædicti Prior, & Fratres nobis humiliter supplicarunt, ut providere sibi in hac parte paterna sollicitudine curaremus; Quocirca Discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus, si est ita, dictos Parochianos, & quoslibet alios, qui super hoc dictis Priori, & Fratribus se duxerint indebite opponendos, ab impedimento, & oppositione hujusmodi omnino cessare, monitione præmissa, per censuram Ecclesiasticam, appellatione remota, prævia ratione compellas. Datum Lugduni Kal. Aprilis Pontificatus anno* IV.

XXV.

Bolla, colla quale il Pontefice Niccolò III. comanda, che si riceva il giuramento di Vassallaggio dal Pubblico di Bologna.

GIFFRIDO *de Anagnia Decano Ecclesiæ S. Audomari Morinen. Diœceseos, & Fratri Joanni de Viterbio Ordinis Fratrum Prædicatorum. Expedit vestram non latere notitiam, quod omnipotens Dominus Ecclesiam suam oculo benigno respiciens, & filiis suis intellectum exhibens veritatis, nuper dilectus filius Potestas, Capitaneus, Concilium, & Commune Bononiensi nostri, & Ecclesiæ Romanæ fideles, speciales Syndicos ad nostram præsentiam destinaverunt, qui coram Nobis, & Fratribus nostris præsentialiter constituti, vice & nomine Potestatis, Capitanei, Concilii, & Communis eorumdem pro ipsa Civitate, Territorio, ac Districtu ipsius, & pro universis, & singulis prædictorum Civitatis, Territorii, ac Districtus, nostrum, & ejusdem Ecclesiæ recognoverunt dominium, & Nobis juramentum fidelitatis debitæ præstiterunt; promittentes expressius, quod iidem Potestas, Capitaneus, Concilium, Commune, ac universi, & singuli supradicti perpetuis temporibus Nos, & Successores nostros, & prædictam Ecclesiam veros Dominos recognoscent: & confessi sunt nihilominus Civitatem Bononien. & totale Territorium, ac Di-*

Distrittum ejusdem ad B. Petrum cœlestis Regni Clavigerum, & ad Nos, & successores nostros, & Ecclesiam eorundem pleno jure, ac integre in temporalibus insolidum pertinere, ac nostri Successorum, & Ecclesie prædictorum pleni dominii, ditionis, Juris, Jurisdictionis, potestatis, ac Principatus existere, præmissa omnia in perpetuum servaturi. Quocirca monemus quatenus vos, vel alter vestrum sollicitis studiis procuretis, quod iidem Potestas, Capitaneus, Concilium, & Commune, ac universi, & singuli supradicti prædicta omnia facta per Syndicos memoratos juxta formam, quam per dilectum filium Magistrum Guglielmum Duranti Capellanum nostrum, & Fratrem Laurentium de Tuderto Ordinis Fratrum Prædicatorum vobis transmittemus, in eadem Civitate, in Concione publica ad sonum campanæ, vel vocem Præconis more solito cangregata per Syndicum tunc præsentem ibidem, legitime ac publice propter hoc specialiter ordinatum, & singulariter, omnes in eadem Civitate, ac aliis locis Territorii, & Districtus eorundem (cum hoc specialiter inter nos, & Syndicos eosdem actum extiterit) publice ratificent, & acceptent; ea nihilominus tam per Syndicum, quam per singulos innovando, & impensis propriis denuo simpliciter, & absolute per omnia facienda, eaque se plenarie impleturos, & inviolabiliter servaturos vobis, vel alteri vestrum, nostro, & Ecclesiæ præfatæ nomine solemni stipulatione promittant, ita quod devotionem ipsorum erga nos, & eandem Ecclesiam succrescere cognoscamus, vosque possitis exinde merito commendari. Quidquid autem super iis duxeritis faciendum, una cum tenore præsentium redigi faciatis in publica documenta, eadem ad nostram delaturi præsentiam, vel Nobis per fidelem Nuntium transmissuri. Dat. Viterbii x. *Kal. Julii anno* I.

XXVI.

Bolla, colla quale il Pontefice Niccolò IV. concedette all'Abate, e Monaci di Sasso Vivo la Chiesa di S. Maria di Val Verde nella Città di Viterbo.

NICOLAUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Abbati, & Conventui Monasterii Saxi Vivi ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis Ordinis S. Benedicti Fulginaten. Diœcesis salutem, & Apostolicam benedictionem. Exhibita Nobis vestra petitio continebat, quod in loco juxta Civitatem Viterbii constituto, quem Fratres Ordinis S. Mariæ de Valle Viridi, qui dudum in Concilio Lugdunensi novissime celebrato cum nonnullis aliis Ordinibus cassatus extitit, obtinebant, duo dumtaxat ex ipsis Fratribus remanserunt, unde cum Monasterium vestrum locum nullum in Civitate habeat supradicta, suppliciter petebatis a Nobis, ut locum ipsum cum omnibus juribus, & pertinentiis suis vobis, & eidem Monasterio pro competenti concedere pretio dignaremur, præsertim cum hoc de voluntate dictorum Fratrum in prædicto loco manentium procedere dignoscatur. Nos autem de valore loci, & pertinentiarum ipsarum fecimus diligenter inquirere; & quia de hujusmodi voluntate Fratrum ipsorum plenius Nobis constat, prædictum locum cum omnibus juribus, & pertinentiis suis vobis, & Monasterio vestro prædicto Apostolica authoritate concedimus, a vobis, & a Monasterio ipso perpetuis temporibus possidendum, tenendum, habendum, & etiam retinendum, recepta prius a Nobis pro eis certa pecuniæ quantitate, de qua contenti sumus, in Terræ Sanctæ subsidium convertenda; dantes nihilominus vobis authoritate prædicta possessionem corporalem loci, jurium, & pertinentiarum prædictorum potestatem liberam adeundi. Nos enim nihilominus eadem authoritate decernimus firmiter statuentes, ut locus ipse cum juribus, & pertinentiis memoratis eodem exemptionis privilegio gaudeat, quo gaudere noscuntur alia membra Monasterii supradicti. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ Concessionis, Constitutionis, & Statuti infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem &c. Dat. apud Urbemveterem* XII. *Kal. Julii Pontificatus nostri anno* IV.

XXVII.

XXVII.

Istromento, con cui Pietro Capocci Vescovo di Viterbo cede la Chiesa di S. Maria della Ginestra della stessa Città a i Monaci di Sasso Vivo.

IN Nomine Domini Amen. Anno ejusdem Nativitatis 1293. *Apostolica Sede Pastore vacante per mortem D. Nicolai Papæ IV. mense Martii die* ii. *intrante Indictione* vi. *Res digna memoriæ debet litteris, & monumentis authenticis annotari, ne quod clarum est in præsenti, futuris temporibus fiat dubium, vel obscurum. Ideo Ven. Pater D. Petrus miseratione divina Viterbiensis, & Tuscanensis Episcopus una cum Archipresbytero, & Capitulo Viterbien. Ecclesiæ Cathedralis intra mentis arcana attente considerans generosam plantationem præclaræ Religionis, & merita gratiosa Religiosorum Virorum Abbatiæ, & Monacorum Conventus Saxi Vivi Ordinis S. Benedicti Fulginaten. Diœcesis longe lateque laudabilis conversationis vitæ, & famæ ipsorum odore effuso, & quod eorum status, & opera in communi, & speciali multipliciter esse poterat fructuosa, ac quod sinceræ dilectionis purus affectus eorumdem, & obsequiorum merita gratiosa, quibus juvare dignoscuntur, eos apud Dominos, & Amicos reddunt gratos, benevolos, & dignos benigni favoris, gratia speciali, in Civitate Viterbii de tantæ famæ, & laudabilis conversationis stirpe plantam, tanquam salutis, & status subjectorum sollicitus studuit propagare, sperans per ipsorum merita, & studia divinum cultum, statum Cleri, & Civium Viterbiensium multipliciter annuente Domino salutare recipere incrementum, voluit Ecclesiæ ædificandæ per ipsos Abbatem, & Conventum infra muros Faulis Civitatis Viterbii, ut inibi perpetuo per Fratres dicti Ordinis divina officia peragantur utiliter providere, ad laudabile opus oculos dirigens suæ mentis, in præsentia mei Notarii, Testiumque subscriptorum idem D. Episcopus sui Capituli diligenti, & solemni tractatu, & deliberatione præhabitis, & cum assensu ipsius, & etiam assensu videlicet discretorum Virorum D. Angeli Archipresbyteri pro se, & nomine, & Vicepresbyteri Joannis Canonici Viterbien. eidem ab eo nuper infrascriptis, & ad infrascripta plenarie vice sua concessa, Presbyteri Jacobi, Presbyteri Francisci, Presbyteri Nicolai, & Magistri Tomasii Canonicorum Viterbien. Ecclesiæ Cathedralis ad hoc congregatorum, facientium tunc Capitulum, cum plures Canonici tunc residentes in Viterbien. Ecclesia non essent, ordinaria potestate, & omni modo, & jure, quo melius potuit ad honorem, & reverentiam omnipotentis Dei, B. Mariæ semper Virginis gloriosæ, & B. Laurentii Martyris, & ob reverentiam Rev. Patris Domini Benedicti* [a] *tit. S. Martini Presbyteri Cardinalis, sub cujus protectione, & benevolentia speciali ipsi Abbas, & Conventus, & Monasterium manere noscuntur, & pro remedio peccatorum, & salute animarum ipsorum Ecclesiam S. Mariæ de Ginestra de Fauli de Viterbio ad Episcopatum Viterbien. lege Diœcesis spectantem cum omnibus juribus suis, habilitatibus, commoditatibus, utilitatibus spiritualibus, & temporalibus, domibus, ædificiis, hortis, & possessionibus jure parochiali, prout extenditur a muris Portæ Bovis infra versus dictam Ecclesiam, & ipsi muri protenduntur usque ad Hospitale S. Spiritus & ultra, prout ultra extenditur dicta Parochia, & prout muri plani Civitatis, & Fauli novi, & veteris protenduntur, & intra dictos muros continetur, & sicut est, vel esse consuevit infra quoscumque confines dicta Parochia, & cum suis juribus, aliisque quibuscumque ad dictam Ecclesiam modo aliquo spectantibus, & pertinentibus, & competituris, Religioso viro Fratri Angelo Abbati Monasterii Saxi Vivi prædicti recipienti, & stipulanti nomine dicti Monasterii, & Ecclesiæ ædificandæ intus muros Faulis jam dicti liberam, & exemptam ab ipso D. Episcopo, & suis Successoribus a visitatione, correctione, annua procuratione ratione visitationis debita, reformatione, institutione, & destitutione irrevocabiliter dedit, concessit, tribuit, & si aliquo casu, modo, vel causa dicta Ecclesia S. Mariæ de Ginestra deficeret, destrueretur, aut devastaretur, aut ad alium modo aliquo perveni-*

[a] Fu poi Pontefice col nome di Bonifacio VIII.

veniret, ex nunc ipse D. Episcopus cum authoritate, & consensu ipsius D. Archipresbyteri, & Canonicorum omnia jura parochialia, & ipsam Parochiam, quantum ad Jus Parochiale pertinet, dedit, applicavit, tribuit, & concessit ipsi D. Angelo Abbati recipienti nomine, & vice Ecclesiæ ædificandæ intus muros Civitatis prædictæ in Fauli sæpedicto, ita quod ipse D. Abbas, Conventus, & Successores eorum possint in dicta Ecclesia S. Mariæ de Ginestra, aut ipsa deficiente, vel ad alium perveniente modo aliquo, ut supra dictum est, in Ecclesia ædificanda intus muros Faulis memorata, Monachorum ejusdem Ordinis in Rectorem instituere, destituere, eumque, & Fratres degentes per tempora in dicta Ecclesia S. Mariæ de Ginestra, & Ecclesia ædificanda jamdicta, visitare, & corrigere secundum consuetudinem eorum laudabilem, & Constitutiones Ordinis sui, quoties eis, & successoribus suis placuerit, ipsasque Ecclesias cum omnibus juribus, & pertinentiis suis in spiritualibus, & temporalibus gubernare, regere, & defendere contra omnem personam Religiosam, Ecclesiasticam cujuscumque status, & conditionis existat, & universitatem, & Collegium, & quamcumque aliam personam & pro ipsis, & pro omni jure eis, & alteri eorum debitis, & debendis contra omnem personam cujuscumque status, & conditionis, universitatem, & Conventum agere, experiri, excipere, replicare, consequi, & se tueri, & omnia, & singula facere in judicio, & extra, quæ potest dominus quilibet de re sua, salvis pactis, & conditionibus infrascriptis, quas semper sibi, & suis successoribus idem D. Episcopus pro se, & suis successoribus reservavit, volente, præsente, & consentiente D. Abbate prædicto, videlicet: Quod ille, qui mittetur, aut ponetur per D. Abbatem, & Conventum prædictos, vel successores eorum ad curam animarum Parochianorum contradæ prædictæ teneatur, & debeat in principio sui adventus se præsentare coram ipso D. Episcopo, & suis successoribus, & ab eo, & suis successoribus curam animarum Parochianorum dictæ contradæ petere, & recipere; juramentum fidelitatis, ut cæteri Rectores Ecclesiarum Civitatis Viterbii eidem D. Episcopo, & suis successoribus præstare, & facere; de se querelantibus coram ipso D. Episcopo, & suis successoribus de justitia respondere; quartam decimorum, & mortuorum eidem D. Episcopo, & suis successoribus solvere; in collectis faciendis, & imponendis pro conservatione Episcoporum Viterbiensium, qui pro tempore fuerint, & pro nunciis, & ministris, & Legatis D. Papæ, aut Apostolicæ Sedis, vel pro defensione, vel ad defensionem Cleri Civitatis Viterbii, & aliæ Cappellæ Civitatis Viterbii juxta ipsius Ecclesiæ facultates persolvere, ad quæ omnia, & singula idem D. Abbas nomine dicti Conventus Monasterii Saxi Vivi per se, suosque successores, se, dictum Conventum, & Monasterium, & successores suos eidem D. Episcopo stipulanti pro se, & successoribus suis perpetuo obligavit per stipulationem solemnem integre facturos, & adimpleturos omni exceptione juris, & facti remota, quam Ecclesiam cum juribus, & pertinentiis suis idem D. Episcopus cum consensu, & assensu Archipresbyteri, & Capitali prædictorum se nomine dicti Abbatis constituit possidere, donec ipsius Ecclesiæ possessionem cum juribus, & pertinentiis suis acceperit corporalem, quam ineundi, & retinendi, propria authoritate eidem D. Abbati licentiam contulit, omnimodam potestatem. Damna insuper, & expensas litis, quæ, vel quas una pars occasione, vel culpa alterius partis occasione prædictorum, vel alicujus prædictorum, vel infrascriptorum substineret, vel faceret in Curia, & extra, una pars olteri parti reficere promittit. Pro quibus omnibus infrascriptis, vel supradictis attendendis, & omni tempore observandis prædictus D. Episcopus cum consensu, & assensu Archipresbyteri, & Capituli prædictorum omnia bona Episcopatus, & Ecclesiæ Viterbien. eidem D. Abbati recipienti pro se, suisque successoribus, & ipse D. Abbas per se, & successores omnia dicti Monasterii bona eidem D. Episcopo pro se, suisque successoribus jure pignoris obligavit, quæ bona unus pro alio constituit possidere. Quam dationem, & concessionem, & omnia supradicta, vel prædictorum aliquid ipse D. Episcopus cum consensu Archipresbyteri, & Capituli prædictorum per se, suosque successores promisit eidem D. Abbati stipulanti pro se, & nomine successorum ejus, & Monasterii prædicti non revocare, vel contra eam, vel prædictorum aliquid non facere, vel venire de jure, vel de facto

per

& pertinentiis suis nomine Monasterii Saxi Vivi juxta concessionis tenorem prædictæ animo, & corpore possidere. In quorum testimonium Ven. Pater D. Petrus Episcopus supradictus omnia per me Vitum Notarium suum scribi, & publicari mandavit, & sui sigilli munimine roborari.

Actum est hoc Viterbii in dictis Ecclesia, & Domo præsentibus Fratre Jacobo Joannis, Jacobo Uffredutii, Fratre Palmerio Converso Monasterii Saxi Vivi, Presbytero Bencivenne, Juliano Patini Clerico, Angelo Thomæ Marotii, Magistro Joanne de Furno Notario, Jacobo D. Crisci de Rocca, Bonello Cristianæ, & Jacobo de Casuli Procuratoribus Abbatis, & Monasterii Saxi Vivi, præsenti testibus adhibitis, vocatis, & rogatis.

Et ego Vitus Bartholomæi authoritate almæ Urbis Præfecti Judex Ordinarius, atque Notarius, & nunc Notarius Ven. Patris D. Petri Viterbien. & Tuscanen. Episcopi supradictis omnibus præsens fui, & omnia supradicta, ut legitur, rogatus scripsi, & publicavi.

XXVIII.

Istromento, con cui i Priori della Città di Viterbo concedettero all' Abate, e Monaci di Sasso Vivo il sito entro le mura di detta Città, acciocchè fabbricar vi potessero la loro Chiesa, e Monistero.

IN Nomine Domini Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo ducentesimo nonagesimo tertio Apostolica Sede vacante per mortem D. Nicolai Papæ IV. mense Martii die XII. Indictione VI. vocatis, & congregatis Octo bonis Viris de Populo, Rectoribus Artium, eorumque Consiliariis Civitatis Viterbii sono Campanæ, & voce Castolii in faletta Palatii dicti Communis, ut est moris, mandato sapientum, & discretorum Virorum Ser Forteguerræ q. Joannis de Brauli, & Ser Enrici Joannis Grugæ Priorum Artium, nec non Rectorum Civitatis præfatæ, in quo quidem Consilio propositum fuit pro parte DD. Priorum, quod cum expositum fuerit eisdem Prioribus pro parte Religiosi viri D. Angeli Abbatis Monasterii Saxi Vivi, quod idem D. Abbas, cum suum esset, procuravit in Ecclesia S. Mariæ Vallis Viridis extra Portam Faulis ad ipsum Abbatem spectante, ædificare de novo, & ædificia vetera in altum extollere, quod tamen plurium relatu audiunt, quod talia ædificia in dicto loco possent ipsi Communi in posterum præjudicium generare, & esse possent ipsi Communi periculum illatura; & propterea intendebat idem D. Abbas a dictis ædificiis cessare, dummodo aliqua loca per Commune Viterbii darentur, & assignarentur eidem intra muros dictæ Civitatis, ubi posset Ecclesiam, Domos, Claustrum, & Cœmeterium construere, & ordinare ad utilitatem Monachorum, qui ibidem deputabuntur, Domino permittente; & propterea petit cum instantiâ dictus Abbas per Commune Viterbii sufficientem locum assignari, & dari in Fauli intra muros Communis pro Ecclesia construenda, & Domibus, & Ortis ad usum Monachorum. Quid placet ipsis Rectoribus, eorumque Consiliariis super prædictis providere petunt dicti Priores, ut per ipsos Rectores, & Consiliarios generaliter consulatur.

In quo quidem Consilio D. Genutius Judex consuluit, quod per ipsos Priores, & Octo de Populo videatur cum dicto D. Abbate quantum petit de solo, platea, & campo pro Domibus, & Ecclesia construendis, & Orto, tractari cum ipso, assignentur, & concedantur eidem de solo, platea, & campo, prout & quantum, & ubi ipsi Priores, & Octo videbunt convenire.

In reformatione cujus Consilii facto partito per ipsos Priores de sedendo ad levandum, placuit omnibus, nemine discordante, dictum, & consilium D. Genutii, & ita extitit reformatum.

Et ego Philippus Ranutii Almæ Urbis Præfecti authoritate Judex Ordinarius, atque Notarius, & nunc Notarius Cancellarius dicti Communis, prædictis omnibus interfui, & mandato prædictorum Priorum scripsi, & publicavi.

XXIX.

Diploma, con cui Bernardo da Cuccinaco Vicario Apostolico concede a' Viterbesi la Bandiera Pontificia.

IN Nomine Domini Amen. Bernardus de Cucinaco Canonicus Hivenenis, Sedis Apostolicæ Capellanus, Patrimonii B. Petri in Tuscia Vicarius Generalis per Rev. Patrem Dominum Galliardum Dei gratia Arelaten. Archiepiscopum Patrimonii prædicti per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam in spiritualibus, & temporalibus Rectorem & Capitaneum Generalem. Nobilibus, & providis Viris Potestati, Defensori, Octo de Populo, Consilio, Communi, & Populo Civitatis Viterbii Ecclesiæ Romanæ fidelibus, præsentibus, & futuris salutem in Domino. Digne agere credimus, & rationi consonum arbitramur, si eos speciali prærogativa faveris, & gratiæ prosequamur, qui Romanæ Ecclesiæ per operis evidentiam sunt devoti, cum ex hoc consueverit provenire, quod illorum devotio in augumentum deducitur, & ad condigna obsequia opportunitatis tempore promptior invenitur. Attendentes igitur grandem, & sinceram devotionem, quam erga prædictam Ecclesiam habuistis hactenus, & habetis, quamque per effectum operis, cum necessitas ingruit, hostendistis, & gratiosa, ac attenta servitia, quæ ipsi Ecclesiæ, prædecessoribus nostris, Personæ nostræ, & etiam circa executionem nostri officii, & maxime præsentis vacationis Sedis Apostolicæ tempore, quo recta fidelitas in subditis demonstratur, cum omni vestra militia, & populo, & omnium amicorum, & sequacium vestrorum honorifica comitiva, & armigero apparatu in Personæ nostræ, Officialium, & familiarium nostrorum defensionem, & conservationem, & tutelam Virium Romanæ Ecclesiæ, prompto & virili fecistis animo, & laudabiliter contulistis contra degeneres filios Potestatem, Consilium, Commune, & Populum Civitatis Urbeveteris, Terras, & loca sui Comitatus, & Districtus, Nobiles Viros Poncellum natum q. Domini Ursi de filiis Ursi de Urbe, Dominos de Farneto, Dominum Alamanum Forteguerra, & Jacobum q. Calesani, Vannem Orsutii, filios, & nepotes ejus, Dominum Guastium olim Guillelmum Judicem, Dominum Nicolam olim Domini Nicolæ de Monteflascone, aliosque ipsorum, & cujuslibet eorum de dicto Castro complices, & sequaces, Futium de Labro Potestatem, Consilium, & Commune ipsius Castri Montisflasconis: Communitates, Castra, & speciales personas alias de Provincia Patrimonii, & aliunde Ecclesiæ Romanæ rebelles, qui ex præconcepta malitia, machinatione, & nefandis præmissis tractatibus communiter, & cum toto ipsorum exfortio, in Dei contumellam, derogationem Nominis, & gloriæ ipsius Ecclesiæ ministerii, & officii Nobis commissi, & perniciosum exemplum de anno proxime preterito mense Novembri cum magna, & potenti caterva militum, & multitudine equorum, & peditum armatorum, cum balistis, & omnibus armorum apparatibus ad obsidionem, & exercitum opportunis, Castrum ipsum Montisflasconis fraudolenter, violenter, & injuriose, nefando consensu, ope, & opera prædictorum nominatorum de ipso Castro, & ad Castrum vetus, quod est ante fores, portam, & Palatium dicti Castri per Romanos Sacros Pontifices in signum dominii Provinciæ Patrimonii fabricatum, in quibus Palatio, & Roccha cum Officialibus, & familiaribus nostris fiducialiter morabamur, ausu temerario, & sacrilego occupantes, ante faciem, & Roccham, & Palatium prædictum sbarras magnorum lapidum, & lignorum posuerunt, & ordinatis aciebus balisteriorum, & aliorum hominum armatorum cum balistis grossis, & minutis sagittis ..... scutis, & aliis apparatibus ad obsidionem necessariis, & opportunis, contra Nos, officiales, & familiares nostros, & contra ipsam Roccham, & Palatium, in quo, ut prædicitur, morabamur, bellum durissimum iniverunt, & invitos injuriose non sine nostro, & nostrorum periculo, & jactura detinuerunt obsessos, & ut Nos, officiales, & gentem nostram morti traderent, & deinde præfatum Palatium, & Roccham, & Provinciam Patrimonii occuparent, sicut inter ipsos rebelles fuerat ordinatum. Propter quod grandes excessus notoriè perpetratos,

tos, præfatos rebelles læsæ Majestatis crimen, & alias Canonum pœnas eos processu temporis denunciavimus merito incurrisse, & justo Dei judicio rebelles per vos ignominiose deletis apparatibus universis, non sine gentis ipsorum strage, & pericula personarum, & bonorum fuerunt positi in conflictu, & Nos, & gentes nostras pro Dei gratia fuimus vestro favore, succursu, & adjutorio liberati. Quapropter volentes vos, & Posteritatem vestram prærogativa honoris, & gratiæ prosequi speciali ad perpetuum devotionis vestræ, & servitiorum prædictorum memoriam, & ut in Ecclesiæ Romanæ nostris, & successorum nostrorum servitiis, & conservatione, & defensione virium ipsius Ecclesiæ, brachii vestri potentiam promptius, & ferventius in posterum extendatis, vos, & Populum vestrum in quolibet exercitu, quem Romana Ecclesia, & Rector Patrimonii, qui pro tempore fuerit, faciet, vel fieri mandabit, vel contigerit durante nostro regimine Nos facturos, præficimus, ordinamus, & declaramus in perpetuum Vexilliferum, seu Confalonerium, Defensorem, valitorem, & ajutorem honoris & jurium Romanæ Ecclesiæ, & Rectoris Patrimonii, ubicumque infra ipsum Patrimonium suum exercitum contigerit congregari. Ita quod in ipso exercita, & in quolibet alio exercitu, quem contigerit Vos facturos ultra Arma vestra propria, quæ habetis, scilicet Leonem cum Palma, Vexillum, & Insignium Romanæ Ecclesiæ prope ipsorum Leonem portandi, sicut superius designatum fuit, & illa vobis sicut designata, & descripta, vobis tradimus deferre, & portare, sicut vobis placuerit, perpetuis temporibus licite auctoritate, ordinatione, & mandato nostro tamquam fideles, & devoti ejusdem Ecclesiæ valeatis. Ceterum, ut devotio vestra eo promptius erga ipsam Ecclesiam invalescat, quo majoribus fuistis honoribus, & gratiis præmuniti, Potestatem, & Regimen Castri Montisflasconis, quibus per Nos, & officiales nostros pro prædictis excessibus commissis per eos injuste perpatrata fuerunt, eorumque regiminis, & potestatis provisio, & collatio ad Romanam Ecclesiam, Nos, & successores nostros ex tenore dictæ privationis sententiæ provenit pleno jure, hinc ad decem annos immediate sequen. cum omnibus pactis, promissionibus, modo, & forma, prout Nobis ante privationem hujusmodi per ipsum Commune Castri Montisflasconis de nostra conscientia, & assensu promissa fuerunt, sicut in instrumento publico super hoc confecto, manu Magistri Francisci Angeli Notarii publici Communis ejusdem plenius continetur, vobis, & vestris successoribus usque ad prædictum decennium tantum, etiam omnia præmissa, & singula per Nos vobis collata, & indulta, non obstante sententia privationis prædictæ, seu Constitutione qualibet Patrimonii contraria, quæ in nullo hujusmodi nostræ gratiæ volumus vobis quomodolibet derogare, perpetuo nomine Romanæ Ecclesiæ, nostro, & successorum nostrorum, vigore nostri officii, & arbitrii, & omni modo, & jure, quibus melius possumus, tanquam benemeritis, & etiam recompensatione prædictorum servitiorum, quæ gratuite Nos recepisse, & percepisse fatemur, de gratia concedimus speciali. In quorum omnium testimonium, & cautelam præsens publicum instrumentum nostræ concessionis tempore, per infrascriptum Notarium Curiæ nostræ in Patrimonio Generalem scribi mandavimus, & solemniter publicari, ac sigillo Generalis Curiæ Patrimonii pendenti, munimine roborari.

Acta sunt hæc in Papali Palatio Viterbiensi, in quo præfatus D. Bernardus Vicarius Patrimonii morabatur. Præsentibus Nobilibus Viris D. Rainerio Gatto, D. Paulo Joannis Pauli Militum, Joanne Bernardo olim Guastapanis q. de Dominis Castri Suriani: Providis Viris Ser Vito olim Bartholomæi, Simonetto olim Jadæ Simonis, Anastasio Jacobo olim Leonis, Cola Cornabene, qui sunt quatuor ex Octo Civitatis Viterbii: Berardello Castellano Castri Orthæ Civibus Viterbiensibus, & Nobili Viro D. Joanne olim D. Simonis de Urbeveteri Militis, & multis aliis testibus ad hoc vocatis, & rogatis sub anno Domini a Nativitate 1316. *Indict.* 14. *die* 11. *mensis Martii Apostolica Sede vacante per obitum Clementis Papæ V.*

Ego Nicolaus q. Francosolio de Viterbio S. R. E. & Imperiali auctoritate Notarius publicus &c.

XXX.

Bolla, colla quale dal Pontefice Giovanni XXII. fu assoluta la Città di Viterbo dall' Interdetto per aver' aderito a Lodovico Bavaro Imperadore scismatico, all' Antipapa Niccolò V., a Silvestro Gatti, ed a Pandolfo Capocci.

JOANNES *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Communi, Universitati, & Populo Civitatis Viterbien. salutem & Apostolicam benedictionem. Nuper dilectus filias Henricus Roberti Notarius Civitatis Viterbien. Sindicus, Procurasor, & Nuncius vester, veniens ad Apostolicam Sedem, & coram Nobis, ac Fratribus nostris in Consistorio se præsentatus, suo Procuratorio, & Sindicatu ibidem exhibito, cujus tenor inferius est insertus, reverenter, & humiliter vestro nomine procurasorio, & sindicario recognovit Civitatem Viterbien. cum suo Comitatu, & Districtu esse, & ab antiquo fuisse de Patrimonio B. Petri in Tuscia, & sub ipso ad jus, & proprietatem Romanæ Ecclesiæ pertinere; quodque vos debetis, & tenemini cum stipendiis consuetis Potestatem in eadem Civitate recipere per Sedem Apostolicam deputandum; & insuper idem Procurator, & Sindicus prædicto nomine confessus fuit humiliter, & proponit quæ sequuntur, videlicet: Quod vos, & singulares personæ Civitatis, & Comitatus, & Districtus Viterbien. prædictum Deum, ac Nos, ac eandem Romanam Ecclesiam graviter, & multipliciter offendistis super eo videlicet, & ex eo quod Ludovicum de Bavaria excommunicatum, Dei, & ejusdem Ecclesiæ rebellem, & hostem, ac jure si quid sibi ex electione discordi, quæ de ipso celebrata olim fuisse dicitur, ad Regnum, Romanumque Imperium competebat, omnibusque privilegiis Apostolicis, & Imperialibus, ac Ducatu Bavariæ, nec non feudis, bonis, & honoribus, quæ a dicta Romana, seu quibusvis aliis Ecclesiis, vel Imperio obtinebat, justo privatum judicio, ac de hæresi, ac schismate sententialiter, & publice condemnatum, tanquam Imperatorem & Dominum; nec non Petrum de Corbario Apostaticum Hæresiarcham, & Schismaticum, tanquam Papam, ipsorumque Officiales, Ministros, complices, & sequaces recepistis in Civitate jam dicta, eisque, videlicet, dicto Ludovico, ut Imperatori, & Petro præfato, ut Papæ, exhibuistis reverentiam, & præstitistis tam ipsis, quam prædictis Officialibus, ac Ministris, & complicibus contra Deum, ac Nos, & ipsam Ecclesiam, auxilium, consilium, & favorem, licet, ut asserebat præfatus Procurator & Sindicus, nunquam credidistis, nec credatis prædictum Ludovicum esse, vel fuisse Imperatorem, qui per Ecclesiam approbatus non fuerit, sed, ut præmittitur, reprobatus, nec dictam Petrum Papam, sed potius apostaticum, ambosque hæreticos, & schismaticos manifestos, qui ipsorum potestatem, societatem, & sequelam vos detestari asseruis, & etiam vestro nomine abnegavit. Item ex eo quod venerabilem Fratrem nostrum Angelum Episcopum Viterbien., ejusque Officiales in eadem Civitate, ejusque districtu recipere, sibique de fructibus, redditibus, & proventibus Episcopatus Viterbien. respondere recusastis temere, & injuste: Clericos quoque, & personas læsistis Ecclesiasticas, ipsos gaudere suis juribus minime permittendo: Legatos, & Nuncios Apostolicæ Sedis, ac Rectorem Patrimonii supradicti, & ejus Officiales non recepistis, quinimo ipsorum, & cujuslibet eorum processus, & mandata contemnere damnabiliter præsumentes, damnatæ memoriæ Silvestrum Gattum [a] de Viterbio in dominum non erubuistis recipere, ipsius crudelem tirannidem multis temporibus sustinendo: Interdictum quoque, seu Interdicta, quibus cum suo Comitatu, & Districtu eadem Civitas subjacebat, non servastis: Pandulphum insuper tanquam Episcopum Viterbien. & Administratorem Episcopatus Viterbien. per dictum Petrum de Corbario Hæresiarcham, & Schismaticum deputatum recipere, ipsumque habere pro tali temere præsumpsistis: quidam quoque Clerici, & Laici Viterbienses, Sæculares, & Religiosi a dicto Petro Hæresiarcha, & ejus Officialibus officia, & beneficia recipere præsumpserunt; nonnulli etiam indictæ Civitatis ab illis, qui se dicebant Episcopos promotos per dictum Petrum Hæ-*

[a] Si non questo titolo dato a Silvestro, perche morto scomunicato.

Hæresiarcham clericales receperunt tonsuras, circa hoc & alia expressa in eodem Procuratorio .... & ipsum graviter delinquendo. Cum autem de commissis ejusdem quamplurimum, sicut idem Procurator, & Sindicus vester asseruit, dolcatis in devotione nostra, & Ecclesiæ Romanæ prædictæ, quibus subesse spiritualiter, & temporaliter noscimini, constanter de cetero persistere proponentes, Nobis idem Procurator, & Sindicus vestro nomine humiliter supplicavit, ut Nos non attendentes magnitudinem delictorum hujusmodi, sed sequentes potius Divinæ miserationis exemplum, vobis, & singularibus personis Civitatis, Comitatus, & Districtus prædictorum Ecclesiasticis, & Mundanis, Religiosis, & Secularibus de absolutionis beneficio, & gratia restitutionis in integrum ab omnibus, & singulis processibus, & sententiis factis, latis, & comminatis, ac relaxatione Interdicti, seu Interdictorum, cui, vel quibus Civitas, Comitatus, & Districtus prædicti nostra, vel dilectorum filiorum Inquisitorum hæreticæ pravitatis, seu quacumque alia auctoritate positorum, subjacent ab homine, vel a jure, & causis, & rationibus supradictis providere misericorditer dignaremur: offerens quo supra nomine Sindicus, & Procurator prædictus vos stare, ac parere super prædictis omnibus, & singulis, & ea quomodolibet tangentibus mandatis Ecclesiæ, atque nostris, nec non recipere, & subire omnem pœnitentiam, pœnam personalem, pecuniariam, & realem imponendas, & infligendas per Nos vobis, & vestrûm singulis pro prædictis excessibus, & a prædictorum ..... seu a dependentibus ab iisdem; vosque per eisdem pœnis, aliisque præmissis observandis, & complendis, subjicere specialiter, ac expresse jurisdictioni, & compulsioni nostræ Curiæ, ac dilecti filii Marescalli Curiæ Romanæ, & cujuslibet alterius Ecclesiasticæ Curiæ, vel Mundanæ, & ibidem ex nunc nihilominus, prout ex tenore Procuratorii, & Sindicatus prædicti poterat, universos, & singulos quo supra nomine vos summisit. Nos autem hujusmodi confessione, & contritione vestris auditis, nec non propositis, petitis, & oblatis per eundem Procuratorem, & Sindicum vestro nomine plenius intellectis, quia illius vices in terris, licet insufficientibus meritis, gerimus, qui contritum, & humiliatum non despicit, sed clementer aspicit, & audit, volentes vobis sinum pietatis, & misericordiæ aperire, vos Commune, Universitatem, & Populum Civitatis, Comitatus, & Districtus prædictorum ad nostra, & ejusdem Ecclesiæ Romanæ mandata, gremium, devotionem, & obedientiam duximus sub forma, quæ sequitur, admittendos. Præfatus siquidem Nuncius, Procurator, & Sindicus dixit, & confessus fuit ibidem vestro nomine, & pro vobis, vos tenuisse, & tenere, cordeque credere, & confiteri ore Fidem Catholicam, quam Sancta Mater Ecclesia tenet, confitetur, & docet. Idem quod credidistis, quod ad Imperatorem nequaquam pertinet Papam deponere, ac alium ordinare, sed hoc fore hæreticum, & hæresim damnatam per Ecclesiam, quam vos damnatis, & juste reputastis damnatam. Item promisit quo supra nomine, & juravit Nuncius, Sindicus, & Procurator prædictus, quod vos stabitis, & parebitis mandatis Ecclesiæ atque nostris supra illatis injuriis, rebellionibus, fautoriis, & aliis in Procuratorio prædicto contentis implicite, vel explicite confessatis, & non confessatis, & ceteris, pro quibus prædictas pœnas, & sententias incurristis, promulgatas, seu inflictas ab homine, vel a jure. Promisit insuper, & juravit prædictus Procurator, & Sindicus quo supra nomine, quæ sequuntur, videlicet: Vos Nobis, & Successoribus nostris canonice intrantibus fidelitatem, obedientiam & reverentiam debitas fideliter servaturos. Item quod Agentes, & Officiales Ecclesiæ, quos vobis. Nos, & dicti Successores transmittendos duxerimus, receptabitis, honorabitis, & defendetis pro posse; quodque cum prædictis Ludovico de Bavaria, & Petro de Corbario, ac aliis hæreticis, & schismaticis, vel eorum sequacibus per Ecclesiam denotatis, vel denotandis nunquam eritis, nec eis, vel eorum aliquibus præstabitis directe, vel indirecte, publice, vel occulte, auxilium, consilium, vel favorem. Rursum quod eundem Petrum de Corbario, ejusque officiales, & sequaces per Ecclesiam ipsam denotatos, vel denotandos, non recipietis in Civitate, Comitatu, & Districtu prædictis, vel Terris, quæ vestro dominio, jurisdictioni, & administrationi subjacent, nec eis, vel alicui eorundem præstabitis quomodolibet auxilium, consilium, vel

fa-

favorem, sed eos potius abjicietis, & persequemini quousque ad gratiam Ecclesiæ sint reversi. Item quod nullum receptabitis, vel in dictis Civitate, Comitatu, & Districtu recipietis, ut Imperatorem, seu Administratorem Imperii, nisi ille primo per Sedem Apostolicam approbatus fuerit, & ab eadem Sede, vel mandato suo licentiam habueritis super hoc specialem. Item quod de Terris, quæ vestræ jurisdictioni, dominio, aut administrationi subjacent, vel subjicientur, universos hæreticos ab Ecclesia denotatos, vel denotandos, pro viribus expellere, & exterminare curabitis, & super his etiam Prælatis, & Inquisitoribus hæreticæ pravitatis assistetis auxiliis, consiliis, & favoribus opportunis. Item quod nullam obligationem, conjurationem, conspirutionem, seu ligam cum prædictis Ludovico de Bavaria, & Petro de Corbario, vel eorum altero, seu aliis per Nos, & S. Romanam Ecclesiam damnatis, seu damnandis facietis, aut inietis, quinimo factas, & initas dimittere, ac ab eis resilire curabitis cum effectu, quas Nos sub quibuscunque modis, formis, & conditionibus factas, & initas, etiamsi juramentorum præstatione, pœnarum adjectione, vel aliis quibuscumque firmitatibus vallatæ fuissent, nullas, cassas, irritas, & vacuas fuisse, ac esse decernimus, & quatenus processerunt de facto, utpote cum hæreticis, & schismaticis in Summi Regis offensam, temere præsumptas, cassamus, irritamus, & annullamus, & omnino viribus vacuamus, decernentes ad earum observationem vos, & quosvis alios aliquatenus non teneri. Item quod universos Clericos, & Laicos, qui beneficia, vel officia Ecclesiastica, vel mundana occuparunt titulo dictorum Ludovici de Bavaria, & Petri de Corbario, vel alterius eorundem, aut aliquorum ab ipsis, vel eorum altero auctoritate, vel potestate vindicatum in Terris, & locis, ubi potestatem habetis, ad dimittenda dicta beneficia, vel officia studebitis pro viribus coercere, quodque nullo titulo honoris, vel administrationis per prædictos Ludovicum, & Petrum, vel eorum alterum vobis dato, seu concesso utemini, sed illum dimittetis, quem simpliciter pure dimisit vestro nomine Sindicus, & Procurator prædictus; sive sit titulo officii, vel beneficii, administrationis, vel dominii cujuscumque. Præterea quod Venerabiles Fratres nostros Archiepiscopos, & Episcopos, ac dilectos filios Abbates, Priores, Præpositos, Decanos, Archidiaconos, Archipresbyteros, Presbyteros, & alios Clericos Regulares, ac Sæculares, ac personas Ecclesiasticas gaudere permittetis omnibus suis libertatibus, redditibus, & proventibus, juribus, & obventionibus in Civitate, Comitatu, ac Districtu prædictis consistentibus, nec eos impedietis super his, nec impedientibus præstabitis per vos, vel alium, seu alios, directe, vel indirecte, publice, vel occulte auxilium, consilium, vel favorem. Promisit etiam ultra hæc dictus Procurator, & Sindicus, & juravit se facturum, & curaturum, quod vos infra quindecim dierum spatium, postquam requisiti fueritis, vel præsentes litteræ nostræ vobis fuerint præsentatæ, præmissa omnia per ipsum promissa, & jurata, ratificabitis, & approbabitis, & quæ promittetis, jurabitis, & vos obligabitis efficaciter observare, & complere totaliter sicut sunt superius expressa: quibus quidem promissionibus, & juramentis per eundem Procuratorem, & Sindicum super prædictis capitulis, & eorum singulis factis, & præstitis, perque Nos receptis, ac salvo insuper, & retento omni jure, quod Nos, & eadem Romana Ecclesia habemus, & habere debemus in Civitate, & Districtu Viterbien. prædictis, qui de Patrimonio B. Petri prædicti esse specialiter dignoscuntur; cui quidem juri per præmissa, vel aliqua subsequentia non intendimus derogare, vos Commune, Universitatem, ac Populum Civitatis, Comitatus, ac Districtus supradictorum sub modis, & conditionibus infrascriptis ab omnibus, & singulis pœnis, & sententiis juris, vel hominis, & quibuscumque processibus, quos, & quas incurristis propter prædicta, vel aliquod prædictorum, quatenus Nos, & Apostolicam Sedem tangunt, & possunt tangere, de Fratrum prædictorum consilio in personam Procuratoris, & Sindici vestri prædicti absolvimus, ac omnem infamiæ maculam, sive notam, quam propter præmissa, vel præmissorum aliquod contraxistis, tollimus, & totaliter abolemus, vos ad statum in integrum restituentes pristinum, ac famam, bona, privilegia, & honores, & nihilominus Interdictum, seu Interdicta Ecclesiastica quæcunque in dictis Civitate, Comitatu, & Districtu occasione prædictorum apposita,

pe-

penitus relaxamus, ita tamen quod vos infra quindecim dierum spatium, postquam requisiti fueritis, vel præsentes Litteræ pervenerint, ut præfertur, omnia & singula supradicta ratificetis, & approbetis expresse, confectis super hoc scripturis publicis seriem præsentium continentibus, vestro Communitatis sigillo, quæ deputando, vel deputandis a Nobis assignanda a vobis per eos transmittantur fideliter, vel etiam deferantur. Alioquin in easdem pœnas, & sententias spirituales, & temporales reiobi vos volumus eo ipso, & præmissas absolutiones, restitutiones, & relaxationes haberi etiam pro non factis, quodque Civitas, Comitatus, & Districtus prædicti simili, cui ex nunc in casu prædicto eos supponimus, subjaceant Interdicto. Ceterum imponendi pœnas spirituales, & temporales, ac pœnitentias, de quibus Nobis videbitur vobis, & personis singularibus per Nos, vel alium, seu alios injungendi; Nobis reservamus specialiter potestatem. Quæ omnia superius acta, & gesta quomodolibet dictus Procurator, & Sindicus vester nomine procuratorio, & sindicario vestro, grata, rata habens, pariter & accepta pro eis Nobis, dictisque nostris Fratribus ibidem humiliter gratiarum actiones exolvens, omnia, & singula prædicta, quo supra nomine, promisit vos inviolabiliter servaturos, ac etiam completuros. Tenor vero dicti sindicatus, & procuratorii talis est. In Nomine Domini Amen. Anno Domini 1329. tempore Sanctissimi Patris, & Domini Nostri Domini Joannis Papæ XXII. die 11. mensis Decembris VII. Indictione, in præsentia mei Notarii, & Testium subscriptorum convocato, & coadunato Consilio speciali, & generali DD. Octo de Populo, Rectorumque Artium, & eorum Consiliariorum, & DD. Ducentorum Virorum Conservatorum Populi Civitatis Viterbii[a] in Palatio dicti Communis ad sonum campanæ, & voce præconis, ut moris est, de mandato Nobilis, & potentis Viri Bonutii D. Petri de Urbevecteri per Sanctam Romanam Ecclesiam honorabilis Potestatis Civitatis prædictæ, in quo Consilio idem D. Potestas de voluntate, & consensu DD. Octo, & Consiliariorum omnium, & dicti DD. Octo, & Consiliarii cives de mandato, & auctoritate dicti D. Potestatis, & ipsi omnes misso, & obtento partito nemine discordante, unanimiter, & concorditer fecerunt, constituerunt, creaverunt, & ordinaverunt pro se ipsis vice, & nomine dicti Communis, & Populi, & singularum personarum Civitatis, Comitatus, & Districtus Viterbii, pro quibus se obligaverunt de rato sub pœnis, & obligationibus infrascriptis, omni via, jure, & modo, quibus melius potuerunt, providum virum Ser Henricum Roberti de Viterbio Notarium præsentem verum & legitimum, Sindicum, Procuratorem, & Nuncium specialem ad comparendum, se & præsentandum proprio nomine, & ex parte Communis, & Populi, & Universitatis, Civitatis, Comitatus, & Districtus prædictorum coram Sanctissimo in Christo Patre, & Domine D. Joanne Divina Providentia Sacrosanctæ Romanæ, & Universalis Ecclesiæ Summo Pontifice, quem reputaverunt, & reputant Summum Pontificem, & Christi Vicarium supremum, omnem alium abuegando, & detestando, & ad dicendum, & confitendum, quo supra nomine, supradictos Constituentes tenere, & tenuisse, quod tenet, & confitetur, & docet Sancta Mater Ecclesia, & quod ad Imperatorem non spectat Papam deponere, & alium facere, sed hoc hæreticum reputant, & hæresim per Ecclesiam damnatam, quam & ipsi damnant, & damnatam reputant. Ad offerendum insuper, & jurandum fidelitatis, obedientiæ debitæ, atque reverentiæ, & ad recognoscendum Civitatem ipsam esse de Patrimonio B. Petri, & sub eo; nec non ipsos, Commune, & Populum debere recipere cum salariis consuetis Potestatem in ipsa Civitate Viterbii, quem dictus Summus Pontifex duxerit ordinandum, & committendum: & ad petendum insuper, et supplicandum eidem, quod dictum Commune Viterbii, et omnes, et singulas personas, tam Clericos, quam Laicos, quam Religiosos ipsius Communis, et Civitatis Viterbii, et sui Districtus, dignetur recipere ad gremium, devotionem, et obedientiam ipsius, et S. Matris Ecclesiæ, eisque gratiam, et misericordiam impertiri super eo, et ex eo quod Ludovicum de Bavaria, per Ecclesiam condemnatum tanquam Imperatorem, in Dominum receperunt, eique auxilium, consilium, et favorem præstiterunt. Pro eo insuper quod Petrum de Corbario apostaticum, et condemnatum, tanquam Papam receperunt, eumque honoraverunt, et sibi tanquam tali

con-

[a] Si avverta, che in questi tempi nella Città di Viterbo, oltre i Magistrati, Rettori delle Arti, e Consiglieri, vi erano ancora dugento uomini, i quali chiamavansi i Conservadori del Popolo.

consilium, auxilium, et favorem præstiterunt; nec non officiales prædicti Bavari, et Petri de Corbario schismatici, et apostatici, Cardinales, et Episcopos, et alios ministros receperunt, eosque honoraverunt sicut Imperatoris, et Papæ officiales, et ministros, eisque auxilium, consilium, et favorem præstiterunt, licet dictum Ludovicum de Bavaria non crediderint, nec credant fuisse, vel esse Imperatorem, postquam non erat per Sanctam Matrem Ecclesiam approbatus, sed magis reprobatus, nec Petrum de Corbario esse verum Papam, sed apostaticum, schismaticum, & hæresiarcham, quos, & eorum societatem, favoriam, & sequelam detestantur, & abnegunt, & jurant non sequi. Pro eo similiter, & ex eo quod Rev. Patrem, & Dominum Angelum Episcopum Viterbiensem in dicta Civitate, & Districtu non receperunt, nec ejus officiales, ibique de fructibus, redditibus, & proventibus non fuit responsum; Clericos etiam, & Ecclesiasticas personas læserunt, & in multis suis bonis gaudere non permiserunt; Legatos, & Nuncios Sedis Apostolicæ, & Capitaneum Patrimonii B. Petri, & alios officiales non receperunt, & eorum, & ipsorum cujuslibet mandata, & processus contempserunt, Interdictum, seu Interdicta non servaverunt, & Pandulfutium tanquam electum Episcopum Civitatis Viterbii, & administratorem rerum temporalium ejusdem Ecclesiæ & Episcopatus receperunt, & tenuerunt. Pro eo insuper quod quidam ex eis Clerici, & Laici, & Religiosi officia, & Beneficia a supradicto Petro de Corbario apostatico, & damnato, & ejus officialibus impetraverunt, & habuerunt, & etiam ex ipsis Viterbiensibus quamplures tonsuram Clericalem a supradictis vocatis Episcopis, cum non essent, per eundem apostaticum, & damnatum Petrum de Corbario ordinati, receperunt. Ad supplicandum insuper, & impetrandum beneficium absolutionis, & restitutionis in integrum ab omnibus, & singulis processibus, & sententiis factis, & latis, seu comminatis, & relaxatione, seu remotione Interdicti, seu Interdictorum positorum in Civitate, Comitatu, & Districtu prædictis a Sua Sanctitate, aut Legatis, aut deputatis ab eo, nec non a Capitaneo Patrimonii, & ejus Curia, & ab Inquisitore hæreticæ pravitatis, ac eorum Episcopo supradicto, & ejus Curia, vel alterius, ab homine, vel a Jure ex causis, & rationibus supradictis. Ad jurandum insuper nomine dicti Communis, & in animam singularum personarum dictæ Civitatis, Comitatus, & Districtus omnia, & singula supradicta esse vera, nec non stare, & parere mandatis dicti D. nostri Papæ, & S. Romanæ Ecclesiæ super omnibus, & singulis supradictis, & ad præstandum omne aliud juramentum utile, & necessarium, ac etiam opportunum ad prædicta omnia obtinenda secundum quod supradicto Domino nostro Pontifici placebit, & videbitur expedire, etiamsi mandatum exigat speciale. Ad notificandum insuper dicto D. nostro Summo Pontifici, & Sacro Collegio DD. Cardinalium tyrannidem perfidam, & protervitatem q. damnati Silvestri Gatti, sub quo fuerunt multis terroribus, minis, & violentiis personalibus, & realibus subjugati, cui resistere sine alio Capite minime potuerunt, & ad recipiendum, subeundum, & adimplendum omne illud, & omnem pœnitentiam, & pœnam personalem, pecuniariam, & realem per prædictum Sanctissimum Patrem eis propterea imponendam, & injungendam præfato Communi, & cuilibet eorum propter prædicta; & quemlibet eorum cohertioni, & compultioni dicti Sanctissimi Patris, ejusque Curiæ, & Curiæ D. Marescalchi, & Cameræ, & cujuslibet alterius tam Ecclesiasticæ, quam Secularis personæ subjiciendum; dantes, & concedentes prædicto suo Sindico, & Procuratori plenum, liberum, & generale mandatum, ac etiam speciale cum plena, libera, & generali administratione gerendi, perficiendi, & cum effectu executioni mandandi omnia, & singula supradicta, & quodlibet supradictorum, promittentes prædicti Constituentes rata, grata, & firma habere, & tenere perpetuo, & ea omnia ratificare, & approbare expresse, quæ supradictus Sindicus duxerit facienda, sub obligatione omnium bonorum suorum, et sub pœna decem millium marcarum argenti solven. et applican. Cameræ dicti D. Papæ; Me Notario tanquam persona publica vice, et nomine dicti D. Papæ, et Cameræ supradictæ recipiente, et legitime stipulante si per prædictos Constituentes in præmissis, seu aliquo præmissorum extiterit contrafactum, seu quomodolibet attentatum, seu præmissa omnia tota-

totaliter, vel perfecte non fuerint servata, seu etiam adimpleta, quae pœna toties committatur, et exigi possit, quoties per praedictos Constituentes, seu promittentes aliquo quocunque modo, et causa extiterit contrafactum, omnibus, et singulis supradictis ratis, gratis, firmis, et salvis in suo robore permanentibus; promittentes etiam ipsum Procuratorem, et Sindicum, et ea, quae in praemissis, et circa praemissa exercebit, faciet, procurabit, et promittet, nullo tempore revocare tacite, vel expresse, de jure, vel de facto, sub obligatione omnium bonorum dicti Communis Viterbii, et pœna praedicta; volentes insuper, et mandantes, et me Notarium infrascriptum specialiter rogantes, quod hujusmodi Instrumentum possit corrigi, et emendari, et in eo addi, et minui, ac etiam de novo fieri, secundum quod visum fuerit dicto Sanctissimo Patri, et per ipsius mandatum, ut praedicta, et quaelibet praedictorum effectum debitum sortiantur, vel alterius sapientis semel, et pluries. Acta fuerunt haec Viterbii in majori sala Palatii dicti Communis, praesentibus D. M. Judice Matthaeo D. Panchi, Colao D. Capotii, Cobello D. Guidonis, Ser Ferigerio Ser Fatii, et Ser Bamnabutio Milite supradicti Potestatis, et pluribus aliis Testibus specialiter vocatis, et rogatis. Et ego Egidius q. Ser Francisci Scambii de Viterbio auctoritate Almae Urbis Praefecti Judex, et Notarius praedictis omnibus interfui, et rogatus scribere, scripsi, et publicavi. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, remotionis, abolitionis, restitutionis, relaxationis, voluntatis, suppositionis, et reservationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Avenione XV. *Kal. Martii Pontificatus nostri anno* XIV.

XXXI.

Bolla, colla quale il Pontefice Urbano V. rispose al Popolo di Viterbo, che lo invitava a portarsi a risedere in questa Città.

URBANUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Populo Civitatis Viterbiensis, Ecclesiae Romanae fidelibus salutem, et Apostolicam benedictionem. Et si de laetitia cunctorum Italorum fidelium, qui nostrum adventum ad partes Italiae avide praestolantur, eum talis aviditas signa devotionis, et fidelitatis erga Nos, et Romanam Ecclesiam evidenti probabilitate demonstret, merito gratulemur; vestro tamen gaudio, quod de adventu praefato vos universaliter habere, nuper nostro Apostolatui retulistis, tanto congaudemus amplius, quanto vestrae antiquae fidei puritatem erga dictam Ecclesiam nostris resplendere temporibus clarius contemplamur. Merito igitur in jam concepta laetitia perseverare debetis, qui morosae praesentiae nostrae primitias, multis desiderabiles praeteritis Italiae populis, estis, dante Domino, percepturi, et oneram sarcinam, quam malitia temporis, non voluntas, cogit vos gerere, de quo Paterna vobis pietate compatimur, quamquam alleviari, quantum potest fieri, duximus injungendum, cum patientia toleretis, et cito Deo propitio optatae relevationis, ac quietis, et pacis dulcedinem, et alia multiplicia commoda sentietis. Dat. apud Montem pessulanum Magalonen. Dioecesis* XIII. *Kal. Februarii Pontificatus nostri anno* V.

XXXII.

Bolla, con cui dal sudetto Pontefice Urbano V. fu assoluto il Popolo di Viterbo per lo tumulto suscitato, ed altri eccessi commessi nella Città.

URBANUS *Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Pii Patris, cujus locum licet immeriti tenemus in terris, vestigia pro viribus imitantes, delinquentibus filiis, qui post erroris lapsum culpas suas humilibus, & pœnitentibus animis recognoscunt, libenter veniam, & misericordiam indulgemus.*

 Nu-

Nuper siquidem Nobis in Civitate Viterbiensi cum Curia Romana residentibus, nonnulli perditionis, & iniquitatis alupni, Cives & incolæ dictæ Civitatis ad tantam proruperunt mentis insaniam, ut Divino timore, ac nostra & Apostolicæ Sedis reverentia postpositis, furibundis animis sumentes arma, & in Civitate prædicta periculosum tumultum, ac rumorem tumultuosum nequiter concitantes, nephandissima repleti nequitia, ac detestanda nimium temeritate, ac sacrilega iniquitate commoti, ad hospitia quamplurium Fratrum nostrorum S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalium accedentes, hospitia ipsa hostiliter aggredi, obsidere, & expugnare, & quod fuit dampnabilius, ostiis Ecclesiæ Sancti Sixti Viterbiensis, in cujus domibus unus ex ipsis Cardinalibus habitabat, ignem ausu sacrilego supponere, ac hospicia prædicta per jactum sagittarum & lapidum, diversisque alios expugnationis modos adeo crudeliter insultare veriti non fuerunt, at Cardinales ipsos ad eadem hospicia sua metu mortis relinquendam, & ad Viterbiensem arcem, in qua tunc residebamus, cum suis familiis confugiendum temerariis ausibus compulerunt, aliquibus ex familiaribus ipsorum Cardinalium, & personis aliis se ad eorumdem defensionem exponentibus interemptis, multisque aliis enormibus, & execrandis excessibus perpetratis, propter quæ tota Curia prædicta fuit quodammodo in excidii periculo constituta. Verum licet enormissimi excessus hujusmodi punitionem gravissimam mereantur, Nos tamen attendentes tumultum præfatum, & eosdem excessus exinde secutos, non ex totius populi, seu majoris partis ejusdem, sed particulari nonnullorum ministrorum Sathanæ prædictorum commotione maligna & detestabili provenisse, & benigne considerantes maximæ humiliationis, ac doloris acerbi, & veræ pœnitentiæ signa evidentia, & indicia manifesta, quæ nedum hujusmodi excessuum patratores, sed totus populus prælibatus, etiam utriusque sexus de præmissis excessibus demonstrarunt, nec non fidelitatem & devotionem eximiam [a], *quam præfati populus erga Romanam Ecclesiam suam matrem & dominam jam diu patenter exhibuerunt, se videlicet à jugo servitutis tyrannicæ, quo longe tempore pressi extiterant subtrahendo, & ad ipsius Ecclesiæ plenam obedientiam redeundo, & ex tunc in fidelitate ac devotione hujusmodi inviolabiliter persistendo, & propterea volentes tam erga dictos populum, nec non Commune, singularesqae personas Civitatis prædictæ, qui præfatis patratoribus excessuum prædictorum, non ex proposito vel expresso consensu, sed potius ex quadam non resistendi, seque pro viribus opponendi præfatis excessibus culpa, negligentia, seu defectu circa præmissa dicerentur deliquisse, quam ipsos principaliter delinquentes, & alios qui propterea pœnas aliquas incurrissent, gratiose, & misericorditer Nos habere, ipsorum Populi, ac Communis, & singularum personarum humillime, & diutius continuatis supplicationibus inclinati, cum Interdictum, cui dicta Civitas, ac ejus Comitatus, & Districtus ob præmissa erant suppositi, jam diu benigne duxerimus relaxandum, populum, Commune, singularesque personas easdem, ac alios omnes & singulos utriusque sexus, cujuscunque status, ordinis, vel conditionis existant, qui circa præmissa, vel eorum occasione quomodolibet excessissent, seu deliquissent, vel propterea pœnas aliquas incurrissent, nec non dictos Civitatem, Comitatum, & Districtum ab omnibus, & singulis spiritualibus, & temporalibus pœnis, & sententiis, quibus de jure, aut ex forma, seu tenore quarumcumque Constitutionum Apostolicæ Sedis, vel Legatorum ejus, aut Rectorum Provinciæ Patrimonii Beati Petri in Tuscia, in qua Civitas ipsa consistit, & alias quomodolibet præmissorum occasione subjacerent, auctoritate Apostolica de clementia dictæ Sedis, & gratia speciali, salvo jure alieno, absolvimus, & totaliter liberamus; ipsosque populum, Commune, & singulares personas, ac alios culpabiles in præmissis, nec non Civitatem, Comitatum, & Districtum ad statum, honores, dignitates, officia, privilegia, bona, & jura quæcumque, quibus propterea privati forent, dum tamen in officiis, bonis, & juribus eisdem non sit alicui datum tempore præsentium specialiter jus quæsitum, in integrum restituimus, ipsosque omnes, ac eorum posteros habilitamus ad omnia, ad quæ propter præmissa inhabiles reddebantur, ita quod ipsi omnes & singuli honoribus, dignitatibus, officiis, privilegiis, bonis, & juribus prædictis perinde de cetero fruantur, & gaudeant, ac si præfati excessus non fuissent aliquate-*

[a] *Si notino queste parole in lode de' Viterbesi.*

quatenus perpetrati, omnem nihilominus infamiæ, & inhabilitatis, aliamque maculam atque notam in eos, vel posteros suos præfatos præmissorum occasione quoquo modo subortam, penitus abolentes ac totaliter abstergentes. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis, liberationis, restitutionis, habilitationis, & abolitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignotionem omnipotentis Dei, & Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Romæ apud S. Petrum Kalendis Decembris Pontificatus nostri anno VI.

XXXIII.

Particola di Breve, o sia di Diploma, col quale il Cardinal Giacomo del titolo di S. Eustachio assolve il Popolo di Viterbo per aver' aderito al Re Ladislao.

Sane eum vos Cives, & Incolæ, & habitatores dictæ Civitatis Viterbiensis prima, & secunda vice [a], *quibus Dominus Ladislaus de Durachio Urbis dominium tyrannice occupavit, adhæseritis, & faveritis eidem D. Ladislao prædicto, vos Cives, Incolæ, & habitatores prædicti non valentes, ut asseritis, violentæ potentiæ præfati D. Ladislai resistere, & esset vobis necessarium pro manutenendo, & conservando Statum vestrum, & pro defensione personarum vestrarum, mandatis dicti D. Ladislai quamvis nefariis obedire, de ipsius D. Ladislai mandato contra Almam Urbem, ac nonnullas terras, castra, & loca in devotione, & subjectione, ac obedientia Romani Populi, & Ecclesiæ, & Domini Nostri Papæ prædictorum existentes, intulistis, & inferri fecistis guerras, plurimasque alias damnosas, & gravissimas noxias, novitates, & contra Urbem, ac terras, castra, & loca prædicta, diversa crimina, maleficia, delicta, & excessus, seducti nefariis persuasionibus dicti D. Ladislai, ut acceptiores, & gratiores essetis ipsi D. Ladislao, cujus violentam potentiam, ut asseritis, fugere non poteratis, & perpetrastis, & per vestros Cives, Incolas, & habitatores ejusdem Civitatis perpetrari fecistis. Cum autem de præmissis, & aliis per vos de mandatis, concessionibus & operationibus vestris nequiter commissis, & perpetratis, ad corda reversi doleatis &c.* E finisce: *Datum Romæ apud S. Laurentium in Damaso die* XXV. *Januarii* VIII. *Indictione anno Domini nostri Jesu Christi Millesimo quadringentesimo quintodecimo, Pontificatus vero Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri Domini Johannis Divina Providentia Papæ* XXIII. *anno* V.

[a] *Scrive il Sansovino nell' Istoria di Casa Orsina libro 4. pag. 66. tergo, che tre volte Ladislao tentasse l' impresa di Roma; onde per questo si ha da questo Diploma non si dubita, che il popolo di Viterbo un' altra volta non fosse forzato ad aderirgli.*

XXXIV.

Diploma, con cui da' Padri del Concilio di Costanza viene ragguagliato il Popolo di Viterbo di ciò, che da essi operavasi nel detto Concilio.

Dilectis Filiis Populo Civitatis Viterbiensis. Sacrosancta Constantiensis Synodus Universalem Dei Ecclesiam repræsentans in Spiritu Sancto legitime congregata. Dilectis in Christo Filiis Prioribus Populi Civitatis Viterbii Salutem, & Paternam Benedictionem. Intra maximas quasdam curas Nobis occupatis, ut Dei Sacrosanctam Ecclesiam peste hoc tam horrenda Schismatis liberemus, & Christianum populum jam tot tempestatibus confractum, ad pacem, ac quietem restituere valeamus, nec licet, nec volumus, Almam Urbem Romam Petri Sedem, cujus ob præteritorum magnitudinem simulacra venerari debemus, nostris præsidiis carere, ac quantum fas est, ut eidem consulatur, desistire; idque in aliis Romanæ Ecclesiæ Terris agendum consuevimus. Meminimus quidem acerrima bella, dispendia, & angustias, quibus hactenus propter hanc Schismatis malitiam attriti estis; insuper fidelitatem, ac devotionem Ecclesiæ Dei per vos impensam repetimus, quæ animos nostros non solum ad consulendum, & retribuendum, sed pro tot malis, & periculis

culis perpessis ad compatiendum inducunt. Sed fortes estote, optimi Viri, dabit enim Deus his quoque finem; Nos enim ut pacatam relinquamus Ecclesiam, & etiam quæ belli calamitatibus provenerunt, lenitate pacis sopiantur, quantum licet, innitimur. Ob id igitur non solum ad extinguendum Schisma, quod in præsentiarum vos affligit, sed ne amplius committi valeat, studemus. In quo opere permaxima Dei gratia, & hominum ope perfecimus. Nam & D. Balthassarrem Cossa dudum Joannem Papam XXIII. suis exigentibus demeritis ac flagitiis, quæ nec poteramus, nec licebat amplius tolerare, & quibus Ecclesia Dei permaxime lædebatur, postquam incorrigibilis existere visus est, a Papatu ejecimus, quam ejectionem idem D. Balthassar suorum criminum conscientia ductus, sponte, libere, ac motu proprio confirmavit, & suo Papatui, quantum in eo erat, renuncians liberrime hujus determinationi Concilii se subjecit, prout publicis documentis manifestissime apparet. Post hæc autem adveniante ad Civitatem Carolo de Malatestis Viro Magnifico cum plenissima ad cedendum pro parte Angeli Corario, qui se Gregorium XII. nominari faciebat, potestate, hac die in publica Concilii Sessione, Divinis peractis, liberrime, ac pro omni Jure, quod dictus Angelus in Papatu prætendebat habere, cessit, & ob id omnis dicti Angeli obedientia, simul accedentibus Ill. Principe Ludovico Palatino, ac Bavariæ Duce, aliisque Principibus, obedientiæ, quæ hactenus extiterat prædicti Joannis unita, decreto hujus Sanctissimæ Synodi incorporata existit, & in unum corpus conflatæ sunt. Pro his tam prosperis, felicibusque successibus Deo Max. cum animorum alacritate in simili Concilii Sessione gratias egimus, decantantes gloriam ejus. Velimus etiam amplius venerari Sanctissimum illud Numen, a quo pacem tot laboribus perquisitam, sua sumus pietate habituri. O quam magnum unionis Ecclesiæ incrementum, quam grande bonum, hæc duo capita subegisse, in unumque redisse ovile! Reliquum est igitur, ut Petrum de Luna, a plerisque Benedictum XIII. nominatum, ad hujusmodi gremium revocemus. Est hac autem pro re nuper piissimus, ac clementissimus Imperator Romanorum, & Hungariæ Rex, profecturus personaliter, cum.... Rege Aragoniæ, ut finis tam sanctæ, ac saluberrimæ rei fiat. Spe igitur optima ducimur, quin imo quod secus fiat, ratione quapiam percipere non valemus. Expectamus celeri, brevique spatio rem fore feliciter consumandam, & Imperatorem nostrum pacem Nobis sanctissimam portaturum, quem triumphare, gloriari, ac beari pro tanto opere quis merito dubitare poterit? Postquam vero unio, & reintegratio saluberrima Ecclesiæ terminabitur, ad felicem unici, ac indubitati Summi Pontificis electionem Spiritus Sancti gratia venietur. Devotionem igitur, fidelitatemque vestram propensias hoc tempore, quo pro pace saluteque omnium..... servare curetis, Carissimi Filii; etenim tempus redibit, quo pro tot perpessis angustiis dulcedinem quietis, & pacis otium sub legitima Ecclesiæ protectione consequemini. Scitote Nos non solum ad unitatem, sed ad morum reformationem intendere, ac ne de cetero tam impudenter, tam indiscrete Terræ Romanæ Ecclesiæ subjectæ pergraventur, velle disponere. Ceterum non omittemus quin confestim ad vos solemnes Oratores nostros destinemus[a], tractaturos cuncta, quæ defensioni vestræ accommoda, opportunaque erunt. Sic vos putetis, quod nostra autoritas, atque opera in aliquo suffragari, quod unicum Summum Pontificem habeamus, valeent, cum primum erimus advisati, celeriter provideri curabimus. Datum Constantiæ sub Sigillis Præsidentium quatuor Nationum die IIII. Julii MCCCCXV. Indictione VIII.

[a] *Si osservi questa particolarità degli Ambasciadori, che il Concilio dice voler spedire al Popolo di Viterbo.*

XXXV.

Diploma, con cui il Concilio di Costanza risponde all' istanza fattagli da' Viterbesi di ritenere al soldo della Chiesa Tartaglia da Lavello.

SAcrosancta, & Generalis Synodus Constantien. Dilectis filiis Prioribus, Regimini, & Communitati Civitatis Viterbien. Salutem, & Dei omnipotentis benedictionem. Litteras vestras accepimus, de quibus vestra devotione attenta satis ga-

gavisi fuimus; nam cum ad Universalem, & Sanctam Romanam Ecclesiam sinceram filem, reverentiamque gerere videamini, gratiosissimum Nobis est. Quippe ea Nobis maxime cura est, ut omnes, & subditi maxime Ecclesiæ, quemadmodum vinculo humano, ac divino pariter sunt astricti, ita eidem pareant, ac ipsam debite revereantur. Unde cum juxta nostra desideria ostenditis, sincere ac fideliter ad Ecclesiæ Statum intendere, de vobis fiduciam sumimus specialem, & de optimo proposito vos plurimum commendamus. Verum quia pro tutela vestræ Civitatis suffragia postuletis, & specialiter dilectum Ecclesiæ filium Tartalliam de Lavello nonnullarum armigerarum gentium Capitaneum plurimum laudando ipsum desideratis ad servitia S. Romanæ Ecclesiæ retineri; Nos super his habita matura deliberatione, quamquam multiplicibus arduissimis negotiis occupati simus, de remedio opportuno, quantum licet, providere curavimus, ita quod poteritis merito contentari, certificantes vos tantum Nobis cordi existere, ut Terræ Romanæ Ecclesiæ immediate subjectæ in tranquillitate permaneant, quod cum omni ingenio, atque opere vos intendimus vigilare. Estote ergo fortes, nam de proximo sublato hoc perniciosissimo Schismate, sumus ad electionem indubitati Summi Pontificis perventuri, qui vos, & alios Ecclesiæ populos sub pacis otio continebit, Nosque super inde omnem diligentiam apponentes. Datum Constantiæ Kal. Aprilis anno a Nativitate Domini MCCCCXVI. *Apostolica Sede vacante.*

XXXVI.

Bolla, colla quale il Pontefice Martino V. diè parte al Popolo di Viterbo della sua assunzione al Pontificato seguita nella Città di Costanza.

MARTINUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Prioribus Populi, et Communis Civitatis nostræ Viterbien. salutem, et Apostolicam Benedictionem. Misericors, et Miserator Dominus Unigenitus Filius Dei Jesus Christus, qui cœlestia simul, et terrena suæ Majestatis omnipotentia dirigit, et gubernat, Sacrosanctam Romanam, Catholicamque Ecclesiam Sponsam nostram, quam non facto solum, sed sui proprii, ac sacratissimi sanguinis aspersione fundavit, suæ pietatis oculis ab alto respiciens ipsius Ecclesiæ viduitatis incommodum post resignationem Juris Papatus per olim Joannem XXIII., ac subsequenter Gregorium XII., ipsiusque etiam Joannis depositionem ab ipso Papatu, ac per privationem ac depositionem de Benedicto XIII. a Papatu ejusdem, ut toti Orbi jam debet esse compertum, in hoc Generali Concilio Constantiensi, ac per ipsum canonice celebrato, deplorare ulterius non est passus; nam post longos, varios, diversosque tractatus inter Collegium Ven. Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, de quorum numero tunc eramus, ac quosdam Ven. Prælatos, et alios deputatos Nationum præfati Concilii super electionis futuri Romani Pontificis celebrationem solemniter habitos, et consilia repetita diebus his proximis ad instar miraculi divina superillustrante Clementia in ipso Concilio extitit summo omnium consensu pro effectu saluberrimæ unionis in præfata Ecclesia consequendo, ac totali extirpatione nefandi Schismatis salubriter ordinatum, quod Collegio ipsorum Cardinalium ad eligendum ipsum futurum Pontificem per quinque Nationes in ipso Concilio existentes, sex pro qualibet in Coelectores adjungerentur; ita quod illi, qui per duas partes ejusdem Collegii concorditer, et per duas partes Coelectorum cujuslibet ipsarum Nationum concorditer elegerint, pro unico, vero, ac indubitato Romano Pontifice a cunctis Christifidelibus haberetur, prout in decretis dicti Concilii confectis, ac solemniter publicatis latius continetur. Unde sicut equidem Altissimo placuit, est effectum, quod celebrata per Nationes ipsas electione dictorum Electorum triginta numero, et approbata per idem Concilium, die lunæ proxime præterita circiter horam quartam post meridiem, in illius nomine, qui perpetua Mundum ratione gubernat, Cardinales numero viginti tres, ac triginta Coelectores hujusmodi, cooperante Spiritus Sancti gratia, Conclave libertate, atque securitate; et celeberrima ab-*

extra

extra custodia munitissimum ad pacem Ecclesiæ adspirantes intraverunt, Missarum solemniis, ac deinde consiliis habitis, et repetitis, prout tantæ rei sublimitas exposcebat, hac præsenti die Jovis celebritate B. Mortini Confessoris, atque Pontificis hora quasi decima, eodem Spiritu, qui fidelium corda vivificat, illustrat, et dirigit semper in bonum mentes nostras, uniformiter, ac humillime, et etiam concorditer inspirante, ad Altissimi laudem, et gloriam ad Statum ipsius Ecclesiæ, exclusionemque e Sacro Dominico grege præfati Schismatis, Cardinales, ac Coelectores prædicti Nos tunc S. Georgii ad Velum aureum Diaconum Cardinalem, licet ex fragilitate humanæ conditionis ad tantum onus Regiminis Universalis Ecclesiæ insufficientibus humeris, eorum vota unanimiter, nemine discrepante, dixerunt, Hymnum Te Deum, & Canticum decantantes, moxque intronizavere, ac etiam adoravere solemniter, ut moris est. Quæ devotioni vestræ duximus ad vestrorum jucunditatem cordium specialiter intimanda, nam Universitatem vestram, & privatim, & publice, etiam cum minori fungebamur officio continuatis semper affectibus in nostræ gessimus, & gerere intendimus visceribus Charitatis, ac de tranquillo statu vestro, & aliorum Subditorum, animarumque, & corporum salutem jugiter cogitare, & circa illa sedulo exponere internalis vigilantiæ nostræ curas. Nos autem sicut certissimi reddimur, sic in devotione, fidelitate, & obedientia nostris, & præfatæ Ecclesiæ Matris vestræ, ac Dominæ, ac Magistræ continuatis affectibus persistatis, & ultra nostram, & Apostolicæ Sedis benevolentiam, & gratiam a largiente munerum supernorum pareatis, sempiternæ vitæ gratiam valeatis promereri. De hoc autem, quod Bulla sine impressione nostri nominis est appensa præsentibus, eadem vestra devotio non miretur, sed potius gratuletur maxime, cum ejusdem vestræ sinceritatis desideriis occurentes, easdem literas ante nostræ Coronationis insignia providerimus dirigendas, infra quæ usus præfatæ Bullæ cum nostri impressione nominis non habetur. Dat. Constantiæ Moguntinæ Provinciæ III. Idus Novembris suscepti a Nobis Apostolatus anno I.

XXXVII.

Lettera, con cui il Patriarca Vitelleschi significa al Comune di Viterbo di aver' il Pontefice Eugenio IV. decorata la Terra di Corneto del titolo di Città, e di aver' in suo luogo sostituita Bagnorea alla Diocesi di Viterbo.

Magnifici Viri, & Amici nostri Carissimi salutem. Vestris ad Nos in favorem R. P. D. Rectoris Patrimonii literis intellectis duximus respondere. Sanctitas D. N. Papæ istum præsentem Gubernatorem Reatis Rectorem mittere disposuerat, nihilominus tum vestro obsequio, tum sui respectu de duobus alterum curabimus operari, vel scilicet, uti scribitis Rector ibidem remanebit, vel ibi Campaniæ Gubernator. Cæterum quia SS. D. N. Papæ placuit Cornetum Civitatis titulo gaudere, Ecclesiæ ut honori vestræ subveniatur, & comodo, idem SS. D. N. Papa loco Corneti Balneoregium vestro Episcopatui submittit. Nosque in omni loco, ubi contigerit residere, honorem vestrum, & Civium vestrorum utilitatem tractabimus: non alia. Valete. Dat. Florentiæ die 15. Novembris 1435.

Joannes Patriar. Alexandrinus Apost. Sedis Legatus.

XXXVIII.

Breve di Niccolò V. per l'occisione di Principalle Gatti.

NICOLAUS PAPA V.

Dilectis Filiis Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Intendentes omnibus modis Nobis possibilibus exactissimam facere diligentiam, ut scire possimus unde processerit, & originem habuerit tanta proditio, quanta nuper in personam Nobilis Militis Principallis de Gattis in strata publica, in nostri, & Ecclesiæ ma-

maximum vilipendium, & aliorum pessimum exemplum commissa fuit, & qui fuerint auctores, & factores hujus nefandissimi sceleris, mittimus dilectos filios Michaelem de Frato Procuratorem nostrum Fiscalem, & Fabritium Legum Doctorem Scriptorem, & Familiarem nostrum, præsentium exibitores Commissarios nostros, istuc Viterbium, & per totum Patrimonium, prout expediens fuerit, ad inquirendum veritatem tanti sceleris, & omnia faciendum, quæ ipsis in hac re opportuna videbuntur. Advisantes Devotiones Vestras, quod in hoc Pontificatu nostro hactenus nihil commissum audivimus, quod ita Nobis displiceret, & molestum esset, quantum hoc execrabile scelus, quod est certe crimen læsæ Majestatis; pro quo ulciscendo, quantum Justitia patietur, intendimus omnes facultates nostras, & etiam totum Statum nostrum exponere, prout ab ipsis Commissariis nostris latius intelligetis. Volumus itaque, & mandamus vobis sub pœna rebellionis, & Nostræ Indignationis, quatenus præfatis Commissariis, & quo ad claves portarum illius Civitatis apud illos tenendas, & quo ad omnia alia, quæ ordinabunt, pareatis efficaciter, & favores ac præsidia exhibeatis, & credatis in omnibus & per omnia tanquam Personæ Nostræ propriæ. Nam non modo Nos, quibus hæc injuria facta est, & ita reputamus, sed universus Orbis animadvertere, & insurgere deberet contra præsumtores, & patratores tanti facinoris, & tantæ crudelitatis. Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die ultima Aprilis MCCCCLIIII. *Pontificatus Nostri anno* VIII.

Siccome però dopo il detto Breve, esposto nel citato Libro delle Riforme, ne siegue immediatamente la presentazione fattane da' Commissarj al Comune, e Popolo di Viterbo colla manifestazione in voce di quanto divantaggio sentiva, ed intendeva il mentovato Pontefice, non mi dispiace di trascriverne in questo luogo il tenore.

Deinde immediate præfati Magnifici Commissarii post nonnulla generalia verba conclusive & in effectu exposuerunt, & in dicto Consilio ultra dictum Breve Domini Nostri voluntatem aperuerunt, quod eidem Sanctitati tantus dolor, tantaque mæstitia est de tanto execrabili scelere, prodimento, & abbominabile crudelitate in personam præfati Militis Princivalli Gatti facta, quod hominis lingua exprimere non valeat. Et quod propter hoc Sua Sanctitas intendit quod tale nefandissimum scelus non transeat impunitum, sed pro ulciscendo, quantum Justitia patiatur, omnes suas facultates, & etiam totum Statum Suæ Sanctitatis exponere dispositus est, ut Brevis tenor exponit, reputans non in personam præfati Militis dictam injuriam, sed in Suæ Sanctitatis personam fuisse illatam &c. Offerentes præfati Magnifici Commissarii dictis Dominis Locumtenenti, Prioribus, Communi, & Nobilibus superstitibus de Gatteschis ibidem præsentibus, & audientibus omnes suas exponere facultates dictæ Sanctitatis nomine ad ordinandum, consulendum, & auxilium & favorem præstandum pro Statu Ecclesiæ, præfatæ Communitatis, & Domus Gatteschæ, ac unione, pace, concordia, & tranquillitate omnium Civium, incolarum, & habitatorum dictæ Civitatis & Communitatis. Necnon ad inquirendum, puniendum, extirpandum, & confundendum omnes proditores, & tanti execrabilis sceleris patratores &c. Ita & taliter quod non solum dicti Domini Locumtenens, Priores, Commune, ac Nobiles, & Magnates de Gatteschis bene se satisfactos vocaverint, & appellaverint, sed unaquaque persona præfatæ Civitatis amatrix, & zelatrix dicti Status se quietam dicet, & satisfactam &c. Item asseruerunt quod voluntas Domini Nostri est, quod nedum superstites dictæ Domus Gatteschæ sint principales, & præheminentes quoad Ecclesiasticum Statum in dicta Civitate Viterbii, sed si unus lapis dictæ Domus esset, sit præstantior omnibus aliis, sicuti ante mortem præfati Militis dicta Domus Gattescha erat; & si tunc erat Columna Ecclesiæ, Status dictæ Civitatis, modo fiet Turris inexpugnabilis, cum notorie appareat per experientiam quod status, & præhementia dictæ Domus in dicta Civitate sit & Ecclesiæ ac dicti Communis &c. Ortantes propterea ut unusquisque deponat arma, & operetur bonum, pacem, quietem, unionem, concordiam, & salutem dictæ Civitatis, & vindictam tanti execrabilis sceleris Summo Pontifici dimittat, a quo minus quam ab injuriatis ardua fiet &c.

XXXIX.

XXXIX.

Bolla, colla quale il Pontefice Pio II. diè parte al Comune di Viterbo della sua Assunzione al Pontificato.

PIus *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Prioribus Civitatis nostræ Viterbien. Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Pius, & misericors Deus noster, universæ conditor naturæ, qui sapientia fundavit Terram, ordinans cœlestia, & terrena, Sacrosanctam Romanam Ecclesiam ea complectitur charitate, ut per successivam Vicariorum suorum mutationem nulla adversus eam procella, nullusque prævalere possit spiritus tempestatis. Sane fel. rec. Calixto Papa III. Prædecessore Nostro de hujus mortalis vitæ valle octavo Idus Augusti ad cœlestem Patriam evocato, & ipsius funeris, ac exequiarum celebratione solemni, ac debita subsecuta, Nos una cum fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, de quorum numero tunc eramus, Romæ in Palatio Apostolico apud S. Petri Apostolorum Principis Basilicam, in quo dictus Prædecessor noster habitaverat, & debitum naturæ persolverat, modo, ac tempore congruis pro futura creatione Pontificis curavimus convenire. Nobisque cum eisdem fratribus sub deliberationis magno negotio, quom tantæ rei qualitas exigebat, aliquandiu tractantibus, tandem ipsi Fratres licet potuissent in olios majoris meriti consentire, tamen S. Spiritus, a quo Sancta Romana, & universalis Ecclesia Sponsa Christi regitur, infusione, ipsarum animos sic afflante, ad Personam Nostrum dirigentes unanimiter vota sua, tunc tituli S. Sabinæ Presbyterum Cardinalem, nescimus quo occulto, sed tremendo Nobis Dei judicio, ad Celsitudinis Apostolicæ fastigium concorditer elegerunt. Nos autem imbecillitatis nostræ conscii, nostrarum parvitatem virium ad tanti oneris sarcinam digne perferendam agnoscentes, postquam diu quid agendum foret cogitavimus, tandem considerantes Romani Pontificis electionem, non ab hominibus, sed a Divina inspiratione procedere, cujus non licet resistere voluntati, sperantesque eum, qui ab initio fundationis Ecclesiæ infirma Mundi elegit, ut confunderet fortia, vires suas Nobis ad tanta gubernacula subministraturum, cupidi bene agere, & prodesse potius, quam præesse, in spiritu humilitatis colla submisimus jugo Apostolicæ servitutis. Ideoque Devotionem vestram in Domino exhortamur, quotenus obedientiæ filii in fide, & devotione nostra persistentes, omnia faciatis, & operemini, quæ honori, & statui vestro conductura esse intelligetis. Nas enim tanquam peculiare Membrum Ecclesiæ [a] fovere intendimus, & pro viribus honorare. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Domini 1458. prid. Non. Septembris Pontificatus nostri anno 1.*

[a] *Si osservino queste parole.*

XL.

Breve, col quale Pio II. rimandò in Viterbo Troilo, Galeotto, e Batista Gatti, che leggesi nel Libro delle Riforme dell' anno 1458. pag. 101.

PIUS PAPA II.

D*Ilecti Filii* [b], *Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Redeunt de voluntate nostra in præsentiarum ad ipsam nostram Civitatem Viterbii dilecti filii Troylus, Galeottus, & Baptista de Gattescbis, & Rosatus* [c], *Raphael, & Gregorius cives ipsius Civitatis exhibitores præsentium, ut tanquam devoti, & fideles nostri, & Sedis Apostolicæ filii in propriis domibus pacifice, & quiete, prout intentionis nostræ est, & eos admonuimus, vitam civilem sine aliquo scandala, aut turbatione, sub nostra, & dictæ Sedis fidelitate traducant. Hoc a nobis clementer, & de gratia ipsis est concessum, nam in nostris, & S. Romanæ Ecclesiæ Civitatibus pacem, & unionem conservare, & augere in animo habemus. Quare Vos horta-*

[b] *Questo Breve è diretto al Governatore, al Tesoriere, ed a i Priori di Viterbo.*

[c] *Rosato, e Rafaele, siccome si è detto nell' Istoria furono generi di Principalle Gatti.*

tamur, & per præsentes Vobis mandamus, ut prænominatos cum omni gratia, & humanitate recipiatis, & receptos benigne, & placide, ut alios ipsius Civitatis Concives in cunctis habeatis, & tractetis. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XXII. *Septembris Millesimo quadringentesimo quinquagesimo octavo Pontificatus Nostri anno primo.*

XLI.

Bolla, colla quale il Pontefice Paolo II. concedette alla Comunità di Viterbo di poter fabbricare una picciola Chiesa da collocarvi la Sacra Immagine della B. Vergine della Quercia, e con essa anche un picciolo Convento per gli Padri Gesuati, acciocchè officiassero la detta Chiesa.

PAULUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Nicolao Episcopo in Civitate nostra Viterbiensi residenti Salutem, & Apostolicam Benedictionem. Pro singulorum Christifidelium, quorum generalis Nobis cœlitus cura commissa est, excitanda devotione, & animarum salute, libenter, cum a Nobis petitur, Apostolici curas ministerii diffundimus incessanter. Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilectorum Filiorum Communitatis Civitatis nostræ Viterbiensis petitio continebat, quod ipsi ob spetialem devotionem, quam gerunt ad pauperes Societatis Jesuatorum nuncupatorum, qui sub humilitatis spiritu sedulum Altissimo exhibent famulatum, & ut illorum exemplari vita, monitionibus, & consiliis Christifideles illarum partium suarum animarum salutem quærere ferventius innitantur, cupiunt pro perpetuis usu, & habitatione eorumdem pauperum, qui aliquam domum in Civitate prædicta, & illis adjacentibus locis pro eorum receptione non habent, extra & prope Civitatem ipsam apud figuram Virginis Mariæ de Quercu locum valde accommodum & idoneum ex oblationibus, & eleemosynis eidem figuræ pia Christifidelium largitione hactenus factis, & quæ pro tempore fierent, fundari, construi, & ædificari facere unam domum cum necessariis officinis, si eis super hoc per Sedem Apostolicam licentia concedatur. Quare pro parte Communitatis prædictorum Nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis domum hujusmodi cum Ecclesia sub invocatione ejusdem Virginis Mariæ de Quercu, campanili humili, campana, cimiterio, dormitorio, refectorio, claustro, hortis, hortalitiis, & aliis necessariis officinis ex eisdem eleemosynis fundari, construi, & ædificari faciendi, dictisque Pauperibus illam pro usu & habitatione hujusmodi recipiendi, & perpetuo inhabitandi licentiam concedere, aliasque in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati, Fraternitati tuæ per Apostolica scripta committimus, & mandamus, quatenus si vocatis qui fuerint evocandi, ita esse repereris, eisdem Communitati domum hujusmodi cum Ecclesiola, seu Oratorio sub invocatione prædicta, campanili humili, campana, cimiterio, dormitorio, refectorio, hortis, hortalitiis, & aliis officinis prædictis in loco prædicto de dictis eleemosynis, & oblationibus fundari, construi, & ædificari faciendi, licentiam concedere, ipsamque domum perpetuis usibus eorumdem Pauperum applicare auctoritate nostra procures, jure tamen Parochialis Ecclesiæ, & cujuslibet alterius in omnibus semper salvo, & alias sine illius præjudicio. Nos enim, si licentiam hujusmodi per te vigore præsentium concedi contigerit, ut præfertur, eidem domui, ac Priori, & sociis ejus Pauperibus prædictis, qui illam pro tempore inhabitabunt, ut omnibus, & singulis privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, gratiis, favoribus, & indultis dictæ Societati, & illius domibus, & Pauperibus per Sedem prædictam, ac alias in genere quomodolibet concessis, & pro tempore concedendis, & quibus potiuntur, & gaudent, ac potiri & gaudere poterunt quomodolibet in futurum, uti, potiri, & gaudere libere & licite possint, & debeant auctoritate Apostolica concedimus per præsentes. Non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, cæterisque contrariis quibuscum-*

cumque. Per hoc autem eorundem Pauperum societatem, ritus, mores, & vitam non intendimus aliter approbare. Datum Romæ apud S. Marcum anno Incarnationis Dominicæ MCCCCLXVII. *undecima Kal. Novembris Pontificatus nostri anno quarto.*

XLII.

Bolla, colla quale il sudetto Paolo II. concedette a' Padri Domenicani la prenominata piccola Chiesa, e Convento della Beata Vergine della Quercia, dopo essere state cedute da' Religiosi Gesuati le loro ragioni.

PAULUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Episcopo Castrensi, & dilecto filio Bartholomæo de Isdrubaldatinis Canonico Ecclesiæ Montisflasconis salutem, & Apostolicam benedictionem. Fidelitatis constantia, nec non sinceræ devotionis affectus, quam dilecti filii Communitas Civitatis nostræ Viterbiensis ad Nos, & Romanam gerunt Ecclesiam non indigne meretur, ut eorum votis, præsertim per quæ cum animarum Civium, & Incolorum dictæ Civitatis, aliorumque Fidelium salute sacra Religio propagare, & divinus cultus augeri valeat, quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Dudum siquidem ad humilem ipsorum Communitatis instantiam supplicationis dilectis filiis Pauperibus Societatis Ihesuatorum nuncupatæ, ut apud figuram B. Mariæ Virginis de Quercu extra muros Civitatis prædictæ unam domum cum Ecclesiola sub invocatione ejusdem Virginis Mariæ, aliisque necessariis officinis ex oblationibus & eiemosynis pia Fidelium largitione factis, & imposterum faciendis construere & ædificare possent, per alias nostras Literas licentiam concedi mandavimus, prout in illis plenius continetur. Cum itaque, sicut accepimus, nonnulli Pauperes Jhesuati, qui de licentia eis earumdem Literarum vigore concessa, domum cum Ecclesiola hujusmodi construere inceperant, vice, & nomine totius Societatis Pauperum prædictorum, a quibus super hoc mandatum habebant speciale, pro eo quod ipsi cognoverant, & cognoscebant dictum locum majoris ponderis esse, quam ipsi se sustinere posse sentirent: & quia locus ipse pro eis aptus non erat, eundem locum cum Ecclesiola, & Domo, jam incepta in manibus dilectorum filiorum Priorum dictæ Civitatis, & quorundam aliorum Officialium, quod hoc per Communitatem prædictam deputatorum coram certis Notario publico, & testibus fide dignis extra Romanam Curiam sponte & libere resignaverint. Et sicut exhibita Nobis nuper pro parte Communitatis prædictorum petitio continebat, ipsi considerantes fructus uberes, quos sacra Religio Fratrum Prædicatorum in cunctis locis, in quibus domos sui Ordinis habent, prædicatione verbi Dei, & exempla bonorum operum facere consueverunt, cupientesque ab intimis dictam domum jam inceptam, cujus fundamenta pro parte jacta sunt, debite perfici, & Ecclesiam inibi pro loci qualitate congruentem construi, & ædificari; sperantesque quod id per Fratres dicti Ordinis de facili confici, & adimpleri poterit, summe desiderarent, locum ipsum cum Ecclesiola, & domo inceptis, Fratribus dicti Ordinis concedi, & assignari pro parte Communitatis prædictorum, Nobis fuit humiliter supplicatum, ut prædictum locum, & Ecclesiolam, & domum jam inceptam Fratribus dicti Ordinis pro eorum usu & habitatione perpetuo concedi & elargiri mandare, ac alias super his opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur, qui Religionis propagationem, & divini cultus augumentum exquirimus nostris præsertim temporibus desideriis indefessis, de præmissis certam notitiam non habentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, discretioni vestræ per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos, & alter vestrum, si & postquam vobis de resignatione hujusmodi constiterit, illam, si hactenus rite admissa non est, auctoritate nostra hoc vice dumtaxat admittatis: illaque per vos admissa, prædictum locum cum Ecclesiola, & domo jam inceptis eidem Fratribus pro eorum usu, & habitatione perpetuis eadem auctoritate nostra concedatis, ipsisque, ut ex oblationibus, & elemosynis inibi occasione dictæ figuræ impensis jam, & in posterum impendendis præ-*

prædictam domum cum Ecclesia, humili campanili, campana, cimiterio, claustro, hortis, hortalitiis, aliisque necessariis officinis construere, & ædificare, ac alia prædictis Pauperibus Ihesuatis per Nos, seu auctoritate nostra pro ipsius domus perfectione, vel usu concessa, facere licite & libere valeant, eadem auctoritate licentiam largiamini: Jure Parochialis Ecclesiæ, & cujuslibet alterius in omnibus semper salvo. Non obstantibus fel. rec. Bonifacii Papæ VIII. prædecessoris nostri Constitutione prohibente, ne Fratres Ordinum Mendicantium in aliqua Civitate, Villa, vel Castro, aut alio loco quocumque ad inhabitandum domos, vel loca quæcumque de novo recipere, aut hactenus recepta mutare præsumant absque Sedis Apostolicæ licentia speciali faciente plenam & expressam, ac de verbo ad verbum de prohibitione hujusmodi mentionem, aliisque Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ceterisque quibuscumque. Nos enim si concessionem hujusmodi per vos vigore præsentium fieri contigerit, ut præfertur, Fratribus dicti Ordinis, qui in ipsa construenda domo pro tempore moram trahent, ut omnibus & singulis privilegiis, exemtionibus, immunitatibus, libertatibus, indultis, & gratiis tam spiritualibus, quam temporalibus præfato Ordini, ejusque professoribus, nec non Ecclesiis & domibus eorum a Sede Apostolica, vel alias in genere concessis potiri, & gaudere libere ac licite valeant, auctoritate Apostolica tenore præsentium de speciali gratia indulgemus. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadringentesimo sexagesimo nono, tertio Kalendas Octobris Pontificatus nostri anno sexto.

XLIII.

Lettera della Repubblica di Firenze al Magistrato di Viterbo.

Magnifici Domini Amici nostri carissimi, salutem. Nulla est Florentinis in Etruria benevolentia vetustior, constantiorque, quam cum Viterbiensibus. Citentur Annales: vix ubi non eosdem semper amicos, hostesque utrique habuerimus reperietur. Cum Senensibus sæpe, cum Pisanis, cum Romanis Imperatoribus junctis armis bellum gessimus, & rem sumus tutati communem, cum illi quondam in hos, genusque nostrum, & Romanos Pontifices adeo impie, superbeque insultarent. Quid vos modo egistis Viterbienses? An estis tanti, tamque perpetui amoris nostri obliti? Hostile est, non solum non amicum, quod Cives nostros modo detenuistis, nonnullorum sequestravistis bona, ut scribitis: atque eadem vos conaturos, si qui deinde iter istbac Florentini fecerint. Tantæ indignationis in Bartholomæum Ugolinum Civem nostrum, tanquam auctorem abactæ prædæ, quam vos sic ulcisci dicitis, is fuerit, refertis causam. Erratis, Viterbienses, tota via, si amice loqui licet. Revertebatur huc ad nos Bartholomæus Ugolinus, ac propter itineris pericula bis se militibus immiscuerat, ignarus etiam, ut is apud nos constantissime asseverat, illius militaris de præda vestra consilii. Quam enim causam habuit, ut damnum vobis Civis Florentinus illatum voluerit? An est eum Milite prædam partitus? At is recta ad nos venit, multum etiam apud nos id facinus conquestus. Neque nos antehac causam habemus vobiscum aliquam injuriarum: sed doluimus profecto hanc sortem vestram ob nostram amicitiam. Nam in his bellorum tumultibus nihil adhuc nos egimus, pacis atque otii, quam belli, multo studiosiores, nisi quod Ferdinando Neapolitano Regi ex obligatione nostri fœderis auxilia quædam (testis est Deus nobis, qui in occulto videt) acti necessitate præparavimus. Multo hercle libentius, quæ ad pacem, atque otium facere possent, si ita sors peroptata & perquisita ferat, decreturi. Vos de nobis aliter judicastis, & comprehendistis nostros Cives, tanquam nos bellum intulerimus, & non, quantum potuimus, fuerimus bella obviam, & tranquillitati studuerimus: quos tamen etiam aperto in bello liberos fuisse æquius fuit: neque præter quam apud vos, & si majores etiam injuriæ inferantur, tale aliquid ad hanc diem aut nostris, aut quibusvis accidisse novimus. Vestræ igitur prudentiæ, & æquitatis fuerit ita nobiscum agere, ut amicitia nostra servetur, ne cogamur, ut dignitati Reipublicæ nostræ, & nostrorum Civium indemnitati

consulamus, aliquid contra Institutum nostrum in læsionem veteris nostræ benevolentiæ meditari, atque experiri. Valete. Ex Palatio nostro die XVI. *Decembris* MCCCCXXXV.

Priores Libertatis, & Vexillifer Justitiæ] *Populi Florentini.*

XLIV.

Lettera Circolare, colla quale il Duca Valentino Cesare Borgia comanda alle Città dello Stato Ecclesiastico, che debbano mandargli in Viterbo alcuni Guastatori per uso dell' Artiglieria.

COESAR BORGIA de Francia Dei Gratia Dux Romandiolæ, Valentiæque Princeps, Hadriæ, & Venafri, Dominus Plumbini &c. ac S. R. E. Confalonerius, & Capitaneus Generalis.

A Tutti, e singoli Officiali, Città, Popoli, e persone di qualsivoglia Città, Terra, e Loco mediate, & immediate alla Santità di Nostro Signore, & ad Noi subietti, alle quali perverrà notitia della presente, commettemo, e commandamo, che all' Esibitore di Esso nostro Commissario deputato ad elegere, e condurre in Campo per lo bisogno, & uso de nostre Artiglierie tutti Guastatori necessarii, debbano circa questo effetto prestarli piena obbedienza, provederlo di quel numero d'essi Guastatori, che da lui saranno ricercati essere espediente, nè ardischino senza dilatione alcuna far lo contrario sotto pena de incorrere quelle pene, che ad Esso parerà contra renitenti prefigere, all' esecutione delle quali faremo immediatamente procedere, oltrechè incorreranno la disgratia della prefata Santità, & Nostra. Datum Viterbii in Castris Pontificiis XII. *Februarii Ducatus vero nostri Romandiolæ* II.

Cæsar

Agapytus.

XLV.

Indulto di participazione di tutte le Indulgenze, e Privilegj spirituali, che gode la Sacra Religione di Malta, conceduto dal Gran Mastro Niccolò Cotoner al Capitolo, e Canonici dell' Insigne Collegiata de' SS. Faustino, e Giovita.

FRater Don Nicolaus Catoner Dei gratia Sacræ Domus Hospitalis S. Joannis Hierosolymitani, & Militantis Ordinis Sancti Sepulcri Dominici Magister humilis, Pauperumque J. Christi Custos. Universis, & singulis præsentes nostras Litteras visuris, lecturis, & audituris Salutem. Notum facimus, & in verbo veritatis attestamur, qualiter infrascriptum Decretum extractum fuit ex Libro Conciliorum, in Cancellaria nostra conservato, in qua similia notari, & registrari solent, quod quidem in hanc publicam formam extrahi, & redigi jussimus, ut ubique tam in judicio, quam extra eidem plena, & indubitata fides adhibeatur, cujus tenor est, qui sequitur, videlicet: Die decimaquarta mensis Julii Millesimo sexcentesimo sexagesimo quinto. Intesa la supplica del Priore, e Canonici della Collegiata de' SS. Faostino, e Giovita di Viterbo, l'Emo, e Rmo Gran Mastro, e Venerando Conseglio in riguardo alla residenza già fatta dalla Religione in detta loro Chiesa, & alle memorie, che con grande stima, e devotione conservano, con lo scrutinio delle palle fecero detto Priore, e Canonici presenti, e che pro tempore saranno, partecipi di tutte le Indulgenze, e Privilegj spirituali, concessi da' Sommi Pontefici alla Religione, e di tutte le opere meritorie del-

della medesima; ordinando, che li si spedisca di ciò dalla Cancelleria il Dispaccio necessario. *Et quia ita se habet veritas, factaque fideli cum Originali collatione, concordare comperimus, ideo in hujus rei testimonium Bulla nostra Magistralis in Cera nigra præsentibus est impressa. Datum Melitæ in Conventu nostro die* 14. *Mensis Julii* 1665. *Registrat. in Cancell.*

R. D: Emmanuel Arias V. Cancellarius.

XLVI.

Istromento di recognizione delle Sacre Stimmate della B. Lucia di Narni.

IN *Nomine Domini Amen. Anno salutiferæ Nativitatis ejusdem* 1497. *Indictione* 15. *tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini nostri D. Alexandri Divina Providentia Papæ VI. die vero* 23. *Aprilis. Cum olim multifariam, multisque modis gloriosus Deus a Mundi hujus exordio usque ad gratiæ tempus, modo stupendis miraculorum prodigiis, modo Patriarcharum, & Prophetarum vaticiniis, suam infinitam bonitatem terrigenis hominum natis misericorditer manifestaverit; appropinquante vero jam, ut liquet, Mundi labentis termino ad Christianorum omnimodam correctionem, ad cordium inflammationem non multo admodum signa miranda effici ordinavit. Attamen multis personis utriusque sexus omissis, quæ in conspectu Domini reddebant sanctitatem, unam duntaxat in medium adducam, quæ Domini Nostri Jesu Christi Stigmata in suo corpore (quantum humano visu, tactuque comprehenditur) certitudinaliter portare censetur. Lucia nuncupatur Virgo hæc patriâ Narniensis, professa tertii habitus, atque Ordinis Prædicatorum, nunc Viterbii innocentissime degit. Hæc igitur Serva Dei Lucia Sanctæ Obedientiæ colla subjugans ad mandatum Ven. Patris Fr. Dominici de Gargano ejusdem Ordinis Sacræ Theologiæ professoris, ac hereticæ pravitatis Inquisitoris venit in medium in loco infrascripto, & coram me Notario, & omnibus infrascriptis ad mandatum dicti Fratris Dominici evidentes, & palpabiles plagas, quæ vulgo appellantur, Stigmata, in ejus manibus, pedibusque, ac in pectore dextri lateris cunctis ostendit. De quibus quidem Stigmatibus, & eorum ostensione præfatus Frater Dominicus ad confirmandam veritatem vulnerum, & plagarum, seu Stigmatum prædictorum, quæ dicta Lucia in ejus corpore visibiliter gestat, publicum fieri, & tradi petit Instrumentum. Actum Viterbii in ædibus solitæ habitationis Sororum tertii habitus Ordinis S. Dominici, positis in Contrata S. Thomæ, præsentibus ibidem, & videntibus R. P. D. Tito Maulino Episcopo Castrensi, qui dictas plagas reverenter palpavit, Magnificis Evangelista Semini, & Dominico Petri Francisci duobus de numero Magnificorum DD. Priorum Civitatis Viterbii, Venerabilibus Decretorum Doctoribus D. Augustino de Chiosis Canonico Viterbiensi, & Reverendissimi D. Locumtenentis Provinciæ Patrimonii in spiritualibus, & temporalibus Generali Auditore, & D. Hieronymo Donelino Priore Collegiatæ Ecclesiæ S. Stephani Viterbiensis, eximio Artium Doctore, & Medicinæ Magnifico Alexandro Gratiali, spectabilibus viris Paulo Mazzatosta, Pacifico Bonellio, D. Leonardo Jacobo, Serafino Cerugico, D. Petro Felice Francischino, Bonifacio Gatti, & pluribus aliis Civibus Viterbiensibus, quos causa brevitatis omitto, Testibus ad prædicta vocatis, habitis, & rogatis.*

Christi Nomine repetito.

Omnibus insuper præsens publicum Instrumentum inspecturis, sive etiam audituris pateat evidenter, quod anno, Indictione, & Pontificatu suprascripto die vero 23. *ejusdem mensis Aprilis supramemorata Lucia ad præcedentem interrogationem supradicti Fratris Dominici de Gargano præsentibus, & audientibus me Notario, & Testibus infrascriptis de suis Stigmatibus dixit, & affirmavit ingenue, quod S. Catharina Senensis precibus, & orationibus obtinuit a Domino Nostro Jesu Christo, ut Stigmata ipsius Luciæ essent visibilia, & palpabilia in fidem, & te-*

& testimonium Stigmatum ipsius S. Catharinæ, quæ licet continuum causent dolorem, intensius tamen feria quarta, & longe intensius feria sexta secundæ hebdomadæ Quadragesimæ anni 1496. dum diceretur a Sororibus in Matutinis Psalmus: Misericordias Domini in æternum cantabo, affluenter manat sanguis, prout etiam Ministra loci, aliæque Sorores in verbo veritatis asseverant. De quibus etiam præfatus Fr. Dominicus ad omnipotentis Dei gloriam publicum fieri, ac sibi tradi petiit Instrumentum. Actum in Ædibus supradictis, præsentibus &c. Et ego Ægidius quondam Christophori de Viterbio publicus Apostolica, & Imperiali auctoritate Notarius &c.

XLVII.

Breve, col quale il Pontefice Alessandro VI. comanda a' Viterbesi, che debbano mandare in Roma la B. Lucia da Narni.

ALEXANDER Papa VI. Dilectis filiis Gubernatori Provinciæ nostræ Patrimonii, & Prioribus, & Communi Civitatis nostræ Viterbiensis. Dilecti Filii, Salutem, & Apostolicam benedictionem. Desideramus videre, & alloqui dilectam in Christo filiam Luciam de Narnia Monialem tertii Ordinis S. Dominici istic in Monasterio S. Thomæ ejusdem Ordinis commorantem, cujus exemplaris vitæ famæ gratus odor ad nos pervenit. Ea propter vobis sub indignationis nostræ, & Excommunicationis latæ Sententiæ pœna districte præcipiendo mandamus, ut acceptis præsentibus, statim sine ulla mora, & exceptione, eam illico ad Nos deduci, & venire faciatis. Super quo etiam Priori ejusdem Ordinis scribemus. Datum Romæ apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die XVIII. Februarii MCCCCXCVIII. Pontificatus Nostri anno VI.

XLVIII.

Bolla, colla quale il Pontefice Benedetto XIII. concedette a i Canonici della Catedrale di Viterbo l'uso della Mitra.

BENEDICTUS Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. In Apostolicæ Potestatis plenitudine, meritis licet imparibus, disponente Domino, constituti, circa ea, quæ ad Ecclesiarum quarumlibet, præsertim Cathedralium, decorem, & venustatem, ac personarum in eis Divinis laudibus, & Officiis insistentium honoris incrementum pertinere noscuntur, propensis studiis intendimus, ac desuper Pastoralis Officii nostri partes favorabiliter interponimus, prout Ecclesiarum, & personarum earundem, ac Locorum qualitatibus, debita consideratione pensatis, in Domino conspicimus salubriter expedire. Sane pro parte dilectorum Filiorum modernorum Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Capituli, & Canonicorum Ecclesiæ Viterbiensis, Nobis nuper exhibita petitio continebat: Quod cum Civitas Viterbiensis, non tam ob antiquam ejus nobilitatem, utpote quæ Illustrium Etruriæ Regum præclara Sedes extitit, & in qua sub Maximiano de anno Domini trecentesimo sexto, Sancti Valentinus, & Hilarius, qui ejusdem Civitatis Protectores existunt, ac quorum Sacra Corpora in infrascripta Ecclesia summa cum veneratione asservantur, Martyrii coronam gloriose susceperunt, cuique de anno ejusdem Domini millesimo nonagesimo septimo circiter Henricus Quintus Imperator summo cum plausu illam ingressus, plura, & memoratu digna Privilegia concessit: Verum etiam ob nonnullorum Summorum Pontificum Prædecessorum Nostrorum residentiam in eo; ibi enim (ut fama refert) Gregorius Papa X. etiam Prædecessor Noster, in Summum Pontificem electus fuit, & plurium Conclavium celebratione valde celebris existat, & inter ceteras præcipui honoris prærogativas ei tot, tantisque eorundem Prædecessorum Constitutionibus concessas, speciali privilegio, Metropolis Provinciæ Patrimonii S. Petri, super alias ejusdem Provinciæ Urbes, propter memorabilia retroactis Sæculis Sedi Apostolicæ, eisdemque Prædecessoribus præstita ser-

servitia, in grati animi sempiternam memoriam, etiam eorum Depositis condecorata fuerit, inter celebriores Italiæ Civitates connumerari mereatur, & in ea Cathedralis Ecclesia Divo Laurentio Martyri dicata nobilis, & magnificæ structuræ, sacrisque Supellectilibus ad Divina peragenda necessariis sufficienter instructa reperiatur, in qua Archidiaconatus Prima, & post Pontificalem major, ac Archipresbyteratus Secunda Dignitas, & quindecim Canonicatus, totidemque Præbendæ, Capitulum ipsius Ecclesiæ constituentes, ac nonnulla perpetua Simplicia, personalemque residentiam non requirentia Beneficia Ecclesiastica respective fundati, & fundata existant, cum congrua dotis, & redditGuum pro illis, & illa obtinentibus, assignatione, cuique pro splendida functionum Ecclesiasticarum celebratione, tam Clerici in Seminario Episcopali degentes, quam affluens Sacerdotum, & Ministrorum numerus, inibi assistentes deserviunt, ac tam Archidiaconatum, & Archipresbyteratum, quam Canonicatus, & præbendas hujusmodi in ea obtinentes, præter cetera Privilegia, & Indulta eidem Ecclesiæ ab Apostolica Sede præfata concessa, usu Cappæ Magnæ, etiam rubri coloris, ad eorum libitum deferendæ, ac Rocchetti fruuntur. Propereaque hujus considerationis intuitu, dicta Ecclesia digna sit, quæ specialibus prærogativis, & Insigniis decoretur: Plurimum vero ad Divini Cultus augumentum, omni studio promovendum, & ad majorem ipsius Ecclesiæ, atque sacrarum functionum in ea celebrari solitarum honorificentiam, videatur convenire per Nos, & Sedem Apostolicam præfatam, ut infra, benigne indulgeri. Quare pro parte eorumdem modernorum Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Canonicorum Nobis fuit humiliter supplicatum, quatenus ejusdem Ecclesiæ decori, & venustati, ac splendori, nec non Divini Cultus in ea conservandi, ac propagandi, incremento, ipsorumque Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Canonicorum piis, hac in parte desideriis opportune consulere, de benignitate Apostolica dignamur. Nos igitur, qui ea, quæ ad Ecclesiarum quarumlibet, præsertim Cathedralium, & illarum Dignitatum, & Canonicorum decorem, & venustatem tendere dignoscuntur, sinceris desideramus affectibus, justisque, & honestis petentium Votis libenter annuimus, dictis Archidiacono, & Archipresbytero, ac Canonicis specialem gratiam facere volentes, ipsosque Archidiaconum, & Archipresbyterum, ac Canonicos, & eorum quemlibet a quibusvis Excomunicationis, Suspensionis, & interdicti, aliisque Ecclesiasticis Sententiis, Censuris, & pœnis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum præsentium tantum consequendum harum serie absolventes, & absolutos fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, præfatis modernis, & pro tempore existentibus Archidiacono, & Archipresbytero, ac Canonicis dictæ Ecclesiæ, ut ipsi, eorumque in Archidiaconatu, & Archipresbyteratu, ac Canonicatibus, & Præbendis præfatis successores, de cætero perpetuis futuris temporibus, tam in dicta Ecclesia, quam extra eam, ubivis locorum, intra tamen Diœcesim Viterbiensem, ac tam absente Episcopo Viterbiense, quam eo præsente inter Missarum, aliarumque solemniorum anni functionum Pontificalium celebrationem, in quibus Sacra Paramenta adhiberi solent, ac etiam in Processionibus, & quibusvis functionibus Ecclesiasticis publicis, & privatis, Actibus, Congressibus, Sessionibus, & Synodis celebrandi coram Episcopis, Archiepiscopis, Patriarchis, Sedis Apostolicæ præfatæ Nunciis, Legatis, etiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus, & Ordinario proprio, ac quibuscumque aliis Superioribus, & Personis quacumque Dignitate, & præeminentia, etiam specialem mentionem requirentibus, fulgentibus, præter Cappam Magnam, & Rocchettum hujusmodi, aliaque Insignia, si quibus ad præsens gaudent, Mitram gestare, & deferre, illaque uti libere, & licite possint, & valeant Apostolica auctoritate tenore præsentium perpetuo concedimus, & indulgemus; nec non præfatos modernos, & pro tempore existentes Archidiaconum, & Archipresbyterum, ac Canonicos præfatos super gestatione, delatione, & usu Mitræ, tam per modernum, & pro tempore existentem Episcopum Viterbiensem præfatum, quam alios quoscumque, quavis dignitate, auctoritate, & præeminentia fulgentes, quovis prætextu, colore, vel ingenio, publice, vel occulte, directe, vel indirecte impediri, molestari, inquietari, vel perturbari nullatenus unquam posse, seu debere. Præsentes quoque semper & per-

& perpetuo validas, & efficaces esse, & fore; suosque plenarios, & integros effectus sortiri, & obtinere, dictisque modernis Archidiacono, & Archipresbytero, ac Canonicis, & eorum Successoribus pro tempore existentibus præfatis in omnibus, & per omnia plenissime suffragari debere, nec sub quibusvis similium, vel dissimilium gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, aut aliis contrariis dispositionibus comprehendi, vel confundi; sed semper ab illis excipi, & quoties illas emanare contigerit, toties in pristinum, & validissimum statum restitutas, repositas, & plenarie reintegratas, ac de novo, etiam sub quacumque posteriori data per dictos modernos Archidiaconum, & Archipresbyterum, ac Canonicos, eorumque Successores præfatos pro tempore existentes, quandocumque eligenda, concessas esse, & fore, suosque plenarios, & integros effectus sortiri & obtinere, sicque, & non alias, per quoscumque Judices Ordinarios, vel Delegatos quavis auctoritate fulgentes, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, ac præfatæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, etiam de latere Legatos, Vicelegatos, dictæque Sedis Nuncios judicari, & definiri debere. Et si secus super his a quoquam quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter contigerit attentari, irritum, & inane decernimus; & insuper, quatenus opus sit, pro præmissorum observatione Ven. Fratribus Viterbiensi, Montisflasconensi, & Balneoregiensi nunc, & pro tempore existentibus Episcopis per præsentes committimus, & mandamus, quatenus ipsi, vel duo, aut unus eorum per se, vel alium, seu alios, easdem præsentes, & in eis contenta quæcumque ubi, & quandocumque opus fuerit, & quoties pro parte dictorum modernorum Archidiaconi, & Archipresbyteri, ac Canonicorum, eorumque Successorum præfatorum requisiti fuerint solemniter publicantes, & in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, faciant auctoritate Nostra illas, & in eis contenta hujusmodi, ab omnibus, & singulis, ad quos spectat, & pro tempore spectabit, inviolabiliter observari, illisque pacifice frui, & gaudere; non permittentes quempiam ex modernis Archidiacono, & Archipresbytero, ac Canonicis, eorumque successoribus præfatis desuper quomodolibet indebite molestari. Contradicentes quoslibet, & rebelles per Sententias, Censuras, & pœnas Ecclesiasticas, aliaque opportuna Juris, & facti remedia; servata tamen forma Concilii Tridentini, appellatione postposita compescendo, non obstantibus piæ mem. Bonifacii Papæ Octavi similiter Prædecessoris Nostri Constitutione, in qua cavetur expresse, ne quis extra suam Civitatem, vel Diœcesim, nisi in certis tunc expressis casibus, & in illis ultra unam Dietam a fine suæ Diœcesis ad Judicium evocetur, seu ne Judices a Sede Apostolica deputati extra Civitatem, vel Diœcesim, in quibus deputati fuerint, contra quoscumque procedere, aut alii, vel aliis suas vices committere audeant, vel præsumant; & in Concilio Generali edita de duabus Dietis, dummodo tamen ultra tres Dietas aliquis earumdem præsentium vigore ad Judicium non trahatur, ac quibusvis aliis Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, dictæque Ecclesiæ Viterbiensis etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, Statutis, & Consuetudinibus, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostræ Absolutionis, Concessionis, Indulti, Decreti, Commissionis, & Mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, Indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum se noverit incursurum. Datum Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ Millesimo septingentesimo vigesimo sexto, Quarto Nonas Augusti, Pontificatus Nostri anno tertio.

XLIX.

Breve, col quale il Pontefice Benedetto XIII. concedette a i Conservadori di Viterbo l'uso de' Roboni d'oro.

BENEDICTUS *Papa XIII. ad perpetuam rei memoriam. Paterna, quam de Nostris, & Apostolicæ Sedis in temporalibus Subditis gerimus, cura, & sollicitudo Nos urget, ut eorum votis, quantum cum Domino possumus, benigne annua-*

nuamus, illosque specialibus favoribus, & gratiis libenter prosequamur. Cum itaque inter ceteras Patrimonii D. Petri, ac ditionis Nostræ Ecclesiasticæ Urbes, Civitas Viterbiensis antiquitatis gloria, Populique pietate, & frequentia, ac constanti in Romanos Pontifices, & Sedem Apostolicam observantia, ac studio, aliisque multiplicibus laudibus, & nominibus eximie floreat, conspicuumque Senatum, seu Magistratum habeat, in quo singularis Orthodoxæ Religionis cultus, in rebus publicis administrandis prudentia, integritas, atque animi fortitudo jugi in hanc Sanctam Sedem fidei, & devotioni conjuncta semper enituit, quique propterea a Romanis Pontificibus prædecessoribus gratiarum, ac privilegiorum donis illustrari meruerit; Nos, qui Civitatem præfatam, illiusque Communitatem, & homines præmissorum meritorum intuitu propensiori quodam benevolentiæ Nostræ complectimur affectu, ac habita primum Divini cultus, unde Christiana pietas, & devotio, atque Religio potissimum fovetur, personarumque Altissimo assidue famulantium ratione, ad Ecclesiastici Ordinis incrementum, & dignitatem, dilectis filiis Capitulo, & Canonicis Cathedralis Ecclesiæ ejusdem Civitatis Viterbiensis usum Mitræ novissime concessimus, memoratorum Romanorum Pontificum Prædecessorum Nostrorum exemplo, dilectos etiam filios Senatum, seu Magistratum præfatum, illiusque Conservatores aliquo Apostolicæ beneficientiæ Nostræ munere donare, ac ampliori honoris prærogativa decorare cupientes, ipsorumque singulares personas a quibusvis Excommunicationis, Suspensionis, & Interdicti, aliisque Ecclesiasticis Sententiis, Censuris, & pœnis, a Jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quomodolibet innodatæ existunt, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, & absolutas fore censentes, supplicationibus eorum nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, ut deinceps perpetuis futuris temporibus Senatus, seu Magistratus, ac Conservatores prædictæ Civitatis Viterbiensis præsentes, & futuri Togam auream, quam Robone d'oro, *vulgariter appellant, ad instar dilectorum quoque filiorum Senatus, ac Conservatorum Almæ Urbis Nostræ, ceterasque vestes, insignia, & ornamenta, quibus Senatus, ac Conservatores Urbis præfatæ de Jure, consuetudine, seu alias quomodolibet utuntur, ac uti possunt, pari modo in eorum functionibus, & actibus publicis quibuscumque gestare, ac deferre, illisque uti libere, & licite possint, & valeant, auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus, & indulgemus, eosque, & eorum quemlibet desuper a quoquam impediri, molestari, vel perturbari nullatenus posse, ac irritum, & inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, decernimus. Non obstantibus Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, nec non, quatenus opus sit, Urbis, ac Civitatis præfatarum, aliisve quibusvis etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alias roboratis Statutis, eorumque Reformationibus, & novis Additionibus, stylis, usibus, & consuetudinibus, Legibus quoque etiam Imperialibus, ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die* VII. *Octobris* MDCCXXVI. *Pontificatus Nostri anno tertio.*

Pro D. Card. Oliveria
C. Archiepiscopus Emissenus.

L.

Sentenza di Cencio Suddiacono della Chiesa Romana e Legato Pontificio a favore della Chiesa di S. Maria Nova.

IN Nomine Domini Amen. Temporibus Domini Celestini III. PP. & Enrici Romanorum Imperatoris & semper Augusti mense Madii Indictione x. *Ego Cencius Sacrosancte Romane Ecclesie Subdiaconus, & Domini Pape Legatus. Volens & debens Jura Ecclesiè manutenere, & maxime illa que videntur Jus episcopale attingere, quorum cura, & sollicitudo & generaliter & specialiter nobis in Viterbio a Domino Papa concessa est & commissa; Cum suggestum esset nobis quod Ecclesia Sancte Marie Castellionis cum pertinentiis suis deberet Episcopatui pertinere, Prior Sancte Marie Nove de Viterbio per tres idoneos testes probavit, apud me, & Jacobum Judicem jamdictam Ecclesiam cum pertinentiis suis se spa-*

tio XL. *annorum libere, & quiete possedisse, & Episcopo in aliquo alio, quam alie Ecclesie respondere consueverunt, nullatenus respondisse. Auditis & visis allegationibus & testium depositionibus, ac suorum privilegiorum tenore perlecto jamdicti Prioris, ab exactione dicte Eeclesie cessavimus, & in futurum eb ea exactione cessare permisimus. Verum ad memoriam bujus rei geste conservandam, ut ne inposterum oliqua oriatur exitatio, jussimus hec omnia in scripturam per manum Jacobi Judicis redaci, & Sigillo nostro signari coram subscriptis testibus ad hoc vocatis.*

Actum est hoc apud Ecclesiam Sancte Marie de Cella.

Signa Testium — *Brettuldus Prior Sancti Angeli de Spata. Fortis Prepositus Sancte Marie de Cella. Paulus. Bonus homo. Johannes bottarus. hii omnes fuerunt hujus rei testes rogati.*

Et ego Jacobus Imperialis Aule Notarius, & Judex rogatus omnia supradicta audiens, & intelligens, de assensu Domini Ceneii & Prioris in publica munimenta redegi.

Anni Domini hujus sunt M°. C°. lxxxxij.

Ego Rainerius Viterbien. Episcopus huic Instrumento propria manu subscripsi, & sigillo proprio communivi.

LI.

Bolla del Pontefice Celestino III. confirmatoria della Sentenza del Cardinal Giovanni Vescovo di Viterbo a favore della Chiesa di Nardò.

CÆLESTINUS *Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Episcopo Castellanensi salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum inter Ven. Fratrem Gallipolitanum Episcopum, & dilectum filium Abbatem S. Marie de Nerito controversia quondam orta fuerit de Jure Ecclesie, & Parochie, & Decimis Regalium quorundam Casalium, in quorum possessionem licet missus fuit predicti Abbatis Predecessor per fel. record. Alexandrum Papam Tertium Predecessorem nostrum, tamen Ven. Frater Gallipolitanus Episcopus, qui nunc est, Klam rursus Apostolice Sedis cognitioni presentavit. Et quia Nos pro quibusdam aliis negotiis impediti eramus, ejusdem controversie inquisitionem Ven. Fratri Nostro Johanni Viterbiensi, & Tuscanensi Episcopo tituli S. Clementis, & dilecto Filio Johanni tituli Sancte Prisce Sancte Romane Ecclesie Cardinalibus secundo deputavimus. Qui auditis diligenter rationibus partium Nostri auctoritate mandati, Sententiam, quam Ven. Frater noster Processus Episcopus Polynianensis prima vice in eadem causa cum Ven. Fratre Tranensi Archiepiscopo delegatus protulerat, confirmarunt, & iterum juxta rationum Abbatis vigorem, nec non Monasterii ipsius privilegia, differentiam judicantes, Abbatem ipsum & fratres in possessionem predictorum Jurium Ecclesie, & Parochie, & Decimarum Regalium quorundam Casalium Gallipolitano confinium Territorio stabiliverunt, & in possessionem aliorum etiam Jurium, & Decimarum Parochialium in Feudo, quod habet Gallipolitana Ecclesia prope Neritum, esse immittendos sententiaverunt. Quorum Nos judicium probantes, possessionem predictam Abbati, & fratribus confirmamus, & in possessionem aliorum Jurium Parochialium, & Decimarum controversorum, quam non habent, presentium literarum tenore commisimus tibi esse illos per Te juxta eam, quam predicti nostri Legati decreverunt, Sententiam, inducendos. Salva Episcopo ipsi possessione Feudalium, quam dicti Abbas, & Monachi non requirunt. Et quia nunquam in similibus judicandis negotiis perfectus finis imponitur liticandi, nisi & pena superaddatur, ideo Ven. Fraternitati Tue per hec Apostolica Scripta mandamus, quatenus sub Apostolice indignationis interminatione dicto Ven. Fratri Gallipolitano Episcopo precipias, ut prefatos Abbatem, & fratres nullatenus in premissis deinceps molestet, sed quiete, & pacifice in suis sinat Juribus, & Parochialium Decimarum, & Regalium exactionibus permanere. Non obstante alicujus appellationis actu, vel novo pretextu. Datum Rome apud S. Petrum die* XIV. *mensis Maii Pontificatus nostri anno* V.

LII.

Bolla, con cui il Pontifice Innocenzo IV. raccomanda a' Viterbesi il Vescovo Alferio, consacrato colle stesse sue mani.

INNOCENTIUS *Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Populo Civitatis, & Diœcesis Viterbiensis salutem, & Apostolicam benedictionem. Processit olim de meritis Ven. Fratris Nostri A. Episcopi Viterbiensis, & Tuscanensis, quod ipsum Aliphanæ Ecclesiæ tum vacanti præferamus in Pastorem. Quia vero sibi ad illam propter malitiam temporis non erat possibilitas accedendi, Nos eum Apostolicæ Sedi devotum, ac vita, moribus, ac scientia commendatum, a vinculo ipsius Ecclesiæ de Fratruum nostrorum consilio absolventes, eundem Viterbiensi, & Tuscanensi Ecclesiæ in Episcopum concesserimus, Consecrationis beneficium sibi nostris manibus impendentes, proposita Nobis firma fiducia, quod eadem Viterbiensis, & Tuscanensis Ecclesia per diligentiæ suæ studium in spiritualibus, & temporalibus gratum, authore Domino, consequi debeat incrementum. Rogamus itaque Universitatem vestram, & hortamur attente, per Apostolica vobis Scripta mandantes, quatenus eundem Episcopum, cum ad vos pervenerit, devote, & hilariter admittentes, sibi tanquam Patri, & Pastori animarum vestrarum impendatis honorificentiam filialem, ac ejus salubribus mandatis, ac monitis efficaciter intendatis. Ita quod ipse in vobis devotionis filios, & vos in eo processu temporis invenisse benevolum Patrem gaudeatis. Datum Laterani* VI. *Kal. Februarii Pontificatus nostri anno* XI.

LIII.

Lettera, colla quale il Cardinal Ottobono del titolo di S. Adriano raccomanda agli stessi Viterbesi il medesimo Vescovo Alferio.

Nobilibus, & Prudentibus Viris Potestati, Consilio, & Communi Viterbii Dilectis Amicis suis.

Octobonus Miseratione Divina S. Adriani Diaconus Cardinalis salutem, & omnium incrementa bonorum.

QUam plene sit votis nostris annexum, quam tenaciter mente nostra firmatum, Matrem Viterbiensem Ecclesiam, & nobilem Populum vestrum in plena sumere viscera charitatis, fovere supradictos, & totos extollere in iis, quæ possumus, & vestri honoris incrementa sublimant, ex hoc aperte datur intelligi, quod quem diligit anima nostra, quem plantavit, ac aluit paterna scribentis affectio, Virum utique scientia præditum, & morum gravitate maturum, non ex latere nostro simpliciter, sed ex cordis intimis potius vobis transmittimus Episcopum & Pastorem, in quo manuale pignus, & arrham nostri perpetui favoris, & patrocinii possidetis. In quo dum sibi titulus Pontificis adscribitur, nos prope Viterbiensem Ecclesiam possidemus. Ecce si vobis adstringimur, ecce si sumus vestris commodis debitores, nam ubi plantator plantulæ non deerit, ibi Nos vobis præesse cognoscamus. Vos in nostros adoptavimus filios, & sic nostra vobis suffragia jure proprio vendicantur. Rogamus igitur Universitatem vestram affectione, qua possumus, quatenus eum perfusa lætitia generaliter admittentes, illam sibi devotionem, & venerationem omnimodam præbeatis, quod se gaudeat devotos filios, & filialem in vobis gratitudinem invenisse, ac conceptum a vobis de augumento Civitatis vestræ propositum singulariter singulis, ac universis universaliter ex prompto promptior, & ex permitiori permitissimus usquequaque firmetur bene; namque suis utilitatibus prospicit, qui Dominorum servit initiis; nam in reliquum servare creditur, quod circa primordia præbere sentitur; specialiter autem bona sui Prædecessoris, & Viterbiensis Ecclesiæ quadam sibi nefaria machinatione subtracta sine diminutione quolibet restitui faciatis eidem; nam sic quidquid sibi perficitur, vestris laudibus applicatur, sic & quod deperit, honori vestro decrescit.

Acciocchè il mio Lettore non abbia in questa mia Opera nulla che desiderare, ho creduto bene di annettere a quest' Appendice le seguenti cose, cioe:

In primo luogo gli Atti de' SS. Martiri Valentino, ed Ilario coll' Istoria della loro Traslazione, il tutto (conforme altrove dicemmo) pubblicato già colla stampa da Niccolò Nardini fin dall' anno 1684., e questo acciocchè il detto Lettore volendo averli per intero sotto gli occhj, non abbia la briga di andare a ricercare quel picciol Libretto, forse non così facile a ritrovarsi.

In secondo luogo una Leggenda della gloriosa Vergine Viterbese S. Rosa; la quale fu scritta da un' autore contemporaneo della medesima, ed è riportata nel Processo fatto per comando del Pontefice Calisto III. essendo state da detta Leggenda cavate le Lezioni dell' Officio di essa Santa, che per autorità di Giulio II. recitavasi già nel di lei Monistero, levato poi per la Riforma del Breviario Romano fatta dal Santo Pontefice Pio V.

E per ultimo gli Atti di alcuni Santi Martiri, i corpi de' quali riposano, e si venerano in Viterbo, essendo stati i detti Atti da me trascritti dalle Opere di gravi autori, giusta l'indicazione, che se ne fa ne' luoghi proprj. Sia adunque:

ACTA
SANCTORUM MARTYRUM VALENTINI, ET HILARII.

Temporibus illis[a]*, quibus Maximinus Augustus regnavit, post recessum Patris sui Diocletiani Augusti in Dalmatiam, ipso tempore interfecit sororem suam nomine Arthemiam Christianam filiam Diocletiani propter Religionem Christianorum; & misit edictum per Provincias, & Civitates, ut ubicunque Christiani inventi fuissent, sine auditione punirentur. Multi autem Christiani erant absconditi in vicinia Viterbii, & praecipue Christi Ministri Valentinus Presbyter, & Hilarius Diaconus sub domo cujusdam Religiosae Faeminae Christianissimae nomine Eudoxiae, quae quotidianis diebus eis alimenta ministrabat. Unde cum in vigiliis, & hymnis Deo gratias redderent, factum est, ut Demetrius Proconsul, qui erat Viterbii, caepit curiose quaerere Christianos, ut Augusto Maximiano placeret; & cum nunciatam esset ei, quod duo Christiani exceratores, & injurias Deorum exertentes, quotidie seducebant populum, & multos in eorum errores pertrahebant, misit milites, & tenuit Beatos Valentinum Presbyterum, & Hilarium Diaconum, qui cum ante Proconsulem adducti fuissent, dixit ei Proconsul: Ex qua Provincia estis? Responderunt Sancti Martyres, & dixerunt: Primum quidem fatemur, nos Christianos esse, & Christi Discipulos. Respondit Proconsul, & dixit: De quo genere estis? Responderunt Sancti Martyres, & dixerunt: De partibus Orientis advenimus, & de genere praeclaro nati sumus. Tunc dixit ei Proconsul: Sacrificate Diis omnipotentibus, & estote primi Sacerdotes Deorum nostrorum. Sancti Martyres autem responderunt: Nos quidem servi sumus Domini nostri Jesu Christi, & nunquam inclinabimus cervices nostras vanis lapidibus, & Daemoniis, quia testatur Scriptura dicens:* Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis. *Haec audiens Proconsul in iram suam exarsit, & jussit ambos ad Tyberim perduci, ibique demergi. Quo dacti Martyres Christi, prospicientes in Caelum dixerunt: Domine Jesu Christe fili Dei vivi, miserere nobis peccatoribus, & mitte Angelum tuum sanctum de Caelo, qui suscipiat animas nostras, & ad tuum sanctum conspectum faciat pervenire, quia tu es benedictus in saecula saeculorum, amen. Et completa oratione, ligaverunt eis molam magnam ad collum, & jactaverunt eos ad fluvium. Angelus autem Domini descendit, & disrupit vincula eorum, & salvos, atque incolumes eos de fluvio eduxit. Quaestionarii autem, qui jactaverunt Sanctos Martyres, dum reverterentur, invasit eos arsus ferocissimus, & occidit ex eis amplius quam octo viros, & alii male mulctati fugerunt; fugientes autem dicebant, quomodo ii Servi Dei cultores veri erant Christi; credamus igitur & nos in illum,* in

[a] *Questi Atti sono stati anche stampati da Splendiano Pennazzi nel fine della Vita di S. Eutichio, o sia Eutizio.*

in quem crediderunt, & ipsi Beati Martyres Valentinus, & Hilarius, & venientes perquisiverunt Beatum Eutitium Præsbyterum, qui erat absconditus, & cum invenissent, miserunt se ad pedes ejus dicentes: Pastor bone animarum Christo credentium, libera nos per tuam sanctam doctrinam, & demonstra nobis viam Beatissimorum Martyrum Valentini Presbyteri, & Hilarii Diaconi, quos injuste per imperium nequissimi Demetrii Proconsulis necavimus in flavio; at Beatus Eutitius indixit eis triduanum jejunium, & die sancto Dominico baptizavit eos cum omni familia eorum. Venientes autem Sancti Martyres Valentinus Presbyter, & Hilarius Diaconus, adiverunt Demetrium Proconsulem, eique dixerunt: Ecce quanta bona præstat misericors Deus Servis suis iis, qui diligunt illum. Tu nos in profundum aquæ mergi jussisti, Deus autem noster concite Angelum suum misit, qui nos ab undis aquarum absolvit, & ecce iterum venimus, ut prædicemus tibi, ut pœniteaaris, & credas Christum Dei filium, qui a Judæis fixus est in Cruce. Tunc iratus Proconsul jussit eos fustibus cædi. Illi autem clamabant: Gratias tibi agimus, Domine Jesu Christe Pastor bone, qui nos inter Servos tuos vocare dignatus es. Tunc jussit eos levari a terra, & diu retorqueri; dicitque ad eos Proconsul: Sacrificate Deo Magno Herculi. At Sancti Martyres dixerunt: Miser, cui nos jubes sacrificare? Lapidi surdo, & muto, qui oculos habet, & non videt; aures habet, & non audit; pedes habet, & non ambulat. Ecce talis sis tu, qualis est Deus tuus. Tunc Demetrius Proconsul ira majori effervescens dixit: Injuriam Deorum meorum ferre non possum; modo extinguam pertinaciam vestram; jussitque eos statim duci ad Pontem Camillarium prope Viterbium in via Cassia, ibique capite truncari. Quo ducti ambo Sancti Martyres Christi cum magno gaudio, capite plexi sunt tertio Nonas Novembris anno Domini CCCVI., *& eadem hora magnum Herculis templum funditus corruit, aliaque evenere prodigia, quæ Fidei Christianæ veritatem apertissime testata sunt. Superveniente autem nocte, Eudoxia religiosa mulier, magna pietate, & lacrymarum copia Sanctorum corporum prope martyrii locum sepulturæ mandavit. Quod cum Demetrio relatum esset, illam ad se adduci præcepit, & cognito quod Christianæ Religionis cultrix, & Sanctorum Mortyrum familiaris esset, crudeliter eam interfici jussit. Neque vero diu protractum est, cum Demetrius Proconsul gravissimo dolore laterum correptus, ultricem in se justi Dei timens indignationem, pœnitentia ductus, Divinoque lumine profusus, Christi Fidem amplecti decrevit, & aqua Baptismali lotus, corporis, & animæ sanitatem recepit. Et pro Christi Fide paulo post martyrium libentissime pertulit, magna admiratione omnium Viterbiensium, pro quorum salute florent in Cœlis Orationes Valentini, Hilarii, Eudoxiæ, ac Demetrii nunc, & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.*

Eorumdem Sanctorum Martyrum Translatio ad Ecclesiam Cathedralem Sancti Laurentii.

Post Demetrii Proconsulis ad Christum conversionem, ac pro ejusdem Fide constantissime susceptam mortem, factum est, ut SS. Valentini, & Hilarii admirari gesta, mores æmulari, Christianamque Religionem plurimi Viterbienses amplecti cœperint. Quæ omnia cum a meritis, precibusque Martyrum proficisci unusquisque sibi persuasum haberet, honorificentiore loco eorum corpora condere deliberarunt. Mox urna e lapide cum operculo, litteris eorum corpora indicantibus comparata, ibidem veneratione magna iterum illa collocarunt. Post aliquot annos sacrilegus Idolorum cultus exterminatus, Ecclesiæ diu vexatæ non paucam conciliavit tranquillitatem. Quo tempore instruendum Templum, Aramque intus, & urnam, qui honorificentius sanctas teneret Reliquias, faciendum curarunt. Quod cum annuente Deo e sententia totum succederet, ob magnam Viterbiensium, & finitimorum populorum frequentiam, plurimis ædificatis ædibus prope Martyrum sepulcrum, brevi tempore cursu factum est Suburbium. Verum ob hostiles incursus, nefarias cædes, crebraque latrocinia, quæ ibi committebantur, Suburbani accolæ, Templique ministri loco migrare, cultumque divinum ibi deserere coacti sunt. Quod cum ad aures summi Pontificis Innocentii, hoc nomine secundi, delatum esset, ne pe-

penitus desolaretur templum, ejusque bona perirent, Ecclesiæ Cathedrali Viterbiensi ea omnia libentissime adscripsit XIV. *Kal. Decembris* M. C. XXXIX. *Pontificatus sui anno* X., *ut patet in Bulla, quæ in Archivio Ecclesiæ præfatæ custoditur* [a]. *Pejoribus autem subinde consequentibus temporibus, Templum una cum Suburbio funditus concidit. Ex quo adeo SS. Martyrum devotio ibi tepescere cœpit, ut neque ullus in eorum etiam natalitiis diebus (Religionis gratia) locum illum inviseret. Verum quia in aliis finitimis ædibus, illorum nominibus constructis, solemnitas agebatur, eo populus universus confluebat. Qui rerum usus cum per multa temporum spatia viguisset, vere Martyrum sepulcri (quoniam fluxa est hominum conditio) penitus fere memoria intercepta est. Interim falsus nonnullorum Clericorum erupit rumor, eorum nimirum in Ecclesiis corpora Sanctorum custodiri, eam prætexentes causam, quod natalitius eorum dies, qui* III. *Nonas Novembris dicitur, majori apud se populi frequentia, quam alibi uspiam exciperetur.*

[a] *Questa Bolla viene citata nel Libro primo all' anno 1139.*

Qui rumor plausu vulgi fotus (vel mendax) crevisset in dies, nisi qui veritas ipsa est, acerrimusque propugnator veritatis Deus, veri Martyrum Sepulcri, ubi septem ac nonaginta supra nongentos annos corporibus quieverant, excitata notitia, illum dissipasset, ac Viterbii Sanctorum Reliquias custodiri ostendisset. Hujus autem demonstrationis ratio hæc fuit.

Degebant Viterbii tempestate illa fideles aliqui, nec non religiosi multum Ecclesiæ nostræ Sacerdotes, nominati Presbyter Franciscus, Petrus Thebaldi Cappellanus, Leonardus de Bricconibus, & Joannes cognomento Christianus, qui a majoribus suis aliquali accepta notitia, de Martyrum horum acerba passione, ac sepultura, pium inter se colloquium de illis frequenter habebant. Audientes autem falsos circa id hujusmodi excitatos rumores, adeo eos adversati sunt, ac stomachati, ut de Sanctorum Martyrum corporibus inveniendis magis, ac magis solliciti redderentur in dies. Divino tandem afflati Numine, hoc tatum exequi unanimes decreverunt.

Mox igitur ad pauca diruti Martyrum Templi vestigia pergunt, soloque variis in locis explorato ligonibus, saxeam urnam tandem prope rosarum tunc (hyemis tempore) vernantium plantam invenerunt, quam crebris ligonum ictibus nihil contusam, integram effoderunt; operculoque deposito, & inspecto, sanctas ibi conspicati Reliquias venerabundi adoraverunt.

Quæ res ad Episcopum, ut primum, populumque delata est, tantam apud omnes lætitia excitavit, ut urnam e tenebris erutam, ad visendam, summa cum pietate omnes confluerent. Ejusdemque rei persuadente fama, ingens Laicorum, Religiosorum, ac ipsorum Antistitum, ex finitimis etiam locis venientium frequentia in Urbe Viterbii cernebatur.

Qui cum in Æde Cathedrali ex Episcopi jussu convenirent omnes, debitis (de more) adhibitis supplicationibus, pompa non vulgari VI. *Kal. Februarii sub annum tercentesimum tertium supra millesimum eorum reliquiæ in eandem Ecclesiam translatæ, ibidemque honorifice collocatæ fuerunt.*

Ab eodem loco pariter marmoreus quidam lapis, quem super gloriosi Martyres occisi fuere, translatus fuit, & religionis causa prope Sanctorum Aram ferrea crate munitus, ad nostra usque tempora pariter fixus colitur.

Anno autem M.D.LXVII. *tempore, quo Joannes Franciscus Gambara Cardinalis amplissimus, Viterbiensis, ac Tuscanensis Episcopus, ædem hanc nostram novis ædificiis reddidit magnificentiorem, ut suam quoquo pacto erga Sanctos Martyres pietatem ostenderet, recentem, decentemque satis Aram, nominibus eorum consignatam erexit, sub qua in marmorea theca sacras collocavit Reliquias. Quam insuper Aram idem Illustrissimus Cardinalis privilegii titulo a Gregorio XIII. Pontifice Maximo pro Defunctorum suffragio impetrati, donavit; septemque Stationum, quas vocant, inter Altaria numerandam præcepit. In quorum visitatione, ut Fideles utriusque sexus eam consequantur peccatorum veniam, quæ in similibus Stationibus cujuslibet Ecclesiæ Romanæ consequi solet, vivæ vocis oraculo ab eodem Pontifice sub anno* M. D. LXXX. *ipsimet feliciter obtinuit. Quorum omnium certa monumenta in Archivio Ecclesiæ nostræ conservantur.*

Quod

Quod itidem privilegium Clemens VIII. felic. record., cum in eadem Ecclesia facris de more operaretur anno salutis humanæ M. D. XCVII. *octavo Idus Aprilis Pontificia charitate, ab universo ejusdem Ecclesiæ Capitulo rogatus, longævos ad annos oretenus pariter confirmavit.*

LEGENDA
B. VIRGINIS ROSÆ VITERBIENSIS

CAPUT I.
Quando fuit orta in Civitate Viterbii.

INter alias Sacras Virgines, de quibus nou est hodie usquequaque fama diffusa, fuit quædam venusta Puella nomine Rosa Virgo, quæ quasi venusta quædam Cæli rore perfusa in Viterbiensi viridario fuit orta, & bene successit virtutibus, & sanctitatibus dignum nomen, uam quod leges clamant nomen debere esse consequens, uti in Virgine Rosa eminet adimpletum; nam sicut quidam flos Rosa supervernantibus floribus pulchritudine extat excelsior, sic Rosa Virgo inter cunctas Virgines alta sedet, Coniugatis, & continentibus altior erigitur, saltem virginitatis candore, cum Virginum fælicior vita sit. Igitur sanctitate longa mora Virgo Rosa ceteras Sanctas præcedit, ut Rosa flos alios præcellit quoslibet flores pulchritudine immensa, pascit etiam membra reliqua odoratione extensa, sic Rosa Virgo pavit eam videntes sanctitatibus Christianos, pascit nunc quoque relictarum virtutum suavis odoribus cunctas sacras, quæ in tempore D. Alexandri IV. diem suum clausit extremum.

CAPUT II.
De Narratione Sanctæ Rosæ.

De qua ad honorem illius Sponsi Cælestis, qui pascitur, & delectatur inter lilia, Virginalis pudoris septus choreis Virginum, pura Virgo castissimis amplexibus juncta fuit, consequenter vero ad honorem, & laudem ipsius Virginis Rosæ, ad cujus commendationem, & famam aliqua enarrabo, quæ in quibusdam Instrumentis antiquis a fide dignis, & devotis personis relata inveni, atque fideliter scripta, sicut supradictæ personæ a dictæ Virginis Rosæ ore audivisse testatæ sunt; ideoque sanctitatem describere, & mira Virginis Rosæ omni posse præsenti Volumine nos cogimur, nec sæpe perlectæ uigræ vetustatis divino nubilo scientiam abnegent mentes, cum hominum memoria labilis feratur & vana, juxta quod ostendit moralis Seneca, memoria nihil prodest, nisi id quod sæpe non aspexit. Ideoque stilo aggredimur vitam miram præfatæ Virginis relaxare, nequeat Posteros latere, ut scriptis in lectione cognita diligatur, dilecta amplectatur, amplexa appretietur, appretiata dirigat in imitatione sui quos cura Beatitudinis semper augit. Nam quidem si latuisset, ignoraretur, & ignoratæ uti uulla esset imitatio, nec cupiditas, quia illos, quos nescimus, nullatenus possumus imitari, quoniam res incognita non diligitur, magis dilecta appreciatur, quis uamque cupit quod nescitur? Quoniam quod latet, ignotum est, ignorati nulla est cupido. Fateor nec quidem posse connumerari cunctas virtutes, signa, & prodigia, quæ D. N. Jesus C. Beatæ Virginis meritis operari dignatus est, etiamsi membra corporis verterentur in linguas.

CAPUT III.
De Virtute Sanctorum.

Æternus autem rerum conditor (ut ait Apostolus) ante Mundi constitutionem electos prædestinavit, & prædestinatos ad Regnum suum vocavit sola gratia, non ex meritis, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit, quæ quidem gratia in Sanctis, & electis monstrata est. Dudum in quibusdam vero demonstrata fuit ab ipsorum cunabulis, ut in B. Nicolao, qui die,

quo natus fuit, ftetit erectus in pelvi, & bino ebdomadæ die cœpit sugere mammas. In quibusdam autem aliis apparuit hæc gratia in pupillari, & tenera ætate, sicut patuit suo modo in hac puella Rosa, quæ dum esset trium annorum Avunculam, quæ per diem mortua fuerat, resuscitavit.

Caput IV.

De pueritia B. Rosæ, & ejus infirmitate.

In puerili autem ætate cœpit hæc Virgo cum devota Matre sua ad Ecclesiam pergere, prædicationes autem Fratrum Minorum cum instructione mentali devota percipere. Quare cœpit Mundum, & mundanorum ludibria spernere, cupidorum avaritiam devitare; cœpit igitur D. N. Jesum Christum tota mente diligere, ad eum affici, & ei totis visceribus adhærere, ac per hoc Mundo, Diabolo, ac eorum pompis simpliciter, & irrevocabiliter renunciare; cœpit in jejuniis corpus suum macerare, victum sibi subtrahere, & subtractum pauperibus erogare. In procinctu autem temporis facta manu Domini super eam cœpit prolixi languoris gravedine ægrotare, in qua quidem ægritudine cum teneretur ab astantibus jam morti propinqua, subito apertis oculis cœpit loqui; fatebatur autem circumstantibus sibi bonorum, & malorum decedentium statum, intueri etiam nonnullas Sorores, quæ per viginti annos ante ortum suum decesserant de hac vita, & quas nunquam viderat, cognitione clarissima cognoscebat, & propriis nominibus convocabat.

Sic ergo jacens in lecto, & decumbens florigera Virgo Rosa, apparuit ei Gloriosissima Mater Dei immensibus monilibus ornata, & tanquam Sponsa pulcherrima decorata corona, ex utraque parte sui Virginum vallata choreis, quam intuens Virgo Rosa, sibi circumstantibus dixit, ut quid tam inеuriales estis, & quid vos tantæ tenent moræ, ut ei minime assurgatis? Surgite igitur, eamus obviam ei. Et protinus surrexit de lecto, & cum præfatis sibi adstantibus egressa est domo, & ivit obviam Reginæ Matri Dei, quam sic affata est dulciter Virgo Mater: Lilio flagrans Rosa in summo decoraberis virgulto cum aliis florigeris ab exordio complantata, respice me mentalibus oculis sic ornatam, & ad exemplar mei taliter te ornare non differas, & sic ornata, & mulierum comitiva honesta sociata, Ecclesiam Præcursoris Domini Joannis, & pauperculi Francisci visitabis, & ibi tonsuram post Missarum solemnia recipias capillorum, & depositis mundialibus vestimentis, & ornamentis, sicque induta cilicio, cordaque tui Aselli succinta, summi Sponsi connubia celebrabis, quibus devote, & cum laudibus Dei peractis, admisso sic pænitentiæ habitu, ad domum paternam redibis, ibique in sanctæ conversationis habitu, orationibus, & laudibus Dei vacabis; exortationibus insuper proximorum ferventer insistens, insolentes, & a fidei tramite exorbitantes, viriliter, & audacter omni timore postposito redargues, & si propter hoc a parentibus, vel domesticis, vel extraneis redargutiones, vel incommoda patieris, patienter tolerare non desinas, nam ex hiis meritum, & post meritum præmium consequeris æternum; illi autem qui te obsecundare voluerint, gratias a Deo consequentur; æternam vitam, & dona; qui autem contradixerint tibi, sive spreverint, & finaliter perseveraverint, infortunia cruenta recipient. Et his dictis Virgo Maria disparuit.

Caput V.

Apparitio Jesu Christi ad eandem.

Hæc autem omnia supradicta audiens Virgo Rosa a Virgine Maria, sequenti die sibi injuncta per ordinem executioni mandavit. Paucis autem elapsis diebus, apparuit ei Jesus Christus veluti Crucifixus, ad cujus visum, crudele spectaculum, commota sunt viscera ejus, & tam ingentis doloris, & compassionis aculeo pertransivit animam ejus, ut per spatium dierum plurium a tunsione pectoris, & decapillatione capillorum, atque laceratione aliorum membrorum minime declinaret. Ex tunc autem Jesu Crucifixi, & Virginis Gloriosæ Imagines semper in suo pectore deferebat, & quia amor mentem amantis quiescere non permittit, de lecIalr

ctulo surgebat de nocte, & per vicos, & per plateas Civitatem circuibat, laudes divinas modulatis vocibus decantando.

Caput VI.

De Panibus mutatis in Rosas, de Avibus ad se venientibus, & amphora fracta reintegrata.

Fuit autem Virgo præfata tantæ pietatis, & misericordiæ in pauperes Christi, ut cum una dierum panes pauperibus erogandos ex domo portaret, uti solitu erat, & consueta, ad mandatum Patris interrogantis, quidnam in sinu deferret absconsum, illa illico sinu aperto, & patefacto cum summa obedientia, ejus sinus Rosis diversorum colorum plenus apparuit; intantum,ut divina in eam continuo superveniente elementia, Aves ad eam, dum comedebat, accurrerent, & micas panis in ejus sinu manducarent. Quæ Virgo tanta Omnipotentis Dei gratia suffulta, cum in ejus pueritia cum aliis puellis se conferret ad fontem cum amphora pro aqua exaurienda, ut moris est, uni illarum puellarum amphora, quam portabat, rumperetur, & in plurima frustra divideretur, inculpata ab ejus parentibus, prout puella præfata falso retulerat, quod B. Rosa huic casui more puellarum præstiterat occasionem. Accesserunt ad locum, ubi amphora rupta erat, & ejus frustris, & particulis simul reductis, meruit Virgo præfata, ut Omnipotens Deus ejus potentiam demonstraret super eam, ut tot frustra hinc inde consperfa, & divisa ad proprium locum eorum reducerentur, ac si nunquam rupta fuisset, & sic amphora puellæ restituta est integra, & sana absque aliquo nocumento, & defracta ex gratia Omnipotentis Dei dictæ B. Rosæ meritis exigentibus. Propter quæ meruit etiam Virgo præfata, ut eum semel a quadam ejus Commatre esset sibi furto subtracta quædam gallina Florina, & per dictam Commatrem id negaretur, Summi Dei Justitia voluerit, quod in dextera parte vultus ejus pennæ ejusdem coloris subtractæ gallinæ visibiliter apparerent, quæ propter hanc novitatem sibi contingentem, & occursam, furtum gallinæ confessa, dictæ Virginis Commatri pennæ illico ex ejus facie miraculo disparuerunt, propter quæ signa, & miracula ab omnibus tunc existimabatur Virgo Rosa in sanctam mulierem venturam, si viveret, cum tantum gratiæ in eam Summus Deus infunderet.

Caput VII.

Quomodo B. Rosa pugnavit contra Hæreticos.

In simplicitate nempe cordis Christum Jesum quotidie gentibus prædicabat, bonis bona prænuntiando æterna, & malis supplicia sempiterna. Contra Hæreticos autem terribiliter sæviebat, & eorum hæreses exemplis sensibilibus confutabat. Argumentum enim illorum falsa replicabat, & cunctis audientibus dictorum argumentorum falsas apparentias apertis rationibus luce clarioribus ostendebat, ita quod cunctis audientibus liquide videbatur, & erat, quod per os ejus loqueretur spiritus, cum quæcunque locuti sunt Sancti Dei per os spiritus locuti sint.

Hæretici autem, qui tunc in Viterbio, ut intra triticum zizania, pullulabant, contra hanc Virginem ut canes rabidi fremere cæperunt, & ut a verbis obmutesceret fidei, præmissis comminationibus indixerunt. Virgo autem Christi in Dei amore, & fidei fulcimento firmata, comminationibus spretis, & timoribus cunctis depositis, loquebatur contra eos cum fiducia verbum, afferens se paratam pro amore Christi, & Fidei Catholicæ defensione mortem libentissime sustinere. Audientes autem hæc insani Hæretici atque perfidi, adierunt Præpositum Civitatis, qui tunc per Imperatorem Federicum hæreticum in Civitate Viterbii præsidebat, & quantum possibilitas affuit, suggesserunt sibi, quod nisi illam cum parentibus suis de Civitate Viterbii expelleret, Populus dictæ Civitatis contra se commotionem faceret, & post commotionem, insultum, expulsionem reciperet. Quo audito dictus Præses, missis apparitoribus suis, jussit Virginem Rosam cum suis parentibus accersiri, & peregre proficisci. Quibus præsentatis sub personali, & omnium bonorum

suorum proscriptione mandavit, ut statim de Civitate deberent exire. Illi autem audientes hoc immane præceptum, & temporis asperitatem, rigiditatem glaciei, nivium, & algoris videntes, rogaverunt, ut mandatum temperaret, & supersederet quousque asperitas temporis declinaret. Nam si modo recederimus, inquiunt, nobis mortis periculum imminerit. Præses autem irato animo replicavit mandatum, asserens ideirco se eorum accelerare egressum, ut mortis periculum non evadant.

Parentes autem Virginis Rosæ imperantis jussione urgente, egressi Civitatem, pergentes per aspera Cimini, & per concava Vallium plenarum ipsius nivibus per totum diem.

Caput VIII.

Quomodo prophetavit, quod Fridericus Imperator debebat mori.

Die vero secundo devenerunt Surianum. Existens autem cum suis parentibus Virgo Rosa ibidem, & de nocte in visione per Angelum recepto divino oraculo, de mane vaticinata est in Populo dicens: Audite Christi fideles, & lætamini confidentes, quia ad paucos dies habebitis nova trophæa. Hoc autem vaticinium factum est a B. Rosa in vigilia S. Nicolai. Paucis autem elapsis diebus, nova fuerunt delata Viterbium, quod Fridericus Imperator hæreticus, qui persequebatur Ecclesiam Dei in vigilia Sancti Nicolai defanctus est. Lætata est igitur Sancta Mater Ecclesia de tanto persecutore subtracto, & prophetia Virginis Rosæ authentica redditur, & approbata.

Caput IX.

Quomodo B. Rosa illuminavit unam puellam cœcam.

Recedens autem de supradicto Castro Virgo Christi Rosa cum parentibus suis, venit Viturelanum, & ibidem diebus aliquibus commorata est. Mares autem, & mulieres Castri illius audientes famam ejus, susceperunt eam lætabundo animo, & devote, at illa ut simplex erat, simplici confabulatione exhortabatur illos ad depositionem vitiorum, & susceptionem bonorum morum, & sanctarum virtutum, at illi cum devotione audiebant eam, & quotidie recipiebant ab ea monita salutis. Interea in Castro prædicto erat quædam virgo nomine Delicata, quæ ab ipsa sua nativitate caruerat virtute visiva, quam quidem parentes ejus ad Virginem Rosam adduxerunt, supplicantes obnixe, ut dignaretur pro ea orare, atque suis humilibus precibus, & Deo charis, virtutem, qua carebat, visivam ei recuperare. Virgo autem Rosa precibus eorum commota, in oratione sedit, facta oratione surrexit, & imponens illi manum, lumen sibi recuperavit optatum.

Caput X.

Quomodo B. Rosa posuit se in ignem, & remansit illæsa, ut hæreticam mulierem confunderet.

Præterea autem in eodem, quo diximus, Castro Viturelani erat quædam Hæretica perfida, quæ contra Fidem Catholicam quotidie horrenda latrabat, & verbis Virginis Rosæ, quantum poterat obsistebat. Sed Virgo fidelis Rosa dictam Hæreticam veritatis jaculis feriebat, & altercando, & disputando, claris rationibus confutabat. Sed quid plura, cum nec sic acquiescere vellet. Cogitavit Virgo Sanctissima Rosa convertere eam per virtutem fidei sibi infusam, videlicet per jejunia prolixi temporis spatio tracta, ut evidenter Hæretica comprehenderetur, & cum per viam naturæ nullatenus fieri posset, quapropter obtulit se jejunaturam viginti diebus, in quibus nihil sumeret alimenti, & tamen virtute suæ fidei absque læsione aliqua incolumis permaneret. Inquit Hæretica: Lupi, & Grues longo tempore abstinent, & vivunt, quod natura contulit illis, & tibi posset hoc ipsum facere. Videns autem Christifidelis, quod Hæreticam illam nec per rationabilia verba, nec per exemplaria facta poterat a perfidia revocare, fecit magnum ignem parare, & rogavit Sacerdotes, ut pulsarent campanas, ad hoc ut populus conveniret ad tale spectaculum, & confidens de Dei Clementia, pro cujus fide, & lege certabat,

in

in medio prosilivit ejusdem, & hinc inde pluries se revolvens flammarum globis vallata, undique tandiu ibidem moram contraxit, quandiu ignis ille totaliter fuit extinctus. Finaliter inde exiens & sospes, coram Haeretica gradiens, dicti Castri plebe adstante absque ustione vestimentorum, & corporis, sic illaesa apparuit, ac si inter flores virides commorata fuisset, clamans, & dicens: Jam depone infidelitatem tuam, & devota mente subde te legi Divinae. Ad cujus stupendum miraculum prava illa Haeretica stupefacta, infidelitate deposita, ad fidem Christi totaliter se convertit. Sicque populus cunctus adstans, ad laudem prorupit Altissimi, gratias Christo agens, qui tantam virtutem Virgini Rosae contulit.

CAPUT XI.

Quomodo B. Rosa illuminavit coecum.

Quodam namque tempore vir quidam Andreas nomine, qui per multa tempora caecus existens, a Virgine Rosa rogitabat suffragium, ut pro se ad Dominum intercederet, illa autem, ut pia erat pectore, compassa misero illi pias ad Deum pro eo preces fudit, quibus fusis, lumen sibi restituit, quo carebat.

CAPUT XII.

Quomodo prophetavit de illo, qui eam percussit.

Quidam indevotus, & furibundus vir, & praeceps totus in verbo, & facto suo, Virginem Rosam divina eloquia proferentem percussit in brachio, ad quem Virgo conversa vaticinando dixit: Hinc ad tres dies signum manifestum apparebit in corpore tuo, per quod ab aliis hominibus discerneris. Vere sic accidit, nam adveniento die tertio, omnes pili tam de capite, quam de facie, nec non toto corpore ceciderunt, ita quod non homo, sed quoddam monstrum turpissimum videbatur.

CAPUT XIII.

Qualiter B. Virginis Rosae Corpus ad Monasterium, in quo stat extitit deportatum.

Et quoniam famula Dei mundo despicabilis reddebatur, pro eo quod semetipsam despexerat, ut Christum lucraretur, qui non nisi per humilia reperitur, cum adhuc in carne viveret, & conversaretur in domo paterna, venit ad Monasterium ipsum, in quo nunc jacet, & petivit a Monialibus ipsis recipi in consortium earundem, ut inter Sacras Virgines ipsa Virga soluto corporis debito, ad Sponsum suum, quem avide sitiebat, perveniret, scilicet D. Jesum Christum, cui cum Sorores respondissent, quod cum numerus receptarum foeminarum erat completus, & sic non poterant eam recipere, Sacra Virgo ait: Scio, namque scio, quod non ista est causa, sed quia despicitis me in me, quae Deus acceptat in omnibus, ut scilicet propter ipsum sapientes mundi sint stulti, ut fiant sapientes, nam sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum; sed hoc vobis notum sit, quia quam contemnitis habere viventem, gaudebitis habere defunctam, quam & habebitis. Quid plura? Contigit Sacram Virginem ex hac vita migrare, & seppelliri in Ecclesia S. Mariae in Podio, ubi jacuit decem & octo mensibus, statimque coepit coruscare miraculis, & quia decens erat, ut quam Deus glorificaverat in Coelis, mundus coleret in terris, nec non & sua prophetia impleretur, qua prophetaverat de sepultura sua, infra octo dierum spatium ter apparuit Summo Pontifici D. Alexandro Papae IV., qui tunc cum sua Curia degebat Viterbii, dicens ei in visione: Quoniam complacuit Christo computare me infra numerum Ancillarum suarum, Tu, cujus vices tenes in terris, ne differas facere, quae facere debes, sed cito pergens ad Ecclesiam S. Mariae in Podio, corpus meum inde levabis, & portabis ad Monasterium Sanctae Mariae Ordinis S. Clarae, quia ibi debet esse locus meae quietis; quod cum Papa primo, & secundo neglexisset, tertio monitus, intellexit divinum esse miraculum. Surrexit protinus mane, & cum quatuor Cardinalibus accessit ad praeostensum locum, & inde, effodiens

diens sacrum corpus, ad Monasterium, de quo fuerat monitus deportavit, tantamque devotionem concepit ad ipsam, quod nisi quia opportuit cum Romam accedere, canonizasset eam, sicut ipse dixit Monialibus ipsis proprio ore.

CAPUT XIV.

Alia Narratio de Infirmitate B. Virginis Rosæ, & de ejus Exilio.

Cum prædicta graviter infirma esset, neque aliquod ulius illorum verbum ulterius diceret, inquit videre animas Mortuorum, & cognoscere illas, quas nunquam viderat, quæ perierant in mundo, antequam ipsa nasceretur per triginta, vel viginti annos, & nominabat bonas, & malas, & hæc fecit die Martis usque ad diem Mercurii. In nocte cum mater Beatæ Virginis, & multæ aliæ mulieres custodirent eam, & crederent, quod ipsa emitteret spiritum, & mater vellet sibi dari ad comedendum, B. Virgo dixit matri suæ: Mater, volo comedere, quia cras erit vigilia B. Joannis Baptistæ, & continuo surrexit cum magno gaudio, & laudabat Dominum, & B. Virginem Mariam, & B. Annam, & omnes Sanctos, & Sanctas Dei, & rogabat Deum, quod daret potentiam, & virtutem Regi Franciæ perdendi illas gentes, & in continenti in Cruce se prostravit lugens, adhærens matri suæ: Mater, omnes res, & delicias hujus sæculi tibi relinquo, & continuo rogavit matrem, dicens: Mater, volo quod D. Sita induat mihi tunicam, & cingat mihi cordulam, & tondat mihi capillos sicut Clerico, & statim D. Sita venit ad Beatam Virginem Rosam, & dixit illi: Filia, non sum digna facere hæc, quæ dicis, & ipsa respondit: Beata Virgo Maria præcepit mihi, quod tu modo modo induas mihi tunicam de cilicio, quam ad caput lectuli habebat, & ipsa D. Sita respondit, & dixit: Filia, permitte consanguineis tuis, & Virgo respondit: B. Maria Virgo præcepit mihi, quod te intligem facias, quæ tibi dixi, & mater dixit ipsi: Filia, non habeo cordulam, & ipsa respondit: Non habes unam cordulam Asini, & mater fecit, sicut ei præcepit. Tunc dicta D. Sita fecit quidquid sibi præceperat ipsa Virgo. Postea vero Virgo rogavit matrem suam, & dixit ei: Mater vade, & suscita modo omnes mulieres de Contrada, & hoc fuit de nocte, & mater dixit ei: Filia, quis remanebit tecum? & Virgo respondit: Spiritus Sanctus erit mecum, & mater abiit, & fecit præceptum B. Virginis. Tunc omnes mulieres surrexerunt, & venerunt ad ipsam Virginem, & Virgo dixit mulieribus: Venite omnes extra domum, quia B. Maria Virgo venit extra, & exiverunt post ipsam, & cœperant omnes sedere, & Virgo sedebat in medio ipsarum, & incipit dicere mulieribus: Audite, quia ego video Sponsam Christi speciosissimam, quam nemo vestrum videt, quæ Sponsa venit ornata cum purpura splendida, cum corona aurea in capite plena gemmis, & lapidibus pretiosis, quæ Sponsa mihi præcepit, quod ego vadam ornata ad B. Joannem, & postea ad B. Franciscum, & revertar ad Ecclesiam B. Mariæ, quæ omnia altera die fecit, sicut sibi præceptum fuerat, & semper portabat majestatem D. Jesu Christi secum quocumque ambulabat. Verum cum multitudo gentium assidue veniret ad domum B. Virginis ad videndum hæc, quæ faciebat, Pater cœpit eidem Virgini minari, & dicebat ei: Si hæc, quæ facis, non dimiseris, omnes capillos capitis tui detruncabo, & Virgo respondit: Non curo, quia pro nobis fuerunt pili barbæ D. N. Jesu Christo detruncati, & ego pro ipso ista substinere non timeo, & pater dixit ei: Si non dimiseris, ego forte te ligabo, & præfata Virgo respondit: Dominus noster ligatus fuit ad Columnam, & ego pro ipso ligari non timeo, & dicebat patri suo cum magna devotione, ac fortiter plorando: Pater, noli contradicere mihi, si vero mihi non contradixeris, D. N. Jesus Christus associabit te cum Angelis suis in Paradiso, & si mihi contradixeris non dimittam ob hoc, quia Dominus præcepit mihi quod hæc faciam, & Pater incepit plorare, & dicere: Filia, fac cum benedictione Dei, & tunc B. Virgo dixit Patri, & Avo, & Presbytero, & aliis ibidem adstantibus suis, ac præfatæ D. Sitæ: Benedicite me in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti; & continuo mulieres veniebant ad dictam Virginem, & ipsa accessit cum hiis, quæ secum fuerant ad Ecclesiam, & dicebat ad illas: Quælibet vestrum quamprimum vadat ad Ecclesiam, & oret pro toto Populo Christiano.

Præ-

Praeterea tunc D. N. Jesus Christus in Cruce apparuit eidem Virgini, & ipsa Virgo incepit extrahere capillos sibi, & percutere se in facie, ac pannos sibi dividere, & plorabat cum magna devotione, & fecit se portare ad Ecclesiam, & prostravit se in Crucem, & dicebat ei plorando: Pater, quis te crucifixit? & cum ita ploraret, surrexit quidam D. G., & traxit ipsam de Ecclesia, & duxit in domum suam, quae Virgo cum esset ducta ad domum, tribus diebus se martyriavit semper plorans, & postea vocavit matrem suam,& dixit ei: Mater, porta mihi parum herbae, & mater abiit, & portavit sibi aliquantulum de menta, & B. Virgo dixit: Pone supra pectus meum, & mitte stare, & ipsa Virgo dimisit ipsam aliquantulum, & postea accepit ipsam cum manu, & dixit matri: Mater, accipe herbam istam, & habeas illam nimis charam, quia D. N. Jesus Christus benedixit eam super pectus meum, & benedixit mihi unum ex lateribus hujus Domus, quod permanebit in Monasterio meo. Et postmodum vero cum B. Rosa pergeret per Civitatem Viterbii assidue cum Cruce in manibus, & laudaret nomen D. Jesu Christi, & Beatissimam Virginem Mariam, quidam, qui tunc pro Imperatore Federico praesidebat in Civitate Viterbii, rogatus a quibusdam haereticis, qui in eadem Civitate tunc publice morabantur, quod eam extra Civitatem expelleret. Fecit ad se Matrem B. Virginis Rosae venire, & praecepit eidem sub poena omnium bonorum, & personae, quod se de praedicta Civitate usque ad aliam diem sequentem cum tota sua familia separaret, & hoc nuntiavit familiae suae, sicut praeceperat ei Potestas. Pater dictae Virginis ivit incontinenter ad Potestatem, & rogavit, dicens: Domine, miserere mei, & familiae meae, quia si isto tempore exierimus de Civitate, propter nives, quae jacent per montes, & valles, omnes moriemur, & dictas Potestas eidem respondit: Ideo vos expello, ut vos moriamini; qui reversus ad domum, cum tota sua familia, & rebus suis exivit Civitatem Viterbii, & semper ningebat, & iverunt ad quoddam Castrum, quod Sarianum nomine appellatur. Et cum pervenirent ad dictum Castrum, B. Virgo Rosa coepit dicere, sicut sibi ab Angelo fuerat nunciatum, quod antequam sint multi dies, Amici Dei habebunt magna nova, & hoc dixit in vigilia S. Nicolai, quae cum dixisset, iverunt nova Viterbii non post multos dies, quod Imperator Federicus debita naturae exolverat in vigilia Beati Nicolai. Post haec vero B. Virgo separavit se de praefato Castro, & ivit ad quoddam aliud, quod Viturclanum appellatur.

Dopo ciò seguitano appresso nella stessa Legenda i Miracoli fatti dalla Santa dopo la di lei morte, i quali sono i medesimi, che trovansi esposti da Pietro Corretini nella Istoria della di lei Vita.

ACTA

S. TRANQUILLINI SACERDOTIS, ET MARTYRIS.

Ex Laurentio Surio in Vita S. Sebastiani desumpta.

Nobilissimus Vir Tranquillinus professione Gentilis, Romae oriundus, & clarissimorum Martyrum Marci, & Marcelliani Parens, cum die quadam illos pro fide Christi comprehensos, & in carceribus apud Nicostratum, Agresti Cromatii Urbis Praefecti Protoscriniarium diligentissime custodiri perciperet, graviter contristatus est; cujus dolor quotidie augebatur, quoniam praedicti filii sui licet variis tormentorum generibus quotidie tentarentur, adeo tamen in fidei confessione stabiles inveniebantur, ut mori magis velle profiterentur, quam a Sanctae Religionis Christianae proposito resilire. Quorum perspecta constantia, ne delusus videretur Praefectus, & cum eis, velut cum ignobilibus agere, quindecim dierum inducias concessit, ut sententiam mutare vellent, quibus elapsis nisi resipiscerent, capite se damnatos esse pro comperto haberent; de qua cum valde sollicitus esset pater, & quid consilii capiendum esset omnino cum lateret, si eos alloquendi opportunitatem habuisset, hoc suae necessitatis unicum, & praecipuum fore medicamentum sibimet persuasit. Nulla igitur habita ratione senectutis, in qua multum profecerat, nulla inge-

ingenitæ nobilitatis, nulla gravissimæ infirmitatis (chiragræ nimirum, & podagræ simul) qua & præsertim tempore non modico vexabatur, una cum Martia conjuge sua, uxoribus filiorum suorum, nepotibus, ac tandem universa illius familia ad locum carcerum statim accedere conatus est, quo cum pedibus ambulare ab infirmitate prohiberetur, a servis, & mancipiis eo delatus fuit; obtentaque illos videndi, commodeque loquendi facultate, hujusmodi omnes lacbrymarum copia ex primo intuitu repente oppressit, ut ne verbum quidem proferre posse visus nemo fuerit. Paulisper demum Tranquillini revocato spiritu, bonorum omnium dilapidationem, carissimorum filiorum, conjugum, atque parentum ammissionem, propriæ vitæ (qua nihil in Mundo gratius) privationem, honoris jacturam, ac totius familiæ calamitates, ac miserias ex intimo cordis affectu, validissimisque rationibus illis patefacere studuit. Extemplo impie pia mater scindendo vestes, ac mammillas, quibus filii lactati fuerant, ostendendo, se millies, milliesque præ omnibus aliis Mundi matribus miseram, & infelicem vocabat. Quos enim, ejulans dicebat assidue, quos peperi? quos enutrivi? filios, an feras? feras arbitror, si feris crudeliores mihi apparent. Interim SS. Martyrum uxores demissis ad humeros crinibus, eos lacerabant, pectus percutiebant, carosque pluries pluriesque amplexantes conjuges eorum fidos, dulcesque memorabant affectus. Filiorum aliqui vel paterna constringentes latera, vel amatos deosculantes pedes, omnes pariter gratos, & luce ipsa cariores jam jam perimendos parentes inconsolabiliter deplorabant.

Quæ omnia Dæmonis armorum genera validissima tanti apud Martyres fuere ponderis, ut eorum corda mollescere, & a suscepta fide paulatim declinare inciperent. Quod ut primum fortissimus Christi Athleta Sebastianus advertit (ipsius enim ope ad fidem conversi, & in eadem stabiles eousque inventi fuerant) ne perpessos cum Dei præsertim contumelia frustrarentur labores, in medio turbæ illius prosilivit, eamque gravi, divinisque amoris accensa oratione de contemptu præsentis vitæ, cælestisque Patriæ nobilitate, ac præstantia cœpit edisserere, ut non modo labefactatos Martyrum animos ad pristinam revocarit fortitudinem, sed (mirum!) ambos eorum parentes, conjuges, filios, universam familiam, qui numero erant sexaginta quatuor, nec non quotquot præsentes aderant, ad Christi fidem recipiendam disposuerit, converterit, inflammaverit. Inter assistentes autem erat Zoe præfati Nicostrati uxor, quæ sexto jam anno ex adversa quadam valetudine vocem perdiderat, quam ut primum Sebastianus fidei fervore præ aliis ardere vidisset, Sanctissimæ Crucis signo ore ejus munito, statim vox ei restituta est. Quod videns Nicostratus adeo firmiter cum uxore sua in Deum credere cœpit, ut S. Sebastianum de fide Christi suscipienda sollicitum redderet, cui S. Martyr ait: Si voti compos o Nicostrate, cito fieri cupis, omnes, quos carceribus, ergastulisque detentos habes, in unum redige locum, ut una cum eis mysteria sacra suscipias. Qui jussa libenter exequi pollicitus fuit. Interim Sebastianus ad Presbyterum Polycarpum persecutionum causa in speluncis latitantem accessit; quem itidem de singulis, quæ cum Nicostrato peregerat commonefaciens, ejus domum illum occulte perduxit; ubi cum prædicti omnes captivi adessent pro temporis opportunitate præmissa quadam S. Fidei catechizatione, & ad tormenta fortiter pro ejus defensione tolleranda exhortatione, præcepit Dei Minister, ut omnes nomina darent propria, qui Sacræ Religionis mysteriis vellent initiari. Quod ut primum intellexit ardentissimus Dei Martyr Tranquillinus omnes antecessit, quorum Baptismo Sacerdos Polycarpus Sebastianum adhibuit Compatrem, & SS. Beatricem, & Lucrinam nobilissimas Romanas Matronas Commatres. Dum vero Tranquillinus pro aqua Baptismali recipienda, vestibus a famulis exueretur, a S. Polycarpo interrogatus fuit, an toto corde crederet Unigenitum Dei Filium Dominum nostrum Jesum Christum posse illi corporis optimam valetudinem, & peccatorum omnium condonationem præstare, cui cito sic respondit: Ego scelerum meorum indulgentiam credo, & opto. Ceterum si post Baptismi sanctificationem in doloribus infirmitatis meæ, qua undecim jam excrucior annis, adhuc permansero, de fide tamen Christi ulterius unquam dubitare non potero. Toto enim ex corde credo Dominum Jesum Christum filium veri Dei esse, qui animabus pariter, & corporibus integram valeat salutem impertiri.

Hæc

Hæc cum dixiſſet voce magna omnes adſtantes præ gaudio hujus egregiæ confeſſionis copioſas fundentes lachrymas, Deum precubuntur, quod tantæ fidei debitos fructus oſtenderet. Liniens autem illum Chriſmate Sucro Polycarpus, iterum ab eo quæſivit, ſi eadem fide in Deum Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum crederet. Qui prompte, firmiter credo, reſpondens, illico reſolutæ ſunt nodoſæ manus ejus, pedumque baſes ita conſolidatæ, ut fortiſſimus tanquam juvenis aquæ fontem ingreſſus fuerit; ubi denuo magna voce clamans, miram hanc Sanctiſſimæ Trinitatis edidit confeſſionem. Tu es Deus verus, Unus, ac Trinus, quem iſte miſer Mundus ignorat. Demum ſuſcepto Baptiſmate, Deoque peractis gratiis cum univerſa ejus familia jam ſanctificata lætus domum perrexit. Expletis interim induciarum diebus, Marco, & Marcellino conceſſis, Agreſtius Præfectus pro certo habens ad eos Tranquillinum acceſſiſſe, ad ſe illum venire jubet, ac de ſtatu filiorum eum interrogans, lætiſſima fronte illi reſpondit, ſe tantas ei debere gratias, quantas perſolvere difficillimum eſſe putabat. Niſi enim, ſubjunxit, tale illis ſpatium temporis conceſſiſſes, o Præfecte, ego penitus caros perdidiſſem filios, & me hodie Patrem illi non haberent. Congratulantur etenim mihi omnes, quos paternus tenet affectas; quin imo, & ni fallor, tua congaudet Celſitudo, quando moribundis jam vita collata eſt vera, mæſtiſque lætitia maxima reſtituta.

Ex quibus verbis arbitratus Præfectus Martyres a Chriſti fide cecidiſſe, ſubridens Tranquillino dixit: Poſtero ad me veni die, ut debita Numinibus noſtris thura præbeant filii tui, per quæ tu illis ſerveris incolumis, & ipſi ab omnibus malis liberi, tibi condonentur. Quod cum amplius diſſimulare non poſſet venerabilis Senex, animi fortitudine non contemnenda, palam ſe, filioſque ſuos Chriſti fidem ſuſcepiſſe confeſſus fuit. De quo miratus multum Agreſtius, & iniquo animo nimium ferens, in eum venit furorem, ut illum inſanum, fatuumque Senem ſæpe ſæpius appellaverit.

His autem in nullo ſegnior factus Tranquillinus, ſe vero pluſquam inſanum, & penitus mente captum hactenus fuiſſe reſpondit. Simul ac vero Jeſu Chriſto credidit, corporis, animæque veram accepiſſe ſanitatem, de qua ne tibi ullus ambigendi, o Agreſti, relinquatur locus, ſingula perſpice membra, univerſum tenta corpus, oculis vide propriis, manibus tracta tuis. Quod cum omnino verum eſſe vidiſſet, ne penitus victus, & mirabilibus Chriſti operibus ſubjacere videretur, gravis ei de utriuſque legis dogmatibus objecit quæſtiones, quas facillime, Deo adjuvante, perſolvens Tranquillinus, minis eum terrere cœpit, dicens: Ignoras, Tranquilline, quam atrox Principum noſtrorum ira ſæviat in miſeros Chriſticolas? Jam ſenio confectus es, & rebus tuis proſpicere ignoras? Reſpice, dum tempus habes, & animadverte ne ſera ſit converſio tua. Inſulſus habendus eſt pavor, validiſſimus Chriſti pugil reſpondit, quo plus humana, quam divina timetur indignatio. Sævire quidem & omnibus exeogitatis modis in me, Chriſtum nihilominus Jeſum a corde meo divellere nunquam poteris. Admirans autem tanti ſenis conſtantiam, & corporis illius veram intuens ſanitatem Præfectus, quoniam ipſe quoque podagræ morbo graviter affligebatur, de propria recuperanda valetudine anxius eſſe cœpit; unde pecuniarum oblatione, ipſarumque precum effuſione de illo, quo ſanatus eſt, medicamine inſtanter ab eo petiit. Cui Tranquillinus: Pro certo habeas, o Præfecte, non mediocrem in ſe veri Dei concitare iram, qui gratiam ejus vendi, vel emi pecunia poſſe cenſet. Si de tua ſollicitus es ſanitate, hoc tibi unicum reliquum eſt remedium, ut Jeſum Chriſtum Dei Filium eſſe verum Deum veraciter credas, exemplumque meum non leve tibi ſit in hujuſmodi negocio argumentum. Convictus tandem Præfectus, ad illum ait: Duc, amate Tranquilline, eum ad me, qui te modo ſanitati donavit, & ſi mihi quoque, ut aſſeris, idem ſe facturum promiſerit, ego pariter Chriſti fidem libentiſſime ſuſcipiam. Quo gratius nihil audiens Tranquillinus, Sanctum adiit Polycarpum, dicta, geſtaque omnia ſeriatim illi denuncians, ingentes Deo reddiderunt gratias, & illico ipſius Agreſtii domum clam ambo perrexerunt. Quem cum intuitus eſſet Præfectus ait: Licet gravis animadverſio Principum vobis infeſta ſit (experimini enim quotidie) ſpe tamen recuperandæ valetudinis actus, a pœnis omnibus immunitatem, ſi corpus meum ab hac condylorum noda-

nodositate per te fuerit solutum, & bonorum meorum dimidium me tibi largiturum promitto. Graviter hoc audiens integerrimus Dei Minister, ait: Christi sectatores non humanas quærunt divitias, sed cœlestes, quin imo pecuniam ob id recipientes, non modo nullam ægris conferunt sanitatem, verum sibi ipsis lethale vulnus infligunt. Potest autem & facillime Deus noster ignorantiæ tuæ veritatis lumen ostendere, corpusque tuum ab omni prorsus infirmitate liberare; credas in Deum verum, & hujus, quem vides, amplexare vestigia, si voti, compos fieri ex animo cupis. Ad quod veraciter adductus, quonam id ordine exequi cito deberet, Sanctum efflagitavit Sacerdotem. Quo in fide satis instructo, triduanoque cum assiduis precibus indicto jejunio, ad hæc omnia rite præstanda, S. Sebastianum illi socium adhibuit gratissimum. Cum autem die tertio ad ipsius Præfecti domum properasset Polycarpus, eumque in proposita firmum invenisset, idola primum per universam ejus ædem collocata, una cum Martyre Sebastiano projicere, deformare, comminuereque operam dedit. Cumque huic sacræ operationi essent addicti, ecce Angelus Domini, qui Agrestio visibiliter apparens, perfectam illi corporis restituit sanitatem; ex quo adeo in fide confirmatus remansit, ut simul cum Tiburtio ejus filio, ac centum quadraginta servis Baptismatis unda sacri lavari statim voluerit; quos deinde servos illico manumittens, egregia quoque largitus est eis munera; auream, divinamque sententiam proferens, nullo nimirum licere modo mancipia fore hominum illos, qui Deum incipiunt habere parentem. In dies autem cum in fide magis proficeret Sanctus Vir Tranquillinus, a Cajo Summo Pontifice Sacerdos est ordinatus; qui postea die quadam audiens a S. Sebastiano Zoe Nicostrati uxorem ad S. Petri Confessionem nobili Martyrio coronatam fuisse, Martyrii pariter accensus desiderio, in hæc prorupit verba: Heu fratres, ut quid vivimus? Fœminæ nos præcedunt ad palmas. Die vero octava SS. Apostolorum proxime sequenti, quæ est sexta Julii, ad S. Pauli Confessionem oraturus accedens Tranquillinus, a Paganis visus fuit, eique paratis insidiis, ibidem comprehensus, & a populo lapidibus obrutus, gloriose obdormivit in Domino. Cujus corpus in Tyberim ab iisdem projectum, ejus anima feliciter ab Angelis delata est in Cœlum, ubi Deum pro nobis orare nunquam desistat.

Gli Atti di S. Protogenio Martire non si danno, perchè non si trovano.

ACTA

SS. MARTYRUM ARGEI, NARCISSI, ET MARCELLINI PUERI FRATRUM.

Ex Usuardo.

SS. Marryres Argeus, Narcissus, & Marcellinus puer fratres Tomis in Ponto orti, ibidem Christum colebant. Cum autem Marcellinus inter Tyrones relatus sub Licinio Imperatore contra Ecclesiam, & legitimum Principem Castra sequi nollet, affirmans se esse Christianum, ac propterea idola colentis Ducis militiæ adscribi non debere, eam ob causam virgis crudeliter cæsus, diu in vinculis fuit, quem Argeus, & Narcissus fratres cum aliquando inviserent, comprehensi item sunt, & in carcerem conjecti, in Christiana fide constantes, gladio perempti sunt. Ipse vero in carcere maceratus, & in mari demersus, martyrium consummavit. Corpora quoque SS. Argei, & Narcissi in mari projecta una cum B. Marcellini fratris corpore ad litus delata, & a religiosis viris deposita, magnis coruscant miraculis.

Gli Atti di S. Pappate non si trovano.

DE S. BONIFACIO FERENTIS EPISCOPO.

Ex S. Gregorio Dialog. Lib. I. cap. IX.

Fuit Vir vitæ venerabilis Bonifacius nomine, qui in ea Civitate, quæ Ferentis dicitur, Episcopatus officium tenuit, & moribus implevit. Hujus multa miracula is, qui adhuc superest, Gaudentius Presbyter narravit; qui nutritus in ejus obsequio tanto valet de illo quæque veracius dicere, quanto eis contigerit & hunc interesse. Hujus Ecclesiæ gravis valde paupertas inerat, quæ bonis mentibus esse solet custodia humilitatis; nihilque aliud ad omne stipendium, nisi unam tantummodo vineam habebat, quæ quodam die ita grandine irruente vastata est, ut in ea paucis in vitibus vix parvi, rarique racemi remansissent. Quam cum Dei prædictus Vir reverentissimus Bonifacius Episcopus fuisset ingressus, magnas Omnipotenti Deo gratias retulit, quia in ipsa sua adhuc inopia se se angustiari cognovit. Sed cum jam tempus exigeret, ut ipsi quoque racemi, qui remanserant, maturescere potuissent, Custodem vineæ ex more posuit, eamque solerti vigilantia servari præcepit. Quadam vero die mandavit Constantio Presbytero nepoti suo, ut cuncta vini vascula in Episcopio, omniaque dolia ita, ut ante consueverat, piee superfusa præpararet. Quod cum nepos illius Presbyter audisset, valde admiratus est, quod quasi insana præciperet, qui vini vascula præparari faceret, qui vinum minime haberet; nec tamen præsumpsit, inquirere cur talia juberet; sed jussis obtemperat, & omnia ex more præparavit. Tunc vir Dei vineam ingressus, racemos collegit, ad calcatorium detulit, omnesque exinde egredi præcepit, solusque ibi cum uno parvo puerulo remansit, quem in eodem calcatorio deposuit, & calcari ipsos paucissimos racemos fecit. Cumque ex iisdem racemis parum aliquid vini deflueret, cœpit hoc vir Dei suis manibus in parvo vase suscipere, & per cuncta dolia, omniaque vasa, quæ parata fuerant pro benedictione dividere, ut ex eodem vino omnia vascula vix infusa viderentur. Cum vero ex liquore vini parum aliquid in vasis omnibus misisset, vocavit protinus Presbyterum, jussitque pauperes adesse. Tunc cœpit vinum in calcatorio crescere, itaut omnia, quæ allata fuerant pauperum vascula, impleret.

Quibus cum se idonee satisfecisse conspiceret, ex calcatorio jussit puerum descendere, apothecam clausit, atque impresso sigillo proprio munitam reliquit. Mox ad Ecclesiam rediit. Die vero tertia prædictum Constantium Presbyterum vocavit, & oratione facta, apothecam aperuit, & vasa, in quibus tenuissimum liquorem infuderat, ubertim vinum fundentia invenit, ita ut pavimentum omne excrescentia vina invaderent, si ad hæc Episcopus tardius intrasset. Tunc terribiliter Presbytero præcepit, ne quousque ipse in corpore viveret, hoc miraculum cuiquam indicaret; pertimescens videlicet, ne virtute facti favore humano pulsatus inde intus inanesceret, unde foris hominibus magnus appareret; exemplum Magistri sequens, qui ut, nos ad viam duceret humilitatis, de semetipso Discipulis præcepit, dicens, ut ea quæ vidissent, nemini dicerent, quousque filius hominis a mortuis resurgeret.

Adhuc pauca alia, quæ de Bonifacii Episcopi opere supersunt, quia ejus memoriam fecimus, exequamur.

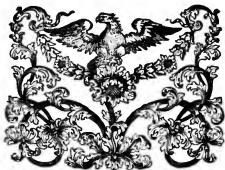
Alio namque tempore B. Proculi Martyris natalitius propinquabat dies, quo in loco vir nobilis Fortunatus nomine manebat, qui magnis precibus ab eodem venerabili viro postulavit, ut cum apud Beatum Martyrem Missarum solemnia ageret, ad benedictionem dandam in suam domum declinaret. Vir autem Dei negare non potuit, quod ab eo Fortunati mente charitas poposcit. Peractis igitur Missarum solemniis, cum ad prædicti Fortunati venisset mensam, priusquam Deo hymnum diceret, sicut quidam ludendi arte solent victum quærere, repente ante januam cum simia vir astitit, & cymbala percussit, quem Sanctus Vir dedignatus, audiens sonitum dixit: Heu heu mortuus est miser iste, mortuus est miser iste! Ego ad mensam refectionis veni, os adhuc ad laudem Dei non aperui, & ille cum simia veniens percussit cymbala. Subjunxit quoque, & ait: Ite, & pro charitate ei cibum, potumque tribuite; scitote tamen quia mortuus est. Qui infelix vir dum panem, ac vinum ex eadem domo percepisset, egredi januam voluit, sed saxum ingens

subito de tecto cecidit, eique in verticem venit, ex qua percussione prostratus, in manibus jam semivivus levatus est. Die vero altera secundam viri Dei sententiam funditus finivit vitam. Qua in re Petre pensandum est, quantus sit Viris Sanctis timor exhibendus, templa enim Dei sunt. Et cum ad iracundiam Vir Sanctus trabitur, quis alius ad irascendum, nisi ejusdem templi inhabitator excitatur? Metuenda ergo tanto est ira Justorum, quanto & constat, quia in eorum cordibus ille præsens est, qui ad inferendam ultionem, quam voluerit, invalidus non est.

Alio quoque tempore prædictus Constantius Presbyter nepos ejus equum suum duodecim aureis vendidit, quos in propria arca ponens, ad exercendum opus aliquod discessit. Tunc subito ad Episcopum pauperes venerunt, qui importune precabantur, ut eis Sanctus vir Bonifacius Episcopus ad consolationem suæ inopiæ aliquid largiri debuisset. Sed vir Dei, quia quid tribueret non babebat, æstuare cœpit in cogitatione, ne ab eo pauperes vacui exirent. Cui repente ad memoriam rediit, quia Constantius Presbyter nepos ejus equum, quem sedere consueverat, vendidisset, atque hoc ipsum in arca sua pretium haberet. Absente igitur eodem nepote suo, accessit ad arcam, & pie violentus claustra arcæ comminuit, duodecim aureos tulit, eosque indigentibus, ut placuit, divisit. Itaque Constantius Presbyter reversus ex opere, arcam fractam reperit, & caballi sui pretium quod in eam posuerat, non invenit. Cœpit itaque voce magna perstrepere, & cum furore nimio clamare: Omnes hic vivunt, solus ego in domo hac vivere non possum. Ad cujus nimirum voces venit Episcopus, omnesque qui in eodem Episcopio aderant. Cumque eum locutione blanda vir Dei temperare voluisset, cœpit ille cum jurgio respondere dicens: Omnes tecum vivunt, solus ego autem hic vivere ante te non possum; redde mihi solidos meos. Quibus vocibus commotus Episcopus B. Mariæ Virginis Ecclesiam ingressus, & elevatis manibus extenso vestimento stando, cœpit orare, ut ei redderet, unde Presbyteri furentis insaniam mitigare potuisset. Cumque subito suos oculos ad vestimentum inter extensa brachia reduxit, repente in sinu suo duodecim aureos invenit ita fulgentes, tanquam si ex igne producti eadem hora fuissent. Qui mox de Ecclesia egressus, eos in sinum furentis Presbyteri projecit, dicens: Ecce habes solidos, quos quæsisti. Sed hoc tibi notum sit, quia post mortem meam in hujus Ecclesiæ Episcopum non eligeris propter tuam avaritiam. Ex qua sententia colligitur, quia eosdem solidos Presbyter pro adipiscendo Episcopatu præparabat; sed viri Dei sermo prævaluit, nam quidem Constantius in Presbyteratus officio vitam finivit.

Alio quoque tempore duo ad eum Gothi hospitalitatis gratia venerunt, qui Ravennam se festinare professi sunt. Quibus ipse parvum vas ligneum vino plenum manu sua præbuit, quod fortasse in prandio itineris habere potuissent, ex quo illi quoadusque Ravennam pervenirent, biberunt. Gothi autem aliquantis diebus in eadem Civitate morati sunt, & vinum, quod a Sancto Viro acceperant, quotidie in usu habuerunt, sicque usque ad eundem venerabilem Patrem ferentes reversi sunt, ut nullo die cessarent bibere, & tamen vinum eis ex illo vasculo nunquam deesset, ac si in illo vase ligneo, quod Episcopus eis dederat, vinum non augeretur, sed nasceretur.

Nuper quoque de ejusdem loci partibus senex quidam Clericus advenit, & ea, quæ ipse de illo narrat, silentio non sunt prætereunda. Nam dicit, quod quadam die ingressus hortum magna hunc erucarum multitudine invenit esse coopertum, qui omne olus in ea deperire conspiciens, ad easdem eracas conversus dixit: Adjuro vos in nomine Domini Jesu Christi, recedite hinc, atque hæc olera comedere nolite. Quæ statim ad Viri Dei verbum ita omnes egressæ sunt, ut nec una quidem intra spatium horti remaneret. Sed quid mirum, quod hæc de Episcopatus ejus tempore narramus, quando jam apud Omnipotentem Deum Ordine simul, & moribus creverat, dum illa magis miranda sint, quæ eum hic senex Clericus adhuc puerulum fecisse testatur? Nam ait, quod eo tempore, quo cum Matre sua puer habitabat, egressus hospitium, nonnunquam sine linea, crebro etiam sine tunica revertebatur, quia mox ut nudum quempiam reperisset, vestiebat hunc, se expolians, ut se ante Dei oculos illius mercede vestiret. Quem mater sua frequenter increpare consueverat, dicens,

dicens, quod justum non esset, ut ipse inops pauperibus vestimenta largiretur. Quæ die quadam horreum ingressa, pene omne triticum, quod sibi in stipendium totius anni præparaverat, invenit a filio suo pauperibus erogatum. Cumque semetipsam alapis, pugnisque tunderet, quod quasi anni subsidia perdidisset, supervenit Bonifacius puer Dei, eamque verbis, quibus valuit consolari cœpit; quæ cum nihil consolationis admitteret, hanc rogavit, ut ab horreo exire debuisset, in quo ex omni eorum tritico parum quid inventum est remansisse. Puer autem Dei sese illic protinus in orationem dedit; qui post paululum egressus ab horreo, matrem reduxit, quod ita tritico plenum inventum est, sicut plenum ante non fuerat, cum mater illius totius anni sumptus se congregasse gaudebat. Quo viso miraculo compuncta mater, jam ipsa cœpit hortari, ut daret qui sic celeriter posset, quæ petiisset, accipere. Hæc itaque in hospitii sui vestibulo gallinas nutrire consueverat, sed eos ex vicino rure vulpes veniens auferebat. Quadam vera die dum in eodem vestibulo puer Bonifacius staret, vulpes ex more venit, & gallinam abstulit. Ipse autem concitus intravit Ecclesiam, & se in orationem prosternens apertis vocibus dixit: Placet tibi Domine, ut de nutrimentis matris meæ manducare non possim, ecce enim gallinas, quas nutrit, vulpes comedit. Qui ab oratione surgens, Ecclesiam est egressus. Mox autem vulpes rediit, gallinam, quam ore tenebat, dimisit, atque ipsa moriens ante ejus oculos in terram cecidit.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

An-

B

C

Dove

D

E

Fran-

I

L

Lu-

S. Ma-

N

Ni-

S. Pap-

R

S

Sciar-

T

Suo

Z

IL FINE.